


© 2013 Compagnia di San Paolo, Torino

© 2013 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Tutti i diritti di copyright sono riservati

*Coordinamento editoriale e archivistico*: Anna Cantaluppi
*Redazione*: Anna Maria Farcito, Blythe Alice Raviola
*Collaborazione redazionale*: Ilaria Bibollet, Erika Salassa
*Ricerche iconografiche*: Ilaria Bibollet, Anna Cantaluppi, Blythe Alice Raviola, Erika Salassa
*Indice dei nomi* a cura di Blythe Alice Raviola
*Inserto iconografico* a cura di Luca Bianco

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-21585-9

# La Compagnia di San Paolo

1563-2013

A cura di Walter Barberis con Anna Cantaluppi

Volume primo

1563-1852

Giulio Einaudi editore

*Indice*

# La Compagnia di San Paolo, 1563-1852


p. XIX *Prefazione* di Sergio Chiamparino
XXIII *La Compagnia di San Paolo. Un soggetto in tre atti* di Walter Barberis
XLVII *Elenco delle abbreviazioni*


## *Storiografia, religiosità e diritto*


ANNA CANTALUPPI

Prima e dopo Tesauro:
un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto

5 1. L'*Institutione et regole* del 1591
7 2. Il manoscritto del 1649
10 3. L'*Istoria* di Emanuele Tesauro
17 4. L'edizione del 1701 e una successiva progettata prosecuzione
19 5. L'eredità storica nelle Opere pie di San Paolo
21 6. Un nuovo volume per l'anniversario del 1913
25 7. La monografia del 1937
31 8. La ristampa del 1950
35 9. La storia di Mario Abrate

MIGUEL GOTOR

Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno
tra santità, eresia e carità (1562-1630)

40 1. Un esercito in marcia al confine tra due mondi
43 2. La scelta paolina tra eresia protestante, valdesianesimo e ansie di rinnovamento
48 3. L'incontro con i gesuiti
52 4. I poveri vergognosi «come nottole nelle tenebre»
56 5. Le costituzioni dal 1563 al 1612
58 6. Un *network* per una nuova classe dirigente

p. 60 7. Eresia e santità: la crisi del decennio 1574-1584
69 8. Rinascere nelle opere, fuggire le mormorazioni

UMBERTO SANTARELLI

Il credito e l'usura nell'Europa medievale e moderna

73 1. Il povero e lo strozzino. Alcune considerazioni generali sulla scorta dei testi sacri
76 2. Il soccorso al povero e il finanziamento del mercante fra l'assetto normativo e la *irregularitas contractus*
79 3. La decretale *Naviganti* e l'intuizione di Tommaso d'Aquino circa una possibile *quædam societas*

ANDREA LANDI

Tra censi e usure. Aspetti del pensiero giuridico europeo d'età moderna

83 1. Una particolare forma di finanziamento: il censo consegnativo
85 2. L'applicazione limitata di una bolla a «vocazione universale»

ISIDORO SOFFIETTI e CARLO MONTANARI

I censi, le rendite e l'usura nella legislazione e nella dottrina (secoli XV-XIX)

101 1. Dalle origini alla decretale *Regimini* di Martino V
110 2. La decretale *Regimini* di Callisto III e gli sviluppi nel Cinquecento
114 3. *Cum onus*: una bolla dalle molte radici
119 4. La diffusione della bolla Piana sui censi in Italia
127 5. I censi in Italia dalla bolla Piana alla codificazione
131 6. Qualche cenno su censi e rendite in Piemonte tra il Cinquecento e l'Ottocento

*Gli uomini, le norme e le istituzioni*

LUCIANO ALLEGRA

137 Il Monte di pietà di Torino

138 1. Il finanziamento
147 2. Crediti e pegni
155 3. Le difficoltà della gestione quotidiana e le attività collaterali al prestito su pegno

ELISA MONGIANO

Le regole di governo e il governo delle regole

166 1. Un ben ordinato corpo di regole
167 2. Fondare e disciplinare
173 3. Aggiornare, riformare, coordinare
177 4. Conoscere per meglio eseguire

ANNA CANTALUPPI

p. 180 Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)

182 1. La consistenza numerica
185 2. Gli ufficiali
187 3. Fondatori e primi iscritti
190 4. I profili sociali
201 5. Benefattori, benefattrici e sorelle dell'Umiltà
206 6. Alcune riflessioni conclusive

MARCELLA MARITANO

208 Confratelli e benefattori.
Profilo sociale e reti di relazione da metà Seicento al 1852

209 1. Nobili, avvocati e burocrati
216 2. Mercanti e banchieri
219 3. Il tessuto urbano
222 4. Fra le maglie del sistema culturale sabaudo
230 5. Gruppi familiari e azione caritativa
234 6. Un fattore di catalizzazione: la questione valdese
238 7. Relazioni territoriali
241 8. Reti di *patronage*
243 9. Nepotismo e corporativismo
246 10. Da beneficiate a benefattrici
247 11. Tra carità e lavoro: il personale interno alle opere
248 12. Conclusioni

PAOLA BIANCHI e ANDREA MERLOTTI

Uno spazio politico d'Antico regime.
La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città

252 1. «Gente mediocre» e «qualificati personaggi»: la Compagnia prima della guerra civile
262 2. Dalla guerra civile alla seconda reggenza (1638-1684)
272 3. Compagnia, corte e Consiglio negli anni di Vittorio Amedeo II (1684-1730)
278 4. Compagnia, corte e Consiglio negli anni di Carlo Emanuele III (1730-1773)
285 5. La Compagnia nella crisi dell'Antico regime, fra massoneria e Amicizia cristiana (1773-1814)
294 6. Compagnia, corte e Stato nella Restaurazione
301 7. Gli «amici cattolici»: un'élite per la Compagnia
308 8. Gli anni di Carlo Alberto: un lento allontanamento dal potere
312 9. Epilogo novecentesco: una storia da scrivere

PAOLO COZZO

316 Fra corte sabauda e curia romana: funzione politica e dimensione religiosa della Compagnia di San Paolo tra Sei e Settecento

318 1. Fra corte e curia: i rapporti con Roma
334 2. La dimensione devozionale

## *Le immagini della devozione e dell'autorappresentazione*

LAURA DE FANTI

«Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevan loro le facultà, sontuosamente ornarli».
Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo

p. 349 1. La Compagnia di San Paolo alle origini della chiesa dei Santi Martiri
358 2. L'oratorio: luogo di devozione e affermazione sociale
373 3. Epilogo di una vicenda o sua metamorfosi

LUCA BIANCO

Immagini dell'eresia fra arte e letteratura: intorno all'*Istoria* della Compagnia di San Paolo di Emanuele Tesauro (1657-1658)

379 1. Avvertenza
380 2. «Adjouter les preuves»: l'*Istoria* della Compagnia di San Paolo di Torino tra «simplice relazione» e «antichissime eruditioni»
383 3. La legatura
384 4. L'antiporta: contesto, iconografia e stile
405 5. Aperture sul settimo decennio e oltre

DANILO COMINO

I confratelli e la pittura a Torino nella seconda metà del Seicento: i cicli pittorici dell'Oratorio di San Paolo e del Palazzo di città

410 1. La nuova immagine di Torino
412 2. Il Palazzo di città: il ciclo pittorico delle sale di rappresentanza
419 3. L'Oratorio della Compagnia di San Paolo: il ciclo pittorico tesauriano
440 4. I ritratti seicenteschi del Palazzo di città: i sanpaolini esempi di virtú civiche

## *Pratiche, economia e territori*

SANDRA CAVALLO e MARCELLA MARITANO

447 La pratica assistenziale ed educativa

448 1. I primi passi
452 2. Verso una specializzazione di genere
456 3. I poveri vergognosi
460 4. Il profilo sociale delle prime assistite
462 5. Una situazione che sfugge di mano
466 6. Le cattolizzate
470 7. Tra carità e pratica educativa

ELISA MONGIANO e GIAN SAVINO PENE VIDARI

Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia

p. 475 1. Prepararsi «una stanza in Cielo». I lasciti paolini in età moderna
482 2. Togliere agli eredi per dare a Dio
487 3. «Inimica» delle liti
489 4. La dote. Una premessa
491 5. Le doti «ordinarie» della Compagnia di San Paolo
492 6. Regole per l'attribuzione delle doti «ordinarie»
495 7. Una dote «ordinaria» particolare
496 8. Altre doti «ordinarie» istituite da privati
499 9. Doti «straordinarie»
506 10. Aspetti dello strumento dotale
507 11. Cenni conclusivi

BLYTHE ALICE RAVIOLA

La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo.
Dall'ambito urbano alla dimensione regionale

509 1. Il San Paolo delle origini: tessuto regionale, mercanti forestieri e primi retaggi territoriali
516 2. Benefattori "stranieri". La politica del denaro sul territorio
523 3. L'Opera di San Paolo in Carmagnola
528 4. La «figliazione» da Carmagnola a Racconigi. Una sede extraurbana in età proto-industriale
536 5. Per cenni: intrecci settecenteschi, sviluppi del secolo XIX, linee guida successive

FAUSTO PIOLA CASELLI

Le politiche patrimoniali della Compagnia di San Paolo nel Settecento.
Investimenti, rendite e vincoli di spesa

541 1. Progetti, timori e primi controlli
545 2. Da una gestione di cassa a una gestione d'azienda
549 3. La tutela delle eredità
552 4. Pubblicità dei conti e rilancio dell'immagine
556 5. Le dinamiche patrimoniali di medio periodo
560 6. Cespiti e investimenti. Criteri di valutazione degli immobili
563 7. I crediti. Luoghi di monte e censi dei privati
568 8. Le rendite. Formazione dell'avanzo annuale
571 9. Spese libere e spese obbligate. Il controllo dell'elemosina

EMANUELE COLOMBO

La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito
fra età moderna e prima metà dell'Ottocento

577 1. Le differenti economie della Compagnia fra Sette e Ottocento
583 2. La logica "economica" dei lasciti
587 3. La Compagnia di fronte alle eredità. Liquidazione e reinvestimento?

p. 594 4. Conflitto e redenzione. Il dibattito sui lasciti
598 5. Località, parentele e culti
602 6. Il fronte degli investimenti: i censi a privati
608 7. Conclusioni. La storia di un credito

## *Leggi e assistenza fra Sette e Ottocento*

ENRICO GENTA

Gli statuti paolini tra il periodo francese e la Restaurazione

615 1. I danni patrimoniali e il disagio spirituale
620 2. Il Monte di pietà: gli antichi Statuti sopravvivono come diritto quiescente
624 3. La Restaurazione: fedeltà alla tradizione statutaria
627 4. Il nuovo regime costituzionale e il disfacimento della Compagnia

SILVIA INAUDI

La pratica assistenziale ed educativa delle istituzioni della Compagnia (1790-1853)

637 1. La Compagnia durante la dominazione francese
644 2. Dalla Restaurazione alla transizione a Istituto

651 *Indice dei nomi*

# *Elenco delle tavole fuori testo*

*Tra le pp. 310 e 311:*

1. Anonimo, frontespizio inciso per l'*Institutione et regole della Compagnia di San Paolo di Torino*, A. de' Bianchi, Torino 1591.
   Milano, Biblioteca braidense, H.08.0200/01. (Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).
2. «Capitoli o sia constitutioni della confraternita della catholica fede in Turino», redatti il 18 aprile e approvati il 30 maggio 1563.
   Torino, ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 1. (Foto Astra Media, Torino).
3. Libro degli ordinati del Monte di pietà, 1579-1633, frontespizio.
   Torino, ASSP, I, *MP*, *Verbali e ordinati*, 196. (Foto Astra Media, Torino).
4. «Errettione del Monte di Pietà nella Città di Torino dell'Anno 1519, 25 aprile», p. 8.
   Torino, ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 170. (Foto Astra Media, Torino).
5. Patenti ducali di Emanuele Filiberto di Savoia a favore della Compagnia di San Paolo per l'istituzione del Monte di pietà, Torino, 23 dicembre 1579.
   Torino, ASSP, I, *MP*, *Storia*, 195, fasc. 4. (Foto Astra Media, Torino).
6. Bolla con cui papa Gregorio XIII istituisce il Monte di pietà di Torino e ne affida il governo e l'organizzazione alla Compagnia di San Paolo, 1° marzo 1579.
   Torino, ASSP, I, *MP*, *Storia*, 195, fasc. 1. (Foto Astra Media, Torino).
7. Torino, chiesa dei Santi Martiri, eretta su progetto originario di Pellegrino Tibaldi a partire dal 1577.
   (Foto Piero Ottaviano, Torino).
8. Torino, chiesa dei Santi Martiri, cappella di San Paolo.
   (Foto Piero Ottaviano, Torino).
9. Federico Zuccari, *San Paolo*, olio su tela, 1607, e targa con iscrizione dettata da Emanuele Tesauro, 1632 (?).
   Torino, chiesa dei Santi Martiri, cappella di San Paolo. (Foto Piero Ottaviano, Torino).
10. Pittore attivo in Piemonte, *La lapidazione di santo Stefano*, olio su tela, fine XVI - inizio XVII secolo.
    *Ibid.*
11. Pittore attivo in Piemonte, *Anania ridona la vista a san Paolo* oppure *San Paolo riceve il battesimo*, olio su tela, fine XVI - inizio XVII secolo.
    *Ibid.*
12. Pittore attivo in Piemonte, *La cattura di san Paolo*, olio su tela, fine XVI - inizio XVII secolo.
    *Ibid.*
13. Pittore attivo in Piemonte, *Il naufragio di san Paolo* oppure *San Paolo morso da una vipera*, olio su tela, fine XVI - inizio XVII secolo.
    *Ibid.*

14. Maestranze attive in Piemonte, partiti decorativi della volta della cappella di San Paolo, fine XVI - inizio XVII secolo.
*Ibid.*

15-16. *Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Humiltà cominciando dall'anno 1590 fino all'anno 1638*, frontespizio e «Lista delle sorelle» elette ufficiali nel 1609, c. 41.
Torino, AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, mazzo 219, Torino. (Foto Astra Media, Torino. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).

17. La prima pagina del libro degli ordinati dell'Ufficio pio, 1595-1609, con «signum tabellionis» di Gaspare Belli.
Torino, ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243. (Foto Astra Media, Torino).

18. Modulo prestampato dell'Ufficio pio per l'assegnazione di doti, XVII secolo.
Torino, ASSP, I, *UP*, *Regolamenti*, 242 bis. (Foto Astra Media, Torino).

19. Manifesto a stampa dell'Ufficio pio con cui si notificano le regole per la distribuzione delle doti «quali si danno dalla detta Compagnia ogn'anno nella festa della Conversione del Glorioso Apostolo San Paolo», Torino, 25 gennaio 1651.
Torino, ASSP, I, *UP*, *Regolamenti*, 242, fasc. 1. (Foto Astra Media, Torino).

20. *Regole per la Casa del Soccorso delle vergini della Madonna Santissima fatte per ordine dell'Illustrissimo Monsignor l'Arcivescovo Broglia di Torino*, G. V. Cavaleri, Torino 1612, frontespizio.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc.2/3. (Foto Astra Media, Torino).

21. *Statuti aggionti alle regole della Casa del Soccorso per ordine delli Signori della Compagnia di S. Paolo, alli 24 marzo 1679*, G. Colonna, Torino 1679, frontespizio.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, p. 82. (Foto Astra Media, Torino).

22. Patenti in pergamena di Cristina di Borbone a favore della Compagnia di San Paolo per l'assegnazione di un'elemosina destinata alla celebrazione di una messa quotidiana perpetua in suo nome, Moncalieri, 28 settembre 1654.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 112, fasc. 166/1. (Foto Astra Media, Torino).

23. Pittore attivo in Piemonte (Philibert Torret detto Narciso?), *Ritratto di Cristina di Borbone, duchessa di Savoia*, olio su tela, 1640-45 circa.
Collezione Intesa Sanpaolo. (Foto Filippo Gallino, Torino).

24. Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *Ritratto di Giovan Francesco Bellezia*, olio su tela, 1670.
Torino, Palazzo di città, Sala del consiglio. (Foto Filippo Gallino, Torino).

25. Esprit Granjéant, *Ritratto di Emanuele Tesauro*, olio su tela, 1656.
Collezione privata.

26. Giovan Francesco Bellezia (attribuito a), *Racconto della Congregatione di San Paolo Apostolo instituita nella Città di Torino*, 1649, frontespizio.
Torino, AST, Sez. Riunite, *Archivi privati*, *Piossasco de Rossi di None*, Versamento 1996, Bellezia, mazzo 168 bis, cart. «Miscellanea». (Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).

27. Bottega piemontese, legatura «a ventaglio» per E. Tesauro, *Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica sotto l'Invocatione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino*, G. Sinibaldo, Torino 1657.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 2b. (Foto Filippo Gallino, Torino).

28. Andrea Casella (attribuita a), antiporta per E. Tesauro, *Historia della Venerabilissima Compagnia* cit., incisione, 1657.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 2a. (Foto Filippo Gallino, Torino).

29. E. Tesauro, *Historia della Venerabilissima Compagnia* cit., frontespizio.
*Ibid.*

30. E. Tesauro, *Parte seconda nella quale si contengono le Regole de' confratelli et di tutte le Pie Opere della Venerabilissima Compagnia di S. Paolo*, G. Sinibaldo, Torino 1658, frontespizio.
*Ibid.*

31. Lettera dedicatoria di Giovan Francesco Bellezia a Cristina di Francia, da E. Tesauro, *Historia della Venerabilissima Compagnia* cit., pagina non numerata.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 2b. (Foto Astra Media, Torino).

32. Lettera dedicatoria di Emanuele Tesauro a Giovan Francesco Bellezia, rettore della Compagnia di San Paolo, da E. Tesauro, *Historia della Venerabilissima Compagnia* cit., pagina non numerata.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 2b. (Foto Filippo Gallino, Torino)

33. Alessandro Ardente, *Conversione di san Paolo* noto anche come *Caduta di san Paolo*, olio su tela, 1580.
Collezione Intesa Sanpaolo. (Foto Piero Ottaviano, Torino).

34. Charles Dauphin, *San Paolo rapito al terzo cielo*, olio su tela, 1663-64.
*Ibid.*

35. Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *San Paolo portato dalla Vergine morente* noto anche come *San Paolo al Transito della Vergine*, olio su tela, 1663-64.
*Ibid.*

36. Giovanni Francesco Sacchetti, *San Paolo distribuisce l'elemosina*, olio su tela, 1670-71.
*Ibid.*

37. Pietro Paolo Raggi, *Cristo appare a san Paolo in carcere* noto anche come *San Paolo in carcere*, olio su tela, 1672-74 o 1682-86.
*Ibid.*

38. Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *Martirio dei santi Paolo e Pietro*, 1671-72.
*Ibid.*

39. Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena*, olio su tela, 1675-76 o *ante* 1675.
*Ibid.*

40. Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *San Paolo celebra l'Eucarestia* noto anche come *San Paolo alla Mensa Eucaristica*, olio su tela, 1675-76 o *post* 1675.
*Ibid.*

41. Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *San Paolo e san Pietro condotti al martirio* noto anche come *San Paolo condotto al martirio*, olio su tela, 1679-80 o *ante* 1675 (?).
*Ibid.*

42. Breve di Innocenzo XII con cui si concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che visiteranno la cappella di San Paolo «nella chiesa della Compagnia di Gesú» oppure l'Oratorio della Compagnia, Roma, 28 gennaio 1695.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Brevi pontifici delle indulgenze*, 191, fasc. 7. (Foto Astra Media,Torino).

43. «Testimoniali di dissigillamento di reliquie di santi et reposizione delle medesime in quattro urne», c. 1, con la chiave originale di una delle cassette, 7 settembre 1697.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Autentiche delle reliquie*, 191, fasc. 4. (Foto Astra Media, Torino).

44. Testamento della baronessa Margherita Falcombello vedova Perrachino, Torino, 10 luglio 1686.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 121, fasc. 196/1. (Foto Astra Media, Torino).

45. Sebastiano Taricco e Georges Tasnière, lastra di rame incisa per l'antiporta di E. Tesauro, *Istoria della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo […]*, G. B. Zappata, Torino 1701.
Torino, ASSP. (Restauro e fotografia a cura del Centro conservazione e restauro La Venaria Reale).

46. Sebastiano Taricco e Georges Tasnière, antiporta per E. Tesauro, *Istoria della venerabile Compagnia* cit.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 3. (Foto Filippo Gallino, Torino).

47. Bottega piemontese (?), legatura su E. Tesauro, *Istoria della venerabile Compagnia* cit.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 3. (Foto Astra Media, Torino).

48. E. Tesauro, *Istoria della venerabile Compagnia* cit., frontespizio della prima parte.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 3. (Foto Filippo Gallino, Torino).

49. E. Tesauro, *Istoria della venerabile Compagnia* cit., p. 124, «Opera nona».
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 3. (Foto Astra Media, Torino).

50. E. Tesauro, *Istituto della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo […]. Parte Seconda, Seconda Edizione in alcune parti variata, e in altre accresciuta*, G. B. Zappata, Torino 1701, frontespizio.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 3. (Foto Astra Media, Torino).

51. Anonimo, *Nuova Pianta della Reale Città di Torino*, incisione, 1775.
Torino, AST, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, 1, n. 15. (Foto Astra Media, Torino. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).

52. Breve con cui il pontefice Benedetto XIII concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che visiteranno l'Oratorio della Compagnia di San Paolo nelle festività paoline, Roma, 26 giugno 1724.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Brevi pontifici delle indulgenze*, 191, fasc. 15. (Foto Astra Media, Torino).

53. Regie patenti di Vittorio Amedeo III di Savoia, con le quali cede alla Compagnia di San Paolo la casa per esercizi spirituali detta «del Monte Oliveto» presso Pinerolo, Moncalieri, 15 luglio 1777.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 123, fasc. 37. (Foto Astra Media, Torino).

54. Le cariche degli ufficiali della Compagnia previste nelle *Regole* del 1701, da E. Tesauro, *Istituto della venerabile Compagnia* cit., pp. 38-39.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 3. (Foto Astra Media, Torino).

55. «Totale de' capitali, fondi e redditi della Compagnia di San Paolo», 1731-33, da *Registro dei capitali, fondi e redditi della Compagnia di San Paolo, dal 1729 al 1743*, pp. 289-90.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 35. (Foto Astra Media, Torino).

56. Giovanna Battista Clementi detta Clementina o allievi (attribuito a), *Ritratto di Tommaso Andrea Crosa*, negoziante e benefattore della Casa del soccorso, olio su tela, XVIII secolo.
Torino, Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo. (Foto Marco Saroldi, Torino).

57. Giovanna Battista Clementi detta Clementina, *Ritratto del marchese Carlo Giacinto Roero di Guarene*, ufficiale della Compagnia di San Paolo, XVIII secolo. Da R. Antonetto, *Guarene, un castello nella storia*, Daniela Piazza, Torino 2006.
Guarene, castello. (Foto Riccardo Gonella, Torino).

58. Gaetano Bianco, *Ritratto di Giovanni Battista Ripa Buschetto di Giaglione e Meana*, vicario e sindaco di Torino (nel 1717 e nel 1724) e confratello della Compagnia di San Paolo, incisione, Torino, 1731.
Torino, BRT, P. I 14/41. (Foto Astra Media, Torino. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).

59. Giuseppe Francesco Regis e Luigi Valperga, *Giulio Cesare Marenco di Moriondo*, sindaco di Torino e confratello della Compagnia di San Paolo, incisione, fine XVIII - inizio XIX secolo.
Torino, BRT, P. I 10/20. (Foto Astra Media, Torino. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).

60. «Tiletto invitativo per la Vendita della Cassina, e Beni proprj della Compagnia di S. Paolo, posti sovra le fini di questo Comune, e Parrocchia di Sassi», Torino, 25 nevoso anno IX repubblicano (15 gennaio 1801).
Torino, AST, Sez. Riunite, *Notai*, Torino, II Versamento, Ignazio Forno, vol. 3559, c. 5. (Foto Astra Media, Torino. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).

61. Amedeo Augero, *La Civica Amministrazione di Torino presenta a Monsignor Arcivescovo l'ordinamento del voto fatto in occasione del cholera-morbus*, olio su tela, 1835-36.
Torino, Palazzo di città, Sala del consiglio. (Foto Piero Ottaviano, Torino).

62. Amedeo Augero, *Giovanni Antonio Delbosco*, olio su tela, 1840.
Torino, Palazzo reale. (Foto Giorgio Olivero, Torino. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).

# *Indice delle illustrazioni*


pp. 122-23 La bolla pontificia *Super forma creandi census*, 1569.
Torino, Università degli Studi, Biblioteca F. Patetta, 9 E $2^{1-9}$, ANT 2881. (Foto Astra Media, Torino).

145 «Distributione o sia compartimento de' Confratelli della veneranda Congregatione di S. Paolo quali raccoglierano l'ellemosina per le case», 8 novembre 1615.
Torino, ASSP, I, *MP*, *Verbali e ordinati*, 196, p. 831. (Foto Astra Media, Torino).

399 Andrea Casella, *L'Arcangelo della Cacciata dall'Eden* oppure *L'Arcangelo Michele*, affresco, 1658.
Torino, chiesa di San Francesco d'Assisi, cappella di Sant'Anna.

401 Andrea e Giacomo Casella, *Ego Sapientia Habito In Consilio*, olio su tela, 1659-1663, particolare.
Torino, Palazzo di città, Sala del consiglio, soffitto. (Foto Piero Ottaviano, Torino).

402 Andrea e Giacomo Casella, *Storie di Sansone*, affresco, 1659-63.
Torino, Palazzo di città, Sala delle congregazioni. (Foto Piero Ottaviano, Torino).

406 Charles Dauphin e Jean-Jacques Thourneysen, *San Bernardo calpesta l'eresia*, incisione, 1662 o 1667.
Torino, Biblioteca nazionale universitaria, q. IV. 63, n. 4. (Foto Astra Media, Torino).

408 Anonimo, frontespizio inciso per Jean Léger, *Histoire Générale des Églises Évangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises*, Anversa, 1669.
Torino, BRT, C 52 21. (Foto Astra Media, Torino).

418 Charles Dauphin, *Miracolo del SS. Sacramento*, olio su tela, 1663.
Torino, Palazzo di città, Stanza del sindaco, soffitto. (Foto Piero Ottaviano, Torino).

432 Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *Miracolo del SS. Sacramento*, olio su tela, 1667.
Torino, chiesa del Corpus Domini, altare maggiore. (Foto Massimo Listri, Firenze).

438 Ricostruzione del ciclo pittorico tesauriano secondo la disposizione settecentesca.

439 Ricostruzione del ciclo pittorico tesauriano secondo la probabile disposizione seicentesca.

443 Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *Ritratto di Carlo Emanuele II*, olio su tela, 1675 circa.
Torino, Palazzo di città, Stanza del sindaco. (Foto Piero Ottaviano, Torino).

537 Testamento del colonnello Renato Blagnac con il quale nomina erede universale «Gesú Cristo in persona de' suoi poveri» e lega parte del suo patrimonio alla Compagnia di San Paolo, Torino, 3 gennaio 1705.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 75, fasc. 31/1. (Foto Astra Media, Torino).

p. 609 Vendita di censo del marchese Giuseppe Filippo Benso di Cavour a favore della Compagnia di San Paolo, Torino, 9 gennaio 1790.
Torino, ASSP, I, *CSP*, *Censi*, 180, fasc. 11/1. (Foto Astra Media, Torino).

622 Decreto di chiusura del Monte di pietà «già amministrato dalla ex-Compagnia di S. Paolo», Torino, 8 messidoro anno X repubblicano (27 giugno 1801).
Torino, ASSP, I, *MP*, *Storia*, 195, fasc. 10. (Foto Astra Media, Torino).

647 Richiesta di impiego del chirurgo Cesare Schina, «a vantaggio della misera umanità, che soffre», 14 novembre 1840.
ASSP, I, *CSP*, *Relazioni con privati*, 191, fasc. 8. (Foto Astra Media, Torino).

649 *Istruzioni pel servizio sanitario*, opuscolo a stampa, 1846, p. 1.
ASSP, I, *UP*, *Regolamenti ed istruzioni*, 242, fasc. 4. (Foto Astra Media, Torino).

# Prefazione

Nessuno sa con precisione che cosa meditasse tra sé e sé ciascuno di quei sette privati cittadini torinesi allorché, salutandosi c'è da pensare con fraterna cordialità, uscivano dalla adunanza in cui avevano legalmente costituito la Compagnia di San Paolo, il 25 gennaio 1563. È del tutto improbabile che il loro sguardo interiore si spingesse fino a quattrocentocinquant'anni da quel momento, tanto erano urgenti e immediate le esigenze, caritative, religiose, civiche, da cui si sentivano chiamati ad agire, subito e concretamente. Un gruppo bancario di rilievo europeo e una fondazione filantropica altrettanto europea, anche già fossero esistiti i concetti per definirli come noi oggi li definiamo, non riteniamo facessero parte del loro immaginario. Pure, la loro scelta di riunirsi in un sodalizio organizzato, con obiettivi e regole, lasciava presagire una preoccupazione di durata e di impegno strutturato.

Noi contemporanei, che a diverso titolo ci troviamo a lavorare nel solco della tradizione che fu impiantata nella storia locale quel giorno non vicino, pensiamo a quei padri fondatori con un misto di reverenza e gratitudine, non sprovvisto di qualche prudenza critica. Non certo verso quei sette, o tutti quelli che seguirono generosamente le loro orme nella vicenda della Compagnia, ma piuttosto verso noi stessi, consapevoli come siamo che la tentazione di una mitologia sanpaolina, antropologicamente comprensibile e talvolta anche attualmente feconda, non è un adeguato punto di partenza per chi, a quella *vicenda* storica, voglia oggi guardare con gli occhi della *ricerca* storica, come fa quest'opera. Oggi sappiamo che si trattò di una storia fatta di continuità e di discontinuità, di minute innovazioni e di fratture epocali, di linearità e di diramazioni, una storia i cui protagonisti non intesero in alcun momento lasciar terminare con la loro generazione, ma piuttosto sentirono la responsabilità di consegnare a quella successiva. La Compagnia di Antico regime, la Compagnia in latitanza del periodo napoleonico, quella resuscitata nella Restaurazione, l'ente secolarizzato e, con altri nomi, già lanciato a divenire pienamente banca, seppure *sui generis*, tra la seconda metà del XIX e tutto il XX secolo, infine la duplice soggettività che vede la luce nel 1992 a seguito del processo di ristrutturazione del settore creditizio controllato dalla mano pubblica, non sono certamente la medesima cosa. La continuità non è però soltanto una nostra proiezione ricompositiva su un passato accidentato: essa esiste e bisogna cercarla sia in aspetti di tipo culturale, quasi ideologico, si

direbbe di patrimonio culturale istituzionale, sia in modi di essere, di lavorare e di rapportarsi con la società/città, che dal primo dipesero e insieme contribuirono a formare. Il San Paolo è qualcosa che generazioni e generazioni di torinesi e piemontesi – e lí ci arrestiamo – hanno sempre saputo che cosa fosse, e forse non soltanto perché era sempre stato lí, sin dal momento in cui la città era diventata una capitale.

Il lavoro che segue, concepito e preparato in un quinquennio, ha avuto lo scopo di riportare l'attenzione degli studiosi su un terreno di indagine cosí ampio, in latitudine e longitudine, come quello della storia della Compagnia di San Paolo. In particolare, la Compagnia ha dato attuazione al desiderio di vedere esplorato e utilizzato l'Archivio storico – la cui gestione è oggi affidata alla Fondazione 1563 per l'arte e la cultura, ente strumentale della Compagnia medesima – e le molte risorse documentarie non ancora studiate che esso conserva, al fine di comporre, con la collaborazione di varie decine di studiosi, un tracciato critico e narrativo della vicenda di un Istituto tanto complesso. Non soltanto, infatti, la vicenda della Compagnia è stata osservata con gli strumenti della storia politica, di quella religiosa, di quella sociale, dell'assistenza e della formazione, di quella finanziaria e del credito, artistica e architettonica, delle istituzioni e del diritto e via enumerando, ma essa offre occasioni di approfondimento su strutture e caratteri salienti della evoluzione di un territorio, stabilmente centrato su Torino, ma dalla geografia in estensione con il passare degli anni. In altre parole, la storia della Compagnia è anche una storia di lungo periodo della società torinese e dintorni.

Non è invece una storia celebrativa. Piú volte, nello corso della sua vicenda, l'istituzione dedicata a san Paolo ha sentito il bisogno di attestare in forma scritta le vicende della sua nascita, gli accadimenti del suo sviluppo, soprattutto lo spirito del suo operato, a partire dal tomo illustre del poligrafo Tesauro, partorito a circa un secolo dalla fondazione. Come accade nelle organizzazioni, la scrittura di un'autobiografia istituzionale è al tempo stesso un atto di legittimazione verso l'esterno e un esercizio di paideia verso l'interno. Il peso politico stesso della Compagnia a metà Seicento, cosí come negli episodi successivi, richiedeva, per cosí dire, un manifesto in forma di storia. Ma quel tempo è definitivamente chiuso. Oggi la Compagnia parla delle proprie scelte e rendiconta il proprio operato in forma sistematica e pubblica tramite la sua comunicazione istituzionale. È esposta alla valutazione degli osservatori, delle parti in causa e dei critici nelle sedi numerose che una società della comunicazione mette a disposizione. Questa storia della Compagnia non assolve pertanto ad alcuna intenzionalità celebrativa o politica, se non a quella che considera il discorso storico, fatta con i mezzi del metodo scientifico ed esposta con quelli di una narrazione interessante, uno strumento di crescita culturale e di maturazione civile. Forse, anche, di diletto. Gli studiosi che hanno lavorato a quest'opera non hanno ricevuto dalla Compagnia altro mandato.

Concludiamo con una domanda solo apparentemente superficiale. È questa la storia della Compagnia di San Paolo, oggi fondazione filantropica privata senza fini di lucro, che eroga a fondo perduto risorse derivanti dal rendimento di un cospicuo patrimonio verso finalità di interesse collettivo? O è la storia di quella banca San Paolo, il cui nome risulta ancora, a valle di numerose trasformazioni, nel gruppo bancario Intesa Sanpaolo, del quale la Compagnia è, a oggi, il primo azionista? In realtà, quel 25 gennaio 1563 nacque una cosa che sta all'origine di entrambe. Una tradizione che vedeva il credito come *uno* degli strumenti della filantropia si trovò a trasformarsi, per vicende storiche, in un'altra che accostava all'esercizio primario del mestiere bancario una perdurante e consistente, ma subordinata, sensibilità verso le opere sociali. Ambedue le tradizioni espressero, ciascuna nei suoi propri modi, una marcata attitudine a favorire la crescita e il benessere della comunità locale. Oggi tali tradizioni sono istituzionalmente e sotto ogni riguardo scisse, e certo mutate. Si legga, in queste pagine, la storia dell'una e dell'altra, entrambe prese sul serio nelle forme del loro concreto essere esistite, senza che si siano postulati divorzi laddove inopportuni e identificazioni laddove insussistenti. Oggi, fondazione e banca sono cose essenzialmente diverse. Chi scrive presiede una fondazione che dal suo passato remoto e, forse piú, dalla sua esperienza recente, ha tratto le risorse per costituirsi in un'istituzione solida e consapevole di sé, autonoma nel proprio governo e responsabile della propria politica, che integra la storia bancaria in una memoria di sé che è fonte di ispirazione, ma non di vincolo. La Compagnia di San Paolo è quindi quello che è per legge, ma ancor piú per cultura. E guarda al futuro sapendo quale posto occupare in questo, non facile, tempo presente. Non un piccolo risultato, dopo quattrocentocinquant'anni.

Nell'affidare le pagine che seguono alla benevolenza del lettore, il mio sincero ringraziamento va al professor Walter Barberis, che ha curato il progetto dell'opera con Anna Cantaluppi, e a quanti, molti, hanno contribuito, con sagacia e tenacia, a questo lavoro.

SERGIO CHIAMPARINO
Presidente della Compagnia di San Paolo

Torino, gennaio 2013.

WALTER BARBERIS

# La Compagnia di San Paolo. Un soggetto in tre atti

## 1. *I presupposti europei*.

Il tempo e lo spazio sono variabili fondamentali di ogni storia; e agiscono in una pluralità di forme, secondo cronologie e geografie che si susseguono e si intrecciano come fili di una trama complessa. Spesso, la definizione stessa di un soggetto richiede che si dipani un groviglio di sentieri che conducono da molteplici luoghi e da epoche diverse a un'unica meta e a un momento preciso. È il caso nostro: che richiede un prima e un altrove, ovvero un salto ai secoli che precedettero il fatidico anno 1563 e uno sguardo a territori assai lontani da Torino.

Vi fu un tempo, in effetti, il cui scandaglio è essenziale per dare significato profondo alla nostra storia. Fu un tempo lungo, di circa tre secoli, dalla metà del XIII ai primi del XVI. Nell'arco di quel periodo si sviluppò e si consumò il ruolo dell'Italia come locomotiva economica del mondo piú avanzato e, in particolare, della civiltà europea. Il campo di azione di quella dialettica degli scambi, assai esteso, ben oltre i confini di un Piemonte periferico, toccò le capitali della economia europea, le piazzeforti e i mercati d'Africa e d'Oriente. Vi fu un tempo durante il quale Firenze, Genova e Venezia si contesero una egemonia economica e culturale, non senza profili di originalità sul piano delle proprie strutture di governo interno. Fu l'epoca in cui l'Italia fu riconosciuta come snodo strategico di ogni transazione, luogo di propulsione di ogni innovazione e immaginazione imprenditoriale. Con curve di ascesa e di tendenziale declino talvolta coincidenti e altre volte alternative, quelle città italiane divennero simbolo della iniziativa commerciale e finanziaria, mente e braccio di un movimento colossale di merci e capitali ai quattro angoli del mondo conosciuto e verso territori di nuova scoperta. Cipro, Candia, Caffa, Costantinopoli, Chio; e ancora Creta e Negroponte, oppure Tripoli, Aleppo, Damasco, Beirut e Alessandria e poi Il Cairo; o i porti di Tunisi, Bona, Algeri, Orano, Ceuta: costituirono i punti d'arrivo e ripartenza di altrettante rotte battute dalle galere veneziane e dalle caracche genovesi e segnarono sulle mappe i luoghi di intermediazione con altrettanti entroterra percorsi da interminabili carovane.

Furono piazze che dissero della capacità degli italiani di spaziare nel Mediterraneo e oltre, cercando collegamenti in ogni direzione con tutti i mercati dove fosse avvertita una possibilità di affare. A Sud e a Est, per decenni, si susseguirono sempre nuovi scali, che segnalavano avventure mercantili odorose di

profumi e di spezie, e che offrivano carichi di zucchero, agrumi, mandorle, olio di oliva, ma anche stoffe di seta, essenze per la tintura dei panni; si moltiplicarono i centri di scambio che gli italiani mettevano poi in comunicazione con il Mare del Nord e il Baltico, con le coste inglesi e con Bruges, o a Occidente, con Aigues-Mortes, Barcellona, Valenza, Siviglia, Lisbona. O ancora, traversando i passi alpini del Brennero e del San Gottardo con lunghe colonne di vetturai e mulattieri, andando a toccare Colonia, Norimberga, Basilea e Augusta, la valle del Reno e i Paesi Bassi, o secondo altri tragitti, Marsiglia, Montpellier, Avignone, Rouen, Parigi, La Rochelle, Bordeaux: qui, magari, trafficando argento, piombo e stagno, lana e balle di cotone. E denaro. Movimentando, scambiando, prestando, guadagnando, e talvolta perdendo, molto denaro. I nomi delle piú importanti famiglie che si dedicarono a quelle attività rimasero famosi: Ricciardi, Bonsignori, Scala, Bardi, Acciaiuoli, Peruzzi, Datini e Medici, naturalmente; ma anche Soranzo, Corner, Lomellini e Borromei. E molti altri meno famosi, ben inteso: anche piemontesi, principalmente di Chieri, Asti, Alba. Nel linguaggio delle fiere dell'epoca, quegli italiani erano detti "lombardi", tutti, senza distinzioni. A quelle case corrisposero altrettanti banchi e relative filiali che avevano il compito di trasferire e impegnare denaro, far girare la aurorale ruota del credito, arrischiando i capitali propri e quelli di familiari, amici e clienti sia nelle piú varie attività commerciali, sia in operazioni di sostegno e garanzia di investitori istituzionali, non di rado insolventi e causa di violenti tracolli.

Gli italiani, che dominarono per un tratto la storia del mondo, erano anche, ovviamente, uomini di ventura, soldati, marinai, artisti e intellettuali: ma soprattutto, i veri strateghi di tutti quei movimenti a largo raggio furono mercanti e banchieri. Talvolta anche industriali, manifatturieri, ma in grande minoranza. Nettamente distinti dai bottegai, talvolta anche molto agiati, dei piú importanti centri urbani; e distanti per cultura, attività, ideologia e rango sociale dalle aristocrazie terriere e feudali dominanti nelle campagne, i mercanti-banchieri non solo furono i soggetti trainanti di un capitalismo commerciale di lunga durata, che si pose in tendenziale alternativa alla rendita fondiaria, ma furono anche i protagonisti delle dinamiche sociali che animarono tutta l'età moderna. Furono loro a contendere il primato di una nobiltà che si pretese di ineguagliabili ascendenze cavalleresche fin in epoca tardo-barocca, furono loro con la loro attività finanziaria a sostenere sovrani e politiche di Stato, furono loro capaci di trasformarsi in competenti amministratori pubblici sia nel telaio delle istituzioni centrali, sia nel governo delle città. Essi rappresentarono il nucleo forte dei patriziati urbani; essi determinarono le premesse sociali e culturali su cui crebbero anche i protagonisti principali della nostra storia.

Il maneggio del denaro, peraltro, aveva aperto fin dai tempi di Aristotele una questione destinata a rimanere materia dibattuta ancora nel cuore della moder-

nità: e in modo particolare in seno alla cristianità. Affidata all'evangelista Luca, la affermazione «Mutuum date, nihil inde sperantes» voleva dettare regole che sancissero la necessaria gratuità di un prestito, la ribadita neutralità della intermediazione monetaria, in altri termini la illiceità di un saggio di interesse nei passaggi di mano del denaro. Questione non cosí facilmente risolta dal momento che il denaro poteva con buona ragione essere considerato una merce al pari di altre e dunque meritevole di avere un proprio prezzo e di essere scambiato con intenti speculativi. Il diritto romano, non a caso, prevedeva il tasso di interesse, una «usura maxima» che in epoche diverse venne fissata a seconda delle operazioni di credito in percentuali differenti. D'altra parte, prima dei codici romani, la Bibbia aveva ripetutamente sottolineato la prescrizione del prestito a interesse; non senza qualche eccezione, riportata dalle Scritture, circa la possibilità di ammettere un tasso d'interesse ancorché «non eccessivo» in talune circostanze. Era quanto bastava per affermare una condanna dell'usura e una tradizione destinata a consolidarsi nel mondo cristiano che faceva distinzione fra il ricco possessore di capitali e il povero percettore di un prestito. La questione, cosí, veniva a sovrapporre una valutazione di ordine economico-giuridico a un'altra di ordine morale: ovvero affermava il principio che anche nelle transazioni finanziarie l'uomo era uguale di fronte a Dio e che la fortuna della ricchezza non abbisognava di ulteriori favori ai danni di chi viveva in condizioni di inferiorità e di indigenza. Sant'Agostino aveva chiarito in proposito la legittimità del dono divino della ricchezza; ma anche precisato che l'esercizio della carità era la modalità per emendare una condizione di ingiustizia che di fatto vigeva nella società. Prospettando con ciò anche la funzione salvifica di un uso del denaro destinato non già a un maggiore arricchimento a spese dei piú infelici, ma diretto viceversa a sanare le disuguaglianze e a corroborare una piú generale crescita sociale. Il problema restò aperto. San Tommaso, a distanza di secoli, avrebbe costituito una nuova pietra miliare affermando la non assoluta gratuità del denaro: rilevando che in ogni operazione di prestito era insita una forma di danno costituita dal mancato impiego fruttifero del denaro prestato nel periodo in cui trascorreva nelle mani di colui che l'aveva ricevuto. Con ciò volendo assicurare all'operazione di mutuo un "giusto mezzo" di remunerazione. Personalità di primissimo piano avrebbero confortato la dottrina della Chiesa al riguardo: santa Caterina e sant'Antonino fra gli altri. I quali dissero, in sostanza, che non si poteva condannare una ricchezza che si fosse accresciuta secondo principî di moderazione e di moralità cristiana. Si comprende come quei pensieri, ancorché chiaramente diretti a bandire le attività usuraie cosí tipiche dei banchi ebraici, fossero tuttavia di duttile interpretazione nella Firenze dell'epoca, cosí come a Milano o a Napoli, o ovunque si manifestasse l'attività pionieristica del credito in Italia e in Europa.

Quel dibattito non fu comunque di scarsa importanza e il richiamo a una moralità cristiana, se non ebbe rilievo nelle grandi operazioni di finanziamen-

to di imprese private o pubbliche, costituí viceversa materia di attenzione nelle transazioni che vedevano protagoniste le fasce piú deboli della società, quelle costrette al credito da necessità primarie, spesso determinate da malaugurate e impreviste cadute sociali. Era quest'ultimo il contesto che, pur nel piú generale vortice degli scambi europei e intercontinentali, incoraggiò forme di accesso al piccolo credito. I frati francescani ne furono inizialmente gli ispiratori, in particolare Bernardino da Siena e Bernardino da Feltre, che sottolinearono la necessità di promuovere il soccorso ai bisognosi. Di fatto, costituendo le premesse della fondazione dei monti di pietà, luoghi istituzionalmente deputati e autorizzati a tenere in pegno piccole cose in cambio di un prestito commisurato per un periodo stabilito. Già allora, con l'indicazione che il fondo iniziale del Monte poteva essere costituito da donazioni di privati o di associazioni confraternali; o ancora, da conferimenti di capitali pubblici, e talvolta tramite la sottoscrizione di quote. Fortemente discussa, quella idea di finanza minore si irrobustí tuttavia alla luce di una promessa che prevaleva anche sulle ragioni di profitto intimamente connaturate a qualunque operazione di scambio: la salvezza dell'anima. I piú ascoltati predicatori del xv secolo diffusero quella concezione di una morale cristiana applicata al credito in tutte le principali piazze della penisola italiana. Il 13 aprile 1462, per iniziativa di Barnaba da Terni, nasceva a Perugia il primo Monte: a cui molti ne seguirono, anche in ragione di una fase declinante dell'economia, che aveva conosciuto ben altre stagioni nei decenni e nei secoli precedenti. Al periodo della conquista dei mercati, con la prepotenza e la sfrontatezza di un capitale destinato all'accumulo di ricchezza, si alternava ora un periodo in cui, insieme con l'impoverimento della società italiana, si affacciava con forza il principio cristiano della solidarietà.

Non cessò tuttavia il dibattito sul tasso di interesse, una delle variabili conflittuali interne al mondo della Chiesa. Teoria e dottrina autorizzarono infatti i francescani a sostenerne la possibilità, ovviamente ben temperata; e motivarono viceversa i domenicani a contestarne la liceità, in modo reciso e senza condizioni. Il Concilio Lateranense V avrebbe posto fine alle dispute, almeno ufficialmente, nel 1515; e la bolla di Leone X *Inter multiplices* avrebbe stabilito la legittimità del modesto interesse, ponendo i monti sotto il dettato del diritto canonico e dando veste giuridica alle Opere pie che ne avessero gestito il funzionamento. Ma anche questa traiettoria del credito ai bisognosi e della iniziativa caritatevole non si sarebbe esaurita in quel giro d'anni di primo Cinquecento: anzi, avrebbe costituito materia d'intervento politico e dottrinale, e il terreno di una strategia relazionale, ben oltre nel tempo. Prefigurando, a sua volta, un altro soggetto della nostra storia.

La Chiesa, peraltro, era e sarebbe divenuta un interlocutore necessario e pesantissimo nell'intrico del gioco politico europeo. A maggior ragione dopo che

la predicazione di un oscuro monaco di un convento agostiniano della Sassonia avrebbe determinato la spaccatura mai piú rimarginata della cristianità. In effetti, la storia d'Europa e di molte parti del mondo sarebbe cambiata senza ritorno dopo la protesta di Lutero. La Riforma fu uno spartiacque; e non di meno la successiva reazione della Chiesa di Roma.

Non era certo una novità la diversità di visuali e il conflitto di poteri che vedeva antagonisti i sostenitori di un governo conciliare della Chiesa e coloro che viceversa centravano sul papato e sulla curia romana la direzione e la propulsione dell'universo cristiano. Ma, dopo lo strappo di Lutero e dopo che risuonarono in Europa le voci successive e variamente intonate di Zwingli, di Melantone e di Calvino, allora i rapporti interni alla Chiesa divennero anche materia di scontro politico fra principi e Stati. La frattura che divaricò credenze e devozioni, dottrine e costumi, da un lato segnò una insanabile differenza tra posizioni teologiche, dall'altro si rifletté sulle relazioni fra poteri pubblici di ogni tipo: spaccando famiglie e monarchie nazionali, accentuando antiche diffidenze e accendendo nuove rivalità. Sovrapponendo guerre di religione a guerre per l'egemonia politica continentale. Non senza contraddizioni interne ai vari fronti, valendo ad esempio l'irriducibile ostilità tra Francia e Spagna, entrambe appartenenti alla alleanza con la Chiesa di Roma; e tuttavia nemiche.

La storia del Cinquecento europeo fu storia di frammenti politici e religiosi che si affrontarono sul terreno estremo e sanguinoso della guerra. Tanto che parve necessario riunire una nuova assemblea, che provasse a sanare la frattura del mondo cristiano. A quello scopo venne convocato il Concilio di Trento, aperto solennemente il 13 dicembre 1545. Una assemblea di teologi, di frati, di vescovi, di legati pontifici e talvolta di rappresentanti di territori e poteri politici interessati a ipotizzare un nuovo percorso unitario per la Chiesa dei cristiani o, quanto meno, a dettare le regole di una ortodossia rinnovata sul piano dottrinario e disciplinare. Il Concilio, dopo alterne vicende e lunghe diatribe, decretò la fine dei lavori il 4 dicembre 1563. I cristiani restarono separati, nuove confessioni e nuove forme di vivere il cristianesimo si erano già consolidate, e nuove istituzioni ecclesiastiche erano ormai radicate; ma la Chiesa di Roma, dal momento che la Parola di Dio non poteva avere che una interpretazione, ridefiní dottrine e riordinò norme con le quali dettò il profilo del buon cattolico a fronte di molte pericolose deviazioni perseguite, giudicate e condannate come forme ereticali.

Il problema si pose con la giusta relazione fra Sacra Scrittura e Tradizione: cioè come e se si dovesse leggere la Bibbia. In subordine, si adombrò la questione se si dovesse stilare un indice dei libri proibiti. Si discusse della presenza reale del Cristo nell'Eucaristia. E con accanito vigore. Ma il tema centrale delle dispute fu la dottrina della giustificazione. Era il terreno per eccellenza della divisione dai protestanti e, per questioni collaterali, anche materia di dibattito interno alla Chiesa di Roma. La tesi luterana tendeva a radicalizzare e a forzare la parola di

san Paolo, secondo la quale «il giusto vivrà per fede» (Romani, III, 28); Lutero aveva tradotto «per sola fede». Su quella lieve difformità di dettato, apparentemente trascurabile, passava il discrimine fra ortodossia ed eresia. La posta in gioco era la legittimità e la necessità di tutte le forme di esercizio della pietà che avevano sostanziato tradizionalmente i comportamenti di un buon cristiano: ne erano chiamate in causa sia la scelta di perfezione, cioè i voti monastici, sia quella miriade di opere e manifestazioni di carità con le quali i laici operavano a fin di bene allo scopo di emendare i loro peccati. «Sola fide», «per fidem sine operibus» erano espressioni che connotavano tutto ciò che si opponeva all'apparato cerimoniale e dottrinale della Chiesa di Roma: riassumevano, per l'appunto, lo spirito della Riforma. Ma la Chiesa non poteva rinunciare a una disciplina di atti con i quali «Dio fa passare l'uomo dallo stato di peccato allo stato di grazia»; dunque dichiarò guerra aperta a quelle posizioni che di fatto volevano espellere le opere di carità dall'orizzonte della salvezza, e annichilire la stessa ragion d'essere del corpo ecclesiastico. La Chiesa dispose i suoi strumenti operativi, primo fra altri il Tribunale della Inquisizione, e allineò le sue legioni combattenti, i francescani, i domenicani e soprattutto i piú giovani gesuiti, colti e determinati, animati da spirito missionario, contigui agli strati sociali piú elevati, e soprattutto fedelissimi agli ordini del papa. Infine, tenne sotto controllo le associazioni laicali, che vennero riorganizzate in confraternite e compagnie destinate a svolgere un ruolo sussidiario in stretta relazione con il clero. Con questi orientamenti il Concilio di Trento lasciò in eredità agli anni successivi una costante campagna di conversione al cattolicesimo e una disciplina di opere ed enti funzionali alla diffusione del nuovo dettato della Chiesa di Roma.

In questo ambito si collocarono la fase aurorale della Compagnia di San Paolo, i suoi primi passi sul terreno dell'azione caritatevole, la sua vicinanza alla Compagnia di Gesú, i suoi protocolli devozionali.

La grande politica internazionale, infine, delineò il quadro entro il quale si stabilirono le condizioni per la nascita e il radicamento della Compagnia di San Paolo a Torino, città in crescita nei domini sabaudi. Il 1559, in effetti, vide siglare il trattato di Cateau-Cambrésis e chiudere con una sanzione diplomatica un secolo di guerre per l'egemonia sul continente europeo. Francia e Spagna, che avevano portato eserciti a scontrarsi in Italia e nelle Fiandre, che si erano contese il Mediterraneo e il cuore dell'Europa, che avevano occupato territori italiani e fronteggiato i Turchi nei Balcani e fin alle porte di Vienna, a quell'appuntamento giunsero estenuate, dopo una ennesima battaglia, definitiva, a San Quintino, nel 1557. La Spagna ne usciva vittoriosa, ma a un prezzo molto alto: i sogni di Carlo V di un'Europa dominata dagli Asburgo nel segno di una ricomposizione politica e religiosa si erano dissolti. La frammentarietà del quadro politico e – nonostante la sconfitta militare della Lega di Smalcalda nel 1547 a Mühlberg –

la irriducibilità del campo riformato erano dati di fatto senza ritorno. Inoltre, la bancarotta affliggeva sia Francia che Spagna, che avevano gettato ogni risorsa in quella contesa, che era iniziata con la discesa in Italia degli eserciti francesi di Carlo VIII e si era conclusa dopo svariati decenni con una *pax hispanica*.

Il secolo xvi era quasi trascorso. Sempre fra i marosi della guerra e con alterne vicende. Il Piemonte di Carlo II di Savoia era stato inghiottito molto presto nelle spire politiche e militari del forte vicino francese: nel 1536 era stato occupato e aveva perduta la propria sovranità territoriale. Ora, dopo Cateau-Cambrésis, quei territori ritornavano in possesso della dinastia sabauda, che per via di parentele si era rifugiata in esilio alla corte di Madrid, dove era di fatto cresciuto Emanuele Filiberto, cugino e quasi coetaneo di Filippo II, successore di Carlo V sul trono di Spagna. Segnalatosi a San Quintino per bravura militare, ora, in virtú dell'accordo che rimetteva pace fra i contendenti, Emanuele Filiberto riguadagnava il Piemonte alla casa di Savoia, nell'immediato con la sola eccezione di alcune piazzeforti, fra le quali Torino. Ancora francesi fino al 2 novembre 1562. Un doppio matrimonio, di Filippo II con Elisabetta di Francia e di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois, sanciva la riapertura di un periodo di pace e il riassetto territoriale. La carta politica europea tornava a segnare di un suo colore il ducato di Savoia, con un cuore piemontese, con i tradizionali domini savoiardi e l'affaccio sul mare di Nizza: un piccolo Stato destinato a diventare lo snodo strategico di una via per l'Italia.

Da lí, allora, riprendeva slancio un nuovo tratto di storia piemontese e sabauda; una storia nella quale Torino era destinata a guadagnare importanza con il trascorrere del tempo. Una storia che avrebbe avuto per interpreti vari soggetti: fra questi, duratura e sempre piú radicata, la Compagnia di San Paolo.

## 2. *La traiettoria sabauda*.

L'Italia, che aveva avuto un ruolo centrale nella vita economica e culturale dell'Europa, alla fine del secolo xvi e nel corso del xvii perdeva ogni slancio e assisteva al lento declino di città che erano state protagoniste degli scambi continentali o che avevano dato esempi di eccellenza artistica e letteraria. Firenze, Venezia e Genova avevano ormai perduto i loro primati; ed erano già lontani gli echi rinascimentali di quelle corti che, come sontuose bomboniere, tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento avevano sentito risuonare le voci di Castiglione e di Bembo, o ancora avevano visto operare il genio di Raffaello e Michelangelo.

L'Italia delle città, dei comuni e delle signorie, dei celebri casati e delle aristocrazie feudali, cedeva il passo agli Stati territoriali che si disputavano la supremazia politica ed economica su scala piú vasta, forti di imparagonabili risorse

demografiche e militari, corroborate dai proventi delle colonie d'oltreoceano, stabilmente governate da dinastie sovrane, burocraticamente organizzate con strutture centrali e periferiche. In questa Italia, frammentata, variamente dominata, votata al ricordo di trascorsi splendori e permanentemente riassunta in una diffusa dimensione municipale, lo Stato sabaudo faceva eccezione. Era eccentrico rispetto alla storia della penisola e sui margini dei suoi territori; ma, soprattutto, appariva piú simile, anche se di modeste dimensioni, a uno Stato europeo.

In primo luogo, al governo dei domini sabaudi c'era una dinastia: già antica quando Emanuele Filiberto riprendeva le redini del ducato. Una dinastia di feudatari dell'Impero, dunque di rango e di sensibilità europei, con cinque secoli alle spalle e una promessa di continuità e di lunga durata. Non sarebbero state irrilevanti, anche per le sorti della Compagnia di San Paolo, questa identità e questa stabilità dinastica. In secondo luogo, lo Stato sabaudo non era segnato dalla personalità spiccata dei suoi centri urbani: piuttosto, avevano peso i territori periferici, le campagne, le terre infeudate ai rappresentanti di famiglie nobili, che avevano stretto patti di fedeltà e assunto posizioni contrattuali con la casa dei Savoia. In questo contesto territoriale, quando il Piemonte acquisí maggior peso rispetto ad altre aree dei domini sabaudi, Torino ricevette da Chambéry il testimone di città capitale. Era una città relativamente piccola, ma, in virtú di quella nuova centralità, destinata a ospitare le piú importanti magistrature dello Stato.

Il ducato di Savoia, in effetti, a differenza della maggior parte delle piú svariate realtà statuali italiane, era dotato di una organizzazione burocratica e militare ispirata con qualche variante ad altri consolidati modelli europei.

Con Emanuele Filiberto, inoltre, Torino divenne città capitale di uno Stato che si dichiarò a fianco della Chiesa cattolica contro la predicazione della Riforma e contro ogni forma di eresia. In altre parole, fu un centro che fece propri i dettati dottrinali e disciplinari del Concilio tridentino. Fu un avamposto, addirittura, quando si pensi alla lotta contro i valdesi, della missione evangelica della Chiesa post-tridentina. I Savoia, peraltro, non rimasero del tutto succubi della curia romana; si schierarono naturalmente col fronte cattolico, ma non rinunciarono a esercitare il loro governo secondo clausole e concordati che talvolta portarono la corte piemontese a rivendicare prerogative e discrezionalità di azione, non senza qualche strascico nei rapporti con Roma.

E ancora: Torino non fu succube di un ceto nobiliare che la tenne come un bene di famiglia; fu viceversa, e crebbe nel tempo, come un centro di attività mercantili e bancarie, uno snodo di traffici regionali e non solo, un luogo dove convissero gli uomini della corte e i loro apparati, i funzionari dello Stato e un patriziato urbano prevalentemente ispirato a una cultura giuridica e amministrativa. Torino fu il luogo dove, naturalmente, un gruppo cospicuo di mercanti-banchieri, di avvocati e notai, si dispose al servizio del governo cittadino, e all'or-

ganizzazione delle opere di carità e assistenza che distinguevano dal luterano i fedeli sudditi di un principe cristiano e i devoti seguaci della Chiesa di Roma. Fu in quel contesto, riunitasi inizialmente agli esordi del 1562, e poi ratificata ufficialmente nel gennaio dell'anno successivo, che prese le mosse la Compagnia della cattolica fede, ovvero il sodalizio che assunse san Paolo a simbolo di una azione cristiana dai contorni insieme missionari e testimoniali, esplicitamente votata a contrastare la parola eretica dei protestanti. Nasceva cosí, attorno a un brillante avvocato e a pochi altri seguaci, nelle incertezze di un quadro teologico apparentemente definito e tuttavia pieno di insidiosi anfratti dottrinari che potevano indurre a errori di interpretazione, la Compagnia di San Paolo. Secondo le sue prime regole, quel gruppo di pie persone si dava il compito di approfondire il messaggio biblico e assegnava alla predicazione la funzione di purificazione dei costumi dei chierici e dei laici. Ne risultava un carattere pastorale che avrebbe reso pressoché inevitabile l'incontro con i gesuiti, anch'essi in via di trasferirsi da Mondoví a Torino, città che si prefigurava destinata a diventare il nuovo centro politico del ducato sabaudo. Quel legame fra la Compagnia e i seguaci di Ignazio di Loyola si sarebbe mantenuto saldo nel corso dei secoli successivi. E proprio quella intesa avrebbe costituito il terreno di una doppia relazione, con la dinastia sabauda e con l'autorità ecclesiastica romana: ovvero, una assicurazione sulla vita della Compagnia corroborata da due fortissime polizze.

Le opere, secondo i recenti dettami del Concilio tridentino, certificavano la rettitudine della adesione ai crismi della vera fede: dunque, in un mondo che allora cominciava a sottoporre alla autorità dello Stato il controllo e il disciplinamento dei poveri, la Compagnia si dette compiti caritativi peculiari, tendenti al soccorso di quei particolari soggetti che la caduta sociale esponeva a una condizione di pericolosa indigenza, i cosiddetti «poveri vergognosi». Non furono mendicanti, né prostitute, né altri marginali infetti che mettevano a repentaglio l'ordine pubblico, coloro che attrassero l'occhio vigile e l'azione assistenziale dei sanpaolini. Furono viceversa quei rappresentanti di un ceto di civile condizione, gli eredi di quei mercanti-banchieri e di figure socialmente assimilabili, che godettero il privilegio della loro attenzione. Creando cosí un legame del tutto peculiare fra il ceto mercantile e genericamente borghese e una pratica di solidarietà cattolica.

La Compagnia di San Paolo, d'altra parte, si rivolse principalmente alla aristocrazia finanziaria e mercantile per sostenere la sua azione: mettendo in moto un cortocircuito relazionale fra benefattori e assistiti e una sorta di coerenza sociale tendente a rassicurare proprio quel ceto intermedio fra i gruppi nobiliari di antico lignaggio e la popolazione di bassa condizione. Era quello, in effetti, il ceto sociale nuovo, che avrebbe legato le proprie fortune materiali a una oculata capacità di controllo politico dei gangli vitali della città. All'insegna dell'intervento assistenziale e caritatevole, e di una adesione ai principî operativi della fede cattolica, la Compagnia si costituí in brevissimo tempo come una rete di

protezione sociale e come un centro di relazioni e di scambi che funzionarono da elemento aggregante del patriziato cittadino. In quel quadro di riferimento dottrinale e sociale, elargizioni e lasciti divennero in breve tempo la manifestazione di una devota munificenza, il segno di un prestigio personale e familiare e una dichiarazione di appartenenza: una modalità di affiliazione. Coerenti con questi presupposti, gli istituti di cui si dotò la Compagnia rafforzarono la sua identità sul fronte religioso e sul terreno di una dinamica sociale che vide nell'arco di due secoli i mercanti inserirsi nei ranghi dello Stato, divenirne amministratori, detentori di importanti cariche pubbliche e infine, secondo un percorso tipico nei secoli XVII e XVIII, possessori di rendite fondiarie e titoli di nuova infeudazione. Ovvero, la Compagnia appoggiò sempre e prevalentemente quei ceti che incrociarono impresa e governo della comunità; e questi si riconobbero nell'azione e nella preziosa capacità relazionale della Compagnia.

Le opere di assistenza con le quali la Compagnia di San Paolo esordí ebbero dunque lo scopo di salvaguardare la onorabilità di un ceto intermedio insidiato dal pericolo di perdere posizioni di privilegio sociale raggiunte con faticose strategie imprenditoriali e con studiate politiche matrimoniali. Quel ceto di uomini nuovi aveva sicuramente una prospettiva di affermazione e tuttavia spalle ancora fragili: i rovesci di fortuna erano certamente possibili e l'esposizione ai rischi delle cadute riguardavano uomini e donne. Ecco, dunque, una speciale attenzione della Compagnia in direzione di quei soggetti, già colpiti dalla sfortuna economica, oppure – come nel caso delle donne – esposti al pericolo di perdere la propria onorabilità. Una discreta elemosina, rigorosamente al riparo da una pubblicità sconveniente per il beneficiario, e la assicurazione di un piccolo patrimonio dotale per le vergini in condizioni periclitanti rientrarono nelle prime azioni dei sanpaolini; e sarebbero rimasti fra gli uffici fondamentali fino agli anni segnati dalle furie anticlericali dell'occupante napoleonico. Non si fa fatica a capire come quelle azioni incidessero nel tessuto urbano di Torino; ponendosi in concorrenza con altre iniziative consimili, pubbliche e private, e concorrendo alla costituzione di un soggetto dalla crescente capacità operativa e da una dotazione di credito materiale e politico in tendenziale, inarrestabile ascesa. In stretta consonanza con gli uomini della Compagnia di Gesú, i confratelli della Compagnia di San Paolo si infissero come un centro di potere relazionale nel cuore della capitale sabauda, provvedendo con le opere a manifestare la loro adesione al piú scrupoloso dettato cattolico. La Casa del soccorso, nel 1589, e poi l'Ufficio pio, nel 1595, furono gli antesignani istituzionali delle strutture caritatevoli di cui la Compagnia non cessò di dotarsi nel corso degli anni e dei secoli a venire: allargando man mano le proprie sfere d'azione al campo dell'educazione e dell'assistenza sanitaria.

Ma l'iniziativa che ebbe maggior peso strategico fu la riapertura, nel 1579, del Monte di pietà di Torino. Esso rappresentava al tempo stesso una alterna-

tiva al cappio usuraio dei banchi ebraici e una modalità di soccorso dei ceti che si affacciavano sul baratro dello svantaggio sociale; ma prefigurava, dopo secoli di dibattiti teorici e di iniziative pratiche, una attività creditizia destinata a un robusto futuro. In larga parte mercanti, furono i confratelli a costituire il capitale sociale con cui il Monte iniziò la sua attività, ciascuno conferendo somme di denaro commisurate alla propria capacità contributiva. Il tasso di interesse fu fissato nel 2 per cento, al solo scopo di provvedere alle spese vive della gestione del Monte e preservarne il capitale.

Nel volgere di un paio d'anni, la stessa città di Torino contribuiva al fondo di dotazione con 200 scudi, dicendo fin da allora delle sue relazioni fiduciarie con la Compagnia di San Paolo. In quello stesso 1581 già si poneva il problema di accettare prestiti per il Monte: gratuiti, certamente, in quella fase aurorale, ma archetipici di ben altre attività successive. Nel 1584, il Monte accettava il primo deposito: una custodia non fruttifera, ma anch'essa prefigurazione di una evoluzione di altre forme di credito. Lo scopo benefico era allora del tutto evidente; ma la forma e il contenuto di quella istituzione contenevano *in nuce* le potenzialità di piú larghe operazioni finanziarie. Nel volgere di qualche decennio, dall'epoca di Carlo Emanuele II, l'intervento dello Stato nell'economia non soltanto provvedeva a rendere piú stabili e sicuri i corsi della moneta, ma interessava al "bene pubblico" – scavalcando una aristocrazia feudale avvinghiata alle proprie terre a difesa di forme arretrate di investimento – quel ceto mercantile e bancario che lentamente andava costituendo l'ossatura di una borghesia capitalistica piemontese. Lo Stato guardava, peraltro, con interesse particolare quegli uomini capaci di inserire il Piemonte in un contesto geo-economico che triangolava merci con la Francia e con la Svizzera; e non si ritrasse da interventi utili sul piano delle politiche dei trasporti e delle dogane. Non è difficile comprendere come la Compagnia di San Paolo accrescesse anche con le attività del Monte la sua influenza e come la sua interazione con le politiche di Stato la rendesse soggetto primario e strategico della vita cittadina e dell'apparecchio statale. Non breve, ma inesorabile, il prestito su pegno nel corso del Seicento si accompagnò a una politica degli impieghi – investimenti immobiliari, acquisti di censi, obbligazioni o altri fondi – che prefiguravano le operazioni fondamentali di una banca moderna. Se poi si consideri che gli impieghi preferiti furono inizialmente prestiti pubblici, garantiti sulle entrate fiscali dello Stato o sui cespiti daziari della città di Torino, si comprende bene quali fossero e su quanti terreni strategici la capacità di azione e l'influenza della Compagnia di San Paolo. E come inevitabilmente e precocemente la Compagnia si ponesse come interlocutore rilevante non soltanto nella capitale, ma nello spazio piú esteso di tutti i domini sabaudi.

Lasciti, eredità e donazioni incrementarono le capacità di intervento e il fondo patrimoniale della Compagnia, alimentando un circuito costruito su beni materiali e immateriali che si distese su generazioni successive; legando di mil-

le vincoli località, reti parentali e professionali, profili sociali, funzioni amministrative e di pubblico governo.

I confratelli, in effetti, non furono semplici interpreti di una azione caritatevole ispirata a una missione evangelica; o ancora dei collaterali laici dell'azione istituzionale della Chiesa. Essi furono questo, naturalmente; ma anche altro. Intanto, essi rappresentarono un punto di raccordo e compenetrazione fra ambienti di corte, ranghi dello Stato e uffici della municipalità. In particolare il Consiglio comunale della città di Torino fu letteralmente dominato dalla presenza dei membri della Compagnia: e fin dai primordi, molti dei sindaci risultarono appartenenti al pio sodalizio, cosí come, viceversa, furono molti i decurioni e i sindaci che ebbero ruoli di primaria importanza all'interno della Compagnia. Fra di loro non mancarono evidentemente personaggi di alto lignaggio; ma in linea di massima, anche su queste frontiere del governo della città e dello Stato, i sanpaolini dimostrarono di riconoscersi e di solidarizzare con quel gruppo di mercanti-banchieri e di uomini togati che fronteggiavano la grande aristocrazia di ascendenza feudale. E quando per contingenze politiche il municipio si trovò accidentalmente schierato su posizioni distanti o antitetiche rispetto a quelle della corte, ebbene la Compagnia si trovò al suo fianco, salvo mettere in campo, successivamente, attente e prudenti strategie di ricupero sul piano relazionale e politico al fine di ricostituire un equilibrio di rapporti con le magistrature dello Stato e gli ambienti piú vicini alle figure dei sovrani. Non senza ricorrere alla carta intelligente e sottile di una letteratura storiografica e apologetica che – come nel caso eminente di Emanuele Tesauro – sapesse rimettere la storia della Compagnia in un ordine rispettoso dei suoi molti e diversi interlocutori. Non c'è dubbio che alcuni personaggi divennero emblematici di questa pervasiva capacità di relazioni e di controllo delle pubbliche istituzioni: per tutti valga il nome di Giovan Francesco Bellezia, ai vertici delle cariche municipali, del Senato e della Camera dei conti. Con i propri uomini inseriti nel governo della città, degli istituti di carità, dei collegi di istruzione e nei centri finanziari che prestavano denaro alle casse del municipio e dello Stato, la Compagnia perseguí sempre con la dovuta prudenza una politica di affermazione oligarchica, seguendo con scrupolosa attenzione le dinamiche della mobilità sociale e la crescente influenza di una aristocrazia di servizio. Di fatto, assegnandosi il compito di mediazione fra governo centrale dello Stato e città. Mantenendo una forte carica attrattiva e una evidente capacità redistributiva, interpretando il ruolo di soggetto politico universalmente presente nei gangli delle molteplici forme del potere pubblico. Non vi furono arretramenti su questo terreno, anzi: nel corso del secolo XVIII, le sfere di influenza della Compagnia toccarono piú che un tempo gli ambienti di corte e non si ritrassero dal coinvolgere nella propria orbita anche le gerarchie militari.

Coerente con i propri principî ispiratori e con il ruolo assunto nel corso del tempo, nelle contingenze di un'epoca meno sicura nelle sue dinamiche istituzionali e politiche, la Compagnia di San Paolo perseguí talvolta i propri obiettivi non senza i rischi di qualche frequentazione compromettente. Alla fine del Settecento e fin agli albori della Restaurazione, persa per la sua soppressione la antica alleanza con la Compagnia di Gesú, la Compagnia mantenne intatti i suoi pesi nel governo urbano: ma dovette alternativamente fronteggiare ambienti toccati dalla cultura massonica o da un associazionismo oltranzista cattolico che, soprattutto in epoca francese, si organizzò secondo gli stilemi di una società segreta. Fin dagli anni Ottanta del Settecento furono piuttosto profondi ed esemplari di questo indirizzo i legami con l'Amicizia cristiana. E si sarebbero stretti ancor piú nel periodo successivo dell'occupazione napoleonica. Erano, d'altra parte, in un periodo di crisi e di instabilità, le forme di una sociabilità ispirate dalla tradizionale devozione a un universo cattolico conservatore: rappresentavano cioè quel retroterra culturale in cui adesione al dettato della Chiesa e prudenza politica si disponevano naturalmente come i presupposti della adesione alla Compagnia. D'altra parte, quella milizia anti-illuminista non avrebbe costituito un pregiudizio quando la dinastia, caduto l'astro napoleonico, avrebbe ripreso il suo posto al governo dei territori sabaudi: i confratelli si ritrovarono da subito in folta schiera sia nei ranghi ministeriali, sia nelle magistrature dello Stato, nel decurionato e finanche negli istituti di controllo dell'ordine pubblico.

Sarebbe tuttavia errato non considerare che la Compagnia di San Paolo subí in quel giro d'anni di primo Ottocento dei sostanziali danni patrimoniali: la sua capacità operativa sul piano dell'assistenza venne insidiata da provvedimenti del governo francese e di fatto limitata; l'attività del Monte venne sospesa; ma, soprattutto, il settore propriamente bancario dell'ente, sviluppatosi nel corso del secolo XVIII, subí la crisi di sistema del Piemonte sabaudo. In definitiva, la Compagnia riuscí a conservare i suoi antichi statuti, mantenne la sua fisionomia giuridica, ma subí l'attacco frontale di una cultura anticlericale e laicista. E se questa parentesi d'ombra e di momentaneo declino non incise sulla capacità reattiva della Compagnia nell'età della Restaurazione, precostituí tuttavia un riflesso condizionato di tipo conservatore; ciò che tolse lucidità prospettica e strategia innovativa in un'epoca che annunciava altri e piú radicali cambiamenti. La Compagnia di San Paolo che, nel corso della sua ormai plurisecolare esistenza, aveva sempre dimostrato di saper stare al passo coi tempi e nei punti di intersezione delle dinamiche politiche e sociali, negli anni della transizione carloalbertina, nell'ambiguità di molte situazioni sospese fra conservatorismo e progressismo, perse la sua consolidata capacità di controllo relazionale. E giunse all'appuntamento con l'anno fatidico 1848 sostanzialmente impreparata.

### 3. *Una storia italiana.*

Lo Statuto Albertino costituí una svolta: per la monarchia dei Savoia, per la storia italiana e, naturalmente, per la vita della Compagnia. Il potere assoluto del monarca, sia pure esercitato con molte pattuizioni, era finito; cominciava una stagione costituzionale. Una ventata rivoluzionaria scuoteva l'intera Europa; tumulti agitavano piú di una città; una violenta polemica anticlericale attaccava proprio i gesuiti come i simboli del sostegno a un antico regime; un parlamento introduceva nuove pratiche elettorali e vedeva la costituzione di partiti, alcuni dei quali non immemori di una recente cultura giacobina. La Compagnia, accusata di «gesuitismo», di svolgere attività «usuraia», di amministrare occultamente patrimoni e distribuire risorse secondo pratiche assistenziali clientelari, non poteva passare indenne quei frangenti della vita politica europea che si riverberavano nella Torino di quegli anni.

Torino, peraltro, in virtú proprio della sua Costituzione, che garantiva eccezionali libertà di associazione, di stampa e di culto, era destinata a mutare pelle nel volgere di un tempo rapidissimo. Subito divenne la meta di una immigrazione intellettuale che portò figure di prim'ordine da ogni parte d'Italia; da città prevalentemente periferica rispetto alle vicende italiane, divenne di fatto la capitale di quello che di lí a poco si sarebbe trasformato in moto risorgimentale; ma, soprattutto, fu percorsa da idee e pratiche politiche che stridevano con i principî di attaccamento alla tradizione, alla religione e alla prudenza come fari che da secoli ormai avevano illuminato l'azione caritatevole, e al tempo stesso relazionale e creditizia, della Compagnia.

Qualcuno chiese apertamente l'incameramento dei beni delle società pie, la Compagnia venne attaccata direttamente e la questione giunse in Parlamento, con un documento che di fatto ne chiedeva la soppressione sottoscritto da trecento firmatari. Intervennero in molti, e non pochi a sostegno della veneranda istituzione: ma il pensiero che pervase quel dibattito, che si fece istituzionalmente delicato e politicamente acceso, fu che in ogni caso la Compagnia di San Paolo rappresentava orientamenti culturali e morali che non consuonavano piú con il nuovo spirito dei tempi. Il moderno incivilimento, come veniva definito, aveva una filosofia che distava di gran lunga dalle regole statutarie che legavano l'azione della Compagnia allo spirito della Controriforma. I sanpaolini difesero strenuamente il profilo privato delle loro iniziative; ma l'argomento, giuridicamente forte, aveva tuttavia il suo punto di debolezza di fronte a uno Stato che rivendicava al ruolo pubblico i compiti della assistenza e della educazione, e che considerava dunque una aggravante la valenza religiosa e privatistica delle pratiche filantropiche. Ma era chiaro che la partita riguardava, anche se non soprattutto, il controllo di un ente che nel corso dei secoli aveva accumulato un

patrimonio di proporzioni ragguardevoli, forse il piú importante del regno, e che aveva costituito un centro relazionale da molti ritenuto incompatibile con la vita pubblica del nuovo Stato. Dopo aspre controversie e ricorsi legali, il governo con decreto del 30 ottobre 1851 di fatto esautorò la Compagnia di San Paolo dal diritto ad amministrare secondo i propri antichi ordinamenti il suo patrimonio. Un nuovo consiglio di amministrazione, composto da 25 membri indicati dal Consiglio comunale di Torino e da 15 uomini designati dalla Compagnia, intitolato Direzione centrale delle Opere di pubblica beneficenza della Compagnia di San Paolo, avrebbe dovuto gestire tutti i servizi, sotto la presidenza di una persona nominata dal re. Alla esclusiva competenza della Compagnia erano lasciate soltanto le pratiche religiose. I confratelli fecero ostruzionismo: vanamente. La Compagnia fu accusata di inadempienza e un nuovo decreto dell'11 gennaio 1852 affidò l'amministrazione delle opere ai 25 membri eletti dal Consiglio comunale: il che sancí la fine della «Venerabile Compagnia della Catholica Fede sotto l'invocazione di San Paolo». Si resero necessari nuovi statuti che vennero approvati con legge del 13 febbraio 1853, integrati nei mesi successivi da nuovi regolamenti dedicati ai diversi ambiti di attività. Ora le «Opere pie di San Paolo» gestivano l'Ufficio pio, le Case di soccorso e del deposito e il Monte di pietà gratuito; ma soprattutto, con una netta evoluzione del Monte di pietà ad interesse, erano prevalentemente una azienda bancaria. Dal nuovo organismo prendeva vita l'istituto di credito che tanta parte avrebbe avuta nella storia economica italiana nei decenni e nel secolo successivi. Ne avrebbero fatto fede anche le forme statutarie e le denominazioni ulteriori: prima con lo stabilimento dell'Istituto delle Opere pie di San Paolo (Beneficenza e credito), nel 1901; e poi, con lo Statuto del 1927, che denominava il nuovo Istituto di San Paolo in Torino, lasciando definitivamente in ombra le Opere pie.

Credere, tuttavia, che una istituzione di quel rango e con quella storia potesse implodere subitaneamente e trasformarsi in un mero, per quanto fiorente, istituto di credito, sarebbe una prospettiva erronea. Cosí come accettare l'idea che Torino si fosse improvvisamente mutata in una realtà dominata dagli spiriti del piú giacobino anticlericalismo. In realtà, a Torino e nel Piemonte destinato a diventare italiano rimase forte una cultura cattolica e una impronta politica moderata, ancorché ispirata ad aperture liberali. Certo, diversamente che nel passato, le polemiche si affacciarono dalle pagine dei giornali, il dibattito si fece piú aperto, acceso anche; ma le Opere pie, o il San Paolo, come si prese a dire piú sbrigativamente, rimasero un soggetto forte, un circolo influente capace di dialogare con gli organismi amministrativi della città e gli uffici ministeriali. Con appoggi costanti nei ranghi della élite torinese. E con uno spostamento progressivo dello scontro politico che vide alternarsi in opposizione all'azione del San Paolo prima gli anticlericali, poi i radicali, gli statalisti e infine, al crepuscolo del secolo

XIX, i socialisti. Ciò che non impedí mai a una classe dirigente orientata in senso prevalentemente conservatore di dirigere l'azione del San Paolo tenendo conto allo stesso tempo degli interessi della comunità locale e delle istanze di controllo del governo centrale. Avvocati e magistrati, consiglieri comunali e parlamentari continuarono a stringersi attorno all'ente che, mentre cresceva come istituto di credito, manteneva vive le sue tradizioni filantropiche nel campo dell'assistenza ai bisognosi e della protezione e della educazione delle fanciulle. Semmai, una diversità di vedute si spostò dentro il San Paolo, dove si fronteggiarono orientamenti piú aperti all'innovazione degli strumenti finanziari o piú nostalgici di vecchi stilemi di gestione del credito; o ancora, si disputarono i posti di comando gli esponenti di un cattolicesimo piú intransigente e venato di clericalismo e coloro che non rifiutavano il dialogo con le forze laiche di una Sinistra che intanto si andava affermando nel governo nazionale. Fu un fatto che il San Paolo esordí nel XX secolo con uno statuto e un gruppo dirigente che ne decretarono una rinnovata stabilità. Con una ritrovata vicinanza agli organismi amministrativi e di governo, nel segno, sempre, di una gestione prudente del proprio patrimonio. La prudenza, in effetti, fu un concetto chiave delle strategie dell'Istituto: prudenti, seppure non reticenti, furono i rapporti con il fascismo; prudenti l'allargamento e la diversificazione delle attività sul territorio; prudenti, per quanto sempre molto sensibili, i rapporti con la Fiat e gli Agnelli; prudente, infine, il passaggio a un sistema politico segnato dalla pluralità delle forze e da un nuovo statuto repubblicano. Quella prudenza trovò sempre rappresentanza in uomini di ispirazione cattolica e liberale, con importanti connotazioni professionali. Ma fu altresí all'insegna della prudenza tutta la storia della trasformazione del San Paolo in una grande banca pubblica: la sua modernizzazione, la sua progressiva affermazione nazionale, le sue proiezioni internazionali. Non diversamente che nei suoi momenti di piú forte affermazione, sei o settecenteschi, anche la traiettoria novecentesca fu connotata da una speciale prudenza politica e gestionale.

È giusto sottolineare che la storia del San Paolo fu nel corso del XX secolo la storia di una banca. Ma non fu solo questo. Fu anche la continuazione di un dialogo con Torino, che – in virtú di trasformazioni profonde sul piano sociale e industriale – fuoriuscí da un ambito locale per allargarsi a una dimensione nazionale e oltre. Si trattò di un rapporto col territorio originario, che reciprocamente proiettò il San Paolo e la città di riferimento su scenari di raggio assai ampio.

Torino, intanto, mutò fisicamente, demograficamente; la scala cambiò in rapporto al suo recente passato e in relazione alle altre grandi città italiane. Prese un altro posto nel panorama nazionale e si dispose con altre ambizioni sullo scenario europeo. Fra il 1920 e il 1939 la popolazione aumentò del 41 per cento, frutto non già di una natalità che si mantenne piuttosto bassa quanto di un ondata immigratoria pressoché costante e rilevante. Arrivi dal Piemonte e dall'I-

talia settentrionale, in prevalenza, ma con annunci di uno spostamento che in futuro si sarebbe dimostrato determinante anche dal Mezzogiorno. È ovvio che questi incrementi produssero il mutamento delle forme urbane, l'insediamento piú o meno incontrollato e disordinato in nuove aree di residenza, il riuso di un centro tendenzialmente fatiscente, e imposero interventi non subito soddisfatti sul piano urbanistico. Il cambiamento era in stretta relazione con la fisionomia accentuatamente industriale che la città andava assumendo: metalmeccanica, chimica, elettricità diventavano settori trainanti sul piano produttivo e occupazionale, lasciando in progressivo subordine i comparti tradizionali del tessile, dell'abbigliamento, del legno, del cuoio e delle pelli. La stessa struttura del tessuto industriale si delineava tendenzialmente come una concentrazione di grandi imprese attorno a cui ruotavano piccole e medie realtà industriali con un ruolo satellitare. Con una venatura di cultura europea, di antica influenza francese, Torino diventò la piú italiana delle città italiane, ospitando nei suoi luoghi di lavoro come un formicolante serbatoio la gran parte di coloro che tentarono di sfuggire dalle piú diverse regioni alla disoccupazione e alla miseria. E, nell'organizzazione del suo tessuto industriale, guardò con attenzione al modello delle grandi compagnie americane. Ciò avvenne in numerosi comparti, che affiancarono alla industria automobilistica e alla metalmeccanica piú in generale, campi strategici come la telefonia e la radiofonia. Di là dalle alterne vicende delle singole imprese, Torino fra le due guerre fu una città in espansione. E il sistema creditizio fu necessariamente coinvolto nel processo di trasformazione.

Non fu estraneo a questi movimenti il San Paolo: sempre all'insegna della prudenza, dunque nei limiti di norme statutarie che impedivano impieghi rischiosi, piú incline alla tutela del risparmio e all'esercizio della beneficenza, ma non alieno a seguire alcune traiettorie della crescita complessiva della realtà cittadina e regionale. Ci fu anche il San Paolo sul fronte del finanziamento degli investimenti industriali e commerciali, peraltro senza soffrire gli scossoni a cui furono esposti gli istituti di credito colpiti dalla grande crisi del '29. Furono anzi quei frangenti a favorirne il salto di qualità: l'Istituto profittò della crisi della Banca agricola italiana, rilevandone depositi e sportelli, estendendo, nel 1931, la sua rete dalle tre agenzie torinesi e le altrettante filiali in provincia fino alle dieci agenzie in Torino e le centodieci filiali sparse per il Piemonte, la Liguria e la provincia di Pavia. D'altronde, e non a caso, di lí a un anno, un regio decreto ne avrebbe affermata la natura di istituto di credito di diritto pubblico. Ciò non snaturò la vocazione tradizionale dell'ente che, pur estendendo la gamma dei suoi servizi finanziari, non venne meno alla sua natura profonda che gli impedí di assumere subitaneamente i tratti tipici di una banca commerciale. Certo, la reciprocità dei rapporti fra San Paolo e Torino va inscritta in un processo di modernizzazione che, pure a dispetto delle contraddizioni legate al sistema politico vigente fino alla seconda guerra mondiale, si distinse per nuove relazioni societarie, per nuovi fenomeni di

urbanizzazione, industrializzazione, incremento della scolarità, divisione del lavoro, mobilità sociale e sviluppo dei ceti intermedi, cambio degli stili di vita, improntati, sia pure agli albori, ai nuovi connotati di una società di massa.

La seconda guerra mondiale, peraltro, non toccò Torino nel profondo della sua struttura economica e produttiva: i danni riportati dagli impianti furono relativamente modesti e la capacità di produrre all'indomani del conflitto si rivelò con ritmi e risultati superiori a quelli dell'immediato anteguerra. Ciò determinò il secondo tempo della rivoluzione industriale che segnò la città, con le naturali e necessarie conseguenze su piani diversi. Un'altra ondata migratoria portò a Torino centinaia di migliaia di lavoratori e le loro famiglie, facendo sí che nel decennio fra il 1951 e il 1961 la cerchia urbana ospitasse oltre un milione di residenti. Questa volta con un forte impulso degli arrivi dal Sud del Paese, attratti da quella che all'apice del *boom* economico era agli occhi di tutti la capitale industriale d'Italia. Non fu senza disordine questo ulteriore salto di scala del territorio cittadino, sul piano dell'edilizia popolare e dei servizi al cittadino; ma l'insufficienza dei pubblici servizi vide corroborare gli interventi da un persistente e vitale contributo da parte di quegli enti che, come il San Paolo, avevano da sempre destinato parte della loro attività e delle loro risorse a beneficio delle opere pubbliche e alla rete di protezione solidale delle fasce piú esposte della società. Non solo: in un movimento che portò a una maggiore concentrazione industriale, prevalentemente nei settori della grande industria meccanica, metallurgica, chimica, elettrica e della gomma, il San Paolo si distinse per una speciale attenzione al settore delle medie e piccole industrie che si trovavano complessivamente piú neglette dal sistema del credito. Fattore non del tutto estraneo alla diffusione di una fama di vicinanza ai bisogni della popolazione che accompagnò il San Paolo non solo in virtú della sua attività di soccorso caritatevole e beneficente, ma anche sul piano di una attività creditizia orientata alla tutela del risparmio e agli impieghi percepiti come utili alle persone.

In tutti questi tornanti che segnarono il cuore del Novecento, che videro affermarsi a Torino la grande industria automobilistica e la componentistica relativa, la motorizzazione di massa e una reciproca necessità di adeguate infrastrutture; che sbalzarono Torino fra le prime città italiane per numero di abitanti e importanza strategica sul piano economico e finanziario, l'altro importante interlocutore fu la pubblica amministrazione. Era ovvio che solo un adeguato programma di opere pubbliche avrebbe potuto correre al passo con le trasformazioni produttive e sociali. Il San Paolo, nella sua storia pluricentenaria, aveva sempre tessuto relazioni strettissime col governo della città: anche in questi nuovi frangenti e su questi inediti scenari non smentí la sua vocazione e la sua capacità di intervento.

L'affermazione nel dopoguerra del fronte delle sinistre non vide il San Paolo arroccato su posizioni politicamente reticenti nei confronti della pubblica am-

ministrazione. Partecipò da subito ai provvedimenti necessari al risanamento finanziario delle casse comunali, alla ricostruzione del patrimonio edilizio e alla soluzione dei piú urgenti problemi annonari. Ma la sua azione si dispiegò con maggior coerenza e partecipazione quando le amministrazioni della città e della provincia furono rette da coalizioni di centro che videro in stretta consonanza di prospettive e di azione la componente cattolica e quella liberale. A partire dai primi anni Cinquanta e per oltre un ventennio, la città e il San Paolo operarono per la realizzazione di importanti opere infrastrutturali e insieme coltivarono una idea di proiezione europea, attenta alla salvaguardia delle autonomie locali e al tempo stesso sensibile a un discorso federalista di ampia portata. De Gasperi e Adenauer risuonarono a Torino non solo con l'eco delle loro parole, ma con la concretezza di scelte amministrative; e finanziarie. Sostanzialmente vennero promossi un piano regolatore comunale e intercomunale, che assicurassero armonie di rapporto fra centro e periferie; venne avviato un piano di adeguamento delle grandi vie di comunicazione che consentissero a Torino collegamenti con i piú importanti centri italiani e con l'Europa, con la quale si volevano condividere iniziative economiche e culturali. I nomi di Amedeo Peyron, di Giuseppe Grosso e di Luciano Jona sarebbero rimasti rappresentativi ed esemplari di quel periodo e della compenetrazione fra l'azione delle pubbliche amministrazioni comunali e provinciali e il San Paolo. I trafori del Frejus e del Gran San Bernardo, una speciale attenzione alla rete autostradale, la realizzazione di una nuova stazione aeroportuale, insieme naturalmente ad altri interventi mirati nel campo dell'edilizia e della sanità pubbliche, sottolinearono una convinta strategia di risposta alle esigenze della motorizzazione di massa e della sua industria, ma anche e soprattutto una visione di Torino come centro possibile di incontro europeo: un centro a cui adeguati collegamenti avrebbero aperto le porte di relazioni già garantite da una posizione geografica che abbisognava soltanto del superamento delle barriere naturali. L'Istituto bancario San Paolo, nella figura del suo presidente Luciano Jona, rappresentante del Partito liberale, assessore alle Finanze della Provincia e poi assessore e prosindaco nella compagine comunale, fu soggetto protagonista di questa stagione di modernizzazione. Nell'arco degli anni che andarono dal 1959 al 1979, il San Paolo divenne contemporaneamente istituto di credito fra i primi in Italia e in Europa e soggetto determinante per la vita della città. Per dire della forte capacità di compenetrazione fra la sua attività di banchiere e di pubblico amministratore basterebbe citare l'operazione Warburg, che nel 1964 garantí che un consorzio di cinque banche europee concedesse un prestito di cinque milioni di sterline al comune di Torino.

Per una sorte eccentrica rispetto alle tradizioni dell'ente, un israelita guidò allora, in uno dei suoi momenti aurei, la piú importante istituzione creditizia e caritatevole della storia piemontese e torinese nata dalle istanze della Controriforma cattolica; ma nella piú rigorosa osservanza di una idea di progresso infor-

mata alla moderazione e alla prudenza politica. Il San Paolo, sotto la sua presidenza, incise profondamente anche nel tessuto culturale della città: ne sarebbero rimasti testimoni la Biblioteca civica, il Teatro Regio, ma anche la Fondazione Luigi Einaudi. Premesse di politiche culturali che avrebbero trovato sistemazione istituzionale con la nascita nel 1985 della Fondazione per la cultura, la scienza e l'arte, strumento di operazioni che avrebbero aggiornato una idea di mecenatismo sempre piú teso a contribuire alla qualità della vita della collettività. Affiancando la tradizionale azione di soccorso alle fasce piú deboli con una piú generale, e aggiornata, considerazione del *welfare* culturale come elemento strategico per il benessere e la ricchezza della comunità.

La legge Amato del 1990 sulle fondazioni bancarie rivoluzionava ulteriormente il mondo del credito italiano e riconsegnava alla nuova Compagnia di San Paolo non soltanto la personalità di azionista di riferimento della banca omonima, ma la caratteristica di un nuovo soggetto filantropico moderno, con una autonomia di azione che avrebbe sviluppato inedite e ulteriori forme di intervento. Sganciata da logiche bancarie, necessariamente profittevoli, la Compagnia di San Paolo ha riguadagnato un ruolo di supporto attivo, guidato da precise strategie di intervento, alle politiche pubbliche. È storia di questi anni – oltre i tradizionali interventi di soccorso beneficente – l'azione programmata nel campo del restauro e del riuso pubblico del patrimonio artistico; nel campo della ricerca oncologica; nel campo delle innovazioni tecnologiche e delle applicazioni scientifiche; nel campo della formazione e della educazione. Con una partecipazione sempre piú intensa e coordinata alle iniziative della filantropia europea e internazionale. D'intesa con le amministrazioni, coerente con una tradizione davvero lunga nel tempo e contemporaneamente portatrice di filosofie innovative, l'azione della Compagnia di San Paolo è ormai determinante non soltanto sul piano degli stanziamenti di risorse finanziarie; ma piú in profondità, a supporto di strategie di crescita di molte realtà, considerate non già come semplici beneficiarie di contributi economici, ma come soggetti in via di sviluppo. In questo senso, ben piú che un ente di protezione di soggetti deboli, la Compagnia di San Paolo si sta delineando come elemento costitutivo dei processi di formazione e di qualificazione del capitale umano, come fattore integrante dei progetti di ricerca, e come soggetto di un sistema tendente a valorizzare e a incrementare il bene comune. Con sorprendenti capacità di innovazione, la Compagnia di San Paolo non si compiace dei suoi quattro secoli e mezzo di storia, ma ne fa il presupposto per strategie di ben piú ampio respiro. La lezione del passato, ancora una volta, non è che l'ausilio per saper guardare al futuro.

*Nota bibliografica.*

Sono pressoché innumerevoli i lavori storiografici che hanno illustrato periodi e problemi accennati in questa introduzione. Si dà conto di alcuni, ritenuti di piú importante o recente redazione.

Sulle avventure degli Italiani fra i secoli XIII e XVI, si vedano F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Einaudi, Torino 1974 e 1986; ID., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953 e 1976, vol. II; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1971; R. ROMANO e A. TENENTI, *Alle origini del mondo moderno (1350-1550)*, Feltrinelli, Milano 1967; G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Marsilio, Venezia 1995; A. SAPORI, *Studi di storia economica (secoli XIII, XIV, XV)*, Sansoni, Firenze 1955; G. FELLONI, *Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana dal Medioevo alla prima età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXIII, *La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli e C. Bermond, Einaudi, Torino 2008, pp. 93-149.

Il dibattito su interesse, usura e relative controversie dottrinali è testimoniato da E. VON BÖHM BAWERK, *Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale*, Archivio Guido Izzi, Roma 1986; R. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1977; G. TODESCHINI, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Carocci, Roma 1994; T. FANFANI (a cura di), *Alle origini della banca. Etica e sviluppo economico*, Bancaria editrice - Edibank, Roma 2002; ID., *Usura e attività di prestito alle origini dell'Italia moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXIII, *La banca* cit., pp. 150-83; M. G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, il Mulino, Bologna 2001; A. TOAF, *«Banchieri» cristiani e «prestatori» ebrei?*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XI/1, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1996, pp. 268-87; M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, *ibid.*, pp. 173-235.

La forza eversiva della Riforma e le sue conseguenze si possono compendiare nelle pagine di R. H. BAINTON, *Lutero,* Einaudi, Torino 1980; ID., *La Riforma protestante,* Einaudi, Torino 1958; A. E. MC GRATH, *Il pensiero della Riforma*, Claudiana, Torino 1995; B. COTTRET, *Histoire de la Réforme protestante*, Perrin, Paris 2001; S. OZMENT, *Protestants. The Birth of a Revolution*, Doubleday, New York 1992; F. GAETA, *Il Rinascimento e la Riforma (1378-1598)*, in *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*, vol. IX/1, Utet, Torino 1976. Sulla cosiddetta Controriforma e in particolare sull'età e le problematiche del Concilio di Trento, si vedano a titolo di prima informazione P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. Vivanti, 2 voll., Einaudi, Torino 1974; H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, 4 voll., Morcelliana, Brescia 1973-81; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982; H. JEDIN e P. PRODI (a cura di), *Il concilio di Trento come crocevia della politica europea*, il Mulino, Bologna 1979; M. MARCOCCHI, C. SCARPATI, A. ACERBI e G. ALBERIGO, *Concilio di Trento. Istanze di riforma e aspetti dottrinali*, Vita e Pensiero, Milano 1997; L. WILLAERT, *La restaurazione cattolica dopo il Concilio di Trento (1563-1648)*, Saie, Torino 1966; P. PRODI, *Riforma cattolica e controriforma*, in *Nuove questioni di storia moderna*, vol. I, Marzorati, Milano 1965; A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001; E. BONORA, *La Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2001; M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo*

*storico*, Laterza, Roma-Bari 1997; ID., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Morcelliana, Brescia 2005; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996; ID., *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003; G. FRAGNITO, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, il Mulino, Bologna 2011.

Sulla politica europea di secondo Cinquecento, sul tornante del 1559 e il trattato di Cateau-Cambrésis, si vedano F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino 1967; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. II (parte terza); K. BRANDI, *Carlo V*, Einaudi, Torino 1982; G. PARKER, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, il Mulino, Bologna 1998; J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale, 1469-1716*, il Mulino, Bologna 1982; R. J. W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica, 1550-1700*, il Mulino, Bologna 1991.

La traiettoria sociale e politica del Piemonte riguadagnato alla dinastia sabauda trova interpreti efficaci in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VIII/1, Utet, Torino 1994; si veda anche W. BARBERIS (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino 2007; piú specificamente, la vita di Torino è studiata da Pierpaolo Merlin, Enrico Stumpo e Cristina Stango in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998; da Claudio Rosso e Geoffrey Symcox, *ibid.*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, 2002; e da S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992.

Gli esordi della Compagnia sono classicamente affrontati in E. TESAURO, *Istoria della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Compagnia di San Paolo, Torino 2003; W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, 3 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2004-2007; l'arco lungo di questa storia rimane documentato da M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Istituto bancario San Paolo di Torino, Torino 1963. Piú specificamente, B. COCCIA (a cura di), *Le origini storiche dell'Istituto San Paolo di Torino*, Istituto di Studi politici S. Pio V, Roma 2005. Per aspetti particolari, cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995; A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011; G. P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino fra Sei e Settecento*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato di Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002; P. BIANCHI, *Militari, banchieri, studenti. Presenze protestanti nella Torino del Settecento*, in P. COZZO, F. DE PIERI e A. MERLOTTI (a cura di), *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, Atti del convegno (Torino, 12-13 dicembre 2003), Zamorani, Torino 2005; M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997; B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesú nella Provincia di Torino: dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Atti del convegno (Torino, 14-15 febbraio 1997), Spaba, Torino 1998.

Sulla Torino ottocentesca, si veda *Storia di Torino*, vol. VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2001; quindi, sul periodo successivo, *ibid.*, vol. VIII, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, 1998, e ancora *ibid.*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, 1999. Quindi I. BALBO, *Torino oltre la crisi. Una "business community" tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2007; C. ACCORNERO, *Il governo del territorio. Istituzioni, comunità e pratiche sociali a Torino (1861-1926)*, Trauben, Torino 2009; C. ANNIBALDI e G. BERTA (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della FIAT*, il Mulino, Bologna 1999; W. CRIVELLIN (a cura di), *La Provincia di Torino (1859-2009). Studi e ricerche*, FrancoAngeli, Milano 2009. Su Torino novecentesca, si veda piú

nel dettaglio E. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*, vol. VIII, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione* cit., pp. 109-78; e S. MUSSO, *La società industriale nel ventennio fascista*, *ibid.*, pp. 315-423, e ancora ID., *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, *ibid.*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica* cit., pp. 51-100, e A. CASTAGNOLI, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, *ibid.*, pp. 101-55. Piú estesamente EAD., *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta. L'evoluzione della città e la politica dell'Amministrazione provinciale*, FrancoAngeli, Milano 1995.

*Ringraziamenti.*

Un'opera che sapesse affrontare una materia tanto distesa nel tempo e che fosse capace di cogliere sguardi disciplinari necessariamente diversi comportava il contributo di studiosi di differente formazione. La complessità della materia ha richiesto che il gruppo delle persone chiamate a illustrare e a interpretare i molti aspetti della storia della Compagnia di San Paolo fosse piuttosto nutrito. Ciò ha fatto guadagnare profondità di analisi e minuziosità di dettaglio; inevitabilmente, tuttavia, ha sacrificato l'unitarietà del racconto e ha moltiplicato la varietà dei linguaggi. Il coordinamento delle molte piste di ricerca e la redazione dei testi che ne sono stati l'esito sono stati possibili grazie all'assidua presenza di Anna Cantaluppi, che ha unito la sua grande conoscenza delle fonti archivistiche con una profonda competenza dei vari aspetti della storia della Compagnia. Sul piano storiografico, ma anche per il suo decisivo contributo al coordinamento del lavoro degli autori e alla puntuale redazione dei saggi, uno speciale riconoscimento va a Blythe Alice Raviola, impareggiabile sentinella di forme e contenuti. Al personale dell'Archivio della Compagnia di San Paolo va la gratitudine per la disponibilità e la solerte assistenza. Un grazie particolare a Marco Demarie, amichevole e vigile compagno di viaggio nel corso di ben cinque anni di lavoro. Naturalmente, tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la fiducia e la generosa dedizione all'impresa di Piero Gastaldo: è a lui che si deve l'iniziativa e la possibilità di averla portata a termine.

# *Elenco delle abbreviazioni*

Archivi e istituti di ricerca

| | | |
|---|---|---|
| AAT | Archivio arcivescovile di Torino | |
| AMPC | Archivio del Monte di pietà di Casale | |
| ASCT | Archivio storico della città di Torino | |
| ASSP | Archivio storico della Compagnia di San Paolo | |
| | *CdA* | Consiglio di Amministrazione |
| | *CSP* | Compagnia di San Paolo |
| | *Dep.* | Opera del deposito |
| | *DG* | Direzione generale |
| | *EDI* | Educatorio duchessa Isabella |
| | *Forz.* | Opera del ritiro delle forzate |
| | *GP* | Giunta permanente |
| | *IBSP* | Istituto bancario San Paolo di Torino |
| | *ISPT-FC* | Istituto di San Paolo di Torino - Funzioni centrali |
| | *MP* | Monte di pietà |
| | *Socc.* | Opera della casa del soccorso delle vergini |
| | *UP* | Ufficio pio |
| AST | Archivio di Stato di Torino | |
| ASV | Archivio segreto vaticano | |
| BCT | Biblioteca civica di Torino | |
| BNB | Biblioteca nazionale braidense, Milano | |
| BNF | Bibliotèque nationale de France | |
| BRT | Biblioteca reale di Torino | |

Repertori ASSP

| | |
|---|---|
| *Repertorio benefattori* | *Repertorio dei benefattori della Compagnia di San Paolo*, a cura di Simona Cantatore, Sandra Cavallo e Blythe Alice Raviola (versione 2011) |
| *Repertorio confratelli* | *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1579 al 1852*, a cura di Iris Bozzi e Anna Cantaluppi (versione 2011) |
| *Indicizzazione Insinuazione* | *Indicizzazione degli atti registrati nell'Ufficio dell'Insinuazione di Torino, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, relativi alla Compagnia di San Paolo e alle Opere da essa amministrate (Monte di pietà, Casa del soccorso, Ufficio pio, Casa del deposito, Ritiro delle forzate)*, a cura di Nicoletta Calapà (NC), Daniela Cereia (DC), Cecilia Laurora (CL), Abbondanza Nicolazzo (AN) |

Opere e repertori

| | |
|---|---|
| ABRATE | M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Istituto bancario San Paolo di Torino, Torino 1963 |
| CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004 | W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia San Paolo (1563-1853)*, 3 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2004-2007, vol. I, 2004 |
| CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005 | *Ibid.*, vol. II, 2005 |
| CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007 | *Ibid.*, vol. III, 2007 |
| DBI | *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960 sgg. (consultabile *on-line* all'indirizzo www.treccani.it/biografie/) |
| DUBOIN | F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. […] pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Davico e Picco, Torino 1818-69, 29 tomi e 34 volumi |
| EdD | *Enciclopedia del Diritto*, Giuffrè, Milano 1958 sgg. |
| MANNO | A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, 2 volumi a stampa, Civelli, Firenze 1895-1906, e 25 volumi dattiloscritti in consultazione presso le principali biblioteche e archivi torinesi |
| NDI | *Nuovo Digesto Italiano*, Utet, Torino 1937 |
| NssDI | *Novissimo Digesto Italiano*, Utet, Torino 1956 sgg. |
| TESAURO 1657 | EMANUELE TESAURO, *Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica sotto l'Invocatione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino*, G. Sinibaldo, Torino 1657 |
| TESAURO 1658 | EMANUELE TESAURO, *Parte seconda nella quale si contengono le Regole de' confratelli et di tutte le Pie Opere della Venerabilissima Compagnia di S. Paolo con gli estratti de' Privilegi, et altre Scritture della stessa Compagnia nominate nell'Historia*, G. Sinibaldo, Torino 1658 |
| TESAURO 1701 | EMANUELE TESAURO, *Istoria della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta città di Torino. Parte prima, Seconda Edizione accresciuta*, G. B. Zappata, Torino 1701 |
| TESAURO 1701, *parte seconda* | EMANUELE TESAURO, *Istituto della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo. Co' Estratti de' Privilegi e d'altre Scritture della stessa Compagnia, delle quali parlasi nella Prima Parte. Parte seconda, Seconda Edizione in alcune parti variata, e in altre accresciuta*, G. B. Zappata, Torino 1701 |
| TESAURO 2003 | EMANUELE TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Compagnia di San Paolo, Torino 2003 |
| TUI | *Tractatus universi iuris* |

Riviste maggiormente citate

| | |
|---|---|
| «BSBS» | «Bollettino storico-bibliografico subalpino» |
| «BSPABA» | «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti» |
| «RSDI» | «Rivista di Storia del Diritto Italiano» |
| «RSI» | «Rivista storica italiana» |
| «SP» | «Studi Piemontesi» |

Enti e istituzioni

| | |
|---|---|
| Abi | Associazione bancaria italiana |
| Bai | Banca agricola italiana |
| Eca | Ente comunale di assistenza |
| Egeli | Ente di gestione e liquidazione immobiliare |
| Eni | Ente nazionale idrocarburi |
| Spaba | Società piemontese di archeologia e belle arti |

Note redazionali

| | |
|---|---|
| a. | anno |
| a.a. | anno accademico |
| art., artt. | articolo, articoli |
| b., bb | busta, buste |
| c., cc. | carta, carte |
| cart. | cartella |
| Cass. | Cassazione |
| cat. | categoria |
| col., coll. | colonna, colonne |
| d.l. | decreto legge |
| doc. | documento |
| f., ff. | folio, folii |
| fasc., fascc. | fascicolo, fascicoli |
| fig., figg. | figura, figure |
| l. | legge |
| lib. | libro |
| misc. | miscellanea |
| n., nn. | numero, numeri |
| non inv. | non inventariato |
| n.s. | nuova serie |
| *q.* | *quæstio* |
| *r* | *recto* |
| *ra* | *recto*, colonna a |
| *rb* | *recto*, colonna b |
| R.d., RR.dd. | Regio decreto, Regi decreti |
| reg. | registro |

| | |
|---|---|
| s. | serie |
| s.a. | senza anno |
| S.A. | Sua Altezza |
| S.A.R. | Sua Altezza Reale |
| scat. | scatola |
| s.d. | senza data |
| s.e. | senza editore |
| S.E. | Sua Eccellenza |
| sem. | semestre |
| sez. | sezione |
| s.l. | senza luogo |
| S.M. | Sua Maestà |
| s.n. | senza numerazione |
| s.n.t. | senza note tipografiche |
| *s.v.* | *sub vocem* |
| t. | tomo |
| tab., tabb. | tabella, tabelle |
| tav., tavv. | tavola, tavole |
| tit. | titolo |
| *v* | verso |
| *va* | *verso*, colonna a |
| V.A. | Vostra Altezza |
| *vb* | *verso*, colonna b |
| vol. | volume |
| §, §§ | paragrafo, paragrafi |

La Compagnia di San Paolo
1563-1852

ANNA CANTALUPPI

# Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto

Fare storia con le storie è il tentativo di questo saggio. Le storie di sé che la Compagnia di San Paolo ha promosso nei secoli non sono infatti solo fonti importanti di notizie, ma anche espressione significativa dell'epoca in cui furono scritte se, come diceva Benedetto Croce, la storia è sempre storia contemporanea. Attraverso l'opera secentesca di Emanuele Tesauro[1] confrontata con alcuni scritti precedenti e con le prosecuzioni realizzate o progettate, è possibile indagare valori, scopi, strategie di autorappresentazione della Compagnia di San Paolo, come pure i rapporti con altri soggetti. Infine, ho provato a considerare l'atteggiamento dell'Istituto di San Paolo verso l'eredità storica della Compagnia e ripercorrere i lavori storici pubblicati da fine Ottocento fino al centenario del 1963, anch'essi rivelatori tanto di continuità quanto di profonde trasformazioni.

## 1. *L'«Institutione et regole» del 1591.*

Il primo profilo storico della Compagnia noto e giunto fino ai nostri giorni – un breve testo di sette pagine – fu stampato in un volumetto in ottavo nel 1591, come introduzione a una nuova edizione delle regole della Compagnia[2], dopo le prime costituzioni del 1563. Il racconto parte dal 1562, quando la preoccupazione per la presenza di predicatori protestanti spinse la città di Torino a inviare un'ambasciata al re di Francia, Carlo di Valois, e indusse alcuni uomini «divoti, nemici dell'heresie», durante un incontro a casa di Giovanni Antonio Albosco, a decidere di fondare una Compagnia, con lo scopo di mantenere la frequenza dei sacramenti, cosí contestati dagli «heretici», sotto la direzione di un sacerdote «di bona dottrina et di bontà di vita» e di aiutare i poveri vergognosi. Il circoscrivere l'aiuto ai vergognosi è un elemento nuovo rispetto alle prime costituzioni, ascrivibile, c'è da ritenere, all'impostazione gesuita. La narrazione prosegue con la fondazione ufficiale, avvenuta a un anno esatto di distanza



[1] TESAURO 1657, ora TESAURO 2003. Da questa edizione proverranno le citazioni nel corso del presente contributo.

[2] *Institutione et regole della Compagnia di San Paolo di Torino*, Antonio de' Bianchi, Torino 1591, BNB. Le citazioni successive sono dalle pp. 3-7.

presso il convento di San Domenico, e precisa che la Compagnia fu chiamata «della Catholica fede, e poi di San Paolo», per aver avuto inizio il 25 gennaio, giorno della conversione dell'Apostolo. La Compagnia si accrebbe «di persone e di spirito» sotto la guida di un padre spirituale domenicano, autore anche delle prime regole, trasferendosi per breve tempo nella chiesa dei Santi Antonio e Dalmazzo e poi nella chiesa di San Benedetto. Il racconto si sofferma sul viaggio a Roma di Nicolin Bossio, uno dei fondatori, munito di lettere del duca Emanuele Filiberto e dell'arcivescovo, per ottenere dal pontefice l'autorizzazione a stabilirsi nella chiesa di San Benedetto. Lo scopo principale della missione, cioè l'approvazione degli statuti, non è nel testo nemmeno accennato, perché interessa all'anonimo autore sottolineare un altro punto: e in particolare come Vincenzo Parpaglia, ambasciatore del duca presso la Santa Sede, consigliasse a Bossio di chiedere l'assegnazione della chiesa ai gesuiti; Parpaglia, infatti, si stava adoperando per favorire l'apertura di un collegio gesuita in Torino. Da lui i paolini furono consigliati di affidarsi alla direzione della Compagnia di Gesú «facendo essa professione d'opporsi alle eresie et di instituire e mantenere simili congregationi». Cosí avvenne. Seguono i trasferimenti di entrambe le compagnie nella casa donata da Giovanni Antonio Albosco e poi nel palazzo ereditato da Aleramo Beccuti. Dato che i gesuiti intendevano fabbricare in questo sito il collegio e la chiesa dei Santi Solutore, Avventore e Ottavio, i paolini comprarono una casa vicina, costruendovi il proprio oratorio, animato sotto il «continuo regimento spirituale» dei gesuiti. È probabile che l'autore o almeno l'ispiratore delle regole e dell'introduzione storica sia Leonardo Magnano. Entrato nella Compagnia di San Paolo tra i primi cento iscritti, indossò presto l'abito gesuita per poi seguire lungamente la confraternita come direttore spirituale fino alla morte avvenuta nel 1613, senza stancarsi di promuovere lo sviluppo delle attività e l'organizzazione secondo il modello gesuita. Le sue *Memorie*, purtroppo disperse, costituirono una fonte importante per Tesauro; dalle sue citazioni si deduce che in una quarantina di pagine esse descrivevano le origini della Compagnia, la costruzione della chiesa e dell'oratorio, la nascita e lo sviluppo della Compagnia delle umiliate, della Congregazione dell'Annunziata, della Casa del soccorso e dell'Ufficio pio, le devozioni, almeno fino al 1608[3]. Molte di queste iniziative non trovano posto nell'*Institutione* perché sono posteriori al 1591. Anche il Monte di pietà non è menzionato, probabilmente perché le sue regole, approvate appena una decina d'anni prima, non sono oggetto di revisione e non vengono pertanto riconsiderate.

[3] Magnano morí nel 1613 a 68 anni. Cfr. TESAURO 2003, p. 233; sulla sua figura si veda anche P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 73-170.

## 2. *Il manoscritto del 1649.*

Durante le ricerche effettuate in rapporto a questa pubblicazione, Laura De Fanti ha rintracciato nell'archivio Bellezia una storia finora sconosciuta, il *Racconto della Congregatione di San Paolo Apostolo instituita nella Città di Torino*[4], 26
in merito alla quale ritengo possibile formulare qualche prima considerazione. Il manoscritto si compone di cinquantotto pagine numerate, scritte da due mani diverse. La grafia dell'ultima pagina, contenente una dedica a Madama Cristi- 23
na e datata «oratorio de S. Paolo» 1649, appartiene secondo De Fanti a Giovan Francesco Bellezia, cosí come le annotazioni e le correzioni apportate alle pagine precedenti. Un termine *post quem* ci è fornito nel racconto dal riferimento a un documento del 1633[5]. Bellezia, membro autorevole del municipio e dell'amministrazione statale, era anche un importante e attivo ufficiale della Compagnia, di cui fu piú volte rettore. Il *Racconto* costituisce probabilmente una bozza preparatoria predisposta per sua iniziativa in previsione di una nuova edizione dei regolamenti e della storia. Sebbene fossero ancora vive le tensioni della guerra civile tra madamisti e principisti, nella quale Bellezia e Tesauro avevano militato su sponde opposte, è possibile che la Compagnia avesse già deciso di affidare a quest'ultimo la stesura dell'opera: una lacuna negli ordinati non ci consente di verificare l'ipotesi. Ma torniamo al manoscritto.

Il racconto nelle prime quaranta pagine ricalca a grandi linee il profilo del 1591, con ampio spazio riservato alla difesa della religione cattolica minacciata dai «luterani» e dai «sagramentarii»[6] nella Torino occupata dai francesi, al rapporto tra Compagnia di San Paolo e Compagnia di Gesú, alla narrazione dettagliata dei trasferimenti di sede. La collocazione presso San Benedetto offre lo spunto per una digressione sull'attività contro gli eretici svolta a suo tempo dai benedettini, come comprovano i significati del termine «sanbenito»[7] in Spagna. Sono gli anni della ripresa della lotta antivaldese, culminata nella spietata repressione del 1655, e non a caso vengono citate le memorie manoscritte di Marco Aurelio Rorengo, priore di Luserna, pubblicate proprio nel 1649[8]. Torino che, «fabricata in quadro a guisa d'una Beata Gierusalemme ricevé bambina il latte

[4] AST, Sez. Riunite, *Archivi privati*, *Piossasco de Rossi di None*, Versamento 1996, Bellezia, mazzo 168 bis, cart. «Miscellanea», d'ora in poi *Racconto* cit. Ringrazio Laura De Fanti per la segnalazione e rimando per approfondimenti al suo contributo in questo volume (*«Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevan loro le facultà, sontuosamente ornarli». Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo»*, pp. 349-78).

[5] *Racconto* cit., p. 49.

[6] *Ibid.*, p. 2.

[7] *Ibid.*, p. 18.

[8] M. A. RORENGO, *Memorie historiche dell'introduttione dell'heresie nelle valli di Lucerna, marchesato di Saluzzo e altre di Piemonte: Editti, Prouisioni, Diligenze delle altezze di Sauoia per estirparle col breue compendio d'esse, e modo facile di confutarle*, eredi di G. D. Tarino, Torino 1649.

della fede vangelica dall'Apostolo Barnaba»[9], è la città della Sindone, dei martiri tebei, del miracolo eucaristico, dei santi della Casa sabauda. Al fine di porre in luce il suo ruolo nella lotta antiprotestante, l'autore non solo offre la trascrizione integrale del memoriale inviato dalla città al re di Francia per ottenere l'allontanamento dei predicatori riformati nel 1561, ma risale a un precedente ricorso presentato per analoghi motivi nel 1543, riportando i testi della supplica e del decreto ottenuto in difesa del culto cattolico. Il *Racconto* lega poi strettamente la nascita della Compagnia all'ambiente municipale e ricorda che Pio IV ebbe a lodare la città di Torino per il suo atteggiamento e si dimostrò disposto a concedere facoltà convenienti alla fondazione di quel «corpo spirituale»[10] – la Compagnia – che alcuni zelanti cittadini, rendendosi conto che i decreti regi davano pochi risultati, intendevano formare.

La finalità dei fondatori è chiaramente controriformistica: «opporsi all'iniqua setta»[11] con le armi degli esercizi cattolici e gli esempi di cristiana pietà, non solo per confondere «i luterani ministri e seguaci luoro, ma anco per mover gli infetti a ritornar al grembo della Chiesa Romana»[12], ed è limitata all'aspetto spirituale, senza menzione dell'aiuto ai poveri. Colpiscono le osservazioni sulla liturgia: per un certo periodo i confratelli celebrarono la messa nella chiesa dei gesuiti, in modo da indurre con il loro esempio, i «negitosi e renitenti popolari»[13] a comunicarsi. Ma piú tardi, quando in molte chiese della città era ormai stata introdotta la frequenza eucaristica, essi decisero di ritirarsi nuovamente nel loro oratorio, dove piú comodamente per gli anziani potevano celebrare la messa tutti insieme, senza essere disturbati dalla plebe e dai loro stessi domestici, in modo che molti dei «Principali, o Ministri, o Cavaglieri, o Cortegiani»[14] non rinunciassero per questi inconvenienti ad aggregarsi alla Compagnia.

Le successive diciotto pagine descrivono il periodo critico della peste, la fondazione della Congregazione dell'Annunziata, la costruzione della cappella presso i Santi Martiri, il Monte di pietà, un pellegrinaggio a Loreto, la Casa del soccorso. Il Monte, promosso «a suffragio de' poveri, i quali venivano astretti a viver poverissimi con il dar pegni alli hebrei»[15], è definito come opera separata dalle altre della Compagnia, ma tuttavia molto organicamente collegata, gestita com'è da rettori periodici, da un depositario, un tesoriere e un segretario non stipendiati, al cui operato sovrintendono il rettore della Compagnia e il padre spiritua-

[9] *Racconto* cit., p. 2. Sull'immagine e piú in generale sul legame tra fenomeno religioso e autorappresentazione della città cfr. P. G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 704 sgg.

[10] *Racconto* cit., p. 11.

[11] *Ibid.*

[12] *Ibid.*

[13] *Ibid.*, p. 39.

[14] *Ibid.*, p. 40.

[15] *Ibid.*, p. 46.

le nominato dal provinciale gesuita. Non senza una vena polemica si allude alle invidie che fecero cessare la processione annuale a favore del Monte, accennando tra le varie cause del mancato ripristino la lontananza da Torino di Madama Cristina per i «civili tumulti»[16]: è questo l'unico accenno alla guerra civile. Colpisce che uno spazio analogo a quello dedicato alla storia e all'organizzazione del Monte di pietà sia riservato alla narrazione del pellegrinaggio a Loreto che due confratelli intrapresero nel 1583 a nome di tutta la Compagnia, per impetrare la guarigione del duca Carlo Emanuele I. C'è sicuramente l'intento di mettere in luce la fedeltà della Compagnia al duca, ma c'è anche il gusto del racconto di un viaggio avventuroso, non privo di pericoli e di interventi sovrannaturali. Poco piú di una pagina è invece riservata alla Casa del soccorso, istituita su iniziativa del padre Leonardo Magnano «per la conservazione dell'honestà» delle vergini, messa a rischio dalla miseria, e per accogliere in luogo sicuro le ragazze che «dalla legge hebraica o pur dall'Ugonotesimo desiderano partirsi»[17].

Il racconto non dice nulla a proposito dell'Ufficio pio, delle erogazioni delle doti, dell'assistenza domiciliare ai vergognosi, che pure costituivano da tempo attività caratterizzanti della Compagnia. Cenni sono invece fatti al Collegio dei nobili convittori e all'Albergo di virtú, in quest'ultimo caso soltanto in relazione a Giacomo Filippo Poliago che ne era il governatore. Sono citati i nomi di molti padri spirituali, a partire dal domenicano Pietro da Quinziano, e quelli di una ventina di confratelli paolini. Non sono nominati però i sette fondatori presenti nell'*Istoria*, che al proposito cita come fonte il *Libro della Compagnia autenticato dal segretario Felice*: forse per questo Bellezia nella lettera dedicatoria del volu- 31
me a Madama Cristina – affatto diversa dalla dedica del 1649 – definirà Tesauro «peritissimo ritrovatore de' preziosi depositi delle antiche erudizioni, delle quali apena vi restava memoria»[18]. Sebbene non citi il *Racconto,* Tesauro riproporrà episodi e vicende molto simili, indicando però altre fonti come le *Memorie della Compagnia di San Paolo* per la partenza di padre Quinziano per Pavia, la prima donazione di Aleramo Beccuti, la ripresa della Compagnia dopo la peste, le *Memorie di padre Leonardo Magnano* in merito alle donazioni ai gesuiti e la Casa del soccorso, entrambe le *Memorie* per le vicende della Congregazione dell'Annunziata e il pellegrinaggio a Loreto, le *Historiæ Societatis Jesu*[19] in rapporto all'aneddoto della diffidenza di Aleramo Beccuti verso la lettera dell'Albosco, gli atti d'archivio per la fondazione del Monte.

È probabile che Tesauro abbia utilizzato per alcune parti come traccia il *Racconto* in questa o in altra versione, risalendo però alle fonti originarie, cui il documento medesimo aveva attinto. Secondo i riscontri che ho potuto effettuare,

[16] *Ibid.*, p. 49.
[17] *Ibid.*, p. 56.
[18] TESAURO 2003, p. 81.
[19] F. SACCHINI, *Historiæ Societatis Jesu*, *Pars tertia sive Borgia*, M. Manelfi, Roma 1649.

si deve in ogni caso escludere che il *Racconto* coincida con una delle fonti manoscritte[20] citate nell'*Istoria* e finora non reperite, le menzionate memorie della Compagnia e del Magnano, il libro autenticato e anche il *Compendio del presidente Bellezia*. L'*Istoria* sembra ricalcare il *Racconto* in particolare quando ripropone la narrazione dei ricorsi della città alle autorità francesi, pubblicando nella seconda parte i relativi atti. Proprio l'inserzione di queste e altre scritture originali «a gran decoro della città» e l'averne fatto spiccare la devozione eucaristica avrebbero motivato nel 1657 la partecipazione del municipio alle spese di pubblicazione[21].

## 3. *L'«Istoria» di Emanuele Tesauro.*

A presentare la richiesta della Compagnia al municipio, giustificata dalla volontà di non usare il denaro destinato ai poveri[22], fu il sindaco Alessandro Losa, ufficiale paolino come tanti altri membri del consiglio presenti nella seduta. Tra questi, molto legato a Tesauro era Gaspare Francesco Carcagni, esponente di rilievo della cultura torinese – si occupò fra l'altro del coordinamento generale del *Theatrum Sabaudiæ* – e custode dell'archivio cittadino[23]. Egli propose la pubblicazione di tutte le opere di Tesauro a spese della città nel 1666 e si occupò, assieme all'auditore Ranotto, su incarico del sindaco Secondo Busca – entrambi ufficiali paolini[24] – di questa edizione e della *Storia di Torino*, coadiuvando l'autore nelle ricerche d'archivio. È ipotizzabile che Carcagni, la cui presenza nella
29 confraternita è attestata dal 1652, si fosse interessato anche della composizione dell'*Istoria della Compagnia di San Paolo* assieme a Bellezia[25].

Quest'ultimo, nella lettera dedicatoria a Madama Cristina, indica nella consapevolezza che pochi, anche tra gli stessi confratelli, conoscevano «l'occasione e fine della sua origine»[26], il motivo principale che aveva spinto la Compagnia a ricercare «l'antico deposito delle opere preziose di carità da essa amministrate»[27], scopo ottenuto solo con l'intervento di Tesauro. La posizione raggiunta dalla Compagnia a metà Seicento e gli stretti legami con la città, lo Stato e la corte, sono senza dubbio alla base della scelta di rivolgersi al grande intellettuale tori-

[20] Cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in TESAURO 2003, pp. 65-68.

[21] *Ibid.*, p. 32.

[22] ASCT, *Ordinati*, 193, ff. 51*v*-52*r*.

[23] Sul ruolo di Carcagni come custode delle memorie e promotore dell'immagine della città cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca, 1630-1675*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 183 sgg.

[24] Carcagni e Giovan Francesco Ranotto, attestati rispettivamente dal 1652 al 1677, e dal 1631 al 1679 nella Compagnia, ricoprirono diverse cariche e furono rettori il primo nel 1667 e il secondo nel 1666; Busca, attestato dal 1649 al 1669, ricoprí a lungo l'incarico di economo.

[25] Cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit., pp. 30-32.

[26] TESAURO 2003, p. 81.

[27] *Ibid.*

nese, maestro di comunicazione. Non mi soffermo sulla figura di Tesauro, ben nota anche a livello internazionale in ragione della sua vasta e multiforme produzione letteraria, del suo ruolo di regista delle decorazioni delle dimore sabaude e del Palazzo di città, e soprattutto per il fondamentale trattato sullo stile e sulla concezione retorica, emblematica e allegorica barocca, il *Cannocchiale aristotelico*, di cui era apparsa la prima edizione nel 1654. Mi limito a richiamare due periodi burrascosi nella sua biografia, ai quali l'*Istoria* sembra in qualche modo voler porre rimedio: l'uscita dalla Compagnia di Gesú, a causa di una violenta contesa con il padre Monod, e la guerra civile. Nel capitolo dedicato all'introduzione dei gesuiti in Torino, Tesauro ricostruisce e celebra la storia dell'ordine, mentre la dedica indiretta a Madama Cristina può essere interpretata anche come un modo abile ed elegante di concludere la pace con il potere, senza venir meno alla fedeltà a Tommaso di Carignano[28].

Nella dedica al rettore Bellezia, Tesauro dichiara che «non è dell'arte l'intes- 32
ser panegirici nell'istoria, né d'altro suggetto homm'io proposto che la simplice relazione delle opere della Compagnia, le quali sole lodano gli operatori»[29]. Sebbene sia innegabile l'istanza celebrativa, la scelta stilistica privilegiante il «teatro della storia» rispetto al «teatro della metafora» del *Cannocchiale*, è chiara[30]. Già nella premessa ai *Campeggiamenti del Piemonte* nel 1643, Tesauro, in contrapposizione alla tendenza degli storici a privilegiare i negoziati segreti, afferma di voler dar testimonianza dei fatti, ai quali, fra l'altro, egli stesso fu presente: le opere cui è affidata la celebrazione sono in questo caso le imprese militari del principe Tommaso. Per contro, a conferire credibilità alla ricostruzione storica degli eventi del passato nel *Regno d'Italia sotto i barbari* e nella *Storia di Torino* sarà l'uso scientifico della filologia e dell'antiquaria. Anche l'*Istoria* si configura come testimonianza e si avvale per la ricostruzione del passato di numerose fonti documentarie, consultate principalmente negli archivi della Compagnia, del collegio gesuita, della città, delle già citate memorie manoscritte, di fonti bibliografiche[31].

Le finalità della Compagnia a metà Seicento coincidono, almeno nell'ufficialità della dedica del rettore, con quelle originarie: l'accrescimento della fede cattolica e della devozione eucaristica, l'aiuto generoso ai poveri, soprattutto vergognosi, a maggior gloria di Dio; ma l'abilità di Tesauro saprà cogliere e mostrare la graduale trasformazione della piccola confraternita devota in un importante ente assistenziale e creditizio. «Per trovar l'ordine nello infinito e la brevità nello immenso»[32], l'autore suddivide la materia in otto capitoli, dedicati ad altrettan-

[28] Cfr. A. GAROSCI, *Storiografia piemontese tra il Cinque e il Settecento*, Tirrenia, Torino 1972, pp. 216-17.

[29] TESAURO 2003, p. 85.

[30] Cfr. M. L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 615-16.

[31] Per un'analisi approfondita delle fonti cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit., pp. 49-68.

[32] TESAURO 2003, p. 85.

te opere, preceduti da un lungo capitolo introduttivo sulle origini. Non vi è un lineare svolgimento cronologico della storia della Compagnia, in quanto ciascun capitolo presenta una o piú iniziative, descrivendone lo sviluppo dall'origine. A un piú attento esame si nota che non si tratta nemmeno però di una semplice giustapposizione delle attività intraprese dai confratelli. Emerge invece un preciso disegno retorico volto a mostrare l'evoluzione della Compagnia. Il numero stesso dei capitoli è «numero di perfezione, presago di eterna beatitudine»[33]: nella tradizione cristiana l'otto rappresenta la resurrezione di Cristo e l'avvento dell'èra futura, è simbolo del Nuovo Testamento, in contrapposizione al sette, simbolo dell'Antico. Le otto opere si dividono in spirituali, le prime tre, «ordinate a perfezionar l'animo de' confratelli con la devozione e religione verso Iddio» ed «esterne» cioè «a beneficio de' prossimi»[34], le altre cinque, secondo una ripartizione che ricalca quella del decalogo e del duplice comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Le prime tre opere sono dedicate alla realizzazione della finalità originaria della Compagnia esplicitata nell'«Origine», cioè la difesa della fede cattolica, attraverso la frequenza dei sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia, e il culto della Vergine, entrambi messi in discussione dagli «eretici», e l'apertura in Torino di un collegio della Compagnia di Gesú, voluta dalla «providenza sopranaturale, nell'anno istesso del 1534 che Calvino cominciò spargere la sua mortifera eresia»[35]. Gli altri cinque capitoli possono a loro volta distinguersi in attività gestite direttamente dalla Compagnia – l'aiuto ai poveri vergognosi e il Monte di pietà, la Casa del soccorso e l'Ufficio pio (opere quarta e quinta), seguite da un capitolo su voti e preghiere e da un altro sugli edifici sacri – e in istituzioni di vasta portata sociale che, promosse dalla Compagnia, diverranno indipendenti sotto la protezione ducale, fino all'amministrazione del debito pubblico, nell'opera ottava, la «Direzion di negozii temporali in servigio di Dio e del prossimo». I capitoli intermedi non si discostano, come potrebbe sembrare a tutta prima, da questo schema; infatti le devozioni hanno anch'esse carattere pubblico e gli edifici sacri sono considerati principalmente dal punto di vista artistico.

Nel lungo capitolo introduttivo, «drammatico e insieme pittoresco»[36], Tesauro passa in rassegna la «monstruosa moltitudine degli eresiarchi»[37], e descrive la diffusione della Riforma in Germania, Slesia, Svizzera, Boemia, Gran Bretagna, e le lotte religiose in Francia, restringendo via via il campo fino a giungere a Torino, «propugnacolo – minacciato – della catolica fede»[38], dove al rientro

[33] *Ibid.*

[34] Le tre citazioni si trovano *ibid.*, p. 199.

[35] *Ibid.*, p. 142.

[36] Secondo la definizione di Giuseppe Ricuperati nella recensione all'edizione moderna dell'opera, a p. 1190, in «RSI», CXVI (2004), n. 3, pp. 1184-93.

[37] TESAURO 2003, p. 90.

[38] *Ibid.*, p. 94.

di Emanuele Filiberto nasce la Compagnia della cattolica fede sotto l'invocazione di san Paolo. L'analisi della Riforma compiuta da Tesauro, anticipata iconograficamente dall'antiporta raffigurante Pietro e Paolo che calpestano Lutero e Calvino[39], corrisponde pienamente alla versione cattolica ormai definitivamente irrigidita in un atteggiamento di assoluta condanna, che sul piano formale si traduce nella connotazione demonizzante dei riformatori, nel loro *rabaissement* al livello animale e nella descrizione dell'eresia come momento patologico: ai valdesi la pace «avea rintuzzato il veleno come il verno alle serpi», Farel è «sacerdote sacrilego e predicator perverso», «gli esecutori del regio decreto della medesima lepra erano ammorbati»[40]. Si tratta di una simbologia tipica della letteratura controversistica sia cattolica sia protestante, nell'ambito della quale ho identificato a suo tempo come probabile fonte principale, non dichiarata, di questo capitolo, la *Annalium ecclesiasticorum […] continuatio* con la quale Henri de Sponde prosegue l'opera di Cesare Baronio dal 1197 al 1640. Non è l'unico caso in cui l'autore utilizza ampiamente una fonte senza citarla: un'altra opera di De Sponde, l'epitome degli *Annales ecclesiastici* baroniani, costituisce a mio parere la base delle parti introduttive dei capitoli, tramite le quali ogni opera della Compagnia è sempre ricondotta a un insegnamento di san Paolo, spesso al Vangelo, agli Atti degli apostoli, ai padri della Chiesa[41]. Tesauro riprende molti spunti dal commento baroniano alla Prima lettera ai Corinzi nell'anno 57 istituendo un parallelo tra la giovane comunità di Corinto, circondata dal paganesimo, e la Compagnia di San Paolo, sorta in epoca di eresie. Il pensiero di Paolo, interpretato in senso antiprotestante, viene filtrato e opportunamente adattato, attraverso la generalizzazione, l'estrapolazione dal contesto o altri meccanismi[42]. Palese è l'intenzione di Tesauro di inserire, secondo una consuetudine diffusa, la storia della Compagnia all'interno della storia della Chiesa. Tuttavia, l'opera non è del tutto o principalmente ascrivibile a questo ambito: la sua novità consiste nell'essere la storia di un'istituzione di quella che oggi chiameremmo la società civile. Lo stesso tono polemico si smorza nella prosecuzione del volume per divenire spesso bonario e ironico, cosí come l'uso delle fonti diventa rigoroso e obiettivo quando si entra nel vivo della trattazione e nella ricostruzione dei fatti. Nel medesimo capitolo introduttivo ampie citazioni sono tratte dall'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone[43] e dalla vita di Emanuele Filiberto di Giovan-

[39] Rinvio al saggio di Luca Bianco in questo volume e alla relativa bibliografia (*Immagini dell'eresia fra arte e letteratura: intorno all'«Istoria» della Compagnia di San Paolo di Emanuele Tesauro (1657-1658)*, pp. 379-409).

[40] TESAURO 2003, pp. 92, 115.

[41] Per le argomentazioni a sostegno delle ipotesi e i riferimenti bibliografici cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit., pp. 49-57.

[42] Sull'argomento cfr. EAD., *La figura dell'apostolo Paolo nell'«Istoria della Compagnia di San Paolo» di Emanuele Tesauro*, in G. GHIBERTI (a cura di), *Paolo di Tarso a 2000 anni dalla nascita*, Atti del convegno (Torino, 13-14 febbraio 2009), Effatà, Cantalupa 2009, pp. 347-68.

[43] Eredi di N. Bevilacqua, Torino 1577.

ni Tonso[44], per la storia del ducato sotto Carlo II ed Emanuele Filiberto fino ad arrivare alla prima riunione dei sette fondatori di cui Tesauro per primo rivela i nomi. Ben presto la Compagnia si ampliò, «formando un corpo elementare di cavalieri, iureconsulti, soldati, mercatanti, artigiani ed eziamdio lavoratori campestri»[45]. Nel corso dell'*Istoria* centinaia sono i confratelli nominati, taluni dei quali tratteggiati con vividi ritratti.

Nei suoi primi anni di vita la confraternita (opera prima) è tutta dedita alla preghiera, raccolta attorno al padre spirituale, «di tanta strettezza di regole e perfezion di virtú» da paragonarsi a un «chiostro di cenobiti»[46]; molti paolini prendono i voti. La Compagnia inizia la sua missione dal primo punto messo in discussione dai calvinisti, il culto dell'Eucaristia, affievolito anche per la trascuratezza dei cattolici. A questo proposito Tesauro richiama il rinnovamento promosso nell'Italia settentrionale da Carlo Borromeo dopo il Concilio di Trento e coglie l'occasione per narrare il miracolo tutto torinese del Corpus Domini, citando un'ampia bibliografia a dimostrazione della rinomanza che ebbe non solo in Italia. Seguono la venerazione della dignità sacerdotale nella persona del padre spirituale, strettamente connessa alla pratica della confessione, la difesa dell'autorità papale, il culto dei santi, in particolare del patrono. L'opera seconda ripropone dettagliatamente le vicende dell'introduzione in Torino della Compagnia di Gesú a opera dei paolini, approfondendo la ricerca sulle carte dell'archivio gesuita e chiamando in causa Sacchini. Alla narrazione minuta della fondazione del collegio, delle missioni nelle valli valdesi, della costruzione della chiesa e del chiostro, dei trasferimenti dell'oratorio paolino, Tesauro premette una breve storia apologetica dell'ordine, basata sulla *Vita di Sant'Ignazio* di Pedro de Ribadeneira[47], con un episodio tratto dall'*Asia* di Daniello Bartoli[48]. La finalità delle due compagnie è la medesima, declinata verso la patria quella di San Paolo, verso tutto il mondo quella di Sant'Ignazio. L'autore attribuisce ai paolini (opera terza) la fondazione di due Congregazioni dell'Annunziata, sorte in periodi diversi sotto l'egida gesuita, presentate come una sorta di vivaio per la Compagnia di San Paolo, perché, avendo esse regole meno impegnative, raccoglievano un maggior numero di proseliti, molti dei quali passavano poi nell'oratorio paolino. Tesauro narra con partecipazione di due momenti di grave crisi della Compagnia. Dopo il distacco della prima Congregazione dell'Annunziata, essa cominciò a «dicrescer di numero e di fervore» fino quasi a essere «annientata», tanto da indurre i gesuiti nel 1584 a «far rivivere un'altra congregazione di

[44] *De vita Emanuelis Philiberti Allobrogum ducis et Subalpinorum principis libri duo*, G. D. Tarino, Torino 1596.
[45] TESAURO 2003, p. 120.
[46] *Ibid.*, p. 136.
[47] *Vita del p. Ignatio Loiola*, tradotto dallo spagnolo da Gio. Giolito de' Ferrari, Gioliti, Venezia 1586.
[48] D. BARTOLI, *Dell'historia della Compagnia di Giesú: l'Asia*, Ignazio de' Lazzeri, Roma 1653.

nobili e qualificati personaggi sotto l'istesso nome dell'Annunziata»[49]. La Compagnia acquistò cosí nuovi iscritti di alto profilo sociale, con cariche importanti nella corte o nello Stato. Ma poco tempo dopo sopraggiunse la peste, che si portò via il rettore e diciannove confratelli dei piú attivi, rimasti in città, come sottolinea nell'opera sesta l'autore, con «magnanima risoluzione [...] per esercitar l'opere estreme di carità verso la patria e' poverelli»[50]. Per salvare la Compagnia questa volta intervenne l'arcivescovo Carlo Broglia, anch'egli paolino, staccando da ciascuna confraternita di Torino «due de' piú idonei e zelanti soggetti»[51] per inserirli nell'oratorio paolino.

Nel quarto capitolo Tesauro, basandosi su Magnano, afferma che la prima opera intrapresa dai confratelli fu il Soccorso dei poveri vergognosi, piú da compatirsi degli altri «non essendo alcun piú misero che chi una volta è stato felice», però meno compatiti, perché, «chiudendo fra le mura dimestiche la lor nimica povertà [...] arrossiscono di confessarsi famelici»[52]. Dell'opera è data una concreta descrizione. Gli elemosinieri, suddivisi per quartiere, rintracciavano mediante le informazioni dei parroci e dei cantonieri le persone bisognose, visitandole poi con discrezione per porgere conforto spirituale e aiuto materiale. L'iniziativa ebbe molto successo in città e un gruppo di nobildonne si riunì nella Compagnia delle umiliate per aiutare gli ammalati indigenti. Ai poveri di basso stato fu invece destinata la riapertura del Monte di pietà cittadino, chiuso durante la dominazione francese. La tesi è che quest'opera sia piú importante delle precedenti perché mentre il denaro che si dona «giova a uno solo e una volta sola» quello che si presta, scrive Tesauro con una «bella metafora acquorea»[53], «piú di una volta giova all'istesso e piú di mille volte a tutti gli altri nelle cui mani va rigirando, nella guisa che i fiumi, uscendo dal mare e al mar ritornando, perennemente fecondano tutta la terra». Il prestito inoltre acuisce «l'industria» dei poveri «con la necessità della resa»; al contrario «sovente le grandi elemosine [...] fomentano la inerzia di chi riceve»[54]. L'autore esamina poi le ragioni economiche e sociali che spinsero la città ad aprire il primo Monte nel 1519, legate anche al divieto, da parte della Chiesa, del prestito a «usura» e i problemi finanziari del Monte paolino causati dalla svalutazione delle monete basse. L'opera quinta narra, con arguzia e vivacità, secondo modelli letterari codificati nella novellistica, la storia di tre ragazze belle ma povere e per questo insidiate da uomini spregiudicati: sono le prime ospiti della Casa del soccorso delle vergini,

[49] Le tre citazioni sono in TESAURO 2003, pp. 188-89.
[50] *Ibid.*, p. 247.
[51] *Ibid.*, p. 194.
[52] *Ibid.*, p. 203.
[53] Cosí Marziano Guglielminetti nella *Prefazione* a TESAURO 2003, cui si rimanda per l'analisi stilistica e letteraria dell'opera.
[54] TESAURO 2003, p. 207, per tutte le citazioni sul Monte.

promossa da padre Magnano con l'aiuto delle Umiliate. Assunta nel 1595 dalla Compagnia e piú volte riorganizzata, quando fu scritta l'*Istoria* la Casa ospitava dodici ragazze, delle quali ogni anno tre si sposavano con il sussidio di una dote. Nel medesimo anno, padre Leonardo spinse i paolini a effettuare una donazione per costituire un'altra opera, l'Ufficio pio, con lo scopo di erogare periodicamente doti matrimoniali, distribuire vesti alle ragazze povere, celebrare messe per i confratelli defunti, impiegando il rimanente in altre opere. Si stabilí poi nelle regole che ciascun iscritto dovesse fare testamento entro un anno dall'ingresso nella Compagnia; la pratica incontrò molte difficoltà in relazione alla destinazione alla Compagnia dell'eredità universale ma si consolidò nella forma del legato pio. Analogamente si decise di accettare l'esecuzione di disposizioni testamentarie di persone esterne: il lascito di Madama Reale per la celebrazione di una messa perpetua nella chiesa della Madonna degli angeli è citato come esempio illustre. L'opera sesta è dedicata a «voti e preghiere per pubblico beneficio», cioè a particolari devozioni promosse dalla Compagnia in momenti di grande difficoltà per lo Stato: la peste, la malattia di Carlo Emanuele I nel 1583 e quella recentissima di Madama Cristina. Tesauro ripropone il racconto dell'avventuroso pellegrinaggio a Loreto, da cui trae spunto per narrare la traslazione della Sindone da Chambéry a Torino, e descrive in modo suggestivo le processioni a Vicoforte. Accenna poi all'introduzione di una congregazione di flagellanti, riservata e segreta, nell'oratorio paolino.

Il capitolo settimo tratta del tempio dei Santi Martiri con la cappella di San Paolo per la sepoltura dei confratelli e il dipinto di Federico Zuccari, l'oratorio con la tela di Alessandro Ardente, la sala del Monte di pietà dalle cui pareti i detti latini invitavano alla generosità nei prestiti e nelle elemosine. Fine conoscitore dell'espressione artistica, teorico del rapporto fra parola e immagine, Tesauro offre al lettore belle pagine sulla chiesa che, costruita «con una novella forma di sacro teatro, senza mestizia di oscurità, senza ingombramento di portici, da ogni parte con una occhiata sola godevole [...] invita il popolo con la vaghezza e lo santifica co' ministeri»[55]. L'opera ottava offre un quadro concreto dell'operare della Compagnia, in collaborazione con la città, il duca, i gesuiti con l'intento di promuovere e sostenere iniziative di interesse generale, spesso poi assunte sotto la protezione ducale. Per l'educazione dei «giovani bennati» fu aperto, in ambito gesuita e sotto la direzione di due paolini, il Collegio dei nobili convittori dei Santi Maurizio e Lazzaro, «acciò che i cittadini non si effeminassero nelle delizie tra' vezzi de' parenti, e i foresi non inselvatichissero nelle castella tra gente agreste»[56]. Dopo un lungo periodo di chiusura, il collegio poté riprendere l'attività grazie alla mediazione di tre ufficiali della Compagnia, detentori di cariche

[55] *Ibid.*, p. 256.
[56] *Ibid.*, p. 268.

rilevanti nella città e nello Stato. I confratelli di origine lombarda ebbero invece un ruolo importante nell'ideazione e realizzazione dell'Albergo di virtú, che rispondeva in modo innovativo alla duplice esigenza di contenere la mendicità e di introdurre in Piemonte la manifattura della lana e della seta, per evitare che il denaro fuggisse «oltre le Alpi e il Ticino»[57]. L'apertura dell'Ospedale di carità per i mendicanti ammalati fu possibile solo nel 1650, questa volta con un progetto di Bellezia ispirato all'ospedale di Lione. Con il recentissimo affidamento alla Compagnia da parte di Carlo Emanuele II della gestione del prestito pubblico, il Monte della fede, Tesauro chiude la rassegna delle opere della Compagnia dedicando la «piccola e frettolosa, ma affettuosa fatica»[58] ai confratelli.

La seconda parte della pubblicazione[59] contiene i regolamenti della Compagnia, del Monte, del Soccorso e dell'Ufficio pio, testi devozionali e preghiere, atti riferiti alle origini della Compagnia e del Monte, e due documenti recenti, il progetto dell'Ospedale di carità e il lascito di Madama Cristina.

## 4. *L'edizione del 1701 e una successiva progettata prosecuzione.*

Il moltiplicarsi delle iniziative della Compagnia spinse nel 1700 i confratelli 45-50
ad affidare all'economo, Nicolò Ponte conte di Lombriasco, il progetto della ristampa aggiornata della storia e delle regole[60]. La nuova edizione fu pubblicata *in folio* nel 1701 presso lo stampatore Giovan Battista Zappata, libraio di Sua Altezza Reale, corredata da un'antiporta raffigurante la conversione di san Paolo, incisione di Georges Tasnière su disegno di Sebastiano Taricco. Essa riproduce il testo dell'*Istoria* con alcuni ammodernamenti grafici e fonetici, senza le due lettere dedicatorie, ma con l'aggiunta di due nuove opere, gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio, alla fine del sesto capitolo, e l'«Opera nona» dedicata alla Casa del deposito delle donne convertite, per mano di «altro scrittore»[61] – probabilmente non identificabile con il «signor Arduzzi», ricompensato per la «copia o sii manuscritto di detta Historia»[62]. L'impostazione non si discosta dal modello tesauriano: il capitolo nono si apre con ampie citazioni sulla carità tratte dalle Lettere di san Paolo, mentre per entrambe le opere si sottolinea il ruolo del padre spirituale, il gesuita Giulio Vasco, nel sollecitare e indirizzare la generosità dei confratelli. Attraverso una donazione fu costituito un fondo che consentiva ai confratelli di partecipare agli esercizi spirituali, per crescere in virtú e aiutare

[57] *Ibid.*, p. 278.
[58] *Ibid.*, p. 299.
[59] TESAURO 1658.
[60] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato del 23 febbraio 1700, pp. 43-44.
[61] TESAURO 1701, p. 137.
[62] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 32, conto dei «Mensuali», 1701, p. 62.

il prossimo con maggior carità. Secondo l'autore la pratica degli Esercizi favorí l'aumento considerevole degli iscritti alla Compagnia. Piú complessa fu l'erezione della Casa del deposito, anche per le preoccupazioni destate nei direttori della vicina Opera di Santa Pelagia. Scopo del Deposito era offrire un ricovero sicuro a donne desiderose di uscire dai «ridotti della pubblica incontinenza» o «dall'infamia di scandalosi concubinati»[63] evitando però che l'istituzione perdesse il suo
44 fine trasformandosi in un monastero, come spesso era accaduto. Determinante fu l'aiuto della baronessa Margherita Falcombello, che inizialmente ospitò a casa sua le donne in cerca di aiuto. A differenza di Tesauro, l'autore della riedizione non nomina i confratelli ancora viventi che ebbero un ruolo importante nella costituzione dell'opera e con la stessa riservatezza in chiusura dell'*Istoria* non indica la propria identità. I regolamenti stampati nella seconda parte[64] rispecchiano una struttura organizzativa piú complessa e articolata, nella quale la gestione delle eredità e dei legati implica nuove funzioni.

Le finalità principali della ristampa del 1701, secondo alcune riflessioni esposte nel proemio del *Libro istorico delle lascite* una trentina d'anni piú tardi, sarebbero state da un lato informare i confratelli della molteplicità delle opere e dei lasciti perché potessero «invigilare, cooperare et agire»[65] per l'adempimento delle intenzioni dei benefattori; dall'altro onorare i benefattori stessi e richiamare con il loro esempio nuove donazioni. La consapevolezza di quanto il grande incremento dei lasciti nei primi decenni del Settecento incidesse sul modo di operare della Compagnia, per la frequente presenza di precise disposizioni sul loro impiego e sui beneficiari, spinse i confratelli nel 1735, come ci rivela il manoscritto, a raccogliere nel volume i lasciti ricevuti con i relativi capitali, redditi e obbligazioni, raggruppandoli per opera pia destinataria e corredandoli di indici cronologici e alfabetici. Tale lavoro è presentato come «la base e fondamento di tutta la Machina et azienda della Compagnia»[66] per proseguire un'altra volta la storia e formare nuove regole, conformi alle nuove disposizioni dettate dai benefattori, compilare i «libri delli capitali e redditi e delle annue obligazioni»[67], il tutto per favorire «il bon governo»[68]. L'espressione con cui viene definita l'organizzazione operativa della Compagnia è sintomatica dello sviluppo e della trasformazione dell'ente, come ben indagato in altri saggi di questa opera. Il progetto di una nuova ristampa non ci risulta tuttavia realizzato. L'edizione del 1701 continuò a essere rilegata e distribuita per tutto il Settecento, prevalentemente a ufficiali

[63] TESAURO 1701, p. 125.
[64] TESAURO 1701, *Parte seconda*.
[65] ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 168, p. 3.
[66] *Ibid.*, p. 14.
[67] *Ibid.* Si rimanda al saggio di Fausto Piola Caselli per l'analisi di questi libri contabili (*Le politiche patrimoniali della Compagnia di San Paolo nel Settecento. Investimenti, rendite e vincoli di spesa*, pp. 541-76).
[68] ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 168, p. 4.

della Compagnia, ma non solo, come attestano le spese di spedizione dei volumi al pontefice e ai cardinali nel 1702 e quelle di rilegatura di una copia donata al sovrano in un anno travagliato come il 1798[69]. Ancora a metà Ottocento, durante la crisi che avrebbe portato alla nomina pubblica del consiglio direttivo delle Opere pie di San Paolo, il rettore della Compagnia ribadiva – con intento polemico – che il volume di Tesauro racchiudeva la storia e gli statuti «che servirono e servono» all'amministrazione delle opere[70].

## 5. *L'eredità storica nelle Opere pie di San Paolo.*

Ragioni legali e amministrative avevano indotto piú volte il nuovo ente a consultare gli archivi dell'antica Compagnia. Nel 1885, ad esempio, l'avvocato Ottavio Giriodi, nel presentare agli altri membri della Direzione le nuove disposizioni regolamentari del Monte di pietà, ne ripercorreva la storia, con ampie citazioni da Tesauro sulle origini e accenni al periodo francese[71]. Anche durante la lunga causa contro la Congregazione di carità di Torino per l'assorbimento dell'Ufficio pio entrambe le parti attinsero ai dati storici per dar sostegno alla propria posizione[72].

Finalità diverse, di carattere promozionale e culturale, hanno invece due succinte monografie stampate dal San Paolo in occasione dell'Esposizione generale del 1898. Direttamente connesso all'evento è il profilo storico dell'Educatorio duchessa Isabella, che partecipò con un proprio spazio espositivo nella sezione didattica[73]. L'autore, Carlo Bernardi, insegnante di lettere nella scuola normale dell'istituto, inquadra le origini cinquecentesche nel contesto delle guerre tra Francia e Spagna, citando la *Storia della monarchia piemontese* di Ercole Ricotti. Per la fondazione della Casa del soccorso e dell'Opera del deposito attinge ampiamente a Tesauro e ne prosegue la storia, sulla base dell'analisi di regolamen-

[69] Per tutto il secolo nei rendiconti dei «Mensuali» sono registrate numerose spese di legatura ed elemosine ricevute dai destinatari dei volumi; analogamente i due casi citati si trovano in ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 32, p. 113; 55, p. 89.

[70] Cfr. ABRATE, p. 162.

[71] Relazione allegata al verbale della Direzione del 29 dicembre 1885, in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Verbali della DG*, 98.

[72] Per la documentazione inerente la causa cfr. ASSP, II, *UP*, *Vertenze*, 4131-44. Sul punto si vedano nel secondo volume di quest'opera i contributi di Francesco Aimerito *(Legislazione ed evoluzione statutaria (1853-1927)*, pp. 484-507), di Ester De Fort, Stefano Musso ed Emma Mana (*I rapporti con il governo e con le istituzioni locali dall'Ottocento agli anni Ottanta del Novecento*, pp. 98-156) e di Alessandro Crosetti (*Il San Paolo tra beneficenza legale e istituzionale. Profili storico-giuridici fra Otto e Novecento*, pp. 469-83).

[73] *L'Educatorio duchessa Isabella. Cenni storici dalle origini ai nostri tempi*, Tip. Roux Frassati e C., Torino 1898, in ASSP, II, *EDI*, 5152. Sulla partecipazione all'Esposizione cfr. A. CANTALUPPI, *Fotografare l'Educatorio*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, II, pp. 7-8.

ti, deliberazioni e documenti diversi, fino alla costruzione del nuovo edificio in Barriera di Francia.

Il secondo profilo, *Le Opere Pie di San Paolo. Brevi note storiche e statistiche*[74], è legato a uno dei numerosi congressi che si svolsero durante l'Esposizione. L'al-
II, 36 lora presidente del San Paolo, Bartolomeo Floris, «per soddisfare alla richiesta del conte di Masino, Presidente della locale Congregazione di Carità, il quale, presa occasione dal prossimo IV Congresso delle Opere Pie, vorrebbe continuare fino ai nostri giorni l'opera del Baricco *Torino descritta* sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, opera che come è noto, si arresta all'anno 1869», incaricava il segretario generale, avvocato Federico Reyna, della stesura della relazione[75]. Le mostre del settore Previdenza e Assistenza avevano creato forti tensioni con il mondo dei cattolici, tanto da spingerli ad allestire un'iniziativa parallela, perché all'organizzazione della prima erano stati preposti noti anticlericali, a eccezione di Cesare Valperga di Masino, incluso nella commissione per motivi istituzionali. Ma nel 1898 il dissidio era stato superato e le due esposizioni furono collegate da un ponte su corso Massimo d'Azeglio[76]. Reyna dedica un capitolo a ciascuna delle quattro opere che compongono il San Paolo. Risale alle origini del Monte di pietà e dell'Ufficio pio con ampie citazioni e parafrasi da Tesauro, per poi passare direttamente all'attualità dell'azienda pignoratizia, delle funzioni creditizie, dei sussidi. Per l'Educatorio duchessa Isabella, si avvale del saggio di Carlo Bernardi, mentre la trattazione del recentemente costituito Credito fondiario è molto stringata. Interessanti sono le riflessioni sul mutamento della concezione della beneficenza nel corso del tempo. Forse colpito dai toni violenti della polemica controversistica di Tesauro, Reyna sente il bisogno di prenderne le distanze e scrive che la vicinanza al dolore e alla miseria ingentilirono e umanizzarono il «misticismo battagliero» dei primi confratelli. Già nel Settecento, all'epoca dell'assedio, a proposito del quale cita la *Storia d'Italia* di Carlo Botta, accanto alla carità religiosa, brillava la carità civile e patriottica. La nuova Direzione, subentrando «all'antico sodalizio religioso nel governo dei vari Istituti [...] che da tre secoli simboleggiano la fratellanza della Pietà con la Beneficenza, l'Istruzione ed il Credito [...] li atteggia a forme nuove assai piú adatte alle esigenze moderne»[77]. La carità non è piú soltanto elemosina, ma è carità intelligente, «intelletto d'amore»[78], come si spinge a scrivere in uno slancio letterario

[74] Edito dalla Tip. Roux Frassati e C., Torino 1898, in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Monografie e profili*, 4033.

[75] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Verbali della GP*, 139, seduta del 31 maggio 1898, p. 969. Si veda anche la dedica al presidente Floris.

[76] Cfr. S. MONTALDO, *Patria e religione nel 1898*, in U. LEVRA e R. ROCCIA (a cura di), *Le esposizioni torinesi, 1805-1911. Specchio del progresso e macchina del consenso*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 2003, pp. 121 sgg.

[77] F. REYNA, *Le opere pie di Torino nell'anno 1898. Notizie raccolte per cura della Congregazione di carità, in occasione del IV Congresso delle opere pie*, Tip. Eredi Botta, Torino 1898, p. 39.

[78] *Ibid.*, p. 40.

l'autore. Il carattere promozionale dell'iniziativa è comprovato dalla decisione di stampare un congruo numero di copie da distribuire non solo ai periti del Monte, agli agenti del credito fondiario, ai delegati di beneficenza, ma anche agli istituti «congeneri» e alle autorità torinesi[79].

La Congregazione di carità utilizzò effettivamente la pubblicazione di Reyna per una monografia sulle opere pie torinesi[80], scorporandone il testo nei tre capitoli dedicati alle opere elemosiniere, agli istituti educativi e agli istituti di previdenza. Nonostante questa collaborazione, avvenuta a breve distanza dalla decisione del Consiglio di Stato che escludeva l'Ufficio pio dal concentramento, la Congregazione formulava nel testo la speranza che prima o poi tale concentramento avvenisse.

## 6. *Un nuovo volume per l'anniversario del 1913.*

Una quindicina d'anni piú tardi, per celebrare l'anniversario del 1913, veniva stampato il bel volume *L'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza*[81], caratterizzato sulla copertina dalla medaglia con effige di san Paolo, tratta da un bozzetto di Davide Calandra[82]. Si inaugurava la tradizione, destinata a una lunga fortuna, delle pubblicazioni ufficiali prive dell'indicazione dell'autore. Curate dagli uffici, passate al vaglio dei superiori, corrette o integrate da piú mani, esse tuttavia avevano sempre un autore principale. Nel caso di questa monografia è stato possibile identificare due ruoli. Nel dicembre 1912 il presidente riferiva alla giunta che il direttore generale – Pietro Giuseppe Fabris – aveva provveduto alla compilazione, «valendosi dell'opera efficace» del vicesegretario, l'avvocato Ercole Beretta, cui fu successivamente accordata una gratifica per l'impegno profuso[83]. È probabile che il ruolo principale attribuito da questo documento ufficiale al direttore generale fosse in realtà limitato a una funzione di supervisione, perché Ercole Beretta, in una lettera scritta molti anni dopo, in occasione della nuova pubblicazione storica del 1937, sembra attribuire a se stesso la paternità dell'opera:

II, 67

> La lettura del volume ha richiamato in me – com'è ben naturale – una folla di cari ricordi e mi ha fatto rivivere, con l'evidenza di cosa presente, l'appassionata mia fatica di venticinque anni fa – precisamente degli anni 1912 e 1913 – quando, attingendo ad un materiale d'archivio

[79] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Verbali della GP*, 139, seduta del 31 maggio 1898, p. 971.

[80] F. REYNA, *Le opere pie di Torino* cit.

[81] *L'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza. Gennaio MDLXIII - Gennaio MCMXIII*, Sten (già Roux e Viarengo, già Marcello Capra), Torino 1913.

[82] Cfr. [A. CANTALUPPI], *Il dono di Davide Calandra*, in «Compagnia di San Paolo. Newsletter», n. 28 (ottobre 2006).

[83] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Verbali della GP*, 152, seduta del 17 dicembre 1912, p. 1038; 153, seduta dell'11 marzo 1913, p. 150.

> allora disperso e negletto e creando ex novo tutto il documentario fotografico, compilai il mio lavoro: «L'Istituto delle Opere Pie di san Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza». Sono lieto che la modesta fiaccola da me accesa sia stata raccolta e portata piú alto e piú lontano[84].

D'altra parte, nella medesima circostanza, Fabris scriveva di essere commosso per l'invio della storia dell'Istituto, che egli aveva «già tentato di abbozzare nel 1913»[85].

Prima di trattare separatamente le singole opere, un capitolo introduttivo risale alle origini della Compagnia, offrendo alcune riflessioni sulla «forza di *integrazione*» che aveva consentito l'espansione dell'istituzione e la forza di «*selezione*», in virtú della quale cessarono gli organismi che avevano compiuto la loro funzione; si staccarono dalla Compagnia quelli «meno appropriati alla [sua] indole»[86] e si rafforzarono quelli piú conformi ai suoi fini, formando poi il nucleo di tutto l'ente. Questo capitolo fu modificato ancora nel gennaio 1913 tenendo conto delle osservazioni[87] dell'avvocato Pietro Navassa, consigliere del San Paolo di nomina municipale. Egli invitava innanzitutto a non confondere la religiosità con il misticismo e pertanto fu eliminata l'espressione «gli inizi della Compagnia sono avvolti come in una nube di misticismo». Dilungandosi molto sul diffuso malcostume di svalutare il lavoro fatto dalle generazioni precedenti, proponeva poi di dettagliare maggiormente le origini, indicando la data della prima riunione e i nomi dei fondatori, ricordando i recenti sussidi per il restauro della chiesa di San Domenico, motivati proprio dal legame storico con la fondazione. Di area cattolica, Navassa sembra voler recuperare la continuità con l'antica Compagnia. Fa notare come fosse scorretto affermare che nel 1853 le fosse subentrato un corpo «laico», perché anche i confratelli erano laici. Nel capitolo relativo all'Educatorio propone poi un accenno all'educazione religiosa delle allieve, perché «i lettori profani non ci credano tanto sovversivi da aver soppressa a dirittura ogni educazione religiosa ad onta delle nostre origini, e non ne abbiano motivo di scandalo gli ultraconservatori, o di maligna compiacenza gli ultraradicali». Per il primo secolo di attività la fonte della monografia è Tesauro, nell'edizione 1701; sono poi utilizzati la relazione Giriodi, Bernardi, Reyna, e la relazione allo Statuto organico del 1901, composta anch'essa da Reyna, secondo quanto egli stesso affermò molti anni dopo[88].

[84] Lettera a Demetrio Asinari di Bernezzo del 17 giugno 1937, in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892.

[85] Lettera dell'11 giugno 1937, anch'essa indirizzata ad Asinari, *ibid*.

[86] *L'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza* cit.

[87] Le numerose osservazioni, in maggioranza accolte, furono formulate con due lettere indirizzate all'«Egregio Commendatore», identificabile con il direttore generale Fabris; la prima non è datata, la successiva data 1° gennaio 1913; su quest'ultima, a matita, si indica l'invio all'avvocato Beretta «Se in tempo» (ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2886). Sulle erogazioni del San Paolo per i restauri di San Domenico si veda [A. CANTALUPPI] *Restauri vecchi e nuovi a San Domenico*, in «Compagnia di San Paolo. Newsletter», n. 16 (ottobre 2003).

[88] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Statuti e regolamenti*, 26, Statuto organico dell'Istituto delle Opere Pie di San Paolo - Beneficenza e Credito in Torino, approvato con R.d. 26 maggio 1901. La lettera di Federico Reyna, datata Roma 8 luglio 1937, si trova in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892.

Al Monte di pietà, cuore dell'attività bancaria ormai prevalente, è riservata la trattazione piú approfondita, con molte ricerche nelle fonti primarie, soprattutto negli ordinati, per rintracciare ad esempio già nel Cinquecento i primi depositi e i primi prestiti, segnalare nel Settecento le tracce della separazione fra l'attività dei pegni e l'attività creditizia, seguire l'evoluzione normativa, vagliare il periodo francese, spiegare le variazioni dei tassi, rapportandole a eventi esterni, come la crisi commerciale del 1854, fornire i dati relativi al capitale del Monte fino al 1912. La parte contemporanea descrive l'azienda pignoratizia, sottolineando l'attenzione verso i poveri e l'apertura delle sezioni nelle zone piú popolose della città con orari comodi per gli operai, e l'azienda del credito, con il grande incremento dei depositi e lo sviluppo delle operazioni bancarie, libretti, conti correnti, mutui ipotecari, mutui ai comuni e alle province, deposito titoli, cassette di sicurezza e cosí via. Il capitolo sull'Ufficio pio, dopo aver presentato le origini utilizzando esclusivamente come fonte Tesauro, passa rapidamente alla questione dell'assorbimento e alla contemporaneità, con l'erogazione dei sussidi elemosinieri, matrimoniali ed educativi. Si pone l'accento sulla modernità di questi ultimi, che consentono a ragazzi e ragazze poveri di imparare un mestiere o anche una professione mediante l'ingresso in un istituto. Grazie probabilmente alla disponibilità del testo di Bernardi, la ricostruzione storica dell'Educatorio è piú completa e ripercorre la fondazione delle due case, la loro lenta ma precoce trasformazione in istituti educativi, la loro fusione in seguito alle riforme di Giolitti. Nella descrizione del presente, dell'ideale educativo e dell'offerta formativa, si sentono riecheggiare, sebbene non citate, le parole di presentazione dell'opuscolo predisposto per l'Esposizione generale del 1911[89].

Alla trattazione relativa al Credito fondiario, che presenta dati e caratteristiche relative ai mutui, alle cartelle fondiarie e alla diffusione territoriale del servizio, segue un capitolo[90] interamente dedicato alle «opere di beneficenza e di utilità pubblica» dell'Istituto nell'ultimo decennio. È soprattutto il Monte con la sua disponibilità finanziaria e con la sua libertà d'azione ad alimentare le iniziative definite con il termine inedito di «pubblica utilità», spia di un'evoluzione che verrà riconosciuta formalmente con il mutamento statutario del 1932. Tra gli esempi citati brillano le ingenti erogazioni all'Istituto delle case popolari, l'intervento nella questione ospedaliera di Torino, gli aiuti ai danneggiati del terremoto calabro-siculo del 1908, il contributo alle celebrazioni del cinquantenario della patria e persino la donazione di un aereo all'esercito. A differenza dell'Ufficio pio, non essendo esso vincolato ai regolamenti e al rispetto della volontà dei testatori,

[89] *Educatorio Duchessa Isabella. Encomiato dal Ministero della Pubblica Istruzione e Premiato con Diploma di Medaglia d'Oro all'Esposizione Generale Italiana di Torino 1898*, Sten, Torino 1911, in ASSP, II, *EDI*, *Programmi scolastici*, 4566. Sul volumetto cfr. A. CANTALUPPI, *Fotografare l'Educatorio* cit., pp. 8-9.

[90] Le citazioni tratte dal capitolo sono in *L'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza* cit., pp. 73, 76-77.

il Monte «con larga ed eclettica modernità di vedute» aiuta tutti coloro che si trovano in stato di urgente bisogno o che non possiedono i requisiti per altri sussidi.

Ma nel concetto di pubblica utilità rientra un nuovo elemento, «il culto
II, 38 dell'arte». Fu il presidente, Giacomo Salvadori di Wiesenhoff, particolarmente sensibile in virtú della sua professione di architetto – egli ebbe tra l'altro un ruolo importante nella coreografia dell'Esposizione del 1911 – a suggerire, quando le bozze erano prossime alla stampa, l'inserimento di notizie e illustrazioni relative al patrimonio artistico dell'istituto[91]. Il volume descrive infatti la sede di via Monte, rinnovata su disegno di Giuseppe Pastore nello «stile del rinascimento italiano» e inaugurata nel 1902 alla presenza di Vittorio Emanuele III, il busto in bronzo di Davide Calandra e la tela di Giacomo Grosso raffiguranti il sovrano, gli affreschi di Paolo Gaidano nella sala consiliare progettata da Carlo Ceppi[92].

Accanto alle illustrazioni della sede di via Monte di pietà, con gli ambienti di rappresentanza e il patrimonio artistico, i saloni per il pubblico e le moderne e blindatissime cassette di sicurezza, l'elegante e accurato inserto fotografico ospita la riproduzione di alcuni documenti, fotografie del palazzo dell'Educatorio, con le facciate e alcuni ambienti interni, e un'immagine delle casette costruite nel Borgo San Paolo per ospitare temporaneamente vedove di operai con figli. Come le due edizioni dell'antica *Istoria* di Tesauro proponevano la trascrizione degli atti piú rilevanti, la pubblicazione presenta la riproduzione fotografica degli atti costitutivi e dei documenti storici piú importanti, accompagnata da parziale trascrizione. La maggior parte delle illustrazioni furono effettuate *ad hoc* dal fotografo torinese Bernardo Pasta, successore di Giuseppe Ambrosetti. Per l'Educatorio si utilizzò una selezione delle immagini pubblicate in un libretto illustrativo nel 1911, realizzate dal medesimo professionista[93]. Il centenario fu anche l'occasione per meglio custodire e valorizzare i principali documenti storici, assieme ad alcuni oggetti, secondo una concezione piú museale che archivistica[94]. La ditta Vezzosi realizzò una copertina per l'edizione dell'*Istoria* del 1701 e
II, 68-69 tre cartelle in cuoio, caratterizzate da un medaglione centrale con l'effige di san Paolo di Davide Calandra, per raccogliere atti costitutivi, statuti e regolamenti e due rami incisi (la citata incisione di Tasnière raffigurante la conversione di san Paolo e un'effige dell'Apostolo incisa da Valperga nel 1775); per la custodia del

[91] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Verbali della GP*, 152, seduta del 24 dicembre 1912, p. 1056.

[92] Si rimanda ai saggi di Bruno Signorelli, *Via Monte di pietà. Vicende costruttive, cantieri e progettisti dalle origini al dopoguerra*, e di Clara Goria, *Il patrimonio artistico del San Paolo. Una nuova identità: spazi figurati, committenza e collezioni*, nel secondo volume di quest'opera (rispettivamente pp. 537-67 e 652-79)

[93] Sulla pubblicazione del 1911 cfr. A. CANTALUPPI, *Fotografare l'Educatorio* cit., contenente anche alcune informazioni su Pasta; per l'incarico del servizio fotografico per la monografia si veda la pratica con le lettere di Bernardo Pasta del 14 e del 20 febbraio 1913, in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2886, e la decisione in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Verbali della GP*, 153, seduta dell'11 marzo 1913, p. 110.

[94] Cfr. *ibid.*, seduta del 26 agosto 1913, pp. 645 sgg.

verbale d'inaugurazione della rinnovata sede di via Monte di pietà, sottoscritto dal re, fu predisposta una cartella di fattura diversa.

La seconda parte del volume, piuttosto ampia, fornisce una mappa dettagliata dell'amministrazione, con l'elenco dei presidenti, vicepresidenti, amministratori a partire dal 1853, come pure del personale. È sorprendente, per la nostra concezione della *privacy*, la trasparenza con cui si rendono pubblici i nominativi, i ruoli organici e gli stipendi degli impiegati e del personale dell'Educatorio, e i nomi degli esterni, insegnanti, delegati di beneficenza, agenti e periti del Credito fondiario, procuratori dell'Istituto; completa il quadro – cosí come si conveniva a una famiglia istituzionale – l'elenco dei pensionati e delle vedove.

## 7. *La monografia del 1937.*

L'edizione di un nuovo volume storico, *L'Istituto di San Paolo di Torino dalle origini ai giorni nostri, 1563-1936*[95], è legata, a parere di chi scrive, all'esigenza di pubblicizzare la grande espansione dell'Istituto in seguito all'assorbimento della Banca agricola italiana e il suo nuovo assetto istituzionale nel contesto delle riforme del settore bancario promosse dal regime fascista. Dalla documentazione[96] emerge, tuttavia, che l'occasione ufficiale della pubblicazione fu costituita dalla partecipazione alle celebrazioni per il diciannovesimo centenario della conversione di san Paolo, festeggiato il 25 gennaio 1937. L'evento fu organizzato presso la sede della Veneranda Compagnia di San Paolo in via Barbaroux da una «giunta esecutiva» composta da delegati del presidente del San Paolo (Carlo Pavesio, consigliere, Alfredo Longo, direttore generale, e Flavio Biffignandi, segretario capo), del podestà (Filippo Giordano delle Lanze, Andrea Massa e i consultori municipali Attilio Ferraris e Federico Grignolo), della Compagnia di San Paolo (Giuseppe Maggiorotti e Augusto Sartorio), dell'arcivescovo (il canonico Cesario Borla). Il riavvicinamento tra l'Istituto e l'antica Compagnia avveniva nel clima di riconciliazione tra Stato e Chiesa, dopo i Patti lateranensi e la ricomposizione seguita ai fatti del 1931. Secondo quanto emerge da un discorso tenuto nel 1952 dal confratello Carlo Merlo per commemorare il «centenario della spogliazione» della Veneranda Compagnia[97], il ruolo di mediazione fu svolto dal canonico teologo Cesario Borla, che collaborò anche al volume[98] trascriven- II, 70

[95] *L'Istituto di San Paolo di Torino dalle origini ai giorni nostri, 1563-1936*, a cura della Segreteria dell'Istituto, Arti Poligrafiche Editrici, Torino «marzo dell'anno XV, Primo dell'Impero» [1937].

[96] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892.

[97] Cfr. *Una pagina di storia di cent'anni fa. Commemorazione tenuta dal confratello C.M. nel centenario della spogliazione della Compagnia di San Paolo delle sue opere*, Veneranda Compagnia di San Paolo, Quaderno n. 4, Tip. Artigianelli, Torino 1952, p. 17 (in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2893).

[98] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892, lettera del 13 maggio 1939 di Demetrio Asinari a Cesario Borla e sua risposta del 18 maggio 1939.

do gli «antichi statuti della Compagnia di San Paolo». Noto per la promozione dell'insegnamento religioso nelle scuole, si dimise dall'incarico di direttore del Segretariato scolastico nel 1926, perché troppo legato al Partito popolare[99]. La Compagnia avrebbe voluto che «il cordiale incontro» si rinnovasse ogni anno ai Santi Martiri in occasione della festa dell'Apostolo, ma l'Istituto, che era stato onorato di «contribuire ad una manifestazione straordinaria, di vasto e speciale carattere», escludeva di partecipare a celebrazioni di carattere esclusivamente religioso[100]. Il medesimo Carlo Merlo, segretario dell'Ufficio amministrativo diocesano, sottolineava in una lettera indirizzata a Biffignandi[101] nel 1937 la delicatezza con cui nella monografia storica si sorvolava sui «noti rivolgimenti» del 1851, mentre gli era risultato doloroso l'accenno alla «laicizzazione» degli Esercizi spirituali[102]; deplorava poi il fatto che «L'Osservatore Romano» in una recensione confondesse Istituto e Compagnia. Il cardinal Fossati aprí le celebrazioni ai Santi Martiri invitando i due enti a «una feconda intesa di lavoro nel campo della carità cristiana e dell'assistenza sociale»[103]. La commemorazione ufficiale fu tenuta il 22 gennaio 1937 presso il conservatorio musicale Giuseppe Verdi da una figura di rilievo, il vescovo Angelo Bartolomasi, ordinario militare d'Italia. A Silvio Solero, cappellano militare molto legato a Bartolomasi, docente di storia ecclesiastica, divenuto in quegli anni – come egli stesso scrisse – «quasi il commentatore ufficiale dei Centenari religiosi storici», fu affidato un triduo di conferenze nella chiesa dei Santi Martiri[104]. Nell'ambito di queste celebrazioni l'Istituto finanziò anche un restauro del quadro di San Paolo di Federico Zuccari, eseguito dal pittore Carlo Cussetti[105].

Il volume storico sul San Paolo fu stampato solo nel marzo successivo; se il progetto della pubblicazione prese corpo quando iniziarono i preparativi delle celebrazioni – la prima riunione della giunta esecutiva ebbe luogo il 17 dicembre 1936 – si trattò in ogni caso di tempi molto brevi. A curare la monografia,

[99] Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 203, 233.

[100] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892, lettera della Veneranda Compagnia di San Paolo del 18 gennaio 1938 e risposta dell'Istituto di San Paolo del 22 gennaio successivo.

[101] *Ibid.*, lettera del 31 luglio 1937.

[102] Nel 1878 l'Opera degli esercizi spirituali fu soppressa e le sue rendite furono convertite in posti gratuiti nel Soccorso.

[103] Cfr. *Una pagina di storia di cent'anni fa* cit., p. 17.

[104] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892; il fascicolo conserva anche una busta indirizzata ad Angelo Bartolomasi contenente bozze annotate della conferenza del 22 gennaio 1937 e una copia dell'opuscolo di Silvio Solero, *La Conversione di San Paolo Apostolo delle Genti*, commemorazione tenuta nella chiesa dei SS. Martiri nel XIX Centenario della «Conversione» (Torino, 24 gennaio 1937), Tipografia Editrice Piemontese, Torino s.d. [ma 1937]. La citazione è tratta da S. SOLERO, *Ricordi di un prete-soldato: appunti e memorie autobiografiche*, a cura di G. Tuninetti, Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2001, p. 205.

[105] La fattura fu trasmessa dal gesuita Carlo Cavriani; furono erogati anche sussidi a favore del conservatorio e dei due oratori (ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892; ASSP, IV, *IBSP*, *Verbali del CdA*, 1366, sedute del 6 aprile e del 14 settembre 1937, pp. 413, 561).

secondo quanto indicato sul frontespizio, fu la Segreteria dell'Istituto, diretta dal 1936 da Flavio Biffignandi, avvocato proveniente dall'Ufficio legale e composta da un organico di nove impiegati[106]. La distribuzione del volume, accompagnata da una campagna di stampa, fu molto ampia: autorità, enti, società in Torino e nella capitale, clientela, corrispondenti dell'Istituto, anche all'estero. Alcune delle numerose lettere di ringraziamento[107] sembrano considerare il presidente, il senatore Demetrio Asinari di Bernezzo, come l'ideatore dell'opera. II, 40
Appartenente all'antica aristocrazia piemontese, distintosi nella prima guerra mondiale da cui riportò una grave mutilazione, aveva aderito ben presto al fascismo «rivalutatore della Vittoria»[108] diventando segretario della Federazione provinciale torinese nel 1924. Era in realtà un moderato, stimato anche in ambienti non fascisti e molto legato a Giovanni Agnelli. A lungo presidente della Congregazione di carità di Torino e poi dell'Opera assistenza invernale, lavorò per il rinnovamento «in senso fascista» delle iniziative assistenziali favorendone il coordinamento[109]. Nonostante ciò, mentre era alla guida del San Paolo, si oppose al concentramento delle opere di beneficenza dell'Istituto nell'Ente comunale di assistenza, utilizzando gli stessi argomenti che avevano evitato a suo tempo l'assorbimento nella Congregazione di carità[110]. Subito dopo la sua morte, durante l'adunanza del Consiglio di amministrazione[111], il vicepresidente Gerardo Gobbi gli attribuiva l'iniziativa della Banca agricola italiana, lo studio per la trasformazione in istituto di credito di diritto pubblico, l'apertura del servizio valori bollati, il conferimento al San Paolo delle deleghe per le operazioni dell'Egeli – di cui era presidente – in Piemonte e Liguria. È probabile che anche Alfredo Longo, nominato direttore generale nel 1936, fosse coinvolto nella supervisione del volume.

Le pagine introduttive della monografia[112] presentano la storia dell'Istituto di San Paolo come esempio emblematico dell'evoluzione di un organismo che, avendo in sé fin dall'origine il seme di una vita rigogliosa, «accompagna e interpreta le vicende di una regione nobile e gloriosa», sempre esprimendo com-

[106] ASSP, II, *ISPT-FC*, *Personale*, 3532, registri degli stipendi.

[107] Alcuni esempi: Federico Reyna, con lettera datata Roma 8 luglio 1937, ringrazia Asinari per l'invio del «suo pregevole volume»; il rettore della Congregazione dell'Annunziata di Torino, Carlo Carena, con lettera del 22 giugno 1937 scrive: «Complimenti all'Ideatore e ai Compilatori» (ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892).

[108] Si veda la commemorazione funebre pronunciata da Giacomo Suardo, presidente del Senato, in Senato del Regno, *Atti parlamentari*, *Discussioni*, 20 dicembre 1939.

[109] Cfr. S. INAUDI, *La politica dell'assistenza. Stato e partito nella costruzione di uno stato sociale fascista. Il caso di Torino, 1930-1937*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino, 2005, pp. 70-73.

[110] Come egli stesso ricorda in una lettera del 3 giugno 1937 indirizzata all'avvocato Camillo Chinca: «Ciò ho potuto ottenere con il mio interessamento presso le autorità centrali, valendomi efficacemente dei solidi e validi argomenti da Lei sviluppati nella nota relazione del giugno 1894, in risposta alla Congregazione di Carità di Torino» (*ibid.*). Nel 1894 Chinca era membro della Direzione delle Opere pie di San Paolo.

[111] ASSP, IV, *IBSP*, *Verbali del CdA*, 1367, seduta del 29 luglio 1939, pp. 650 sgg.

[112] Cfr. *L'Istituto di San Paolo* cit., pp. 13-14, da cui provengono le citazioni.

piutamente lo spirito dei tempi nei quali opera. Studiare il complesso processo costitutivo di «uno di quegli enti di manomorta che hanno tanta parte nella storia delle istituzioni e dell'economia in Italia» riveste grande interesse per il giurista, cosí come la capacità di cogliere e selezionare le esigenze della società è interessante per lo storico. Per i profani infine la storia del San Paolo, dipanatasi nella «Patria Sabauda, culla della piú grande Patria italiana», e al presente in prima linea «nella nuova economia imperiale del Paese», è motivo di «orgoglio e di simpatia».

A differenza delle pubblicazioni precedenti, suddivise in capitoli dedicati alla storia e allo sviluppo delle singole opere o aziende, il volume organizza in modo unitario la storia dell'Istituto, in linea con il nuovo Statuto del 1932 che, definito il San Paolo come istituto di credito di diritto pubblico, ha come oggetto l'attività bancaria, limitandosi a confermare nell'art. 35 le tradizionali funzioni di beneficenza ed educazione esplicate attraverso l'Ufficio pio e l'Educatorio duchessa Isabella. La monografia riprende tuttavia molti brani del volume del 1913, spesso *verbatim*, talora lievemente modificati o ampliati, inserendoli in una diversa struttura. La trasformazione del 1853, sul cui significato giuridico e politico il testo sorvola, come abbiamo visto piú sopra, diventa però lo spartiacque tra il periodo della prevalente attività benefica e quello della prevalente attività bancaria. I due capitoli iniziali hanno per oggetto il primo le origini della Compagnia e delle opere da essa promosse – comprese quelle che da essa si sarebbero distaccate, come il Collegio dei nobili, l'Albergo di virtú, l'Ospedale dei poveri, la Congregazione dell'Annunziata, nel periodo 1563-1684 –, il secondo l'*Attività assistenziale e il credito benefico* fino al 1853. Rispetto al 1913 si nota una maggiore attenzione a inserire l'evoluzione dell'ente in un contesto storico piú ampio, attingendo ad esempio a Ricotti, a Gioffredo, agli ambasciatori veneti per descrivere la situazione economica e sociale del ducato nel Cinquecento[113].

Nel primo capitolo la fonte principale rimane Tesauro, con ampie citazioni testuali. Per il secondo capitolo la ricerca si approfondisce con il ricorso a fonti primarie, gli ordinati e soprattutto i conti. Dopo aver analizzato le caratteristiche dei libri contabili settecenteschi, l'autore desume dai registri patrimoniali, i libri dei «Capitali, fondi e redditi», i dati relativi al patrimonio di Ufficio pio, Monte, Soccorso, Deposito ed Esercizi spirituali in tre anni campione, confrontandoli poi con le entrate e le uscite registrate nei rendiconti, arrivando fino al periodo francese e all'analisi dei mastri del nuovo Monte a interessi. Le nuove modalità di redazione dei bilanci, dopo la riforma contabile del 1841, consentono di affermare che ormai la Compagnia si presenta come «un tutto ammini-

[113] Cfr. *ibid.*, pp. 16 e 19; nella bibliografia del volume si cita solo la *Storia della monarchia piemontese* di Ercole Ricotti (6 voll., G. Barbera, Firenze 1861-69). L'opera utilizzata di Pietro Gioffredo è la *Storia delle Alpi Marittime*, lib. 15 (scritta intorno al 1690 in 26 libri, fu edita in 7 volumi dalla Stamperia Reale, Torino 1839).

strativo unico»[114], preludendo all'incorporazione dei lasciti ed eredità nelle opere principali. Il terzo capitolo, intitolato *Sviluppo progressivo e costante di attività creditizia (1853-1923)*[115], analizza l'andamento della raccolta e l'evoluzione delle forme di prudente investimento fino al riconoscimento della prevalente attività creditizia del Monte rispetto a quella tradizionale pignoratizia. Lo sviluppo economico del Paese e il «boom industriale, commerciale e finanziario» originato dalla guerra di Libia e soprattutto dalla «guerra europea» si ripercuotono positivamente anche sulla raccolta del San Paolo, che vede aumentare in modo notevole i depositi. Per spiegare il successo dell'Istituto rispetto ad altre banche si propongono diffusamente le argomentazioni proposte da Luigi Einaudi «in suo recente scritto». Prendendo a modello «il prestigio diffuso e indiscusso di sicurezza» conferito al San Paolo da «decenni di amministrazione oculata, severa e addirittura "avara"», lo studioso sosteneva che nelle scelte del risparmiatore l'elemento psicologico della fiducia prevale su tutte le informazioni tecniche. Il «recente scritto» non viene citato e non può corrispondere al saggio del 1908 elencato in bibliografia[116]: si tratta invece di un articolo apparso su «La Riforma Sociale» nel 1935 poco prima che il regime imponesse la chiusura della rivista[117]. Ciò spiegherebbe la reticenza nel citare la fonte, ma induce anche a riflettere sulla complessità delle posizioni all'interno del fascismo, specie non romano, se una pubblicazione ufficiale di un istituto di nomina pubblica guidato da un presidente chiaramente allineato si permetteva di attingere a una rivista sospesa da un decreto prefettizio[118]. Gioca senz'altro in tutto questo anche il peso dei rapporti e il prestigio di Einaudi, «illustre scrittore di finanza» e senatore del Regno, al pari del medesimo Asinari. Proprio utilizzando la carta intestata del Senato, Einaudi gli scrisse di suo pugno una lettera di ringraziamento[119] per il dono del libro, che afferma avrebbe collocato accanto alle due edizioni di Tesauro e alla monografia del 1913. Nonostante il titolo, il capitolo dà conto anche dell'andamento dell'Ufficio pio e dell'Educatorio; la scelta di limitare, a partire dal 1925, l'attività di quest'ultimo al convitto e al corso elementare è attribuita prevalentemente a vincoli di carattere economico. Il capitolo finale *Trasformazione bancaria e costituzione in istituto di carattere nazionale (1923-1936)* è dedicato interamente agli ultimi tredici anni. Nel quadro della politica economica del fascismo, di cui si esaltano la capacità di distinguere e premiare gli istituti sani e «l'energica

[114] *L'Istituto di San Paolo* cit., p. 90.

[115] Le citazioni del capitolo sono *ibid.*, pp. 114-16.

[116] L. EINAUDI, *Documenti finanziari degli Stati della Monarchia Piemontese*, Sten, Torino 1908.

[117] *Giacenze e risparmi*, il primo degli *Stelloncini* pubblicati nel marzo-aprile 1935, XLII/XLVI, n. 2, pp. 129-47, e ristampato in ID., *Nuovi saggi*, Einaudi, Torino 1937, pp. 158-76.

[118] Cfr. L. FIRPO (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971, pp. 545-47.

[119] Datata Torino 10 giugno 1937, «60 via Lamarmora», in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2892.

e prudente politica finanziaria»[120] adottata per fronteggiare la crisi del 1929, si ripercorrono le tappe che portarono al cambiamento statutario del 1932. Molte pagine si soffermano sul rilievo dei depositi della Banca agricola italiana, sul trapasso della clientela e del personale, sull'espansione territoriale, patrimoniale e organizzativa, ponendo in luce l'intervento in difesa dei risparmiatori, senza esaminare le cause della crisi e tanto meno nominare Riccardo Gualino. Il conferimento dello statuto di istituto di credito di diritto pubblico viene presentato come il riconoscimento formale della mutata situazione, caratterizzata del resto da tempo da una preponderante funzione bancaria, nonché dalle finalità di pubblico interesse. Si sottolinea l'appoggio dell'Istituto alle politiche del regime a favore dell'agricoltura con la partecipazione nel 1927 all'Istituto federale di credito agrario per il Piemonte e al Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento e il significativo apporto alle «grandi operazioni finanziarie»[121] deliberate dal governo a metà degli anni Trenta, cui fanno da contraltare le autorizzazioni per il commercio delle divise estere, l'acquisto dell'oro e l'apertura della sede di Roma ottenute dal San Paolo nel 1935.

Dopo aver analizzato l'andamento del Credito fondiario e dell'Azienda bancaria, il volume dedica le pagine di chiusura alle «opere di assistenza e pubblico interesse»[122] cui per statuto erano destinati due decimi degli utili. È significativo che la parola «beneficenza», ancora usata nello Statuto del 1932, sia qui sostituita da «assistenza», termine tipico dell'èra fascista. Anche il concetto di solidarietà nazionale, che sottolinea, in una interpretazione organicistica dello Stato, l'interesse della nazione come finalità superiore insita nell'assistenza erogata ai singoli, compare nella monografia, in riferimento al contributo erogato al nuovo «Ente accentratore e unificatore dell'assistenza a favore delle classi lavoratrici [...] esempio unico e mirabile di solidarietà umana e fascista». Secondo un procedimento un po' anacronistico, la parola «assistenza» è adottata anche nel titolo del secondo capitolo per definire l'attività dell'antica Compagnia, quella che Tesauro descriveva, secondo una concezione cristiana dell'aiuto al povero, con vocaboli quali «soccorso», «pietà», «carità»; nel periodo francese si affermava il termine piú laico «beneficenza», ripreso dalle Opere pie di San Paolo nella seconda metà dell'Ottocento, quando i «soccorsi» diventarono «sussidi». Le denominazioni stesse delle istituzioni riflettono tali percorsi: Monte di pietà, Casa del soccorso, Ospedale di carità, Bureau général de bienfaisance, Commissione di beneficenza.

Il riscatto gratuito di pegni costituiti da indumenti invernali, firmata da Mussolini in persona, in visita all'Istituto nel 1932 durante «le ardenti giornate del Decennale», apre l'elenco delle erogazioni del San Paolo, seguito dai contributi

[120] *L'Istituto di San Paolo* cit., p. 136.
[121] *Ibid.*, p. 157.
[122] Le citazioni relative al tema sono *ibid.*, pp. 167-70.

all'Ente opere assistenziali e all'Ente comunale di assistenza, agli ospedali, tra i quali spicca il grande intervento per la costruzione delle Molinette, a nuovi enti parastatali come l'Opera nazionale maternità e infanzia o l'Opera nazionale Balilla, a istituti universitari, e a una miriade di enti minori con sede in Torino e nei comuni dove erano presenti dipendenze della banca.

La conclusione del libro, pur senza accennare minimamente alla vicenda, sembra voler esporre le ragioni che, poco tempo prima, avevano indotto il presidente Asinari a opporsi al concentramento delle Opere pie sanpaoline nel tanto lodato Eca: «l'attività benefica e assistenziale risulta quindi strettamente legata, per le sue fonti, all'attività economica dell'Istituto e ne costituisce per cosí dire il naturale completamento e la necessaria integrazione». Ovviamente in «questa duplice azione, che si svolge nei campi della produzione e dell'assistenza, il San Paolo [...] persegue alti scopi di pubblico interesse secondo la nuova concezione di doveri sociali instaurata dal Regime».

Per quanto riguarda l'apparato iconografico il volume si limita a riproporre, intercalandole al testo, riproduzioni di atti e documenti storici, con qualche aggiunta rispetto al 1913. Se mancano le dettagliate tavole dell'amministrazione e del personale della precedente pubblicazione, è presente l'elenco dei presidenti comprendente, per la prima volta, anche i rettori dell'antica Compagnia di San Paolo, a ulteriore testimonianza della volontà di evidenziare la continuità con il passato.

## 8. *La ristampa del 1950.*

Nonostante il contesto storico fosse completamente mutato, nonostante fossero cambiati i vertici dell'Istituto, nel 1950 si decise di ristampare il volume del 1937, di cui erano rimaste poche copie, «superate in parte per ragione del contenuto e soprattutto perché mancanti della trattazione relativa agli anni piú recenti»[123]. Si riteneva evidentemente che la storia del San Paolo fosse stata trattata in modo abbastanza oggettivo; del resto, a differenza della storia di Tesauro, ricca di personaggi, le monografie novecentesche ripercorrono la storia istituzionale e lo sviluppo delle attività senza fare riferimento al ruolo giocato dagli uomini, presidenti, amministratori, direttori, funzionari. Dal 1946 era presidente Anton Dante Coda, mentre direttore generale era l'avvocato Carlo Pajetta. Quest'ultimo, entrato al San Paolo nel 1909, aveva lavorato nella Segreteria e nell'Ufficio legale e aveva promosso l'attività dell'Associazione per il personale (1919-26); dopo l'avvento del fascismo era stato sempre tenuto sotto sorveglianza per le sue simpatie comuniste e durante la visita di Mussolini del

II, 71

II, 42

[123] ASSP, IV, *IBSP*, *Verbali del CdA*, 1375, seduta del 29 maggio 1951, pp. 231 sgg.

1932 si preferí addirittura collocarlo in aspettativa per qualche giorno. Dopo l'8 settembre non rientrò piú in servizio fino alla Liberazione, allorché gli fu affidato l'incarico di commissario[124]. In tale veste, nel 1945 richiamò al San Paolo per ricoprire l'incarico di responsabile del Servizio segreteria e personale Francesco Rota[125]. Fu proprio quest'ultimo a presentare per l'autorizzazione di stampa il testo rivisto e integrato dal Servizio segreteria «con una larga trattazione delle vicende economiche e finanziarie della guerra e del dopoguerra, per inquadrarvi la posizione e l'azione del nostro istituto» e con «una appendice, comprendente la pubblicazione dei documenti inerenti alla trasformazione organica del San Paolo negli anni 1851-52, di particolare interesse storico»[126]. Assunto subito dopo il diploma nel 1928 come impiegato, Rota aveva fatto una brillante carriera presso la Ragioneria riuscendo contemporaneamente a laurearsi a pieni voti in Scienze economiche e commerciali. Nel 1942 lasciò l'Istituto per assumere la direzione amministrativa della società Giustina e Co. - Fabbrica di cuscinetti a rulli e a sfere, dove si adoperò per difendere le maestranze e sottrarre gli impianti alle distruzioni e ai trasferimenti. Al termine del conflitto, nella riorganizzazione dei quadri direttivi, Rota fu scelto in quanto ritenuto uomo «di eccezionale valore capace di collaborare per imprimere all'Istituto un movimento propulsivo correlativo alle necessità della ricostruzione del Paese»[127]. Anche nella memorialistica egli è tratteggiato come un dirigente dotato di acuta intelligenza e della capacità di responsabilizzare e valorizzare chi lavorava con lui[128]. Fin dal 1945 la Segreteria aveva avviato una serie di attività tipiche di un centro studi statistico e di sviluppo, come la raccolta e l'elaborazione delle notizie di carattere economico-finanziario, la pubblicazione di un bollettino mensile, la schedatura delle filiali per seguirne l'andamento e lo sviluppo[129]. Gli incarti della Segreteria Rota, di recente riordinati, contengono cosí studi statistici, relazioni di Rota al presidente e al direttore generale sull'andamento dei fidi, dei depositi, sul personale, su affari trattati a Roma e anche uno studio[130] sulle vicende che portarono al commissariamento Giolitti del 1879.

Gran parte dei riferimenti al fascismo presenti nel testo del 1936 furono espunti con minimi ma sapienti tocchi: nell'introduzione, riproposta pari pari,

[124] Sul percorso lavorativo cfr. ASSP, *IBSP*, *Personale*, *Fascicoli nominativi*, Versamento 62, Carlo Pajetta; sul sodalizio si veda il recente S. INAUDI, *L'Associazione del personale delle Opere pie di San Paolo (1919-1926)*, Damasco, Torino 2011.

[125] ASSP, *IBSP*, *Personale*, *Fascicoli nominativi*, Versamento 62, Francesco Rota, lettera del 30 aprile 1945.

[126] ASSP, IV, *IBSP*, *Verbali del CdA*, 1375, seduta del 29 maggio 1951, pp. 231 sgg.

[127] ASSP, IV, *IBSP*, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2933, *curriculum vitæ* di Francesco Rota; si vedano anche i *curricula* conservati in ASSP, IV, *IBSP*, *Ufficio relazioni e coordinamento*, *Personale*, 15295.

[128] Cfr. E. CAPPELLANO, *Quelli di via Monte. Il San Paolo di Torino nel dopoguerra*, Associazione Immagine per il Piemonte, Torino 1999, pp. 93 sgg.

[129] ASSP, IV, *IBSP*, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2881, relazione del commissario dell'Istituto, 20 settembre 1946, stilata al termine del mandato.

[130] *Ibid.*, 2933, «Note sulle vicende del San Paolo correnti gli anni 1878-1879» (dattiloscritto, 18 pagine).

la «nuova economia imperiale del Paese»[131] diventa l'«economia del Paese»[132]; a proposito delle misure adottate per fronteggiare la crisi del '29 la «politica prudente e raccolta dell'Istituto di emissione»[133] sostituisce l'«energica e prudente politica finanziaria del Governo Nazionale e dell'Istituto di emissione»[134]; le «grandi operazioni finanziarie deliberate dal Regime nel corso dell'anno»[135] cui il San Paolo diede un significativo apporto nel 1934 si traducono nelle «grandi operazioni finanziarie dell'anno»[136]. Furono invece totalmente eliminati le considerazioni finali, il brano con la visita di Mussolini e le erogazioni degli anni Trenta, queste ultime sostituite da un accenno al contributo del San Paolo per la ricostruzione del Teatro Regio e del Politecnico e per il funzionamento dell'Istituto Elettrotecnico Galileo Ferraris. L'amministrazione dei beni sequestrati agli ebrei in Piemonte e Liguria affidata dall'Egeli al San Paolo non viene commentata né tantomeno presentata come nodo problematico, ma solo rapidamente accennata con poche frasi asettiche. La questione era delicatissima e del resto nell'Italia dell'immediato dopoguerra da parte dello Stato non si era ancora assunta nessuna iniziativa di tipo riparatorio nei confronti degli ebrei; anzi nel 1947 il San Paolo aveva addirittura chiesto agli espropriati, per conto dell'Egeli, il pagamento delle spese di gestione dei beni[137].

I primi due capitoli sono riproposti senza cambiamenti; il terzo, *Sviluppo e progresso dell'attività creditizia*, è lievemente rimaneggiato e si prolunga fino al 1930, utilizzando comunque la prima parte dell'ultimo capitolo del 1937. A differenza del precedente volume[138], si scrive esplicitamente che la nuova organizzazione del San Paolo, approvata con R.d. 13 febbraio 1853, aveva estromesso «le attività puramente religiose e la stessa corporazione amministratrice "Compagnia di San Paolo"», affidando «le opere creditizie-assistenziali a un ente laico "Amministrazione delle Opere Pie di San Paolo"»[139]. Si intendeva probabilmente storicizzare l'evento e mettere in risalto le radici dell'ente pubblico, essendo state risolte nel 1940, come il volume ricorda piú avanti, alcune pendenze ancora esistenti con la Veneranda Compagnia relative ai locali dell'oratorio[140]. In questa ottica è da

[131] *L'Istituto di San Paolo* cit., p. 14.

[132] *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1563-1950*, a cura della Segreteria dell'Istituto, Poligrafiche Riunite F.lli Pozzo - Salvato - Gros Monti & Co., Torino 1951, p. 9.

[133] *Ibid.*, p. 77.

[134] *L'Istituto di San Paolo* cit., p. 136.

[135] *Ibid.*, p. 157.

[136] *L'Istituto Bancario* cit., p. 88.

[137] Cfr. F. LEVI, *I sequestri e le confische dei beni immobiliari agli ebrei. Il contesto normativo e la realtà torinese*, in ID. (a cura di), *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'Egeli, 1938-1945*, Compagnia di San Paolo, Torino 1998, pp. 75-79.

[138] *L'Istituto di San Paolo* cit., p. 94.

[139] *L'Istituto Bancario* cit., p. 57.

[140] *Ibid.*, p. 95; sull'accordo si veda anche *Una pagina di storia di cent'anni fa* cit., pp. 17-18.

leggersi la scelta di pubblicare in un'ampia appendice[141] i documenti piú significativi della vicenda che va dal 1848 al 1853: la nomina della commissione d'inchiesta, il memoriale del rettore Vasco sulla proposta di legge Borella per la soppressione della Compagnia, la relazione e il decreto reale per l'amministrazione mista seguiti dalla deliberazione della Compagnia di San Paolo che rifiuta tale soluzione e infine il decreto conclusivo che sancisce «l'amministrazione autonoma delle opere». Il quarto capitolo *Il San Paolo nell'economia bancaria nazionale (1931-1950)* ripropone in modo quasi identico la descrizione dell'assorbimento della Bai e dell'acquisizione dello Statuto del 1932.

Vediamo ora la parte nuova, dal 1936 al 1950, che ripercorre in tono asciutto e tecnico la storia finanziaria del Paese, dalla grande inflazione ai provvedimenti Einaudi in difesa della moneta fino alla stabilizzazione. Tra il 1936 e il 1942 l'Istituto vede un incremento dei depositi e degli sconti grazie alle sedi di Roma e Milano di recente apertura e assorbe i monti di credito su pegno di Carignano e Susa, mentre diminuiscono drasticamente i mutui fondiari. Sulla gestione Egeli, che comportò una rilevante attività del credito fondiario, occupando decine di impiegati e coinvolgendo anche le filiali, si menziona soltanto il fatto che «si sviluppa l'azione di gestione dei beni sequestrati di cittadini ebraici e poi nemici, per conto dell'Egeli»[142], cosí come piú avanti si segnala che è «quasi ultimata dal credito fondiario la riconsegna dei beni di proprietà ebraica e sviluppata quella dei beni dei sudditi delle nazioni alleate»[143]. Nel dopoguerra si incrementano in modo rilevante i mutui, per finanziare la ricostruzione delle abitazioni distrutte e la costruzione di nuovi appartamenti. Il graduale adeguamento della massa depositi iniziato nel 1949 consente maggiori possibilità di fido per attività commerciali e industriali, mentre si aprono nuovi sportelli. Lo Statuto organico del 1950 modifica la denominazione in Istituto bancario San Paolo di Torino «a sottolineare maggiormente – nell'opinione del piú vasto pubblico – una attività ormai unicamente orientata, con tutte le caratteristiche del credito ordinario, al sostegno dell'economia»[144].

Il volume si sofferma sul dibattito relativo a una presunta inferiorità dell'infrastruttura creditizia piemontese, in confronto ad esempio a quella nazionale facente capo a Milano. Un studio di Giuseppe Alpino, promosso dalla Camera di commercio di Torino[145], dimostrava che i rilievi mossi dai ceti produttivi non risultavano suffragati in sede statistica da una constatata distribuzione sfavorevole dei reimpieghi rispetto ai depositi e proponeva, piuttosto che la fondazione di una nuova banca commerciale in Piemonte, il potenziamento di quelle esistenti.

[141] *L'Istituto Bancario* cit., pp. 131-74.
[142] *Ibid.*, p. 97.
[143] *Ibid.*, p. 102.
[144] *Ibid.*, p. 107.
[145] *La crisi piemontese e i problemi del credito*, Camera di commercio, industria ed artigianato, Torino 1947.

La reale deficienza, data la forte concentrazione industriale e la necessità della riconversione postbellica degli impianti, era quella del credito a medio e lungo termine. La soluzione proposta da Alpino come piú funzionale e sicura era la costituzione di una sezione speciale di credito mobiliare presso il San Paolo. Fu invece scelta la forma consortile, cui il San Paolo partecipò insieme alla Banca popolare di Novara e alla Cassa di risparmio di Torino, costituendo il primo degli istituti regionali per il finanziamento alle medie e piccole industrie.

Le pagine conclusive affrontano il «rimprovero al sistema bancario italiano di non allargare il credito in misura adeguata alle esigenze dell'economia», ricordando le iniziative delle banche ma soprattutto ribadendo che «la politica bancaria continua pur sempre a dipendere da quella industriale» mentre l'assistenza creditizia è subordinata a un reale risanamento dell'economia produttiva e deve commisurarsi «all'effettiva esistenza di risparmio, non mai provenire dalla manovra monetaria». L'operare del San Paolo, in piena continuità con le sue tradizioni, si basa sulla consapevolezza che «solo la fiducia nella moneta vale a incoraggiare il risparmio e [...] la formazione di nuovi capitali» indispensabili per il progresso dell'economia e del benessere e l'assorbimento dei disoccupati e delle nuove forze di lavoro[146]. A corredo del volume, accanto alla novità dell'appendice, si ripropongono l'elenco aggiornato dei presidenti e dei direttori e le fotoriproduzioni degli atti, questa volta riuniti alla fine.

## 9. *La storia di Mario Abrate.*

Il 1963 fu anno denso di iniziative finalizzate a far conoscere l'Istituto, «la sua storia, il suo contributo allo sviluppo politico e industriale del Piemonte e del Paese»[147] in occasione di due eventi rilevanti: la celebrazione del quarto centenario e l'inaugurazione della nuova sede di piazza San Carlo. A proporre e organizzare le manifestazioni fu l'Ufficio studi che operava in staff al direttore generale Rota con funzionari di prim'ordine, alcuni dei quali, come il responsabile Luigi Arcuti e Zefferino Franco, sarebbero giunti ai vertici dell'Istituto. L'attività dell'ufficio[148] comprendeva la redazione di studi monografici di carattere economico-finanziario, una collana di quaderni dedicati all'agricoltura – l'Istituto era stato da poco autorizzato a esercitare il credito agrario di miglioramento – e la rivista «Le stagioni». Quest'ultima, diretta da Sergio Ricossa, era stata avviata due anni prima con il proposito di «coltivare i rapporti tra l'economia e il costume, la storia, la geografia, l'arte» di cercare «in ciascun II, 48

[146] Citazioni da *L'Istituto Bancario* cit., pp. 111-12.

[147] ASSP, IV, *IBSP, Carte del Dott. Francesco Rota*, 383, relazioni dell'Ufficio studi, «Campagna di stampa 1963», p. 1.

[148] *Ibid.*, nota del 30 luglio 1963.

fatto economico l'uomo», offrendo al lettore «una piacevole pausa spirituale nell'attività quotidiana»[149].

Tra le iniziative del centenario fu varato un ampio progetto storiografico, per il quale furono operate scelte innovative e lungimiranti, come quella di affidare gli incarichi a professionisti e quella di riordinare l'archivio storico, forse anche grazie allo stimolo offerto dalla recente ricerca sugli archivi storici delle banche promossa dall'Abi. Tale studio, pubblicato in due poderosi volumi nel 1956[150], presentava anche per il San Paolo una sintesi storica e l'inventario guida dell'archivio, senza indicare l'autore, identificabile però con Mario Abrate, secondo la bibliografia dei suoi numerosi scritti[151]. Proprio a questo studioso fu affidata la cura del nuovo progetto, comprendente il riordino dell'archivio con esposizione permanente dei documenti piú significativi nella nuova sede di piazza San Carlo
II, 72 e la predisposizione di un volume sulla storia del San Paolo «con gli opportuni collegamenti alla contemporanea storia economico-sociale»[152]. Allievo di Francesco Cognasso e di Federico Chabod, Abrate aveva avviato le sue ricerche nell'ambito della storia medievale per poi rivolgere i suoi interessi, dopo la determinante lettura dell'opera di Luigi Einaudi, alla storia economica, soprattutto del settore industriale. Prima di intraprendere la carriera universitaria, che lo vide ordinario e preside della facoltà di Economia e commercio di Torino, egli aveva svolto per alcuni anni la professione di archivista[153]. Fu lui a suggerire di affidare l'ordinamento all'archivista Giuseppe Locorotondo, in servizio presso l'Archivio di Stato di Torino dal 1958[154], presso il quale aveva collaborato all'inventariazione degli archivi dei governi provvisori preunitari[155]. Il riordino ebbe per oggetto l'archivio dell'antica Compagnia di San Paolo e l'inventario, di taglio molto

[149] Le citazioni sono tratte dalla *Presentazione* della rivista a firma del presidente Luciano Jona e del direttore generale Francesco Rota, I (autunno 1961), n. 1, p. 5. Sul periodico cfr. A. CANTALUPPI e F. PINO, *Rediscovering Specificities: In-house Journals within the Documentary Heritage of «Intesa Sanpaolo» and the «Compagnia di San Paolo» (1929-1991)*, in H. BONIN e L. TANATAR BARUH (a cura di), *Company Journals in Banks and Insurance Companies: History and Recent Developments*, Atti del convegno di Malta (31 maggio 2007), European Association for Banking and Financial History e. V., Frankfurt am Main 2008, pp. 36-40.

[150] *Archivi storici delle aziende di credito*, Associazione bancaria italiana, Roma 1956, con *Presentazione* di A. Sapori e *Lineamenti dell'opera* di G. Barbieri; sul San Paolo: vol. I, pp. 573-98; vol. II, pp. 157-60; documentazione fotografica, pp. 212*-226*.

[151] Cfr. L. SCHIAVOLIN, *Bibliografia degli scritti di Mario Abrate*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, 2 voll., Università degli Studi di Torino, Istituto di storia economica, Torino 1986, I, pp. 10-18.

[152] ASSP, IV, *IBSP*, *Verbali del CdA*, 1382, seduta del 27 marzo 1961, p. 354.

[153] Presso gli Archivi di Stato di Genova e Torino, dal 1953 al 1955: AST, Corte, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 966, fascicolo personale di Mario Abrate, cart. n. 3506. Per il profilo scientifico cfr. R. ALLIO, *Problemi storici nell'opera di Mario Abrate*, in *Studi in memoria di Mario Abrate* cit., pp. 1-9.

[154] AST, Corte, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 967, «Fascicolo personale e lavori archivistici del dr. Giuseppe Locorotondo, 1959-60», cart. n. 3520.

[155] Cfr. *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861. Inventario*, 2 voll., Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1961. Sempre nell'ambito delle celebrazioni per il centenario dell'Unità collaborò anche alla *Mostra del vecchio Piemonte*: cfr. il catalogo omonimo a cura di G. Garretti di Ferrere, maggio-ottobre 1961, Archivio di Stato, s.n.t. [ma Torino 1961].

analitico, fu pubblicato in cofanetto con il volume storico scritto da Abrate[156]. Quando Locorotondo si trasferí a Roma per assumere l'incarico di bibliotecario dell'Eni, fu coinvolta nel lavoro una risorsa interna, la dottoressa Ciarlini[157].

Lo studio di Abrate non si spinse oltre il 1932, per evitare «ogni parvenza di apologia», come egli scrisse nella prefazione[158], ma soprattutto per questione di tempo. Pressati dalla scadenza, nel maggio 1962 si era addirittura prospettato che l'autore arrivasse solo fino a metà Ottocento, mentre l'Ufficio studi avrebbe collaborato alla stesura dell'ultimo secolo[159]. A marzo dell'anno successivo, l'ufficio riferiva al direttore generale[160] che Abrate avrebbe consegnato il testo della «storia» fino al momento della qualifica di istituto di credito di diritto pubblico, mentre la «cronaca» degli ultimi trent'anni sarebbe stata compilata internamente. Non sarebbe infatti stato possibile, dato il breve lasso di tempo, seguire l'impostazione dell'autore tenendo conto dei diversi fattori storici, politici ed economici per entrare nel merito di processi come la riforma Einaudi del 1947 o il miracolo economico italiano – peraltro ancora in corso.

Abrate approfondisce il contesto storico in cui il San Paolo si trovò a operare nelle varie epoche avvalendosi degli studi economico-sociali del Piemonte di Luigi Einaudi, Giuseppe Prato, Luigi Bulferetti, delle ricerche di storia finanziaria di Mario Chiaudano e Carlo M. Cipolla, della *Storia di Torino* di Francesco Cognasso, delle opere di Rosario Romeo, Guido Quazza, Vincenzo Pautassi, per indicare solo alcuni dei tanti autori citati. Una sistematica e approfondita lettura degli ordinati e dei conti costituisce la base della ricostruzione storica delle vicende e dell'organizzazione amministrativa e contabile della Compagnia e dell'Istituto, completata con ricerche negli archivi di Stato e della città; non mancò l'utilizzo della storia di Tesauro. L'approccio dell'autore nell'accingersi a scrivere una storia non chiaramente ascrivibile a un unico ambito, economico-finanziario o sociale o religioso, è di tipo problematico e richiama la questione dei rapporti dello spirito religioso con il nascente capitalismo, a lungo discussa dopo gli studi di Max Weber e il dibattito sulla natura benefica o creditizia dei monti di pietà, tenendo conto delle antiche dispute sulla legittimità dell'interesse. La trattazione piú approfondita riguarda il periodo moderno, cui sono riservati ben cinque capitoli, mentre gli eventi successivi sono condensati in un unico capitolo.

[156] ABRATE; *Archivio Storico dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, a cura di G. Locorotondo e dell'Ufficio studi del Servizio segreteria dell'Istituto, Istituto bancario San Paolo di Torino, Torino 1963.

[157] ASSP, IV, *IBSP, Carte del Dott. Francesco Rota*, 383, relazioni dell'Ufficio studi, nota del 1° marzo 1963 con oggetto «Archivio storico». Ringrazio Zefferino Franco per le preziose informazioni sul funzionamento dell'Ufficio studi e sul progetto archivistico e storiografico del 1963.

[158] ABRATE, p. X.

[159] ASSP, IV, *IBSP, Carte del Dott. Francesco Rota*, 383, relazioni dell'Ufficio studi, «Intese con il Dott. Abrate e con il Dott. Locorotondo per la pubblicazione dei fascicoli storici e dell'archivio storico dell'Istituto», 11 maggio 1962, p. 2.

[160] *Ibid.*, nota del 1° marzo 1963 con oggetto «Volume storico».

Pur dedicando spazio alle diverse opere della Compagnia, l'autore privilegia lo studio del Monte di pietà, considerato il nucleo originario della futura banca. La fase che va dalla fondazione della Compagnia nel 1563 e del Monte nel 1579 fino alla peste del 1630, viene identificata come periodo «eroico», nel quale l'intento principale è religioso e caritativo. Nel prosieguo del XVII secolo tanto la Compagnia quanto il Monte, cui solo l'aristocrazia e l'alta borghesia di toga e di censo potevano accedere, «assumono una struttura organizzativa piú vicina ad un vero e proprio istituto di credito», grazie alle grandi operazioni connesse con il collocamento dei prestiti pubblici, agli incrementi patrimoniali dovuti a lasciti e donazioni, all'oculatezza e alla prudenza degli investimenti. L'apice si raggiunge nel Settecento quando la Compagnia diventa «il principale istituto creditizio e finanziario del Piemonte», perfettamente integrata nella cornice dell'assolutismo sabaudo. Secondo la linea interpretativa di Abrate, la Rivoluzione francese rappresenta il vero momento di frattura nella storia della Compagnia, che anche dopo la Restaurazione non riuscirà a ricuperare tutti i suoi beni e a ripristinare interamente il suo precedente ruolo, mentre il 1853 viene visto come il momento in cui arrivarono a compimento le premesse del periodo francese. Nell'Italia unificata il San Paolo perde il ruolo primario che aveva avuto nel Settecento; inizia però un percorso di graduale sviluppo che, mantenendosi lontano dalle avventure bancarie e immobiliari dell'ultimo quarto dell'Ottocento, consentirà all'Istituto di raggiungere una posizione di primo piano nell'economia nazionale dopo la prima guerra mondiale[161].

La scelta dell'apparato iconografico denota la volontà di inserire la storia del San Paolo in un contesto storico piú ampio e si coniuga con l'interesse per la valorizzazione del patrimonio artistico, nell'anno della grande mostra sul barocco piemontese[162]. Accanto agli atti storici della Compagnia, riprodotti in preziosi e accurati facsimili, e alle antiporte delle edizioni di Tesauro, l'opera propone venti stampe inedite, quasi tutte tirate dai rami dell'Archivio di Stato di Torino, con ritratti dei Savoia, scene di caccia, vedute della Venaria Reale e del Valentino, carte geografiche. A scegliere le incisioni fu lo storico dell'arte Marziano Bernardi, autore di tutte le monografie artistiche dell'Istituto dal 1951 al 1964 e collaboratore de «Le stagioni»[163]. Venti tavole intercalate ai testi, alludendo con la loro valenza simbolica a una lettura finanziaria della storia del San Paolo, riproducono le principali monete coniate dai Savoia a partire da Emanuele Filiberto,

[161] Queste considerazioni, svolte nel capitolo introduttivo di ABRATE, sono riprese nelle conclusioni, da cui sono tratte le citazioni alle pp. 211-12.

[162] Cfr. V. VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese*, Torino, Palazzo Madama, Palazzo Reale, Palazzina di Stupinigi (22 giugno - 10 novembre 1963), 3 voll., s.n.t. [ma Poligrafiche Riunite F.lli Pozzo - Salvato - Gros Monti & Co., Torino 1963].

[163] Si veda nel secondo volume di quest'opera il contributo di Michela di Macco, *Storia dell'arte e tutela del patrimonio artistico italiano. Il contributo della "biblioteca d'arte" dell'Istituto bancario San Paolo di Torino*, pp. 599-651.

con esemplari della dominazione napoleonica e di monete di altre zecche circolanti in Piemonte, a cura di Luigi Sachero, presidente del Circolo numismatico torinese e membro del direttivo del Medagliere civico. Anche questa scelta dimostra quanto l'Istituto fosse in sintonia con la cultura di quegli anni, che videro la riunificazione a Palazzo Madama delle raccolte numismatiche torinesi, grazie all'impegno di Vittorio Viale, e lo sviluppo di un nuovo approccio alla fruizione del patrimonio numismatico con le mostre storiche realizzate da Serena Fava[164].

Abrate confessava di voler provare a «rinnovare quell'Istoria della venerabile Compagnia di San Paolo, scritta dal conte Emanuele Tesauro alla metà del Seicento, con un'opera moderna ed attuale»: il cerchio sembra chiudersi, almeno per il momento, e anche noi sospendiamo qui il nostro viaggio plurisecolare, all'interno di un'opera pienamente consapevole di essere una storia (anche) figlia di storie[165].

[164] Cfr. S. PENNESTRÍ, *Il medagliere civico di Torino e la storia delle raccolte numismatiche torinesi*, s.n.t. [ma 2001], pp. 55-60.

[165] ABRATE, pp. IX-X. Molte sono le ricerche successive dedicate a temi e periodi diversi della storia della Compagnia e dell'Istituto, non finalizzate tuttavia a una ricostruzione sistematica.

MIGUEL GOTOR

# Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)

## 1. *Un esercito in marcia al confine tra due mondi.*

Le origini della Compagnia di San Paolo sono di complessa ricostruzione poiché mancano in gran parte documenti coevi e si deve necessariamente fare riferimento alla *Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica sotto*
27 *l'Invocatione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino*, del gesuita Emanuele Tesauro, pubblicata però nel 1657, quasi un secolo dopo la sua fondazione. L'opera è la compiuta espressione della graduale ridefinizione di un'identità controriformistica di carattere apologetico che, come la suntuosa facciata di una cattedrale barocca, ostacola la vista degli edifici alle sue spalle, impedendo un'appropriata ricostruzione degli avvenimenti.

Secondo l'autore il sodalizio fu istituito il 25 gennaio 1563, nel giorno dell'anniversario della conversione dell'apostolo san Paolo di Tarso, in casa del facoltoso avvocato Giovanni Antonio Albosco e assunse il nome di Compagnia della cattolica fede. Tra i fondatori si ricordano anche il capitano Pietro della Rossa, rampollo di una famiglia aristocratica originaria di Caramagna, il canonico Battista Gambara, il notaio ducale Nicolò Ursio, nativo di una terra limitrofa al mondo protestante come Luserna, il mercante lombardo Benedetto Valle, il sarto Nicolino Bossio e il libraio Ludovico Nasi, nominato nel 1560 dal duca di Savoia Emanuele Filiberto «custode della libreria di Sua Altezza», e perciò asceso al rango di cortigiano[1].

1 In realtà, nella *Institutione et regole della Compagnia di San Paolo di Torino* pubblicata nel 1591 è scritto che la prima riunione della confraternita si svolse l'anno precedente, il 15 gennaio 1562, e l'errata datazione proposta da Tesauro scaturí da un errore di stampa mai corretto nelle successive edizioni dell'opera[2]. Una svista quanto mai opportuna dal momento che in questo modo la nascita del nuovo istituto finiva per coincidere sia con l'anno di chiusura del Concilio

[1] La *Patente di nomina* è in P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, p. 106, nota 50.

[2] La data corretta è riportata nel raro *Institutione et regole della Compagnia di San Paolo di Torino*, Antonio de' Bianchi, Torino 1591, p. 3, BNB. Sottolinea per la prima volta questo dato Anna Cantaluppi nell'edizione di TESAURO 2003, p. 116, nota 43, e [A. CANTALUPPI], *Compagnia: la storia inizia con un anno d'anticipo?*, in «Compagnia di San Paolo. Newsletter», n. 17 (2004), p. 8.

di Trento, sia con il trasferimento della capitale del ducato da Chambéry a Torino. Religione e politica, pertanto, nella loro apparente casuale corrispondenza, consentivano, per un verso, di celebrare la restaurazione dei rapporti fra trono e altare al termine di un periodo assai travagliato per la storia del Piemonte occupato dai francesi, e, per un altro, di esaltare la nuova dottrina della ragion di Stato ecclesiastica e la cultura della Controriforma di cui era il frutto piú prelibato. Un'affilata teoria di governo dei rapporti tra potere e religione che avrebbe trovato, proprio nel corso di quegli anni, nel duca Emanuele Filiberto un convinto anticipatore sull'impervio terreno della pratica politica e della costruzione dello Stato[3] e nell'ex gesuita Giovanni Botero, legato alla corte dei Savoia, il suo compiuto teorico ne *La ragion di Stato* pubblicata nel 1589[4].

La Compagnia di San Paolo, la «santa conspirazione», secondo il lessico barocco di Tesauro[5], veniva alla luce ispirandosi soprattutto a due principî: difendere l'ortodossia cattolica minata dall'attacco protestante attraverso l'elevazione spirituale, l'educazione catechistica e la frequenza dei sacramenti, e lavorare nel mondo della carità e dell'assistenza ai poveri, lasciando lievitare quella religione delle opere e dei meriti che costituiva l'autentico discrimine con il mondo luterano e calvinista[6]. Il progetto si inseriva in un programma di rinnovamento della società dei laici e dei rapporti di questi con il corpo ecclesiastico che si sarebbe dovuto esprimere in ambito civile anche con una pratica piú assidua e coinvolgente del culto eucaristico, della preghiera comunitaria e delle letture sacre. Gli ispiratori di tale disegno miravano a definire un gruppo di devoti speciali, fervidi colonizzatori di una terra di confine tra chierici e secolo che, come chiosava Tesauro, «eran nel mondo e fuor del mondo; potean chiamarsi laici tra' religiosi e religiosi tra' laici, fatti specchio ugualmente agli uni e agli altri con la sua vita»[7].

L'erudito sabaudo, forte del senno del poi e animato da una sincera passione per quel sodalizio ormai saldamente insidiatosi nel cuore istituzionale di Torino, poteva descrivere i sanpaolini come un ordinato e potente esercito di fede

[3] Si veda, ad esempio, la lettera patente del 1° luglio 1567 di Emanuele Filiberto: «dalla considerazione degli esempi de' passati e dall'isperienza de' presenti, conosciamo chiaramente non essere modo nessuno migliore né via piú certa per la sicura conservazione et augumento de' Stati ch'il trattenere li sudditi nel timor santo di Dio e confirmatione della santa fede catholica». Cito da C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, in B. COCCIA (a cura di), *Le origini storiche dell'Istituto San Paolo di Torino*, Istituto di Studi politici S. Pio V, Roma 2005, p. 149.

[4] «Ora, essendo tanta l'importanza della religione per lo felice governo e per la quiete degli Stati, deve il Prencipe favorirla e con ogni suo studio dilatarla. E prima conviene che'egli schivi gli estremi, che sono la simulazione e la superstizione: quella perché, come ho già detto, non può durare, e, scoperta, discredita affatto il simulatore; questa perché porta seco disprezzo. Sia sodamente religioso contro la finzione e saviamente pio contra la superstizione» (in G. BOTERO, *La ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma 2009, p. 62).

[5] TESAURO 2003, p. 115.

[6] Sulla «religione della carità» come vincolo sociale, alleanza con il potere e ruolo svolto nella definizione di una «fede italiana» cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 18-23.

[7] TESAURO 2003, p. 136.

e di carità che era riuscito a conquistare senza colpo ferire quel nuovo mondo, grazie agli appoggi del duca e della sua corte, la complicità del patriziato cittadino e della classe dirigente, il sostegno del Senato e del comune, l'aiuto dell'intero corpo ecclesiastico e la straordinaria capacità dei membri della Compagnia di trasformare l'esercizio dell'assistenza in un'attività economica e finanziaria in continua espansione.

Si direbbe l'epopea di un'avanzata inarrestabile se commettessimo l'errore di confondere gli esiti con le origini, i risultati con i processi, l'agiografia con la storia. Un peccato di anacronismo che impedirebbe di cogliere le inquietudini e gli slanci di quello sparuto gruppo di ardimentosi visionari riunitisi intorno al carisma dell'avvocato Albosco nel 1562. Una conventicola di spiriti tormentati che ebbero la fortuna di trovarsi al posto giusto nel momento giusto, una circostanza storica irripetibile in cui le inclinazioni e le traiettorie individuali di ognuno riuscirono a trasformarsi in un'istituzione di plurisecolare respiro a condizione di germogliare in quel contesto politico e religioso, in quel determinato equilibrio tra progetto e destino. Non è difficile immaginare che soltanto vent'anni prima l'Inquisizione romana avrebbe sospettato quegli uomini di intelligenza con i protestanti o addirittura di eresia e, vent'anni dopo, li avrebbe accusati di falso misticismo e ridotti al silenzio.

Eppure, il 23 aprile 1563, il trentacinquenne Albosco, nello sguardo esperto di uno scrutatore di anime e di risorse economiche come il gesuita Antonio Possevino, poteva apparire un «advocato di bellissimo spirito, che già da molti mesi frequenta il santissimo sacramento», con «guadagni da mille scudi l'anno» e un «gran talento in essere advocato et predicatore per Cristo»[8]. Un fervente e carismatico devoto, bramoso di essere accolto nei gesuiti e avido lettore delle missive che i padri dell'ordine inviavano dalle Indie lontane per infiammare i cuori dei nuovi adepti della Compagnia di Gesú e spingerli alla missione, alla lotta, al martirio[9]. In quegli anni turbolenti, però, c'era bisogno dell'impegno di nuovi condottieri della fede e delle opere come Albosco anche nelle «Indie di quaggiú», tra Vanchiglietta e Dora vecchia, ove la straordinaria marcia della Compagnia di San Paolo ebbe inizio. Nel cuore di una città di frontiera, lungo un battuto crocevia di scambi con il mondo protestante, e che proprio allora stava rinascendo come capitale di uno Stato dinamico e ambizioso, in cui la laboriosità dell'etica calvinista aveva influenzato per prossimità geografica e ambientale le inclinazioni dei suoi abitanti e il loro modo di vivere il cattolicesimo.

[8] Lettera di Antonio Possevino a Diego Laínez, 23 aprile 1563, in M. SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1563*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», XXVIII (1959), pp. 51-191, in particolare p. 170.

[9] Sul fenomeno del «viver indiano» si rinvia a G. C. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Einaudi, Torino 2001, pp. 97-114.

## 2. *La scelta paolina tra eresia protestante, valdesianesimo e ansie di rinnovamento.*

Dal punto di vista teologico la nuova confraternita scelse come modello san Paolo, simbolo della vita apostolica e dello slancio missionario del cristianesimo primitivo. Fu uno slittamento graduale perché, in base agli scarsi documenti rimasti, soltanto nel 1579 comparve per la prima volta nel nome dell'istituzione un esplicito richiamo al santo[10]. Anzi, le due formule, Compagnia della cattolica fede o di San Paolo, per un certo periodo convissero insieme in quanto nel 1581 ancora resisteva la prima dizione, mentre tre anni dopo, in occasione della visita apostolica del vescovo Angelo Peruzzi, il sodalizio era chiamato negli atti ufficiali «consortii sancti pauli»[11]. Soltanto nella già ricordata *Institutione et regole della Compagnia* del 1591 si dava ormai per acquisito il cambio di denominazione, dovuto alla coincidenza della nascita della confraternita con il giorno della conversione al cristianesimo dell'ebreo Paolo[12].

L'omaggio all'apostolo delle genti derivava dalla volontà di combattere i protestanti che lo avevano assunto a loro principale riferimento teologico. Ma in quegli anni cosa attraeva del messaggio di san Paolo? Senza dubbio la speranza di un radicale rinnovamento spirituale insieme con la profondità della sua conversione che apriva a tutti la possibilità di rinascere a una fede piú viva e consapevole. Il santo esercitava un doppio fascino come modello agiografico che percorreva
2 le prime costituzioni della Compagnia pubblicate nel 1563, in cui si riscontrano continue citazioni ricavate dalle sue lettere ai Romani, ai Corinzi e ai Filippesi. Era il missionario che si concentrava sulle «Indie interne», in cui bisognava difendere i vecchi territori dalla minaccia dell'eresia e colonizzare quelli ancora inesplorati come stava avvenendo negli stessi anni nel Nuovo Mondo; era il convertito che, dal peccato e dall'ignoranza, aveva saputo raggiungere sulla proverbiale via di Damasco uno stato di grazia e di verità rinnovati. Come scriveva il barnabita Giovanni Pietro Besozzi nel 1576, in un libro in cui esaminava i passi delle Sacre Scritture riferiti al santo,

> Per Saolo Dio dice a tutti noi: Entra nella città, o tu che traviato vai errando per le selve del mondo, nella città dell'anima tua, raccogli te stesso, ravvediti, congrega le potenze dell'anima tua; la memoria si raccordi dei peccati per detestarli, dei benefici di Dio per essergli grato; l'intelletto si desti a conoscere la verità contro l'errore, la volontà ad amare et ubidire[13].

[10] Sull'ideale sanpaolino si vedano i saggi di A. CANTALUPPI, *La figura dell'apostolo Paolo nell'«Istoria della Compagnia di San Paolo» di Emanuele Tesauro*, e di P. G. LONGO, *Riflessi di cultura paolina nelle origini della Compagnia di San Paolo (1562-1563)*, in G. GHIBERTI (a cura di), *Paolo di Tarso a 2000 anni dalla nascita*, Atti del convegno (Torino, 13-14 febbraio 2009), Effatà, Cantalupa 2009, pp. 347-68 e 369-408, in particolare p. 379, nota 23.

[11] Si vedano i «Punti per l'Annuale del Collegio di Torino» del 1581 e gli atti della visita di Peruzzi riportati da C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose* cit., p. 191, nota 14.

[12] *Institutione et regole* cit., pp. 4-5.

[13] G. P. BESOZZI, *Discorsi intorno alla vita di San Paolo apostolo. Confermati per i piú co'l testimonio delle sue epistole & delli atti delli apostoli*, Giacomo e Policreto Turlini, Brescia 1576, p. 15.

Il paolinismo costituiva una risorsa dottrinaria e spirituale che funzionava come un appiglio cui attaccarsi nei momenti di dubbio sulla solidità della propria fede, ma poteva persino trasformarsi in una fune che conduceva al di fuori dell'alveo dell'ortodossia cattolica, nel mare aperto di un'altra confessione cristiana. Cosí era stato, ad esempio, per il celebre predicatore cappuccino Bernardino Ochino, il quale nel 1542, dopo essere stato raggiunto dalla prima convocazione dell'appena istituita Congregazione del Sant'Uffizio, aveva lasciato l'obbedienza romana per quella calvinista nel nome di san Paolo, alla cui Epistola ai Romani dedicò nel 1545 un'*Expositione* in lingua volgare[14]. La forza dell'insegnamento dell'apostolo era nella ricchezza e nell'energia del suo dinamismo spirituale: infatti con la festa della conversione, l'unica dedicata a un santo cattolico nel calendario ecclesiastico, si celebrava il passaggio da uno stato di peccato a uno di redenzione; un percorso in grado di insegnare ai dotti come agli umili che la fede era anzitutto una conquista, il risultato di una ricerca carica di inquietudine e di curiosità, due elementi psicologici decisivi per comprendere il fascino del radicalismo paolino nel cristianesimo europeo.

Per questa ragione il suo pensiero non poteva essere lasciato in mano ai protestanti e divenne il luogo di elezione di ogni battaglia di rinnovamento ecclesiastico che doveva avvenire insegnando e predicando l'autentico san Paolo, non quello tradito da Lutero e dai suoi seguaci. Anche il duca Emanuele Filiberto decretò, nel dicembre 1562, subito dopo essere rientrato a Torino, l'istituzione di una cattedra di teologia dedicata all'esegesi delle Lettere di san Paolo, proprio perché aveva compreso quanto fosse necessario affrontare l'eresia protestante anzitutto sul terreno della purezza dottrinaria e spendere la parola dell'apostolo per stimolare con la predicazione e l'insegnamento la riforma dei costumi ecclesiastici a livello diocesano[15].

Certo, il tempo dell'emergenza era ormai alle spalle, anche se la presenza degli ugonotti e dei valdesi nel ducato di Savoia e la loro influenza sul piano economico e religioso negli anni Sessanta del Cinquecento non si era ancora spenta del tutto. La parte piemontese dei domini sabaudi costituiva una zona di passaggio ove la presenza calvinista era stata favorita a corte e nelle file dell'esercito dall'occupazione francese e continuava a viaggiare lungo le frequentate e difficilmente controllabili vie commerciali transalpine. Nel novembre 1561, ormai alla vigilia della prima riunione della Compagnia di San Paolo, il pontefice Pio IV chiese al luogotenente del re di Francia, Imbert de la Platière de Bourdillon, di favorire la promozione di predicatori cattolici e di arginare la diffusione dell'eresia fra Torino e Chieri; inoltre, indirizzò un breve per la difesa della fede contro «l'eretica pravità» incitando la città a perseverare con fermezza e coraggio nella difesa dell'ortodossia.

[14] B. OCHINO, *Expositione sopra l'Epistola di S. Paulo alli Romani*, Jean Gérard, Geneva 1545.

[15] Sul punto si veda P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., p. 92, nota 29.

Nel gennaio-febbraio 1562 una rappresentanza del comune di Torino guidata dal gentiluomo Giovanni Antonio Parvopassu fu ricevuta dal re di Francia Carlo IX per denunciare la propagazione dell'eresia a causa del «libero traffico della soldatesca ugonotta e per il pubblico editto della libertà di coscienza»[16]. Il riferimento era agli accordi di Cavour del 1561 che avevano stabilito, per la prima volta nella storia europea, il principio della tolleranza religiosa nei riguardi dei valdesi abitanti le valli in prossimità della Francia. La concessione di quell'editto aveva suscitato le rimostranze di Roma e del fronte inquisitoriale piú rigorista e da quel momento Emanuele Filiberto, attento agli equilibri politici, religiosi ed economici all'interno del suo ducato, era diventato un osservato speciale dell'autorità papale.

L'attenzione sarebbe cresciuta nel corso del pontificato intransigente di Pio V Ghislieri, fra il 1566 e il 1572, allorché l'attacco dell'ex grande inquisitore domenicano contro la politica di tolleranza introdotta dal sovrano nei suoi domini si fece particolarmente asfissiante. Ad esempio, il 13 dicembre 1568, il nunzio a Torino Vincenzo Lauro scrisse al cardinale nipote Michele Bonelli per denunciare la presenza nella capitale, a causa del commercio con la Francia, di un gran numero di «eretici calviniani», «li quali si ingegnano (come è loro solito) tenere la intelligenza e stare uniti con quelli di Geneva et di Francia»[17]. Proprio a Torino doveva vigere la massima allerta perché «si può dire la porta overo la chiave principale» dell'Italia ed era necessario evitare un destino di sovversione simile alla Francia o alle Fiandre ove «due re potentissimi avevano perduto lo Stato a causa loro». Il 28 febbraio 1569, il cardinale Bonelli inviò al nunzio un'altra missiva in cui si protestava contro il comportamento di Emanuele Filiberto, il quale doveva essere fatto capace «dell'errore che commette in danno et pericolo dei stati suoi tolerando una peste in casa sua dinanzi agli occhi suoi di quella maniera, et quanta mala satisfattione potrà dare a Sua Santità questa connivenza sua nelle cose di religione»[18]. Il porporato si riferiva alla presenza in città di un ministro calvinista che predicava dottrine riformate e vendeva libri proibiti, e alle inclinazioni protestanti di alcuni esponenti dell'aristocrazia piemontese come la contessa di Tenda, madama di Montafia, la marescialla di Termes e il capitano Salviano Marsigliano, «tutti ugonotti publici che vogliono essere tenuti tali [...] et sotto il mantello loro se ne copre un buon numero che, secondo l'usanza degli heretici, non ha altra mira, che procurare la infettione degli altri»[19].

[16] Cosí dagli atti dei «Reggitori della città e tutto il popolo» di Torino citati da C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose* cit., p. 89, nota 51. Sull'accordo di Cavour cfr. P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, Torino 1994, vol. VIII, t. I, pp. 87-88.

[17] Lettera pubblicata in F. FONZI (a cura di), *Nunziature di Savoia*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1960, vol. I, p. 147.

[18] *Ibid.*, p. 163.

[19] *Ibid.*, 17 febbraio 1569, p. 160.

Probabilmente la valenza politica della battaglia religiosa induceva il fronte intransigente romano ad aumentare l'effettiva portata e il rischio della presenza calvinista a Torino per indurre Emanuele Filiberto a piú miti consigli. Il duca ne era consapevole e ciò lo indusse a favorire l'ingresso nella capitale dei gesuiti, interpreti di una strategia missionaria piú duttile e ricca di sfumature, in grado di comprendere le ragioni di realismo politico che avevano indotto il sovrano a concedere l'editto di tolleranza di Cavour. Gli eretici andavano combattuti, ma la repressione pura e semplice non era sufficiente, anzi, poteva avere effetti controproducenti, come ebbe a dichiarare Emanuele Filiberto in una lettera del 1° ottobre 1566 all'indirizzo del nunzio a Roma Vincenzo Parpaglia:

> altro è essere in Roma lunge dalle insidie, altro è l'essere qui in mezzo di esse [...]. So bene che tollerare gli heretici è cosa perniciosissima: ma non bisogna ingannarsi: castigarli tutti a me è impossibile, abbruciarne alcuni infiamma crudelmente gli altri alla vendetta[20].

Di conseguenza, bisognava procedere anche con la forza della persuasione, l'energia dell'educazione e la pratica di una carità fattiva che ribadisse il ruolo sociale della Chiesa cattolica, miscelando il rigore con la tolleranza, i saperi libreschi dei domenicani con il buon esempio di quanti si sporcavano le mani nel mondo: allo sguardo vigile di Emanuele Filiberto i gesuiti, da una parte, e la Compagnia di San Paolo, dall'altra, sembravano fare al caso giusto.

La Compagnia di San Paolo nasceva dentro una temperie storica ancora mossa e variegata in cui una nuova idea di Stato confessionale su scala nazionale-territoriale stava nascendo, ma il vecchio sogno imperiale e universalistico di un dialogo irenico con i protestanti, con le sue speranze, ambiguità e velleità non era ancora completamente tramontato. È interessante notare che l'istituzionalizzazione della confraternita nel 1563 avvenne sotto l'egida dell'ordine domenicano, ma rapidamente il sodalizio si spostò nell'orbita dei gesuiti, un processo che coincise con il sostegno che lo stesso duca Emanuele Filiberto e la sua corte vollero offrire alla nuova confraternita. In effetti, il primo padre spirituale della Compagnia fu il frate predicatore Pietro Soleri da Quinzano, entrato nell'ordine domenicano nel 1542 nel convento di San Tommaso a Pavia, in cui era lettore di teologia Michele Ghislieri, il futuro Pio V. Questi, nell'agosto 1567, l'anno dell'ingresso dei gesuiti a Torino, promosse Pietro da Quinzano inquisitore a Pavia, ove però egli si contraddistinse per un indiscriminato furore antiereticale e una condotta poco consona al prestigio dell'ufficio rivestito al punto da essere destituito dall'incarico per volontà del Sacro Tribunale di Roma[21].

[20] *Ibid.*, pp. 55-56.

[21] E. ROTA, *Per la storia della Inquisizione a Pavia nel secolo XVI*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», VII (1907), pp. 17-30, in particolare pp. 27-29, e D. LANÈ, *Una denuncia cittadina contro l'inquisitore Pietro da Quinzano*, ivi, XXVI-XXVII (1974-75), pp. 165-99.

Non meno significativo è il fatto che, per seguire il negozio dell'approvazione del nuovo istituto presso la Sede apostolica, venne incaricato uno dei fondatori, Nicolino Bossio, il quale, forte di una lettera di presentazione del primo presidente del Senato di Torino Cassiano Dal Pozzo senior e dello stesso Senato, fu appoggiato in curia dall'abate di San Solutore, nonché nunzio dei Savoia a Roma, Vincenzo Parpaglia. Costui non era soltanto un tradizionale amico dei gesuiti[22] e un accorto mediatore tra le richieste di Pio V di un maggior rigore nella lotta antiereticale e le necessità diplomatiche e gli interessi economici di Emanuele Filiberto che lo inducevano a procedere con le dovute cautele nei riguardi degli ugonotti. No, o almeno non solamente: Parpaglia era un protettore particolare dei sanpaolini a causa dei suoi trascorsi «spirituali» e dei solidi rapporti avuti con il discusso cardinale Reginald Pole, del quale era stato famigliare, vicelegato a Viterbo e fidato emissario in delicate missioni diplomatiche dagli anni Trenta del Cinquecento sino alla morte del porporato inglese, avvenuta nel 1558[23]. Esponente di punta della cosiddetta «ecclesia viterbiensis», l'abate di San Solutore aveva accompagnato nel 1541 il cardinale Gasparo Contarini a Ratisbona con il ruolo di «maestro di casa» e in seguito si era legato al cardinale Giovanni Morone, intessendo una fitta trama di relazioni con il fior fiore del dissenso religioso italiano del Cinquecento di derivazione valdesiana: da Vittoria Colonna a Giulia Gonzaga, da Mario Galeota a Marcantonio Flaminio, da Pietro Carnesecchi a Donato Rullo, da Vittore Soranzo ad Apollonio Merenda. Ancora nel dicembre 1560, in una lettera al re Filippo II, l'ambasciatore spagnolo a Roma Francisco Vargas giudicava Parpaglia, insieme con altre personalità ecclesiastiche ancora in vita o defunte come Reginald Pole, Girolamo Seripando, Ercole Gonzaga, Giovanni Morone, sospetto di simpatie eterodosse per le sue antiche compromissioni con Juan de Valdés «en Napoles y daño que hizo allí y en toda Italia»[24]. Il prelato piemontese sarebbe stato tra i pochissimi esponenti di questo gruppo spirituale a non subire alcuna inchiesta del Sant'Uffizio sia nel corso della prima ondata repressiva degli anni Cinquanta, voluta da Paolo IV Carafa, sia durante la seconda campagna inquisitoriale ordinata da Pio V nel decennio seguente, il solo a sopravvivere a una lunga stagione di sospetti, tradimenti, vendette e condanne culminata con il rogo del protonotario Carnesecchi nel 1567, di cui proprio Parpaglia avrebbe tradito l'antica ed estrema fiducia consegnando agli inquisitori una lettera in cui gli chiedeva di intercedere in suo favore.

[22] Approfondisce i rapporti di Parpaglia con i gesuiti torinesi P. G. LONGO, *«Un antimurale contra questi confini»: duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 46-49.

[23] Traggo queste notizie da M. FIRPO e D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2011, vol. I, pp. 514-16, nota 40, cui si rinvia per l'ulteriore bibliografia.

[24] Lettera di Francisco Vargas a Filippo II, Roma, 22 dicembre 1560, in M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 366-69, in particolare p. 367.

Questi legami personali e spirituali, con la loro durata e repentina mutevolezza, si sviluppavano ormai in una zona di frontiera che separava mondi confessionali definitivamente blindati nelle rispettive ortodossie, ma in cui, ancora all'inizio degli anni Sessanta del Cinquecento, si poteva percepire la lunga ombra dell'esperienza valdesiana, con i suoi legami politici imperiali e la tendenza eterodossa a coltivare un misticismo illuminato e iniziatico che alimentava una corrosiva richiesta di rinnovamento radicale interno alla Chiesa[25]. Lo stesso confine percorso, ad esempio, dal cardinale Morone, vescovo di Novara dal 1552 al 1560, il quale era solito esortare paolinamente i suoi sacerdoti a insegnare ai laici soltanto l'agonia e la resurrezione del Cristo crocefisso. Incarcerato per eresia sotto Paolo IV fra il 1557 e il 1559, nel 1563, dopo essere stato riabilitato dal successore Pio IV, venne addirittura scelto per presiedere le sedute finali del Concilio di Trento. Un territorio verosimilmente abitato nei medesimi anni anche dai primi seguaci della Compagnia di San Paolo, che si rivolsero all'abate Parpaglia e alla sua rete di contatti curiali nella convinzione di poter ottenere la giusta soddisfazione. Sono gli stessi fondatori che nel 1563 composero le regole della nuova istituzione, in cui una lunga serie di citazioni paoline esprimeva la volontà di conservare dentro il recinto della dottrina cattolica il pensiero dell'apostolo, ma anche di mantenere un confronto teologico con un mondo protestante sempre piú lontano: ad esempio, laddove prescrivevano l'obbligo di ascoltare le lezioni sacre almeno due volte la settimana per approfondire la conoscenza della Bibbia e di assistere alle pubbliche predicazioni dal momento che, nella Lettera ai Romani, diceva «l'appostolo sancto che la fede si acquista per l'oddito et l'oddito per la parola di Cristo».

Tale inclinazione per la predicazione spirituale imbevuta del messaggio paolino e desiderosa di riformare radicalmente i costumi del clero e del laicato costituí un ulteriore punto di contatto fra i primi adepti della Compagnia di San Paolo e i gesuiti, che si erano insediati a Mondoví nel 1561, ma ambivano a conquistare Torino, la nuova capitale del ducato. Per riuscirvi, però, avevano bisogno del sostegno politico di Emanuele Filiberto e di trovare il denaro necessario per finanziare la costruzione di un nuovo collegio in città, una condizione che rese fatale l'appuntamento con l'avvocato Albosco e gli altri ricchi membri del nascente sodalizio.

## 3. *L'incontro con i gesuiti.*

Il duca di Savoia intuí prontamente che i gesuiti potevano essere degli interlocutori privilegiati giacché il nuovo ordine avrebbe favorito il carattere pastorale della sua lotta all'eresia senza inasprire oltremodo i rapporti con Roma. Si

[25] Nell'ambito di un'ampia letteratura mi limito a ricordare ID., *Tra alumbrados e «spirituali». Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Olschki, Firenze 1990.

doveva stabilire un sottile equilibrio tra rigore e tolleranza, autonomia dei corpi locali e obbedienza pontificia, tutto giocato sul filo dell'opportunità politica e della ragion di Stato. Nel febbraio 1560 Antonio Possevino inviò al generale dei gesuiti Diego Laínez un memoriale in cui riassumeva gli argomenti trattati in un incontro con Emanuele Filiberto, che aveva trovato favorevole rispetto a una serie di provvedimenti riformatori, come la necessità di offrire un'istruzione catechistica al clero piemontese, l'uso della lingua volgare «poiché molti non pur sanno intendere il latino» e l'importanza di insegnare «continuamente» la dottrina cristiana ai fanciulli e alle donne[26]. Quando il duca ritornò nei suoi domini fu coerente con tali promesse e, già nel gennaio 1563, emanò degli ordini ai maestri di scuola nei quali imponeva di privilegiare l'insegnamento del catechismo e proibiva una serie di libri eretici o sospetti come quelli di Melantone, Erasmo, Lutero, Calvino, ma anche la lettura ai «putti» dell'*Ars amandi* di Ovidio, delle commedie di Terenzio e di Plauto e delle opere di Marziale[27]. Con una strategia tanto accorta Emanuele Filiberto conseguí l'obiettivo di consolidare il proprio potere senza arrivare allo scontro frontale con il dissenso ugonotto e, grazie al rapporto privilegiato con i gesuiti, al sostegno di nuove iniziative come la Compagnia di San Paolo e al contemporaneo impegno sul terreno del rinnovamento religioso e della lotta all'eresia, riuscí anche a contenere il dissenso di Pio V e dell'*entourage* pontificio piú legato al fronte inquisitoriale.

La Compagnia di San Paolo favorí l'insediamento dei gesuiti a Torino nel 1567 e legò indissolubilmente le sue vicende a quelle dell'ordine fondato da Ignazio di Loyola[28]. I sanpaolini offrirono ai gesuiti una prima residenza nella casa di Albosco, che nel 1564 si era trasferito a Pavia per entrare nell'ordine certosino. Una scelta rilevante quella dell'avvocato, se si considera il carattere ascetico e contemplativo di quest'antica e rigorosa famiglia religiosa; una decisione in qualche misura anticipatrice dal momento che diversi gesuiti lo avrebbero seguito a causa del prevalere di un'opzione antimistica all'interno della Compagnia di Gesú a partire dal 1573, quando venne eletto alla carica di generale il belga Everardo Mercuriano[29].

[26] Il memoriale e le proposte al duca sono editi da M. SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino* cit., pp. 91-92, 140-41.

[27] L'*Editto per li maestri di schola et loro schole* è pubblicato *ibid.*, pp. 165-66.

[28] Cfr. R. A. GRASSI, *I rapporti con la Compagnia di Gesú nelle carte dell'Archivio della Compagnia di San Paolo*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesú nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Atti del convegno (Torino, 14-15 febbraio 1997), Spaba, Torino 1998, pp. 133-44.

[29] A proposito di questa tendenza si rinvia a J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Transformación y crisis de la Compañía de Jesús (1578-1594)*, in F. RURALE (a cura di), *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico regime*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 101-29, e a S. PASTORE, *La "svolta antimistica" di Mercuriano: i retroscena spagnoli*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (2005), pp. 81-93. Sul passaggio dei gesuiti nell'ordine certosino cfr. M. CATTO, *La Compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 66-67, e R. CUETO, *The Society of Jesus, Courts Politics and the Portuguese Succession*, in T. M. MCCOOG (a cura di), *The Mercurian Project. Forming Jesuit Culture, 1573-1580*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma 2004, pp. 877-908, in particolare pp. 883-84.

I gesuiti poterono edificare il loro primo collegio di Torino grazie a un munifico contributo di Albosco, il quale però vincolò il suo lascito alla condizione che la nuova struttura fosse composta da almeno otto elementi. Inoltre, poiché per far «collegio in una città come quella vi bisognavano da quattrocento in cinquecento scuti», lo stesso fondatore della Compagnia di San Paolo ottenne un sostanzioso intervento dal nobile Aleramo Becuti, signore di Lucento e di Borgaro, che sostenne l'opera con «un annuo reddito di trecento scuti di oro», designando la Compagnia erede universale dei suoi beni[30]. I membri della confraternita versarono altri cento scudi e, nel marzo 1567, si conclusero i lavori per la costruzione del collegio. Il risultato fu raggiunto rapidamente anche perché il mercante Benedetto Valle, uno dei sette fondatori della Compagnia, forní un ulteriore sostanzioso finanziamento ed era in relazione con l'influente gesuita Benedetto Palmio, assistente d'Italia tra il 1565 e il 1585[31]. Il trasferimento nel collegio dei primi padri avvenne soltanto nell'ottobre 1568 e in quella circostanza il provinciale dell'ordine Francesco Adorno espresse ai membri della Compagnia tutta la sua riconoscenza[32].

Nel 1576 i sanpaolini edificarono, con una spesa di 2000 scudi d'oro, un primo loro oratorio autonomo che si trovava poco distante dal luogo in cui i gesuiti avevano iniziato la costruzione della chiesa dedicata ai martiri Solutore, Av-
7-8 ventore e Ottavio. All'interno del tempio, i membri della Compagnia pagarono la costruzione di una cappella dedicata a san Paolo, accanto a quelle in onore di sant'Ignazio e san Francesco Saverio, e successivamente vollero sistemare nel sotterraneo le sepolture dei defunti sanpaolini affinché anche la gestione dell'aldilà certificasse il rapporto privilegiato fra loro e i gesuiti. Una relazione che Tesauro avrebbe presentato nel segno della continuità e dell'armonia con l'ordine domenicano, sostenendo che l'avvicendamento fra i due ordini era stato favorito dallo stesso frate predicatore Pietro da Quinzano, il primo padre spirituale del sodalizio[33]. Una versione inverosimile non soltanto in considerazione della tradizionale concorrenza esistente fra ordini vecchi e nuovi, ma anche perché costui, dopo l'infelice esperienza in qualità di inquisitore a Pavia, fece rientro a Torino e non ebbe piú alcun rapporto con i sanpaolini. Nella direzione spirituale della Compagnia subentrò il gesuita bergamasco Andrea Terzo, il quale sopravvisse a un attentato a colpi di archibugiate perpetrato da due calvinisti, un episodio oscuro, ricordato a metà Seicento dal gesuita Daniello Bartoli, evento che però denota l'intensità e la durata dei conflitti religiosi nella Torino di quegli

[30] TESAURO 2003, pp. 154-55.

[31] Sulle cariche di Palmio si veda il *Dictionnaire de spiritualité*, Beauchesne, Paris 1986, vol. XII, coll. 142-144, e anche F. RURALE, *I Gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 50-52.

[32] Cfr. TESAURO 2003, pp. 161-62.

[33] Cfr. *ibid.*, pp. 146-47.

anni[34]. Nel 1567 il gesuita Juan de Acosta prese il suo posto, ma l'anno seguente venne sostituito dal teologo del Collegio romano Achille Gagliardi che lo tenne fino al 1573, una data chiave, come vedremo, nella storia dei primi decenni di vita della Compagnia.

Come è noto, Gagliardi fu protagonista, negli anni immediatamente successivi, di un discusso caso di direzione spirituale che coinvolse la nobildonna milanese Isabella Cristina Berinzaga[35]. Gli scritti del gesuita relativi al suo rapporto mistico con la penitente, in particolare il *Breve compendio di quanto si è raccolto intorno all'eminentissima perfettione, a che ognuno della Compagnia deve procurare di arrivare*, vennero condannati dalla censura interna dell'ordine nel 1601 e destinati a una circolazione semiclandestina fino alla sua morte, avvenuta in disgrazia nel 1607. La dimensione teologica della vicenda, caratterizzata da antiche sopravvivenze *alumbrade* e illuminate incentrate sul carisma profetico della devota e sulle capacità del suo direttore spirituale di interpretarlo e di gestirlo, si intrecciò con le richieste di una riforma istituzionale e politica dell'ordine portata avanti proprio da Gagliardi e dal suo sodale Palmio, anche lui, come abbiamo visto, in rapporto con i primi sanpaolini. Questo gruppo di cosiddetti «zelanti» riformatori e spirituali portò i gesuiti sull'orlo dello scisma e, sotto il generalato di Claudio Acquaviva, fu prima messo sotto osservazione e poi perseguitato e disperso.

A prescindere dagli esiti, la vicenda rimane rilevante in quanto ripropone *in vitro* il nesso strutturale tra misticismo e rinnovamento ecclesiastico e politico, la nuova forma che l'ormai superato conflitto di sistema con i protestanti aveva assunto, tra la fine del Cinquecento e il secolo successivo, intorno ai concetti di dissenso interno, anomia e disobbedienza. Basti pensare che le autorità romane inserirono definitivamente l'opera di Gagliardi nell'indice dei libri proibiti nel 1702, nell'ambito della battaglia contro il quietismo[36]. Il nodo riguardava sempre il rapporto con le opere, dal momento che la teologia di Gagliardi proponeva un progressivo annichilimento del soggetto nel corso della sua ricerca dell'unione perfetta con Dio, uno svilimento che rischiava di mettere in discussione la volontà e i meriti dell'uomo cosí come le pratiche ascetiche e quelle devozionali, sostituite da una piú intensa meditazione interiore e da una piú frequente orazione mentale, l'autentico «modo de proceder» dei gesuiti delle origini e de-

[34] L'episodio è riportato da D. BARTOLI, *Origine e scopo della Veneranda Compagnia di San Paolo Apostolo: sotto la direzione dei Padri della Compagnia di Gesú in Torino: anni 1562-1575*, G. Derossi, Torino 1893, pp. 18-19.

[35] Sul celebre caso le messe a punto piú recenti sono quelle di M. CATTO, *La Compagnia divisa* cit., pp. 63-100, e di S. MOSTACCIO, *Per via di donna. Il laboratorio della mistica al servizio degli Esercizi spirituali: il caso Gagliardi/Berinzaga*, in G. FILORAMO (a cura di), *Storia della direzione spirituale*, vol. III, *L'età moderna*, a cura di G. Zarri, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 311-29. Su altri casi milanesi che coinvolsero i gesuiti cfr. G. SIGNOROTTO, *Gesuiti, carismatici e beate nella Milano del primo Seicento*, in G. ZARRI (a cura di), *Finzione e santità tra Medioevo ed età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, pp. 177-201.

[36] Sulla censura del 1702 e la sua genesi si sofferma A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 293-99.

gli esercizi spirituali ignaziani, imbevuti di un paolinismo radicale e influenzati dalla dottrina gradualistica e illuminata di Juan de Valdés[37].

La storiografia e l'agiografia seicentesche, con i loro eruditi intrecci, si sarebbero impegnate a occultare questo campo di tensioni, presentando l'incontro fra la Compagnia di Gesú e quella di San Paolo nel segno della provvidenza: per un verso, entrambe erano state fondate da sette compagni con l'obiettivo di diffondere la fede cattolica e, per un altro, a Goa, nelle lontane Indie, esisteva un'altra congregazione denominata anch'essa Seminario della santa fede o Seminario di San Paolo diretta dai gesuiti a partire dal 1543. Una coincidenza planetaria che Tesauro non poteva farsi sfuggire talché sottolineava come «in uno istesso secolo, nell'uno e nell'altro emisferio, queste due compagnie di San Paolo, senza saper l'una dell'altra, parean copiate l'una dall'altra; e ambedue date a reggere agli stessi padri da quel divino Spirito che regge il mondo»[38]. Anche la scienza segreta dei numeri e le misteriose relazioni tra sfere del globo lontanissime – rese però per la prima volta piú vicine grazie alle missive inviate dai missionari indiani che tanto avevano suggestionato un avido lettore come Albosco – ribadivano la necessità divina di una collaborazione tra le due Compagnie. Una convergenza che dovette trovare nei primi anni un punto di incontro in un crogiuolo di tensioni mistiche, tendenze profetiche, aspirazioni carismatiche e pratiche ascetiche eccezionali che il crescente impegno economico e finanziario della congregazione nell'ambito dell'assistenza contribuí progressivamente a disciplinare, fin quando la storiografia della metà del Seicento le rimosse definitivamente dalla memoria ufficiale del sodalizio.

## 4. *I poveri vergognosi «come nottole nelle tenebre».*

La Compagnia di San Paolo si affermò negli anni in cui l'immagine medievale del «povero Cristo» da soccorrere e assistere nel rispetto del dettato evangelico fu messa sotto attacco dai poteri pubblici, impegnati in un'opera di controllo e di disciplinamento tipica della costruzione assolutistica dello Stato[39]. L'organizzazione si strutturò imitando le congregazioni dedite all'assistenza ai poveri già esistenti nei principali Stati della penisola, ma non assunse i caratteri tipici di

[37] Si rinvia ai saggi di G. MONGINI, «*Ad Christi similitudinem*». *Ignazio di Loyola e i primi gesuiti tra eresia e ortodossia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011, in particolare pp. 83-130.

[38] TESAURO 2003, p. 143, ma anche il gesuita D. BARTOLI, *Dell'historia della Compagnia di Giesú: l'Asia*, Ignazio de' Lazzeri, Roma 1653, p. 66.

[39] Su questo mutamento in età moderna cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Vecchio e nuovo nell'immagine della povertà agli inizi dell'età moderna*, in A. MONTICONE (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Studium, Roma 1985, pp. 1-25; G. CARAVALE, *Chiesa, povertà e cultura nella prima età moderna*, in B. COCCIA (a cura di), *Le origini storiche* cit., in particolare pp. 29-58; e C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose* cit., in particolare pp. 205-27.

un Oratorio del Divino Amore, con una natura comunitaria limitata a un gruppo di elezione, e neppure quelli di una tradizionale confraternita di disciplinati e di penitenti di origine medievale. Preferí piuttosto adattare i suoi ordinamenti ai principî di un'organizzazione eucaristica secolare ispirata al modello caritativo dei gesuiti: la Confraternita dei Santi XII apostoli, fondata a Roma nel 1547 da Ignazio di Loyola e approvata da Pio IV nel 1564 come istituzione canonica, oppure la Confraternita spirituale istituita a Parma nel 1539 dal gesuita Pierre Favre, caratterizzata da impegni ascetici e devozionali autonomi dalla struttura parrocchiale[40]. I sanpaolini, tuttavia, a differenza delle altre associazioni caritatevoli, non lavorarono mai direttamente negli ospedali degli incurabili della città, né operarono segretamente, ma si impegnarono a valorizzare la dimensione pubblica della loro azione assistenziale.

I primi istituti della Compagnia del 1563 si proponevano l'obiettivo di aiutare tutti gli indigenti senza distinzioni, ma già le nuove costituzioni del 1591 chiarivano che i sanpaolini avevano il compito specifico di assistere soltanto i «poveri vergognosi», ossia quelli appartenenti agli strati sociali piú elevati. Si assiste dunque alla rapida evoluzione di un processo politico, istituzionale e culturale che specializzò gli ambiti e i contesti di intervento, lasciando ai poteri statali la gestione dei poveri strutturali e affidando ai sanpaolini e ai gesuiti l'assistenza di una nuova élite pauperistica. In una società divisa in ordini i membri della Compagnia provarono a gestire lo spettro del declassamento sicché dal loro *target* scomparve progressivamente il marginale tradizionale, vagabondo, mendicante o malato, che sempre piú impose una risposta istituzionale di carattere coercitivo. Questa categoria venne sostituita da quella composta dagli esponenti aristocratici o dell'alta borghesia in crisi che bisognava recuperare al decoro per ristabilire la norma di un ordine sociale infranto. Come scrisse Tesauro,

> nondimeno la povertà de' vergognosi è assai piggior di quella de' mendicanti. Però che questi, vivendo negli occhi di tutti han le mani di tutti per tesoriere, né può mancare il pubblico soccorso, mentre la stessa povertà pubblicamente parla per loro [i vergognosi invece sono] meno compatiti, però chiudendo fra le mura dimestiche la lor nimica povertà, a guisa di quel nobile impoverito dell'Evangelo, pallidi per la fame, arrossiscono di confessarsi famelici[41].

Nei suoi studi Giovanni Ricci ha mostrato come l'ideologia dei ceti dominanti nelle società di antico regime riconosceva al decaduto una sorta di diritto alla simulazione, che rendeva necessaria l'organizzazione di un'assistenza riservata

[40] Per un quadro di insieme cfr. C. BLACK, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Rizzoli, Milano 1989, e R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, in particolare pp. 480-501. Sul Divino Amore: D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Città del Sole, Napoli 2002, pp. 61 sgg.; sulla Confraternita dei Santi XII apostoli: P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesú in Italia*, La Civiltà Cattolica, Roma 1951, vol. II, pp. 201-3; sul sodalizio parmense: J. W. O' MALLEY, *I primi gesuiti*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 215-19.

[41] TESAURO 2003, pp. 202-3.

capace di intervenire in modo efficace in una dimensione privata e moralistica, quella della vergogna, ove l'esperienza della povertà era confinata affinché non fosse messo in discussione l'equilibrio dell'intera società[42]. Stefano Guazzo nel 1579, all'interno di *La civil conversazione*, esprimeva bene questo sentimento e la conseguente umiliante frustrazione allorquando spiegava che l'atteggiamento verso il declassamento nobiliare era cambiato dal momento in cui la ricchezza e non la virtú era diventata il segno specifico della nobiltà sicché «tanto peggiore è la condizione de' poveri gentiluomini, i quali dalla necessità sono astretti a vivere come nottole nelle tenebre»[43].

Non stupisce che tale speciale sensibilità nei confronti dello spettro del declassamento provenisse prevalentemente da esponenti del mondo del commercio e delle libere professioni, ossia da quanti vivevano piú di altri sulla loro pelle le fluttuazioni del mercato e i rovesci della fortuna. Ovviamente, il problema dei «poveri vergognosi» era solo la punta di un iceberg sommerso ben piú esteso che riguardava la questione generale del pauperismo. Una piaga sociale sempre piú profonda a causa della crescita della popolazione che aveva accompagnato l'evoluzione di Torino da città di provincia a capitale del ducato, passata dai quattordicimila abitanti del 1583 ai ventiquattromila del 1614. Senza contare, a fine secolo, la contrazione del mercato del lavoro, la scarsità dei raccolti e il contemporaneo andamento ciclico delle epidemie, tutti elementi che provocarono l'inurbamento dalle campagne di masse di contadini senza lavoro e resero necessaria una gestione pubblica del pauperismo non piú contenibile entro i limiti consueti della filantropia e del volontariato.

A partire dal 1567, in coincidenza quindi con l'inizio dell'attività della Compagnia di San Paolo, i provvedimenti delle autorità si moltiplicarono assumendo un connotato sempre piú repressivo[44]. Le autorità nominarono nell'aprile 1568 Giacomo Fusero di Vigone «cavaliere de virtú e della policia» con il compito di vigilare sulla salute e l'ordine pubblico e il mandato di allontanare da Torino prostitute infette e «quelli mendici et persone vili, che gli parrà che possino lavorare et guadagnarsi il vivere con loro sudore senza mendicar»[45]. Nel luglio 1571 i mendicanti furono obbligati a lasciare la capitale entro tre giorni insieme con quanti avevano offerto loro ospitalità. Nel 1577 la misura venne estesa agli osti, i quali non avrebbero potuto ospitare un vagabondo per piú di una notte

[42] G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo ed Età moderna*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 322-23.

[43] S. GUAZZO, *La civil conversazione*, a cura di A. Quondam, Panini, Ferrara 1993, vol. I, p. 134.

[44] Si veda A. ERBA, *Pauperismo e assistenza in Piemonte nel secolo XVII*, in G. POLITI, M. ROSA e F. DELLA PERUTA (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani"*, Libreria del Convegno, Cremona 1982, pp. 223-24. Per il Seicento a Torino si rinvia a E. CHRISTILLIN, *L'assistenza*, in *Storia di Torino,* vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 871-94.

[45] Citato da C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose* cit., p. 120, nota 115, e p. 122, nota 120.

o il tempo di un pasto. Il rigore di queste normative si accompagnò a forme di controllo e di identificazione sociale dal momento che le autorità obbligarono mendicanti, bambini, anziani o malati a portare un «bollo di tola bianca con la scultura del Toro da portare ben visibile»[46]. Nel gennaio 1592 il consiglio comunale, su richiesta del duca, prescrisse che «tutti detti ordini» fossero «essequiti» e che venisse «fatta la descrittione delli detti poveri» affinché non andassero «mendicando nelle Chiese della città» né stessero «alle porte di quelle a dimandar l'elemosina».

Inevitabilmente, una società organica stratificata in ordini come quella di antico regime tendeva a definire anche nel pauperismo analoghe distinzioni. Di conseguenza, secondo le regole della Compagnia, esistevano tre tipi di poveri: quelli che domandavano le elemosine senza vergognarsi, quanti per necessità, pur non mendicando, chiedevano l'aiuto e il soccorso «alle famiglie commode e alle persone caritatevoli» e, infine, coloro che interessavano la Compagnia di San Paolo,

> quali per la luoro qualità non ardiscono domandar' aiuto da alcuno, ma patiscono, aspettando solo d'esser sovenuti dalla Divina misericordia: e che l'opera de' poveri vergognosi è solo instituita per i poveri di questa terza specie, e non per quelli della seconda, e molto manco per quelli della prima; e che perciò tuttociò si distribuisse fuori de' poveri della terza specie, è una distributione impropria, con danno, e detrimento di quelli della terza specie, quando attualmente se ne ritruovano alla luoro cognitione, togliendosi da essi tutto ciò, che secondo le vere Regole dell'Opera si dà a quelli della seconda specie[47].

La scelta di classificare la povertà in piú livelli denota la contemporaneità e l'interclassismo delle forme di intervento e la loro integrazione organizzativa a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento. Ciò rivela non solo la gravità del problema, ma anche la volontà da parte dei poteri pubblici di provare ad affrontarlo e a governarlo nel suo insieme secondo forme di coordinamento e di collaborazione fra Stato e Chiesa che avevano assunto ormai un carattere moderno, definitivamente teorizzato nel 1589 da Botero nella *Ragion di Stato*. Lo stesso sacerdote che, dieci anni dopo, fu nominato precettore dei figli del duca di Savoia Carlo Emanuele I[48] perché il vicendevole e vantaggioso scambio tra quiete politica e floridezza della religione cattolica da lui proposto nella sua opera era diventato un segno peculiare della costruzione assolutistica dello Stato, in particolare nel ducato sabaudo. Un patto di stabilità in cui i processi educativi gestiti dai gesuiti e l'integrazione sociale nella stessa classe dirigente favorita dalla Compagnia di San Paolo formarono le fondamenta su cui si resse l'edificio politico, religioso e culturale della Controriforma nei domini dei Savoia.

[46] Riportato da G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: l'Albergo di virtú di Torino*, La Cultura, Roma 1974, pp. 57-58.

[47] TESAURO 1658, p. 23.

[48] Con una promessa pensione di 200 scudi in L. FIRPO, «Botero, Giovanni», in DBI.

## 5. *Le costituzioni dal 1563 al 1612.*

2 Le prime costituzioni del 1563 non definirono soltanto l'azione dei sanpaolini nel campo assistenziale, ma si concentrarono anche sull'organizzazione generale della Compagnia, resa autonoma da qualsiasi vincolo parrocchiale e dunque dalla catena di comando secolare che aveva come terminale il vescovo. Un repertorio settecentesco ne attribuí la stesura al primo padre spirituale Pietro da Quinzano[49], ma è assai probabile che vi abbia contribuito pure l'avvocato Albosco poiché il suo nome è l'unico tra i sette fondatori a ricorrere nel testo. Inoltre è possibile riscontrare una certa affinità stilistica con una lunga lettera spirituale, il cui originale è scomparso, da lui indirizzata il 22 dicembre 1564 al gentiluomo Becuti per convincerlo a offrire le proprie ricchezze ai gesuiti[50].

Nelle regole si insisteva sull'obbedienza come base della perfezione cristiana e si instaurava una diarchia tra la figura del padre spirituale, necessariamente un sacerdote, a cui era demandato il compito di assistere ciascun confratello della Compagnia, e il rettore, un laico, dalla condotta irreprensibile, il quale doveva guidare il sodalizio e vigilare sull'onestà dei suoi membri[51]. Tra gli ufficiali della confraternita erano previsti un vicerettore, sei consiglieri incaricati di aiutare il rettore formulando «con molta modestia et sincerità» il loro parere «in tutte le imprese importanti della Compagnia», un tesoriere, al quale era affidata la gestione dei «denari, robbe et elemosine che si faranno cosí in pubblico come in privato» e il compito di distribuirle «secondo il parere del rettore et de consiglieri». Gli statuti contemplavano anche il ruolo di quattro visitatori dei poveri e degli infermi, i quali avevano l'ufficio di controllare l'effettivo stato di necessità di quanti ricevevano le elemosine e di distribuire con la dovuta discrezione le risorse raccolte. Un sacrista si occupava dell'arredo sacro, regolava gli accessi alle pratiche religiose e alle periodiche lezioni di Sacra Scrittura, cui si poteva partecipare anche in qualità di esterni, ma, al tempo stesso, vigilava che nessun intruso assistesse alla messa e alla comunione dei confratelli, un momento speciale che doveva mantenere un carattere esclusivo. Il maestro di novizi istruiva quanti chiedevano di essere ammessi alla Compagnia, che dovevano essere di sesso maschile e avere compiuto ventidue anni. L'esclusione delle donne rimase in vigore come consuetudine anche dopo la promulgazione delle costituzioni del 1591, ove il divieto non era esplicitamente ribadito.

[49] Cfr. J. QUÉTIF e J. ÉCHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum [...]*, J. B. Christophe Ballard e Nicolas Simart, Paris 1721, vol. II, pp. 187-88.

[50] La lettera è stata pubblicata da TESAURO 1658. Per un commento dell'epistola si rinvia a P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo...»* cit., pp. 114-24.

[51] Gli statuti della Compagnia di San Paolo sono esaminati *ibid.*, pp. 125-50, da cui sono tratte le successive citazioni. Sulla struttura organizzativa si veda anche C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose* cit., pp. 198-205.

Per quanto riguarda la vita devozionale dell'istituto, il padre spirituale doveva confessare ciascun confratello una volta alla settimana, nel corso della quale aveva l'obbligo di svolgere tre lezioni di Sacra Scrittura. La comunione e la confessione erano celebrate ogni domenica insieme con la messa. Chi saltava questo appuntamento era costretto a recuperarlo nel corso della settimana, ma se il precetto non fosse stato osservato per alcune volte consecutive sarebbe scattata l'espulsione dalla Compagnia. I confratelli, in ogni caso, si impegnavano ad ascoltare la messa ogni giorno ed erano invitati a praticare il digiuno frequente. La condotta di vita dei membri, oggetto di una vicendevole vigilanza, doveva essere irreprensibile e perciò escludere i giochi, la bestemmia, l'usura, il concubinaggio, la frequentazione dei balli e delle taverne.

Un valore centrale, proposto nel capitolo XX degli Statuti, era il lavoro, ossia l'impegno dei sanpaolini a compiere «l'arte soa giustamente», senza ingannare il prossimo «sia nella robba o sia nel precio et contentarsi di un precio et guadagno onesto et alle volte secondo li tempi, luoghi et persone non ricercar guadagno», ma «contentandosi pigliar guadagno onesto dalli richi et puoco o niente dalli poveri secondo la necessità» in base a un etica mercantile di derivazione borghese moderata dal solidarismo cattolico.

Tale organizzazione della Compagnia di San Paolo rimase sostanzialmente invariata negli anni essendo ribadita nelle costituzioni del 1591 e anche in quelle del 1612 approvate dall'arcivescovo sanpaolino Carlo Broglia. Negli statuti del 1591, quando la Compagnia era ormai saldamente posta sotto la direzione dei gesuiti, le lezioni di Sacra Scrittura furono sostituite da esortazioni e ragionamenti ascetici nel contesto di una pietà interiorizzata, alimentata dall'orazione mentale e dagli esercizi spirituali secondo le linee dottrinali dei padri precedenti fra cui, come abbiamo visto, si distinse il teologo Gagliardi. Rispetto ai regolamenti del 1563, queste pratiche si estesero anche alla vita privata e famigliare con la diffusione, ad esempio, della devozione per l'angelo custode, in base a una tendenza presente tra i gesuiti culminata con la pubblicazione dell'omonimo trattato del 1612 da parte del padre Francesco Albertini[52]. Cosí la Compagnia divenne progressivamente uno spazio di fede esclusivo e ambito, in cui la dimensione pubblica e quella privata si intrecciavano in una rete di relazioni personali e affettive, ma anche comunitarie, che rappresentarono sempre piú un punto di forza e la ragione del suo successo: i riti della religione, gli interessi della politica, i saperi della cultura, gli stili conviviali della società, le inclinazioni dell'antropologia, finirono per costituire tanti anelli di una sola lunga catena confessionale che, come ricordava Botero, aveva la capacità di legare «non solamente le mani, ma gli affetti ancora e i pensieri»[53], riuscendo nell'impresa di trasformare quei fedeli

[52] F. ALBERTINI, *Trattato dell'angelo custode*, Bartolomeo Zannetti, Roma 1612.

[53] «Ma, tra tutte le leggi, non ve n'è alcuna piú favorevole a' Prencipi che la cristiana perché questa sottomette loro non solamente i corpi e le facoltà de' sudditi, dove conviene, ma gli animi ancora e le conscienze, e

disciplinati in tanti sudditi obbedienti e quindi quell'«essere e farsi compagnia» in un'efficace proposta di governo.

## 6. *Un «network» per una nuova classe dirigente.*

La Compagnia di San Paolo funzionò soprattutto come una rete sociale, un polo di attrazione, di scambio e di integrazione del patriziato cittadino[54]. Nobili, magistrati, mercanti, funzionari, banchieri si incontravano all'interno del sodalizio condividendo le lezioni di Sacra Scrittura e le funzioni religiose, dalla preghiera comune alla messa domenicale, ispirando i loro comportamenti al modello di un uomo devoto di stampo controriformista, impegnato nella lettura di libri spirituali come le vite dei santi e nella pratica delle opere di carità.

L'affermazione del nuovo istituto deve essere inscritta dentro l'orizzonte d'attesa di una nuova «aristocrazia finanziaria»[55] che, tra la metà del Cinquecento e i primi trent'anni del Seicento, consolidò il proprio potere compiendo un'ascesa economica che accompagnò la nascita e lo sviluppo della nuova capitale dello Stato. Era un ceto sociale nuovo, composto prevalentemente da mercanti e imprenditori, in particolare liguri, lombardi e piemontesi, che attraverso oculate alleanze matrimoniali, una fitta e solida rete di clientele, l'intreccio di relazioni politiche con il comune e la corte, riuscí, nel giro di un paio di generazioni, ad arricchirsi con la gestione degli appalti pubblici, la venalità degli uffici, le carriere militari e la riscossione delle imposte. Subito dopo acquistò feudi e titoli nobiliari, rafforzando i propri legami con i Savoia, e assimilò comportamenti di stampo aristocratico e una «tendenza alla rendita» secondo un processo economico di rifeudalizzazione che caratterizzò la crisi del Seicento italiano[56]. Esponenti di famiglie come gli Appiano, i Georgis, gli Zaffarone, i Baronis, nel Settecento i Miloda, aderirono alla Compagnia una generazione dopo l'altra perché quell'atto rituale suggellava l'ascesa compiuta da borghesi a gentiluomini, un processo che ebbe come risposta l'immediata fossilizzazione dei ruoli sociali e una chiusura elitaria che la stessa confraternita avallò rendendo sempre piú selezionati i nuovi ingressi.

lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora e i pensieri, e vuole che si obedisca a' Prencipi discoli, nonché a' moderati, e che si patisca ogni cosa per non perturbar la pace» (in G. BOTERO, *La ragion di Stato* cit., p. 61).

[54] Evidenziano questa prospettiva di lettura P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino,* vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 181-82, ed E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1562-1630)*, *ibid.*, pp. 183-220, in particolare p. 213.

[55] Secondo la definizione di ID., *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, p. 109.

[56] R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1971, p. 199 (*L'Italia nella crisi del XVII secolo*). Su questo libro e l'uso del concetto di «rifeudalizzazione» mi sia consentito di rinviare al mio *Ricordo di Ruggiero Romano: lo storico dei meccanismi e degli uomini al plurale*, in «Storiografia», IX (2005), pp. 87-96, in particolare pp. 89-90.

Un'arida, ma utilissima scienza come la prosopografia può dare conto della solidità di questo dinamismo sociale e delle capacità mostrate dalla Compagnia di San Paolo nell'interpretarlo e assorbirlo sul terreno religioso. In base agli studi di Anna Cantaluppi, nel periodo tra il 1579 e il 1630 fra i membri della confraternita si contavano nobili, mercanti (di cui molti di origine lombarda), banchieri, giuristi (notai, avvocati, causidici, procuratori), funzionari ducali e municipali, magistrati, esponenti della corte, ecclesiastici, artigiani (spadai, barbieri, cordari, tintori, sarti, orefici, guantai), dettaglianti (osti e librai), insegnanti, medici e qualche artista, il piú celebre fra i quali fu il pittore urbinate Federico Zuccari[57]. La professione mercantile era la piú rappresentata, ma furono man mano funzionari e uomini di legge a prevalere occupando i posti piú qualificati del sodalizio, con un'ascesa della cosiddetta borghesia di toga analoga a quella registrata in seno al Consiglio municipale di Torino. Questo processo di aristocratizzazione dei membri della Compagnia di San Paolo, che da mercanti confratelli divenne sempre piú composta da alti funzionari, è una tendenza generale alla chiusura sociale riscontrabile anche nei patriziati urbani e nella distribuzione degli incarichi di corte, tanto da costituire il tratto piú caratteristico delle società di antico regime.

Oltre alla capacità di attrarre la classe dirigente piú dinamica seguendo la curvatura elitaria e corporativa dell'evoluzione sociale, un'altra ragione del successo della Compagnia di San Paolo va individuata nella sua vocazione a stringere solidi legami con gli esponenti del municipio di Torino, che iniziò a controllare indirettamente la principale istituzione finanziaria della città[58]. Alcuni dati rendono particolarmente evidente questo fenomeno: un terzo dei mercanti sanpaolini rivestí incarichi in seno al comune, sedici funzionari su quarantasette furono anche consiglieri municipali e il 15,9% dei confratelli, il 26,8% degli ufficiali e il 38,9% dei rettori della Compagnia ricoprirono una o piú cariche comunali. Tra gli uomini di legge sanpaolini le personalità di maggior prestigio furono Antonio Sola, avvocato della città nel 1581 e consigliere comunale nel 1585, l'avvocato patrimoniale generale Giovenale Pasero, Giovanni Francesco Claretta, sindaco di Torino nel 1577, 1586 e 1596, e Rolando Dentis, anche lui sindaco nel 1593. Tra i mercanti coinvolti in incarichi municipali di rilievo si ebbero Francesco Lodi, sindaco nel 1594 e nel 1598, Giovanni Pietro Zaffarone, quattro volte sindaco tra il 1584 e il 1607, e Filiberto Baronis, gabelliere del sale e sindaco nel 1602[59].

[57] Questi e i seguenti dati prosopografici sono tratti da A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari nell'élite torinese tra Cinque e Seicento*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 81-93. Ma si veda ora in questo volume il contributo dell'autrice sul profilo sociale dei primi confratelli (*Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, pp. 180-207).

[58] Sottolinea questo aspetto S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992, p. 90.

[59] L'elenco dei rettori dal 1579 in poi è in ABRATE, in particolare pp. 249-50.

Accanto alle elargizioni volontarie dei numerosi confratelli, l'altro strumento di rafforzamento economico della Compagnia, nei suoi primi decenni di attività, fu rappresentato dai lasciti ereditari[60]. Si potevano donare alla confraternita crediti non riscossi, somme di denaro, beni mobili che, il piú delle volte, erano capitalizzati in censi, il cui reddito e relativi interessi venivano distribuiti ai poveri, oppure destinati a costituire la dote per ragazze da maritare, ovvero per celebrare messe in suffragio o per costruire e restaurare edifici religiosi. La munificenza di solito era un atto visibile in grado di trasformarsi in una forma di rappresentazione autocelebrativa *post mortem* ed era anche l'occasione grazie alla quale il defunto poteva stabilire delle gerarchie tra le varie confraternite della città, distribuendo le proprie sostanze in modo capillare, ma selettivo. I gesuiti svolgevano un ruolo decisivo nell'indirizzare la raccolta di questi beni nelle casse della Compagnia di San Paolo, dal momento che la conquista del lascito era sempre il risultato di un lungo lavorio psicologico e spirituale che li vedeva protagonisti quando il potenziale donatore, meglio se ricco e senza figli, era ancora vivo, ma bisognoso di assistenza. La finalità era quella di consolidare le proprietà dell'istituzione, un'azione che vide i sanpaolini e i gesuiti operare in modo congiunto e organizzato, alimentando cosí una serie di reazioni a catena nelle classi piú elevate che, procedendo per imitazione, ribadivano, attraverso la loro munificenza, il proprio prestigio sociale.

## 7. *Eresia e santità: la crisi del decennio 1574-1584.*

Il gesuita Tesauro nella sua storia della Compagnia di San Paolo descrisse in modo apologetico il primo secolo di vita dell'istituzione. Assume pertanto ancora piú valore il fatto che l'erudito individuò nella decade 1576-86 un periodo di gravissima crisi del sodalizio, anche se non forní spiegazioni plausibili su quanto fosse accaduto. Egli si limitò a scrivere che «incominciò intra il seguente decennio a dicrescer di numero et di fervore. Ed era oramai annientata»[61].

Le cause di tale frattura nello sviluppo storico della Compagnia di San Paolo non sono mai state compiutamente indagate, ma riteniamo di averle identificate nell'inchiesta inquisitoriale che, a partire dal 1574, subí il suo fondatore Giovanni Antonio Albosco, nel frattempo entrato nei certosini ed eletto in quell'anno priore del monastero di Santa Maria in Valle Pesio, situato tra Cuneo e Mondoví[62].

[60] Studiati per il periodo 1563-1630 da B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'archivio storico della Compagnia*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, pp. 69-121.

[61] TESAURO 2003, p. 188.

[62] Si sofferma sulla vicenda, senza però identificare il priore certosino con il fondatore della Compagnia di San Paolo, M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1957, vol. I, pp. 157-66. Il nesso, ipotizzato da A. CANTALUPPI,

È assai probabile che questa macchia sia all'origine della rimozione documentaria concernente i primi decenni di vita dell'Istituto e abbia motivato il tardivo sforzo di Tesauro di riscriverne la storia in termini edificanti cosí da cancellare la memoria di un episodio tanto imbarazzante, un obiettivo peraltro perfettamente riuscito grazie alla disattenzione o alla duratura complicità confessionale della storiografia successiva[63].

Oggi finalmente sappiamo che l'ex avvocato Albosco fu coinvolto in uno dei primi casi di «falsa santità» affrontati dall'Inquisizione romana[64], un nuovo reato che accompagnò l'allargamento pastorale degli ambiti di intervento dell'istituzione dalla lotta pura e semplice contro l'eresia protestante al terreno della proposta religiosa e dei comportamenti dei fedeli[65]. L'imputazione di «santità affettata» consentiva di indagare, regolare ed eventualmente reprimere una serie di manifestazioni devote, al limite tra il misticismo, il discernimento degli spiriti e l'indemoniamento, con l'obiettivo di distinguere le superstizioni dai culti legittimi, le false profezie da quelle autentiche[66]. Un'attività legittimante grazie alla quale il Sant'Uffizio colse la preziosa occasione per ribadire la sua funzione istituzionale dopo la fine dell'emergenza ereticale e per prolungare la propria attività burocratica per tutto il Seicento e oltre.

La causa che riguardò Albosco, nato intorno al 1528 a Cavallermaggiore, in provincia di Cuneo, e laureato in legge a Mondoví[67], fu un episodio di rilievo non soltanto per la carica di prestigio nell'ordine certosino allora rivestita dall'imputato o per i suoi trascorsi in qualità di fondatore dei sanpaolini, ma perché gli

*Istoria della venerabilissima Compagnia della fede catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino: testo e commento*, tesi di laurea, relatore M. Guglielminetti, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1985-86, vol. II, p. 473, è stato definitivamente stabilito da V. LAVENIA, *Possessione demoniaca, Inquisizione ed esorcismo in età moderna. Il caso italiano (secoli XVI-XVII)*, in R. RUSCONI (a cura di), *Devozioni, pratiche e immaginario religioso. Espressioni del cattolicesimo tra 1400 e 1850*, Viella, Roma 2011, pp. 203-30, in particolare p. 205. Ringrazio l'autore per la segnalazione.

[63] Che il priore di Val Pesio e l'Albosco di Torino fossero la stessa persona sarebbe stato possibile acclararlo già nel 1900, a partire dai registri editi da B. CARANTI, *La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata*, Tip. e Lit. Camilla e Bertolero Di Natale Bertolero, Torino 1900, vol. II, pp. 401-2, in cui «D. Antonius Alboscus prior» era definito «civis Turiniensis legum doctoris adhuc Novitij extat Epistola exemplata in libro Congregationis S. Pauli in ipsa civitate Taurini qua maximopere eiusdem fundatione promovit». Occorre notare che Grosso e Mellano, nel pubblicare il medesimo documento, lo hanno opportunamente tagliato, cosí da rendere impossibile l'identificazione (M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma* cit., p. 158, nota 137).

[64] Esso è anteriore di qualche anno a quello del 1581 che coinvolse la napoletana Alfonsina Rispoli, su cui si veda G. ROMEO, *Una "simulatrice di santità" a Napoli nel '500: Alfonsina Rispoli*, in «Campania sacra», VIII-IX (1977-78), pp. 159-218.

[65] Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza* cit., pp. 412-17.

[66] Sul fenomeno cfr. A. J. SCHUTTE, *Aspiring Saints. Pretense of Holiness, Inquisition, and Gender in the Republic of Venice, 1618-1750*, Johns Hopkins University Press, Baltimore Md. 2001, e i saggi raccolti in G. ZARRI, (a cura di), *Finzione e santità* cit., pp. 9-31. Si veda anche M. GOTOR, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 110-20, in particolare pp. 113-15, in cui si sottolinea il ruolo svolto dai «santi falsi» maschili, confermato anche da questo nuovo caso.

[67] Cfr. TESAURO 2003, p. 115.

stessi contemporanei percepirono quell'inchiesta «di tanta importanza che forse non è mai stata una simile nel Santo Officio»[68].

Stiamo ai fatti per come è possibile ricostruirli seguendo i documenti raccolti presso l'Archivio Segreto Vaticano, in particolare il carteggio intercorso tra il nunzio a Torino Girolamo Federici, vescovo di Martirano, e il cardinale Tolomeo Galli, segretario di Stato di papa Gregorio XIII Boncompagni. Nell'autunno del 1574 lo stesso Albosco segnalò al nunzio di Torino il caso che lo riguardava da vicino in qualità di direttore spirituale di un giovane novizio certosino, originario di Savona, di nome Cristoforo, dotato di eccezionali poteri esorcistici e al quale era apparsa in visione una schiera di santi. Dopo un breve processo informativo, il fondatore della Compagnia di San Paolo, come scriveva al nunzio l'11 novembre 1574, si era definitivamente persuaso che il suo protetto fosse protagonista di una storia «tanto importante e meravigliosa quanto sia occorsa da Simon Mago in qua» e, non potendo abbandonarlo, inviava al suo posto a Torino l'avvocato Giovenale Pasero[69]. Sebbene il novizio sapesse «appena leggere», aveva tenuto un sermone su Sant'Agostino «tanto alto, tanto profondo et di tanta vehemenza che fece stupire tutti» ed era certamente al centro di un «mirabile negozio» con cui era riuscito a liberare quel monastero «dai mali spiriti»[70]. Santa Caterina, san Bernardo, san Bruno e sant'Orsola con «mirabili sermoni» «parlavano per bocca» di Cristoforo, le cui frasi erano interpretate da Albosco. Se le autorità avessero riconosciuto quella grazia – proseguiva il priore certosino – sarebbero stati «dissipati tutti gli heretici et Turchi», non piú attraverso le armi come nel 1571 a Lepanto, ma con pestilenze e flagelli divini che avrebbero ottenuto la conversione degli infedeli, «anzi di piú che sperano che il Turco si verrà a battezar a Roma». Infine, i santi avevano ordinato al novizio di incontrare il cardinale Carlo Borromeo «qual molto laudano». Albosco aveva scritto quella missiva per ottenere il permesso di costruire una cappella nella certosa di Pesio al fine di «non oscurar in cosa alcuna tanto lume e grazia di Iddio». Con antico piglio avvocatesco spiegava di non volere soldi, ma soltanto l'autorizzazione a edificare un nuovo centro di culto, una sorta di oratorio in cui la nascente fama di santità del novizio, la propria direzione spirituale carismatica, lo sguardo apocalittico e profetico e l'ansia di riforma ecclesiastica e politica potessero concentrarsi ed esprimersi in un unico luogo di fede e di devozione ufficialmente riconosciuto dalla Santa Sede.

Possiamo solo supporlo, ma il priore Albosco, forte della sua carica, riteneva che fosse finalmente giunto il momento propizio per realizzare un progetto perseguito già dieci anni prima, ai tempi della fondazione della Compagnia di San

[68] ASV, *Segreteria di Stato*, *Savoia*, b. 5, f. 229*r* (lettera del nunzio Girolamo Federici al cardinale Tolomeo Galli, 20 settembre 1575).

[69] *Ibid.*, b. 4, f. 734*r* (Albosco a Federici, 11 novembre 1574).

[70] *Ibid.*, ff. 734*r*-734*v* (Albosco a Federici, 12 dicembre 1574).

Paolo, un sogno tradito allorquando il pio sodalizio aveva preso una curvatura piú marcatamente legata al mondo delle opere e della carità, tanto da indurlo a trovare rifugio nei rigori ascetici dell'eremitaggio certosino, ove poter soddisfare la sua inestinguibile fame di perfezione spirituale. In effetti, come si evince dalla deposizione processuale di Bartolomeo Ferrerio, allora prevosto della Chiusa di Pesio, Albosco aveva l'obiettivo di dare vita a una nuova congregazione di spiriti eletti, composta da «ducento huomini quali fussero suoi seguaci, li quali dovessero essere cattolici et devoti», la cui selezione sarebbe stata affidata a quel novizio[71]. L'avvocato, come sempre, pensava in grande, e puntava a coinvolgere i seguenti ecclesiastici: tutti i monaci della certosa di Santa Maria in Valle Pesio, il visitatore dei certosini padre Archangelo con il suo servitore, l'arcivescovo di Torino Girolamo della Rovere, il vescovo di Saluzzo, il domenicano Giovanni Maria Tapparelli, il vicario di Mondoví Giovanni Antonio Castruccio[72], che nel 1589 sarebbe diventato vescovo di Mondoví, i priori delle certose di Mombarcaro e di Savona, ossia Pacifico Pasero di Fossano[73]. Anche sul fronte laico non mancavano i nomi di prestigio, fidati sodali di Albosco sin dai tempi della fondazione della Compagnia di San Paolo: Giovenale Pasero, avvocato fiscale di Fossano e con ogni probabilità imparentato con il priore di Savona Pacifico, vicinissimo ai gesuiti[74], esecutore testamentario di Albosco quando nel 1564 aveva lasciato il secolo[75], il quale, a partire da quell'anno, entrò a far parte della Compagnia, e Antonio Sola, influente uomo di legge e senatore ducale, sanpaolino anche lui dal 1564 al 1593 e rettore dell'Istituto nel biennio 1580-81 e nel 1583. Concludeva l'elenco dei cooptati nel progetto carismatico di Albosco lo stesso Bartolomeo Ferrerio (con sua madre), che nel 1595 sarebbe stato nominato vescovo di Aosta, ove si sarebbe distinto per la qualità del suo programma riformatore di chiara impronta borromaica[76].

Il nunzio Federici, raffinato giurista e collaboratore di Carlo Borromeo, già assessore del Sant'Uffizio, governatore di Roma ai tempi di Giulio III, destituito da Paolo IV e ripristinato nell'incarico da Pio IV[77], impose il silenzio ad Al-

[71] Si veda *ibid.* la lettera di Albosco a Bartolomeo Ferrerio del 17 dicembre 1574 (ff. 739*r*-739*v*) e la copia dell'ultima deposizione di Ferrerio (f. 741*r*). Tra i nomi fatti da Ferrerio davanti ai giudici non siamo riusciti a identificare «Pietro Qualia» e «Francesco Manfredi».

[72] L'individuazione del vicario del vescovo di Mondoví è stata possibile grazie a G. GRASSI, *Dell'università e degli studi di Mondoví*, Gianandrea e figli Rossi, Mondoví 1804, p. 105. Castruccio è ricordato anche in TESAURO 2003, p. 243.

[73] Su di lui, che nel 1568 e nel 1573 fu priore di Val Pesio prima di Albosco, cfr. B. CARANTI, *La Certosa di Pesio* cit., pp. 398-400.

[74] Lo definisce «gesuita almeno di cuore» e «impedito di entrare nell'ordine dal suo vincolo matrimoniale» M. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesú in Italia*, La Civiltà Cattolica, Roma 1974, vol. IV, p. 429, nota 23.

[75] Cfr. TESAURO 2003, p. 148.

[76] Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, sumptibus et typis librariae regensbergianae, Münich 1935, vol. IV, p. 100.

[77] Cfr. A. ANTONUCCI, «Federici, Girolamo», in DBI.

bosco. Subito dopo informò segretamente l'inquisitore di Torino, fra Dionigi Cislaghi, il quale, secondo prassi, dovette avvisare il Sant'Uffizio di Roma che ordinò un'inchiesta per accertare se, quanto accaduto nella certosa di Pesio, avesse un profilo ereticale. Alla notizia dell'apertura dell'indagine il novizio e Albosco scapparono ad Asti e da lí raggiunsero Milano, ossia un altro Stato, probabilmente per meglio organizzare la loro difesa e cercare appoggi presso i gesuiti di San Fedele. Federici infatti era venuto a sapere che, nei mesi in cui Albosco era contumace a Milano, invece di mostrarsi pentito, aveva «magnificato questo fatto et l'ha divulgato per tutta quella città et vi ha fatto far sopra congregationi da padri gesuiti et da altri teologi»[78]. L'attenzione dei gesuiti ambrosiani nei riguardi dei poteri carismatici di Albosco non deve stupire in quanto, negli stessi anni – come abbiamo visto in precedenza – la nobildonna Isabella Cristina Berinzaga aveva iniziato a rivelare le proprie eccezionali capacità visionarie consigliando a quei padri di riformare la Compagnia di Gesú che aveva deviato dallo spirito ignaziano delle origini.

Il 7 gennaio 1575 Albosco, il quale non era a conoscenza delle informazioni segretamente raccolte dal nunzio sulla sua effettiva condotta milanese, provò ad abbozzare un primo tentativo di difesa, improntato al doppio gioco. In una lettera spiegò a Federici che i tormenti della gotta gli impedivano di rientrare a Torino e che, negli ultimi tempi, aveva iniziato a sospettare anche lui dei poteri del novizio, i cui comportamenti «mi mettono in gran sospetto» temendo che potesse trattarsi di una «gran malitia tutta del demonio permessa dalli profondi giudicij d'Iddio per tentarmi»[79]. Informò di ciò non solo il nunzio Federici, ma anche l'arcivescovo Della Rovere e il gesuita Achille Gagliardi, che da un paio di anni aveva lasciato la direzione spirituale dei sanpaolini, ma era rimasto legato a Torino e al duca Emanuele Filiberto, il quale si era servito di lui nel 1572 per delicate missioni diplomatiche su materie giurisdizionalistiche e beneficiarie.

Proprio nel 1574 i buoni rapporti tra il duca e i gesuiti di Torino avevano subito una pesante incrinatura a causa delle controversie sorte sull'eredità del ricco gentiluomo sanpaolino Aleramo Becuti, defunto nel dicembre 1574. Dieci anni prima l'aristocratico, grazie alla decisiva intermediazione di Albosco, che gli aveva inviato dalla certosa di Pavia una lunga e impegnativa lettera spirituale, aveva finanziato la fondazione del collegio dei gesuiti in città. Alla morte di Becuti, il quale aveva nominato sin dal 1570 la Compagnia di Gesú erede universale dei suoi beni grazie alle pressioni congiunte di Gagliardi e dell'abate di San Solutore Vincenzo Parpaglia[80], Emanuele Filiberto rivendicò l'applicazione della norma dello Statuto della città di Torino che imponeva agli ordini religiosi, beneficiari

[78] ASV, *Segreteria di Stato*, *Savoia*, b. 5, f. 45*v* (Federici al cardinale Galli, 10 febbraio 1575).
[79] *Ibid.*, b. 4, f. 742*r* (Albosco a Federici, Milano, 7 gennaio 1575).
[80] Cfr. P. G. LONGO, «*Un antimurale contra questi confini*» cit., p. 46.

di lasciti, di alienarli a favore dei laici, e rilevò egli stesso tutti i beni del gentiluomo suscitando le comprensibili proteste dei gesuiti. Il medesimo Gagliardi, sin dal marzo 1574, si spese in una difficile opera di mediazione tra Emanuele Filiberto, i vertici romani della Compagnia di Gesú e la Santa Sede, ma l'inasprimento delle parti in causa lo indusse a manifestare un «desiderio vehemente di levarmi di questi fastidi»[81]. Non siamo in grado di sapere se sia intercorsa una relazione tra la repentina caduta di Albosco, la morte del suo antico e influente protettore Becuti e la lite per l'eredità fra Emanuele Filiberto e i gesuiti di Torino, ma è un dato di fatto che gli eventi furono perfettamente contemporanei.

Il 10 gennaio 1575 la Segreteria di Stato e il Sant'Uffizio comunicarono di sospettare che la vicenda costituisse «una solenne forberia» e il papa ordinò al nunzio e all'inquisitore di accertare «la verità del fatto»[82]. L'inchiesta si rivelò sfavorevole per Albosco in quanto accertò che dietro le manifestazioni visionarie del novizio Cristoforo vi era la sua accorta regia. Il processo fece emergere una serie di proposizioni contrarie alla fede cattolica come quella in cui si asseriva che «la Chiesa santa anzi la Christianità bisogna che lassi la vita o la fede se non abbracierà questa gratia et si farà quanto troverà scritto»[83]. Cosí anche erano «orrende blasfemie» le affermazioni in cui si sosteneva che, tramite il novizio, si dovesse svolgere una battaglia contro Belzebú e Lucifero perché, sottolineavano i censori, «solo Cristo può con la divina giustizia soddisfare i peccati del mondo e superare i demoni». Altre frasi sapevano di «grande temerarietà e superbia», come quando si dichiarava che la Beata Vergine fosse apparsa genuflessa nella cella del novizio.

A prescindere dai risultati dell'inchiesta, la doppiezza dei comportamenti di Albosco inasprí vieppiú il nunzio di Torino, il quale fu informato che il 26 gennaio 1575 il priore fuggiasco aveva scritto una lettera al collaterale Antonino Tesauro di Fossano in cui asseriva di trovarsi a Milano per ordine di Roma «et che le cose sue erano ben intese et non tenute per cose diaboliche come qua a Turino»[84]. Anzi, nella capitale della cattolicità «Sua Santità et l'Illustrissimo protettore fanno gran conto di questo caso è degno di grandissima consideratione». Questa missiva è interessante in quanto consente di accertare che un avo di Emanuele Tesauro[85], pure lui originario di Fossano come peraltro Giovenale

[81] G. BRUNELLI, «Gagliardi, Achille», in DBI.

[82] ASV, *Segreteria di Stato*, *Savoia*, b. 225, f. 212*r*.

[83] Si veda il sommario del processo in latino con le censure *ibid.*, b. 4, ff. 735*r*-738*v*, in particolare ff. 735*v*-736*v*, da cui sono tratte le citazioni seguenti.

[84] *Ibid.*, b. 5, ff. 45*v*-46*r* (Federici al cardinale Galli, 10 febbraio 1575). Antonino Tesauro fu professore di legge all'Università di Torino dal 1575, primo presidente del Senato di Piemonte, ed è citato insieme con Giovenale Pasero in G. MURATORI, *Memorie storiche della città di Fossano*, Giammichele Briolo, Torino 1787, pp. 91 e 118.

[85] Sulla parentela si vedano le annotazioni di Anna Cantaluppi in TESAURO 2003, p. 30, nota 11, e p. 209, nota 201-2.

Pasero, era stato indirettamente coinvolto nella causa e certamente era in rapporti amichevoli con Albosco. Una ragione in piú, legata all'onore famigliare, per omettere la vicenda nel racconto seicentesco della Compagnia di San Paolo.

A Milano Albosco dovette trovare meno protezioni di quanto avesse sperato poiché il 13 febbraio 1575 il nunzio di Torino poté comunicare al cardinale Galli che l'imputato si era consegnato con il novizio e «si vedranno hora le cose sue per giustizia»[86]. Nella primavera 1575 Federici si recò in Valle Pesio, ove scoprí un parossismo devozionale che andava ben al di là della sua immaginazione. Nonostante la causa fosse in corso da oltre un anno, l'intero monastero ancora credeva nella santità del novizio certosino al quale era tributato un vero e proprio culto come se fosse un santo vivo:

> tre priori che si condussero là, oltre l'Albosco priore di quel monasterio, et tutti quei monaci sotto pretesto dell'apparitioni di molti santi, hanno fatto molti atti d'adoratione intorno al detto novitio et alle cose sue: come riducendo la sua cella in forma di cappella, con un altare et attorno torcie; et andandovi in processione a cantar le litanie et orationi dentro, entrandovi scalzi et con le candele accese in mano; facendo dimandar gratie da persone laiche al detto novitio; portandolo da un prato vicino al monastero, ove diceano che andava a ritrovar il demonio sino alla sua cella con lui attorno dicendo salmi; tenendo i panni suoi come reliquie et venerandoli et particolarmente una pianella con farla baciar inginocchioni ai circostanti; et anco facendo baciar i piedi da alcuni monaci ad esso novitio[87].

La conventicola certosina aveva ramificazioni che dal Cuneese arrivavano sino ai monasteri di Savona e di Genova, e la sua imbarazzante esistenza era ben nota all'ordine in quanto il priore di Mantova aveva invitato i monaci di Valle Pesio a desistere, essendo quella una «illusione del demonio et che commetteano idolatria facendo le cose che facevano». Alla testa del gruppo vi era il fondatore della Compagnia di San Paolo, il quale si era impegnato a convincere quei confratelli «che si mostravano duri a credere», ricorrendo anche a minacce vere e proprie: il nunzio aveva «anche ritrovato indicij contra detto Albosco per cose della fede, havend'egli havuto a dir d'essere stato quattro o cinque anni in dubbio di cose della fede o senza fede come dicono alcuni testimoni».

Alla luce di tali riscontri, il nunzio di Torino, che in questa fase poteva ancora contare sul sostegno di Roma, ottenne la cattura dei due certosini, i quali furono interrogati e custoditi «sotto sicurtà di mille scudi», con l'obbligo di non abbandonare la città. Nel giugno 1575 Federici avvisò che in molte scritture di Albosco aveva ritrovato «da 150 conclusioni pessime et tutte sono piene d'empietà, di scandalo, di temerità, et le piú essorbitanti cose, che siano mai udite o viste»[88]. Il novizio, inoltre, aveva «confessato che ha simulato et finto tutto»,

[86] ASV, *Segreteria di Stato*, *Savoia*, b. 5, f. 49*r* (Federici al cardinale Galli, 13 febbraio 1575).

[87] *Ibid.*, ff. 91*r*-92*r*, in particolare f. 91*r* (Federici al cardinale Galli, 6 aprile 1575), da cui sono tratte le citazioni seguenti.

[88] *Ibid.*, f. 171*v* (Federici al cardinale Galli, 25 giugno 1575).

indotto dal direttore spirituale. Il 5 settembre 1575 la Segreteria di Stato sollecitò l'invio delle carte processuali, avvisando il nunzio che non poteva «venir a l'ispeditione se prima non dà informatione»[89]. Federici fece resistenza sostenendo che l'inchiesta non era ancora terminata. Si trattava di un affare complesso in quanto bisognava capire se i certosini avevano collaborato «per malitia» oppure «per semplicità et ignoranza», o perché «sforzati con minaccie et altri modi» da Albosco[90]. Si ribadiva che nelle carte del priore ricorrevano «infinite heresie et propositioni empie, scandalose et maledíche contra di Nostro Signore, di cardinali, di vescovi et d'ogni qualità di persone» e, quel che era peggio, Albosco non voleva

> ravvedere et confessare d'esser stato heretico; anzi ha revocato una confessione che haveva fatto sopra di esse propositioni et dice solo che hora conosce quelle cose scritte da lui esser heretiche, et che allora quando le scrisse non le conoscea per tale; et quanto a quelle che ha scritte in questo negocio, dice, ch'egli era tanto accecato, credendo che fussero sante, che se bene sono tanto empie non le conosceva et pur l'haveva per buone.

Il nunzio ricordava che, all'inizio del negozio, per riguardo del prestigio dei certosini aveva concesso la libertà vigilata ad Albosco ma lui non «si restrinse et si lasciò andar per la città, egli con ogniuno se andò predicando non solo per huomo da bene, ma quasi per modo di dir, per santo: et si ridusse fino a dir che con far questo processo si scandalizeranno di noi persino agli heretici».

L'affare assunse una coloritura drammatica allorché, nel novembre 1575, il novizio Cristoforo tentò il suicidio «con porsi una agucchia molto lunga nel petto, di modo che bisognò tagliarlo per cavargliela fuora»[91]. Agli occhi del nunzio il giovane era «d'humore molto melanconico onde dubitavamo che non si facesse qualche male». Impietositosi, Federici autorizzò il giovane a frequentare la chiesa di San Domenico «sempre però con una guardia appresso» e lo fece assolvere «per le botte date a' religiosi quando fingeva l'indemoniato per rispetto di questa sua melanconia». Del resto, il responsabile di tutto lo scandalo risultava sempre piú essere il priore di Santa Maria in Valle Pesio come ammesso dallo stesso novizio, il quale davanti al nunzio e all'inquisitore aveva confessato «che l'Albosco gli haveva fatto fare tutte quelle fittioni, et instruttolo di mano in mano di quanto dovea fare et dire».

Nel frattempo a Roma, verosimilmente per l'intervento dell'ordine certosino, si stava creando un clima sfavorevole all'iniziativa del nunzio di Torino incline a prolungare la causa con estremo rigore e a estendere l'inchiesta all'intera famiglia religiosa. Ora lo stesso Federici chiedeva chiarimenti dal momento che un gen-

[89] *Ibid.*, b. 225, f. 266*v*.

[90] *Ibid.*, b. 5, ff. 229*r*-229*v*, in particolare f. 229*r* (Federici al cardinale Galli, 20 settembre 1575), anche per i successivi rimandi.

[91] *Ibid.*, ff. 269*r*-269*v*, in particolare f. 269*r* (Federici al cardinale Galli, 3 novembre 1575), pure per le citazioni seguenti.

tiluomo suo amico lo aveva informato di avere saputo «di bocca d'un cardinale che N.S. et il Santo Officio è mal sodisfatto di me nella causa dei certosini per haver io dice egli proceduto con molta passione et con termini poco convenienti contra di loro; et quel che piú, per non havere voluto obbedire agli ordini datimi da esso Santo Officio il qual per ciò era stato quasi per farne risentimento»[92]. In effetti, nell'estate 1576, il cardinale Scipione Rebiba, segretario del Sant'Uffizio, informò il nunzio che il Sacro Tribunale non apprezzava ulteriori intromissioni nella vita del monastero e ordinò di affidare l'inchiesta al solo inquisitore di Torino, che rispondeva direttamente alla Congregazione di Roma[93].

La situazione precipitò quando, tre anni dopo l'inizio della causa, la notte del 15 febbraio 1577, Albosco riuscí a fuggire dal carcere. Egli approfittò della scarsa vigilanza, dovuta al fatto che aveva simulato di essere infermo a causa della gotta. Come spiegava l'imbarazzato inquisitore di Torino al cardinale Galli, grazie alla «hipocrisia sua che tuttavia fingeva del santo et dalle finte parole che sempre protestate che, se bene fusse stato nelle Indie, sarebbe comparso da se in giudizio non che non fuggir mostrando ancho gran desiderio di ritrovarsi in Roma»[94]. Peraltro la fuga risultava sospetta, essendo avvenuta alla vigilia della spedizione della causa nell'Urbe e, adombrava il nunzio, forse il prigioniero aveva potuto godere di qualche complicità interna, anche se auspicava che «piacesse a Dio che egli venisse a Roma come ha lasciato qui nome di voler fare; acciocché fusse castigato conforme ai demeriti suoi»[95].

Nonostante ciò ad Albosco arrise un destino diverso da quello prospettato e a lungo agognato da Federici: nell'aprile 1577 il nunzio fece stampare «una nova relatione del processo» che inviò prontamente a Roma, ma la causa, a quanto è dato sapere, si incagliò tra le secche e gli scogli della curia papale, verosimilmente per le pressioni esercitate dall'influente ordine certosino, il cui cardinale protettore in curia era Francesco Alciati, o per le altolocate protezioni di cui l'Albosco poté godere. La sua colpevolezza non venne mai messa in discussione, e di lui e della sua labirintica ricerca di una santità mistica e profetica si persero definitivamente le tracce.

Come era inevitabile lo scandalo ebbe delle immediate ripercussioni sia sui gesuiti di Torino sia sul buon nome della Compagnia di San Paolo. Non a caso, proprio nel 1574, i padri della Compagnia di Gesú che ancora abitavano il cosiddetto «collegio alboschino», ossia la casa che l'avvocato aveva ceduto loro nel 1564, ritennero piú opportuno trasferirsi, insieme con i sanpaolini, presso la dimora lasciatagli in eredità da Becuti[96]. Nel 1576 la Congregazione della San-

[92] *Ibid.*, f. 475*r* (Federici al cardinale Galli, 18 settembre 1576).
[93] *Ibid.*, ff. 477*r*-477*v* (Federici al cardinale Rebiba, 9 agosto 1576).
[94] *Ibid.*, b. 6, f. 33*v* (Cislaghi al cardinale Galli, 21 febbraio 1577).
[95] *Ibid.*, f. 32*r* (Federici al cardinale Galli, 21 febbraio 1577).
[96] Cfr. TESAURO 2003, p. 186.

tissima Annunziata, fondata dai sanpaolini insieme con i gesuiti, passò sotto la gestione dell'ordine domenicano. Questa istituzione era nata per dare vita a un oratorio con regole meno aspre di quelle vigenti nella Compagnia di San Paolo, e che funzionasse come «divoto vivaio», secondo la formula utilizzata da Tesauro[97], dal quale attingere, dopo opportuna preparazione spirituale, i futuri membri della Compagnia. Fino al 1573 la Congregazione della Santissima Annunziata aveva funzionato a gonfie vele, essendo formata da una settantina di confratelli affidati alla direzione spirituale del gesuita Giovanni de' Grassi, ma, a causa dello scandalo di Albosco, e non certo per ragioni di spazio come sostenuto da Tesauro[98], sospese per qualche anno la sua attività. Il 30 settembre 1576 fu ricostituita nel convento dei frati predicatori di San Domenico e assorbita dalla Società dell'Annunziata legata alla parrocchia e dunque alla giurisdizione diocesana. Evidentemente le autorità ecclesiastiche avevano ritenuto che fosse piú opportuno sottrarre quel «divoto vivaio dove si nutrivano le tenerelle piante» all'influenza gesuitico-sanpaolina per sottoporlo al controllo teologico e spirituale dei domenicani e a quello dell'autorità vescovile.

Come avrebbe mostrato l'inchiesta ordinata nel 1579 dal generale dei gesuiti Mercuriano sui casi di presunto misticismo sparsi per l'Italia che coinvolgevano alcuni padri spirituali della Compagnia di Gesú[99], fra cui, a Milano, Gagliardi, la parabola eterodossa di Albosco, pur nella sua specificità, non rappresentava un rischio isolato, bensí il segno tangibile del perdurare di una spiritualità estatico-profetica che, con l'inquieta ricerca di una perfezione iniziatica e con i suoi legami con il mondo laico nel segno di un rinnovamento religioso e politico, rischiava di corrodere le fondamenta della struttura ecclesiastica come istituzione. Ci provava con l'energia e il fascino di una nuova eresia interna, quella dell'anomia e della disobbedienza, un nemico dissimulato e dunque ancora piú pericoloso, che aggrediva il nocciolo dottrinale della ragion di Stato ecclesiastica, il patto di conservazione stretto tra principi laici e Chiesa cattolica per rispondere alla definitiva divisione dell'Europa cristiana in una pluralità di confessioni antagoniste. Bisognava voltare pagina una volta per tutte perché l'unica riforma possibile, esaurita la breve stagione delle speranze conciliari tradite, rispondeva al nome di Controriforma.

## 8. *Rinascere nelle opere, fuggire le mormorazioni.*

Alla crisi degli anni Settanta, che coinvolse il fondatore e con lui il buon nome della Compagnia di San Paolo, l'Istituto reagí con straordinaria efficacia, concentrando la propria azione su un triplice versante tutto orientato verso il

[97] *Ibid.*, p. 185.
[98] Cfr. *ibid.*, pp. 186-87.
[99] Sull'indagine di padre Sebastiano Morales si veda M. CATTO, *La Compagnia divisa* cit., pp. 89-90.

mondo delle opere, l'assistenza ai bisognosi e l'azione di carattere finanziario e creditizio.

Per prima cosa, nel 1579, i sanpaolini promossero la rinascita del Monte di pietà di Torino per sottrarre al dramma dell'usura i ceti piú svantaggiati, attraverso la corresponsione di piccoli prestiti su pegno e l'applicazione di un interesse del 2 per cento[100]. Il problema dell'usura si era acuito dopo che, nel 1572, Emanuele Filiberto, nell'ambito del suo progetto di rafforzamento economico dello Stato, aveva consentito agli ebrei di abitare nei suoi domini garantendo loro libertà di culto e di commercio. Una decisione che, come l'editto di Cavour nei confronti dei protestanti, suscitò la dura riprovazione della Santa Sede perché, come scriveva il segretario di Stato Galli al nunzio Vincenzo Lauro il 1° giugno 1573, «l'introduttione di questi pessimi uomini è un nutrirsi il serpe in seno e un sparger semi da produrre in breve tempo licentia ne populi, soversione de stati, et un fuoco non cosí facile poi ad estinguere». Secondo il papa era inammissibile che «li giudei possino stare et pratichar in quelli stati liberamente senza portar alchun segno [...] che niun giudeo minor de anni XV possa in modo alcuno farsi cristiano [...]. Che in quelli stati possino dimorare, pratichar, et negociare liberamente Turchi, Mori, Persiani et ogn'altra sorte de infidelli»[101].

I fondatori della Compagnia di San Paolo Nicolino Bossio e Benedetto Valle e il rettore Antonio Sola si impegnarono con successo nel biennio successivo per ottenere il riconoscimento dell'iniziativa da parte del papa, del duca, dell'arcivescovo e del Senato di Torino. L'occasione dell'istituzione del Monte di pietà fu dunque propizia per rinsaldare i rapporti tra la Compagnia di San Paolo e il pontefice che concesse, con un'apposita bolla, l'indulgenza plenaria per una processione da svolgersi ogni anno, il secondo giorno delle festività pasquali. In quella circostanza, le massime autorità ecclesiastiche e politiche della città, gli ordini religiosi, i ceti professionali e cortigiani e il popolo riunito dalle celebrazioni si impegnavano a raccogliere le elemosine necessarie per alimentare le casse del Monte di pietà che, anche grazie a questo sostentamento, si radicò nel tessuto sociale ed economico di Torino, costituendo le basi del crescente potere finanziario della confraternita.

In secondo luogo, i membri della Compagnia di San Paolo sostennero economicamente la fondazione della Casa del soccorso delle vergini, creata nel 1589 dal gesuita Leonardo Magnano, direttore spirituale dei sanpaolini, per mettere in «sicuro l'onestà di quelle povere giovani, che, o per trascuratezza delle madri, o per frodolenza degl'insidiatori, pericolavano, infino a tanto che o con onorevole maritaggio o con altra piú santa inspirazione ritrovassero maggior fortuna»[102]. La Compagnia di San Paolo rilevò l'istituto nell'agosto 1595 prevedendo l'assi-

[100] Sul Monte di pietà a Torino cfr. ABRATE, pp. 41-50, in particolare p. 42.
[101] F. FONZI (a cura di), *Nunziature* cit., p. 478.
[102] TESAURO 2003, p. 218.

stenza soltanto delle cittadine torinesi che venivano affidate a una governatrice e a un confessore per il periodo in cui erano piú esposte al rischio di traviamento ed educate a raccomandare al Signore «le Serenissime Altezze, monsignor Illustrissimo Arcivescovo, la Congregazione di San Paolo, la Città, li benefattori e i superiori di detta opera»[103].

Infine, sempre nel 1595, venne fondato, grazie al finanziamento straordinario della Compagnia, l'Ufficio pio con il compito di fornire la dote necessaria per 17
sposarsi alle donne povere che non potevano procurarsela. Membri dell'Ufficio pio erano il rettore della Compagnia e il governatore del Monte di pietà, i quali avevano l'incarico di far fruttare il denaro raccolto affinché non restasse «otioso». Due volte l'anno, in occasione della festa della conversione di san Paolo, il 25 gennaio, e dei santi Pietro e Paolo, il 29 giugno, le doti venivano distribuite alle fanciulle prescelte. L'importo era fissato in 400 fiorini, l'equivalente di un rifornimento quotidiano di pane per cinque anni[104], e la sua consegna avveniva solo dopo avere celebrato il matrimonio nell'Oratorio della Compagnia di San Paolo. La prima dote venne concessa il 25 gennaio 1596 alla figlia di un fabbro defunto, Caterina Borla, talmente povera da non aver «modo di dar cosa alcuna al marito», ma «vergine» e «da bene»[105]. L'anno successivo le richieste da esaminare furono cosí numerose da rendere necessario il sorteggio.

Grazie a queste iniziative caritatevoli sul fronte della povertà e dell'assistenza femminile e alle conseguenti operazioni finanziarie che l'accumulo di denaro consentiva, la Compagnia di San Paolo riuscí a far fruttare un bene immateriale dall'inestimabile valore, il vincolo fiduciario che la legava alle classi dirigenti della città e dello Stato. Un elemento impalpabile ma decisivo, quello dell'affidabilità, che l'avventura visionaria di Albosco e le diatribe con Emanuele Filiberto relative all'eredità di Aleramo Becuti avevano seriamente rischiato di compromettere.

La Compagnia di San Paolo seppe risorgere dalla crisi con una decisa torsione dottrinale in favore di una teologia delle opere di carità che, nel volgere di un quarantennio, le consentí di inserirsi a pieno titolo dentro i processi assolutistici di costruzione dello Stato sabaudo e nei nuovi equilibri che puntellavano la Chiesa della Controriforma. La storia di questa formidabile ascesa era celebrata dall'opera di Tesauro che, a partire dall'inizio del Settecento, divenne una lettura obbligatoria per ogni membro del sodalizio, il quale avrebbe dovuto riceverla il giorno del suo ingresso «e se farà legare a suo gusto»[106]. Il fervente nuovo devoto vi avrebbe invano cercato il racconto delle avventure di fede e di passione di Albosco, il santo mancato fondatore della Compagnia. Uno sfregio,

[103] Riportato da C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose* cit., p. 246, nota 175.
[104] Secondo il calcolo di A. ERBA, *Pauperismo e assistenza* cit., pp. 213 sgg.
[105] In C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose* cit., pp. 246 sgg.
[106] P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., p. 157.

ora parzialmente restaurato, che si doveva nascondere dietro gli stucchi e i candidi marmi di un edificio dalle sfarzose volute barocche, privo di qualsivoglia incrinatura. Del resto, proprio nei regolamenti dell'istituzione, si leggeva che, in base all'insegnamento paolino, il perfetto «uomo interiore» della Compagnia avrebbe dovuto impegnarsi a fuggire i ragionamenti oziosi e le mormorazioni: un secolo dopo l'altro, fino a oggi e ancora.

UMBERTO SANTARELLI

# Il credito e l'usura nell'Europa medievale e moderna

## 1. *Il povero e lo strozzino. Alcune considerazioni generali sulla scorta dei testi sacri.*

Una ricostruzione, che voglia esser davvero esauriente, della storia d'un'istituzione complessa (per funzioni e, conseguentemente, per struttura) come la Compagnia di San Paolo, presuppone come ineludibile un previo, anche se rapido inquadramento dell'intera vicenda nel sistema dei valori (e dei contrapposti disvalori) nel quale l'istituzione stessa si è trovata a operare. Se vero è (ed è verissimo) che le origini della Compagnia di San Paolo son da ricercare nell'esigenza, avvertita come vitale, d'un governo del bisogno da assicurarsi nell'assoluto e incondizionato rispetto delle regole e immagini della carità[1], tutta la storia che da quelle origini ha preso le mosse potrà risultar chiaramente leggibile solo con riferimento alle – molteplici, ma alla loro radice piú fonda non certo disomogenee – povertà, sovvenir alle quali la Compagnia (come le molt'altre istituzioni consimili) assunse fin dagl'inizi a proprio canone costituzionale. E, naturalmente, di queste non piccole diversità dovrà tenersi tutto il debito conto, per poter poi ricostruire con esattezza tutta la non breve storia che ne è rimasta indelebilmente segnata.

In queste prime pagine, naturalmente, non si dovrà ricostruire ogni particolare d'una storia cosí lunga e complessa. Qui basterà cercar di capire quali fossero – fin dagl'inizi della Compagnia – i termini nei quali si poneva il problema della protezione del povero: i valori, cioè, che apparivano meritevoli d'esser affermati e tutelati, e i contrapposti ma correlati disvalori che andavano in ogni modo contrastati. La prima tappa di questa lunghissima storia riguardò le regole chiamate a disciplinare il rapporto tra mutuante e mutuatario: ricco il primo (avuto riguardo, si capisce, alle condizioni economiche generali d'ogni tempo e d'ogni luogo), povero il secondo (nel senso di bisognoso, incapace di provvedere al proprio pur modestissimo sostentamento). Quando una simile situazione fosse stata (come il piú delle volte accadeva) generalizzata, era fatale che coloro che stavano – se non proprio bene – meno peggio dei piú, tendessero ad approfittarsi di questa loro

[1] Non è certamente un caso che la riflessione di Miguel Gotor in quest'opera alluda nel titolo a tali concetti (*Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, pp. 40-72).

situazione di privilegio, imponendo alle loro controparti regole particolarmente gravose. Ed è comprensibile che a queste violenze (comunque, nei fatti, venissero dissimulate) si cercasse di opporre resistenza, in primo luogo sul piano dei principî alla cui stregua regolare i rapporti obbligatori tra "ricchi" e poverissimi.

La prima "risposta", che inaugurò una lunghissima e complessa tradizione, fu quella biblica. Nella stagione che possiamo chiamare costituente dell'esperienza etica e giuridica d'Israele si trova solennemente affermato, nel Libro dell'Esodo, il precetto di dare a mutuo al bisognoso senza pretender da lui la corresponsione d'alcun interesse; con l'ulteriore e connesso comando, per il caso che si fosse preso in pegno il suo mantello[2], di restituirglielo a ogni calar del sole, essendo quello il suo solo riparo dai rigori della notte[3]. E nel Deuteronomio, dove son contenute le regole che il popolo d'Israele avrebbe dovuto osservare una volta giunto nella Terra a lui promessa, troviamo rinnovato il divieto dell'usura; dichiarato valido però solamente all'interno del Popolo d'Israele, e non negli eventuali rapporti con soggetti a esso estranei (da ritenersi, in quanto tali, non meritevoli d'una cosí intensa tutela)[4]. Su questi testi si è per molti secoli fondata la diversa disciplina del rapporto di mutuo che il mutuante ebreo era tenuto a osservare con le controparti correligionarie (coi suoi "fratelli", cioè) rispetto a quella, del tutto priva di vincoli di non onerosità, che poteva dar assetto a quello stesso rapporto quando fosse stato instaurato con controparti non israelite.

Molti secoli dopo, il medesimo problema fu affrontato anche nel contesto – pur tanto diverso nelle sue premesse fondanti – della normativa coranica. E i contenuti delle soluzioni adottate furon sostanzialmente analoghi a quelli veterotestamentari[5], pur essendo notevolmente diversi i valori di riferimento.

Rispetto a questa sostanziale (e nitidamente motivata) continuità di soluzioni normative che è dato riscontrare nell'esperienza ebraica e in quella islamica, l'apporto del cristianesimo fu, fin dagl'inizi, contrassegnato da una totale originalità, che trovava il proprio fondamento nella prospettiva – radicalmente nuo-

[2] Il fatto ipotizzato e disciplinato (il pegno del mantello) ci testimonia all'evidenza quanto fosse duro il trattamento riservato ai debitori anche in una società che pure faceva formale riferimento a un quadro di valori assai esigente.

[3] «Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi qui habitat tecum non urgues eum quasi exactor nec usuris opprimes. Si pignus a proximo tuo acceperis vestimentum ante solis occasum redde ei; ipsum enim est solum quo operitur indumentum nec habet aliud in quo dormiat» (*Exodus*, XXII, 25-27).

[4] «Non fenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam nec fruges nec quamlibet aliam rem, sed alieno; fratri autem tuo absque usuram id quod indiget commodabis ut benedicat te Dominus Deus tuus» (*Liber Deuteronomii*, XXIII, 19-20). Il primo dei due versetti vietava all'israelita di prestar a interesse al *frater* ma non all'*alienus*; il secondo ripeteva con piú chiarezza il divieto a favore del *frater*, senza disporre però nulla di specifico in ordine ai rapporti con lo straniero.

[5] Sembra sufficiente, per noi, rinviare alla nitida esposizione di G. M. PICCINELLI, *Operazioni islamiche di provvista e di gestione del risparmio: il modello del cliente-socio*, in G. GIMIGLIANO e G. ROTONDO (a cura di), *La banca islamica e la disciplina bancaria europea,* Atti del convegno internazionale di studi (Napoli, 8-9 aprile 2005), Giuffrè, Milano 2006, pp. 15-19. Nello stesso volume questo problema è stato esaminato anche in una prospettiva piú specificamente storica: cfr. U. SANTARELLI, *Le premesse lontane: dal povero al mercante*, pp. 1-12.

va – nella quale il tema dell'usura e della sua regolamentazione (morale, anzitutto; e solo secondariamente e strumentalmente giuridica) venne affrontato e risolto. Il principio generalissimo, da cui dedurre il canone fondamentale capace di regolare il rapporto di mutuo, lo troviamo affermato con assoluta nitidezza nel Vangelo secondo Luca, nel quale il dovere di soccorrere il bisognoso viene radicato in un contesto che non ha in sé nulla di paragonabile a una logica meramente contrattuale:

> Si mutuum dederitis his a quibus speratis recipere, quae gratia est vobis? Nam et peccatores peccatoribus faenerantur ut recipiant æqualia. Verumtamen diligite inimicos vestros, benefacite, et *mutuum date nihil inde sperantes*, et erit merces vestra multa et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos[6].

Questo discorso appare assolutamente nuovo e totalmente originale: *a*) dare a mutuo a chi prevedibilmente restituirà a tempo debito quanto ha ricevuto è un comportamento del tutto irrilevante sul piano morale (che nella logica evangelica è il solo ad aver importanza), perché *b*) anche i peccatori prestano denaro ai loro compari prevedendo di ricevere la restituzione di quel che hanno prestato; mentre *c*) è doveroso amare i propri nemici e dare a mutuo senza sperarne nulla (neanche la restituzione di quanto prestato, cioè) per esser cosí figli dell'Altissimo, che è benigno verso gl'ingrati e i cattivi.

In questa pagina non c'è assolutamente nulla che rammenti quella solidarietà soltanto etnica che aveva governato le norme veterotestamentarie come avrebbe poi fondato quelle coraniche: qui il solo valore che vien proposto come totalmente vincolante è quello di farsi imitatori dell'Altissimo, amando e beneficando perfino gl'ingrati e i cattivi[7]; e conseguentemente vien condannato anche il mutuo gratuito, perché impone pur sempre, a carico di soggetti già oppressi dalla povertà, l'obbligazione di restituire la somma ricevuta. Si tratta, insomma, d'un precetto chiaro ma estremo; ispirato non certo dalla giustizia ma dalla carità.

Questo testo lucano, a leggerlo *sicut lettera sonat,* si rivela come una voce nitidamente e radicalmente alternativa rispetto alle regole che governarono tanto a lungo l'universo dei rapporti obbligatori[8]; sicché non si può in alcun modo parlare d'una sua reale recezione nelle esperienze propriamente *giuridiche* nelle quali, attraverso due millenni, è stato regolato il rapporto di mutuo. Sul piano dell'ordine *giuridico* l'alternativa rimase sostanzialmente stabile tra gratuità e onerosità; almeno nel primo millennio, quando l'esperienza giuridica venne tessendosi

[6] Luca, VI, 34-36 (il corsivo è nostro). Qualche considerazione in piú sul punto è reperibile in U. SANTARELLI, *Mercanti e società tra mercanti*, Giappichelli, Torino 1998[3], pp. 163 sgg.

[7] Un po' piú di mezzo secolo fa un giovane storico dell'economia lesse questa pagina di Luca cogliendone magistralmente il senso piú alto e profondo, e tralasciando perciò l'analisi (che in quel contesto sarebbe risultata fuorviante) dei suoi profili strettamente economici e giuridici: A. FANFANI, *Le tre città. Postille a San Luca*, Libreria Fiorentina, Firenze 1946, pp. 60-65.

[8] Basti pensare che il testo di Luca sanziona come (moralmente) illecita anche la pretesa del creditore di ricevere soltanto la restituzione della sola somma mutuata.

in quella che è stata felicemente definita «officina della prassi»[9] e in un contesto economico contrassegnato da diffuse e gravi situazioni di povertà, che non facilitavano certo la formazione di sistemi normativi che fossero destinati a (ma anche capaci di) alleviare davvero i gravissimi disagi che quella povertà creava.

## 2. *Il soccorso al povero e il finanziamento del mercante fra l'assetto normativo e la «irregularitas contractus».*

È naturale chiedersi se e quali mutamenti si verificarono nel regime giuridico del mutuo col trapasso dall'Alto al Basso Medioevo. Come sempre accade, anche quest'avvicendamento cronologico può essere (e, di fatto, è stato) oggetto di valutazioni assai dissimili tra loro. C'è chi ha ritenuto che «il sorgere o il risorgere delle città nell'Europa dei secoli XI-XIII segnò una svolta nella storia della civiltà europea e preparò nuovi destini per il mondo intero»[10]; e chi ha affermato che «in particolare per lo storico del diritto [...] il secolo XI – e soprattutto la seconda metà del secolo XI – appare piuttosto come uno straordinario momento di maturità: i tempi sono maturi per raccogliere i frutti di tante seminagioni altomedievali lente ma costanti»[11]. Senza prender partito in questa non semplicissima disputa, a noi basterà riconoscere come ovvia quella che può esser ritenuta la novità piú rilevante che ha suggerito di segnare a un di presso al passaggio dal primo al secondo millennio dopo Cristo il confine tra Alto e Basso Medioevo; ed è il sorgere e il lento, ma irreversibile consolidarsi, nel progressivamente rinnovato tessuto delle città, d'un ceto mercantile destinato ad assumere, e a conservar per secoli, una posizione dominante.

In questo nuovo contesto gl'interessi cetuali dei mercanti riuscirono prima a definirsi e successivamente a darsi una tutela specificamente adeguata alla loro inedita natura. Il mercante, solo o associato che fosse, aveva quotidiano bisogno di disporre dei capitali indispensabili per gestire ed espandere i propri traffici, e doveva in ogni modo procurarseli. Pur nel contesto d'una situazione di fatto profondamente nuova (e, in quanto tale, imparagonabile a quella dell'età precedente), restava pur sempre vero che il mercante, quotidianamente dedito alla ricerca di capitali da impiegare nella mercatura, poteva esser definito anche lui, in un certo qual senso, un "povero" (d'una povertà radicalmente nuova, ma pur sempre identificabile con una quotidiana e impellente necessità di denaro). L'antico strumento contrattuale che poteva servire a provvedersi questa indispensabile liquidità restava sempre il mutuo, sul quale però seguitava a gravare (per ragioni ancora ritenute in sé inoppugnabili) il vincolo – in larga (e certo non

[9] Da P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006[12], pp. 39-125, in particolare pp. 103-8.
[10] C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1974, p. 163.
[11] P. GROSSI, *L'ordine giuridico* cit., p. 127.

contestabile) misura da definirsi sacro – della gratuità. «Mutuum date *nihil* inde sperantes», si leggeva in quella nitidissima pagina di Luca; ma che senso poteva avere imporre questa regola cosí estrema al finanziamento fatto a un mercante che a sua volta avrebbe usato il denaro ricevuto, non certo per sfamarsi, ma per moltiplicare i suoi traffici mercantili e quindi i suoi lucri? La *ratio*, che dava a quel divieto cosí estremo un fondamento assolutamente indiscutibile (per la sua fonte e per la sua specialissima natura), appariva però evidentemente inidonea a regolare in modo praticabile altri rapporti destinati, altrettanto naturalmente, a restar immersi nella mondanissima logica di mercatura.

Quello che la situazione di fatto faceva emergere era il problema della qualificazione causale da assegnare a questi nuovi rapporti. Dal momento che le due figure contrattuali che venivan consolidandosi mostravano chiaramente le loro diverse tipicità di fatto – di soccorso caritatevole al bisognoso l'una; di finanziamento (ovviamente non gratuito) al mercante l'altra – si palesava impossibile inserirle entrambe in una medesima *causa contractus* (che avrebbe dato sostanza a un'unica disciplina destinata a regolare situazioni tra loro chiaramente alternative). C'era poi da considerare la presenza d'un nuovo soggetto, il banchiere, la cui duplice attività consisteva per un verso nel raccogliere i capitali disponibili, e per un altro nel metterli a disposizione di chi poteva investirli nei propri traffici mercantili. In un siffatto contesto sarebbe apparso davvero difficile far convivere – nel medesimo strumentario contrattuale – sia il divieto dell'usura che la possibilità per i contraenti di ricavare un utile (anche molto cospicuo) dai rapporti economici posti in essere. Non è stato cosí: per convincersene basta leggere una testimonianza moderna ma, al contempo, sorprendentemente "diretta" del modo in cui nel Basso Medioevo "mercantile" si riuscí ad «hæc facere et illa non omittere»[12].

Il problema si poneva in termini chiarissimi: per un verso c'era – nei fatti – l'esigenza assoluta di consentire quella circolazione dei capitali che era condizione essenziale perché la mercatura riuscisse a realizzarsi con profitto; e, di contro, restava valido (con tutta la forza della sua antica autorevolezza) il divieto dell'usura, che sembrava render *ex toto genere suo* illecita la corresponsione e la percezione d'un qualunque interesse. La soluzione fu trovata usando gli strumenti raffinati di cui disponeva la *scientia juris* e tutelando lucidamente l'autentica volontà delle parti contraenti. Senza addentrarci ora in analisi troppo partico-

[12] Nel *Codex Juris Canonici* del 1917 (discendente apparentemente lontano, ma nella sostanza perfettamente legittimo, delle vicende di cui stiamo ragionando) troviamo una norma davvero illuminante. Il canone 1543, con cui si conclude il titolo *De contractibus,* dopo aver definito in modo esauriente il mutuo, avendo cura però di non rammentarne il nome («Si res fungibilis ita alicui detur ut eius fiat et postea tantumdem in eodem genere restituatur»), detta come assoluta e ineccepibile l'antica regola della gratuità («nihil lucri, ratione ipsius contractus, percipi potest»), smentendola però subito dopo proprio con riferimento al mutuo, ma – anche qui – sostituendo al nome del contratto (in un simile contesto ovviamente innominabile) la descrizione analitica del suo contenuto tipico e parlando non specificamente di *pecunia*, ma d'una generica *res fungibilis* e di un non impossibile (né illecito) *lucrum legale* («sed in præstatione rei fungibilis non est per se illicitum de lucro legali pacisci, *nisi constet ipsum esse immoderatum*»). I corsivi sono nostri.

lareggiate[13], basterà tener conto del modo in cui il problema del *nomen juris*, da assegnare ai nuovi rapporti che venivan consolidandosi e ai contratti destinati a regolarli, venne affrontato e risolto.

Lo scopo che era necessario raggiungere era quello di favorire la circolazione dei capitali e la percezione (e corretta ripartizione) degli utili che questa circolazione poteva produrre; l'ostacolo, che a questo raggiungimento veniva frapposto da una tradizione che nessuno poteva (né voleva) disattendere, era costituito da quel divieto dell'usura, la cui *auctoritas* appariva irrefragabile. Il problema, ridotto ai suoi minimi (ma non certo agevoli) termini, era di trovare, per questi rapporti manifestamente del tutto nuovi, un *nomen juris* che li significasse con chiarezza, consentendo cosí di regolarli senza contraddire né i canoni etici universalmente riconosciuti validi né gl'interessi che la nuova *societas mercatorum* mostrava chiaramente di voler difendere come suoi propri e irrinunciabili valori.

Dipanare la matassa toccò alla *scientia juris*. Sul piano dei fatti (e, quindi, della *justitia*) appariva evidente il mutamento che la logica di mercatura stava imponendo: né il mercante né il banchiere, esercitando ognuno la propria specifica funzione economica, potevano – per ragioni diverse, ma alla fine concorrenti – ritener possibile la sopravvivenza di quel canone che aveva severamente imposto a tutti di «mutuum dare nihil inde sperantes», perché questo avrebbe presupposto ancora esistente la situazione di fatto che aveva appartenuto a un passato ormai chiaramente irreversibile. Questo essendo, era indispensabile anzitutto ridefinire quella che appariva esser l'oggettiva sostanza dei diversi rapporti; e, in coerenza con questa nuova definizione, formulare una diagnosi causale altrettanto nuova, alla cui stregua elaborare regole giuridiche che fossero universalmente accettabili.

Il ragionamento, che la *scientia juris* – con una lunga lucidissima fatica – seppe costruire, partiva dalla constatazione dell'ovvia impossibilità di qualificare mutuo il contratto che mercanti e banchieri stipulavano tra loro, e si preferí definirlo *depositum*, temperando però questa diagnosi col riconoscere che – per il suo oggetto (costituito da una cosa di genere) e per l'obbligazione che ne nasceva (la restituzione, non della stessa *res deposita* ma del suo *tantundem*) – si trattava d'un *depositum irregulare*, che, in quanto tale, poteva contenere anche una clausola che ne consentisse l'onerosità. La strada fu percorsa con la nitida consapevolezza che solo cosí la nuova realtà della *societas mercatorum* avrebbe potuto avere un *ordo juris* rispondente alle sue autentiche esigenze vitali. Non è questa la sede dove ricostruire per filo e per segno tutto il lungo itinerario che fu percorso[14]. Qui basterà rammentare soltanto – a mo' di simbolo, verrebbe fatto di

[13] Reperibili, per esempio in U. SANTARELLI, *La categoria dei contratti irregolari. Lezioni di storia del diritto,* Giappichelli, Torino 1990, pp. 67-210.

[14] Si veda ancora *ibid*. per una ricostruzione del non brevissimo itinerario che fu percorso per arrivar a ragionare prima di *depositum irregulare* e poi addirittura dei contratti irregolari come d'una categoria.

dire – quello che (almeno da noi) rappresenta ancor oggi l'esito finale di quel lungo e variegato viaggio: l'art. 1782 del nostro Codice civile[15].

### 3. *La decretale «Naviganti» e l'intuizione di Tommaso d'Aquino circa una possibile «quædam societas».*

Questo lungo itinerario non è stato sempre né del tutto pianeggiante, perché le ragioni "alte" che davan fondamento al divieto dell'usura sembravano incapaci di adattarsi a riconoscere e recepire le nuove, e diverse, situazioni di fatto. Toccò al legislatore canonico far sentire la sua voce nettamente dissenziente. Una decretale di Gregorio IX dispose che «Naviganti vel eunti ad nundinas certam mutuans pecuniæ quantitatem, pro eo quod suscipit in se periculum recepturus aliquid ultra sortem, usurarius censendus est»[16]. In questo testo la descrizione della fattispecie e la conclusione normativa che ne vien tratta appaiono entrambe nitidissime e tra loro perfettamente coerenti: colui che dà a mutuo somme di denaro a chi va per mare o frequenta le fiere, pattuendo di ricevere in restituzione una somma maggiore di quella mutuata per il fatto che partecipa al rischio connesso a queste attività, dev'esser ritenuto un usuraio. In questo testo *andar per mare* significava palesemente non già soltanto il semplice navigare, ma anche (e assai di piú) lo scopo – nuovo nella sua tipicità – per cui si navigava, che era quello d'esercitar la mercatura, mettendo cosí in rapporto terre fra loro disomogenee; e *frequentar le fiere* voleva dire intervenire come operatori nei grandi mercati che si tenevano periodicamente in tutto il mondo allora conosciuto[17]. La decretale, pur non dimenticando che il finanziatore che interveniva *ad adiuvandum* col finanziamento assumeva anche – di fatto – una quota del *periculum* connesso all'attività finanziata (variando cosí, e non di poco, la stessa struttura fattuale del rapporto), tenne ugualmente a dichiarare con nitida certezza che «usurarius censendus est». Evidentemente, stante la chiarezza con la quale veniva affermato il canone (giuridico, ma anche e soprattutto etico) della gratuità di questa specie di mutuo, non appariva in alcun modo possibile consentire ai contraenti di variare in modo tanto rilevante quelli che apparivano essere gli assetti "naturali" del loro rapporto.

[15] Dove, sotto la rubrica *Deposito irregolare,* si legge che «se il deposito ha per oggetto una quantità di danaro o di altre cose fungibili, con facoltà per il depositario di servirsene, questi ne acquista la proprietà ed è tenuto a restituirne altrettante della stessa specie e qualità» con l'aggiunta, a dir poco significativa, che «in tal caso si osservano, in quanto applicabili, le norme relative al mutuo».

[16] *Decretales*, V, 19, cap. *Naviganti*, X, *De usuris*.

[17] Su questo tema molto complesso basterà qui rammentare il contributo di M. CASSANDRO, *Strategia degli affari dei mercanti-banchieri italiani alle fiere internazionali d'Oltralpe (secoli XIV-XVI)*, in *Aspetti della vita economica medievale,* Atti del convegno di studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, Università degli Studi di Firenze, Istituto di storia economica), Giuntina, Firenze 1985, pp. 140-50.

Su questa soluzione cosí *tranchante*, però, non tutti convennero. Tommaso d'Aquino – che, anche se non era un giurista, godeva d'un'*auctoritas* che sarebbe stato davvero difficile contestare – mantenne il suo ragionamento sul terreno rigorosamente morale, intitolandolo *De peccato usuræ*[18]. Dopo aver chiaramente premesso che «accipere usuram pro pecunia mutuata est secundum se iniustum», l'Aquinate si chiese tuttavia «utrum aliquis possit pro pecunia mutuata aliquam aliam commoditatem expetere» rispondendo con un ragionamento che merita d'esser analizzato attentamente. La premessa, ineccepibile, fu che «ille qui mutuat pecuniam transfert dominium pecuniæ in eum cui mutuat, unde ille cui pecunia mutuatur sub suum periculum tenet eam et tenetur integre restituere». Fin qui Tommaso non fece che adeguarsi a una dottrina (non soltanto giuridica) assolutamente consolidata; ma a questo punto il suo ragionamento imboccò la strada d'un'analisi interamente attenta ai profili fattuali ed economici della fattispecie ipotizzata. Egli osservò anzitutto che chi affida il suo capitale a un mercante o a un artigiano con un patto sostanzialmente societario non gli trasferisce la proprietà di quel capitale («ille qui committit pecuniam suam vel mercatori vel artifici *per modum societatis cuiusdam* non transfert dominium pecuniæ in illum, sed remanet eius»). Senza star a chiederci se quest'affermazione fosse o no corretta *sub specie juris*, basterà constatare quale fu la duplice conclusione che Tommaso trasse dal suo ragionamento: anzitutto che il *mercator* e l'*artifex* investivano il capitale a rischio anche di chi lo aveva conferito («cum periculo ipsius mercator de ea [pecunia] negotiatur vel artifex operatur») e in secondo luogo che chi aveva conferito questo capitale poteva lecitamente partecipare all'utile che dall'investimento si fosse ritratto, non avendo egli perduto la proprietà[19] del capitale stesso («et ideo licite potest partem lucri inde provenientis expetere, tanquam de re sua»).

Se Tommaso in questo suo argomentare – non essendo un giurista – dimenticò un particolare certo non trascurabile (la *translatio dominii* sul denaro investito dal finanziatore al *mercator vel artifex*), fu però attentissimo alla sostanza economica del rapporto, quando notò che chi conferiva capitale in una mercatura altrui non intendeva affatto disfarsi *economicamente* delle somme che investiva; riconoscendo cosí che il finanziatore poteva giustamente pretendere la quota a lui dovuta del profitto che – in forza (anche, e non certo secondariamente) del suo investimento – fosse stato conseguito, senza che fosse possibile ipotizzare la sussistenza d'un rapporto usurario come invece, con un ragionamento del tutto diverso, aveva fatto Gregorio IX nella decretale *Naviganti*. Fu cosí che queste *opiniones* – nate in un clima culturale in cui scienza giuridica e sapienza teologica

[18] *Summa Theologiæ,* II, *q.* LXXVIII.

[19] Non meraviglia certo che Tommaso d'Aquino, che non era un giurista, abbia fatto quest'affermazione, forse vera economicamente (perché sul capitale investito nella mercatura altrui il finanziatore conservava di fatto un'aspettativa di restituzione), ma giuridicamente inesatta perché, cosí come accade nel mutuo, nell'intervallo tra *datio* e *restitutio* la somma è di proprietà del finanziato, che resta tuttavia obbligato alla sua *restitutio*.

si movevano lungo itinerari largamente comuni e reciprocamente connessi[20] – finirono entrambe col riconoscere il diritto del finanziatore a percepire una parte del profitto ricavato dalla mercatura finanziata, pur non arrivando a contraddire, almeno formalmente, principî che, avuto riguardo alle fonti su cui stavan ragionando, apparivano assolutamente vincolanti.

A questo punto non possiamo esimerci dal constatare un fatto che è da ritenersi essenziale nella complessa storia che la *causa societatis* ha vissuto nell'esperienza giuridica basso-medievale: la sua palese duplicità, i cui esiti restano perfettamente leggibili nei sistemi normativi che hanno regolato (e ancora regolano) le società.

In realtà la duplicazione della *causa societatis* dapprima fu soltanto la puntuale (e certamente indispensabile) traduzione, nel sistema delle *causæ contractus*, d'una duplicità che era già scritta nei fatti a chiarissime note. La prima forma di società mercantile – la *compagnia* – dapprima altro non fu, come la parola stessa che la significò lascia chiaramente intendere[21], che l'insieme di coloro che mangiavano il medesimo *pane* (la *famiglia*, cioè) e che insieme anche lavoravano per provvederselo. Da questa sua sostanza fattuale la compagnia trasse il suo statuto: la sua struttura (esemplata sul paradigma della famiglia), cioè, e le regole del suo funzionamento[22]. Nella compagnia tutti eran tenuti a collaborare al raggiungimento degli scopi prefissati, restando cosí solidalmente obbligati all'adempimento delle obbligazioni contratte coi soggetti terzi; e analogamente, nel caso che la compagnia fosse fallita, tutti i compagni sarebbero stati coinvolti nel fallimento, del quale avrebbero sofferto le (non certo lievi) conseguenze, sia personali che patrimoniali[23]. In questa specie di società il dato fondamentale era quello – per usare, non certo a sproposito, la stessa terminologia del nostro vigente Codice civile – dell'«esercizio in comune di un'attività economica»[24] svolta da persone appartenenti a una medesima famiglia. In progresso di tempo l'originaria identità (di fatto) famiglia-compagnia poté talora attenuarsi o anche venir meno; senza, però, che questo mutamento facesse perder alla Compagnia il suo originario assetto di struttura e di funzioni.

Della seconda (e diversa) forma di società il dato essenziale e qualificante fu invece la separazione – non solo di nome, ma anche (e soprattutto) di funzioni –

[20] Grossi (*L'ordine giuridico* cit.) ha giustamente parlato d'una decisiva (seppur non identica) «presenza giuridica della Chiesa» quando ha ragionato sia dell'Alto (pp. 109-23) che del Basso (pp. 203-22) Medioevo. E anche di questa non-identità è necessario tenere tutto il debito conto.

[21] *Compagno* (*cum* + *panis*) è «colui che ha il pane in comune»; il convivente, cioè, membro della medesima famiglia: G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Le Monnier, Firenze 1967, *s.v.* «compagno(ne)», p. 90. *Compagnia* è la medesima parola «col suffisso di astratto e di collettivo».

[22] Qualcosa di piú è rinvenibile in U. SANTARELLI, *Mercanti e società tra mercanti* cit., pp. 131-43.

[23] Su questo tema maggiori elementi son reperibili in ID., *Per la storia del fallimento nelle legislazioni italiane dell'Età intermedia,* Cedam, Padova 1964, pp. 184-89.

[24] L'art. 2247 del Codice civile, con cui si apre il tit. V (*Delle società*) del lib. V (*Del lavoro*), dispone che «con il contratto di società due o piú persone conferiscono beni o servizi per l'esercizio in comune di un'attività economica allo scopo di dividerne gli utili».

tra chi esercitava la mercatura (con tutti i rischi a essa connessi) e chi, invece, la mercatura finanziava, assumendosi soltanto il rischio – che poteva anche, alla prova dei fatti, palesarsi imponente – di perdere il finanziamento fatto. A voler condividere il parere autorevolissimo di Tommaso d'Aquino, potremmo dire che il ruolo di chi finanziava l'altrui mercatura veniva esercitato *per modum societatis cuiusdam*. Una tale qualificazione societaria salvava questa *causa contractus* dal rischio d'esser dichiarata usuraria e rendeva possibile (e, se tutto andava per il verso giusto, anche fruttuosa per tutte le parti contraenti) la collaborazione fra due categorie di soggetti, parimente (anche se in guise tra loro cosí diverse) interessate alla mercatura. Questa sostanziale duplicità della *causa societatis* è stata recepita nell'ordine giuridico attraverso un processo lungo e complesso, che ha consentito di mantener distinte tra loro la *causa mutui* e la *causa (cuiusdam) societatis*, e di fondare su questa differenza i due diversi regimi della responsabilità nelle due (tutt'altro che uguali, anche se omonime) fattispecie societarie[25]. Forse potrebb'essere interessante (ma il discorso andrebbe troppo per le lunghe) andar alla ricerca, nell'attuale sistema delle società cosiddette "commerciali", della riferibilità d'ogni singolo tipo di società all'una o all'altra delle due *causæ societatis* di cui abbiamo appena ragionato.

Il ragionamento che abbiam cercato di dipanare in queste pagine può sembrare riassuntivo piú del necessario; ma è parso giusto tener conto della sua (ovvia, e perciò indimenticabile) funzione introduttiva a un'indagine destinata a ricostruir la storia d'un'istituzione che ha lasciato un segno profondo, e ancora leggibilissimo, perché perfettamente vitale, in un territorio incomparabilmente piú vasto di quello suo di nascita. Una cosa, comunque, appare certa: le lunghissime e complesse vicende che in queste pagine s'è cercato di ricostruire senza moltiplicare le parole risultano assai meglio comprensibili a chi cerca di collocarle nel loro reale contesto.

[25] Un discorso un po' piú lungo e articolato (ma identico nella sostanza) è stato fatto altrove: U. SANTARELLI, *Causa mutui e causa societatis*, in S. ROSSI e C. STORTI (a cura di), *Le matrici del Diritto commerciale tra storia e tendenze evolutive*, Insubria University Press, Varese 2009, pp. 89-102.

ANDREA LANDI

# Tra censi e usure. Aspetti del pensiero giuridico europeo d'età moderna

## 1. *Una particolare forma di finanziamento: il censo consegnativo.*

Il divieto delle usure aveva imposto alla società basso-medievale la necessaria gratuità del prestito di denaro, quando questo fosse stato inquadrato nella forma contrattuale del mutuo; ma non aveva impedito la proliferazione di altri negozi nei quali, in presenza d'un diverso *nomen iuris*, si realizzasse la medesima *causa mutui*, con possibilità per il finanziatore di rendere fruttifero il capitale investito[1]. Fra questi contratti un ruolo preminente svolse quello di censo che, originatosi già nel periodo medievale, ebbe la sua massima diffusione proprio in età moderna.

Avuto riguardo alla sua costituzione, il censo poteva essere di due tipi: «riservativo», quando un soggetto vendeva a un altro un immobile, riservandosi una rendita su di esso come corrispettivo totale o parziale dell'alienazione; oppure «consegnativo», allorché un soggetto dava a un altro una somma di denaro e costui si impegnava a pagare una rendita *ad tempus* o in perpetuo. Avuto riguardo invece alla natura della rendita, il censo poteva essere «reale», se la rendita era fondata su di un bene immobile; «personale», se essa era il risultato d'una mera obbligazione personale; oppure «misto», se la rendita era fondata su di un'obbligazione personale, assistita da garanzia ipotecaria. Indubitabile era la funzione sociale di un tale contratto: esso consentiva alle persone abbienti di mettere i loro capitali a disposizione di chi ne avesse avuto bisogno, ottenendo al contempo una remunerazione del capitale. Inoltre, un ampio utilizzo del contratto veniva fatto anche nell'ambito del debito pubblico, dove le cedole di tale debito (i cosiddetti «luoghi di monte»), rilasciate dai *montes depositarii* istituiti in varie città d'Europa, erano create in forza di contratti modellati sugli schemi del contratto di censo consegnativo e la loro vendita, per essere valida, doveva rispettare gli stessi requisiti per la validità di tale specie di censo[2].

[1] Su queste problematiche, per tutti, cfr. U. SANTARELLI, *La categoria dei contratti irregolari. Lezioni di storia del diritto*, Giappichelli, Torino 1990.

[2] I *loca* infatti dovevano essere fondati su redditi certi del principe; non potevano esser venduti in numero maggiore di quanti il Monte potesse contenerne e infine, nel caso di perenzione fortuita del Monte, dovevano venir meno anch'essi; cosí, testualmente, S. SCACCIA, *Tractatus de commerciis et cambio*, Bertani, Venezia 1650, § 1, *q.* 1, *De locis montium*, p. 49, nn. 251-52.

Peraltro anche la storia della Compagnia di San Paolo dimostra come a tale contratto si ricorresse pure da chi avesse ricchezze immobiliari, ma fosse al momento sprovvisto di liquidità per le piú svariate operazioni, dalla costituzione di dote per le figlie da maritare all'acquisto di immobili[3]. In pieno Seicento un giurista eugubino d'una certa fama, Giovanni Francesco Andreoli, riallacciandosi a una tradizione dottrinale che affondava le sue radici addirittura nel pensiero del trecentesco Bartolomeo da Saliceto (m. 1411), aveva modo di notare come fosse interesse dello Stato ammettere questi contratti censuali proprio al fine di evitare le usure, giacché essi andavano incontro alle necessità dei poveri e soprattutto dei mercanti, che in questo modo, senza massimo detrimento, potevano provvedersi i denari necessari per le loro attività[4]. In particolare, secondo questa linea interpretativa, si riteneva che fosse preferibile vendere un diritto sugli immobili da parte dei proprietari bisognosi di denaro, costituendovi dei censi, piuttosto che tenerli in piena proprietà e prendere denaro a usura; cosa questa che, prima o poi, avrebbe portato alla dilapidazione dell'intero patrimonio dei debitori e delle loro famiglie[5].

Certo è che, per affermare la liceità del censo, c'erano voluti secoli di elaborazioni teologiche e giuridiche e soltanto con alcuni dirimenti interventi pontifici – le decretali *Regimini* di Martino V (1425) e di Callisto III (1435) – si era arrivati a riconoscerne l'ammissibilità in modo pacifico, almeno per quanto concerneva i censi reali[6]. Fondamentalmente questa liceità s'era potuta ottenere inquadrando il contratto di censo negli schemi della compravendita: il compratore del censo acquistava un *ius percipiendi pensionem annuam*, dietro il pagamento, al venditore, del corrispettivo d'una somma di denaro (censo consegnativo) o dell'alienazione d'un immobile (censo riservativo). Ma se per il secondo tipo di censo problemi morali non rimasero, essendosi verificata effettivamente una *alienatio*, romanisticamente intesa[7], nel caso del censo consegnativo si continuò da parte di molti ad avere sospetti, in considerazione del fatto che con tale con-

[3] Cfr. P. GIORDANO, *I "censi" presso la Compagnia di San Paolo nei secoli XVIII e XIX*, *Presentazione* di I. Soffietti, *Saggio introduttivo* di C. Montanari, Compagnia di San Paolo, s.l., s.d. [ma Torino 1997], pp. 76-92.

[4] G. F. ANDREOLI, *Controversiæ forenses*, Nicola Pezzana, Venezia 1701, pars I, controversia 108, p. 164, n. 32: «Cum Reipublicæ intersit tales contractus censuales admitti ad evitandas usuras, ad sublevandas quotidianas pauperum, et maxime negociantium necessitates, et ut possit quilibet sibi providere de pecuniis, quibus propriis indigentiis subvenire valeat, non enim semper expedita ad pecunias parandas immobilia vendere, et aliquando etiam non sit facile reperire emptorem, nisi forte cum maximo detrimento, et jactura rei familiaris, et ideo negari non potest, quin expediat hæc contrahendi forma».

[5] Sul generale favore della vendita di immobili «pro aere alieno solvendo», cfr. BARTOLOMEO DA SALICETO, *Ad l. fin. § Ipsum autem* C. *de bonis quæ liberis* (C. 6.61.[60].8), in *In V. et VI. Codicis libros commentaria*, pars III, s.e., Venezia 1586, f. 183*ra*. In termini specifici relativi al censo, cfr. L. CENCI, *Tractatus de censibus*, Gervasio Anesi, Venezia 1621, pars I, cap. 1, *q.* 4, art. 5, pp. 21-22.

[6] Si veda il contributo di Isidoro Soffietti e Carlo Montanari in questo volume (*I censi, le rendite e l'usura nella legislazione e nella dottrina (secoli XV-XIX)*, pp. 101-34), oltre alla approfondita ricostruzione di C. MONTANARI, «Rendita perpetua (diritto intermedio)», in EdD, vol. XXXIX, 1988, pp. 820-47.

[7] A mente di C. 5.23.1, «alienatio est omnis actus per quem dominium transfertur»; sull'istituto, cfr. U. BRASIELLO, «Alienatio», in NssDI, vol. I, 1957, pp. 480-81.

tratto non si verificava alcun passaggio di proprietà di beni, ma si dava soltanto del denaro a fronte di altro denaro sotto forma di rendita; e questa rendita poi, decorso un certo periodo di tempo, andava a eguagliare il capitale e, dopo averlo superato, poteva riguardarsi come un interesse su di un capitale (presumibilmente) mutuato, in frode dunque al divieto biblico anzidetto.

La bolla *Cum onus* di Pio V del 1569, tralasciando l'inquadramento negli schemi della compravendita, parlerà per la prima volta, nominativamente, di «contratti di censi»[8] e, fissando una serie di minuziose prescrizioni per togliere il sospetto dell'usura, ammetterà una volta per tutte i censi reali, redimibili dal solo debitore.

## 2. *L'applicazione limitata di una bolla a «vocazione universale».*

Per quanto la bolla *Cum onus* nelle intenzioni del pontefice fosse destinata ad avere applicazione universale, in realtà essa non fu recepita in molti Stati della cristianità: oltre ai Paesi protestanti, essa non fu accolta per esempio in Spagna, in Francia, pure nella parte cattolica della Germania e nel Regno di Sicilia. Cosicché, in tali territori, potevano benissimo stipularsi contratti di censo personale e misto – vietati dalla bolla –, e anche contratti di censo reale senza l'osservanza delle prescrizioni contenute nella bolla stessa. La scienza giuridica allora continuò in questi paesi a misurarsi su tali fattispecie contrattuali, con un'attività particolarmente intensa, sia a livello accademico sia nella prassi forense. C'era infatti, e in primo luogo, da tenere distinti i censi personali (e quelli misti, che avevano in piú rispetto a questi, un'ipoteca a garanzia dell'adempimento della prestazione) dal mutuo feneratizio, almeno formalmente proibito *iure divino*. Nelle pagine che seguono vedremo come questa mancata recezione della bolla Piana influí sulla conformazione del contratto di censo in alcune esperienze giuridiche dell'Europa continentale, cominciando dai territori tedeschi del Sacro Romano Impero.

### 2.1. Germania.

In Germania, terra nella quale, a partire dal 1495, si era avuta la cosiddetta recezione del diritto romano, con l'istituzione del *Reichskammergericht*, la scienza giuridica dell'*Usus modernus Pandectarum* si trovò da subito a discutere della differenziazione cui abbiamo testé accennato, trovando sostenitori e avversari[9].

[8] Lo ha ricordato, sottolineando lo sforzo di tipizzazione perseguito col provvedimento, I. SOFFIETTI, *La lotta contro l'usura: la bolla Cum onus di S. Pio V del 1569*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», CXVI (2007), n. 2, p. 215.

[9] Su queste controversie, mi sia consentito rinviare a A. LANDI, *Ad evitandas usuras. Ricerche sul contratto di censo nell'Usus modernus Pandectarum*, Fondazione Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano,

E se da una parte Andreas Gail (1526-1587), insigne giudice al supremo tribunale e famoso raccoglitore delle decisioni di quel consesso, si pronunciava a favore dei censi personali, notandone l'ontologica differenza rispetto al mutuo, non foss'altro per la non ripetibilità del capitale da parte del creditore e asserendone la loro ammissibilità in Germania in forza d'una consuetudine ormai recepita anche giudizialmente[10], un altro giurista di qualche decennio successivo, Georg Frantzke (1594-1659), si scagliava contro i censi personali, ritenendoli forme di usura; essi infatti, a differenza di quelli reali, non potevano costituire una vera e propria vendita e perciò, a suo avviso, in nulla differivano dal mutuo, quand'anche, come nel caso dei censi misti, fossero stati accompagnati da ipoteca, dato che pure un mutuo poteva configurarsi come ipotecario[11]. In tal modo egli riproponeva temi e argomentazioni ampiamente diffusi in Italia, ancor prima della risolutiva bolla Piana[12].

Se si dà un'occhiata ai grandi commentari *ad Pandectas* che fioriscono lungo tutto il periodo del barocco tedesco, non si ha difficoltà a percepire come la dottrina si muova fra questi due orientamenti, anche se quello prevalente è di gran lunga il favorevole all'ammissibilità dei censi personali, sulla base di considerazioni che possono essere sintetizzate in due punti cardine. In primo luogo si notava la non recezione in Germania della bolla Piana e dunque la sua non obbligatorietà. In secondo luogo, quand'anche in astratto si fosse potuto convenire con la tesi di Frantzke sulla identità censo personale - mutuo, essa era di fatto sconfessata da una consuetudine contraria che in Germania distingueva tra *usurae* e *reditus*, e che quindi portava in definitiva ad ammettere i censi personali.

D'altra parte, sempre in Germania, si era progressivamente affievolita la portata del divieto delle usure, cosicché avevano cominciato ad aver diffusione i mutui a interesse e non si contestava piú, anche da parte della legislazione imperiale, il diritto del creditore a ricevere un compenso per l'impiego del proprio denaro che altri faceva, purché la misura degli interessi rimanesse contenuta e non andasse a eccessivo nocumento del debitore[13].

Roma 2004, dove sono anche reperibili indicazioni bio-bibliografiche sugli autori che verranno citati in questa parte del presente lavoro.

[10] A. GAIL, *Observationes practicæ Imperialis Cameræ*, Pietro Farri, Venezia 1613, lib. 2, observatio 7, p. 143, nn. 5-13.

[11] G. FRANTZKE, *Variæ resolutiones*, Johannes Michael Schallius, Gotha 1648, lib. 1, *q.* 1., pp. 17-21.

[12] Istruttivo a questo proposito, A. ALCIATO, *Cons. In proposita specie*, in ID., *Responsa*, Giovanni Battista Somasco, Venezia 1575, lib. 1, consilium 3, ff. *3vb-4ra*, in particolare nn. 5-8, secondo il quale di fronte alla dazione di denaro con la corrispettiva nascita di un'obbligazione personale, seppur assistita da garanzia ipotecaria, si era in presenza non d'una compravendita, ma di un «foenus», giacché «ex pecunia, nascitur pecunia». Conclusioni analoghe in F. MANTICA, *Vaticanæ lucubrationes de tacitis et ambiguis conventionibus*, vol. I, Curzio Lorenzini, Roma 1613, lib. 8, tit. 22, p. 535, n. 13, e A. FACHINEI, *Controversiæ iuris*, Hermann Demen, Köln 1678, lib. 2, cap. 44, p. 137.

[13] Esplicitamente in questo senso si pronuncia il trisavolo di Goethe, J. W. TEXTOR, *Praxis iudiciaria privatim exposita*, Johann Peter Zubrodt, Frankfurt 1678, pars I, cap. 16, p. 109, nn. 29-30, secondo il quale la remunerazione del denaro nel mutuo è ammissibile «dummodo usura sit moderata, et damnum vel lucrum cessans non improbabilem appareat».

Come ebbe a scrivere il corifeo dell'*Usus modernus*, il protestante Samuel Stryk (1640-1710), il contratto di censo null'altro era che un modo di palliazione delle usure, introdotto dalla cupidigia dei chierici che, non potendo dare denari a mutuo oneroso, erano ricorsi a questa forma di finanziamento per rendere fruttiferi i loro capitali[14].

Anche la distinzione fra *usuræ* e *reditus*, che pure affondava le sue radici in una novella di Giustiniano, quantunque funzionale a certe esigenze del commercio, dimostrò ben presto la sua inconsistenza[15]. I sostenitori della differenziazione ritenevano che era stato lo stesso Giustiniano con quella costituzione a tenere distinte queste due figure, per non applicare ai *reditus* il divieto di anatocismo (gli interessi sugli interessi capitalizzati) e quello *de altero tanto* o delle *usuræ ultra duplum* (gli interessi avrebbero dovuto cessare di decorrere quando quelli pagati avessero ormai eguagliato il capitale) che invece eran previsti per il mutuo di diritto romano[16]. E inoltre, per l'esperienza del diritto comune, essi affermavano che era grazie a questa voluta differenziazione che era stata resa possibile quella fecondità del denaro che altrimenti sarebbe stata impedita dalle disposizioni del diritto divino, del diritto naturale e da quelle, specifiche, dei pontefici[17].

A queste posizioni tuttavia si replicò con forza da molti altri autori i quali, a prescindere dai rilievi romanistici, che pure non mancarono, sulla inconsistente differenza tra *reditus* e *usuræ* introdotta dalla Novella CLX[18], appuntarono vieppiú il loro ragionamento specificamente sulla legislazione imperiale germanica, notando come essa fosse andata in una direzione opposta a quella della tradizione del diritto comune, nell'annoverare i contratti di censo tra i *wücherlichen Contracten*[19]. In conclusione, proprio questo *ius novum* faceva sí che non sussistesse piú alcuna remora per i giuristi a parlare appunto di sostanziale uguaglianza fra redditi e usure.

[14] S. STRYK, *In rubr. ff. De usuris* (D. 22.1), *Specimen usus moderni Pandectarum*, in S. STRYK e J. S. STRYK, *Opera omnia*, vol. XIV, Giuseppe Celli, Firenze 1841, c. 1064, § 38.

[15] Si trattava della Novella CLX – costituzione non presente nell'*Authenticum* – nella quale l'imperatore ordinava ai cittadini della città greca di Afrodisa il pagamento delle rendite costituite su somme di denaro in disponibilità pubblica dagli ufficiali di quella città, giacché tali cittadini, pur avendo ricevuto quelle somme ed essendosi obbligati a versare una rendita alla città, si rifiutavano di pagarla, adducendo il disposto di altre costituzioni giustinianee (Novelle CXXI e CXXXVIII).

[16] In conformità alle due novelle citate nella nota precedente, anch'esse, come la CLX in discorso, non presenti nell'*Authenticum*.

[17] In questi termini P. GOUDELIN, *Commentariorum de iure novissimo libri sex*, Giuseppe Celli, Firenze 1839, lib. 3, cap. 3, *Ad Nov. 160*, p. 96, n. 18.

[18] Secondo la lezione ineccepibile di J. CUJAS, *Novellarum constitutionum Imp. Iustiniani expositio*, in ID., *Opera ad parisiensem fabrotianam editionem diligentissime exacta*, vol. II, Gaspare Storti, Venezia 1758, pars I, c. 1022, ricevuta anche dalla romanistica moderna (cfr. M. AMELOTTI, *Rendita perpetua e rendita vitalizia*, in «Studia et documenta historiæ et iuris», XIX (1953), p. 203, nota 3).

[19] Per un esempio cfr. A. LEYSER, *In ff. De usuris* (D. 22.1), in ID., *Meditationes ad Pandectas*, vol. IV, Johann Joachim Bayer, Halle 1772, pp. 208-15, specimen 252, *De annuis reditibus*, meditationes 1-3. Circa la legislazione imperiale, mi permetto di rinviare ancora al mio *Ad evitandas usuras* cit., pp. 67-68, nota 54, e alla bibliografia ivi indicata.

## 2.2. Francia.

Nell'esperienza giuridica francese d'età moderna si avevano due tipi di rendita, corrispondenti al contratto di censo: la *rente foncière*, risultante da un «contrat de bail à rente simple», tradotto in italiano con il sintagma «affitto perpetuo» (contratto da non confondersi con il «bail à rente seigneuriale», piú marcatamente feudale, cioè l'«affitto perpetuo feudale»), avvicinabile al censo riservativo; e la *rente constituée*, risultante da un «contrat de constitution de rente», grosso modo coincidente col censo costitutivo[20].

Per avere un quadro d'insieme dei due contratti e dei conseguenti tipi di rendita possiamo prendere per guida due istruttivi trattati dell'autore che meglio riassume, con intenti unificatori, la tradizione giuridica della Francia d'*Ancien régime*, Robert-Joseph Pothier (1699-1772), non a caso indicato da gran parte della storiografia come «le père du code civil», perché, in certo senso, personaggio ponte tra le elaborazioni giuridiche dei secoli passati e quelle nuove che si comporranno proprio nella codificazione[21]. Si tratta del *Traité du contrat de constitution de rente* (1763) e del *Traité du contrat de bail à rente* (1764), piú volte ristampati e anche tradotti in italiano col titolo – rispettivamente – di *Trattato della costituzione di rendita* e di *Trattato del contratto d'affitto perpetuo*. Riguardo al primo contratto Pothier ritiene che esso costituisca una *species* del *genus* compravendita e infatti lo definisce come un contratto nel quale un soggetto vende a un altro

> una rendita annuale e perpetua, di cui egli si costituisce debitore per un prezzo lecito tra loro convenuto, che deve consistere in una somma di danaro, che riceve da lui, colla facoltà di poter sempre, ove gli piaccia, redimer la rendita stessa, mediante lo sborso del prezzo da lui ricevuto per la costituzione della medesima, e senza potervi essere astretto[22].

Dopo aver riconosciuto la natura reale del contratto, giacché esso si perfeziona con la consegna del prezzo da parte dell'acquirente, e dopo averne escluso la bilateralità (le obbligazioni infatti sono tutte a carico del venditore del censo), Pothier prende in esame le possibili differenze con il contratto di mutuo e le

[20] Anche per quanto concerne le problematiche tipicamente morali della sua liceità, in quanto contratto succedaneo del mutuo feneratizio. Queste problematiche cessarono definitivamente con la codificazione napoleonica che, come si è avuto modo di dire altrove, non ebbe alcuna remora a inquadrare il contratto di costituzione di rendita semplice come *species* del mutuo (*Code Napoléon*, art. 1909: «On peut stipuler un intérêt moyennant un capital que le prêteur s'interdit d'exiger. Dans ce cas, le prêt prend le nom de constitution de rente»); cfr. A. LANDI, Recensione a P. GIORDANO, *I "censi" presso la Compagnia di San Paolo* cit., in «RSDI», LXXII (1999), pp. 353-55.

[21] Ha scritto P. GROSSI, *Un paradiso per Pothier (R.-J. P. e la proprietà "moderna")*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIV (1985), p. 408, ora in ID., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Milano 1992, p. 392, che i trattati di Pothier, riguardanti quasi tutte le branche del diritto, avevano la funzione di «organizzare e ordinare le membra sparse, troppo sparse, del diritto *coutumier*, regio e parlamentare ancora consegnato ai mille volumi di commentatori, *arrêtistes*, feudisti e che tutti i tentativi precedenti […] avevano solo parzialmente sistemato».

[22] R.-J. POTHIER, *Trattato del contratto di costituzione di rendita*, in ID., *Opere*, vol. IV, Fratelli Vignozzi e Nipote, Livorno 1838, articolo preliminare, p. 3.

ravvisa essenzialmente nel fatto che il capitale nel contratto di rendita è alienato in perpetuo, diversamente dal mutuo dove questa alienazione è per un periodo determinato, conformemente a una tradizione interpretativa propria di tutto il diritto comune e che in Francia era stata, sin dal Cinquecento, sostenuta con autorevolezza da Charles Dumoulin[23].

Ma questa differenziazione non è certo sufficiente per negare l'indiscussa contiguità e lo stesso *humus* fra il contratto di mutuo a interesse e quello di rendita. Scrive Pothier:

> Nulladimeno fa d'uopo convenire, che il contratto di costituzione di rendita ha qualche rapporto col mutuo ad interesse. Esso è stato inventato *per supplire in modo lecito al mutuo ad interesse proibito dalle leggi ecclesiastiche* confermate da quelle de' principi negli stati cattolici, e *per sostituirgli un altro mezzo di trovare il danaro*, di cui si può aver bisogno in molte circostanze della vita, senza esser obbligato di vender i propri fondi sovente a vil prezzo[24].

In secondo luogo, a suo avviso, c'è molta somiglianza tra interessi e redditi annui: infatti, se è pur vero che il venditore della rendita non è in senso proprio debitore del capitale (che, come si è visto, è irripetibile da parte del compratore), è d'altronde palese che il venditore potrà liberarsi dall'obbligazione contratta soltanto con la restituzione del capitale ricevuto. Pothier poi dà conto di conoscere i dibattiti sulla liceità del contratto di costituzione di rendita che, sin dai dugenteschi *quodlibeta* di Enrico di Gand, avevano intrattenuto teologi, legisti e canonisti, per poi approdare alle due decretali *Regimini*, che risolutivamente l'avevano riconosciuta; inoltre, si sofferma sulle origini storiche del contratto, condividendo l'opinione di Dumoulin circa l'individuazione della prima disciplina delle rendite nella Novella CLX di Giustiniano, della quale abbiamo già detto.

Ma è soprattutto allorché Pothier affronta il problema della «natura delle rendite costituite» che il discorso si fa piú interessante. Infatti il giurista di Orléans, dopo aver richiamato la bolla Piana e il tipo di rendita che in conformità a essa veniva creato in passato, dal quale nasceva un «dritto reale e territoriale» a vantaggio dell'acquirente, osserva come ormai la prassi sia totalmente cambiata, cosicché la rendita ai suoi giorni era di fatto un semplice diritto di credito, che poteva o no essere collegato a un fondo. Neppure nel caso in cui questo collegamento vi fosse stato si aveva un mutamento della natura della rendita, che rima-

[23] CH. DUMOULIN, *Tractatus contractuum usurarum redituumque pecunia constitutorum*, vedova Mathurin du Puis, Paris 1658, *q*. 75, n. 685 [ma 586], cc. 488-90. In questo punto dell'opera Dumoulin sostiene l'esistenza degli annui redditi già nel periodo giustinianeo e rinviene la riprova di questo assunto nella Novella CLX, dove, come si è già detto *supra*, nota 15, si parla di somme alienate in perpetuo da una *civitas*, verso il corrispettivo d'un'annua rendita da versarsi da parte di privati, finché essi non decidessero di restituire il capitale. Il disposto di tale costituzione, che rende inapplicabili ai redditi annui le disposizioni dettate da Giustiniano per gli interessi, consente all'autore di sottolineare la differenza tra redditi e usure, in considerazione della «dispar ratio», determinata dalla diversa disciplina in merito alla «sors» (da restituire nel mutuo, irripetibile nel contratto di censo).

[24] R.-J. POTHIER, *Trattato del contratto di costituzione di rendita* cit., cap. 1, n. 5, p. 4 (il corsivo è mio).

neva comunque un credito personale, sebbene assistito da garanzia ipotecaria. Di conseguenza, la perenzione del fondo non avrebbe mai importato l'estinzione dell'obbligazione censitica che, in quanto credito personale, avrebbe appunto continuato a gravare sul debitore e sui suoi eredi[25].

Quanto poi alla spinosa questione se il censo dovesse essere annoverato tra i beni immobili o tra i mobili, egli ricorda come il diritto consuetudinario francese avesse adottato soluzioni differenti, mentre il diritto canonico, con la decretale *Exivi* (Clem. 5.11.1) e da lí il diritto comune avevano optato per la classificazione tra gli immobili[26]. Per quanto sia assolutamente condivisibile l'osservazione che autorevole storiografia ha fatto, secondo la quale Pothier non può essere inteso come «una sorta di codificatore *ante litteram* o anche soltanto come potenziale riformatore»[27], va notato come, su questo specifico punto della situazione giuridica nascente dal contratto di costituzione di rendita, egli costituisca l'antecedente immediato al quale attinsero i codificatori per la disciplina della rendita semplice nel Codice napoleonico, la quale successivamente è trapassata nei codici preunitari, poi nel Codice civile italiano del 1865 (artt. 1778 sgg.) e infine in quello vigente (artt. 1861 sgg.).

Anche il trattato sul *bail à rente*[28] si mostra di particolare rilievo ai nostri fini storico-giuridici, giacché Pothier s'interessa di questo contratto, evidenziandone le differenze con altri a esso simili. Il contratto di «affitto perpetuo» – grosso modo riconducibile, come detto, al censo riservativo – partecipa, secondo lui, sia del contratto di compravendita che di quello di locazione: con tale negozio infatti uno dei contraenti cede all'altro un immobile, riservandosi per sé una rendita perpetua su di esso, che l'altro contraente si obbliga a pagare finché lo possiederà.

Se le vicinanze con la compravendita sono fin troppo evidenti e ormai risalenti a una lunga e assodata tradizione normativa e dottrinale, tanto da non apparire in questa sede necessario soffermarvisi, qualche cenno occorre invece fare sulle differenze con la locazione, di cui parla il giurista d'Orléans. La differenza fondamentale tra questo contratto e l'affitto di fondi rustici – e piú in generale con la locazione – sta nel fatto che qui il locatore trasferisce ogni suo diritto sulla cosa al conduttore, il quale ha il solo obbligo di pagare la rendita; questo fa sí che la rendita divenga un «peso del fondo imposto sul fondo stesso in virtú del contratto»[29] e, come tale, esso "transita" in capo a tutti coloro che possiederanno il bene, proprio in virtú del fatto di possederlo, ancorché essi siano successori a titolo particolare; cosa che invece non si verifica – come ben si sa – nel caso di

[25] *Ibid.*, cap. 5, art. 1, nn. 105-6, p. 39.

[26] *Ibid.*, n. 112, p. 41.

[27] A. PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2007, p. 353.

[28] R.-J. POTHIER, *Trattato del contratto d'affitto perpetuo*, Sonzogno, Milano 1809.

[29] *Ibid.*, capo 1, n. 3, p. 10.

obbligazioni meramente personali, quali quelle derivanti dal semplice contratto d'affitto o di locazione, ove la successione nel lato passivo dell'obbligazione si ha con riguardo ai soli eredi.

D'altra parte, la rendita fondiaria si distingue dagli altri «carichi reali»: in particolare dalle servitú, perché il creditore della rendita ha sempre bisogno del concorso attivo del debitore per il godimento del proprio diritto, mentre la servitú, com'è noto, si estrinseca in un mero *pati*; e dall'ipoteca, perché questa è un peso fondiario avente natura accessoria, rispetto a un credito principale, essendo creata per garantire l'adempimento da parte del debitore, mentre invece la rendita fondiaria è «un'obbligazione principale del fondo»[30].

Infine è interessante il confronto che egli fa tra rendita fondiaria e rendita costituita: dopo aver notato la coincidenza che esiste nel processo di maturazione, giacché tutte «le rendite si contano di giorno in giorno», il giurista d'Orléans ha modo di distinguere fra i due contratti, indicando alcune specifiche differenze, come la natura di debito personale della rendita costituita a fronte della natura reale di quella fondiaria; la disciplina della prescrizione che, tenuto conto della stretta vicinanza tra la costituzione di rendita e il contratto di mutuo (ancorché non si tratti di identità, come abbiam visto), aveva portato il legislatore francese a fissare la prescrizione quinquennale di queste rendite analogamente a quanto avveniva nel mutuo, ma non nelle rendite fondiarie; e anche la disciplina degli interessi moratori sulle rendite non pagate, non ammessi per le rendite costituite, avvicinate anche in questo alle *usurae*, e al contrario approvati per quelle fondiarie.

La differenza fondamentale tra i due tipi di rendita è comunque per Pothier rappresentata dalla redimibilità da parte del debitore: infatti, se le rendite costituite sono redimibili in perpetuo, le rendite fondiarie sono per loro natura non redimibili, ancorché vi siano molte eccezioni a questa regola, dettate dai diritti particolari; e la ragione di questa diversità rispetto alla redenzione starebbe nel fatto che

> il locatore avendosi riservato il diritto di questa rendita sopra il suo fondo quando ne ha fatta l'alienazione, e non avendo acconsentito ad alienarlo che a questi patti non può essere suo malgrado obbligato a soffrire la redenzione di questa rendita, giusta la massima generale, che nessuno può essere astretto a vendere la sua proprietà: *nemo res suas vendere cogitur*[31].

Insomma, il debitore che intenda liberarsi dalle rendite fondiarie potrà soltanto procedere per via giudiziale all'abbandono del fondo (*déguerpissement*) che, ovviamente, non avrà effetti retroattivi.

L'attenzione riservata da Pothier al contratto di censo – nelle due "classiche" forme – dimostra, una volta di piú, la fondamentale importanza rivestita da questo strumento di finanziamento per l'economia di tutta l'età moderna; esso in-

[30] *Ibid.*, capo 2, art. 2, § 3, n. 19, p. 33.
[31] *Ibid.*, § 5, n. 23, p. 39.

fatti ebbe in Francia un grande successo proprio a partire dalla fine del XV secolo, perché appariva vantaggioso sia per gli abitanti delle città, che cosí potevano mettere a frutto capitali con una remunerazione fissa e sicura, sia per i contadini che ricorrevano a questa forma di finanziamento per ottenere la liquidità necessaria da investire nella coltivazione dei fondi[32].

### 2.3. Spagna.

Tra i Paesi nei quali non ebbe pacifica applicazione la bolla Piana si segnala la Spagna, sia per l'importanza nello scacchiere politico europeo e sia, soprattutto, per la sua influenza nel Nuovo Mondo, dove vennero esportati anche gran parte dei modelli giusprivatistici presenti in quel regno.

Per la verità, se ci si limitasse a dare un'occhiata al panorama della *scientia iuris* di quel Paese, non si faticherebbe a notare una grande divisione fra gli autori, in merito proprio alla recezione della bolla Piana e alle conseguenze che da ciò potevano discendere, segnatamente in ordine all'ammissibilità dei censi personali; ma un'analisi piú attenta della realtà economica, che è stata fatta relativamente alla Castiglia e che può essere estesa grosso modo al resto della penisola iberica, ha dimostrato come in quell'esperienza fossero diffusissimi i censi personali, nonostante il dibattito dottrinale sulla loro liceità, proprio in forza del fatto che essi realizzavano la stessa funzione economico-sociale del mutuo a interesse[33].

In questa sede tenteremo allora di ricostruire le fila di queste discussioni, pur nella consapevolezza che la prassi spagnola, seguendo le pressanti esigenze dell'economia – specie dopo la scoperta dell'America –, aveva di sicuro consentito il ricorso ai censi personali[34].

Un autore dal quale sembra opportuno iniziare è Diego Covarrubias y Leyva (1512-77), figura di grande spicco nella cultura del periodo, sia per i suoi interessi umanistici, sia per il ruolo svolto all'interno della Chiesa come vescovo di Segovia e padre conciliare nell'assise tridentina, il quale costituisce, senz'ombra di dubbio, l'autorità di riferimento sulla quale si appoggeranno, dopo la promulgazione del *motu proprio* di Pio V, i sostenitori dei censi personali. Nelle sue *Variae resolutiones* (1552), infatti, egli si dimostra apertamente favorevole verso

[32] Cfr. B. SCHNAPPER, *Les rentes au XVI^e siècle. Histoire d'un instrument de crédit*, Sevpen, Paris 1957, *passim*, che ha pure sottolineato l'utilizzazione "politica" di questo strumento di credito da parte delle autorità pubbliche, realizzata a partire dal 1522 mediante la creazione delle cosiddette «rentes sur l'Hôtel de Ville» di Parigi (pp. 151-71).

[33] Ha notato giustamente A. FIESTAS LOZA, *La doctrina de Domingo de Soto sobre el censo consignativo*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», LIV (1984), p. 651, che «Como el préstamo a interés estaba prohibido, el único instrumento de crédito a través del cual podían hacer efectiva aquella posibilidad los agricultores era el censo consignativo. Censo que, si a veces aparecía como un derecho real de caracteres propios y peculiares, frecuentemente se manifestaba como un derecho personal, similar al citado préstamo».

[34] Questi censi andavano incontro anche ai *desiderata* di nobili, ecclesiastici e borghesi, che divenendo censualisti trovarono cosí il modo sicuro di investire i loro capitali (*ibid.*, pp. 651-52).

questa tipologia di censi. Nella parte dedicata ai redditi annui di quella diffusissima opera[35], Covarrubias espone preliminarmente, per confutarle, le tesi contrarie alla loro ammissibilità, riscontrandole in primo luogo nel fatto che il denaro è, aristotelicamente, un «medium commutationis», inventato per consentire la circolazione dei beni, e non è pertanto esso stesso un bene che può essere compravenduto; e poi nel fatto che l'usura può ricorrere non solo nel contratto nominalmente definito mutuo, ma anche nel «mutuum fictum»: i censi, rendendo fruttifero un capitale, possono essere lo strumento contrattuale del quale si servono gli usurai per fenerare, molto piú se si considera che il debitore è tenuto a una prestazione (il reddito) di beni dello stesso genere di quelli ricevuti (il capitale), senza che il creditore assuma il rischio del perimento del capitale dato. Infine, altre due ragioni porterebbero a escludere la liceità dei censi personali: *in primis* il fatto che, dopo un certo periodo dalla costituzione del censo, la rendita eguaglia fino poi a superare il capitale versato, con ciò configurando un'ipotesi di mutuo feneratizio, e poi la considerazione che Enrico di Gand e altri «doctissimi viri» in passato avevano esplicitamente riprovato questo tipo di contratto definendolo usurario.

Tuttavia Covarrubias non è d'accordo con queste obiezioni:

> Contrariam sane opinionem probare conabimur, ut manifestum sit, hos contractus modo in Christiana Republica frequentissimos, non omnino illicitos esse, nec statim impietatis, et usurarii sceleris damnandos esse eos, qui pecuniam in horum redituum emptionem impenderint[36].

E le ragioni della contrarietà sono tosto spiegate. In primo luogo – osserva – come è pacificamente possibile vendere l'usufrutto (anche pecuniario) su di un bene, separatamente dal bene stesso, cosí nulla osta alla vendita dei censi. Poi, che gli annui redditi possano essere compravenduti come vera merce è dimostrato dal fatto che essi sono computati fra i beni immobili da molti testi normativi (primo fra tutti la citata clementina *Exivi*) e da gran parte della dottrina; e comunque, anche se si classificassero come beni mobili, essi sarebbero pur sempre stimabili con denaro e dunque vendibili. Inoltre è opinione comune che ciascuno possa costituire mediante donazione una rendita sulla propria casa, e questa rendita possa essere tranquillamente venduta dal beneficiario ad altri: non v'è allora nessuna ragione – sostiene Covarrubias – per porre un «discrimen» tra rendite vecchie (ammesse pacificamente) e rendite nuove (che sarebbero proibite). Infine vi sono i testi normativi della Novella CLX e delle decretali *Regimini* che hanno definitivamente sancito la liceità di tali contratti.

D'altra parte, non osta alle sue tesi quanto sostenuto dalle teorie precedentemente esposte; infatti, circa il primo argomento, se è vero che normalmente il

[35] D. COVARRUBIAS Y LEYVA, *Variæ resolutiones*, lib. 3, cap. 7, in ID., *Omnia opera*, vol. I, Giovanni Domenico Tarino, Torino 1594, pp. 347-52.

[36] *Ibid.*, n. 2, p. 348 in fine.

denaro serve per stimare un bene, si dà anche il caso che con il denaro si compri altro denaro (per esempio monete d'argento per comprare monete d'oro) e che il pagamento magari venga rateizzato. Accade come per un calzare («calceum»): di solito esso serve per essere portato al piede, ma può anche servire per essere permutato con un'altra cosa. Inoltre – nota Covarrubias – in questi contratti mai si è in presenza di un mutuo né «verum» né «interpretativum», perché il capitale che il creditore del censo dà al debitore è alienato in perpetuo e non potrà mai essere richiesto dal creditore stesso e ciò vale a escludere l'usura, molto piú se si consideri che qui non si compra del denaro o un'annua pensione, ma il «ius percipiendi annuam pensionem».

Dopo aver riconosciuto la liceità del contratto di censo vitalizio e, con i dovuti accorgimenti, anche di quello di censo *ad tempus*, Covarrubias prende in esame il dibattuto problema dei censi personali[37]. I dubbi sulla liceità si basano soprattutto sul fatto che, a differenza che nei censi reali, in quelli personali il compratore del censo non assume alcun pericolo di perdere il proprio diritto e ha perciò sempre un lucro certo; in tal modo del denaro produce senza rischio altro denaro e ciò può configurare un'usura[38]. Per la giustizia di questo contratto molti avevano ritenuto necessario che almeno vi fosse un collegamento dei redditi a dei beni («super bonis aut rebus aliquot»), non essendo sufficiente che ci fosse il generico riferimento ai redditi della persona del venditore. Covarrubias si dimostra di diverso avviso e ritiene pienamente ammissibili i censi personali «absque generali, incerta, speciali, vel certa bonorum, vel rerum assignatione, et hypotheca», notando addirittura come egli non sia stato il primo a sostenere questa ammissibilità e indicando tra le *auctoritates* i teologi Konrad Summenhart, Juan de Medina, Domingo de Soto, e i giuristi Dumoulin e François Hotman[39]. Infatti, secondo lui, anche dalle decretali *Regimini* si ricava, stante il silenzio del legislatore, che, perenti i beni sui quali sono stati costituiti i censi, rimane salva l'obbligazione personale del venditore nei confronti del compratore a pagare la rendita pattuita (situazione che cesserà con la bolla Piana, ma che al momento, come egli stesso avverte, «in praxi plerunque tractatur»), cosicché nulla osta alla vendita di censi personali che ripropongono da subito questa medesima situazione giuridica.

[37] *Ibid.*, n. 5, p. 350.

[38] Sostenitori di queste tesi erano stati fra gli altri il francese Barthélemy de Chasseneuz (1480-1541) e il fiorentino Lorenzo Ridolfi (sec. XV); il primo aveva sostenuto che un'ipoteca su tutti i beni del venditore accessoria alla compravendita di redditi annui non era sufficiente di per se stessa a rendere lecito il contratto, anzi esso era a suo avviso da considerarsi usurario proprio per il fatto che mancavano «bona particularia obligata» (B. DE CHASSENEUZ, *Catalogus gloriæ mundi*, Sigmund Feyerabend, Frankfurt am Main 1579, pars 12, consideratio 99, limitatio 25, f. 393*rb*); e il secondo, in termini analoghi, aveva notato che la vendita d'un «ius percipiendi non relatum ad rem» rendeva la pattuizione illecita, configurandosi essa come «foeneratitius contractus» (L. RIDOLFI, *De usuris*, cap. *Consuluit*, pars 2, *q.* 12, in *Tractatus Universi Iuris*, vol. VII, Ziletti, Venezia 1584, f. 20*va*, n. 46).

[39] COVARRUBIAS, *Variæ resolutiones* cit., n. 5 circa medium, p. 350*b*.

In secondo luogo, se è vero che è ammesso in modo pacifico che un soggetto si obblighi gratuitamente a pagare una rendita annua a un altro, non si vede perché debba ritenersi precluso a lui il farlo dietro un compenso in denaro, come appunto avviene nel contratto di *emptio venditio redituum*. Inoltre, se è tranquillamente consentito che qualcuno possa prestare la propria opera dietro un corrispettivo in denaro, ne consegue che costui possa benissimo obbligarsi al pagamento d'una rendita.

Infine Covarrubias osserva che quella di pagare dei redditi annui è un'obbligazione personale e l'indicazione eventuale della cosa è fatta «pro certiori, et saniori solutione», cosicché essa accede «iure pignoris, et hypothecae». La natura dell'obbligazione principale fa sí che, perenta la cosa oggetto d'ipoteca, l'obbligazione al pagamento dei redditi continui ancora a sussistere. L'ipoteca che accompagna questi annui redditi «non omnino sequitur leges aliorum pignorum, et hypothecarum»[40]; essa infatti è piú forte delle altre, comportando, per il possessore del bene convenuto con l'azione ipotecaria, l'impossibilità di richiedere in via d'eccezione la preventiva escussione del debitore principale, come di norma avviene nelle altre ipoteche. Secondo l'autore, questo accade non solo nel caso dei censi personali (dove l'azione ipotecaria è accessoria all'azione personale), ma anche nei censi reali nei quali l'«actio hypothecaria principalis censeri debet». In conclusione, ad avviso di Covarrubias, per il debitore è piú vantaggioso il contratto di censo personale che non quello di censo reale, giacché l'indicazione dei beni viene fatta a vantaggio del compratore del censo e non del venditore; è quindi piú probabile che ci sia un approfittamento dello stato di bisogno del debitore – e in ultima analisi che si nasconda l'usura – nei censi reali, che non in quelli personali[41].

L'impostazione favorevole ai censi personali è sostenuta anche da un altro autorevole protagonista del pensiero giuridico spagnolo, contemporaneo dell'illustre vescovo, considerato a ragione «el más importante comentarista a las Leyes de Toro»[42], il professore salmanticense Antonio Gómez (1501-72). Proprio nel commentario a quella raccolta legislativa, promulgata nel 1505 dalla regina Gio-

[40] *Ibid.*, n. 6, p. 351*a*.

[41] Questa opinione è formulata dal vescovo spagnolo appoggiandosi sull'*auctoritas* del protestante Dumoulin, il quale, fra le varie argomentazioni a favore dei censi personali, annovera appunto il fatto che la posizione del debitore, parte piú debole del contratto, è migliore nei censi personali che non in quelli reali e misti. Le argomentazioni dei contrari ai censi personali finirebbero, secondo il giurista francese, per favorire gli eventuali usurai. Ecco allora che «si licitum est iusto pretio emere reditus ad hoc noviter constitutos, super certis prædiis ad hoc sufficientibus et specialiter hypothecatis (ut omnes tenent, paucis exceptis, quorum sententia iamdudum explosa est) multo magis licitum est emere sub generali bonorum hypotheca». In definitiva «patet clarissime, quia quicquid alleviat vel minus gravat debitorem, et deteriorem facit creditoris conditionem, elevat et minuit suspicionem et rationem usuræ» (C. DUMOULIN, *Tractatus contractuum usurarum* cit., *q.* 1, § 22, rispettivamente c. 17, circa lett. D, e c. 17 lett. E).

[42] M. F. GÁMEZ, «Gómez, Antonio», in *Diccionario crítico de Juristas Españoles, Portugueses y Latinoamericanos (Hispánicos, Brasileños, Quebequenses y restantes francófonos)*, vol. I, Universidad de Málaga e altre, Zaragoza-Barcelona 2005, p. 383.

vanna I di Castiglia[43], egli ha modo di occuparsi della liceità dei censi personali, chiosando la legge LXVIII, la quale, rispecchiando l'ampia libertà già riconosciuta dal diritto comune ai contraenti di autodeterminare il contenuto d'un contratto, disponeva che dovessero essere osservati i patti aggiunti dalle parti al negozio censuale, in particolare quello che prevedeva la perdita del bene in caso di reiterato inadempimento da parte del debitore del censo[44]. Gómez, dopo aver commentato letteralmente la legge in questione, precisa che questi atti dispositivi possono esser fatti soltanto da parte di colui che ha la disponibilità del bene e, a tal fine, ricorda che diversi sono i poteri del proprietario da quelli dell'usufruttuario, del superficiario, del feudatario e in generale, si direbbe con terminologia moderna, del titolare d'un diritto reale minore.

Riguardo ai censi, dopo aver parlato delle due tipologie, riservativo e consegnativo, egli sostiene la liceità dei censi personali, perché in questi contratti, rimanendo il capitale in perpetuo presso il censuario, non può mai configurarsi un mutuo con la conseguente usura, ma si è in una situazione analoga a quella della vendita di redditi annui già costituiti, la cui liceità ormai nessuno contesta[45]. In questo senso, a suo avviso, deve essere intesa la legge commentata quando parla del contratto di censo, nel quale «valeant et teneant omnia pacta et conventiones quas partes posuerint»[46]. Stesso discorso Gómez fa riguardo al patto che commina la perdita del bene al debitore inadempiente, che normalmente è un tratto distintivo tra censo ed enfiteusi, sussistendo sempre nel secondo contratto, ma non esistendo nel primo (addirittura la bolla Piana, come è noto, lo vieterà espressamente): qualora le parti abbiano convenuto che il censuario non pagando per tre anni il censo dovuto perda il proprio diritto sulla cosa (cada cioè «in commissum»), questa pattuizione, in forza della legge in esame, dovrà comunque essere osservata[47].

Covarrubias e Gómez rappresentano a mio avviso due testimoni importanti della scienza giuridica della prima età moderna, anteriori alla promulgazione del *motu proprio* piano, con il quale però, a partire dagli ultimi decenni del secolo XVI, anche i giuristi spagnoli dovranno fare i conti, stante la «vocazione universale» della bolla, di cui abbiam detto. E in effetti, un autorevole commentatore

[43] Si veda, fra i tanti, F. TOMÁS Y VALIENTE, *Manual de Historia del Derecho Español*, Tecnos, Madrid 1992[4], pp. 247-48; A. PADOA SCHIOPPA, *Storia* cit., pp. 316-17.

[44] Cfr. *Leyes de Toro. Quaderno de las Leyes de Toro y nuevas decisiones, hechas y ordenadas en la ciudad de Toro […]*, Diego de Cussio, Salamanca 1605, pp. 27-28: «Si alguno pusiere sobre su heredad algun censo con condicion que sino pagare á ciertos plazos que caya la heredad en commisso, que se guarde el contrato, y se juzgue por él, puesto que la pena sea grande, y más de la mitad».

[45] Cfr. A. GÓMEZ, *Opus præclarum et utilissimum super legibus Tauri*, Domenico Portonari, Salamanca 1575, *In leg. LXVIII*, ff. 283 *rb*, 283 *va*.

[46] *Ibid.*, f. 283 *vb*, n. 2 in fine.

[47] *Ibid.*, f. 284 *ra*, n. 3, in fine. Nella prassi castigliana questo tipo di pattuizione era piuttosto diffuso; per un esempio si veda A. FIESTAS LOZA, *El censo consignativo, según una fórmula castellana del Antiguo Régimen*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», LXIII-LXIV (1993-94), pp. 549-614.

operoso nella seconda metà del Cinquecento, Juan Gutiérrez de Plasencia (ca. 1535-1618), nelle sue diffusissime e piú volte stampate *Practicæ quæstiones*[48], pur dimostrando di conoscere l'opinione circa l'ammissibilità dei censi personali di Covarrubias, di Dumoulin e di Soto (che cita esplicitamente)[49], ritiene come *opinio communis* che il censo debba essere costituito su beni immobili, negando quindi l'ammissibilità degli altri tipi di censo. Questo in forza, oltre che di numerose autorità del *mos italicus*, proprio della bolla Piana, la quale viene ritenuta immediatamente precettiva. Essa, secondo Gutiérrez,

> observatur, et observari debet omnino, cum sit lex superioris habentis potestatem eam condendi, et quia contractus sub alia forma in posterum celebrandos foeneratitios iudicat. Superest igitur, ut prædicta nova constitutio Summi Pontificis omnino observanda sit[50].

Orbene, anche se non è da escludere che questa decisa presa di posizione di Gutiérrez possa essere spiegata dalla considerazione che i primi due volumi delle *Quæstiones* comparvero proprio a ridosso della promulgazione della bolla, quando cioè essa ebbe il maggior impatto nella cultura giuridica europea (1589), e pure dal fatto che l'autore era un ecclesiastico a quel tempo in predicato di diventare vescovo – e quindi, presumibilmente, incline ad assecondare i dettami provenienti dalla curia romana[51] –, non si può tuttavia negare che anche in Spagna, come in Germania, la *scientia iuris* annoverasse tra le sue file sostenitori e detrattori dei censi personali, e che quindi il panorama dottrinale non fosse cosí uniforme come apparirebbe da una sommaria lettura di certa storiografia.

Per concludere quindi questo breve *excursus* ci soffermeremo su alcuni autori che, per quanto non celeberrimi, sono significativi del dibattito dottrinale in corso nella Spagna della prima età moderna. Tra i sostenitori ho scelto il madrileno Feliciano de Solis e il galiziano Gaspar Rodríguez (Rodericus)[52], che in quel periodo diedero alle stampe due fortunati *tractatus de censibus*, assai citati anche in Italia, mentre tra gli avversari si vedrà tra un momento l'avvocato di Valladolid Luis Velázquez de Avendaño.

De Solis, venendo a trattare in che cosa consista il censo[53], ne fornisce una definizione puntuale, secondo la quale esso si configura come «contractus institutus a consuetudine ex quo unus vendit, et alter emit ius certi redditus singulis

[48] J. GUTIÉRREZ DE PLASENCIA, *Practicæ quæstiones civiles circa Leges Regias Hispaniæ*, Perachon e Cramer, Genève 1730, lib. 2, *q.* 177, pp. 201-4.

[49] *Ibid.*, p. 202, nn. 2-3.

[50] *Ibid.*, p. 203, n. 7 in fine.

[51] Ricavo questi dati da J. GARCÍA SÁNCHEZ, «Gutiérrez de Plasencia, Juan», in *Diccionario crítico* cit., vol. I, pp. 407-9.

[52] Sui due giuristi, poco piú d'un cenno in N. ANTONIO, *Bibliotheca Hispana Nova sive hispanorum scriptorum qui ab anno MD ad MDCLXXXIV floruere notitia*, vol. I, Joachim Ibarra, Madrid 1783, rispettivamente pp. 365 e 531 (rist. anastatica Bottega d'Erasmo, Torino 1963).

[53] F. DE SOLIS, *Commentarii de censibus*, Giovanni Graziani, Alcalá 1594, lib. 1, cap. 4 «Quid sit census», ff. 44*rb*-55*rb*.

annis solvendi in pecunia»[54]. Dopodiché passa a esaminare le differenze fra tale contratto e quello di mutuo; a tal proposito osserva che nel mutuo ci sono quattro caratteristiche che valgono a contraddistinguerlo: in primo luogo il fatto che il denaro oggetto del contratto diviene di proprietà dell'accipiente; in secondo luogo la gratuità; poi la temporaneità del godimento («ius utendi») in capo all'accipiente; e infine l'obbligo a carico di costui di restituire lo stesso genere o altrettante cose dello stesso genere e qualità («tantundem»), di tal che l'eventuale perimento delle cose ricevute a mutuo non libera mai il debitore dalla propria obbligazione (giacché, come direbbe un famoso brocardo, «genus numquam perit»).

A ben vedere però – nota De Solis – le prime due caratteristiche non sono proprie esclusivamente del contratto di mutuo, ma ricorrono anche in altri contratti: la prima la si ha nella compravendita e la seconda nella donazione e nel deposito. Invece la terza e la quarta costituiscono il tratto veramente peculiare del mutuo; e soprattutto l'obbligo di restituire il *tantundem* vale a distinguere inequivocabilmente il mutuo dal contratto di censo. Infatti in quest'ultimo «sors abalienatur in perpetuum absque ulla prorsus spe repetendi, quod emptionis proprium est»[55]. In sostanza, la differenza tra i due contratti sta proprio nel fatto che il censo è una vera compravendita, nella quale il venditore del censo non potrà mai essere costretto a restituire il prezzo ricevuto a fronte della costituzione della rendita; questa irripetibilità del capitale rende conforme a giustizia l'intera pattuizione.

Riguardo alla spinosa questione della recezione della bolla di Pio V, De Solis, dopo aver notato come all'indomani della promulgazione da parte del pontefice si fosse verificata in Spagna una «ingens [...] alteratio, et confussio», determinata dall'incertezza sull'applicazione o no della bolla suddetta – cosa che aveva dato luogo a un numero considerevole di «contraria iudicia, pugnantesque sententiae de eadem re» –, rileva che fu proprio il sovrano Filippo II, nel 1585, a dichiarare la non cogenza del provvedimento pontificio nel suo regno, negandogli espressamente l'esecuzione[56].

Rodríguez invece, dopo aver riproposto la distinzione tra mutuo e compravendita in termini analoghi a quelli di De Solis, insiste sulla natura non usuraria del contratto di censo, spiegando che la *ratio* di essa sta nel fatto di essere un compenso per l'uso del denaro, versato «pro usu vel retentione sortis»[57] e che

[54] *Ibid.*, f. 51*ra*, n. 8.

[55] *Ibid.*, ff. 53*vb*-54*ra*.

[56] *Ibid.*, lib. 1, cap. 9 «De proprio motu Pii V et conditionibus in eo requisitis ad iustitiam census», f. 97*va-vb*, n. 1: «Atque cum hoc ipsum rempublicam variis molestissimisque litibus turbaret, in commitiis habitis Madriti (quæ mihi patria est mea vita charior) perfectis anno millesimo quingentesimo octuagessimo quinto supplicatum est Regi Domino nostro, ut declararet, an extravagans illa constitutio servanda esset in his regnis: et capite secundo responsum est eum proprium motum Pii Quinti non esse receptum, et ab isto supplicatum per Regium Fiscalem supremi Consilii, ab eoque die omnis turbatio conquievit desiitque extravagans illa omnino mandari exequutioni».

[57] G. RODRÍGUEZ (RODERICUS), *Tractatus de annuis, et menstruis reditibus*, Laurent Anisson, Lyon 1672, lib. 1, *q.* 4, «An licita sit emptio reditus annui, et in quibus differat a mutuo?», p. 16, n. 15.

un compenso siffatto mai può verificarsi nella compravendita di redditi, dove il venditore non può in alcun modo venir costretto alla restituzione del prezzo percepito. Se in passato si era dubitato della liceità di tal contratto – prosegue Rodríguez –, adesso non sussistono piú motivi per avere incertezze: semmai un unico problema residua per i censi personali, dopo che la bolla Piana li ha aboliti, anche se nessuna disposizione di quella bolla è da considerarsi, a suo avviso, recepita in Spagna. Indipendentemente dal fatto che il censo personale sia o no accompagnato da ipoteca, esso è da considerarsi un contratto lecito, perché configura una vera compravendita:

> censeo reditum super obligatione personali posse constitui absque usurae vitio, nam hic datur vera emptio cum pretium interveniat, et vera merx, quae est ius reditum exigendi singulis annis et istud ius apta materia est, super qua venditio consistat[58].

Riprendendo argomentazioni già formulate da Covarrubias e da altri sostenitori dei censi personali (per esempio sull'alienazione del capitale in perpetuo – cosa che vale a escludere l'esistenza d'un mutuo –, o sulla posizione del debitore, la quale è migliore nei censi personali piuttosto che in quelli reali), Rodríguez aggiunge un'altra considerazione in favore di questi censi basata, se cosí possiamo dire, sulla effettività del diritto: uno sguardo alla prassi di Spagna fa infatti concludere il Nostro con la constatazione che la stragrande maggioranza dei censi di quel regno è stata costituita senza osservare le formalità della bolla Piana e soprattutto «super obligatione personali», cosa che non sarebbe davvero possibile se il contratto in questione si configurasse senza ombra di dubbio come usurario.

Su posizioni totalmente opposte si trova, come ho anticipato, Luis Velázquez de Avendaño[59], con il suo *Tractatus de censibus Hispaniae*, opera che, al pari delle precedenti, ebbe anch'essa una ragguardevole diffusione in Italia: un intero capitolo di quel trattato è dedicato proprio a confutare le opinioni dei sostenitori dei censi personali[60]. A suo avviso, il censo non può essere costituito «super sola persona censuarii», ma deve per converso fondarsi «super certis rebus immobilibus»[61]. Infatti – sostiene Avendaño – sebbene tutti gli autori siano concordi nell'inquadrare il contratto di censo negli schemi dell'*emptio-venditio*, essi non sono d'accordo su cosa sia l'oggetto di questa compravendita: la migliore definizione lo individua in un «ius ipsum percipiendi pensionem annuam ex fruc-

[58] *Ibid.*, p. 18, n. 33. Interessante la spiegazione: «Nam personalis actio nihil aliud est quam ius persequendi in iudicio, quod sibi debetur [...] potest autem vendi personalis actio, et apta materia est ad venditionem illud ius [...]; ergo ius similiter reditus personali obligatione constitutum vendi potest» (pp. 18-19).

[59] Brevi cenni bio-bibliografici in N. ANTONIO, *Bibliotheca Hispana Nova* cit., vol. II, 1788, p. 68.

[60] L. VELÁZQUEZ DE AVENDAÑO, *Tractatus de censibus Hispaniæ*, Ludovico Martínez Grande, Alcalá 1614, cap. 58, «Census consignativus perpetuus, redimibilis, seu ad vitam, an possit super sola persona censuarii consignari, vulgaris, licet utilissima disceptatio», ff. 138*va*-143*va*.

[61] *Ibid.*, f. 139*vb*, n. 16 in fine.

tibus rei censualis». Orbene, data questa specificazione dell'oggetto – prosegue il Nostro – non è possibile che il censo «super sola persona censuarii consistat», giacché la persona del censuario non può essere venduta, né tantomeno essere ridotta in uno stato di servitú, quale si configurerebbe se il censuario promettesse una pensione annua su se stesso[62]. Inoltre, se la pensione è «ex fructibus», il diritto di percepirla non può essere costituito sopra una «res infructifera, et sterilis de sua natura», qual è la persona umana, la quale peraltro non ha quelle caratteristiche di stabilità e durevolezza nel tempo, ma essendo caduca, non è idonea a fondare censi che, seppure sempre redimibili dal debitore, tendono alla perpetuità[63]. Infine – conclude Avendaño – il pericolo della perdita del *ius percipiendi* dev'essere a carico del compratore del censo (per escludere – lo si capisce – che si tratti d'un mutuo) e invece, se il censuario muore lasciando degli eredi, il debito passa a loro e cosí in perpetuo.

Particolarmente interessanti sono poi le argomentazioni tratte dallo *ius pontificium*. Riguardo alle decretali, infatti, Avendaño afferma esplicitamente che esse, una volta inserite nel *Corpus iuris canonici*, sono da osservare «inviolabiliter»; mentre, circa la bolla Piana escludente i censi personali, ritiene che essa sia da considerarsi applicabile anche in Spagna, stante il tenore precettivo delle sue disposizioni, che rende irrilevante la supplica del re[64]. A questo proposito egli contesta anche il contenuto generale della supplica di Filippo II al papa, la quale non avrebbe riguardato la dispensa dall'applicazione dell'intero *motu proprio* – sostenuto, come abbiam visto testé, da De Solis e da Rodríguez –, ma soltanto le disposizioni relative alla presenza del denaro al momento della stipula del contratto dinanzi al notaio[65]. Per quanto concerne poi la questione della natura usuraria del contratto di censo, Avendaño, dopo aver dedicato l'ultima parte del capitolo all'inquadramento della situazione giuridica nascente dal contratto di censo, conclude con la notazione che tale contratto di per sé è «suspectus», se non ricorrono i requisiti formali e se non è costituito su beni immobili fruttiferi; quando però sussistono tutti i requisiti si può allora anche escludere l'obbligazione personale a carico del venditore del censo e farlo consistere nel solo onere gravante sul fondo[66].

Insomma, come si può vedere da questa rassegna, la non recezione della bolla Piana in Spagna, almeno a livello dottrinale, fu tutt'altro che pacifica.

[62] *Ibid.*, f. 140*ra*, n. 17 in fine.
[63] *Ibid.*, f. 140*ra-rb*, nn. 18-19.
[64] *Ibid.*, f. 140*va*, nn. 23-24.
[65] Cfr. *ibid.*, f. 142*va*, n. 37.
[66] *Ibid.*, f. 143*rb*, in fine.

ISIDORO SOFFIETTI e CARLO MONTANARI

# I censi, le rendite e l'usura nella legislazione e nella dottrina (secoli XV-XIX)*

## 1. *Dalle origini alla decretale «Regimini» di Martino V.*

Le *rendite*, sia vitalizie che perpetue, sorte soprattutto nel Medioevo e destinate a svilupparsi nel corso dei secoli, rientrano fra gli istituti giuridici piú controversi nella dottrina e nella pratica. Furono coinvolti nelle discussioni sia giuristi, sia economisti, nel passato come nel presente; lo prova l'ampia bibliografia[1]. Sul piano giuridico si può dire che soltanto con la creazione del sistema dei codici le controversie ebbero una conclusione certa. Le rendite si presentano anche con processi cronologici, terminologici, contenutistici, rivestite di un'altra denominazione: i *censi*, con una distinzione interna, a seconda della loro costituzione originaria, tra *censi consegnativi* e *censi riservativi*. L'aspetto piú importante, e pur singolare, consiste nel fatto che l'uso delle rendite e, quindi,

* I paragrafi 1 e 2 si devono a Isidoro Soffietti, i paragrafi 3-6 a Carlo Montanari.

[1] Si rinvia, in considerazione della vastità dell'argomento, anche per la bibliografia, essenzialmente storico-giuridica, a I. SOFFIETTI, *La rendita vitalizia nel pensiero dei civilisti e dei canonisti, fino alla metà del XIII secolo*, in «RSDI», XLII-XLIII (1969-70), pp. 79-175 (estratto, pp. 3-99); ID., «Rendita vitalizia. Diritto intermedio», in EdD, vol. XXXIX, 1988, pp. 847-53; C. MONTANARI, «Rendita perpetua. Diritto intermedio», *ibid.*, pp. 819-47; M. A. BENEDETTO, «Usura (diritto intermedio)», in NssDI, vol. XX, 1975, pp. 371-78. Si aggiungono, a titolo meramente indicativo, le seguenti opere: G. TODESCHINI, *Credito ed economia della Civitas. Angelo da Chivasso e la dottrina della pubblica utilità tra Quattro e Cinquecento*, in *Ideologia del Credito fra Tre e Quattrocento: dall'Astesano ad Angelo da Chivasso*, Atti del convegno internazionale (Asti, 9-10 giugno 2000), Centro studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo, Asti 2001, pp. 59-83; G. CECCARELLI, *Usura e casistica creditizia nella Summa Astesana: un esempio di sintesi delle concezioni etico-economiche francescane*, *ibid.*, pp. 15-58; U. SANTARELLI, *La categoria dei contratti irregolari. Lezioni di storia del diritto*, Giappichelli, Torino 1984; ID., *Mercanti e società tra mercanti*, Giappichelli, Torino 1992[2]. Si rinvia, inoltre, ai numerosi studi sull'usura e sui contratti usurari, raccolti e riediti in ID., *Ubi societas ibi ius. Scritti di storia del diritto*, a cura di A. Landi, *Introduzione* di P. Grossi, 2 voll., Giappichelli, Torino 2010; B. CLAVERO, *Antidora. Antropologia católica de la economía moderna*, Giuffrè, Milano 1991; P. GIORDANO, *I "censi" presso la Compagnia di San Paolo nei secoli XVIII e XIX*, *Presentazione* di I. Soffietti, *Saggio introduttivo* di C. Montanari, Compagnia di San Paolo, s.l., s.d. [ma Torino 1997]; J.-PH. LEVY e A. CASTALDO, *Histoire du droit civil*, Dalloz, Paris 2002, *passim* (soprattutto pp. 392-97, 678-84, 988-93); C. GAMBA, *Licita usura. Giuristi e moralisti tra Medioevo ed età moderna*, Viella, Roma 2003; G. BOSCHIERO e B. MOLINA (a cura di), *Politiche del credito. Investimento. Consumo. Solidarietà*, Atti del congresso internazionale Cassa di risparmio di Asti (Asti, 20-22 marzo 2003), Centro studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo, Asti 2004; A. LANDI, *Ad evitandas usuras. Ricerche sul contratto di censo nell'Usus modernus Pandectarum*, Fondazione Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano, Roma 2004; P. VISMARA, *Oltre l'usura: la Chiesa moderna e il prestito a interesse*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; G. DE GIUDICI, *Interesse e usura. Tra dirigismo ed equità nella Sardegna di Carlo Emanuele III*, Ets, Pisa 2010.

dei censi, divenne normale, sia in età medievale sia in età moderna, da parte del sistema creditizio, privato o pubblico, bancario o meno. Il meccanismo utilizzato finí per scontrarsi, come è noto, con il classico divieto delle usure, tipico del mondo del diritto della Chiesa. Il sistema, occorre ricordarlo sinteticamente in questa sede, non è del tutto facile da comprendere e spiegare. La costituzione di un rapporto di somministrazione di una rendita poteva essere direttamente collegata con un diritto reale: si costituiva su di un fondo, come diritto di percepire un quantitativo di merci, di denaro, di frutti, legati alla cessione dell'utilizzazione del fondo stesso (censo riservativo). Diverso era il caso del diritto di percepire in genere una somma di danaro in cambio di un capitale («sors») che veniva fornito a un richiedente (censo consegnativo). Occorre poi anche ricordare, in proposito, il problema del contratto di cambio, cioè del «contractus pecuniæ emptæ et venditæ» che comportava l'acquisto di danaro con altro danaro[2]. A sua volta il diritto di percepire la rendita doveva essere collegato, in linea di principio, a un bene immobile, in specie a garanzia del futuro pagamento delle somme pattuite. I censi riservativi non diedero vita a particolari quesiti. È invece chiarissimo che soprattutto le ultime fattispecie, quelle che davano vita ai censi consegnativi, potevano rivelarsi usurarie, quando le somme pattuite come periodiche prestazioni superassero certi limiti, se non, addirittura, allorché, a prescindere dalle somme medesime, i rapporti di per se stessi, intrinsecamente, si presentassero originariamente usurari. Furono fattispecie essenzialmente «nuove», nel tardo Medioevo e in età moderna, quindi non facilmente inquadrabili, collocabili, in rapporti giuridici consolidati e già esistenti e comprovati. Ovviamente, seguendo qui una storica messa in guardia da parte di uno studioso francese, Génestal[3], occorre distinguere fra la costituzione di una rendita *ex novo* e la rendita che compare come prestazione in un contratto preesistente. Nel primo caso, la rendita non esiste, ma è creata con l'utilizzazione di determinati rapporti giuridici; nel secondo, la rendita già esiste ed è trattata oggettivamente in un determinato contratto o rapporto giuridico. Nel Medioevo, comunque, la prassi, in specie nel campo del diritto canonico, non sempre distinse le due possibilità, raggruppandole nella piú generica «emptio reditus». Il mondo del diritto romano aveva certamente conosciuto le prestazioni di rendite, vitalizie e non, ma le aveva suddivise in diverse categorie, sia per atti «mortis causa», come la «donatio mortis causa», i legati «per damnationem», e pure il fedecommesso, sia per atti «inter vivos», come la «stipulatio» o la donazione, oppure presentandole in

[2] Cfr. G. CASSANDRO, «Cambiale», in EdD, vol. V, 1959, pp. 827 sgg.; L. MAURO, *Il contratto di censo bollare o consegnativo con la piú recente giurisprudenza*, in «Rivista universale di giurisprudenza e dottrina», XVII (1903), parte IV, pp. 86 sgg., poi edito dalla Tip. Pierro, Napoli 1911[2]; G. BISCARO, *Il contratto di vitalizio nelle carte milanesi del secolo XIII*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XLI (1906), pp. 1-32; G. BONOLIS, *Il contratto di vitalizio in alcuni documenti medievali pisani*, in «Rivista di scienze storiche», VIII-IX (1906), pp. 1 sgg.

[3] R. GÉNESTAL, *Rôle des monastères comme établissements de crédit étudié en Normandie du XI^e à la fin du XIII^e siècle*, A. Rousseau, Paris 1901, pp. 89 sgg.

fattispecie connesse con le usure, come accadde per la Novella CLX, senza pervenire a dare loro una collocazione "tipica"[4]. Con ciò non si può escludere una specifica, precisa volontà dei civilisti di non individuare un contratto tipico. Il mondo della pratica, in particolare quello dei notai, era piú libero di collocare le diverse fattispecie loro presentate in contratti e rapporti giuridici diversi, forse anche per aggirare in tal modo il divieto delle usure. All'opposto il diritto canonico, senza immediatamente dare una veste tipica alle rendite, le collocò, sulla base di un'esperienza legata alla prassi, nell'ambito del contratto di vendita, considerando le rendite pattuite, previo esborso di una somma di danaro (capitale), come «emptio-venditio reditus», di solito come acquisto di una rendita[5]. Di qui si ha l'inserimento nel contratto di vendita della fattispecie dell'acquisto di una rendita. Si tratta di "vendita" di danaro contro somme di danaro dilazionate nel tempo. In ogni caso, anche per superare ogni facile osservazione critica proprio sul punto della presenza di versamenti periodici di somme non sempre certe, fu previsto il collegamento con qualche "altra cosa", con un'altra cosa immobile o all'immobile equiparata. Restava, insuperabile in apparenza, l'ostacolo della possibilità che il rapporto giuridico cosí creato fosse squilibrato, cioè che desse vita, anche solo potenzialmente, a un vizio originario: l'usura.

Il mondo del diritto civile, cioè del diritto romano nell'interpretazione medievale, si adeguò alla classificazione detta sopra: tanto per citare un esempio, è sintomatica l'affermazione di Baldo degli Ubaldi che in un suo «consilium» parla di acquisto di rendita ricorrendo a una frase tradizionale per indicare fattispecie nuove, «quia ex facto ius oritur», e prosegue con la specificazione del caso sottopostogli. Resta comunque una considerazione: il celeberrimo giurista perugino, chiamato a risolvere, nel «consilium» citato, una questione postagli da una comunità piemontese[6], espone il suo pensiero come giurisperito consulente, se non come autore di un «consilium iudiciale», cioè di un parere vincolante per giudici che a lui si fossero rivolti. È, dunque, un caso concreto che deve essere risolto usando strumenti giuridici tradizionali, ma adattati a quel caso pratico.

Per quanto concerne i censi, il diritto romano li aveva previsti, ma con significato in parte diverso da quello che fu usato nel Medioevo e in epoca moderna.

[4] Si veda, anche per la bibliografia, M. AMELOTTI, *Rendita perpetua e rendita vitalizia*, in «Studia et documenta historiae et iuris», XIX (1953), pp. 202 sgg. A titolo di semplice esempio si possono comunque citare alcuni passi: *Digestum*. 45.1.56.4, per la «stipulatio»; *Codex*. 8.53(54).34.4, per le donazioni; *Digestum*. 33.1.4, per i legati; per le rendite considerate oggettivamente, oltre alla citata Novella CLX, *Codex*. 5.37.25. Si veda comunque, oltre al già citato studio di Amelotti, veramente completo sul tema, anche I. SOFFIETTI, *La rendita vitalizia* cit., pp. 3-64 (estratto).

[5] La terminologia usata nel Medioevo prevede l'uso indifferenziato dei vocaboli «emptio reditus» o «emptio redditus». Si è scelto l'uso del latino classico: «reditus».

[6] BALDI UBALDI PERUSINI *[...] Consiliorum sive Responsorum volumen quintum [...]*, F.S.G.B. N.B.D.Z, Venezia 1575, consilium CCXCII, c. 73*r-v* (rist. anastatica Bottega d'Erasmo, Torino 1970, pp. 145-46). Sul contratto di compravendita e sui contratti cfr. almeno R. VOLANTE, *Il sistema contrattuale del diritto comune. Struttura dei patti e individuazione del tipo. Glossatori e Ultramontani*, Giuffrè, Milano 2001, *passim*.

I censi erano legati soprattutto a operazioni di carattere fiscale, a operazioni su beni immobili. Si potrà forse avere, nel Medioevo, un collegamento con questi precedenti, in casi di «consegnamenti» di beni terrieri, di proprietà o di diritti reali di godimento e pure di beni di origine feudale, come i «terriers» di area francese o, si può dire, come i consegnamenti di area piemontese-sabauda. Erano, comunque, tutt'altra cosa rispetto ai censi intesi come rendite. Poteva essere presente un lemma comune.

Mondo completamente diverso, con soluzioni diverse, è quello, almeno in massima parte, del diritto canonico. A proposito della «emptio reditus», e, in definitiva, dei censi consegnativi, proprio in questo campo, né poteva andare diversamente, vi fu uno scontro fra la teologia e la pratica giuridica corrente. Sono numerosi i trattati e le questioni teologiche da parte di teologi appartenenti a scuole diverse, i rigoristi e i lassisti. Si possono ricordare, per il XIII secolo, oltre a san Tommaso, Enrico di Gand (Gent), autore di celebri «Quodlibet» e poi, tra gli altri, agli inizi del XIV secolo, quell'«Astesanus de Ast»[7], autore della «Summa» sui temi controversi.

I rigoristi condannarono inequivocabilmente le fattispecie che comunque potessero essere viziate da una parvenza di usura.

I lassisti, alquanto piú tolleranti, cercarono soluzioni che potessero almeno salvare una parte di tali acquisti di rendite. Si richiamarono anche, se non soprattutto, al mondo del diritto romano: fecero ricorso all'alea, in rapporto, nel caso delle rendite, alla durata della vita dell'uomo. Su questo elemento giuridico si baserà una buona parte della discussione. Alla base del discorso giuridico-teologico vi furono alcuni interventi normativi pontifici. Tipica fu la decretale *In civitate tua*, inserita nelle decretali di Gregorio IX, *Extra*. 5.19.6; il papa Alessandro III risponde a un quesito propostogli dall'arcivescovo di Genova circa un caso di vendita di merci che valgono cinque per le quali viene promesso il pagamento del prezzo, valutato sei, a un termine prefissato. Il contratto «ex tali forma» non può essere considerato usurario, risponde il pontefice, tuttavia i venditori «incurrunt in peccatum», poiché si ignora il prezzo, in quanto non si conosce quale esso sarà al momento del pagamento[8].

Su questa fattispecie e su altre si incentrò la disputa dei giuristi. Fu pure del resto collegato al caso esaminato quello degli acquisti di rendite, specie vitalizie.

[7] Per gli altri autori e per le citazioni parziali delle loro opere, si rinvia a F. VERAJA, *Le origini della controversia teologica sul contratto di censo nel XIII secolo*, Prefazione di G. Le Bras, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, *passim*. Sulla letteratura giuridica (e moralistica) in tema di liceità dei contratti di «emptio reditus», sono sempre valide le opere di R. STINZING, *Geschichte der populären Literatur des römisch-kanonischen Rechts in Deutschland*, S. Hirzel, Leipzig 1867, soprattutto pp. 538-46 per la letteratura germanica, e di W. ENDEMANN, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirthschafts- und Rechtslehre bis gegen Ende des siebzehten Jahrhunderts*, vol. II, J. Guttentag (D. Collin), Berlin 1883, pp. 103-19, in particolare pp. 111-14.

[8] Per il testo integrale di *Extra*. 5.19.6 si rinvia all'edizione di E. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, Tauchnitz, Leipzig 1879², col. 813 (rist. anastatica Academischen Druck- u. Verlaganstalt, Graz 1959).

Non è questa la sede per citare i numerosi argomenti pro e contro l'illiceità di tali rapporti. Si possono comunque ricordare Goffredo da Trani, negazionista, il quale afferma che «et sicut in principio dictum est, sola spe contrahitur vitium usurarum», e Innocenzo IV (Sinibaldo dei Fieschi) meno drastico, che opera una distinzione: è favorevole ai censi "nuovi", cioè alle rendite di nuova costituzione, tra le quali possono essere collocati anche i censi consegnativi, purché abbiano una base reale su cui siano create; è contrario invece alle rendite "nuove" semplicemente personali, cioè senza una base reale, in quanto usurarie, almeno potenzialmente: «Probabiliter nam licet casu fortuito propter medium unius vel alterius possit plus valere, nihilominus in intentione usurarius erit». Su questa linea, ma ancor piú possibilista, appare Enrico da Susa, cardinale Ostiense, per il quale nella *Summa aurea* le rendite a tempo non sono illecite solo se rispettano alcuni limiti, come quello di non stipularle «in fraudem», «scilicet precarium nisi in fraudem fiat», con riferimento cioè all'intenzione di chi stipula. Altri autori si pronunciano sul tema, questa volta con argomenti piú teologici e moralistici. È il caso di Raimondo da Peñafort e del suo glossatore Guglielmo da Rennes. Quest'ultimo parlerà di «contractus bursalis», con riferimento, probabilmente, a un contratto di costituzione di rendita vitalizia, basato su un capitale, senza basi reali: il moralista lo ritiene, almeno cosí si può interpretare, non lecito[9].

Ma, a questo punto, si può compiere un'osservazione: come si è visto, sotteso alle dispute sulle costituzioni di rendite, di vendite a termine, di censi consegnativi, si era posto, e si pose, il problema di interventi normativi nel sistema creditizio, nel sistema che, bene o male, doveva affrontare il vincolo e l'ostacolo del divieto delle usure. Fu determinante, come già si è detto, l'intervento in questi campi del diritto canonico. Nel campo del diritto, in Europa, nel periodo esaminato, veniva infatti lasciata alla competenza della Chiesa la repressione dell'usura; il braccio secolare poteva intervenire per sanzionare i divieti del diritto canonico.

Tra le molte controversie concernenti appunto il problema del sistema creditizio, che vide coinvolti comunità, privati, banchieri, si può ritornare, a titolo di esempio, su quello, già citato, che presenta l'intervento del commentatore Baldo degli Ubaldi di fronte alla presenza di una costituzione di rendita vitalizia a favore di un banchiere Scarampi e di sua moglie, previo percepimento di una somma capitale di danaro. Posto il quesito sulla liceità del contratto, Baldo offre una soluzione che di certo fa riferimento al diritto canonico. Anzitutto il contratto è qualificato come vendita e, per quanto attiene alla liceità, il giurista lo giudica lecito sulla base dell'aleatorietà della prestazione delle rendite annue: l'incertezza della sua durata lo rende lecito. Il ragionamento, consueto anche per il tipo di «consilium», viene condotto con richiami di passi del diritto romano, di opinioni di altri giuristi, di passi del diritto canonico e di interpretazioni di

[9] Cfr. anche I. SOFFIETTI, *La rendita vitalizia* cit., pp. 64-99.

canonisti, fra i quali l'Ostiense. Baldo compie in tal modo una sintesi tra il pensiero dei canonisti e quello dei civilisti.

Il problema, in ogni caso, doveva ancora trovare una soluzione di carattere normativo, in senso ampio. La soluzione non poteva che essere cercata proprio nel mondo del diritto canonico, dal quale era partita, in definitiva, la problematica stessa.

Del resto innumerevoli furono, anche, se non soprattutto, nel secolo XIV-XV le richieste di interventi da parte del mondo ecclesiastico, ma anche di quello secolare, nei confronti dell'autorità pontificia per avere delle regole che potessero risolvere i dubbi. Le controversie teologiche e normative riguardavano non solo il sistema delle rendite, ma anche quello dei monti di pietà; francescani e domenicani intervennero sul tema. Ma qui interessano le rendite. Fu investito in particolare il mondo conciliare, nel momento della crisi causata dal cosiddetto grande scisma d'Occidente. Furono, infatti, presentate istanze ai padri conciliari per avere parole definitive. Ciò accadde a Costanza, dove, con ogni probabilità nel 1416, fu nominata una commissione, composta da quattro teologi e otto giuristi, per risolvere il problema degli acquisti di rendite, previa consegna di un capitale, da parte di monasteri, soprattutto appartenenti all'area germanica. Non ultimo problema esposto al Concilio, in tema di censi «consegnativi» o di «emptio reditus», fu la redimibilità, cioè la possibilità di riscatto del debito, da realizzare attraverso la restituzione del capitale ottenuto, operando cosí il riscatto della rendita o censo, il che riguardava tanto le costituzioni di rendite perpetue che di quelle vitalizie. Dal parere della commissione, ripreso, fra gli altri, da Iacobus de Erfordia e da Conradus Summenhart, ricordato da Du Boulay, storico dell'Università di Parigi[10], si rileva, ad esempio, che Gerson fu favorevole

[10] Sui pareri della commissione incaricata dal Concilio di Costanza, è fondamentale il lavoro di E. STEFFENHAGEN, *Ein mittelalterlicher Traktat über den Rentenkauf und das Kostnitzer Rechtsgutachten von 1416*, in *Beiträge zur Bücherkunde und Philologie August Wilmanns zum 25 März 1903 gewidmet*, Otto Harrassowitz, Leipzig 1903, pp. 355-70; il testo dei pareri è pubblicato, in edizione critica, a pp. 364-70. Le soluzioni proposte furono edite, o comunque evocate e commentate, già alla fine del XV e agli inizi del XVI secolo. Si ricordano, come si è detto nel testo, Iacobus de Erfordia (noto anche come Jacobus de Jüterbogk [Benedict Stolzenhagen], secondo il catalogo a stampa della BNF, vol. LXXVI, pp. 314 sgg.) e Conradus Summenhart. IACOBUS DE ERFORDIA, *Tractatus magistri Iacobi de Erffordia sacre theoligie* [*sic*] *professoris Cartusiensis ibidem de contractibus qui fiunt cum pacto reempcionis perpetuorum censuum seu ad vitam*, s.n.t. I pareri compaiono a c. 12 s.n.: «Ponitur casus pro materia prius posita infra scripta per certos doctores. Casus est iste […]» (BNF., Rés. F. 1189). Altri esemplari sono citati da B. SCHNAPPER, *Les rentes chez les théologiens et les canonistes du XIII^e^ au XVI^e^ siècle*, in *Études d'Histoire de droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, vol. II, Sirey, Paris 1965, p. 980, nota 69. Si veda, inoltre, C. SUMMENHART, *De contractibus licitis atque illicitis*, Bernardo Giunta, Venezia 1580, tractatus IIII, *q.* LXXXIII, pp. 401-34. A pp. 402-3 pubblica i pareri dei quattro teologi e otto giuristi della commissione di Costanza, che data «circa annum domini 1416». A p. 417 cita, a proposito delle controversie, l'opinione di quel «G.» ripresa da sant'Antonino, oggi identificato con Guillaume Fillastre. Sul certosino Werner Rolewinck, che scrisse sui problemi discussi e sulle soluzioni proposte, si veda anche H. WOLFFGRAM, *Neue Forschungen zu Werner Rolevinck's (Charthäusermönch 1425-1502). Leben und Werken*, in «Zeitschrift für vaterländische Geschichte und Alterthumskunde», n. 50 (1892), pp. 127-61, soprattutto pp. 104-6 per i contratti. Per il riformismo germanico in Westfalia, in specie per i giuristi, si veda anche J. EVELT, *Mittheilungen über einige gelehrte Westfahlen vornehmlich aus der ersten Hälfte des fünfzehnten Jahrhunderts*, ivi, n. 3/1

alla liceità, purché non vi fosse l'intenzione usuraria. La commissione si espresse con pareri differenziati. Non si può escludere che a coordinare i commissari fosse stato designato un cardinale: Guillaume Fillastre[11]. Questi fu il grande elettore di Oddo Colonna, che divenne papa col nome di Martino V e pose fine allo scisma, con la deposizione o la rinuncia degli altri tre pontefici che si contesero la tiara[12]. Protoumanista, astronomo, geografo, giurista, Guillaume Fillastre fu espressamente incaricato dal papa di presiedere un gruppo di esperti per la risoluzione delle questioni relative alle rendite. Nacque cosí, a seguito di una supplica da parte di monasteri germanici, la decretale di Martino V, nota con il nome *Regimini*. Tale decretale, datata 2 luglio 1425, resterà, come si vedrà, con qualche minima variante apportata da un successore, Callisto III, basilare per la regolamentazione delle rendite e quindi del sistema creditizio, per diversi secoli, almeno in una parte dell'Europa. È opportuno esaminarne in breve il contenuto.

La supplica era stata presentata al papa da ambienti ecclesiastici di area germanica, come s'è detto. Essa consistette nella richiesta al papa di esprimersi, previa relazione di un cardinale o di un altro componente della curia, coadiuvato da giuristi, sulla liceità del ricorso all'uso del credito attraverso le costituzioni di rendite, ricorso che era molto diffuso nelle terre soggette alla loro giurisdi-

(1861), pp. 232-98, soprattutto pp. 265-68. C. ÉGASSE DU BOULAY, *Historia Universitatis Parisiensis*, F. Noël et P. de Bresche, Paris 1665-73, vol. V, pp. 362-64, data il parere al 1422 ma la collocazione cronologica è fallace (Steffenhagen) come pure errata è la datazione al 1423 della decretale *Regimini* (*ibid.*, pp. 364-66). Du Boulay fu ripreso da J.-B.-L. CREVIER, *Histoire de l'Université de Paris, depuis son origine jusqu'en l'année 1600*, vol. IV, Desaint et Sailland, Paris 1761, p. 34. Pare comunque che l'autore scinda il parere della commissione del concilio da quella voluta da Martino V e presieduta da Fillastre. Per Gerson e per il seguito della vicenda si veda anche W. TRUSEN, *Spätmittelalterliche Jurisprudenz und Wirtschaftsethik, dargestellt an Wiener Gutachten des 14. Jahrhunderts*, Steiner, Wiesbaden 1961, pp. 214-15, e, per il trattato, J. GERSONII, *Opusculum de contractibus ad instantiam Prioris et Conventus domus Carthusiae in Sabaudia. Anno Domini 1420. Mense Januarii*, in *Opera omnia […]*, vol. III, Sumptibus Societatis, Antwerpen 1706, coll. 166-96. Si veda inoltre G. TODESCHINI, *Credito ed economia* cit., in particolare pp. 74-76.

[11] Sul cardinale Guillaume Fillastre esiste una bibliografia ricca, ma incentrata specialmente sul suo operato di uomo ecclesiastico, politico, umanista, cultore dell'astronomia e della geografia. Scarse sono, invece, le notizie sulla sua attività giuridica. Fondamentale è, comunque, ancora la voce di L. SALEMBIER, «Fillastre (ou Philastre) Guillaume», in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, vol. V, Letouzey et Ané, Paris 1913, pp. 2343-51. Si veda inoltre J. REST, *Kardinal Fillastre bis zur Absetzung Johanns XXIII auf dem Konstanzer Konzil. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der philosophischen Doktorwürde […]*, Hof-und Universitäts Buchdruckerei C. A. Wagner, Freiburg im Breisgau 1908, pp. VII-57. Il lavoro è utile per l'attività di Fillastre fino al 1415. Altre notizie sono inoltre reperibili in J.-B. HAURÉAU, *Histoire littéraire du Maine*, vol. IV, Dumoulin, Paris 1872, pp. 302-44 (nuova ed. 1870-77; ed. anastatica Slatkine, Genève 1969). Per una bibliografia piú recente, anche se scarsamente giuridica, cfr. D. MARCOTTE (a cura di), *Humanisme et culture géographique à l'époque du Concile de Constance autour de Guillaume Fillastre,* Atti del colloquio dell'Università di Reims (18-19 novembre 1999), Brepols, Turnhout 2002; di particolare rilievo è il contributo di H. MILLET, *Guillaume Fillastre: esquisse biographique*, pp. 7-24. Secondo Trusen, Guillaume Fillastre avrebbe presieduto la commissione nominata a Costanza: W. TRUSEN, *Zum Rentenkauf im Spätmittelalter*, in ID., *Gelehrtes Recht im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Keip, Goldbach 1997, pp. 502-3, già in *Festschrift für Hermann Heimpel zum 70. Geburtstag*, 3 voll., Vanderhoeck und Ruprecht, Göttingen 1971-73, II (1972), pp. 140-58.

[12] L'apporto di Guillaume Fillastre per la fine dello scisma durante il Concilio di Costanza fu importante. Si veda, fra gli altri, il classico lavoro di N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, vol. IV, Alphonse Picard et fils, Paris 1902 (rist. anastatica Olms, Hildesheim 1967), p. 451 e *passim*.

zione. L'elemento creditore della rendita, o censo, era sovente rappresentato da monasteri; l'elemento debitore delle prestazioni periodiche di danaro era costituito da signori locali o da istituzioni pubbliche. Nella supplica si accenna alla consuetudine invalsa in tali zone di prevedere un rapporto fra capitale ottenuto e rendita da versarsi annualmente, che variava tra il cinque e il dieci per cento. Inoltre, sempre per consuetudine, era possibile redimere, cioè riscattare, in qualsiasi momento il debito attraverso la restituzione del capitale ottenuto. Le rendite dovevano gravare su beni immobili o che fossero equiparati a essi, chiaramente ai fini di poter avere una costante garanzia affinché il pagamento delle somme dovute potesse essere realizzato. Inoltre, sempre secondo la consuetudine germanica, i venditori delle rendite non potevano essere costretti a restituire il capitale; in altre parole chi aveva consegnato il capitale non poteva chiedere la restituzione di esso nel caso in cui i beni immobili, o quelli a essi equiparati, per qualche motivo o accidente fossero andati distrutti o dispersi, in modo tale da impedire o limitare la garanzia del pagamento.

Le rendite poste in discussione erano essenzialmente perpetue, non facendosi accenno nella supplica né alle rendite vitalizie, né a quelle personali. In effetti le rendite vendute erano, secondo la consuetudine, costituite, da parte dei venditori costituenti, «super bonis suis, dominiis, opidis, terris, agris, praediis, domibus et hereditate». Esse gravavano essenzialmente, come è dimostrato dalla richiesta e come era tradizione, su «res», o beni equiparati. Particolarmente importante al fine di dare una legittimazione al contenuto della supplica è il riferimento alla consuetudine «a centum annis ac citra et supra […] quod de eius contrario memoria hominum non existit fuit et est in dictis partibus quedam consuetudo rationabilis observata et prescripta moribus utencium approbata propter communem utilitatem hominum introducta». A parte le facili osservazioni strettamente giuridiche sugli elementi costitutivi della consuetudine in funzione di una teoria generale, spicca ai fini del fattore creditizio il ricorso all'utilità generale, pubblica, dei ceti sociali coinvolti nei rapporti di rendita. È una funzione sociale emergente; funzione che fu ripresa e sottolineata nella decretale, dopo essere stata già espressa nella supplica, ed ebbe un'importanza rilevante al momento dell'emanazione del provvedimento. Si potrebbe ovviamente anche estendere la motivazione dell'utilità sociale al problema della liceità o meno dei monti di pegno e similari.

Il pontefice Martino V, come si è detto, approvò la richiesta degli ecclesiastici tedeschi, e provvide a emanare la decretale *Regimini*. Il testo della decretale riproduce quasi testualmente quello della supplica[13]. Dopo vari studi e ricerche

[13] Per la decretale *Regimini* si veda l'edizione critica di Friedberg *Extravagantes Communes*. 3.5.1 (E. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici* cit., coll. 1269-71). La supplica è conservata in ASV, Reg. Suppl., 188, cc. VII-VIII. Si segnala che il testo della decretale, conservato presso il medesimo archivio (Martino V, 1425, anno 8, lib. 3, Reg. Lat. 251, LIV-LV), presenta delle varianti rispetto all'edizione di Friedberg. Il ricorso all'utilità generale

nel campo delle fonti del diritto, si può agevolmente affermare che l'ispiratore, se non addirittura l'autore, di questa decretale fu il cardinale Guillaume Fillastre, al quale si deve, fra l'altro, un breve trattato sulle rendite, redatto su incarico del papa, quindi reso "ufficiale"[14]. Non si può escludere che Fillastre abbia ripreso quanto magari già aveva scritto alcuni anni prima in occasione del Concilio di Costanza. L'opera di Fillastre fu fatta propria e pubblicata da sant'Antonino, che si limitò ad attribuirne la paternità a un non meglio indicato «G.»[15]. Afferma Fillastre:

> Omittam argumenta et dico quod talis contractus licitus est eciam data facultate redimendi. Talis enim contractus est pura et mera venditio et pro precio competenti saltem licito quia eciam in modico precio inter contrahentes licet invicem se decipere.

Fillastre poi, proseguendo con la dimostrazione della sua risoluzione, accoglie pure il diritto di redimere il debito, ma solo a determinate condizioni, e termina il suo discorso operando una vera e propria requisitoria a favore degli enti ecclesiastici. Il contratto deve essere considerato lecito alle condizioni da lui prefissate, cioè con il riscatto senza un termine determinato:

> Hæc autem cessant in istis et maxime in personis ecclesiasticis quia super talibus redditibus fundate sunt ecclesie quasi in spe perpetuitatis et si tales contractus prohiberentur et redditus redimerentur ecclesie essent destructe que non haberent redditus nisi pecunias facile consumendas stantibus autem illis contractibus licitis, iterum emunt ex illis pecuniis alios reditus.

L'approvazione dei contratti era vitale per i monasteri. Sulla base di questo rapporto, o «tractatus», Martino V emanò la decretale *Regimini*.

Il riferimento all'intervento di Guillaume Fillastre è riscontrabile nel dispositivo, «dispositio», del testo della decretale: «quia etiam ex relatione dilecti filii nostri Gulielmi tituli sancti Marcii presbyteri cardinalis, cui negotium huiusmodi cum peritorum consilio commissimus examinandum». Il timore di Guillaume Fillastre che l'eventualità di una dichiarazione di illiceità dei contratti di rendita

induce a ricordare la nozione di «consuetudine» contenuta in un capitolare di Carlo Magno che la equipara al valore della "legge": «ut longa consuetudo, quæ ad utilitatem publicam non impedit, pro lege servetur, et quae diu servatæ sunt, permaneant» (*Monumenta Germaniae Historica*, *Legum sectio II. Capitularia regum francorum*, Hahniani, Hannoverae 1883, p. 220).

[14] Il testimone, in copia manoscritta, utilizzato per i riferimenti testuali, è conservato presso la Biblioteca F. Patetta del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, in prosecuzione delle *Extravagantes Communes*, 103 bis D. 06. Il trattato si conclude con l'affermazione: «Reverendissimus dominus Guillelmus Sancti Marci presbiter cardinalis a domino nostro Martino papa quinto requisitus ut de questione predicta de usuris opinionem suam diceret et de ea responderet».

[15] Il testo di Fillastre fu pubblicato sotto il nome di sant'Antonino nei *Tractatus Universi Iuris* e fu ripreso in *Sancti Antonini archiepiscopi florentini, Summa theologica*, vol. II, pars 2, Agostino Carattoni, Verona 1740, coll. 137-39 (rist. anastatica Akademische Druck- u. Verlangsanstalt, Graz 1959). Sul pensiero di sant'Antonino la bibliografia è assai vasta. Cfr. A. SPICCIANI, *Capitale e interesse tra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Jouvence, Roma 1990, pp. 169 sgg.; a p. 170 pubblica un passo della *Summa* tradotto in italiano. Per l'ambito giuridico si veda la recensione di Santarelli al citato testo di Spicciani, ora in U. SANTARELLI, *Ubi societas ibi ius* cit., p. 559.

consegnativa, di «emptio reditus», cioè, potesse portare alla rovina i monasteri fruitori della rendita deve essere allargato all'intero sistema creditizio. Il «tractatus» di Fillastre pone l'accento anche su un altro aspetto del sistema collegato con l'acquisto di censi. Con le somme percepite a titolo di «census», i creditori, cioè, nel caso, i monasteri, possono acquistare altri censi. Ecco in tal modo sostenuta la liceità del censo acquistato per mezzo di un altro censo. Certamente il nuovo censo sarà basato sull'osservanza delle regole che prevedono che esso gravi su beni immobili o a essi assimilati. Ma resta il problema della distruzione dei beni sui quali le rendite sono costituite, e quindi sulla inesigibilità del credito. Vicenda che si pose in passato realmente e che condusse a crisi creditizie. Del resto la decretale negava la possibilità per il capitalista di chiedere la restituzione del danaro in casi di cui sopra.

La decretale di Martino V non aveva, necessariamente, come accadeva di regola per i provvedimenti pontifici emanati a seguito di supplica, valore generale. Tuttavia essa finí per regolamentare le costituzioni di rendite in buona parte dell'Europa. Il problema fu comunque ripresentato e discusso durante il Concilio di Basilea, che sfociò nel cosiddetto «piccolo scisma», con l'elezione a papa (antipapa) del duca di Savoia Amedeo VIII. Le discussioni di Basilea non portarono comunque, da quanto risulta, a provvedimenti nuovi[16]. Per avere un ulteriore testo normativo occorre attendere il 6 maggio 1455, quando papa Callisto III promulgò una nuova *Regimini*; non a caso l'intitolazione e la denominazione furono eguali a quella di Martino V.

## 2. *La decretale «Regimini» di Callisto III e gli sviluppi nel Cinquecento.*

Prima dell'intervento normativo di Callisto III, il suo predecessore Niccolò V aveva emanato una bolla all'indirizzo di Alfonso d'Aragona nel 1452; essa fu applicata nel Regno di Napoli e di Sicilia. Se il pontefice si rifece alle disposizioni contenute nella *Regimini* di Martino V, introdusse tuttavia l'importante novità della liceità di costituire rendite anche su beni non specificamente immobili o, almeno, che fossero suscettibili di non essere considerati tali: «super rebus, et proprietatibus suis ac facultatibus, et emolumentis»[17]. È una possibile apertura verso la creazione di rendite, di censi, non necessariamente legati alle «res», in

[16] Cfr. H. DANNENBAUER, A. HARTMANN, H. G. WACKERNAGEL e G. PÉROUSE (a cura di), *Concilium Basiliense. Die Handakten des Konzils präsidenten Cesarini. Enea Silvio, Descriptio altera urbis Basileae (1438). Stallrechnungen des Kardinals Ludwig Aleman aus dem Jahre 1445. Procès-verbal des conférences tenues en 1447 à Lyon et à Genève pour mettre fin au schisme de Bâle*, Reich, Basel 1936, pp. 81-82 (capp. II-IV) (rist. anastatica Kraus, Nendel-Liechtenstein 1971).

[17] Anche sulla bolla di Niccolò V esiste una vasta bibliografia. Si veda almeno F. ROGGERO, *Universitates, censi e imposte dirette nel regno di Napoli (sec. XVII) con la ristampa anastatica del trattato «De collecta, seu bonatenentia» di Nicola Antonio Marotta*, Viella, Roma 2008.

altre parole verso i cosiddetti «contractus bursales». In Francia, del resto, la possibilità di dar vita a rendite, anche vitalizie, non basate su beni immobili, era per lo meno discutibile. Se al Concilio di Basilea fu riproposto il problema e se papa Callisto III si pronunciò, nel 1455, sulle nuove richieste di risolvere dubbi sulla liceità degli acquisti di rendite, pare evidente, a questo proposito, che la decretale di trent'anni prima non fosse stata considerata come avente valore generale e che non avesse avuto che un'applicazione limitata territorialmente. Comunque Callisto III ripeté, quasi integralmente, la disposizione di Martino V. Si può però sottolineare come nel parlare di consuetudine fosse certamente ancora presente l'utilità generale, sociale, richiamata nel testo di Martino V, ma che si aggiunse come requisito l'approvazione degli ordinari locali, «ordinariorum permissione», e la espressa ratifica, «expressa ratificatione». Forse ciò avvenne anche per il diverso momento politico e giuridico nel quale i dubbi e le incertezze sul rapporto tra concilio e papato erano ormai tramontati e la stessa fine dell'esperienza di antipapa da parte di Felice V (Amedeo VIII), conclusa nel 1449 con il suo ritorno in seno alla Chiesa di Roma, ne fu un chiaro segnale. Le due decretali furono comunque osservate in parte nell'Europa del tempo, tuttavia con eccezioni.

Le due norme pontificie furono incluse nell'anno 1500 da Jean Chappuis nella raccolta di testi normativi nota con il nome di *Extravagantes communes*, che peraltro non ebbe carattere di ufficialità, quindi non fu generale, né esclusiva come invece era stata la raccolta di Gregorio IX. Finirono tuttavia, proprio per questo inserimento, per essere osservate e applicate ordinariamente, almeno fino alla Riforma, anche se, in qualche modo, furono poi richiamate anche in aree riformate.

Si può ricordare la resistenza opposta dal giurista piemontese Natta, il quale in un suo «consilium» non solo affermò che esse non avessero carattere generale, ma anche negò che fossero autentiche, ragionando su argomenti formali[18].

Sul piano teologico le discussioni non si conclusero: si devono almeno ricordare le opere di Angelo da Chivasso[19], nonché il noto cinquecentesco grande trattato di Conradus Summenhart, che, fra le altre, ripropone anche le dispute, e le proposte di soluzioni di esse, verificatesi al Concilio di Costanza. Il problema della liceità dei contratti di «emptio reditus», o relativi a «censi», fu accompagnato da analoghe dispute a proposito dei «monti di pietà», con numerosi trattati e con l'intervento, ancora una volta, di francescani, domenicani e agostiniani[20]. Per trovare una nuova normativa chiara e generale, si deve pervenire al 1569, quando papa Pio V – anche volendo dare soddisfazione «piarum mentium petitioni-

[18] Cfr. C. MONTANARI, «Rendita perpetua. Diritto intermedio» cit., pp. 833-36, in particolare p. 835, nota 90.

[19] Cfr. G. TODESCHINI, *Credito ed economia* cit., pp. 59-83.

[20] Cfr. R. SAVELLI, *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui monti di pietà: consilia e tractatus*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno (Genova, 1-6 ottobre 1990), Società Ligure di Storia Patria, Genova 1991, pp. 543-60.

bus» – emanò la bolla *Cum onus*, destinata a segnare un momento di passaggio cruciale a proposito delle costituzioni di rendite o di censi: «cognoverimus innumeros celebratos fuisse, et in dies celebrari censuum contractus»[21]. È, anzitutto, evidente la tipicizzazione dei contratti di censi, suscettibili fino ad allora, come si è detto, di identificazioni e collocazioni atipiche. Resta comunque l'osservazione che si parla di *censi* e non di *censo*, con il probabile riferimento alle varie possibili fattispecie che la realtà proponeva. In effetti, dopo gli interventi normativi pontifici e secolari del XVIII secolo, soltanto la codificazione napoleonica apportò chiarezza, almeno in parte. Se non altro, le rendite vitalizie furono identificate come contratti aleatori, soggetti a norme che ne permisero un'applicazione e un'estensione che coinvolse in modo parallelo sia il sistema bancario sia quello assicurativo.

Il testo della bolla è chiarissimo e concentrato in pochi paragrafi. Il pontefice, intervenendo sul tema delicato delle rendite o censi volle apporre un suggello definitivo sulle controversie ed emanare una disposizione che, nelle sue intenzioni, doveva essere non solo generale, ma doveva essere applicata se non in tutta la cristianità, almeno in quella rimasta fedele al cattolicesimo romano. Sono considerate lecite sia le rendite perpetue sia quelle vitalizie. Le norme principali tuttavia videro il riconoscimento della liceità delle sole rendite costituite su beni immobili o che fossero considerati immobili, produttori di frutti e individuabili attraverso confini certi: «statuimus censum seu annuum redditum creari constitutive nullo modo posse, nisi in re immobili, aut quæ pro immobili habeatur, de sui natura fructifera, et que nominatim certis finibus designata sit». Sono escluse, pertanto, tassativamente le rendite basate unicamente sulla persona, o sul patrimonio non immobiliare, del venditore della rendita. I patti e le convenzioni contrari alle disposizioni sono nulli. Questa precisazione e questa sanzione non erano contenute né nella decretale di Martino V, né in quella di Callisto III. I contratti devono essere redatti da un notaio, alla presenza di testimoni. Il prezzo deve essere pagato al momento dell'atto, non anticipatamente.

Le altre disposizioni sono altrettanto chiare e rigorose. Sono proibiti i pagamenti antecedenti che potessero essere detratti dal patto. Si afferma che il censo, cioè la rendita, può essere ridotto, o addirittura estinto, in caso di distruzione, totale o parziale, della «res» su cui si basa. I beni gravati da censi possono essere alienati, ma il creditore ha il diritto di prelazione. Il debitore del censo (venditore) può estinguere l'obbligazione, previo avviso di due mesi al creditore, con la restituzione della somma ottenuta al momento della stipulazione del contratto. A sua volta il creditore può chiedere la restituzione del capitale. Il tutto nel rispetto di termini precisi ordinati nella bolla:

[21] Si veda, anche per la bibliografia, I. SOFFIETTI, *La lotta contro l'usura: la bolla Cum onus di S. Pio V del 1569*, in E. MONGIANO e G. M. PANIZZA (a cura di), *Le carte del diritto e della fede*, Atti del convegno (Alessandria, 16-17 giugno 2006), Società di Storia Arte e Archeologia, Alessandria 2008, pp. 9-21.

> Conventiones directe, aut indirecte obligantes ad casus fortuitos eum, qui alias ex natura contractus non teneatur, nullo modo valere volumus. Quemadmodum, nec pactum auferens, aut restringens facultatem alienandi rem censui suppositam, quia volumus rem ipsam semper et libere […]. Ubi autem vendenda sit, volumus dominum census aliis omnibus praeferri […] et per mensem expectari. Cum vero traditione pretii reditus extinguendus erit, volumus per bimestre ante id denunciari ei, cui pretium dandum erit, et post denunciam intra annum tamen, etiam ab invito pretium repeti posse.

Altre disposizioni sono importanti, anche se non assumono il rilievo di quelle precedenti. Non sono ammesse le clausole contro i debitori morosi, considerate nulle. Non si possono costituire censi nuovi sulle cose gravate, o aumentare quelli esistenti, a favore del creditore o di persona indicata da questo. Ciò, chiaramente, per evitare l'aggravio sui beni immobili, a garanzia del creditore stesso. Per motivi analoghi il censo costituito non può subire mutamenti.

La bolla fu seguita, nel 1570, da una disposizione interpretativa per risolvere dubbi e per modificare alcune norme troppo rigorose, a seguito di istanze presentate al pontefice.

Colpisce che nei testi non si trovi alcun cenno a una presenza di limitazioni al censo, o rendita, da versarsi annualmente. Ciò può essere dovuto a numerosi fattori, non ultimo quello della variazione di valore dei beni immobili sui quali le rendite dovevano gravare: la bolla doveva avere valenza generale e certamente i valori immobiliari variavano, ad esempio, in terre europee lontane e diverse tra di loro. La bolla *Cum onus* doveva, inoltre, abrogare le disposizioni precedentemente emanate, fossero particolari o piú generali. Non è un caso che si ordinò che essa, fra l'altro, fosse inserita «inter constitutiones extravagantes», in altre parole nella raccolta in cui erano state collocate le due precedenti *Regimini*.

La bolla doveva avere, dunque, carattere generale e come tale fu poi inviata presso gli Stati europei, cattolici in specie, per la recezione, trattandosi di materie rientranti, in linea di principio e secondo le posizioni della Chiesa, tra quelle di competenza esclusiva del diritto canonico. In realtà non fu cosí. Non dappertutto la bolla fu recepita e quindi non fu applicata. In effetti, la Francia e la Spagna non le diedero formalmente esecuzione. La prima non si adeguò anche a seguito del progressivo affermarsi del gallicanesimo; la seconda quasi certamente sia perché fu mantenuta in vigore la precedente bolla di Niccolò V, del 1452, sia per ragioni teologiche. Per conseguenza anche nei Regni di Sicilia e di Napoli non ebbe formalmente vigenza la bolla cosiddetta Piana. In altri Stati, invece, pur con difficoltà, essa fu pubblicata e applicata. È il caso del ducato di Savoia, che la recepí, ancorché in tempi leggermente diversi nelle diverse province.

Ovviamente, l'estensione non avvenne nei Paesi europei che accolsero la Riforma, anche se, in alcuni casi, i principi «riformati» emanarono disposizioni che si rifacevano a quelle «piane». Le conseguenze furono, comunque, assai rilevanti per il sistema creditizio europeo. Troviamo almeno due aree: quelle nelle quali i censi, le rendite, dovevano necessariamente essere costituite su beni immobili, in

osservanza della bolla *Cum onus*. Ciò è dimostrato dall'operato dei tribunali ecclesiastici che seguirono, in linea di massima, i dettami della bolla Piana, modificata per altro da pontefici successivi, come Benedetto XIV nel XVIII secolo. La giurisprudenza rotale comprova l'utilizzazione della normativa di Pio V; basti rinviare a riprova non solo alle raccolte delle sentenze della Rota romana, ma anche alle opere del cardinale De Luca, sia al *Theatrum*, sia al *Dottor volgare*. L'altra area, invece, previde la possibilità di costituzione dei censi e delle rendite basate anche solo sulle persone, cioè sul patrimonio non immobiliare dei costituenti. In altre parole, in alcune aree le norme erano ben piú garantistiche verso il compratore, in altre meno, non esistendo il collegamento con il bene vincolato. Ovviamente le conseguenze si ebbero pure per i rapporti creditizi posti in essere dai monti.

Diritto canonico, dunque, e diritto civile, ancora a lungo, fino a quasi tutto il secolo XVIII, fino comunque al momento cruciale e veramente dirompente della Rivoluzione francese e della codificazione napoleonica, integrandosi con rinvii e recezioni, furono dominanti in Europa, soprattutto in quella che non conobbe la Riforma.

## 3. *«Cum onus»: una bolla dalle molte radici.*

Si può dunque dire che la menzionata bolla *Cum onus* sui censi, del 19 gennaio 1569, integrata dal breve interpretativo del 10 giugno 1570, forma, insieme con la successiva bolla del 28 gennaio 1571, relativa ai cambi e ai depositi, un ristretto ma organico complesso di disposizioni emanate da papa Pio V al fine di fissare in modo preciso e piuttosto rigido i requisiti e i limiti di alcuni tipi di contratti, assai diffusi nella società del tempo e frequentemente adoperati come strumenti di credito, anche con l'intento di eludere il divieto delle usure. Dal punto di vista formale, le due bolle appena citate si presentano come il frutto di una determinazione spontanea del pontefice, non provocata da suppliche o richieste, come era avvenuto invece per i provvedimenti papali sui censi o rendite annue emanati nel secolo XV. In realtà, vi sono validi motivi per ritenere che tali mirati interventi legislativi, in una materia in gran parte tecnica, come quella dei contratti usurari, compiuti da un papa che a una solida formazione teologica non univa certamente una significativa cultura giuridica[22], siano il punto d'arrivo di un *iter* complesso, nel quale hanno avuto parte diverse grandi personalità della Controriforma. Emerge, tra queste, la figura del cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale di papa Ghislieri era stato grande elettore al conclave apertosi alla morte di Pio IV, e poi collaboratore prezioso all'inizio del pontifi-

[22] Cfr. S. FECI, «Pio V, santo», in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, p. 160.

cato, specie per l'attuazione dei decreti tridentini, finché lo stesso papa aveva dovuto, a malincuore, consentirgli di ritornare nella sua diocesi. E proprio dalla cattedra ambrosiana Borromeo, al quale non difettava un'adeguata preparazione giuridica, acquisita all'Università di Pavia, aveva intrapreso la sua radicale, ostinata guerra contro l'usura[23], come risulta già dalle costituzioni promulgate al primo Concilio provinciale milanese, tenutosi nel 1565. In quel testo, il titolo finale della seconda parte, sotto la rubrica «De usuris», contiene un'ampia e ragionata rassegna dei contratti suscettibili di venire utilizzati per compiere, ovvero per dissimulare, transazioni di carattere usurario, dal mutuo al deposito, dal cambio alla dote, a varie specie di contratti agrari[24]. Il censo non è menzionato come una forma contrattuale specifica; si parla però di un «annuus census» al cui pagamento è vincolato un determinato bene, e ciò, nell'ambito della categoria dei «contractus, qui libellarii, seu ficti libellarii dicuntur». Sotto tale denominazione, che si rifaceva a un'antica e rassicurante figura di contratto agrario, il livello («libellus»), si raccoglieva un variegato insieme di contratti, largamente praticati, specie in alcune regioni dell'Italia settentrionale, per realizzare disinvolte operazioni creditizie fortemente sospette di usura, come osservava Cesare Manenti, giurista mantovano, autore di una celebre monografia sull'argomento[25]. Di fronte a una cosí vasta congerie di contratti escogitati in frode al divieto delle usure, e pertanto da ritenersi «nulli, irriti et inanes», le costituzioni sinodali esortavano tutte le autorità, religiose e laiche, ad attuare la piú stretta vigilanza, al fine di estirpare quella «peste».

L'impegno del santo arcivescovo milanese non fu, tuttavia, confortato da risultati apprezzabili, almeno a breve termine. Cosí, il 18 novembre 1567, mentre si trovava a Varese, amareggiato per aver «trovato questo paese pieno di usure et di contratti feneratizii, tanto ne' preti quanto ne' laici», scriveva a Nicolò Ormaneto, che era stato suo vicario generale a Milano ed era stato in seguito chiamato a Roma da Pio V, pregandolo di far presente a «Sua Beatitudine» la necessità di «fare una provvisione generale sopra l'usure», mettendo in pratica un'intenzione manifestata in precedenza dallo stesso papa a Borromeo, il quale, a sua volta, si era premurato di indicare a Sua Santità quelle persone che gli «parevan buone da masticar bene questa materia, et da estenderne la Bolla». La risposta di Ormaneto non si fece attendere: il 6 dicembre annunciava, infatti, a Borromeo che il papa aveva già nominato una deputazione di tre cardinali, «per provvedere a tutti i disordini occorrenti in questa materia, e massimamente ne'

[23] Cfr. G. COPPOLA, *Fisco, finanza e religione: lo Stato di Milano da Carlo a Federigo*, in H. KELLENBENZ e P. PRODI (a cura di), *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 330 sgg.

[24] *Constitutiones et decreta condita in provinciali Synodo Mediolanensi, sub Illustrissimo et Reverendissimo D.D. Carolo Borrhomaeo*, Giovan Battista e fratelli da Ponte, Milano 1566, pp. 193-97. Il titolo sulle usure fu redatto con la collaborazione del giurista Francesco Bossi, figlio del celebre penalista Egidio: cfr. G. COPPOLA, *Fisco, finanza e religione* cit., p. 332.

[25] C. MANENTI, *De iure contractus livellarii*, Giovanni Battista Bidelli, Milano 1616², pp. 3 sgg.

censi, depositi, e cambii», affiancata da una commissione di teologi. Questa vicenda ci è nota grazie alla ricostruzione operata, due secoli dopo, dall'erudito veronese Pietro Ballerini[26], dal quale apprendiamo anche i nomi di due dei cardinali sopraddetti: Guglielmo Sirleto e «Araceli», ossia Clemente Dolera[27], appartenenti entrambi a quella piccola cerchia di «rappresentanti dell'indirizzo rigido», i cui consigli non erano disdegnati dal diffidente pontefice[28]. È probabile che le commissioni si siano subito messe al lavoro, però senza il cardinal Dolera, che morí il 6 gennaio 1568; rilevante dovette essere l'apporto dato da Sirleto, già protonotario apostolico, e in seguito bibliotecario della Biblioteca Vaticana, vicinissimo a Carlo Borromeo[29], anche se il suo nome appare collegato soprattutto alla bolla sui cambi del 1571[30]. Si deve notare, per altro, che non furono seguiti alla lettera i suggerimenti dell'arcivescovo di Milano, il quale, come si è visto, auspicava l'emanazione di una bolla generale e, forse, onnicomprensiva sull'usura: la linea che prevalse, fin dall'inizio, presso le commissioni, certamente con l'assenso di Pio V, fu quella di concentrarsi su pochi tipi di contratti, dove piú forte era il rischio di usura, da disciplinare minuziosamente mediante provvedimenti specifici. In tale prospettiva, la scelta di partire dal «censo consegnativo», considerato quasi un contratto guida per la nuova campagna contro l'usura, fu di certo favorita sia dalla vasta diffusione dell'istituto, sia dall'incertezza che lo caratterizzava, a causa della disparità di prassi e di opinioni dottrinali esistenti in materia, nonostante i ripetuti interventi normativi della Santa Sede.

A questo punto, compare sulla scena un altro personaggio, al quale toccò di esercitare, sia pure dall'esterno e, forse, involontariamente, una notevole influenza sulla emanazione della bolla Piana sui censi, e specialmente sul suo contenuto: si tratta dell'agostiniano Martín de Azpilcueta, insigne canonista e moralista, comunemente conosciuto e citato come «Doctor Navarrus» o, piú brevemente, «Navarrus» (in Italia, «il Navarro», o anche «il Navarra») dalla regione iberica dov'era nato nel 1492. Dopo aver insegnato a Tolosa, a Salamanca e soprattutto a Coimbra, intorno al 1567, per seguire, come difensore, il processo all'arcivescovo Carranza, giunse a Roma, dove fu accolto come «persona grata» presso

[26] P. BALLERINI, *Vindiciæ iuris divini, ac naturalis circa usuram*, t. II, Tommaso Colli, Bologna 1747, p. 18. Sulla figura di Ballerini cfr. O. CAPITANI, «Ballerini, Pietro», in DBI. Su Nicolò Ormaneto cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VIII, Desclée & C., Roma 1929², pp. 95 sgg. Il ruolo di san Carlo quale ispiratore della bolla Piana è sottolineato particolarmente da J. T. NOONAN JR, *The Scholastic Analysis of Usury*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1957, p. 237; cfr. pure P. VISMARA, *Oltre l'usura* cit., p. 54.

[27] Per l'dentificazione del cardinale di Aracoeli, cfr. G. VAN GULIK e C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. III, Libraria Regensbergiana, Münster 1923², pp. 36, 66.

[28] Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., p. 56.

[29] Cfr. D. TACCONE-GALLUCCI, *Monografia del cardinale Guglielmo Sirleto nel secolo decimosesto*, Società Tipografico-editrice Romana, Roma 1909, pp. 9 sgg.

[30] Cfr. R. SAVELLI, *Between Law and Morals: Interest in the Dispute on Exchanges during the 16th Century*, in V. PIERGIOVANNI (a cura di), *The Courts and the Development of Commercial Law*, Duncker & Humblot, Berlin 1987, p. 77 e nota 129.

Pio V, e poi presso i suoi successori, esercitando, fino alla morte (1586), l'ufficio di consultore della Sacra Penitenzieria, per il quale era stato segnalato da Carlo Borromeo[31]. La fama del Navarro è legata principalmente al suo fortunatissimo manuale per i confessori, edito, in portoghese, nel 1552 e poi tradotto in castigliano, italiano e latino, e pubblicato in innumerevoli edizioni, in versione integrale o in forma ridotta, fino ai primi decenni del secolo XVII[32]. L'opera fu via via arricchita, a cura dell'autore, con alcuni «commentari risolutori» relativi alle questioni piú complesse, tra i quali spicca il commentario sulle usure, risalente al 1556 e piú volte ristampato, in varie lingue, da solo o in appendice al manuale[33]. In tale commentario il Navarro affronta, tra gli altri, il problema della liceità dei censi, alla luce delle decretali di Martino V e di Callisto III. In particolare, premesso che il contratto di censo consiste nella compravendita di una rendita perpetua, vengono formulate otto condizioni necessarie perché un contratto di tale genere possa considerarsi validamente concluso, la prima delle quali è che il censo oggetto della vendita sia costituito su di un immobile «certo», specificamente individuato a quel fine. Da tale condizione discende, quale logico corollario, la seconda, cioè che a sostenere l'onere del pagamento delle annualità dovute sia soltanto il bene a ciò designato, e non gli altri beni del debitore, né, tanto meno, la sua persona; di qui, l'assoluta illiceità dei censi «personali». Le altre condizioni sono: che la vendita sia fatta a un prezzo «giusto»; che il prezzo sia pagato subito e per intero; che il venditore-debitore abbia la facoltà di riscattare, in tutto o in parte, il censo, quando e come meglio creda; che il medesimo venditore non possa essere costretto a eseguire il riscatto contro la sua volontà; che il censo si estingua nel caso di perimento del bene vincolato; e infine, che tale bene sia in grado di produrre un reddito annuo almeno pari all'importo del censo stesso[34].

Allorché fu promulgata la bolla *Cum onus*, Azpilcueta, che si trovava a Roma da poco tempo, ebbe la soddisfazione di vedere accolte in quel testo tutte le condizioni da lui ritenute necessarie per la validità del contratto censuale: era il trionfo delle tesi piú rigorose contro l'indirizzo piú aperto, rappresentato, in Spagna, soprattutto dal domenicano Domingo Soto[35]. Secondo il Navarro, tale soluzione sarebbe stata propiziata da un suo allievo, un certo dottore «Corneio» o «Cornelio», di nazionalità portoghese, il quale ricopriva l'ufficio di referendario «utriusque Signaturae»: per suggerimento di quest'ultimo, infatti, il papa

[31] Si veda, per tutti, C. ZENDRI, *L'usura nella dottrina dei giuristi umanisti. Martín de Azpilcueta (1492-1586)*, in D. QUAGLIONI, G. TODESCHINI e G. M. VARANINI (a cura di), *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*, École française de Rome, Roma 2005, pp. 265-89.

[32] Sulla fortuna del manuale del Navarro in Italia cfr. M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 153-55.

[33] Per il presente lavoro è stato utilizzato M. DE AZPILCUETA, *Commentarius de usuris resolutorius aliquot dubiorum […]*, Domenico Farri, Venezia 1597.

[34] Cfr. *ibid.*, cc. 18*r*-20*v* (nn. 69-83).

[35] Cfr. D. SOTO, *De iustitia et iure*, Bartolomeo Rubini, Venezia 1573, *q.* V, *De Censibus,* cc. 162*v*-167*r*.

avrebbe ascoltato e meditato proprio quelle pagine del commentario sulle usure dove era trattata la questione della liceità dei censi[36]. Dall'esame della bolla Piana, tuttavia, lo stesso Navarro non manca di rilevare come il già rigido schema da lui proposto appaia notevolmente appesantito attraverso l'inserimento di ulteriori condizioni – almeno sette, per un totale di quindici[37] – per la validità del contratto censuale. Si stabilisce, fra l'altro, che il prezzo del censo dev'essere pagato in contanti, alla presenza del notaio e dei testimoni; viene sancita, inoltre, la nullità delle clausole tendenti ad addossare al venditore i casi fortuiti, oppure oneri non dovuti, di qualunque genere, ovvero a limitare la sua facoltà di alienare il bene oggetto del censo o, ancora, a gravare il debitore moroso degli interessi «per lucro cessante» e di varie altre penalità, fino alla perdita del bene stesso. Non manca, d'altro canto, neppure qualche condizione a favore del compratore-creditore del censo, al quale viene riconosciuto un diritto di prelazione, qualora il debitore intenda alienare il bene, anche se il Navarro giudica tale norma poco opportuna[38]. È previsto, infine, che per poter esercitare la sua facoltà di estinguere il censo, in qualunque tempo, mediante la restituzione del capitale ricevuto, il debitore debba dare un preavviso di due mesi al creditore, al quale viene riconosciuta – soltanto in questo caso – la possibilità di costringerlo, entro un anno, a compiere tale riscatto. Alcune delucidazioni e integrazioni alla bolla Piana sono contenute nel breve *Etsi Apostolica*, emanato da Pio V il 10 giugno 1570, a richiesta di Ottavio Spinola, «magister portulanus» del Regno di Sicilia. In particolare, si prevede che, per evitare i pericoli connessi al trasporto di denaro, il pagamento del prezzo del censo da parte del compratore, all'atto della stipulazione del contratto, possa essere compiuto mediante l'esibizione di una idonea «apoca» o «cedula bancaria», cioè di una ricevuta, ovvero di un titolo di credito rilasciato da un banchiere.

Non pare dubbio che la bolla Piana abbia contribuito, intenzionalmente o meno, all'individuazione di una forma contrattuale tipica, alla quale verrà dato, per l'appunto, il nome di «censo bollare», corrispondente a quello di censo consegnativo; non meno evidente, però, è che essa prescinde dal dato meramente nominalistico, pretendendo di sottoporre alla sua disciplina ogni contratto che, sotto qualunque denominazione, persegua le medesime finalità del censo propriamente detto. Ciò emerge, in particolare, dal paragrafo 13, dove sono giudicati «feneratizi», cioè usurari, tutti i contratti che saranno stipulati «sub alia forma». Nello stesso senso appare orientata, almeno in Italia, la prevalente dottrina giuridica del tempo: cosí, ad esempio, si riteneva che i diffusissimi contratti «livel-

[36] Cfr. M. DE AZPILCUETA, *Commentarius* cit., c. 20*v* (n. 83).

[37] Secondo altri autori, le condizioni poste dalla bolla Piana raggiungono il numero di ventuno: cfr. G. B. LEONELLI, *Interpretatio seu glossa bullæ Pii quinti de censibus*, in L. CENCI, *Tractatus de censibus*, Eredi Giovanni Domenico Tarino, Torino 1621², p. 4.

[38] Cfr. M. DE AZPILCUETA, *Commentarius* cit., c. 22*v* (n. 92).

lari» o «enfiteutici», di cui si è fatto cenno in precedenza, non potessero essere utilizzati per sottrarsi alle regole stabilite da Pio V nella *Cum onus*[39].

A questo punto, però, il discorso si sposta, necessariamente, sul terreno, assai accidentato, della vigenza della bolla Piana.

## 4. *La diffusione della bolla Piana sui censi in Italia.*

La lettura del proemio della bolla sui censi del 1569 ci dà immediatamente la sensazione della vocazione universale di tale documento: il papa, la cui missione è di provvedere alla «salus animarum», di fronte agli innumerevoli contratti censuali stipulati ogni giorno, senza rispettare le leggi dei suoi predecessori e, soprattutto, in spregio alle leggi divine, ha inteso somministrare a tutti i fedeli un salutare antidoto contro quel veleno mortale. L'importanza attribuita dalla Santa Sede alla bolla è confermata dall'impegno spiegato per la sua diffusione, specialmente da parte di Michele Bonelli, «cardinal nepote» di Pio V, detto il «cardinale Alessandrino», attraverso la rete delle nunziature esistenti in diversi Stati cattolici, le quali potevano anche operare come centri di collegamento con altri Paesi. Cosí, il 26 febbraio 1569 Bonelli invia la «constitutione publicata nuovamente sopra la forma di crear i censi» al nunzio a Venezia, Giovanni Antonio Facchinetti – destinato a divenire papa, nel 1591, con il nome di Innocenzo IX –, pregandolo di mandarne piú esemplari in Germania e in Polonia, «per poter farli publicare dove sarà necessario», e inoltre di vigilare affinché la pubblicazione della bolla sia fatta regolarmente in tutto il territorio della Repubblica[40].

Il 28 febbraio destinatario della bolla è Vincenzo Lauro, vescovo di Mondoví, divenuto da pochi giorni titolare della nunziatura di Torino[41]. Il 9 marzo, Lauro riferisce a Bonelli che il giorno seguente sarebbe stato ricevuto dal duca Emanuele Filiberto, per trattare la spinosa questione della «tolleranza, che si fa qui di alcuni ugonotti publici» e che avrebbe colto l'occasione per «ragionare» con Sua Altezza «di fare publicare et osservare nelli suoi stati la bolla di N.S. circa i censi, cosa veramente necessaria e utilissima a tutta la cristianità, et in particolare a questa provincia, dove sono assai frequentati i contratti usurarii». L'incontro avrà esito felice, tanto che, il 17 marzo, il nunzio potrà scrivere al

[39] Cfr. C. MANENTI, *De iure contractus livellarii* cit., *q.* I, nn. 23-24, pp. 12-13. Si veda inoltre F. MANTICA, *Vaticanæ lucubrationes de tacitis et ambiguis conventionibus*, t. II, Curzio Lorenzini, Roma 1613², lib. XXII, tit. III, p. 389.

[40] A. STELLA (a cura di), *Nunziature di Venezia*, vol. VIII (marzo 1566 - marzo 1569), Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1961, p. 503. La risposta del nunzio è datata 5 marzo 1569 (*ibid.*, p. 505).

[41] Sulla nunziatura di Lauro a Torino cfr. M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, vol. I, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, s.a., pp. 107 sgg.; si veda inoltre L. RONCHI DE MICHELIS, «Lauro, Vincenzo (Laureo, Lauri)», in DBI.

suo referente di Roma che «la bolla de' censi è stata grandemente commendata dal duca, et di suo ordine s'è data al gran cancelliero, che la facci vedere in Senato, per farvi un editto, affinché ella sia osservata in tutti gli stati di S.A.»[42]. Ha inizio cosí il lungo periodo di vigenza della bolla Piana in Piemonte: quasi tre secoli, salvo la parentesi napoleonica, come vedremo meglio in seguito. Qui ci limitiamo a rilevare che tanta prontezza nella recezione del provvedimento pontificio voleva forse rappresentare anche un gesto distensivo di fronte all'«imperiosa intrattabilità» manifestata sovente da Pio V nei rapporti con Emanuele Filiberto[43], al quale veniva rimproverata soprattutto un'eccessiva tolleranza verso gli «eretici» (fig. 1 *a* e *b*).

Nel complesso, però, i risultati di una cosí vasta mobilitazione messa in campo per la propagazione della «constitutio Piana» non furono lusinghieri: com'è noto, infatti, il provvedimento non fu pubblicato nella maggior parte dei Paesi cattolici e, anche là dove la pubblicazione ebbe luogo, esso non venne recepito dall'uso[44]. Alla luce di tali esiti, lo storico del pensiero scolastico sull'usura John T. Noonan parla della bolla Piana in termini quasi sarcastici, definendola ora «una forma vuota», ora «una velleità inefficace», per poi concludere che essa può interessare unicamente come «un'inutile testimonianza del tentativo fallito di imporre la teoria conservatrice sui censi per decreto»[45]. Sono certamente parole che colpiscono e che hanno un loro fondamento; ci sembra tuttavia che un giudizio piú equilibrato possa essere suggerito, almeno, dall'esame della situazione dell'Italia, dove la bolla occupò per lungo tempo una posizione centrale, nella pratica come nella giurisprudenza e nella letteratura giuridica e teologica, con importanti riflessi anche in ambito europeo. Si può ricordare, in proposito, che la bolla sui censi fu inclusa nella raccolta di diritto canonico, conosciuta come *Liber septimus Decretalium*, redatta da Pierre Matthieu verso la fine del secolo XVI e ristampata piú volte nei secoli successivi, come appendice al *Corpus iuris canonici*[46]. Tale raccolta, posta all'indice dalla Chiesa cattolica, ebbe vasta diffusione in Europa, anche nei Paesi protestanti. Nemmeno in Italia, per altro, la *Cum onus* fu applicata dappertutto e allo stesso modo. L'eccezione piú vistosa è costituita dal Regno di Napoli, o «Sicilia citra Pharum», dove il regime giuri-

[42] F. FONZI (a cura di), *Nunziature di Savoia*, vol. I (15 ottobre 1560 - 29 giugno 1573), Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1960, pp. 163, 164, 167.

[43] Cfr. F. RUFFINI, *La politica ecclesiastica*, in *Emanuele Filiberto*, Lattes, Torino 1928, p. 416.

[44] Si veda in particolare il contributo di Andrea Landi in questo volume (*Tra censi e usure. Aspetti del pensiero giuridico europeo d'età moderna*, pp. 83-100).

[45] J. T. NOONAN JR, *The Scholastic* cit., pp. 237-38.

[46] Si veda, fra le tante edizioni, *Liber septimus decretalium constitutionum apostolicarum*, in *Gregorii Papæ IX Decretales*, t. II, Fratelli E. e J. R. Thurnis, Basel 1730, lib. II, tit. XII, *De forma contrahendi censum*, coll. 98 sgg. Sulla compilazione di Matthieu, cfr. L. SINISI, *Oltre il Corpus iuris canonici. Iniziative manualistiche e progetti di nuove compilazioni in età post-tridentina*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 180-87. Tale fonte è utilizzata particolarmente dai giuristi dell'«Usus modernus Pandectarum»: cfr. A. LANDI, *Ad evitandas usuras* cit., p. 23, nota 8.

dico dei contratti censuali, contro l'opinione della Santa Sede, continuò a essere quello previsto dalla bolla di Niccolò V del 1452, che ammetteva la costituzione di rendite gravanti su tutti i beni del debitore[47]. Nella Sicilia «ultra Pharum», invece, la bolla Piana fu pubblicata ed entrò in vigore; tuttavia, le difficoltà nascenti dalla sua esecuzione apparvero subito tanto grandi, che lo stesso Pio V dovette concedere qualche attenuazione al suo rigore, mediante il già ricordato breve del 1570 – al quale venne poi, almeno di fatto, riconosciuta efficacia generale –, finché Gregorio XIII, con breve del 7 gennaio 1574, consentí che in quel regno si osservasse la sola bolla di Niccolò V[48], nella cui area di applicazione rientrava anche Malta[49]. Nelle altre parti d'Italia la bolla di Pio V era generalmente in vigore, anche se, in qualche luogo, con modalità particolari, dovute a privilegi pontifici, come quelli accordati a Genova da Gregorio XIII e da Clemente VIII, con i brevi del 4 aprile 1582 e del 13 settembre 1601[50], oppure a consuetudini consolidate, come quelle presenti in Sardegna[51]. Tali deroghe riguardavano, essenzialmente, il pagamento del prezzo del censo, che poteva essere eseguito, anziché «in pecunia numerata», con altri mezzi, come i «cartularii» del Banco di San Giorgio a Genova, o persino mediante un precedente credito, secondo la consuetudine sarda. In altre località la pubblicazione della *Cum onus* sembra non aver prodotto effetti consistenti sulla pratica del credito: cosí a Venezia, dove, nella seconda metà del Cinquecento, e anche in seguito, il principale strumento giuridico utilizzato a tal fine non è il censo consegnativo, ma il contratto di livello, o «livello francabile», il quale, essendo redimibile anche a iniziativa del creditore, consente a quest'ultimo di determinare la durata del rapporto, in contrasto con lo spirito della normativa Piana[52]. Deve forse essere presa con una

[47] L'argomento è diffusamente trattato da L. MAURO, *Il contratto di censo bollare* cit., pp. 15 sgg. Un vivace quadro della prassi napoletana in materia di censi è delineato da G. B. DE LUCA, *Theatrum veritatis et iustitiae*, lib. 5, Tipografia Balleoniana, Venezia 1734, pars III, *De censibus*, *discursus* I, pp. 150-51, il quale, per altro, ritiene «probabilior, meliusque fundata» l'opinione minoritaria, favorevole alla vigenza della bolla Piana in quel regno.

[48] Cfr. L. MAURO, *Il contratto di censo bollare* cit., pp. 17 sgg.; L. DUARDO, *Commentariorum in extravag. Pii Papæ V de forma creandi census […] tomus primus*, Tipografia Jacques Stoër, s.l. [ma Genève] 1635², pp. 4-6.

[49] Cfr. G. B. DE LUCA, *Il dottor volgare, ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale, e municipale*, Modesto Fenzo, Colonia 1740², lib. V, parte III, *De' censi*, cap. III, p. 522.

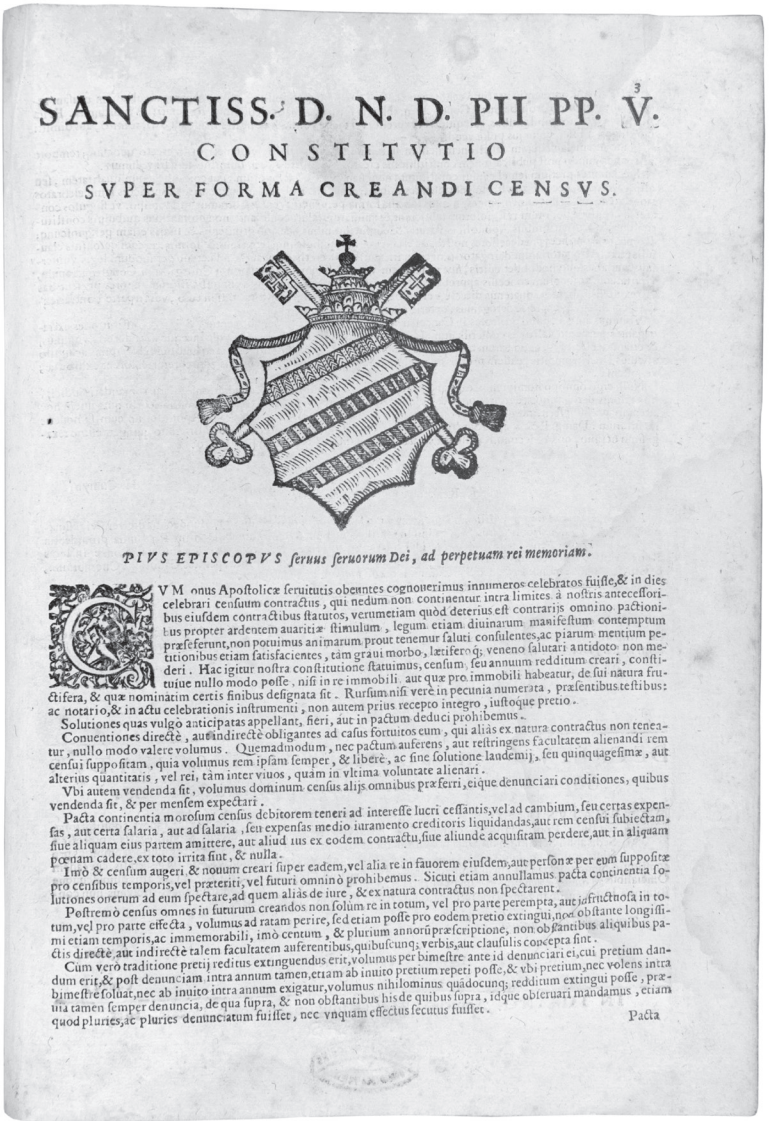
[50] Cfr. L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'Età moderna. L'esperienza genovese*, Giuffrè, Milano 1997, p. 274, nota 88.

[51] Cfr. G. DE GIUDICI, *Interesse e usura* cit., pp. 48, 124, 188 sgg., 219.

[52] Cfr. G. CORAZZOL, *Varietà notarile: scorci di vita economica e sociale*, in *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1994, p. 778. Tali contratti livellari, o anche enfiteutici, constavano formalmente di due atti: la compravendita di un immobile per una certa somma di denaro e la contestuale concessione del bene stesso, fatta dal compratore al venditore, il quale si impegnava a pagare un certo canone annuo e poteva anche recuperare la piena proprietà dell'immobile restituendo l'intero prezzo ricevuto. In genere, poi, il contratto livellare era accompagnato da varie clausole sfavorevoli al debitore, come il divieto di operare il riscatto prima di un certo termine e, soprattutto, come si dice nel testo, la facoltà concessa al creditore di obbligare la controparte a restituire il capitale; nell'ipotesi di rifiuto del debitore, come in quella del mancato pagamento

Figura 1 *a* e *b*.

La bolla pontificia *Super forma creandi census*, 1569. Sul verso è visibile in calce l'interinazione del Senato di Piemonte.



SANCTISS. D. N. D. PII PP. V.

CONSTITVTIO

SVPER FORMA CREANDI CENSVS.

PIVS EPISCOPVS seruus seruorum Dei, ad perpetuam rei memoriam.

CVM onus Apostolicæ seruitutis obeuntes cognouerimus innumeros celebratos fuisse, & in dies celebrari censuum contractus, qui nedum non continentur intra limites à nostris antecessoribus eiusdem contractibus statutos, verumetiam quòd deterius est contrarijs omnino pactionibus propter ardentem auaritiæ stimulum, legum etiam diuinarum manifestum contemptum præseferunt, non potuimus animarum prout tenemur saluti consulentes, ac piarum mentium petitionibus etiam satisfacientes, tàm graui morbo, lætiferoq; veneno salutari antidoto non mederi. Hac igitur nostra constitutione statuimus, censum seu annuum redditum creari, constituive nullo modo posse, nisi in re immobili aut quæ pro immobili habeatur, de sui natura fructifera, & quæ nominatim certis finibus designata sit. Rursum nisi verè in pecunia numerata, præsentibus testibus: ac notario, & in actu celebrationis instrumenti, non autem prius recepto integro, iustoque pretio.

Solutiones quas vulgò anticipatas appellant, fieri, aut in pactum deduci prohibemus.

Conuentiones directè, aut indirectè obligantes ad casus fortuitos eum, qui aliàs ex natura contractus non tenetur, nullo modo valere volumus. Quemadmodum, nec pactum auferens, aut restringens facultatem alienandi rem censui suppositam, quia volumus rem ipsam semper, & liberè, ac sine solutione laudemij, seu quinquagesimæ, aut alterius quantitatis, vel rei, tàm inter viuos, quam in vltima voluntate alienari.

Vbi autem vendenda sit, volumus dominum census alijs omnibus præferri, eique denunciari conditiones, quibus vendenda sit, & per mensem expectari.

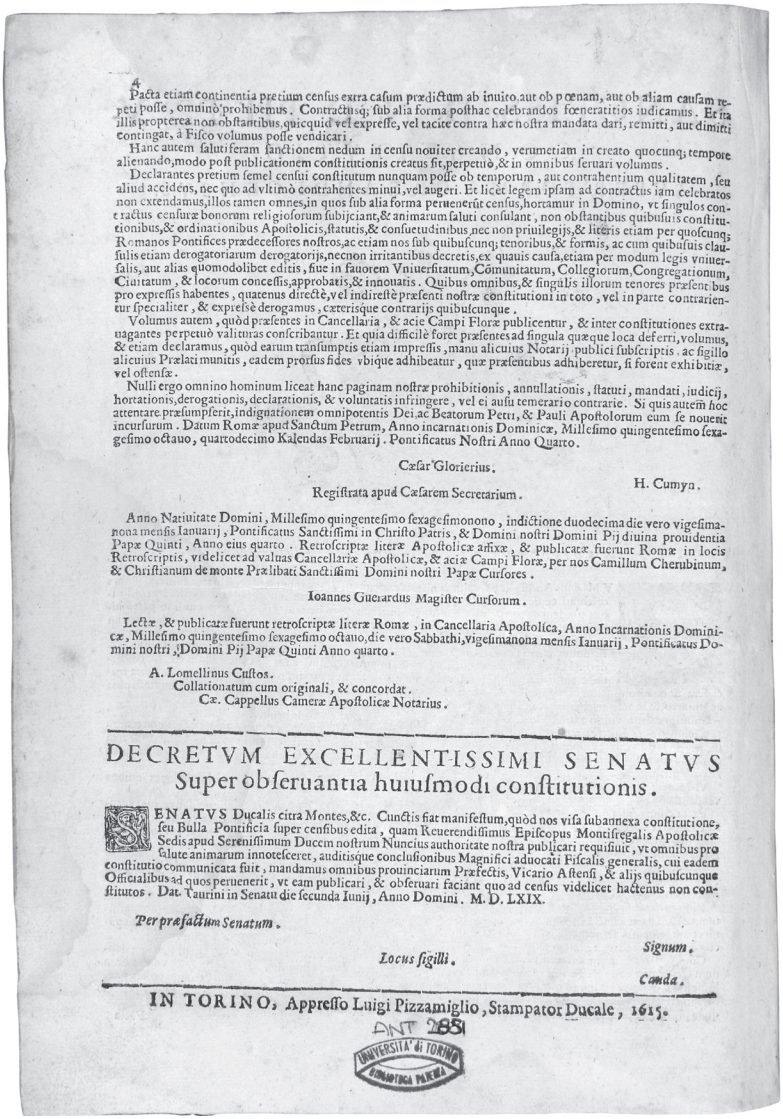
Pacta continentia morosum census debitorem teneri ad interesse lucri cessantis, vel ad cambium, seu certas expensas, aut certa salaria, aut ad salaria, seu expensas medio iuramento creditoris liquidandas, aut rem censui subiectam, siue aliquam eius partem amittere, aut aliud ius ex eodem contractu, siue aliunde acquisitam perdere, aut in aliquam pœnam cadere, ex toto irrita sint, & nulla.

Imò & censum augeri, & nouum creari super eadem, vel alia re in fauorem eiusdem, aut personæ per eum suppositæ pro censibus temporis, vel præteriti, vel futuri omninò prohibemus. Sicuti etiam annullamus pacta continentia solutiones onerum ad eum spectare, ad quem aliàs de iure, & ex natura contractus non spectarent.

Postremò census omnes in futurum creandos non solum re in totum, vel pro parte perempta, aut infructuosa in totum, vel pro parte effecta, volumus ad ratam perire, sed etiam posse pro eodem pretio extingui, non obstante longissimi etiam temporis, ac immemorabili, imò centum, & plurium annorum præscriptione, non obstantibus aliquibus pactis directè, aut indirectè ralem facultatem auferentibus, quibuscunq; verbis, aut clausulis concepta sint.

Cum verò traditione pretij reditus extinguendus erit, volumus per bimestre ante id denunciari ei, cui pretium dandum erit, & post denunciam intra annum tamen, etiam ab inuito pretium repeti posse, & vbi pretium, nec volens intra bimestre soluat, nec ab inuito intra annum exigatur, volumus nihilominus quàdocunq; redditum extingui posse, præuia tamen semper denuncia, de qua supra, & non obstantibus his de quibus supra, idque obseruari mandamus, etiam quod pluries, ac pluries denunciatum fuisset, nec vnquam effectus secutus fuisset.

Pacta



4

Pacta etiam continentia pretium census extra casum prædictum ab inuito aut ob pœnam, aut ob aliam causam repeti posse, omninò prohibemus. Contractusq; sub alia forma posthac celebrandos fœneratitios iudicamus. Et ita illis propterea non obstantibus, quicquid vel expresse, vel tacite contra hæc nostra mandata dari, remitti, aut dimitti contingat, à Fisco volumus posse vendicari.

Hanc autem salutiferam sanctionem nedum in censu nouiter creando, verumetiam in creato quocunq; tempore alienando, modo post publicationem constitutionis creatus sit, perpetuò, & in omnibus seruari volumus.

Declarantes pretium semel censui constitutum nunquam posse ob temporum, aut contrahentium qualitatem, seu aliud accidens, nec quo ad vltimò contrahentes minui, vel augeri. Et licet legem ipsam ad contractus iam celebratos non extendamus, illos tamen omnes, in quos sub alia forma pertenerit census, hortamur in Domino, vt singulos contractus censuræ bonorum religiosorum subijciant, & animarum saluti consulant, non obstantibus quibuslibet constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, statutis, & consuetudinibus nec non priuilegijs, & literis etiam per quoscunq; Romanos Pontifices prædecessores nostros, ac etiam nos sub quibuscunq; tenoribus, & formis, ac cum quibuslibet clausulis etiam derogatoriarum derogatorijs, necnon irritantibus decretis, ex quauis causa, etiam per modum legis vniuersalis, aut alias quomodolibet editis, siue in fauorem Vniuersitatum, Comunitatum, Collegiorum, Congregationum, Ciuitatum, & locorum concessis, approbatis, & innouatis. Quibus omnibus, & singulis illorum tenores præsentibus pro expressis habentes, quatenus directè, vel indirectè præsenti nostræ constitutioni in toto, vel in parte contrarientur specialiter, & expresè derogamus, cæterisque contrarijs quibuscunque.

Volumus autem, quòd præsentes in Cancellaria, & acie Campi Floræ publicentur, & inter constitutiones extrauagantes perpetuò valituras conscribantur. Et quia difficilè foret præsentes ad singula quæque loca deferri, volumus, & etiam declaramus, quòd earum transumptis etiam impressis, manu alicuius Notarij publici subscriptis, ac sigillo alicuius Prælati munitis, eadem prorsus fides vbique adhibeatur, quæ præsentibus adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensæ.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ prohibitionis, annullationis, statuti, mandati, iudicij, hortationis, derogationis, declarationis, & voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contrarie. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum eum se nouerit incursurum. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, Anno incarnationis Dominicæ, Millesimo quingentesimo sexagesimo octauo, quartodecimo Kalendas Februarij. Pontificatus Nostri Anno Quarto.

Cæsar Glorierius.

H. Cumyn.

Regiſtrata apud Cæsarem Secretarium.

Anno Natiuitate Domini, Millesimo quingentesimo sexagesimonono, indictione duodecima die vero vigesimanona mensis Ianuarij, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini nostri Domini Pij diuina prouidentia Papæ Quinti, Anno eius quarto. Retroscriptæ literæ Apostolicæ affixæ, & publicatæ fuerunt Romæ in locis Retroscriptis, videlicet ad valuas Cancellariæ Apostolicæ, & aciæ Campi Floræ, per nos Camillum Cherubinum, & Christianum de monte Præfibati Sanctissimi Domini nostri Papæ Cursores.

Ioannes Gueiardus Magister Cursorum.

Lectæ, & publicatæ fuerunt retroscriptæ literæ Romæ, in Cancellaria Apostolica, Anno Incarnationis Dominicæ, Millesimo quingentesimo sexagesimo octauo, die vero Sabbathi, vigesimanona mensis Ianuarij, Pontificatus Domini nostri, Domini Pij Papæ Quinti Anno quarto.

A. Lomellinus Custos.

Collationatum cum originali, & concordat.

Cæ. Cappellus Cameræ Apostolicæ Notarius.

## DECRETVM EXCELLENTISSIMI SENATVS
## Super obseruantia huiusmodi constitutionis.

SENATVS Ducalis citra Montes, &c. Cunctis fiat manifestum, quòd nos visa subannexa constitutione, seu Bulla Pontificia super censibus edita, quam Reuerendissimus Episcopus Montisregalis Apostolicæ Sedis apud Serenissimum Ducem nostrum Nuncius authoritate nostra publicari requisiuit, vt omnibus pro salute animarum innotescceret, auditisque conclusionibus Magnifici aduocati Fiscalis generalis, cui eadem constitutio communicata fuit, mandamus omnibus prouinciarum Præfectis, Vicario Athensi, & alijs quibuscunque Officialibus ad quos pertenerit, vt eam publicari, & obseruari faciant quo ad census videlicet hactenus non constitutos. Dat. Taurini in Senatu die secunda Iunij, Anno Domini. M. D. LXIX.

*Per præfatum Senatum.*

*Locus sigilli.*

*Signum.*

*Camda.*

IN TORINO, Appresso Luigi Pizzamiglio, Stampator Ducale, 1615.

ANT 2881
UNIVERSITÀ di TORINO
BIBLIOTECA PAREWA

certa cautela, infine, l'affermazione del grande moralista sant'Alfonso de' Liguori, secondo il quale la bolla di Pio V non veniva rispettata neppure a Roma[53].

Come si è visto, la bolla Piana pone il «giusto prezzo» tra le condizioni per la validità della costituzione di un censo, omettendo però di dire «quantum pretium debeat pro eo solvi»; ma cosí dev'essere, osserva il Navarro, poiché il censo è una «merce» acquistabile e vendibile, e pertanto il suo prezzo varia secondo la diversità dei popoli, delle terre, dei tempi e secondo l'abbondanza o la penuria di acquirenti, di venditori, di merce e di denaro: e cosí, mentre a Roma la «ratio», ossia il tasso dei censi, è pari al 7, a volte anche all'8 per cento, in altri luoghi si può arrivare fino al 10 per cento[54]. Lo spazio lasciato vuoto dalla bolla fu riempito, prima o poi, dai vari Stati, i quali non rinunciarono a fissare imperativamente i tassi dei censi e di altri strumenti di credito posti in essere specialmente dalle comunità locali. Cosí avvenne, ad esempio, nello stesso Stato pontificio, con il breve di Clemente VIII del 1° maggio 1592[55], e cosí si fece anche, a piú riprese, nello Stato sabaudo, come si vedrà.

Nonostante la deludente accoglienza riservata alla *Cum onus* da parte di molti dei suoi destinatari, la Santa Sede ha sempre mantenuto un atteggiamento lineare e deciso nella difesa della sua universalità, che si riflette, in particolare, nella giurisprudenza della Sacra Rota[56] e nelle deliberazioni di altri organi supremi. Si può ricordare, a tale riguardo, il parere espresso dalla Congregazione de Propaganda Fide il 3 febbraio 1631, a richiesta dell'arcivescovo di Smirne, a proposito dei contratti censuali stipulati da cattolici viventi nelle isole del mare Egeo e a Costantinopoli, dove certamente la bolla Piana non era in vigore. I predetti censi contenevano sempre il patto di riscatto a favore del compratore-creditore, vietato da Pio V. La Congregazione rispose invitando a non apporre piú clausole di quel genere, in quanto il divieto della «repetitio sortis» da parte del creditore non discende «ex positivo iure», ma dal diritto naturale, che impone di evitare

del canone per un certo tempo, operava la «lex commissoria», con l'effetto della devoluzione dell'immobile al creditore. La differenza principale fra il contratto di livello e quello di censo consisteva nel fatto che, mentre in quest'ultimo il debitore pagava la rendita dai frutti di un bene di sua proprietà, nel primo, il canone era pagato su di un bene del creditore; in realtà, come osserva Manenti, anche nel caso del livello, «res est propria obligantis, et pecuniam recipientis», dal momento che la vendita è stata appena «momentanea», cioè una mera finzione. La conclusione è che si tratta, effettivamente, di un contratto di censo, ma stipulato in violazione della bolla Piana, allo scopo di celare un mutuo usurario (C. MANENTI, *De iure contractus livellarii* cit., pp. 12-13). Si veda tuttavia, in senso contrario, F. GALLO, *Tractatus de fructibus*, Samuel de Tournes, Genève 1691, disputatio IV, art. II, *De Contractu livellario*, p. 147.

[53] A. DE LIGUORI, *Theologia moralis [...] Editio novissima Neapolitana*, t. IV, Tipografia Simoniana, Napoli 1840, p. 176, il quale riprende la notizia da Tournély. Che la bolla Piana non fosse stata recepita ad Avignone, dominio pontificio in terra di Francia, è attestato da O. LEOTARDI, *Liber singularis de usuris, et contractibus usurariis coërcendis*, Laurent Anisson, Lyon 1662³, p. 249.

[54] Cfr. M. DE AZPILCUETA, *Commentarius* cit., c. 26*r* (n. 104).

[55] Cfr. L. DUARDO, *Commentariorum* cit., pp. 4-6.

[56] Si veda, per tutte, la decisione «Romana pretii palatii», coram Iusto, del 15 gennaio 1607, *ibid.*, t. II, *decisio* 80, p. 201.

non solo l'usura, ma anche il «periculum usuræ». Nello stesso parere, tuttavia si riteneva ammissibile, in quei Paesi, anche in deroga alla bolla, la costituzione di un pegno a garanzia del creditore, purché su di un bene infruttifero e con la facoltà di riscatto da parte del debitore[57]. Non tutte le componenti della Chiesa, per altro, appaiono allineate su posizioni altrettanto rigoriste. In particolare, la Compagnia di Gesú, nelle sue congregazioni generali tenute fra il 1573 e il 1581, esaminando il caso del cosiddetto «Contractus Germanicus», si espresse a favore della liceità dei censi redimibili a iniziativa di entrambi i contraenti e, con molte cautele, anche dei censi meramente personali[58].

Di fronte a tanti segnali e messaggi, diversi e spesso contrastanti, come doveva comportarsi un fedele qualsiasi – tanto piú se suddito di uno Stato dove la bolla Piana non era stata recepita –, il quale intendesse stipulare in modo lecito, da tutti i punti di vista, un contratto censuale? La risposta poteva essere cercata nei libri dei giuristi e dei moralisti che trattavano la materia; ma, anche lí, si incontravano opinioni fortemente dissonanti fra di loro. A una minoranza – composta da italiani come Virginio Boccacci[59], Ludovico Cenci[60], Tommaso Buoninsegni[61] e altri – per la quale la bolla Piana obbligava tutti, «ubique terrarum», e tanto nel foro esterno quanto nel foro interno, cioè della coscienza, perché trattava di cose attinenti al «periculum animæ»[62], si contrapponeva la «reliqua scriptorum cohors», assai piú numerosa, che riteneva la stessa non vincolante in tutti quei luoghi dove non era stata pubblicata, né recepita dall'uso[63]. Tra le due posizioni

[57] La prima parte del parere è riportata in P. BALLERINI, *Vindiciæ* cit., p. 135; per la seconda parte cfr. L. MAURO, *Il contratto di censo bollare* cit., p. 18.

[58] Cfr. J. T. NOONAN JR, *The Scholastic* cit., pp. 238-41; la complessa vicenda del «contractus Germanicus» è diffusamente esposta da F. ZECH, *Dissertationes tres […]*, *Pars secunda*, Antonio Zatta, Venezia 1743, dissertatio III, cap. II, sectio VIII, pp. 146-95.

[59] V. DE BOCCACCI (DE BOCCATIIS), *Tractatus de censibus*, in ID., *Tractatus varii de censibus*, Giovanni Domenico Tarino, Torino 1612, pars 2, n. 16, p. 44: secondo tale autore l'omissione di qualunque delle formalità prescritte dalla bolla rende il contratto usurario, e quindi nullo. Analoga è la posizione del celebre giurista monferrino G. P. SORDI (SURDUS), *Consiliorum sive Responsorum […] Liber secundus*, Eredi Damiano Zenari, Venezia 1611, consilium CCLXXXII, c. 329*v*.

[60] L. CENCI, *Tractatus de censibus* cit., pars I, cap. III, *q.* I, art. VI, n. 48, p. 56.

[61] T. BUONINSEGNI, *Trattato de' traffichi giusti, et ordinarii*, Giorgio Angelieri, Venezia 1591, *Trattato de' censi*, cc. 88*v*-89*r*: «se noi guardiamo la legge naturale, non sono tutte le conditioni, che si determinano in quella Constitutione necessarie alla giustitia del censo […]. Nulla dimeno per oviare alle malitie, e frodi de gli huomini […] la Sedia Apostolica statuisse, e dichiara dover essere usurarii que' censi, i quali non sono vestiti di queste conditioni, e leggi».

[62] Sui complessi rapporti tra «foro esterno» e «foro interno» si veda, da ultimo, G. MINNUCCI, *Foro della coscienza e foro esterno nel pensiero giuridico della prima età moderna*, in G. DILCHER e D. QUAGLIONI (a cura di), *Gli inizi del diritto pubblico / Die Anfänge des öffentlichen Rechts*, vol. III, il Mulino - Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2011, pp. 55-81; per un inquadramento generale del problema, cfr. P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, il Mulino, Bologna 2000.

[63] Cosí O. LEOTARDI, *Liber singularis de usuris* cit., *q.* XLIV, *An constitutio Pii V de censibus obliget ubique terrarum*, n. 15, p. 249. Sul punto, l'autore si attiene a una prudente linea mediana, pur ritenendo che tutti dovrebbero spontaneamente osservare le prescrizioni della bolla Piana, in quanto il papa «Apostolicæ Ecclesiæ unus est medicus, et princeps, et doctor Orthodoxæ doctrinæ, et fidei».

estreme esisteva una terza via, indicata da Azpilcueta e seguita poi anche da altri, con talune varianti[64]. Secondo questa linea di pensiero, tra le molte disposizioni contenute nella bolla soltanto alcune appaiono dichiarative del diritto divino e naturale, come la condanna dei contratti usurari o l'obbligo di costituire il censo su di un bene immobile e fruttifero: il carattere vincolante, «erga omnes» e dovunque, di tali norme, deriva dal fatto che esse non introducono un diritto nuovo, ma si limitano a richiamare un diritto già universalmente vigente. La medesima forza cogente per tutti, inoltre, dev'essere riconosciuta, almeno «probabiliter», a un certo numero di precetti che, pur essendo di «ius humanum», sono però diretti a indurre la presunzione dell'usura nei confronti di determinati contratti. Altre disposizioni, infine, che non hanno alcun rapporto con il diritto naturale, né con la presunzione dell'usura, come quelle sul preavviso che il debitore deve dare prima di riscattare il censo, oppure sulla prelazione spettante al creditore in caso di vendita del bene "censito", non sono di per sé vincolanti, se non nelle terre soggette al potere temporale del papa e nei luoghi ove la bolla è stata recepita. Il Navarro aggiunge che tutte le norme di diritto umano, comprese quelle sulla presunzione dell'usura, sono suscettibili di abrogazione per desuetudine o per consuetudine contraria, e che le stesse non sono vincolanti nel foro della coscienza, se il contrario di ciò che viene presunto è vero «coram Deo»: in altre parole, se la mancata osservanza delle regole stabilite dalla bolla, a eccezione di quelle di diritto divino e naturale, non è determinata da intenti usurari[65]. Queste dispute, che alla sensibilità media dell'«homo oeconomicus» di oggi possono apparire inutili e sterili, e magari un po' ipocrite, riflettono certamente i forti scrupoli etici e religiosi che assillavano la coscienza di non pochi di coloro che esercitavano, a vario titolo, attività finanziarie e creditizie, specie in un clima spirituale come quello della Controriforma[66]. Una cosí grande varietà di leggi e di opinioni, d'altra parte, finiva per gettare, su materie cruciali e delicate, come i censi e, piú in generale, le usure, ombre di incertezza, e quindi di relativismo, che sconcertavano gli spiriti piú seri e sensibili. Cosí, ormai nella seconda metà del secolo XVII, un grande giurista e uomo di fede come il già ricordato Giovanni Battista De Luca, pur ammettendo che «la qualità de' paesi, e de' costumi ha gran parte in questa materia», osserva, amaramente, che «non perciò può mai il costume del paese operare, che lo stesso contratto individuale fatto in un medesimo luogo, e tra le medesime persone, in una Città sia stimato lecito, e nell'altra usurario; e questo è quel che l'intelletto non sa, né può capire»[67].

[64] Cfr. M. DE AZPILCUETA, *Commentarius* cit., cc. 26*r*-27*v* (nn. 105-8).

[65] Su quest'ultimo punto si rilevano i piú forti dissensi, anche da parte di chi aderisce, in generale, alle tesi del Navarro: cfr. O. LEOTARDI, *Liber singularis de usuris* cit., n. 21, p. 250.

[66] Cfr. P. VISMARA, *Oltre l'usura* cit., pp. 50-51.

[67] G. B. DE LUCA, *Il dottor volgare* cit., pp. 392-93.

## 5. *I censi in Italia dalla bolla Piana alla codificazione.*

La bolla Piana, nei Paesi in cui fu recepita, divenne la legge fondamentale per la disciplina del contratto di censo, che acquisiva cosí l'immagine di un istituto utile per la società e lo Stato, in quanto permetteva agli uomini di percepire un guadagno dal loro denaro «sine usuraria labe» e, nel contempo, di venire in aiuto alle necessità degli indigenti, i quali potevano procurarsi «cum minori iactura» il contante di cui avevano bisogno[68]. Per secoli, quindi, il censo «bollare» ha occupato un posto di assoluto rilievo nella vita giuridica italiana, tanto nella pratica quanto nell'elaborazione teorica, come attestano le innumerevoli dissertazioni ad esso relative, contenute in commentari e trattati specifici – alcuni dei quali sono stati spesso citati nelle pagine precedenti –, in raccolte di decisioni e pareri, nonché in opere di carattere generale. La stessa individuazione del censo consegnativo come figura contrattuale tipica, a partire dal dettato conciso e arduo della bolla, è certamente frutto dell'intensa attività interpretativa svolta dai giuristi, i quali hanno, in primo luogo, delimitato il campo d'azione della normativa Piana, facendovi rientrare, essenzialmente, le rendite perpetue redimibili acquistate mediante il pagamento di una somma di denaro, con esclusione sia dei censi riservativi[69], sia di quelli temporanei e vitalizi[70], sia di quelli creati tramite donazione, disposizione di ultima volontà, sentenza del giudice, o altri strumenti[71].

Come si è detto piú volte, la bolla Piana poneva, quale prima e fondamentale condizione per la validità del censo, la sua costituzione su un bene immobile fruttifero, certo e determinato, condannando cosí, perentoriamente, ogni forma di censo personale, anche con il vincolo di tutto il patrimonio del debitore. La stessa costituzione pontificia, tuttavia, ammetteva anche, come base del censo, una cosa «quæ pro immobili habeatur», aprendo un largo spiraglio all'apporto dei giuristi, i quali hanno riconosciuto i caratteri propri di tale categoria in una serie di beni immateriali, per lo piú appartenenti alle città e alle comunità locali, come i pedaggi, le gabelle, i dazi, le imposte e le tasse e, in genere, tutti i redditi e i proventi ordinari. Accanto a queste figure, appaiono sovente ricordati, fra i beni immobili idonei a sostenere un censo, i cosiddetti «luoghi di monte», paragonabili ai moderni titoli del debito pubblico, che alcuni grandi comuni italiani emettevano, fin dal secolo XIV, solitamente al tasso del cinque per cento annuo, per collocarli, anche forzosamente, presso i cittadini, riservandosi la fa-

[68] Cfr. F. GALLO, *Tractatus de fructibus* cit., *disputatio* IV, art. III, *De censibus*, p. 152.

[69] Il censo «riservativo» si costituisce quando taluno trasferisce a un altro un bene «pleno iure», riservandosi il diritto di percepire una certa «pensio» annua gravante sul bene stesso.

[70] Cfr. I. SOFFIETTI, «Rendita vitalizia. Diritto intermedio» cit.

[71] Cfr. O. LEOTARDI, *Liber singularis de usuris* cit., *q.* XLIII, *De titulis, quibus census consignativus acquiri potest*, pp. 236-47.

coltà di estinguerli in qualunque momento mediante la restituzione ai creditori del prezzo pagato. Tali «monti» o «imprestiti», da non confondersi con i monti di pietà, erano sottoposti a un regime giuridico affine a quello dei censi, essendo costituiti sopra i beni e i redditi delle città; su di essi, per altro, aveva aleggiato a lungo il sospetto di usura[72]. Venivano pure assimilati agli immobili gli stessi censi perpetui costituiti a norma della bolla Piana, sui quali potevano, pertanto, crearsi nuovi censi, purché il loro rendimento lo consentisse. Controversa era, invece, la possibilità di qualificare come beni immobili gli «officia pubblica»: in contrasto con l'opinione prevalente, una convinta risposta affermativa proveniva dal giurista e senatore di Nizza Onorato Leotardi, anche se limitatamente a quegli uffici che presentavano il requisito della necessaria stabilità – verrebbe quasi da pensare al "posto fisso" di cui tanto si parla di questi tempi – e, piú precisamente, si trovavano «in patrimonio, et dominio» dei titolari, ai quali era, quindi, aperto l'accesso al credito, attraverso la costituzione di censi sugli uffici stessi, mentre tale opportunità risultava preclusa a quanti gestivano uffici anche di grande importanza, ma di cui avevano solo l'«exercitium» e, generalmente, per un tempo determinato[73].

Nell'imponente letteratura giuridica di cui s'è detto, venivano affrontate numerose questioni nascenti dall'applicazione della bolla Piana, e particolarmente dalla necessità di armonizzare il regime speciale stabilito da quest'ultima per una figura "nuova" come il censo consegnativo, con i principî generali, le categorie, gli istituti di «ius commune»[74]. In tale prospettiva, uno dei punti nodali era rappresentato dal problema della qualificazione del diritto acquisito dal creditore del censo sopra l'immobile censito. A questo proposito, vi era grande varietà di opinioni fra i giuristi, «volendo alcuni che si acquisti una certa parte del dominio almeno utile, e subalterno nei frutti», altri, «che si acquisti una certa ragion reale, come una spezie di servitú», mentre «l'opinione piú comunemente ricevuta vuole, che non importi né l'uno né l'altro, ma una semplice ipoteca con qualche maggior specialità di quello che importi l'ipoteca, che si acquista ad un creditore indifferente»: cosí il dibattito dottrinale era riassunto, con la consueta efficacia, seppure, forse, con qualche forzatura, da De Luca[75], il quale, per altro, nella sua opera maggiore, era giunto a conclusioni anche piú esplicite e radicali,

[72] Cfr. U. SANTARELLI, *«Maxima fuit Florentiae altercatio»: l'usura e i «montes»*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Atti del convegno (Genova, 1-6 ottobre 1990), vol. I, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1991, pp. 81-94, ora in ID., *Ubi societas ibi ius* cit., pp. 617-30.

[73] Cfr. O. LEOTARDI, *Liber singularis de usuris* cit., *q.* XLVI, *Censum super rebus, quæ pro immobilibus habentur, constitui posse*, pp. 254-58.

[74] La stessa Rota romana affermò che la bolla Piana «recipit interpretationem passivam a iure communi» e che, essendo «exorbitans et correctoria», dev'essere interpretata «ut minus lædat ius commune quam fieri potest»: cosí la decisione «Romana pretii palatii», coram Ubaldo, 15 dicembre 1614, in L. CENCI, *Tractatus de censibus* cit., decisio LXXI, p. 295.

[75] G. B. DE LUCA, *Il dottor volgare* cit., p. 537.

definendo il censo come un «onus personale», ovvero una «obbligatio personalis», di cui l'ipoteca sul fondo censito appariva «pedissequa»[76].

In generale, si può dire che, pur con il passare dei decenni e dei secoli, almeno nei Paesi in cui vigeva la bolla Piana, il censo consegnativo, nelle rigide forme da questa tracciate, mantenne pressoché inalterate le sue caratteristiche e anche la sua funzione sociale, quale modo d'impiego preferenziale del denaro per enti ecclesiastici, pie cause, confraternite[77], e come strumento di credito utilizzato, abitualmente, da città e comunità locali e, per le occasioni importanti o eccezionali, da una piú o meno ristretta cerchia di famiglie.

Intorno alla metà del secolo XVIII, nella cultura cattolica italiana si fecero strada idee nuove, seppur molto contrastate, circa l'uso del denaro, che portarono, fra l'altro, a riconsiderare anche istituti tradizionali e collaudati come i censi. Cosí, Ludovico Antonio Muratori, se da un lato giudicava «lodevolissima [...] l'invenzione ed approvazione de' censi, che muta la qualità del Mutuo in un altro contratto», dall'altro auspicava nuovi interventi legislativi per chiarire in quali casi il denaro potesse produrre un lucro[78]. Nel 1744 vide la luce il libro di Scipione Maffei sull'impiego del denaro, dedicato a papa Benedetto XIV, nel quale, superata la vecchia idea della sterilità del denaro, si sosteneva la piena liceità, anzi la necessità, per la vita economica, del prestito a interesse, riservando il principio della gratuità ai mutui fatti a scopo caritativo[79]. Il censo bollare, ancora indicato dalla Chiesa come il piú sicuro strumento di credito, appariva ormai inadatto, poiché, oltre a richiedere la disponibilità di un immobile da vincolare, comportava anche l'adempimento di formalità complesse e costose, con la conseguenza che si finiva per spacciare per censi molti contratti che avevano poco da spartire con il modello indicato dalla bolla: «il nome di Censo per lo piú è vano, e non fa altro effetto che di assicurare alquanto piú a chi investisce il capitale, e 'l frutto»[80].

Il 1° novembre 1745 Benedetto XIV emanó l'enciclica *Vix pervenit*, indirizzata ai vescovi d'Italia, nella quale veniva ribadita la consolidata posizione della Chiesa in materia di usura: quest'ultima era ravvisata in ogni «lucrum», anche

[76] ID., *Theatrum* cit., p. 171.

[77] Si veda, in generale, E. BRAMBILLA, *L'economia morale degli enti ecclesiastici. Questioni di metodo e prospettive di ricerca*, in A. PASTORE e M. GARBELLOTTI (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 385 sgg. Si veda pure E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 263-89.

[78] L. A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, Giambattista Pasquali, Venezia 1742, pp. 174-75.

[79] S. MAFFEI, *Dell'impiego del denaro libri tre*, Giannalberto Tumermani, Verona 1744. La bibliografia su Maffei è vastissima: cfr. G. P. ROMAGNANI, «Maffei, Scipione», in DBI. Sul libro qui richiamato, cfr. J. T. NOONAN JR, *The Scholastic* cit., pp. 373-75; P. VISMARA, *Oltre l'usura* cit., pp. 282-95; R. SAVELLI, *In tema di storia della cultura giuridica moderna: «strade maestre» e «sentieri dimenticati»*, in L. GAROFALO (a cura di), *Scopi e metodi della storia del diritto e formazione del giurista europeo*, Incontro di studio (Padova, 25-26 novembre 2005), Jovene, Napoli 2007, pp. 128-35.

[80] S. MAFFEI, *Dell'impiego del denaro* cit., pp. 223-30; la frase citata nel testo è a p. 228.

minimo, che fosse preteso dal mutuante «ultra sortem [...] ipsius ratione mutui». Era tuttavia riconosciuta la possibilità di esigere, nel mutuo, «quiddam amplius ultra sortem» in presenza di legittimi "titoli estrinseci", identificabili nel «damnum emergens» e nel «lucrum cessans»; si ricordava, infine, che a ciascuno spettava la facoltà di investire lecitamente il proprio denaro attraverso contratti diversi dal mutuo, o per l'esercizio di attività commerciali, o «ad proventus sibi annuos conquirendos»[81]. Con questa pronuncia salomonica, il papa non accoglieva certamente le istanze innovatrici di Maffei, ma nemmeno le condannava espressamente, come avrebbero voluto i suoi avversari, tra i quali il domenicano Daniele Concina e il già menzionato Pietro Ballerini. Sui temi legati alla presenza dell'usura nei contratti, papa Lambertini ritornò, piú diffusamente, nel suo celebre trattato *De Synodo dicœcesana*, nel quale ampio spazio è dedicato anche ai censi. Dopo aver sottolineato la piena liceità del «census realis», purché stipulato nel rispetto delle condizioni previste dalla bolla Piana, bene illustrate dal Navarro, il pontefice esamina il problema del «census personalis», il quale, specie nella forma detta «utrinque redimibilis», appare un «larvatus contractus mutui» e, quindi, in contrasto con il diritto naturale e divino. Poiché, tuttavia, la Santa Sede non si è mai pronunciata a tale proposito, sembra inopportuno che il vescovo, «in sua Synodo», dichiari il censo personale usurario «ex natura sua»; nondimeno, egli dovrà adoperarsi, anche se preposto a una diocesi in cui la bolla di Pio V non è stata «moribus recepta», affinché i fedeli si astengano da quel tipo di contratto[82].

La tranquilla *routine* dei censi bollari proseguí quasi senza variazioni fino alla fine del secolo XVIII, allorché l'Italia subí i contraccolpi degli eventi rivoluzionari di Francia, e quindi – sia pure in forme diverse e con l'eccezione delle due isole maggiori – la dominazione napoleonica, con la conseguente applicazione del *Code civil* del 1804, che prevedeva l'istituto della «costituzione di rendita», rientrante nella categoria del «prestito ad interesse» (artt. 1909 sgg.) e diretto, pertanto, alla creazione di un mero credito personale, con o senza garanzia ipotecaria. V'era ancora traccia dell'antica «rendita fondiaria» (art. 530), la cui disciplina, però, era mutuata quasi per intero da quella delle altre rendite, con le quali aveva in comune anche la natura di bene mobile (art. 529). L'introduzione del regime codicistico delle rendite, che, del resto, si rifaceva in gran parte a quello già vigente nella Francia d'Antico regime, suscitò non pochi problemi in Italia, specie dove vigeva la bolla Piana, la quale, secondo l'opinione prevalente, configurava

[81] Il testo dell'enciclica è in *Sanctissimi Domini Nostri Benedicti Papæ XIV selectae quædam constitutiones, bullae, decreta, epistolae etc.*, Luigi Bernardo Salvoni, Roma e Piacenza 1748, pp. 255-61. Sull'argomento, cfr. A. DUMAS, «Intérêt et usure», in R. NAZ (a cura di), *Dictionnaire de droit canonique*, t. V, Letouzey et Ané, Paris 1953, col. 1492; J. T. NOONAN JR, *The Scholastic* cit., pp. 356-57; P. VISMARA, *Oltre l'usura* cit., pp. 327-68.

[82] BENEDETTO XIV, *De Synodo dicœcesana libri tredecim*, t. I, Tipografia Bassanense, Bassano 1767, pp. 11-12 (1ª ed. Roma 1748).

i censi come oneri reali, se non come veri e propri diritti reali, riconoscendo a essi natura immobiliare. Analoghe e piú gravi difficoltà si presentarono in seguito all'entrata in vigore, avvenuta il 1° gennaio 1866, del Codice civile del Regno d'Italia, il quale dedicava alla costituzione di rendita il titolo XIII del libro III (artt. 1778-88), riprendendo, con alcune varianti, l'impostazione del codice francese. A differenza di quest'ultimo, il codice italiano, all'art. 29 delle Disposizioni transitorie, disponeva che le rendite e le prestazioni gravanti beni immobili a titolo di censo, o altro simile, «costituite sotto le leggi anteriori», fossero «regolate dalle leggi medesime»; era tuttavia concessa ai debitori la facoltà di riscattare le rendite secondo le regole stabilite dal codice, «non ostante qualunque patto in contrario» (art. 30). In tal modo si prolungava la vita delle bolle di Pio V e di Niccolò V, favorendo però il perpetuarsi di vincoli e di situazioni reali che a molti apparivano stridenti con il nuovo ordine giuridico, fondato sull'assolutezza del diritto di proprietà. Per eliminare le predette anomalie, prese piede, nella dottrina e nella giurisprudenza, una tendenza "livellatrice" – sorretta forse piú da motivi di opportunità pratica, che da argomenti storico-giuridici –, la quale giunse a riconoscere, negli antichi censi consegnativi, anche se costituiti in base alla bolla Piana, l'originaria natura di semplici diritti di credito con garanzia ipotecaria. Tale linea interpretativa risultò prevalente, anche se si possono trovare autorevoli pronunce in senso contrario, fino a oltre la metà del secolo XX[83].

## 6. *Qualche cenno su censi e rendite in Piemonte tra il Cinquecento e l'Ottocento.*

Come si è accennato in precedenza, la bolla Piana sui censi fu subito accolta da Emanuele Filiberto di Savoia. Il volere del duca venne messo in pratica dal Senato di Piemonte, il quale, con decreto del 2 giugno 1569, ordinò a tutti i prefetti delle province, al vicario di Asti e agli altri ufficiali «ad quos pervenerit», di far pubblicare la costituzione pontificia e di farla osservare, relativamente ai censi non ancora costituiti[84]. La bolla era cosí equiparata a un editto del duca di Savoia, anche se la prevista pubblicazione, a quanto sembra, non fu eseguita con la stessa diligenza in tutte le province dipendenti dal Senato di Piemonte[85]. Non risulta, d'altra parte, che la *Cum onus* sia stata pubblicata o recepita nei territori posti sotto la giurisdizione del Senato di Savoia, tra i quali vi era il ducato d'Aosta[86].

[83] Si veda, fra le ultime, Cass. 10 ottobre 1957, n. 3705, in «Giurisprudenza agraria italiana», V (1958), p. 565.

[84] *Ordine de' Censi, con la Bolla di Papa Pio Quinto*, Luigi Pizzamiglio, Torino 1615, p. 4.

[85] Cfr. A. TESAURO, *Novæ decisiones Sacri Senatus Pedemontani*, Giovanni Domenico Tarino, Torino 1590, decisio CLIIII, cc. 130*r-v*, per la provincia di Ivrea; O. LEOTARDI, *Liber singularis de usuris* cit., p. 249, per il contado di Nizza.

[86] DUBOIN, p. 292, nota. Viene pure riportato il testo di un editto del 7 aprile 1570, con cui il duca Emanuele Filiberto fissa il tasso d'interesse per le «rentes volantes», cioè costituite sulla sola persona del debitore, comunemente praticate in Savoia (*ibid.*, pp. 292-302).

Di fatto, dovette passare un po' di tempo, prima che le ferree regole di Pio V entrassero nell'uso, tanto piú che gli stessi notai, ai quali, fin dal 1561, era stato imposto l'uso della lingua volgare nella redazione degli atti, non disponevano di modelli adeguati a cui rifarsi: solo nella seconda edizione del formulario curato da Gregorio Benvenuti (1627) compaiono le formule relative alla costituzione di un censo, con un estratto della bolla Piana[87]. Tra la fine del secolo XVI e i primi decenni del XVII si ebbe, negli Stati sabaudi, una vera proliferazione dei censi, specie di quelli costituiti dai comuni per far fronte alle pressanti imposizioni fiscali del governo, motivate dalle crescenti spese militari. Tali censi, per lo piú stipulati a tassi elevati e senza rispettare le condizioni previste dalla bolla Piana, furono oggetto di ripetuti interventi normativi dell'autorità ducale, a partire dall'«ordine de' censi» di Carlo Emanuele I, in data 16 maggio 1615, con il quale venne anche "ripubblicata" la bolla di Pio V[88]. In seguito furono emanati vari altri provvedimenti[89], come il celebre editto del 1° dicembre 1623 concernente il contado di Nizza, e molti altri di carattere generale e particolare nei quali, oltre a richiamare e a precisare l'obbligo di rispettare la disciplina bollare, si determinava la «rata comune» degli interessi da pagarsi per i censi, anche in rapporto agli altri contratti, a cominciare proprio dal mutuo, la cui sempre conclamata gratuità aveva, nei secoli, favorito la nascita di tante figure "alternative", quali, per l'appunto, i censi. Ovviamente, ancora nel Settecento, quando si parlava di «interesse» nel mutuo, ci si riferiva all'«usura compensatoria», la cui liceità non era in discussione, come aveva riconosciuto anche papa Benedetto XIV. Per altro, chi sceglieva, per i suoi investimenti, il censo bollare, in Piemonte poteva godere di un rendimento un po' piú elevato, che, dal 1768, corrispondeva al quattro per cento, contro il tre e mezzo consentito per il mutuo; dopo la Restaurazione, per i censi, si tornerà al sei per cento[90].

Nei secoli XVII e XVIII l'istituto del censo consegnativo ebbe una diffusione abbastanza ampia nella società piemontese, pur rimanendo riservato, come strumento di credito, ai proprietari di beni immobili di un certo valore, oltre che alle città e ai comuni minori. Come forma di impiego del denaro, il censo appariva certamente adatto – accanto ai prestiti pubblici, quali i Monti della fede e di San Giovanni – per quegli enti, come la Compagnia di San Paolo, che dovevano «attenersi, piú che ad un criterio di mera redditività, soprattutto a quello della

[87] *Somma Rolandina volgare*, Eredi Pizzamiglio, Torino 1627, pp. 276-81: il modello di contratto qui riportato riguarda una costituzione di censo fatta da un comune. Nella prima edizione dell'opera, *Summa Rolandina dell'arte del notariato*, Cristoforo Bellone, Torino 1580, non è contenuto alcun riferimento al contratto di censo.

[88] Si veda *supra*, nota 84.

[89] Cfr. G. B. BORELLI, *Editti antichi, e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia [...]*, Bartolomeo Zappata, Torino 1681, pp. 1136-54; DUBOIN, pp. 292-309.

[90] Cfr. E. F. M. RUFFA, *Compendio legale desunto dalla regia legge dalle decisioni de' supremi magistrati e dal diritto comune*, vol. I, V. Ghiringhello e Compagnia, Torino 1826, p. 204.

massima sicurezza»[91]. E proprio la sicurezza del contratto trovava la sua prima garanzia nell'osservanza delle condizioni, positive e negative, stabilite da Pio V: a tal fine, veniva sempre apposta la «clausola salutare»[92], con la quale si dichiarava la volontà dei contraenti di conformarsi in tutto ai dettami della bolla, «in modo che essendovi nel presente qualche cosa alla medesima contrariante s'abbi per non apposta, e per espresso tutto ciò, che dalla medesima vien prescritto»[93]. L'efficacia di tali clausole era, tuttavia, controversa: secondo Regis, esse non sanavano «mai le nullità risultanti da difetto, ma solo quelle che risultano da eccesso»; e inoltre, «poco o niun caso si vede fare di queste clausule dai nostri Senati, come tenute piuttosto *de stylo notariorum*»[94]. Un'altra clausola che si trova sempre nei contratti di censo, e che suscita, per la sua solennità, una certa impressione, è quella relativa al «costituto possessorio» di tutti i beni presenti e futuri delle parti contraenti[95]: essa ha la finalità di garantire il fedele adempimento del contratto e non è, per altro, limitata ai soli censi, in quanto risponde a un obbligo generale stabilito dalla legge regia, secondo la quale, anzi,

> l'ipoteca generale de' beni, ed il costituto possessorio s'avranno sempre per apposti in tutti i contratti, e disposizioni d'ultima volontà, che si faranno per pubblico Instrumento [...] ed avranno la stessa forza, come se vi fossero espressi[96].

Nonostante la piú volte ribadita intenzione, da parte dei sovrani sabaudi, di rispettare la bolla Piana, fu ventilato qualche caso di possibile conflitto tra questa e una successiva legge regia. Come abbiamo visto, la bolla, al paragrafo 6, stabiliva che, in caso di vendita del bene censito, il creditore potesse esercitare, entro un mese dalla notifica, il diritto di prelazione. Nelle *Regie costituzioni* emanate da Carlo Emanuele III nel 1770, era contenuta una norma che escludeva, per l'avvenire, ogni «prelazione, da qualsivoglia titolo, statuto, od uso proceda, riservate solamente quelle, che sono prescritte dalla Legge Civile, e Feudale, e da' Statuti [...], oppure risultasse da qualche patto fra il compratore, e il vendi-

[91] ABRATE, p. 119.

[92] G. BELMONDO, *Istruzione per l'esercizio degli uffizi del notaio nel Piemonte*, lib. I, *Del semplice notaio*, Giammichele Briolo, Torino 1777, p. 115.

[93] Cosí nella «Costituzione di censo fatta dalla contessa Giuliana Lucia Vallesa di Martiniana a favore della Veneranda Compagnia di San Paolo con dote e quietanza della damigella Luisa Teresa di Vallesa del conte Gaspare Baldassarre Valperga di Civrone di lei futuro sposo», 1776, settembre 7, in P. GIORDANO, *I "censi"* cit., pp. 132-33.

[94] G. M. REGIS, *Dizionario teorico-pratico ossia corso di giurisprudenza civile e criminale*, vol. II, Stamperia di Giuseppe Favale, Torino 1827, p. 176. Maggiore fiducia nella capacità della formula di sanare il contratto affetto da patti illeciti era stata espressa da Richeri, a condizione che la «protestatio» fosse formulata «verbis amplissimis» e i contraenti non avessero già utilizzato tali patti; diversamente, la «protestatio» non varrebbe «contra factum», a meno che costoro avessero agito per errore: cfr. T. M. RICHERI, *Universa civilis, et criminalis iurisprudentia*, t. X, Tipografia Regia, Torino 1780, § 1631, p. 396.

[95] Si vedano, ad esempio, le clausole contenute nel censo della contessa Vallesa di Martiniana, in P. GIORDANO, *I "censi"* cit., p. 136, e in quello della città di Torino del 9 dicembre 1796 (*ibid.*, p. 143); per la Compagnia di San Paolo e la città di Torino il costituto possessorio è fatto «in forma fiscale e camerale».

[96] *Leggi e costituzioni di Sua Maestà*, t. II, Stamperia Reale, Torino 1770, lib. V, tit. XVI, § 8, p. 385.

tore, ed a favore di questo»[97]. Secondo alcuni, tale norma avrebbe comportato l'inapplicabilità della predetta disposizione bollare[98]; tuttavia, come giustamente osservava Richeri, la bolla era stata piú volte confermata dal «ius municipale», cioè dagli editti dei sovrani sabaudi, e quindi sembrava «legis civilis vim habere», con la conseguenza che una «lex posterior generalis» non poteva abrogare una precedente legge speciale, tanto piú che sussisteva una singolare «ratio aequitatis» nell'esigenza di evitare che il fondo vincolato al censo, una volta che fosse alienato a estranei, fatalmente «perisse», con la conseguente estinzione del censo stesso[99].

L'effettiva disciplina giuridica dei censi in Piemonte, oltre che dal testo della bolla Piana e delle leggi dei sovrani, venne delineata, a partire dagli ultimi decenni del secolo XVI, dalle decisioni del Senato di Torino, delle quali si sono ampiamente serviti anche i giuristi che hanno affrontato l'argomento[100].

Tale sistema normativo, abrogato durante la dominazione napoleonica, che lo sostituí con il "nuovo" regime delle «rentes» – di cui fu fatta anche, in qualche caso, applicazione retroattiva –, venne ripristinato nel 1814, con la Restaurazione. Il Codice civile albertino, entrato in vigore il 1° gennaio 1838, al titolo XIV del libro III, introdusse le due figure della «rendita fondiaria» (art. 1940) e della «rendita semplice», o «censo» (art. 1942), le quali mantenevano il ricordo, rispettivamente, del censo riservativo e di quello consegnativo, pur avendo ormai perso il carattere «reale» che era proprio di tali figure. In base alle disposizioni transitorie per l'attuazione del codice, del 6 dicembre 1837, i censi costituiti anteriormente al codice continuavano a essere regolati dalla legislazione precedente, salva l'applicazione ai vecchi rapporti delle nuove regole sul riscatto a richiesta del creditore. Lo stesso regime transitorio, come si è visto, fu poi adottato dal Codice civile per il Regno d'Italia.

[97] *Ibid.*, lib. V, tit. XX, § 10, p. 404.

[98] Cfr. G. M. REGIS, *Dizionario teorico-pratico* cit., p. 177; si veda pure E. F. M. RUFFA, *Compendio legale* cit., p. 208.

[99] T. M. RICHERI, *Universa civilis* cit., §§ 1618-19, p. 393.

[100] Cfr. P. G. GALLI DELLA LOGGIA, *Pratica legale secondo la ragion comune, gli usi del foro, e le costituzioni di S.S.R.M.*, parte 2, t. X, Onorato Derossi, Torino 1792, pp. 414-31; T. M. RICHERI, *Codex rerum in Pedemontano Senatu aliisque supremis Patriae Curiis iudicatarum*, t. IV, Tipografia Regia, Torino 1786, tit. XXXI, *De censibus*, pp. 103-29; ID., *Institutiones universae civilis, et criminalis iurisprudentiae ad ius Romanum, et fori usum exactae*, t. IV, Tipografia Mairesse, Torino 1789, tit. XXIII, *De censibus*, pp. 193-207; G. M. REGIS, *Dizionario teorico-pratico* cit., pp. 160-96.

LUCIANO ALLEGRA

# Il Monte di pietà di Torino

La storia dei monti di pietà, che per molti degli antichi Stati italiani nei quali vennero fondati risale al Quattrocento, presenta una unità di fondo. Vi possiamo infatti individuare una sequenza di fasi che pare ripetersi sempre uguale a se stessa, al di là delle vicende contingenti dei singoli istituti: i prodromi della fondazione, ovvero i processi di scelta politica che conducevano all'erezione di ciascun Monte, l'avvio della gestione amministrativa, con tutta la gamma di soluzioni delle difficoltà e dei problemi incontrati giorno per giorno, il periodo del consolidamento, caratterizzato dal raggiungimento dell'autonomia finanziaria e dalla sempre maggiore assunzione di funzioni finanziarie da affiancare a quelle caritativo-assistenziali, e infine il graduale passaggio del controllo dei monti dalle mani ecclesiastiche a quelle laiche e pubbliche[1]. Il Monte di pietà di Torino,

[1] La bibliografia sui monti di pietà è imponente. Qui di seguito si offre, a titolo esemplificativo, solo un primo ventaglio dei temi e dei luoghi trattati: A. BALLETTI, *Il Santo Monte della pietà di Reggio nell'Emilia: ricerche storiche*, Tip. S. Calderini, Reggio Emilia 1894; M. CIARDINI, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola: appunti di storia economica*, Mazzocchi, Borgo San Lorenzo 1907; M. MARTELLI, *Storia del Monte di pietà in Lugo di Romagna, 1546-1968: un aspetto di vita romagnola in oltre quattro secoli di vicende religiose, politiche, economiche e sociali*, Olschki, Firenze 1969; I. CAPECCHI e L. GAI, *Il Monte della pietà a Pistoia e le sue origini*, Olschki, Firenze 1976; B. BARBERO e altri, *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di pietà*, Cassa di risparmio di Savona, Savona 1980; M. GUIDI e M. POLI, *Il Monte di San Giovanni in Persiceto: storia di una istituzione cittadina che rivive (1572-1983)*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna 1983; B. PULLAN, *Gli ebrei veneziani e i monti di pietà*, Il Veltro, Roma 1982; D. MONTANARI (a cura di), *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, 2 voll., Officina grafica artigiana, Travagliato 1989; *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale: amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno (Genova, 1-6 ottobre 1990), 2 voll., Società Ligure di Storia Patria, Genova 1991; M. FORNASARI, *Il "thesoro" della città: il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, il Mulino, Bologna 1993; L. CARGNELUTTI, *Il Monte di pietà di Udine tra assistenza, beneficenza e credito, 1496-1942*, Forum, Udine 1996; P. ANTONELLO, *Dalla pietà al credito: il Monte di pietà di Bologna fra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1997; I. CHABOT e M. FORNASARI, *L'economia della carità: le doti del Monte di pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, il Mulino, Bologna 1997; D. MONTANARI (a cura di), *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia: secoli XV-XVIII*, Bulzoni, Roma 1999; M. G. MUZZARELLI (a cura di), *Uomini denaro istituzioni: l'invenzione del monte di pietà*, Costa, Bologna 2000; EAD. (a cura di), *Monti di pietà del territorio lombardo in età moderna*, Vita e pensiero, Milano 2001; P. AVALLONE (a cura di), *Il povero va in banca: i monti di Pietà negli antichi stati italiani, secc. XV-XVIII*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001; M. G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza: l'invenzione del Monte di pietà*, il Mulino, Bologna 2001; F. ARCELLI, *Banking and Charity in Sixteenth-Century Italy: the Holy Monte di Pietà of Rome (1539-84)*, Upfront Publishing, Leicestershire 2003; G. SILVANO, *A beneficio dei poveri: il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato, 1491-1600*, il Mulino, Bologna 2005; M. CARBONI e M. G. MUZZARELLI (a cura di), *I conti dei Monti: teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, Marsilio, Venezia 2008; E. FRACCAROLI, *Tra pubblico bene e privata utilità: il Monte di pietà di Milano dagli ordini del 1635 all'età napoleonica*, il Mulino, Bologna 2008.

fondato nel 1579 dalla Compagnia di San Paolo della città, non fa eccezione. O almeno questa è l'impressione trasmessa dalle non molte carte d'archivio che ci sono rimaste. La storia del Monte torinese nel corso dell'età moderna è infatti una storia indiziaria, che è possibile ricostruire solo per brevi tratti e a partire essenzialmente da un'unica categoria di documenti[2]. A differenza degli altri monti della penisola, di cui si è in buona parte conservata un'ampia tipologia di fonti a testimonianza delle loro vicende e della loro attività, quello torinese rivive solo grazie alle pagine degli ordinati, ovvero dei verbali delle discussioni e delle deliberazioni assunte dai confratelli della Compagnia che si occupavano della sua conduzione. Per altro questa serie documentaria, che copre solo i primi decenni di vita del Monte, ed esattamente dall'anno di fondazione fino al 1632, presenta molte lacune e soluzioni di continuità che ne impediscono una ricostruzione puntuale[3]. A partire da quell'anno, le deliberazioni diventarono sempre piú episodiche, fino ad assumere un carattere residuale, di semplice *routine*. Ma è soprattutto l'assenza dei libri mastri, quelli che registravano i movimenti giornalieri dei pegni e dei crediti erogati in entrata e in uscita, a limitare drasticamente le possibilità di quantificare il volume di transazioni operate dal Monte, e dunque di cogliere il reale impatto sociale del suo ruolo di contenimento della povertà e di parziale stimolo dell'economia locale. Solo attraverso le decisioni spicciole prese all'interno della congregazione possiamo dunque provare a ripercorrerne la storia: una storia che conterrà giocoforza molti buchi neri, ma che ci permette comunque di vedere in filigrana la struttura dell'istituzione e coglierne le linee direttrici; in una parola, di capire lo spirito con il quale gli uomini che la gestivano si accinsero all'arduo compito di combattere l'usura e contenere il pauperismo.

## 1. *Il finanziamento*.

Il primo passo, quello per ottenere l'approvazione dei poteri all'erezione del Monte, andò piuttosto spedito, anche perché bastò adeguarsi, nel tono delle richieste, alla retorica che accompagnava ogni fondazione di Monte. Sarebbe stato quanto mai opportuno erigerne uno, si scriveva nella supplica indirizzata al duca di Savoia,

> havendo […] conosciuto che molti essendo constretti ne gl'occorrenti bisogni per haver alcuni pochi dinari ricorrere da gl'hebrei portandoli in pegno li pochi mobili de quali bene spesso hanno presente et urgente bisogno, non puotendoli poi per la grandezza delle usure riscuote-

[2] Su di esso esistono pochi contributi di rilievo: ABRATE; M. CHIAUDANO, *Un contributo alla storia dei Monti di Pietà e della banca in Italia. L'Istituto San Paolo di Torino*, in «Archivio storico italiano», CXXIV (1966), n. 2, pp. 250-56. Altre notizie sul Monte si trovano nel classico TESAURO 1701 (si veda anche la recente riedizione a cura di A. Cantaluppi, TESAURO 2003).

[3] In realtà gli «Ordinati» sono affiancati da una serie chiamata «Libri Mastri», che corrispondono però ai bilanci del Monte e che in ogni caso partono dal 1807.

re, restano per poco prezzo principale privi, et spogliati delle povere massaritie loro, nudi di vesti, di letti, et altre cose simili[4].

L'accusa agli ebrei di essere la vera causa della povertà dei cristiani era naturalmente uno dei *Leit Motiven* piú abusati della polemica antigiudaica, ma in questo accenno è possibile scorgere anche un velato rimprovero a Emanuele Filiberto, che preoccupato della scarsa liquidità monetaria del ducato aveva favorito con generose concessioni gli insediamenti ebraici: il male era fatto, ma che dunque egli provasse almeno a compensarlo approvando l'erezione di un Monte di pietà e possibilmente sostenendolo[5]. Cosí sarà. Ottenuto il beneplacito dal duca Emanuele Filiberto e dall'arcivescovo di Torino, oltre alla bolla di approvazione papale[6], si presentava davanti agli occhi dei confratelli della Compagnia lo scoglio piú arduo da affrontare: quello dei finanziamenti. Il primo passo da attuare era l'ottenimento dell'esenzione fiscale sulle proprietà del Monte e sulle sue transazioni. A tale scopo, un capitolo del Monte, che venne immediatamente ratificato dal duca, prevedeva espressamente che

detto Monte e tutti i beni suoi presenti et futuri siano liberi, franchi, immuni, et assenti in perpetuo da ogni, et qualunque sorte di carico et sussidio etiamdio caritativo, ordinario, et extraordinario pensato et non pensato verso qualsivoglia signore, et persona del Mondo, manco per transito, né imposta colletta taglia, agiuto, tasso, tratta, tacito, gabella, passaggio, pontenagio, pedaggio et altra impositione presente et futura.

Stabilita questa condizione iniziale, si pensò a come costituire un fondo con il quale avviare l'attività creditizia. In prima battuta si ricorse all'autotassazione[7]: al termine del 1580, la maggior parte dei confratelli decise di contribuire personalmente, secondo le proprie possibilità, alla formazione del capitale sociale. Scorriamone insieme l'elenco, che ci restituisce l'organigramma sociale dei membri della congregazione, insieme con la gerarchia della loro capacità contributiva (tab. 1).

Contando solo sulle proprie forze, nell'arco di pochi mesi i confratelli raccolsero dunque quasi seicento scudi: una somma modesta o una cospicua? Il modo migliore per saperlo è convertire quelle monete nel loro potere di acquisto: vedremo cosí che al tempo con 5 fiorini si poteva acquistare un lenzuolo nuovo di rista, cioè di canapa pettinata; ce ne volevano 28 per un bel buffet di noce; con

[4] ASSP, I, *MP*, *Storia*, 195, fasc. 3, «Supplica di la Compagnia di Santo Paulo di Turino. Che Sua Altezza si degni darli licentia de instituire un Monte di pietà in essa città», 1579.

[5] Cfr. G. CALIGARIS, *Il prestito su pegno in Piemonte durante l'Età Moderna*, in D. MONTANARI (a cura di), *Monti di Pietà* cit., pp. 35-70.

[6] ASSP, I, *MP*, *Storia*, 195, fasc. 4, «Permissione alla Compagnia di San Paolo di Torino di instituire un Monte di Pietà pigliarne il carico et maneggio et impetrar la facoltà necessaria da Sua Santità et far li statuti di esso monte siano approvati da Vostra Altezza», 23 dicembre 1579. Nello stesso giorno veniva emanata la «Confirmatione delli statuti et ordinamenti della Compagnia di Santo Paolo per il monte di pietà» (*ibid.*), mentre l'arcivescovo di Torino vi provvederà solo il 5 gennaio 1581.

[7] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Tassa ossia elemosina che la maggior parte delli fratelli della Compagnia di S. Paolo si sono offerti spontaneamente per principio del capitale dil Monte di Pietà di Turino di dar il giorno della conversione di San Paulo», 22 gennaio 1581, pp. 25-30.

Tabella 1.

Elenco dei confratelli che contribuirono alla costituzione del fondo originario del Monte. Nel ducato di Savoia esisteva al tempo la seguente equivalenza fra le monete: scudo = 8 fiorini; fiorino = 12 grossi; grosso = 4 quarti.

| Sottoscrittore | Scudi | Fiorini | Grossi |
|---|---|---|---|
| nobile messer Nicolino Bosso | 10 | | |
| conte Tomaso Isnardi di Sanfré | 500 | | |
| magnifico signor Antonio Sola, dottor di leggi, rettore | 6 | | |
| magnifico signor Giovanni Francesco Chiaretto, dottor di leggi, vicerettore | 3 | | |
| nobile Lorenzo de Georgis, mercante in speciaria | 4 | 7 | |
| nobile Francesco Casalasco, mercante in Torino | 5 | | |
| nobile Gioanni Pietro Zaffarone, mercante in Torino | 6 | | |
| nobile messer Francesco Panzoia, mercante in Torino | 6 | | |
| nobile messer Benedetto De Valle, mercante in Torino | 2 | | |
| nobile messer Prospero Bezzequi, ducal causidico in Torino | 2 | | |
| molto magnifico signor Henrico Ferrero, avvocato dei poveri, della sacra religione dei Santi Maurizio e Lazzaro | 1 | | |
| molto magnifico signor Cristofaro Hellia, giudice di Torino | 6 | | |
| magnifico Giacomo Filippo Poliago, mercante milanese residente a Torino | 6 | | |
| magnifico signor Francesco Lodi, mercante milanese residente a Torino | 8 | | |
| nobile Francesco Agnello, mercante in Torino | 2 | | |
| messer Antonio Teppa, coreatore in Torino | 1 | | |
| magnifico messer Marcantonio Magnano, mercante in Torino | 6 | | |
| messer Tobia Isacco, mercante milanese residente a Torino | 1 | | |
| reverendo padre Gioanni Mellino della Compagnia di Gesú | 1 | | |
| messer Harieto Gaviglio, mercante in Torino | 1 | | |
| messer Gioseppe de Grassi, mercante milanese residente a Torino | 1 | | |
| messer Gabrielle Bertolotto di Avigliana residente a Torino | 1 | | |
| messer Stefano Pane, mercante di speciaria di Torino | 2 | | |
| messer Bernardino Bruno, mercante in Torino | | 5 | 4 |
| messer Anselmo Bertaldo, mercante in Torino | | 5 | 4 |
| messer Bartolomeo Merlino, ferraro in Torino | | 5 | 4 |
| messer Francesco Bertoloto, coreatore in Torino | | 5 | 4 |
| messer Giacomo Rasato, spadaro in Torino | | 1 | 6 |
| messer Gioanni Camerone, mercante in Torino | | 5 | 4 |
| Antonio Lisa, lavorante in Torino | | | 7 |
| Giacomo Da Grato di Vercelli, residente a Torino | | 3 | |
| Gioanne Vaudagna, lavorante | | 1 | |
| Andrea Secco, cordero in Torino | | 1 | |
| Ansermino Ligata, lavorante in Torino | | 1 | 2 |
| Rocco Manzo, povero | | | 3 |
| Gaspare Belli, segretario | | 5 | 1 |

61 fiorini e 8 grossi si acquistava un servizio di piatti, scodelle e recipienti vari di stagno del peso di una quarantina di chili; un anello d'oro con pietra incastonata ne valeva 32; un tovagliolo, ancora di rista, si poteva portar via per 3 grossi. Un'idea ancor piú precisa ce la danno le mercedi giornaliere di alcune categorie di lavoratori: un facchino guadagnava 9 grossi, un mastro muratore 22, uno zappatore di viti 11, una balia poco piú di 3, una serva appena 2, oltre a vitto e alloggio; e, in media, la spesa quotidiana individuale per il pane ammontava a 2,17 grossi[8]. Se quei 600 scudi non rappresentavano una fortuna, costituivano pur sempre una somma piuttosto consistente, essendo l'equivalente del salario annuo, calcolato su trecento giorni, di nove capimastri. Dunque, una buona base di partenza. Ma non bastava, né si sarebbe potuto basarsi, per il futuro, sui contributi volontari dei confratelli, che del resto non erano tutti particolarmente abbienti.

La lista dei benefattori del 1581 si apre in effetti con alcuni membri altolocati dell'aristocrazia subalpina – in particolare svetta l'ingente contributo di uno di essi, il conte Isnardi, che da solo versa ben 500 dei 600 scudi del fondo; ma poi, a seguire, l'elenco risulta molto composito sia sotto il profilo sociale, sia sotto quello della disponibilità finanziaria. A ben vedere i nobili di spada sono una sparuta minoranza, non piú di due sul totale dei 37 sottoscrittori, quelli di toga arrivano a 5, mentre la parte del leone è decisamente appannaggio dei mercanti, presenti con 16 esponenti; subito appresso vengono gli artigiani, un cordaio, uno spadaio, un fabbro, due cuoiai e due lavoranti di bottega, non sappiamo di che tipo; in coda compare perfino un confratello qualificato come "povero", che non a caso contribuisce con la quota minima, 3 grossi – probabilmente, per lui, quasi una fortuna. Una composizione quanto mai variegata dunque, con una netta prevalenza di membri appartenenti alle classi lavoratrici e mercantili. Quel loro sforzo iniziale non sarebbe certo potuto proseguire nel tempo, anche perché, oltre ai liquidi che si sarebbero dovuti immettere nel circuito del credito, occorreva stornare un flusso di risorse non irrisorio per le spese di gestione del Monte, a cominciare dagli stipendi da corrispondere al personale – al tesoriere e al depositario su tutti.

Una fonte costante di introiti era rappresentata naturalmente dalle elemosine, sia da quelle che venivano raccolte nelle apposite "bussole" e scarselle distribuite per le chiese della città, sia da quelle che i deputati della congregazione si incaricavano di raccogliere andando personalmente in giro per i quartieri. Non che fossero irrisorie: nella prima raccolta, attuata all'inizio del 1581, vennero racimolati 146 scudi e rotti fra la gente altolocata, anche se di tanto in tanto vi troviamo mescolati sarti, librai, speziali, «una donna» o «molti altri povereti in picole partite», mentre nelle successive cernite delle bussole si riuscí a cavar fuori 300-400 fiorini

[8] I dati sono desunti da L. ALLEGRA, *Risorse cerealicole e carestie a Chieri nel Cinquecento*, in «BSBS», LXXXIV (1986), n. 2, pp. 391-425.

all'anno[9]. Questi ricavi però correvano sull'onda dell'emotività e della novità che l'erezione di un Monte di pietà cittadino aveva suscitato fra la popolazione: non era neppur pensabile che quel flusso di denaro rimanesse costante negli anni a venire, e comunque non sarebbe certo stato sufficiente a coprire le spese di gestione. Occorreva ricorrere a un'altra soluzione. Fu escogitato il varo di una grandiosa processione, da organizzare annualmente durante le festività pasquali, alla quale vennero invitate tutte le istituzioni della capitale. La prima si tenne nel 1582 e riscosse un grande successo. Come nelle famose *entrées* dei sovrani di tutta Europa, sfilarono in ordine di importanza tutte le componenti ecclesiastiche e laiche di Torino, dall'arcivescovo alle compagnie devozionali, dai comandanti dell'esercito sabaudo alle varie rappresentanze di corte, e poi nobili, ambasciatori, le corporazioni d'arti e mestieri, l'università, i collegi dei medici e dei notai (tab. 2).

[9] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Rellatione con la esborsatione fatta delle elemosine raccolte per la città dalli deputati, et remissione di esse fatta al tessoriere dil Monte, che sono scudi d'oro d'Ittalia a fiorini 10 grossi 9 per scudo scudi 146 fiorini 7 grossi 8 quarti 3», 19 febbraio 1581, pp. 51-59.

Tabella 2.

Elenco dei sottoscrittori delle elemosine al Monte offerte in occasione della processione del 1582.

| | Scudi | Fiorini | Grossi | Quarti |
|---|---|---|---|---|
| Arcivescovo di Torino | | 1000 | | |
| Compagnia della umiltà | | 61 | 2 | |
| Compagnia della Nunziata di Po | | 82,5 | | |
| Compagnia della misericordia | | 128 | | |
| Compagnia della Trinità | | 114 | 11 | |
| Compagnia dei disciplinati dello Spirito Santo | | 104 | | |
| Compagnia dei disciplinati del Gesù | | 138 | 8 | |
| Compagnia dei disciplinati di Santa Croce | | 110 | 5 | |
| università de' scolari | 71 | | | |
| cavalieri della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro | 32 | | | |
| il generale dell'artiglieria e bombardieri | | 305 | | |
| signor Ludovico Godi e scuderia di Sua Altezza | 30 | | | |
| signor Pelletta maggiordomo | 62 | | | |
| con i gentiluomini della bocca di Sua Altezza | | | | |
| valletti di Camera di Sua Altezza | 27 | | | |
| paggi di Camera di Sua Altezza | 23 | | | |
| gentiluomini di Camera di Sua Altezza | 73 | | | |
| monsignor D'Anselmo | 10 | | | |
| marchese di Ciriè | 24 | | | |
| signor Carlo Garrosto | 10 | | | |
| governatore di Torino | 27 | | | |

| | Scudi | Fiorini | Grossi | Quarti |
|---|---|---|---|---|
| capitano delle guardie svizzere di Sua Altezza | | 133 | 1 | 3 |
| reverendi canonici di Torino | 25 | | | |
| Carlo Filiberto duca di Savoia [*sic*] | 100 | | | |
| illustre reverendo Nunzio Apostolico presso Sua Altezza | 50 | | | |
| ambasciatore di Venezia | 50 | | | |
| signor Marchesino de Geneveis [*sic*] | 24 | | | |
| signor Andrea Provana dei signori di Leinì | 12 doppie d'oro | | | |
| il signor di Racconigi | 30 | | | |
| eccellentissimo signor Amedeo | 25 | | | |
| signor marchesino D'Este | 25 | | | |
| arcieri delle guardie del corpo di Sua Altezza | | 93 | 4 | |
| signor Scilla Rovero | 18 | | | |
| signor conte Viceguerra | 18 | | | |
| eccellentissimo signor Gran Cancelliere con il Consiglio di Stato | 95 | | | |
| eccellentissimo Senato | 100 | | | |
| Camera dei conti | 65 | | | |
| signor tesoriere generale dei conti | 25 | | | |
| signor tesoriere generale Mina | 10 | | | |
| le dame | 102 | | | |
| la magnifica città di Torino | 100 | | | |
| il collegio dei medici | 50 | | | |
| il collegio dei procuratori | 50 | | | |
| i mercanti della città | 200 | | | |
| i librai | | 65 | 5 | |
| gli speziali | 23 | | | |
| gli orefici | 20 | | | |
| gli osti | 32,5 | | | |
| gli spadai | | 62 | 6 | |
| i panettieri | | 68 | 9 | |
| i retagliatori | | 141 | 6 | 2 |
| minusieri e muratori | | 74 | 10 | |
| i caligari | | 78 | 10 | |
| i sellai e i fabbri | | 101 | 7 | |
| i sarti | | 106 | 1 | |
| i coriatori | | 57 | 11 | 1 |
| i chirurghi e barbieri | | 54 | 10 | |
| i notai | | 90 | 3 | |
| la Cittadella | | 94 | 8 | 3 |
| signor conte di Sanfré | 25 | | | |
| monsignor Protonotario | 6 | | | |
| in piccole somme dai bacili | | 173 | 10 | |

Nelle casse del Monte alla fine si contarono piú di 2100 scudi, sufficienti a garantire almeno per qualche anno gli stipendi del personale, oltre che utili ad aumentare l'ammontare del fondo riservato per i prestiti su pegno[10]. La processione successiva, che fruttò poco meno di 1900 scudi, vide sfilare una marea di grandi «torchie» alle quali erano stati direttamente legati dai benefattori sacchetti colmi di denaro e immagini, come siamo abituati a vedere nei grandi *reportages* fotografici dall'Italia del Sud degli anni Cinquanta del Novecento[11]. Per garantire una affluenza pari a quella della prima manifestazione si ricorse questa volta alla concessione di indulgenze speciali per i partecipanti: «sante indulgenze», per ottenere le quali una delegazione della Compagnia di San Paolo era dovuta recarsi a Roma dal pontefice. Che già alla seconda indizione della processione si dovesse ricorrere a incentivi per incoraggiare l'afflusso alla sfilata, e soprattutto il versamento di un obolo a favore del Monte, era un segno premonitore del fatto che l'iniziativa era destinata, anch'essa, a fornire negli anni successivi utili sempre piú marginali. Gradualmente infatti, complice la congiuntura negativa di fine Cinquecento e inizio Seicento, i ricavi scemarono considerevolmente, tanto che alla fine del primo decennio del nuovo secolo la processione venne definitivamente cancellata, eliminazione che non mancò tuttavia di sollevare un coro di lamentele da parte dei confratelli. In un memoriale inviato all'arcivescovo nel 1612, essi gli «rappresentavano» che, nonostante la calamità dei tempi e la carestia, da piú di due anni non si teneva la consueta processione pasquale con cui venivano pagati gli stipendi: si rimettevano dunque alla sua clemenza perché egli avesse «a cuore questa sant'opera»[12] (fig. 1). Non ebbero però soddisfazione e, in quell'occasione, dovettero industriarsi a cercare altri cespiti, dall'organizzazione di visite intensive di questuanti, da effettuare casa per casa, all'introduzione, come vedremo, di una tassa sui prestiti su pegno. A poco, infine, potevano servire le elemosine conferite a titolo eccezionale – una molto ingente, di ben 1000 scudi d'oro, venne ad esempio versata nel 1584 dal duca in persona, ma forse proprio perché s'era agli inizi dell'esistenza del Monte. Né si poteva contare troppo su eventuali legati: nel primo cinquantennio di vita, esso fu destinatario esclusivo di una casa e di una vigna, rispettivamente affittata la prima e alienata la seconda: con ogni evidenza, i benefattori preferivano indirizzare i loro lasciti direttamente alla

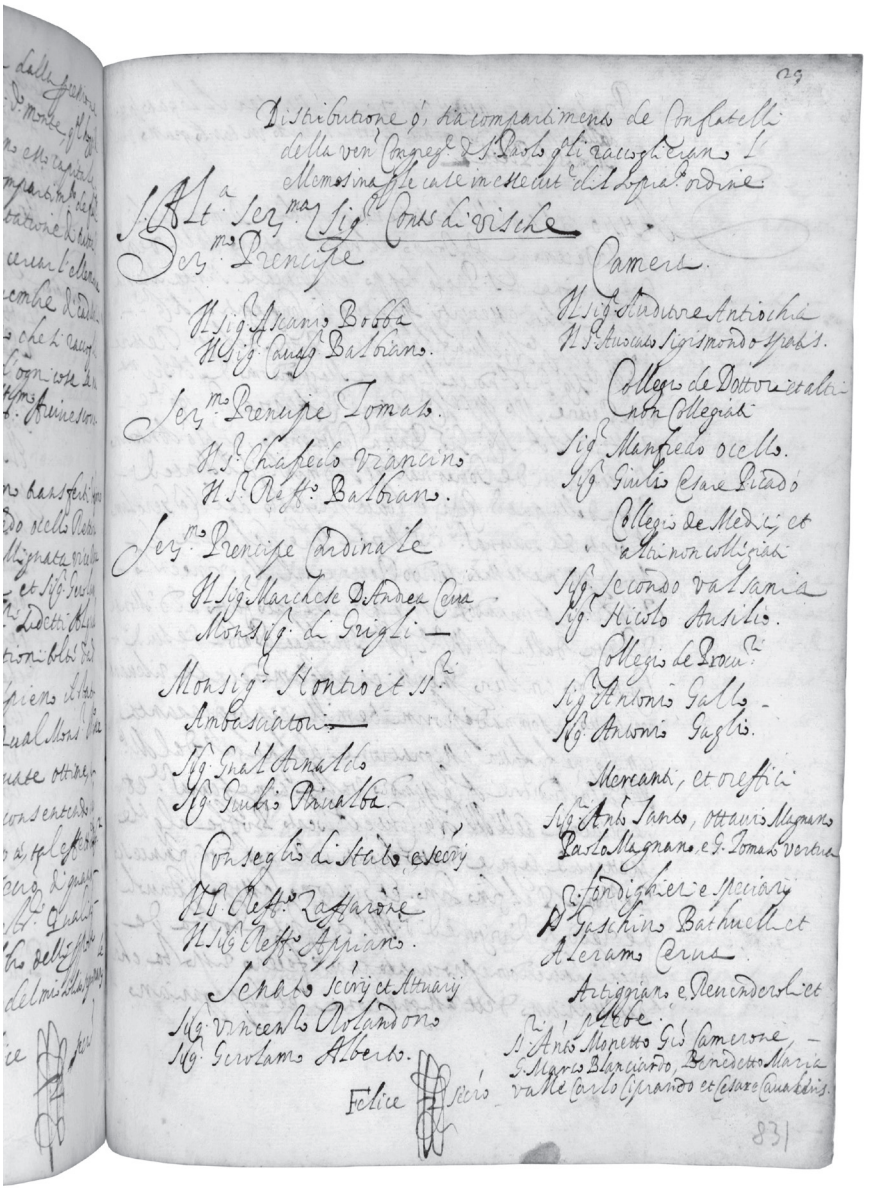
[10] *Ibid.*, «Instrumento della remissione fatta al nobile Giovan Pietro Pellegrino tessorero dil Monte di Pietà delle elemosine che si sono offerte et raccolte alla general processione d'esso Monte fatta il secondo giorno delle feste di Pascha di resurrettione l'anno presente anno 1582», 17 aprile 1582, pp. 118-31.

[11] *Ibid.*, «Instrumento nel quale si contiene la elemosina raccolta alla processione generale dil Monte di pietà di Turino fatta d'ordine di Sua Altezza il secondo giorno delle feste di Pascha 1583 [...] qual è fiorini 15156 grossi 7 quarti 2», 11 aprile 1583, pp. 210-23.

[12] *Ibid.*, «Congregazione con memoriale all'arcivescovo di Turino», 1° maggio 1612, pp. 782-85, e «Proposta con ordine che si tenga tariffe per li riscotitori de pegni et distribuzione de ufficiali quali raccoglieranno elemosina per le case per mantenimento del monte», 8 novembre 1615, pp. 829-31.

Figura 1.

«Distributione o sia compartimento de' Confratelli della veneranda Congregatione di S. Paolo quali raccoglierano l'ellemosina per le case», 8 novembre 1615.



Compagnia di San Paolo, confidando nella maggior efficacia della sua attività di redistribuzione delle risorse ai poveri. A causa di queste ristrettezze, il Monte di Torino fu costretto, come vedremo, a navigare a vista, allentando e restringendo i cordoni della borsa del prestito a seconda della consistenza del fondo riservato per le transazioni sui pegni. Soprattutto occorreva contenere al massimo le spese. Fatti salvi gli stipendi del tesoriere e del depositario che, da soli, ammontavano già a circa 500 scudi l'anno, occorreva usare la lesina su tutto il resto: le cariche venivano svolte a titolo gratuito, cosí come le eventuali incombenze che toccavano ora a un confratello, ora a un altro; le riparazioni e la manutenzione della sede erano procrastinate oltre ogni misura; difficilmente si cadeva nella tentazione di imbarcarsi in operazioni finanziarie collaterali ad alto rischio, sebbene con prospettive di guadagno. Di questa gestione oculata e prudente fa esemplarmente fede il carattere spartano del mobilio e degli strumenti che costituivano tutto l'universo materiale del Monte[13]:

Et prima una tavola di noce nova con suo tirandore sopra la quale si scriva nel luogo del essercitio dil Monte
Piú uno coffano di Venetia con la sua chiave e chiavadura nella quale si portano in piazza li pegni comessi che si vendeno
Piú una banca di nosera piccola
Piú credenza grande di arbra ferrata con chiave e chiavadura nella quale si repongano li pegni d'oro et altri piccoli pegni
Piú li cornizoni d'arbra con sue caviglie nel luogo dil prestito per attacar li cabelli et barette
Piú una bussola dipinta con la pietà sopra nella quale si mette la elemosina che dano li riscuotitori de pegni
Piú una cassetta di noce con suo scuzzone, dove è scritto, «elemosina per il monte di pietà» con sua chiave chiavadura bolzone o luchetto per attacarla al muro sopra la strada
Piú un peso di scudo et altre monete
Piú una bilancia con un marco di seda che pesa una libra
Piú un caramal rotondo di legno con il piombo
Piú una pignata di caramal di stagno con suo piombo dentro
Piú una auna[14] di rassi doi di legno
Piú numero 6 scudelle di legno per tener dinari
Piú numero quattro cadreghe fornite di corame negro di bosco di nosera
Piú una tavola di noce ovata con suo tiradore sotto, qual è nel oratorio
Piú una tavoleta dipinta da due bande di la imagine di la pietà per tener fuori nella strada il giorno che si presta con scritto «hoggi si presta»
Piú uno scabollo di noce
Piú un pezzo di scalera de rasi quattro e mezzo attacato al muro nel luogo del prestito
Piú un contador de dinari di noce
Piú una preda [*sic*] dil parangone
Piú numero 14 scatole grandi per riponer li gioielli

[13] *Ibid.*, «Lista de mobili dil Monte rimessi a messer Giovan Giacomo Pianca et per lui confessati et havuti come nel sovrascritto instrumento», 21 giugno 1584, pp. 372-74. Per un confronto con le suppellettili possedute dal Monte pochi anni dopo si veda in quest'opera il contributo di Bruno Signorelli (*Via Monte di pietà. Vicende costruttive, cantieri e progettisti dalle origini al dopoguerra*, vol. II, pp. 537-67).

[14] L'auna era un'antica unità di misura di lunghezza equivalente a 1,143 metri.

Piú una cadrega di legno alla sarazinesca
Piú una righa di noce per ligar libri
Piú una tavola grande d'arbra con suoi trespi per la vendita dei pegni
Piú un'altra piccola tavola d'arbra senza trespi
Piú un piccol martello di ferro
Piú due garbe d'aramo
Piú le stagiere dove sono riposti i pegni
Piú una terrazza ossia padella con trepiedi di ferro per mettergli carbone a fuogo per tener nel monte.

Data la contenuta disponibilità di mezzi finanziari, per riuscire a mandare avanti l'attività di credito su pegno diventava cruciale mantenere quanto piú possibile in equilibrio il bilancio fra le somme prestate e quelle incassate col riscatto dei pegni: ogni allargamento di questa forbice costringeva infatti gli amministratori del Monte a ricorrere a continui aggiustamenti e all'introduzione di piú o meno severe restrizioni.

## 2. *Crediti e pegni*.

La rilevanza di un Monte di pietà, ovvero l'impatto che poteva esercitare sull'economia locale e l'efficacia del suo ruolo di contenimento della povertà, si misura ovviamente dal volume di scambi che venivano effettuati entro le sue mura. Per questo motivo, risultano fondamentali la conoscenza della qualità e del numero dei pegni che vi venivano depositati, la misura della proporzione fra la stima che se ne faceva e la somma erogata in prestito, l'identificazione del tipo di "clientela" e infine il calcolo dei tempi di riscatto dei pegni. Questi dati però, nel caso torinese, ci mancano: dovremo dunque accontentarci di spezzoni di informazioni, di spie indiziarie che possano permetterci di rischiarare qualche ombra del buco nero rappresentato dalla perdita dei registri dei pegni. In merito al loro giro annuale[15], disponiamo appena di uno sprazzo di notizie relative ai primi anni di attività. Nel 1582, al secondo anno di apertura del Monte, si registrarono 5953 polizze per altrettanti prestiti concessi: una media di una sessantina di pegni al giorno, visto che all'inizio il Monte apriva i suoi portoni solo due giorni la settimana. Di queste polizze, ben 2511 «partite di debitori che restano vive» si ritrovavano caricate sul bilancio dell'anno successivo: si trattava dei pegni non riscattati, il cui valore complessivo ammontava a fiorini 31301, 4 grossi e 1 quarto, cioè a poco meno di 4000 scudi[16]. Nel 1583 le polizze sottoscritte

[15] L'attività del Monte era iniziata ufficialmente il 25 febbraio 1581, un sabato, con la concessione del primo credito: ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, 25 febbraio 1581, p. 64.

[16] *Ibid*., «Altra quittanza, alli magnifici messeri Gioanni Pietro Pellegrino tesoriere et messer Michael Bello depositario dil Monte di Pietà dell'anno 1582 con obligo et cautione», 16 gennaio 1583, pp. 182-98, e «Quittanza fatta alli magnifici signori Gioanni Pietro Zaffarone tessoriero, et signor Gioanni Batta Fillippa

aumentarono a 7571, mentre circa 4500 furono i pegni riscattati (alcuni erano stati lasciati negli anni precedenti): di fatto, in conto all'anno successivo ne rimasero sugli scaffali 3191 per un valore di 40106 fiorini e 5 grossi, pari a poco piú di 5000 scudi. In sostanza, se ci basiamo sui consuntivi di bilancio di queste due annate, dobbiamo concludere che circa il 40 per cento dei pegni non veniva ripreso dai debitori entro la scadenza prevista, fissata a sei mesi. In termini monetari, il disavanzo era notevole: ogni anno pegni per non meno di 30000 fiorini restavano a impolverarsi sulle scansie del Monte, rimanendo infruttuosi e richiedendo una costante manutenzione. Per ovviarvi, i capitoli dell'istituzione prevedevano la vendita periodica all'asta dei pegni non riscattati entro i termini: nella fase iniziale, tuttavia, tale norma venne largamente disattesa, vuoi per inesperienza vuoi soprattutto per errato calcolo degli amministratori. La relativa abbondanza di risorse finanziarie messe insieme al momento dell'avvio dovette infatti illuderli sulle reali possibilità di solvibilità del Monte, tanto che il 12 febbraio del 1584 un consigliere avanzò la proposta di tenere aperto il Monte ogni giorno, eccetto il sabato e la domenica, e fatte salve le feste comandate: «nel Monte di pietà benché si presti duoi giorni la settimana, vi restano anco dinari otiosi di continuo [...] et che per ciò conviene provedere che si moltiplicano li giorni delli prestiti»[17].

Cosí nel maggio dell'84, appena incassata una elemosina di mille scudi dal duca, la congregazione del Monte accettò improvvidamente la proposta e decretò «che da qui in avanti si presterà ogni giorno al Monte di pietà eccetto li giorni che sarà festa di precetto et il sabato che si attenderà alla vendita delli pegni remessi»[18]. Come se non bastasse, per rendere operativa la delibera, venne posta la condizione che si assumesse il personale necessario e lo si pagasse regolarmente, non pensando bene che tale clausola avrebbe comportato un sensibile aumento dei costi. Non fu una buona scelta. Da allora infatti, tranne rari, fortunati momenti, il Monte avrebbe versato in uno stato di costanti ristrettezze. A pochi mesi di distanza da quella risoluzione, nel dicembre dello stesso anno, il tesoriere lamentava

> non esservi piú denari nel monte per prestare perciò che fa bisogno di provederne o cessar dal prestito cottidiano. Qual proposta sentita detti signori rettore et governatori per non esservi al presente altro espediente di proveder de dinari al monte per prestare salvo che si dia ordine di vender de pegni che sono commessi et non riscuossi in tempo acciò che li poveri siano soccorsi per queste feste di Natale prossime[19].

depositario dil Monte di Pietà del loro maneggio e reddition di conto di luoro offici per l'anno 1583», 8 gennaio 1584, pp. 279-92.

[17] *Ibid.*, «Proposte con ordine si presti ogni giorno che si provedi di uno tessoriero che attendi al prestito e che si provedi di comprar una casa per l'essercitio dil Monte», 12 febbraio 1584, p. 302.

[18] *Ibid.*, «Instrumento di conventioni fatte fra li signori rettore et governatori dil Monte di Pietà di Turino con messer Gioanne Giacomo Pianca d'essa città tessoriero di detto Monte», 6 maggio 1584, pp. 338-46.

[19] *Ibid.*, «Altra congregatione nella quale è stato ordinato che s'estimino li pegni commessi et che doi giorni di questa settimana si vendino al pubblico incanto», 2 dicembre 1584, pp. 427-29.

La vendita dei pegni non riscattati, che fino ad allora era proceduta in modo discontinuo e con ampi margini di tolleranza per i debitori che pregavano di procrastinare i termini, divenne sí sempre piú rigorosa e impellente, ma certamente non permetteva di rientrare delle somme dei crediti anticipati. Anche se non ci sono note le basi d'asta degli oggetti posti in vendita, è noto che esse, proprio per invogliare i possibili acquirenti, erano fissate sul livello piú basso del prezzo di mercato. Alle altre aste di beni del tempo, da quelli pignorati a quelli venduti per ripianare i debiti, il prezzo di aggiudicazione non si discostava di norma dalla stima di partenza: non c'è ragione di ritenere che non fosse cosí anche per quelle indette dal Monte di pietà: dunque difficilmente si sarebbe potuti rientrare del denaro anticipato alla consegna dei pegni. Senza contare poi che molti di essi rimanevano a lungo invenduti. Nell'aprile del 1591 ad esempio, «essendovi qui proposto che vi sono pegni nel Monte già di molti mesi li quali si potriano guastare et anco il luogo ripieno et non basta la vendita dil sabato di smaltirli»[20], si deliberò di venderli anche il mercoledí. Ma anche intensificando le aste si incontravano comunque difficoltà, e tipicamente nella cessione di certe categorie di oggetti per l'acquisizione dei quali erano disponibili solo nicchie di mercato molto ristrette. Ad esempio, nel giugno del 1584 il tesoriere Pianca dichiarava che «si ritrova in esso Monte molti pegni d'oro gioiali corali et altri ornamenti sia d'oro che d'argento già piú mesi commessi, et perché con difficoltà si puotrano vender sopra la piazza all'incanto», anche per il rischio di perdite o di furti. Proponeva quindi di venderle «tutte insieme a una o doe o piú persone senza incanti, per manco spesa, et per piú facilità dil negotio»: la congregazione accettò prontamente la proposta, aprendo la via a uno dei canali privati di transazione di cui di tanto in tanto il Monte si sarebbe servito con una certa disinvoltura[21].

Dato che affidarsi del tutto alla speranza di piazzare i pegni rimasti sulle croste non era la soluzione piú accettabile, i consiglieri del Monte furono costretti a ricorrere sempre piú all'introduzione di restrizioni alla concessione dei crediti. La prima, la piú ovvia, interveniva direttamente sugli orari di apertura. Si trattava però di una misura di efficacia parziale, a meno che non la si associasse a limitazioni sul plafond di credito erogato. Cosí si decise di operare nel maggio del 1586, quando, vista la quasi totale mancanza di denaro nelle casse del Monte, e affinché «li poveri in questi tempi di carestia siano sovenuti di quelli puochi dinari che vi saranno», si propose una riduzione dell'apertura a tre giorni settimanali, lunedí, mercoledí e venerdí, riservando gli altri tre alla vendita dei pegni; ma contestualmente si fissò appunto un tetto di 20 fiorini su ciascun prestito[22].

[20] *Ibid.*, «Ordine fatto che si soprasedi il mercori di prestare, et in luogo dil prestito esso giorno et sabbato si vendino li pegni commessi», 25 aprile 1591, pp. 588-89.
[21] *Ibid.*, «Ordine fatto circa il modo di vender li pegni d'oro d'argento e gioiali», 17 giugno 1584, pp. 353-54.
[22] *Ibid.*, «Ordine di non prestar salvo tre giorni de la settimana et solamenti fiorini venti al piú sovra un pegno sino a novo aviso et publicatione d'esso», 25 maggio 1586, pp. 521-22.

Ma talvolta, per raddrizzare il bilancio si presero misure piú drastiche. Nel luglio del 1590 si decise di radunare tutti i pegni non riscossi del triennio 1585-87, stimarli e venderli all'incanto; fosse andata a vuoto la prima asta, se ne sarebbe indetta una seconda; ma se ne fossero rimasti di invenduti, «che si debba compellir il depositario di quel pagamento della somma prestata mediante la remissione di detti pegni»[23]. Rivalersi sui funzionari stessi del Monte non fu però una mossa particolarmente azzeccata, anche perché le cariche di tesoriere e, appunto, di depositario, i due perni sui quali poggiava l'intera istituzione, comportavano molti oneri, fatiche e responsabilità, per assumersi i quali non sempre si scatenava una viva competizione tra i confratelli; per altro, l'obbligo del versamento preventivo di una caparra cospicua a garanzia del Monte – in certi anni ben mille scudi – rappresentò piú di una volta un serio deterrente all'avanzamento delle candidature. L'idea dunque rientrò ben presto, sostituita da misure che introducevano sí alcune limitazioni, però a spese della clientela.

Di fronte a un aumento della domanda di credito alla quale il Monte non era evidentemente in grado di sopperire, si cercarono strade nuove per disincentivarla. Si cominciò col vietare in modo rigoroso il prestito ai forestieri, riservandolo esclusivamente ai poveri di Torino, Grugliasco e contado. Poi si ridussero drasticamente le possibilità di impegnare oggetti e ottenerne credito: «Che non si presti salvo sopra uno pegno, e non piú di una volta al giorno ad una persona osia ad altra che si conoscesse mandata dalla istessa a chi fosse già stato prestato il medesimo giorno». E, ancora, il 28 aprile del 1591 si dispose di non accettare piú pegni di panno di lana da maggio al settembre successivo, e pegni di panno di seta da ottobre fino a tutto marzo dell'anno seguente[24], una misura, quest'ultima, non determinata dal pericolo del contagio, come accadde in altre occasioni, ma solo per frenare il forte afflusso di richiedenti. Era troppo drastica, dal momento che i panni di lana erano gli indumenti popolari piú diffusi e rappresentavano presumibilmente gli oggetti dei quali piú volentieri ci si poteva temporaneamente sbarazzare con l'approssimarsi del bel tempo. Infatti, ci fu immediatamente una levata di scudi e la congregazione dovette precipitosamente tornare sui suoi passi. Appena il 12 maggio, venuti a conoscenza delle lamentele dei poveri circa la delibera del consiglio che vietava di ricevere pegni di lana, ma perdurando la mancanza di fondi, gli amministratori ordinarono di sospendere in toto la concessione di crediti per i successivi quindici giorni in modo da vendere all'asta i pegni non riscossi; dopo di che si sarebbe ritornati a prestare due giorni la settimana, senza limitazioni sul tipo di materiale degli oggetti[25]. La bassa qualità dei pegni, molto spesso di materiale deteriorabile e corruttibile, continuò comunque a creare difficoltà

[23] *Ibid.*, «Altri ordini fatti sopra li seguenti capi», 28 aprile 1591, pp. 589-91.
[24] *Ibid.*, «Ordini fatti per li signori Rettore et governatori sopra li seguenti 5 capi», 5 luglio 1590, pp. 575-77.
[25] *Ibid.*, «Altra Congregatione nella quale s'è ordinato sopra li capi seguenti», 12 maggio 1591, pp. 591-92.

agli amministratori del Monte. Se in linea di principio non si potevano trovare giustificazioni al rifiuto di accettare qualsiasi genere di oggetto, soprattutto in considerazione del fatto che i piú bisognosi impegnavano cose poverissime, era tuttavia solo la maggiore o minore disponibilità finanziaria a dettare l'atteggiamento del consiglio dell'istituzione. Quando dunque le casse erano ben fornite le restrizioni venivano eliminate, per essere poi reintrodotte in tempi di magra. Il 15 agosto del 1662, ad esempio, considerato che il contante disponibile era piuttosto cospicuo, ammontando a piú di 4000 ducatoni, si diede licenza di prestare prescrivendo «che si rettorni ad imprestare sovra le tele, lane, arami e stagni e perché che sono o saranno sottoposti alla camola subito spirati i mesi sei si debbano vendere»[26].

Piú spesso, invece, si doveva fare i conti con una scarsità di risorse che poneva forti vincoli all'erogazione di crediti. Fu proprio la quasi cronica mancanza di liquidità a favorire nel 1615 l'adozione di una misura volta a disincentivare in maniera significativa le richieste di prestito. Si decise infatti di introdurre una tassa sui prelievi, certo limitata, ma di forte impatto simbolico sulla percezione comune di un Monte sempre pronto a elargire crediti gratuitamente a tutti:

> Scemando il capitale [...] tutta la Congrega di San Paolo ha ritrovato bono che si faci una tariffa nella quale si metta la somma che deve pagare ciascuno che porta pegni per pigliar denaro in prestito da detto Monte a ragione di due per cento conforme alla bolla acciò con tal ellemosina si possino pagare li tre operari stipendiati cioè il tessoriero, secrettario, et depositario quali assistono alli prestiti et restano carrigati degli effetti di detta opera essendo che li altri officiali servono per carità senza pagamento[27].

Il prelievo diede evidentemente piú utili di quanto si fosse sperato, al punto da fornire in pochissimi anni un avanzo di cassa che venne prontamente investito in «luoghi dei monti della città di Torino», il corrispondente degli attuali titoli di Stato. Fu cosí che, con una ordinanza del 3 maggio 1668,

> atteso l'impiego fattosi di doppie mille in acquisto di tanti monti della fede sovra la presente città di fondo e denaro che esisteva ozioso nella cassa del Monte impiegato come sovra affine di convertire il redito nelle spese necessarie per l'annuo mantenimento d'esso Monte pertanto si ordina che debba in avvenire cessare l'aggio del 2% il quale soleva pagarsi dai proprietari de' pegni al tempo de riscatti d'essi per le spese[28].

[26] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», ordinato 15 agosto 1662, p. 475 (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, pp. 100-1).

[27] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Proposta con ordine che si tenga tariffe per li riscotitori de pegni et distribuzione de ufficiali quali raccoglieranno elemosina per le case per mantenimento del monte», 8 novembre 1615, pp. 829-31. L'introduzione dell'aggio del 2 per cento divenne da allora definitiva, come si può constatare dalle periodiche riaffermazioni dell'ordine emanate in seguito dal consiglio: si veda ad esempio l'ordinato del 10 dicembre 1662 con cui si prescriveva che «il depositario nel riscatto de' pegni non debba prendere maggior aggio di 2%», ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», p. 475 (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, p. 104).

[28] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», ordinato 3 maggio 1688, p. 475 (cfr. ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 6, pp. 212-13).

Gli amministratori però, che in quel lucro nel frattempo ci avevano pigliato gusto, si rimangiarono la parola pochi mesi dopo, quando decretarono, e questa volta in modo davvero definitivo, «che il sudetto dritto del 2% si continui e si converta d'or in poi in maritar figlie nattive della presente città»[29]: in tal modo si preservava l'esigenza di disincentivare il facile ricorso al Monte, incrementando nello stesso tempo una forma di beneficenza nella quale, per altro, la Compagnia di San Paolo eccelleva. Non fu tuttavia solo questo il contributo che il Monte di pietà forní alla dotazione delle ragazze povere della città: ogni qual volta si verificava qualche avanzo di cassa, e la domanda di crediti si abbassava, dal suo bilancio venivano stornate piccole somme per finanziare singole doti. Il 18 gennaio 1722, ad esempio, si decretò che «del denaro del Monte si paghi la pensione di £ 160 annue della figlia cattolizata La Mota [...], chiusa nel monastero della visitazione di Pinerolo, oltre a £ 78 per li suoi indumenti, lingierie et imbianchimento d'esse», mentre il 25 ottobre 1739 una decisione, fra le tante simili, veniva presa nei confronti di una certa Lucia Romera «sul fondo del Monte proveniente dagl'impieghi fatti col denaro de pegni darsi £ 60 di dote alla figlia»[30].

Di fatto per interi periodi, e principalmente in quelli di crisi, le casse del Monte fornirono alla Compagnia di San Paolo una sorta di "riserva aurea" con la quale continuare a finanziare le sue molteplici attività in campo assistenziale. Si vedano esemplarmente le decisioni assunte dal consiglio durante i difficili mesi dell'assedio di Torino del 1706:

> si è proposto in primo luogo in queste contingenze di assedio, e ne bisogni correnti [...] che si possi servire del denaro del Monte di pietà cioè per la concorrente di lire 2500 per i poveri vergognosi; di £ 500 per doti, e messe; d'altre £ 500 per i debiti contratti. Di £ 400 per la casa del soccorso; di £ 300 per quella del deposito; e per ogni spesa straordinaria £ 200 a calcolo[31].

In ogni caso, le due variabili fondamentali sulle quali gli amministratori del Monte preferirono agire – soprattutto durante la prima fase della sua esistenza, che ne impresse le procedure e le pratiche in modo quasi definitivo – continuarono a essere i giorni di apertura e il tetto al credito. Come capita nel mondo contemporaneo con gli indicatori economici primari, le loro variazioni, sempre in bilico fra restrizioni e concessioni, rispecchiano esemplarmente il conflitto fra la quasi cronica ristrettezza dei mezzi dell'istituzione e il principio morale al quale essa si ispirava, che era pur sempre il soccorso dei poveri. Fra questi due estremi, non c'è dubbio però che la congregazione tendesse a privilegiare il secondo. Lo dimostra in modo inequivocabile il subitaneo ripensamento che i consiglieri ebbero appena pochi giorni dopo aver decretato, nel maggio del 1591, il blocco temporaneo dei crediti per due settimane. La delibera venne cassata dalla con-

[29] *Ibid.*, ordinato 8 settembre 1668, p. 475 (cfr. *ibid.*, 6, p. 227).
[30] *Ibid.*, 7, ordinato 18 gennaio 1722, p. 346, e ordinato 25 ottobre 1739, p. 481 (cfr. *ibid.*, 9, pp. 311-12).
[31] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, 20 giugno 1706, p. 1011.

gregazione sia perché si era potuto procedere alla vendita dei pegni solo un giorno, a causa delle continue piogge, sia per il blocco della vendita dei pegni dei soldati imposto dalle autorità: «acciò li poveri siano socorsi et agiutati in questi piovosi tempi per le prossime feste di penthecosta», si emise dunque una nuova ordinanza con la quale si ridava licenza di prestare il mercoledí e il venerdí della settimana[32]. Il fine caritatevole, insomma, prevaleva comunque, tanto che spesse volte, quando «per il grande concorso de mutuatari per la carestia non si trova denari nel monte et perché si riscuote poco», si decideva comunque di prestare, magari solo su un pegno e per un tetto limitato, e fosse anche per un solo giorno alla settimana[33]. Si trattava di una navigazione a vista, costretta a seguire le continue alternanze della pesante congiuntura del cosiddetto "secolo di ferro", funestato da un rapido alternarsi di carestie, epidemie e guerre che generava a sua volta sempre piú povertà.

A dettare le condizioni dell'attività del Monte interveniva con inesorabile regolarità appunto la pestilenza, i cui cicli si abbatterono sulla regione, come su gran parte dell'Italia del tempo, con particolare virulenza. In quei frangenti, la strategia adottata poteva variare dall'adozione di una serie di misure prudenziali al blocco totale del credito o addirittura alla serrata totale del Monte. Nel settembre del 1585 ad esempio, di fronte al ventilato pericolo dell'approssimarsi del contagio, i consiglieri «hano ordinato che per l'avenire et sino a novo ordine non si presti al monte sopra pegni d'altra qualita che ori argenti e mettali accioché il monte resti sicuro piú che si può da qualche infectione in questi tempi sospetti»[34], una ulteriore riprova della diffusa consapevolezza che, nonostante lo stato delle conoscenze mediche del tempo sull'eziologia della peste, i tessuti potessero esserne uno dei veicoli privilegiati.

Quando invece le cose si mettevano veramente male non restava che ricorrere alla chiusura. Capitò la prima volta durante l'epidemia di peste del 1598: allora fu il Consiglio comunale, e precisamente nell'agosto di quell'anno, a imporre al Monte la serrata per impedire il diffondersi del contagio. Nel prendere quella decisione tuttavia i consiglieri non apparvero interessati solo alla salute dei loro concittadini. La chiusura del banco implicava il congelamento dei cospicui fondi di cassa destinati ai prestiti: ben 4000 scudi d'oro che sarebbero rimasti giocoforza inutilizzati proprio mentre la città, cronicamente a caccia di soldi, doveva fronteggiare una drammatica emergenza. Ci si accordò pertanto per un loro trasferimento temporaneo presso le casse comunali, dove sarebbero stati a disposizione del consiglio per ogni evenienza. Beninteso, non si trattò di un vero

[32] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Ordine di prestare questa settimana tre giorni non ostante la supersessione fatta come qua avanti», 26 maggio 1591, pp. 597-98.

[33] *Ibid.*, «Ordine che da qui in avanti et sino a nuovo ordine non si presti se non sino a fiorini trenta doi», 30 agosto 1592, pp. 630-31.

[34] *Ibid.*, «Congregatione fatta dalli signori governatori et rettori dil Monte di Pietà nella quale è stato ordinatto sopra li seguenti cappi», 15 settembre 1585, pp. 508-11.

e proprio prestito, tanto piú che non si prevedeva alcun interesse, ma solo di un deposito da restituire non appena il pericolo fosse cessato: insomma, era un favore alla città che non costava nulla, ma che in seguito, all'occorrenza, si sarebbe potuto far valere come moneta di scambio. L'operazione parve talmente vantaggiosa che venne replicata nel novembre, con il trasferimento di altri 2100 scudi e con la "benedizione" di Giovanni Giacomo Pianca, che ricopriva a un tempo la carica di tesoriere del Monte e del Consiglio cittadino[35]. Le porte del Monte si richiusero poi nel 1630, nel mezzo della piú devastante crisi epidemica che colpí l'Europa moderna. Allora, i governatori ritennero opportuno che «stanti li prominenti pericoli di contaggione di lasciar di far li debiti prestiti dil Monte di pietà per metter il negotio di detto monte di tanta importanza in sicuro», a maggior ragione in quanto affluivano al Monte per impegnare oggetti persone «de' quali non si può haver certezza se venghino da luoghi netti o infetti»: con una ordinanza del 12 maggio si decretò dunque la serrata del Monte[36]. Salvo poi, all'indomani del passato pericolo, constatata la buona liquidità di cassa, decidere di tenere aperti tutta la settimana i portoni della casa del Monte e innalzare il plafond per venire incontro alla diffusa povertà di una società stremata dalla pestilenza; anzi, nell'occasione si darà perfino licenza di concedere prestiti cospicui, con il consenso della congregazione e purché in cassa rimanesse sempre una base minima di 800 lire riservata ai prestiti per i poveri[37].

Quando non era una pestilenza a condizionare i ritmi e le modalità dell'attività del Monte, potevano intervenire dall'esterno fatti contingenti che finivano col riverberarsi sugli spazi di manovra degli amministratori. Nel maggio del 1591, ad esempio, essi dovettero chinare giocoforza la testa a un sollecito del governatore della città a che si bloccassero per tutto il mese di giugno le vendite dei pegni non riscossi dei soldati, «atteso che come ha detto non sono pagati et sperano paghe». Evidentemente, in mancanza del soldo, i molti soldati che risiedevano o transitavano nella capitale non avevano altro mezzo per sostentarsi se non, appunto, quello di impegnare al Monte qualche oggetto che in ogni caso, al momento, non erano certo in grado di riscattare: una situazione tutt'altro che eccezionale, se la ritroviamo in altre delibere degli anni seguenti, almeno fino al 1612[38].

Come abbiamo appena visto nel caso dei privilegi per i militari, i poteri esterni potevano ben permettersi di condizionare gli spazi di manovra del Monte, in

[35] L'episodio è ben ricostruito da L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi, 1598-1600*, Giappichelli, Torino 1983, pp. 157-58.

[36] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Proposta con ordine che non si presti piú al monte né si vendino, li pegni, ma si riscuoti solamente il denaro de pegni», 3 maggio 1630, pp. 1018-19.

[37] *Ibid.*, «Proposta con ordine di quello si deve prestar sopra pegni portati al Monte di pietà», 30 maggio 1632, pp. 1030-33. Dal 1610, il sistema monetario del ducato era passato all'unità lira, secondo l'equivalenza: lira = 20 soldi, soldo = 12 denari.

[38] *Ibid.*, «Ordine per il quale si è ordinato di soprasedersi alla vendita de pegni de soldati», 19 maggio 1591, pp. 595-97.

pratica annullandone certi suoi deliberati. Essi infatti vantavano un ampio credito nei confronti dell'istituzione: non appena le cose si mettevano veramente male, agli amministratori non rimaneva altra risorsa se non ricorrere al loro aiuto finanziario; senza, e segnatamente senza quello della dinastia regnante, i banchi sarebbero restati chiusi per lunghi periodi. Nel 1773 ad esempio, non appena asceso al trono, e probabilmente proprio per inaugurare nel segno della munificenza la sua fresca incoronazione, Vittorio Amedeo III prestò al Monte, di tasca sua, l'ingente cifra di 20000 lire per due anni e senza alcun interesse, «in sovvenimento de' bisognosi accorrenti a detto Monte per aver prestiti in questi anni di carestia»[39]. Dieci anni piú tardi toccò a uno dei piú importanti uomini di corte, il duca di Chiablese, scucirne altri diecimila, constatato che

> l'opera de' prestiti, o sia Monte di pietà di questa metropoli, ci ha rappresentata la necessità in cui trovasi di dovere, od aumentare, od almeno continuare il solito soccorso alle persone bisognose, il di cui numero oggi giorno vedesi purtroppo di gran lunga accresciuto, particolarmente per la notoria straordinaria scarsità di diversi generi di granaglie, e nello stesso tempo ci ha pure fatta presente l'impossibilità di poter continuare il desiderato soccorso, e supplicato a volersi degnare di accordare l'imprestito della somma di lire dieci milla restituibile fra tutto il mese di giugno del venturo anno 1784. Aderendo noi ben volentieri a tale supplicazione, abbiamo determinato di ordinare, come per il presente ordiniamo di fare col mezzo d'un vostro ricapito sborzare dal tesoriere della nostra casa, ed azienda, all'opera sudetta […] a titolo di grazioso imprestito la detta somma di lire dieci milla, restituibile fra tutto il predetto mese[40].

Ma gli amministratori del Monte, ovviamente, non dovevano destreggiarsi solo in mezzo agli inevitabili condizionamenti del mercato e della congiuntura. Nel corso della stessa amministrazione quotidiana si trovavano spesso nella situazione di dover fronteggiare imprevisti e difficoltà cui occorreva trovare soluzioni immediate: solo che non tutti quei problemi erano stati innescati dai rapporti con i "clienti" e dalla pratica degli scambi. Talvolta, seppur raramente, i medesimi rettori del Monte ci misero il loro zampino.

### 3. *Le difficoltà della gestione quotidiana e le attività collaterali al prestito su pegno.*

Appare straordinariamente basso il numero di disguidi, incidenti ed errori registrati dall'amministrazione del Monte. Ciò va senza dubbio ascritto al merito dei confratelli che se ne occuparono in prima persona, a cominciare dai tesorieri e dai depositari, la cui onestà di condotta fu infranta appena in due limitati episodi; ma una parte di tale merito va attribuita alla correttezza dei "clienti", che

[39] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», pp. 485-86 (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 12, ordinato 16 maggio 1773, pp. 65-73).
[40] *Ibid.*, ordinato 5 gennaio 1783, p. 496 (cfr. *ibid.*, 13, p. 307).

nel caso torinese si astennero dalla tentazione di indulgere nelle truffe e negli abusi cosí ricorrenti nei rapporti fra i monti di pietà e i poveri che si affacciavano al loro banco: oculatezza del personale dunque ed efficace controllo sociale, ma anche, evidentemente, rispettosa considerazione del ruolo giocato dall'istituzione, che con ogni probabilità veniva guardata e trattata con la stessa considerazione riservata ai luoghi di culto. Imbrogliarla o rubarvi era come attentare a una delle già scarse risorse assistenziali presenti nella Torino dell'epoca, essendo l'Ospedale di carità, destinato a divenire in seguito il piú importante ente caritativo dello Stato, di là da venire[41].

Fin dagli inizi del Monte, e cioè da quando, di fronte all'eventualità di possibili abusi, i membri della congregazione avevano stabilito «che non si restituisca pegno alcuno dil monte salvo a colui che l'ha portato et descritto nel libro dil prestito et se fosse morto a soi heredi o a chi haverà legittima auttorità da lui o che portarà il boletino che li fu datto», e avevano contestualmente ordinato agli amministratori di procedere nello stesso modo in caso di restituzione del sovrappiú dei pegni, non si registrarono raggiri di sorta[42]. Semmai, le uniche contestazioni nascevano quando, davanti al banco del Monte, qualche richiedente veniva a ritirare parte di una parure di oggetti che aveva offerto in pegno tempo prima: in quel caso potevano davvero nascere accese contestazioni, perché al momento della stima si valutava tutto l'insieme dei pegni e la riscossione di una parte comportava inevitabilmente il disaccordo sulla cifra da versare. Per prevenire i dissidi che avevano caratterizzato le prime fasi d'attività del Monte, la congregazione stabilí che

> per obviar a gl'inconvenienti che seguono quando si vende parte di un pegno, et il restante dil medemo restar nel monte hanno ordinato che per l'avenire li prestiti che si faranno il presente depositario et gl'altri che saranno per l'avenire si facino sopra una cosa sola o sij uno pegno di uno solo corpo, salvo che prestare sopra stagno o sia arami oro pegni di mantili serviete i linzuoli[43].

Tanto bastò perché, dalla parte dei "clienti", non si facesse ricorso all'adozione di comportamenti truffaldini, per lo meno a quanto risulta dai verbali della

[41] Verrà fondato solo nel 1649, sul modello della famosa Aumône Générale di Lione, tenuta a battesimo cent'anni prima. Nella seconda metà del Cinquecento, Torino si contraddistinse semmai per le misure repressive della povertà, piuttosto che per il lancio di iniziative a carattere assistenziale. Nel 1568 si decretò ad esempio l'espulsione dalla città dei mendicanti "stranieri", visti come inutili: il povero ricadeva sotto la responsabilità del suo luogo di nascita e solo quelli inabili e residenti avrebbero potuto beneficiare dell'assistenza. Nell'ultimo decennio del Cinquecento apparvero poi le prime condanne esplicite della mendicità, nonché la distinzione tra poveri buoni e cattivi secondo la logica del merito, e tra veri e falsi poveri, secondo la veridicità di una condizione: in tal modo, si riteneva, si sarebbero potuti individuare i poveri da sovvenzionare e quelli da escludere dall'assistenza. Fu proprio allora che, per porre un freno alle folle di mendicanti che invadevano le chiese e disturbavano le funzioni religiose, «fu mestieri di cacciarli a gran colpi di frusta, e con minacce di piú severo gastigo» (L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Fontana, Torino 1846, vol. II, p. 530).

[42] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Altra congregatione nella quale […] ordini fatti circa il modo di restituir li pegni o il sopra piú delli venduti, o quelli che vengono senza boletino», 25 novembre 1584, pp. 421-26.

[43] *Ibid.*, «Altro ordine fatto dalli signori rettore et governatori dil Monte sopra li seguenti tre capi», 20 gennaio 1592, pp. 623-25.

congregazione del Monte: un circolo virtuoso che si riflette nella quasi totale assenza di furti a danno delle casse o degli armadi e degli scaffali ricolmi di pegni.

Tranne un unico episodio, capitato nel 1622, e rimasto insoluto, nonostante l'*escamotage* attuato dai consiglieri per risalire agli autori dell'effrazione. «Circa mesi due furono al monte rubbati per una delle finestrelle dil salone del monte di pieta con oncini o siano grampini di ferro o simil altro instromento cinque pegni tra lingeria et panni». I consiglieri, informati del furto, decisero

> che non se ne facesse motto alcuno: perché coloro che havevano fatto tal furto alletati sarebbero di novo ritornati altra volta; et che perciò detto signor Civera stesse all'erta et sull'avviso per poter scoprire il ladro et rubbatore et per puoter ritrovar il conto di dette robbe rubbate, et far ciò bisognasse; et cosí non havendo, se ben usata ogni possibil dilligenza, potuto scoprire il rubbatore non si è mancato di raccorrer dalla hebrei di questa città per veder se a caso gli fossero stati portati detti pegni; o se in ogni caso gli venessero portati, che gli ritenessero, et gli ne dessero aviso.

Purtroppo per il Monte, e per i malcapitati possessori degli oggetti, non se ne seppe piú nulla. Dopo qualche settimana si presentarono alcuni dei proprietari di quei pegni rubati per riscattarli: si trattava di persone povere e perciò i governatori, in parte perché non avevano denunciato il furto al momento, ma in parte anche per non imbarcarsi in costose liti con i legittimi proprietari, incaricarono il depositario di comporre amichevolmente la questione con loro[44].

Solo in due altre occasioni, gli amministratori si trovarono nella sgradevole situazione di dover rifondere pegni di cui s'era persa la traccia. Nel primo caso, del gennaio 1592, un certo messer Giulio Rusca inviò al Monte una supplica per lamentare di aver imprestato l'agosto precedente, a una donna di nome Leonora, un anello con uno «jacinto di peso due ottavi et di larghezza di uno quarto, qual Leonora lo portò al monte di pietà facendosi imprestare fiorini 14», come da bolletta. Rusca dichiarava di aver cercato piú volte di «redimer l'anello» che però non si trovava piú: ora, quindi, chiedeva di ottenerne l'equivalente in cambio dei 14 fiorini imprestati: a detta sua, l'anello sarebbe valso ben 12 scudi. Argomentando che non si sarebbe potuto attestare con un alto grado di certezza che l'anello valesse davvero 12 scudi, il rettore lo compensò versandogliene appena tre, detratti però i 14 fiorini del prestito[45]. Nel secondo caso, ci troviamo di fronte all'unico caso di malversazione compiuto da personale del Monte nel primo cinquantennio della sua esistenza. Vale dunque la pena di seguirlo "in diretta", attraverso le vive parole del redattore di turno dei verbali della Congregazione di San Paolo:

> Circa il pegno de numero 5697 del libro dell'anno 1587 delli XII di giugnio della moglie del signor Francesco Pellicero, hanno ordinato che messer Giovanni Amedeo Galachia trovi

[44] *Ibid.*, «Proposta con ordine al signor Andrea Porro di comporre et accordare il danno e perdita fatta delli cinque pegni rubbati al monte», 16 gennaio 1622, pp. 904-6.

[45] *Ibid.*, «Ordine che da qui in avanti et sino a nuovo ordine non si presti se non sino a fiorini trenta doi», 30 agosto 1592, pp. 630-31.

> uno linzuolo de lino di tre tele, et che lo restituisca mediante duoi, per haver messer Henrietto Gaviglio moderno depositario in presentia di detti signori rettore et governatori confessato haver tirato fiorini vinti, et non haver restituito salvo uno lenzuolo di rista et uno mantil di rista di detto pegno[46].

Henrietto però pareva averne combinate altre: gli amministratori gli impongono infatti di restituire a una donna, in cambio del denaro, un anello con perla e un Agnus Dei d'oro, senza pretendere altro; gli chiedono poi di trovare la fodera di un mantello di velluto giallo, altro oggetto che non risultava sul libro dei pegni, «et s'accordi con il padrone di cui è». E ancora:

> Circa il scossale di Claudio Martina, havendo messer Henrietto confessato d'haver restituito il lenzuolo senza il scossale s'è ordinato che sia restituito il scossale o il valore per messer Giovanni Amedeo Galachia caso che non sia nel numero delli pegni receputi per messer Henrietto, et essendo nel numero delli receputi che lo paghi messer Henrietto, et messer Michel Benedetto thesorero del Monte sentito detto ordinamento ha pagato al detto Claudio bianchi tre, et detto messer Giovanni Amedeo uno bianco per pagamento di detto scossale.

Fra le centinaia di pegni che si era visto passare sotto il naso mentre rivestiva la sua carica di depositario, Henrietto non aveva resistito alla tentazione di sottrarne alcuni per sé: non si trattava certo di un furto di vaste proporzioni, anche se un inevitabile schizzo di fango era finito sull'onore del Monte e della Compagnia che lo gestiva. E tuttavia va sottolineata l'unicità dell'episodio in piú di mezzo secolo di storia, sicuramente una riprova dell'onestà e della correttezza di fondo nella gestione dell'istituzione. A riguardo non è molto plausibile avanzare il sospetto di un'omertosa copertura, da parte della congregazione, di eventuali comportamenti illeciti dei membri collocati nelle posizioni di maggior responsabilità. Anzi, da questo punto di vista sembra piuttosto che i consiglieri si facessero talvolta notare per una sorta di ingenuità un po' *naïve*. Come spiegare altrimenti la decisione assunta congiuntamente nel 1584 dal rettore e dal vicerettore, che di fronte alla denuncia del tesoriere di aver ricevuto 27 fiorini falsi «hano ordinato che se gli facci far buoni»[47]? Dopotutto, 27 fiorini non erano una somma cosí modesta: l'omissione della denuncia e la probabile rimessa in circolo di quel denaro si inscrivevano probabilmente all'interno di una circolazione nella quale la falsa moneta correva quasi come quella buona; e, dunque, entrambe dovevano essere state ritenute peccati non particolarmente gravi. Cosí come non doveva essere stata ritenuta neppure una scorrettezza la scivolata in un vecchio vizio italico, quello dell'uso delle istituzioni come ufficio di collocamento per famigliari, amici e sodali: tale infatti suonava la richiesta del deposi-

[46] *Ibid.*, «Ordinamenti fatti per li signori rettore et governatori dil Monte di Pietà sopra le seguenti proposte et querelle datte contro messer Giovanni Amedeo Galachia depositario di detto Monte l'anno 1587», 26 maggio 1588, pp. 557-60.

[47] *Ibid.*, «Congregatione nella quale è stato ordinato che si debba far delle monete pervenute nelle mani del tesoriere Pianca», 28 giugno 1584, pp. 375-79.

tario Mora, avanzata nel 1605, nella quale ci si lamentava dell'eccesso di lavoro e si chiedeva un sostanzioso sussidio per la moglie, che egli aveva fatto venire al banco accanto a sé, perché lo coadiuvasse nel lavoro di riscossione e restituzione dei pegni: condiscendente, la congregazione le accordò uno stipendio annuo di ben 100 fiorini[48].

Altrettanta condiscendenza, ma questa volta ammantata di spirito di carità, fu la decisione con la quale, nel 1602, la congregazione decise di cancellare con un tratto di penna il sostanzioso debito che un confratello aveva nei confronti della Compagnia. Giovanni Antonio Bacconengo, libraio, le doveva infatti 144 fiorini per resto dell'affitto di alcuni locali di una casa di proprietà del Monte, «li quali per la sua notoria povertà non ha modo di pagarli, si per gl'anni passati che per il presente per essere carico de figliuoli con la moglie inferma già molti mesi una figliuola da marito col poco guadagno della sua bottega per esser mal fornita di libri»: certamente fu in virtú della comune afferenza alla Compagnia che si deliberò di abbuonagli a titolo di elemosina tutto il debito pregresso[49].

Si trattò comunque di eccezioni. Almeno a giudicare dalla lettura degli ordinati, l'ombra del favoritismo non sembrò quasi mai allungarsi sulla gestione del Monte, perché, come perentoriamente dichiarava una deliberazione del 29 giugno 1640, «occorrendo a qualche confratello bisogno di far qualche pegno non verrà defraudato dal benefizio del Monte, ma sappia che l'opera terrà con esso l'istesso modo di regolarsi che tiene con ogni altro senza veruna eccettione»[50]. Una gestione con ben poche sbavature contrassegnò dunque l'attività del Monte di pietà di Torino. I suoi amministratori riuscirono infatti a tenere costantemente ritta la barra ispirati dall'unico movente che i fondatori avevano posto alla base dell'istituzione: il sovvenimento della povertà. Certo, nel loro operare la speranza di fare la concorrenza ai banchieri ebrei, se non addirittura di soppiantarli, una illusione comune a tutti i promotori e responsabili dei monti, aveva gran peso. Questo sentimento spiega ad esempio la leggerezza e la sufficienza con la quale la congregazione trattò la cessione di una vigna che le era pervenuta per legato caritatevole da Carlo Heredia, «segretario di Sua Altezza». Gli amministratori decisero di rivenderla subito dopo a un certo Comino Bozzolino, al quale però fu negata l'evizione dell'appezzamento, cioè il suo possesso legale, da una sentenza del Senato. A buon diritto infatti, un ebreo di Ivrea, creditore del proprie-

[48] *Ibid*., «Altro ordine per il quale s'è stabilito fiorini cento di stipendio alla moglie di messer Mora depositario come coagiutante in detto ufficio per il presente anno 1605», 19 febbraio 1605, pp. 746-48. Un episodio per certi versi simile a questo si ebbe nel 1679, quando, il 19 novembre, il Consiglio della Compagnia ratificò la nomina del nuovo depositario, Ottavio Berlenda, figlio del precedente depositario, Matteo, appena scomparso da un paio di settimane (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, *s.v.* «Monte di Pietà», p. 171).

[49] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Altro ordine fatto per conto dil ristoro dimandato dal signor conte Antonio di Coconato, et dil fitto della casa che tiene messer Giovanni Antonio Bacconengo dal Monte», 10 marzo 1602, pp. 723-26.

[50] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», ordinato 29 giugno 1640, pp. 474-75 (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, p. 59).

tario originale della vigna, aveva bloccato all'acquirente la possibilità di entrare nella piena proprietà della pezza. A Bozzolino non restò che cercare di ottenere la revisione della sentenza; ma egli, non potendo affrontare le spese della causa, richiese che il Monte «sia tenuto di diffenderlo da detta molestia, non puotendo lui massime per esser povero far la spesa di detta lite». Gli vennero concessi 9 fiorini, insieme un'ammissione di colpa e una dichiarazione esplicita della volontà mai sopita di danneggiare comunque un membro della «odiata stirpe»[51].

Con questa, del resto, la guerra rimase sempre aperta, non solo per la concorrenza che i banchi ebraici facevano al Monte, ma per il sempiterno sospetto che gli ebrei cercassero subdolamente di minare la sua attività dall'interno. Cosí si spiegano le pressioni che gli amministratori della Compagnia esercitarono fra il 1690 e il 1691 sul Senato di Piemonte, la piú alta magistratura dello Stato, perché emanasse una norma che inibiva

> tanto agli ebrei quanto ai sensali di portare, o di mandare pegni di qualunque sorta al Monte per valersi del denaro in negozi, e contratti feneratizi, sotto pena della perdita de medesimi e di scudi 25 d'oro. La Compagnia per tanto volendo contribuire per quanto potrà ad impedire un tale abuso applicherà il terzo del pegno che sarà portato da tali persone a chiunque notificherà tal contravvenzione che venisse ad occorrere[52].

A quanto pare tuttavia la misura non parve ancora sufficiente. Fu cosí che

> volendosi togliere l'abuso introdotto della troppa assidua frequenza delli cristiani colli ebrei S.A.R. ne appoggia l'incombenza alla vigilanza e cura della Compagnia la quale ha stabilito che in due semestri dell'anno si debbano nominare sei de signori confratelli quali particolarmente invigilino a sudetti abusi e rifferiscano alla Compagnia tutto ciò che avranno operato affinché si proveda secondo l'esigenza de casi[53].

La delega agli ufficiali del Monte di un servizio di controllo e repressione in chiave antiebraica era qualcosa di piú della generica esortazione alla Compagnia affinché «invigilasse particolarmente» sulle «persone che prendessero denaro dal Monte, per far acquisti, per giocare, o altre, per cui dalle regole del Monte resta proibito […] per ricavarne le notizie, per poter con segretezza far penetrare a quelle persone che si sono abusate o s'abuseranno della carità, di ritirar li loro pegni, quantunque non spirato il tempo, in difetto farli vendere colli altri»[54]. Segnalava piuttosto una autentica ossessione, visto che nei centodieci anni seguenti si ebbe a registrare un solo caso di ebreo colto a operare simili sotterfugi. Accadde nel 1716, quando il consiglio, riconosciuto come di proprietà di un cer-

[51] ASSP, I, *MP, Verbali-Ordinati*, 196, «Ordine di messer Giovanni Michel Benedetto thesorero dil Monte di pagar a Comino Bozzolino del Borgo di Alice ff. 9 a conto della spesa della litte della vigna per detto monte al predetto Comino contro uno hebreo habitante in Ivrea», 13 marzo 1588, pp. 552-54.

[52] ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», ordinato 20 febbraio 1691, p. 476. La norma senatoria venne promulgata il 23 marzo.

[53] ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 6, 9 luglio 1673, pp. 328-29.

[54] ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 162, *s.v.* «Monte di Pietà», ordinato 9 settembre 1696, p. 175.

to Valabrega un «mantò di damasco e cottino simile» (un vestito da donna con gonna) depositato per lui da una terza persona, decretò come «perduto» il pegno: secondo il deliberato emanato, egli era incorso «nella pena del doppio valore come portano le regole del Monte approvate da Sua Altezza Reale ed interinate dai magistrati ne' casi che si scopra essersi preso il denaro del Monte per convertirlo in cattivo uso od altri simili». Valabrega però ricorse immediatamente, facendo umilmente presenti le sue miserie e offrendosi «di pagar luigi due d'oro affine le venga restituito detto pegno». I rettori del Monte benignamente accettarono, disponendo che lo sventurato Valabrega avrebbe sí potuto rientrare in possesso dell'indumento, ma solo se avesse sborsato 50 lire, un valore doppio del pegno; in caso di indisponibilità, il pegno sarebbe stato messo all'incanto e il ricavato sarebbe confluito nel fondo del Monte destinato ai prestiti[55]. Valabrega però era davvero povero in canna, tanto che nei giorni seguenti gli riuscí di mettere insieme solo 45 delle 50 lire richieste per il riscatto. E tuttavia nell'occasione il consiglio fu magnanimo, tanto verso il malcapitato quanto verso la sua delatrice: «Non sendosi potuto esigger di piú dal detto ebreo di £ 45 per la sua miseria quelle si acettano, ed ordina darsi £ 5 alla donna, che ha scoperto il fatto, e £ 40 riporsi in cassa e rimettersi detto pegno al Valabrega»[56]. Sembrava finita qui, e invece gli amministratori del Monte si riservarono una coda di veleno: il 28 novembre del 1717, aderendo alle richieste dell'avvocato Sessa, che desiderava un contributo alle spese di pubblicazione di un suo libro contro gli ebrei destinato in seguito a una certa fama[57], essi prelevarono 26 lire proprio da quelle 45 versate da Valabrega, forse inorgogliti in parte dal fatto che l'opera conteneva «un foglio concernente l'interesse del Monte di pietà»[58].

In ogni caso, se si fa eccezione per l'accesa lotta secolare contro gli ebrei della città, non c'è dubbio che l'amministrazione del Monte fu contrassegnata piuttosto dalla prudenza che dall'avventatezza, tanto nella gestione del comparto relativo ai pegni, quanto nelle attività collaterali che, molto saltuariamente e raramente, furono intraprese a integrazione e supporto della funzione creditizia *tout court*. Si trattò essenzialmente di alcuni primi e isolati tentativi di espletare il ruolo di vera e propria banca nel senso moderno del termine, e di accettare il deposito di denaro ovvero di prestare, su o senza pegno, ma per vie totalmente privatistiche e irrituali. Nel 1585 un monaco di nome Leonardo Dorante, di Rimini, in procinto di partire in pellegrinaggio per il santuario di San Giacomo di Compostela,

> ritrovandosi alcuni denari presso di sé, et dubitando che per strada non li siano tuolti da assassini o altri et che poi non havesse modo di ritornarsi a casa sua, havesse pensato esser bene di

[55] *Ibid.*, ordinati 26 gennaio e 1° marzo 1716, pp. 181-82.
[56] *Ibid.*, ordinato 8 marzo 1716, p. 182.
[57] G. SESSA, *Tractatus de Judæis eorum privilegiis, observantia, et recto intellectu, continens pignora, usuras […] Baptizatos invitis parentibus, vel ipsis offerentibus, Neophytos*, Mairesse e Radix, Torino 1717.
[58] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, 29 novembre 1717, p. 1216.

> darli in custodia ossia deposito nel Monte di pietà, acciò ritornando dal detto suo pelegrinaggio ritrovi modo di incaminarsi a casa sua pregando detto signor rettore di accettarli, et farli custodire et in caso non ritorni ne fa elemosina una parte al Monte predetto e l'altra parte alli reverendi Padri Capuccini.

Intravisto all'orizzonte il miraggio di una sostanziosa elemosina, in sostanza con la speranza di percepire perfino un interesse sul deposito, la proposta avanzata dal monaco venne accettata[59]. Nessun interesse invece veniva percepito quando la richiesta, anziché da privati, proveniva da istituzioni, per altro impegnate nello stesso campo dell'assistenza. Il 24 ottobre 1667 venne ad esempio ritirata nelle casse del Monte, per rimanervi custodita, una somma imprecisata di denaro che il locale Ospedale di carità decise di affidargli, probabilmente ritenendolo un luogo piú sicuro rispetto alla propria sede[60]. Quanto poi ai crediti *ad personam*, concessi solo in base alla fiducia e al buon nome, e comunque al di fuori di tutte le regole previste dai capitoli del Monte, la congregazione procedette appunto con estrema prudenza, concedendoli col contagocce. Ne registriamo infatti solo otto, sei dei quali nell'arco dei primi cinquant'anni. Il primo venne elargito a un mercante torinese, Giorgio de Georgis, che avendo urgente bisogno di ben 100 scudi, si rivolse al Monte pur sapendo che il plafond del credito si situava a un livello infinitamente inferiore. Di fronte all'offerta di un pegno cospicuo, una catena d'oro e un bacile d'argento molto pesanti, e in considerazione della buona disponibilità di denaro al momento, la congregazione accettò imponendo però a Georgis il riscatto dei pegni entro quattro mesi, e non sei come di prammatica. Poche settimane dopo si favorí un confratello, il già menzionato Giovanni Amedeo Galachia, anch'egli di Torino, cui vennero dati in prestito, «attesa la qualità della persona» ed essendoci disponibilità di cassa, 80 ducatoni, nonostante per regola non si potesse prestare piú di 6 scudi a persona. Il termine di riscatto fu drasticamente anticipato a un solo mese[61]. Nel 1599 ne beneficiò un consigliere del duca, senza il controvalore di un pegno, e nel 1600 il Monte chiedeva addirittura alla città di Torino la restituzione di un credito, non sappiamo se coperto da pegno o no, che evidentemente il consiglio tardava a ratificare[62]. Che questo ramo del credito potesse essere conveniente viene attestato da un'ordinanza del 1605, con la quale, considerata «la puoca frequenza che al presente concorreno li mutuanti di piú del solito [...] et perché talvolta si presenta qualche personaggio

[59] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Deposito de denari fatto nel Monte di pietà per andato in pellegrinaggio di S. Giacomo di Gallicia con le conditioni che qua abasso si diranno», 15 marzo 1584, pp. 310-12.

[60] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», ordinato 24 ottobre 1667, p. 475 (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, p. 189).

[61] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Ordine del magnifico messer Giovanni Antonio Cravosio tessorero dil Monte di pietà di puoter prestar sopra pegni sufficienti a messer Giorgio de Georgis scudi 106 per grazia speciale», 4 dicembre 1594, pp. 647-48 e 654-56.

[62] *Ibid*., «Proposta con ordine se si deve prestar delle denari dil Monte ducatoni dugento all'eccellentissimo signor presidente Vivaldo», 9 maggio 1599, pp. 682-83, e «Ordini fatti in congregazione sopra li seguenti cappi», 10 dicembre 1600, pp. 701-2.

qual haverebbe bisogno di qualche maggior somma di quella che si suole prestare al Monte», si concedeva licenza di prestare fino a 800 fiorini, in cambio però solo di pegni d'oro e d'argento e dietro impegno a riscattarli entro tre mesi – restava comunque inteso che non si sarebbe dovuta scalfire la base finanziaria per i prestiti ordinari, fissata per quell'anno a 8000 fiorini[63]. Non pare tuttavia che, in seguito a quella delibera, la congregazione del Monte si sia buttata in questo ramo di attività.

La concessione di crediti al di fuori delle regole continuò a essere concepita come favore personale, tendenzialmente a personaggi influenti[64], a sodali della Compagnia di San Paolo[65] o individui che avevano ricevuto qualche raccomandazione speciale. Alle prime avvisaglie della tremenda peste del 1629-30 una famiglia nobile e vergognosa, della quale ovviamente veniva taciuto il nome, domandò in prestito al Monte l'enormità di 9000 fiorini. Non avendo al momento i fondi, i governatori girarono la richiesta al «maggiordomo Mignatta, già tesoriere dell'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo», che pareva avere qualche somma accantonata «et otiosa». Grazie a lui, i rettori prestarono ben 1000 scudi ai quei "poveri" vergognosi, purché si impegnassero a riscattare entro due mesi gli oggetti offerti in pegno[66]. Cosí, con l'occasione, ebbero modo di sperimentare anche l'intermediazione bancaria. Il moderno *brokerage*.

Avrebbero invece fatto volentieri a meno di sperimentare le sempre piú frequenti convulsioni e speculazioni monetarie che, soprattutto alla fine dell'*Ancien régime*, presero a squassare lo Stato sabaudo. Gli amministratori del Monte infatti si ritrovavano spesso di fronte all'evenienza di incassare, al momento del riscatto dei pegni, monete in valuta meno pregiata rispetto a quella con cui era stato concesso il credito originario: quindi furono fatalmente costretti a registrare perdite secche. Talvolta quelle contingenze erano determinate dal cambio di moneta, ma altre volte bastava una crisi di fiducia derivante dall'aggiotaggio, ovvero dalla diffusione di certe dicerie, a spingere la popolazione a far incetta di monete d'oro e a provocare altrettante crisi di liquidità. Successe ad esempio nel 1785, quando

> per la pubblica vociferazione sparsasi per l'aumento delle monete d'oro restando impossibile a proprietari de' pegni di ritrovar il contante in doppie di Savoya come è stato loro impresta-

[63] *Ibid.*, «Ordine che si puossi prestare nel Monte occorrendo talvolta sopra pegni sufficienti d'oro et di argento solamente sino a fiorini 800 per tre mesi solamente, et cosí scorsi si puossino vendere con gli altri senza altro aviso», 9 luglio 1605, pp. 762-64.

[64] Il 5 gennaio 1681, ad esempio, si dispose la concessione di un credito di ben 1000 ducatoni a favore del primo presidente del Senato, Giovanni Battista Novarina, in considerazione del fatto che il «denaro del Monte […] si trova ozioso, mediante l'annuo interesse all'arbitrio di detto signor presidente» (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, *s.v.* «Monte di Pietà», p. 172).

[65] Il 6 agosto 1686 vennero ad esempio prestate ai padri barnabiti della città 50 doppie, equivalenti a 750 lire piemontesi, senza alcun interesse (*ibid.*, p. 173).

[66] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, «Proposta con ordine che si debbano imprestar a una famiglia nobile e vergognosa scudi mille a ff. 8 l'uno per due mesi mediante tante gioie di maggior valore quali rimetterà in pegno», 10 giugno 1629, pp. 1015-16.

> to, onde non possono procurarsi il riscatto de' loro pegni. La congregazione manda al signor tesoriere di ricevere anche in argento di Savoya il valore de pegni da riscattarsi quantunque all'occasione del pegno sia stato pagato al proprietario il contante in oro, mandando pure al medesimo di pagare il valore de' pegni da farsi in avvenire coll'argento che vi sarà in cassa, e quello mancando darne avviso a questa congregazione per le sue determinazioni acciò non si distribuiscano le monete d'oro finché venga altrimenti determinato[67].

In tali casi non si prospettavano molte soluzioni: il rifiuto di concedere il riscatto dei pegni con moneta piú vile avrebbe comportato il loro accumulo nei magazzini e di conseguenza accresciuto il deficit di cassa dell'istituzione. Occorreva far buon viso a cattivo gioco, soprattutto quando le perdite erano determinate dall'improvviso cambio del sistema monetario, come drammaticamente accadde all'arrivo dei francesi: le si doveva dunque mettere in conto come inevitabili. Nel 1801, il tesoriere della Compagnia osservava in proposito con gran disappunto che la maggior parte dei pegni che si sarebbero dovuti battere all'asta tre giorni dopo

> vengono estimati di meno di quanto sulli medesimi le fu imprestato, e di conseguenza esservi dubbio che in occasione della vendita loro non si possa ricavare quanto fu esposto, fa perciò presente non credere che un tal danno debba ricadere su di esso, ma che un tale non preveduto inconveniente sicuramente da altro non procede che dalle variazioni delle monete, e dalla scarsità del numerario, il che non sarebbe occorso se a consueti tempi si fossero fatti li soliti incanti, essendo che il medesimo nel far li prestiti, sempre si regolò secondo le circostanze de' tempi, e del valore che allora potevano avere le robe che si portavano ad impegnare[68].

Ma allora doveva essere parso già un miracolo che il Monte si fosse riaperto e continuasse a svolgere, seppur in sordina, la sua funzione. Solo dopo lunghe anticamere e dopo l'invio di mille suppliche al governo provvisorio, gli amministratori del Monte riuscirono infatti a strappare la concessione di riaprire i battenti: dato però che le casse erano quasi del tutto prosciugate, si impegnarono contestualmente a limitare i crediti su pegno a 15 lire ciascuno, a non concederne piú di uno a persona, e a rifiutare gli oggetti in oro e argento, oltre che i gioielli[69]. Meglio che niente, considerato che meno di due anni prima, il 16 dicembre 1798, erano stati costretti ad apporre i sigilli all'uscio del Monte dopo un drammatico faccia a faccia con gli esponenti dei nuovi poteri:

> Il cittadino Borghese rettore rifferisce che alli 9 corrente circa ore due dopo mezzo giorno si è presentato alla porta d'ingresso dell'Officio di tesoreria e segreteria di questa Compagnia un commissario generale francese accompagnato da vari officiali, e da un competente numero di truppa pur francese armata, e chiamato il tesoriere Guidi, abbi fatto d'ordine del gene-

[67] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», 11 dicembre 1785, p. 496 (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 13, pp. 584-85). La stessa situazione si ripeté cinque anni dopo, nel 1793, quando il consiglio comandò «al signor tesoriere di ricevere anche in argento di Savoya il valore de pegni da riscattarsi con contante in oro, attesa la difficoltà di ritrovar il contante in oro» (ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», ordinato 3 febbraio 1793, p. 499; cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 14, p. 463).

[68] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Monte di Pietà», ordinato 31 maggio 1801, pp. 509-10 (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 15, pp. 516-19).

[69] *Ibid.*, ordinato 23 novembre 1800, p. 509 (cfr. *ibid.*, p. 456).

> rale in capo dell'armata d'Italia, apporre il sigillo della Nazione alla porta che dalla tesoreria si ha l'accesso alla Segreteria e Tesoreria esistente nella sala d'entrata al pian terreno […] per uniformarsi agli ordini del Governo provvisorio cancellarsi le armi gentilizie dipinte ne quadri di questa capella, ed in sua vece scriversi li nomi sulli quadri stessi de pii donatori senza verun titolo; togliersi dalle pianete e contraltari le armi e stemmi, e rimuoversi l'arma reale esistente nel monte[70].

Gli amministratori del Monte dovettero pensare che il futuro della loro istituzione valeva bene una levata d'orpelli. E comunque non avevano altra scelta. Accondiscesero di buon grado, ma inviarono al nuovo governo una memoria «colla quale domandavano instantemente una qualche provvidenza tropo neccessaria […] pel soccorso de' poveri, e per l'azienda del detto Monte». Non l'ebbero, ma quattro giorni piú tardi i sigilli furono rimossi e l'attività di prestito del Monte poté ricominciare.

[70] *Ibid.*, ordinato 16 dicembre 1798, p. 502 (cfr. *ibid.*, pp. 233-35).

ELISA MONGIANO

# Le regole di governo e il governo delle regole

## 1. *Un ben ordinato corpo di regole.*

Disciplina e precisa ripartizione delle funzioni, da realizzarsi anche grazie a un corpo organico di regole, costituiscono uno dei tratti distintivi della plurisecolare esperienza sanpaolina nelle sue diverse componenti rappresentate dalla confraternita, che ne è all'origine, e dalle varie opere che da questa trassero via via impulso e guida.

Emanuele Tesauro, nella sua storia della Compagnia, ricorda che, dopo l'adunanza costitutiva del 25 gennaio 1563, i confratelli fondatori, nuovamente riunitisi il 18 aprile, «considerarono fra loro che, sí come niun corpo fisico né ancora il mondo istesso potrebbe conservarsi senza l'ordine delle parti, cosí né la santa Chiesa né verun corpo spirituale o politico può lungamente durare se non è perfettamente ordinato». Da qui sarebbe maturata la decisione di «distinguere quella confusa moltitudine de' confratelli in una perfetta e subordinata economia di officii» e sarebbe, di conseguenza, scaturita la risoluzione di dotarsi di idonee «regole e costituzioni», atteso che «una pluralità di officii senza legge non è piú che materia senza forma»[1]. Cosí lo storiografo della Compagnia ricostruisce, a
2 distanza di circa un secolo, la genesi dei *Capitoli o sia constitutioni della confraternita della catholica fede*, che vennero «letti, publicati, approbati et accettati» dai confratelli nella congregazione svoltasi il 30 maggio 1563 nella sala capitolare del convento di San Domenico alla presenza del frate domenicano Pietro da Quinziano, «padre spirituale elletto da detta compagnia»[2].

Con tale raccolta si inaugurava la formazione del vasto apparato di regole che, per un verso, diedero forma all'istituzione, fissandone le finalità e ordinandone il governo, e che, per altro verso, finirono esse stesse per venir "governate" dall'istituzione, subendo modifiche e adattamenti in un'ottica di fedeltà allo spirito originario e, al tempo stesso, di adeguamento alle mutate esigenze.

A una lettura in prospettiva cronologica, si possono individuare al riguardo tre fasi, nell'arco compreso tra XVI e XVIII secolo. Una prima fase cinquecentesca appare caratterizzata dalla compilazione dei principali statuti istitutivi: anzitutto di quelli della confraternita, oggetto, dopo l'originaria stesura del 1563, per-

[1] TESAURO 1657, pp. 34-35.
[2] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 1, 1563.

venuta in una copia manoscritta coeva, di una nuova redazione data alle stampe nel 1591[3]; quindi dei *Capitoli* del Monte di pietà, istituito nel 1579, che vennero formati nel 1580[4] e integrati con ulteriori disposizioni nel 1582[5]. Fu quindi la volta delle regole dettate nel luglio 1595 per l'Ufficio pio, costituito nel maggio precedente[6], e infine di quelle predisposte per la Casa del soccorso, passata sotto il governo della Compagnia nel 1595, che furono compilate nel 1601[7]. Vi è poi una seconda fase, già avviata nell'ultimo scorcio del XVI secolo e piú ampiamente sviluppata in quello successivo, contraddistinta da iniziative di aggiornamento, in prevalenza disposte con delibere adottate nelle congregazioni della confraternita. Solo per quest'ultima e per la Casa del soccorso si ebbero nuove compilazioni degli statuti, edite entrambe nel 1612[8], a cui vanno almeno aggiunte, sempre per il Soccorso, le addizioni approvate nel 1679, essenzialmente volte a disciplinare la vita comune e la distribuzione del tempo all'interno della Casa[9]. Una terza fase può essere collocata fra Sei e Settecento, allorché la revisione delle regole, conseguente alle trasformazioni apportate alla struttura della Compagnia, culminò in vere e proprie consolidazioni del corpo statutario, in coincidenza con le due edizioni dell'*Historia* del Tesauro del 1657-58 e del 1701[10]. Pur rappresentando una tappa essenziale, esse non arrestano tuttavia l'impegno al costante aggiornamento delle regole specie in funzione della riorganizzazione delle singole opere, come, fra l'altro, ben dimostra, ancora in pieno Settecento, l'apposita *Instruttione* emanata l'8 giugno 1732 per il funzionamento del Monte di pietà[11].

1

29, 48

## 2. *Fondare e disciplinare*.

Le originarie finalità della Compagnia, associazione di laici nata – sull'esempio di analoghi sodalizi sorti nel clima della Controriforma – per preservare l'ortodossia cattolica contro la diffusione delle tesi protestanti, si riflette inevitabilmente nei primi statuti del 1563, permeati da una forte religiosità[12]. La raccolta è composta da ventinove capitoli, introdotti da un ampio *Prohemio*, nel quale è

[3] *Institutione et regole della Compagnia di San Paolo di Torino*, Antonio de' Bianchi, Torino 1591, BNB.
[4] ASSP, I, *MP*, *Statuti e regolamenti*, 195, fasc. 1, 1580.
[5] ASSP, I, *MP*, *Storia*, 195, fasc. 9, 1584.
[6] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, 1595, pp. 18-26.
[7] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, pp. 76-79.
[8] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 2/1-3, 1612.
[9] *Statuti aggionti alle regole della Casa del Soccorso per ordine delli Signori della Compagnia di S. Paolo, alli 24 marzo 1679*, Giorgio Colonna, Torino 1679, in ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, pp. 82-88.
[10] TESAURO 1658; TESAURO 1701, *Parte seconda*. Sull'opera tesauriana e sulle sue edizioni, cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in TESAURO 2003.
[11] ASSP, I, *MP*, *Statuti e regolamenti*, 195, fasc. 1 bis, s.d. Nel merito, ABRATE, pp. 106-9.
[12] Ne tratta diffusamente P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 125-50.

enunciato l'obbligo dei confratelli di «defendere sin alla morte la fede», fortificati dalla frequenza assidua dei sacramenti della confessione e dell'eucaristia, impegno a cui le regole istitutive congiungono la pratica solerte della carità e dell'assistenza verso i bisognosi e un'irreprensibile condotta di vita. Motivazioni di ordine spirituale, ispirate principalmente da passi scritturistici e da detti paolini, introducono le prescrizioni stabilite nei singoli capitoli, il primo dei quali è essenzialmente incentrato sulla figura del padre spirituale, chiamato non solo ad assicurare il servizio liturgico e sacramentale, ma anche a partecipare attivamente alla vita del sodalizio, intervenendo, fra l'altro, all'elezione degli «ufficiali» del medesimo (cap. II). Agli organi di governo sono espressamente dedicati i capitoli dal III al XII: alla guida della confraternita è posto un rettore di specchiata moralità, «essempio non solo per quelli della compagnia ma anchora a tutta la città» (cap. III), affiancato da un vicerettore, incaricato di supplirlo in caso di assenza, infermità o altro impedimento (cap. IV). Sono inoltre previsti sei consiglieri, chiamati a fornire il loro parere in tutte le «imprese importanti per la compagnia» (cap. V). Sono poi regolati gli uffici del tesoriere (cap. VI), dei quattro «visitatori delli poveri et delli infermi» (capp. VII-VIII), del «sacrista o usciero» (cap. IX) e del «maestro et instruttor dei novizi» (cap. XI). Figura di tutto rilievo è quella del segretario, incaricato della formazione degli atti della Compagnia, ivi compresi «li presenti capituli» statutari e gli elenchi dei confratelli, e della loro conservazione (cap. X). I capitoli dal XIV al XXVI dettano invece le regole comuni per tutti i confratelli, precisandone gli obblighi religiosi e disciplinandone la vita secondo modelli di onestà e moralità. I requisiti per essere ricevuti nella confraternita formano oggetto del capitolo XIII, che, fra l'altro, contiene l'espresso divieto all'ammissione di donne e, quanto agli uomini, esclude i minori di ventun anni. Il sodalizio, cosí come definito e regolato nei capitoli istitutivi, venne «verbalmente approvato» nel maggio 1564 dall'arcivescovo Girolamo della Rovere, assurto in tale anno alla guida della diocesi torinese[13]. Giovandosi del sostegno dello stesso presule e anche dell'intervento dell'autorità civile[14], nel 1566 la confraternita impetrò e ottenne dal pontefice Pio V l'approvazione apostolica degli statuti[15].

Un percorso in parte diverso venne seguito per il Monte di pietà, per il quale la formazione e approvazione degli statuti costituiscono il punto di arrivo di

[13] Le prerogative della Chiesa locale in materia erano state riaffermate, nel settembre 1562, dal Concilio di Trento, che aveva sottoposto le confraternite al controllo vescovile, conferendo all'ordinario diocesano il *jus visitandi* non solo *quoad spiritualia*, ma anche *quoad temporalia*. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Istituto per le scienze religiose, Bologna 1973[3], p. 740 (*sessio* XXII, *de reformatione*, 8-9). Sul punto, cfr. M. GORINO-CAUSA, *La Compagnia di S. Paolo in Torino (note sul problema della costituzione giuridica e dell'erezione delle confraternite in diritto canonico)*, in *Studi in onore di Vincenzo del Giudice*, Giuffrè, Milano 1952, pp. 422-23, nonché C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose dell'Istituto San Paolo di Torino*, in B. COCCIA (a cura di), *Le origini storiche dell'Istituto San Paolo di Torino*, Istituto di Studi politici S. Pio V, Roma 2005, p. 141.

[14] Ne offre attestazione la «lettera testimoniale e precatoria» inviata al pontefice dal primo presidente del Senato di Piemonte, Cassiano Dal Pozzo, pubblicata, nel testo originale in latino, in TESAURO 1657, pp. 94-95.

[15] Cfr. *ibid.*, p. 36.

un lungo e complesso *iter* di autorizzazioni richiesto dalle delicate funzioni che l'opera si proponeva di svolgere. Il primo passo formale è rappresentato dalla richiesta rivolta, nei primi mesi del 1579, al duca Emanuele Filiberto dalla Compagnia, affinché ne approvasse il progetto di fondare in Torino «un Monte di pietà simile a quelli che in altri luoghi si sono per il medesimo fine istituiti». La confraternita chiedeva inoltre che le fosse permesso sia di «impetrar la facoltà necessaria dalla Santità del Pontefice», sia di «far statuti, ordinationi et constitutioni, che saranno spedienti per il buon governo et accrescimento del Monte»[16]. L'assenso del pontefice Gregorio XIII giunse, anche grazie ai buoni uffici interposti dall'arcivescovo Della Rovere, sul finire dello stesso anno con la bolla *Ex iniuncto nobis*, emanata con la data del 1° marzo 1579, ossia, come di norma, la stessa apposta sulla supplica al momento dell'accoglimento della medesima da parte della curia romana[17]. All'approvazione apostolica faceva seguito il 23 dicembre quella del duca, che tuttavia, nel permettere l'istituzione del Monte, si riservava la facoltà di confermarne gli statuti[18].

Alla luce delle prerogative riservate in materia alla Chiesa, è però il provvedimento papale a porre le linee fondamentali dell'erigenda opera. Con esso, si dispone che venga costituito in Torino «unum Montem pietatis» sull'esempio di quelli delle città di Roma, Bologna, Milano e Vercelli e che ne sia affidato in perpetuo il «regimen et gubernium» ai confratelli della Compagnia sanpaolina. Ne consegue la facoltà attribuita agli ufficiali dell'opera «pro tempore existentibus» di ricevere «quecumque res bona pecuniarum summas legata et elemosinas eidem Monti relicta», convertendoli in uso e utilità del medesimo per il soccorso dei poveri vergognosi. A tal fine è consentito di praticare il prestito su pegno all'interesse del 2 per cento, in modo tale che l'esazione non ecceda quanto necessario per sopperire alle spese di amministrazione[19]. Si concede, da ultimo, che vengano formati «pro dicti Montis felici augmento et salubri directione» appositi statuti, purché «licita et honesta, sacrisque canonibus et praesertim concilii Tridentini decretis non contraria», da approvarsi dall'ordinario diocesano[20], con facoltà per la Compagnia di poterli modificare e rivedere ogni qualvolta le circostanze lo esigano.

I *Capitoli* varati dalla Compagnia nell'estate del 1580, dopo un intenso lavoro di elaborazione e di revisione di cui resta traccia nei verbali delle congregazioni

[16] ASSP, I, *MP*, *Storia*, 195, fasc. 3, 1579.
[17] Cfr. TESAURO 1658, pp. 106-8.
[18] Cfr. *ibid.*, pp. 105-6.
[19] Come è noto, la liceità del modico interesse per gli oneri di gestione dei monti era stata affermata da papa Leone X con la bolla *Inter multiplices* approvata il 4 maggio 1515 dal V Concilio Lateranense (*Conciliorum Oecumenicorum Decreta* cit., pp. 625-67). Nel merito, P. PRODI, *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», VIII (1982), p. 212.
[20] I decreti tridentini avevano incluso anche i monti di pietà fra le opere pie soggette al controllo e alla visita vescovili (*Conciliorum Oecumenicorum Decreta* cit., p. 740, *sessio* XXII, *de reformatione*, 8-9).

della confraternita[21], vennero approvati il 23 dicembre seguente dal duca Carlo Emanuele I, nel frattempo succeduto al padre[22]; le patenti ducali, con annesso testo delle norme statutarie, vennero quindi interinate dal Senato di Piemonte (7 gennaio 1581) e dalla Camera dei conti (24 gennaio)[23]. Il 5 gennaio 1581, gli statuti furono infine confermati dall'arcivescovo di Torino[24].

La sola approvazione ducale venne, invece, richiesta per le addizioni, redatte già nell'agosto 1580, ma confermate dal principe nel 1582, che, per le materie regolate, essenzialmente attenevano alle competenze del potere civile, mirando soprattutto a tutelare la Compagnia rispetto a un'impresa dal futuro incerto e non esente da rischi sul piano economico e, fra l'altro, prevedendo a tal fine che la città fosse tenuta a subentrare nell'opera qualora la confraternita intendesse rinunciarvi[25].

Gli statuti di fondazione del Monte, articolati in dieci capitoli, ne affidano il «governo e maneggio» a sette governatori, un segretario, un tesoriere e un depositario (cap. I), stabilendo poi le modalità di elezione degli ufficiali (cap. II) e specificando le rispettive competenze (capp. III-VI). Vengono quindi fissate le modalità per l'erogazione dei prestiti (cap. VII), le regole da seguirsi per il riscatto dei pegni (cap. VIII) e per la vendita all'incanto di quelli non restituiti (cap. IX); è infine precisato «come si debbano trattare et ispedire li negotii del Monte» nell'adunanza da tenersi settimanalmente nella sede del medesimo con l'intervento di almeno tre governatori e degli altri ufficiali (cap. X). Il controllo della Compagnia è assicurato dalla presenza, fra i governatori, del rettore della confraternita come membro di diritto e «come capo nel governo del Monte», dovendo i rimanenti sei eleggersi dallo stesso rettore e dai consiglieri «tra i fratelli d'essa compagnia». Quanto agli altri ufficiali, la loro elezione compete ai governatori, che possono far cadere la scelta tanto su confratelli quanto su estranei alla confraternita, purché si tratti di «huomini dabene et idonei» a ricoprire l'incarico.

Sulla base della documentazione pervenuta non è dato conoscere se e fino a che punto i confratelli che ebbero parte nella compilazione degli statuti, tra i quali figura anche il celebre giurista e senatore di Piemonte Antonio Sola, si siano ispirati a un ben preciso modello; indubbiamente il testo definitivo riflette – soprattutto in relazione all'organizzazione dei prestiti – preoccupazioni e quindi soluzioni comuni a tutte le analoghe istituzioni sorte fra Quattro e Cinquecento, ivi comprese quelle richiamate nella bolla del pontefice Gregorio XIII[26]. L'elemento

[21] Cfr. ABRATE, pp. 45-47.
[22] Cfr. TESAURO 1658, pp. 119-20.
[23] Cfr. *ibid.*, pp. 121-23.
[24] Cfr. *ibid.*, pp. 120-21.
[25] Cfr. *ibid.*, pp. 123-26.
[26] Si veda, per il Monte milanese, P. COMPOSTELLA, *Il Monte di Pietà di Milano. Le origini (1486-1528)*, Banca del Monte di Milano, Milano 1966; per quello bolognese, M. G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, il Mulino, Bologna 2001; e per un quadro d'insieme P. AVALLONE (a cura di), *Il "povero" va in banca. I Monti di Pietà negli antichi Stati italiani (secc. XV-XVIII)*, Introduzione di P. Massa, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.

distintivo è semmai costituito dalla forma di governo, che differenzia l'esperienza sanpaolina da quella tipica dei monti cittadini[27], fra i quali va incluso pure il Monte torinese fondato nel 1519 con il sostegno dell'arcivescovo Claudio di Seyssel, 4
solitamente retti da rappresentanti tratti dai vari ordini della città con la presenza al loro interno di un francescano[28], e l'avvicina piuttosto a quella del Monte vercellese, nato nel 1573 sotto l'egida della locale Compagnia della misericordia[29].

Almeno per la confraternita e per il Monte di pietà gli statuti di fondazione assumono rilevanza non solo in rapporto all'organizzazione e al disciplinamento interni, ma anche in funzione del riconoscimento dell'istituzione per il tramite della loro approvazione da parte sia dell'autorità ecclesiastica sia di quella ducale[30].

Tutta interna alla Compagnia è, invece, la vicenda relativa all'erezione dell'Uf- 17
ficio pio «perpetuo e indissolubile», istituito dai confratelli sanpaolini allo scopo di «maritar povere figliuole pericolose di cadere in peccato, o di sovenire alli poveri vergognosi, o di fare altre pie opere», con «istromento» ricevuto il 14 maggio 1595 da Gaspare Belli «cittadino di Turino, notaro publico ducale di Savoia e di detta Compagnia di San Paolo e Monte di Pietà segretaro»[31]. Con tale atto, venivano definite le condizioni per la costituzione di «un capitale de' dinari» da impiegarsi lecitamente, onde destinarne i frutti a beneficio della nuova opera, ma era pure dato mandato a rettore, vicerettore e consiglieri della confraternita di comporre «li capituli sotto li quali si dirizza e si deve amministrare detto Pio Ufficio», riservandone la definitiva approvazione alla congregazione generale dei confratelli, che vi provvide il 30 luglio successivo[32]. Nell'arco di tre soli, seppur ampi, capitoli, gli statuti individuano le figure degli amministratori (cap. I), ne regolano l'ufficio, dettando, fra l'altro, precise norme in merito alla costituzione e all'assegnazione delle doti elemosinarie (cap. II), definiscono le competenze del tesoriere (cap. III)[33]. In particolare, è stabilito che l'amministrazione dell'Ufficio pio spetti al rettore *pro tempore* della Compagnia unitamente ai sei governatori elettivi del Monte di pietà, sin tanto che «detta Compagnia ne tiene la cura», sostituiti dai consiglieri della confraternita, ove venga a cessare la gestione del Monte stesso da parte del sodalizio sanpaolino. Anche il tesoriere,

[27] Di tale effimera esperienza resta testimonianza attraverso gli statuti (ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 170) e anche attraverso le notizie fornite da Tesauro (TESAURO 1657, pp. 122-23).

[28] Cfr. P. PRODI, *La nascita dei Monti di Pietà* cit., pp. 216-18.

[29] Cfr. S. BALZARETTI, *Il Monte di Pietà e il credito*, in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Utet, Torino 2011, vol. I, pp. 341-59.

[30] È da notare che, non essendo prescritte dall'ordinamento del tempo specifiche formalità per l'erezione canonica delle confraternite, la dottrina ha finito per accogliere la tesi secondo cui l'approvazione vescovile o apostolica degli statuti verrebbe a rivestire efficacia costitutiva al riguardo (cfr. M. GORINO-CAUSA, *La Compagnia di S. Paolo in Torino* cit., in particolare pp. 438-39).

[31] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, 1595, pp. 7-14. Si veda pure C. D'ONOFRIO, *Le origini religiose* cit., pp. 235-43.

[32] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, 1595, pp. 14-18.

[33] *Ibid*., pp. 18-26.

scelto annualmente dagli amministratori, «sarà delli confratelli della Compagnia di San Paolo se si puotrà», ma, in mancanza di candidati interni, «si prenderà altro di buona condotta e fama di honeste facoltà»; sarà inoltre «stipendiato come buonamente parrà ad essi amministratori», tranne che «qualche pio confratello» intendesse assumere a titolo gratuito «il carico di esso officio». È inoltre espressamente escluso che, al di fuori della Compagnia «et elligendi da essa», possa esservi ingerenza nell'amministrazione dell'Ufficio pio da parte di qualunque «altra persona, si pubblica che privata», né di collegio «di qualsivoglia stato, grado et conditione si sia, si secolare che ecclesiastico»; solo in caso di scioglimento del sodalizio sanpaolino, è previsto il passaggio dell'opera sotto la gestione dell'Ospedale di carità[34].

Quanto alla Casa del soccorso, i «capitoli», trascritti nel *Repertorio dei lasciti* sotto la data del 23 aprile 1601[35], presumibilmente costituiscono, pur in assenza di piú ampie notizie in merito alle circostanze della loro compilazione, le prime regole formate dalla Compagnia, dopo che nell'agosto 1595 aveva accettato di assumere «il carico, e cura» dell'opera, fondata nel 1589 dal padre gesuita Leonardo Magnano e finalizzata al ricovero temporaneo delle «vergini, oneste, sane e in pericolo evidente di perdersi o capitar male» come pure delle ragazze ebree e di quelle acattoliche che intendessero convertirsi alla fede cattolica[36]. Il testo, sintesi di una piú ampia redazione non pervenuta, riflette, tra l'altro, le innovazioni apportate all'originario impianto organizzativo del Soccorso dalla delibera del 1° novembre 1598, che aveva aggiunto ai due «provveditori», inizialmente preposti alla guida della struttura, quattro amministratori e affiancato al tesoriere un coadiutore, tutti scelti tra i confratelli della Compagnia[37]. Non vengono posti limiti alla durata delle cariche, ma è comunque stabilito che, ove qualche fratello non voglia o non possa piú attendere alle proprie funzioni di governo, il rettore o, in sua vece, il vicerettore «ne avrà l'amministrazione assieme alli altri», con l'ulteriore avvertenza «di non mutarli tutti in una volta» al fine di garantire, tramite la compresenza «de' vecchi e nuovi», la continuità di direzione[38]. Una «madre e governatrice» attende all'educazione delle giovani, vigilando sulla loro condotta, mentre la direzione spirituale è affidata a un «buon e divoto confessore»[39]. Quanto ai beni spettanti all'opera, di cui uno dei confratelli è incaricato di tenere apposito registro, conservandolo insieme alle altre scritture appartenenti alla medesima, gli statuti fanno espresso divieto di destinarli «in aiuto d'altra opera ancorché buona che sia», essendo tale la volontà del fondatore[40].

[34] *Ibid.*, p. 22.
[35] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, pp. 76-79.
[36] *Ibid.*, p. 77, cap. 6.
[37] *Ibid.*, p. 75.
[38] *Ibid.*, p. 76, cap. 4.
[39] *Ibid.*, p. 77, cap. 7.
[40] *Ibid.*, p. 76, cap. 3; p. 78, cap. 17.

### 3. *Aggiornare, riformare, coordinare.*

La struttura organizzativa della Compagnia prevista nel 1563 continua, pur con l'aggiunta di nuove figure e una piú dettagliata precisazione delle competenze, a formare la base dei successivi ordinamenti. Nella redazione del 1591, peraltro emergono già alcuni tratti innovativi: gli statuti appaiono ormai in prevalenza orientati a disciplinare gli aspetti pratici, secondo un'impostazione che rivela l'influenza della Compagnia di Gesú, dal 1575 eletta «per sua guida» spirituale dal sodalizio sanpaolino. È tuttavia la revisione delle «antiche Regole», attuata nel 1612 «per conseglio» dell'arcivescovo Carlo Broglia, anch'egli sanpaolino, a imprimere un mutamento di prospettiva nella costruzione delle norme statutarie. Anzitutto diviene definitiva la separazione tra le «regole comuni»[41] e quelle per gli ufficiali della Compagnia[42]: le regole rivolte a tutti gli associati, già riunite, nella redazione del 1591, in un unico capitolo, il tredicesimo e ultimo, formano ora un'apposita sezione premessa al piú consistente corpo di norme riguardanti il governo del sodalizio. Queste ultime poi non solo attestano la creazione di nuovi ruoli, specie in rapporto alla gestione economica[43], ma anche e soprattutto traducono, sul piano della normativa statutaria, il legame esistente tra Compagnia e opere da questa governate. In primo luogo, sono attribuite agli ufficiali già contemplati dai precedenti ordinamenti della confraternita nuove funzioni che li pongono in relazione con gli organi di governo delle opere. È, ad esempio, il caso degli adempimenti, che i visitatori dei poveri sono chiamati ad assolvere nei riguardi del Soccorso e dell'Ufficio pio, dovendo ragguagliare gli amministratori del Soccorso qualora abbiano notizia di «alcuna figliola in pericolo dell'honore» e ricorrere all'Ufficio pio, previa autorizzazione del rettore, onde «haver denari per sovvenire piú largamente» alle opere caritative, quando «l'elemosina ordinaria» si rilevasse insufficiente. Vengono, poi, introdotte, sempre fra gli ufficiali della Compagnia, nuove figure destinate a operare in ambiti di competenza propri di singole opere, come nel caso dell'attività istruttoria svolta dai confratelli «deputati ad informarsi sopra le Vergini da maritarsi dall'Officio Pio». Sono, infine, inserite nel corpo delle regole destinate alla Compagnia disposizioni riguardanti i fratelli preposti al governo delle opere, come attestano gli «Ordini brevi per li Governatori del Monte di Pietà», riportati nel capitolo di chiusura. Con la raccolta del 1612 comincia in sostanza a delinearsi una normativa di governo con carattere generale e in certo modo "comune", espressione

[41] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 2/1, *Regole communi per i fratelli della Compagnia di San Paolo di Torino*, Giovanni Vincenzo Cavaleris, Torino 1612.

[42] *Ibid.*, fasc. 2/2, «Regole per li Officiali della Compagnia di San Paolo», 1612.

[43] È il caso del «sopraintendente del tesoriero de li mensuali» e del «sopraelemosinaro», incaricati rispettivamente di controllare il versamento delle quote mensili dovute dai confratelli «per le spese ordinarie dell'Oratorio» e la raccolta e distribuzione delle offerte affidata agli elemosinari.

del ruolo direttivo esercitato dalla Compagnia, che coordina e integra le regole "particolari" stabilite per il funzionamento delle singole opere.

Fra queste ultime, sono interessate dal rinnovamento specialmente le regole del Soccorso, anch'esse riformate «d'ordine» e con l'approvazione dell'arci-
20-21 vescovo Broglia[44]. La compilazione del 1612, assai piú dettagliata di quella del 1601, disciplina l'opera nelle sue diverse componenti, quella direttiva e gestionale, rappresentata dai sei amministratori, dai due protettori e dal tesoriere, e quella educativa, espressa nelle direttive destinate «per la Madre» e «per le figliuole». Merita tuttavia notare che la tendenza a preservare in qualche misura l'autonomia dell'istituzione, già adombrata negli statuti precedenti in relazione al patrimonio dell'opera, si manifesta nella nuova redazione anche riguardo agli indirizzi di governo, come attesta la prescrizione, piú volte ribadita, secondo cui ogni questione relativa al governo debba essere «ritenuta con secretezza» e, ove necessario, trattata unicamente con il «Rettor di S. Paolo», escludendo dalla «consulta» i consiglieri della Compagnia o altri.

30 Peraltro, solo con la seconda parte dell'*Historia* tesauriana, stampata nel 1658, che riproduce, insieme con «gli estratti de' privilegi et altre scritture» rilevanti per le origini e gli sviluppi della Compagnia, «le regole dei confratelli e di tutte le pie opere», il complessivo apparato normativo sino ad allora prodotto dal sodalizio sanpaolino si consolida in un *corpus* unitario. Le «Regole comuni de' confratelli» sono anteposte, come già nel 1612, alle «Regole delli officiali», ma queste ultime sono ora coordinate con le disposizioni riguardanti la «forma di governo delle Opere pie da essa instituite». Di seguito alle funzioni degli ufficiali della Compagnia, che riprendono, ampliandole, quelle del 1612, vengono pertanto disciplinate le attività caritative facenti capo all'Ufficio pio, e in specie la distribuzione delle doti, quella delle vesti «alle figliuole vergini» nella festa dell'Immacolata e le messe in suffragio dei benefattori defunti o per i funerali dei confratelli. Si hanno quindi le regole per i governatori del Monte di pietà, anch'esse sviluppo degli «ordini» del 1612, e quelle per il Soccorso, in buona misura esemplate sulla precedente redazione seicentesca. Soltanto per il Monte sono riportati, sebbene fra le scritture pertinenti alla storia della Compagnia, la bolla pontificia e gli statuti istitutivi, ai quali le nuove regole continuano a fare rinvio, con le addizioni del 1582 e relative approvazioni.

Nella sostanza non meno che nella forma il corpo statutario appare specchio evidente dell'esigenza di adattare la struttura organizzativa allo sviluppo delle iniziative, garantendo nel contempo stretta coesione di finalità e di interventi. Lo dimostrano, fra l'altro, l'introduzione fra gli ufficiali della Compagnia di nuove figure, come quella dell'economo, al quale è affidata la gestione generale della

[44] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 2/3, *Regole per la Casa del Soccorso delle Vergini della Madonna Santissima*, Giovanni Vincenzo Cavaleris, Torino 1612.

contabilità di tutte le opere, in sostituzione delle tesorerie particolari (cap. V), o la modifica di uffici preesistenti. È il caso del depositario, a cui gli statuti istitutivi del Monte riservavano la gestione e custodia dei pegni e che ora viene pure incaricato, sotto il diretto controllo dell'economo, del maneggio di «tutto il danaro» dell'Ufficio pio e del Soccorso, «tanto de' redditi ordinarii di dette Opere che delle elemosine casuali» (cap. VI). L'accentramento delle funzioni interessa pure il segretario della Compagnia, che assomma alle precedenti incombenze anche la tenuta, in serie separate, dei registri degli ordinati dell'Ufficio pio, del Soccorso e del Monte di pietà e, in quanto notaio, riceve «tutti li instromenti» relativi a tali opere (cap. VIII). Le dimensioni ormai raggiunte dalla Compagnia si riflettono altresí sul sistema di rinnovo delle cariche: il principio del ricambio costante, al fine di favorire un'opportuna turnazione dei confratelli nelle diverse funzioni, sancito per la confraternita sin dagli statuti del 1563, si mantiene inalterato ed è pure esteso a quelle opere, che, come nel caso del Soccorso, inizialmente non lo prevedevano. Allo scopo di assicurare la necessaria continuità di competenze e d'indirizzo, esso viene tuttavia contemperato, almeno per alcuni uffici, con il criterio della sostituzione parziale dei componenti, già previsto fin dalla fondazione per il Monte e ora attuato in modo diverso a seconda dei ruoli. Cosí, pur dovendosi, in base alle regole del 1658, provvedere annualmente all'elezione del rettore e degli altri ufficiali, il rettore uscente risulta incluso di diritto fra i quattro consiglieri della Compagnia, investiti nel contempo dell'amministrazione dell'Ufficio pio. Mentre, in particolare, i governatori del Monte e gli amministratori del Soccorso vengono rinnovati solo per metà, affiancando i nuovi ufficiali a quelli eletti l'anno precedente. Solo per alcuni ruoli di rilevanza cruciale per la gestione contabile, non vengono posti limiti alla durata dell'incarico[45], «perché l'esperienza ha fatto conoscere esser molto profitevole che quando questi officii cadono in mano di persone zelanti e diligenti si deve per il bene dell'Opera procurar con ogni industria che continuino in detti Officii», facendo ove necessario ricorso all'intervento del padre spirituale, del rettore e «delli Fratelli piú autorevoli della Compagnia» per persuadere alla perseveranza i piú restii a conservare l'incarico (cap. XI). Qualche accenno è pure riservato ai nuovi settori d'intervento: nel campo assistenziale, la partecipazione, con due rettori espressi dalla Compagnia, al governo dell'Ospedale di carità per i poveri mendicanti[46], e in quello creditizio la gestione, affidata al Monte sanpaolino, del prestito pubblico lanciato, sotto la denominazione di Monte della fede, dal duca Carlo Emanuele II nel 1653[47]. Del resto, con la metà del secolo, mentre si delinea una netta distinzione tra opera dei pegni, ossia l'azienda pignoratizia, e

[45] Sono espressamente esclusi dal rinnovo annuale l'economo, il sopraelemosinario e il sopraintendente dei mensuali (cfr. TESAURO 1658, p. 32).

[46] Cfr. *ibid.*, pp. 131-36.

[47] Cfr. *ibid.*, p. 45, cap. XV.22.

opera dei redditi, comprendente la gestione dei mutui e dei depositi, si attende con rinnovato impegno all'aggiornamento degli ordinamenti del Monte di pietà[48]. Di tali interventi, in prevalenza attuati attraverso apposite delibere degli organi di governo e quindi documentati nella serie degli ordinati, si hanno solo limitati riscontri nel corpo degli statuti, probabilmente in quanto la loro natura di decisioni contingenti, spesso soggette a essere variate sotto l'impulso delle esigenze poste dal quadro economico del momento, mal si contempera con la fissità degli statuti destinati a perpetuare nel tempo le regole fondamentali di governo.

49 La riedizione nel 1701 della storia di Tesauro, accresciuta nella prima parte con l'illustrazione di nuove opere, nel frattempo, assunte dalla Compagnia, quali la Casa degli esercizi spirituali di Sant'Ignazio e il Deposito delle donne convertite e pericolose, è ulteriormente ampliata, nella seconda, quanto al corpo delle regole. L'impianto sistematico, sostanzialmente invariato rispetto alla redazione del 1658, resta articolato in tre nuclei principali: le regole comuni, nel nuovo testo approvato dall'arcivescovo Michel'Antonio Vibò, quelle degli ufficiali, integrate dall'inserimento di nuove funzioni, e infine la forma di governo delle singole opere pie, fra le quali figurano pure quelle di piú recente istituzione, come il Deposito delle convertite[49] e alcune fondazioni costituite mediante lasciti di benefattori. Guardando tuttavia ai contenuti, l'immagine che nell'insieme il *corpus* statutario di primo Settecento rinvia è quella di un'istituzione ormai lontanissima per complessità della struttura organizzativa, oltre che per consistenza del patrimonio amministrato ed anche per composizione sociale, dall'originaria

54 confraternita[50]. Ne deriva l'introduzione di ruoli collegati al funzionamento della Compagnia, quali l'archivista, custode dell'ormai ingente patrimonio documentario, come dimostrano le iniziative di riordino già avviate nel secolo precedente[51], e di figure incardinate nella gestione di singole opere. Del tutto nuova è pure la funzione degli «invigilatori», alcuni dei quali preposti al controllo di aspetti generali di particolare rilievo, come l'osservanza delle regole, o incaricati di vegliare all'esatto «maneggio» del Monte, o alla corretta amministrazione di eredità e

[48] Sulla trasformazione delle funzioni del Monte di pietà tra XVI e XVII secolo, cfr. G. CALIGARIS, *Evoluzione dei Monti di Pietà e politiche produttivistiche nel Regno di Sardegna in età moderna*, in P. AVALLONE (a cura di), *Il "povero" va in banca* cit., pp. 31-54.

[49] Cfr. TESAURO 1658, pp. 92-98. La struttura organizzativa del Deposito si presenta per molti versi simile a quella del Soccorso; tratta delle finalità e del funzionamento dell'opera, anche in raffronto con quella del Deposito, M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I, pp. 49-161.

[50] Per un quadro d'insieme, cfr. A. CANTALUPPI, *Le fonti: un percorso attraverso gli archivi dalla Casa del Soccorso all'Educatorio duchessa Isabella*, *ibid.*, pp. 20-22.

[51] Vi fanno cenno ABRATE, pp. 70-71, e A. CANTALUPPI, *L'archivio storico dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino attraverso i secoli*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione, valorizzazione*, Atti del convegno (Roma, 14-17 novembre 1989), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1995, pp. 596-604.

all'esecuzione dei legati pii destinati in favore della Compagnia. A fronte della moltiplicazione degli uffici, le funzioni direttive restano saldamente accentrate negli organi di vertice. Sede decisionale è appunto la «consulta», composta da rettore e vicerettore assistiti da un gruppo ristretto di consiglieri, ora denominati consultori. Alle singole opere è tuttavia conservata una relativa autonomia sul piano gestionale, come dimostra, fra l'altro, il ripristino di tesorieri particolari per il Soccorso e per il Deposito.

Non avendo avuto seguito il progetto, delineato intorno al 1735, di una terza edizione della storia di Tesauro[52], il corpo delle regole della Compagnia sarebbe rimasto, sino alla fine del secolo e anche oltre, affidato al testo del 1701, pur aggiornato dalle nuove disposizioni emanate successivamente dal sodalizio.

## 4. *Conoscere per meglio eseguire.*

La conoscenza delle regole come essenziale presupposto per la loro puntuale osservanza è tema costante che riemerge nei diversi ordinamenti della Compagnia succedutisi nel tempo. Nei primi statuti nel 1563, è genericamente affidato al padre spirituale l'onere di leggere, «al mancho» una volta alla settimana, «ad alta et intelligibile voce ai fratelli» almeno la terza parte dei capitoli istitutivi (cap. XXVIII). Ma già nella redazione del 1591 le prescrizioni si fanno piú dettagliate: l'approfondimento delle regole, sotto la guida dell'istruttore dei novizi, rappresenta il primo passo per chi aspiri a entrare nel sodalizio (cap. X.1) e, al riguardo, gli obblighi degli ufficiali vengono diversificandosi da quelli dei semplici confratelli. Mentre per questi ultimi è ritenuta sufficiente la lettura mensile, ormai affidata al rettore, delle sole regole comuni, per gli ufficiali, dopo quella svolta pubblicamente dallo stesso rettore «ne' primi otto giorni del suo rettorato», è pure imposta la lettura personale e ripetuta delle disposizioni che espressamente li riguardano (cap. III.3). Il rettore è perciò tenuto ad adoperarsi affinché «ogni officiale abbia le regole proprie del suo officio», come pure a rileggere egli stesso «separatamente» le proprie, «acciò le possa piú perfettamente essequire» (cap. III.7).

La funzione del rettore di garantire l'osservanza delle regole è pure ribadita nel testo del 1612; se gli è ormai consentito di delegare a qualche confratello la lettura delle regole comuni «nel principio del suo Rettorato», gli spetta comunque impartire «qualche avvertimento» in merito a «quelle che vedrà meno osservate»[53]. Restano confermate le prescrizioni relative agli ufficiali ed è anzi affidato al vicerettore il compito di ricordare, nell'imminenza del rinnovo delle cariche, «alli fratelli ch'haveranno avuto alcun carico» di restituire «il libretto

[52] In proposito, cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit., p. 70, e il saggio dell'autrice sulla storiografia paolina in questo volume (*Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, pp. 5-39).

[53] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 2/2, «Regole per li Officiali della Compagnia di San Paolo» cit., p. 2.

delle Regole» loro affidato, affinché il rettore entrante possa farne la consegna ai nuovi eletti[54]. Nel 1658, poi, il legame tra fedeltà alla tradizione e aggiornamento delle regole comincia a delinearsi anche in relazione alla loro osservanza. Sembra documentarlo il richiamo rivolto ai governatori del Monte, affinché «almeno una volta il mese» leggano «le regole, sotto quali si è fatta l'erezione del Monte, stampate nel libro dell'Historia della fondation della Compagnia, acciò ne siano ben informati», accompagnato tuttavia dalla sollecitazione a proporre, ove ne ravvisino la necessità, alla Consulta eventuali modifiche o nuove disposizioni (cap. XV.6).

A fornire maggiori prescrizioni riguardo al rispetto rigoroso delle regole è, tuttavia, il *corpus* statutario del 1701, che, ferma restando in materia la competenza, anche sotto il profilo disciplinare, del rettore, investe di speciali funzioni di sorveglianza altri ufficiali della Compagnia, ovvero, oltre l'economo, incaricato tuttavia dei profili piú legati alla corretta amministrazione contabile, «due fratelli de' piú autorevoli e zelanti, deputati ad essere Invigilatori sopra la detta osservanza». Vi fanno anzitutto riferimento le regole comuni rivolgendosi a tutti i confratelli (cap. X)[55]. Sono poi quelle degli ufficiali a precisarne meglio le competenze, dedicando in particolare agli «invigilatori» un apposito capitolo (cap. XVI)[56]. Alle disposizioni relative all'ufficio è premesso un ampio proemio volto a giustificarne la creazione, caso assai raro per le regole degli ufficiali, per le quali sin dagli statuti del 1591, che avevano abolito le riflessioni di ordine spirituale poste in apertura dei singoli capitoli nel testo del 1563, era prevalso il criterio di disciplinare essenzialmente gli aspetti pratici relativi alle funzioni svolte. Dopo aver richiamato l'importanza, affinché «si conservi e non soggiaccia a verun deterioramento la Compagnia», che «delle sue sante costituzioni non mai si trasgredisca né pur'un'apice», si dichiara solennemente che quello commesso agli invigilatori è «ufficio di gran rilievo, e che richiede gran zelo, ma non minor prudenza che zelo». Da qui la necessità per coloro che lo rivestono di non limitarsi, come gli altri ufficiali, alla conoscenza «delle regole comuni e delle particolari del loro ufficio». Essendo preposti «all'universale osservanza delle Regole», gli invigilatori sono tenuti ad avere «un'intima, e totale notizia di tutto l'Istituto, e di tutte le Regole» e pertanto dovranno, al momento del loro ingresso nell'ufficio, acquisirne piena cognizione, per «rileggerle poi di tanto in tanto» in modo da avere sempre presente «la lor memoria». Al compito di vegliare sulla condotta dei fratelli, ammonendo, seppur con «amorevolezza e discretezza», i trasgressori, segnalando le situazioni piú gravi al padre spirituale e quindi, per i provvedimenti del caso, al rettore, si accompagna una non meno rilevante funzione di controllo sulle delibere adottate nelle adunanze della Consulta, alle quali, salvo

[54] *Ibid.*, p. 8.
[55] Cfr. TESAURO 1701, *Parte seconda*, p. 2.
[56] Cfr. *ibid.*, pp. 35-36.

contraria disposizione del rettore «per giuste cagioni», sono tenuti a intervenire, al fine di verificare che non vengano avanzate proposte in contrasto con qualche regola della Compagnia.

È dunque nel momento della sua massima espansione che il sodalizio si sforza di essere fedele alla propria tradizione, coniugando la conoscenza della propria storia, e dunque delle proprie origini, alla perfetta adesione alle regole. Quello tra storia e regole è, del resto, un legame che pure la settecentesca *Istruzione per chi desidera d'essere accettato nella Congregazione di S. Paolo*, stampata in forma di opuscolo, ribadisce. Decalogo a uso dei neofiti, essa prevede che al nuovo confratello, nello «stesso giorno, in cui verrà ricevuto», sia data «una copia dell'Istoria della Compagnia», affinché possa ritrovare in essa anche il corpo di tutte le regole e uniformarsi a esse nel nuovo cammino intrapreso[57].

[57] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 4, s.d., cap. 4.

ANNA CANTALUPPI

# Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)

Nell'ambito del convegno sull'età di Carlo Emanuele I svoltosi a Torino nel 1995 trovava spazio una prima indagine sulla composizione sociale della Compagnia di San Paolo, condotta rilevando dagli ordinati i nomi e le cariche interne dei confratelli presenti tra il 1579 e il 1630 e individuando le loro professioni tramite fonti soprattutto esterne[1]. Emergeva una prevalenza di mercanti, funzionari e legisti, accanto a una presenza significativa, sebbene numericamente ristretta, di confratelli legati alla corte. Mentre nel periodo iniziale i mercanti rappresentavano la presenza piú rilevante e gli artigiani erano parecchi, nel corso del tempo il numero dei funzionari aumentò progressivamente fino a diventare prevalente. In certa misura il fenomeno era legato a un progressivo innalzamento del ceto degli iscritti parallelo all'accrescersi del ruolo sociale della Compagnia. In molti casi non si trattava però dell'ingresso di nuovi sodali o di nuove famiglie ma dell'evoluzione professionale dei mercanti che attraverso gli appalti, i prestiti al duca e l'acquisto delle cariche avevano ottenuto per sé o per i loro figli una posizione nello Stato. Dopo aver considerato la presenza e il ruolo dei mercanti lombardi il saggio si soffermava sui rapporti con il municipio, rilevando che una percentuale consistente di paolini apparteneva al corpo decurionale della città. Ciò che accomunava questi confratelli decurioni non era la professione – si trattava infatti in misura analoga di mercanti e funzionari – ma il fatto di detenere cariche importanti all'interno della Compagnia. Simona Cerutti, analizzando i rapporti spesso conflittuali del municipio con lo Stato e la corte, ha messo in luce la rete di relazioni familiari e di strategie patrimoniali che tuttavia univa le diverse componenti cetuali presenti nel consiglio comunale – mercanti, magistrati, funzionari[2]. Secondo Pierpaolo Merlin proprio la Compagnia era uno degli ambienti che tra Cinque e Seicento maggiormente favoriva i rapporti e lo scambio tra i mercanti e i legisti che sedevano sui banchi del comune[3]. Claudio Rosso sottolinea anche per il periodo successivo,

[1] Cfr. A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari nell'élite torinese tra Cinque e Seicento*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 81-93.

[2] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992.

[3] P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura

fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Seicento, il ruolo di *trait d'union* fra le istituzioni svolto da molti magistrati e ufficiali statali e di corte che sedevano in Consiglio municipale ed erano legati ai gesuiti e ai paolini. Proprio questi legami avrebbero costituito secondo l'autore «uno dei piú efficaci elementi di modernizzazione» della città, consentendo il decollare di importanti iniziative in campo educativo, assistenziale e finanziario[4]. Successivi studi consentono di ampliare l'analisi alla composizione sociale dei benefattori e degli assistiti della Compagnia di San Paolo. Attraverso i lasciti ricevuti dalla Compagnia, Blythe Alice Raviola ha ricostruito una fitta rete di relazioni tra benefattori e confratelli ponendo in luce un progressivo processo di aristocratizzazione della Compagnia[5]. Marcella Maritano, studiando le istituzioni femminili della Compagnia in età moderna, ha analizzato il profilo sociale delle ragazze e delle donne ospitate e il ruolo svolto dai benefattori e dai fideiussori. Da questo studio emerge una crescente tendenza, che si sarebbe però pienamente affermata solo a metà Settecento, a rispondere ai bisogni di un ceto medio-alto, costituito da esercenti le professioni liberali e da impiegati nella pubblica amministrazione, di formazione prevalentemente giuridica[6].

Le nuove ricerche e l'incremento delle conoscenze su confratelli e benefattori grazie agli strumenti archivistici elaborati in questi anni anche in preparazione di questi volumi, mi consentono di riaccostarmi al tema con nuovi elementi conoscitivi e interpretativi. Come il precedente, l'attuale contributo è prevalentemente rivolto all'interno e verte sulla composizione sociale degli iscritti. Pur tenendo conto dei rapporti dell'istituzione e dei confratelli con gli ambienti esterni cui erano legati per professione o per incarichi rivestiti, esso non ha come obiettivo l'analisi delle relazioni tra la Compagnia e altri ambienti – municipalità, corte, Stato, gerarchie ecclesiastiche, ordini religiosi – che sono oggetto di specifiche indagini pubblicate in questa opera; per analogo motivo non è esaminata la provenienza geografica dei confratelli[7]. L'analisi è riferita a

di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, p. 182. Si veda anche, *ibid*., E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in particolare pp. 213-15.

[4] C. ROSSO, *Torino e i gesuiti nel cuore del Seicento*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 71-72; si veda anche ID., *Uomini e poteri nella Torino barocca, 1630-1675*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 166 sgg.

[5] B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio storico della Compagnia (1563-1630)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004.

[6] M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I, pp. 50-161, in particolare p. 158.

[7] Mi riferisco ai saggi di Miguel Gotor (*Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, pp. 40-72), Paolo Cozzo (*Fra corte sabauda e curia romana: funzione politica e dimensione religiosa della Compagnia di San Paolo tra Sei e Settecento*, pp. 316-46), Paola Bianchi e Andrea Merlotti (*Uno spazio politico d'Antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città*, pp. 252-315), Blythe Alice Raviola (*La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, pp. 509-40) in questo volume.

un arco temporale piú ampio (1563-1650), e a differenza della precedente ricerca basata sulle presenze in quattro anni campione, comprende tutti gli iscritti, analizzando i loro profili sociali alla data dell'ingresso o meglio della prima attestazione[8], e ponendo tali profili a confronto con quelli degli ufficiali durante l'esercizio delle principali cariche; integrano la ricerca alcune osservazioni su benefattori e benefattrici.

Nell'interpretare i risultati occorrerà tener presente alcuni limiti imposti dalle fonti. Il *Repertorio dei confratelli*[9], cui attinge la presente ricerca, si basa principalmente, dato che non si sono conservati per il periodo considerato i libri degli iscritti, sugli ordinati del Monte di pietà, dell'Ufficio pio e della Compagnia[10], fonte sistematica ma non esaustiva in quanto indica solo i presenti alle sedute, mentre non fornisce le date di ingresso, di uscita, di morte. In particolari occasioni, come alla costituzione del Monte e dell'Ufficio pio, si riunirono e furono registrati quasi tutti gli iscritti, mentre in altri periodi le registrazioni si limitavano agli ufficiali e a pochi altri confratelli. Con ancora maggiore cautela si devono considerare i dati piú frammentari in quanto desunti da fonti indirette e non sistematiche, relativi agli anni in cui non disponiamo degli ordinati, dal 1563 al 1578 e dall'aprile 1641 al 1650.

L'arco temporale è stato scandito in quattro periodi di quindici anni a partire dal 1579, anno in cui iniziano gli ordinati; a essi si aggiungono il periodo iniziale di sedici anni e quello finale di dodici.

## 1. *La consistenza numerica.*

Nel primo periodo gli iscritti dovevano essere senz'altro molto piú numerosi rispetto ai ventinove finora rilevati: stando a Tesauro già negli anni iniziali si era giunti a una settantina di sodali[11]. L'attività, basata sulla pratica religiosa e l'aiuto ai poveri, si concentrò sull'introduzione del collegio gesuita a Torino. L'operazione richiese molte mediazioni e fu piú ostacolata di quanto si possa desume-
26 re dall'*Istoria* tesauriana. Il *Racconto della Congregatione di San Paolo Apostolo instituita nella Città di Torino* sostiene addirittura che i paolini per proteggere il collegio «in alcune occasioni di maldicenza» mettessero a rischio la loro stessa vita[12]. L'elevato numero di ingressi del secondo periodo è concentrato tra il 1579

[8] Per comodità d'ora in avanti si utilizzerà nel testo e nelle tabelle il termine, in parte improprio, di *ingresso*.

[9] *Repertorio confratelli*, alle cui voci si rinvia per i confratelli nominati in questo saggio.

[10] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, 1579-1608, 1611-33; ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, 1595-1609; ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, 1634-41.

[11] TESAURO 2003, p. 170.

[12] AST, Sez. Riunite, *Archivi privati*, *Piossasco de Rossi di None*, Versamento 1996, Bellezia, mazzo 168 bis, cart. «Miscellanea» (d'ora in poi *Racconto* cit.), p. 34. Sul manoscritto, databile al 1649, rimando all'altro mio saggio in questo volume (*Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, pp.

e il 1581, che vedono 59 nuove attestazioni. Il fenomeno, influenzato da motivi tecnici in quanto è molto probabile che una parte dei confratelli registrati negli ordinati fosse entrata in anni precedenti, è legato alla grande attività della Compagnia per la fondazione e l'avvio del Monte di pietà. Negli anni successivi, soprattutto fino al 1590, gli ingressi si riducono a due o tre l'anno. Potrebbe trattarsi di un normale assestamento ma secondo il racconto di Tesauro, basato su precedenti memorie, si tratta di una vera e propria crisi – constatata nel 1584 dal rettore dei gesuiti – legata al venir meno dell'apporto della Congregazione dell'Annunziata trasferitasi nel 1576 nel convento di San Domenico. Secondo l'autore l'Annunziata, non prevedendo «regole rigorose o limosine grandi», attirava molti «onorati e devoti personaggi», alcuni dei quali poi decidevano di entrare nella piú impegnativa Compagnia di San Paolo. Il rimedio adottato dai gesuiti fu quello di allestire un altro oratorio sotto il medesimo titolo dell'Annunziata invitando a pratiche devozionali «i piú onorevoli mercatanti e nobili personaggi di spada e toga» accompagnati da confratelli paolini[13]. Il *Racconto* citato precisa che la cura dell'opera fu appoggiata al paolino Giacomo Filippo Polliago[14]. Le origini della Congregazione dell'Annunziata sono controverse[15]; tuttavia il legame tra la prima Annunziata e la Compagnia è testimoniato dai lasciti a favore del Monte di pietà e dell'Ufficio pio da parte del senatore Giovan Battista Umolio, del mercante Giovan Pietro Ricardo, rispettivamente rettore e consigliere della congregazione nel 1573, e di Caterina, figlia di Giovan Battista Robino, anch'egli membro del consiglio nel medesimo anno[16]. Secondo la visita apostolica effettuata nel 1584, i paolini erano una settantina: la testimonianza coeva trova riscontro nei dati da noi elaborati[17].

Il terzo periodo si caratterizza per l'apertura dell'Ufficio pio e la presa in carico della Casa del soccorso nel 1589, anno in cui si verificano ben 33 ingressi. Dall'ordinato di fondazione dell'Ufficio pio, nel quale sono elencati non solo tutti i numerosi confratelli presenti ma anche gli assenti, apprendiamo che gli iscritti in quel momento erano 105. Successivamente la Compagnia acquista eminenti figure provenienti dalla nuova Congregazione dell'Annunziata (su cui torneremo) ma a fine secolo è travolta dalla peste, nella quale trovano la morte il rettore, il vicerettore e altri diciannove confratelli che avevano scelto di rimanere in città a prestare il loro aiuto. Questa volta intervenne a sostegno della Compagnia l'arcivescovo Carlo Broglia, anch'egli paolino, incoraggiando i confratelli rien-

5-39). Le allusioni alla maldicenza forse adombrano una grave vicenda, di cui Tesauro e il racconto tacciono, ricostruita da Miguel Gotor in questo volume.

[13] TESAURO 2003, pp. 184-91.

[14] *Racconto* cit., p. 44.

[15] Cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in TESAURO 2003, p. 68.

[16] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 144, fasc. 280/1; *ibid.*, 130, fasc. 234/1; *ibid.*, 131, fasc. 241/1; per le cariche nell'Annunziata cfr. TESAURO 2003, pp. 185-86.

[17] Cfr. ABRATE, p. 33.

trati a Torino dopo il contagio a riprendere l'attività e inserendo nuovi elementi attinti dalle confraternite[18]. L'elaborazione dei dati del *Repertorio* sembra indicare come anno della ripresa il 1605, con dodici ingressi e l'attestazione di una cinquantina di presenti nelle sedute.

Nel quarto periodo il numero degli ingressi, nuovamente elevato, è particolarmente nutrito nel biennio 1611-12 con 44 nuove attestazioni e ciò coincide forse non a caso con l'arrivo del nuovo segretario Bovio Truchi, mentre il quinto risente della situazione esterna, segnata dalla seconda guerra del Monferrato e soprattutto dalla nuova ancor piú terribile ondata di pestilenza del 1630; dopo il breve regno di Vittorio Amedeo I, inoltre, iniziava nel 1638 la guerra civile tra i sostenitori della vedova reggente Cristina di Francia e i cognati filospagnoli, Tommaso di Savoia e il cardinal Maurizio. Nell'ultimo periodo i dati relativi agli ingressi sono puramente indicativi, perché non si basano sugli ordinati, interrotti dall'aprile del 1641 fino al 1657, ma sono ricavati prevalentemente da atti notarili[19] e dall'*Istoria* di Tesauro.

La proporzione di confratelli che non risultano aver mai assunto alcun tipo di carica nella Compagnia (tab. 1) sembrerebbe segnalare il passaggio da una situazione in cui la maggior parte degli iscritti assume la carica di ufficiale a una situazione inversa nel quarto periodo, ma occorre tener conto che dal 1611 diventa piú difficile negli ordinati distinguere gli ufficiali dai semplici confratelli, perché probabilmente veniva compilato a parte un registro delle elezioni.

[18] Cfr. TESAURO 2003, pp. 193-94; *Racconto* cit., p. 41.
[19] AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, *Atti pubblici*, 1641-57.

Tabella 1.

Consistenza numerica dei confratelli (1563-1650). Per le fonti di questa e delle successive tabelle si rimanda al testo.

| Anni | Confratelli attestati nel periodo | Totale ingressi | Ingressi di confratelli semplici |
|---|---|---|---|
| I. 1563-1578 | 29 | 29 | 14 |
| II. 1579-1593 | 118 | 103 | 32 |
| III. 1594-1608 | 155 | 81 | 45 |
| IV. 1609-1623 | 151 | 93 | 65 |
| V. 1624-1638 | 101 | 46 | 18 |
| VI. 1639-1650 | 56 | 16 | 1 |
| | | 368 | 175 |

## 2. *Gli ufficiali.*

Mi sembra significativo analizzare in ciascun periodo il gruppo degli ufficiali che detenevano le cariche piú importanti: rettore, vicerettore e consiglieri (dal 1563), governatori del Monte di pietà (dal 1581), amministratori dell'Ufficio pio e della Casa del soccorso (dal 1595). Secondo le regole i consiglieri erano inizialmente sei, dal 1591 ridotti a quattro; sei, affiancati dal rettore della Compagnia, erano anche i governatori del Monte, che svolgevano contemporaneamente anche la funzione di amministratori dell'Ufficio pio – dal 1658 tale funzione sarebbe stata demandata ai consiglieri – e sei gli amministratori della Casa del soccorso. La durata di questi uffici era assai breve, semestrale, a eccezione degli amministratori della Casa del soccorso, per i quali si riteneva opportuna una permanenza il piú possibile lunga. Nel 1658 si sarebbe invece adottato un meccanismo che consentiva un ricambio costante garantendo però la continuità, attraverso l'elezione periodica di metà degli amministratori del Soccorso, analogamente a quanto avveniva fin dall'inizio per i governatori del Monte[20]. Il veloce ricambio nelle cariche era finalizzato a evitare l'accentramento di potere – anche il rettore non poteva essere rieletto per piú di due periodi consecutivi – ed eventuali abusi nella gestione delle opere; nel contempo consentiva anche agli ufficiali di non assumere impegni gravosi troppo lunghi nel tempo.

Dai riscontri effettuati tramite il *Repertorio dei confratelli* emerge una situazione concreta piú fluida ma tutto sommato abbastanza fedele alle regole. Non tutte le cariche sono attestate in modo omogeneo nelle fonti. La carica di amministratore del Soccorso è attestata solo per alcuni anni, mentre anche quelle di consigliere, governatore del Monte, amministratore dell'Ufficio pio presentano numerose lacune a partire dal quarto periodo quando gli ordinati tendono a specificare con costanza solo la carica di rettore e vicerettore. Nonostante questi limiti, dato che gli ufficiali si alternavano nelle cariche principali, ritengo che il gruppo di quaranta-sessanta uomini che detiene le maggiori funzioni in ciascuno dei periodi considerati rappresenti la *governance* della Compagnia. A fronte di alcuni ufficiali attestati solo per pochi anni altri continuano a ricoprire, alternandole, le cariche principali, per lunghi periodi. La tabella 2 segnala una forte continuità del gruppo dirigente, costituito da 153 ufficiali.

Non sono considerati nella rilevazione segretari, depositari, tesorieri, sacrestani, in quanto si tratta di cariche per lo piú stipendiate. Il segretario era sem-

[20] Si vedano i regolamenti in ASSP, I, *CSP, Statuti*, 1, fasc.1, 1563; ASSP, I, *MP, Statuti e regolamenti*, 195, fasc. 1, 1580; *Institutione et regole della Compagnia di San Paolo di Torino*, Antonio de' Bianchi, Torino 1591, BNB; ASSP, I, *CSP, Statuti*, 1, fasc. 2, 1612; TESAURO 1658. Per un'approfondita analisi delle regole si rimanda in questo volume al saggio di Elisa Mongiano, *Le regole di governo e il governo delle regole*, pp. 166-79.

pre un notaio di professione[21] e tendenzialmente rimaneva in carica a lungo. A Gaspare Belli (1579-1609) fecero seguito Bovio Truchi (1611-14), Giovan Michele Felice (1614-30), Bartolomeo Sella Taulino (1631-32), Fulvio Andrea Revelli (1634-41), Giovan Battista Dentis (dal 1644). La funzione di depositario per la gestione e custodia dei pegni diventò continuativa dal 1592 e fu affidata fino al 1612 al sarto Stefano Mora; successivamente fu svolta da notai, spesso in concomitanza con l'ufficio di segretari, come gli appena citati Felice (1628), Sella Taulino (1632), Revelli (1631-43) e Giovanni Antonio Gioannino (1633). Il compito di tesoriere era spesso svolto da ufficiali che ricoprivano nei medesimi anni altre cariche, anche eminenti, come quelle di rettore o vicerettore. Analogamente ai tesorieri del municipio[22] anche quelli della Compagnia erano prevalentemente di professione mercantile, come i fondigheri Sebastiano Valetto, Giovan Battista Moia, Giovanni Andrea Alberto. Non mancano tuttavia le eccezioni, come Antonio Antiochia, mastro auditore camerale, e Giovanni Antonio Mignata, maggiordomo di Sua Altezza, a lungo tesorieri dell'Ufficio pio, rispettivamente dal 1595 al 1621 e dal 1622 al 1636. Di ambiente municipale erano due tesorieri del Monte, Giovan Francesco Cravosio, segretario comunale, e Giovan Giacomo Pianca, massaro e tesoriere della città. Giovan Pietro Gianotti, gabelliere del sale fino al 1587 e poi tesoriere dello Studio fino alla morte nel 1600, fu per un anno anche tesoriere della Compagnia.

[21] Oltre ai consueti repertori, le principali fonti da cui ho ricavato le professioni e le cariche esterne degli iscritti sia per l'elaborazione del *Repertorio confratelli* fino al 1630, sia per le successive ricerche, sono i fondi *Patenti Piemonte* e *Patenti Controllo Finanze* dell'AST, i «cotizzi» (censimenti) del 1619 e del 1625 in AST, *Camerale*, art. 177, § 9, mazzo unico; *ibid.*, art. 358, n. 15, e art. 177, § 9, 26; il «registro dei milanesi abitanti nella città di Torino», in AST, Corte, *Scritture della città e provincia di Torino*, mazzo 4, doc. 14; gli elenchi degli ufficiali comunali in S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di città a Torino*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1987.

[22] Cfr. P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento* cit., p. 143.

Tabella 2.

Ufficiali esercenti le cariche principali (1579-1650). Si omettono, per scarsità di notizie, i dati relativi al primo periodo; il numero degli ufficiali del secondo periodo già presenti nel primo comprende anche i confratelli semplici.

| | Anni | Totale ufficiali | Nuovi ufficiali | Già ufficiali nel periodo precedente | Già ufficiali anche in due periodi precedenti |
|---|---|---|---|---|---|
| I. | 1563-1578 | – | – | – | – |
| II. | 1579-1593 | 58 | 46 | 12 | – |
| III. | 1594-1608 | 61 | 35 | 26 | 5 |
| IV. | 1609-1623 | 38 | 18 | 20 | 7 |
| V. | 1624-1638 | 33 | 22 | 11 | 1 |
| VI. | 1639-1650 | 37 | 20 | 17 | 3 |

Non sappiamo se l'incarico di sacrestano-usciere fosse inizialmente stipendiato; dalle attestazioni, presenti dal 1581 al 1593 e poi nel biennio 1617-18, si deduce in ogni caso che non si trattava di una carica continuativa, ma svolta ogni anno da piú persone. Sebbene non manchino alcuni alti ufficiali, la maggior parte dei sacrestani è attestata solo per questa funzione: prevalgono i mercanti, ma ci sono anche insegnanti e artigiani come i coreatori – cioè lavoranti del cuoio – Antonio Teppa e Gabriele Bertolotto, lo spadaro Giacomo Rasato, il sarto Luigi Rossano, i maestri Marchiotto Barutello e Domenico Biandino, il «professore di umanità» Millano Ostino.

Non abbiamo considerato gli istruttori dei novizi, i visitatori dei poveri e gli elemosinieri, attestati solo in alcuni periodi; dai riscontri effettuati emerge che quasi sempre anche queste funzioni erano esercitate dagli ufficiali che rivestivano le cariche principali.

## 3. *Fondatori e primi iscritti.*

Attraverso l'*Institutione et regole* del 1591[23] e soprattutto l'*Istoria* di Tesauro è possibile conoscere i nomi e le professioni di una parte dei primi iscritti, a partire dai sette fondatori: «Giovanni Antonio Albosco avvocato, Pietro della Rossa capitano, Battista Gambera canonico, Nicolò Ursio causidico, Benedetto Valle mercatante, Nicolin Bossio sarto e Ludovico Nasi libraio», che sarebbero presto diventati settanta, secondo la simbologia numerica cara a Tesauro, formando un corpo di «cavalieri, iureconsulti, soldati, mercatanti, artigiani ed eziamdio lavoratori campestri»[24]. Il breve testo del 1591 menziona solo Albosco, Bossio e Valle, assieme al mercante Francesco Agnello, rettore nel 1565, ufficiale attivo fino al 1596.

Sebbene già nel 1564 si fosse ritirato nella certosa di Pavia, Albosco, che aveva ospitato a casa sua la prima riunione informale dei sette cittadini torinesi il 25 gennaio 1562, ancora sotto la dominazione francese, è considerato nelle fonti la testata d'angolo della Compagnia. Stimato da Emanuele Filiberto che gli affidò l'incarico di dirimere una controversia a Mondoví, egli fu convinto sostenitore dell'apertura del collegio gesuita di Torino. La lunga lettera scritta in elegante e colto latino umanistico per convincere Aleramo Beccuti a lasciare le sue sostanze a questo scopo costituisce una preziosa testimonianza del modello spirituale cui si ispiravano i primi confratelli[25]. Ben nove paolini, tra i primi cento iscrit-

[23] *Institutione et regole* cit., pp. 3-7.

[24] TESAURO 2003, pp. 115, 120. Sui fondatori si veda anche P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 105-7 e *passim*.

[25] La lettera è ampiamente commentata *ibid.*, pp. 114-24; si veda anche ID., *Riflessi di cultura paolina nelle origini della Compagnia di San Paolo (1562-1563)*, in G. GHIBERTI (a cura di), *Paolo di Tarso a 2000 anni dalla nascita*, Atti del convegno (Torino, 13-14 febbraio 2009), Effatà, Cantalupa 2009, pp. 382-84. Su Albosco e sulle gravi vicende che lo coinvolsero successivamente rimando ancora al saggio di Miguel Gotor in questo volume.

ti, compirono la medesima scelta di lasciare il mondo per prendere l'abito religioso, diventando certosini, cappuccini o entrando nel recente ordine gesuita, come Leonardo Magnano, divenuto poi direttore spirituale della Compagnia di San Paolo e promotore delle sue principali iniziative. Dell'altro legista, il notaio ducale Nicolò Ursio, nulla piú sappiamo dopo il suo intervento notturno per ricevere finalmente il testamento di Beccuti nel 1570; ma il suo legame con la Compagnia si trasmette al figlio Emanuele, cappuccino, che nel testamento redatto nel 1594 poco prima di prendere i voti predispose un legato a favore della Casa del soccorso[26]. Gambera e Della Rossa non sono piú attestati negli anni successivi nelle fonti della Compagnia. Del capitano sappiamo però che comandava una delle due compagnie di ottanta uomini addette al controllo delle due principali vie d'accesso alla città, Porta Castello e Porta Palazzo, e che fu protagonista nel 1576 di un episodio ricostruito da Walter Barberis[27]. Di fronte alla richiesta ducale di giurare di aver servito fedelmente ed efficacemente durante i quadrimestri da retribuire, a differenza di altri ufficiali egli non esitò a esprimere il suo disappunto per una mancanza di fiducia che riteneva lesiva del suo onore. Tra gli iscritti alla Compagnia, almeno fino a metà Seicento, ho identificato pochissimi militari; stando a Tesauro però inizialmente i soldati costituivano una delle sue componenti.

Nella storiografia sanpaolina Nasi e Bossio sono considerati artigiani[28]. In realtà Nasi non era uno stampatore o un commerciante di libri ma il colto bibliotecario di corte, custode della «libraria» ducale dal 1560 al 1581, negli anni in cui si sviluppava il progetto del *Teatro universale di tutte le scienze*. Egli era stato scelto da Emanuele Filiberto per le sue qualità di «studioso de le bone lettere», e risulta anche «maestro di scrivere dil serenissimo Prencipe»[29]. Risulta ancora presente nella Compagnia nel 1579. Nicolin Bossio (1523 ca. - 1595) piú che un sarto nella odierna accezione era, come specifica Tesauro piú avanti, un ricco e accreditato mercante che mise a servizio della Compagnia e del Collegio dei convittori per piú di trent'anni la capacità organizzativa, l'abilità nella gestione economica, l'intraprendenza che gli venivano dalla professione[30]. Fu lui a recarsi

[26] ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 144, fasc. 282/1.

[27] W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, p. 58; si veda anche C. DE CONSOLI, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1563-1630)*, Paravia, Torino 1999, pp. 82, 238, che identifica il capitano con il fondatore della Compagnia.

[28] Cfr. ABRATE, p. 27.

[29] S. MAMINO, *Ludovic Demoulin De Rochefort e il "Theatrum omnium disciplinarum" di Emanuele Filiberto di Savoia*, in «SP», XXI (1992), n. 2, p. 359; P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., pp. 106-107; F. VARALLO, *Dal "Theatro" alla Grande Galleria. La biblioteca ducale tra Cinque e Seicento*, in M. CARASSI, I. MASSABÒ RICCI e S. PETTENATI (a cura di), *Il teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861*, catalogo della mostra (Archivio di Stato di Torino, 22 novembre 2011 - 29 gennaio 2012), Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, p. 29.

[30] Cfr. TESAURO 2003, in particolare pp. 121-22, 176, 269-72, 284; sul ruolo svolto per l'ingresso dei gesuiti si veda anche P. G. LONGO, *«Un antimurale contra questi confini»: duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 43 sgg.

a Roma nel 1566, munito delle lettere di presentazione dell'arcivescovo di Torino e del Senato sabaudo, per ottenere l'approvazione papale delle Costituzioni della Compagnia[31]. Ebbe un ruolo importante nel favorire l'ingresso dei gesuiti a Torino, ai quali donò anche una vigna sulla collina torinese, e nell'apertura del Collegio dei nobili convittori, di cui fu dapprima rettore, e poi vicerettore ed economo, quando si preferí affidare la direzione dell'ormai avviata istituzione a un altro confratello paolino, il giovane e coltissimo teologo Guglielmo Baldessano[32]. Per ben quattro volte rettore della Compagnia (1581, 1583, 1585, 1588), secondo Tesauro Bossio ne sbrigava tutti gli affari piú rilevanti assieme al già citato Giacomo Filippo Polliago, mercante milanese entrato nella confraternita nel 1576, figura centrale di un'altra istituzione promossa dalla Compagnia, l'Albergo di virtú. Polliago nel 1563 risultava socio, per una fornitura di stoffe alla corte, del fondatore Benedetto Maria Valle, anch'egli mercante di origine lombarda[33]. Attivo soprattutto nel periodo iniziale, quando anticipò forti somme di denaro senza interessi, utilizzate dalla Compagnia per la sede del collegio gesuita[34], e negli anni della fondazione del Monte, vicerettore nel 1580, piú volte consigliere fino al 1590, Valle è attestato a lungo negli ordinati.

Anche altri mercanti entrati nel primo periodo avrebbero guidato a lungo la Compagnia: il mercante di «speciaria» Lorenzo de Georgis (fino al 1584), Marcantonio Magnano, fratello di padre Leonardo (fino al 1599), e il milanese Francesco Lodi (fino al 1604), tutti e tre membri importanti del Consiglio cittadino, piú volte sindaci. Nei primissimi anni entrarono i giureconsulti Giovenal Pasero e Antonio Sola e successivamente Enrico Giovanni Ferrero: il primo sarebbe diventato avvocato patrimoniale generale e gli altri due senatori. Sola e Ferrero collaborarono alla redazione degli statuti del Monte di pietà e ricoprirono cariche di vertice nella Compagnia fino agli inizi degli anni Novanta, cosí come Cristoforo Elia, vicerettore dell'università e giudice di Torino, per cinque volte rettore tra il 1576 e il 1589.

Fin dagli inizi dunque si profila il legame con la città attraverso i mercanti, o i giuristi come lo stesso Antonio Sola, avvocato della città nel 1581, e il legame con lo Stato attraverso i funzionari. Il rapporto con la corte, già segnalato dalla presenza del bibliotecario ducale e dalle menzionate forniture per la livrea, è anche e soprattutto testimoniato dalla partecipazione di esponenti dell'aristocrazia molto vicini a Emanuele Filiberto, come nel caso di Tommaso Isnardi, conte di

[31] Cfr. P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., p. 143, dove per un refuso Nicolin Bossio diventa «Nicolino Ursio».

[32] Sulla figura di Baldessano cfr. R. DOTTA, *Guglielmo Baldessano. Storico della Chiesa nell'età della Controriforma*, Arktos-Oggero, Carmagnola 1991; EAD., *La storiografia ecclesiastica sabauda*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura* cit., pp. 97-102.

[33] Cfr. C. STANGO e P. MERLIN, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato* cit., p. 235.

[34] Cfr. TESAURO 2003, p. 159.

Sanfré, capitano degli archibugieri della guardia, per la sua fedeltà insignito da Emanuele Filiberto del collare dell'Annunziata e incaricato di importanti missioni diplomatiche[35]. Egli, «mirando la nobiltà dell'instituto di San Paolo, non isdegnò di mescolarsi tra gente mediocre, anzi tra molti plebei» e fu il quindicesimo iscritto alla Compagnia, inducendo con il suo esempio a iscriversi anche Bernardino Parpaglia, conte della Bastia, e Sigismondo d'Este, fratello naturale di Filippo d'Este[36].

## 4. *I profili sociali.*

I profili sociali, solo abbozzati con riferimento alle origini della Compagnia, si precisano a partire dalla fondazione del Monte grazie alla disponibilità degli ordinati. Per comodità li ho suddivisi in otto categorie. La prima, «mercanti», è intesa in un'accezione molto ampia, non distante da quella dell'epoca, e include commercianti, «fondighieri», librai-stampatori, speziali e mercanti di «speciaria»[37], appaltatori, banchieri, finanzieri; gli artigiani invece costituiscono una categoria a sé stante. Sotto la dicitura «funzionari statali» sono comprese le cariche giudiziarie (senatori, attuari, mastri auditori camerali ecc.), politiche (consiglieri e referendari, segretari di Stato ecc.), finanziarie (tesorieri, generali delle zecche, controllori delle fabbriche ecc.) e le cariche universitarie. I legisti sono avvocati, dottori in legge, procuratori, causidici e notai. Nella categoria «corte» sono incluse sia le cariche piú alte detenute dalla nobiltà, sia quelle affidate ai borghesi. La voce «altri», residuale, comprende religiosi, medici, insegnanti, militari, architetti, pittori, notabili ecc. La percentuale delle professioni non conosciute negli ingressi si attesta al di sotto del 20 per cento e riguarda soprattutto i confratelli semplici; tale percentuale è invece bassissima per gli ufficiali (cfr. tab. 6).

Dato che le professioni e soprattutto le carriere dei confratelli evolvono nell'arco della loro vita, ho cercato per quanto possibile di indicare la professione o la carica esercitata al momento della prima attestazione nella Compagnia nella tabella degli ingressi (cfr. tabb. 3 e 4) e quella esercitata nel quindicennio nella tabella degli ufficiali (tab. 5). Ciò ha comportato talora l'inserimento del medesimo confratello in due categorie diverse nelle due tabelle, o all'interno della tabella degli ufficiali.

[35] Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del principe* cit., pp. 25, 108.

[36] Cfr. TESAURO 2003, pp. 143-44.

[37] Sulla distinzione tra lo speziale-farmacista e le categorie contigue dei commercianti all'ingrosso e al minuto di droghe e spezie, e piú in generale sull'organizzazione corporativa e l'evoluzione professionale degli speziali nell'ambito del controllo esercitato dallo Stato sabaudo, cfr. D. CARPANETTO, *Gli allievi dell'arte di Esculapio*, in D. BALANI e D. CARPANETTO (a cura di), *Professioni non togate nel Piemonte d'antico regime*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», VI (2001), n. 5, pp. 297-343, in particolare p. 301.

Tabella 3.

Professioni dei confratelli all'ingresso (1563-1650). In corsivo il numero dei confratelli semplici.

| | Anni | Ingressi | Mercanti | Artigiani | Funzionari statali | Legisti | Cariche di corte | Altri | Professioni sconosciute |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| I. | 1563-1578 | 29 | 8 | – | 3 | 3 | 4 | 9 | 2 |
| | | *14* | – | – | *1* | *2* | *1* | *8* | *2* |
| II. | 1579-1593 | 103 | 29 | 13 | 5 | 17 | 6 | 10 | 23 |
| | | *32* | *4* | *7* | *2* | *2* | *1* | *3* | *13* |
| III. | 1594-1608 | 81 | 18 | 2 | 15 | 11 | 8 | 14 | 13 |
| | | *45* | *10* | *2* | *2* | *3* | *6* | *11* | *1* |
| IV. | 1609-1623 | 93 | 18 | 5 | 14 | 11 | 13 | 8 | 24 |
| | | *65* | *11* | *3* | *6* | *8* | *9* | *6* | *22* |
| V. | 1624-1638 | 46 | 8 | 1 | 11 | 15 | 2 | 2 | 7 |
| | | *18* | *2* | *1* | *1* | *4* | *2* | *2* | *6* |
| VI. | 1639-1650 | 16 | 1 | – | 7 | 3 | – | 3 | 2 |
| | | *1* | – | – | – | – | – | – | *1* |
| Totale | | 368 | 82 | 21 | 55 | 60 | 33 | 46 | 71 |
| *Totale* | | *175* | *27* | *13* | *12* | *19* | *19* | *30* | *55* |

Tabella 4.

Professioni dei confratelli all'ingresso in percentuale sul totale di ingressi per periodo (1563-1650).

| | Anni | Numero ingressi | Mercanti % | Artigiani % | Funzionari statali % | Legisti % | Cariche di corte % | Altri % | Professioni sconosciute % |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| I. | 1563-1578 | 29 | 27,6 | – | 10,3 | 10,3 | 13,8 | 31 | 6,9 |
| II. | 1579-1593 | 103 | 28,1 | 12,6 | 4,8 | 16,5 | 5,8 | 9,7 | 22,3 |
| III. | 1594-1608 | 81 | 22,2 | 2,4 | 18,5 | 13,6 | 9,9 | 17,3 | 16 |
| IV. | 1609-1623 | 93 | 19,3 | 5,4 | 15 | 11,8 | 14 | 8,6 | 25,8 |
| V. | 1624-1638 | 46 | 17,4 | 2,2 | 23,9 | 32,6 | 4,3 | 4,3 | 15,2 |
| VI. | 1639-1650 | 16 | 6,2 | – | 43,7 | 18,7 | – | 18,7 | 12,5 |

## 4.1. Il secondo periodo (1579-93).

Il periodo incomincia con l'intensa attività dei confratelli per l'apertura del Monte di pietà cittadino, mentre padre Leonardo Magnano, con l'aiuto di alcuni confratelli e delle dame della Compagnia dell'umiltà, incammina in forma privata la Casa del soccorso delle vergini. In quegli anni prendeva avvio anche l'Albergo di virtú, per iniziativa di alcuni confratelli lombardi che guardavano all'esperienza manifatturiera milanese, con il sostegno del Consiglio cittadino,

dove non a caso avevano «autorità grande» alcuni ufficiali paolini e dell'Infanta Caterina[38].

Mercanti e artigiani, sommati insieme, costituiscono oltre il 40 per cento dei confratelli. Fanno il loro ingresso facoltosi mercanti e mercanti banchieri come il milanese Francesco Pansoia, che nel 1568 si era impegnato con Emanuele Filiberto ad anticipare per un anno le paghe della compagnia del governatore della capitale[39] e concedeva prestiti al comune; Giovan Pietro Zaffarone, piú volte chiavaro e sindaco della città, nonché suo finanziatore attraverso l'acquisto di censi[40]; Donato Famiglia, appaltatore di importanti gabelle della città e nel contempo tesoriere dell'università e sovrintendente dei lavori per il parco di Miraflores; il fondighero di speciaria Stefano Pane; Antonio Santo.

La maggioranza di questi grandi mercanti faceva parte, assieme a quelli già citati entrati nel primo periodo (Bossio, Valle, Lodi ecc.), del gruppo di ufficiali che guidava la Compagnia: Zaffarone, tre volte rettore nel periodo ma attivo fino al 1607, Antonio Santo, Pansoia, Pane. Tra gli ufficiali principali si annoverano anche i mercanti Bartolomeo Ponte, padre di due futuri iscritti, e Giovan Michele Belli, protagonista, assieme a Michele Bertolotti avvocato di Avigliana, di un avventuroso pellegrinaggio a Loreto[41]. Alcuni mercanti ebbero incarichi minori o stipendiati, come il milanese Giuseppe de' Grassi, il biellese Anselmo Bertaldo, Bruno Bertino, Giovanni Camerone, sacrestani; Matteo Bossio, nipote di Nicolino, Francesco Casalasco e Giovan Battista della Filippa, Enrietto Gaviglio, depositari; il lombardo Giuseppe de' Nicolino, tesoriere. Altri rimasero semplici confratelli, come il milanese Tobia Isacco, Bernardino Bruno, Pietro Castagnero di Lanzo, esploratore di miniere in Savoia. Non è detto che gli iscritti senza cariche non avessero un ruolo importante per la Compagnia, ad esempio facendo da tramite con altre istituzioni.

Accanto ai mercanti, piú o meno facoltosi, è forte anche la presenza di artigiani e piccoli commercianti: tre cuoiai, un cordaro, un sarto, uno spadaro, un tintore, un «ferraro», un barbiere chirurgo, un oste e tre lavoranti[42]. Alcuni di loro, come abbiamo visto, svolsero il servizio di sacrestano e di depositario, ma uno solo, l'oste del Capel verde Giovanni Amedeo Galacchia, entrò nel consiglio della Compagnia e nel Consiglio cittadino.

[38] Cfr. TESAURO 2003, pp. 280-82; sul ruolo dei mercanti lombardi nello sviluppo della lavorazione della seta in Piemonte, con particolare riferimento all'Albergo di virtú, si vedano C. ROSSO, *Dal gelso all'organzino: nascita e sviluppo di un'industria trainante (1560-1680)*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1992, pp. 39-65; ID., *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», n. 1 (1992), pp. 175-93.

[39] Cfr. *ibid.*, p. 181.

[40] Cfr. P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento* cit., p. 150.

[41] Cfr. *Racconto* cit., pp. 51-55; TESAURO 2003, pp. 235-42.

[42] Per i nomi rimando all'«Elenco dei confratelli che contribuirono alla costituzione del fondo originario del Monte», pubblicato in questo volume da Luciano Allegra (*Il Monte di pietà di Torino*, tab. 1, p. 140), dove però non compaiono il tintore Giovanni Antonio Monetto, il sarto Stefano Mora e l'oste Galacchia.

Al contrario degli artigiani, quasi tutti i legisti diventano ufficiali importanti, come l'avvocato Giovanni Francesco Claretta, tre volte vicerettore e quattro rettore fra il 1579 e il 1599; i causidici Fermino Galleani, Prospero Bezzequi e Annibale Dentis; il giureconsulto astigiano Marcantonio Maggiora; Giovan Francesco Cravosio, segretario della città; e il vicario Giovan Michele Maletto. Altri, entrati nel 1591-92, avranno cariche rilevanti nel terzo periodo, come gli avvocati collegiati Bernardino Clerico e Giacomino Beretta e il causidico Antonio Gallo. Nella tabella degli ufficiali, il gruppo dei legisti segue a una certa distanza quello dei mercanti; se però consideriamo solo i rettorati, i due gruppi si equivalgono, con una leggera prevalenza dei giuristi, tra i quali occorre tener presente anche quelli entrati nel primo periodo come Cristoforo Elia. Alcuni legisti, come vedremo, assumeranno successivamente cariche nello Stato, mentre negli ingressi di questo periodo i funzionari statali sono pochi e per lo piú di profilo modesto come Antonio Buffatti, usciere della Camera dei conti.

Tra i personaggi legati alla corte entrano Giacomo Latioso, scudiere trinciante del duca; Giuseppe Argentero, segretario dell'ambasciata in Spagna nel 1589; Alessandro Pelletta, maggiordomo e gentiluomo ordinario di bocca; Gian Domenico Costerio di Caselle, nobilitato nel 1593 per il lungo servizio di «scudiere di cucina» e successivamente controllore della casa dei principi e delle principesse. Nel 1584-85 si iscrivono i fratelli Faussone di Mondoví, il mercante Ludovico e Claudio, futuro cameriere d'onore del papa. Molti dei confratelli legati alla corte sono alti ufficiali della Compagnia. Le professioni residuali comprendono insegnanti, militari, religiosi e il medico Giovan Battista Femelli, lettore all'università e decurione.

Tabella 5.

Professioni degli ufficiali esercenti le cariche principali, durante l'esercizio delle cariche stesse (1579-1650).

| | Anni | Totale ufficiali | Mercanti | | Artigiani | | Funzionari statali | | Legisti | | Cariche di corte | | Altri | | Professioni sconosciute | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % |
| II. | 1579-1593 | 58 | 22 | 37,9 | 1 | 1,7 | 3 | 5,2 | 16 | 27,6 | 7 | 12,1 | 5 | 8,6 | 4 | 6,9 |
| III. | 1594-1608 | 61 | 19 | 31,1 | 0 | 0 | 17 | 27,9 | 13 | 21,3 | 7 | 11,5 | 3 | 4,9 | 2 | 3,3 |
| IV. | 1609-1623 | 38 | 9 | 23,7 | 0 | 0 | 15 | 39,5 | 6 | 15,8 | 5 | 13,2 | 2 | 5,2 | 1 | 2,6 |
| V. | 1624-1638 | 33 | 7 | 21,2 | 1 | 3 | 15 | 45,4 | 8 | 24,2 | 1 | 3 | 1 | 3 | 0 | 0 |
| VI. | 1639-1650 | 37 | 6 | 16,2 | 1 | 2,7 | 18 | 48,6 | 8 | 21,6 | 0 | 0 | 4 | 10,8 | 0 | 0 |

## 4.2. Il terzo periodo (1594-1608).

17, 20 Nel 1595 la Compagnia promuove due opere destinate a lunga vita, inizialmente entrambe rivolte all'assistenza femminile: l'Ufficio pio, fondato a maggio, e la Casa del soccorso, presa in carico ad agosto. Sebbene il maggior numero di ingressi sia ancora quello dei mercanti, il numero dei funzionari è aumentato considerevolmente; si noti poi che mentre piú della metà dei mercanti rimangono confratelli semplici quasi tutti i funzionari e i legisti diventano ufficiali.

Entrano comunque in questo periodo figure di mercanti banchieri di notevole peso: Filiberto Baronis, su cui torneremo, gli speziali Emanuele e Giovan Francesco de Georgis, figli di Lorenzo, Gaspare Berlingeri, accensatore di innumerevoli imposte ducali e tesoriere. Si iscrivono anche due librai stampatori, Giovanni Antonio Bacconengo di Rivoli e Giovan Michele Cavalleri, membro della famiglia che piú di ogni altra avrebbe conteso il mercato libraio della capitale ai Tarino[43]. Successivamente si sarebbero iscritti il fratello Giovan Vincenzo (1611), che stampò le regole del 1612, e il nipote Cesare (1614). I fratelli Giovan Donato e Giovan Paolo Fontanella di Como, entrati alla fine del periodo precedente, quando erano mercanti e gabellieri del sale, e ora grandi fornitori e prestatori di Carlo Emanuele I, sono da questo momento fino al 1615-20 tra gli ufficiali piú attivi della Compagnia. I due artigiani Giovanni Ambrosio Latuago e Giovan Battista Girardi, di origine fiamminga, appartengono alla fascia benestante degli orefici.

L'inizio di un'inversione di tendenza si coglie però anche attraverso l'analisi del gruppo degli ufficiali, non solo per il numero ormai elevato di funzionari, ma considerando che su 19 mercanti ben 12 erano entrati in periodi precedenti mentre su 17 funzionari 13 sono nuovi; la situazione dei legisti appare invece in equilibrio. Se consideriamo solo i vertici i mercanti sono ormai in minoranza, perché il maggior numero di rettorati spetta ancora ai legisti, seguiti dai funzionari.

I nuovi funzionari ricoprono prevalentemente cariche giudiziarie, come i senatori Cesare Cortina, Carlo Calusio, Antonio Monaco, Evangelista Appiano e il mastro auditore camerale Bartolomeo Brachis. Sono attestate anche alcune cariche finanziarie, come quelle ricoperte da due ufficiali di estrazione mercantile, Alessandro Ruschis, controllore dell'Artiglieria[44], e Bartolomeo Arnaldo, appaltatore, tesoriere provinciale e futuro generale delle zecche. Di famiglia mercantile è anche Cesare Zaffarone, caso emblematico dell'evoluzione, di cui rappresenta l'anello centrale, dal ceto imprenditoriale alla nobiltà di toga. Figlio dell'ufficiale paolino Giovan Pietro, che dopo averlo avviato agli studi giuridi-

[43] Cfr. A. MERLOTTI, *Librai e stampatori a Torino alla metà del Seicento*, in W. CANAVESIO (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri nel Piemonte del '600*, Provincia di Torino, Torino 1999, pp. 74-79; ID., *Libri, stampa e potere nel Seicento*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., in particolare pp. 660-64.

[44] Cfr. P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento* cit., p. 182.

ci gli acquistò la carica di referendario[45], si legò all'ambiente di corte sposando Carlotta Ramsa, figlia del medico del duca Andrea Ramsa detto Scotto. Il loro primogenito, omonimo del nonno, rettore della Compagnia nel 1654, maggiordomo del cardinal Maurizio e consigliere di Stato, avrebbe raggiunto la nobiltà con l'acquisto di un feudo.

Lo spostamento verso la categoria dei funzionari si verifica anche per alcuni ufficiali che avevamo schedato all'ingresso come legisti: il causidico Fermino Galleani, avvocato dei poveri e poi senatore e avvocato fiscale del Senato; i già menzionati decurioni Antiochia e Claretta, nominati nel 1599 rispettivamente mastro auditore camerale e senatore in riconoscimento dell'impegno profuso durante la peste, alla quale peraltro Claretta non sopravvisse, mentre Antiochia continuò ad alternare le cariche di tesoriere dell'Ufficio pio, rettore, governatore del Monte fino al 1621. Gli anni della pestilenza offrono una testimonianza degli stretti rapporti con la città, innanzitutto per la presenza di molti paolini tra gli ufficiali municipali, dai sindaci Francesco Lodi e Giovan Francesco Longo al mastro di ragione Antiochia e ai ragionieri Filiberto Baronis e Marcantonio Magnano, dal segretario Giovan Francesco Cravosio a suo fratello Giovanni Antonio e a Bernardino Clerico, rispettivamente conservatore e deputato per la Sanità. Inoltre la maggior parte di loro assieme ad altri paolini concesse alla città, in questa difficile situazione, prestiti in denaro e forniture di grano[46].

Tra i legisti entrati in questo periodo si segnala Giovanni Antonio Gallo di Crescentino, «avvocato famosissimo», oratore e autore di carmi latini, che tuttavia non entrò in consiglio, a differenza di Alessandro Perno e Giulio Cesare Piccardi, avvocati, di Pietro Saltino, causidico, di Rolando Dentis. Quest'ultimo, attivo esponente della municipalità e della Compagnia, è noto per aver ideato e proposto al sovrano la registrazione obbligatoria degli atti notarili, l'«insinuazione» introdotta nel 1610, quando egli fu nominato primo segretario delle insinuazioni e segretario di Stato[47]. Antonio Mercato, entrato nel 1602, fece carriera all'interno della Compagnia giungendo nel consiglio solo nel 1614, dopo aver svolto gli incarichi di «deputato» per «li negozi e cause» e di «scrittore» dei libri del Monte.

Nel gruppo degli ufficiali entrano due esponenti della corte, Giacomo Aurelio Pallavicino, marchese di Ceva, e Chiaffredo Viancino. Mentre il primo è un membro dell'aristocrazia, cavallerizzo della duchessa Caterina nel 1592, dal 1599 maggiordomo dei principi, il secondo era un aiutante di camera che fece carriera

[45] Il caso è ricostruito in B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 81, 109-10.

[46] Tra i finanziatori Antonio Santo, Stefano Pane, Chiaffredo Viancino. Era formata prevalentemente da confratelli anche la commissione chiamata a esaminare il grave "buco" scoperto nel 1599 nella cassa comunale del tesoriere Pianca, che era anche, come già detto, tesoriere del Monte. Cfr. L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. 1598-1600*, Giappichelli, Torino 1983, pp. 131, 149-52, 161, 179-82.

[47] Cfr. C. ROSSO, *L'«ordine disordinato»: Carlo Emanuele I e le ambiguità dello Stato barocco*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura* cit., p. 70.

dal basso[48]. La segnalazione di Tesauro relativa all'ingresso di importanti personaggi provenienti dalla nuova Congregazione dell'Annunziata, promossa dai gesuiti «per seminario della Compagnia», sembra indicare una rinnovata attenzione da parte dell'ambiente curiale[49]. Oltre all'iscrizione onorifica dello stesso duca, il catalogo degli accettati consultato da Tesauro registrava nel solo biennio 1597-98 i nomi di Giovannino Zametto, agente del re di Francia; Alfonso Langosco, conte della Motta, maggiordomo dell'Infanta Caterina e consigliere del duca; Gerolamo Ponte di Casalgrasso, ambasciatore a Venezia nel 1596, primo scudiero e gentiluomo di camera; Giulio Rivalba di Mombello, trinciante di Sua Altezza. A differenza dei senatori Bartolomeo Marrone e Girolamo Gassanti, entrati nella medesima circostanza, nessuno di essi si impegnò in un ruolo attivo all'interno della Compagnia e solo Rivalba è attestato per gli anni successivi negli ordinati.

Vicini all'ambiente di corte sono probabilmente anche due religiosi, Ascanio Isnardi, priore della Trinità di Sanfré, entrato nel 1606, piú volte rettore tra il 1612 e il 1633, e il canonico arciprete della cattedrale Francesco Vivalda, entrato nel 1595 a breve distanza dal fratello Clemente, lettore all'università, che sarebbe diventato primo presidente del Senato nel 1613. Anche Federico Zuccari, chiamato a Torino da Carlo Emanuele I per decorare la Grande Galleria che congiungeva il Palazzo ducale con Palazzo Madama, si iscrisse nel 1605 alla
9 Compagnia, per la quale dipinse il ritratto dell'Apostolo ai Santi Martiri[50]. L'anno successivo è attestato come consigliere Ercole Negro di Sanfront, ingegnere militare e sovrintendente generale delle fortificazioni, autore dei disegni per l'ingrandimento di Torino iniziato nel 1619[51].

Nella categoria «altri» ritroviamo anche tre medici entrati dopo la peste tra il 1602 e il 1605, Pietro Antonio Lanino, Bartolomeo Gavari, dottore delle carceri fino al 1615, Nicolò Ausilio di Ceva, assunto dal comune per la cura degli appestati nel 1598[52], e due rettori di scuola, Sebastiano Borgesio e Paolo de' Bianchi, dottore in medicina.

### 4.3. Il quarto periodo (1609-23).

La necessità di gestire un organismo ormai complesso spinse la Compagnia a una riforma organizzativa e normativa, di cui sono espressione le regole stampate nel 1612. L'analisi dei dati relativi ai confratelli presenta aspetti di continuità

[48] Cfr. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991, pp. 136, 150.

[49] Cfr. TESAURO 2003, pp. 190-91.

[50] Sul dipinto si veda in questo volume il saggio di Laura De Fanti, «*Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevan loro le facultà, sontuosamente ornarli*». *Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo*, pp. 349-78.

[51] Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, S. MAMINO e A. SCOTTI TOSINI, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato* cit., pp. 383, 434.

[52] L. PICCO, *Le tristi compagne* cit., p. 42.

e di consolidamento. Uno di questi è costituito dall'ingresso di fratelli, cognati, figli o generi di membri della Compagnia; del resto alcune famiglie, come i Magnano e i Fontanella, contano sei o sette membri entrati nella Compagnia nel primo secolo di attività. Ma i profili dei figli dei mercanti banchieri, lombardi e piemontesi, ci consentono anche di cogliere l'intensa mobilità sociale negli anni della finanza straordinaria[53]. Ottavio Magnano, figlio di Marcantonio, entrato nel 1605, è mercante come il padre, mentre il fratello Paolo, entrato nel 1612, diventerà mastro auditore; il figlio di Giovan Paolo Fontanella, Sebastiano Antonio, entrato nel 1623, diventa mastro auditore generale e conservatore generale delle gabelle del sale, cosí come il figlio di Antonio Santo, Giovan Francesco, entrato nel 1612, nel 1620 è nominato mastro auditore; Carlo Polliago, figlio di Giacomo Filippo, prosegue la professione mercantile ma si lega al mondo della corte sposando Angela Maria Costerio, figlia del già citato ufficiale paolino.

La biografia dei Baronis studiata da Nicoletta Calapà offre un concreto esempio delle relazioni familiari e d'affari che spesso intercorrevano tra i confratelli[54]. Figlio di un mercante di Giaveno, Filiberto si trasferí nella capitale nei primi anni Ottanta ottenendo presto la cittadinanza e l'appalto della gabella del sale di Torino. Si iscrisse alla Compagnia, sposò Camilla, figlia di Giovan Pietro Gianotti, tesoriere della Compagnia e precedente accensatore del sale, ed entrò nel Consiglio comunale, diventando sindaco nel 1602. La sua attività finanziaria si ampliò con l'accensamento di altre gabelle, con prestiti alla città e al duca fino alla costituzione nel 1607 di una società con l'Albergo di virtú, cui partecipò anche Giovanni Antonio Polino, che sarebbe entrato in Compagnia nel 1614. Il primogenito di Filiberto, Carlo, entrato nel San Paolo nel 1612, costituí a sua volta, assieme a Polino e a Lorenzo de Georgis, futuro marito della sorella Giuliana e nipote dell'omonimo ufficiale paolino, una società specializzata in cambi e commercio di mercanzie, attiva e conosciuta anche all'estero, in Francia e Germania. Affermato e ricchissimo banchiere, concedeva ingenti prestiti alla città, ad altre comunità e a Carlo Emanuele I, cui anticipò assieme ad altri banchieri le somme promesse tra il 1616 e il 1618 dalla Repubblica di Venezia per la guerra contro la Spagna. Nel 1620 ottenne la carica di mastro auditore nella Camera di Savoia, nel 1622 nel Magistrato straordinario, mentre veniva eletto rettore della Compagnia nel 1623. Successivamente si dedicò sempre di piú alle mansioni statali, ricoprendo anche delicati incarichi diplomatici, fino a giungere alla nobilitazione nel 1635.

Accanto ai grandi mercanti banchieri, come i lombardi Andrea Porro, socio di Giovan Paolo Fontanella e Ottaviano Riva, continuavano a iscriversi anche fondigheri, speziali, come Gaschino Batuelli, e artigiani, come l'orefice Giovan

[53] Cfr. E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979.

[54] N. CALAPÀ, *I Baronis. Da mercanti e banchieri a conti di Buttigliera d'Asti. Ascesa economica e sociale di una famiglia nella Torino del Seicento*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, pp. 123-71.

Marco Blanciardo, il coltellaio Ubertino Maffiolo, indicato anche come mercante di ferro, Cesare Rosso, ricamatore e fabbricatore di paramenti da letto e da chiesa. Tra gli artigiani solo il guantaio Carlo Ciprando diventò ufficiale.

Riguardo all'ingresso dei funzionari, oltre alle osservazioni già fatte a proposito dei figli di mercanti notiamo che continuano a prevalere le cariche giudiziarie, con l'ingresso di personaggi come Marc'Aurelio Barberio, avvocato fiscale generale del Senato, ma soprattutto di molti magistrati camerali. Fra le altre cariche si segnalano i consiglieri e referendari di Stato Secondo Appiano e Cesare Balbiano, Bartolomeo Richelmi, lettore ordinario nello Studio e futuro avvocato patrimoniale e fiscale, il decurione Giovanni Maria Cinzanotto, munizioniere e sovrintendente generale dei grani e vettovaglie. Su quattordici funzionari quattro diventano ufficiali nel periodo e quattro nel periodo successivo. Tra i legisti si segnala l'avvocato Manfredo Occello, piú volte rettore.

Ben quattordici gli ingressi di personaggi legati alla corte. Pochi di essi ebbero un ruolo attivo all'interno della Compagnia, ma potevano rivestire importanti funzioni di relazione con altri ambienti, come dimostra il caso di Lorenzo Ludovico Birago di San Martino, conte di Vische. Ambasciatore sabaudo presso la Santa Sede, nel 1611 ottenne dal pontefice l'«altare privilegiato» per la Compagnia che subito dopo lo accolse nel catalogo degli accettati[55]. Il maggiordomo dei forestieri Mignata fu invece piú volte vicerettore tra il 1615 e il 1638 e ricoprí la funzione di tesoriere; si segnalano poi Giovan Pietro Sumo, primo guardaroba e aiutante di camera del duca; Carlo Gria, gentiluomo di bocca, Ascanio Bobba, futuro gran scudiere di Savoia, Secondo Valsania, chirurgo e aiutante di camera del duca, Secondo Roreto, maggiordomo. Nel 1612 è registrato anche il savoiardo Giovanni Olliet, musico di camera e di cappella.

L'anno successivo troviamo un altro artista, legato questa volta al mondo degli spettacoli di corte: il pittore Giovanni Luchese, che dipinse «parte de' scogli nel salone de' tornei» per l'allestimento del balletto *L'espugnazione dell'isola di Cipro*, attribuito a Ludovico d'Aglié[56]. Sempre nella categoria «altri» sono presenti tre religiosi, fra cui Filiberto Milliet, arcivescovo di Moriana e futuro arcivescovo di Torino[57], e il medico Giovanni Bezzequi, entrato nel 1609 e nominato dal duca nel 1622 consigliere e medico ordinario della sua persona, in considerazione degli anni di insegnamento nello Studio[58].

Un altro segnale di forte continuità si riscontra analizzando la tabella degli ufficiali: piú della metà di essi rivestiva già tale ruolo nel periodo precedente;

[55] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, p. 778.

[56] La notizia è attinta da P. BASSI, *I luoghi dello spettacolo teatrale*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura* cit., p. 565.

[57] La notizia della sua appartenenza alla Compagnia è tratta da P. G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., p. 705; su Milliet si veda la voce di Paolo Cozzo in DBI.

[58] A. CATARINELLA, I. SALSOTTO e A. MERLOTTI, *Le istituzioni culturali*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato* cit., p. 555.

solo tra gli esponenti della corte i nuovi prevalgono sui vecchi. Quanto alla consistenza fra gli iscritti, il gruppo mercanti piú artigiani si mantiene pressoché invariato, a fronte di una leggera flessione del gruppo funzionari piú legisti e del gruppo delle professioni "altre", mentre la corte registra una crescita. Tali dati devono però essere considerati con cautela in quanto la percentuale delle professioni non ancora note è piú elevata rispetto al periodo precedente. In ogni caso, se si considerano i rettorati la prevalenza dei funzionari è ormai netta.

### 4.4. Il quinto periodo (1624-38) e il sesto (1639-50).

La contrazione degli iscritti nel quinto periodo può essere in parte attribuita alle modalità di registrazione dei presenti negli ordinati, ma indubbiamente risente della pestilenza del 1630 per la quale, secondo le stime, morí circa un terzo degli abitanti di Torino[59]. La maggior continuità familiare si riscontra ancora fra i mercanti con gli ingressi di Giovan Luigi Moia, figlio di Giovan Battista; di Petrino Gay, figlio di Filiberto; di Filiberto e Federico Fontanella, di Giovan Andrea Alberto, figlio di Gerolamo, sebbene non manchino elementi nuovi, come lo zecchiere Giovan Matteo Torrazza. Fra i legisti entrano molti notai per svolgere le funzioni di segretari e depositari, ma anche molti avvocati come Spirito Mallone e Francesco Olivetti, che ricoprí numerose cariche tra il 1629 e il 1649.

Sono tuttavia i funzionari iscrittisi alla Compagnia in questo periodo a ricoprire a lungo le cariche piú importanti. Ben due terzi degli ufficiali sono nuovi: il maggior ricambio si riscontra proprio tra i funzionari. Si tratta di figure rilevanti come Teodoro Binelli, al momento dell'ingresso segretario ordinario del duca, piú volte rettore della Compagnia, mentre proseguiva la sua carriera nell'ambito giudiziario e poi finanziario fino alla nomina di primo presidente delle Finanze nel 1635; Giovanni Antonio Beccaria, decurione e auditore camerale, Giovan Battista Massena, mastro auditore camerale, Giovanni Raffaele de Ferrariis, senatore, Giovan Francesco Cauda, avvocato fiscale generale patrimoniale, entrati prima della peste. Dal 1630 sono attestati Lorenzo Guerillo, conservatore all'università, e Giovan Francesco Ranotto, referendario provinciale (dal 1637), entrambi influenti decurioni, per non parlare di Giovan Francesco Bellezia, il "sindaco della peste", dal 1635 consigliere senatore e avvocato patrimoniale della Camera dei conti fino a diventare primo presidente del Senato nel 1660, piú volte rettore della Compagnia tra il 1632 e il 1666, nonché generale conservatore del Monte della fede, promotore di grandi iniziative sia culturali sia sociali, dalla storia di Tesauro al progetto dell'Ospedale di carità[60]. All'inizio della guerra civile è attestato il de- 24

[59] Cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 12.

[60] Su Bellezia si veda la voce di Valerio Castronovo in DBI; per la carica relativa al Monte della fede cfr. ABRATE, p. 69; per il progetto dell'Ospedale cfr. TESAURO 2003, pp. 292-93.

curione Carlo Francesco Lupo, «creatura dei principi»[61], nominato da Tommaso nel 1639 auditore camerale, carica nella quale fu riconfermato da Maria Cristina. Sull'atteggiamento della Compagnia durante il conflitto e sul ruolo di mediazione svolto da Bellezia rinvio alla ricostruzione di Paola Bianchi nel presente volume, limitandomi a segnalare che nelle liste di sospetti avversari della reggente, compilate nel 1641[62], compaiono diversi nomi di decurioni che erano anche ufficiali paolini: i mercanti Giovanni Andrea Alberto, già menzionato, e Giovan Giacomo Sumo, l'avvocato patrimoniale Sigismondo Spatis, Lorenzo Guerillo, il procuratore Giacomo Maurizio Passeroni, segretario della città, Filippo Bigliore, attestato però nella Compagnia a partire dal 1648. Anche Carlo Baronis e Teodoro Binelli militarono nel campo dei principisti[63]. Grazie a un «sistema di equilibri e di contrappesi» che, soprattutto a Torino, attenuò le conseguenze politiche e amministrative della grave frattura prodotta dalla guerra civile, le loro carriere non subirono battute d'arresto dopo la ricomposizione del conflitto nel 1642[64].

I dati frammentari del sesto periodo sono sufficienti per confermare la tendenza verso la *governance* dei funzionari di alto livello, talora di origini mercantili, spesso giunti alla nobilitazione attraverso i prestiti e l'acquisto delle cariche, come il banchiere Giorgio Turinetti, nominato nel 1644 primo presidente delle Finanze e insignito della dignità comitale, e Carlo Bianco, consigliere e segretario di Stato e di Finanze, futuro barone di San Secondo, il nizzardo Adriano Siccardi, conte di Pezzana, consigliere e mastro auditore camerale, i senatori Giovan Michele Rasini e Ottavio Beccaria. Gli ingressi dei decurioni Secondo Busca, vicario, Marco Antonio Gambarana, avvocato patrimoniale generale del duca e avvocato della città, e del citato Filippo Bigliore conte di Luserna, confermano lo stretto legame con il municipio.

[61] C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 60.
[62] *Ibid.*, pp. 59-60.
[63] Si vedano rispettivamente N. CALAPÀ, *I Baronis* cit., pp. 164-65, e C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, vol. I, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1992, p. 369.
[64] ID., *Uomini e poteri* cit., pp. 64-65.

Tabella 6.

Professioni dei confratelli all'ingresso (1563-1650) e degli ufficiali esercenti le cariche principali (1579-1650) calcolate sui valori assoluti.

| | Numero | Mercanti | Artigiani | Funzionari statali | Legisti | Cariche di corte | Altri | Professioni sconosciute |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Confratelli | 368 | 82 | 21 | 55 | 60 | 33 | 46 | 71 |
| % | | 22,3% | 5,7% | 15% | 16,3% | 9% | 12,5% | 19,3% |
| Ufficiali | 153 | 41 | 2 | 46 | 30 | 14 | 13 | 7 |
| % | | 26,8% | 1,3% | 30,1% | 19,7% | 9,1% | 8,5% | 4,6% |

## 5. *Benefattori, benefattrici e sorelle dell'Umiltà.*

Gli elenchi compilati a scopo amministrativo a fine Ottocento raggruppano in una voce generica i «lasciti antichi», evidenziando singolarmente meno di una decina di lasciti ricevuti dalla Compagnia fino al 1650, probabilmente i piú importanti all'epoca della rilevazione, non solo per il loro valore originario ma anche in relazione alla storia spesso complessa delle donazioni e dei legati, come emerge dal saggio di Emanuele Colombo in questa opera[65]. Ben trentasette sono tuttavia gli incarti individuati da Blythe Alice Raviola per il periodo 1563-1630 nella serie archivistica dei *Lasciti*[66]. Le ricerche effettuate per l'elaborazione del recente repertorio dei benefattori, estese ad altre fonti, in particolare agli storici *Repertori alfabetici dei lasciti*, dove sono registrate ad esempio anche le donazioni attestate negli ordinati, consentono di rintracciare almeno una novantina di benefattori fino al 1650[67].

Le caratteristiche dei lasciti, il profilo sociale e le reti di relazione tra benefattori e confratelli sono stati ampiamente ricostruiti nel saggio di Blythe Alice Raviola. Mi interessa qui ripercorrere in sintesi la storia dei lasciti, prestando particolare attenzione alle destinazioni, al peso dei benefattori esterni e interni, alla presenza femminile. Le donazioni iniziano dopo l'apertura del Monte di pietà, il cui capitale fu costituito con le sottoscrizioni di una quarantina di confratelli, da quella di gran lunga piú cospicua del citato Tommaso Isnardi conte di Sanfré alle numerose offerte dei mercanti e degli artigiani fino ai pochi spiccioli di un confratello definito come «povero»; il fondo fu successivamente alimentato con raccolte di elemosine nelle chiese e nelle case e periodiche processioni come descrive dettagliatamente Luciano Allegra nel suo saggio in questo volume[68]. Ma già nel 1581 Carlo Eredia, gentiluomo spagnolo segretario del duca, forse imparentato con Giovan Battista Eredia, segretario ordinario di Carlo Emanuele I, donò una vigna all'opera[69]. Due anni dopo Anna Mussotta, vedova in prime nozze di un muratore savoiardo e in seconde nozze di un segretario del Senato[70], lasciò la sua casa e tutti i suoi beni al Monte, guadagnandosi l'appellativo, non esclusivo, di «fondatrice del Monte»[71]. Sebbene le donne non fossero ammesse nella

[65] *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, pp. 577-612. Cfr. ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 175, tabella dei lasciti, 18 febbraio 1892, pp. 2-3. Si veda anche il precedente elenco, nel quale non compare la voce «lasciti antichi» (ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 25, tavola dei legati e donazioni allegata all'ordinato del 4 gennaio 1852, pp. 23-24).

[66] B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit.

[67] *Repertorio benefattori*.

[68] *Il Monte di pietà di Torino*, pp. 137-65. Cfr. ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, pp. 25 sgg.

[69] Sul segretario cfr. C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime* cit., p. 381; sul lascito si veda B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., p. 77.

[70] Cfr. *ibid.*, pp. 74-77.

[71] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 113, fasc. 180/2.

Compagnia un'altra benefattrice del Monte, Apollonia Valenti, ebbe l'onore di essere aggregata alla confraternita, ben inteso dopo il suo decesso avvenuto nel 1622, per partecipare dei suffragi dei confratelli e beneficiare a spese del Monte delle messe di San Gregorio[72]. Fra i lasciti successivi, non molto numerosi, si segnala il legato del piú volte menzionato confratello Carlo Andrea Baronis per prestiti su pegno da accordare di preferenza ai forestieri[73].

A partire dal 1589 l'attenzione si rivolge alla Casa del soccorso progettata da padre Leonardo Magnano con lo scopo di offrire un rifugio temporaneo alle ragazze prive di adeguata protezione familiare. Stando a Tesauro, gli inizi furono contrastati da «personaggi di molta dignità con pretesti politici» e «da persone sacre con religiosi pretesti» e la vita del gesuita fu addirittura minacciata dalle «bravure de' sgherri»[74]. D'altro canto, l'opera doveva essere percepita come molto utile dalla popolazione se fu destinataria di ben sei lasciti prima della presa in carico ufficiale da parte della Compagnia; quasi altrettante sono le donazioni successive, concentrate tra il 1595 e il 1600. Una somma cospicua per l'acquisto di un'idonea sede fu donata dal menzionato confratello Annibale Dentis, poco prima di entrare nell'ordine gesuita, mentre Gaspardina Faciano, vedova di un avvocato casalese, nominò nel 1592 il Soccorso erede universale[75]. Il mercante Giovan Battista Beccaria, forse identificabile con il servitore del confratello Giacomo Aurelio Pallavicino, e padre del menzionato ufficiale paolino Giovanni Antonio, nel 1599 volle assicurare alle giovani ospiti la fornitura settimanale di pane e di vino[76]. La mancanza di donazioni per tutta la prima metà del XVII secolo[77] è legata probabilmente alla trasformazione dell'utenza del Soccorso che iniziava ad accogliere ospiti a pagamento[78].

L'allestimento e la cura della Casa del soccorso furono affidate inizialmente
15-16 alla Compagnia di Santa Elisabetta o dell'umiltà sorta in ambito gesuita, allo sco-

[72] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, p. 288. Un'altra traccia di questa consuetudine si trova in una concessione di indulgenza «pro anima cuiuscumque confratris et consororis» della Compagnia rilasciata da Clemente XI nel 1701 (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Brevi pontifici delle indulgenze*, 191, fasc. 12).

[73] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 70, fasc. 15/1.

[74] TESAURO 2003, pp. 224-25.

[75] Per i due lasciti cfr. B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 85-86, 91-92.

[76] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, p. 177; AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1627, lib. 5, c. 369.

[77] A eccezione della donazione da parte di Madama Cristina di un piccolo sito per agevolare il trasferimento del Soccorso nel nuovo edificio acquistato nel 1644 vicino alla chiesa di Santa Teresa: cfr. B. SIGNORELLI, *Sotto lo stesso tetto: le sedi dal XVI al XX secolo*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia* cit., p. 288. La mia affermazione sembra in contraddizione con quanto sostenuto in B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., p. 93, relativamente a una ripresa dei lasciti a favore del Soccorso nei primi decenni del Seicento; in realtà la studiosa intendeva probabilmente riferirsi a una rinnovata attenzione per l'assistenza femminile che però, come dagli esempi da lei stessa citati, si esplicava attraverso l'erogazione delle doti dell'Ufficio pio.

[78] Sulla trasformazione del Soccorso e piú in generale sull'attività assistenziale della Compagnia e il profilo sociale degli assistiti si veda in questo volume il saggio di Sandra Cavallo e Marcella Maritano, *La pratica assistenziale ed educativa*, pp. 447-74.

po di assistere gli ammalati poveri ricoverati nell'ospedale per iniziativa di alcune «nobili matrone» ispirate, secondo Tesauro, dall'esempio dell'aiuto domiciliare prestato ai poveri vergognosi dalla Compagnia di San Paolo[79]. Già le fonti gesuite sembravano sottolineare un certo parallelismo nelle origini delle due compagnie come pure nella crisi subita per la peste di fine Cinquecento, dopo la quale anche l'Umiltà fu ripristinata e ristabilita con nuove regole grazie all'intervento di padre Magnano e dell'arcivescovo, mentre si aggiungevano alle prime iscritte «altre dame di gran nobiltà» in grado «per la qualità loro» di sostenere la Compagnia e aiutare i poveri[80]. Scorrendo le liste delle ufficiali e delle «ricevute» tra il 1590 e il 1638 in un manoscritto delle sorelle dell'Umiltà, colpisce la presenza di molti cognomi appartenenti a confratelli paolini e si ha l'impressione di trovarsi quasi di fronte a un contraltare femminile della Compagnia di San Paolo[81]. Si tratta di un'ipotesi che solo riscontri puntuali e sistematici sulle parentele potranno confermare, ma un primo sondaggio mi ha permesso di identificare alcune mogli o parenti di confratelli, come «Madama Camilla Barona» (entrata dopo il 1590), Caterina Zaffarone Broglia (accettata nel 1625), Giuliana «Giorgis» (ricevuta nel 1626), consorti rispettivamente di Filiberto Baronis, di Giovan Pietro Zaffarone junior e di Lorenzo Georgis junior, mentre la «Madama di Beynette», elencata fra le prime iscritte, è probabilmente identificabile con la benefattrice Isabella Provana di Beinette vedova Valperga di Cercenasco, che lasciò un legato per distribuire grano ed elemosine ai poveri del Monte di pietà[82]. Rafforza l'ipotesi un'annotazione del 1632 relativa all'accettazione di una nuova iscritta, avvenuta «nella Congregazione di San Paolo, dove al presente si vestono le consorelle dell'Umiltà»[83]. La composizione sociale della Compagnia non è limitata alle nobili dame, come le fonti sembrerebbero suggerire, ma comprende esponenti del ceto artigianale e mercantile, e mogli di legisti e funzionari, come le «collaterali» Calusia e Claretta[84]. Quest'ultima, Gerolama Bernero, vent'anni dopo la morte del marito Giovan Francesco Claretta, nominò erede universale l'Ufficio pio, specificando la sua volontà di essere sepolta ai Santi Martiri nel-

[79] TESAURO 2003, pp. 205-6.

[80] *Annuæ litteræ Societatis Iesu. Anni 1605. Ad patres et fratres eiusdem Societatis*, Vedova di Laurence Kellam & Thomas figlio, Douai 1618, pp. 133-34; una traduzione del brano è riproposta in TESAURO 2003, pp. 206-7, da cui sono tratte le citazioni.

[81] AST, Corte, *Biblioteca Antica*, *Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Humiltà cominciando dall'anno 1590 sino all'anno 1638*, ms XII (d'ora in poi *Libro delle Signore Sorelle* cit.), segnalato in P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., pp. 130-31. Il manoscritto contiene statuti, elenchi delle consorelle e delle ufficiali, inventari, conti, stipendi.

[82] Gli ingressi sono attestati nel manoscritto rispettivamente alle cc. 8*r*, 12*v*, 11*v*, 3*r*; a essi si potrebbe aggiungere nel 1622, c. 10*v*, quello della contessa Siccarda, probabilmente moglie di Adriano. Sul legato cfr. ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 128, fasc. 217/1, e B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 69, 188.

[83] *Libro delle Signore Sorelle* cit., c. 13*r*. Il permesso di utilizzare l'oratorio in alcuni giorni dell'anno fu concesso dalla Compagnia di San Paolo «precario […] nomine» (cfr. ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, p. 313).

[84] *Libro delle Signore Sorelle* cit., cc. 9*r*-9*v*.

la cappella di Sant'Ignazio, accompagnata dalle signore dell'Umiltà, cui lasciava una somma per la costruzione della loro cappella[85]. Il processo di aristocratizzazione delle Umiliate appare tuttavia piú marcato che nel San Paolo e giunge al coinvolgimento diretto di membri della famiglia ducale: negli anni Venti entrano le Infante Francesca Caterina, Maria Apollonia e Margherita, con le gentildonne della loro corte e Madama Cristina, nominata priora della congregazione nel 1629, con le dame francesi[86]. Il fenomeno è forse legato anche a una maggior partecipazione femminile ai riti e alle devozioni; uno degli scopi delle Umiliate era anche quello di pregare per le consorelle ed essere presenti ai loro funerali. Le messe e le preghiere per i confratelli e i benefattori facevano parte in realtà anche delle attività religiose della Compagnia di San Paolo e molti lasciti sono accompagnati dalla richiesta di celebrare un certo numero, spesso consistente, di messe di suffragio.

L'immagine tutta maschile della Compagnia di San Paolo è incrinata non solo dalla presenza di benefattrici e Umiliate, ma soprattutto dalla scelta di privilegiare le donne come destinatarie dell'assistenza, e non solo con l'apertura del Soccorso. Secondo gli ordinati, infatti, furono le pressanti e crescenti richieste di elemosine «in agiuto de' matrimoni di povere figliuole» che rischiavano di assorbire le risorse destinate ai poveri vergognosi a indurre i confratelli a «dirizzare una compagnia di charità o sia Pio Ufficio perpetuo et indissolubile di maritare povere figliole pericolose di cadere in peccato o di altre opere pie» costituendo un apposito fondo, da impiegarsi «in qualche lecito guadagno»[87]. A differenza del capitale del Monte, costituito da una raccolta piú informale, le donazioni per l'Ufficio pio sono formalizzate singolarmente dal segretario Gaspare Belli negli ordinati. Concorrono fino al 1614 una quarantina di confratelli, di cui piú di trenta già nel 1595, soprattutto mercanti e legisti; sono di importo elevato le donazioni di molti mercanti, di alcuni personaggi di corte e di alcuni legisti[88]. La maggior parte delle intenzioni espresse dai benefattori è finalizzata all'erogazione di doti matrimoniali; in taluni casi segue come seconda intenzione l'aiuto ai poveri vergognosi. L'invito ai futuri iscritti a non negare un aiuto economico per l'Ufficio pio, contenuto nell'ordinato del 1595, si tradusse nel 1612 in una precisa regola che prevedeva l'obbligo di fare testamento entro un anno dall'ingresso, disponendo a favore di una delle opere abbracciate dalla Compagnia – Ufficio pio, poveri vergognosi, soccorso delle ver-

[85] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 72, fasc. 23/3, testamento 30 gennaio 1623.

[86] B. A. RAVIOLA, *Le Infante di Savoia: percorsi dinastici e spirituali delle figlie di Catalina Micaela e Carlo Emanuele I fra Piemonte, Stati italiani e Spagna*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN e J. E. HORTAL MUÑOZ (a cura di), *La Monarquía de Felipe IV: los Reinos*, 3 voll., Polifemo, Madrid, in corso di stampa.

[87] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 14 maggio 1595, pp. 10-11.

[88] Alle prime donazioni effettuate da dieci confratelli il 13 agosto 1595, descritte da N. CALAPÀ, *I Baronis* cit., pp. 135-36, come il «fondamento patrimoniale» dell'Ufficio pio, ne seguirono in realtà fra il 20 agosto e il 17 dicembre almeno altre ventuno.

gini, Monte di pietà, vestire poveri, far celebrare messe per i defunti all'altare privilegiato dell'oratorio[89]. A metà Seicento la prassi del legato pio era ancora osservata, mentre la «disposizione universale» aveva incontrato varie difficoltà economiche[90]. La possibilità di lasciare legati e donazioni fu estesa anche agli esterni, alla condizione che la gestione delle opere rimanesse in capo alla Compagnia. L'opera privilegiata fu l'Ufficio pio, che continuò a ricevere numerosi lasciti fino a metà secolo.

Alcuni benefattori indicano come destinataria la Compagnia, generalmente specificando l'intenzione (doti, elemosine, oneri di culto ecc.). Tra questi due confratelli, Tommaso Costantino, segretario della corte arcivescovile, e il cavaliere di Malta Ludovico Balbiano, fratello del già menzionato Cesare, destinarono una somma di denaro il primo per l'Oratorio, il secondo per la «fabbrica della Cappella di San Paolo» ai Santi Martiri[91]. Un esempio di solidarietà 8
verso i confratelli in difficoltà si intuisce da ben tre lasciti disposti da un religioso, un mercante e un nobile tra il 1594 e il 1597, vincolati al pagamento al già menzionato sacrestano Antonio Teppa di una somma annuale e delle doti alle due figlie[92].

Il peso dei confratelli sul totale dei benefattori è rilevante, non solo perché piú della metà dei donatori era iscritto alla Compagnia, ma perché alcuni tra gli esterni sono loro congiunti, come Lucrezia Caresana, zia di Lorenzo Guerillo[93], e Ludovica Langosco di Stroppiana, moglie del conte Lorenzo San Martino di Vische[94]. Il patrimonio piú cospicuo del periodo, secondo le tabelle ottocentesche, fu lasciato dal figlio di Francesco Lodi, Ottaviano, che si fece promotore di una nuova tipologia di doti, a favore di figlie di condizione sociale piú elevata[95]. Anche la moglie di Giovan Donato Fontanella, Laura Grimaldi, dopo aver stabilito una lunga serie di legati, designò erede universale la Compagnia di San Paolo[96], mentre il figlio Francesco, ottemperando anche a un desiderio del padre, lasciò un capitale per l'istituzione di un ospedale per il ricovero dei mendicanti su modello dell'ospedale di Milano, la cui cura avrebbe dovuto essere affidata alla città e alla Compagnia[97].

[89] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 2/1, *Regole communi per i fratelli della Compagnia di San Paolo di Torino*, G. V. Cavaleris, Torino 1612, p. 7; la disposizione è ribadita nel 1658 (cfr. TESAURO 1658, p. 6).

[90] TESAURO 2003, p. 229.

[91] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 91, fasc. 80/1, testamento 4 marzo 1609; *ibid.*, 70, fasc. 10/1, testamento 9 novembre 1635.

[92] *Ibid.*, 144, fasc. 282/1, testamento di Emanuele Ursio; *ibid.*, 71, fasc. 19/1, testamento di Francesco Benna, p. 6; ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, p. 105, donazione del conte Bernardino Parpaglia. Si veda anche B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 87-88.

[93] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, p. 352.

[94] Cfr. B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 93-94.

[95] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 109, fasc. 155/1.

[96] L'eredità Grimaldi è ampiamente analizzata in B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 96-100.

[97] AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1625, lib. 3, vol. 1, cc. 269*r*-272*v*; TESAURO 2003, pp. 287-88.

Quanto alla composizione sociale, sul complesso dei benefattori la maggioranza spetta ai mercanti, seguiti quasi a pari merito da funzionari e personaggi legati alla corte. I mercanti sono piú numerosi tra i confratelli, mentre i legisti sono quasi assenti tra i benefattori esterni. Sono le stesse categorie sociali che abbiamo individuato nei paragrafi precedenti studiando i confratelli e gli ufficiali della Compagnia, con alcune differenze: una maggior presenza di nobili, aristocratici e religiosi. Tra le disposizioni di questi ultimi, spesso dettate prima di prendere i voti, particolarmente rilevante è quella del gesuita Giovanni Alberto Mura, morto di peste nel 1632[98]. Notevole è poi la presenza delle donne, non solo mogli di confratelli o di benefattori. La maggior parte delle eredità universali di questo periodo proviene proprio da loro, dai beni dell'«onesta» Michela Bronza[99], ricoverata in una stanza della Casa del soccorso nel 1594, al piú consistente patrimonio lasciato all'Ufficio pio nel 1645 da Eleonora Mocca Bona[100].

## 6. *Alcune riflessioni conclusive.*

Con i limiti enunciati, l'analisi conferma in linea di massima il profilo sociale della Compagnia individuato nella precedente ricerca, che viene suffragato da dati piú completi, ma apporta anche nuovi elementi. Mentre si precisa, a cavallo tra Cinque e Seicento, il momento dell'inversione di tendenza tra la prevalenza dei mercanti e quella dei funzionari, pone nuovi interrogativi il diradarsi degli esponenti della corte fra gli iscritti e gli ufficiali dagli inizi degli anni Venti. Gli ingressi mostrano una base piú larga e variegata, con presenze di artigiani, religiosi, medici, insegnanti e di alcuni artisti, mentre il controllo della Compagnia è strettamente in mano a mercanti, funzionari, legisti e in parte a personaggi legati alla corte. Con l'eccezione di alcune cariche stipendiate, come quella di segretario, non si è individuato un legame tra la carica rivestita nella Compagnia e la professione; si nota tuttavia una certa prevalenza della formazione giuridica fra i rettori. Neanche le cariche legate alla conduzione delle opere comportano una specializzazione, anzi i medesimi ufficiali, nei loro periodi di permanenza spesso lunghi, alternano le cariche di governatori del Monte, amministratori della Casa del soccorso, amministratori dell'Ufficio pio, rettore, vicerettore, consiglieri, secondo una precisa strategia finalizzata a mantenere saldamente accentrata la direzione delle istituzioni nella Compagnia consentendo allo stesso tempo una funzionale gestione separata.

[98] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 113, fasc. 178/1; B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 83-84.
[99] Cfr. *ibid.*, pp. 90-91.
[100] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 113, fasc. 173/1. L'eredità rientra fra quelle elencate nelle tabelle ottocentesche, di cui alla nota 65, assieme ai menzionati lasciti Lodi, Claretta-Bernero, Mura, Baronis, cui occorre aggiungere almeno l'eredità universale del senatore Renato Sesto.

La continuità familiare e i legami parentali sono abbastanza consistenti fra gli iscritti, cosí come gli intrecci parentali con benefattori e benefattrici. Queste ultime, insieme alle sorelle dell'Umiltà, alle ragazze assistite e alle loro governanti, aprono una finestra sull'"altra metà" della Compagnia.

MARCELLA MARITANO

# Confratelli e benefattori. Profilo sociale e reti di relazione da metà Seicento al 1852*

Se nel corso del Seicento la Compagnia si affermò come uno dei principali soggetti della vita sociale ed economica torinese, e se mantenne questo ruolo di primo piano nel secolo successivo, ciò dipese dalla capacità dei confratelli di muoversi nel contesto urbano e di intercettare le crescenti risorse della carità privata. Ricostruire le reti di relazione sociali, professionali, familiari e territoriali dei confratelli e dei benefattori significa quindi anche approfondire la conoscenza di quei meccanismi che le consentirono di assumere un tale rilievo nella vita pubblica della città e di estendere la propria azione all'esterno di essa.

Poiché l'arco cronologico della ricerca è molto ampio, e il numero dei sanpaolini crebbe progressivamente, fino ad arrivare, a fine Settecento, a circa centosettanta confratelli attestati per anno (vale a dire frequentanti, in quanto presenti, nel corso dell'anno, almeno una delle riunioni della confraternita), ho individuato quattro anni campione da cui ho ricavato i nomi dei confratelli sui quali ho concentrato il mio studio. Mi baso, quindi, complessivamente su un campione di trecentosettanta confratelli, ricavato dagli anni 1680, 1735, 1797, 1852. Non si tratta però di uno studio limitato a questi anni. Sia perché raramente il legame con la Compagnia si riduceva a un solo anno di frequentazione, o a una manciata di anni, piuttosto, si sviluppava per parecchio tempo, mediamente piú di dieci anni; sia perché la ricostruzione del loro contesto relazionale ha comportato l'estensione dello studio a tutto l'arco di vita dei singoli confratelli. Va infatti precisato che quando parlo di legami di un confratello con la corte, la municipalità, o con qualsiasi altro ambito, non mi riferisco a un legame presente in quel singolo anno campione, ma a rapporti che egli ebbe nel periodo in cui fu confratello. Talvolta ho considerato anche relazioni presenti prima o dopo che entrasse in contatto con la Compagnia, leggendo in esse un bagaglio relazionale e di competenze che il soggetto si portava dietro, o l'indizio di interessi individuali che aveva ed ebbe modo di sviluppare successivamente.

Quanto alla scelta degli anni, ho tenuto conto sia dei fatti interni alla Compagnia che dei cambiamenti del contesto esterno. Pertanto la scelta del 1680 è legata, da un lato, alla constatazione che nell'ultimo ventennio del Seicento la

* Desidero ringraziare Sandra Cavallo che ha seguito questo lavoro con competenza permettendomi di consultare il materiale da lei raccolto nell'ambito dei suoi studi sull'assistenza torinese.

Compagnia divenne piú attiva nel promuovere la difesa della fede cattolica, e a tal fine riversò una particolare attenzione sui valdesi; dall'altro lato perché si colloca verso la fine della reggenza di Giovanna Battista di Nemours, caratterizzata, oltre che da una politica religiosa intollerante, da un rapporto piuttosto conflittuale tra il potere centrale e il Consiglio municipale, che visse gli interventi del primo come una volontà di ingerenza e limitazione dell'indipendenza urbana.

Il 1735, invece, si colloca nel pieno dell'assolutismo sabaudo e al tempo stesso in una fase ancora di grande influenza della Compagnia nel sistema urbano e di crescita del suo potere economico. Proprio nel 1735, i confratelli riconoscevano che nei primi decenni del Settecento vi era stato un incremento notevole dei lasciti e che le disposizioni, sempre piú precise sul loro utilizzo, incidevano sulle modalità operative della Compagnia, perciò ritenevano essenziale procedere a una riorganizzazione del loro sistema di gestione e alla stesura di nuove regole piú conformi alle esigenze emerse[1]. Quanto al 1797, ci permette di analizzare il contesto relazionale dei confratelli alla vigilia dell'epoca napoleonica. È un anno che si inserisce in un periodo di grande fervore politico e culturale e al tempo stesso si colloca in una fase in cui gli enti della Compagnia sembrano avviati a significativi cambiamenti: da un lato, le istituzioni assistenziali femminili presentano i primi segni di quell'evoluzione in istituti finalizzati alla formazione di giovani il cui futuro sarebbe stato negli ambienti del ceto medio-alto torinese; dall'altro, il Monte di pietà si era ormai affermato come ente finanziario piú importante della città, e la sua gestione impegnava assiduamente i confratelli. Infine, il 1852 getta luce sulle caratteristiche socio-professionali dei confratelli nell'ultimo anno di vita della Compagnia, in un contesto politico-ideologico segnato da un forte clima anticlericale e dall'affermazione delle ideologie liberali.

Per l'analisi della rete relazionale dei benefattori, invece, essendo numericamente piú contenuti (trecento in tutto), ho lavorato sull'intero gruppo. Punto di partenza del lavoro, sia per i benefattori sia per i confratelli, sono stati due database: l'uno, sui confratelli, l'altro sui benefattori[2]. In essi sono stati inseriti i nomi dei confratelli e dei benefattori, con gli anni di presenza e gli incarichi assunti all'interno della Compagnia di San Paolo.

## 1. *Nobili, avvocati e burocrati.*

Tra il 1680 e il 1852 assistiamo a una progressiva crescita dei confratelli nobili. Come evidenzia la tabella 1, se nel 1680 essi rappresentano già la metà dei

[1] Su questo aspetto rimando al saggio di Anna Cantaluppi, *Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, in questo volume alle pp. 5-39.

[2] Devo un particolare ringraziamento a Simona Cantatore per le informazioni di cui mi ha reso partecipe nel corso del suo lavoro.

confratelli, nel Settecento ne costituiscono i due terzi, e nel 1852 si riscontra soltanto un 25 per cento di confratelli senza titolo nobiliare.

Tabella 1.
Presenze nobiliari tra i confratelli. Per i confratelli con più titoli si è considerato il titolo più elevato.

| Anni campione | 1680 | | 1735 | | 1797 | | 1852 | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % |
| Totale confratelli con titolo nobiliare | 16 | 50% | 57 | 65,5% | 111 | 65,3% | 59 | 74,7% |
| Alta nobiltà (marchesi, conti e baroni) | 13 | 40,6% | 41 | 47,1% | 81 | 47,4% | 33 | 41,8% |
| Bassa nobiltà (cavalieri, commendatori, vassalli) | 3 | 9,4% | 16 | 18,4% | 30 | 17,6% | 26 | 32,9% |
| Confratelli attestati negli anni campione | 32 | 100% | 87 | 100% | 170 | 100% | 79 | 100% |

Un gruppo significativo di confratelli ha inoltre competenza in materie giuridiche[3]. Essi rappresentano circa la metà di coloro che sono attestati nel 1680 (18 confratelli su 32) e nel 1797 (80 su 170), e circa un terzo di quelli del 1735 (27 su 87) e del 1852 (29 su 79). L'insieme di coloro che appartengono a famiglie di nobiltà recente è in gran parte sovrapponibile a quello degli uomini di legge, ed entrambi i nuclei sono ampiamente riconducibili ai sanpaolini che ricoprirono incarichi di Stato (tab. 2).

[3] Si tratta prevalentemente di avvocati, cui si aggiungono nove soggetti indicati come causidici, procuratori patrimoniali e fiscali, notai e un insinuatore. I dati, ricavati dai titoli professionali indicati nel *Repertorio confratelli*, sono stati integrati con informazioni ricavate dagli inventari delle *Patenti Piemonte* (d'ora in poi *PP*) e delle *Patenti Controllo Finanze* (d'ora in poi *PCF*), dagli elenchi delle cariche municipali in S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Archivio storico della Città di Torino, Torino 1987, II, pp. 269-34, e da A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori Comunali di Torino*, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino, Torino s.d.

Tabella 2.
Confratelli funzionari statali.

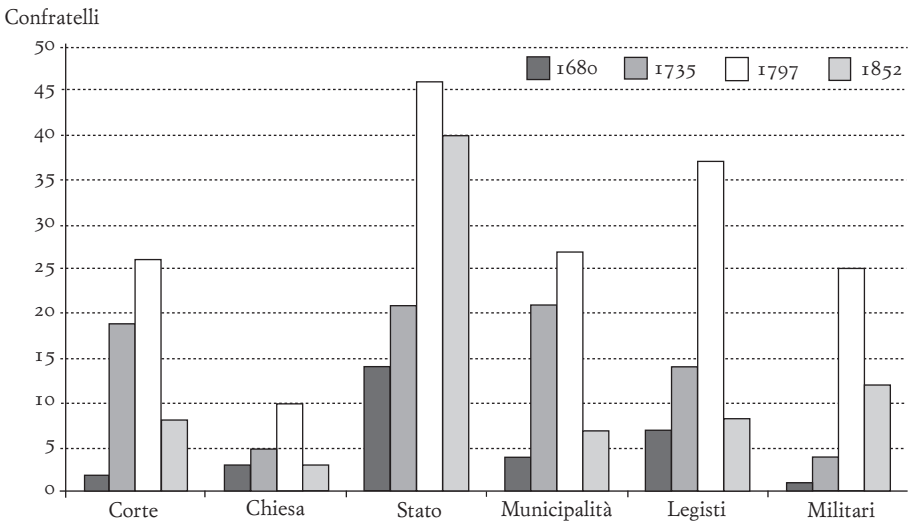
| Anni campione | 1680 | | 1735 | | 1797 | | 1852 | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % |
| Funzionari statali | 14 | 44% | 21 | 24% | 46 | 27% | 40 | 51% |
| Totale confratelli | 32 | – | 87 | – | 170 | | 79 | – |

Va precisato che i burocrati impiegati nello Stato e quelli che hanno ruoli in altri corpi istituzionali non costituiscono due gruppi ben distinti e separati. Nella percentuale del 24% dei confratelli burocrati stimata per il 1735 è compreso, ad esempio, un 3% di confratelli impiegati nello Stato e al tempo stesso decurioni. L'intreccio di relazioni fra i vari corpi istituzionali aumenta piú si avanza nel Settecento e in tutto il corso dell'Ottocento. Nel 1797, nel 27% dei confratelli burocrati sono compresi un 2% di confratelli-decurioni, un 2% di burocrati-cortigiani, un 2% di burocrati-militari, un altro 2% di confratelli che oltre a essere burocrati avevano incarichi di corte o erano militari, un 1% di confratelli orbitanti intorno al Consiglio municipale, alla corte e agli apparati militari. Tuttavia risulta evidente che i confratelli della Compagnia di San Paolo impiegati nello Stato rappresentano la maggioranza in tutti gli anni presi a campione. Nel 1680 sono circa la metà mentre nel Settecento ne rappresentano un quarto, ma se spostiamo l'attenzione dalle percentuali alle unità, i componenti di questa categoria sono ancora in crescita e la loro consistenza numerica continua a essere superiore agli altri singoli gruppi. La situazione è evidenziata nell'istogramma rappresentato nella figura 1.

Nel Settecento non ci fu una effettiva riduzione dei confratelli burocrati ma il loro calo in percentuale fu una conseguenza dell'aumento dei confratelli atte-

Figura 1.

Ambiti di appartenenza dei confratelli tra il 1680 e il 1852. Molti confratelli sono stati inseriti in piú di una categoria perché appartenenti contemporaneamente a diversi ambiti. Nel gruppo degli uomini di legge sono inclusi professionisti che non risultano aver ricoperto cariche nello Stato e nella municipalità.



stati in ciascun anno, dell'aumento dei confratelli decurioni e di quelli legati alla corte. Alla vigilia della soppressione della confraternita, nel 1852, la loro maggioranza torna a essere schiacciante. Una parte significativa dei confratelli appartiene, dunque, a quelle famiglie che a partire dal Seicento riuscirono a percorrere una brillante ascesa sociale attraverso l'inserimento nella burocrazia di Stato, l'acquisto del titolo nobiliare connesso all'incarico ricoperto e quindi l'ingresso nella nobiltà di servizio. A questo seguí nei decenni successivi il consolidamento sociale attraverso l'intreccio di parentele con la nobiltà piú antica, per merito di un'accorta politica matrimoniale[4]. Il fenomeno ebbe una nuova accelerazione a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Seicento, quando i duchi sabaudi, preoccupati di risanare le casse dello Stato, favorirono la pratica dell'acquisto delle cariche di Stato a cui era spesso legato il titolo nobiliare[5]. Cosí fece il confratello Armano di Gros, conte Giuseppe Amedeo, che comprandosi l'ufficio di senatore del conte Gabuti si mise sulle orme del padre, il quale, a suo tempo, da semplice notaio e insinuatore di Ciriè, figlio di un medico, era riuscito a diventare consigliere e mastro uditore camerale e ad acquisire il titolo di conte nel 1656[6].

Come il confratello Armano, molti sanpaolini di fine Seicento provenivano da famiglie inserite nella burocrazia di Stato già da almeno due o tre generazioni. Il nonno del confratello Giovanni Battista Antonio Frichignono[7] era stato «attuaro» e segretario ordinario del Senato di Piemonte, causidico collegiato del Senato e procuratore dei poveri; il padre era stato avvocato patrimoniale generale della Camera e presidente del marchesato di Saluzzo, e la stessa carica di avvocato patrimoniale generale rappresentò gli inizi della carriera di burocrate di Giovanni Battista Antonio[8]. È interessante notare che in molti casi, compresi quelli menzionati finora, si tratta di individui che rappresentano il primo legame della famiglia con la confraternita, ma che tale legame sarà poi mantenuto dai discendenti nel corso del Settecento e talvolta anche nella prima metà dell'Ottocento. Completa il quadro dei confratelli giuristi la presenza di soggetti che, pur avendo il titolo di dottore in legge, non risulta abbiano ricoperto incarichi di Stato o nel Consiglio municipale, anche se solo in pochi casi si è trovata esplicita informazione della loro attività privata. È un gruppo non particolarmente numeroso: si parla di 7 individui nel 1680, di 14 nel 1735, di 37 nel 1797 e di 8 nel 1852. In percentuale, essi non rappresentano mai piú del 22 per cento dei

[4] E. STUMPO, *Economia urbana e gruppi sociali*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 207-69.

[5] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992, pp. 157-68.

[6] *Repertorio confratelli*, Armano di Gros, Giuseppe Amedeo (primo anno di attestazione [d'ora in poi p.a.] 1676 - ultimo anno di attestazione [d'ora in poi u.a.] 1676); MANNO, *ad vocem*. L'acquisto dell'ufficio di senatore risale al 15 aprile 1695.

[7] *Repertorio confratelli*, Frichignono di Castellengo, Giovanni Battista Antonio (p.a. 1679 - u.a. 1705).

[8] MANNO, *ad vocem*.

confratelli attestati, ma i valori in percentuale scendono a 16 nel 1735 e a 10 nel 1852. Almeno per il 1735, il lieve calo in percentuale dei giuristi privi di legami con lo Stato e la municipalità è probabilmente da mettere in relazione con la riorganizzazione dell'apparato amministrativo statale attuata da Vittorio Amedeo II, in seguito alla quale fu assorbito nelle istituzioni amministrative statali un numero maggiore di giuristi[9].

Dal 1722, la Compagnia di San Paolo organizzò dettagliatamente i compiti da assolvere, e per tutto il secolo, all'inizio di ogni anno, i confratelli si riunirono per stabilire l'assegnazione degli incarichi per gli ufficiali. Dalle ripartizioni dei compiti, emerge sia per i burocrati dello Stato che per i professionisti indipendenti l'esistenza di possibili legami fra le competenze professionali e gli incarichi assolti nella Compagnia. Ci sono avvocati la cui carica all'interno della confraternita può essere vista come un completamento dell'attività lavorativa. Il confratello Giovanni Battista Mainardi, ad esempio, divenne insinuatore nel 1732, un anno dopo l'ingresso nella confraternita, e nel 1734 assunse l'incarico di vigilatore sulle sostituzioni e rinunce, che mantenne senza interruzioni per undici anni[10]. La documentazione non precisa di quali rinunce si trattasse; è plausibile pensare che fossero relative alle doti, poiché, come si evidenzia nel saggio sulla pratica assistenziale, non erano rari i casi in cui le figlie dovevano rinunciare alla dote assegnata loro dall'Ufficio pio perché non avevano lo sposo, e quindi erano sostituite da altre figlie. Possiamo presupporre che in tutti questi casi fosse necessario intervenire sugli atti notarili di assegnazione delle doti per apportare delle modifiche o produrre nuovi atti, che spettava poi all'insinuatore registrare o sostituire.

Un altro caso riguarda Giuseppe Mercandino, procuratore della città, decurione e confratello dal 1697 al 1743. Dal 1722 al 1743, anno del decesso, egli fu anche procuratore della Compagnia e delle opere (oltre che vigilatore sulle liti, e vigilatore sulle sostituzioni e rinunce)[11]. Ciò significa che ogni questione che riguardasse i rapporti fra la Compagnia e la città era riposta nelle sue mani, essendo procuratore di entrambe. In piú sappiamo che era un uomo di fiducia del re: fu lui a imporne la scelta come decurione al Consiglio comunale, nel 1706[12]. Egli rappresentava quindi anche un anello di congiunzione fra città, Compagnia e sovrano, ma è un discorso che approfondiremo piú avanti. È difficile pensare che non ci sia una relazione anche fra l'attività di procuratore e causidico del

[9] Cfr. G. QUAZZA, *La nuova struttura amministrativa,* in ID., *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento,* Società tipografica editrice modenese, Modena 1957, pp. 55-95.

[10] *Repertorio confratelli,* Mainardi, Giovanni Battista (p.a. 1731 - u.a. 1753); AST, Sez. Riunite, *Patenti Piemonte*, patente del 19 marzo 1732, reg. 168, f. 24*v*, e patente dell'8 aprile 1740, reg. 178, f. 30*v*.

[11] *Repertorio confratelli,* Mercandino, Giuseppe; cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo. Una élite politico-economica tra corte e municipalità*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 131-83, 148.

[12] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., p. 723.

confratello Claudio Filiberto Grimaldi e l'incarico di procuratore della Compagnia e delle opere, che svolse per dieci anni. Tanto piú che la sua frequentazione della Compagnia iniziò solo un anno prima di assumere tale incarico[13].

Anche quando non emerge una diretta relazione fra i compiti svolti all'interno e all'esterno della confraternita, emerge comunque una singolare specificità su alcune cariche interne della Compagnia, che risultano sempre ricoperte da confratelli esperti in materie giuridiche, prevalentemente procuratori, causidici e avvocati, sia che operino come professionisti indipendenti sia come impiegati di Stato. Spettano a loro la carica di vigilatore sulle sostituzioni e le rinunce, di vigilatore sull'osservanza del decreto sulle doti, di vigilatore sulle liti e di governatore del Monte. Ciò non significa che i confratelli con altre caratteristiche non ricoprissero quelle cariche, quanto piuttosto che molti procuratori, causidici e avvocati, soprattutto del ceto medio, tendevano a ricoprire solo questo tipo di incarichi.

Nella seconda metà del Settecento la carica di governatore del Monte impiegò molti confratelli. Anche in questo caso, i tempi in cui essi restano all'interno della Compagnia coincidono con quelli in cui risultano ufficiali e rivestono tale carica: l'avvocato Giovanni Francesco Ghione entra nel 1757 e dal '58, per i quattordici anni successivi, resta governatore del Monte[14]. È un tempo lungo se lo si confronta con altri casi: l'avvocato Carlo Giuseppe Gastaldi risulta governatore del Monte dal 1790 al 1795, poi scompare[15]. Molti sono gli avvocati che entrano nella Compagnia alla vigilia del periodo napoleonico, nel 1796, ricoprono unicamente l'incarico di governatore del Monte e poi scompaiono nel 1800, quando il governo francese aveva ormai in mano la riforma del sistema della beneficenza, pur mantenendo in vita la confraternita fino al 1802. L'avvocato Carlo Buridani, ad esempio, frequenta la Compagnia dal 1796 al 1800; nei primi quattro anni è governatore del Monte e nell'ultimo amministratore dell'Ufficio pio, poi non è piú attestato[16]. Lo stesso vale per l'avvocato Luigi Gianolio, governatore del Monte dal 1796 al 1800[17], e per l'avvocato Mellano, confratello senza incarichi nel 1797 e governatore del Monte dal 1798 al 1800, poi anch'egli scompare[18]. Ciò avvalora l'ipotesi che essi agissero per nome di altri e che di fronte all'imminente minaccia napoleonica si siano affrettati a sistemare le questioni che premevano ai loro clienti.

Un'altra carica che sembra appannaggio degli avvocati è quella di archivista che, a differenza di quelle menzionate sinora, è detenuta per lunghissimi tempi e da pochi confratelli, soprattutto nella prima metà del secolo, quando l'archivia-

[13] *Repertorio confratelli*, Grimaldi, Claudio Filiberto (p.a. 1721 - u.a. 1749).

[14] *Ibid.*, Ghione, Giovanni Francesco (p.a. 1757 - u.a. 1802): supponendo si tratti sempre della stessa persona, Ghione si assenta dalla Compagnia fino al 1797, anno in cui risulta nuovamente presente come amministratore dell'Ufficio pio, carica che detiene fino al 1800; infine, nel 1802, ritorna come consigliere.

[15] *Ibid.*, Gastaldi, Carlo Giuseppe (p.a. 1790 - u.a. 1795).

[16] *Ibid.*, Buridani, Carlo.

[17] *Ibid.*, Gianolio, Luigi.

[18] *Ibid.*, Mellano.

zione dei documenti della Compagnia è nelle mani dei Comotto, padre e figlio[19], che la condividono con pochi altri.

Non ritroviamo questa specificità di incarichi se consideriamo i confratelli che hanno uno *status* sociale piú elevato e che ricoprono cariche piú elevate.

Il conte Francesco Aleramo Provana, senatore e consigliere nel supremo Consiglio di Sardegna, fu confratello dal 1731 al 1747, e nella rosa degli incarichi che egli svolse per la Compagnia di San Paolo abbiamo quelli di consigliere, protettore della Casa del soccorso, protettore della Casa del deposito, protettore generale, protettore degli Esercizi spirituali e rettore[20]. È chiaro che in questo caso l'adesione alla confraternita non ha nulla a che vedere con le esigenze professionali. Tuttavia, in alcuni casi, emerge una comunanza di interessi fra le linee d'azione della Compagnia e le loro competenze professionali. È il caso dei confratelli Giacomo Beraudo, conte di Pralormo, e Giovanni Battista Antonio Frichignono di Castellengo, entrambi intendenti direttori e giudici, assegnati alle valli di Luserna alla fine del Seicento, quando la Compagnia fece dell'assistenza ai valdesi cattolizzati uno degli obiettivi primari della sua azione[21]. Certamente in questi casi non c'è un tornaconto professionale diretto, ma come approfondiremo nella parte relativa alle relazioni di confratelli e benefattori con il territorio, si verifica una convergenza di interessi, utile per entrambe le parti.

Da fine Settecento questa comunanza di interessi diventa anche comunanza di visioni ideologiche. In questa ottica deve essere letta la presenza tra i confratelli di burocrati accomunati da una sensibilità sul tema dell'istruzione, di cui si occuparono nel corso delle loro carriere. Mi riferisco in particolare al cavaliere Ignazio Giusiana di Saluzzo, che fu nominato riformatore delle scuole di Alba nel 1796[22], a Carlo Francesco Secchi di Scaletta, che fu riformatore delle scuole di Voghera e intendente generale della scuola[23], al marchese Domenico Casimiro Massimino Ceva, designato come riformatore degli studi[24], al marchese Teodoro Ferrari di Castelnuovo, che fu incaricato come riformatore delle scuole di Alessandria[25], al conte Gaspare Michele Gloria, che fu posto a capo della riforma sulla legislazione relativa agli studi[26].

[19] *Ibid.*, Comotto, Carlo Ottavio (p.a. 1718 - u.a. 1759) e Giacomo Francesco (p.a. 1720 - u.a. 1756); MANNO, *ad vocem* (Giacomo Francesco è il figlio di Ottavio).

[20] *Repertorio confratelli,* Provana, Francesco Aleramo; AST, Sez. Riunite, *PCF*, patenti del 27 settembre 1730 e del 12 dicembre 1736.

[21] *Repertorio confratelli,* Beraudo di Pralormo, Giacomo (p.a. 1679 - u.a. 1686) e Frichignono di Castellengo, Giovanni Battista Antonio (p.a. 1679 - u.a. 1705); AST, Sez. Riunite, *PP,* patenti dell'11 giugno 1676, reg. 91, f. 47*r.*, e del 28 giugno 1688; MANNO, *ad vocem*.

[22] *Ibid.*; *Repertorio confratelli*, Giusiana di Saluzzo, Ignazio (p.a. 1778 - u.a. 1819); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patente del 19 gennaio 1796.

[23] *Repertorio confratelli*, Secchi di Scaletta, Carlo Francesco (p.a. 1757 - u.a. 1797); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patente del 7 agosto 1775; MANNO, *ad vocem*.

[24] *Ibid.*; *Repertorio confratelli*, Massimino Ceva, Domenico Casimiro (p.a. 1814 - u.a. 1852).

[25] *Repertorio confratelli*, Ferrari di Castelnuovo, Teodoro (p.a. 1842 - u.a. 1852); MANNO, *ad vocem*.

[26] *Ibid.*; *Repertorio confratelli*, Gloria, Gaspare Michele (p.a. 1783 - u.a. 1838).

## 2. *Mercanti e banchieri.*

Se fin dal 1680 la maggior parte dei sanpaolini appartiene alla nobiltà di servizio, cosa ne è stato di quella componente mercantile e finanziaria che aveva rappresentato nel primo secolo di attività della Compagnia la parte piú viva e partecipe della confraternita?

Certamente la sua presenza si ridimensionò. È probabile che l'interesse del ceto mercantile per la Compagnia di San Paolo sia stato offuscato dalla nascita della Congregazione dei mercanti, che avvenne nel 1663; proprio negli ultimi decenni del Seicento crebbero gli investimenti dei suoi membri e si fecero piú regolari gli incontri e le attività della congregazione[27]. Tuttavia, se guardiamo al di là degli incarichi ricoperti all'interno del corpo di appartenenza e approfondiamo la rete di relazioni in cui si mossero i confratelli, scopriamo ancora la presenza di intraprendenti finanzieri e banchieri. Il confratello e barone Carlo Bianco fu uomo di Stato, in qualità di intendente, consigliere e segretario di Stato e Finanze[28], non meno che intraprendente uomo d'affari e ricco banchiere. In una lista risalente al 1681, egli viene infatti menzionato fra i «sudditi che avevano denari impiegati fuori stato»[29], e il suo nome compare in alcune delle maggiori imprese economiche e finanziarie del Seicento torinese. Famoso per le ricchezze che aveva accumulato approvvigionando le truppe francesi in Italia, in società con i Canera e i Donaudi[30], fu anche tra coloro che finanziarono l'installazione, fatta da Gian Francesco Galleani, del primo filatoio idraulico a Torino. Egli compare, infatti, fra i banchieri che nel 1670 fecero l'ingiunzione a Gian Francesco Galleani, rivendicando i soldi che gli avevano prestato[31]. Due anni prima, inoltre, nel 1668, fu tra coloro che sottoscrissero quote alla «compagnia d'assicurazione dei resighi marittimi per tutte le mercanzie che si scaricheranno in Nizza o Villafranca alla città di Torino in occasione del commercio marittimo novamente introdotto»[32], impresa a cui partecipò pure il conte Giovanni Michele Vergnano, anche lui confratello[33].

La presenza all'interno della Compagnia di San Paolo dei confratelli banchieri è oscurata dalla capacità che ebbero di inserirsi nei corpi istituzionali e dalla consuetudine di presentarsi alla società con la carica ricoperta all'interno di essi. Negli ultimi decenni del Seicento e nel Settecento, ciò che qualificava socialmen-

[27] Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 237.
[28] *Repertorio confratelli*, Bianco, Carlo (p.a. 1650 - u.a. 1693); MANNO, *ad vocem*.
[29] E. STUMPO, *Economia urbana e gruppi sociali* cit., p. 264.
[30] MANNO, *ad vocem*.
[31] Cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 6-195, in particolare p. 138; E. STUMPO, *Economia urbana e gruppi sociali* cit., p. 264.
[32] C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 134, nota 299.
[33] Cfr. *ibid.*; *Repertorio confratelli*, Vergnano, Giovanni Michele (p.a. 1673 - u.a. 1691).

te gli individui era l'appartenenza a un corpo istituzionale, oltre il titolo nobiliare e di avvocato (che divenne una chiave di accesso per la nobilitazione), perciò era a tali requisiti che l'élite torinese, anche mercantile e finanziaria, aspirava, e con essi si presentava.

Un esempio significativo è costituito dal confratello Ottavio Fontanella[34], figlio del confratello Giampaolo[35] – a suo tempo fondighiere in Torino e banchiere, prestatore di denaro anche al duca – e nipote di Giovanni Donato[36] – fondighiere e droghiere. Ottavio è ricordato nei documenti della Compagnia semplicemente come decurione, tuttavia, il fatto che fra i decurioni compaia nella categoria degli operatori economici[37] lascia pensare alla persistenza di un legame con l'attività mercantile. Ma Ottavio Fontanella risulta anche giudice della città nel 1633 e nel 1674[38]: egli fu dunque decurione, operatore economico e dottore in legge. Un altro esempio è costituito da Gaspare Francesco Balegno, senatore e collaterale[39], a cui risulta essere assegnata una piazza di fondachiere «ossia droghista» stabilita nel luogo di Racconigi[40]. Il senatore Pietro Guilliers, intendente di Susa e referendario, ricevette privilegi per una fabbrica di stoffe nel 1732[41]. Nel 1797, il confratello Giovanni Vittorio Vianzone Ponte, pur vantando i titoli di conte e avvocato, risulta essere un banchiere di sete[42].

Un'ulteriore conferma del legame di alcuni confratelli col mondo della finanza e del commercio emerge nel momento in cui li inseriamo nel contesto familiare: Orazio De Bologna, maggiordomo del re, proveniva da una famiglia di banchieri[43]; il sacerdote Domenico Amedeo Canera era figlio del banchiere Bartolomeo[44], socio in affari del conte Carlo Bianco; il sacerdote Pietro Paolo Berlia proveniva da una famiglia borghese attiva nella produzione e nel commercio delle sete[45].

Talvolta, inoltre, l'interesse per le questioni commerciali affiora anche dalle cariche ricoperte dai confratelli-burocrati. Fra le istituzioni a cui furono preposti, in molti casi ritroviamo i consolati, che erano tribunali il cui compito specifico era di dirimere le vertenze commerciali. Il conte Giovanni Battista Novarina, ad esempio, fu decurione della città di Torino, consigliere e referendario

[34] *Ibid.*, Fontanella, Ottavio.
[35] *Ibid.*, Fontanella, Giampaolo; MANNO, *ad vocem*.
[36] *Ibid.*; *Repertorio confratelli*, Fontanella, Giovanni Donato.
[37] Cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 120, nota 268.
[38] S. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica* cit., pp. 291-92.
[39] *Repertorio confratelli*, Balegno, Gaspare Francesco (p.a. 1723 - u.a. 1747).
[40] AST, Sez. Riunite, *PP*, patente del 15 dicembre 1733, n. 170, f. 24.
[41] *Repertorio confratelli*, Guilliers, Pietro (p.a. 1732 - u.a. 1740); AST, Sez. Riunite, *PP*, patente del 15 febbraio 1732, reg. 168, f. 10; MANNO, *ad vocem*.
[42] *Ibid.*, *Repertorio confratelli*, Vianzone Ponte, Giovanni Vittorio (p.a. 1795 - u.a. 1831).
[43] *Ibid.*, De Bologna, Orazio (p.a. 1732 - u.a. 1751); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patenti del 16 maggio 1735 e del 24 settembre 1758.
[44] *Repertorio confratelli*, Canera, Domenico Amedeo (p.a. 1645 - u.a. 1743); MANNO, *ad vocem*.
[45] *Repertorio confratelli*, Berlia, Pietro Paolo (p.a. 1727 - u.a. 1745); cfr. E. STUMPO, *Economia urbana e gruppi sociali* cit., p. 268.

di Stato, e successivamente primo presidente del Senato, ma prima fu presidente e capo del Consolato del mare eretto a Nizza[46]. Il conte Richelmi[47], nel 1698 fu presidente del Consolato, mentre il confratello Giacomo Giuseppe Antonio Gastaldo fu nominato nel 1677 referendario e coadiutore del padre presso lo stesso tribunale[48], e il banchiere Antonio Ferro primo aggiunto al Consolato nel 1733[49]. Avanzando nel secolo, abbiamo il conte e senatore Pier Domenico Bonaventura Sclarandi Spada, che nel 1752 fu nominato giudice nel Consolato per un biennio, fu riconfermato nel 1756 e nel 1759, e nello stesso anno fu nominato giudice effettivo[50].

Questo legame dei confratelli con le istituzioni che operano in ambito economico persiste per tutto il secolo: il confratello Giovanni Battista Gianolio fu nominato console del Consolato di Torino nello stesso anno (1790) in cui fece il suo ingresso nella Compagnia, dove restò fino al 1800[51], e ancora nel 1799 fu nominato presidente capo del Consolato il marchese Giuseppe Antonio Tommaso Della Valle[52].

Un'altra carica diffusa tra i confratelli è quella di consigliere di commercio, tale fu Cesare Leone Radicati di Brozolo[53], ad esempio, mentre il conte Gabaleone di Salmour e il conte di Ceva, Giuseppe Massimino, furono nominati presidenti del Consolato del commercio, l'uno dal 1731 al 1749[54], l'altro nel 1799[55]. Né mancano confratelli impiegati a vario titolo nel settore delle finanze.

In tutti questi casi, possiamo dire che il legame dei confratelli col mondo del commercio e della finanza piú che scomparire diviene uno spazio di azione interno alle cariche di Stato. Solo nell'Ottocento questo spazio diventa meno attraente per i confratelli.

[46] *Repertorio confratelli*, Novarina, Giovanni Battista (p.a. 1672 - u.a. 1682); MANNO, *ad vocem*; AST, Sez. Riunite, *PCF*, reg. 1666 in 1667, ff. 55-58; reg. 1661 in 1662, f. 71; reg. 1671 in 1672, f. 127; cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 142, nota 323.

[47] *Repertorio confratelli*, Richelmi, Camillo Luigi (p.a. 1672 - u.a. 1697); MANNO, *ad vocem*.

[48] *Repertorio confratelli*, Gastaldo, Giacomo Giuseppe Antonio (p.a. 1662 - u.a. 1696); AST, Sez. Riunite, *PCF,* reg. 1677, I, f. 10; cfr. B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede della Compagnia di San Paolo nell'isolato San Felice (1701-1704)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 59-129, in particolare p. 89.

[49] *Repertorio confratelli*, Ferro, Antonio (p.a. 1707 - u.a. 1755); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patente del 17 novembre 1723.

[50] *Repertorio confratelli*, Sclarandi Spada, Pier Domenico Bonaventura (p.a. 1745 - u.a. 1799); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patenti del 17 novembre 1752, del 13 novembre 1756 e del 14 febbraio 1759.

[51] *Repertorio confratelli*, Gianolio, Giovanni Battista (p.a. 1790 - u.a. 1800); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patenti del 30 novembre 1790 e del 28 dicembre 1792.

[52] *Repertorio confratelli*, Della Valle, Giuseppe Antonio Tommaso (p.a. 1746 - u.a. 1807); MANNO, *ad vocem*.

[53] *Repertorio confratelli*, Radicati di Brozolo, Cesare Leone (p.a. 1769 - u.a. 1802); cfr. A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori Comunali* cit.

[54] *Repertorio confratelli*, Gabaleone di Salmour, Francesco Giacinto Amedeo (p.a. 1725 - u.a. 1752); AST, Sez. Riunite, *PP*, patente dell'8 gennaio 1731, reg. 167, f. 6*v*., e del 10 agosto 1749, reg. 186, f. 48; MANNO, *ad vocem*.

[55] *Ibid*.; *Repertorio confratelli*, Massimino Ceva, Giuseppe (p.a. 1769 - u.a. 1829); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patente del 31 dicembre 1799, f. 78*v*.

### 3. *Il tessuto urbano.*

Ciascun confratello è dunque portatore all'interno della Compagnia di una rete di relazioni, esperienze, competenze, visioni ideologiche che, abbiamo visto nel caso dei burocrati, possono diventare patrimonio condiviso della Compagnia. Proseguiamo ora la nostra analisi focalizzandoci sul tessuto urbano, a partire dalle relazioni dei confratelli col Consiglio municipale. Lo sguardo sul Consiglio municipale è qui finalizzato a una ricostruzione complessiva delle relazioni dei confratelli con l'insieme delle istituzioni urbane. La tabella 3 visualizza le presenze dei confratelli-decurioni nei quattro anni campione.

Tabella 3.
Confratelli decurioni.

| Anni campione | 1680 | | 1735 | | 1797 | | 1852 | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % |
| Decurioni | 4 | 12% | 21 | 24% | 27 | 16% | 7 | 9% |
| Totale confratelli | 32 | – | 87 | – | 170 | | 79 | – |

Tra la fine del Seicento e il Settecento, i confratelli-decurioni risultano in crescita; nel corso del Settecento essi rappresentano circa un quinto dei componenti della confraternita, mentre la loro presenza si dimezza, nel 1852, quando ormai il Consiglio municipale era divenuto elettivo, in seguito alla riforma del 1848[56]. Per una parte di essi, però, il Consiglio municipale rappresenta solo uno degli spazi relazionali. Nel 1680 la metà è impiegata anche nella burocrazia di Stato; nel 1735, oltre ai decurioni-burocrati, emerge la presenza di alcuni soggetti che furono legati da un rapporto di particolare fiducia e vicinanza con il sovrano, e forti di questo rapporto si mossero con disinvoltura fra istituzioni urbane e di Stato. Su di essi approfondiremo il discorso piú avanti. I dati del 1797 confermano quelli del 1735 in merito alla presenza di sanpaolini decurioni e alla provenienza di alcuni di essi dalle file della burocrazia; mancano invece figure legate da un particolare rapporto di fiducia col sovrano, tipiche dell'epoca di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III. Emerge la presenza di qualche cortigiano, ma si tratta di soggetti per cui la corte rappresenta solo uno dei campi d'azione, insieme allo Stato, alla municipalità e agli apparati militari. Per tutto il Settecento, mediamente, i confratelli-decurioni sono tra i confratelli piú attivi, sia rispet-

[56] Cfr. R. ROCCIA, *Amministratori e amministrazione*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 437-57.

to al tempo che alla varietà degli incarichi; ancor piú se risultano privi di legami evidenti con la corte, la burocrazia di Stato e l'esercito.

Connessa con la municipalità è la presenza significativa di confratelli che hanno un ruolo nella gestione dell'ordine pubblico e nel garantire il quotidiano vivere civile. Sin dalla fine del Seicento è presente tra i confratelli il vicario di politica e polizia, i cui compiti andavano dagli approvvigionamenti alla sicurezza dei cittadini, compresi quindi la repressione degli atti criminali e il controllo sui mercati[57]. Il legame con esponenti della municipalità preposti alla tutela dell'ordine pubblico si rafforzò ulteriormente a fine Settecento, quando si riscontra la presenza di diversi confratelli che appartengono al Corpo Reale dei volontari, un corpo – di militari e non – che nacque nel 1793, sotto l'esigenza di difesa dello Stato e della città di fronte al pericolo di invasione francese, e che di fatto ebbe mansioni legate al quotidiano svolgimento della vita cittadina[58]. Fra i capitani di tale corpo ci limitiamo a ricordare i confratelli-decurioni Cesare Leone conte Radicati di Brozolo[59] e Paolo Battista conte Mazzetti di Saluggia[60], mentre il già menzionato Giovanni Vittorio Vianzone Ponte, conte e banchiere, fu tenente e successivamente capitano nello stesso corpo[61]. A questo corpo sono riconducibili anche diversi militari che non ricoprirono alte cariche, e che quindi non risultano nobili e legati all'ambiente di corte. Costoro, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, rappresentavano circa il 5 per cento dei militari che frequentavano la confraternita. Il confratello Mo, ad esempio, indicato nella documentazione della Compagnia esclusivamente con la carica di quartier mastro, è verosimilmente quel Costantino Mo, componente della milizia urbana, che era quartier mastro del reggimento di Mondoví. Egli è attestato nella confraternita proprio durante il primo anno di vita della milizia urbana, il 1793, e vi resta fino al 1799, anno in cui termina l'esperienza della milizia urbana, in seguito all'occupazione francese[62].

Ma il tessuto urbano dei confratelli non si ferma alla municipalità. Fitta è anche la rete di relazioni che li unisce con le varie istituzioni assistenziali, attraverso la loro partecipazione ai consigli direttivi. Con alcune istituzioni, si tratta di un

[57] Cfr. F. ROCCI, *Municipalità, ceti e funzioni,* in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, in particolare p. 64; D. BALANI, *Il Vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1987.

[58] Cfr. G. RICUPERATI e L. PRESTIA, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato dal tempo di Vittorio Amedeo III alla crisi definitiva dell'«Ancien Régime»,* in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime* cit., in particolare p. 544.

[59] *Repertorio confratelli*, Radicati di Brozolo, Cesare Leone (p.a. 1769 - u.a. 1802); cfr. A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori Comunali* cit.

[60] *Ibid.*; *Repertorio confratelli*, Mazzetti di Saluggia, Paolo Battista (p.a. 1790 - u.a. 1830); MANNO, *ad vocem*; G. RICUPERATI e L. PRESTIA, *Lo specchio degli ordinati* cit., p. 546.

[61] *Repertorio confratelli*, Vianzone Ponte, Giovanni Vittorio (p.a. 1795 - u.a. 1831); MANNO, *ad vocem*.

[62] *Repertorio confratelli*, Mo; cfr. G. RICUPERATI e L. PRESTIA, *Lo specchio degli ordinati* cit., pp. 542-43.

legame che fu promosso e mantenuto nel tempo dalla Compagnia stessa; numerosi sono, ad esempio, i sanpaolini che compaiono come rettori dell'Ospedale di carità. In alcuni casi, essi furono designati dalla Compagnia, che ogni anno aveva diritto a nominare due confratelli come rettori dell'Ospedale. Il confratello Carlo Amedeo Robbio fu rettore dell'Ospedale per nomina della Compagnia dal 1728 al 1729, ma la sua presenza come rettore proseguí sino al 1734, anno in cui fu immediatamente sostituito dal figlio, anche lui confratello, che lo mantenne ripetutamente dal 1734 al 1739 e vi ritornò nel 1758-59, sempre per designazione della Compagnia[63]. Tuttavia, in alcuni casi, le relazioni dei confratelli con l'Ospedale di carità vanno ben al di là delle nomine della Compagnia di San Paolo. A differenza dei Robbio, il confratello Giovanni Maria Gibellino entrò nel consiglio direttivo dell'Ospedale nel 1735 e vi restò negli anni successivi, ma mai come membro designato dalla Compagnia, in cui entrò un anno dopo l'ingresso fra i rettori dell'Ospedale, nel 1736, e restò fino al 1743[64]. Lo stesso accadde per l'avvocato Silvio Ambrogio Coppa Fassetti, che fu condirettore dell'Ospedale tra il 1720 e il 1721 e sempre nel 1721 approdò alla Compagnia, dove risulta attestata la sua presenza solo per pochi anni, dal 1721 al 1724[65]. Costante fu anche la presenza di sanpaolini all'interno dell'Albergo di virtú. Nel 1720, ad esempio, il conte Marc'Antonio Ceveris fu consigliere dell'Albergo, senza smettere di frequentare la Compagnia, di cui era confratello dal 1679[66].

Altrettanto significativa è la presenza di sanpaolini fra gli amministratori delle istituzioni femminili non gestite dalla Compagnia: il Monastero delle orfanelle e la Provvidenza. Giovanni Domenico Falcombello fu confratello dal 1688 al 1711 e contemporaneamente, nel 1696, entrò a far parte del consiglio del Monastero delle orfanelle[67], mentre il conte Ignazio Maurizio Graneri fu confratello della Compagnia tra il 1682 e il 1740, rettore dell'Ospedale di carità nel 1696, e direttore della Provvidenza dal 1735[68].

Se poi coinvolgiamo in questa rete di relazioni che corre fra le istituzioni assistenziali i familiari dei confratelli, la tela si fa ancora piú fitta. La cugina di Falcombello, Margherita, fu tra le fondatrici del Deposito[69], e fu un pronipote di 44

[63] *Repertorio confratelli*, Robbio, Carlo Amedeo (p.a. 1713 - u.a. 1736); ASCT, *Ex-ospizio di carità*, cat. III, ordinati, vol. 7-9; cfr. M. MARITANO, *Carità e prestigio. Il dono come investimento sociale nella Torino del primo Settecento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 2005, capp. II e III.

[64] *Repertorio confratelli*, Gibellino, Giovanni Maria; ASCT, *Ex-ospizio di carità*, cat. III, ordinati, voll. 8-9.

[65] *Ibid*., vol. 6; *Repertorio confratelli*, Coppa Fassetti, Silvio Ambrogio.

[66] *Ibid*., Ceveris, Marc'Antonio; AST, Sez. Riunite, *PCF*, patente del 28 febbraio 1720.

[67] *Repertorio confratelli*, Falcombello, Giovanni Domenico; AST, Corte, *Monastero delle Povere Orfanelle di Torino*, mazzo 23, *Regolamento dell'orfanotrofio femminile*, Tipografia Bellardi e Appiotti, Torino 1892, pp. 103-6; cfr. M. MARITANO, *Sole sotto lo stesso tetto. Il Monastero delle povere Orfanelle di Torino nel Settecento*, tesi di laurea, relatore L. Allegra, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1999-2000, p. 49, tabella.

[68] *Repertorio confratelli*, Graneri, Ignazio Maurizio; S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, in particolare p. 170.

[69] Si veda in questo volume il contributo di Sandra Cavallo e Marcella Maritano, *La pratica assistenziale ed*

Margherita quel conte Giorgio Perrachino di Cigliano che fu attivissimo confratello tra il 1778 e il 1800, e condirettore del Monastero delle orfanelle dal 1789[70]. La moglie di Graneri, Elena Valperga di Rivara, oltre a essere fondatrice insieme al marito della Provvidenza, è presumibilmente quella marchesa Graneri che era divenuta direttrice del Monastero delle orfanelle sin dal 1716[71].

Nel 1682, Giovanni Battista Garagno risulta attestato come confratello della Compagnia di San Paolo; dal 1704 al 1715 egli fu rettore dell'Ospedale di carità e dal 1705 divenne rettore del Monastero delle orfanelle, mentre la moglie di Garagno, Elena Vittoria, nata Ponte di Scarnafigi, entrò a far parte delle direttrici del Monastero nel 1734[72]. Il conte Teodoro Pelletta fu confratello tra il 1692 e il 1724; la sorella Antonia, coniugata Buneo[73], entrò a far parte della Congregazione delle umiliate nel 1681, di cui faceva già parte la madre, Caterina, dal 1675[74].

## 4. *Fra le maglie del sistema culturale sabaudo.*

Un'altra direttrice importante nella rete di relazioni urbane dei confratelli è rappresentata dalle istituzioni legate al mondo dell'istruzione e della cultura. In ordine cronologico, il primo legame che emerge è con l'università: fra gli incarichi assolti da Domenico Cacherano, confratello fra il 1679 e il 1694, vi fu quello di conservatore generale dell'Università degli studi e arti liberali di Torino, assegnatogli nel 1665[75]. Dal 1722, il collegamento con l'università fu costituito dalla presenza dell'aiutante bibliotecario, il confratello Giuseppe Amedeo Castelli[76], mentre nel 1736 risulta nel consiglio della Regia Università il confratello Ignazio Della Chiesa. Il medesimo, l'anno successivo, fu tra coloro che furono nominati come riformatori dell'università[77], carica ricoperta anche dai confratelli Francesco Giacinto Amedeo Gabaleone di Salmour, nominato nel 1737[78], e Ce-

*educativa*, pp. 447-74, e MANNO, *ad vocem* (Margherita era figlia di Bartolomeo Falcombello e sposò in seconde nozze Gianfrancesco Perrachino).

[70] *Repertorio confratelli*, Perrachino di Cigliano, Giorgio (p.a. 1777 - u.a. 1800); MANNO, *ad vocem*; AST, Corte, *Monastero delle Povere Orfanelle di Torino,* mazzo 23, *Regolamento dell'orfanotrofio femminile* cit., pp. 103-6.

[71] *Ibid.*; cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 168; MANNO, *ad vocem*.

[72] *Ibid.*; AST, Corte, *Monastero delle Povere Orfanelle di Torino*, mazzo 23, *Regolamento dell'orfanotrofio femminile* cit.; cfr. M. MARITANO, *Sole sotto lo stesso tetto* cit., in particolare p. 49, tabella.

[73] *Repertorio confratelli*, Pelletta, Teodoro; MANNO, *ad vocem*.

[74] Ringrazio Sandra Cavallo, che mi ha fornito un elenco delle donne presenti nella Congregazione delle umiliate dal 1670 al 1737, dandomi la possibilità di tentare qualche incrocio di dati. L'elenco è stato ricavato dalla documentazione presente nell'Archivio arcivescovile di Torino.

[75] *Repertorio confratelli*, Cacherano, Domenico; AST, Sez. Riunite, *PCF*, reg. 1665 in 1666, f. 19.

[76] *Ibid.*, patente del 2 marzo 1722, 2.112; *Repertorio confratelli*, Castelli, Giuseppe Amedeo (p.a. 1704 - u.a. 1745).

[77] *Ibid.*, Della Chiesa, Ignazio (p.a. 1734 - u.a. 1746); cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., p. 174.

[78] Cfr. *ibid.*; *Repertorio confratelli*, Gabaleone di Salmour, Francesco Giacinto Amedeo (p.a. 1725 - u.a. 1752).

sare Giustiniano Alfieri di San Martino, incaricato nel 1739[79]. Successivamente, abbiamo fra i sanpaolini il rettore dell'università, il conte Carlo Vittorio Amedeo Robbio, la cui presenza è attestata nella Compagnia di San Paolo dal 1760 al 1802 (e dopo l'interruzione napoleonica tra il 1810 e il 1811)[80]. A fine Settecento orbitava nella facoltà di Legge, in qualità di membro del collegio, il confratello Pietro Francesco Filippo Nizzati[81], uno dei piú accreditati avvocati presenti in città. Nell'Ottocento, entrò a far parte di tale collegio Michelangelo Robbio, anche lui confratello tra il 1836 e il 1852[82], mentre Luigi Genina, confratello attestato solo nel 1835 e nel 1852, fu nominato reggente alla cattedra di leggi nel 1846 e fu confermato negli anni successivi fino alla nomina come professore nel 1849[83].

A partire dagli anni Quaranta del Settecento, le relazioni della Compagnia con il mondo culturale torinese e con l'università si rafforzarono con la nascita della Stamperia Reale, che prese vita nel 1740 e assunse il controllo dell'editoria scolastica e di quella legata alla burocrazia di Stato[84]. Giuseppe Orsini, Ignazio Della Chiesa di Roddi, Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino, Paolo Maurizio Losa, Giulio Cesare Filippa di Martiniana, Giuseppe Grosso di Bruzolo furono alcuni degli azionisti della Stamperia, e tutti furono confratelli, tra i piú attivi, della Compagnia di San Paolo[85]. Era coinvolto inoltre, il conte Francesco Giacinto Gabaleone di Salmour che firmò (insieme al primo presidente del Senato Caissotti) un parere «sovra il progetto d'una nuova Stamperia Reale», e sempre lui fu tra i firmatari di un documento del 14 giugno 1740, in cui si affrontavano i problemi relativi al mestiere del libro a Torino e si sosteneva l'esigenza di creare la nuova azienda, incuranti del danno che ne sarebbe derivato agli stampatori e ai librai della città[86].

Il legame col mondo della stampa proseguí fino alle modifiche istituzionali di metà Ottocento. Ancora nel 1849, il segretario della commissione provinciale di libri e stampe della città di Torino era il confratello e avvocato Luigi Zappata[87], e

[79] *Ibid.*, Alfieri di San Martino, Cesare Giustiniano (p.a. 1725 - u.a. 1752); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patente del 26 novembre 1739, 15.27.

[80] *Repertorio confratelli*, Robbio, Carlo Vittorio Amedeo (p.a. 1760 - u.a. 1811); MANNO, *ad vocem*.

[81] *Repertorio confratelli*, Nizzati, Pietro Francesco Filippo (p.a. 1779 - u.a. 1802); cfr. A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori Comunali* cit.

[82] Cfr. *ibid.*; *Repertorio confratelli*, Robbio, Michelangelo; MANNO, *ad vocem* (Michelangelo era figlio di Gaetano, fratello di Carlo Vittorio Amedeo Robbio).

[83] *Repertorio confratelli*, Genina, Luigi; AST, Sez. Riunite, *PCF,* patenti del 10 ottobre 1846, del 19 gennaio 1848, del 19 gennaio 1848, del 14 luglio 1748, del 13 gennaio 1849.

[84] Cfr. L. BRAIDA, *Editoria e circolazione del libro (1740-1792)*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime* cit., pp. 267-341.

[85] Cfr. *ibid.*, in particolare p. 270, nota 10. *Repertorio confratelli*, Orsini, Giuseppe (p.a. 1734 - u.a. 1762); Della Chiesa di Rodi [*sic*], Ignazio (p.a. 1734 - u.a. 1746); Alfieri di San Martino, Cesare Giustiniano (p.a. 1733 - u.a. 1764); Losa, Paolo Maurizio (p.a. 1736 - u.a. 1761); Filippa di Martiniana, Giulio Cesare (p.a. 1732 - u.a. 1747); Grosso di Bruzolo, Giuseppe (p.a. 1753 - u.a. 1780).

[86] L. BRAIDA, *Editoria e circolazione del libro* cit., p. 269; *Repertorio confratelli*, Gabaleone di Salmour, Giacinto.

[87] *Ibid.*, Zappata, Luigi (p.a. 1829 - u.a. 1852). Sulla creazione della Commissione superiore di censura si veda G. TALAMO, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento*

nel 1852 troviamo fra i consiglieri della Compagnia il sacerdote Massimo Maria Nicola Pullini di Sant'Antonino, che ricopriva all'esterno della Compagnia, non è ben chiaro in quale contesto, il ruolo di revisore delle stampe[88].

Una conferma di questo intenso rapporto dei confratelli con il mondo della cultura, di cui l'editoria – come l'università – era espressione, viene anche dai numerosi casi in cui essi sono citati da Antonio Manno come collezionisti e autori di opere. Il nonno del già menzionato Pullini, il conte Giovanni Giuseppe Antonio Pullini[89], è presentato come collezionista di memorie patrie, libri, opuscoli e manoscritti, ed è ricordato per aver cominciato la raccolta delle genealogie piemontesi, poi finita dal figlio Carlo, zio di Massimo Maria Nicola, e anche lui sanpaolino[90]. Lo stesso vale per il sanpaolino conte Pietro Maria Gaetano Galli della Loggia, di cui Manno definisce preziosissimi i quarantacinque volumi di miscellanea storica che furono regalati dai nipoti alla Biblioteca Nazionale di Torino, oltre ad alcune opere da lui scritte, tra cui la nota *Cariche del Piemonte*, edita nel 1798 e ancora oggi utile materiale di consultazione per gli storici[91].

Come autori, i confratelli si distinsero prevalentemente nella produzione di opere di carattere letterario e giuridico, ma non mancano opere di carattere tecnico. Se il confratello, conte e dottore in legge, Giorgio Alessandro Gaetano Sclopis, viene ricordato come «poeta ingenuo e di facile vena che lasciò tracce del suo ingegno in quasi tutte le Raccolte d'occasione»[92], erano tutti orientati allo sviluppo delle comunicazioni gli interessi del confratello, cavaliere e ingegnere Giovanni Battista Gonella, autore di *Osservazioni sulle strade in ferro progettate nel Piemonte* (1842), *Telegrafo in Piemonte* (1849) e *Appunti elettrotelegrafici* (1851)[93].

Con la creazione dell'Accademia Reale delle scienze, nel 1783, della Società agraria, nel 1785, e della Reale Accademia di pittura e scultura, nata nel 1778 dalla antica università dei pittori, scultori e architetti, la rete di relazioni della Compagnia si infittisce di legami col mondo accademico torinese.

Membro di prestigio dell'Accademia delle scienze era il confratello (attestato dal 1749 al 1800) Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, primo ingegnere di Sua Maestà e mineralologo, in servizio nel Corpo Reale di artiglieria dal 1742, ispettore delle miniere fino al 1770 e successivamente comandante del Corpo del genio. La sua competenza nel campo della mineralogia fu tale da indurre il sovrano, Carlo Emanuele III, a incaricarlo di effettuare un'indagine nell'Europa

cit., in particolare p. 530; AST, Sez. Riunite, *PCF*, patenti dell'11 gennaio 1848 (segretario della commissione di revisione) e del 18 aprile 1849 (segretario della soppressa commissione provinciale di libri e stampe della città di Torino).

[88] *Repertorio confratelli*, Pullini di Sant'Antonino, Massimo Maria Nicola; MANNO, *ad vocem*.

[89] *Ibid.*; *Repertorio confratelli*, Pullini, Giovanni Giuseppe Antonio (p.a. 1774 - u.a. 1816).

[90] *Ibid.*, Pullini di Sant'Antonino, Carlo (p.a. 1799 - u.a. 1852); MANNO, *ad vocem*.

[91] *Ibid.*; *Repertorio confratelli*, Galli della Loggia, Pietro Maria Gaetano (p.a. 1760 - u.a. 1802).

[92] *Ibid.*, Sclopis, Giorgio Alessandro Gaetano (p.a. 1790 - u.a. 1802); MANNO, *ad vocem*.

[93] *Ibid.*; *Repertorio confratelli*, Gonella, Giovanni Battista (p.a. 1840 - u.a. 1852).

nord-orientale sulle miniere e gli impianti metallurgici. In seguito alla spedizione il conte Nicolis scrisse sei volumi manoscritti con una raccolta di disegni; ma fu autore anche di altre opere sulla metallurgia. Inoltre, fu lui a istituire la Scuola di mineralogia, di geometria applicata all'arte mineraria e di chimica docimastica[94].

Anche il confratello e conte Giambattista Candido Alessandro Somis di Caprie fu membro dell'Accademia delle scienze e autore di opere di filologia e pedagogia; fu lui a effettuare le *Giunte torinesi al Vocabolario della Crusca* e fu l'artefice di un *Dizionario legale*[95], mentre il confratello e conte Giuseppe Maria Filippo Grimaldi è ricordato da Antonio Manno come uomo di studi, autore di un poemetto manoscritto e di saggi poligrafici e stereografici che sono citati nelle Memorie dell'Accademia delle scienze (1818)[96].

Fra i sanpaolini del periodo della Restaurazione e del primo periodo del Risorgimento italiano, Luca Martin era membro della Reale Accademia di agricoltura[97] e Giuseppe Provana di Collegno era membro dell'Accademia Albertina di belle arti[98], e di entrambe le accademie faceva parte anche uno dei maggiori esponenti del mondo culturale piemontese del primo Ottocento: il marchese, e confratello, Cesare Taparelli d'Azeglio[99].

Quest'ultimo, insieme al confratello e marchese Giuseppe Massimino[100], rappresenta anche un importante anello di congiunzione della Compagnia con l'Amicizia cristiana, che, fondata a Torino dal gesuita Diessbach nel 1773, si opponeva ai principî dell'illuminismo, del razionalismo e del giansenismo, considerati eversivi della società religiosa e politica, e si proponeva di unire i cattolici in una organizzazione segreta che doveva contrapporsi alle sette massoniche e alle rivoluzionarie idee francesi cristiane. Gli Amici professavano la ricerca della gloria di Dio e l'impegno apostolico attraverso la stampa, combinate con una vita di pietà e con la pratica dei sacramenti e degli esercizi spirituali. Gli elementi in comune con la Compagnia non erano, dunque, pochi: dalla vicinanza ai gesuiti, al vivo interesse per la stampa, nonché la pratica assidua degli esercizi spirituali. E in effetti, come evidenzia Andrea Merlotti nel suo contributo in questo volume, i punti di contatto fra l'Amicizia e la Compagnia non erano limitati solo a D'Aze-

[94] *Ibid*., Nicolis di Robilant, Spirito Benedetto. Si veda anche V. MARCHIS, *Ingegneri e soldati: l'Arsenale di Torino come baricentro di uno stato tecnocratico,* in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime* cit., in particolare pp. 748-51.

[95] *Repertorio confratelli*, Somis di Caprie, Giambattista Candido (p.a. 1788 - u.a. 1802); MANNO, *ad vocem*.

[96] *Repertorio confratelli*, Grimaldi del Poggetto (p.a. 1787 - u.a. 1802); incrociando i dati con MANNO, *ad vocem*, ho dedotto che si trattasse di Giuseppe Maria Filippo.

[97] *Repertorio confratelli*, Martin, Luca (p.a. 1818 - u.a. 1852); cfr. A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori Comunali* cit.

[98] *Ibid*.; *Repertorio confratelli*, Provana di Collegno, Giuseppe (p.a. 1816 - u.a. 1852).

[99] *Ibid*., Taparelli D'Azeglio, Cesare (p.a. 1789 - u.a. 1823); cfr. A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori Comunali* cit.

[100] *Repertorio confratelli*, Massimino Ceva, Giuseppe (p.a. 1769 - u.a. 1829); cfr. G. TUNINETTI, *Organizzazione ecclesiastica, confraternite e vita religiosa*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento* cit., p. 247.

glio e a Massimino. Tutte le esperienze culturali di Cesare d'Azeglio si intrecciano con il suo impegno di confratello-ufficiale, e soffermarsi brevemente sulla sua biografia[101] significa quindi anche comprendere meglio il panorama ideologico e culturale in cui si inseriscono gli ultimi cinquant'anni di vita della Compagnia.

Dopo essere stato soldato e ufficiale nel Reggimento della regina, in cui era entrato appena undicenne, a vent'anni Cesare d'Azeglio iniziò a dedicarsi allo studio della letteratura apologetica e della teologia cattolica. Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta si iscrisse all'associazione Amicizia cristiana, e nello stesso periodo divenne un confratello della Compagnia di San Paolo: il primo anno in cui è attestata la sua presenza è il 1789. L'anno successivo alla chiusura della confraternita, avvenuta in epoca napoleonica, nel 1803, diede vita al primo giornale cattolico d'Italia, «L'Ape», alimentato dagli stessi ideali dell'Amicizia cristiana, ma con ampi spazi riservati anche alla letteratura e alle scienze. Al termine dell'epoca napoleonica, piú precisamente nel 1812, ritornò fra i sanpaolini e nel frattempo, abbandonata la direzione del giornale «L'Ape», che continuò a uscire per parecchi anni, Cesare d'Azeglio impegnò tutte le sue energie per la nuova associazione Amicizia cattolica che, nata nel 1817 come ramo dell'Amicizia cristiana, finí per assorbirla. L'Amicizia cattolica non aveva piú il carattere di segretezza dell'Amicizia cristiana, ma aveva gli stessi fini: «raccogliere i cattolici in un'associazione che, riallacciandosi alle corporazioni religiose e agli ordini militari dei secoli precedenti, ne ereditasse lo spirito di difesa al cattolicesimo»[102], utilizzando soprattutto l'arma della stampa. A completamento di tali fini possiamo considerare la fondazione del periodico «Amico d'Italia», avvenuta nel 1822. Solo dopo il 1823, il rapporto di D'Azeglio con la Compagnia si interruppe, nonostante, l'anno successivo, egli abbia introdotto a Torino l'Opera di propagazione della fede, che si proponeva un compito missionario ed era orientata soprattutto verso i valdesi; compito che ben si conciliava con l'azione missionaria e l'attenzione per i valdesi che contraddistinsero la Compagnia fin dal Seicento. L'interruzione della frequentazione della Compagnia dovette essere dettata piú da esigenze contingenti e di opportunità che da effettive rotture. Dal 1825-26, infatti, l'opposizione contro il clericalismo si fece piú accesa: da un lato c'erano i gruppi monarchici regalistici e anticlericali, presenti anche nell'università torinese, che vedevano nelle iniziative di D'Azeglio il sostegno ai gesuiti, dall'altra coloro che temevano che la polemica antiliberale dei cattolici torinesi finisse per favorire i liberali stessi. La situazione per D'Azeglio si fece difficile e la frequentazione della Compagnia di San Paolo sarebbe stata un pericolo per la Compagnia stessa. Sotto il peso delle polemiche anticlericali, e contemporaneamente di quelle antiliberali, nel 1828 l'Amicizia cattolica si sciolse e nel 1829 chiuse anche l'«Amico d'Italia».

[101] Si veda la voce di G. Verucci in DBI e il contributo di Paola Bianchi e Andrea Merlotti in questo volume (*Uno spazio politico d'Antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città*, pp. 252-315).
[102] Si veda ancora la voce di G. Verucci in DBI.

Ma D'Azeglio non è l'unico confratello a essere stato vittima della censura e del pensiero anticlericale. Il problema si manifestò con evidenza negli ultimissimi anni di vita della Compagnia. La sensazione è che la Compagnia degli ultimi decenni fosse diventata una sede del dissenso verso il pensiero anticlericale e liberale, e che tale dissenso divenne aperto quando si comprese che non c'era piú nulla da fare per salvarla. Diversi confratelli, presenti solo negli ultimi anni, ebbero problemi con la censura. Prendiamo il caso di Luigi De Margherita, figura di spicco fra i giuristi piemontesi, il cui incontro con la Compagnia avvenne solo nel 1851. Egli era stato avvocato consulente, aveva iniziato la sua carriera come avvocato patrimoniale della regina Maria Teresa nel 1824, era divenuto poi consulente del regio patrimonio nel 1834 e nel 1839 patrimoniale generale del patrimonio privato del re; nel frattempo, come abbiamo già ricordato, era divenuto professore di leggi all'università, che però dovette lasciare in seguito a una disputa violentissima col preside di facoltà, e fu dichiarato professore emerito. La sua carriera proseguí come consigliere di Cassazione, nel 1847, e poi primo sindaco costituzionale, fino a diventare senatore nel 1848[103]. Significativa del clima che caratterizzò la confraternita negli ultimi anni è anche la vicenda del conte e avvocato Ignazio Costa della Torre, presente tra i confratelli solo nel 1852, e definito da Antonio Manno una delle prime vittime della mancanza di libertà di opinione per i cattolici. Egli fu infatti condannato, il 12 agosto 1852, a due mesi di carcere e a 2000 lire di multa per le offese arrecate al re e allo Statuto con la critica al discorso della corona espressa nella pubblicazione dell'opera *Della giurisdizione della chiesa Cattolica nel contratto di matrimonio negli stati cattolici,* uscito nel 1852[104].

Altro caso che conferma l'esistenza di una ferma opposizione dei confratelli alle censure ideologiche riguarda Luigi Filippo Giriodi, che frequentò la Compagnia solo tra il 1835 e il 1837, e nel 1852, dopo che nel 1850 fu dimesso dal Ministero di Grazia e giustizia per aver rifiutato di partecipare alla sessione di accusa nella causa di reato di stampa contro l'arcivescovo di Torino[105]. Fatta eccezione per questi ultimi casi, che ebbero evidenti problemi con la censura, i confratelli legati al mondo della cultura sono fra coloro che risultano piú attivi nella confraternita, per numero di anni e per incarichi ricoperti. Possiamo dunque concludere che il legame col mondo della cultura e delle idee ha rappresentato fin dalla fine del Seicento una delle direttrici nella rete di relazioni dei confratelli, ed è cresciuta fino a diventare predominante nell'Ottocento. Dapprima, il legame era rappresentato essenzialmente dall'università, ma un primo punto

[103] *Repertorio confratelli*, De Margherita, Luigi; MANNO, *ad vocem*; cfr. A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori Comunali* cit.

[104] *Repertorio confratelli*, Costa della Torre, Ignazio; MANNO, *ad vocem*; cfr. G. TALAMO, *Stampa e vita politica* cit., p. 571.

[105] *Repertorio confratelli*, Giriodi, Luigi; ho identificato in lui Luigi Filippo Giriodi di cui MANNO, *ad vocem*.

di svolta avvenne con la fondazione della Stamperia Reale: essa mise la Compagnia, attraverso i suoi confratelli, in condizione di partecipare piú attivamente alla circolazione delle idee, e forse di condizionarla. Fu poi lo sviluppo delle accademie a costituire il trampolino di lancio per il pieno inserimento in questo mondo. Mentre però i primi passi avvengono con il sostegno e la collaborazione del sovrano, da fine Settecento, e soprattutto nell'Ottocento, l'azione della Compagnia si fa piú autonoma.

Nella prima metà del Settecento, tale «controllo collaborativo» fu garantito dal legame di alcuni confratelli con la corte, e dalla strategia di Vittorio Amedeo II di promuovere e destinare i suoi uomini di fiducia all'interno delle istituzioni urbane. Tattica che fu portata avanti anche da Carlo Emanuele III, seppure con il ricorso a piú aperte intromissioni e imposizioni[106].

La tabella 4 quantifica la presenza complessiva dei confratelli legati alla corte:

Tabella 4.
Confratelli legati alla corte.

| Anni campione | 1680 | | 1735 | | 1797 | | 1852 | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | n. | % | n. | % | n. | % | n. | % |
| Confratelli legati alla corte | 2 | 6% | 19 | 22% | 26 | 15% | 8 | 10% |
| Totale confratelli | 32 | – | 87 | – | 170 | – | 79 | – |

Se ci addentriamo fra le loro file, fino agli anni centrali del Settecento, emerge un gruppo significativo di soggetti che si muovono fra le istituzioni cittadine, la corte, la burocrazia di Stato e gli apparati militari; forti di un rapporto di particolare vicinanza alla famiglia reale, essi non sono sempre esponenti della nobiltà piú antica e spesso provengono da famiglie legate al mondo del commercio e della finanza. Tra i confratelli cortigiani del 1735, in particolare, solo una piccola parte non è riconducibile anche ad altri ambiti. Per il resto, vi è un gruppo, stimabile attorno al 5%, legato alla Chiesa, un 2% che proviene dagli apparati militari (e questa percentuale sale di un altro 2% se ci aggiungiamo due guardie del corpo del re), e una quota, anch'essa del 5%, di confratelli molto vicini al sovrano e contemporaneamente attivi nelle istituzioni urbane. Tale era il conte Francesco Giacinto Ignazio Gabaleone di Salmour, già menzionato piú volte, ma anche il conte Marc'Antonio Ceveris, confratello fra il 1679 e il 1743 (seppure con qualche interruzione), che si è ricordato come consigliere dell'Albergo di virtú. Nello stesso periodo egli fu anche uditore di corte dal 1717, cavaliere d'onore della

[106] Per un'analisi piú approfondita dei legami della Compagnia con la corte rimando ancora al contributo di Paola Bianchi e Andrea Merlotti in questo volume.

regina, il primo vicario di politica e polizia nominato dal sovrano[107]. Fra costoro, c'era anche il già citato conte Castelli (confratello tra il 1704 e il 1720), che era sí aiutante bibliotecario nell'Università di Torino, ma anche tesoriere della regina, oltre che aiutante di camera del re[108]. Un particolare rapporto di vicinanza col sovrano dovettero avere anche i confratelli Paolo Orioles e Francesco Proto, che divennero entrambi cornetta nella Prima compagnia delle guardie del corpo del re[109]. E rientrano in questo gruppo anche i confratelli-riformatori dell'università che furono scelti da Carlo Emanuele III.

All'interno della Compagnia, la loro presenza si presta a una duplice lettura: essi potevano essere particolarmente graditi per il ruolo di mediatori che assumevano fra la Compagnia e il sovrano, ma rappresentavano anche una forma di controllo informale da parte del potere regio. Un anello di congiunzione a doppio senso.

Alla fine del Settecento, invece, i confratelli che frequentano l'ambiente di corte coincidono sempre piú con i burocrati e i militari; per essi, la corte è uno spazio d'azione come altri e la figura del sovrano aleggia sulla Compagnia senza solidi anelli di congiunzione.

Strettamente connessa alla progressiva apertura verso il mondo delle idee è l'attenzione per l'istruzione, che fu alla base di un graduale e spontaneo riorientamento delle istituzioni assistenziali sanpaoline in istituti scolastici. Tale interesse aprí un'altra direttrice nella rete di relazioni dei confratelli, orientata verso le istituzioni scolastiche della città. Dalla fine del Settecento, infatti, non solo, come abbiamo visto, cresce la presenza di burocrati le cui competenze furono applicate principalmente al campo dell'istruzione, ma cresce anche la presenza di confratelli che ricoprono ruoli direttivi in istituzioni scolastiche della città. Il confratello Pietro Pulciani, che compare tra i confratelli fra il 1794 e il 1852 – seppure alternando periodi di frequentazione a lunghe assenze – era direttore della Reale scuola normale per sordomuti[110]. Il confratello Mazzetti di Saluggia (attestato nella Compagnia dal 1790 al 1830) fu direttore dell'Albergo di virtú, che nel frattempo era divenuto una scuola per la formazione di giovani della classe media[111]. Nella stessa scuola fu direttore anche Filippo Benedetto Giriodi[112].

[107] *Repertorio confratelli*, Ceveris, Marc'Antonio; AST, Sez. Riunite, *PP*, patenti del 26 aprile 1717, reg. 151, ff. 38 e 39, e del 25 febbraio 1738, reg. 175, f. 96; cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., in particolare pp. 137, 152-53.

[108] *Repertorio confratelli*, Castelli, Giuseppe Amedeo; AST, Sez. Riunite, *PP*, patente del 2 marzo 1722; MANNO, *ad vocem*.

[109] *Repertorio confratelli*, Orioles, Paolo (p.a. 1727 - u.a. 1762); Proto Francesco (p.a. 1734 - u.a. 1745); AST, Sez. Riunite, *PCF*, patenti del 7 aprile 1734, del 26 novembre 1751 e del 26 novembre 1739; cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., in particolare p. 174.

[110] *Repertorio confratelli*, Pulciani, Pietro; cfr. A. FOGLINO (a cura di), *Amministratori Comunali* cit.

[111] MANNO, *ad vocem*; cfr. G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: l'Albergo di virtú di Torino, 1580-1836*, La cultura, Roma 1974.

[112] *Repertorio confratelli*, Giriodi, Filippo (attestato solo nel 1843 e nel 1852, e forse nel 1801 e nel 1802): incrociando i dati con MANNO, lo identifico nella persona di Filippo Benedetto Giriodi.

E se la sua frequentazione della Compagnia risulta piuttosto saltuaria, quella del fratello Carlo, attivo nel Collegio del Carmine[113], come quella di Pulciani e di Mazzetti di Saluggia, supera i vent'anni, seppure in entrambi i casi ci siano dei periodi di interruzione. Lo stesso Cesare Taparelli d'Azeglio fu direttore delle scuole della Mendicità[114].

## 5. *Gruppi familiari e azione caritativa.*

Spostiamoci ora dal quadro socio-professionale al contesto relazionale privato dei confratelli e dei benefattori, cercando di riservare un'attenzione maggiore a questi ultimi, al fine di cogliere le motivazioni che soggiacciono ai loro atti di carità. Adotteremo anche un'ottica di genere e prenderemo in considerazione le specifiche motivazioni che possono aver animato la carità femminile.

Mettendo a confronto i nomi dei benefattori e quelli dei confratelli, ci si rende conto che in un numero significativo di casi questi non coincidono, e che solo a volte vi è una corrispondenza almeno nei cognomi. Inoltre vi sono famiglie con una lunga tradizione di presenza all'interno della Compagnia come confratelli che non esprimono però benefattori. Il caso piú evidente è quello dei Nicolis, presenti tra il 1679 e il 1843 con nove confratelli, provenienti da vari rami della famiglia (un Nicolis, cinque Nicolis di Robilant, due Nicolis di Brandizzo, un Nicolis Buschetti)[115]; nessun Nicolis compare però tra i benefattori[116]. Non meno interessante il caso della famiglia Frichignono, che tra 1679 e 1833 conta sette confratelli (quattro del ramo di Castellengo e tre del ramo di Pietrafuoco)[117] ma un solo benefattore[118]. Tra il 1679 e il 1748 anche i Gazzelli – padre, figlio e nipote – furono tutti confratelli senza essere benefattori[119]. All'interno della famiglia Robbio troviamo fra il 1674 e il 1852 sette confratelli – sei Robbio di Varigliè e un Robbio: solo quest'ultimo fu anche benefattore per un valore significativo (oltre 22 000 lire), mentre uno solo dei confratelli nella linea di Varigliè effettuò un modesto legato di 200 lire[120]. Insomma, tra i confratelli si riscontra una rosa di famiglie, che ritornano con frequenza in tutto l'arco cronologico preso in considerazione, le quali però non sono benefattrici o lo sono marginalmente ri-

[113] *Repertorio confratelli*, Giriodi, Carlo (p.a. 1835 - u.a. 1852); MANNO , *ad vocem*.

[114] Cfr. E. DE FORT, *L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento* cit., pp. 590-91.

[115] *Repertorio confratelli*, Nicolis.

[116] *Ibid*.

[117] *Ibid.*, Frichignono.

[118] *Ibid*. Si tratta di Giulio Cesare Frichignono di Castellengo, che effettuò nel 1773 un legato di 6000 lire per messe, per i poveri dell'Ospedale dei pellegrini e per poveri cavalieri infermi, con preferenza per i discendenti del fratello.

[119] *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Gazzelli.

[120] *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Robbio.

spetto al ruolo ricoperto nella confraternita. Poiché ai confratelli era richiesto di disporre a favore di qualche opera pia e in particolare per quelle amministrate dalla Compagnia, c'è da chiedersi come mai parecchi tra di loro abbiano potuto permettersi di non farlo. In realtà il rapporto di questi soggetti coi benefattori è stretto, la loro collocazione nelle relazioni di parentela mette infatti in evidenza il fitto intreccio di legami che unisce confratelli e benefattori, e che, se analizzato in profondità, porta all'individuazione di gruppi familiari, piú o meno ampi, all'interno dei quali si possono ravvisare strategie e linee d'azione congiunte nel modo di relazionarsi con la Compagnia.

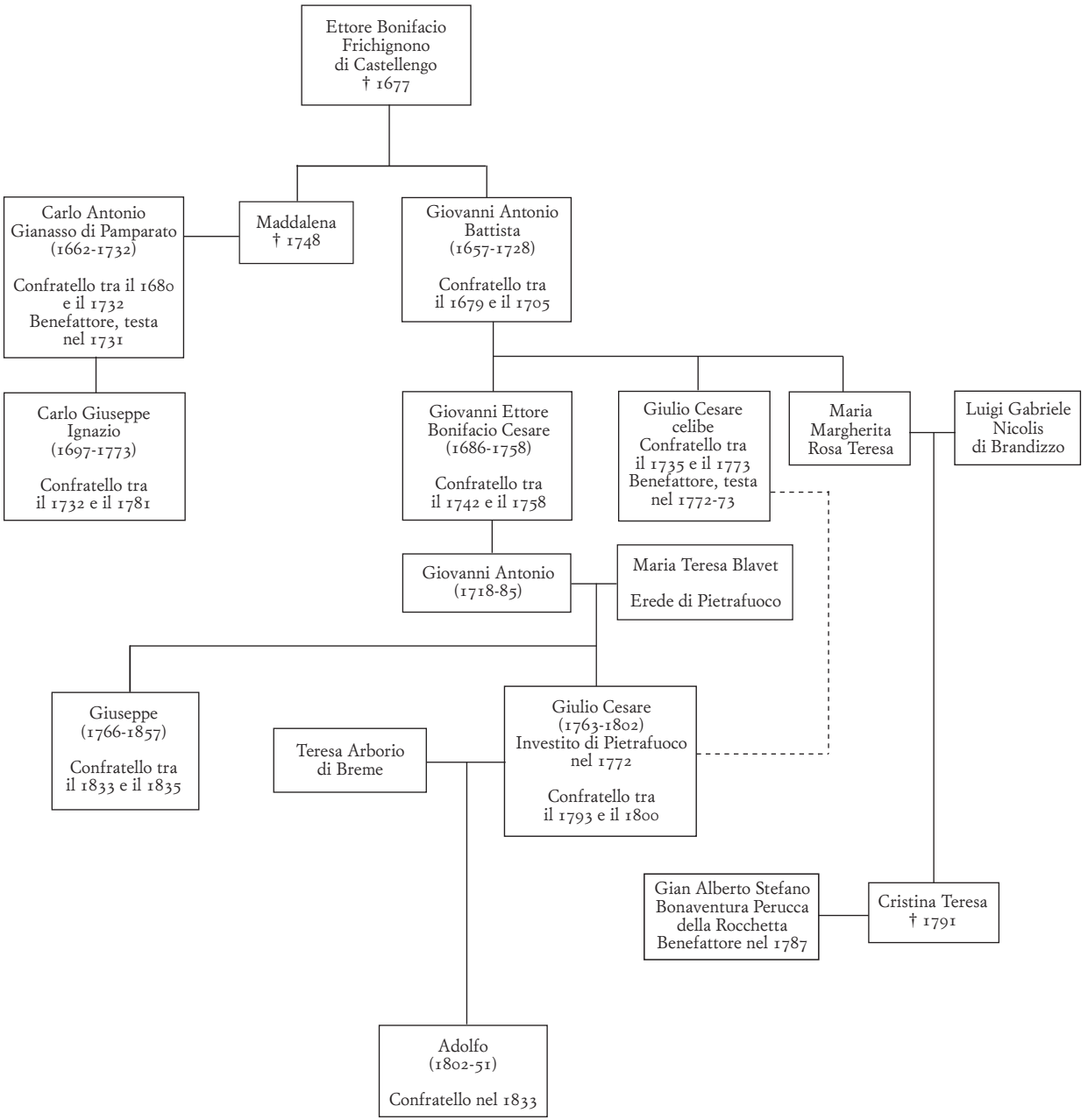
Prendiamo in considerazione i casi del già menzionato Giulio Cesare Frichignono di Castellengo, confratello tra il 1735 e il 1773 e benefattore nel 1772-73, di Carlo Giuseppe Ignazio Gianasso di Pamparato, confratello tra il 1732 e il 1781, e di Gian Alberto Stefano Bonaventura Perucca della Rocchetta, benefattore nel 1787[121]. Apparentemente nulla li unisce. Proviamo ora a collocare questi soggetti nelle rispettive parentele[122] (fig. 2).

Non solo i tre soggetti diventano parte di un gruppo unico, ma il loro posizionamento nella rete parentale arricchisce l'analisi di nuovi elementi. Ci rendiamo conto che ciascuno di essi presenta almeno una delle tre condizioni indicate qui di seguito:

1) occupano posizioni marginali rispetto alla famiglia che chiamerò «dominante», vale a dire quella famiglia che ha – distribuiti nel tempo – un numero maggiore di componenti tra i confratelli. Nel caso presentato sopra, la famiglia dominante è quella dei Frichignono di Castellengo, mentre i due benefattori sono rispettivamente un cognato di Giovanni Antonio Battista Frichignono di Castellengo (Carlo Antonio Gianasso) e un nipote e cugino degli elementi attivi nella Compagnia (Gian Alberto Stefano Bonaventura Perucca della Rocchetta, che aveva sposato una Nicolis di Brandizzo, la cui madre era Frichignono di Castellengo).
2) Sono padri che con il loro lascito aprono le porte della confraternita anche al figlio. Nel caso di Gianasso, il lascito paterno aprí la strada al figlio Carlo Giuseppe Ignazio, confratello ma mai benefattore. Situazioni analoghe non sono rare nel Settecento. Pietro Antonio Carlo Francesco Freylino fu confratello tra il 1713 e il 1745 e benefattore; nel 1734 entrò nella Compagnia anche il figlio, Pietro Giuseppe, che vi restò fino al 1782 ma che non fu benefattore[123]. Qualcosa di simile compare già nella seconda metà del Seicento: il conte Onorato Claretti, dalla brillante carriera statale e dai

[121] *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Frichignono di Castellengo, Giulio Cesare; Gianasso di Pamparato, Carlo Giuseppe Ignazio; Perucca della Rocchetta, Gian Alberto Stefano Bonaventura.
[122] MANNO, *ad voces*.
[123] *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Freylino, Pietro Antonio Carlo Francesco e Pietro Giuseppe.

Figura 2.
Albero genealogico dei Frichignono.



trascorsi familiari nella mercatura, il cui padre fu nobilitato nel 1609[124], si limitò al "ruolo" di benefattore, disponendo un legato per la Compagnia nel testamento del 1663, ma tra il 1671 e il 1674 troviamo fra i confratelli il figlio Giacomo Francesco, che tuttavia non fu mai benefattore[125]. Possiamo dire che in questi casi, che si fanno piú frequenti nel Settecento, l'atto di beneficenza garantisce che la carica di confratello venga trasmessa al figlio; essa diviene in un certo senso parte dell'eredità paterna.

3) I benefattori sono gli elementi del gruppo familiare privi di eredi diretti, vale a dire sono zii, o fratelli senza figli, di confratelli. Tale era la situazione di Giulio Cesare Frichignono di Castellengo, confratello e benefattore, che nominò erede il pronipote, suo omonimo, il quale fu confratello, ma non benefattore della Compagnia. Simile il caso del conte Giuseppe Francesco Teobaldo Malletti di Dros, che legò alla Compagnia 10000 lire per elemosine a poveri infermi e vergognosi e nominò erede universale Spirito Benedetto Nicolis di Robilant[126], confratello dal 1749 al 1800, ma mai benefattore. Fra i due vi è un legame di parentela che sulla carta appare remoto: essi sono cugini tra di loro ed entrambi nipoti di Francesco Antonio Giuseppe Nicolis di Robilant, che fu confratello dal 1685 al 1698. Anche i Nicolis quindi, che come abbiamo visto non compaiono fra i benefattori, parteciparono alla carità attraverso i loro congiunti, ed è possibile che trassero vantaggi di immagine e potere all'interno della confraternita dagli atti di questi ultimi.

Privo di eredi era anche Paolo Felice Siccardi, che nominò erede universale la Compagnia nel 1656, senza mai essere stato membro della confraternita; lo fu invece il fratello Adriano Siccardi conte di Pezzana, tra il 1641 e il 1655, ma non fu benefattore[127]. Possiamo dunque concludere che esiste un insieme folto di benefattori appartenenti a famiglie inserite nella confraternita, i cui atti di carità devono essere considerati nel contesto delle relazioni del gruppo familiare con la confraternita.

Nulla di simile è ravvisabile nella prima metà dell'Ottocento: in quel periodo la dicotomia tra benefattori e confratelli si fa piú netta, la presenza di confratelli con una lunga tradizione familiare di relazioni con la Compagnia è confermata, ma non si può dire la stessa cosa dei benefattori. Fra costoro, cresce lievemente il numero degli ecclesiastici, mentre i laici sono in gran parte giuristi, liberi professionisti e senatori; molti di essi hanno ancora il titolo nobiliare, ma non si può

[124] MANNO, *ad vocem*.

[125] *Repertorio confratelli*, Claretti, Giacomo Francesco; *Repertorio benefattori*, Claretti, Onorato.

[126] MANNO, *ad voces*. Devo rilevare che Antonio Manno indica come data di morte del conte Giuseppe Francesco Teobaldo Malletti di Dros il 1721, anno in cui l'erede, Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, non era ancora nato. Ciò nonostante, lo stesso Manno indica che Spirito Benedetto nacque nel 1724 e fu erede di Teobaldo Malletti. È evidente che la data di morte del conte Teobaldo Malletti è errata; il suo testamento, d'altronde, presente nell'archivio della Compagnia di San Paolo, risale al 1754.

[127] *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Siccardi, Paolo Felice e Adriano.

riconoscere dietro alla loro azione un gruppo familiare, solo raramente riusciamo a cogliere qualche debole segno di continuità con le famiglie della tradizione seicentesca e settecentesca.

Torniamo ora alla situazione seicentesca e settecentesca. È facile immaginare che anche il funzionamento interno della confraternita sia stato condizionato da queste coalizioni fra soggetti uniti da rapporti di parentela. La presenza di qualche parente di per sé non vuole dire molto ma la presenza ripetuta di intrecci di parentele, che si perpetuano nel tempo, lascia pensare che l'azione di gruppo sia andata oltre la gestione degli ingressi e delle disposizioni testamentarie a favore della Compagnia, e che abbia giocato un peso strategico piú determinante negli interessi delle famiglie coinvolte. Né possiamo ignorare il fatto che nelle famiglie delle élite l'unione stessa di due famiglie attraverso un matrimonio lasci presupporre l'esistenza di interessi comuni. La ricostruzione dei legami di parentela è dunque un modo per cogliere l'esistenza di gruppi di interesse. Esistono però anche gruppi di interesse che prescindono dalle relazioni di parentela. Nei due paragrafi che seguono evidenzierò la presenza di interessi territoriali capaci di unire e disunire soggetti privi di legami di parentela. Le attività professionali legate al commercio e la geografia dei possedimenti territoriali e feudali costituiscono in questo senso un terreno fertile ancora ampiamente da esplorare.

## 6. *Un fattore di catalizzazione: la questione valdese.*

Vi è un folto gruppo, fra benefattori e confratelli, che presenta legami con le valli del Piemonte occidentale (Val Susa, Val Chisone, Val Sangone, Val Varaita) e in primo luogo con il Pinerolese, vale a dire con le zone di diffusione del culto valdese, per la cui cattolicizzazione la Compagnia profuse grandi energie e risorse[128]. Per alcuni si tratta delle loro zone di origine. Dal Pinerolese provenivano il conte Giovanni Battista Bigliore di Luserna e il nipote Filippo, che si adoperarono per la fondazione del Rifugio dei cattolizzati. Da Pinerolo proveniva il barone Perrachino, la cui moglie Margherita Falcombello, di Avigliana – come già ricordato – fu co-fondatrice, con la cognata contessa Anna Falcombello, pure nata a Pinerolo, del Deposito[129]. Di Avigliana era anche Agostino Moia, la cui donazione del 1674 consentí di costituire il primo fondo per la distribuzione di doti matrimoniali alle figlie del Soccorso[130]. In altri casi, si tratta di soggetti che

[128] Per l'approfondimento di questo aspetto rimando anche al saggio di Sandra Cavallo e Marcella Maritano, *La pratica assistenziale ed educativa*, in questo volume alle pp. 447-74.

[129] Cfr. *ibid*.

[130] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 113, fasc. 174/1; ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, pp. 84-85. Un altro caso riguarda gli esponenti delle famiglie Losa, Provana e Tana. Da Avignone ad Avigliana si era spostato il conte Losa Paolo Maurizio, benefattore nel 1761 e pronipote da parte di madre del marchese di Avigliana Carlo Giu-

hanno incarichi di Stato in quei luoghi. Tra questi il conte Giacomo Beraudo, nominato nel 1679 intendente generale di giustizia nelle valli di Luserna e infeudato nel 1680 di Pralormo, che fu benefattore della Compagnia nel 1689 e nel 1694, nonché confratello dal 1679 al 1686[131]; comandante della valle di Luserna e governatore di Fenestrelle era invece il conte Giovanni Battista Vercellis, benefattore nel 1703[132]. Tuttavia non è il ruolo svolto come rappresentante dello Stato in quei territori a spiegare la presenza di questi soggetti tra le file dei benefattori, quanto il legame personale e familiare con quei luoghi. Lo vediamo se confrontiamo le donazioni dei due personaggi suddetti: mentre Vercellis, originario di Biella, lasciò alla Compagnia soltanto 500 lire *una tantum*, con una generica destinazione per messe, il neo infeudato conte di Pralormo stabilí una donazione di 250 lire annue per una messa quotidiana perpetua nella chiesa parrocchiale di Pralormo e per doti alle figlie del Soccorso; successivamente legò altre 500 lire per doti matrimoniali a tre povere figlie, con diritto di nomina di una di esse da parte del figlio[133]. È chiaro che le disposizioni del conte di Pralormo miravano al rafforzamento dell'immagine personale e familiare sul territorio, e magari a costruire reti di *patronage* attraverso il circuito della distribuzione delle doti. Non si può dire la stessa cosa del lascito del conte Vercellis, non perché non avesse ambizioni di affermazione sociale, ma perché evidentemente le sue reti di *patronage* non erano in quei territori, quindi i suoi interessi non si incontravano con quelli della Compagnia.

Significativa è anche la vicenda dei fratelli Piccon della Perosa e del nipote Gozio, le cui relazioni con la Compagnia si intrecciano ripetutamente con la loro espansione nei territori valdesi. I fratelli Francesco, Giuseppe e Luigi Piccone erano figli di un banchiere. Il primo a relazionarsi con la Compagnia fu l'avvocato Francesco, che comparve tra i confratelli nello stesso anno in cui testò, il 1683. Egli rimase nella Compagnia fino al 1694, ma ricoprí esclusivamente la carica di vicerettore nei mesi di gennaio e di giugno del 1683. In quel periodo, i tre fratelli acquistarono i beni confiscati ai valdesi, che dovettero però restituire al regio patrimonio nel 1700. Nel 1707, comparve tra i confratelli Giuseppe Piccon, colonnello dei Dragoni, che iniziò a operare come amministratore del Deposito e mantenne tale carica con continuità fino al 1731. Intanto, Francesco era stato infeudato di Perosa, Pinasca, Villar, Ponte, Gran Dubbione (tutti territori situati nell'area valdese) con titolo comitale, e nel 1723 Giuseppe fu infeudato di Porte[134]. Successivamente, egli ottenne il regio assenso a permutare il feudo

seppe Giovanni Battista Tana, la cui moglie, Maria Margherita Provana Granada Vegas Lomelline di Beinette, fu benefattrice nel 1685 e nel 1714, e il padre di lei, il conte Ludovico, fu benefattore nel 1697. Inoltre, il nipote del marchese Tana, figlio di un fratello, nel 1733 otterrà anche il feudo di Luserna (MANNO, *ad vocem*).

[131] *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Beraudo di Pralormo, Giacomo; MANNO, *ad vocem*.

[132] *Ibid*.; *Repertorio benefattori*, Vercellis, Giovanni Battista.

[133] *Ibid*., Vercellis, Giovanni Battista; Beraudo di Pralormo, Giacomo.

[134] *Repertorio confratelli*, Piccon(e), Francesco, Giuseppe, Luigi; MANNO, *ad voces*.

con il conte Gaspare Francesco Gozio – anche lui capitano del reggimento dei Dragoni e figlio della sorella – e di disporre di tutti i suoi feudi a favore del fratello Luigi, maresciallo e governatore della città e provincia di Asti. Quando nel 1730 il conte Gaspare Gozio morí, passò a Luigi anche il feudo di Porte. La sua morte rappresentò un momento importante per il consolidamento dell'immagine della famiglia nei feudi. Gaspare Francesco infatti, benché non fosse mai stato confratello, lasciò un legato alla Compagnia di 4000 lire per sostenere le spese per esercizi spirituali da tenere presso la località di Villar (sempre nelle valli valdesi)[135]. Rimasto Luigi a gestire i feudi e le relazioni con tali luoghi, utilizzò le sue relazioni con i gesuiti e con la Compagnia per rafforzare la sua immagine e il suo controllo su quei luoghi[136]. I gesuiti avevano nelle missioni fra gli eretici uno degli obiettivi primari della loro vocazione di fede, ed erano al tempo stesso molto legati alla Compagnia di San Paolo, quindi costituivano un anello di congiunzione importante fra il luogo e la Compagnia. Non a caso il conte pensò dunque di istituire il posto per due gesuiti all'interno del Collegio della Compagnia di Gesú con sede nella città di Pinerolo – al posto di ecclesiastici secolari – ma di condizionare la scelta dei due padri sottoponendola alla supervisione del prevosto di Villar Perosa, che operando nel suo feudo doveva rappresentare un anello di congiunzione fra il conte, i gesuiti e la Compagnia. Successivamente, col testamento del 1742, suggellò questo suo legame con le terre valdesi e la Compagnia di San Paolo istituendo la Compagnia erede universale ed esecutrice testamentaria delle sue volontà relative alla missione nel Pinerolese, legame che fu rafforzato ancora con un codicillo in cui disponeva 7600 lire a favore del seminario di Pinerolo[137]. Tuttavia, l'anno stesso della sua morte, nel 1758, vendette i feudi cui si era dedicato con tanto impegno. I feudi di Perosa, Pinasca, Villar Ponte e Gran Dubbione passarono dunque a Giangiacomo Marcello Gamba, che ne fu infeudato nel 1760[138]. Anche se Giangiacomo Marcello non entrò nella Compagnia, siamo sempre nell'ambito di gruppi familiari che orbitano intorno a questa. Lo zio di Giangiacomo Marcello infatti aveva effettuato, nel 1735, un legato a favore del Deposito di 17800 lire, riservando la scelta delle donne da ammettere al padre di Giangiacomo Marcello, suo erede, che nel frattempo era morto, e quindi il diritto era passato allo stesso Giangiacomo Marcello[139]. Inoltre, un anno dopo l'acquisto dei feudi, Giangiacomo Marcello aveva sposato la figlia del marchese Tizzoni di Crescentino, che era entrato fra i confratelli della

[135] *Repertorio benefattori* e *Repertorio confratelli*, Gozio, Gaspare Francesco.

[136] Sui rapporti del conte Luigi Piccon della Perosa con l'area valdese si veda anche C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle Valli del Pinerolese. Secoli XVI-XVIII*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2006.

[137] *Repertorio benefattori*, Piccone, Luigi. Si veda anche in questo volume il saggio di Blythe Alice Raviola, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, pp. 509-40.

[138] MANNO, *ad vocem*.

[139] *Ibid.*; *Repertorio benefattori*, Gamba, Marcello.

Compagnia un anno prima della compravendita delle terre, nel 1757, e vi restò fino al 1784[140].

Si tratta di un intreccio impressionante fra dinamiche di espansione territoriale, caritative e di presenza tra le file della Compagnia che si sposano con le politiche assistenziali e di cattolicizzazione portate avanti da quest'ultima. La precisa relazione fra strategie private e familiari in queste zone e rapporti con la Compagnia va certo indagata piú a fondo e delineata con maggior precisione. Nel quadro delle caratteristiche dei benefattori della Compagnia di San Paolo senz'altro possiamo affermare che ci sono numerosi benefattori e confratelli originari delle zone valdesi o proprietari di feudi nelle aree i cui interessi si intrecciano con quelli della Compagnia. La questione valdese ebbe un peso non secondario nel creare quella sintonia che caratterizza le relazioni fra la Compagnia e i suoi benefattori e confratelli, tra gli anni finali del Seicento e la prima metà del Settecento.

Un altro caso di confratello infeudato nell'area del pinerolese riguarda il conte Carlo Giacinto Amoretti, che entrò nella Compagnia come confratello nel 1694[141] e fu infeudato del territorio di Osasio nel 1722[142]. Il figlio fu confratello dal 1694 al 1731 e tra gli incarichi che ricoprí con maggior frequenza vi fu quello di vigilatore sull'osservanza del decreto sulle doti; a conclusione del suo operato nella confraternita, nel 1732, dispose un legato a favore del Deposito[143]. Come ho evidenziato nel saggio relativo alla pratica assistenziale, si tratta degli anni in cui gran parte delle doti dell'Ufficio pio vengono date a figlie cattolizzate, che talvolta, in attesa della dote, erano accolte in qualche famiglia cattolica[144]. È plausibile che il legame con la Compagnia di San Paolo e le competenze in materia di doti che il figlio di Carlo Giacinto vi esercitava abbia consentito alla famiglia Amoretti di rafforzare la propria immagine di patroni sui nuovi territori, attraverso atti di carità in cui erano beneficiate figlie di quei luoghi.

All'opposto, il conte Giacinto Scaglia sottolinea il suo scarso interesse per i luoghi valdesi nel testamento del 1712, con cui dispone 14500 lire a favore della Compagnia ma stabilendo che i proventi siano usati in doti monacali per fanciulle povere di Torino, Moncalieri e Mondoví[145]. Tra il 1720 e il 1722, alla famiglia Scaglia di Verrua fu avocato, fra gli altri, proprio il feudo di Osasio[146].

[140] MANNO, *ad vocem*; *Repertorio confratelli*, Tizzoni di Crescentino, Giuseppe Amedeo. Inoltre, sin dal 1779 il marchese dispose un legato di 2000 lire a favore della Compagnia per la costruzione del nuovo edificio per gli esercizi spirituali. *Repertorio benefattori*, Tizzoni di Crescentino, Giuseppe Amedeo.

[141] *Repertorio confratelli*, Amoretti, Carlo Giacinto.

[142] MANNO, *ad vocem*.

[143] *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Amoretti, Giovanni Battista.

[144] Su questo aspetto rimando ancora al saggio sulla *Pratica assistenziale ed educativa* in questo volume. Tra gli esempi che menziono vi è quello di una figlia cattolizzata ospite della contessa Cravetta, sorella del conte Carlo Giacinto Amoretti.

[145] *Repertorio benefattori*, Scaglia di Verrua, Giacinto.

[146] Cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000, pp. 32-33.

## 7. *Relazioni territoriali*.

Il caso dei fratelli Piccono, cosí come l'ultimo caso relativo al feudo di Osasio, suggeriscono la presenza di una rete di relazioni di compravendita e infeudazioni che tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento si sovrappone e intreccia al quadro delle relazioni parentali dei benefattori e dei confratelli della Compagnia di San Paolo. Talvolta, tali relazioni di compravendita e infeudazioni vedono coinvolte anche le benefattrici, e sempre come parte detentrice del feudo che viene ceduto.

È questo il caso del feudo di Pancalieri, posseduto dalla marchesa Maria Genève di Lullin, vedova Valperga di Masino e senza figli, che lo aveva ereditato dal padre[147], e che fu acquistato dal marchese Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti[148]. Singolare è la coincidenza degli anni in cui i due soggetti entrarono in relazione con la Compagnia. Il marchese Turinetti divenne confratello nel 1675[149] e in quello stesso anno la marchesa testò designando la Compagnia come erede in sostituzione del duca Vittorio Amedeo[150]. Poiché la marchesa morí nel 1682, la Compagnia entrò in possesso del feudo tra il 1682 e il 1683, anno dopo il quale il marchese Turinetti non compare piú tra i confratelli[151]. Solo qualche anno dopo, nel 1688, fu consentita la vendita del feudo di Pancalieri[152], e stando a quanto afferma Manno (anche se non viene detto l'anno) l'acquirente fu proprio il marchese Ercole Turinetti, che nel 1702 ne fu investito col marchesato[153]. Pancalieri fa ancora parte della zona valdese, e in essa l'intreccio fra benefattori, confratelli e acquisizioni territoriali raggiunse la sua manifestazione piú evidente; tuttavia ci sono anche al di fuori di quell'area territori su cui confluiscono le aspirazioni di piú confratelli e benefattori.

Significative sono le vicende che riguardano i territori di Ronco e Zumaglia – situati nel Biellese e fra loro contigui – su cui orbitarono almeno due famiglie di confratelli e benefattori. Ronco e Zumaglia erano in parte feudi della contessa Antonia Margherita Pelletta Buneo, che li aveva ereditati dalla madre e ne era stata investita nel 1680[154], e in parte del conte Guglielmo Leone, che li aveva acquisiti, con un atto di donazione tra vivi, dalla madre della contessa Pelletta[155]

[147] ASSP, I, *Documenti riguardanti terzi, Famiglie, casate, particolari*, 260, investitura a favore della marchesa «Maria Geneva di Lullino», contessa di Masino, del luogo e feudo di Pancalieri, per sé e per i discendenti maschi e femmine, 25 agosto 1662.
[148] MANNO, *ad vocem*.
[149] *Repertorio confratelli*, Turinetti, Giuseppe Ludovico.
[150] *Repertorio benefattori*, Genève di Lullin, Maria.
[151] *Repertorio confratelli*, Turinetti, Giuseppe Ludovico.
[152] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, pp. 349-52.
[153] MANNO, *ad vocem*.
[154] *Ibid*.
[155] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 86, fasc. 58/13.

(di cui era parente)[156] e ne era stato infeudato nel 1671[157]. Alla morte del padre di Antonia Margherita, fu probabilmente questo interesse comune a mettere in contrasto il conte Leone con il fratellastro di Antonia per svolgere l'incarico di tutore nei confronti della contessa, che il padre aveva affidato al secondo, Francesco Antonio, e che gli fu confermato dal tribunale[158]. Il territorio restò diviso in due feudi per decenni. Alla morte del conte Guglielmo la sua parte restò al figlio Francesco Filippo, che ne era stato investito insieme al padre[159], mentre la parte della contessa Pelletta dopo il decesso di lei passò al marito, che aveva nominato suo erede universale, nei testamenti del 1685 e del 1688. Tuttavia, la contessa aveva stabilito che se il marito si fosse risposato i suoi beni avrebbero dovuto essere convertiti in elemosine per maritare povere figlie, per poveri vergognosi e per altre opere pie, secondo le volontà dei suoi due esecutori testamentari. Perciò, in seguito al matrimonio del marito, i suoi esecutori stabilirono che i due terzi dell'eredità dovevano andare all'Ospedale di carità e un terzo alla Compagnia di San Paolo, e nel 1701 si procedette alla liquidazione dell'eredità[160]. Da quel momento, non è ben chiaro cosa accada alla proprietà di Ronco e Zumaglia, ma apprendiamo da Manno che il conte Giuseppe Maria Leone (figlio di Francesco Filippo) riuní Ronco e Zumaglia nel 1722, riacquistò i territori e ne fu infeudato nuovamente nel 1736 con il titolo comitale per gli eredi maschi[161]. Nello stesso anno, vendette Ronco e conservò Zumaglia. Se osserviamo quali furono le relazioni delle famiglie Pelletta e Leone con la Compagnia nel periodo compreso fra il testamento della contessa e il momento in cui il conte Giuseppe Maria Leone riuscí a riunire Ronco e Zumaglia, constatiamo alcune vistose coincidenze. Innanzitutto, i rapporti della famiglia Leone con la Compagnia iniziano solo dopo il 1722, piú precisamente nel 1727, quando diventa confratello il conte Paolo[162], zio di Giuseppe Maria Leone, sposato ma senza linea[163]. Dal 1728, per diciannove anni consecutivi, il conte Paolo fu un confratello attivissimo e instancabile, poiché ricoprí vari e molteplici incarichi nello stesso periodo[164]. A conclusione del suo operato, nel 1745, nominò la Compagnia erede universale (eredità che Balsamo Crivelli nel 1852 indicò pari a 117918 lire) e fra le altre disposizioni stabilí che fossero date elemosine a poveri vergognosi «di prima qualità» e in particolare a povere figlie di feudatari del Canavese[165]. Per il conte Paolo, quindi, il binomio

[156] La contessa Caterina Pelletta era nata Balbiano, come la prima moglie del conte Guglielmo Leone, Margarita Giacinta (*ibid.*, 108, fasc. 153/1).
[157] MANNO, *ad vocem*.
[158] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 86, fasc. 58/13.
[159] MANNO, *ad vocem*.
[160] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 86, fasc. 58/13.
[161] MANNO, *ad vocem*.
[162] *Repertorio confratelli*, Leone, Pietro Paolo.
[163] MANNO, *ad vocem*.
[164] *Repertorio confratelli*, Leone, Pietro Paolo.
[165] *Repertorio benefattori*, Leone, Pietro Paolo.

Compagnia - feudo di Zumaglia appare evidente e indissolubile, dall'inizio alla fine dei suoi rapporti con la Compagnia.

Lo stesso interesse per Zumaglia pare essere al centro delle relazioni del fratello di Maria Gazzelli Pelletta con la Compagnia. La presenza del conte Teodoro, anche lui senza discendenti diretti, è attestata dal 1692, ma – fatto salvo un mese nel 1717, in cui fu rettore – fu attivo solo negli anni in cui si giocò il destino di Ronco e Zumaglia a favore dei Leone, vale a dire tra il 1722 e il 1724, come amministratore del Soccorso e protettore degli Esercizi spirituali, due cariche che saranno frequentemente ricoperte anche dal conte Leone[166]. Le sue disposizioni testamentarie, effettuate nel 1723, sembrano sancire il suo distacco dal feudo e dalla Compagnia: nonostante fosse stato confratello per trentadue anni designò la Compagnia erede in sostituzione del nipote, e dispose che i suoi denari fossero usati a beneficio dei poveri senza esclusione di alcuno. Di fatto, alla Compagnia andarono 1500 lire in tre anni e senza interessi, da distribuirsi secondo le volontà espresse[167]. Dopo di lui, non ci sono piú Pelletta tra i confratelli, nonostante il lascito della contessa, valutato da Balsamo Crivelli, nel 1852, pari a circa 3400 lire[168].

Se nel caso della marchesa Genève di Lullin Valperga e del marchese Turinetti la Compagnia può aver agito come polo d'attrazione e aver semplicemente favorito lo scambio di relazioni d'affari, nel caso dei Pelletta e dei Leone la Compagnia sembra essere piú determinante per le relazioni dei componenti delle due famiglie con il feudo. Né possiamo trascurare il fatto che sia quest'ultima vicenda, sia quelle relative ai territori posti nell'area valdese, si collocano tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, periodo in cui Vittorio Amedeo II avviò la sua politica di perequazione fiscale che portò all'avocazione di molti feudi e alle successive infeudazioni. Piú in generale, si riscontra anche una frequente corrispondenza fra i soggetti infeudati e quelli che entrano in relazione con la confraternita: ciò induce a chiedersi se la Compagnia abbia potuto rappresentare anche un canale privilegiato per la gestione del fenomeno delle infeudazioni. Anche nei casi analizzati in precedenza, dobbiamo infatti constatare che sovente i confratelli sono gli stessi soggetti che hanno ricevuto infeudazioni recenti. A dare inizio alla linea Robbio di Varigliè (località del Cuneese) fu il primo membro della famiglia che divenne confratello, Carlo Amedeo; il confratello Carlo Giuseppe Ignazio Gianasso fu investito di Pamparato (località situata nel Cuneese) come discendente del nonno[169]; il confratello Giulio Cesare fu investito di Pietrafuoco nel 1772, lo stesso anno in cui lo zio, suo omonimo – ma della linea di Castellengo –, confratello e benefattore, testò nominandolo erede universale. Da

[166] *Repertorio confratelli*, Pelletta, Teodoro Giuseppe; Leone, Pietro Paolo.
[167] *Repertorio benefattori*, Pelletta, Teodoro Giuseppe; ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, pp. 312-13.
[168] *Repertorio confratelli*, Pelletta; *Repertorio benefattori*, Pelletta, Antonia Maria.
[169] MANNO, *ad vocem*.

quel momento all'interno della Compagnia scompare la linea dei Frichignono di Castellengo e compare quella di Pietrafuoco[170]. Ciò che certamente mancò fu un centro catalizzatore come lo fu la zona valdese.

Un altro territorio che polarizzò gli interessi di piú confratelli fu quello di Monteu da Po. Si trattava di un feudo su cui aveva posto gli occhi già il confratello Petrino Gay, sindaco di Torino e banchiere, che acquistò la sua porzione di feudo nel 1661 dalla suocera della contessa Anna Valperga[171]. Quest'ultima successivamente ereditò dal marito, Giovanni Fulvio Canibus, la parte restante del feudo di Monteu da Po[172], e ne fu investita nel 1717[173]. Nel momento in cui la contessa Anna decise di redigere il suo testamento, emersero le aspirazioni su quel feudo di un altro confratello, il conte Gazzelli di Selve, dal momento che, essendo priva di eredi diretti, poiché la figlia era morta prima di lei, la contessa lo aveva lasciato erede universale del feudo in questione, con giurisdizione, beni e redditi a esso relativi. In un secondo testamento del 1721, tuttavia, annullò tutte le disposizioni a favore dei conti Gazzelli di Selve e lasciò il feudo alla Compagnia, con l'obbligo di procedere alla vendita e di investire il ricavato per elemosine all'Ospedale di carità e all'Opera del rifugio, e in mancanza di questa per il Soccorso[174].

Le situazioni di compravendite territoriali e successive infeudazioni che uniscono tra loro confratelli, benefattori e benefattrici, inducono a riflettere sul ruolo che la Compagnia può aver giocato nella gestione del territorio a livello locale[175], e su un suo eventuale ruolo nel soddisfare la "fame" di terre e feudi (con titoli connessi) che caratterizza quegli anni.

## 8. *Reti di «patronage»*.

Se l'esercizio della carità rappresentò un terreno fertile per tessere la rete delle relazioni fra i membri dell'élite e per aprire spazi di affermazione individuali e familiari, anche legati al sistema delle infeudazioni, il fine ultimo degli atti di carità della nobiltà fu la creazione di risorse che consentissero di alimentare e stabilire reti di *patronage*.

[170] *Ibid*.; *Repertorio benefattori*, Frichignono, Giulio Cesare di Castellengo; *Repertorio confratelli*, Frichignono.

[171] *Ibid.*, Gay, Petrino; MANNO, *ad vocem*; cfr. F. GUASCO DI BISIO, *Il Dizionario Feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia*, 5 voll., Tipografia già Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1911, III, p. 1085.

[172] AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1704, c. 149.

[173] MANNO, *ad vocem*.

[174] AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1721, c. 897. La contessa non specifica quale rifugio, è probabile che sia quello dei cattolizzati. Nel testamento viene designato il conte Francesco Antonio Ferrero di Lauriano come candidato da preferire nella vendita del feudo, a cui lasciò tutti i beni allodiali del territorio di Monteu da Po. Ma il conte Francesco Antonio Ferrero di Lavriano, che non compare tra i confratelli, non risulta nemmeno fra i successivi feudatari di Monteu da Po.

[175] Sul punto si veda ancora il contributo di Blythe Alice Raviola in questo volume.

Tra gli ultimi decenni del Seicento e la prima metà del Settecento le disposizioni dei lasciti rivelano la coesistenza di due modi diversi di utilizzare la carità a scopo di *patronage*.

Il primo è proprio di quelle famiglie maggiormente legate al patrimonio fondiario, che pongono al centro della loro azione caritativa i propri territori feudali. Essi dispongono perciò che i loro legati siano utilizzati per distribuire doti ed elemosine agli abitanti piú bisognosi del feudo, e in misura minore favorire gli esercizi spirituali locali.

Fra i lasciti che presentano queste caratteristiche, esistono però differenze geografiche significative tra benefattori e benefattrici. I lasciti che si orientano verso la zona valdese, infatti, sono effettuati esclusivamente da uomini, mentre il rapporto delle benefattrici con l'area valdese, quando esiste, è determinato piuttosto dalla provenienza familiare da quei territori. Esemplificativo è il caso della contessa Elena Teresa Gozio, vedova del conte D'Angennes e nipote per parte di madre dei fratelli Piccone della Perosa. A dispetto di tutti i lasciti effettuati per l'area valdese dagli zii e dal fratello, nel 1749 la contessa lasciò il figliastro erede universale con sostituzione alla Compagnia, nel caso questi non avesse avuto discendenti, relativamente ai beni immobili di cui era proprietaria. Il ricavato da tali beni avrebbe dovuto essere utilizzato per elemosine segrete ai poveri mentre non fu fatto il minimo riferimento ai cattolizzati[176]. La sensazione è che intorno alla filantropia rivolta all'area valdese ruotasse un intreccio di questioni legate alla guerra, al controllo del territorio, alla giostra delle infeudazioni che riguardavano piú direttamente la parte maschile della famiglia.

Quando, invece, questa tipologia di lasciti a favore delle zone infeudate non riguarda l'area valdese, incontra un vivo interesse da parte delle donne. In questo tipo di carità si distinguono, ad esempio, le donne della famiglia San Giorgio: la contessa Francesca Caterina Canalis di Cumiana, vedova del conte di San Giorgio, nel 1750 lasciò tutti i suoi effetti personali, valutati 5000 lire, per dame vedove o povere e per doti a figlie del Canavese[177]. Nella stessa direzione si mosse la contessa Marianna di San Giorgio, nel 1751, disponendo che un quinto della sua eredità andasse alla Compagnia, e che i proventi fossero usati per organizzare ogni due anni, in perpetuo, una muta di esercizi spirituali, alla quale potevano partecipare in parte soggetti scelti dalla Compagnia e in parte preti e cittadini di San Giorgio, di Lusigliè e del Gerbo Grande. Inoltre si dovevano distribuire doti matrimoniali a figlie provenienti dagli stessi luoghi, tutti situati nel Canavese[178].

Sono rivolte alle popolazioni del Canavese anche le disposizioni della contessa Maria Delfina di Cavoretto, vedova Leone, che col suo lascito di 5000 lire alla Compagnia, destinato all'annua distribuzione di elemosine ai poveri vergognosi

[176] *Repertorio benefattori*, Gozio, Elena Teresa.
[177] *Ibid.*, San Giorgio, Canalis, Francesca Caterina.
[178] *Ibid.*, San Giorgio, Marianna.

e in particolare alle figlie dei feudatari del Canavese, rinvigorí le disposizioni già espresse dal defunto marito nel 1745[179].

Si tratta insomma di lasciti che sembrano voler sollecitare uno sguardo della Compagnia altrove rispetto all'area valdese. Il Canavese, però, non era l'unica zona designata da questo tipo di disposizioni; in altri casi si parla di feudi situati nel Cuneese e nell'Astigiano. La contessa Nomis, coniugata Balbis, nel 1745 lascia alla Compagnia una cifra pari a 9334 lire, disponendo che i proventi siano da utilizzare per esercizi spirituali e doti per giovani di Valfenera e Castelletto, possedimenti che aveva ereditato dalla sua famiglia di origine. La contessa, inoltre, designò il marchese Carlo Filippo Morozzo della Rocca, suo nipote ed erede universale, come colui che avrebbe dovuto scegliere le povere figlie beneficiate[180].

Né è un caso che queste disposizioni siano tutte relative a lasciti di metà Settecento, periodo in cui la questione valdese era ormai alle spalle. Nel 1763, per esempio, il conte Porporato di Sampeyre lasciò 3000 lire per i cattolizzandi, purché non fossero utilizzati per quelli delle valli del Piemonte occidentale, ritenuti già sufficientemente provvisti[181].

L'altra forma di disposizioni testamentarie che contribuivano a creare reti di *patronage* riguarda prevalentemente la nobiltà piú recente, di origine mercantile e di servizio, che è anche la piú attiva nella Compagnia. Tali gruppi sociali tesero a porre al centro dell'azione di carità le istituzioni assistenziali e a disporre l'utilizzo dei fondi dati in beneficenza per la costituzione di piazze nelle opere della Compagnia e per la creazione di fondi dotali, destinati sia alle figlie delle opere sia alle esterne, stabilendo sempre il diritto di nomina delle beneficiate da parte di un familiare. Ad esempio, la baronessa Margherita Falcombello, vedova del senatore Perrachino e già promotrice del Deposito, effettuò un legato nel 1686 per la fondazione di piazze al Deposito e designò il figlio come incaricato di nominare le giovani da ammettervi[182].

Avanzando nel Settecento, questa seconda forma di carità, legata alle istituzioni anziché al feudo, si impose sull'altra; ciò che rimase costante fu la volontà di favorire i propri protetti e il conseguente condizionamento sull'azione della Compagnia.

## 9. *Nepotismo e corporativismo*.

Se la nobiltà feudale puntava a favorire i soggetti dei propri domini, l'élite non nobile tese a privilegiare nei propri atti caritativi i membri della famiglia e

[179] *Ibid.*, Leone, Maria Delfina.
[180] *Ibid.*, Nomis Balbis, Anna Felice.
[181] *Ibid.*, Porporato di Sampeyre.
[182] *Ibid.*, Perrachino Falcombello, Margherita.

il gruppo sociale a cui apparteneva. Sin dalla fine del Seicento, e sempre di piú avanzando nel Settecento, si moltiplicarono le disposizioni caritative in cui si richiedeva esplicitamente di preferire queste categorie. Si tratta di disposizioni impartite tanto dagli uomini quanto dalle donne, che rivelano un diverso modo di concepire il gruppo di appartenenza: non, o non solo, gruppo di potere con cui condividere strategie di affermazione e rafforzamento dell'immagine, ma gruppo da proteggere.

Già nel 1663, Ottavia Gastaldo nominò la Compagnia erede universale chiedendo che il ricavato dalla sua eredità fosse impiegato per distribuire doti matrimoniali a figlie di onorata famiglia, con preferenza per quelle del fratello[183]. Disposizioni analoghe si moltiplicano nel Settecento: nominando erede universale la Compagnia per una cifra superiore alle 100 000 lire, il banchiere e auditore Pietro Giuseppe Gioannetti, col testamento del 1735, rafforzò il lascito effettuato dalla moglie nel 1693, con cui si stabiliva la costituzione di una piazza al Soccorso. A differenza della moglie però, il banchiere precisava che le doti dovevano andare di preferenza alle parenti[184].

L'importanza della cifra elargita dal banchiere Gioannetti permette di aprire una parentesi sul rapporto fra gruppo sociale ed entità del lascito: è proprio dall'élite non nobile, legata al mondo della finanza e del commercio, che provengono le disposizioni caritative di valore piú elevato. Anche se numericamente meno rilevanti, i lasciti del ceto medio sono mediamente piú generosi. Già nel 1683 il mercante Giovanni Michele Vergnano del Villar donò alla Compagnia 68 449 lire, disponendo che fossero utilizzate per finanziare gli Esercizi spirituali[185]. Le somme dispensate dagli esponenti non nobili della burocrazia sono meno significative.

Un'altra specificità è l'alta partecipazione alla carità da parte delle donne del ceto medio. Soprattutto nel caso delle vedove, i valori dei lasciti non sono inferiori a quelli maschili. Giovanna Soarda vedova Castagna, che fu al servizio della principessa Ludovica, con il testamento del 1713, confermato nel 1715, beneficiò la Compagnia di 36 000 lire per doti matrimoniali e messe, in sostituzione al figlio deceduto[186]. Altrettanto emblematico è il caso di Anna Lucrezia Rivo, vedova di Giovanni Battista Vertua, che nel 1700 nominò erede universale il Deposito, per una cifra pari a 82 000 lire. Per una o due annate dopo il decesso i proventi della sua eredità dovevano però essere destinati per i poveri malati e per doti matrimoniali, con preferenza per le congiunte[187].

[183] *Ibid.*, Gioannetti Gastaldo, Ottavia.
[184] *Ibid.*, Gioannetti, Pietro Giuseppe. Il lascito consisteva in 8000 lire e in una cascina sulle colline di Torino. La valutazione complessiva di 108 800 lire risale al 1852 e fu indicata da Balsamo Crivelli in una relazione del 1886.
[185] *Ibid.*, Vergnano del Villar.
[186] *Ibid.*, Castagna Soarda, Giovanna.
[187] *Ibid.*, Vertua Rivo, Anna Lucrezia.

Se nelle disposizioni del secondo Seicento l'oggetto della beneficenza sono le doti matrimoniali, nel Settecento, man mano che si avanza nel secolo, crescono le disposizioni per la fondazione di piazze private al Soccorso e, in misura minore, al Deposito[188].

Inoltre, come per la nobiltà, avanzando nel Settecento anche i lasciti delle donne delle élite non nobili rivelano una crescente sintonia di intenti con il marito. Esemplificativo il caso del senatore Baldassare Boggio, che nel 1751 donò 20 000 lire insieme alla moglie Anna Giovanna Borbonese per costituire un fondo per doti, al cui accesso dovevano essere favorite le parenti dei due benefattori[189].

Mentre le donne continuano a prediligere una carità finalizzata al gruppo familiare, dagli anni centrali del Settecento, e fino a fine secolo, nei lasciti maschili del ceto mercantile e manifatturiero le preferenze per le parenti si intrecciano con quelle per il gruppo sociale di appartenenza. Riccardo Wegghen, ad esempio, sarto del re, di origine fiamminga, testò nel 1747 disponendo un fondo per doti da distribuire a parenti, figliocce e figlie di sarti di origine fiamminga[190].

Il banchiere Paolo Spitalier testò nel 1776 seguendo l'orientamento che era già stato del cugino Ludovico Boggetti e dispose un fondo di 5000 lire per distribuire elemosine esclusivamente a poveri vergognosi appartenenti alla categoria dei mercanti e dei negozianti. Si tratta, probabilmente, di disposizioni che vogliono essere anche una risposta agli ordini sovrani che escludevano tali gruppi sociali dalle elemosine ai poveri vergognosi[191].

Se l'attenzione per la famiglia e per il gruppo sociale di appartenenza è riconducibile prevalentemente alle élite non nobili, non mancano i segni di un'estensione del fenomeno alla nobiltà piú recente: il conte Ranot, nel 1793, dispose un fondo per le elemosine ai poveri vergognosi, con esclusione dei mercanti e dei negozianti[192]. Ancor prima, il lascito del conte Freilino (1742) mostra una sintesi fra la consuetudine della nobiltà ad atteggiarsi come patrona e la tendenza al nepotismo del ceto medio: il conte donò infatti 5000 lire alla Compagnia richiedendo che fossero usate per doti monacali a giovani della sua famiglia o a giovani da lui designate[193].

Sono proprio queste disposizioni orientate al gruppo sociale e alla famiglia ad avere avuto un peso determinante soprattutto nell'orientare l'intervento del-

[188] Sulla questione si veda in questo volume il contributo di Elisa Mongiano e Gian Savino Pene Vidari, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*, pp. 475-508.

[189] *Repertorio benefattori*, Boggio, Pietro Baldassare, e Borbonese, Anna Giovanna.

[190] *Ibid.*, Wegghen, Riccardo. Si vedano ancora le osservazioni di Pene Vidari.

[191] *Repertorio benefattori*, Spitalier, Paolo, e Boggietti, Ludovico. Sulle indicazioni regie del 1734 in merito alle categorie sociali che rientravano nei poveri vergognosi, rimando ancora al saggio su *La Pratica assistenziale ed educativa* in questo volume.

[192] *Repertorio benefattori*, Ranot di Revigliasco, Simone Gaetano. Su tale lascito si veda in questo volume il contributo di Emanuele Colombo, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, pp. 577-612.

[193] *Repertorio benefattori*, Freilino, Pietro Antonio.

la Compagnia nei confronti delle donne, rendendolo sempre meno assistenziale e sempre piú educativo. Ciò che finí per contare davvero per accedere ai posti nelle istituzioni della Compagnia fu la parentela o l'appartenenza a un certo gruppo sociale, mentre la condizione di bisogno – anche relativo, come nel caso dei poveri vergognosi – diventò sempre piú marginale, fino a essere inesistente. L'evoluzione fu particolarmente evidente all'interno della Casa del soccorso, ancor prima che fosse ufficialmente sancita la sua trasformazione in educatorio.

## 10. *Da beneficiate a benefattrici*.

Una categoria particolare di benefattrici è costituita dalle donne accolte nelle istituzioni della Compagnia, il Soccorso e il Deposito. In realtà si tratta di un gruppo davvero poco consistente, che emerge solo dal Settecento e che lascia cifre modeste, comprese fra le 100 e le 500 lire. Nella maggior parte dei casi si tratta di legati effettuati da donne di età matura, entrate da giovani e rimaste nell'opera per tutta la vita. È il caso di Metilde Borelli, che fu ricoverata per circa quindici anni prima di testare a favore del Deposito, nel 1779[194]. È interessante notare che le disposizioni non manifestano mai la volontà di colmare esigenze, anche piccole, delle opere in cui furono accolte; quasi sempre si limitano a chiedere la celebrazione di messe a favore della loro anima o di quella delle compagne.

I lasciti di ricoverate a favore delle opere che le hanno accolte, sono limitati al Settecento; nel secolo successivo non se ne registrano piú. È questa ovviamente una conseguenza dei cambiamenti istituzionali avvenuti al Soccorso, avviato ormai alla trasformazione in educatorio, quindi non piú ente assistenziale, e alla chiusura del Deposito, avvenuta in epoca napoleonica[195]. Teresa Bruno ad esempio, che
56 usufruí di una piazza Crosa dal 1765, resa perpetua nel 1783 grazie a un legato a suo favore dello zio, di 2000 lire, morí nel 1830 lasciando 300 lire al Monte di pietà i cui proventi erano da utilizzare per la celebrazione di messe di suffragio[196].

In casi piú rari, l'atto di beneficenza è effettuato al momento dell'ingresso e rivela una volontà di contrattazione delle donne al fine di ottenere l'ammissione, e quindi mette in gioco cifre ben piú consistenti. Nel 1714, ad esempio, Anna Maria Leona donò 2000 lire per ottenere una piazza e per garantirsi il mantenimento; fu cosí ammessa al Soccorso. Tuttavia, non fu evidentemente abbastanza chiaro alla giovane donna che l'«acquisto» di una piazza non la esonerava dalle regole. Perciò, dopo averla minacciata di licenziamento se avesse continuato a

[194] *Ibid.*, Borelli, Metilde.

[195] Per un approfondimento sull'argomento rimando a M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I.

[196] *Repertorio benefattori*, Bruno, Teresa.

confessarsi ove voleva piuttosto che nell'opera, si passò ai fatti, e la si licenziò restituendole le 2000 lire[197]. Piú accorta si dimostrò Teresa Albino, che quando nel 1767 donò 3000 lire per garantirsi una piazza Robbio vita natural durante, contrattò che le fossero pagate 55 lire ogni semestre e altre 150 lire qualora ne avesse voluto disporre[198].

È da notare che in questi casi, in cui le benefattrici sono anche le beneficiate poiché elargiscono una somma per ottenere una piazza, si parla sempre di cifre fra le 2000 e le 3000 lire, come se ci fosse un tariffario piú o meno ufficiale. Parlare di carità inizia, quindi, a diventare improprio.

## 11. *Tra carità e lavoro: il personale interno alle opere.*

Un altro piccolo gruppo di benefattrici, anche in questo caso presenti dal Settecento, è costituito dal personale interno alle opere del Soccorso e del Deposito. Anna Dallamano, ad esempio, fu madre del Soccorso dal 1739 al 1776[199] e nel 1783 fece una donazione di 750 lire affinché si tenesse accesa tutti i giorni la luce della cappella del Soccorso in onore di sant'Anna e per la celebrazione di messe in suffragio della sua anima e di quella delle figlie defunte[200]. Anche lei, dunque, non utilizzò il lascito per intervenire in qualche modo sulle necessità dell'opera, ma piuttosto per esigenze devozionali e spirituali. Trovo singolare questo comportamento da parte della madre, come delle altre donne, perché ritengo inevitabile che nel luogo in cui si vive ci fossero esigenze palesi da soddisfare, e fossero possibili scelte che avrebbero apportato dei miglioramenti al funzionamento della vita interna.

Questo comportamento si presta a una duplice interpretazione. Da un lato, potrebbe essere rivelatore di una non piena libertà di decisione delle testatrici. È come se quei regolamenti interni e quella divisione dei compiti che affidava alle donne la gestione della quotidianità, ma non la facoltà di prendere decisioni in modo ufficiale, agissero anche sul testamento. D'altro canto, si potrebbe anche sostenere che se fosse davvero cosí allora si sarebbe potuto chiedere loro di aiutare l'istituzione. Perciò è piú probabile che le loro scelte rivelino la mancanza di identificazione coi bisogni dell'istituzione e la mancanza di una volontà di contribuire alla sua riproduzione. Al contrario, le disposizioni per messe a favore della propria anima nascondono l'esigenza di mettere al centro se stesse, e un senso di comunità con le altre donne quando dispongono messe anche a favore delle altre figlie defunte.

[197] *Ibid.*, Leona, Anna Maria.
[198] *Ibid.*, Albino, Teresa.
[199] M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., p. 141.
[200] *Repertorio benefattori*, Dallamano, Anna.

Da beneficiate a benefattrici passarono invece Angela Curlando e Agata Avandero. La prima, figlia di un avvocato, fu accolta nel Soccorso nel 1699 e divenne sottomadre nel 1715, dopo essersi già distinta per la sua diligenza; la seconda invece fu ammessa al Soccorso nel 1758 e nel 1763 fu spostata in una piazza perpetua di nuove regole con il compito di insegnare a leggere e a scrivere[201]. I loro lasciti confermano la situazione emersa per le altre figlie. I valori dei lasciti sono bassi – 192,5 lire furono lasciate da Angela e 62 da Agata – e non esprimono un'intenzione a beneficio dell'istituzione in cui furono accolte. Angela, infatti, incaricò la Compagnia di destinare il suo lascito ai poveri malati di Torino e Agata incaricò la Casa del soccorso di usarla per servizi religiosi[202].

## 12. *Conclusioni*.

Tra la fine del Seicento e la prima metà dell'Ottocento, la Compagnia di San Paolo assunse un carattere via via piú esclusivo, il numero dei confratelli nobili crebbe, e con esso quello degli avvocati. Sin dalla fine del Seicento, infatti, la componente principale dei sanpaolini fu costituita da soggetti che provenivano da famiglie di recente nobilitazione, e molte di esse inserite già da una o due generazioni nella burocrazia di Stato. I membri delle famiglie di antica nobiltà – come i Solaro, i Provana, gli Orsini, i Valperga – compaiono talvolta fra i benefattori e i confratelli, ma nel funzionamento complessivo della Compagnia il ruolo di queste famiglie sembra minore.

La presenza massiccia di burocrati non significa, però, una scomparsa dei legami col mondo mercantile e finanziario. Essi persistono, talvolta sotto forma di attività che i confratelli svolgono in parallelo agli incarichi nello Stato e nella municipalità, talaltra attraverso la presenza di famigliari attivi nel settore; inoltre, sovente, il legame risulta anche interno alle cariche di Stato, poiché molti confratelli operavano in istituzioni che si occupavano di questioni finanziarie e commerciali.

La presenza numericamente piú elevata dei funzionari di Stato fra i confratelli non corrisponde sempre a un contributo altrettanto significativo nella carità. Fu infatti il peso dell'élite mercantile non nobile a farsi sentire maggiormente nella beneficenza, e non tanto per il numero elevato dei lasciti, quanto per i valori. La riduzione della loro presenza tra i confratelli, oltre a confermare il carattere piú esclusivo che la Compagnia assunse, fu probabilmente uno stimolo alla loro generosa carità.

Discreta è anche la presenza di soggetti con relazioni con l'ambiente di corte e la municipalità. Tuttavia, si tratta sovente di individui che svolsero in tempi

[201] ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251. Si veda anche M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., pp. 78, 97, 132-34, 155-56.
[202] *Repertorio benefattori*, Curlando, Angela; Avandero, Agata.

diversi, o contemporaneamente, incarichi riconducibili ora alla municipalità, ora alla corte, ora alla burocrazia statale.

Soprattutto, però, ciò che si rivela piú caratterizzante nelle reti di relazione dei sanpaolini è il loro ampio legame col tessuto urbano: la loro presenza spazia dal Consiglio municipale alle istituzioni urbane poste piú direttamente sotto il controllo dello Stato – come i consolati del commercio –, dagli enti assistenziali alle istituzioni legate a vario titolo al mondo della cultura e delle idee. Nel Seicento e nel Settecento, l'esercizio della carità e la partecipazione all'amministrazione delle opere assistenziali della Compagnia di San Paolo non fu solo espressione di uno spirito caritatevole, ma rappresentò anche uno spazio d'azione nel raggiungimento di interessi personali e familiari. Essere membri della confraternita significava entrare, o rafforzare, una rete di relazioni all'interno della quale si potevano creare delle coalizioni finalizzate al raggiungimento di obiettivi condivisi e agire sulle politiche caritative delle opere, sia rispetto ai gruppi sociali da assistere, sia rispetto all'azione sul territorio extraurbano. Tra gli anni Ottanta del Seicento e gli anni Venti-Trenta del Settecento, l'intervento in difesa della religione cattolica rappresentò un'efficace sintesi tra politiche caritative e interessi territoriali dei confratelli e dei benefattori. La Compagnia ebbe modo di perseguire la difesa della fede cattolica e la tutela dell'onore femminile nelle zone valdesi, attraverso la distribuzione delle elemosine e delle doti, mentre le strategie di alcuni confratelli e benefattori si inserirono su quei territori e pianificarono politiche familiari di affermazione, attraverso la creazione e il rafforzamento delle reti di *patronage*.

Nei casi in cui è ravvisabile nell'azione dei benefattori e dei confratelli una politica personale e familiare di controllo del territorio e di infeudazioni, emerge anche una specificità di genere e sociale. Ad agire con queste finalità sono infatti uomini, esponenti di famiglie di nobiltà recente e sovente legati all'esercito. L'area valdese, in cui queste caratteristiche sono emerse con piú evidenza, corrisponde a una zona direttamente coinvolta nella guerra tra Francia e ducato sabaudo, ed è probabile che i militari abbiano avuto qualche carta in piú da giocare a loro favore nell'acquisizione di tali feudi. In questa ottica è comprensibile anche la crescita del numero dei militari che si verifica tra i benefattori della prima metà del Settecento, e che si riflette nella seconda metà del secolo nella crescita dei confratelli con incarichi militari. Come abbiamo visto anche nel caso Piccon e Gozio, i feudi passano dall'uno all'altro esponente della famiglia, tutti accomunati dal fatto di essere militari. È possibile che l'incontro fra le politiche caritative della Compagnia e la fame di terre dei confratelli (o di titoli connessi alle terre) non abbia avuto come teatro esclusivo l'area valdese, ma che esso sia stato solo il piú proficuo ed evidente.

L'azione caritatevole delle donne emerge invece nel momento in cui non sono in questione azioni di ampliamento e controllo del territorio familiare, ma

piuttosto di rafforzamento e costituzione delle reti di *patronage*. Ma anche nella costituzione delle reti di *patronage* emergono differenti modalità operative. Coesistono infatti nel Seicento e nella prima metà del Settecento una nobiltà il cui potere economico è ancora essenzialmente legato al territorio – anche quando si tratta di famiglie nobilitate in età moderna – e una nobiltà meno legata a esso. Mentre la seconda tende a costituire reti di *patronage* attraverso la fondazione di piazze e di fondi per doti in cui il diritto di nomina spetta a un familiare, la prima combina il diritto di nomina con la disposizione di utilizzo del lascito a favore della popolazione di uno o piú feudi specifici. Poiché quest'ultima caratteristica emerge tra i benefattori meno legati alla zona valdese, oltre che come esito di un maggiore legame con la terra essa può essere letta anche come espressione della volontà di alcuni benefattori di orientare l'azione della Compagnia verso altre zone.

Le élite non nobili, invece, riservano una maggiore attenzione per la famiglia anche come fruitrice della loro carità, perciò il loro contributo fu determinante nel rendere sempre piú secondaria la condizione di bisogno degli assistiti dalla Compagnia. Mentre le donne continuarono fino a fine secolo a disporre a favore della famiglia, gli uomini affiancarono all'interesse per la famiglia quello per il corpo sociale di appartenenza. Fu questa una prerogativa soprattutto dei mercanti e dei banchieri, su cui deve aver agito come fattore stimolante la posizione di marginalità che fu a loro riconosciuta all'interno della categoria dei poveri vergognosi, dai quali furono infine esclusi negli anni centrali del Settecento. Ciò avrebbe indotto la Compagnia a limitare la distribuzione di risorse a favore dei membri di questo gruppo sociale, se essi non avessero ovviato al problema con le loro disposizioni testamentarie. Dalla metà del secolo inoltre, questo corporativismo diventa contagioso anche per la nobiltà piú recente, che talvolta circoscrive l'uso del denaro derivante dai propri lasciti per la costituzione di piazze e doti per figlie nobili.

Diverso è il discorso per l'Ottocento. La separazione fra chi esercita la beneficenza e chi opera nella gestione della Compagnia si fa piú netta e non sono piú ravvisabili estese strategie comuni fra benefattori e confratelli. Tra questi ultimi, la continuità con il passato è rappresentata dalla presenza di esponenti di diverse famiglie nobili già attive nel Settecento, dal legame con la burocrazia e gli apparati militari, e dalla persistenza di legami parentali con gli altri confratelli, ma il contesto istituzionale in cui si muovono risulta rinnovato dal legame, dominante, con il mondo culturale torinese: dalle Accademie alle Amicizie, dalle istituzioni scolastiche ai circuiti della stampa. Si tratta di legami che affiorano in modo significativo già nella seconda metà del Settecento e che si affermano come preponderanti solo nella prima metà dell'Ottocento.

Parallelamente, l'esercizio della carità perde il ruolo centrale che aveva avuto in precedenza nelle politiche di *patronage* e di affermazione delle famiglie delle

élite torinesi. Tuttavia, nonostante la riduzione complessiva dei benefattori e dei valori della carità, e la crescita del numero degli ecclesiastici, lo spirito caritativo continua a non essere sufficiente per spiegare le disposizioni testamentarie a favore della Compagnia di San Paolo. La metà dei benefattori sono ancora uomini laici – nobili e non – legati alla municipalità, alle cariche e alla burocrazia di Stato, alla corte, all'ambito forense e alle professioni liberali. Tutto ciò evidenzia che la carità continuò a essere vissuta anche come un mezzo per acquisire prominenza sociale e a essere praticata da quei soggetti che potevano ancora trarre un vantaggio professionale dalla visibilità acquisita.

Le benefattrici sono ormai un piccolo gruppo, costituito dal personale del Soccorso o da donne che vantano ancora legami di parentela con altri benefattori e con confratelli.

Non ci sono significativi cambiamenti nemmeno per quanto concerne le disposizioni: le ultime volontà continuano a sostenere le elemosine ai poveri, ai poveri vergognosi e ai cattolizzati, le doti e i servizi religiosi.

In definitiva, il cambiamento principale che si verificò nella prima metà dell'Ottocento riguarda le dimensioni del fenomeno della filantropia, e quindi la capacità che essa manifesta di catalizzare gli interessi dell'élite, nobile e non.

PAOLA BIANCHI e ANDREA MERLOTTI

# Uno spazio politico d'Antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città*

Questo saggio racconta la storia del ruolo politico della Compagnia di San Paolo in Antico regime: dal 1563, anno della sua istituzione in una Torino appena divenuta sede permanente della corte sabauda dopo una lunga occupazione francese, al 1851, quando essa, dopo le radicali modificazioni istituzionali del periodo 1846-49, fu privata dei suoi beni e ridotta a ente puramente religioso. Tre secoli che corrispondono, grosso modo (ne resta escluso solo l'ultimo quindicennio), alla storia di Torino capitale, in cui la Compagnia fu uno dei principali poteri politici della città, al centro d'una continua e mai scontata contrattazione fra corte, Stato e municipio.

Il ruolo economico e assistenziale del San Paolo, oggetto di altri contributi in questo volume, è stato, dunque, non tanto ignorato, quanto considerato un effetto – a volte un precipitato, a volte un vero e proprio strumento – di strategie di contrattazione fra ceti e istituzioni. Posto, infatti, che l'Antico regime fondasse la sua natura non già su una netta e lineare evoluzione dell'assolutismo, ma in una continua pattuizione fra potere sovrano e corpi della società cetuale – assunto ormai ampiamente acquisito dalla storiografia –, il caso Compagnia di San Paolo si presenta come particolarmente significativo per intensità e per durata. Come si cercherà di illustrare, la Compagnia uscí da una fase aurorale, non priva d'incertezze, adottando una condotta che, letta sul lungo periodo, non può non colpire per la sua versatilità e duttilità: versatilità nel creare contatti e cooptazioni in vari ambiti sociali e istituzionali, duttilità nel rispondere con grande spirito d'adattamento alle trasformazioni dello Stato, della corte e della municipalità. Si trattò di uno spazio politico che per tre secoli (e forse oltre) assistette a una continua dialettica fra la parte della società di cui era espressione e i centri dei poteri istituzionalizzati.

## 1. *«Gente mediocre» e «qualificati personaggi»: la Compagnia prima della guerra civile.*

La nascita della Compagnia di San Paolo, collocandosi, in epoca controriformistica, come strumento strategico di collaborazione fra associazioni laicali, po-

* I paragrafi 1-4 sono di Paola Bianchi; i paragrafi 5-9 di Andrea Merlotti.

tere politico e clero regolare (rappresentato *in primis* dalla potente Compagnia di Gesú), si può leggere in un contesto comune a diverse città italiane, caratterizzate dal «policentrismo dei luoghi di culto e dal pluralismo dei soggetti sociali che a essi facevano riferimento»[1]. Il caso torinese, tuttavia, assunse una fisionomia propria, riconducibile alle trasformazioni politiche del ducato, in particolare all'affermazione di Torino come città capitale e, insieme, sede della corte sabauda[2].

Città e corte: un binomio che la storiografia del secolo che si è chiuso ha sottolineato, rimarcando la progressiva tendenza alla sottomissione dell'elemento municipale da parte del potere sovrano. In realtà, dietro questo binomio, come gli studi degli anni piú recenti hanno messo in luce, stavano attori diversi, non sempre facilmente assimilabili a un gruppo contrapposto all'altro. Nella storia dei domini sabaudi la corte, del resto, risultò a lungo strettamente legata alle dinamiche statuali, mentre le élite tendevano a condividere spesso l'appartenenza a zone di potere diversificate, declinando in modo sapiente reti di relazioni e occasioni di ascesa[3]. La categoria interpretativa piú calzante è sicuramente quella della contrattazione: una pattuizione, ha scritto Claudio Rosso, «perenne e laboriosa»; perché occorre tener presente che l'incidenza della corte, dello Stato, delle magistrature e degli organismi amministrativi e finanziari non agiva semplicemente erodendo la tutela delle prerogative e dei privilegi cittadini, ma interloquendo con essi. Quanto meno fino al Seicento,

> buona parte dei consiglieri municipali erano legati alla corte e allo Stato o perché vi ricoprivano cariche o perché la corte e lo Stato erano i principali clienti e interlocutori della loro attività professionale o economica, e d'altronde la natura stessa dello Stato sabaudo del Seicento, che come tutti gli altri Stati del tempo era intriso di elementi personalistici, faceva sí che i conflitti tendessero a risolversi in compromessi che accontentavano di fatto ambo le parti, ridefinendo – ma nello stesso tempo ribadendo – le connotazioni del privilegio urbano[4].

L'antagonismo ebbe, cosí, come risultante una piú o meno inevitabile collaborazione, che non fermò (non fu in grado di fermare) i disegni ducali, ma che al

[1] M. T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 1129-88, in particolare p. 1130.

[2] Per il superamento della tradizionale cesura associata alla data del 1563 come inizio della vocazione curiale di Torino, attraverso l'analisi, piuttosto, delle fasi quattrocentesche del consolidamento del ruolo della città piemontese nell'ambito dei domini sabaudi, si veda A. BARBERO, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Einaudi, Torino 1997, pp. 373-419.

[3] Cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000, dove il nodo di una nobiltà al plurale viene affrontato facendo perno sulla cesura della guerra civile (1638-42) e sulle successive, non lineari, fasi di ricomposizione delle élite e del sistema degli onori. Sulle contrattazioni fra centro e periferia dello Stato, fra corte e comunità locali, cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.

[4] C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 7-195, in particolare pp. 13-14. La tesi che corrobora l'idea della contrapposizione e dell'acuirsi delle tensioni fra potere ducale e compagine municipale nel periodo compreso fra la pestilenza degli anni Trenta e la scomparsa della prima reggente è sostenuta da S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992.

contempo non riuscí a eludere la forza contrattuale del municipio. È forse banale rilevare che, in una realtà sociale ed economica come quella urbana torinese, fortemente condizionata dalla presenza della corte, la fortuna dei ceti feneratizi e mercantili poteva risultare tanto piú cospicua quanto piú sapesse rispondere agli interessi dei sovrani.

In questa coesistenza fra corte, Stato e municipio, che si collocava in una trama di corpi piú articolata (il clero secolare e regolare, i collegi professionali, le corporazioni, confraternite e confrarie), la Compagnia di San Paolo svolse senza dubbio un'azione importante: di penetrazione e, se non di controllo, di partecipazione capillare fra gli organigrammi di diverse cariche istituzionali.

Altri studi, prima di questo, hanno insistito sul ruolo politico ed economico assunto dalla Compagnia nella Torino d'Antico regime, evidenziando soprattutto due fasi: il periodo compreso fra l'atto fondativo e il ducato di Carlo Emanuele I, e quello inscritto fra le due reggenze[5]. In tale prospettiva ha avuto buon gioco la rappresentazione offerta dall'opera che fu promossa dalla Compagnia stessa e,
29 insieme, caldeggiata da membri del decurionato vicini ai confratelli: l'*Istoria* di Emanuele Tesauro[6]. Già acceso principista nei *Campeggiamenti*, Tesauro scrisse la storia della Compagnia (importante, fra l'altro, per una ricca messe d'informazioni desunte da documentazione andata poi perduta) in segno di riconciliazione col governo ducale: un punto di raccordo fra committenza paolina, municipio e corte che finisce col confermare quanto si diceva sopra. Un raccordo che, ovviamente, ricorreva anche alla reticenza, in particolare alla mancanza di notizie sugli anni cruciali della guerra civile, su cui si tornerà piú avanti. La composizione sociale della Compagnia è stata solo in parte ricostruita, a causa della discontinuità e lacunosità delle fonti. E ciò limita non poco l'interpretazione delle reti di relazione stabilite verso l'esterno dai confratelli. Conosciamo, per esempio, fra 1579 e 1630, le percentuali di mercanti e artigiani, funzionari (categoria non univoca) e «legisti», ma su poco piú della metà delle professioni individuate. Né stupisce, in questo ambito, visti gli sbocchi professionali e la domanda da parte sia municipale sia ducale, che i «legisti» mantenessero «una posizione pressoché costante»[7].

[5] Cfr. A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari nell'élite torinese tra Cinque e Seicento*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 81-93; C. ROSSO, *Torino e i Gesuiti nel cuore del Seicento*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 71-85; N. CALAPÀ, *I Baronis. Da mercanti e banchieri a conti di Buttigliera d'Asti. Ascesa economica e sociale di una famiglia nella Torino del Seicento*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, pp. 123-74; B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'archivio storico della Compagnia*, *ibid*., pp. 69-121.

[6] TESAURO 2003.

[7] A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari* cit. Ma si veda ora, per dati piú esaustivi, il saggio dell'autrice sui profili sociali in questo volume (*Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, pp. 180-207).

L'esistenza di rapporti orizzontali nel tessuto delle confraternite e delle associazioni d'arti e mestieri nella prima età moderna, in riferimento particolare al caso torinese, che aveva conosciuto dal secondo Cinquecento una sensibile espansione demografica, è stata messa in rilievo da Enrico Stumpo, che ha sottolineato che non si trattava di relazioni di tipo egualitario, bensí di una condivisione, fra persone di ceto diverso, di uffici, funzioni, privilegi, diritti e doveri sulla base di fini comuni. Nei fini comuni potevano essere compresi non solo l'esercizio di un mestiere o di una professione, ma stili di vita e forme di sociabilità. Un discorso che apre, sulla Compagnia di San Paolo, prospettive interessanti, ma che resta in gran parte da sondare[8]. Un dato interessante, che si ricava dalle pagine di Tesauro, è il periodico innesto nell'amalgama della Compagnia, fra gente «mediocre» e persino «plebea», di figure appartenenti agli strati piú alti della società. Parrebbe, tuttavia, che allo stesso Tesauro sfuggissero di mano gli elementi con cui suffragare queste ricorrenti iniezioni di nobiltà, verificatesi a cavaliere fra il XVI e il XVII secolo. Nel quarto capitolo dell'*Istoria*, dedicato all'erezione della Congregazione della Beata Vergine, l'autore ripercorreva, dal 1573 al 1605, in forma retoricamente ardua, i successivi scambi di adepti nella formazione prima della Congregazione dell'Annunziata (definita «devoto vivaio» di confratelli)[9], poi di un'altra «congregazione di nobili e qualificati personaggi sotto l'istesso nome dell'Annunziata» (conseguente a una pesante crisi del San Paolo che, per il «dicrescer di numero e di fervore», sembrava destinato a essere «annientato»)[10], infine di una congregazione, modellata sulle forme di aggregazione promosse all'interno dei collegi gesuitici, intitolata alla Beata Vergine[11]. Nessuna di queste congregazioni coincideva con l'ordine dell'Annunziata, l'ordine cavalleresco piú prestigioso nel sistema degli onori sabaudo, che proprio in quegli anni, in seguito alla cessione della

[8] E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 185-220, in particolare pp. 210-15.

[9] «Per il che nell'animo de' primi fondatori della Compagnia di San Paolo e de' loro padri spirituali entrò un santo pensiero, di fondare un altro oratorio, dove ogni onorato e gentile uomo, senza strignersi a regole rigorose o limosine grandi, potesse a suo agio, dopo la lezione di alcun libro devoto, unitamente recitar l'officio di Nostra Signora, udire una brieve esortazione alle virtú cristiane e influire alcuna limosinetta per gli servigi dell'oratorio» (TESAURO 2003, p. 184).

[10] Da questo nuovo gruppo sarebbe derivato un «ricco acquisto» di membri nobili, registrato da Tesauro con il criptico – ma difficilmente realistico – cenno al fatto che «l'istesso duca Carlo Emanuele non isdegnò di cumular quel catalogo col suo gran nome» (*ibid.*, p. 191).

[11] Non meno difficile da cogliere, rispetto alle altre due vicende, è il ruolo esercitato da questa congregazione, che Tesauro accostava alle accademie create, nei collegi retti dai gesuiti, fra «piccoli fanciulli» e, fra giovani ormai piú cresciuti, presso gli studenti universitari. «Egli è vero che, secondo le vicende de' tempi tranquilli o bellicosi nel Piemonte, come la Università era frequentata o vacante e le letture interrotte o continuate, cosí questa Congregazione fu per intervalli or adunata or disciolta. Resta dunque evidente che le due Congregazioni degli umanisti e de' legisti e l'altre che da poi si eressero ne' colleggi del Piemonte furono anch'esse germi e rimesse soccresciute della stessa radice della Compagnia di San Paolo, dalla quale immediatamente procedé quella dell'Annunziata, che fu modello e idea di tutte l'altre» (*ibid.*, p. 198).

Bresse alla Francia, perdeva la sua sede storica, dovendo cosí cercare a Torino un nuovo luogo d'identificazione.

Per quel che si sa, nel Seicento la *liaison* della Compagnia con il municipio costituiva un fattore assodato. Scriveva nel 1657 Tesauro: «nel Consiglio della città molti de' principali decurioni erano insieme del corpo della Compagnia di San Paolo, come anco al presente se ne annoverano molti de' piú ferventi»[12]. Se si esamina l'elenco dei sindaci di Torino fra 1580 e 1610, nella prima fase quindi del ducato di Carlo Emanuele I, emerge che di 36 decurioni ascesi allora al sindacato (alcuni piú volte), 15, poco meno della metà, risultavano membri della Compagnia. Poiché, però, diversi di essi erano stati sindaci in piú occasioni, su 60 elezioni al sindacato ben 29 erano state a favore di confratelli: un dato che non può non colpire. Gli anni successivi avrebbero assistito a una lieve flessione di tale presenza: fra 1611 e 1630, prima della fine del ducato di Carlo Emanuele I, 13 su 35 decurioni eletti sindaci erano anche nel San Paolo; inoltre solo un decurione-confratello fu creato sindaco per due volte, con un totale di 14 nomine su 40[13].

Nella narrazione di Tesauro non esiste, come per il municipio, un analogo riferimento alla corte. Un elemento, tuttavia, dovrebbe far riflettere: la nascita della Compagnia si collocava nella cesura che segnò il passaggio dall'occupazione francese del Piemonte al ristabilimento del potere sabaudo sotto Emanuele Filiberto. Il duca rientrò, in realtà, in possesso di Torino solo dopo che, all'inizio del 1562, sette privati cittadini – un canonico, un capitano ed esponenti del ceto mercantile e togato, chi già legato al servizio di Emanuele Filiberto (il notaio Nicolò Ursio e Ludovico Nasi, custode della biblioteca ducale dal 1560), chi in contatto con lo Studio – si erano riuniti per stringersi «con reciproca fede in un corpo spirituale ordinato alla propria salute e alla maggior gloria di Dio» in reazione ai «ministri eretici», e cioè a quelle prediche e «profane cene» che avevano raggiunto il cuore del Piemonte sull'onda – scriveva Tesauro – della «soldatesca ugonota»[14]. Formalmente, dunque, la spinta in difesa dell'ortodossia cattolica, o comunque l'intento di creare «un corpo spirituale ordinato alla propria salute», si era avviata prima che Torino fosse riconsegnata al governo sabaudo, prima cioè che, a sostegno dell'iniziativa privata, si ponesse il baluardo della corte. Tesauro, come si diceva, si era documentato su fonti che non ci sono pervenute: un vuoto che rende difficile innestare il significato delle notizie sul 1562 con

[12] *Ibid.*, p. 132.

[13] Dati ricavati dall'incrocio del *Repertorio confratelli* con S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Archivio storico della Città di Torino, Torino 1987, II, pp. 269-341, dove sono gli elenchi delle principali cariche comunali (sindaci, chiavari, mastri di ragione, tesorieri, archivisti e segretari).

[14] TESAURO 2003, pp. 111, 115-16, con le annotazioni di A. Cantaluppi. Sulla ramificata presenza protestante a Torino, estesa ben oltre la presenza dell'esercito, cfr. P. COZZO, F. DE PIERI e A. MERLOTTI (a cura di), *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, Atti del convegno (Torino, 12-13 dicembre 2003), Zamorani, Torino 2005.

la data convenzionale dell'atto di fondazione nel 1563. Difficoltà che si somma a quella incontrata nel tentativo di definire il profilo sociale della Compagnia.

È Tesauro a informarci che il primo nobile, in senso proprio, a entrarvi fu il conte Tomaso Isnardi di Sanfrè, cavaliere dell'Annunziata e capitano della Guardia del duca, personaggio centrale nell'affermazione della Compagnia e nella creazione del suo legame con l'ordine dei gesuiti e con la corte dei Savoia[15]. Discendente da una delle piú antiche famiglie della nobiltà astigiana, Tomaso Isnardi era figlio di Ludovico (vissuto almeno sino al 1577)[16] e di Ludovica di Savoia Racconigi, esponente di quel ramo cadetto degli Acaja che durante gli anni dell'occupazione francese si era segnalato per l'adesione alla causa degli invasori[17]. Anche Ludovico Isnardi aveva appoggiato la Francia rimanendo al suo servizio ben oltre la pace di Cateau-Cambrésis. In una memoria inviata a Enrico II nel 1559, il maresciallo Villars lo indicava fra quei «gentilshommes du Piemont» che avevano «fort fidellement» portato le armi per i francesi e che ora rischiavano di perdere tutto finendo «tout ruinez»[18]. Il re di Francia, in effetti, non lo abbandonò: non solo ottenne che il duca di Savoia lo lasciasse in possesso dei suoi beni, ma nel 1560 lo infeudò di Sanfront, nel marchesato di Saluzzo, allora possesso francese[19], e quando, fra dicembre 1562 e gennaio 1563, Torino tornò sotto il controllo sabaudo lo cooptò nell'Ordine di San Michele[20]. Dal 1559 Ludovico di Sanfrè aveva ceduto i suoi feudi al figlio Tomaso. Nato intorno al 1540, Tomaso si era laureato in legge a Bologna il 5 aprile 1559, dove aveva conosciuto Possevino, che lo definí «amicissimo» della Compagnia di Gesú[21]. Al ritorno in

[15] TESAURO 2003, pp. 143-44. Sul ruolo economico svolto da Isnardi nella fondazione della Compagnia si veda in questo volume il contributo di Luciano Allegra, *Il Monte di pietà di Torino*, pp. 137-65.

[16] «Atti di reunione della terra, signoria, giurisdizione [...] di Sanfront in dipendenza d'arresto del Parlamento del Delfinato delli 20 aprile 1575 [...] contro Luigi Isnardi conte di Sanfrè. Colle opposizioni da questo fatte alla detta reunione del 1576 in 1577» (AST, Corte, *Provincia di Saluzzo*, mazzo 11, *Sanfront*, fasc. 11).

[17] Cfr. A. MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabaudo da Carlo II alla Guerra civile*, in P. BIANCHI e L. C. GENTILE (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra Tardo Medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 227-84.

[18] F. DE BOYVIN DE VILLARS, *Mémoires [...] sur les guerres demeslées tant en Piémont qu'au Montferrat et Duché de Milan par feu messire Charles de Cossé comte de Brissac*, in C.-B. PETITOT e altri (a cura di), *Collection complète des mémoires relatifs à l'histoire de France*, Foucault, Paris 1823, t. XXX, p. 279. Si veda anche *ibid*., pp. 236, 306. Sul contributo militare di Ludovico di Sanfrè alla causa francese cfr. A. SALUZZO DI MONESIGLIO, *Histoire militaire du Piémont*, Pic, Torino 1818, vol. II, p. 167.

[19] «Donazione fatta da Lodovico Isnardi signore di Sanfrè a favore di Tomaso, di lui figlio unico e primogenito, del luogo di Sanfrè e feudo della Motta» (14 aprile 1559): AST, Corte, *Paesi*, *Alba*, mazzo 7, fasc. 3; «Donazione fatta da Francesco II re di Francia a favore del conte Ludovico Isnardi di Sanfrè del luogo, feudo, giurisdizione, beni e redditi di Sanfront per esso e suoi discendenti maschi e femine» (novembre 1560): AST, Corte, *Provincia di Saluzzo*, mazzo 11, *Sanfront*, fasc. 4.

[20] *L'ordre de Saint-Michel*, in «Revue d'histoire nobiliaire et d'archéologie héraldique», I (1882), p. 135.

[21] M. SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte: propaganda calvinista e restaurazione cattolica, 1560-1563*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», XXVIII (1959), pp. 97, 99. Sulla vicinanza di Isnardi alla Compagnia di Gesú, addirittura sulla sua vocazione ad abbracciarne gli ordini «si non esset unicus patri», come dichiarava padre Francesco Palmio in una lettera del 1559, cfr. P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo...»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 73-162, in particolare p. 116.

patria aveva scelto di porsi al servizio del duca di Savoia, che lo ricompensò accogliendolo a corte e inserendolo nel corpo delle sue guardie, di cui nel volgere di pochi anni sarebbe stato nominato comandante. Gli anni Settanta furono per il nobile astigiano ricchi di onori: nel 1573 fu ascritto all'allora istituito Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, venendone poi nominato grande ospitaliere[22]. Il 25 marzo 1576 fu creato cavaliere dell'Ordine della Santissima Annunziata[23]. Divenuto uno dei piú stretti e fidati collaboratori del sovrano, Isnardi ebbe in quegli anni l'incarico di svolgere diverse ambasciate: nel 1578, per esempio, fu inviato presso l'imperatore Rodolfo d'Asburgo[24]; nel 1579, come capo delle Guardie, accompagnò il duca a Grenoble in un incontro con la regina di Francia[25]. Tale ruolo non fu messo in discussione da Carlo Emanuele I, che lo riconfermò capo delle Guardie affidandogli numerosi incarichi diplomatici: nel 1581 a Venezia in occasione dell'arrivo dell'imperatrice[26], nel 1582 di nuovo presso l'imperatore[27] e la Dieta di Augusta[28]. Nel 1583 il duca nominava Giovan Battista di Savoia Racconigi, cugino del conte di Sanfrè, gran ciambellano («sommelier du corp»), affiancandogli lo stesso Sanfrè come ciambellano[29]. Nel gennaio 1585 Sanfrè accompagnò infine Carlo Emanuele I in Spagna per il matrimonio con l'infanta Caterina, e qui morí nella primavera colpito dal vaiolo[30].

Il profilo aristocratico del conte di Sanfrè spiega il ruolo chiave da lui rivestito nel cementare l'alleanza fra Compagnia di San Paolo e Compagnia di Gesú, oltre che il rapporto con la corte. Non è chiaro, però, quando egli fosse entrato tra le file del San Paolo. Tesauro, che aveva consultato fonti oggi scomparse, scriveva

[22] Cfr. P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittim*e, Stamperia Reale, Torino 1839, vol. V, p. 533. Isnardi ricopriva tale carica già nel 1575 e la tenne almeno sino al 1584. Si veda G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' sovrani principi della Real Casa di Savoia*, B. Zappata, Torino 1681, p. 228.

[23] Cfr. V. A. CIGNA SANTI, *Serie cronologica de' cavalieri dell'Ordine supremo di Savoia detto prima del Collare, indi della Santissima Nunziata*, Stamperia Reale, Torino 1786, p. 83, n. CXIII.

[24] «Istruzione del duca Carlo Emanuele I al conte di Sanfrè per essere a condolersi coll'Imperatore Rodolfo su la morte dell'Imperatore Massimiliano suo padre ed a congratularsi sulla sua assunzione al trono imperiale» (1578): AST, Corte, *Materie politiche in rapporto all'interno*, *Cerimoniale*, *Vienna*, mazzo 1, fasc. 1. Cfr. F. M. FERRERO DI LAVRIANO, *Istoria dell'augusta città di Torino*, Zappata, Torino 1712, vol. II, p. 783. Poco prima di partire era stato nominato governatore di Cherasco. Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, 28 voll., G. Maspero - Cassone, Torino 1833-56, XXVIII, p. 161.

[25] Cfr. S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, Briolo, Torino 1778, vol. II, p. 268 (ed. or. Barbier, Lyon 1660); F. M. FERRERO DI LAVRIANO, *Istoria* cit., p. 626.

[26] «Istruzione al […] conte di Sanfrè per essere ad incontrare l'imperatrice a Venezia, e complimentarla» (14 ottobre 1581): AST, Corte, *Materie politiche per rapporto agli esteri*, *Lettere ministri*, *Austria*, mazzo 1, fasc. 12.

[27] Cfr. F. A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia o sia relatione delle provincie, e titoli ad essa appartenenti*, Lorenzo e Bartolomeo Strabella, Cuneo 1655-57, vol. I, p. 387 (ed. anastatica Forni, Bologna 1971); E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, 6 voll., Barbèra, Firenze 1861-69, III, p. 16.

[28] Cfr. A. BAZZONI, *La reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia*, Tipografia scolastica di S. Franco, Torino 1865, p. 323.

[29] Su Giovan Battista di Savoia Racconigi, cugino di Sanfrè, si veda P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991, pp. 57-58.

[30] Cfr. G. CAMBIANO DI RUFFIA, *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611* (ed. con note di V. Promis), in «Miscellanea di storia italiana», 1ª serie, IX (1870), p. 219.

che fu «il decimoquinto confratello» fra quelli ascritti dopo i soci fondatori. Ed è ancora Tesauro, in un altro passo dell'*Istoria*, a commentare: «sí come un anello tocco dalla calamita, per secreta virtú traendo l'altro forma una longa catena, cosí a questi pochi fratelli tocchi da divino Spirito [i sette fondatori] successivamente aggiugnendosi altri confratelli in brieve tempo pervennero al perfetto numero di settanta»[31]. Si può, quindi, immaginare che l'ascrizione di Sanfrè fosse avvenuta uno o due anni dopo la fondazione. Quel che è certo è che nel 1565 Sanfrè era ormai, insieme con l'avvocato Pasero e il senatore Sola, fra i sette esecutori testamentali di Giovanni Antonio Albosco[32]. Un anno dopo, nel dicembre 1566, Sanfrè risultava, accanto ad altri sei confratelli, testimone dell'atto di donazione di Aleramo Beccuti[33]. Nel 1580, con il dono alla Compagnia di 500 scudi d'oro, consentí la nascita del Monte di pietà. È evidente che Sanfrè, «il cui credito presso il principe e il cui merito verso i padri era grandissimo», scrive Tesauro[34], non avrebbe potuto agire in tal modo se non avesse avuto il pieno e convinto sostegno della corte; ci si potrebbe addirittura spingere a dire che egli agisse per conto della corte. Le lacune documentarie non permettono di ricostruire il ruolo da lui occupato all'interno del San Paolo, anche se si sa che nel 1583, anno in cui era creato ciambellano da Carlo Emanuele I, vi svolgeva le funzioni di consigliere.

Il fatto che fra 1580 e 1583 un personaggio come il senatore Antonio Sola (1528-93), uno dei principali giuristi piemontesi dell'epoca, a tal punto stimato dal duca da vedersi affidare nel 1588 il compito di riformare lo Studio, rivestisse l'incarico di rettore della Compagnia, il fatto poi che nel 1584 gli succedesse il conte Bernardino Parpaglia di Bastia, grande ospedaliere dell'Ordine mauriziano (la carica già ricoperta dal conte di Sanfrè) e futuro cavaliere dell'Annunziata, nomi ricordati da Tesauro come quelli dei membri illustri del San Paolo nei suoi primi anni, parrebbe mostrare piú la volontà del sovrano di porre i confratelli sotto il controllo di figure legate all'*entourage* curiale e amministrativo che non la diffusione della Compagnia all'interno di esso[35]. Durante i ducati di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, nonostante alcuni importanti contatti e sovrapposizioni con la corte e le magistrature statali, la Compagnia dovette ave-

[31] TESAURO 2003, p. 120. Il passo è importante perché si tratta di uno dei pochissimi riferimenti al sistema di reclutamento dei membri della Compagnia: una cooptazione rigida, in cui, almeno sulla carta, non avevano potere soggetti esterni.

[32] *Ibid.*, p. 148.

[33] F. M. FERRERO DI LAVRIANO, *Istoria* cit., p. 745.

[34] TESAURO 2003, pp. 146-47.

[35] Su Antonio Sola si veda C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, 2 voll., Roux e Favale, Torino 1881, II (d'ora in poi DIONISOTTI), pp. 312-13. Discorso analogo potrebbe valere anche per Giovenale Pasero, in Compagnia almeno dal 1595, avvocato patrimoniale e poi anch'egli entrato in Senato e, dal 1628, prefetto di Torino. Sul peso minoritario e molto circoscritto della cosiddetta nobiltà di spada nella fase cinquecentesca della storia del San Paolo si veda ancora in questo volume il saggio di Luciano Allegra. Su Parpaglia cfr. F. AIMERITO, *Ricerche su Tomaso Parpaglia: un giurista piemontese agli inizi dell'età moderna*, in «RSDI», LXVII (1994), pp. 321-83.

re, cioè, nel Consiglio municipale e, piú in generale, nel corpo decurionale il suo vero terreno di confronto. Gli anni della guerra civile avrebbero contribuito ad avvicinare le posizioni del San Paolo al municipio, provocando una frattura, o un congelamento di rapporti, non solo con la corte di Cristina di Francia, ma con i gesuiti filomadamisti.

Prima di affrontare questa fase, vale la pena di passare in rassegna i nomi dei confratelli e degli ufficiali della Compagnia che, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, potevano vantare titoli di nobiltà creando contiguità con la corte e le magistrature ducali. Erano queste ultime ad annoverare un certo numero di confratelli di estrazione nobile; la corte ne accolse in minor misura e per lo piú in posizioni non alte, ma medie[36]. Il già citato Parpaglia è attestato in Compagnia dal 1582 al 1622, dove fu rettore (1584, 1601), consigliere (1585-86, 1601-1602) e governatore del Monte (1587); la sua carriera pubblica lo portò a essere nel 1588 ambasciatore presso il papa e consigliere di Stato nel 1595. Era già prefetto di Nizza (1606) Cesare Balbiano, in Compagnia fra il 1611 e il 1628 e suo rettore nel 1617, divenuto sempre nel 1617 consigliere e referendario di Stato. Alla suprema magistratura di Stato del Senato approdarono Clemente Vivalda (1565 ca. - 1617), Bartolomeo Marrone (1550 ca. - 1629), Cesare Pergamo, un Duchi – probabilmente il conte Paolo Antonio Duchi di Cocconato (m. 1639) – e Marco Aurelio Barberio. Sulla base delle fonti a disposizione, alcuni di essi risultano essere stati ascritti alla Compagnia prima di diventare senatori. Vivalda fu in Compagnia fra il 1593 e il 1599, consigliere nel 1593, primo consigliere nel 1599; venne poi nominato secondo (1597-1613) e primo presidente del Senato (1613-17). Marrone, nel San Paolo dal 1597 al 1619, consigliere (1602-604, 1606-1607, 1613) e rettore (1601, 1611), fu creato successivamente secondo (1613-17) e primo presidente del Senato (1617-23). Pergamo arrivò alla carica di terzo presidente del Senato (1599-1623) e di presidente del Senato di Nizza (1624-27) dopo l'ingresso in Compagnia: confratello dal 1595 al 1618, rettore nel 1607, consigliere nel 1599 e 1601. Altri sono invece attestati nel San Paolo dopo un'avviata carriera da senatori. Duchi, se si tratta di Paolo Antonio conte di Cocconato, era già senatore nel 1611 prima di diventare presidente del Senato e presidente della Camera dei conti; in Compagnia lo si trova non prima del 1621. Barberio è attestato solo nel 1611, quattro anni dopo la sua nomina ad avvocato fiscale del Senato di Piemonte.

Anche nel caso dei gentiluomini ammessi a corte è difficile dire quanto l'ambiente curiale o non, piuttosto, la Compagnia avesse costituito il volano per i vari impieghi: occorrerebbe avere la certezza dell'esaustività dei repertori. Lorenzo Ludovico Birago San Martino (m. 1619) risulta essere entrato in Compagnia nel 1611 divenendone rettore nel 1614; aveva già svolto diverse missioni diploma-

[36] Cfr. DIONISOTTI, *passim*.

tiche per il duca a Parma, Mantova, Milano (1598), Parigi (1602), Roma (1610). Fu ancora a Madrid e a Londra, ricevendo nel 1613 l'incarico di governatore dei principi Tomaso e Maurizio[37]. Ascanio Bobba (1579-1640), attestato in Compagnia nel 1615 per aver partecipato a una raccolta di elemosine, ma non per avervi ricoperto cariche da ufficiale, raggiunse eccezionalmente l'alto rango di gran scudiere di Savoia dal 1630 al 1640. Chiaffredo Viancino, già barbiere (1581), valletto (1586), quindi aiutante di camera di Carlo Emanuele I (1595), fu nel San Paolo fra 1595 e 1629, divenendone consigliere nel 1604. Un altro barbiere di Carlo Emanuele I, ma a inizio Seicento, Rolando de' Rolandi, è attestato in Compagnia dal 1581 al 1614, col ruolo di sacrista nel 1585. Giovan Domenico Costerio, morto all'incirca nel 1620, fu nobilitato nel 1593, dopo essere già entrato in Compagnia (1591-1619, consigliere nel 1591, 1593-94 e nel 1604, rettore nel 1594 e nel 1603); di lui si sa che a corte rivestí i panni di controllore della Casa dei principi e delle principesse e di scudiere di cucina. Trinciante del duca (1595) fu Giulio Rivalba di Mombello, in Compagnia fra 1597 e 1625.

Non è facile, poi, attribuire a note famiglie dell'aristocrazia sabauda i nominativi di alcuni confratelli attivi nel primo Seicento. Quell'Ercole Negro che risulta consigliere del San Paolo nel 1606 si deve probabilmente identificare con l'ingegnere ducale Negro di Sanfront (1541-1622), infeudato di Sanfront nel 1590 col signorato, eretto in comitato nel 1620. Ed Euclide di Sanfront, in Compagnia nel 1612, dovette essere suo figlio: conservatore generale delle «cacce», senatore nel 1615 e secondo presidente della Camera dei conti nel 1642. Un Nicolò San Martino d'Agliè – da non confondersi con l'omonimo maggiordomo maggiore di Carlo Emanuele I e cavaliere dell'Annunziata (m. 1608) – è attestato in Compagnia nel 1624; altrettanta difficoltà d'inserimento nel complesso albero genealogico della fiorente casa canavesana pone un Federico San Martino d'Agliè, nel San Paolo fra 1612 e 1623: probabilmente, tuttavia, si trattava in entrambi i casi di cadetti, non destinati a ricoprire cariche importanti a corte e nello Stato. Cognomi come Valperga (un conte Gaspare in Compagnia fra 1612 e 1619), ancora Isnardi (don Ascanio Isnardi di Sanfrè, stretto parente, forse fratello minore, del citato Tomaso, documentato come confratello dal 1606 al 1639, padre spirituale nel 1606, rettore piú volte nel 1612, 1617, 1632 e 1633, vicerettore nel 1638 e consigliere nel 1634, 1637, 1639) e Pallavicino (Giacomo Aurelio Pallavicino, ricordato anche da Tesauro nell'*Istoria*[38], in Compagnia dal 1595 almeno sino a fine secolo, già maggiordomo dell'Infanta Catalina nel 1592 e successivamente maggiordomo dei principi nonché cameriere maggiore del cardinal Maurizio)

[37] Per evitare possibili confusioni con il celebre diplomatico e letterato Ludovico San Martino d'Agliè, ritengo opportuno precisare che il confratello non apparteneva alla Casa arduinica, ma era membro della famiglia lombarda Birago, in particolare la linea piemontese dei Birago San Martino, trapiantatasi in Piemonte a fine XVII secolo.

[38] TESAURO 2003, pp. 244, 246.

fanno pensare a un tramite con la corte, se pur tenue, alimentato fino alle soglie della guerra civile. Fu questa la fase in cui fra le élite del ducato, non solo per i confratelli del San Paolo, si aprí un autentico *vulnus*.

## 2. *Dalla guerra civile alla seconda reggenza (1638-1684).*

Gli ordinati della Compagnia si interrompono dal 1641 al 1657[39]: dall'estinguersi del conflitto fra i sostenitori dei principi Tomaso e Maurizio e i fautori della reg-
23 gente Cristina (1638-42) al ritiro dell'ultima guarnigione francese posta a presidio della cittadella di Torino (1657)[40]. In quell'arco di tempo si videro gli effetti della capitolazione sottoscritta a Torino dal principe Tomaso, con i suoi adepti, a favore dei difensori di Madama Reale: una capitolazione che formalmente si giocava sulla riconciliazione immediata.

> Sarà ciascuno rimesso nel possesso dei suoi beni e potrà gioijre pacificamente e senza impedimento, e per haver seguito il partito de' Serenissimi Principi o servir loro con l'armi o col conseglio, il medemo s'intenderà per quelli che hanno seguitato e seguono il partito di Madama Reale, al qual effetto bisognando si darà ordine alli governatori e giudici di mantenerli e proteggerli nel loro possesso[41].

Cosí si era dichiarato al termine dell'assedio durante il quale si erano fronteggiati i francesi filomadamisti e i filoprincipisti appoggiati da truppe dell'esercito spagnolo. Ogni pacificazione, tuttavia, richiede un lavorio lento, ed è difficile immaginare che governatori e giudici fossero sufficienti individualmente a sanare in breve gli scontri recenti: la lunga occupazione della cittadella lo dimostra. Che la Compagnia di San Paolo, compromessasi per i forti legami con il municipio, usasse tutti gli strumenti politici possibili per rientrare progressivamente nel benestare delle magistrature e della corte è appena intuibile; gli indizi si possono trovare nella paziente trama costruita dall'azione di alcuni individui.

Sull'anno 1657 vale, peraltro, la pena di spendere qualche riflessione. Ret-
24 tore della Compagnia era allora Giovan Francesco Bellezia, già sindaco di Torino e secondo presidente del Senato, mentre fra i consiglieri del San Paolo sedevano alcuni membri della Camera dei conti (Teodoro Binelli), della Tesoreria generale (Giovan Francesco Belli) e del Consiglio delle fortificazioni (Carlo Furno); i confratelli Marco Antonio Gambarana e Gaspare Francesco Carcagni erano, inoltre, destinati a marcare l'intesa con gli ambienti comunali[42]. L'asse San

[39] Cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione*, *ibid.*, p. 30.

[40] Solo nel 1645 Cristina di Francia ottenne dall'esercito francese lo sgombero della capitale sabauda, dove però una guarnigione continuò a presidiare la cittadella fino al 1657.

[41] A. MANNO (a cura di), *Diario dell'assedio di Torino del 1640 di anonimo contemporaneo*, in «Miscellanea di storia italiana», XXIV (IX della 2ª serie, 1885), p. 89.

[42] A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit., p. 29; TESAURO 2003, p. 248.

Paolo - municipio continuava, dunque, a fondarsi su solidissimi legami, ai quali contribuivano anche i contatti con un gruppo di funzionari ducali. Il 1657 era l'anno in cui Tesauro licenziava l'*Istoria* per i tipi di «Giovanni Sinibaldo stampator regio e camerale», opera in cui l'autore significativamente aveva escluso ogni riferimento agli scontri fra principisti e madamisti, salvo ricordare che nel 1650 Maurizio di Savoia aveva donato 4000 lire alla Compagnia[43]: un silenzio che non può non essere notato dallo storico, che conosce la posizione assunta da Tesauro a sostegno dei due principi-cognati. Come Tesauro, anche il municipio si era schierato con Tomaso e Maurizio di Savoia. Nello stesso 1657 si concludeva la pubblicazione, a Cuneo, presso lo stampatore Strabella, della *Corona reale di Savoia* di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa. In tale opera il prelato saluzzese, pur descrivendo la presenza gesuitica a Torino, non nominava mai la Compagnia di San Paolo, un silenzio che era chiaramente una voluta *damnatio memoriæ*.

Si trattava di due figure – Tesauro e Della Chiesa – ormai partecipi del processo di ricomposizione delle fratture create dalla guerra civile, che avevano tuttavia alle loro spalle in un caso la militanza principista, nell'altro caso una non completa assimilazione ai canoni degli «istoriografi di corte». Tesauro, superata 25
la burrasca della crisi tra la fazione filospagnola e quella filofrancese, si era conquistato definitivamente la fama di maestro di gusto e di cerimonie, oltre che di fine letterato, tanto da essere scelto come ispiratore sia delle decorazioni delle dimore sabaude sia di quelle del Palazzo di città. Della Chiesa, che non era riuscito a fregiarsi del ruolo di «istoriografo» ducale, bensí solo di quello di «cosmografo di corte» pur avendo tempestivamente preso le parti di Cristina di Francia, aveva concluso la *Corona reale di Savoia* senza ricevere una commissione dalla corte, riuscendo *in extremis* a ritagliarsi uno spazio di rivendicazione patrizia (che ancora germogliava in provincia) prima che la storiografia dinastica prendesse un deciso sopravvento[44]. Della Chiesa e Tesauro si ponevano, cosí, con le loro opere, alle soglie di una nuova fase di rafforzamento del potere ducale e, insieme, di irrigidimento sociale. Scrive Claudio Rosso:

> C'è innanzitutto da chiedersi perché proprio negli anni Cinquanta si sentisse la necessità di un ritorno all'ordine e si facesse appello al duca perché ribadisse dall'alto divisioni e distinzioni di *status* che i tempi e la prassi sociale e politica avevano evidentemente confuso e rimescolato. La risposta va senza dubbio ricercata nel processo di mobilità sociale che non si era

[43] TESAURO 2003, p. 294.

[44] Per una ricostruzione attenta alla posizione di Della Chiesa fra committenza della corte e ragioni delle élite provinciali cfr. A. MERLOTTI, *Le nobiltà piemontesi come problema storico-politico: Francesco Agostino Della Chiesa tra storiografia dinastica e patrizia*, in ID. (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Atti del convegno (Torino-Mondoví, 3-5 ottobre 2001), Zamorani, Torino 2003, pp. 19-56. Su Tesauro si vedano M. L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 569-630; G. RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesauro al Lama*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-21-22 settembre 1985), s.e., San Salvatore Monferrato 1987, pp. 6 sgg.

arrestato nel corso del secolo, e che il Consiglio municipale offre la possibilità di studiare da un punto di osservazione assai significativo[45].

Rispetto a questo processo di mobilità sociale la Compagnia di San Paolo, *a latere* di altre istituzioni municipali e ducali, non era rimasta estranea. Ma la guerra civile provocò una sorta di cortocircuito: per esempio in quel rapporto triangolare fra San Paolo, comune di Torino e ordine gesuitico che si era rinsaldato nel corso dei decenni.

Quando si era delineato il contrasto fra città e potere della reggente, i gesuiti, a dispetto del loro coinvolgimento nella vita istituzionale municipale, non avevano esitato a schierarsi con la duchessa. È nota, per esempio, l'azione del predicatore di corte, il gesuita Giuseppe Cappone, nel dar voce al risentimento di Madama Reale verso l'inerzia dimostrata dalla popolazione torinese, ed è risaputa la levata di scudi da parte di quella nobiltà (i casati piú legati alla corte) che aveva sposato la causa della reggenza. Il congelamento dei rapporti fra municipio e Compagnia di Gesú si può leggere anche attraverso la trasformazione di alcune strategie comunali a metà Seicento, come il trasferimento ai padri somaschi della vigilanza sulle scuole primarie precedentemente affidata ai gesuiti, i quali continuarono però a ricevere dal comune il sostegno per i corsi d'istruzione secondaria[46]. Quali gli effetti sulla Compagnia di San Paolo?

La documentazione sui confratelli attivi durante la guerra civile non consente una quantificazione certa. È in ogni caso indicativo che la presenza nel San Paolo – continuativa o parziale – negli anni 1638-42 sia provata per poco meno di una quarantina di persone[47]. Tra queste figure spiccavano i personaggi che sedevano nel Consiglio comunale o erano destinati a svolgervi, negli anni immediatamente successivi, un ruolo di ponte nella «competizione tra corpi, centri di potere, personaggi e famiglie eminenti (tutti peraltro legati tra loro da fitti intrecci di parentela e d'interesse)»[48]: un quarto circa[49]. Un altro buon quarto rivestiva o aveva rivestito incarichi nelle magistrature ducali, in Senato o nella Camera dei conti[50]. Taluni furono ammessi sia in Consiglio comunale che nelle cariche togate

[45] C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 147.

[46] Cfr. *ibid.*, pp. 22-23, 55, 170-72.

[47] Tale dato si riferisce ai confratelli attestati come presenti nelle fonti; i confratelli iscritti erano in numero maggiore; cfr. *Repertorio confratelli*. Con tali dati sono stati incrociati gli elenchi in S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica* cit.

[48] C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 169.

[49] Giovanni Antonio Beccaria, decurione e chiavaro (1634, 1639); Giovanni Francesco Bellezia, sovrintendente alla Sanità e poi sindaco di Torino durante la peste del 1630, quindi a lungo chiavaro della città (1632-1657); Giovan Maria Cinzanotto, sindaco (1620-27), chiavaro (1623-26) e mastro ragioniere (1622); Ottavio Fontanella, decurione. Petrino Gay, sindaco (1646). Lorenzo Guerillo, vicario, sindaco e chiavaro di Torino (1618-25); Giovan Giacomo Sumo, sindaco (1628).

[50] Giovanni Antonio Beccaria, dottore in leggi, auditore di Camera (1625); Giovanni Francesco Bellezia, dal 1635 consigliere, senatore, poi avvocato patrimoniale della Camera dei conti, quindi, nel 1660, primo presidente del Senato di Piemonte; Teodoro Binelli (m. 1663), un astigiano divenuto segretario ordinario del duca (1615), segretario di Stato e di Finanze (1625), senatore e prefetto di Asti (1628), generale (1634) e primo pre-

di Stato. Ognuno di essi occupò uffici interni al San Paolo (segretari, consiglieri, governatori del Monte, rettori o vicerettori, amministratori dell'Ufficio pio, tesorieri, elemosinari, visitatori dei poveri); forse solo un paio[51] si limitarono a essere ascritti al sodalizio senza svolgervi funzioni amministrative.

Il reverendo predicatore Stanislao Pallio, gesuita, nominato padre spirituale del San Paolo nel 1640, garantí il permanere di un legame con la Compagnia di Gesú, mentre il contatto con i ceti dirigenti urbani fu assicurato da alcune figure che erano state coinvolte nell'amministrazione dell'antico Studio (condizionato, prima delle riforme settecentesche, dai collegi delle professioni): Paolo Matteo Buffetti, già segretario dell'università, Lorenzo Guerillo, che ne era stato consigliere e conservatore, Petrino Gay, professore di procedura nello Studio dal 1627-28 (gli stessi anni in cui si era legato al San Paolo avviando una lunga attività come confratello che si sarebbe spinta fino al 1670), Bartolomeo Richelmi, che vi era stato nominato lettore ordinario di diritto canonico (1633-34) divenendo anche membro del collegio dei giureconsulti[52]. Personaggi chiave per la Compagnia intorno alla metà del secolo furono certamente il già citato Gaspare Francesco Carcagni e Giovanni Francesco Bellezia, di cui si dirà piú avanti, che pure partecipò all'attività dello Studio come lettore straordinario (1623-28) e poi ordinario di diritto canonico (1632-33), nonché come membro del collegio dei giureconsulti[53]. Carcagni[54], uno dei decurioni piú legati, dagli anni Cinquanta, alla Compagnia, operò perché, all'indomani della guerra civile, il San Paolo stringesse con i gesuiti accordi per l'ampliamento del vecchio collegio, che esisteva dai tempi del duca Emanuele Filiberto, ma che non riusciva piú a soddisfare le richieste delle élite sabaude, costrette a cercare altrove prestigiosi *seminaria nobilium* capaci di trasmettere saperi e comportamenti tipici dell'aristocrazia. Socio del collegio dei legisti, membro dell'Accademia letteraria degli incolti (uno di quei cenacoli d'impronta barocca di cui anche Torino si fregiava sulla scia di famosi modelli sorti nelle principali città italiane ed europee), Carcagni si trovava al crocevia di una serie d'iniziative volte a valorizzare l'immagine della città, in difesa di uno *status* di cittadinanza che iniziava a sentirsi minacciato dall'ascesa di famiglie d'e-

sidente (1635) delle Finanze; Giovan Francesco Cauda (1601-63), conte di Caselette (1636), avvocato fiscale generale patrimoniale (1627), primo presidente della Camera dei conti (1656); Sebastiano Antonio Fontanella, milanese, fratello di Filiberto, mastro auditore generale, conservatore generale delle gabelle del sale (1628) e avvocato collegiato; Carlo Francesco Lupo e Giovan Battista Massena, consiglieri e mastri uditori nella Camera dei conti; Giovanni Francesco Ranotto, uditore referendario; Bartolomeo Richelmi, avvocato patrimoniale e fiscale generale (1637); Paolo Antonio Vellati, avvocato patrimoniale.

[51] Carlo Maurizio Passeroni, Giovan Giacomo Sumo.

[52] *Repertorio confratelli*; cfr. I. SALSOTTO, *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino nel XVII secolo*, tesi di laurea, relatore G. Ricuperati, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1988-89.

[53] Cfr. *ibid.*, p. 414; A. CATARINELLA e I. SALSOTTO, *L'Università degli Studi in Piemonte tra il 1630 e il 1684*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 527-67, in particolare p. 538.

[54] Sindaco (1635, 1646 e 1654), vicario (1638) e a lungo chiavaro a Palazzo di città (dal 1636 al 1658). Su Carcagni cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 168-69, 183-84, 190-91.

strazione borghese alle quali i duchi avevano assicurato rapide carriere e onori elevati. Significativamente sarebbe stato proprio Carcagni, nell'ultimo periodo della sua vita, ormai durante la seconda reggenza, a rispondere al governo ducale, per la parte che competeva al municipio, nell'allestimento della sezione torinese del *Theatrum Sabaudiæ*, l'imponente opera propagandistica data alle stampe dai Savoia nel 1682 per i torchi del prestigioso editore e cartografo olandese Blaeu[55].

La collaborazione della Compagnia con il comune nella politica di controllo dei collegi d'istruzione superiore porta a individuare un altro soggetto istituzionale, nei confronti del quale il San Paolo sembra aver svolto un ruolo complementare. L'idea di creare nuovi corsi di studio maturò, non casualmente, alla metà del Seicento, e la proposta iniziale fu quella di ridar vita a Torino al convitto per nobili intitolato ai Santi Maurizio e Lazzaro che era sorto intorno al 1570, ai tempi del primo insediamento di un collegio retto dai gesuiti nella capitale. Il convitto mauriziano era decaduto tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, ma aveva trovato in una voce autorevole come quella di Emanuele Tesauro l'occasione per essere rivalutato. Nell'*Istoria della venerabilissima Compagnia* Tesauro attribuiva il merito della sua creazione a Nicolino Bossio, «ricco ed accreditato mercante», uno dei fondatori della Compagnia di San Paolo[56]. «Presa e ordinata una casa a pigione», scriveva Tesauro, Bossio era riuscito ad attirare nella capitale, nel volgere di pochi anni, ben centoventi allievi «con incredibile beneficio di tutto lo Stato», ospitando «in una sola casa quasi tutta la nobiltà giovanile e le speranze del Piemonte». Il costo troppo elevato della prima sede e lo scoppio di una pestilenza avevano, tuttavia, sospeso temporaneamente il funzionamento dell'istituto, destinato a riaprire, nel 1602, in un «palagio molto capace a lato de' padri agostiniani», per intervento, questa volta, del senatore Antonio Guidetti, un facoltoso cittadino d'Ivrea che aveva deciso di lasciare in eredità al collegio l'edificio che egli possedeva a Torino e metà dei suoi beni. Le note testamentarie di Guidetti avevano previsto la creazione di cinque posti gratuiti da convittore da riservare ai suoi discendenti o a giovani non particolarmente abbienti di Ivrea, Strambino e dintorni, ma le liti nate da tali disposizioni avevano fatto presto arenare il progetto. Nel 1620 il collegio era stato dunque chiuso e nel 1649 il comune di Torino si era impegnato a riscattare l'edificio di proprietà della contessa Lobetto, erede di Guidetti. Per volere della municipalità, il collegio avrebbe dovuto essere affidato alla Compagnia di Gesú sotto la direzione e il controllo congiunti dell'arcivescovo, del comune e del duca, che si era augurato che il nuovo istituto potesse accogliere i suoi «ben amati sudditi et anche i forastieri»[57]. A istruire i convittori sarebbero

[55] Cfr. R. ROCCIA (a cura di), *Theatrum Sabaudiæ. Teatro degli Stati del duca di Savoia*, 2 voll., Archivio storico della Città di Torino, Torino 2000.

[56] TESAURO 2003, pp. 269-71.

[57] Le lettere patenti per il ristabilimento del collegio sottoscritte da Carlo Emanuele II (13 settembre 1649) sono pubblicate in DUBOIN, vol. XIV, p. 910. Sul collegio si veda *ibid*., pp. 902-24.

dovuti essere i gesuiti sotto il controllo di un rettore secolare, don Biagio Correggio, un sacerdote astigiano, senza che ciò andasse a pregiudicare la prosecuzione dell'attività del vecchio Collegio della Compagnia di Gesú. Si mirava, in questo modo, a una sorta di scuola d'eccellenza, in senso didattico e sociale, la cui realizzazione sarebbe stata però raggiunta solo dalla seconda reggente con la nascita contemporanea del Collegio dei nobili e dell'Accademia Reale (1677-78)[58]. A dispetto della pubblicità data all'iniziativa nelle pagine di Tesauro e sulla gazzetta torinese «Successi del mondo», il collegio rimase, infatti, a quanto si sa, solo sulla carta[59]. Nel 1658 il conte Lobetto rientrava in possesso del palazzo, in quanto il Consiglio comunale non aveva versato la cifra pattuita per riscattarne i locali[60].

Tra i confratelli piú coinvolti, a metà secolo, nelle trattative per la valorizzazione del Collegio mauriziano si distinse, accanto all'auditore camerale Gian Antonio Beccaria e all'avvocato patrimoniale Marco Antonio Gambarana, una figura di spicco come Giovanni Francesco Bellezia (1602-72), «perno fondamentale del sistema di governo e di raccordo fra centro e periferia»[61]. Tesauro, che gli rivolse una delle dediche che aprivano l'*Istoria*, non esitava ad ascrivere a que- 32
sti tre autorevoli membri del San Paolo, nonché decurioni e funzionari ducali, un ruolo preminente nell'operazione[62]. Assolutamente eccezionale era risultato,

[58] Sull'Accademia Reale, sorta come appendice fisica e simbolica della corte di Torino contemporaneamente al Collegio dei nobili retto dai gesuiti, ma destinata a una fortuna piú salda e internazionale per tutto il Settecento, prima di subire una profonda trasformazione istituzionale nell'Ottocento, cfr. P. BIANCHI, *In cerca del moderno. Studenti e viaggiatori inglesi a Torino nel Settecento*, in «RSI», CXV (2003), n. 3, pp. 1021-51; EAD., *«Quel fortunato e libero paese». L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in M. CERRUTI, M. CORSI e B. DANNA (a cura di), *Alfieri e il suo tempo*, Olschki, Firenze 2003, pp. 89-112; EAD., *Una palestra di arti cavalleresche e di politica. Presenze austro-tedesche all'Accademia Reale di Torino nel Settecento*, in M. BELLABARBA e J. P. NIEDERKORN (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX). Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. bis 19. Jh.)*, il Mulino - Dunker & Humblot, Bologna-Berlin 2010, pp. 135-53.

[59] C. ROSSO, *Torino e i Gesuiti nel cuore del Seicento* cit., pp. 78-81. Sui «Successi del mondo» cfr. V. CASTRONOVO, *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, in «BSBS», LVII (1960), pp. 64-115.

[60] Quando infine, a oltre un secolo di distanza, si sarebbe deciso di accertare la consistenza dei beni dell'ex donazione Guidetti per trasmetterli al Collegio delle province (il convitto nato nel 1729 per ospitare studenti universitari non residenti a Torino) i funzionari sabaudi incaricati di studiarne le carte amministrative avrebbero verificato la presenza di un numero pressoché inesistente e assai sporadico di pensionanti, che da metà Settecento si servivano ormai della nuova residenza universitaria. L'estrazione sociale di questi, al di là del numero, era ben lontana dalle previsioni iniziali. «Non apparisce che le sovrane benefiche cure e l'interessamento che il Consiglio della città vi aveva preso abbiano partorito quel frutto che se ne dovea sperare. Le rendite del collegio essendosi ridotte alla sola casa, ed avendo la città anticipata qualche somma di danaro per le spese occorrenti, il numero dei soggetti fu allora provvisionalmente ristretto a tre. Quindi la casa fu ridotta a tale che in principio di questo secolo se ne alimentava un solo. Nel 1736 ne fu conceduta l'amministrazione al sacerdote don Promis prefetto del collegio detto di Sant'Agostino; egli si addossò l'obbligo di mantenere due soggetti; nel 1751 fu eletto un terzo, e tre soggetti si sono mantenuti fin ora pagandosi loro la pensione nel Reale Collegio delle Provincie. […] Ora il Collegio dei Santi Maurizio e Lazzaro […] non ha avuta mai una formale e permanente esistenza, e le rendite lasciate […] non sarebbero nemmeno sufficienti al presente a formare un collegio» (29 giugno 1781) (DUBOIN, vol. XIV, pp. 922-23).

[61] C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 32. Su Bellezia si veda la voce di V. Castronovo in DBI. Per le cariche rivestite da Bellezia si torni *supra*.

[62] TESAURO 2003, pp. 83, 85, 213-14, 248, 274, 276, 291-92, 294.

in particolare, l'operato di Bellezia, il quale non a caso avrebbe scelto di essere seppellito nella cappella della Compagnia presso la chiesa dei Santi Martiri, ottenendo l'onore postumo (toccato prima di lui solo a un altro cittadino insigne come Tesauro) di essere ritratto nel Palazzo civico quale consigliere benemerito della città. Attestato in Compagnia per un quarantennio, dal 1631 al 1671, dove dagli anni Trenta agli anni Sessanta esercitò ripetutamente le funzioni di consigliere e di rettore, Bellezia era riuscito a scalare i vertici della carriera in municipio e nelle supreme magistrature del Senato e della Camera dei conti senza perdere di vista il controllo di quelle istituzioni che creavano un autentico snodo nella vita economica del comune, ma anche nelle delicate alchimie delle autorità di governo. Almeno dal 1649 al 1657 fu amministratore e tesoriere dell'Ufficio pio della Compagnia, l'organo che risultava fra i maggiori acquirenti di censi e, quindi, fra i principali prestatori di capitali al municipio. Nominato, nella sua veste di presidente della Camera dei conti, conservatore del Collegio mauriziano quando si pensava di riaprirlo, intervenne a regolamentare, nel progetto, quella compresenza di rappresentanti della corte, della Chiesa, delle magistrature e del municipio che doveva analogamente costituire l'ossatura di un'altra istituzione chiave: l'Ospedale di carità, di cui il San Paolo era stato promotore[63].

Un collegio d'istruzione superiore e, come si è visto, lo Studio, l'Ufficio pio e l'ospedale: istituti con finalità differenti, accomunati da un ruolo importante sia in campo finanziario sia nella sfera delle relazioni intercetuali, nelle cui vicende Bellezia lasciò una traccia consistente. Il personaggio non può essere ricondotto, del resto, alla sola dimensione urbana. Nel 1640, in piena guerra civile, il Consiglio comunale aveva incaricato Bellezia, con altri due decurioni, fra cui Carcagni, di perorare la causa della città (che aveva alimentato i sentimenti filoprincipisti) presso il comandante dell'esercito francese Enrico Lorena d'Harcourt e il luogotenente della reggente marchese Carlo Giacinto Simiana di Pianezza. L'anno dopo Bellezia era stato autorizzato dalla reggente a recarsi a Parigi con il sindaco Aleramo Losa, per conto del municipio, per chiedere un miglior trattamento della città da parte degli occupanti e condizioni piú eque nella distribuzione degli alloggi militari. L'azione di filtro e collegamento compiuta da Bellezia si era esplicata, dunque, anche attraverso delicate missioni diplomatiche all'estero, culminate in quella del 1648, che lo vide presente come delegato piemontese ai negoziati per il trattato di Münster. Tale ascesa era il frutto di un *cursus honorum* di tutto rispetto, che aveva caratterizzato altri, se pur non molti, esponenti della

[63] Nel 1649 la direzione dell'ospedale fu affidata dal duca a una sorta di consiglio di gestione in cui figuravano il clero, la corte, le magistrature ducali e il municipio. A dirigere in perpetuo l'istituto fu chiamato l'arcivescovo di Torino, accanto al quale dovevano sedere quattro membri di una consulta: due, un ecclesiastico e un laico esponente della corte, designati dal duca, uno nominato ad anni alterni dal Senato e dalla Camera dei conti, infine uno rappresentato dal sindaco di prima classe di Torino. Sotto la consulta erano previsti dodici rettori: quattro indicati dal Consiglio comunale, sei scelti direttamente dalle categorie artigianali e mercantili, e due dalla Compagnia di San Paolo, che si poneva cosí, ancor piú stabilmente, nella mappa del potere urbano.

generazione dei decurioni eletti negli ultimi anni del ducato di Carlo Emanuele I. Sotto Vittorio Amedeo I, Cristina di Francia e Carlo Emanuele II diventò invece via via piú netta, per quel progressivo irrigidimento sociale di cui si diceva, la polarizzazione tra aristocrazia di corte e patriziato decurionale, il quale continuava a poter arrivare a posizioni importanti nelle magistrature, ma non piú di primissimo piano. In questo senso, come garanti della collaborazione (o delle ricuciture) fra corte e città, e fra queste e la Compagnia, le figure di Carcagni e soprattutto di Bellezia segnarono una tappa e, insieme, un momento di svolta[64].

Destinatario di una delle dediche dell'*Istoria della venerabilissima Compagnia*, di cui aveva promosso l'edizione, Bellezia aveva saputo costruirsi una rete di relazioni autorevoli che non sfiguravano agli occhi dell'aristocrazia: un ruolo, si potrebbe dire *more nobilium*, che lo aveva messo in contatto, fra l'altro, con letterati di chiara fama come il gesuita Sforza Pallavicino, a cui inviò una copia della storia di Tesauro perché la mostrasse al pontefice[65]. Sino alla fine della sua vita, d'altro canto, Bellezia agí per annodare i rapporti fra città e corte tramite l'autorevolezza che gli veniva dall'esperienza giuridica e amministrativa. Quando, nel 1670, propose ai decurioni del Consiglio comunale di formare una Compagnia del Santissimo Sacramento nella chiesa del Corpus Domini fondendola con quella che era già stata insediata in quel luogo avviò, in fondo, una strategia di razionalizzazione che, volendo ribadire il nesso simbolico fra il municipio e il vicino edificio, sede di funzioni religiose e cultuali, si lasciava alle spalle antiche controversie, rispondendo anche a istanze espresse dal potere ducale, non estranee agli interessi del clero[66]. L'abile manovra di mediazione condotta da Bellezia si interruppe con la sua scomparsa (1672), quasi al termine del ducato di Carlo Emanuele II (1675) e alle soglie della seconda reggenza di Maria Giovanna Battista (1675-84): una frazione d'anni in cui si erano verificate alcune tendenze evidenti nel contesto sociale in cui la Compagnia si muoveva. Da un lato, in sala consiliare, il numero dei titolati era aumentato, dall'altro il potere ducale era

[64] Sull'operato di Bellezia e Carcagni come registi della strategia di autorappresentazione e di cooptazione di artisti in Compagnia, in un delicato intreccio di committenze fra San Paolo, municipio e corte, si veda il saggio di Danilo Comino, *I confratelli e la pittura a Torino nella seconda metà del Seicento: i cicli pittorici dell'Oratorio di San Paolo e del Palazzo di città*, pp. 410-44.

[65] Cfr. M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 337-430, in particolare pp. 373-74.

[66] La Compagnia del Corpus Domini, nata probabilmente nel primo Cinquecento intorno al culto che commemorava il miracolo dell'ostia consacrata avvenuto nel 1453, e collocata nell'omonima chiesa che fu occupata, con ripetute discordie, fra Cinque e Seicento, da un'altra confraternita, il Santo Spirito, si connotò da metà Seicento come una filiazione sempre piú diretta del comune. L'intervento di Bellezia seguiva e si sposava, in ogni caso, con i dibattiti che erano stati avviati negli anni Sessanta dal duca Carlo Emanuele II sull'opportunità di trasformare quella Congregazione del Santissimo Sacramento che si era formata al suo interno (il decennio precedente, per volontà dei decurioni, comprendendo sei preti secolari stipendiati dal municipio) in una vera e propria collegiata di canonici. Sulle premesse e sui destini settecenteschi della Compagnia, la cui composizione fu ascritta da metà Seicento ai decurioni che dovevano unirvisi al momento dell'elezione, cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 172-75; G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 719-867, in particolare p. 853.

riuscito a garantirsi la fedeltà di diverse famiglie attraverso una politica di nobilitazione piuttosto disinvolta. Gli studi dedicati al Seicento hanno evidenziato le spinte alla mobilità sociale maturate, in particolare, negli ambienti feneratizi e mercantili[67]. Nel municipio, un sistema che non era fondato su chiusure oligarchiche, ma in cui la continuità familiare era rimasta uno dei piú significativi criteri di aggregazione, l'inflazione delle presenze comitali non aveva, tuttavia, creato un'identificazione con gli strati piú alti dell'aristocrazia sabauda. Sensibile era la distanza rispetto ai «grandi» di corte, alle famiglie, cioè, di antica ascendenza feudale con cui gli stessi Savoia nei secoli passati erano dovuti spesso scendere a patti. Non casualmente, fra gli anni Trenta e Settanta del Seicento, nessun decurione si fregiava del rango marchionale: ulteriore prova della «collocazione sostanzialmente intermedia che occupava il ceto municipale nel quadro piú ampio dell'élite sabauda»[68]. La permeabilità sociale non deve, infatti, far dimenticare che, se pur non univoca né sempre formalizzata, la condizione nobiliare era declinata al plurale e che i dislivelli di *status* erano destinati a cristallizzarsi nel volgere dal Sei al Settecento, soprattutto nel corso del XVIII secolo[69]. In questa ridefinizione del panorama cetuale, la Compagnia non poteva sfuggire al riflesso delle nuove nobilitazioni e, insieme, al prestigio crescente del sistema degli onori generato dagli ambienti curiali.

La reggenza di Giovanna Battista (1675-84) attraversò fasi dialettiche con la municipalità, senza però mai arrivare al punto in cui si sarebbe spinto il figlio Vittorio Amedeo riformando il Consiglio comunale. L'analisi del repertorio dei confratelli del San Paolo resta viziata, anche per questo periodo, dall'incertezza sulla completezza dei dati a disposizione, ma può costituire un elemento di confronto con le informazioni che la stessa fonte offre sulla fase successiva, quella del pieno potere esercitato da Vittorio Amedeo II. Gli ingressi avvenuti entro e non oltre la breve durata degli anni 1675-84 non risultano aver superato la trentina: tutti causidici, di cui almeno due senatori[70] tre abati[71], e un decurione[72].

[67] Il riferimento principale è costituito dai lavori di Enrico Stumpo: oltre a *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, e a *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi storici», XXVII (1986), n. 2, pp. 371-395, si veda, a cura di A. Merlotti, D. Maffi e di chi scrive, ID., *Dall'Europa all'Italia. Stato sabaudo e Stati italiani in età moderna*, Zamorani, Torino, in corso di stampa.

[68] C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 155-56.

[69] Cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit.

[70] Il conte Giovanni Battista Novarina (m. 1682), primo presidente del Senato di Piemonte dal 1672, in Compagnia dallo stesso anno alla sua scomparsa, con la carica di rettore nel 1673; il senatore Carlo Viglioni, in Compagnia dal 1672 al 1679, come rettore nel 1675. Cfr. *Repertorio confratelli*; su Novarina si veda DIONISOTTI, pp. 254, 327, 505.

[71] Maurizio Filiberto Provana di Leiní (m. 1684), abate della Novalesa dal 1641 alla morte, confratello dal 1662 con carica di rettore nel 1682; Carlo Broglia, in Compagnia nel 1682; Giuseppe Ludovico Turinetti, di famiglia marchionale infeudata di Priero, in Compagnia dal 1675 al 1683 (*ibid.*).

[72] Ottavio Fontanella, in Compagnia dal 1641 al 1680 col ruolo di amministratore dell'Ufficio pio (1653-1656) e del Soccorso (1656), di tesoriere (1662), infine di vicerettore (1665) (*ibid.*).

Un profilo complessivo che non si discostava dall'assetto che si era delineato in Compagnia nel corso del Seicento, grazie ai contatti con il municipio e ai tramiti con alcuni esponenti delle magistrature del ducato. Si erano, piuttosto, eclissate quelle occasioni di vicinanza alla corte che erano emerse tra fine Cinquecento e primo Seicento.

Un episodio significativo segnò l'avvio del governo della seconda reggente. Giovanna Battista pretese di nominare i sindaci per l'anno 1675-76, replicando un atto autoritario che era già stato adottato dalla prima Madama Reale, ma in un clima differente, privo degli scontri armati che avevano caratterizzato il periodo della guerra civile. I nomi dei candidati proposti da Madama Reale erano il conte Carlo Francesco Vincenzo Capris di Cigliè (già gentiluomo di camera del duca, appartenente a una famiglia di nobiltà secentesca legata da generazioni alle cariche municipali, consolidatasi però in ambito curiale grazie all'ascrizione all'Ordine mauriziano) e il banchiere Carlo Antonio Maialis (titolare di commesse pubbliche e di incarichi negli uffici ducali). Il Consiglio municipale reagí a tale intervento inviando una delegazione a corte, composta da due decurioni che erano stati ammessi in municipio sotto il ducato di Carlo Emanuele II: il conte Pietro Francesco Frichignono, che era anche funzionario ducale e che fu presto sostituito dal mercante Niccolò Mariano, e Amedeo Samberti, un altro mercante-banchiere. La delegazione ottenne il ritiro dell'intromissione della duchessa nelle nomine municipali, dietro pattuizione di uno stanziamento straordinario di denaro a scopo annonario[73]. Non è chiaro se il candidato favorito dalla reggente fosse il padre del conte Capris che risulta attestato nel San Paolo, in veste di rettore, nel 1707[74]. Certo i Frichignono del ramo di Castellengo sarebbero stati membri della Compagnia, dal 1679, con l'avvocato patrimoniale conte Giovanni Antonio, fratello di Pietro Francesco[75], e nelle generazioni successive della famiglia, sino a fine Settecento. Nel 1679 e per altri quindici anni Alessandro Mariano, dottore in leggi che si fregiava ormai del titolo comitale, figlio del mercante Niccolò, fu pure nel San Paolo, rivestendovi nel 1681 la carica di vicerettore. Se l'identificazione di questi confratelli è corretta, si può pensare che la Compagnia rappresentasse ancora una meta ambita: in questo caso fra i discendenti di figure che sulla scena municipale avevano rivestito un ruolo di mediazione fra governo centrale e città.

[73] Cfr. F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato*, parte I, in «BSBS», XCVII (1999), n. 1, pp. 90-141, in particolare pp. 112-15.

[74] Le genealogie pubblicate da Antonio Manno lasciano incertezza sulla successione di questa linea familiare, non consentendo di capire se il confratello annoverato nel repertorio della Compagnia come rettore nel 1707 fosse Guido Girolamo Capris (Torino, 1647-1715), luogotenente nel reggimento delle guardie, figlio del cavaliere mauriziano Carlo Girolamo.

[75] Manno individua nei tre fratelli Ettore Bonifacio, Pietro Francesco e Giovanni Antonio, «espertissimi nel giure e negli affari», coloro che rivendicarono, come discendenti piú vicini, l'eredità del ramo estinto dei conti di Castellengo.

Altro episodio: nel 1677-78 il municipio, a causa di una carestia, nominò una «congregazione straordinaria per i grani», nell'ambito della quale diverse persone furono incaricate di occuparsi degli approvvigionamenti e di gestire il denaro, finendo col curarsi, di fatto, anche se non di diritto, dell'intera amministrazione. Fra i diciannove nominativi noti ricompare Mariano, e di questi almeno altri tre appartenevano a famiglie che la Compagnia accolse in quegli anni: i Nicolis, i Garagno, i Vernoni[76]. Quanto ai rapporti fra città e magistrature, sotto la seconda reggenza si intensificarono, inoltre, i legami del municipio con la Camera dei conti dopo che ne era stato nominato primo presidente (1683-92) il marchese Carlo Della Chiesa di Cinzano, poi presidente del Senato (1692-1701), padre del decurione Filippo Della Chiesa. Ed è significativo che il marchese fosse fra i confratelli del San Paolo dal 1670 al 1693, ricoprendo nel 1672 anche la carica di rettore[77].

## 3. *Compagnia, corte e Consiglio negli anni di Vittorio Amedeo II (1684-1730).*

Scorrere il repertorio dei confratelli circoscrivendo l'analisi fra il 1684 e il 1730 consente una riflessione quantitativa forse grossolana, ma indicativa. Mentre nell'arco dei dieci anni della seconda reggenza i documenti conservano memoria di una trentina di ingressi, durante il ben piú lungo regno amedeano (1685-1730) le nuove ascrizioni furono oltre duecento, di cui un terzo con titoli comitali e poco piú di una decina di rango marchionale[78]. La media annuale dei membri, cioè, risulterebbe almeno raddoppiata. Fra gli ecclesiastici entrati nel San Paolo nell'età amedeana si conosce un discreto numero di abati, accanto a un padre certosino e a due «sacristi»[79]. La Compagnia raccolse allora molti titolari di quei benefici abbaziali il cui sbocco alle cariche vescovili fu bloccato dalle controversie con Roma, risoltesi solo col concordato del 1727[80]. All'inizio del ducato di Vittorio Amedeo II la geografia ecclesiastica urbana manteneva, del resto, una confi-

[76] Accanto ai nomi di Mariano, Nicolis, Garagno e Vernoni, erano: due Marchisio (Carlo Antonio e Giovanni Andrea), Paoli, Bernardino, Colombo, Caramelli, i decurioni Corte e Cavagnetto, Samberti, Olivero, Quadro, Robesto, Franco, Discalzo, Colomba (cfr. F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla reggenza* cit.).

[77] *Ibid.*

[78] ASSP, I, *CSP, Elenchi degli ufficiali e dei confratelli*, 5, fasc. 1.

[79] Erano abati: Pietro Paolo Berlia (in Compagnia dal 1727 al 1745), Giacinto (1717-75) e Giacomo Antonio Berta (1719-37), Bertolotto (1688-1706), Blancardi (1690-94), Giuseppe Antonio Borda (1716-60), Domenico Amedeo Canera (1685-1743), Giacinto Doglis (1710), Costanzo Falletti di Barolo (1704-26), Giuseppe Ferrero (1691-99), Giovanni Battista Isnardi (1679-97), Turinetti di Pertengo (1727), Giovanni Battista Piossasco de Rossi (1710-31), Antonio Robesti (1719-64), Giovanni Battista Tarino Imperiale (1722-94), Pietro Maurizio Turinetti (1725-28), Michele Vittorio Villa (1722-41). Il padre certosino era Paolo Bovo, attestato in Compagnia per il solo anno 1706. I sacristi Giovan Battista (1704-31) e Carlo (1729) Cossa. Su Villa, futuro regio elemosiniere a corte e vescovo d'Ivrea, si veda *infra*.

[80] Cfr. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo, 1675-1730*, Sei, Torino 1985, pp. 289, 292; M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997, cap. V.

gurazione piuttosto anomala rispetto ad altre città. Il ruolo del clero secolare era debole rispetto alla consistenza degli ordini regolari e al tessuto coeso delle associazioni laicali dedite ad attività caritative e assistenziali[81]. In questo contesto, fra le confraternite istituzionali, la Compagnia restava non casualmente dotata di una chiesa autonoma, il proprio oratorio, senza doversi appoggiare a una parrocchia, continuando a disporre, inoltre, di un controllo sulle donazioni private assai piú forte del potere che si esercitava all'interno della rete parrocchiale[82]. Le confraternite, accanto agli ordini regolari, erano ancora, cosí, i principali attori della vita religiosa in città, intercettando quelle élite che si erano introdotte nelle istituzioni municipali lasciandosi alle spalle i gruppi di mercanti e banchieri emergenti nel secolo precedente.

Al San Paolo la predominanza dei legisti si era rafforzata, mostrando il ruolo trasversale esercitato dai cosiddetti «avvocati burocrati»[83]: non tanto o non solo ex borghesi nobilitati grazie al servizio nelle magistrature dello Stato, quanto, ancora, un ceto civile legato profondamente a reti di relazione cittadine. Dai nomi, si ricava che sotto la seconda reggenza e poi sotto il governo di Vittorio Amedeo II si incrociarono, nell'ambito della Compagnia, le vicende da un lato degli esponenti di quei ceti che nel Seicento erano partiti dal controllo di lauti appalti riuscendo a far fortuna, ad ascendere di *status* e a entrare talvolta anche nelle alte magistrature (il caso, per esempio, dei Bianco di San Secondo)[84], dall'altro lato di funzionari destinati a veder consegnare ai propri eredi nuovi centri di formazione, *in primis* l'ateneo riformato, e progressioni di carriera piú razionali (si pensi ai percorsi seguiti dai Gazzelli dopo che il senatore Francesco Antonio, scomparso nel 1729, era succeduto al padre con uno degli ultimi tipici episodi di «sopravvivenza»)[85].

[81] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin. 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

[82] Cfr. M. T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit., pp. 1130-35. Sull'oratorio si veda ancora il saggio di Danilo Comino in questo volume.

[83] Il concetto, coniato da Guido Quazza, è stato ripreso dai lavori dedicati alle riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento. Accanto alla biografia pubblicata da Symcox (*Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State, 1675-1730*, Thames and Hudson, London 1983; ed. it. *Vittorio Amedeo II* cit.) si vedano le parti di Symcox e Ricuperati in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino, 1994; *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit.

[84] Carlo Bianco (1612-94) si era arricchito contribuendo, con i Canera e i Donaudi, ad approvvigionare l'esercito francese impegnato nei territori italiani, ottenendo le cariche di controllore, consigliere e segretario di Stato e Finanze (1644), nonché d'intendente. Fu investito col titolo baronale su Saint Marcel (1665) e comitale su San Secondo (1679). Cfr. MANNO, *ad vocem*. In Compagnia di San Paolo Carlo Bianco risulta attestato dal 1650 al 1693, con le cariche di amministratore dell'Ufficio pio (1650, 1652-56) e vicerettore (1651). Nel San Paolo (1729-80), dopo tre generazioni, fu ancora il pronipote Giuseppe Antonio Gabriele (nato nel 1702 da Carlo Giuseppe Ignazio, figlio di Niccolò, a sua volta figlio di Carlo), conte di San Secondo e barone di Saint Marcel, con le cariche di governatore del Monte (1730-36), sovrintendente dei mensuali (1730), rettore dell'Ospedale di carità (1731-32), lettore della meditazione (1732-38), protettore generale (1764-80), amministratore del Soccorso (1766-77), protettore degli esercizi spirituali (1766-77), vigilatore del Monte (1766-75), consigliere (1767-75), rettore (1768), condirettore dell'Opera delle convertite (1768), direttore delle case, poi condirettore delle case e delle cascine (1772-75).

[85] Sui Gazzelli, famiglia decurionale e senatoria infeudata col comitato di Selve a fine Seicento, registrata

Tra i confratelli diverse figure rappresentavano il ceto senatorio, ma piú numerosi erano gli avvocati. Interessante è notare il permanere di un nucleo di notai collegiati, una delle categorie professionali destinate a essere toccate piú sensibilmente dalle riforme di Vittorio Amedeo II. I notai Giovanni Francesco Bogino (attestato in Compagnia dal 1703 al 1727, padre di Giambattista Lorenzo, futuro grande ministro di Carlo Emanuele III), Giovanni Bompiede e Giovanni Martino Bondesio (al San Paolo rispettivamente dal 1695 al 1735, e dal 1713 al 1733) non sembrano aver lasciato dietro di sé altre generazioni di confratelli; entro la Compagnia, in relazione a questo gruppo sociale, l'età amedeana pare aver segnato una cesura, un ripiegamento. Nella cerchia dei confratelli che esercitavano le funzioni avvocatesche, d'altro canto, tornò ad aprirsi un varco verso la corte – o forse uno strumento di controllo da parte di Vittorio Amedeo II –, in particolare negli anni Venti, il periodo in cui la ridefinizione dell'assetto istituzionale dello Stato raggiunse la sua maturità e gli effetti piú duraturi. In quegli anni Giuseppe Amedeo Castelli, figlio di uno speziale ducale ormai conte di Costigliole, in Compagnia dal 1704 al 1745, passò dalla carica di aiutante di camera di Madama Reale e di Sua Maestà a tesoriere della regina Anna d'Orléans; nello stesso periodo e in quello immediatamente successivo Castelli svolse entro il San Paolo le funzioni di vicerettore (1720), consigliere (1722-32) e consigliere straordinario (1733), vigilatore del Monte (1722), amministratore della Casa del deposito (1722-42) e della Casa del soccorso (1730-44), protettore degli Esercizi spirituali (1737-45)[86]. Da segnalare, in tal senso, è soprattutto la figura di Marco Antonio Ceveris (1678-1746), conte di Burolo, in Compagnia dal 1679 al 1743, incaricato a corte dal 1717 come uditore, quindi come aiutante di camera e cavaliere d'onore della regina (1722) nonché conservatore generale delle «cacce» (1738); al San Paolo rivestí parallelamente le cariche di economo (1719-37), consigliere (1722-43), protettore della Casa del deposito (1724-37) e degli Esercizi spirituali (1740-43)[87]. Il conte di Burolo rappresentò il primo vicario nominato dal sovrano dopo la fase di riforma dell'amministrazione urbana avviata nel 1687 e condotta fino al 1723. Ceveris resse il vicariato sino al 1730, mantenendo da un lato un rapporto alquanto burrascoso con i decurioni e il Consiglio di città, dall'altro un legame forte con la Compagnia di San Paolo[88]. A distanza di quasi quarant'anni,

in Compagnia a partire dal senatore Niccolò (m. 1713, presente dal 1679 al 1711, rettore nel 1687), fino al trisnipote Giuseppe Tommaso (m. 1844, nel San Paolo dal 1810 al 1815), si confronti *Repertorio confratelli* con DIONISOTTI, pp. 331, 337. Sul fenomeno della «sopravvivenza», un sistema di trasmissione, *de facto*, di padre in figlio, di alcune importanti cariche, una sorta di variante sabauda rispetto alla venalità, pure presente in Piemonte, ma abbandonata ormai a fine Seicento, cfr. E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno* cit.

[86] *Repertorio confratelli*; MANNO, *ad vocem*.

[87] *Ibid.*; cfr. C. SCAFFIDI, *La corte di Vittorio Amedeo II re (1713-1730)*, tesi di laurea, relatore G. Ricuperati, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere, a.a. 1991-92, p. A-20.

[88] Dal 1687 il Consiglio di Torino fu vincolato a norme precise che evitavano l'osmosi fra le due classi di decurioni: nella prima erano ascritti i decurioni riconosciuti nobili, nella seconda banchieri e grandi negozianti, oltre ai nuovi nobilitati. Pur avallando la situazione esistente, il duca introdusse la novità di trasferire alla seconda classe

dietro alla carica del vicario di città i rapporti di potere si erano modificati, se non rovesciati. È il caso di ricordare, infatti, che nel 1686 era stato nominato sovrintendente di politica e polizia l'avvocato Carlo Antonio Rolando, membro di spicco del governo civico e unico vero candidato appoggiato dalla municipalità, di famiglia priva di titolo nobiliare se pur dotata di «arma» sin dall'età di Carlo Emanuele I; dal 1679 all'inizio del Settecento Rolando era stato nel San Paolo ottenendo al suo interno la carica di vicerettore[89].

Il riflesso della politica assolutistica sabauda sulla Compagnia nei primi decenni del Settecento si può misurare episodicamente su casi come questi, ma non può essere considerato un fatto acclarato. La Compagnia continuava a costituire, evidentemente, un soggetto politico attivo e un cenacolo appetibile, e l'intrusione del sovrano non doveva servirsi necessariamente di strumenti diretti. La vicenda nota, anche se non del tutto chiarita, di Francesco Domenico Berlenda costituisce probabilmente l'esempio piú indicativo a questo riguardo. Come si sa, Berlenda, tesoriere della Compagnia, avrebbe abbandonato Torino nel 1731 sottraendo parte della cassa del San Paolo e di altri autorevoli enti di cui aveva gestito i bilanci, fra i quali l'Ordine mauriziano e l'Economato generale dei benefizi vacanti. Nonostante fosse divenuto confratello dal 1696 e appartenesse a una famiglia ben inserita in Compagnia, nel 1709 fu creato tesoriere dietro richiesta di Vittorio Amedeo II, lo stesso anno in cui il duca si spese perché egli fosse cooptato anche nel Consiglio comunale come decurione di seconda classe. Nel 1730, a riprova che il Consiglio di città lo ritenesse figura gradita alla corona, Berlenda sarebbe stato scelto fra i rappresentanti del municipio per rendere omaggio al nuovo sovrano Carlo Emanuele III. Lo scandalo della sua fuga non può essere, dunque, interpretato solo come una *défaillance* interna al San Paolo. Quel che è certo è che nel 1730, poco prima d'abdicare, Vittorio Amedeo II decise di affidare al presidente della Camera dei conti il compito di sorvegliare la Compagnia, provvedimento che parve porre una pesante tutela, ma che, trascorsi pochi anni, finí col ridursi in «una carica priva di contenuto effettivo»[90].

i consiglieri eletti nella prima che fossero stati nobilitati solo recentemente. L'editto tracciava, cosí, un confine netto fra quei membri del secondo ordine che erano stati legittimati da piú di una generazione e quegli esponenti della nobiltà che si erano invece lasciati da poco alle spalle la condizione non privilegiata. Nel 1723 Vittorio Amedeo II arrivò ad avocare allo Stato la nomina del vicario di politica e polizia, sino ad allora di pertinenza del municipio, trasformando quello che era stato uno dei principali ufficiali della città in uno strumento di trasmissione degli ordini sovrani nella capitale. La riforma restò in vigore poco piú d'un decennio, sino al 1735, ma anche in seguito il Consiglio dovette concordare la nomina con il sovrano, attraverso il sistema delle rose e delle consultazioni preventive per la loro composizione. Su queste riforme, alle tesi sostenute da Carutti (1863), Quazza (1957), Symcox (1985), si confronti la lettura piú continuista offerta da C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 121, 156.

[89] F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato* cit., parte II, in «BSBS», XCVII (1999), n. 2, pp. 547-623, in particolare p. 557.

[90] Cfr. ABRATE, pp. 94-95, 113-14. Sull'*affaire* Berlenda si vedano B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede della Compagnia di San Paolo nell'isolato San Felice (1701-1704)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 59-129, in particolare pp. 64-67, e le osservazioni in A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo. Una élite politico-economica tra corte e municipalità*, *ibid.*, pp. 131-205, in particolare p. 154.

La Compagnia reagiva, o meglio si adeguava, alla ridefinizione dei centri del potere politico facendo ancora leva sulle posizioni in municipio. L'elenco dei decurioni analizzato all'indomani della riforma del 1687, dopo il riordino delle due classi che sedevano in consiglio a Palazzo di città, suggerisce alcuni spunti[91]. Prendendo come riferimento l'anno 1690, in cui figuravano i consiglieri usciti dalle nomine del 1688, si evince una piú massiccia presenza della Compagnia nella prima classe, fra i titolati: tredici o quattordici decurioni, pari a quasi la metà[92]. Nella seconda la percentuale raggiungeva quasi un quarto[93]. La riforma amedeana non aveva avuto, dunque, l'effetto di allontanare i confratelli dal Consiglio, ma, semmai, di attrarli in quella prima classe che, diversamente dal XVII secolo, si stava configurando come la sede dei decurioni dal profilo sociale piú alto e curialmente definito: vi si trovavano, infatti, i decurioni appartenenti a famiglie di nobiltà meno recente e, soprattutto, quelli che rivestivano cariche di corte. Quasi tutti i confratelli presenti in Consiglio nel 1690 erano entrati precedentemente in Compagnia, a quanto si sa fra il ducato di Carlo Emanuele II e la prima fase di quello di Vittorio Amedeo II; solo tre nomi sarebbero attestati al San Paolo a partire da una data successiva alla loro nomina in Consiglio comunale: nella prima classe il conte Giuseppe Ignazio Capris di Cigliè (rettore in Compagnia nel 1707), nella seconda il tesoriere Gaspare Silvio Bordini (in Compagnia dal 1696 al 1714, vicerettore nel 1711) e l'insinuatore Antonio Filiberto David (dal 1700 al 1722 al San Paolo, con funzioni di vicerettore nel 1710). Tra i confratelli che erano entrati nella prima classe nel 1690 risultavano attinte alcune delle principali cariche di comando: il sindaco di prima classe (il conte Ponte di Lombriasco), l'archivista (il conte Sola), un ragioniere (il conte Mongrandi).

Questo posizionamento nella fascia alta della vita amministrativa del comune si giovò di figure, nominate nella prima classe del Consiglio, che avevano già assunto l'incarico di rettore all'interno della Compagnia, mentre è interessante notare che quattro dei confratelli ascritti alla seconda classe avrebbero rivestito il ruolo di vicerettori della Compagnia solo successivamente, nei primi anni del Settecento. Il profilo di questi uomini non si limitava a raccordare competenze di causidici legati ai collegi delle professioni, ma riguardava, nella prima classe, anche esponenti delle supreme magistrature che svolsero attività diplomatica, trovando

[91] I dati sono ricavati da ASCT, *Ordinati*, *ad annum*.

[92] È probabile che, nella prima classe del Consiglio comunale nel 1690, il conte Lorenzo Nomis fosse il confratello attestato in Compagnia fino al 1675. Sedevano nella prima classe i marchesi Carlo Della Chiesa di Cinzano e Carlo Francesco Morozzo, i conti Carlo Giacinto Amoretti, Domenico Cacherano, Giuseppe Ignazio Capris di Cigliè, Vittorio Amedeo Mongrandi, Ludovico Nicolis di Robilant, Nicolò Ponte di Lombriasco, Antonio Provana di Collegno, Biagio Sola, gli auditori Giovanni Francesco Berlia e Pietro Antonio Bonfiglio, e l'avvocato Carlo Antonio Rolando.

[93] Incerta l'identificazione di due decurioni di questa classe con il banchiere Ocellis, vicerettore in Compagnia nel 1706 e attestato dal 1695 al 1706, e con il Trotti che risulta al San Paolo fra 1695 e 1698. Nella seconda classe erano i seguenti membri del San Paolo: Carlo Agostino Arbaudi, l'avvocato Gregorio Battuelli, Lorenzo Boazzo, il tesoriere Gaspare Silvio Bordini, l'insinuatore Antonio Filiberto David.

cosí una collocazione a corte. Fra i personaggi di rilievo vanno segnalati il conte Ludovico Nicolis di Robilant, luogotenente d'artiglieria dal 1679 (lo stesso anno della sua prima attestazione in Compagnia) e il marchese Carlo Francesco Morozzo, il quale, pochi anni dopo la sua registrazione al San Paolo (dal 1670), divenne primo scudiere della duchessa (1673), aio del giovane Vittorio Amedeo II (1678) e gran maestro della Casa (1680). Di maggior spicco la carriera del marchese Carlo Della Chiesa di Cinzano, nato a Saluzzo nel 1624 da Giovanni Antonio, primo presidente del Senato di Nizza. Laureatosi ad Avignone nel 1645 dopo aver compiuto studi anche a Parigi, prima di entrare in Consiglio comunale era stato ambasciatore presso il pontefice Innocenzo XI; inviato straordinario del duca a Vienna nel 1691, sarebbe diventato nel 1692 primo presidente del Senato di Piemonte, morendo a Torino nel 1699[94]. Esempi, questi, di quell'intreccio fra corte e Compagnia che nel Settecento sarebbe divenuto tanto stretto da apparire indissolubile.

Procedendo negli anni presi a campione, fra 1695 e 1713 furono 31 i decurioni chiamati a ricoprire le funzioni di sindaco, alcuni per piú volte[95]. Di essi, 12 erano confratelli del San Paolo e altri 3 lo sarebbero divenuti dopo la nomina a sindaco. Questa presenza, tuttavia, può esser divisa in due fasi. In una prima, i membri della Compagnia risultano piú rarefatti: fra i 16 sindaci in carica dal 1695 al 1702, infatti, solo 4 erano anche confratelli. Diversamente accadde fra 1703 e 1708, il periodo piú acuto della guerra di successione spagnola, in cui la capitale fu coinvolta direttamente nel conflitto: allora si ebbero 8 sanpaolini su 12 sindaci. Il fatto, poi, che nel 1713 a rendere omaggio a Vittorio Amedeo II divenuto re di Sicilia fossero due sindaci che erano anche membri della Compagnia non è privo di valore simbolico; non si può tacere, però, che i due sindaci fossero il conte Francesco Nomis di Valfenera e Cossilla (1641-1715) e l'avvocato Domenico Francesco Berlenda. Il primo apparteneva a una delle piú antiche famiglie del decurionato cittadino ed era considerato da Vittorio Amedeo II uno dei suoi uomini piú fidati; in quello stesso 1713 l'anziano conte Nomis era anche rettore della Compagnia di San Paolo, in cui era entrato nel 1689, pressoché contemporaneamente al suo ingresso nel Consiglio di Torino[96]. Il secondo era il già citato *protégé* di Vittorio Amedeo II che si giocò la salda posizione in Compagnia e le entrature verso la corte a causa del furto che compí con tanta spregiudicatezza.

[94] Su Della Chiesa cfr. DIONISOTTI, pp. 254-55.

[95] I dati sulla composizione del Consiglio comunale nel corso del XVIII secolo derivano dagli elenchi pubblicati in S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica* cit., integrati con quelli raccolti in tre tesi di laurea conservate presso la biblioteca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino, relatore G. Ricuperati: F. ROCCI, *Il Municipio di Torino all'epoca di Carlo Emanuele III, 1730-1750*, 2 voll., a.a. 1987-88; D. MONTICONE, *La Municipalità di Torino, 1751-1772*, 2 voll., a.a. 1990-91; L. PEZZI, *La municipalità di Torino, 1773-1789*, a.a. 1988-89.

[96] Figlio quartogenito del conte Lorenzo Nomis (1590-1670) che, anch'egli nel San Paolo, era stato fra i principali ambasciatori di Carlo Emanuele II e poi presidente di Camera e Senato, Francesco Nomis aveva condotto la sua carriera esclusivamente nel Consiglio di città, divenendo sindaco cinque volte: nel 1678, 1692, 1695, 1706 e 1713.

Gli anni successivi sembrano attestare una qualche crisi nei rapporti fra Compagnia e comune, nel senso che, su 33 sindaci eletti fra 1714 e 1730, solo 10 risultano essere stati scelti tra le file del San Paolo. Anche in questo caso si devono, tuttavia, distinguere periodi differenti. Dal 1714 al 1721 su 15 sindaci solo 3 erano confratelli: un quinto. Dopo un anno, nel 1722, la Compagnia vide provenire dai suoi ranghi entrambi i sindaci, mentre di nuovo, dal 1723 al 1728, solo 2 sindaci su 12 furono membri del San Paolo. La situazione mutò nel 1729-30, con un sindaco nel 1729 ed entrambi nel 1730: un annuncio di quanto si sarebbe stabilizzato durante il regno di Carlo Emanuele III. In effetti, mentre era costretta a cedere terreno sulla carica di sindaco, la Compagnia riusciva a far entrare nuovi confratelli fra i decurioni. Se dall'esame dei sindaci, infatti, si passa a quello del Consiglio comunale nel 1714 e nel 1730, i dati presentano un quadro di lenta, ma progressiva crescita. Nel 1714, su 56 decurioni (dei 60, quattro erano stati «dispensati»), i sanpaolini erano 20: 12 nella prima classe e 8 nella seconda. Nel 1730 il loro numero era cresciuto a 25: quasi la metà. Ad aumentare era stata soprattutto la presenza nella seconda classe, passata da 8 a 13, mentre il dato nella prima era rimasto invariato. Il peso raggiunto dai decurioni/confratelli emerge, del resto, in particolare dall'analisi delle cariche comunali. Nel 1730 non solo i sindaci di entrambe le classi, ma l'intero Ufficio di ragioneria, il conservatore e il direttore del Monte di San Giovanni Battista nonché l'archivista di città erano ascritti alla Compagnia[97]: un *exploit* destinato a non ripetersi, ma capace di testimoniare bene come il San Paolo, alla fine dell'età amedeana, avesse conquistato – forse piú che riconquistato – un ruolo centrale nel governo della capitale, che sarebbe rimasto tale, d'altro canto, sino alle vicende del 1848-53.

## 4. *Compagnia, corte e Consiglio negli anni di Carlo Emanuele III (1730-1773).*

Il regno di Carlo Emanuele III portò ad alcune svolte significative nella storia politica e sociale della Compagnia, svolte che raccoglievano, a un tempo, i frutti della capacità di adattamento alle riforme del primo Settecento e di rilancio delle potenzialità pubbliche dei confratelli. La dimensione urbana dei sanpaolini fu rafforzata, gli spazi della corte costituirono un ambito di relazione piú certo, inoltre settori dello Stato precedentemente assenti o sottorappresentati, come il mondo militare, iniziarono a manifestare interesse verso la Compagnia.

Per continuare l'esame delle strategie adottate all'interno del corpo decurionale, si può notare che negli anni Cinquanta la percentuale dei sanpaolini in Consiglio comunale rimase stabile: i confratelli si attestavano intorno a un terzo (23

[97] Sulle quote e sui nominativi cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., saggio al quale attinge in particolare il paragrafo seguente.

per l'esattezza: 12 nella prima classe, 11 nella seconda). Nel 1773, anno di passaggio dal regno di Carlo Emanuele III a quello di Vittorio Amedeo III, il dato sarebbe calato di poco: i sanpaolini sarebbero risultati 21 (11 nella prima classe, 10 nella seconda). Nel periodo intermedio l'andamento aveva mantenuto questa tendenza: un'uniformità che non suggerisce un mero fenomeno inerziale, bensí l'esito di un'evidente politica di cooptazione.

Durante la guerra di successione austriaca, in particolare, si riproposero vicende analoghe a quelle che si erano verificate circa quarant'anni prima. Nel 1742, momento critico per l'intervento sabaudo nel conflitto, la presenza del San Paolo nel Consiglio di Torino fu infatti chiaramente appoggiata dal sovrano. In giugno Carlo Emanuele III consegnava al marchese Pietro Eugenio Reminiac d'Angennes (confratello dal 1709 e dal 1731 affiancato in Compagnia anche dal figlio Carlo Eugenio) il comando delle milizie urbane. Nel gennaio 1743 il conte Michele Angelo Robbio di Varigliè (1695-1759), appartenente a una delle famiglie di maggior rilievo nella Compagnia nel corso del Settecento, si trovò a svolgere le funzioni di sindaco di prima classe. Tra i confratelli-decurioni furono nominati, lo stesso anno, anche due dei quattro chiavari: Leopoldo Del Carretto di Gorzegno e Giuseppe Angelo Ignazio Antonielli. In luglio il re sceglieva il nuovo vicario di città puntando sul conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino (in Compagnia dal 1733 alla sua scomparsa), che avrebbe mantenuto la carica sino al 1750 seguendo percorsi di carriera che dimostrarono in modo esemplare lo stretto intreccio fra Consiglio comunale e Compagnia[98]. Prima della conclusione della guerra, del resto, dal 1746 al 1748, anche l'ufficio del mastro di ragione, il responsabile della politica economica del comune, fu assegnato a uomini del San Paolo: il conte Francesco Antonio Gabaleone di Salmour nel 1746, l'avvocato Giovan Battista Bonaventura Brunengo nel 1747 e il conte Paolo Maurizio Losa di Solbrito nel 1748[99].

Terminato il ciclo delle guerre di successione, all'inizio del 1750 entrambi i sindaci, tre ragionieri su quattro, i due rettori dell'Ospedale di carità nominati dal comune e il vicario di città erano membri della Compagnia. Nel 1751 il sindaco di prima classe era stato scelto tra i confratelli e con lui quasi l'intera Ragioneria, due dei quattro chiavari e uno dei rettori dell'Ospedale di carità di nomina municipale. Nel 1753 e 1754, poi, i confratelli riuscirono pressoché a monopo-

[98] *Ibid*.

[99] Il personaggio piú influente fra i tre era certamente Gabaleone di Salmour (1688-1752), figura chiave per quasi un trentennio nei rapporti fra Compagnia (dove era entrato nel 1725), Consiglio municipale (in cui sedette dal 1727 come decurione di prima classe) e corte. Nel 1729, anno in cui sedette in Consiglio di città come sindaco di prima classe, Vittorio Amedeo II lo aveva scelto quale protettore del nuovo Collegio delle province. Divenuto nel 1730 rettore della Compagnia di San Paolo, trovò conferma del benvolere sovrano nel 1731, quando Carlo Emanuele III ordinò ai decurioni di concedergli di sedersi accanto al sindaco e lo nominò capo del Consiglio di commercio. Nel 1734 il conte di Salmour diventava governatore dell'Accademia Reale. Piú volte cooptato nella Ragioneria comunale, dal 1737 al 1739 fu anche riformatore dell'università.

lizzare le cariche comunali[100]. Inoltre, dei dieci vicari di «politica e polizia» creati dal sovrano fra 1730 e 1759 sei, oltre la metà, risultavano nel San Paolo[101]. E l'ufficio piú a lungo assegnato a un confratello in comune fu quello, di non scarsa importanza, dell'avvocato della città, dal 1735 al 1780 ricoperto dall'avvocato Agostino Nicola Calandra (1698-1780), membro della Compagnia dal 1727, entrato nella seconda classe dei decurioni nel 1733, divenuto sindaco nel 1734[102].

Negli anni Sessanta, tuttavia, la presenza di membri del San Paolo fra le file del municipio subí un parziale declino. Si avviava allora la riforma degli ordinamenti comunali approvata da Carlo Emanuele III nel 1767 ed entrata in vigore l'anno seguente[103]. Nel 1768 entrambi i sindaci furono scelti nel San Paolo, l'anno dopo il sindaco della seconda classe fu pure un confratello; ma dal 1770 al 1773 nessun sanpaolino arrivò piú a tale carica. Dal 1768 al 1770 la Compagnia si vide sfuggire, inoltre, l'Ufficio del mastro di ragione, dopo che la riforma del 1767 aveva potenziato la Ragioneria assegnandole nuove competenze e una durata maggiore. L'assenza di un mastro di ragione proveniente dalla Compagnia, accanto a un solo ragioniere sanpaolino su quattro nel biennio 1768-69 e di due nel 1770, costituisce un dato di cui tener conto. Colpiti anche dalla diminuzione del peso rivestito entro la struttura del Monte di San Giovanni (in cui, nei quindici anni precedenti la riforma del 1767, avevano praticamente quasi sempre occupato il posto principale, quello di conservatore), i confratelli recuperarono, d'altro canto, terreno nella gestione economica del municipio all'inizio degli anni Settanta. Nel 1771 il mastro di ragione, tre ragionieri e il direttore del Monte tornarono a essere sanpaolini, e nel 1772 la

[100] Su diciotto ufficiali, mentre nel 1753 provenivano dagli organici della Compagnia i due sindaci, il mastro di ragione, due ragionieri, due chiavari, il conservatore e il direttore del Monte di San Giovanni Battista e due dei quattro rettori dell'Ospedale di carità di nomina municipale, l'anno seguente erano decurioni/confratelli entrambi i sindaci, il mastro di ragione, tre ragionieri, due chiavari, il conservatore e il direttore del Monte di San Giovanni Battista e tutti e quattro i rettori municipali dell'Ospedale di carità.

[101] Cfr. D. BALANI, *Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1987.

[102] L'avvocato della città seguiva le cause e le liti in cui era coinvolto il comune e aveva accesso a tutte le carte municipali, riuscendo cosí a controllare la situazione economica e giuridica del municipio. Su Calandra, entrato nelle file del secondo stato nel 1743 grazie all'acquisto di un cascinale alla periferia di Saluzzo, rivenduto tre anni dopo per l'acquisto del feudo di San Germano, cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., p. 55. Calandra alternò ruoli da ufficiale del San Paolo a cariche comunali, fino a essere creato chiavario nel 1776 (ID., *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., pp. 148-49).

[103] Cfr. G. RICUPERATI, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 5-57, in particolare pp. 50-51; F. ROCCI, *Municipalità, ceti e funzioni*, *ibid.*, pp. 59-151, in particolare pp. 137-46. Le patenti di Carlo Emanuele III stabilirono che la congregazione, una sorta di Consiglio ristretto, composta precedentemente da 24 dei 60 decurioni, fosse formata da soli 21 membri: i funzionari municipali, i due sindaci uscenti e dieci decurioni, eletti cinque per classe. La congregazione era incaricata di riunirsi con maggior frequenza rispetto al Consiglio comunale, allo scopo di snellire la gestione amministrativa. Le elezioni dei decurioni per la formazione della congregazione premiarono diversi confratelli, che risultarono piuttosto ben rappresentati. Dal 1768 al 1773, infatti, 19 dei 50 eletti erano confratelli; tuttavia, a fronte di 13 consiglieri su 26 nella prima classe, solo 6 sanpaolini entrarono fra i 24 membri della seconda classe.

Compagnia ottenne ancora la nomina di propri adepti come mastro di ragione, ragioniere e direttore del Monte[104].

Il regno di Carlo Emanuele III volgeva al termine assistendo, cosí, a un rinnovato consolidamento dei confratelli in Consiglio comunale, mentre lo scenario della corte si apriva a nuove possibilità di legami. Sotto questo aspetto, gli anni centrali del secolo segnarono una svolta. E i percorsi piú interessanti, in tal senso, furono costituiti dai confratelli che avevano preso gli ordini. Nelle carriere degli uomini di Chiesa, la scelta a favore della Compagnia sembra aver rappresentato una tappa che trovava ormai nella corte uno dei punti di arrivo o di forza: esito di una tendenza che era maturata fin dallo scorcio del regno di Vittorio Amedeo II. Dei 168 sanpaolini ascritti fra 1730 e 1757, solo 24 vestivano l'abito ecclesiastico: il 15 per cento circa. E fra i 128 membri del Consiglio del San Paolo negli anni 1730-73 il gruppo degli ecclesiastici fu formato da 13 confratelli, pari al 10 per cento. Il primo Stato era minoritario, ma, dei 24 ecclesiastici entrati in Compagnia fra 1730 e 1757, 6 sarebbero diventati vescovi fra 1741 e 1757 e 8 sarebbero entrati a corte come regi elemosinieri[105]. Cinque dei sei sanpaolini ascesi al vescovado erano già presenti a corte, e in quattro casi su cinque l'ingresso in Compagnia aveva preceduto la promozione curiale.

Particolarmente indicative furono le esperienze vissute dagli abati Michele Vittorio Villa di Villastellone e Ignazio Grisella, per i quali la gestione dei ruoli amministrativi nel San Paolo e la nomina a regio elemosiniere servirono da volano per il conseguimento di un vescovado. Nato nel 1685 da una famiglia di Chieri nobilitata in epoca basso-medievale, Villa era stato canonico della cattedrale di Torino dal 1714, senza far presentire, a un'età ormai matura, un destino di ascesa sociale particolarmente brillante. Nel 1722 entrò al San Paolo, venendo creato consigliere (1723-41) ed esercitando in seguito varie altre funzioni: nel Consiglio d'amministrazione della Casa del soccorso (1723-28), come protettore degli infermi (1723-28), direttore delle messe (1725-28), lettore delle meditazioni (1725), rettore dell'Ospedale di carità nominato dalla Compagnia (1726-28), «invigilatore sopra le liti» (1728). Dal 1727 fu affiancato in Compagnia da Ignazio Antonio Villa, suo cugino, che diventò pure governatore del Monte di pietà (1728) e consigliere della Casa del soccorso (1729-35), succedendo in questo ruolo a Michele Vittorio. Ignazio Antonio si era legato alla corte del principe di Carignano, divenendone maggiordomo e primo gentiluomo. Intanto Michele

[104] Carlo Emanuele III stabilí che l'ufficio del conservatore fosse assegnato a due alti magistrati, espressi dalla prima classe del Consiglio comunale, destinati ad alternarsi a scadenza annuale; la carica di direttore rimaneva, invece, affidata a un decurione della seconda classe. Ai vertici del Monte, dopo il 1767, la scelta del sovrano premiò due figure che non appartenevano al San Paolo: il conte Francesco Antonio Lanfranchi di Ronsecco (m. 1789), reggente la Gran cancelleria e presidente del Magistrato della riforma, e il conte Domenico Antonio Morelli (1701-79), senatore di Piemonte (A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., pp. 181-82).

[105] Per le biografie e i dati quantitativi cfr. *ibid.*, pp. 159-60.

Vittorio aveva proseguito la carriera ricevendo nel 1731 la nomina a regio elemosiniere; il riflesso in Compagnia di questo riconoscimento di *status* fu il suo incarico come rettore (1732). Tale gioco di sponda si realizzava all'interno di una piú ampia dinamica familiare, che aveva destinato i fratelli dell'abate e di suo cugino al mestiere delle armi, con esiti anche prestigiosi[106]. Nel 1741, dopo che la firma del concordato con il pontefice rese possibile provvedere ai vescovadi vacanti, Carlo Emanuele III premiò l'abate Villa affidandogli la diocesi d'Ivrea.

Nel 1741 un altro confratello del San Paolo riceveva l'incarico vescovile: l'abate Ignazio Grisella di Rosignano (1689-1756), la cui vicenda può essere accostata a quella di Villa. Di antica nobiltà casalese precocemente fedele ai Savoia dopo l'annessione del Monferrato (1713)[107], Ignazio era figlio non primogenito del marchese Giacinto Maria; i suoi fratelli cadetti furono avviati, come da tradizione, alla carriera militare. Il primogenito aveva, invece, svolto importanti trattative diplomatiche a Parigi, contribuendo a definire l'alleanza che avrebbe visto il Piemonte affiancare la Francia nella guerra di successione polacca. Laureatosi a Bologna (1716), nel 1720 Ignazio Grisella era entrato nel clero. Nel 1729 Vittorio Amedeo II lo aveva creato regio elemosiniere. Due anni dopo era ammesso in Compagnia, assumendovi presto cariche di rilievo: consigliere (1732-36), rettore (1737), protettore generale (1739). Per lui, diversamente che per l'abate Villa, l'inclusione tra i confratelli era seguita all'ingresso a corte[108]. Nel 1741, infine, si insediava come vescovo di Saint-Jean-de-Maurienne.

Gli studi recenti, facendo luce sui religiosi nell'ambiente curiale, hanno spiegato la trasformazione di quel ruolo da elemosiniere che giovò nel Settecento ai sanpaolini per allargare il loro raggio d'azione[109]. Almeno dal Cinquecento il primo elemosiniere era stato non solo a capo della cappella ducale, ma attore nella vita politica dello Stato, intervenendo regolarmente alle sedute del Consiglio. Fra Cinque e Seicento la carica di elemosiniere e quella, talvolta unita, di confesso-

[106] Due fratelli di Michele Vittorio divennero ufficiali di cavalleria: Ercole Tommaso sarebbe stato anche comandante di Torino, Francesco Maria sarebbe stato scelto alla guida dell'Accademia Reale. Il fratello minore di Ignazio, Alessandro Luigi, ufficiale di fanteria, fu creato comandante di Saluzzo, infine chiamato a corte come scudiere e gentiluomo di bocca del re.

[107] Sui Grisella nel Monferrato gonzaghesco si veda B. A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003, *passim*. Sulla nobiltà casalese dopo l'annessione del 1713 cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit.

[108] Lo scarto fra i due casi poteva essere dovuto all'acquisizione piú o meno recente della cittadinanza torinese: i Villa, ma non i Grisella, ne erano titolari da secoli. Cfr. A. MERLOTTI, *«Clarescunt sub sole novo»? Note sulla nobiltà casalese nello Stato sabaudo del Settecento*, in A. PERIN e C. SPANTIGATI (a cura di), *Francesco Ottavio Magnocavalli (1707-1788). Architettura, letteratura e cultura europea nell'opera di un casalese*, Atti del convegno (Casale-Moncalvo, 11-13 ottobre 2002), Arte e Storia, Casale Monferrato 2005, pp. 27-47.

[109] Cfr. A. MERLOTTI, *I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. RIVERO RODRÍGUEZ e G. VERSTEEGEN (a cura di), *La corte en Europa: política y religión (siglos XVI-XVIII)*, Atti del congresso (Madrid, 13-16 dicembre 2010), Polifemo, Madrid 2012, vol. II, pp. 1025-58; ID., *Cerimonie e figure del sacro nella corte sabauda fra Sette e Ottocento*, in P. COZZO, A. MERLOTTI e M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Casa Savoia e curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, Atti del convegno (Roma - Reggia di Venaria - Torino, 20-22 settembre 2011), École française de Rome, Roma, in corso di stampa.

re avevano portato alcuni ecclesiastici a importanti cattedre vescovili, e alla fine del XVII secolo il primo elemosiniere, scelto fra la grande nobiltà, era stato una delle figure piú vicine al sovrano[110]. L'età amedeana aveva, però, determinato una cesura. Dopo le riforme del 1717, al primo elemosiniere era stata assegnata la direzione spirituale della Casa (una delle tre parti in cui era divisa la corte), oltre alla guida degli elemosinieri e dei cappellani, compresi quelli militari. Ma, a dispetto di tutto ciò, il primo elemosiniere non era stato compreso fra i «grandi», vedendo di fatto diminuire il proprio rango. Nel 1728 era stata istituita, poi, la carica di grande elemosiniere, sottoposta direttamente a Roma (non all'arcivescovo torinese) ed equiparata a quella di un vescovo. Il grande elemosiniere era stato preposto alla Regia cappella, mentre l'elemosiniere era diventato una figura interna alla corte, che, per tutta la durata del conflitto giurisdizionalistico fra Vittorio Amedeo II e il papato (1694-1727), non poté trovare sbocchi nell'acquisizione di un vescovado, se non in un caso[111]. Solo dopo l'elezione al soglio pontificio di Benedetto XIV (1740), peraltro, i rapporti fra Roma e Torino tornarono distesi, e per il sovrano, grazie soprattutto all'opera del marchese d'Ormea, fu cosí possibile stipulare un ulteriore concordato (1741) creando nuovi vescovi[112]. Dagli anni Trenta la corte, non tanto la Congregazione di Superga voluta da Vittorio Amedeo II o la facoltà di Teologia, si era venuta configurando come il «canale istituzionale d'accesso all'episcopato»[113]. In questa delicata fase di ritorno al passato, per il potenziamento del bacino curiale come alveo episcopale, si innestò il peso esercitato dagli elemosinieri/confratelli. I sanpaolini che vestivano l'abito religioso e che furono chiamati a corte come regi elemosinieri senza riuscire ad accedere ad alcun episcopato, ottennero, in compenso, prestigiosi incarichi in Compagnia[114].

Dopo gli anni Cinquanta, tuttavia, a nessun confratello fu piú conferita una sede vescovile. E nel decennio successivo nessun membro della Compagnia entrò piú a corte come elemosiniere: dato che rivela un'inversione di tendenza spiega-

[110] Cfr. A. BARBERO, *Il Ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 229-30; P. COZZO, *Il clero di corte nel Ducato di Savoia fra XVI e XVII secolo*, in P. BIANCHI e L. C. GENTILE (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 361-86, in particolare pp. 363-69.

[111] L'abate Costanzo Falletti di Barolo (1675-1748). Cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 354-66.

[112] Cfr. G. RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico regime*, Utet, Torino 2001, pp. 71-78; ID., *La scrittura d'un ministro. La Relazione sulle negoziazioni con la corte di Roma di Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte* cit., pp. 207-29.

[113] M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 337.

[114] L'abate Giuseppe Bartolomeo Falletti di Pocapaglia, per esempio, nel San Paolo dal 1735, fu subito cooptato nell'Ufficio pio (1736-41), diventando anche rettore dell'Ospedale di carità (1739-40) e consigliere (1742). Nel 1747 entrò a corte come regio elemosiniere, continuando a sedere nel Consiglio del San Paolo sino al 1758, quando passò fra i protettori generali della Compagnia. Tratti simili ebbe la carriera dell'abate Carlo Emanuele Solaro di Moretta, in Compagnia dal 1738, consigliere dal 1742, regio elemosiniere dal 1750 e fra i protettori generali del San Paolo dal 1756.

bile sullo sfondo di quella crisi che coinvolse la Compagnia di Gesú con effetti marcati anche nel Regno di Sardegna, dove pure la diffusione del giansenismo antigesuita trovò terreno fertile[115]. Dagli anni Cinquanta, all'interno della Compagnia si era delineato, intanto, un ristretto ma significativo e prestigioso gruppo di confratelli che crearono una *liaison* con gli ambienti militari, per la precisione con gli ambiti della cosiddetta «tecnocrazia», cresciuta intorno alla cultura scientifica delle armi dotte. Due personaggi incarnavano meglio di altri questo volto progressivo dell'ufficialità sabauda, e però evidentemente legato anche a reti di relazione innervate di spirito confessionale: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni[116] e Spirito Benedetto Nicolis di Robilant. I Nicolis avevano dimostrato dal secolo precedente la propensione per la partecipazione alla vita della Compagnia, ma erano stati ascritti al San Paolo come esponenti di un profilo sociale giuridico[117]. A metà Settecento, avviatasi una fase di pace dopo la conclusione della guerra di successione austriaca, la Compagnia rappresentò forse un luogo di sociabilità in grado di offrire occasioni complementari agli artiglieri già abituati a frequentare accademie scientifiche e scuole militari. Per alcuni, come Nicolis di Robilant, si trattava di inserirsi in un solco già aperto dai propri avi, se pur non appartenenti ai ruoli dell'esercito.

Anche da questo punto di vista, si erano avute anticipazioni nel passaggio dal regno di Vittorio Amedeo II a quello di Carlo Emanuele III. Si era registrato allora l'incarico di Giuseppe Piccone o Piccon, un colonnello dei Dragoni, come amministratore della Casa del deposito (1722-31), nel corso della sua già ben maturata presenza al San Paolo, attestata dal 1707 al 1731. Giuseppe era fratello di Francesco (anch'egli, prima di lui, in Compagnia) e di Luigi. Figli di un banchiere torinese, i Piccone erano stati investiti nel 1700 di alcuni di quei feudi in Val Perosa, tornata sotto il dominio sabaudo nel 1697, che costituirono un bacino di compensazione rispetto ai beni che erano stati confiscati nei decenni precedenti

[115] Cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., pp. 176-78; M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 395.

[116] Al San Paolo dal 1749 al 1786, anno della sua scomparsa. Su Papacino d'Antoni, una delle figure cardine della cultura artiglieresca e scientifico-militare settecentesca piemontese, cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., *passim*; V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988, *passim*; P. BIANCHI, *Un artigliere nel circuito delle accademie scientifiche europee: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni (1714-1786) e la corrispondenza con Antonio Maria Lorgna (1735-1796)*, in *Anton Maria Lorgna scienziato ed accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Accademia nazionale delle scienze detta dei XL (Tipografia della Pace), Roma-Verona 1996, pp. 275-98.

[117] Fu il caso in particolare di Francesco Antonio Nicolis di Robilant (1668-1734): intendente generale a Nizza (1692), uditore generale di guerra (1713), consultore di Sua Maestà per la Sicilia, primo presidente della Camera (1720) e del Senato (1723), ministro di Stato (1730), entrò in Compagnia risultando attestato dal 1685 al 1698. Il nipote Spirito Benedetto, artigliere «tecnocrate», fu nel San Paolo dal 1749 al 1800. Su Spirito Benedetto, grande figura di artigliere, sostenitore dell'Accademia delle scienze, interprete di diverse spedizioni nei Paesi tedeschi e dell'Europa centrale a scopo d'indagare l'organizzazione delle locali miniere, cfr. C. BRAYDA, L. COLI e D. SESIA, *Specializzazione e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte*, in «Atti e rassegna tecnica della società ingegneri e architetti in Torino», XVII (1963), pp. 73-173, in particolare pp. 82 sgg.; V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., *passim*.

durante le campagne contro i valdesi[118]. La carriera militare introduceva, dunque, una variante negli organigrammi del San Paolo, garantendo, nel contempo, ancora, contatti con la corte. Un caso peculiare fu quello degli Ab Yberg (o Abiberg), antica famiglia originaria del cantone di Schwyz, che da lungo tempo prestava mercenari alle truppe dei Savoia[119]. Nel Settecento gli Ab Yberg erano ormai integrati nell'esercito sabaudo. Il rango raggiunto da alcuni membri della famiglia aveva infatti spinto diversi discendenti ad abbracciare la carriera delle armi entrando in sintonia con gli ambienti curiali. Fra 1750 e 1755 un Giuseppe Antonio Ab Yberg compariva, per esempio, non casualmente, fra gli studenti dell'Accademia Reale, affiancato per breve tempo, nel 1753, da Luigi Ab Yberg. E Giuseppe Antonio Ab Yberg fu probabilmente il confratello ammesso nel 1750 in Compagnia, per la quale nel 1751 fu anche tra i governatori del Monte di pietà. Il circuito fra San Paolo e corte trovava ulteriori punti di forza.

### 5. *La Compagnia nella crisi dell'Antico regime, fra massoneria e Amicizia cristiana (1773-1814).*

Il regno di Vittorio Amedeo III, salito al trono nel 1773 e morto nel 1796 dopo l'armistizio di Cherasco, corrisponde a grandi linee al periodo che gli storici sono soliti definire la crisi dell'Antico regime[120]. In questa fase, la Compagnia di San Paolo superò i problemi vissuti nell'ultima fase del regno di Carlo Emanuele III e, nonostante la soppressione dell'ordine gesuitico nel 1773, conquistò nuovi spazi, svolgendo dal 1780 sino almeno al 1830 un marcato ruolo politico sulla scena sabauda. Per prima cosa, è utile notare che la Compagnia mantenne e consolidò la propria presenza nelle strutture di governo urbano. Nel 1776, a tre anni dall'ascesa al trono del nuovo sovrano, 28 decurioni su 60 erano confratelli del San Paolo. Negli anni successivi le nomine dei nuovi decurioni furo-

[118] AST, Corte, *Provincia di Pinerolo*, mazzo 24, fasc. 1.

[119] Già nel 1526 Carlo II aveva concesso a Konrad Heinrich Ab Yberg un reddito annuo in riconoscimento dei suoi servizi militari. Nel 1582 un altro Konrad Heinrich Ab Yberg si era posto al servizio di Carlo Emanuele I. Un terzo Konrad Heinrich Ab Yberg (1675-1740) nel 1692 aveva militato sotto le insegne spagnole per poi passare, nel 1699, sotto quelle sabaude. Suo figlio Hippolyt (1716-98 circa), nato e cresciuto in Piemonte, iniziò una carriera destinata a superare quella del padre sposandosi anche con una nobildonna locale; Carlo Emanuele III lo nominò cavaliere mauriziano nel 1764 e sei anni dopo, nel 1770, lo promosse al rango di commendatore. Su questa famiglia e sulla presenza dei militari svizzeri a Torino e nello Stato sabaudo cfr. A. MERLOTTI, *Nobili svizzeri nel sistema degli onori sabaudo*; P. BIANCHI, *La Guardia svizzera alla corte sabauda. Dal XVI al XIX secolo*; e EAD., *I reggimenti svizzeri. Mercenari al servizio sabaudo*, in G. MOLLISI e L. FACCHIN (a cura di), *Svizzeri a Torino. Nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, Ticino Management, Lugano 2011, pp. 74-81, 66-73, 140-43.

[120] Oltre a G. RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo nel Settecento* cit., *passim*, sul regno di Vittorio Amedeo III si vedano V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit.; G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, 2 voll., Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1988-90; P. BIANCHI, *Onore e mestiere* cit.; e i saggi raccolti in M. CERRUTI, M. CORSI e B. DANNA (a cura di), *Alfieri e il suo tempo* cit.

no ponderate perché il dato non variasse: cosí nel 1789 i decurioni-confratelli erano saliti a 29. Fra i novanta decurioni presenti nelle due classi del Consiglio di Torino fra 1773 e 1789, quarantatre – praticamente la metà – erano membri del San Paolo. La loro importanza appare confermata dall'analisi dei decurioni chiamati al sindacato. Dopo che, negli ultimi nove anni di regno di Carlo Emanuele III (1765-73), solo due (1768-69) decurioni-confratelli erano ascesi al sindacato, dal 1774 la presenza di questi ultimi al vertice della macchina comunale tornò costante[121]. Non solo dal 1774 al 1778 il sindaco di prima classe fu sempre scelto fra le loro file, ma nei ventitre anni compresi fra il 1774 e il 1796 solo in quattro (1779, 1786, 1787, 1791) i decurioni-confratelli non espressero almeno un sindaco. Furono invece cinque gli anni (1782, 1785, 1788, 1790, 1796) in cui entrambi i sindaci erano anche confratelli del San Paolo.

A questa ripresa del ruolo della Compagnia sulla scena comunale, si accompagnò dalla fine degli anni Ottanta una per diversi aspetti inedita presenza della stessa nelle segreterie di Stato. Era membro della Compagnia sin dal 1752 il conte Pietro Giuseppe Graneri di Mercenasco (1730-97), che nel 1789 veniva nominato primo segretario agli Interni, divenendo di fatto il primo ministro dello Stato[122]. In questi anni egli riprese il ruolo di protettore generale della Compagnia, che aveva lasciato nel 1780, quando era stato nominato inviato sabaudo a Vienna. Nel 1794 anche la scelta del primo ufficiale agli Interni cadde su un confratello: fu allora nominato, infatti, Domenico Simeone Ambrosio di Chialamberto (1754-1803), destinato ad assumere la guida del ministero negli anni dell'esilio romano[123]. Fra i sottosegretari agli Interni, chiamatovi nel 1788, apparteneva al San Paolo l'avvocato venariese Giuseppe Antonio Buridani, che durante il periodo trascorso con quelle funzioni ricoprí diversi incarichi in Compagnia[124]. Nei medesimi anni, due sanpaolini entrarono ai vertici del Controllo generale delle Finanze. Dapprima, nel 1790, Giuseppe Massimino Ceva di San Michele (1747-1829) ne fu nominato primo ufficiale; un anno piú tardi, nel 1791, la stessa carica di controllore generale fu assegnata a un altro confratello: il conte Giuseppe Petitti di Roreto (1729-95).

Tuttavia, se si vuole comprendere il ruolo assunto nello Stato sabaudo dalla Compagnia di San Paolo a cavallo fra Sette e Ottocento, bisogna guardare al suo interno. Nel 1779 entrò in Compagnia un personaggio destinato ad assumervi presto un ruolo preminente: il conte Gabriele Asinari di Bernezzo (1724-1802).

[121] Poiché i sindaci del 1773 furono eletti il 31 dicembre 1772 essi risultavano ancora una scelta di Carlo Emanuele III. Le prime nomine di Vittorio Amedeo III furono quelle realizzate per il 1774, nel dicembre 1773.

[122] Su di lui si vedano G. RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo nel Settecento* cit., pp. 245-54, e A. Merlotti in DBI, *ad vocem*.

[123] Si veda I. Massabò Ricci in DBI, *ad vocem*.

[124] Nato a Venaria intorno al 1758, si laureò in diritto a Torino nel 1780. In Compagnia fu governatore del Monte (1784-96) e amministratore dell'Ufficio pio (1795-1800). Nel 1788 entrò nella Segreteria di Stato agli Affari interni.

Divenire confratello a cinquantacinque anni era già un fatto singolare (solitamente ciò avveniva intorno ai vent'anni). A rendere, però, ancor piú curiosa la scelta del conte erano le cariche da lui rivestite: non certo quelle di corte, dove pure dal 1770 era maggiordomo del re, ma quelle ricoperte nella massoneria. Nel 1771, infatti, il conte di Bernezzo era stato nominato gran maestro della loggia Saint-Jean de la Mystérieuse, la piú importante di Torino, e due anni piú tardi aveva ottenuto dal Grande Oriente di Londra che questa fosse sottratta al controllo della loggia madre di Chambéry. Grazie a ciò, Bernezzo aveva potuto condurre in assoluta autonomia un'intensa attività internazionale, facendo aderire la Saint-Jean de la Mystérieuse al sistema della Stretta osservanza, fondato da Karl Gottfried von Hund, e riuscendo a ottenere nel 1775 la carica di gran priore d'Italia[125]. A partire da allora, quindi, Bernezzo era divenuto una sorta di leader della massoneria italiana, ponendosi al centro d'una rete che univa le logge della penisola a quelle europee. Alla fine del 1779, però, le cose cambiarono. Da un lato all'interno del mondo massonico crescevano le tensioni fra i sostenitori della Stretta osservanza e quelli del Regime rettificato, sistema massonico fondato a Lione da Jean-Baptiste Willermoz e a cui guardavano molti liberi muratori piemontesi, fra cui lo stesso Bernezzo. Dall'altro, Vittorio Amedeo III intervenne improvvisamente, ordinando che in Piemonte s'interrompesse ogni attività massonica. Dal marzo del 1780, di fatto, la Saint-Jean de la Mystérieuse entrò in sonno «pour nous conformer», scriveva un muratore torinese, «ainsi que le voeu d'un vrai maçon l'exigent, à la volonté souveraine». Il conte di Bernezzo obbedí al volere del re, ma restò gran priore d'Italia sino all'11 aprile 1783. In quei tre anni, come dichiarava egli stesso, era rimasto in carica «pour voir si ensuiti nous eussions pû nous flatter de remettre en activité ici les travaux de l'Orient, sans manquer aux engagemens sacrés que nous lient à l'autorité souveraine»; ma «les circostances civiles bien loin de nous lasser l'espoir de pouvoir y remettre l'Ordre en activité, sont telles qu'en retenant la simple administration et direction provinciale par la correspondance»[126].

[125] Cfr. C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 180-85, 254-57, 283, 290, 347-48. Bernezzo era un fervente seguace del mesmerismo, cui era stato iniziato dal medico pinerolese e fratello di loggia Sebastiano Giraud. Lo ricordava lo stesso Giraud in un *Catalogo delle persone istruite nella dottrina mesmeriana* inviato al sovrano alla fine del 1784 che comprendeva, oltre a Bernezzo, anche diversi altri esponenti della loggia Saint-Jean de la Mystérieuse (come i fratelli Valperga di Caluso e Valperga di Albarey), ma anche esponenti della corte come il conte Ferrero della Marmora, gran maestro. Il *Catalogo* è edito in F. ALESSIO, *Nuovi documenti sul Giraud*, in «BSBS», n. 2 (1901), pp. 355-56. Sulla massoneria nel Piemonte di Vittorio Amedeo III si vedano V. FERRONE, *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel Regno di Napoli*, in *La massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del Settecento*, a cura di Z. Ciuffoletti, numero monografico de «Il Viesseux», IV (1991), pp. 103-30; V. FERRONE e G. TOCCHINI, *La massoneria nel regno di Sardegna*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXI, *La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Einaudi, Torino 2006, pp. 333-35.

[126] P. MARUZZI, *La Stretta osservanza templare e il regime rettificato in Italia nel secolo XVIII*, Atanór, San Giovanni in Persiceto 1990, pp. 156-57. L'ordine di Vittorio Amedeo III del 1780 e la chiusura della Saint-Jean de la Mystérieuse non significarono la fine della massoneria subalpina. Non solo, infatti, numerosi fratelli attivi

Il fatto, quindi, che nel 1780 il conte di Bernezzo inizi la propria carriera nella Compagnia di San Paolo deve esser letto in rapporto con la fine del suo percorso massonico. L'ipotesi è che, anzi, il suo ingresso nei ranghi della Compagnia, ormai quasi sessantenne, e il suo progressivo ricoprire ruoli via via piú importanti si possano spiegare proprio con l'uscita dal mondo massonico: una sorta di dimostrazione pubblica, insomma, non solo di fedeltà al sovrano, ma anche a un universo di valori cui la corte intendeva restare fedele. L'impegno del conte di Bernezzo fu intenso. Fra 1780 e 1782 fu ascritto fra i governatori del Monte di pietà e svolse anche le funzioni di protettore degli Esercizi spirituali. Nel 1783 assunse le funzioni di vicerettore e nel 1784 quelle di rettore: l'ascesa alla piú alta carica della Compagnia coincideva, quindi, con l'abbandono definitivo del mondo massonico. In quello stesso 1784, poi, anche Vittorio Amedeo III volle ricompensare il conte di Bernezzo con un prestigioso incarico di corte, nominandolo maestro di cerimonie e introduttore degli ambasciatori, facendone il tramite fra la corte e il corpo diplomatico residente nella capitale[127]. L'impegno del conte di Bernezzo nella Compagnia continuò negli anni successivi: dal 1785 alla morte, per quasi vent'anni, sedette stabilmente nel suo Consiglio e sino al 1790 fu anche amministratore degli Esercizi spirituali ed elemosinario coadiutore[128]. Nel 1788, inoltre, occupò nuovamente la carica di rettore. Per tutti coloro – e a corte e nell'esercito non erano certo pochi – che conoscevano i suoi trascorsi massonici questo suo impegno nella Compagnia per la fede cattolica non poteva certo esser privo di significati.

D'altronde, Bernezzo non fu l'unico importante esponente della massoneria subalpina a entrare in Compagnia. Un altro caso di particolare interesse è quello di Giovan Alessandro Valperga di Masino (1748-1808), noto come marchese d'Albarey (Albaretto). Egli non era stato solo uno dei principali collaboratori di Bernezzo nella Saint-Jean de la Mystérieuse, ma dopo la chiusura di questa aveva continuato per diverso tempo a frequentare le logge. Il suo ingresso in Compagnia avvenne piú tardi, nel 1791. Masino vi occupò cariche poco rilevanti, facendo proprio per questo comprendere che la sua scelta fosse stata effettuata soprattutto per il valore simbolico[129]. Il caso del marchese d'Albarey, comunque,

nella loggia torinese restarono attivi, dando vita a nuove logge, ma in molti reggimenti continuarono a prosperare logge militari e, anzi, ne sorsero di nuove. Cfr. *ibid.*, pp. 347-48; T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Contributi per una storia della Massoneria in Piemonte all'Oriente dei Reggimenti piemontesi*, in «SP», XXX (2001), n. 1, pp. 151-57.

[127] Cfr. P. G. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798 con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore*, 3 voll., Derossi, Torino 1798, II, pp. 376-78.

[128] Nel decennio successivo si occupò soprattutto della Casa del soccorso, di cui fu prima economo (1791-1796) e poi protettore (1797-1802). Dal 1791 al 1796 fu anche direttore delle case e cascine della Compagnia.

[129] Albarey fu fra i governatori del Monte di pietà fra 1792 e 1795. Su di lui mi permetto di rinviare ad A. MERLOTTI, *«Compagni de' giovenili errori». Gli amici di Alfieri fra Accademia Reale e Société des Sansguignon (1772-1778)*, in R. MAGGIO SERRA, F. MAZZOCCA, C. SPANTIGATI e C. SISI (a cura di), *Vittorio Alfieri. Aristocratico ribelle (1749-1803)*, catalogo della mostra (Archivio di Stato, Torino 2003), Electa, Milano 2003, pp. 154-56, e alla scheda che gli ho dedicato *ibid.*, pp. 136-37.

si verificò in un clima assai differente da quello di Bernezzo. Ma cosa era accaduto da indurre Vittorio Amedeo III – un sovrano che la storiografia ha spesso presentato come vicino agli ambienti massonici, se non egli stesso massone[130] – a ordinare la fine delle logge piemontesi?

Una risposta sicura e definitiva non è ancora stata trovata. Certo, però, alla fine degli anni Settanta il clima della corte divenne ancor piú religioso, se non apertamente bigotto, di quanto fosse stato in precedenza. La rigorosa devozione spagnola della regina Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spagna unita a quella non meno rigida della principessa di Piemonte, la giovane Maria Clotilde di Borbone Francia, gettò la corte in un bigottismo che non si era visto neppure negli anni del tardo regno di Carlo Emanuele III. Fu allora che, in seguito alla crisi determinata dalla soppressione della Compagnia di Gesú, negli ambienti di corte trovò ampio spazio un'associazione cattolica destinata a sopravvivere sino alla Restaurazione e a legarsi saldamente anche alla storia della Compagnia di San Paolo: l'Amicizia cristiana.

È difficile, infatti, non mettere in relazione la crisi della muratoria piemontese con la nascita in quegli stessi anni, fra 1779 e 1780, dell'Amicizia cristiana, un'associazione segreta cattolica, volta a colpire, in progresso di tempo, illuministi, liberali, laici e, piú in generale, tutte le forme del pensiero moderno, la quale ebbe modo di prosperare anche all'interno della corte sabauda. La società era stata fondata dallo svizzero Nikolaus Joseph Albert von Diessbach (1732-98)[131], già ufficiale nell'esercito sabaudo, che, convertitosi al cattolicesimo, era entrato nella Compagnia di Gesú. Grazie anche alle conoscenze maturate nella sua carriera militare, Diessbach era riuscito ad arrivare a corte, stringendo rapporti col sovrano e il suo *entourage* piú stretto. Se resta, infatti, da dimostrare la notizia che lo vorrebbe confessore dello stesso Vittorio Amedeo III, è sicuro che fra 1779 e 1781 Diessbach fu ascritto ai ranghi curiali come maestro di tedesco della principessa Maria Carolina (1764-82), la figlia piú giovane del re, destinata in sposa al duca di Sassonia[132]. In quegli

[130] Sull'appartenenza di Vittorio Amedeo III alla massoneria cfr. F. VERMALE, *La franc-maçonnerie savoisienne à l'époque révolutionnaire d'après ses registres secrets*, Leroux, Paris 1912, p. 6, n. 2. Si tratta, tuttavia, di un dato che poggiando al piú su indizi, ma non su prove certe, è stato spesso messo in discussione. Una tesi che mi pare convincente è che ad affiliarsi alla massoneria sia stato il principe Vittorio Amedeo di Carignano. In ogni caso, durante i lunghi anni trascorsi come principe ereditario, Vittorio Amedeo III fu considerato protettore dei liberi muratori.

[131] Per un primo approccio al personaggio e alla bibliografia relativa rinvio a P. Stella in DBI, *ad vocem*. L'opera fondamentale su Diessbach e sul movimento delle Amicizie resta C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e vita religiosa (1770-1830)*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1962. Cfr. anche A. TRAMPUS, *I Gesuiti e l'Illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale*, Olschki, Firenze 2000, pp. 282-85.

[132] Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., p. 28, n. 106. Alla principessa, anzi, Diessbach dedicò un trattato apologetico «contro gli errori dei protestanti» restato manoscritto (*ibid.*, p. 227). Il residente pontificio a Torino, monsignor Antonio Codronchi, nel maggio del 1781 scriveva al cardinal Pallavicini che nella capitale sabauda si dava per certo che Diessbach avrebbe accompagnato la principessa a Dresda in qualità di suo elemosiniere. Si veda monsignor Codronchi al cardinale Pallavicini, 9 maggio 1781, in ASV, *Segreteria di Stato, Savoia*, reg. 219 (1779-83).

anni Diessbach fondò anche un'altra società segreta, destinata però ai soli religiosi, detta Amicizia sacerdotale[133].

Lungi dall'esser una realtà solo piemontese, l'Amicizia si diffuse da Vienna a Parigi e in diverse altre capitali italiane, in particolare Roma e Firenze. A questo scopo, Diessbach creò un agguerrito gruppo di giovani religiosi, fra cui spiccavano i sacerdoti cuneesi Bruno Lanteri[134] (1759-1830) e Luigi Virginio (1756-1805) e il torinese Giuseppe Andrea Sineo della Torre (1762-1842). Mentre Lanteri si occupò dell'organizzazione dell'Amicizia negli Stati sabaudi, Virginio fu inviato a Parigi, dove restò sino al 1792, e Sineo a Vienna, dove lavorò insieme a Diessbach nella fondazione della locale Amicizia. Divenuta in breve «uno dei centri piú attivi e piú dinamici della resistenza gesuitica»[135], grazie all'appoggio d'autorevoli intellettuali conservatori, come il conte Benvenuto Robbio di San Raffaele le cui opere furono tra le prime a esser diffuse dall'Amicizia cristiana, la società fece numerosi proseliti nelle file dell'aristocrazia subalpina. In ciò ebbero un ruolo determinante le «amiche cristiane», un gruppo di donne nobili (dame) e borghesi (madame), in grado d'inserire la nuova società segreta in un complesso intreccio di relazioni e poteri[136]. Un esempio: fra le «amiche cristiane» ricordate da Lanteri compare anche una non meglio identificata contessa di Stroppo. Negli anni Ottanta del Settecento tale titolo spettava a Maria Ludovica San Martino della Morra, figlia del marchese Giuseppe Filippo (1716-98) e di Costanza Balbis di Vernone (1723-99). Il padre era stato vicario di Torino dal 1770 al 1774 e membro della Compagnia di San Paolo, la madre aveva un ruolo centrale a corte, poiché nel 1775 era diventata prima dama d'onore della principessa di Piemonte, la pia Maria Clotilde di Borbone Francia (sorella di Luigi XVI), e nel 1782 dama d'atour della regina. La sorella della contessa di Stroppo, Antonia Gabriella San Martino della Morra (1745-1815), sposata Luserna d'Angrogna, era dama di palazzo della stessa principessa di Piemonte. Una completa analisi della rete di relazione delle «amiche cristiane» permetterebbe di ricostruire, almeno in parte, le linee di sviluppo della sociabilità segreta messa in piedi da Diessbach e Lanteri.

Nel 1781 si diffuse in Piemonte dalla Francia anche un'altra organizzazione segreta cattolica, la Aa (misterioso acronimo, che per alcuni significherebbe Amicizia

[133] Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., pp. 104-15.

[134] Oltre all'opera di Candido Bona, su Lanteri si veda la voce di G. Griseri in DBI, e A. BRUSTOLON, *La vita del venerabile P.B.L.: una biografia meditata. L'infanzia, l'adolescenza e la risposta alla chiamata*, Effatà, Cantalupa 2003. Fondamentale miniera di dati e notizie è il *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri*, a cura del padre P. Calliari O.M.V., 5 voll., Lanteriana, Torino 1975.

[135] B. SIGNORELLI, *I gesuiti sabaudi durante la soppressione (1773-1814)*, in P. BIANCHINI (a cura di), *Morte e resurrezione di un ordine religioso. Le strategie culturali ed educative della Compagnia di Gesú durante la soppressione (1759-1814)*, Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 109-32 (la citazione da p. 127).

[136] Un elenco steso da padre Lanteri ha lasciato i nomi di alcune di esse, se pur quasi esclusivamente di donne cuneesi, al cui patriziato appartenevano le famiglie Bonada, Taricco, Lovera. Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., pp. 86-87.

anonima)[137]. Quanto l'Aa e l'Amicizia cristiana fossero intrecciate emerge anche dal fatto che il fondatore dell'Aa di Torino, l'abate di Chambéry Jean-François Murgeray (1760 ca. - 1800), e padre Lanteri furono compagni di studi nell'ateneo torinese[138]. Diversi membri dell'Aa furono anche nei ranghi dell'Amicizia sacerdotale. È il caso dell'abate Giacomo Bruno di Tornaforte (1766-1791/92), detto l'abate di San Giorgio[139], figlio del conte Francesco (1729-1814), celebre per la difesa del forte di Ceva contro Napoleone, e della nobile sarda Maria Prisca Frediani, che era fra le dame dell'Amicizia cristiana. Discepolo diretto di Diessbach e membro dell'Amicizia sacerdotale[140], si laureò in teologia nel 1786[141]. Compagno di Lanteri e allievo di Diessbach era stato, poi, Carlo Sappa de' Milanesi (1758-1834), membro sia dell'Aa sia dell'Amicizia sacerdotale[142]. Non deve esser considerato di scarsa importanza che entrambi fossero in Compagnia. L'abate di San Giorgio, infatti, lo stesso anno in cui si laureò, entrò al San Paolo, venendo inserito prima fra i governatori del Monte (1787-89) e i visitatori degli infermi (1787-91), quindi fra gli amministratori dell'Ufficio pio (1790-91). Anche Sappa entrò nella Compagnia, dove risulta aver ricoperto diversi incarichi fra 1791 e 1802[143]. Nel giugno 1796 Sappa fu nominato elemosiniere di corte[144]: il primo confratello cui fosse concesso tale onore dal 1784 e il secondo del regno di Vittorio Amedeo III, dopo Ferrero della Marmora.

I casi degli abati Bruno di San Giorgio e Sappa de' Milanesi non sono isolati. Dagli anni Novanta del Settecento, infatti, quasi tutti i laici di cui è dimostrata l'appartenenza all'Aa o all'Amicizia cristiana risultano membri della Compagnia di San Paolo. Anche se il loro anno d'ingresso nelle file dell'Amicizia cristiana non è noto, erano nei suoi ranghi alcuni giovani aristocratici destinati a svolgere un ruolo centrale nel San Paolo sino alla Restaurazione.

Il piú anziano era il già citato marchese Giuseppe Massimino Ceva, che, iniziata la propria carriera sanpaolina fra i governatori del Monte dal 1769 al 1776,

[137] Cfr. *ibid.*, pp. 91-104; *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri* cit., vol. II, pp. 9-102, dove è pubblicato, con introduzione e note, l'intero carteggio dell'Aa torinese.

[138] *Joannes Franciscus Murgeray Camberiensis ad S.T. lauream anno 1782 die 13. julii hora 10 matutina*, Giovanni Michele Briolo, Torino 1782. Cfr. *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri* cit., vol. II, p. 22, n. 6.

[139] Nell'opera di Bona questo personaggio è detto solo «l'abate di San Giorgio». La sua appartenenza alla famiglia cuneese dei conti Bruno di Tornaforte – che usava il titolo di San Giorgio dal 1767 – si ricava dalle lettere di Lanteri, pubblicate in *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri* cit., vol. II, pp. 39, 69, dove è indicato come «Jacques de S. Georges de Tornafort», e p. 78, dove per la prima volta è detto «docteur en théologie».

[140] Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., pp. 23, 114.

[141] *Eques Joannes Jacobus Brunus a S. Georgio et Tornafort Cuneensis ad s.f. lauream anno 1786., die 18. maii, hora 5. Pomeridiana*, Soffietti, Torino 1786.

[142] Lanteri e Sappa, quasi coetanei, avevano frequentato l'università negli stessi anni, ma si erano laureati a ben tre anni di distanza: Sappa il 28 aprile 1779, Lanteri il 13 luglio 1782. Cfr. *Eques Carolus Joseph Sappa Alexandrinus Regii Nobilium Collegii convictor, ad lauream anno 1779, die 28 Aprilis, hora pomeridiana*, s.e., Torino 1779, e *Sacerdos Pius Bruno Lanteri Cuneas ad S. F. lauream anno 1782 die 13 julii hora 9 matutina*, Giovanni Michele Briolo, Torino 1782. Sappa era stato anche convittore del Collegio di Superga: cfr. F. PASTORE, *Storia di Soperga e dello Stabilimento annesso*, s.e., Torino 1809, p. 52.

[143] Risulta esser stato amministratore dell'Ufficio pio dal 1791 al 1800 e consigliere almeno nel 1802.

[144] Le patenti datate 15 giugno 1796 sono in AST, Sez. Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 99, c. 122.

nel 1777 era stato nominato vicerettore e, soprattutto, era stato chiamato a ricoprire il delicato compito di archivista, che avrebbe mantenuto sino al 1797. Nel 1783 era stato nominato rettore, avendo Bernezzo come vice, e dal 1784 era entrato nel Consiglio della Compagnia, dove sarebbe rimasto in pratica sino alla morte. Di dieci anni piú giovane era Ottavio Provana di Collegno (1757-1833), cavaliere di Malta, che, dopo la consueta gavetta d'incarichi minori, fu rettore nel difficilissimo biennio 1800-801, per poi entrare in Consiglio e restarvi sino alla morte. Quasi suo coetaneo era il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio (1763-1830), ufficiale di grande coraggio, ma anche raffinato letterato e corrispondente di Alfieri e Manzoni, nonché futuro padre dei fratelli Roberto, Prospero e Massimo: anch'egli fra i governatori del Monte dal 1790 al 1799, fu in Consiglio dal 1802 e destinato a essere uno dei personaggi chiave del San Paolo sotto la Restaurazione[145]. Ancor piú giovane era Giuseppe Maria Filippo Grimaldi del Poggetto (1767-1817), che, entrato nel San Paolo nel 1787, fu tra i governatori del Monte dal 1790 al 1799 e in Consiglio dal 1802. Decurione di Torino dal 1789 e sindaco di prima classe della città nel 1795, durante la Restaurazione sarebbe stato incaricato da Vittorio Emanuele I dell'educazione, o meglio ri-educazione, del giovane Carlo Alberto («anni perduti» per il principe, li avrebbe definiti persino uno storico conservatore come Nicola Rodolico, sottolineando che l'educazione religiosa impartita da Grimaldi si sarebbe rivelata «quasi perniciosa»)[146].

Il rapporto fra gli ambienti delle Amicizie e la Compagnia di San Paolo sembra esser divenuto ancora piú stretto negli anni dell'occupazione napoleonica. Nel 1802 i confratelli che erano anche «amici cristiani» risultavano tutti nel Consiglio della Compagnia, che da allora non abbandonarono piú. Il legame fra Compagnia e Amicizia emerge sul terreno delle figure religiose, quell'ampio mondo di sacerdoti chiamati a collaborare con la Compagnia per la gestione religiosa sia dei suoi vari istituti sia dei propri confratelli. Basti un esempio, che coinvolse uno dei piú stretti collaboratori di Lanteri, il teologo Carlo Daverio (1771-1831). L'esempio mostra come questo rapporto avesse chiare implicazioni politiche. Daverio si era laureato a Torino nel 1794; tre anni dopo era a Vienna con Diessbach. Entrato nella Societas Fidei Jesu di Niccolò Paccanari (1773-1809 ca.), protetta dall'imperatore, il teologo torinese s'era poi trasferito a Roma, dove il cenacolo aveva

[145] Oltre a G. Verucci in DBI, *ad vocem*, su di lui si vedano G. TONONI, *Il marchese Cesare d'Azeglio*, in «La rassegna nazionale», VI (1884), pp. 685-715; E. PASSAMONTI, *Cesare Taparelli d'Azeglio e Vittorio Alfieri*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XLIV (1926), pp. 282-317; P. PIRRI, *Cesare d'Azeglio e gli albori della stampa cattolica in Italia*, in «La Civiltà Cattolica», LXXXI (1930), n. 3, pp. 193-212; E. ASCHIERI, *Romanticismo italiano e Romanticismo francese al vaglio della critica «ultra». Un articolo poco noto di Cesare d'Azeglio*, in «Franco-Italica», XI (1997), pp. 169-219; A. GIRAUDO, *Ragioni e prospettive del conservatorismo moderato di Cesare d'Azeglio in un memoriale al re Carlo Felice (1821)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», VIII (2002), pp. 223-61.

[146] N. RODOLICO, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Le Monnier, Firenze 1948, pp. 30-40 (le citazioni da pp. 31 e 33).

posto la propria sede, e poi a Spoleto[147]. Qui era restato sino alla fine del 1807, quando in seguito alla crisi del movimento paccanarista aveva fatto ritorno a Torino[148]. Da allora il suo nome sembra scomparire per riaffiorare nel 1811. Proprio a questi anni risale, invece, il suo rapporto con la Compagnia di San Paolo. Alla fine del 1808, infatti, le cattive condizioni di salute del suo direttore spirituale, il barnabita Francesco Anforni[149], indussero la Compagnia a nominare un suo vice, che ne avrebbe poi ereditato la carica. All'inizio del 1810 il conte Carlo Ravicchio di Vallo (1768-1844), vicerettore della Compagnia, informò il Consiglio che Daverio stava lavorando «gratuitamente» da ormai «un anno e piú», «prestando con assiduità e zelo la sua spirituale assistenza»[150]. L'esperienza di Daverio come «fungente le veci di direttore spirituale» era, però, destinata a interrompersi un anno piú tardi, nel dicembre 1810. Ufficialmente, fu lo stesso Daverio a dimettersi, a causa della «cagionevole sua salute», suggerendo anche il nome del suo successore, l'abate Stefano Cordero[151]. La realtà, tuttavia, fu probabilmente piú complessa.

In novembre, infatti, era scoppiato il cosiddetto «affaire D'Astros», dal nome del giovane vicario capitolare della diocesi di Parigi Paul-Thérèse-David d'Astros[152]. Vale la pena di richiamare brevemente quanto accaduto. Dopo l'invasione dello Stato pontificio, Napoleone nel 1809 aveva fatto deportare a Savona Pio VII, determinando, fra l'altro, il blocco delle nomine episcopali alle sedi vacanti, fra cui era Parigi. L'imperatore aveva però elaborato un piano che gli avrebbe permesso, tramite i capitoli episcopali, di provvedere comunque alle nomine. Per evitare che ciò accadesse D'Astros decise di contattare il pontefice per informarlo di quanto stava accadendo e fargli avere i documenti necessari a emanare provvedimenti che vanificassero la politica di Napoleone. A questo scopo fu allestita una rete di collegamento segreta in cui i membri dell'Amicizia cristiana e dell'Aa di Torino avevano un ruolo centrale, in particolare il marchese Cesare d'Azeglio (che pure riuscí a non esser coinvolto nelle indagini), il marchese Demetrio Cordero di Montezemolo, il cavalier Renato Galleani d'Agliano e i padri Lanteri e Daverio[153]. Il piano ebbe successo e, quando in dicembre giunsero a Parigi

[147] Sulla vicenda di Paccanari si veda E. FONTANA CASTELLI, *La «Compagnia di Gesú sotto altro nome»: Niccolò Paccanari e la Compagnia della fede di Gesú (1797-1814)*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma 2007. Cfr. anche A. TRAMPUS, *I Gesuiti e l'Illuminismo* cit., pp. 285-89.

[148] Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., p. 212.

[149] Padre spirituale della Compagnia dal 1796, in occasione della sua nomina Anforni pubblicò *Li santi spirituali esercizi dati ai confratelli della Congregazione di San Paolo dalli 6 sino alli 14 luglio 1796 al Monte Oliveto presso Pinerolo […] detti barnabiti don Francesco Anforni di Piobesi per le meditazioni e don Agostino Allegri per le istruzioni, da un confratello della medesima in sonetti ridotte*, Michelangelo Morano, Torino 1796.

[150] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 16, ordinato del 21 gennaio 1810, p. 6.

[151] *Ibid*., ordinato del 16 dicembre 1810, p. 27.

[152] G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Un épisode de la résistance catholique sous le Premier Empire: l'affaire d'Astros*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», XXXV (1949), n. 125, pp. 49-58.

[153] Su queste vicende, oltre la citata opera di Bona, cfr. G. GRISERI, *Le «amicizie cristiane», Pio Brunone Lanteri e il movimento di resistenza dei cattolici nel periodo napoleonico*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», n. 103 (1990), pp. 95-107.

gli atti del papa, la reazione di Napoleone fu dura. Da una parte fece arrestare D'Astros e diversi cardinali, dall'altra ordinò indagini severe per smantellare la rete della resistenza cattolica. Le autorità francesi di Torino dovettero compiere indagini rigorose su Lanteri e su Daverio, i cui nomi erano presto emersi dall'inchiesta. Nel marzo 1811 il ministro dei Culti Bigot de Préameneu intervenne su monsignor Giacinto Della Torre, arcivescovo di Torino, perché revocasse ai due sacerdoti il potere di confessare e inviasse Lanteri al confino in una città di campagna[154]. Nel dicembre del 1810 le indagini erano avviate e pare piú che probabile che le dimissioni di padre Daverio fossero una decisione presa per evitare il coinvolgimento in esse della Compagnia. Daverio, tornato a fianco di Lanteri, fu coinvolto in tutte le principali iniziative di quest'ultimo, *in primis* nelle Amicizie. La sua strada s'intrecciò ancora con quella del San Paolo nell'autunno 1819. Quando morí padre Cordero, infatti, la Compagnia si rivolse ancora a lui perché assumesse le funzioni di direttore spirituale *ad interim*[155]: segno, come vedremo, di un legame con le Amicizie che la Restaurazione rese ancora piú stretto.

## 6. *Compagnia, corte e Stato nella Restaurazione.*

Durante il regno di Vittorio Emanuele I e ancor piú in quello di Carlo Felice la Compagnia di San Paolo ricostruí con vigore il rapporto che aveva avuto con la corte, le magistrature e il governo[156]. Per quanto riguarda la corte, si può dire che in essa la Compagnia avesse una presenza discreta, ma di tutto rispetto, poiché gli incarichi dei confratelli cortigiani erano tali da consentirle di far giungere al sovrano la propria voce ogni qual volta avesse avuto bisogno.

Nel 1821, prima che i moti di marzo portassero Vittorio Emanuele I all'abdicazione, la presenza del San Paolo a corte era concentrata soprattutto nella Camera. Innanzitutto fra i dieci «grandi» di corona il marchese D'Azeglio costituiva un punto di riferimento costante per le politiche della Compagnia. Quando nel 1820 il sovrano lo nominò ispettore generale degli istituti di beneficenza D'Azeglio era veramente uno dei personaggi piú in vista sia della Compagnia sia della corte. Oltre a lui, cinque confratelli erano compresi nei quaranta gentiluomini di Camera in servizio effettivo. Alla Compagnia apparteneva anche il conte Carlo Giacinto

[154] Su ciò si vedano i documenti raccolti in *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri* cit., vol. II, pp. 292-94.

[155] Ravicchio, rettore della Compagnia di San Paolo, a Daverio, 26 dicembre 1820, in ASSP, I, *CSP*, *Registri lettere*, 192, fasc. 1, p. 162.

[156] Sui due sovrani restano ancor oggi fondamentali A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I*, Paravia, Torino 1928, e F. LEMMI, *Carlo Felice*, Paravia, Torino 1931. Molto utile è ancora A. AQUARONE, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «BSBS», LVII (1959), pp. 21-50, 322-59. In mancanza di un lavoro d'insieme sulla Restaurazione che superi le interpretazioni politicamente contrapposte del secondo Ottocento, si vedano i saggi raccolti in *Ombre e luci della Restaurazione*, Atti del convegno (Torino, 21-24 ottobre 1991), Ministero per i beni culturali, Roma 1997.

Perrone di San Martino, cui il re aveva conferito la carica di maestro delle cerimonie e introduttore degli ambasciatori. Nella Casa erano confratelli il primo maggiordomo, il conte Francesco Verasis di Costigliole (rettore della Compagnia nel 1796 e suo consigliere dal 1795 al 1802), due maggiordomi, Luigi Martini di Cigala e Carlo Maria Rebuffo di San Michele, e un gentiluomo di bocca. Rebuffo, inoltre, rivestiva anche l'incarico d'intendente generale della Real Casa, il che ne faceva una delle figure chiave della gestione della corte. Scarsa era, invece, la presenza della Compagnia in Scuderia, ma risultava comunque ascritto ai suoi ranghi il barone Carlo Perrone di San Martino, gran maestro della Guardaroba del re. In pratica, il re, quando si vestiva, quando pranzava e quando riceveva, aveva accanto a sé qualche personaggio della Compagnia.

La riassunzione da parte del corpo decurionale della guida della città permise alla Compagnia di recuperare subito la sua tradizionale presenza all'interno del municipio. Già alla fine del 1814 su 60 componenti del decurionato 24 erano anche membri della Compagnia. Almeno nei primi anni, inoltre, fra 1814 e 1818, la scelta dei sindaci cadde spesso su decurioni-confratelli: ben cinque su otto dei sindaci allora in carica erano nei ranghi sanpaolini. Non cosí, invece, nei tre anni successivi. Fra 1819 e 1821, infatti, solo uno su sei era della Compagnia. Se ciò possa esser legato alla maggior disposizione alle riforme dimostrata dal sovrano restaurato nell'ultima parte del suo regno, poi bruscamente interrotta dai drammatici eventi del 1821, è questione che resta aperta. Un'altra carica centrale del governo cittadino – ma con competenze che ne facevano quasi una carica di Stato – di fatto monopolizzata da confratelli della Compagnia fu quella del vicario di Politica e polizia della capitale. Dall'anziano Cesare Leone Radicati di Brozolo (vicario che già aveva ricoperto l'incarico durante l'occupazione austriaca successiva a Marengo) a Paolo Della Valle di Clavesana a Giuseppe Provana di Collegno, dal 1814 al 1828 il vicario fu sempre un membro della Compagnia: una novità rispetto al secolo precedente[157].

L'intreccio fra Compagnia di San Paolo e autorità preposte al controllo dell'ordine pubblico e alla repressione del dissenso appare ancora piú stretto ed evidente se si considera la presenza di confratelli sanpaolini ai piú alti livelli sia del governo sia delle magistrature. In questi anni, infatti, diversi membri della Compagnia risultano nei ranghi ministeriali, proseguendo cosí quella tendenza che era iniziata negli anni Novanta del Settecento. Sia Pio Vidua di Conzano (1748-1836) sia Guglielmo Borgarelli (1752-1830), primi segretari agli Interni rispettivamente dal luglio 1814 al maggio 1815 e dal dicembre 1815 al dicembre

[157] Cesare Leone Radicati di Brozolo (1739-1819) fu vicario dal giugno 1814 al luglio 1815; Paolo Della Valle di Clavesana (1766-1843) dal luglio 1815 al giugno 1819; Giuseppe Provana di Collegno (1785-1854) restò in carica dal luglio 1819 al luglio 1821, quando Carlo Felice richiamò alla guida del vicariato Della Valle di Clavesana, che vi restò sino all'inizio d'agosto del 1828. Fu solo allora che, con la nomina del conte Giuseppe Pochettini di Serravalle (1778-1846, vicario sino al luglio 1835), il vicariato non fu piú assegnato a un membro del San Paolo.

1818, furono confratelli. Giudicati severamente persino da uno schietto conservatore come Antonio Manno, Vidua e Borgarelli furono le vere anime nere della reazione. Pio Vidua, in realtà, non ebbe alcun incarico in Compagnia prima di lasciare il ministero (fu in Consiglio fra 1818 e 1825). Piú importante e duratura fu, invece, la carriera sanpaolina di Borgarelli, ascritto alla Compagnia nel 1789 e governatore del Monte nel decennio successivo. Apparteneva alla Compagnia, pur senza avervi mai esercitato cariche di rilievo, anche Carlo Lodovico Lodi di Capriglio (1755-1827), comandante generale dell'arma dei carabinieri dal gennaio 1815 all'ottobre 1816, e poi chiamato nel dicembre 1816 alla guida del Ministero della Polizia, allora istituito, dove restò sino al 1821.

Fu, però, soprattutto nel settore delle alte magistrature che la Compagnia registrò i maggiori successi. Nel breve regno di Vittorio Emanuele I, infatti, essa espresse primi presidenti sia del Senato di Piemonte sia della Camera dei conti. In Senato nel 1818 il re nominò primo presidente il conte Borgarelli: nei poco piú di tre anni in cui esercitò tale mandato – dal dicembre 1818 all'aprile 1822 – egli non ricoprí cariche in Compagnia, ma, segno che il suo rapporto con questa restava forte, non appena lasciata la magistratura, vi rientrò subito. Nel maggio 1822, infatti, fu chiamato fra i protettori della Compagnia, nel 1823 entrò in Consiglio (dove restò sino al 1828) e nel 1824 fu creato rettore. Secondo presidente del Senato era poi, dall'aprile 1815, Giuseppe Antonio Nuytz (1758-1837), che, in Compagnia dal 1782, nel 1819 ne fu consigliere, continuando in essa e in Senato una brillante carriera[158]. Alla Compagnia apparteneva anche l'avvocato fiscale generale, il conte Gaspare Michele Gloria (1763-1839), in gioventú compagno d'università di Lanteri, che vi era entrato nel 1784 e ne era stato rettore nel 1812-13, divenendo ancora consigliere dal 1817[159]. La presenza del San Paolo nel Senato era ulteriormente rafforzata, poi, dai senatori-confratelli che vi erano rientrati con la Restaurazione, cui se ne aggiunsero di nuovi: dei ventiquattro nominati da Vittorio Emanuele I nei sette anni del suo regno in terraferma, quattro erano della Compagnia.

Se dal Senato spostiamo l'attenzione alla Camera dei conti, il quadro appare meno favorevole alla Compagnia, visto che con una sola eccezione nessuno dei componenti di tale magistratura risultava fra i suoi membri. L'eccezione, però, era di grande importanza, poiché per tutto il regno di Vittorio Emanuele I la carica di primo presidente della Camera fu rivestita da Giuseppe Pullini di Sant'Antonino (m. 1822), che era entrato in Compagnia sin dal 1774. Se si eccettua, però, un rapido impegno fra i protettori generali nel 1816, Pullini, che pure fra anni Settanta e Novanta del Settecento aveva molto lavorato negli organismi del San Paolo, durante la Restaurazione sembra essersene tenuto abbastanza lonta-

[158] DIONISOTTI, pp. 294-95; cfr. L. CIBRARIO, *Notizie biografiche di S. E. il cavalier don Giuseppe Antonio Nuytz, secondo presidente del Senato in Piemonte*, estratto da «Gazzetta Piemontese», 1837.
[159] DIONISOTTI, pp. 295, 362, 383, 500.

no. Nulla di paragonabile, quindi, al ruolo svolto da Borgarelli, Nuytz e Gloria. Fra i diversi altri personaggi di cui si potrebbe trattare, un cenno almeno merita l'avvocato novarese Giovan Battista Viotti (1765-1830), censore della Regia Università dal 1814 alla morte (e dal 1821 anche riformatore), uno dei piú fieri avversari del pensiero liberale, nel Consiglio del San Paolo fra 1819 e 1821[160].

La definizione dei personaggi legati alla Compagnia andrebbe poi estesa a coloro che, pur non essendone membri, si riconoscevano nella sua rete di legami e, almeno in alcuni casi, nel suo sistema di valori. Basti citare un personaggio la cui carriera politica avrebbe rivestito una grande importanza nel Piemonte carloalbertino: l'avvocato Giuseppe Barbaroux (1772-1843), che era stato per diverso tempo avvocato patrocinante della Compagnia, prima di esser nominato avvocato generale nel Senato di Genova[161]. Tirando le somme, negli anni di Vittorio Emanuele I, lasciando stare la corte, erano confratelli del San Paolo il ministro degli Interni (dal 1814 al 1818), i presidenti del Senato (dal 1818) e della Camera (dal 1814), l'avvocato generale del Senato (dal 1814), il ministro della Polizia (dal 1815), i vertici del Vicariato di Torino (dal 1814), nonché numerosi funzionari di secondo rango e un terzo almeno, se non la metà, del corpo decurionale della città.

È importante notare che in questi anni, cosí come in quelli del successivo regno di Carlo Felice, diversi esponenti della Compagnia furono posti a capo di commissioni governative (di volta in volta chiamate giunte o congressi) istituite *pro tempore*, ma chiamate a decidere, e spesso a gestire, questioni politiche di grande rilievo. Un paio di casi sono significativi. Il 22 novembre 1816 Vittorio Emanuele I creò un Congresso d'annona per la «formazione di un piano per assicurare» che in terraferma vi fossero «sufficienti derrate per i bisogni delle popolazioni» e per lo «stabilimento di lavori pubblici in vari punti dello Stato». Il Consiglio sarebbe stato formato dai primi segretari di Stato agli Interni, Esteri e Guerra, dai ministri di Guerra e Polizia e dal primo presidente del Senato[162]. Sulla carta si trattava, quindi, d'una sorta di Consiglio dei ministri *ante litteram*. In realtà, questo, dopo essersi riunito, l'8 dicembre decise di cooptare sette nuovi componenti che sarebbero stati, di fatto, la parte operativa del congresso: dei sette, cinque erano membri della Compagnia, fra cui il marchese D'Azeglio e l'intendente di Torino Giusiana di Primei[163]. Nel frattempo, il 3 dicembre 1816 Vittorio Emanuele I aveva creato una Società annonaria, affidandole la gestione di un prestito di 6 milioni di lire «per esser impiegati nella compra di grani dall'estero e nella confezione di lavori pubblici per sollievo dell'indigenza»[164]. Per cassiere della società fu scelto l'avvocato Allis, nella sua qualità di tesoriere della

[160] Sull'«ultrareazionario» Viotti si vedano C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., pp. 343-43, e G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., vol. II, pp. 280, 372, 449-50, 572.
[161] ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 16, ordinato del 4 giugno 1815, pp. 246-47.
[162] *Raccolta regi editti*, Davico e Picco, Torino 1816, vol. VI, p. 282.
[163] Cfr. *ibid.*, p. 296.
[164] *Ibid.*, pp. 283-87.

Compagnia di San Paolo[165]. La Compagnia fu, dopo il sovrano, il principe di Carignano e il comune di Torino, il maggiore acquirente delle azioni della società e quasi tutti i principali confratelli ne furono azionisti, cosí che, nei fatti, la Società annonaria risultò fortemente legata alla Compagnia e ai suoi amministratori.

Quattro anni dopo, quando l'affidamento del Ministero degli Interni a Prospero Balbo aveva dato un tono piú riformatore al governo sabaudo, il 27 gennaio 1820 Vittorio Emanuele I nominò il confratello Giuseppe Tornielli di Vergano «direttore generale dell'Amministrazione del debito pubblico»; questi sarebbe stato assistito dai vicedirettori Enrico Seyssel d'Aix e Alessandro Ceresa di Bonvillaret, anch'essi membri della Compagnia. Il 10 febbraio veniva poi creato un Consiglio generale del debito pubblico composto da quaranta membri, nove dei quali erano chiamati a comporre il Consiglio ordinario. Nel primo, che comprendeva esponenti di tutte le principali città dello Stato, i membri della Compagnia erano cinque. Di essi, però, ben tre erano compresi fra i nove del Consiglio ordinario[166]. In quello stesso febbraio, il re creò, su richiesta di Balbo, una Giunta superiore di legislazione, allo scopo di varare una vasta riforma legislativa. A farne parte furono chiamati l'avvocato generale Gloria, il procuratore generale Montiglio e l'avvocato Giovanni Felice Ceresa di Bonvillaret (1752-1823). Dei tre, due erano membri della Compagnia: oltre al senatore Gloria, infatti, anche il conte Ceresa era confratello, anzi sedeva allora nel Consiglio, nei cui elenchi figura dal 1816 al 1822. Il 21 marzo 1820, poi, il re nominava il marchese Cesare d'Azeglio a «ispettore su tutti gl'istituti di beneficenza» negli Stati di terraferma, vicenda sulla quale si tornerà piú avanti[167].

La decisione presa nel 1814 di affidare alla Compagnia l'assistenza sanitaria ai poveri[168] fece sí che suoi esponenti venissero, poi, chiamati a dirigere giunte e congressi di sanità pubblica. È il caso, per esempio, della Giunta sul vaccino per Torino e la sua provincia istituita il 20 agosto 1820 e alla cui guida furono chiamati, in pratica, solo membri della Compagnia. In essa sedevano, infatti, l'intendente di Torino, all'epoca il conte Ignazio Giusiana di Primei, consigliere del San Paolo, il rettore della stessa Compagnia, Carlo Ravicchio di Vallo, il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, anch'egli consigliere del San Paolo; solo il dottore e il chirurgo coinvolti ne erano esterni. La comune appartenenza alla Compagnia non significa che le opinioni fossero le stesse. Borgarelli e Ceresa, per esempio, avevano vissuto in modo diametralmente opposto l'età francese: strenuo oppositore il primo, «apertamente favorevole» il secondo[169].

[165] Cfr. *ibid.*, p. 296.

[166] L'editto del 10 febbraio è *ibid.*, vol. XIII, pp. 18-20. I tre confratelli erano Cesare d'Azeglio, Traiano Roero di Piobesi e Giovan Battista Piacenza.

[167] *Ibid.*, p. 228.

[168] Cfr. F. LUPANO, *La Compagnia di San Paolo e il servizio sanitario per i poveri nella città di Torino. 1814-1851*, Compagnia di San Paolo, Torino 1999.

[169] M. Gosso in DBI, *ad vocem*. Sulla vicenda si vedano I. SOFFIETTI, *Progetti di riforma dell'ordinamento*

Se all'interno della Compagnia potevano convivere posizioni differenti su questo o quel problema, nel suo complesso essa, forte anche del legame con la rinata Compagnia di Gesú, sembra aver costituito un punto di riferimento per la corona nella scelta degli uomini cui affidare il complesso progetto della Restaurazione. Non a caso, alcuni dei suoi uomini di maggior rilievo furono scelti dal sovrano per incarichi di fiducia negli enti pubblici piú diversi. Valga per tutti il caso del marchese Traiano Roero di Cortanze, noto col nome di conte di Piobesi (1767-1837). Amico e stretto collaboratore del marchese D'Azeglio, era stato vicerettore fra 1814 e 1815, per poi succedere come rettore nel biennio 1816-17. Vittorio Emanuele I non solo lo chiamò a corte quale gentiluomo di camera, ma lo volle nel 1814 fra i decurioni della città, nel 1816 fra i direttori della Congregazione generalissima di carità, da cui dipendeva la gestione degli ospedali dello Stato, nel 1817 fra i componenti del Magistrato della riforma, sorta di Ministero della Pubblica istruzione, e nel 1819 lo pose nel Consiglio dell'amministrazione del debito pubblico, l'organo cui era stata deputata la gestione di quello che costituiva uno dei problemi piú complessi che il Piemonte della Restaurazione si trovava ad affrontare. Figura centrale fra Compagnia, Stato, municipio e corte, Traiano Roero di Piobesi era anche, insieme a Cesare d'Azeglio e a diversi altri esponenti della Compagnia di San Paolo, uno dei principali esponenti del mondo delle Amicizie cristiane. Vale la pena di ricordare il giudizio che ne diede Carlo Emanuele IV, scrivendo nel 1815 al fratello Vittorio Emanuele I: «le comte Piobes à laisse en partant tant à moi qu'à toute ma maison des regrest infinis: c'est un homme qui ne parait pas né en ce siècle»[170].

Carlo Felice, salito al trono, realizzò diversi avvicendamenti negli organici della corte. Il nuovo sovrano non amava riti e rituali curiali. E ancora meno amava Torino. La sua presenza nella capitale sabauda diminuí drasticamente rispetto ai sovrani precedenti e in alcuni anni non vi trascorse nemmeno la stagione invernale, che da sempre era quella piú vivace nel calendario di corte[171]. Particolare importanza assunsero i suoi soggiorni a Genova, sempre piú frequenti e lunghi, tanto da fare della città quasi una seconda capitale dello Stato. Durante tali soggiorni il re non si portava appresso tutta la corte, ma solo una parte. A Genova, come a Chambéry, si trovava, infatti, una serie di cortigiani che rivestivano il loro ruolo solo quando il sovrano risiedeva in città. La corte di Torino, per quanto orfana del re almeno nove mesi l'anno, restava comunque un centro

*giudiziario (1814-1821)*, Centro di studi di storia del diritto italiano dell'Università di Torino, Torino 1981; ID., *Dalla pluralità all'unità degli ordinamenti giuridici nell'età della Restaurazione: il Regno di Sardegna*, e G. S. PENE VIDARI, *Problemi e prospettive della codificazione*, in *Ombre e luci* cit., pp. 165-73, 174-218.

[170] Carlo Emanuele IV a Vittorio Emanuele I, Roma, 16 agosto 1815, in M. DEGLI ALBERTI, *Dieci anni di storia piemontese (1814-1824)*, Fratelli Bocca, Torino 1908, p. 45.

[171] Cfr. A. MERLOTTI, *Una corte itinerante. Tempi e luoghi della corte sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto (1713-1831)*, in F. DE PIERI e E. PICCOLI (a cura di), *Architettura e città negli Stati sabaudi. Scritti in onore di Franco Rosso*, Quodlibet, Macerata 2012.

di potere non trascurabile. La nota tendenza all'inerzia di Carlo Felice, unita alla sua marcata idiosincrasia per ogni novità, favoriva naturalmente questo processo. La presenza curiale della Compagnia scese, quindi, rispetto a quella che si era verificata nel regno di Vittorio Emanuele I, ma rimase comunque di tutto rispetto. Nel 1824, a tre anni dalla salita al trono del nuovo sovrano, la Camera, che aveva ormai sostituito la Casa come sezione principale della corte, vedeva solo 7 confratelli su 58 cortigiani[172]. Una componente bassa, ma all'interno della quale erano alcuni fra i piú noti e attivi membri della Compagnia, come il marchese D'Azeglio, fra i «grandi» di corona, e il conte Traiano Roero di Piobesi[173]. Nella Casa la situazione si presentava non molto diversa: su 22 cortigiani, appena 3 erano confratelli. Nella Scuderia, poi, su 17 cortigiani il numero dei sanpaolini scendeva a 2, fra cui però era il gran maestro della Guardaroba Perrone di San Martino. Nel corso degli anni, poi, alcuni dei confratelli che servivano a corte ascesero ancora di rango: nel 1827, per esempio, Martini di Cigala ottenne la carica di primo maggiordomo.

La presenza di membri della Compagnia era, invece, ulteriormente aumentata nel Consiglio di Torino. Nel 1824, infatti, su 60 decurioni, 27 erano confratelli: una presenza assai rilevante, che sfiorava la metà dell'intero corpo. Con Carlo Felice, in effetti, i decurioni-sanpaolini mantennero il loro ruolo in Consiglio. Con l'unica eccezione del 1828, infatti, per l'intero regno di Carlo Felice uno dei due sindaci risulta sempre scelto fra i decurioni-sanpaolini. Nel biennio 1830-31, anzi, lo furono entrambi. La scelta cadde su personaggi noti per il loro pensiero piú che conservatore, come il conte di Piobesi, sindaco nel 1823. Al contrario, la Compagnia sembra aver segnato il passo nelle Segreterie di Stato. Nel 1824 quelle di Interni, Guerra e Finanze non annoverarono nessun confratello nei loro ranghi di maggior rilievo. Particolare era, invece, la situazione della Segreteria di Stato agli Esteri. In essa erano della Compagnia sia il primo ufficiale, il conte Luigi Provana di Collegno, sia due dei sei segretari di Stato, cosí come due dei sette sottosegretari.

Lo spazio privilegiato per l'azione della Compagnia restava quello del Senato di Piemonte. Durante il regno di Carlo Felice proseguirono le carriere di Nuytz e Gloria. Il primo, mantenendo il titolo di presidente, passò nella prima classe del Senato, diventando una sorta di numero due della magistratura. Gloria, che restava stabilmente nel Consiglio della Compagnia, ne ereditò la carica di secondo presidente, tenuta peraltro pochi anni, prima di esser promosso presidente del Senato di Savoia. Restava poi quasi un appannaggio della Compagnia la ca-

[172] Per la ricostruzione dei ranghi curiali mi sono servito degli elenchi presenti sul *Calendario generale del Regno*, il cui primo numero uscí, appunto, in relazione al 1824. Ho considerato solo le sezioni della corte presenti a Torino, mentre ho espunto quelle che entravano in servizio solo quando il sovrano si portava a Chambéry o a Genova. Allo stesso modo, non ho considerato le cariche onorarie.

[173] Tra i gentiluomini di Camera erano il conte Carlo Perrone di San Martino e Teobaldo Nicolis di Robilant.

rica dell'avvocato generale. Prima, nel 1823, passò da Gloria a Paolo Vincenzo Ferrari di Castelnuovo (1763-1832), consigliere ed ex rettore della Compagnia[174], e quando questi, nel settembre 1828, divenne presidente del Senato di Nizza, fu sostituito da un altro consigliere ed ex rettore del San Paolo, Giovan Battista Piacenza (1782-1837)[175]. In quanto ai senatori nominati sotto Carlo Felice, furono 24, di cui 6, un quarto, membri del San Paolo[176]. Anche nella Camera dei conti, dove pure la presenza del San Paolo restò decisamente inferiore a quella in Senato, si deve rilevare la nomina di ben due secondi presidenti provenienti dalla Compagnia[177]. Il sovrano considerava la Compagnia un bacino di fedeltà, una risorsa sicura cui attingere uomini in un momento per lui difficile e di sfiducia verso le élite sabaude. In questo giocava un ruolo centrale anche il legame fra la Compagnia e le Amicizie, che il re per diverso tempo appoggiò personalmente.

## 7. *Gli «amici cattolici»: un'élite per la Compagnia.*

Il 4 aprile del 1831, tre settimane prima della morte di Carlo Felice, il rettore del San Paolo cosí presentava la Compagnia a un gesuita genovese, tirando in un certo modo le fila del lavoro svolto dal 1814:

> alla Congregazione di San Paolo appartengono in gran parte persone del ceto nobile che fanno professione di pietà tal che nella magistratura e negli altri impieghi e cariche dello Stato, anche le piú eminenti, non meno che fra li amministratori delle opere pie d'ogni sorta, contansi in considerevole numero dei nostri confratelli, di modo che l'avanzamento nello spirito della Compagnia diviene sommamente vantaggioso alla religione e allo Stato per l'influenza che da loro si diffonde in ogni ramo di pubblica amministrazione.

Giovan Battista Piacenza, eletto rettore della Compagnia per il biennio 1830-1831, ben sapeva che cosa scriveva: senatore nel 1825, nel 1828 era stato nominato avvocato generale, prendendo parte attiva a numerose commissioni gover-

[174] Entrato in Compagnia nel 1785, poco prima di laurearsi in legge, dal 1786 al 1791 fu governatore del Monte e per un biennio rettore dell'Ospedale di carità. La nomina a membro del Consiglio di giustizia di Alessandria lo costrinse a lasciare Torino e il San Paolo. Rientrato nella capitale al termine della guerra, fu chiamato fra i protettori generali della Compagnia. Dopo esser stato consigliere nel 1802, la sua carriera sanpaolina riprese con la Restaurazione. Fu vicerettore nel 1817 e rettore nel biennio 1818-19, consigliere dal 1820 al 1831 (con il titolo di primo consigliere nel 1820 e di nuovo nel 1826-27), ancora rettore nel 1825.

[175] Non ci sono prove di un ingresso di Piacenza nella Compagnia prima della Restaurazione: il suo nome compare solo a partire dal 1822, quando risulta in Consiglio, dove restò sino al 1836. Vicerettore nel 1828 e nel 1829, divenne rettore nel biennio 1830-31.

[176] Nel 1825 Carlo Felice nominò senatori ben tre membri del San Paolo: Placido Nuvoli (m. 1857), consigliere dal 1820 al 1852, Giovan Francesco Celebrini di San Martino (1797-1831), consigliere dal 1819 al 1831, e il citato Piacenza.

[177] Si tratta di Giovan Battista Somis di Chiavrie (1782-1839), secondo presidente dal 1825 al 1827, e di Carlo Giuseppe Pensa di Marsaglia (1773-1851), secondo presidente dal 1827 al 1829. Somis era stato governatore del Monte dal 1790 al 1799, ma durante la Restaurazione non occupò piú cariche in Compagnia. Pensa fu solo amministratore del Monte nel 1829.

native allora insediate[178]. Si trattava, cioè, proprio di uno fra i maggiori di quei confratelli-funzionari di cui celebrava l'importanza per «l'influenza» rivestita «in ogni ramo» della cosa pubblica. Se non si vuole quindi confondere il mezzo (cariche, censi, attività caritatevoli, elemosine) con il fine, l'«influenza [...] in ogni ramo di pubblica amministrazione», ci si deve interrogare, a questo punto, su quale fosse quest'ultima.

Un fatto importante su cui riflettere è che, al di là di alcuni personaggi che usavano la Compagnia per i propri fini personali, di carriera e di guadagno[179], la maggior parte dei confratelli, a cavallo fra Sette e Ottocento, risultava animata da una sincera adesione ai principî di un cattolicesimo vissuto senza concessioni al pensiero liberale. Punto di riferimento intellettuale era, infatti, la linea di cattolicesimo controrivoluzionario che proprio nello Stato sabaudo aveva avuto il suo maggior esponente: Joseph de Maistre, il quale, conclusa l'esperienza a San Pietroburgo, dal 1817 al 1821 s'era stabilito a Torino. Centrale era in questo senso il rapporto con l'Amicizia cristiana e le altre associazioni, tanto religiose quanto laicali, costituite da padre Bruno Lanteri. In questo senso, la posizione della Compagnia fu spesso piú *outrée* di quella delle stesse autorità ecclesiastiche, basti pensare al caso di monsignor Columbano Chiaverotti (1754-1831). Arcivescovo di Torino dal 1818, aveva avuto una formazione giuridica (tanto da operare per qualche tempo nel Senato di Piemonte) e le sue opinioni giurisdizionaliste lo videro spesso in contrasto sia con la Compagnia, di cui faceva parte, sia soprattutto col mondo delle Amicizie.

Il legame fra San Paolo e Amicizie, iniziato negli anni Ottanta del Settecento e consolidatosi durante l'occupazione francese, si saldò ulteriormente nella prima Restaurazione. Allora i confratelli che erano anche «amici cristiani» furono i veri leader della Compagnia. Oltre a Cesare d'Azeglio, infatti, vanno ricordati Giuseppe Massimino Ceva, Paolo Ferrari di Castelnuovo (1763-1832), Traiano Roero di Piobesi (1767-1837), l'avvocato Pietro Francesco Borghese (1755 ca. - 1829) e il piú giovane Luigi Provana di Collegno (1786-1861). Di grande rilievo in particolare fu la figura di Cesare d'Azeglio, il cui ruolo nella politica sabauda nell'età della Restaurazione andrebbe forse considerato meno marginalmente di quanto sia stato ipotizzato sinora[180].

Rientrato in Piemonte alla fine del 1807, Cesare d'Azeglio aveva mantenuto negli anni dell'occupazione un bassissimo profilo pubblico, che gli aveva consen-

[178] Giovan Battista Piacenza, rettore del San Paolo, al rettore del Collegio di Sant'Ambrogio a Genova, 4 aprile 1831, in ASSP, I, *CSP*, *Registri lettere*, 193, fasc. 2, pp. 44-45. Su Piacenza cfr. DIONISOTTI, pp. 295, 368, 383, 419.

[179] Lo stesso Cesare d'Azeglio riconosceva nel 1820 che nella Compagnia «vari maneggi e raggiri si fanno sott'acqua da persone che, esaurita in pro di sé stesse tutta la carica, neppure un pensiero piú trovano per considerare gli obblighi della Compagnia e il vantaggio dei veri poveri» (C. D'AZEGLIO, *Opere Pie di Torino*, in AST, Corte, *Opere Pie*, mazzo 216, Torino, f. n.n.).

[180] Sulla sua marginalità politica insiste, per esempio, N. NADA, *Roberto d'Azeglio*, vol. I (1790-1846), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1965, pp. 87-89.

tito di essere tra i principali organizzatori della rete segreta creata per sostenere il papa prigioniero a Savona. Nello stesso tempo, era stato tra i piemontesi piú vicini ai prelati pontifici detenuti a Fenestrelle, creando cosí una rete di legami che si rivelò preziosa per la Restaurazione. La Compagnia di San Paolo era stata uno dei pochi spazi in cui avesse accettato di svolgere un ruolo attivo: nel 1812 ne era stato eletto vicerettore e, dopo aver trascorso in Consiglio l'anno seguente, nel 1814 era stato scelto come rettore, avendo come vice il conte di Piobesi. La coppia restò in carica per due anni, trovandosi cosí a gestire la complessa situazione determinatasi con il ritorno in Piemonte di Vittorio Emanuele I. Pur sottotraccia, l'azione del marchese D'Azeglio era ben nota a corte. Non a caso, meno d'un mese dopo il suo rientro in patria, Vittorio Emanuele I lo inviò a Roma come ambasciatore straordinario presso Pio VII, con il non semplice compito di iniziare le trattative per il riordino delle diocesi del Piemonte. In tale occasione egli ebbe modo di assistere, nel luglio 1814, alla cerimonia con cui il papa ripristinò la Compagnia di Gesú[181]. L'esperienza diplomatica, tuttavia, non si rivelò felice. Nonostante l'alleanza fra trono e altare fosse il *Leitmotiv* della Restaurazione, i principî regalisti erano troppo radicati nella cultura politica sabauda. «Mes sentiments envers le Roi et envers le Pape sont également dans mon coeur», scriveva in una lettera al segretario di Stato agli Esteri Alessandro Vallesa di Vallesa. Se vi fossero state divergenze fra i due sovrani, D'Azeglio si sarebbe, perciò, trovato in grave imbarazzo: «un fils est un instrument peu convenable quand le père et la mère ne sont pas d'accord; c'est [...] la position où je me trouverais dans un choix entre le Père de tous le fidèles et celui de ma patrie»[182]. Non stupisce, quindi, che fosse presto richiamato in patria.

Quando, fra il 18 e il 22 maggio 1815, fu il papa a recarsi a Torino[183], D'Azeglio ottenne che questi lo ricevesse in qualità di rettore del San Paolo cosí da potergliene illustrare i programmi e presentare i vertici. Il commento del pontefice per cui questa «non poteva essere migliore» fu registrato con orgoglio negli ordinati del San Paolo[184]. La nomina a «piccolo grande» di corte, nel dicembre 1815, costituiva un notevole avanzamento nei ranghi curiali per chi sino a quel momento era stato solo un primo scudiere. Pur non avendo cariche politiche di

[181] In tale occasione si recò anche a trovare l'anziano Carlo Emanuele IV, che aveva chiesto e ottenuto di esser ammesso nella Compagnia di Gesú (cosa che si verificò l'11 febbraio 1815). Al ritorno dalla sua missione, fu per alcuni mesi governatore militare di Casale.

[182] Cesare d'Azeglio ad Alessandro Vallesa, 20 agosto 1814, in AST, Corte, *Lettere ministri*, Roma, mazzo 312.

[183] Cfr. B. PACCA, *Relazione del viaggio di papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma*, Vincenzi, Modena 1834, pp. 75-76. Il papa s'era allontanato da Roma in seguito all'invasione dello Stato pontificio da parte di Murat, trovando asilo a Genova per quasi tre mesi (da marzo a maggio).

[184] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 16, ordinato del 4 giugno 1815, pp. 245-46. A esser presentati al papa furono solo otto confratelli, oltre, ovviamente D'Azeglio: il conte Traiano Roero di Piobesi, vicerettore; il marchese Aventino Roero di Cortanze, primo consigliere (o consultore); il commendatore Vittorio Bosco, elemosiniere maggiore; il conte Bartolomeo Giusiana di Primei, economo generale; il marchese Giuseppe Massimino Ceva; il commendator Gaetano Marchetti; il conte Luigi Berlia di La Piè; il cavalier Luigi Tarino.

primo piano, D'Azeglio era certo una delle figure piú vicine al re. In virtú del suo rapporto con Pio VII e dei solidi legami con alcuni dei maggiori esponenti del Sacro Collegio, Vittorio Emanuele I lo inviò nuovamente a Roma nella primavera del 1816, al fine di chiedere al papa di permettere il ritorno dei gesuiti in Piemonte, cosí che lo Stato potesse affidare loro l'educazione dei giovani (un gesto che riportava indietro l'orologio della storia al pieno Antico regime, non al 1799). A rendere ancor piú stretti i rapporti del marchese D'Azeglio con la Compagnia di Gesú era la decisione d'entrarvi, operata dal figlio Prospero: alla fine di quello stesso 1816, il giovane ebbe, anzi, la carica di procuratore della Compagnia di Gesú presso Vittorio Emanuele I[185].

Posto al centro d'uno stretto intreccio fra corte, Compagnia di San Paolo, Compagnia di Gesú e associazionismo cattolico, la principale preoccupazione di Cesare d'Azeglio fu ridare vigore all'attività dell'Amicizia cristiana. Sin dal 1815-16 D'Azeglio era stato accanto a Lanteri nell'azione volta a introdurre a Torino la Pia Unione di San Paolo e ad assumere il controllo degli Oblati di Maria Vergine[186]. All'inizio del 1817 fu tra i principali fautori della decisione, da parte dell'Amicizia cristiana, di dar vita alla Società ecclesiastico-biblica, volta alla pubblicazione e diffusione di libri cattolici. Di fatto si trattava di una sorta di nuova versione dell'Amicizia cristiana, tanto che di lí a poco la Società assunse il nome di Amicizia cattolica. Come nota Bona «non era nell'intenzione degl'amici il creare una organizzazione nuova, bensí di aggiornare e rendere piú efficiente l'Amicizia»[187]. In questo processo, le variazioni piú importanti furono due: innanzitutto la trasformazione da società segreta a pubblica, con sede a Palazzo d'Azeglio, che per quasi quindici anni divenne il centro del pensiero cattolico ultramontano in Piemonte; in secondo luogo, l'assenza nella sua direzione di ecclesiastici e donne, che erano stati, invece, alla base della piú antica e segreta Amicizia cristiana.

Non è questa la sede per ricostruire le vicende dell'Amicizia, peraltro già note grazie all'opera di Bona. Quello che preme, invece, notare è che basta scorrere l'elenco dei laici che la fondarono e animarono per oltre un decennio per verificare che, con rare eccezioni, si trattava di membri di primissimo piano della Compagnia di San Paolo. Nell'Amicizia cristiana del 1817 D'Azeglio rivestiva la carica di promotore; Roero di Piobesi e Massimino Ceva quella di segretari, Provana di Collegno quella di missionario. All'incontro fondativo dell'Amicizia cattolica parteciparono, inoltre, l'avvocato Borghese e Ferrari di Castelnuovo. Fra i presenti, solo il conte Gattinara non era ascritto ai ranghi della Compagnia.

[185] Su Prospero, uno dei pensatori cattolici piú interessanti dell'Italia del Risorgimento, si vedano G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48, con documenti sulla condotta della Compagnia di Gesú e scritti inediti di Luigi Taparelli d'Azeglio*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963, e L. DI ROSA, *Luigi Taparelli. L'altro d'Azeglio*, Cisalpino, Milano 1993.

[186] Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., pp. 307-14.

[187] *Ibid.*, p. 321.

Nel paragrafo precedente si è già ricostruita la carriera dei conti di Piobesi e di Castelnuovo nei ranghi di Stato, corte e municipio. Il marchese Giuseppe Massimino Ceva s'era affermato tra i funzionari piú vicini alla corona. Nel 1814 Vittorio Emanuele I gli aveva conferito la carica di presidente del Consiglio di commercio e lo aveva, inoltre, cooptato nella Commissione per gli affari ecclesiastici, che aveva il compito di restituire agli assetti religiosi del Paese lo stato che avevano prima dell'occupazione francese. Dato non irrilevante in questa sede: su otto membri laici della Commissione, quattro erano del San Paolo[188]. Negli anni successivi Massimino Ceva fu componente di diverse altre commissioni governative insediate dal re su affari sia economici sia assistenziali. Promosso, infine, nel giugno 1817 presidente del Consiglio di finanze[189], ricoprí tale importantissima carica sino alla morte. Massimino fu tra i piú importanti sostenitori delle Amicizie. Durante gli anni napoleonici, infatti, aveva aiutato Lanteri a organizzare ritiri spirituali che coprivano, per cosí dire, le riunioni dell'associazione segreta. Nel 1807, poi, aveva ottenuto la riapertura della Casa d'esercizi spirituali del santuario di Sant'Ignazio, vicino a Lanzo, gestito dai gesuiti sino al 1773 e rimasto chiuso da allora. La gestione della Casa era affidata dall'arcivescovo di Torino (cui era passato il possesso della Casa) a Lanteri e al teologo Luigi Guala (1775-1848), quindi, *de facto*, all'Amicizia[190].

Un marcato profilo politico aveva anche il conte Luigi Provana di Collegno, nonostante la giovane età: dopo essersi formato nei ranghi della polizia napoleonica, nel 1814 era rientrato in Piemonte, dove il re aveva ben ricompensato la sua scelta, nominandolo nel 1815 primo ufficiale agli Esteri (il numero due della Segreteria di Stato). Negli stessi anni, dal 1818 al 1822, sedette stabilmente nel Consiglio della Compagnia di San Paolo e fu coinvolto nella direzione di quasi tutte le opere assistenziali della capitale. Ciò che, per quanto possibile, pare importante ricostruire è il peso esercitato in questo campo, che costituiva il principale settore d'attività della Compagnia.

Un primo dato da cui partire è la presenza di membri del San Paolo fra i componenti la Congregazione generalissima di carità, che dal 1719 amministrava ospedali e opere pie in tutto il Piemonte. Durante la Restaurazione il

[188] La commissione era composta dal conte Gioacchino Adami di Cavaglià, ministro di Stato, dal conte Vidua, segretario di Stato agli Interni, dal presidente del Senato, conte Cerruti, dal controllore generale delle Finanze, conte Brea, dal presidente Borgarelli, da Massimino, dal senatore Gloria, dall'avvocato Refrancore e da quattro religiosi (il confessore del re, teologo Botta, l'economo generale dei benefici vacanti, il canonico Pullini, il vicario generale di Torino, canonico Gonetti, il padre Alloatti, docente all'Università di Torino). I membri del San Paolo erano: Borgarelli, Gloria, Massimino e Vidua. Si veda il Regio biglietto d'istituzione in *Raccolta regi editti* cit., vol. II, pp. 209-11.

[189] In quest'ultimo, nel 1817, fu cooptato anche Gaetano Marchetti, che dal 1814 faceva parte del Consiglio della Compagnia, nella quale era dal 1781 e di cui era stato rettore nel 1802.

[190] Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., pp. 278-81; *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri* cit., vol. II, pp. 216-17, n. 2; p. 269, n. 2; p. 271, n. 1. Guala nel 1817 fu fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino e fu maestro di San Giuseppe Cafasso e di San Giovanni Bosco. Su di lui si veda G. Tuninetti in DBI, *ad vocem*.

ruolo sanpaolino risultava fortissimo: nel 1824 otto dei sedici direttori in carica erano anche in Compagnia e fra loro erano gli «amici» Massimino Ceva, Roero di Piobesi e Provana di Collegno (Della Valle, invece, era il segretario della congregazione)[191]. Cinque anni dopo, nel 1829, il quadro non era mutato: su diciotto direttori, i sanpaolini erano dieci. Certo, sostenere che la Compagnia controllasse la congregazione, allo stato attuale della ricerca, sarebbe eccessivo, anche perché a capo di questa era pur sempre l'arcivescovo di Torino; ma i confratelli erano in grado di influenzarne pesantemente l'azione di governo. Quando nel marzo 1818 fu posta la prima pietra del nuovo Ospedale San Luigi Gonzaga, dei quattordici direttori del nuovo istituto ben sette erano membri della Compagnia (cinque dei quali presenti nel suo Consiglio), e fra loro – ancora una volta – gli «amici» D'Azeglio, Roero di Piobesi, Provana di Collegno e Borghese[192]. Nel 1821 a capo dell'Opera della mendicità sbandita troviamo i sanpaolini Massimino e Borghese, che erano anche «amici». L'Arciconfraternita dello Spirito Santo, cui era affidata la gestione dell'Ospizio dei catecumeni, in quello stesso 1821 aveva come priore sanpaolino e «amico» Cesare d'Azeglio[193]. Il 21 marzo 1820, poi, Vittorio Emanuele I aveva nominato proprio D'Azeglio «ispettore su tutti gl'istituti di beneficenza» negli Stati di terraferma[194]. Anni dopo, lasciando la carica, D'Azeglio ricordava che ispiratore della nomina era stato suo cognato Prospero Balbo e che solo per questa ragione aveva accettato di essere «soumis» a un tale «fardeaux». Aveva però posto come condizione di avere con sé Provana di Collegno e Della Valle: «avec de tels ajoints je pouvais me hasarder». Balbo aveva accettato e una settimana piú tardi Provana e Della Valle erano stati nominati «commissari aggiunti»[195]. Tutti e tre erano in quel momento consiglieri del San Paolo mentre il solo Della Valle, vicario di Politica e polizia della capitale, non era, a quanto si sa, un «amico»[196].

[191] L'elenco dei direttori è pubblicato nel *Calendario generale del Regno* per il 1824. Gli altri quattro confratelli del San Paolo direttori della congregazione erano Paolo Mazzetti di Saluggia, Ignazio Giusiana di Primei, Giovanni Villa di Mompascal e Guglielmo Borgarelli.

[192] *Raccolta regi editti* cit., vol. IX, p. 118.

[193] Cfr. *La Santa Pentecoste festeggiata nella Chiesa della Molto Venerabile arciconfraternita dello Spirito Santo […] nel priorato dell'ill.mo sig. marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio*, Eredi Botta, Torino 1821.

[194] *Raccolta regi editti* cit., vol. XIII, p. 228.

[195] *Ibid.*, p. 252.

[196] Per due anni D'Azeglio lavorò cosí a un progetto di risistemazione delle opere assistenziali del Piemonte. Non è questa la sede per esaminare tale progetto. Basti notare che nei lavori svolti per esso, la razionalizzazione della macchina statale nel campo dell'assistenza s'accompagnava a un riconoscimento di leadership per la Compagnia, che D'Azeglio definiva «il capo o la sorgente di quasi tutte le opere pie di Torino». Particolare importanza, poi, D'Azeglio attribuiva al trasferimento dell'Ospedale di carità nella Reggia di Venaria. Cfr. D'Azeglio a Balbo, 21 ottobre 1820, in AST, Corte, *Paesi per A e B*, V, *Venaria*, mazzo 9, f. 21. Su tale progetto si veda P. CORNAGLIA, *Venaria Reale tra Governo francese e Restaurazione. Le residenze sabaude e le dimore imperiali in Piemonte negli anni napoleonici*, in M. GENNERO (a cura di), *L'insegnamento dell'equitazione e della veterinaria alla Venaria Reale durante la Restaurazione*, Atti del convegno (Reggia di Venaria, 14 novembre 2009), Chiaramonte, Collegno 2009, pp. 59-75; A. MERLOTTI, *Una corte itinerante* cit.

Come emerge da quanto sin qui esposto, esisteva nella Torino della Restaurazione un gruppo di una dozzina di persone, quasi tutti esponenti della piú antica aristocrazia di corte, che, mentre ricopriva rilevanti incarichi fra corte, Stato e municipio, egemonizzava anche l'accesso alle principali cariche del settore assistenziale e ospedaliero e degli istituti di carità. Una parte rilevante di questo piccolo, ma assai rilevante, gruppo era entrata nella Compagnia di San Paolo negli anni Ottanta-Novanta del Settecento e ne restò ai vertici sino alla fine del regno di Carlo Felice. Tale gruppo trovò uno dei suoi spazi di espressione nel mondo delle Amicizie, di Diessbach prima e di Lanteri poi, al punto da poter considerare l'azione politica come un'espressione delle linee guida teorizzate dall'associazionismo cattolico. Per quanto riguarda la Compagnia di San Paolo, va detto, infine, che, sebbene questo gruppo non costituisse la maggioranza dei soci, per prestigio sociale e cariche ricoperte ne rappresentò sicuramente l'élite, capace d'influenzarne scelte e decisioni. Non era un caso che fra 1814 e 1820 i rettori della Compagnia fossero scelti fra gli «amici».

Questo rapporto emerge anche dall'analisi di un settore solo apparentemente secondario, quello degli Esercizi spirituali. Con la ricostituzione della Compagnia di Gesú il direttore spirituale del San Paolo tornò a esser un suo membro. In alcuni casi, tuttavia, la Compagnia s'affidò ancora a sacerdoti non gesuiti, ma legati al mondo delle Amicizie. Nell'autunno del 1819, per esempio, poiché il rettore della Compagnia di Gesú, padre Rizzi, era allora fuori Torino, il San Paolo si rivolse ancora al teologo Daverio perché assumesse le funzioni di suo direttore spirituale *ad interim*[197]. Nella scelta, poi, dei sacerdoti che dovevano seguire le «mute» degli esercizi spirituali, che la Compagnia organizzava sia per i suoi confratelli sia per gli esterni, centrale sembra esser stato il rapporto della Pia Unione di San Paolo con gli Oblati di Maria Vergine, istituzioni entrambe controllate da padre Lanteri. Nel maggio 1819, per esempio, quando era rettore del San Paolo l'«amico» Ferrari di Castelnuovo, la Compagnia aiutò finanziariamente gli Oblati di Maria Vergine per «riconoscere le fatiche dei signori oblati teologo Simonino e don Biancotti» che avevano dettato «con generale soddisfazione» gli esercizi spirituali della Compagnia svoltisi quel mese[198]. Nel giugno dello stesso anno, per una nuova serie di esercizi, la Compagnia si affidò al teologo Giuseppe Bravo, di Airasca, anch'egli legato agli oblati di Lanteri, che fu poi piú volte richiamato negli anni seguenti[199]. In altri casi la Compagnia si serviva

[197] Ravicchio, rettore della Compagnia di San Paolo, a Daverio, 26 dicembre 1820, ASSP, I, *CSP*, *Registri lettere*, 192, fasc. 1, p. 162.

[198] Giusiana di Primei, economo generale della Compagnia di San Paolo, a Giovan Battista Raynaudi, superiore della Congregazione degli oblati di Maria di Carignano, 5 giugno 1819, *ibid.*, p. 108.

[199] Ferrari di Castelnuovo, rettore della Compagnia di San Paolo, a Giuseppe Bravo, parroco di Airasca, 7 giugno 1819, *ibid.*, p. 109; Ravicchio, rettore, a Bravo, 24 luglio 1820, *ibid.*, p. 134; Balzetti, vice-economo generale, a Bravo, 17 febbraio 1821, *ibid.*, p. 166; Balzetti a Bravo, 18 aprile 1829, *ibid*, 193, p. 9. Su Bravo e i suoi rapporti con gli oblati cfr. *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri* cit., vol. IV, pp. 330-31, 387; vol. V, pp. 295-96.

di sacerdoti della Pia Unione di San Paolo, come il padre Benedetto Borsarelli, nel 1820[200]. Vale la pena di ricordare, quale ulteriore testimonianza dello stretto rapporto esistente fra Compagnia e Lanteri, che nel 1818 quest'ultimo si rivolse al marchese Massimino Ceva perché convincesse la Compagnia a «costituire dei posti gratuiti, che consentissero alle persone meno abbienti, specie del clero, di partecipare agli esercizi del santuario»[201].

Un altro terreno in cui questi rapporti ebbero modo di esprimersi fu quello della corte. Durante il regno di Vittorio Emanuele I la Compagnia riuscí a far cooptare fra i cappellani e i chierici di corte anche alcuni sacerdoti lanteriani: fu il caso del padre Stefano Corderi, direttore spirituale della Compagnia[202], ma soprattutto del teologo Filippo Simonino (1793-1819), un allievo del teologo Guala, che Vittorio Emanuele I aveva nominato primo chierico di corte nel 1814 e che nel 1818 era entrato negli oblati[203]. Alla fine del suo regno, però, Carlo Felice soppresse l'Amicizia cattolica. Nonostante la sincera e assoluta fedeltà al trono, la sua capacità di influenzare la vita politica aveva finito per preoccupare non solo la corte di Torino, ma anche quelle di Vienna e di San Pietroburgo. La chiusura dell'Amicizia, nel 1828, seguita di lí a poco dalla morte di Lanteri e D'Azeglio nel 1830, segnò una svolta anche nella storia della Compagnia. Gli «amici cristiani», che per lo piú, con l'eccezione di Collegno (destinato a vedere l'Unità italiana), s'erano formati nel Settecento, non sembra che fossero stati capaci di farsi promotori di un ricambio generazionale[204]. Negli anni successivi nessun esponente della Compagnia seppe costruirsi un ruolo simile a quello che avevano avuto gli «amici cristiani» fin qui ricordati. Fu una – anche se non l'unica – delle cause della crisi politica che la Compagnia visse in età carloalbertina e che, almeno in certa misura, condusse alla cesura del 1848-52.

## 8. *Gli anni di Carlo Alberto: un lento allontanamento dal potere.*

Carlo Alberto iniziò il suo regno innovando il meno possibile di quanto aveva trovato alla sua ascesa al trono, nell'aprile 1831. Si trattava d'una strategia precisa, che non escludeva affatto la volontà di apportare modifiche progressive

[200] Ravicchio, rettore della Compagnia di San Paolo, a Benedetto Borsarelli (o Borgarelli), 15 aprile 1820, in ASSP, I, *CSP*, *Registri lettere*, 192, fasc. 1, p. 125.

[201] C. BONA, *Le «Amicizie»* cit., p. 281.

[202] ASSP, I, *CSP*, *Registri lettere*, 192, fasc. 1, p. 112.

[203] *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri* cit., vol. III, pp. 179, 222, 246-47. Nella Regia cappella era anche suo fratello Enrico.

[204] C. BONA, *Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio e la fine dell'«Amicizia cattolica»*, in «BSBS», LVI (1958), pp. 277-317; LVII (1959), pp. 83-146; G. GRISERI, *La polemica contro i Gesuiti e lo scioglimento dell'Amicizia cattolica (1827-1828)*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesú nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Atti del convegno (Torino, 14-15 febbraio 1997), Spaba, Torino 1999, pp. 389-410.

che, quasi impercettibilmente, mutassero la sostanza delle cose. Fu questa, per esempio, la politica che il nuovo sovrano adottò verso la corte: «une partie des grandes charges de la Couronne étaient occupées par des personnes, qui avaient fait beaucoup de mal au Prince et s'étaient monstrées ouvertement ses ennemis», scriveva Carlo Alberto, parlando di sé in terza persona, nel diario oggi disperso, ma parzialmente edito da Salata a un secolo dalla sua morte. Proseguiva:

> Le Roi les leur conserva, obliant leur conduite passée. Il en fit de même avec tous les membres du Ministère, ne voulant faire aucun changement avant de s'être bien mis au fait des choses; jugeant au plus qu'un règne ne devait point débuter par des innovations[205].

Nei confronti della Compagnia di San Paolo sembra che Carlo Alberto abbia fatto lo stesso: iniziare senza dimostrare la volontà di modificare assetti consolidati, per poi procedere – quasi impercettibilmente, ma con costanza – a cambiamenti, anche radicali.

Nel 1840, il sovrano affidò al conte Cesare Saluzzo di Monesiglio, allora precettore dei principi, il compito di stendere un elenco di «personaggi illustri nazionali» i cui ritratti dovevano trovare posto nella Galleria del Daniel, uno degli spazi di maggior rilievo del Palazzo reale di Torino. Saluzzo nella categoria *Bienfaiteurs de l'humanité* volle fosse compreso anche l'avvocato Albosco, uno 62
dei sette fondatori della Compagnia di San Paolo: una scelta cui è difficile pensare fossero estranei i numerosi esponenti della corte legati a essa. L'esecuzione del ritratto fu affidata ad Amedeo Augero (1799-1885) e cosí l'avvocato torinese del Cinquecento (il cui nome fu curiosamente storpiato in Delbosco) si trovò accanto ad alcuni fra i piú illustri personaggi della storia dello Stato sabaudo[206]. Tale scelta costituiva una sorta di riconoscimento da parte della corona dell'importanza del ruolo secolare della Compagnia.

Tuttavia, già da qualche anno questa iniziava a perder terreno in quelle strutture di potere dove sino a pochi anni prima era stata quasi egemone. Se, infatti, si paragona la presenza dei confratelli del San Paolo fra corte, magistrature e

[205] CARLO ALBERTO DI SAVOIA, *Précis des actes du gouvernement du Roi depuis son avènement jusqu'au 1^er^ novembre 1832*, in F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Mondadori, Milano 1931, pp. 386-87. Sulla corte di Carlo Alberto e la sua evoluzione mi permetto di rinviare ad A. MERLOTTI, *La corte sabauda dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, in S. PAPI e T. RICARDI DI NETRO (a cura di), *Diademi e gioielli reali. Capolavori dell'arte orafa italiana per la corte sabauda*, Daniela Piazza, Torino 2009, pp. 13-25. Su Carlo Alberto e le sue riforme cfr. P. COLOMBO, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della corona (1848-1922)*, FrancoAngeli, Milano 1999; ID., *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848, la concessione dello Statuto albertino*, il Mulino, Bologna 2003.

[206] L'elenco dei 54 personaggi raffigurati si può leggere in C. ROVERE, *Descrizione del Palazzo Reale di Torino*, Eredi Botta, Torino 1858, pp. 138-44. La scelta operata da Saluzzo trascurava uomini di lettere come Tesauro, Baretti e Galeani Napione, dando, al contrario, ampio spazio a religiosi di ogni sorta. Su tale programma e sulle polemiche che originò si veda F. MAZZOCCA, *Ritratti illustri e dinastici nella Galleria del Daniele, ritratti storici nella Sala del Caffè*, in E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, catalogo della mostra (Torino, maggio-luglio 1980), Regione Piemonte - Città di Torino - Provincia di Torino, Torino 1980, vol. I, pp. 413-17.

comune nel 1831 e nel 1847, non si può non cogliere un cambiamento. Se ancora nel 1824, come visto, i decurioni-confratelli erano 27 su 60, dieci anni dopo, nel 1835, erano già scesi a 23: poco piú d'un terzo. Non si trattava d'un evento casuale: Carlo Alberto aveva, infatti, evitato di sostituire i decurioni-confratelli morti nei primi anni del suo regno con soggetti provenienti dalle file del San Paolo. Tale politica proseguí anche negli anni successivi, cosí che nel 1847 i decurioni/confratelli erano calati a 15. Inoltre, Carlo Alberto non chiamò mai un membro della Compagnia alla carica di vicario[207]. Tale calo sostanziale, tuttavia, era poco percepibile a chi non fosse particolarmente addentro agli *arcana imperii*. Tanto piú, se si guarda ai sindaci della città, si nota che, in continuità col regno di Carlo Felice, quasi sempre almeno uno dei due apparteneva alla Compagnia. Fra 1832 e 1845, infatti, solo in quattro anni (1833-34 e 1842-43) i sindaci furono entrambi estranei alla Compagnia. Può esser utile notare che in un dipinto
61 del già citato Amedeo Augero raffigurante *La Civica Amministrazione di Torino presenta a mons. arcivescovo* [Fransoni] *l'ordinamento del voto fatto in occasione del cholera-morbus* non solo erano del San Paolo entrambi i sindaci (il 1835 fu l'unico anno del regno di Carlo Alberto in cui ciò si verificò), ma anche cinque dei nove decurioni raffigurati[208]. Una scelta ancora piú interessante, se si considera che, tranne l'avvocato Villanis, segretario di città, e, ovviamente, i due sindaci, gli altri decurioni-sanpaolini rappresentati nel quadro non ricoprivano cariche decurionali, ma ne avevano, invece, all'interno del Consiglio del San Paolo: quasi che il pittore avesse voluto privilegiare la parte del Consiglio comunale piú legata alla Compagnia[209].

Significativamente, invece, i due sindaci nominati in via straordinaria alla fine del 1845, per l'intero triennio 1846-48, furono entrambi esterni alla Compagnia. Complici in ciò forse anche le dure polemiche antigesuitiche del 1845, che non potevano non avere ripercussioni sul San Paolo[210].

Se dal municipio si passa alla corte, la perdita di posizione della Compagnia appare ancora piú rilevante ed evidente. Nel 1847, nella Camera, su 87 cortigiani solo 4 erano confratelli e di questi 2 erano presenti già nella corte di Carlo Felice. Nella Casa su 36 cortigiani resisteva un solo membro della Compagnia, anch'egli entrato a corte nei primi anni della Restaurazione. Stessa situazione nella Scuderia, dove si trovava solo uno dei 14 primi scudieri. Nella cappella,

[207] Dopo aver inizialmente confermato Pochettini di Serravalle, nel 1835 il sovrano affidò la carica a Michele Benso di Cavour e nel 1847 a Ferdinando Galli della Loggia.

[208] Oltre al conte Carlo Saverio Pallio di Rinco e al barone Luca Martin di San Martino, sindaci, erano decurioni-sanpaolini il barone Luigi Rostagni del Villaretto, il conte Luigi Nomis di Cossilla, il conte Giuseppe Provana di Collegno, il conte Enrico Seyssel d'Aix e l'avvocato Pietro Paolo Villanis.

[209] Giuseppe Provana di Collegno era primo consigliere della Compagnia, mentre Luigi Rostagni del Villaretto e Luigi Nomis di Cossilla ne erano consiglieri. L'avvocato Villanis, poi, era stato consigliere nel 1834 e lo sarebbe stato di nuovo nel 1836.

[210] Cfr. G. MARTINA, *Motivi e radici dell'opposizione piemontese alla Compagnia di Gesú, 1814-1848*, in *La Compagnia di Gesú nella Provincia di Torino* cit., pp. 411-27.

poi, era confermata la totale assenza di confratelli fra elemosinieri e cappellani. Alla soglie delle riforme del 1848-49 l'intreccio fra corte e Compagnia era praticamente scomparso.

La Compagnia aveva perso terreno anche nelle magistrature. Nel Senato, che durante i regni precedenti era stato uno dei perni del suo potere, il San Paolo subí un forte arretramento. Fra 1831 e 1847 Carlo Alberto nominò 47 senatori, ma di essi solo 5 erano confratelli. Inoltre, con un'unica eccezione, non nominò alcun presidente del Senato che fosse anche sanpaolino[211]. Peggio ancora nella Camera dei conti, dove nessun confratello fu piú scelto né come presidente né come collaterale. Dopo la forte affermazione nella prima Restaurazione, durante il regno di Carlo Alberto le élite del San Paolo furono via via marginalizzate rispetto a quelle della corte e delle magistrature. Ciò appare anche sul terreno della sociabilità aristocratica. La Restaurazione aveva visto la nascita di due circoli destinati a restare a lungo protagonisti nella vita pubblica torinese. Mi riferisco all'Accademia filarmonica, sorta nel 1814, poi trasformata in senso piú elitario nel corso degli anni Trenta, e la Società del Whist, nata nel 1841. Se si pone mente all'importanza che il Whist avrebbe avuto nei decenni successivi, non può esser considerato come un mero accidente che nessun confratello del San Paolo risultasse fra i quaranta fondatori della società nel 1841[212]. Tanto piú che diversi di loro appartenevano a famiglie che nei secoli precedenti avevano espresso numerosi membri della Compagnia, e che in diversi casi si trattava dei figli di confratelli[213]. Lo stesso anno, fra 46 consiglieri del San Paolo, i soci dell'Accademia filarmonica erano appena due. Negli anni successivi la situazione non sarebbe cambiata: nel Consiglio della Compagnia di San Paolo in carica nel 1848, su 35 membri solo due erano soci del Whist e altrettanti dell'Accademia filarmonica.

[211] L'eccezione fu costituita da Giovan Battista Piacenza che, tuttavia, fu nominato nel luglio 1837, già malato. Morí solo cinque mesi dopo la nomina.

[212] Sul Whist si vedano A. CARDOZA, *Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese, 1840-1914*, in «Quaderni storici», n. 77 (1991), pp. 363-88; ID., *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 1999, pp. 156-63; T. RICARDI DI NETRO, *Due club per una capitale tra Restaurazione e Risorgimento*, in *La Società del Whist - Accademia Filarmonica*, Allemandi, Torino 2004, pp. 9-30. Sull'Accademia filarmonica cfr. A. COLTURATO, *Forme dell'associazionismo musicale in Piemonte dalla Restaurazione al Piemonte carloalbertino*, in A. CARLINI (a cura di), *Accademie e società filarmoniche in Italia. Studi e ricerche*, Filarchiv, Trento 1999, pp. 81-221.

[213] Era il caso, per esempio, di Carlo Beraudo di Pralormo (1784-1855), ministro degli Interni dal 1835 al 1841, primo presidente del Whist. Giacomo Beraudo (1609-93), fondatore delle fortune della famiglia, era stato rettore della Compagnia nel 1681. In Compagnia erano stati anche Vincenzo Sebastiano (1721-84), governatore del Monte dal 1743 al 1746 e protettore generale dal 1777 alla morte, e Filippo Domenico (1752-1826), padre di Carlo. Sulla storia di questa famiglia si veda A. MERLOTTI, *Il silenzio e il servizio. Le «Epoche della mia vita» di Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo*, Zamorani, Torino 2003. Un caso analogo era quello dei Peyretti di Condove. I fratelli Lodovico (1763-1849) e Bonaventura (1878-53), entrambi importanti magistrati, erano in Compagnia: il primo consigliere fra 1810 e 1814, il secondo fra 1821 e 1852, oltre che rettore nel 1836. Ettore (1811-75), figlio di Lodovico, non vi entrò; fu nel 1841 tra i soci fondatori del Whist. Il senatore Gherardo Pensa di Marsaglia (1801-72), socio fondatore del Whist, era figlio del senatore Carlo Vincenzo (1773-1851), in Compagnia nel 1829.

Nel 1849, in una situazione politica totalmente mutata dalla proclamazione dello Statuto e dagli esiti della prima guerra d'indipendenza, la chiusura della Compagnia fu chiesta con forza da una parte considerevole della nuova élite parlamentare. La Compagnia riuscí a resistere per alcuni anni, ma il suo gruppo dirigente era ormai troppo avanti con gli anni e distaccato dai nuovi spazi di potere. Essa scontava, poi, lo stretto legame con la Compagnia di Gesú e col mondo delle Amicizie. Durante la Restaurazione la sua posizione politica era stata troppo marcata perché non ne dovesse risentire. La spoliazione delle attività assistenziali e la riduzione a mero istituto religioso, nel 1852, fu, quindi, il risultato di un processo piú lungo di quello determinatosi con lo Statuto[214].

## 9. *Epilogo novecentesco: una storia da scrivere.*

Il 1851-52 aveva visto l'affermarsi sulla scena torinese di due soggetti differenti, entrambi sia antichi sia nuovi. Da un lato nasceva l'ente statale Opere pie San Paolo, cui il governo affidava la gestione delle attività assistenziali dell'antica Compagnia. L'istituto era certamente qualcosa di nuovo, ma non lo erano le sue iniziative. Inoltre, sebbene laico, era destinato a mantenere aspetti religiosi, come organizzare esercizi spirituali e favorire la conversione dei valdesi: campi in cui l'Istituto San Paolo fu attivo sino agli anni Sessanta del Novecento[215]. Dall'altro lato restava operante la Veneranda Compagnia di San Paolo, la quale, pur privata degli istituti che aveva gestito per tre secoli, avrebbe continuato la sua attività come confraternita religiosa sino al 2008. Non è compito di queste pagine ricostruire tale storia. Tuttavia va rilevato che quella parte di società che per tre secoli si era riconosciuta nel programma della Compagnia dal 1853 non le voltò improvvisamente le spalle, né perse da allora ogni rilevanza nella storia politica torinese.

Per comprenderlo basta esaminare l'elenco dei confratelli del 1952 a un secolo dagli eventi ben noti[216]. Nel 1952, nei ranghi della Veneranda Compagnia, comparivano importanti, ma ormai anziani, esponenti dell'antica aristocrazia torinese, spesso discendenti diretti dei personaggi incontrati nelle pagine precedenti: fra loro erano Luigi Arborio Mella (1873-1955), senatore del Regno e gran maestro di cerimonie di Vittorio Emanuele III; i fratelli Emanuele (1867-1957)

[214] Sulla fine della Compagnia, oltre ai saggi in questo volume, si veda W. E. CRIVELLIN, *L'antica Compagnia di San Paolo nella difficile transizione (1852-1853). Appunti e documenti*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 163-228.

[215] Si veda a tale proposito il contributo di Paolo Cozzo nel secondo volume di quest'opera (*Tra propaganda e «fedeltà alle origini»: la dimensione religiosa e i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche fra Ottocento e Novecento*, pp. 157-79). Ai saggi in esso raccolti rimandiamo per la ricostruzione del profilo politico, sociale ed economico dell'Istituto bancario San Paolo di Torino.

[216] *Elenco dei confratelli della Veneranda Compagnia di San Paolo (settembre 1952)*, s.e., Torino 1952.

e Amedeo di Rovasenda (1871-1967), discendenti diretti del rettore della Compagnia nel 1848-49; il conte Ignazio Vassallo di Castiglione (1869-1965) e i piú giovani conti Alfonso Della Chiesa d'Isasca (1893-1953) e Federico Ricardi di Netro (1894-1972), quest'ultimo maggiordomo di corte onorario del re d'Italia e gentiluomo di corte della duchessa di Pistoia (dei Savoia Genova). È chiaro che si trattava d'un gruppo ormai residuale, destinato a scomparire entro pochi anni, anche se almeno il conte di Netro rivestí un importante ruolo ancora nell'organizzazione degli eventi di Italia '61. Esso attestava, tuttavia, che ancora tra la fine dell'Otto e l'inizio del Novecento la Veneranda Compagnia restava uno spazio d'azione per la nobiltà di corte. Un profilo diverso aveva, invece, il banchiere e imprenditore tessile biellese Lucio Gino Zanon (1903-69), creato conte di Valgiurata nel 1946, che mentre pubblicava libri sulla cavalleria sabauda era divenuto l'azionista di riferimento della Toro Assicurazioni e presidente del gruppo Finscambi Spa: si trattava, insomma, di una delle figure piú in vista della finanza italiana d'allora.

Il gruppo piú interessante di confratelli era, però, quello costituito dai politici di area cattolica, piú precisamente democristiana. Nelle file della Veneranda Compagnia figuravano, infatti, sia il sindaco di Torino sia il presidente della Provincia allora in carica: rispettivamente Amedeo Peyron (1903-65) e Giuseppe Grosso (1906-73). Grosso sarebbe stato sindaco di Torino dal 1965 al 1968, per poi esser sostituito da Andrea Guglielminetti (1901-85), che risultava anch'egli nel 1952 tra i confratelli del San Paolo. Il fatto che tre dei cinque sindaci che si succedettero a Torino fra 1951 e 1970 fossero nella Veneranda Compagnia costituisce un dato su cui vale la pena di riflettere. Tanto piú che, degli altri due, uno era l'ebreo Luciano Jona, che non poteva esser membro della Compagnia (lo era, invece, dell'Istituto, di cui fu presidente per vent'anni, dal 1959 al 1978). Con loro era anche l'onorevole Italo Mario Sacco (1886-1959), docente all'Università di Torino, ed eletto alla Camera dei deputati nelle file della Dc[217]. Se si considera che sia il sindaco di Torino sia il presidente della Provincia nominavano alcuni dei componenti dell'Istituto bancario, la loro presenza nelle file della Veneranda Compagnia appare ancora piú interessante.

Un terzo gruppo significativo era rappresentato dai docenti universitari. Si trattava di giuristi, legati soprattutto, ma non solo, al diritto ecclesiastico. Il piú anziano era Arnaldo Bertola (1889-1965), docente di diritto ecclesiastico a Torino e destinato nel 1964, poco prima della morte, a divenire accademico dei Lincei. Nelle file della Compagnia erano anche almeno due suoi allievi: Mario Gorino Causa (1905-62) e Giuseppe Olivero (1909-88), ordinari di diritto ecclesiastico alle Università di Torino e Ferrara. Professore era anche Eugenio Minoli (1911-1972), docente di diritto all'Università di Modena, attivo collaboratore del «No-

[217] Fu alla Camera per l'intera prima legislatura, dal 1948 al 1953.

stro tempo», giornale della diocesi torinese, destinato ad assumere importanti cariche in campo economico, come quella di vicepresidente della Stet[218].

Anziani nobili di corte, finanzieri, docenti universitari inseriti anche nel tessuto produttivo, importanti politici del partito di governo: il profilo della Veneranda Compagnia nel 1952 non era certo quello di un gruppo ininfluente e che aveva totalmente abdicato alla propria storia. Fra i soci vi erano anche legami familiari che sarebbe importante ricostruire[219]. D'altronde, per comprendere come la Veneranda Compagnia sentisse ancora la propria identità storica e sociale, basta leggere la *Commemorazione* tenuta dal confratello Carlo Merlo il 29 aprile 1952.

> La Compagnia di Gesú e la Compagnia di San Paolo per la loro comunanza di oltre tre secoli in benefiche imprese furono accomunate nel medesimo odio e nella identica sorte: la persecuzione e l'oppressione. Lo spirito di rapina: non oserei affermarlo del tutto. Il movente non era tanto il tornaconto personale, quanto piuttosto il proposito di estromettere i legittimi proprietari, avversari ideologici, e di metter altri, dei proprii principii, al loro posto[220].

L'autore di queste parole, monsignor Carlo Merlo (1882-1960), non era solo un confratello, ma un importante funzionario della diocesi di Torino negli anni del cardinal Fossati (arcivescovo dal 1930 al 1965): segretario dell'Ufficio amministrativo diocesano dal 1932, nel 1950 ne era stato nominato direttore[221]. Quelle parole suonavano, quindi, come l'espressione ufficiale del pensiero della diocesi. Forse proprio per questo monsignor Merlo sottolineava come ormai da tempo le relazioni fra Veneranda Compagnia e Istituto bancario fossero «improntate a cordialità e comprensione»[222]. Nel suo articolo per il secondo volume di questa storia, Paolo Cozzo ha ricostruito come, in effetti, le relazioni fra Compagnia e Istituto restassero vive e vitali almeno sino agli anni Settanta. La storia della Veneranda Compagnia di San Paolo si è chiusa, dopo 445 anni, l'11 dicembre 2008. Allora, il suo ultimo presidente Guido Sertorio (1936-2011), docente all'Università di Torino, donava quanto restava della Veneranda Compagnia alla Compagnia di Gesú, rappresentata da padre Giuliano Gasca Queirazza S.J. (1922-2009), superiore dei gesuiti e anch'egli docente nell'ateneo torinese[223]. Cosí recitava l'atto di donazione che, di fatto, metteva la parola fine a una storia durata quasi mezzo millennio:

[218] Cfr. E. ALLORIO, *La vita e l'opera di Eugenio Minoli*, in «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», n. 186 (1974), pp. 197 sgg.

[219] Amedeo Peyron, per esempio, era nipote del conte Ignazio Vassallo di Castiglione, che nel 1892 aveva sposato Maria Peyron (1865-1956), sorella di suo padre.

[220] C. MERLO, *Una pagina di storia di cent'anni fa. Commemorazione tenuta dal confratello C.M. nel centenario della spogliazione della Compagnia di San Paolo delle sue opere*, Veneranda Compagnia di San Paolo, Quaderno n. 4, Tip. Artigianelli, Torino 1952, p. 15 (consultabile anche in ASSP, II, *ISPT-FC*, *Celebrazioni*, 2893).

[221] Cfr. G. TUNINETTI, *In memoriam. Clero della diocesi di Torino defunto dal 1951 al 2007. Vescovi, preti, diaconi*, Effatà, Cantalupa 2008, p. 521.

[222] C. MERLO, *Una pagina di storia di cent'anni fa* cit., p. 17. Si veda anche, in questo volume, il saggio di Anna Cantaluppi, *Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, pp. 5-39.

[223] Cfr. A. ROSSEBASTIANO, *Ricordo di Giuliano Gasca Queirazza S.J.*, in «SP», XXXVIII (2009), n. 2, pp. 307-22.

> Attualmente, a parte l'attività religiosa dei singoli confratelli, le opere caritative della Veneranda Compagnia di San Paolo sono limitate alla messa a disposizione dell'unità immobiliare di proprietà della Compagnia a favore della Caritas diocesana e altre iniziative – tramite i gesuiti – di cura e promozione umana presso le popolazioni provate dalle carestie e dalle guerre. A questo si aggiunge il fatto che molti confratelli sono scomparsi, non ne sono sopraggiunti di nuovi e i superstiti sono sempre piú anziani. In questa situazione, la Veneranda Compagnia di San Paolo si è determinata non già a spegnere l'ardore caritativo che l'ha sempre animata, ma a trasfonderlo nell'ambito della Compagnia di Gesú, con la quale ha sempre collaborato ed è sempre stata in unione spirituale. E cosí intende donare i propri beni alla Compagnia di Gesú, lasciandoli alla stessa[224].

La storia della Compagnia di San Paolo si chiudeva là dove era (quasi) iniziata, in quel rapporto con la Compagnia di Gesú che era stato centrale nella sua secolare vicenda. Restava viva, invece, la storia dell'Istituto bancario che dal 1991 aveva cambiato ancora una volta la propria struttura, vedendo la nascita della Fondazione Compagnia di San Paolo. Ma questa è veramente la classica altra storia.

[224] L'atto di donazione – che si è potuto esaminare, cosí come altre pratiche e carteggi a esso relativi, per la cortesia degli attuali proprietari, che qui ringraziamo – fu steso in data 11 dicembre 2008, presso il notaio torinese Benvenuto Gamba.

PAOLO COZZO

# Fra corte sabauda e curia romana: funzione politica e dimensione religiosa della Compagnia di San Paolo tra Sei e Settecento

Nelle molteplici prospettive che, nel tempo, la storiografia ha adottato per leggere e interpretare la nascita e lo sviluppo della Compagnia di San Paolo, quella religiosa è stata certamente una delle piú significative. Non arduo è stato rilevare come la *Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica sotto l'invocatione di San Paolo nell'Augusta città di Torino* – questa la denominazione ufficiale del pio sodalizio, citata ancora a metà Seicento da Emanuele Tesauro – sin dalle origini venne animata da un forte afflato antiereticale e da una netta militanza controriformistica[1]. In quest'ottica anche la missione assistenziale della Compagnia a favore dei poveri e dei bisognosi divenne, in una certa misura, funzionale allo scopo che ne aveva motivato la genesi: la strenua difesa della cattolicità e il duro contrasto nei confronti di ogni forma di eterodossia che si fosse pericolosamente presentata a Torino. Nell'assunzione di una chiara valenza antiprotestante, la Compagnia venne cosí assimilata all'ordine religioso – quello dei gesuiti – che se da un lato mostrava la sua vocazione alla pacificazione sociale[2], dall'altro si presentava come campione dell'offensiva controversistica. Quest'ultima dimensione – resa piú nitida dalla politica sabauda con l'immagine dell'«antimurale» a difesa dei confini ducali[3] – prese ben presto a caratterizzare anche la congregazione torinese e a segnarne la memoria in modo duraturo. Non è un caso che a metà Seicento, a un secolo dalla fondazione del sodalizio, Tesauro ne ricordasse la genesi attualizzando la figura dell'«antimuro dell'italico impero contra l'invasione de' barbari»[4]. Lo stretto legame fra la Compagnia di San Paolo e la Compagnia di Gesú (reso palese anche fisicamente con la realizzazione della cappella di San Paolo all'interno della chiesa dei Santi Martiri[5] e con il riconoscimento ai confra-

[1] Cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Prefazione*, in TESAURO 2003, pp. 7-25, in particolare p. 11.

[2] Cfr. P. BROGGIO, *I gesuiti come pacificatori in età moderna: dalle guerre di frontiera nel Nuovo Mondo americano alle lotte fazionarie nell'Europa mediterranea*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXIX (2003), n. 2, pp. 249-90.

[3] P. G. LONGO, *«Un antimurale contra questi confini»: duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 39-85.

[4] L'espressione di Tesauro è ripresa da P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 72-162, in particolare p. 96.

[5] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 11-58, in particolare pp. 12-19; B. SIGNORELLI, *«Una chiesa per maggior servitio di Dio, aiuto delle anime et ornamento di questa città»*, in ID. (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 185-283, in particolare pp. 189-90.

telli del diritto di sepoltura nella chiesa dei gesuiti)[6] è stato esaltato al punto da far sfumare il peso di altri apporti, contrassegnati da diverse sensibilità religiose, che pure avevano presieduto la nascita del pio sodalizio e i suoi primi passi. È il caso, innanzitutto, dei domenicani, nei cui ambienti il 30 maggio 1563 vennero letti e approvati i primi *Capitoli o sia constitutioni della confraternita della catholica fede in Turino*[7]. Proprio dalle file dei Predicatori proveniva l'inquisitore Pietro da Quinziano (un frate «assai apprezzato alla corte ducale per le sue prediche contro l'eresia»)[8], che della confraternita fu il primo direttore spirituale, e colui il quale, ormai in procinto di abbandonare Torino per Pavia, avrebbe suggerito ai sodali «di mettersi sotto la direzione dei gesuiti»[9]. 2

Il binomio sanpaolini-gesuiti, impostosi come chiave di lettura privilegiata – anche a livello documentario – delle vicende della Compagnia[10], bene si integra con l'altro modello interpretativo dominante, quello che ha evidenziato l'organicità venutasi a produrre fra il sodalizio e i vertici (politici, economici, sociali) di Torino e del Piemonte sabaudo. Molto si è insistito sui nessi fra la Compagnia – «vero e proprio spaccato della vita sociale torinese»[11] – e i ceti dirigenti – che nella congregazione avevano trovato l'ambiente ideale per «i rapporti e lo scambio»[12] – evidenziando una «stretta commistione», se non una vera e propria osmosi, venutasi a produrre «tra confratelli, esponenti dell'élite cittadina inserita nel controllo della municipalità di Torino e, talvolta, aristocratici o *homines novi* legati alla corte sabauda»[13].

Adottando la prospettiva – utilizzata per analizzare i rapporti con la municipalità – che vedeva nella Compagnia una «*lobby* estesa ed influente»[14], è stato letto anche il rapporto fra la Compagnia e la Chiesa torinese, sottolineando la tendenza – piú marcata in alcuni frangenti, meno evidente in altri – a reclutare una parte significativa dei vertici del clero subalpino proprio tra i confratelli.

[6] Cfr. L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, *ibid.*, pp. 117-55, in particolare p. 126.

[7] P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., p. 127.

[8] L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione* cit., p. 126, nota 46.

[9] P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., p. 104.

[10] Cfr. R. A. GRASSI, *I rapporti con la Compagnia di Gesú nelle carte dell'Archivio della Compagnia di San Paolo*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesú nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Atti del convegno (Torino, 14-15 febbraio 1997), Spaba, Torino 1998, pp. 133-44.

[11] E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1562-1630)*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 183-220, in particolare p. 213.

[12] P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento. Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, *ibid.*, pp. 109-82, in particolare p. 182; si veda anche S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992, p. 90.

[13] B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'archivio storico della Compagnia (1563-1630)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, pp. 69-119, in particolare p. 70.

[14] C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 5-195, in particolare p. 167.

Nei decenni centrali del Settecento, ad esempio, la presenza degli ecclesiastici nella Compagnia (attestata a poco meno di un quinto del totale) parrebbe minoritaria: eppure buona parte di essi percorse brillanti carriere che li condussero all'ufficio di vescovo nelle sedi episcopali subalpine e soprattutto alla carica di regio elemosiniere a corte[15]. Si tratta di un'ulteriore conferma di come la Compagnia fosse riuscita a esercitare «un rilevante ruolo politico sia nelle strutture del governo urbano sia nel raccordo fra queste e la corte», configurandosi come un mezzo «attraverso il quale la società civile entrava in quelle stesse istituzioni [...] e dialogava con lo Stato»[16].

## 1. *Fra corte e curia: i rapporti con Roma.*

In queste puntuali riflessioni è spesso rimasto sullo sfondo un elemento imprescindibile per analizzare a pieno la dimensione politica e religiosa della Compagnia: il suo rapporto con Roma. Se il sodalizio torinese deve la sua fortuna anche alla capacità – manifestatasi repentinamente e consolidatasi nel corso degli anni – di dialogare con lo Stato «attraverso la presenza di suoi membri nella corte, nei ministeri e nelle magistrature»[17], un'altra ragione del suo successo (forse meno nota ma certo non meno importante) va ricercata nell'attitudine, coltivata nel tempo, a dialogare con il centro della cristianità. Anche qui, infatti, la Compagnia ebbe modo di esprimersi, utilizzando i canali (parentele e clientele in primo luogo) e i linguaggi (quelli della devozione, innanzitutto) che la città del sovrano pontefice elaborava e irradiava poi in tutto il mondo cattolico. Di quel fitto intreccio fra religione, politica e diplomazia che fu la curia romana, la Compagnia di San Paolo divenne infatti un filo, sottile ma esteso, lungo il quale è possibile riscontrare alcuni dei nodi piú significativi nei rapporti fra la Sede apostolica e lo Stato sabaudo.

Quel filo partiva da lontano. È noto che la Compagnia di San Paolo venne accolta positivamente dalla curia romana, che ne salutò con favore la nascita, «approvò dunque il suo instituto e le concedé molte grazie e indulgenze»[18], le prime delle quali portavano la firma di Pio V, Gregorio XIII e Innocenzo IX. Il rapporto privilegiato con il papato era, del resto, implicato dall'identità stessa della congregazione torinese. Sin dalla scelta del suo patrono (Paolo, l'apostolo delle genti, il «protagonista primo della diffusione del cristianesimo nel mondo»[19] da

[15] A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo. Una élite politico-economica tra corte e municipalità*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 131-83, in particolare pp. 158-76.

[16] *Ibid.*, pp. 182-83.

[17] *Ibid.*, p. 183.

[18] TESAURO 2003, p. 123.

[19] G. CRACCO, *Tra gerarchie di Dio e gerarchie della storia. Le avventure di un testo-chiave di Gregorio Magno*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XLVII (2011), n. 1, pp. 3-29, in particolare p. 21.

molti ritenuto il vero fondatore della nuova religione), la Compagnia aveva infatti esaltato uno dei simboli piú potenti della romanità cristiana, rifacendosi «al senato apostolico, alla vita apostolica e al cristianesimo primitivo» e richiamando a raduno i cattolici «in opposizione a quanti allora aderivano a movimenti, idee, riforme in contrasto con la Chiesa di Roma»[20].

La consacrazione a Paolo e l'esplicita finalità antiereticale, se da un lato erano il portato dello spirito controriformistico che aveva animato i fondatori del pio sodalizio, dall'altro contribuivano anche a indicare la possibilità che la Compagnia potesse divenire (o essere percepita) un interlocutore affidabile e autorevole per la Sede apostolica. Il che assumeva un particolare valore in un ambito – come quello dei rapporti fra il papato e casa Savoia in età moderna – spesso contraddistinto da reciproche incomprensioni, illusioni e delusioni. Una stagione specialmente significativa, a tal proposito, è quella a cavallo fra XVII e XVIII secolo, quando l'avvio da parte di Vittorio Amedeo II di una politica (interna ed estera) sempre piú orientata alle esigenze della ragion di Stato e sempre piú svincolata dai condizionamenti del papato portò a un grave deterioramento delle relazioni fra la corte di Torino e quella di Roma. In quel clima di forti tensioni la Compagnia di San Paolo, i cui membri piú influenti erano espressione delle élite politiche dello Stato sabaudo, ma anche cattolici la cui fedeltà alla Chiesa appariva un valore non negoziabile, fu al centro di un complesso gioco nel quale le istanze religiose e gli equilibri diplomatici tendevano a intrecciarsi e a confondersi. Cosí, in piú di un'occasione fra la Compagnia, la corte sabauda e la curia romana si andò stabilendo una triangolazione di rapporti alla cui base il nesso fra i due poli torinesi non fu sempre il piú forte e il piú saldo. In diversi casi, anzi, l'asse principale di questa triangolazione risultava unire Roma e la Compagnia, lasciando Torino sullo sfondo, in una posizione scomoda e, anche per questo, foriera di tensioni e polemiche con gli altri due poli.

Esemplare, a tal proposito, è lo screzio fra la corte torinese e la Compagnia di San Paolo che si venne a produrre alla fine del Seicento, quando le intricate vicende diplomatiche e militari nelle quali Vittorio Amedeo si era venuto a trovare costrinsero il sovrano ad assumere nei confronti dei valdesi (e, piú in generale, dei riformati) un atteggiamento ispirato piú alla *Realpolitik* che alla tradizione antiereticale di cui la dinastia sabauda era stata zelante interprete nel 1686. A quell'anno risalivano infatti le «misure persecutorie nei confronti della piccola minoranza valdese» (costituita da circa 15000 persone) assunte dal duca all'indomani della revoca dell'editto di Nantes da parte di Luigi XIV, il quale in piú occasioni aveva mostrato la sua irritazione per la sussistenza «a ridosso della propria frontie-

[20] P. G. LONGO, *Riflessi di cultura paolina nelle origini della Compagnia di San Paolo (1562-1563)*, in G. GHIBERTI (a cura di), *Paolo di Tarso a 2000 anni dalla nascita*, Atti del convegno (Torino, 13-14 febbraio 2009), Effatà, Cantalupa 2009, pp. 369-408, in particolare p. 369.

ra di un'area infetta dall'eresia»[21]. Il cambiamento del quadro internazionale nel 1690 (quando Vittorio Amedeo, schierandosi a fianco della Lega d'Augusta, entrò nella guerra dei Nove anni contro la Francia) costrinse il duca a guardare ai suoi sudditi riformati con la flessibilità impostagli dall'alleanza con le potenze protestanti (Gran Bretagna, Province Unite, Danimarca, Svezia). Su pressioni inglesi e olandesi, il 23 maggio 1694 Vittorio Amedeo aveva infatti promulgato l'editto di «ristabilimento» attraverso il quale era stata nuovamente concessa ai valdesi la possibilità di professare la loro confessione nel «ghetto» alpino[22]. Il provvedimento, destinato a regolare i rapporti fra lo Stato sabaudo e la minoranza valdese per tutto il XVIII secolo[23], aveva subito suscitato reazioni assai negative a Roma (soprattutto in merito a quelle parti che tendevano a garantire l'impunità ai relapsi), e fatto sí che le tensioni tra il Sant'Uffizio e il duca si rinvigorissero[24].

A fomentare «questo fuoco»[25] nella curia romana era, fra gli altri, il cardinale Toussaint de Forbin de Janson. Il presule, che aveva contribuito al riavvicinamento tra la Sede apostolica e la corte di Francia dopo anni di forti tensioni, «andava disseminando per Roma che il duca di Savoia avesse data la libertà di coscienza a tutto il Piemonte e che in Torino si fosse aperto un tempio per gli eretici»[26]. Da qui la decisione, assunta dal Sant'Uffizio nell'agosto 1694, di denunciare, annullare e invalidare l'editto di Vittorio Amedeo per le «enormia, impia et detestanda» in esso contenute[27]. Il decreto della Sacra congregazione, subito giudicato a Torino «un atto forzoso», suscitò parecchi malumori negli ambienti ducali, non da ultimo perché la sua pubblicazione non venne promossa tanto dall'inquisitore – il frate Clemente De Gubernatis, fratello del conte Marcello, allora residente ducale a Roma – quanto «per le suggestioni» della Compagnia di San Paolo, «la quale, si può dire, che piú badasse a servire Roma che il suo sovrano»[28]. Nell'estate 1694 erano infatti giunte da Torino alla corte pontificia diverse segnalazioni «dalle quali si vedeva che l'heresia si radicava in quella parte, e che già s'era fatta una sinodo in cui era intervenuto il pastore [...] ordinandosi elemosine per gli heretici refugiati nell'istessa città»[29]. Come aveva confer-

[21] V. MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi nella loro patria dopo un esilio di tre anni e mezzo (1698), con le relazioni dei partecipanti al Rimpatrio*, a cura di E. Balmas e A. De Lange, Claudiana, Torino 1998, pp. 14-15.

[22] Cfr. M. GLOZIER, *The Huguenot Soldiers of William of Orange and the Glorious Revolution of 1688: the Lions of Judah*, Sussex Academic Press, Brighton 2002, pp. 129-30.

[23] Cfr. V. MINUTOLI, *Storia del ritorno dei Valdesi* cit., p. 37.

[24] Cfr. M. T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 1127-88, in particolare p. 1163.

[25] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche per categorie*, cat. 1, *Negoziazioni con Roma*, mazzo 41 (t. II); cfr. O. MORENO, *Istoria delle relazioni della Real Casa di Savoia colla Corte di Roma sino all'anno 1742* (d'ora in poi MORENO, *Istoria*), f. 769.

[26] *Ibid.*

[27] *Ibid.*, f. 770.

[28] *Ibid.*

[29] AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'Estero*, *Lettere Ministri*, *Roma* (d'ora in poi AST, *Roma*), mazzo 122, «Registro di lettere del conte e presidente De Gubernatis a SAR», 1694-95, f. 55*r* (24 agosto 1694).

mato lo stesso pontefice, i provvedimenti assunti dalla curia romana non erano stati sollecitati dal nunzio, dall'arcivescovo o dal padre inquisitore, «mentre ciò era seguito sopra l'istanze delle persone pie di Torino», in particolare «quelli della Congregatione di San Paolo, i quali havevano rappresentato alla Santità Sua l'imminente pericolo che quel paese s'infettasse dell'heresia, quando non si contenessero i popoli nell'osservanza d'ogni piú rigorosa disciplina in questa materia della conversatione colli heretici»[30].

Per sapere cosa la Compagnia avesse lasciato trapelare a Roma di tanto grave può essere utile far riferimento a una memoria «riguardo li mezzi» praticati «nel scacciare gl'eretici domiciliati» in Torino «e nel contenere la troppo familiarità de' cattolici colli eretici», presentata dai confratelli di San Paolo a Vittorio Amedeo II nel settembre 1694[31]. Il documento, che riassumeva al sovrano sabaudo le preoccupazioni già espresse qualche settimana prima dai confratelli alla corte romana, partiva da una constatazione: Torino brulicava di eretici. In effetti, le particolari condizioni imposte dalla guerra avevano fatto sí che nella capitale del ducato si fossero venute a trovare molte persone di confessione riformata[32]. Non si trattava solo di militari e di loro congiunti (che godevano dell'«autorevole protezione» del plenipotenziario britannico presso la corte sabauda e comandante in capo delle truppe anglo-olandesi di stanza in Piemonte)[33], ma di «moltissime famiglie di religionari, venute da Geneva e da altre parti con animo di stabilire in essa lor ferma dimora»[34], al punto che in Torino era già stato formato un concistoro e convocato un sinodo «autonomo da quello valdese»[35]. Per i confratelli questa presenza, che si protraeva da piú di tre anni – già nel 1692 Clemente XII aveva espresso disappunto perché «quadraginta hugonotorum familias e Delfinatu ereptas [...] in Taurini officinis collocatas fuisse»[36] – ed era stata sino a quel momento tollerata con la «ragionevolezza» imposta dalle «circostanze de' tempi», era

[30] *Ibid.*, f. 71*v* (8 settembre 1694).

[31] AST, Corte, *Materie Ecclesiastiche per categorie*, cat. 38, *Eretici* (d'ora in poi AST, *Eretici*), mazzo 1, fasc. 1, «Rappresentanza della Congregazione di San Paolo di Torino a Sua Maestà riguardo li mezzi da essa praticati nel scacciare gl'eretici domiciliati in detta città e nel contenere la troppo familiarità de' cattolici colli eretici», 4 settembre 1694. Il testo della «Rappresentanza» è pubblicato in M. VIORA, *Di una controversia relativa ai protestanti fra il duca di Savoia e l'autorità ecclesiastica cattolica nell'anno 1694*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», n. 51 (1928), pp. 5-32, in particolare pp. 12-22.

[32] Cfr. G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 717-867, in particolare pp. 739-40. Sin dal 1690, quando scoppiarono le ostilità, il Consiglio comunale di Torino si era opposto alla decisione del duca Vittorio Amedeo II di acquartierare in città 1500 soldati protestanti diretti al fronte, «e li mandò a cercare una sistemazione nei borghi» (*ibid.*, p. 744).

[33] G. P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato di Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 423-51, in particolare p. 424.

[34] AST, *Eretici*, mazzo 1, fasc. 1, «Rappresentanza» cit., f. 1.

[35] P. BIANCHI, *Militari, banchieri, studenti. Presenze protestanti nella Torino del Settecento*, in P. COZZO, F. DE PIERI e A. MERLOTTI (a cura di), *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, Atti del convegno (Torino, 12-13 dicembre 2003), Zamorani, Torino 2005, pp. 39-63, in particolare p. 41.

[36] *Ibid.*, p. 42, nota 9.

ormai divenuta insopportabile. A Torino si era infatti formato «un giusto popolo di que' nuovi abitanti», composto di «gente di ogni condizione e d'ogni età» che si radunava liberamente (anche per pregare e cantare, persino «in vicinanza delle chiese piú frequentate») «con iscandalo e indignazione del popolo cattolico»[37].

Ad allarmare piú di tutto i confratelli fu lo scoprire «che molti de' cattolici, benché alieni da ogni necessità di trattare intrinsecamente con i religionari, o dimentichi o non informati della obligazione lor'indotta dalla raggione divina, naturale, canonica e civile, innoltravansi con essi in tali dimestichezze e familiarità che esponevano a rischio manifestissimo la lor fede». Senza contare, poi, che «molti senza ammaestramento veruno nelle controversie di religione» si cimentavano con i protestanti in «frequenti ragionamenti e dispute in tal materia», al punto che erano all'ordine del giorno «scandali gravi e non infrequenti di giovani sedotte, rapite e istigate ad abbandonare la cattolica fede congiungendosi alle lusinghe le minacce e le percosse», e che «da persone di cattolica professione (e non poche di cospicuo nascimento) parlavasi già in tali concetti ch'eran atti a movere sospizione non lieve della lor credenza»[38].

In quella Torino dove non era inusuale sentire invocare «il nome di Calvino per ritrar punto propizio nel giuoco»[39], a essere turbato non era solo l'ordine religioso della città, ma anche quello socioeconomico. Gli eretici avevano infatti aperto botteghe «quasi in ogni parte della città», portando cosí «danno gravissimo alli cittadini mercatanti ed artefici»[40]. In effetti l'accusa rivolta ai protestanti – forse la «piú fondata» – di essere «agguerriti concorrenti nelle attività commerciali ed imprenditoriali»[41] coinvolgeva direttamente i ceti produttivi torinesi, ridotti a «totale indigenza, trovandosi nella difficoltà de' tempi presenti spogliati de' loro guadagni da gente straniera»[42]. Tale «aggravio» non poteva certo lasciare indifferente quei ceti di cui era espressione proprio la Compagnia di San Paolo, «dalla quale – si ricordava con insistenza – si sovengono i poveri vergognosi»[43].

Di fronte a questa situazione la Compagnia aveva tentato di reagire in modo «soave e niente strepitoso». Dapprima prendendo «notizia distinta delle famiglie de' forestieri, de' lor impieghi, dell'abitazione e de' costumi loro»; poi «insinuando privatamente» ai proprietari delle case dov'erano alloggiati i riformati che «il concedimento d'un tal albergo», quantunque lecito, «non è permesso dalla coscienza»[44]. L'obiettivo dei confratelli era duplice: da un lato «promuovere l'allontanamento de' religionari introdottisi in questa città per modo indebito»;

[37] AST, *Eretici*, mazzo 1, fasc. 1, «Rappresentanza» cit., f. 2.
[38] *Ibid.*, ff. 3-4.
[39] *Ibid.*, f. 4.
[40] *Ibid.*, f. 2.
[41] G. P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti* cit., p. 425.
[42] AST, *Eretici*, mazzo 1, fasc. 1, «Rappresentanza» cit., f. 2.
[43] *Ibid.*
[44] *Ibid.*, f. 3.

dall'altro «contenere generalmente la communicazione de' cattolici co' religionari entro i limiti spaziosi di tutta la civiltà e di tutte le convenienze lor dovute, ponendo sol freno all'eccesso di quella familiarità e intrinseca dimestichezza, la qual in aperto modo è da tutte le leggi vietata a' cattolici»[45].

Nonostante la «rispettosa modestia»[46] ostentata dai confratelli nella redazione di questa memoria, le conseguenze della loro iniziativa furono assai pesanti e non mancarono di innescare forti tensioni fra la corte di Torino e quella di Roma. I provvedimenti assunti dalla Sede apostolica erano andati incontro alle sollecitazioni provenienti dalla Compagnia di San Paolo: i decreti pontifici – subito fatti propri dall'arcivescovo di Torino[47] – avevano effettivamente previsto la scomunica per tutti coloro «che conversano con li religionari oltre de' limiti precisi del trattar civile e della necessità indotta dalle circostanze de' tempi presenti»[48]. Sarebbe incorso nella stessa condanna chi «per motivo di lucro, d'amicitia o per qualunque altro fine» avesse prestato «in qualsivoglia modo aiuto e favore» agli eretici, e cioè:

> quelli che a detti religionari danno qualche ricetto nelle loro case o altrove; quelli che danno a pigione a' medesimi case o stanze o botteghe; quelli che danno loro guadagno o con aiuto o allettamento, o piú lunga dimora con la compra delle loro merci o col pagamento della loro opera in qualunque genere o di fattura o di servizio; quelli che ricevono religionari alla loro servitú o che servono alli religionari, quali non sono né soldati né ministri di principi; gli hosti e gl'altri albergatori di qualunque sorte i quali danno alloggio alli religionari sudetti senza prima farne secondo l'antico stile la dovuta consegna al Sant'Offizio[49].

La piccata reazione di Torino non si fece attendere: provvedimenti cosí restrittivi avrebbero infatti potuto rischiare di mettere in crisi i delicati equilibri diplomatici instaurati con le potenze acattoliche che risultavano fondamentali per il prosieguo della guerra contro la Francia. È ciò che fece presente al papa il conte De Gubernatis, il quale rassicurò Innocenzo XII che molti degli esuli protestanti (il cui numero – si ribadiva – era sceso da oltre cinquecento a poco piú di un centinaio) si ritrovavano in Torino «casualmente per occasione della guerra, senza speranza veruna di potervisi stabilire fissamente»[50]. Si trattava, per lo piú, di «diverse famiglie d'offiziali e loro parenti et altri espulsi dalla Francia», verso i quali il duca di Savoia aveva dovuto usare «qualche compatimento» tollerando «che ritrovassero qualche comodità di sussistere col loro travaglio e vendita delle loro robbe in quella città, come sono sempre stati tollerati dal Sant'Offizio in tempo di pace molti stranieri che venivano per loro interesse, soggiornandovi tratto assai considerabile di tempo, secondo la qualità del loro affare

[45] *Ibid*., f. 5.
[46] *Ibid*., f. 6.
[47] Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti* cit., p. 424.
[48] AST, *Roma*, mazzo 122, «Registro di lettere» cit., f. 66*v* («Copia di scrittura presentata a Sua Santità nell'udienza straordinaria havuta il giorno delli 7 settembre 1694»).
[49] *Ibid*., f. 67*v*.
[50] *Ibid*., f. 65*r*.

o bisogni»[51]. Il diplomatico sabaudo rassicurava infine il pontefice «che il male supposto da alcuni pretesi zelanti, molti de' quali ricevono da tutt'altro motivo l'impulso alle loro affettate dimostrationi di zelo», non aveva fondamento e veniva consapevolmente esagerato, «mentre allegano in genere molti inconvenienti senza saperne citare un solo effettivo». Inoltre non solo non risultava vero «che alcun cattolico habbia apostatato o sii passato ad atti vascillanti della sua fede», ma al contrario «molti heretici si sono convertiti alla nostra cattolica religione e tra essi alcuni ufficiali ed altre persone di qualche conto»[52].

È facile intravedere dietro i «pretesi zelanti» a cui faceva riferimento De Gubernatis i «signori della Congregatione di San Paolo», che in un altro dispaccio il residente sabaudo accusava di aver voluto «con sue lettere palesare costí il loro zelo abenché indiscreto, e ne hanno ricevuto da palazzo risposte di sommo gradimento»[53]. Per il diplomatico la vicenda assumeva una gravità particolare dato il coinvolgimento diretto del fratello, l'inquisitore, del quale dovette scusare «la poca condotta» nell'affare della «consaputa scrittura, forsi procurata artificiosamente dai seminatori della zizania sotto pretesto d'un zelo cattolico»[54]. L'iniziativa della Compagnia, che suonava come una implicita critica nei confronti della politica sabauda verso i riformati, evidentemente giudicata troppo morbida, «amareggiò non poco l'animo di sua altezza reale, già bastantemente afflitto per le poco favorevoli circostanze della guerra con la Francia»[55]. Con la loro *Memoria*, infatti, i confratelli finivano per mettere in rilievo la fluidità della politica antiprotestante del duca sabaudo proprio quando il suo nemico Luigi XIV (che pochi anni prima aveva revocato l'editto di Nantes, portando cosí all'interdizione del culto riformato anche nelle vicine valli Chisone e Pragelato)[56] si presentava agli occhi del papa come campione dell'ortodossia cattolica. Vittorio Amedeo, che se la prese anche con l'arcivescovo di Torino e col nunzio Ferdinando Strozzi (di cui auspicò il richiamo a Roma), dovette affrettarsi a rassicurare il pontefice che il suo impegno per la fede cattolica, già dimostrato in tante occasioni, si sarebbe ulteriormente rinvigorito «subito che la necessità delle congiunture lo permetteranno»[57]. Fu allora che a corte circolò nuovamente piú di un sospetto sulla Compagnia, «nella quale mi dicono – scriveva il segretario di Stato – esservi molti, che oltre al zelo della religione sono mossi da qualche parzialità francese»[58].

[51] *Ibid.*, f. 65*v*.
[52] *Ibid.*, f. 66*r*.
[53] *Ibid.*, f. 74*r* (11 settembre 1694, lettera al marchese di San Tommaso).
[54] *Ibid.*, f. 73*r* (8 settembre 1694, lettera al marchese di San Tommaso).
[55] MORENO, *Istoria*, p. 771.
[56] Cfr. E. PEYRONEL, *La Val Pragelato dalla revoca dell'editto di Nantes alla fine della dominazione francese (1685-1708)*, in R. GENRE (a cura di), *Ricattolicizzazione dell'alta Val Chisone ed emigrazione per causa di religione (1685-1748). Dai conflitti alla convivenza*, La Valaddo, Villaretto-Roure 2007, pp. 11-36.
[57] MORENO, *Istoria*, p. 771.
[58] *Ibid.*, p. 770.

Se appare plausibile che il conflitto con la Francia (dove il Re Sole stava conducendo una dura politica contro le confessioni riformate)[59] abbia indotto alcuni ambienti della Compagnia a rinvigorire le istanze antiereticali che, oltre un secolo prima, avevano presieduto la nascita del pio sodalizio, altrettanto realistico sembra cercare in questa posizione assunta dai confratelli il riflesso di un piú generale malcontento di parte della città e della corte nei confronti della guerra. È noto, infatti, che nel 1690, quando Vittorio Amedeo e Luigi XIV arrivarono alla rottura che avrebbe portato all'invasione francese del Piemonte, piú di una voce fece sentire il proprio disappunto. Per Torino, «che svolse un ruolo centrale nel sostenimento dello sforzo bellico», divenendo uno dei «pilastri della finanza di guerra dei Savoia», le ostilità con la Francia, con la quale il ducato era in pace da molti decenni, si rivelarono un difficile banco di prova dei rapporti fra città e corona[60]. L'aumento dell'imposizione fiscale, la richiesta di prestiti sempre piú ingenti e l'imposizione di donativi furono accompagnati dai problemi comportati dall'acquartieramento di soldati stranieri e di esuli (in gran parte protestanti), e dal richiamo della milizia cittadina (inattiva da piú di una generazione) che creò forte disagio «e fu causa costante di attrito fra il Consiglio comunale e i funzionari del duca»[61]. D'altro canto, la guerra era stata accolta con molte perplessità anche da influenti ambienti di corte. Ancora vivo e ben radicato era infatti il partito filofrancese che non solo aveva dominato la corte sabauda ai tempi della reggenza di Maria Giovanna Battista (la quale fino all'ultimo aveva sperato, con un'«inquietude d'esprit très grande», in un accordo con Luigi XIV)[62], ma che continuava a esercitare influenza tramite la duchessa Anna Maria d'Orléans (divenuta moglie di Vittorio Amedeo nel 1684). Scoppiato il conflitto, la fazione francofila continuò a premere per un accomodamento con il potente vicino, «e i suoi sforzi furono sostenuti da una pressione analoga da parte degli elementi intransigenti della Chiesa cattolica, allarmati dall'alleanza di Vittorio Amedeo con le potenze "eretiche", dalle sue concessioni ai valdesi e dalla tensione crescente nei rapporti con il papa»[63].

Non è difficile immaginare che, in un frangente nel quale la fazione filofrancese «non si limitava a Madama Reale e alla sua cerchia ristretta»[64], ma coinvolgeva invece ampi strati della società torinese (molti dei quali rappresentati anche nella Compagnia di San Paolo), l'opposizione alla guerra contro la Francia ten-

[59] B. E. STRAYER, *The Edict of Fontainebleau (1685) and the Huguenots: Who's to Blame?*, in R. BONNEY e D. J. B. TRIM (a cura di), *Persecution and Pluralism. Calvinists and Religious Minorities in Early Modern Europe, 1550-1700*, Peter Lang, Oxford - New York 2006, pp. 273-94.

[60] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato* cit., pp. 740-41.

[61] *Ibid*., p. 744.

[62] R. ORESKO, *Maria Giovanna Battista of Savoy-Nemours (1644-1724): Daughter, Consort, and Regent of Savoy*, in C. CAMPBELL ORR (a cura di), *Queenship in Europe, 1660-1815: the Role of the Consort*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 16-54, in particolare p. 39.

[63] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato* cit., p. 828.

[64] *Ibid*.

desse a confondersi con la denuncia del pericolo di infiltrazione ereticale, di cui proprio la guerra (con i suoi risvolti politici e diplomatici) era individuata come causa principale. La conferma sembra venire proprio dalla *Memoria* inviata al duca dalla Compagnia, i cui firmatari (il rettore Tommaso Adalberto Pallavicino, il vicerettore Giovanni Domenico Falcombello, i consiglieri Giacomo Bergera, Camillo Luigi Richelmi, Antonio Provana di Collegno, Ludovico Solaro di Moretta, Niccolò Ponte di Lombriasco, Cesare Pergamo, il cavalier Bosso), erano, per lo piú, espressione di un'élite cittadina cresciuta, in «stretta simbiosi con la burocrazia statale»[65], all'ombra della reggente. Il marchese Pallavicino (1647-1717), rettore della Compagnia nel 1679, nel 1694 e nel 1700[66], già presidente della Camera dei conti, era stato nominato da Maria Giovanna Battista nel 1670 senatore di Piemonte, nel 1676 uditore e sovrintendente generale della milizia, nel 1681 conservatore generale del tabacco[67]. Nei difficili anni della guerra del sale, la corte lo aveva poi inviato come «ragguardevole personaggio» a Mondoví con l'obiettivo – peraltro non raggiunto – di sopire le vigorose proteste che dalla città si erano levate contro la fiscalità ducale[68].

Se la carriera del marchese Pallavicino si era costruita negli anni della reggenza della seconda Madama Reale, ben piú radicato era il legame con la Francia del conte Giovanni Domenico (*alias* Gianfrancesco) Falcombello di Frassino e Melle, entrato nella Compagnia nel 1688, vicerettore nel 1694 e poi ancora nel 1702[69]. Egli era infatti esponente di quella nobiltà pinerolese che, dopo la conquista della città da parte di Luigi XIII, si era meglio e piú attivamente integrata nel servizio alla monarchia francese[70].

Fra la Compagnia di San Paolo, la Sede apostolica e il partito filofrancese della corte sabauda si era venuta a creare una sorta di articolazione, al cui centro emergeva, quasi come fattore di congiunzione dei tre elementi, la questione dell'offensiva antiereticale. Una questione – si badi – non limitata allo scorcio del Seicento, ma destinata a ripresentarsi (sia pur in forme diverse e con implicazioni meno evidenti) anche nei decenni successivi. Al 1721 risale infatti un'ulteriore presa di posizione del papato contro la politica religiosa di Vittorio Amedeo II,

[65] ID., *La reggenza della seconda madama reale (1675-1684)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 197-244, in particolare p. 242.

[66] *Repertorio confratelli*, Pallavicino, Tommaso Adalberto.

[67] Cfr. G. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798 con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore*, vol. II, Derossi, Torino 1798, pp. 157-58.

[68] Cfr. G. CASALIS, *Storie del Piemonte*, Marzorati, Torino 1846, p. 427; G. LOMBARDI, *La guerra del sale: caleidoscopio di una "Historia"*, in ID. (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, 3 voll., FrancoAngeli, Milano 1986, I, pp. 39-178, in particolare p. 126.

[69] *Repertorio confratelli*, Falcombello, Giovanni Domenico; B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede della Compagnia di San Paolo nell'isolato San Felice (1701-1704)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 59-129, in particolare p. 94.

[70] Cfr. D. CARUTTI, *Storia della città di Pinerolo*, Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1893, p. 422; MANNO, *ad vocem*.

giudicata ancora una volta troppo blanda e lassista nei confronti dei riformati. Il 16 gennaio di quell'anno, Clemente XI, preoccupato per le insistenti voci sulla crescente presenza di soldati protestanti a Torino, aveva inviato alla vecchia reggente Maria Giovanna Battista un breve nel quale la esortava a intercedere presso il figlio Vittorio Amedeo «affinché ove non istimi (come sarebbe d'uopo) di mandar longi que' soldati, se gli proibisca almeno il loro esercizio cotanto a' cattolici pernicioso»[71]. Il breve venne accolto con sorpresa e disappunto dal re, innanzitutto per il merito: «costante ed occulata» – si riteneva infatti a Torino – era sempre stata l'attenzione «per mantener illibata ne' nostri stati la religione cattolica»[72].

In effetti il re disponeva di due reggimenti stranieri che «esercitarono segretamente e fra di loro soli (senza che possa esservi ammesso alcun'altro, quantunque passeggiero et anche eretico) la loro religione», ma ciò non impediva ai soldati di serbare rispetto per la fede cattolica, al punto che quando «passa il Venerabile mettono il ginocchio a terra e praticano gli stessi atti come gli altri reggimenti cattolici»[73]. Com'era già accaduto altre volte, il monarca sabaudo dovette fornire spiegazioni alla curia romana: quei soldati protestanti erano stati arruolati «in tempi di guerra, ché la necessità della giusta e naturale difesa de' nostri stati era quella che ci imponeva la legge»[74]. Il papa non aveva però nulla da temere, poiché non solamente non si era verificato nessun caso «che alcun cattolico siasi pervertito», ma al contrario erano «frequenti e perseveranti le conversioni» di eretici[75]. In tutta la vicenda, che poneva Vittorio Amedeo a dover giustificare – com'era già avvenuto oltre vent'anni prima – la presenza di eretici nella capitale del suo regno, ciò che piú aveva infastidito il sovrano non era solo il fatto che il papa avesse «con tanta facilità dato credito a relationi che non hanno alcun apparente fondamento di verità», bensí che si fosse rivolto alla madre inopportunamente, «sia per riguardo alla sua età ch'al suo stato»[76]. C'era da supporre che dietro a queste infondate congetture, miranti a coinvolgere Madama Reale (che continuava a rappresentare meglio della «sfocata figura»[77] della nuora, Anna Maria d'Orléans, la tradizione francese in seno alla corte), vi fosse ancora una volta «qualche falso zelante» o qualche «persona avida di

[71] AST, *Eretici*, mazzo 1 non inv., «Breve di Clemente XI per cui sulla voce sparsasi in Roma che si lasci a' soldati heretici presidiati in Torino ed Alessandria il libero esercizio della loro religione, esorta Madama Reale Maria Giovanna Battista d'interporre gli suoi uffici per il re Vittorio Amedeo suo figlio affinché ove non istimi (come sarebbe d'uopo) di mandar longi que' soldati, se gli proibisca almeno il loro esercizio cotanto a' cattolici pernicioso», 16 gennaio 1721.

[72] *Ibid.*, «Minuta di lettera di Sua Maestà al conte di Bausone», 5 febbraio 1721.

[73] MORENO, *Istoria*, pp. 1276-77.

[74] *Ibid.*, p. 1277.

[75] *Ibid.*

[76] AST, *Eretici*, mazzo 1 non inv., «Minuta di lettera di Sua Maestà al conte di Bausone», 5 febbraio 1721.

[77] R. ORESKO, *Maria Giovanna Battista* cit., p. 43.

pescare nel torbido»[78]. Vittorio Amedeo (a cui era stata riferita la circolazione a Roma di una «memoria che si era havuta»)[79] non chiariva a chi stesse alludendo, ma non pare azzardato ipotizzare che dietro «gli zelanti» si potessero celare quelle frange delle élite (cittadine e cortigiane) nate e cresciute ai tempi della reggenza di Maria Giovanna Battista, che, fortemente legate ai gesuiti e alla Compagnia di San Paolo, erano in grado di esercitare influenze e pressioni sulla curia romana.

Un indizio sembra avvalorare questa ipotesi. Quando il breve di Clemente XI arrivò a Torino, nella Compagnia di San Paolo era da pochi giorni terminato l'anno di rettorato del conte Gabriele Grondona (1653-1724)[80], già uditore camerale, controllore generale della Casa di Sua Altezza e infine generale delle Finanze[81]. In quello stesso periodo a Roma si andava segnalando come postulatore della causa di beatificazione del cardinale Giuseppe Maria Tommasi un altro Grondona, fratello minore del conte Gabriele, il padre teatino Gaetano Grondona, la cui presenza nell'Urbe è testimoniata dalla fine del Seicento ai primi decenni del Settecento[82].

In tutti quegli anni il legame di padre Grondona con Torino sembra passare, prevalentemente, proprio dalla Compagnia di San Paolo, della quale il fratello Gabriele – si è detto – era membro sin da 1676[83], assumendo poi importanti cariche fra le quali, nel 1720, quella di rettore. In una lettera del 30 aprile 1695 inviata al marchese Tommaso Adalberto Pallavicino (che abbiamo trovato in veste di rettore nel 1694) il teatino ricordava di aver ottenuto dal papa (che aveva incontrato insieme al residente sabaudo De Gubernatis) grazie spirituali per «tutti li signori della congregatione e a tutti li loro parenti sino al terzo grado», come pure cinquecento indulgenze plenarie per ciascun confratello «da distribuire a' loro amici». Non meno significative erano le grazie temporali accordate dal pontefice alla Compagnia: a fronte di una richiesta del teatino di «qualche cosa de' frutti del vescovato di Vercelli vacante», Innocenzo XII aveva mostrato disponibilità, dicendo «di voler dar qualche soccorso alla congregazione»[84]. Dopo aver interessato il cardinale Fabrizio Spada (che nel 1672, prima di indossare la porpora, era stato per breve tempo nunzio in Savoia assai «gradito da sua altezza reale»)[85] e il

[78] AST, *Eretici*, mazzo 1 non inv., «Minuta di lettera di Sua Maestà al conte di Bausone», 5 febbraio 1721.
[79] AST, *Roma*, mazzo 160, fasc. 2, «Il conte di Bausone a Sua Maestà», 22 febbraio 1721.
[80] *Repertorio confratelli*, Grondona, Gabriele (rettore della Compagnia dal 1720). Il cognome è attestato anche nella variante «Grondana».
[81] MANNO, *ad vocem*.
[82] *Vita del beato Giuseppe Maria Tommasi chierico regolare prete cardinale della S.R.C. del titolo de' SS. Silvestro e Martino a' Monti scritta compendiosamente da un sacerdote de' chierici regolari*, Lazzarini, Roma 1803, p. 165.
[83] Cfr. B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede* cit., p. 93.
[84] ASSP, I, *CSP*, *Brevi pontifici delle indulgenze*, 191, fasc. 8, «Copia di lettera scritta dal molto reverendo padre Gaetano Grondana teatino in cui si contengono le nuove indulgenze concesse da Sua Santità alla Congregazione di San Paolo», 30 aprile 1695.
[85] MORENO, *Istoria*, p. 623.

tesoriere pontificio «per questo affare», il papa aveva allora ordinato al nunzio apostolico a Torino di assegnare 600 scudi alla Compagnia di San Paolo «da distribuirsi a' poveri piú bisognosi, massime della diocesi di Vercelli, e altri come a loro signori parerà»[86].

Alla luce di queste considerazioni non pare del tutto azzardato supporre che figure come quella di Gaetano Grondona abbiano rappresentato canali di comunicazione privilegiata fra la curia romana e la Compagnia, i cui vertici, in quegli anni, erano costituiti da ecclesiastici le cui fortune apparivano legate a filo doppio tanto alla Sede apostolica quanto alla corte di Torino. È il caso – per citare solo qualche esempio – di Maurizio Filiberto Provana (nel 1682 rettore della Compagnia)[87], abate commendatario di Novalesa sino al 1684[88]; di Giovanni Battista Isnardi (sin dal 1679 nella Compagnia di cui, fra il 1680 e il 1697, fu piú volte rettore)[89], che nel 1685, dopo aver prestato servizio a corte come elemosiniere di Madama Reale[90], venne nominato abate di Novalesa, per poi entrare nell'Ordine dell'Annunziata e divenirne cancelliere[91]; e di Giuseppe Ferrero della Marmora. Costui, che aveva guidato la Compagnia come rettore fra il 1693 e il 1694[92], nel 1678 era stato nominato dalla reggente Maria Giovanna Battista abate dell'abbazia dei Santi Vittore e Costanzo, nei pressi di Dronero, un'antica sede monastica *nullius dioecesis*, la cui giurisdizione era stata piú volte contestata dai vescovi di Saluzzo, che denunciavano infondata la pretesa degli abati di essere esenti dall'autorità vescovile[93]. Fra l'abate Ferrero e il vescovo di Saluzzo, il domenicano Nicolao Lepori, si innescò una diatriba che venne risolta nel 1680 con un compromesso transitorio, che di fatto poneva le terre sotto il controllo episcopale limitando la giurisdizione abbaziale alla sola comunità di Villar San Costanzo. Qui, dove in virtú della condizione di *nullius dioecesis* dell'abbazia si pretendeva (forse anche con l'avallo dell'abate) di godere di una condizione giuridica privilegiata, nello spirituale ma anche nel temporale, non tardarono a verificarsi conflitti di giurisdizione, che la corte di Torino – dove iniziava a prendere piede l'idea del superamento delle antiche circoscrizioni abbaziali come misura necessaria a garantire allo Stato il pieno controllo del territorio[94] – si affrettò a denunciare come frutto della «troppa facilità» con cui a Roma venivano ammessi

[86] ASSP, I, *CSP*, *Brevi pontifici delle indulgenze*, 191, fasc. 8, «Copia di lettera» cit., 30 aprile 1695.
[87] *Repertorio confratelli*, Provana, Maurizio Filiberto.
[88] Cfr. G. TUNINETTI e G. D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Della Rovere, costruttore della Cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000: stemmi, alberi genealogici e profili biografici*, Effatà, Cantalupa 2002, p. 94.
[89] *Repertorio confratelli*, Isnardi, Giovanni Battista; cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 298.
[90] Cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo* cit., p. 166.
[91] MANNO, *ad vocem*.
[92] *Repertorio confratelli*, Ferrero, Giuseppe.
[93] Cfr. G. MANUEL, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel Marchesato di Saluzzo: studi e notizie storico-critiche*, Speirani e Tortone, Torino 1858, p. 294.
[94] Cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 293-309.

«i ricorsi di chi, col pretesto d'essere assistito dalle ragioni della Chiesa, voleva guadagnare tempo onde sottrarsi o al castigo meritato, o al pagamento de' regi tributi, o voleva fraudare le ragioni del principe»[95].

La sensazione che fra la congregazione paolina e la corte romana si fosse instaurato un rapporto politico-diplomatico parallelo a quello ufficiale e, per certi versi, indipendente da quest'ultimo, è confermata da altre significative vicende. Nell'estate 1697 il papa decise inaspettatamente di destinare i redditi del vescovato di Saluzzo (resosi vacante per la morte del vescovo Michele Ludovico Thevenardi) e delle abbazie ancora vacanti proprio alla Compagnia di San Paolo. La decisione di Innocenzo XII destò «non poca sorpresa» in Vittorio Amedeo II, piú che mai desideroso «di sapere come e da chi fosse maneggiato in Roma quell'affare»[96]. Presso la delegazione sabauda nell'Urbe e nella corte di Torino era palpabile l'insofferenza verso quanti, contando su contatti diretti con la curia romana, erano riusciti a ottenere importanti vantaggi per la Compagnia, quando «sarebbe però desiderabile che queste loro istanze si facessero come promosse dalla pietà del nostro real sovrano»[97].

La questione non rimase priva di conseguenze: pochi giorni dopo, infatti, il duca espresse il suo desiderio che un gesuita, il padre Giulio Vasco, «ben che dottato di varie buone qualità, che puonno far spiccare il suo merito altrove», fosse allontanato dal Piemonte «sin a nuov'avviso»[98]. Ad alimentare il sospetto che Vasco, e insieme a lui il marchese Pallavicino, fossero coloro che avevano «dato il moto»[99] alla decisione del papa, era stato il vescovo di Aosta, monsignor Alexandre Lambert de Soyrier, che si era recato a Roma nella primavera del 1697 per trattare questioni inerenti l'abbazia di Santo Stefano di Ivrea[100]. Anche la diplomazia ducale aveva appurato che al pontefice non era giunta che una «dimanda generale» e – come ebbe a riferire il ministro De Gubernatis al sovrano – anche il priore Giacomo Serra «col quale corrispondono cotesti signori della Congregatione di San Paolo» gli aveva assicurato «che realmente non si fece in voce altr'istanza a Sua Santità, salvo che per li suddetti spogli e vacanti»[101]. E tuttavia ciò fu sufficiente a confermare la decisione del pontefice e della curia, già naturalmente propensi a credere «che la Congregazione di San Paolo sia in questo paese l'antemurale della fede». Proprio «su tal supposto» si

[95] MORENO, *Istoria*, pp. 673-74.
[96] *Ibid.*, p. 815.
[97] AST, *Roma*, mazzo 128, n. 67, 16 luglio 1697, De Gubernatis al marchese di San Tommaso.
[98] *Ibid.*, mazzo 125, «Lettere originali del duca Vittorio Amedeo II e del ministro al conte e presidente Marcello De Gubernatis suo residente presso la corte di Roma», n. 233, il duca a De Gubernatis, 29 agosto 1697.
[99] *Ibid.*, n. 232, il marchese San Tommaso a De Gubernatis, 29 agosto 1697.
[100] MORENO, *Istoria*, p. 803.
[101] AST, *Roma*, mazzo 128, n. 80, De Gubernatis al duca, 20 agosto 1697. Da notare che il priore Giacomo Serra d'Albugnano era legato a Tommaso Adalberto Pallavicino dalla comune appartenenza all'Accademia degli incolti (G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, vol. XXI, Maspero & Marzorati, Torino 1851, p. 763).

riteneva che il papa avesse «conceduto tutti li frutti delle abbatie vacanti alla medema Congregatione»[102].

Ancora una volta tornava alla ribalta la questione dell'eresia protestante. Agli occhi del papa la corte sabauda (che pure in quei giorni non aveva perso occasione di ricordare a Roma i benefici effetti della politica missionaria condotta da Sebastiano Valfrè nelle valli «che poch'anzi disperavano il zelo de' buoni cattolici»)[103] non poteva garantire – in primo luogo per questioni di equilibrio internazionale – il fervore antiereticale che da quasi un secolo e mezzo animava la Compagnia e i suoi membri piú zelanti con i quali la curia romana aveva stabilito un filo diretto, capace di superare tutti i filtri che gli apparati diplomatici tendevano naturalmente a instaurare. È il caso, appunto, di Giulio Vasco, che in quell'anno 1697 compare come padre spirituale dei confratelli paolini[104], ma anche come deputato dall'inquisitore generale (il già citato frate Clemente De Gubernatis) a esprimere parere favorevole sull'*imprimatur* delle *Prediche morali e panegiriche* di un altro gesuita, il «rinomato scrittore» Giovanni Paolo Cagnoli[105].

Il sacerdote sul quale si erano indirizzati gli strali della corte torinese per il sospetto che non fosse stato estraneo a quanto si era «maneggiato in Roma» a proposito dei redditi dei benefici vacanti non era una personalità di secondo piano nel panorama religioso dell'epoca. Monregalese di nascita, Vasco era ben noto a Torino sin dal 1663, anno nel quale compare come incaricato dell'assistenza spirituale dei mercanti e dei banchieri affiliati alla Congregazione della Madonna della Fede che, come quella di San Paolo, aveva trovato nella Compagnia di Gesú il suo principale riferimento religioso[106]. Vasco era infatti riuscito a sensibilizzare diverse persone facoltose, indirizzandone le cospicue eredità verso le opere pie gestite dalla Compagnia. È il caso del vecchio conte Giovanni Michele Vergnano (che era stato rettore della Compagnia nel 1683)[107], «il quale era poco piú, poco meno, nelle stesse circostanze domestiche» nelle quali un secolo prima si era trovato Aleramo Beccuti, e che per «l'insistenza» – citando il sarcasmo di

[102] AST, *Roma*, mazzo 125, n. 232, il marchese di San Tommaso a De Gubernatis, 29 agosto 1697.

[103] *Ibid.*, mazzo 128, fasc. 90, De Gubernatis al papa, 10 settembre 1697. Nella lettera il diplomatico sabaudo sottolineava «l'abbondanza di gratia con cui il Signore si compiace di chiamar al suo gregge un gran numero di protestanti» e i «progressi della santa fede per opere del padre Valfrè dell'Oratorio di Torino (professore dell'istituto di San Filippo Neri e confessore dell'Altezza Reale di Savoia) nelle valli di Luserna».

[104] *Repertorio confratelli*, Vasco, Giulio. Sul suo ruolo nella Casa del deposito cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I, pp. 49-161, in particolare p. 60.

[105] MANNO, *ad vocem*. Da notare che le *Prediche morali e panegiriche del padre Gio. Paolo Cagnoli della Compagnia di Giesú*, Pietro Francesco Zappata, Torino 1698, che a p. VII riportano le considerazioni di Giulio Vasco, vennero dedicate al vescovo di Mondoví, il già citato monsignor Giovanni Battista Isnardi di Castello (1651-1732), confratello della Compagnia di San Paolo.

[106] Cfr. L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione* cit., p. 133.

[107] *Repertorio confratelli*, Vergnano, Giovanni Michele.

Alessandro Borella a metà Ottocento – del padre gesuita «cedette» alla Compagnia un ricco censo[108], a cui fecero seguito quelli di altri confratelli, i conti Maurizio Falletti e Francesco Piccone (quest'ultimo amministratore della Casa del deposito per una decade, dal 1722 al 1731)[109]. Giulio Vasco aveva avuto anche contatti significativi con la corte di Madama Reale negli anni della reggenza, dov'era forse maturata la decisione, presa nel 1678, di affidargli la composizione di un'opera sulle esequie di Carlo Emanuele II[110]. Anche la scelta dell'inquisitore De Gubernatis di assegnare a Vasco la pratica relativa all'*imprimatur* dell'opera di Cagnoli era un ulteriore indizio dell'affidabilità riconosciuta al padre gesuita dal Sant'Uffizio, nelle sue articolazioni periferiche e, probabilmente, anche nei suoi vertici romani.

Alla luce di questi elementi sembra piuttosto plausibile ritenere che, colpendo Vasco, la corte torinese (nella quale era apparso evidente il peso avuto dai gesuiti nell'assunzione di quei provvedimenti con i quali il papato, nel 1694, aveva cercato di vanificare gli effetti dell'editto di ristabilimento)[111] intendesse inviare alle due Compagnie (quella di Gesú e quella di San Paolo, i cui destini sembravano allora piú che mai intrecciati) un chiaro messaggio. Un messaggio che, sia pur indirettamente, doveva giungere anche a Roma dove sul soglio di Pietro sedeva un pontefice che, per ragioni diverse, era naturalmente portato a condividere la cultura religiosa e politica di cui a Torino i paolini e i gesuiti erano, per molti versi, espressione[112].

Anche se nei provvedimenti assunti dalla corte torinese contro Vasco si possono forse percepire gli echi – non ancora del tutto dissolti – dei pesanti sospetti che, diversi anni prima, erano circolati sulla fedeltà della Compagnia di Gesú[113],

[108] A. BORELLA, *Congregazione o Compagnia di San Paolo. 10 (Pratiche religiose e figliazioni)*, in «Gazzetta del Popolo», IV (8 gennaio 1851), n. 7.

[109] *Repertorio confratelli*, Piccone, Francesco.

[110] *Del funerale celebrato nel duomo di Torino all'altezza reale di Carlo Emanuele 2. duca di Savoia, principe di Piemonte […] da madama reale Maria Giovanna Battista di Savoia […] racconto del p. Giulio Vasco della Compagnia di Giesu*, Battista Zappata, Torino 1678.

[111] «Forza è dire che tra i teologi consultori dell'editto suddetto vi fosse anche qualche gesuita» (MORENO, *Istoria*, p. 769).

[112] Antonio Pignatelli, divenuto papa nel 1691 col nome di Innocenzo XII, era stato infatti avviato alla carriera ecclesiastica dallo zio materno, il gesuita Vincenzo Carafa, che della Compagnia di Gesú fu generale fra il 1646 e il 1649. Vestita la tiara, nel suo pontificato Pignatelli diede ampio spazio ai temi dell'assistenza ai poveri e ai mendicanti, per affrontare i quali fece venire a Roma proprio due padri gesuiti, Honoré Chaurand e André Guevarre, «considerati le massime autorità dell'epoca in materia» (R. AGO, «Innocenzo XII», in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 394-404, in particolare p. 398).

[113] Nel 1681 era maturata la decisione di espellere dal ducato alcuni gesuiti «per l'imprudente condotta di cotesti padri che hanno ardito censurare decreti che dovevano venerare con sommessione» (MORENO, *Istoria*, p. 675). Nel 1682 la stessa sorte era toccata – sia pur provvisoriamente – a un altro illustre padre della Compagnia, Agostino Provana. Il gesuita era stato allontanato dalla reggente Giovanna Battista perché ritenuto complice di un complotto ordito dal marchese di Pianezza e dal conte di Druento: fra le carte del religioso era infatti stata trovata una lettera «dalla quale consta non solo che gli era pienamente nota la trama, ma che in ordine alla medesima dava consigli al detto marchese per il modo di ridurla ad effetto con sua maggior precauzione». Nel 1684, tuttavia, con l'avvento al trono di Vittorio Amedeo il padre Provana aveva potuto far

appare piú realistico legare la vicenda alle tensioni che si andavano producendo fra Roma e Torino e di cui l'anelito antiprotestante era solo una emblematica espressione. Nella dialettica sempre piú serrata, specialmente in materia beneficiaria, che sullo scorcio del Seicento coinvolge la Sede apostolica e il governo ducale, la Compagnia (o, quanto meno, una parte significativa dei suoi vertici) sembra infatti schierarsi cautamente con la corte papale, dalla quale è riconosciuta come un interlocutore legittimo e autorevole. Non solo dal segretario di Stato (quel cardinale Spada «che pur sempre mostrossi affezionatissimo a' reali di Savoia»)[114] ma dallo stesso pontefice, che ancora nel 1697 concedeva ai confratelli un'altra indulgenza plenaria «a forma di giubileo», da lucrarsi sempre presso la chiesa dei Santi Martiri e l'oratorio della Compagnia nella festa della Natività della Vergine e nei due giorni successivi[115]. È naturale chiedersi, allora, se la sintonia venutasi a creare fra la Compagnia e gli ambienti piú influenti della curia pontificia non sia da mettere apertamente in relazione con il progressivo deterioramento dei rapporti fra Roma e Torino. La decisione di Vittorio Amedeo di non ricevere il nuovo nunzio (che avrebbe dovuto sostituire Alessandro Sforza, morto nel 1701 proprio a Torino)[116] determinò di fatto una pluriennale interruzione delle relazioni diplomatiche fra le due corti, che dovettero cosí servirsi «di vie ufficiose»[117]. Una di queste vie potrebbe essere passata proprio dalla Compagnia di San Paolo, il cui prestigio a Torino e la cui influenza nella corte sabauda erano ormai ben note anche nell'Urbe, dalla quale continuavano ad arrivare incarichi informali e riconoscimenti ufficiali.

Di questi ultimi sono testimonianza le indulgenze plenarie concesse da papa Innocenzo XII il 15, 18 e 25 gennaio 1695 ai confratelli[118] e a quanti, «veramente pentiti, confessati et communicati», avessero «divotamente» visitato la cappella di San Paolo nella chiesa dei Santi Martiri o l'oratorio della Compagnia il 3 maggio e i due giorni seguenti «pregando per la concordia dei principi cristiani, per la estirpazione della eresia e per l'esaltazione della Santa Madre Chiesa»[119]. 42

rientro a Torino, dove era divenuto rettore del collegio gesuitico (B. SIGNORELLI, *«Una chiesa per maggior servitio di Dio»* cit., p. 197).

[114] MORENO, *Istoria*, p. 850.

[115] ASSP, I, *CSP*, *Brevi pontifici delle indulgenze*, 191, fasc. 10, «Breve di Innocenzo XII che concede semel tantum l'indulgenza plenaria ai fedeli che nel giorno stabilito dall'ordinario e in uno dei due seguenti visiteranno la cappella dei SS. Pietro e Paolo della chiesa del collegio dei chierici regolari della Compagnia di Gesú e la chiesa o l'oratorio della Compagnia di San Paolo», 16 marzo 1697. In calce l'imprimatur dell'arcivescovo di Torino Michele Antonio Vibò (25 agosto 1697) che stabilisce per il godimento dell'indulgenza la festa della Natività della Vergine con i due giorni immediatamente successivi.

[116] Archivio della Congregazione di San Filippo Neri, Torino, *Sepolture (1677-1973)*, fasc. 391, 1701, «Racconto del funerale e della sepoltura del nunzio apostolico Alessandro Sforza».

[117] M. T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit., p. 1160.

[118] ASSP, I, *CSP*, *Brevi pontifici delle indulgenze*, 191, fasc. 6, «Quattro brevi con i quali Innocenzo XII concede indulgenze varie, perpetue o temporanee, alla Compagnia di San Paolo, resi pubblici con manifesto dell'arcivescovo di Torino Michele Antonio Vibò», 15-25 gennaio 1695.

[119] *Ibid.*, 191, fasc. 7, «Breve di Innocenzo XII che concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che visiteranno dal 3 al 5 maggio la cappella di San Paolo apostolo nella chiesa della Compagnia di Gesú o l'oratorio della

Le varie indulgenze (perpetue e settennali), applicabili «per modo di suffragio alle anime del Purgatorio», seguivano, dopo quasi trent'anni, quella concessa da Alessandro VII il 2 gennaio 1663 per la festa della Conversione di san Paolo, che si celebrava il 25 gennaio[120]. Nella concessione di tante indulgenze a favore della Compagnia un ruolo non secondario – si è visto – lo giocò il padre teatino Gaetano Grondona, grazie alla sua familiarità con gli ambienti curiali e agli stretti rapporti con i vertici della congregazione. Probabilmente anche per le altre indulgenze che nel corso del XVIII secolo andarono ad arricchire la Compagnia[121] fu determinante il ruolo di confratelli che, per motivi diversi, ebbero la possibilità di esercitare (direttamente o tramite parenti o persone di loro fiducia residenti nell'Urbe) le necessarie pressioni sulla curia romana, specialmente negli anni della distensione dei rapporti fra le corti di Torino e di Roma. Un significativo incremento dei riconoscimenti ufficiali da parte della Sede apostolica si ebbe, forse
52 non casualmente, proprio sotto i pontificati di Benedetto XIII e di Benedetto XIV, i papi con i quali nel 1727 e nel 1742 Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III avevano stipulato i concordati.

## 2. *La dimensione devozionale.*

Fra XVI e XVIII secolo la Compagnia si era dotata di un notevole apparato di indulgenze, tale da farla presentare come un centro devozionale di primaria importanza nel panorama religioso torinese. Alle indulgenze plenarie perpetue riservate ai confratelli comunicati e confessati (nel giorno della loro aggregazione, in punto di morte, in preghiera nell'oratorio della Compagnia il 29 giugno

Compagnia di San Paolo», 28 gennaio 1695. In calce, l'imprimatur dell'arcivescovo di Torino Antonio Michele Vibò, con allegata copia manoscritta, 3 aprile 1695.

[120] *Ibid*., 191, fasc. 5, «Breve di Alessandro VII che concede l'indulgenza plenaria unica vice tantum ai fedeli che nel giorno della festa della Conversione di San Paolo visiteranno la chiesa della Compagnia di San Paolo di Torino», 2 gennaio 1663.

[121] *Ibid*., 191, fasc. 14, «Breve di Clemente XI che concede l'indulgenza plenaria perpetua applicabile anche alle anime dei fedeli defunti, ai fedeli visitatori della chiesa del collegio dei chierici regolari della Compagnia di Gesú in Torino nelle terze domeniche di ogni mese», 12 aprile 1709; 191, fasc. 15, «Breve di Benedetto XIII che concede per 7 anni l'indulgenza plenaria ai fedeli che visiteranno nel giorno della festa dei Santi Pietro e Paolo l'oratorio della Compagnia di San Paolo in Torino e l'indulgenza di anni 7 e 7 quarantene a quelli che visiteranno la stessa chiesa nella festa della Commemorazione e della Conversione di San Paolo», 26 giugno 1724; 191, fasc. 16, «Breve di Benedetto XIII che concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che nelle terze domeniche di qualunque mese visiteranno la chiesa del collegio dei chierici regolari della Compagnia di Gesú», 24 agosto 1724; 191, fasc. 17, «Breve di Benedetto XIV che concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che nelle terze domeniche di ogni mese visiteranno la chiesa del collegio dei chierici regolari della Compagnia di Gesú di Torino», 24 aprile 1741; 191, fasc. 18, «Breve di Benedetto XIV che concede per 7 anni la indulgenza per le messe celebrate all'altare dell'oratorio della Compagnia di San Paolo il giorno della commemorazione dei defunti», 3 ottobre 1752; 191, fasc. 19, «Breve di Pio VI che concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che nei giorni di festa dei santi Pietro e Paolo e della Commemorazione e Conversione di San Paolo visiteranno la chiesa o l'oratorio della Compagnia di San Paolo», 22 giugno 1775.

e nelle altre festività paoline della Commemorazione e della Conversione, nei giorni di Natale, dell'Ascensione, di San Michele Arcangelo e delle festività mariane della Concezione, della Natività, dell'Annunciazione e dell'Assunzione), Gregorio XIII, Paolo V e Pio VI avevano nel tempo aggiunto altre indulgenze, come quelle «delle stazioni di Roma nei giorni notati nel Messale romano, visitando divotamente ben disposti il loro Oratorio»[122]. Altrettanto ampia era la gamma delle possibilità di ottenere indulgenze parziali (come quelle di sette anni o di sette quarantene): in occasione di molte festività, nelle prime domeniche di marzo, giugno, agosto e dicembre, accompagnando «all'ecclesiastica sepoltura i corpi de' confratelli o d'altri cristiani» o («se inteso il segno della campana per l'agonia o morte d'alcun cristiano») pregando «per la salute, o il felice transito dell'infermo», ma anche, piú semplicemente, «allorché assisteranno alla sacra messa ne' giorni feriali, quando faranno alla sera prima del riposo un diligente esame della loro coscienza, visiteranno infermi sí confratelli che estranei, oppure ditenuti nelle carceri»[123]. Indulgenze di trecento e di duecento giorni erano poi state concesse a chi avesse dato alloggio ai poveri, procurato la pace fra i nemici, ripreso i bestemmiatori o ricondotto «qualche traviato sul sentiero dell'eterna salute», aiutato i moribondi «a cristianamente morire», disciplinato il proprio corpo «con astinenze od altre ragionevoli penalità», partecipato a processioni e accompagnato il Santissimo Sacramento, pregato per la conversione dei peccatori; infine a chi avesse visitato l'oratorio della Compagnia facendo «qualche opera di carità, di pietà o di divozione»[124]. Nel tempo le indulgenze, inizialmente riservate ai soli confratelli, erano state estese anche ai loro familiari, «a tutti coloro che servono alla Compagnia ed all'oratorio, benché ad essa non ascritti», e «per modo di suffragio alle anime del Purgatorio»[125]. Per un pio sodalizio che aveva richiesto la benedizione papale[126], la possibilità di contare su di un cospicuo apparato di indulgenze accordate dai pontefici a un numero crescente di fedeli era una condizione di rinomanza e visibilità che andava ben al di là del prestigio – già di per sé assai significativo – garantito alla Compagnia dallo *status* dei suoi membri.

In questa stessa ottica va letto il massiccio ricorso alla dimensione devozionale che, proprio nel corso del Seicento, sembra caratterizzare la vita della Compagnia. Ne è un indizio significativo, nel 1657, l'iniziativa (rivolta ai confratelli ma anche agli «esterni») di una novena nei Santi Martiri per la salute di Cristina di Borbone, «nella qual si esporrà mattina e sera il Santissimo Sacramento con

[122] *Ibid.*, 191, fasc. 21, «Sommario delle indulgenze concedute da' Sommi Pontefici alla Veneranda Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo apostolo eretta nella città di Torino, confermate dalla Santità del Sommo Pontefice Pio VII con breve del 5 ottobre 1819», pp. 1-2.
[123] *Ibid.*, p. 3.
[124] *Ibid.*
[125] *Ibid.*, p. 4.
[126] *Ibid.*, 191, fasc. 23, «Invocazione da parte della Compagnia di San Paolo della apostolica benedizione dal papa», s.d.

le reliquie de' santi protettori e il quadro di san Francesco Saverio», che di lí a poco sarebbe stato assunto a compatrono di Torino[127]. In quell'occasione il pio sodalizio aveva anche previsto «che si communichino dodici poveri, alli quali si darà da mangiare nell'oratorio della detta Compagnia, serviti da quattro fratelli d'essa a vicenda, i quali anche nella mattina che lor verrà assegnata si communicheranno per la sanità di detta Altezza Reale»; il «divoto popolo» di Torino era quindi invitato a «concorrere con frequenza e devozione» alle funzioni celebrate nella chiesa dei gesuiti, dove «ogni sera alle ore 23 si canteranno […] le litanie de' santi e si darà la benedizione»[128].

Il richiamo a Ottavio, Solutore e Avventore (patroni della città e titolari della chiesa dei gesuiti) e a Francesco Saverio (canonizzato nel 1622, dichiarato compatrono di Torino nel 1667, e come tale effigiato, insieme ai Martiri, negli stendardi processionali)[129] è un'ulteriore prova del peso esercitato, anche nella sfera devozionale, dalla cultura ignaziana sulla Compagnia di San Paolo, che sin dal 1610 aveva celebrato il fondatore dell'ordine (allora ancora beato), con un panegirico affidato all'arcivescovo di Moriana (e futuro arcivescovo di Torino) Filiberto Milliet. Questi, definendosi «uno degli alunni» della Compagnia di San Paolo, aveva esaltato Ignazio di Loyola intrecciando la storia dei gesuiti con quella della Chiesa di Roma e decantando l'impegno comune in tutto il mondo e «anche nel territorio piemontese, nella difesa della fede e nella conversione delle anime»[130]. Celebrando Ignazio i confratelli glorificavano l'Apostolo dal momento che anche la congregazione di Loyola, sorta «ad Christi similitudinem»[131], era stata fondata «con lo spirito di san Paolo», cioè «per sostentar la fede di Giesú e portare in fronte il suo santo nome per tutto il mondo»[132].

La tendenza a concentrare l'attenzione cultuale su Paolo era dunque emblematica non solo della volontà di glorificare il patrono della congregazione, ma anche «dell'esigenza di manifestare nella cultura gesuitica i fondamenti teologici della difesa dell'ortodossia religiosa»[133]. Nella seconda metà del XVII secolo si

[127] TESAURO 2003, p. 249.
[128] *Ibid*.
[129] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato* cit., p. 842, nota 511. Da notare che sin dagli anni Venti del Seicento era stata eretta nella chiesa dei Santi Martiri una cappella in onore di Francesco Saverio, per opera dei fratelli Ottavio e Carlo Baronis (quest'ultimo rettore della Compagnia di San Paolo nel 1623), all'interno della quale vi era una pala raffigurante il santo insieme a Carlo Borromeo, Brigida di Svezia, Luigi Gonzaga e Ottavio, santi con i quali «la famiglia Baronis aveva un rapporto profondo» (N. CALAPÀ, *I Baronis: da mercanti e banchieri a conti di Buttigliera d'Asti. Ascesa economica e sociale di una famiglia nella Torino del Seicento*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, pp. 123-73, in particolare p. 140).
[130] Cfr. P. G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 679-713, in particolare p. 705.
[131] G. MONGINI, *«Ad Christi similitudinem». Ignazio di Loyola e i primi gesuiti tra eresia e ortodossia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011.
[132] Cfr. TESAURO 2003, p. 141.
[133] M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 337-430, in particolare p. 374.

guardò infatti con rinnovato fervore al santo, la cui venerazione a fine Cinquecento era stata esaltata in un quadro – forse la *Caduta di san Paolo* di Alessandro Ardente[134] – arricchito di indulgenze papali[135], e nel primo Seicento in una tela di Federico Zuccari donata «come limosina preziosa»[136]. Ne è testimonianza il complesso ciclo pittorico dedicato alla vita dell'apostolo nell'oratorio della Compagnia, commentato da passi scelti dalle Lettere del santo e dagli Atti degli Apostoli, e realizzato in piú anni da celebri pittori di provenienza diversa come Pietro Paolo Raggi, Bartolomeo Caravoglia, Giovan Francesco Sacchetti, Charles Dauphin, Andrea Pozzo[137]. Quest'ultimo artista, gesuita di origini trentine, non era ancora divenuto uno dei «protagonisti del barocco europeo»[138] quando, negli anni Sessanta del XVII secolo, aveva svolto il noviziato nella città di Chieri, rimanendo poi legato al Piemonte, dove operò fra Torino e Mondoví. Proprio la sua esperienza torinese (lavorò sul finire degli anni Settanta alle decorazioni della chiesa dei Santi Martiri) rappresenta un significativo esempio della capacità (e della possibilità) della Compagnia di San Paolo di mantenere solidi rapporti con Roma attraverso il canale gesuitico. Lo conferma la vicenda della tela, oggi dispersa, *San Paolo sull'Aeropago*, dipinta da Pozzo su committenza del confratello Marc'Aurelio Blancardi (rettore della Compagnia nel 1684)[139], in anni nei quali l'artista si era già trasferito a Roma[140]. Al 1689 risale infatti un mandato di pagamento del «quadro fatto fare in Roma dalla Compagnia, rappresentante la Conversione di San Paolo», probabilmente grazie all'intermediazione del padre Agostino Provana[141]. Il fatto che Pozzo, tramite i gesuiti, intrattenesse rapporti duraturi con la Compagnia di San Paolo è tanto piú significativo se si pensa che negli stessi anni l'artista rispondeva al pressante invito a tornare a Torino rivoltogli da Vittorio Amedeo per mezzo del residente ducale a Roma, Orazio Provana, con un rifiuto motivato dall'impegno profuso «per illustrare le opere "della Compagnia di Gesú in dilatare per il mondo la fede cristiana"»[142].

33

34-41

Che il legame fra Compagnia di San Paolo e Compagnia di Gesú, solidissimo a Torino, venisse opportunamente esaltato a Roma, è confermato da altre storie di devozione, come quelle incentrate sul culto delle reliquie. Al 1689, anno

[134] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 20.
[135] Cfr. P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., p. 111, nota 56.
[136] TESAURO 2003, p. 260.
[137] Sul ciclo si vedano in questo volume i saggi di Danilo Comino (*I confratelli e la pittura a Torino nella seconda metà del Seicento: i cicli pittorici dell'Oratorio di San Paolo e del Palazzo di città*, pp. 410-44) e Laura De Fanti (*«Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevan loro le facultà, sontuosamente ornarli». Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo*, pp. 349-78).
[138] A. GRISERI, *Dalla reggenza a Vittorio Amedeo II. Le arti per il titolo regio*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 995-1011, in particolare p. 996.
[139] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 27, nota 46.
[140] Cfr. *ibid.*, pp. 27-28.
[141] B. SIGNORELLI, *«Una chiesa per maggior servitio di Dio»* cit., pp. 195-96; ID., *Gli altari della Chiesa*, *ibid.*, pp. 259-73, in particolare pp. 260-61, nota 9.
[142] A. GRISERI, *Dalla reggenza a Vittorio Amedeo II* cit., p. 996.

dell'invasione francese del Piemonte, risale infatti l'autenticazione dei resti sacri dei santi Pacifico e Onesto, custoditi dai confratelli insieme a quelli delle martiri Felicissima, Severa, Massima, Cristina e Reparata, la cui autenticità venne atte-
43 stata nel 1695 dall'arcivescovo di Torino, Michele Antonio Vibò[143]. Che le reliquie costituissero dei preziosi «arsenali della fede»[144], da impiegare innanzitutto nella controversia antiprotestante, era ben noto alla cultura del tempo. Una congregazione religiosa allora assai impegnata nella conversione degli eretici come quella degli oratoriani – il cui piú significativo esponente, Sebastiano Valfrè, fu protagonista a fine Seicento della riconquista cattolica delle valli "infette" del Pinerolese – disponeva di una massiccia quantità di reliquie, parte delle quali provenivano direttamente dalla corte di Vittorio Amedeo II. Non stupisce, allora, che in quegli anni anche la Compagnia di San Paolo facesse ampio ricorso alle reliquie e agli oggetti devozionali, esponendoli alla venerazione dei confratelli e promuovendone il culto, com'era accaduto sin dalla fine del XVI secolo, quando il gesuita Leonardo Magnano, direttore spirituale del pio sodalizio, aveva offerto alla pietà dei confratelli «sei grani delle Philippine nella Congregatione di San Paulo, legati con catenelle» mentre un altro grano era stato sistemato «nel reliquiario del altare»[145].

Com'era abituale, l'arrivo di queste reliquie era spesso l'esito di un lungo *iter*, il cui complesso andamento conferma la fitta rete di rapporti che la Compagnia aveva instaurato anche nell'Urbe. Indicativo, a tal proposito, è il caso delle reliquie di santa Felicissima, dal cui testimoniale di autenticità (redatto il 15 febbraio 1695 dal vicario generale di Roma, il cardinale Gaspare Carpegna), si evince che i resti della martire vennero affidati all'abate Michele Benvegna. Questi li portò nel monastero romano di Santa Marta dove vennero presi in consegna a nome del procuratore generale dei gesuiti – il padre Francesco Orta – che a sua volta li fece recapitare a Torino, alla Compagnia di San Paolo. Il padre Orta (che aveva abbracciato la vita religiosa nella maturità, dopo aver svolto per anni la professione di avvocato durante la quale, tuttavia, aveva già manifestato una particolare attenzione alla dimensione devozionale)[146] sin dal 1680 – quando an-

[143] ASSP, I, *CSP*, *Autentiche delle reliquie*, 191, fasc. 1, «Autenticazione della reliquia dei santi martiri Pacifico ed Onesto», 5 giugno 1689 (sul retro: «Dissigillamento e riconoscimento della reliquia da parte dell'arcivescovo di Torino M. A. Vibò», 21 luglio 1695); *ibid.*, fasc. 2, «Testimoniali dell'autenticità della reliquia di Santa Felicissima martire», 15 febbraio 1695 (sul retro: «Dissigillamento e riconoscimento della reliquia da parte dell'arcivescovo di Torino M. A. Vibò», 21 luglio 1695); *ibid.*, fasc. 3, «Testimoniali sull'autenticità delle reliquie delle sante martiri Severa, Massima, Cristina, Felicissima e Reparata e sulla loro donazione al rettore della Compagnia di San Paolo», 3 marzo 1695 (sul retro: «Lettere testimoniali dell'arcivescovo di Torino, M. A. Vibò, sul dissigillamento e riconoscimento delle reliquie», 21 luglio 1695).

[144] M. GHILARDI, *Gli arsenali della fede: tre saggi su apologia e propaganda delle catacombe romane (da Gregorio XIII a Pio XI)*, Aracne, Roma 2006.

[145] Citato in P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»* cit., p. 111, nota 56.

[146] Lo conferma la pubblicazione, nel 1667, di una sua opera di carattere agiografico: *La vita di San Celso, e de' suoi santi compagni martiri; raccolta in tre libri, e descritta da Pietro Francesco Orta*, Bartolomeo Zavatta, Torino 1667.

cora era laico – era entrato nella Compagnia di San Paolo[147], di cui era stato vicerettore nel 1684[148]. La rapida e brillante carriera di padre Orta nei gesuiti (di cui divenne un vertice «di molta autorità»)[149], se da un lato lo portò a risiedere abitualmente a Roma, dall'altro gli permise di mantenere solidi legami con la Compagnia di San Paolo.

Un altro significativo caso in cui una reliquia si trova al centro di intrecci fra politica e diplomazia si ha dopo la stipula del concordato fra Benedetto XIV e Carlo Emanuele III. L'11 luglio 1744 il nunzio apostolico Ludovico Merlini fece dono di una reliquia di san Paolo a una delle piú influenti personalità della Compagnia e della città, Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino[150]. Il conte di San Martino, che in quel momento era consigliere, amministratore del Soccorso e protettore degli Esercizi spirituali[151], aveva da poco anche assunto l'incarico di vicario della città di Torino, che mantenne per un periodo di tempo cosí lungo (circa sette anni) da non avere uguali nel XVIII secolo[152]. All'abilità (ampiamente riconosciuta) «a muoversi fra Comune e Compagnia»[153], Giustiniano Alfieri affiancò anche quella (forse meno nota) a intessere rapporti con la Chiesa di Roma. Del resto, la sua lunga esperienza come protettore degli Esercizi spirituali, che costituiva «un luogo di incrocio fra il San Paolo e la Compagnia di Gesú» in un momento in cui il potere dei gesuiti in città «era stato scosso ma certo non cancellato dalla riforma amedeana dell'istruzione»[154], lo portava forse ad avere contatti privilegiati anche con la Sede apostolica, il cui rappresentante era tornato a Torino nel 1741, dopo quasi quarant'anni di interruzione delle relazioni diplomatiche ufficiali. Nel 1749 il conte di San Martino donò una particella – che aveva ottenuto cinque anni prima – «ex ossibus sancti Pauli apostoli» al pio sodalizio (di cui, nel frattempo, era divenuto protettore generale e condirettore dell'Opera delle convertite)[155] «ut in eius sacello pubblice veneretur»: quel gesto – era lo stesso Giustiniano Alfieri a scriverlo – era stato compiuto dal conte «in peculiaris amoris testimonium erga eandem Societate, cuius sodalis sum»[156].

[147] Cfr. B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede* cit., p. 93.

[148] *Repertorio confratelli*, Orta, Pietro Francesco.

[149] P. PECCHIAI, *Il Gesú di Roma descritto ed illustrato da Pio Pecchiai; con prefazione di Pietro Tacchi Venturi*, Società grafica romana, Roma 1952, p. 166.

[150] ASSP, I, *CSP*, *Autentiche delle reliquie*, 191, fasc. 5, «Testimoniali del nunzio pontificio presso il re di Sardegna, Ludovico Merlino, sull'autenticità di una reliquia di San Paolo apostolo e sulla sua consegna al conte Alfieri di San Martino», 11 luglio 1744 (in calce: «Donazione della reliquia alla Compagnia di San Paolo da parte del "sodalis" conte Alfieri», 15 giugno 1749).

[151] *Repertorio confratelli*, Alfieri di San Martino, Cesare Giustiniano.

[152] Cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo* cit., p. 166.

[153] *Ibid.*, p. 139.

[154] *Ibid.*

[155] *Repertorio confratelli*, Alfieri di San Martino, Cesare Giustiniano.

[156] ASSP, I, *CSP*, *Autentiche delle reliquie*, 191, fasc. 5, «Testimoniali del nunzio pontificio» cit. Da notare che pochi giorni dopo questo lascito il conte di San Martino riceveva dall'arcivescovo di Torino, Giovanni Battista Roero, un'altra reliquia di san Paolo (di cui attestò contestualmente l'autenticità) «ad effectum præfatam sacram reliquiam penes se retinendi, aliis donandi et in quacumque ecclesia, oratorio, seu capella publice

Il lascito alla Compagnia della reliquia del suo santo patrono sublimava gli interventi di riqualificazione dell'oratorio effettuati agli inizi degli anni Quaranta del Settecento, e apriva la strada ad analoghe iniziative, come la donazione di un'altra prestigiosa reliquia romana, quella di san Pietro[157]. Pochi mesi dopo, infatti, il conte Bartolomeo Amico di Castell'Alfero donava alla Compagnia «particulas ex velo Beatæ Virginis Mariæ, et ex ossibus sancti Petri apostolis […] ex locis authenticis extractas»[158], perché venissero collocate nell'oratorio dei confratelli ed esposte «in venerazione come l'altre donate dal signor conte Alfieri di San Martino»[159]. Le reliquie in questione erano state da poco regalate al conte Amico (in quel periodo condirettore dell'Opera delle convertite)[160] dall'arcivescovo di Tarso, Ferdinando Maria de Rossi, vicegerente di Roma e direttore dell'Arciconfraternita degli Amanti di Gesú e Maria al Colosseo (piú nota col nome di Via Crucis), istituita pochi mesi prima da Benedetto XIV per promuovere la devozione «e la venerazione di tanti martiri che nel Colosseo versarono il sangue»[161].

Se a fine Seicento l'incremento della devozione ai martiri si poteva configurare come una modalità privilegiata di controversia antiprotestante resa ancora piú essenziale, agli occhi della Compagnia, dalle dinamiche politiche e diplomatiche nelle quali si era venuto a trovare lo Stato sabaudo, successivamente il culto dei santi assunse anche altre finalità. Una di queste fu quella di esplicitare e di rafforzare il già intenso legame fra la Compagnia e la Sede apostolica. Lo testimonia il tentativo di promuovere a Torino (a partire proprio dai confratelli sanpaolini) il culto di san Trofimo, un santo il cui *humus* devozionale si trovava proprio nell'Urbe, e la cui figura rappresenta un tipico esempio di contaminazione fra tradizioni agiografiche diverse e non sempre congruenti. Da un lato, infatti, il Nuovo Testamento menzionava Trofimo come un discepolo di san Paolo, mentre agli inizi del v secolo papa Zosimo ricordava l'evangelizzazione delle Gallie anche a opera di Trofimo, inviato da Roma a occupare la cattedra vescovile di Arles[162]. Col tempo le due figure presero a sovrapporsi al punto che anche il Martirologio di Adone di Vienne ricordava Trofimo come discepolo dell'Apostolo delle genti

christifidelium venerationi exponendi et collocandi» (*ibid.*, fasc. 7, «Testimoniali dell'arcivescovo di Torino, Giovanni Battista Rotario, sull'autenticità di una particola delle ossa di S. Paolo apostolo da lui donata al conte Cesare Alfieri di San Martino», 25 giugno 1749).

[157] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 44.

[158] ASSP, I, *CSP*, *Autentiche delle reliquie*, 191, fasc. 6, «Testimoniali dell'arcivescovo Ferdinando Maria da Rubeis, vicegerente di Roma, sull'autenticità di particole del velo della Vergine e delle ossa di San Pietro apostolo e sulla donazione di esse fatta da lui al conte Giuseppe Bartolomeo "Castelli Alferi" e da questi alla Compagnia di San Paolo», 9 febbraio 1749.

[159] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 10, ordinato 5 aprile 1750, p. 202.

[160] *Repertorio confratelli*, Amico di Castell'Alfero, Bartolomeo Giuseppe.

[161] G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, vol. II, Tipografia emiliana, Venezia 1840, p. 313.

[162] Cfr. R. SAVARINO, *Il Concilio di Torino*, in G. TUNINETTI (a cura di), *«Et Verbum caro factum est» (Gv 1,14): tra Sacra Scrittura e storia della Chiesa. Miscellanea in onore dei professori Mons. Giuseppe Ghiberti e Mons. Renzo Savarino nel 75° compleanno*, Effatà, Cantalupa 2009, pp. 225-58, in particolare pp. 234-35.

e come primo pastore di Arles[163]. Il santo, il cui culto risultava particolarmente radicato nella Francia meridionale, venne assunto a protettore dei podagrosi[164], e come tale conobbe una certa popolarità nel Medioevo e in età moderna anche in Italia e specialmente a Roma. Qui, a farsi carico della promozione della devozione a Trofimo, si impegnò la Compagnia delle Cinque Piaghe di Nostro Signore Gesú Cristo (un sodalizio fondato a inizio Seicento e che aveva sede in un piccolo oratorio in via Giulia, dapprima intitolato al santo e poi a san Filippo Neri), che, grazie alle pressioni di Clemente XI, era riuscita a ottenere dall'arcivescovo di Arles alcune reliquie del santo. Il loro arrivo a Roma nel 1705 fu accolto con grande entusiasmo: il papa, che trattenne per sé una particella delle reliquie, ordinò che i resti di Trofimo fossero assegnati alla Compagnia delle Cinque Piaghe e da questa devotamente custoditi in un altare dell'oratorio dedicato al santo[165], sul quale venne innalzata una tela di Filippo Zucchetti raffigurante il titolare[166].

Nell'ottobre 1705 Clemente XI visitò e benedisse quell'immagine, concedendo poi numerose indulgenze in occasione della festa del santo (29 dicembre). Nel giro di pochi anni a Trofimo, che già nel 1704 era stato invocato in una *Orazione divotissima*[167], vennero dedicate due opere: la prima composta dal sacerdote romano Pietro Crozer[168], la seconda – e piú fortunata – scritta da un prolifico agiografo toscano, il gesuita Antonio Maria Bonucci[169]. Non appare certo casuale che, proprio negli anni nei quali a Roma veniva riscoperto e potenziato il culto di Trofimo, anche a Torino questo santo fosse proposto all'attenzione dei fedeli tramite la Compagnia di San Paolo. Il 7 novembre 1708 Clemente XI aveva infatti inviato un breve col quale si concedeva l'indulgenza plenaria «semel tantum» ai confratelli e a tutti i fedeli che il 29 dicembre avessero visitato la chiesa dei Santi Martiri[170]. Ben solide erano le motivazioni che portavano a individuare nella Compagnia di San Paolo il destinatario ideale di questa devozione negli Stati sabaudi. Trofimo era pur sempre ritenuto un discepolo di Paolo, e dunque il suo culto si abbinava organicamente con quello per l'Apostolo delle genti, al

[163] Cfr. R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI (a cura di), *Codice topografico della città di Roma*, vol. II, Tipografia del Senato, Roma 1942, pp. 84-85.

[164] Cfr. P. MARSON, *San Trofimo di Arles, "Avvocato de' Podagrosi"*, in «Reumatismo», LIII (2001), n. 1, pp. 75-83.

[165] Cfr. *Istoria di San Trofimo arcivescovo di Arles, primate in Francia [...] scritta da Anton Maria Bonucci della Compagnia di Gesú*, Giorgio Placco, Roma 1711, pp. 94-112.

[166] Cfr. G. P. TESEI, *Le chiese di Roma*, Prefazione di E. Guidoni, Anthropos, Roma 1986, p. 200.

[167] *Oratione divotissima al glorioso S. Trofimo la cui festa viene a di 29. Decembre. Per liberarsi dalle infermità, e dolori della podegra, e chiragra*, Gaetano Zenobj, Roma 1704.

[168] *Compendio della vita di San Trofimo primo vescovo d'Arles, discepolo del Signore, e del glorioso apostolo San Paolo, et avvocato degl'infermi di podagra, e chiragra composto da Gio. Francesco Crozier sacerdote romano*, Domenico Antonio Ercole, Roma 1706.

[169] *Istoria di San Trofimo arcivescovo di Arles* cit. Su Bonucci si veda la voce di G. Pignatelli in DBI.

[170] ASSP, I, *CSP*, *Autentiche delle reliquie*, 191, fasc. 13, «Breve di Clemente XI che concede l'indulgenza plenaria semel tantum ai fedeli che nel giorno della festa di San Trosimo [*sic*] visiteranno la chiesa del collegio dei chierici regolari della Compagnia di Gesú di Torino», 7 novembre 1708.

quale era consacrata la congregazione torinese. Inoltre fra la Compagnia di San Paolo e quella delle Cinque Piaghe potevano scorgersi significativi tratti comuni: sorte nella stessa epoca, entrambe avevano finalità caritatevoli e assistenziali che impegnavano, in primo luogo, le élite sociali delle due città. Inoltre nel sodalizio romano come in quello torinese appariva evidente il ruolo dei gesuiti, confermato dalla composizione della storia di san Trofimo da parte di un padre della Compagnia di Gesú. Il tentativo di esportare a Torino la devozione per Trofimo, che sul lungo periodo non sembra aver avuto il successo sperato, sul breve ebbe invece risultati di qualche rilievo. Sappiamo infatti che a inizio Settecento nella chiesa dei Santi Martiri esisteva un quadro raffigurante il santo[171].

Se fra la Compagnia di San Paolo e quella delle Cinque Piaghe si era andato instaurando un legame – piú simbolico che effettivo – basato sulla condivisione di comuni riferimenti agiografici, nel corso del Settecento la volontà di creare rapporti organici e istituzionalmente definiti fra la congregazione torinese e altri sodalizi romani (specialmente quelli che consentivano alla cultura gesuitica «di discendere capillarmente nel tessuto morale della città»)[172] si fece piú pressante. In quest'ottica va letta l'aggregazione della Compagnia di San Paolo con la Congregazione della Santissima Comunione Generale, eretta nell'oratorio della Madonna Santissima della Pietà e di San Francesco Saverio e approvata da Paolo V nel 1614[173]. La concomitante appartenenza a piú sodalizi era, del resto, un fenomeno diffuso e frequente anche a Torino, dove tra XVII e XVIII secolo esistevano nove confraternite canonicamente erette, mentre quasi una cinquantina erano le pie aggregazioni di laici presenti in città e nei sobborghi[174]. Va inoltre ricordato che la chiesa dei Santi Martiri, dalla quale si irradiava l'apostolato dei gesuiti svolto, per lo piú, «attraverso associazioni di fedeli», era divenuta il punto di riferimento di molti pii sodalizi torinesi (le compagnie della Beata Vergine Annunziata, dell'Umiltà, dei Mercanti, della Buona Morte, il *sodalitium Opificium* e il *sodalitium Clericorum*, per citarne solo alcuni)[175].

[171] In un inventario dei quadri presenti nella chiesa dei Santi Martiri e nella sacrestia, redatto il 31 ottobre 1721, ne risulta infatti «uno di San Trofimo vescovo, con sua cornice dorata». In un altro inventario redatto nel 1773 si faceva menzione del quadro «dell'altezza di rasi 3 poco meno, e della lunghezza rasi 2, con cornice d'intaglio dorata, rappresentante San Troffimo» (B. SIGNORELLI, *Appendici. Gli inventari della chiesa e sagrestia de Santi Martiri del 1719 e del 1773*, in ID. (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 379-428, in particolare pp. 391, 402).

[172] L. FIORANI, *«Charità et pietate». Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XVI, *Roma, città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 429-76, in particolare p. 458.

[173] ASSP, I, *CSP*, *Brevi pontifici delle indulgenze*, 191, fasc. 20, «Rescritto in forma di breve con il quale Pio VI accogliendo la supplica della Compagnia di San Paolo, l'aggrega alla Congregazione della Santissima Comunione Generale eretta in Roma nell'oratorio della Madonna Santissima della Pietà e di San Francesco Saverio, e concede varie indulgenze perpetue, plenarie e parziali agli iscritti e iscrivendi di questo sodalizio», 11 maggio 1779.

[174] Cfr. M. T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit., pp. 1133-34.

[175] Cfr. L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione* cit., pp. 126-35.

Non deve dunque stupire che, proprio in virtú del rapporto privilegiato con i gesuiti, molti confratelli della Compagnia di San Paolo fossero contemporaneamente «sodales» di altre pie congregazioni. Già si è accennato a Giulio Vasco, che nel 1663 risultava attivamente impegnato nella Congregazione della Madonna della Fede, fondata nel 1634 da alcuni banchieri, negozianti e mercanti[176]. Analoghi sono i casi di altri gesuiti: come Leonardo Magnano (padre spirituale dei confratelli a fine Cinquecento, ma anche animatore della Compagnia dell'umiltà di cui «riorganizzò l'apostolato sociale»)[177], Aurelio Giletta (che della Compagnia di San Paolo fu membro e padre spirituale nel 1742, e che diversi anni prima aveva assistito il *Sodalitium Bonæ Mortis* e la stessa Compagnia della Madonna della Fede), o Giovanni Giacomo Turinetto (anch'egli confratello e padre spirituale dei sanpaolini fra il 1632 e il 1633, e successivamente – dal 1663 al 1684 – assistente spirituale della Compagnia dell'umiltà)[178]. Emblematici sono poi i casi dell'avvocato Giovanni Battista Bonaventura Brunengo e del già menzionato marchese Tommaso Adalberto Pallavicino. Il primo, entrato nella Compagnia nel 1732, ne assunse importanti cariche, fra le quali quella di vicerettore: negli anni nei quali fu governatore del Monte di pietà ed elemosinario coadiutore lo si trova anche affiliato alla Compagnia del Corpus Domini, di cui nel 1753 e nel 1763 detenne anche l'incarico («di rilievo sul piano del cerimoniale»)[179] di rettore. Come abbiamo visto, il marchese Tommaso Adalberto Pallavicino resse per diversi anni la Compagnia di San Paolo di cui iniziò a far parte nel 1679. Dieci anni prima, nel 1669, Pallavicino era entrato nella Compagnia del Santo Nome di Gesú, divenendone in seguito rettore: in quella veste lo ritroviamo nel 1699 organizzare una processione a Vercelli per offrire un voto al beato Amedeo, in segno di riconoscenza per la nascita del primogenito del duca Vittorio Amedeo II[180]. Sotto la sua guida il sodalizio, insediato nell'antica chiesa di San Martiniano, aveva conosciuto un forte sviluppo, di cui gli ingenti interventi edilizi (patrocinati dal marchese e affidati all'architetto ducale Amedeo di Castellamonte) sono una tangibile testimonianza[181]. Se il caso di Pallavicino suggerisce come questi sodalizi «creassero un ponte tra classi sociali con forti legami di solidarietà verticale»[182], tale impressione viene confermata dalla partecipazione dei membri della Compagnia di San Paolo ad altre congregazioni che, da piú tempo, avevano sviluppato la vocazione a essere custodi dei fratelli[183],

[176] Cfr. *Pia congregazione banchieri, negozianti e mercanti sotto il titolo della Madonna Santissima della Fede, Torino via Garibaldi n. 25: origine e fine, scopo specifico, pratiche religiose, statuto organico*, s.n.t. [ma 1959].
[177] L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione* cit., p. 129.
[178] Cfr. *ibid*., p. 130.
[179] A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., p. 143.
[180] Cfr. L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II, A. Fontana, Torino 1846, pp. 670-71.
[181] Cfr. L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino: dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 31-37.
[182] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato* cit., p. 852.
[183] F. BIANCHI (a cura di), *Custode di mio fratello: associazionismo e volontariato in Veneto dal Medioevo a oggi*, Introduzione di G. Cracco, Marsilio, Venezia 2010.

anche quando il fratello era un rifiuto della società, come il condannato a morte. È il caso della Compagnia della misericordia (nota anche col nome di San Giovanni Decollato, che nel 1698, a seguito di forti tensioni con i barnabiti di San Dalmazzo ove aveva anticamente sede, si trasferí nella cappella dell'Ospizio di carità), nella quale a fine Seicento diversi sono i membri confratelli della
58 Compagnia di San Paolo, come il marchese Giovanni Buschetti Ripa di Meana, Giovanni Battista Antonio Frichignono di Castellengo, il cavaliere Giovanni
24 Lorenzo Arpino[184]. Un altro confratello, il potente Giovanni Francesco Bellezia, protagonista della vita politica torinese del XVII secolo, nel 1670 propose alle autorità municipali la fondazione nella chiesa del Corpus Domini di una nuova confraternita, intitolata al Santissimo Sacramento, che ben presto risultò «una filiazione diretta del Consiglio»[185].

Non pare dunque eccessivo ritenere che la Compagnia di San Paolo abbia potuto esercitare una certa influenza nell'articolato quadro della vita confraternale torinese e, di conseguenza, nel piú ampio panorama della vita religiosa della città anche grazie alla presenza di molti suoi autorevoli membri (alcuni dei quali padri gesuiti con cura spirituale) all'interno di altri pii sodalizi. Lo testimoniano, fra le altre cose, i lasciti, che indicano come sin dal XVI secolo la Compagnia, con le sue istituzioni assistenziali, si fosse imposta nelle scelte testamentarie di un bacino (non limitato ai confratelli, ma aperto a uno spettro ampio di benefattori) che nel corso del tempo aveva pur assistito a un «processo di aristocratizzazione pari a quello che contraddistinse altri ambiti contemporanei (dai patriziati urbani alle cariche di corte)»[186].

Se la Compagnia divenne nel corso dei secoli, anche grazie alla sua capacità di attrarre volumi crescenti di lasciti e donazioni, una vera potenza economico-finanziaria della città, ciò non avvenne a prescindere dalla natura intimamente religiosa della congregazione, che anzi risulta fondamentale per comprenderne a fondo il radicamento e il successo fra le élite di Torino e del Piemonte sabaudo. La dimensione propriamente devozionale della Compagnia, spesso rimasta sullo sfondo della ricostruzione storica che ha invece privilegiato il ruolo economico assunto dal sodalizio, non pare essere un dato accessorio od occasionale, ma essenziale per seguirne lo sviluppo e la capacità di imporsi in un ambiente che – si è detto – pullulava di congregazioni religiose e di pie associazioni laicali. Per questo non risulta del tutto condivisibile l'idea che nella Torino di piena età moderna «le confraternite e le compagnie, a parte la Compagnia di San Paolo, avevano scopi e attività prevalentemente devozionali»[187]: al contrario, ci sembra plausibile poter affermare che anche nella confraternita torinese piú «atipica, sia

[184] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato* cit., p. 853, nota 558.
[185] *Ibid.*, p. 853.
[186] B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., p. 106.
[187] M. T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit., p. 1134.

per grado, sia per la varietà delle sue operazioni»[188] l'afflato religioso e le sue ricadute sul piano cultuale siano stati vitali e duraturi nel tempo.

Una conferma, ultima in relazione all'ambito cronologico qui trattato, sembra venire da un episodio occorso a metà degli anni Venti dell'Ottocento. Il 25 gennaio 1825, a seguito del rovinoso incendio divampato due anni prima nella basilica di San Paolo fuori le Mura, papa Leone XII emanò l'enciclica *Ad plurimas* attraverso la quale esortò i cristiani di tutto il mondo a raccogliere fondi e a collaborare fattivamente per la ricostruzione dell'edificio sacro. Fra i primi a rispondere generosamente all'invito del pontefice vi fu il re di Sardegna, Carlo Felice. La magnanimità del sovrano venne vivamente apprezzata a Roma, dove si decise di ringraziare la corte torinese con l'invio di una colonna marmorea dell'antica basilica sovrastata da una statua bronzea di San Paolo, e di una reliquia dell'apostolo («sacro e degno attestato» della «particolare benevolenza verso il re»)[189] da collocare nel piedistallo della colonna. I marmi, la statua e la reliquia arrivarono in Piemonte nell'estate del 1827, e furono successivamente collocati (dopo alcuni interventi affidati allo scultore Giacomo Spalla) nella cappella di San Massimo del castello di Agliè, una delle delizie extraurbane preferite da Carlo Felice[190].

La vicenda assume un particolare rilievo alla luce della composizione del governo subalpino allora in carica. Negli organigrammi ministeriali di Carlo Felice nel triennio 1825-27 (cioè nel periodo intercorso dall'emanazione dell'enciclica all'arrivo in Piemonte del dono papale) si nota la presenza di un significativo numero di membri (o di futuri tali) della Compagnia di San Paolo. Fra i ministri di Stato del re si trovavano infatti i confratelli Gerolamo Pio Vidua di Conzano e Guglielmo Borgarelli, mentre alla Segreteria degli Esteri (quella piú direttamente interessata alla pratica) figurava (con l'incarico di primo ufficiale) Giuseppe Provana di Collegno e (come maggiore sottoaiutante generale) Giacinto Rovasenda di Melle[191]. Anche se non è possibile provare un intervento diretto di questi personaggi nelle vicende politiche e diplomatiche che, in quegli anni, ruotarono

[188] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato* cit., p. 851.

[189] AST, *Materie ecclesiastiche per categorie*, *Reliquie*, mazzo 1 non inv., lettera dell'incaricato d'Affari del re di Sardegna presso la Santa Sede, marchese Crosa, al conte Barbaroux, segretario di gabinetto del re, Roma, 19 maggio 1827.

[190] Cfr. P. COZZO, *Spazi e simboli del sacro fra Roma e Torino*, in P. COZZO, A. MERLOTTI e M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Casa Savoia e curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, Atti del convegno (Roma - Reggia di Venaria - Torino, 20-22 settembre 2011), École française de Rome, Roma, in corso di stampa.

[191] Vidua di Conzano fu consigliere dal 1818 al 1826; Borgarelli fu consigliere dal 1823 al 1827, amministratore del Monte di pietà dal 1824 al 1827, dell'Ufficio pio dal 1800 al 1802, governatore del Monte dal 1790 al 1793; Provana di Collegno fu consigliere dal 1816 al 1825, dal 1836 al 1852, amministratore del Monte di pietà dal 1816 al 1818 e poi ancora dal 1830 al 1835, vicerettore nel 1830-31, rettore nel 1832, 1833, 1839; Rovasenda di Melle fu consigliere dal 1839 al 1845, dal 1848 al 1852, vicerettore nel 1846 e quindi rettore dal 1846 al 1847 (*Calendario generale pe' Regii Stati, pubblicato con autorità del Governo e con privilegio di S.S.R.M., 1825*, Pomba, Torino 1825, p. 107; *Calendario generale [...] 1827*, Pomba, Torino 1827, pp. 167-68; *Repertorio confratelli*, *ad voces*).

attorno al culto paolino (come il sostegno economico dato da Torino alla ricostruzione della basilica ostiense, o il successivo gesto di riconoscenza papale) ci pare plausibile ipotizzare che la presenza dei confratelli abbia contribuito a orientare tali vicende. Non si tratta forse di una prova, ma certo di un indizio di come, a pochi anni dalla sua decisiva trasformazione, la Compagnia potesse ancora esercitare influenza sulle scelte dei confratelli, della città e della corte sabauda: nel segno, antico e profondo, di Paolo e di Roma.

LAURA DE FANTI

# «Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevan loro le facultà, sontuosamente ornarli». Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo*

## 1. *La Compagnia di San Paolo alle origini della chiesa dei Santi Martiri.*

L'edificazione dell'Oratorio della Veneranda Compagnia di San Paolo, e dell'altare dedicato all'Apostolo delle genti nella chiesa dei Santi Martiri di Torino, si lega all'arrivo nella capitale del ducato sabaudo, a pochi anni dall'istituzione della pia Compagnia torinese, dell'ordine fondato da Ignazio di Loyola[1]. L'editto di Saint-Germain del 1562, che sanciva tolleranza e libertà di culto ai riformati risultando favorevole ai seguaci della nuova dottrina evangelica in territorio pedemontano, fu pungente stimolo alla nascita della Veneranda Compagnia di San Paolo. I rappresentanti della municipalità dalle cui file provenivano alcuni dei primi confratelli sanpaolini, già esortati dal breve di papa Pio IV sulla difesa della fede cattolica, decisero nel 1562 di inviare presso il re di Francia Giovanni Antonio Parvopassu[2], affinché inducesse il monarca a intervenire contro il propagarsi dell'eresia. L'ambasceria a Carlo IX, supportata da Gerolamo della Rovere, vescovo di Tolone e rappresentante dei Savoia alla corte di Francia, poi metropolita di Torino, ottenne un rescritto regale che intimava l'allontanamento dei predicatori di fede riformata dalla città[3].

Nello stesso periodo, il trasferimento della capitale del ducato da Chambéry a Torino e l'arrivo di Emanuele Filiberto, incoraggiò sette pii torinesi a dar principio alla Compagnia della cattolica fede e di San Paolo quale baluardo della



* Nella stesura del saggio, ampliamento e precisazione di quello pubblicato nel 2005 per i «Quaderni della Compagnia di San Paolo», ho contratto debito di riconoscenza per l'aiuto e i preziosi suggerimenti ricevuti. Un sentito ringraziamento va ad Anna Cantaluppi, Bruno Signorelli, Simonetta Tombaccini Villefranque, Tomaso Ricardi di Netro, Laura Facchin, Nicolina Calapà, Barbara Rinetti. La citazione del titolo è tratta da TESAURO 2003, p. 254.

[1] Sull'arrivo dei gesuiti a Torino si veda P. G. LONGO, *«Un antemurale contra questi confini». Duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri. Una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 39-69.

[2] Sul breve cfr. TESAURO 1658, p. 92; su Parvopassu P. MERLIN, *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, p. 53, nota 183.

[3] Cfr. P. G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, *ibid*., pp. 451-520; ID., *«Eran nel mondo e fuor dal mondo»…: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 73-162; ID., *Riflessi di cultura paolina nelle origini della Compagnia di San Paolo (1562-1563)*, in G. GHIBERTI (a cura di), *Paolo di Tarso a 2000 anni dalla nascita*, Atti del convegno (Torino, 13-14 febbraio 2009), Effatà, Cantalupa 2009, pp. 396-408.

«vera dottrina» e dei sacramenti[4]. La prima riunione si tenne nella casa di uno dei fondatori, l'avvocato Giovanni Antonio Albosco, principale artefice della venuta dei gesuiti a Torino. L'anno seguente la pia adunanza si ufficializzò nel capitolo della chiesa dei domenicani concessogli dal frate Pietro da Quinzano, guida spirituale dei sanpaolini, che contribuí probabilmente a stilare le regole fondanti della Congregazione[5]. Ritiratosi Albosco alla certosa di Pavia nel 1564, e partito Quinzano per volontà papale alla volta della stessa città, i confratelli risolsero di assoggettarsi alla direzione spirituale della Compagnia di Gesú. Il fruttuoso incontro è testimoniato a partire dal 1568 dalla presenza di un padre gesuita quale ministro spirituale della Compagnia, e dalle somme elargite per l'edificazione e l'abbellimento del tempio dedicato ai santi Solutore, Avventore e Ottavio, innalzato dai gesuiti in città a partire dal 1576. Il letterato Emanuele Tesauro, nella storia encomiastica della Compagnia, riferisce che il 28 ottobre del 1568, in seguito al trasferimento dalla parrocchia di San Benedetto loro prima sede al caseggiato lasciatogli in eredità da Albosco, i padri del Gesú assegnarono ai pii secolari una «comodissima sala per Oratorio»[6]. Nulla sappiamo dell'aspetto del locale, unica notizia è che fu «accomodato con gli ornamenti della chiesa benedettina» sconsacrata dall'arcivescovo Della Rovere nel gennaio dello stesso
26 anno[7]. La nota compare nel *Racconto della Congregatione di San Paolo Apostolo Instituita nella Città di Torino* del 1649, inedito conservato all'Archivio di Stato, il cui autore, a giudizio della scrivente, fu Giovanni Francesco Bellezia, figura di spicco sulla scena cittadina e mediatore infaticabile nei burrascosi anni della reggenza tra municipio e corte nonché sostenitore della Compagnia di Gesú, che ebbe molta parte nell'allestimento decorativo dell'oratorio[8]. Il manoscritto, presente fra le carte appartenenti all'illustre torinese, riporta in sunto i principali avvenimenti della Compagnia di San Paolo, dalla fondazione all'istituzione della Casa del soccorso delle vergini e, con verosimiglianza, credo possa essere ricondotto alla prima stesura del *Compendio del Bellezia* citato tra le fonti a cui attinse Tesauro nella compilazione dell'*Istoria della Compagnia di San Paolo*[9]. La prima annotazione relativa all'oratorio e al suo allestimento è tuttavia il rimando a un perduto inventario «de mobili, lingerie e paramenti provvedute per l'Ora-

[4] Cfr. E. ALBÈRI, *Relazione degli ambasciatori veneti al Senato*, Tip. Calcografia All'insegna di Clio, Firenze 1839, s. 2, vol. I, pp. 401-70; P. G. LONGO, *Riflessi di cultura paolina* cit., p. 373.

[5] *Istituzioni et regole della Compagnia di San Paolo di Torino*, Antonio de' Bianchi, Torino 1591, BNB.

[6] P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor dal mondo…»* cit., pp. 39-69, TESAURO 2003, p. 162.

[7] AAT, *Memorie estratte da' Protocolli Minutari, notulari e Registri vari dal sac. Gius. Agostino Torelli e relative alla Città e Territorio di Torino ai luoghi dell'antica sua diocesi ed a molti altri luoghi posti per ordine alfabetico*, ms 1.4.1, vol. I, 15 gennaio 1568, p. 129; AST, Corte, *Conventi soppressi*, «Atti di profanazione ed unione della Chiesa e case di S. Benedetto ed Agnese di Torino al Collegio de' PP. Gesuiti d'essa città», mazzo 527.

[8] Su Bellezia si veda la voce di V. Castronovo in DBI.

[9] Il manoscritto sarà oggetto di una prossima edizione critica. AST, Sez. Riunite, *Archivi privati*, *Piossasco de Rossi di None*, Versamento 1996, Bellezia, mazzo 168 bis, cart. «Miscellanea».

torio» risalente al 1598[10], quando la congregazione trovò ricetto presso il fabbricato pervenuto ai gesuiti con l'eredità di Aleramo Beccuti, sulla cui area sorsero il primo collegio e la chiesa dell'ordine[11].

Il tempio dedicato ai Santi Martiri fu elevato anche con i cospicui contributi dei paolini con donazioni a partire dal 1580, giunte nel 1594 allo stanziamento di 1900 scudi d'oro per l'erigenda sagrestia e gli ornati. Ruolo determinante ebbe il gesuita Leonardo Magnano, «anziano confratello» e padre spirituale, autore di una perduta *Memoria* sulla fondazione della chiesa e della confraternita paolina[12]. Nel 1606 per concorrere nella spesa della chiesa, i confratelli aprirono una colletta raccogliendo in due anni piú di 1544 scudi. Le munifiche elargizioni valsero ai sanpaolini, come attestato da Tesauro, l'assegnazione di uno spazio all'interno dell'erigendo tempio. Sappiamo dalle *Annuæ Litteræ* che, nel 1585, si era dato compimento a metà della chiesa e proceduto con il traslare le reliquie dei Santi Martiri dall'oratorio del Collegio dei gesuiti alla «cappella dell'istessa chiesa atorno gli ornati della quale sono già stati spesi centinaia de scudi datteci d'elemosina particolarmente dalla [...] Compagnia della fede cattolica»[13]. Le vicende costruttive della cappella, la prima a essere innalzata, sono sufficientemente documentate. Nel 1592 furono «sborsati d'alcuni confratelli [...] scudi 500 per compíto e intero e ultimo pagamento della cappella [...] la qual somma fra gli altri esso signor Giovanni Donato Fontanella pagò scudi 70»[14]. Una breve annotazione in occasione dell'imbiancatura delle pareti (1612), associata a quanto trascritto nelle *Annuæ Litteræ*, è fondamentale quale termine cronologico della

[10] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, p. 520; cfr. L. TAMBURINI, *L'oratorio di san Paolo in Torino*, in «SP», XI (1982), n. 1, pp. 83-98; L. PIOVANO, *La quadreria dell'Oratorio di San Paolo*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Allemandi, Torino 1989, pp. 210-216; L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 11-52.

[11] Le vicende dell'eredità Beccuti sono state ampiamente indagate. Per un'analisi su chiesa e collegio cfr. B. SIGNORELLI, *«Una chiesa per maggior servizio di Dio, aiuto delle anime et ornamento di questa città»*, in ID. (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 185-229.

[12] Nel 1582 Nicolino Bossio, uno dei fondatori della Compagnia, stanziava 1000 scudi d'oro per la fabbrica della chiesa. AST, Corte, *Conventi soppressi*, «Indice cronologico ufficiale di tutte le scritture che sono all'Archivio del Collegio della Compagnia di Gesú di Torino, fatto l'anno 1686», mazzo 449; su Magnano cfr. *Annuæ Litteræ Societatis Jesu*, Laurence Kellam & Thomas figlio, Douai 1618. Nel 1696 lo scritto era menzionato come «1609 Memorie del Padre Mignano [*sic*] per le opere di San Paolo. Vedi cart. B n. 50». ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 171, p. 238; A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari nell'élite torinese tra Cinque e Seicento*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Olschki, Firenze 1999, pp. 81-93, in particolare p. 90; ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Gesuiti».

[13] Alla soppressione dell'abbazia di San Solutore le reliquie furono affidate ai gesuiti da Carlo Emanuele I: A. MONTI, *La Compagnia di Gesú nel territorio della provincia torinese. Memorie storiche compilate in occasione del primo centenario della restaurazione di essa Compagnia*, Chieri 1914-20, vol. I, p. 167. La trascrizione dell'*Annua Lettera* è in M. F. MELLANO, *Attività controriformistica dei Gesuiti a Torino nel secondo 500*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesú nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Atti del convegno (Torino, 14-15 febbraio 1997), Spaba, Torino 1998, pp. 38-42; ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Cappella», «Gesuiti»; ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, *s.v.* «Cappella di San Paolo». Cfr. anche B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 259-61.

[14] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, p. 798.

struttura architettonica del tempio. Nello stesso anno la municipalità stanziò 100 ducatoni per il completamento dei lavori all'altar maggiore, dopo che nel 1606 l'urna delle reliquie dei Santi Martiri era stata traslata dalla cappella di San Paolo. I confratelli stabilirono di ornare la macchina del proprio altare con una pala che fosse rappresentativa del loro patronato. L'incarico fu affidato a un confratello, il pittore marchigiano Federico Zuccari, chiamato a corte da Carlo Emanuele I per l'allestimento della Grande galleria, che donò la tela con l'immagine del santo, apponendovi l'attestazione dedicatoria e la sigla F. Z. ai lati del suo pan di zucchero gigliato con la data 1607[15]. La composizione dell'ancona, con l'immagine ieratica e celebrativa di San Paolo accanto al *Vas Electionis*, non costituiva novità nel repertorio dell'artista, traendo spunto dai modi rappresentativi di «Taddeo [Zuccari] nella cappella di S. Marcello al Corso, a loro volta ispirati agli arazzi del ciclo paolino disegnati da Raffaello»[16] e ritengo anche dall'affresco al Collegio Borromeo di Pavia del 1604, raffigurante *L'imposizione del cappello cardinalizio a Carlo Borromeo*, dove anticipazione della figura di San Paolo è il monocromo della statua con il santo dipinta a lato del baldacchino. Coeve alla decorazione della cappella furono le quattro tele raffiguranti: la *Lapidazione di santo Stefano*, *Anania ridona la vista a Paolo*, il *Naufragio di Paolo* e la *Cattura di Paolo*, opere con una forte connotazione tardomanierista che paiono dipinte da un collaboratore di Zuccari del periodo torinese. Le pitture minori della cappella, insieme all'ancona del maestro faentino (unica opera superstite del periodo torinese dell'artista), valgono a testimonianza della prima fase decorativa della chiesa gesuita. In tempi di poco precedenti a quelli in cui fu dipinta la pala di San Paolo, è probabile la presenza sugli altari di due grandi tele attribuite a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, compagno dello Zuccari nell'allestimento della Galleria ducale. I dipinti raffiguravano la *Circoncisione* (principale festività celebrata dalla Compagnia di Gesú)[17] e i *Santi Solutore, Avventore e Ottavio,* probabile ornamento all'altare costruito a spese dei sanpaolini prima del trasferimento delle reliquie alla mensa principale, dove campeggiava l'imponente macchina lignea realizzata a spese della Compagnia dai Taurini, intagliatori attivi anche per la chiesa dell'ordine a Milano[18]. L'ipotesi, al momento non suffragata da documen-

9

10-13

[15] Zuccari entrò nella Compagnia nel 1605. Cfr. TESAURO 2003, p. 260. Sulla presenza a Torino di Zuccari si vedano: C. ACIDINI LUCHINAT, *Taddeo e Federico Zuccari: fratelli pittori del Cinquecento*, Jandi Sapi, Milano 1999, vol. II, pp. 253-60; J. KLIEMANN, *Federico Zuccari e la Galleria grande di Torino*, in M. WINNER (a cura di), *Der Maler Federico Zuccari. Ein römischer Virtuoso von europäischem Ruhm*, Hirmer, München 1999, pp. 317-346, con bibliografia precedente.

[16] C. ACIDINI LUCHINAT, *Taddeo e Federico Zuccari* cit., pp. 259-60.

[17] Cfr. H. PFEIFFER, *L'iconografia*, in G. SALE (a cura di), *Ignazio e l'Arte dei Gesuiti*, Jaca Book, Milano 2003, pp. 170-206.

[18] AST, Corte, *Conventi soppressi*, «Stato et Inventaro della Chiesa e Sagrestia del collegio di Torino fatto nel principio del mese di Gennaro 1719», mazzo 574, f. 162: «n. 3 Uno della *Circoncisione* alto e grande con cornici intagliate e dorate […] di Moncalvo; n. 4 Un altro della medema altezza e grandezza delli nostri *tre Santi Protettori Solutore, Adventore et Ottavio* […] opera di Moncalvo». L'inventario non precisa dove fossero

ti, risulta tuttavia suggestiva, anche in relazione a un pagamento effettuato nel 1585 per un quadro da collocarsi alla cappella dei Santi Martiri, al tempo in cui ai sanpaolini fu assegnato l'altare custode delle reliquie, possibile anticipazione della presenza del pittore in città[19].

L'esistenza di una cappella intitolata alla *Circoncisione di N.S.* è confermata dalla testimonianza che si ricava dalla cessione di «ogni ragione spettante ad essa», fatta ai padri il 14 giugno 1623 dal conte Gaspare Porporato, consigliere di Stato e governatore della città di Torino, che rivendicava l'elargizione di «buona somma di ducati» da parte dello zio, il protonotario apostolico Costantino Porporato, ivi sepolto. La rinuncia al patronato sulla cappella, destinata nelle intenzioni del prelato a divenire sacello familiare, consentiva ai padri di disporne «a lor beneficio et conferirla a chi meglio li piaccerà e parrà», non essendo all'epoca ancora «interamente finita ed adornata [...] al pari delle altre»[20]. È possibile che proprio a seguito di tale cessione i gesuiti mutassero titolazione alla cappella, convertendone il culto all'Immacolata Concezione. L'ipotesi è suffragata dal testamento della contessa Margherita Langosco Parpaglia del 1627, che dispose di essere tumulata «nel mio monumento esistente nella mia cappella della Santissima Concezione di essa chiesa», lasciando ai gesuiti 500 ducatoni affinché lo portassero a compimento[21]. All'epoca l'altare doveva già essere dotato di un'ancona con *Maria Vergine schiacciante la testa del drago infernale incoronata da due angeli,* la cui realizzazione spettava secondo le fonti a Moncalvo, deceduto nel 1625. L'attribuzione è accreditata fin dal 1681 quando il dipinto veniva indicato tra i migliori esempi iconografici da prendere a modello per la pala che il marchese Carron di San Tommaso intendeva far realizzare per la cappella di patronato nella parrocchiale di Buttigliera Alta[22]. Le vicende di questa tela, non presente negli inven-

collocate le tele nel 1719, le stesse sono però riconoscibili nei locali del collegio nel 1773 (AST, Corte, «Inventario de' mobili, arredi e suppellettili della Chiesa de S.ti Martiri 15 ottobre 1773», mazzo 474, capo 153). Per una trascrizione degli inventari cfr. B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 380-406; per l'ornato dell'altare principale dei Santi Martiri si veda TESAURO 2003, pp. 260-61.

[19] Cfr. C. MOSSETTI, *Il restauro della chiesa dei Santi Martiri. Percorsi di lavoro e ipotesi di ricerca*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., p. 315. Su Moncalvo cfr. G. ROMANO e C. E. SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568 -1625). Dipinti e disegni*, Lindau, Torino 1997; sul periodo torinese dell'artista G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in ID. (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, Fondazione Crt, Cassa di risparmio di Torino, Torino 1995, pp. 13-52; L. DE FANTI e N. GAZZERI, *Passaggi di proprietà di opere d'arte e di edifici dai Gesuiti alla Compagnia di San Paolo di Torino*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesú* cit., pp. 259-66.

[20] AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1623, lib. 6, cc. 389-90; su Costantino Porporato si veda P. CAFFARO, *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, vol. IV, Tipografia Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1899, pp. 176-77.

[21] Per il testamento di Margherita Langosco si vedano AST, Sez. Riunite, *Testamenti pubblicati*, V, cc. 98-101, e B. SIGNORELLI, *«Una chiesa per maggior servizio di Dio...»* cit., p. 266. Notizie sull'altare dell'Immacolata si hanno nel 1632, quando il padre Calleri lasciò un censo di 200 scudi per «la cappella della Madonna Santissima eretta in questa chiesa» (AST, Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 449).

[22] G. CLARETTA, *I reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del XVIII secolo*, in «Miscellanea di storia italiana», XV (XXX) (1893), n. 1, p. 33; L. DE FANTI e N. GAZZERI, *Passaggi di proprietà* cit., p. 260, nota 3; C. MOSSETTI, *Il restauro della chiesa dei Santi Martiri* cit., p. 315.

tari della chiesa e del Collegio gesuita, si intrecciano come vedremo con la storia della Compagnia di San Paolo, mentre le tele di Moncalvo con i *Santi Martiri* e la *Circoncisione* furono, a seguito del rinnovamento degli altari, collocate in sagrestia e inventariate nel 1719, e successivamente vennero trasferite nei locali del collegio e presumibilmente alienate con la soppressione dell'ordine dopo il 1773[23].

Con la canonizzazione di Ignazio di Loyola e Francesco Saverio avvenuta nel 1622, si avviò il primo importante rinnovamento decorativo del tempio. L'imponente cerimonia tenutasi in San Pietro attestava il culto verso i fondatori dell'ordine, validato nel caso di Loyola ancor prima della beatificazione dal cardinal Baronio nel 1609[24]. Il 12 gennaio 1625 veniva trascritta nel verbale del Monte di pietà la proposta avanzata dall'allora padre spirituale gesuita Secondo Santo, il quale manifestava l'intenzione di «persona pia et elemosiniera di voler impiegare bona somma di denari in qualche opera pia ad elettione de' molto reverendi padri et che perciò haveva pensato di impiegarli nell'ornamento della Capella di San Paolo»[25]. Nella seduta successiva i sanpaolini deliberarono di concorrere all'abbellimento della cappella di loro spettanza, con l'intenzione di «ridurla a perfettione col disegno della Capella di S. Ignazio». La cappella intitolata al fondatore dell'ordine, «la seconda a mano sinistra entrando nella chiesa», era stata provvista nel 1617 di una struttura architettonica in «marmi negri», come risulta dal testamento di Antonio Santo, padre del gesuita Secondo che, nel 1608, all'ingresso del figlio nella congregazione, consegnava *brevi manu* al padre Alemani 2000 scudi da impiegarsi nella cappella di Sant'Ignazio. Sempre Antonio Santo legava ai religiosi 300 scudi affinché terminassero la decorazione della cappella della Circoncisione o di quella di Sant'Ignazio, raccomandando per quest'ultima che venisse provvisto il «quadro d'esso altare». Altre 2000 lire ducali vennero destinate nel 1634 dall'auditore Giovan Francesco Santo (figlio e fratello dei suddetti), con obbligo per i gesuiti di spendere la somma in «far maggiori ornamenti et abbellimenti alla capella suddetta di S. Ignazio»[26].

Non è noto l'artista al quale venne affidata la commessa, sappiamo tuttavia quale fu il soggetto della tela eseguita dopo il 1617: *S. Ignazio in ginocchio con Cristo che gli appare portando la croce sulle spalle*, episodio fondante nella storia di Loyola, svolto iconograficamente già nel 1609 nel volume *Vita beati Sancti Patris*

[23] AST, Corte, *Conventi soppressi*, «Relazione d'incanti con vendita dei mobili ed effetti della soppressa Compagnia di Gesú del Collegio vecchio di questa città», mazzo 589.

[24] Cfr. V. CASALE, *L'arte per le canonizzazioni. Attività artistica intorno alle canonizzazioni e beatificazioni nel Seicento*, Allemandi, Torino 2011. Nel 1606 Caterina Savina nominò suoi eredi i gesuiti con la clausola che «convertino e dispensino la di lei eredità in decoro e ornamento della cappella nella quale si porrà la Sacra immagine di S. Ignazio» (AST, Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 449).

[25] Francesco Fontanella lasciò, nel 1625, 50 scudi da impiegare nella cappella di San Paolo: AST, Corte, *Archivi privati*, *Fontanella di Baldissero*, cart. 2, «Testamento di Francesco Fontanella, 1° marzo 1625».

[26] AST, Corte, Sez. Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 36, 268*v*; ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 134, fasc. 258/1. Per la cappella di Loyola e il patronato dei Santo cfr. B. SIGNORELLI, *Gli altari della chiesa*, in ID. (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 262-64.

*Ignatii Loyolæ religionis Societatis Iesu fundatoris*. L'opera venne rimossa dall'altare a seguito dell'atto di rinuncia del 1677 di Ludovica Masserati Santo sul patronato laicale della cappella, a favore del conte Giovanni Antonio Turinetti[27]. Nella scrittura i padri del Gesú consentivano al nobile di riedificare, abbellire e ornare la cappella in maniera confacente al suo gusto. I lavori di ristrutturazione furono affidati nel gennaio 1678 al capomastro Giuseppe Maria Carlone, incaricandolo anche dello smaltimento dei marmi e dell'ancona del vecchio altare[28]. Se la convenzione con Carlone ebbe sicuro effetto per i marmi, diversa sorte subí la tela: trasferita in sacrestia vi rimase fino al 1719 per essere poi dislocata nel collegio, mentre sul nuovo altare venne posta nel 1689 la pala di Sebastiano Taricco raffigurante la *Visione di Sant'Ignazio*[29].

Per poter attendere all'impresa del loro altare, i paolini stabilirono di impiegare parte della somma derivante dall'eredità di Gerolama Chiaretto, vedova del senatore Giovan Francesco, figura autorevole del consiglio municipale e confratello paolino, alla quale si doveva «l'intentione e volontà sua verso li ornamenti et abbellimenti» della chiesa dei Santi Martiri[30]. Attesero sino al 1629 prima di dare corso alla disposizione del legato, mettendo a verbale nella seduta dell'11 gennaio l'intenzione di ornare di marmi la cappella con una spesa di 1000 scudi, somma controversa fra i padri gesuiti legatari di Gerolama Chiaretto e l'Ufficio pio erede testamentario[31]. Deliberarono perciò si dovessero «stabilir gli ornati de marmi et abbellimento [...] secondo il disegno [della confinante cappella] de' signori Baronis» dedicata a San Francesco Saverio, e due confratelli furono incaricati di «soprintendere, aggiustare e convenir del prezzo». Nella seduta successiva fu precisato che «l'opera de marmi sendo possibile, sii piú vaga d'ornamenti de quella de' signori Baronis approvando la mostra delli colore di marmo

[27] Dopo la morte di Giovanni Antonio, Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti, figlio del fratello Giorgio, divenne l'erede universale dello zio. Risulta che nel 1691 i gesuiti fossero debitori verso Ercole Giuseppe Ludovico di 3000 lire su 4000 lire anticipate nel 1684, per la costruzione del nuovo collegio. Il debito fu saldato in «marmi, bronzi ed altri ornamenti attorno alla cappella di S. Ignazio, in seguito all'intelligenza verbale passata tra il Marchese e il P. Rettore» (Archivio Privato Turinetti di Priero, carte non inv.).

[28] Turinetti fu sepolto nel 1683 nella cappella di Sant'Ignazio, lasciò un obbligo di fondazione di beneficio e juspatronato perpetuo sotto il titolo di sant'Antonio: AST, Sez. Riunite, *Testamenti pubblicati*, XIV, c. 411. L'attribuzione dell'altare ad Andrea Pozzo è di G. DARDANELLO, *Altari piemontesi: prima e dopo l'arrivo di Juvarra*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino*, Fondazione Cassa di risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 155-61.

[29] La tela è riconoscibile nell'inventario del 1719: AST, Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 574, f. 162. Nel 1773 è registrata nel collegio: AST, Corte, *Conventi soppressi*, Collegio di Torino, «Inventario de' mobili, arredi e suppellettili della Chiesa de S.ti Martiri 15 ottobre 1773», mazzo 474, capo 153; G. SPIONE, *Sebastiano Taricco*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo tra la Grande Provincia e la Corte di Torino*, Fondazione Cassa di risparmio di Torino, Torino 2010, pp. 145-94, in particolare p. 188; G. DARDANELLO, *Andrea Pozzo. In superba solitudine*, *ibid.*, pp. 195-251, in particolare p. 288; G. SPIONE, *Sebastiano Taricco*, in E. GABRIELLI (a cura di), *Palazzo Carignano. Gli appartamenti Barocchi e la pittura del Legnanino*, Giunti, Firenze 2011, scheda n. 16, p. 191.

[30] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, pp. 945-46. Sull'eredità Chiaretto cfr. B. SIGNORELLI, *I Santi Martiri* cit., p. 263.

[31] Cfr. M. DI MACCO, *L'Ornamento del Principe. Cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627)*, in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni* cit., p. 354, n. 11.

presentato in una balla bianca e negra» sull'esempio delle colonne della cappella dedicata a sant'Ignazio, e di quelle innalzate nel contiguo spazio consacrato a Francesco Saverio. La concorrenza nell'ornato con la cappella di patronato dei banchieri Baronis aveva indotto i rappresentanti della Veneranda Compagnia a trattare con «molti maestri per l'opera de marmi», affidando per un compenso di 900 scudi i lavori al capomastro Bartolomeo Rusca, già attivo per la cappella dei Baronis[32]. A Rusca fu chiesto di attenersi, nel fabbricare «le colonne e i restanti ornamenti», al disegno che Carlo di Castellamonte aveva approntato per i Baronis, con l'eventualità che lo stesso architetto «lo possi commutare et maggiormente abbellire come meglio lui giudicherà»[33].

8 L'assegnazione a Castellamonte del progetto della cappella di San Paolo e di quella dedicata a san Francesco Saverio, sfuggita sinora alle esplorazioni documentarie, trova concreti punti di tangenza con opere coeve dell'ingegnere e architetto ducale, realizzate per la chiesa del Monte dei Cappuccini di Torino[34]. La presenza di Castellamonte nella chiesa dei Santi Martiri è comprovata dall'atto sottoscritto in sua presenza nel 1629 tra il pittore Isidoro Bianchi e il rettore della Compagnia di Gesú Giovan Lorenzo Bergiera per la decorazione del coro, di cui lo stesso architetto fu ideatore e supervisore dei lavori, che si dovranno immaginare rivolti al rinnovamento di buona parte dell'edificio. La ristrutturazione della cappella fu quindi avviata nel 1629, ma con lo scoppiare della peste i lavori furono sospesi e soltanto nel 1632 portati a compimento. L'esortazione a porre termine all'incompiuta cappella fu caldeggiata dall'allora rettore Giovanni Francesco Bellezia, che suggerí ai confratelli di accettare «i mutamenti fatti da mastro Bartolomeo Rusca» sborsando 100 ducati per pagare i lavori eseguiti, affinché «l'opera non resti abbandonata et si dia sodisfatione alli maestri che hanno travagliato»[35]. Il sentimento manifestato da Bellezia non era estraneo al ruolo da lui ricoperto come sindaco durante la pestilenza. La municipalità, la cui devozione ai santi protettori della città era confermata negli statuti fin dal 1360, aveva partecipato nel 1629 alla decorazione del coro della chiesa con un donativo di 50 ducatoni, ordinando nella seduta straordinaria tenutasi presso l'abitazio-

[32] Sui Baronis e la cappella ai Santi Martiri cfr. N. CALAPÀ, *I Baronis. Da mercanti e banchieri a conti di Buttigliera. Ascesa economica e sociale di una famiglia nella Torino del Seicento*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, pp. 123-69. Rusca lavorò per l'allestimento della Galleria ducale: G. CLARETTA, *Il pittore Federigo Zuccari nel suo soggiorno in Piemonte e alla corte di Savoia (1605-1607)*, Burlot, Torino 1895, p. 60; A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1968-82, in particolare III, p. 94; C. MOSSETTI, *Il restauro della chiesa dei Santi Martiri* cit., p. 314.

[33] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, 28 gennaio 1629, pp. 1008-1009.

[34] I marmi della cappella ai Santi Martiri sono analoghi a quelli degli altari disegnati da Castellamonte per la chiesa dei Cappuccini a Torino: cfr. L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino. Dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, p. 68; M. GOMEZ SERITO, *I marmi policromi dei quattro altari laterali*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 285, 287-88.

[35] La data 1632 è incisa sull'architrave. ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, p. 1049; ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Gesuiti», ordinato dell'8 ottobre 1632.

ne di Bellezia il 13 agosto del 1630 che, quale voto per la liberazione della città dalla pestilenza, fossero dipinti «due quadri sotto li coretti grandi della Cappella di detti Santi», uno dei quali doveva aveva per soggetto la *Liberazione della città di Torino dalla peste per intercessione dei Santi Martiri*[36].

Nel 1635 la Compagnia ricevette per legato testamentario 80 ducati dal cavaliere gerosolimitano Ludovico Balbiano, con la clausola che venissero impiegati nella «fabbrica della Cappella di San Paolo nel Gesú di Torino»[37]. Non si conosce se tale disposizione sia stata attesa, gli interventi successivi di cui abbiamo testimonianza datano al 1662. A quell'epoca venne messa a verbale l'esortazione del padre Luigi Tana, guida spirituale della congregazione, per rendere maggiormente acconcio l'altare, in vista del primo centenario della Compagnia che cadeva l'anno successivo. L'intervento alla cappella sarebbe stato concomitante con la ristrutturazione intrapresa a spese di Cristina di Francia all'altare dell'Immacolata Concezione, già della contessa Langosco Parpaglia, divenuto con Madama Reale sede dalla Compagnia delle umiliate. È interessante notare come lo sprone all'intervento dei sanpaolini, giustificato dall'imminente commemorazione per il centenario, fosse suggerito dal padre spirituale e fatto a concorrenza dell'iniziativa d'abbellimento decorativo di una delle altre cappelle della chiesa dei Santi Martiri, come era già accaduto in occasione del citato intervento dei Baronis nel 1629.

Il rinnovamento dell'altare di San Paolo, terminato nel 1663, si collegava poi alle disposizioni testamentarie di Madama Reale per il rifacimento dell'altar maggiore; esso prevedeva la lustratura dell'ornato marmoreo e un significativo intervento di abbellimento affidato alla doratura degli stucchi a imitazione dei lavori approntati per cappella dell'Immacolata. I lavori successivi ebbero luogo tra il 1680 e il 1726, sotto il magistero di padre Agostino Provana, che operò come promotore e fattivo mediatore nel riassetto decorativo dell'intero tempio[38]. Le opere riguardavano sia l'altare dei sanpaolini sia quello della Compagnia delle umiliate, di cui Provana era guida spirituale[39]. A far data dal 1714 si ha conferma della partecipazione diretta di Provana all'altare di San Paolo, quando venne ordinata la pietra per il contraltare i cui pagamenti si protrassero fino al 1718[40].

[36] Le opere furono rimosse nel 1708 con la ricostruzione del presbitero. Nel 1710 il municipio chiese ai padri la restituzione del dipinto con i *Santi Martiri Solutore Avventore e Ottavio* del Guercino, mentre le tele laterali dovevano esporsi in luogo pubblico: L. DE FANTI e N. GAZZERI, *Passaggi di proprietà* cit., p. 265; C. MOSSETTI, *Il restauro della chiesa dei Santi Martiri* cit., p. 314.

[37] ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 171, «Balbiano»; ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 70, fasc. 10/1, eredità di Ludovico Balbiano. Su Balbiano cfr. F. BONAZZI, *Elenco de Cavalieri del S.M. ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda lingua d'Italia*, Detken & Rocholl, Napoli 1897, p. 29.

[38] Su Provana cfr. C. MOSSETTI, *I dipinti della Congregazione dei Banchieri e dei Mercanti*, in A. BATTISTI (a cura di), *Andrea Pozzo*, Luni, Milano 1996, pp. 303-20; G. SPIONE, *Sebastiano Taricco* cit., pp. 145-94.

[39] AAT, *Compagnie e Confraternite*, *Libro dei rediti e spese della Compagnia dell'Humiltà*, 1667-1745, ms 17-8-4, cc.147, 149, 153. Sulla vicenda cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 16-17.

[40] AST, Sez. Riunite, *Camerale Piemonte*, *Bilanci della Veneranda Compagnia di San Paolo*, 436, 1709-15 e 1716-21, mazzi 1 e 2; AST, Sez. Riunite, *Conto Mensuali*, cap. 6.

Successivamente gli interventi all'altare di San Paolo sembrano esaurirsi. Nel 1777 fu richiesto ai sanpaolini, dalla vicaria della Compagnia delle umiliate, di poter spostare il dipinto raffigurante Stanislao Kostka dal loro altare a quello di San Paolo, per collocare, come per decreto regio, davanti alla statua dell'Immacolata di Carlone la tela con *Sant'Ignazio* di Taricco. L'altare intitolato a Loyola veniva infatti dedicato a Vincenzo de' Paoli, fondatore dei padri della missione, ai quali era stata affidata la chiesa in seguito alla soppressione dell'ordine dei gesuiti. La tela con l'immagine del fondatore dei Lazzariti doveva essere fatta a spese della famiglia Turinetti, già proprietaria della cappella. Il segretario di Stato Giuseppe Ignazio Corte propose che il «piccolo quadro di forma ovale rappresentante San Stanislao Cosca» trovasse ricetto in uno dei due vani di uguale forma, a lato dell'altare. A fare da *pendant* poteva essere collocato il dipinto con il «Sacro Cuore di Gesú» sistemato in capo al tabernacolo dell'altare di Sant'Ignazio. La proposta venne accettata dall'autorità regia, ma le Umiliate preferirono affidare il dipinto ai sanpaolini.

Quando nel 1832 i gesuiti furono reintegrati nel loro tempio per intercessione del vescovo Luigi Fransoni, misero la pala di Taricco nella originaria collocazione, mentre i paolini operarono una ristrutturazione del loro altare. Due anni dopo i gesuiti domandarono alla Compagnia di San Paolo di poter collocare l'urna e il dipinto di santa Filomena nella cappella di San Paolo, dove rimasero almeno fino al 1844 quando furono anche eseguiti restauri al pavimento e all'altare, in occasione della sostituzione degli affreschi della volta della chiesa realizzati da Andrea Pozzo con le pitture di Luigi Vacca[41].

Negli anni seguenti e fino al 1937, quarto centenario della fondazione della Compagnia, non si conoscono interventi di rilievo compiuti dai sanpaolini al loro altare. Di particolare importanza e impegno fu il restauro compiuto nel 2000 in occasione dell'anno giubilare, quando l'intero edificio fu oggetto di un accurato intervento che restituí alla chiesa il suo splendore.

## 2. *L'oratorio: luogo di devozione e affermazione sociale.*

Oltre all'altare nella chiesa dei Santi Martiri, i confratelli istituirono un proprio oratorio, le cui vicende si svolsero in parallelo con il procedere dell'impegno al tempio gesuita[42]. L'oratorio, aperto al culto nel 1578 e fornito nel 1580 di «spalliere e' banchi e cattedra di noce», venne successivamente dotato di «ricca

[41] Per Andrea Pozzo ai Santi Martiri cfr. B. SIGNORELLI, *I Santi Martiri* cit., pp. 231-48; ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 30; ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 62.

[42] Per una bibliografia sull'oratorio si rimanda a: L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 11-52; D. COMINO, *Pittori e committenti nel ciclo seicentesco dell'oratorio della Compagnia di San Paolo a Torino*, in «BSBS», CVII (2009), n. 2, pp. 437-67, con bibliografia precedente.

suppellettile e bei parati» e di una grande ancona raffigurante la *Caduta di san* 33
*Paolo*, opera di Alessandro Ardente[43]. Questi, giunto a Torino nel 1572, era stato nominato nel 1580 primo pittore e scultore del duca. Proprio al 1580 viene ascritta l'esecuzione della tela, poiché Tesauro ne fa menzione in quell'anno. La produzione pittorica conosciuta risalente al soggiorno torinese di questo artista è assai esigua, mentre va ricomponendosi l'attività di medaglista svolta al servizio ducale[44]. La grande tela realizzata per la Veneranda Compagnia è quindi caposaldo fondamentale per conoscerne l'opera. Già Lanzi riteneva la pala influenzata della pittura romana e toscana risalente al soggiorno a Lucca dell'artista, forse dovute alla conoscenza degli apparati fiorentini per la festa della Cofaneria, realizzati nel 1565 su disegno di Zuccari[45]. L'opera torinese di Ardente, confrontata con le tele lucchesi, mostra un'evoluzione nell'organizzazione spaziale dove l'irrobustirsi e l'accalcarsi delle figure in primo piano sembra meditare spunti figurativi dovuti alla conoscenza delle opere di Ligozzi, di Vasari e del già citato Zuccari, non disgiunte dallo studio dell'affresco michelangiolesco alla Cappella paolina, prototipo diffuso e sfruttato durante il tardo Cinquecento. La scelta da parte della Compagnia di un artista come Ardente, insignito del titolo di primo pittore ducale, potrebbe essere conseguente alla presenza degli intagliatori Taurini (autori della macchina lignea posta sull'altare maggiore dei Santi Martiri), i cui rapporti di conoscenza con l'artista faentino sono comprovati dalla registrazione del gennaio 1590 nella «consegna dei forestieri», dove Giovanni Taurini risultava alloggiato presso la casa del pittore[46].

Nel 1612 la congregazione stabilí di rifabbricare la scala comune che portava ai locali dove si custodivano i pegni del Monte e all'oratorio, prospettando l'am-

[43] TESAURO 2003, p. 263; su Ardente cfr. L. TAMBURINI, *L'oratorio di san Paolo in Torino* cit.; G. ROMANO, *Artisti alla Corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 14-18; A. M. BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, *ibid.*, pp. 220-21; A. CIFANI e F. MONETTI, *L'Oratorio della Compagnia di San Paolo di Torino e le sue opere d'arte*, in A. COLIVA (a cura di), *La collezione d'arte del San Paolo*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2003, pp. 42-44; C. ARNALDI DI BALME, *Pittura Sacra a Torino alla fine del Cinquecento*, in P. ASTRUA, A. M. BAVA e C. E. SPANTIGATI (a cura di), *«Il nostro pittore fiamengo». Giovanni Caracca alla corte dei Savoia*, Allemandi, Torino 2005, pp. 50-51.

[44] I dipinti noti del soggiorno torinese di Ardente sono un'*Epifania* firmata e datata 1592, un tempo in Santa Maria della Scala a Moncalieri (oggi Cassa di risparmio di Cesena) e una *Deposizione* nella basilica della Consolata a Torino. Cfr. A. MAZZA, *La collezione dei dipinti antichi della Cassa di Risparmio di Cesena*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1991, pp. 73-80; A. QUAZZA, *Per un Ardente ritrovato*, in G. AGOSTI, G. DARDANELLO, G. GALANTE GARRONE e A. QUAZZA (a cura di), *Per Giovanni Romano. Scritti di amici*, L'artistica, Savigliano 2010, p. 154. Su Ardente medaglista: S. MAMINO, *Su alcune medaglie del secondo Cinquecento: un inedito ritratto di Alessandro Ardente per la corte di Savoia*, in «SP», n. 28 (1999), pp. 391-404 (con bibliografia precedente).

[45] L. LANZI, *Storia pittorica d'Italia, dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso la fine del XVIII secolo*, Remondini, Bassano 1789, vol. III, ed. consultata Sansoni, Firenze 1974, pp. 238-39; G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni* cit., p. 16. Sulle opere lucchesi di Ardente cfr. E. BORELLI, *Nel segno di Fra Bartolomeo*, Pacini Fazzi, Lucca 1983, pp. 27-33.

[46] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. III, p. 1040; Tesauro assegna ai Taurini l'altare maggiore in San Fedele a Milano. Tra 1596 e 1605 i Taurini intagliano otto confessionali sempre per il tempio milanese. Cfr. S. DELLA TORRE e R. SCHOFIELD, *Pellegrino Tibaldi architetto e il S. Fedele di Milano: invenzione e costruzione di una chiesa esemplare*, Nodolibri, Milano 1994.

pliamento dello spazio devozionale definito «alquanto piccolo». I disegni con le modifiche erano stati sottoposti da Antonio Santo, rettore della congregazione, al giudizio del duca e dell'arcivescovo Carlo Broglia. Dopo qualche incertezza sull'avvio dei lavori, i paolini fecero nel corso dello stesso anno appello all'arcivescovo affinché presenziasse a un nuovo sopralluogo sul sito da modificare che, in quanto ambiente consacrato, era sotto la giurisdizione dell'autorità ecclesiastica. L'ampliamento comportava l'acquisto di parte dei locali spettanti al Monte di pietà, pagati dai sanpaolini ai tesorieri dell'Ufficio pio. La somma per i «mastri da muro a giornata» venne anticipata dal confratello Giovan Donato Fontanella, prelevandola dall'eredità della defunta moglie Laura Ravogli già vedova di Agostino Grimaldi Cebà, che aveva nominato la Compagnia di San Paolo sua erede universale[47]. Tuttavia, nel 1627 il debito per l'ampliamento dell'oratorio non era estinto, tanto che venne stabilita una colletta interna alla congregazione i cui proventi dovevano essere ripartiti tra elemosine ai «poveri vergognosi» e spese per l'ampliamento dell'oratorio.

A distanza di cinquant'anni dalla ristrutturazione dell'aula devozionale, si diede corso a un nuovo restauro. Ne fu occasione l'approssimarsi del centenario della fondazione della Veneranda Compagnia. In concomitanza con il rinnovo della cappella di loro patronato, i confratelli decisero di intervenire anche per l'oratorio. Nel verbale della riunione del 6 gennaio 1662 venne annotata l'intenzione di «fare qualche abbellimento all'Oratorio qual bisognerebbe alzarlo et far dipingere in qualche parte d'esso che porterà bisogno». A occuparsi della ricerca dell'artista a cui affidare il lavoro e della conseguente trattativa vennero incaricati «il conte Vittorio Baratta rettore della Compagnia, l'auditore Moletta vice rettore, Secondo Busca economo, l'eccellentissimo Presidente Bellezia, il signor Gaspare Francesco Calcagni, gli auditori Ranotto e Galante, l'intendente Bianco», precisando che almeno una parte di loro vi si dedicasse attivamente. Non è dato sapere chi fu l'artista a cui fu affidato il progetto di riallestimento dello spazio devozionale; sappiamo però che all'inizio di marzo i confratelli venivano sollecitati nel proseguire le trattative e che il 6 aprile 1662 consegnarono i disegni alla congregazione con indicazione che sarebbe stata a breve acclusa una memoria esplicativa di Bellezia, mentre le trattative contrattuali venivano gestite dall'economo Secondo Busca. Lo zelo di Giovan Francesco Bellezia, già conosciuto in ambito municipale e ducale, si manifestò anche all'interno della congregazione. Egli si adoperò per i lavori della cappella ai Santi Martiri, per il rinnovamento dell'oratorio allo scadere del primo centenario dalla fondazione, per l'apertura dell'Ospedale di carità; e in ambito pontificio si fece promotore

[47] Sull'eredità Fontanella cfr. B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'archivio storico della Compagnia*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, pp. 96-105. Grimaldi Cebà fu sepolto in Santa Maria delle Vigne a Genova (oggi non piú esistente): ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 196, pp. 802-5; AST, Corte, *Archivi privati*, *Fontanella di Baldissero*, cart. 2.

del volume encomiastico sulla storia della Compagnia, scritto da Tesauro, divenuto confratello nel 1666[48].

La memoria dell'insigne funzionario, malauguratamente non pervenuta, ritengo presumibilmente indicasse l'autore del rinnovamento dell'oratorio, fornendo al contempo una descrizione della disposizione delle opere che andavano a ornarlo, e dei rimandi eruditi che ne avevano costituito l'ideazione. È possibile ritenere che lo scritto abbia beneficiato dei suggerimenti dell'abate Emanuele Tesauro, in uno scambio di cortesie tra personalità di rango, a compenso dell'encomio pubblico all'abate disposto dalla città per tramite di Bellezia, per l'ideazione degli apparati e delle «iscrizioni» commemorative del bicentenario del miracolo eucaristico, ma forse anche per la traccia fornitagli, anni prima, per la stesura dell'*Istoria*[49]. Tale ipotesi si rafforza se avvicinata a quanto trascritto nel prologo all'inventario dei dipinti appartenenti all'oratorio, compilato posteriormente al 1776 e rinvenuto da Vesme tra i manoscritti della Biblioteca reale di Torino[50]. Nella registrazione fu attribuita al celebre letterato la paternità concettuale del programma iconografico con i «fatti da rappresentarsi in dette tavole, con le diverse iscrizioni e motti ricavati dalle Sacre Scritture», che l'anonimo estensore riferisce aver tratto da una carta del 1675 esistente presso gli archivi della Compagnia. Se tale menzione conferma l'esistenza di un «Memoriale per i quadri dell'Oratorio», segnalato ancora presso l'archivio nel 1696, l'indicazione dell'anno di riferimento riportata dal trascrittore lascia spazio a molteplici congetture[51]. La critica piú recente asserisce trattarsi di un resoconto sullo stato dell'arte a cui era giunto l'allestimento dell'oratorio alla morte di Tesauro, avvenuta nel 1675[52]. L'ipotesi, non priva di attrattive, non è al momento accertabile, considerando che per statuto i sanpaolini erano invitati a compilare un inventario dell'oratorio ogni anno. Allo stesso tempo va osservata la funzionalità dello scritto tesauriano per la realizzazione dello spazio devozionale, stilato con buona probabilità in dipendenza della ricorrenza per il centenario.

Il rinnovamento dell'oratorio costituiva nelle intenzioni dei sanpaolini l'espressione celebrativa del valore acquisito dalla Compagnia di San Paolo, non

[48] Cfr. C. ROSSO, *Torino e i Gesuiti nel cuore del Seicento*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 72-73, e M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città tra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 337-430, in particolare p. 374.

[49] Cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca*, *ibid.*, pp. 7-195, in particolare p. 187.

[50] I termini *post-quem* sono forniti dalla pubblicazione di Nepote (1770) e dalla presenza dei padri della missione (lazzariti) insediatisi al posto dei gesuiti il 31 ottobre 1776: cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, pp. 1699-700, e I. NEPOTE, *Il pregiudizio smascherato da un pittore, colla descrizione delle migliori Pitture della Reale Città di Torino*, Deragli, Venezia 1770, pp. 17-19; il documento è in BRT, *Miscellanea Patria*, 33-2. Copia dello stesso inventario è in BRT, *Miscellanea Patria*, 97.

[51] Nel 1696 il manoscritto è collocato alla «Stagiera H», ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 171, p. 29. Sono poi citati quattro volumi de «*L'Inventario dell'Altare e dell'Oratorio*, A.B.C.D.». Si è conservato solo il volume al 1752-1845 (L. TAMBURINI, *L'oratorio di san Paolo in Torino* cit.).

[52] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 441.

solo per le opere fideistiche, filantropiche e finanziarie promosse dai tempi della costituzione ma anche come luogo di incontro e coesione tra esponenti della burocrazia cittadina e dello Stato (schierati a volte su fronti opposti), dove era possibile stringere alleanze famigliari e fare proficue conoscenze. L'oratorio, spazio deputato al convegno, assurgeva allora a manifesta espressione autocelebrativa e orgogliosa testimonianza del prestigio raggiunto dall'istituzione e dai suoi membri. Diventava quindi importante la scelta del conferimento dell'incarico pittorico, capace di tradurre l'immagine parlata in immagine dipinta, in un rimando tipico della cultura tesauriana, tale da illustrare i precetti fideistici e morali sui quali fondava la Compagnia, esplicitati da Tesauro nei capitoli dell'*Istoria*[53]. In proposito va rammentato il legame esistente tra i confratelli e l'abate che coinvolgeva, oltre a Bellezia, altre figure iscritte nella commissione per la ricerca dell'allestitore del nuovo oratorio, come Gaspare Francesco Calcagni, già sindaco e decurione che si occupò del coordinamento del *Theatrum Sabaudiæ,* e che nel 1666 promosse la pubblicazione di tutte le opere del letterato a spese della città; di Secondo Busca, nominato nello stesso anno primo cittadino; e dell'auditore Francesco Ranotto, entrambi coadiutori di Tesauro, per il reperimento delle fonti per la stesura dell'incompiuta *Storia di Torino*[54].

È evidente anche dalle indicazioni qui fornite lo stretto legame intercorso fra Tesauro e i confratelli di San Paolo, che negli anni di allestimento dell'oratorio trovavano nelle invenzioni iconografiche e didascaliche dell'abate un orientamento per i cicli pittorici che si andavano realizzando nel cantiere del nuovo Palazzo di città e delle residenze ducali[55]. La paternità ideativa per il rinnovo dell'oratorio, affidata a Tesauro, massimo esponente locale del concettismo barocco, ne faceva un riferimento ideologico e figurativo e un modello omogeneo di rappresentazione devozionale assolutamente inedito sul territorio, al quale guardarono personaggi appartenenti alla corte come il conte Gregorio Giovannini Brucco, appaltatore delle gabelle e benemerito di pie fondazioni, che nel 1652 eresse la cappella della Madonna della Pace nella chiesa dedicata a san Carlo Borromeo[56]. Giovannini, sul finire del 1663, a pochi mesi dalla morte della reggente, invitò Cristina di Francia alla realizzazione di un ciclo pittorico con scene della vita esemplare di Amedeo IX di Savoia, la cui beatificazione veniva da tempo caldeggiata in Vati-

[53] Cfr. M. DI MACCO, *Charles Dauphin in Piemonte*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, vol. I, Multigrafica, Roma 1984, pp. 325-26.

[54] Su Calcagni cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 189-90; A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in TESAURO 2003, pp. 29-32; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 448. Su Busca cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit., p. 219.

[55] A. GRISERI, *L'immagine ingrandita. Tesauro, il labirinto della metafora nelle dimore ducali e nel Palazzo di Città*, in «SP», XII (1983), n. 1, pp. 70-79; EAD., *Metamorfosi maiuscole e altri racconti per il Palazzo Civico a Torino*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, vol. I, Archivio storico della città di Torino, Torino 1987, pp. 191-247.

[56] Cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di risparmio di Torino, Torino 1988, p. 60; sull'altare fondato da Giovannini cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte del '600. Nuove scoperte e nuovi orientamenti*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1990, pp. 126-31.

cano. La serie, da realizzare con otto grandi tele, avrebbe dovuto essere affidata ad artisti nominati e collocata presso l'Ospedale di carità nato nel 1646 su iniziativa dei paolini e per il quale l'intervento di Bellezia si era mostrato, ancora una volta, determinante[57]. Possiamo presumere che Giovannini venisse a conoscenza del progetto dell'oratorio per tramite di Bartolomeo Caravoglia, maggior artefice del ciclo pittorico, che aveva una stretta familiarità con il conte[58]. Purtroppo la demolizione dell'ambiente dopo il 1701, anno in cui i sanpaolini procedettero al trasloco del Monte di pietà e dell'oratorio presso il palazzo acquistato dal conte Nicolis di Robilant, vendendo ai gesuiti la vecchia proprietà, limita la possibilità di comprovare quanto affermato[59]. Tuttavia la sopravvivenza della quasi totalità 33-41
delle tele che ornavano l'ambiente e alcune registrazioni inventariali suppliscono in parte alla mancanza.

Stando a quanto riferito nel citato inventario trascritto da Vesme, nel 1675 la maggior parte delle opere era già stata eseguita, a esclusione di quella raffigurante *San Paolo in Catene*, attribuita a Pietro Paolo Raggi, del *San Paolo che predica sull'Areopago* di Andrea Pozzo e del *San Paolo alla Mensa Eucaristica* istoriato da Bartolomeo Caravoglia. Per le suddette opere già inventariate nel 1686 nella «Descrizione dei quadri esistenti nell'Oratorio», i confratelli stabilirono nello stesso anno di «far dipingere le armi a caduno de quadri de benefattori per benemerito e gratitudine verso d'essi»[60]. Trattandosi di documenti non originali ma di trascrizioni posteriori non è possibile accertarne la veridicità, nondimeno la disposizione delle tele nell'ambiente rilevata dagli scritti citati risulta coincidente con la descrizione dell'oratorio settecentesco desunta questa volta da rapporti autentici che datano dal 1752. La sistemazione delle tele all'interno dell'ambiente sacro, conosciuta attraverso gli inventari, aveva il seguente andamento: partendo dalla

[57] Modello per l'Ospedale di carità fu quello di Lione, dal quale i sanpaolini ottennero le regole fondanti, rielaborate da Bellezia per adattarle alla realtà locale (cfr. TESAURO 2003, p. 292). L'idea di un istituto di soccorso ospedaliero per i poveri era già stata introdotta nel 1625 da Francesco Fontanella che lasciò un censo per l'apertura, prendendo a modello la Ca' Granda milanese: AST, Corte, *Archivi privati*, *Fontanella di Baldissero*, cat. 2, fasc. 4.

[58] Notizie sui rapporti tra Giovannini e Caravoglia sono in A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte* cit., p. 30.

[59] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27. Cfr. B. SIGNORELLI, *«Una chiesa per maggior servizio di Dio…»* cit., pp. 198-99; ID., *La costruzione della nuova sede della Compagnia di San Paolo nell'isolato San Felice (1701-1704)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 59-83, e il saggio dello stesso autore nel secondo volume di quest'opera (*Via Monte di pietà. Vicende costruttive, cantieri e progettisti dalle origini al dopoguerra*, pp. 537-67).

[60] A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. I, p. 270; ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, *s.v.* «Quadri», ordinato del 27 gennaio 1686. L'Inventario alla Biblioteca reale descrive le tele senza seguire un percorso lineare, ma si porta da un quadro al successivo riferendosi, forse, alla memoria del 1675. Dopo aver elencato otto delle dodici tele della serie, l'estensore scrisse che «tutte le suddette tavole esistevano nel 1675»; segue poi la descrizione delle opere qui citate e di quella esposta nel vestibolo raffigurante *San Paolo e Santa Tecla*, anch'essa parte dell'originale oratorio e presumibilmente già esistente nel 1675. Una diversa lettura del testo è in D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 449; ID., *Pale d'Altare tra Torino e la Grande Provincia,* in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo* cit., p. 32. La trascrizione dell'inventario del 1686 è in L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 49-52; la decisione di dipingere i blasoni fu messa a verbale il 27 gennaio 1686: ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, p. 536.

destra dell'altare, sul quale campeggiava la *Conversione di san Paolo* di Ardente, era posta la tela raffigurante *Anania che ridona la vista all'Apostolo* di Caravoglia, seguita dal *San Paolo distribuisce l'elemosina* di Sacchetti, al quale era accostata la *Predica di San Paolo sull'Areopago* di Andrea Pozzo, il *Santo rapito al terzo cielo* di Dauphin e terminava con il *Miracolo dell'indemoniato* di Caravoglia. Sul lato opposto, cominciando dall'ingresso e dirigendosi verso l'altare, erano state sistemate le tele con *San Paolo al Transito della Vergine*, di Caravoglia, *San Paolo in carcere* del genovese Pietro Paolo Raggi, seguito dalla *Celebrazione dell'Eucarestia* ancora di Caravoglia. L'epilogo della vita dell'apostolo si aveva con la narrazione visiva dei suoi momenti piú drammatici: il *San Paolo condotto al martirio* e la seguente *Decollazione,* che si distingueva alla sinistra dell'altare, entrambe dipinte da Bartolomeo Caravoglia, cosí come allo stesso pittore apparteneva la tela di *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena*, sistemata all'epoca nel vestibolo ma parte integrante del ciclo originario.

È stata recentemente avanzata una ricostruzione virtuale dell'oratorio seicentesco, basata sulla successione degli episodi della vita dell'apostolo in riferimento agli anni che compaiono accanto ai testi esplicativi dei cartigli, annotati nell'inventario del 1686[61]. Non è dato sapere se la disposizione proposta, forse conforme all'indicazione fornita da Tesauro, venisse effettivamente attesa dai confratelli. La cronologia delle tele che emerge dagli studi critici conduce a un apporto scalare delle opere (databile dal 1664 al 1686-89) non rispondente all'andamento dei fatti storici che, fino alla conclusione del ciclo, comportò un'esposizione disorganica degli episodi. È comunque interessante segnalare due momenti distinti per la realizzazione della serie dipinta: un primo, a cui appartiene la maggior parte delle opere eseguite su mandato di alcuni membri della confraternita strettamente legati al progetto di rinnovamento dell'ambiente sacro, quali Giovan Francesco Bellezia, Gaspare Francesco Calcagni, Carlo Bianco, Ottavio Fontanella, Giuseppe Nicola Vittone, Giorgio Turinetti e Bartolomeo Caravoglia, e un secondo, a cui spetta il dipinto attribuito ad Andrea Pozzo, inizialmente non previsto dal ciclo tesauriano.

Gli artisti avvicinati per primi dai confratelli dovettero essere il lorenese Charles Dauphin e Bartolomeo Caravoglia. Dauphin, pittore ducale e personalità idonea a esprimere quel «fabbricar concetti» peculiare di Tesauro, aveva da poco licenziato la tela con il *Miracolo dell'Ostia*, inserita nel soffitto della sala omonima in Palazzo civico, e sempre per intervento dell'amministrazione cittadina approntò i quadroni con *La liberazione della città di Torino dalla peste per intercessione de' Nostri Santi protettori* e *La liberazione della medema città dall'assedio de' nemici, che erano per sorprenderla, per mezzo di suddetti Santi*, collocati un

[61] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 462; per i testi sottoscritti agli episodi cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 49-52.

tempo ai lati del coro nella chiesa dei Santi Martiri[62]. È stato opportunamente osservato che erano questi gli anni in cui Dauphin aveva ottenuto il suo riconoscimento lavorando in pubbliche commesse per esponenti del partito filofrancese appoggiato da Tesauro, permettendo «alla corte di poter eguagliare la *grandeur* parigina e [offrendo] al concettismo retorico lo strumento per la persuasione in immagine»[63]. Il soggetto destinato alla realizzazione, tra quelli dedicati all'Apostolo delle genti presenti nella memoria di Tesauro, fu il *San Paolo rapito al terzo* 34
*cielo,* tema iconografico ben confacente alle capacità espressive del pittore. La tela, forse la piú nota della serie, ma anche la piú iconologicamente impegnativa, era l'episodio che meglio si prestava all'organizzazione compositiva usata di preferenza da Dauphin, con scorci dal basso verso l'alto, ricorsi a prospettive impostate sulle diagonali e, come è stato osservato, teneva probabilmente a modello il Vouet dell'*Apoteosi di san Luigi*, esposto all'altar maggiore della chiesa gesuita di rue Saint Antoine a Parigi, negli anni dell'apprendistato del lorenese, dove si conservava anche il piccolo rame di Domenichino raffigurante proprio il rapimento dell'apostolo. Ma l'artista sembra aver guardato anche al dipinto di analogo soggetto, realizzato a Roma da Nicolas Poussin tra 1649 e 1650, presto diffuso attraverso le stampe. L'apostolo sospeso in cielo rivolge lo sguardo verso l'ineffabile, ha accanto uno specchio portato dagli angeli, allusivo a uno stadio della conoscenza superato una sola volta da Paolo, il cui significato non viene menzionato nel sottostante cartiglio, ma è riconoscibile nella metafora che conclude l'inno alla carità nella Prima lettera ai Corinzi[64].

La pala che reca l'arma della famiglia Bianco venne commissionata a Dauphin da Carlo, confratello e segretario di Stato e delle Finanze del duca, al quale era stato conferito il titolo baronale nel 1664[65], anno che si confermerebbe per via stilistica con le opere eseguite dal lorenese nello stesso periodo[66]. È tuttavia suggestivo riportare quanto espresso per la rappresentazione dell'apoteosi figurativa di Amedeo IX dal citato Giovannini nella lettera alla reggente nell'ottobre del 1663: «et in essi si veda, con meraviglia di tutti, che il Beato Amedeo, tra gli altri insigni miracoli, al tempo di sua morte fu dalla Divina bontà privileggiato,

[62] Cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., pp. 61-75; EAD., *«Critica occhiuta»* cit., pp. 376-77. Per i quadroni di Dauphin: L. DE FANTI e N. GAZZERI, *Passaggi di proprietà* cit., p. 265; C. MOSSETTI, *Il restauro della chiesa dei Santi Martiri* cit., p. 314. Le tele rimosse a seguito del rifacimento dell'altare furono trasferite nei locali del collegio, riconoscibili nell'inventario del 1773. Vesme a fine Ottocento menziona un solo dipinto (*L'Assedio della Città*) nell'atrio della sagrestia della chiesa: A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. I, p. 398.

[63] M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., pp. 62-63.

[64] Cfr. F. SARACINO, *De Raptu Pauli: Caravaggio, Domenichino, Poussin*, in «Storia dell'arte», n. 128 (n.s. n. 28) (2011), pp. 69-97.

[65] Su Bianco cfr. MANNO, *ad vocem*. Negli ordinati compare con titolo baronale dal 6 luglio 1664: ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, p. 118.

[66] Cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., p. 63; EAD., *«Critica occhiuta»* cit., pp. 376-377; L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 38; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 442.

d'esser comparso in cielo in paragone del sole e piú risplendente d'esso, sedente in trono di gloria a vista di tutti», iconografia riconoscibile, come sostenuto da Michela di Macco, proprio nel modello paolino di Dauphin, la cui datazione potrebbe seppur di poco essere anticipata.

Accanto al pittore lorenese, l'artista a cui i confratelli si rivolsero per allestire le pareti dell'oratorio fu Bartolomeo Caravoglia, accolto tra i sanpaolini nel 1663[67]. La tela eseguita per l'oratorio come primo esempio della sua arte fu presumibil-
35 mente *San Paolo al Transito della Vergine*, coeva all'opera di Dauphin, dal quale mutuò quella vena classicista che connota i volti degli angeli realizzati con pennellate ampie e fluide, avvicinabile anche nell'idea compositiva all'icona dell'altare maggiore in San Francesco da Paola, dipinta dal lorenese attorno al 1664, dove la figura dell'angelo dalla grande ala spiegata, reggente l'apostolo, ripete seppur modificata l'invenzione del pittore francese[68]. La suggestione esercitata dalle opere di Dauphin su Caravoglia era alimentata in quegli stessi anni dalla compresenza nei cantieri ducali e municipali, dove Caravoglia contendeva al lorenese il pubblico consenso. Il riferimento iconografico della tela all'*Istoria* del Tesauro è innegabile: essa traduce l'opera terza della Compagnia dedicata alla fondazione della Congregazione della Beata Vergine, in cui l'abate racconta del sostegno spirituale avuto dalla Madonna nel combattere l'eresia, aggiungendo: «non è maraviglia se nel procinto ch'ella dovea depositar l'anima [...] il medesimo san Paolo [venne condotto] dagli angeli davanti a lei moribonda»[69]. Lo stemma apposto è stato riconosciuto come appartenente della casata dei Turinetti Valperga e riferito alla figura di Giorgio, facoltosissimo banchiere e primo presidente delle Finanze, rettore della Compagnia nel 1649, sposatosi nel 1655 con Maria Violante Valperga di Rivara, dama di corte e rappresentante di una delle piú prestigiose famiglie aristocratiche piemontesi[70]. La particolarità del blasone cosí bipartito, estraneo a quelli riconosciuti a Turinetti, potrebbe essere letto quale omaggio filiale di Ercole Giuseppe Ludovico, accolto tra i confratelli nel 1675, a due anni dalla scomparsa del padre, rammentando che le insegne nobiliari vennero apposte ai dipinti solo nel 1686[71].

36 Il *San Paolo intento a distribuire l'elemosina,* opera del pittore Giovan Francesco Sacchetti, entrò a far parte della quadreria dell'oratorio grazie alla com-

[67] Per l'ingresso di Caravoglia tra i sanpaolini cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. I, p. 269; ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, p. 113.

[68] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 36-37; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 443-45.

[69] TESAURO 2003, p. 182.

[70] Sui Turinetti cfr. F. VITULLO, *Una insigne casata piemontese. I Turinetti di Priero, Pertengo e Cambiano*, Tarditi, Torino 1963; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 443-45.

[71] ASSP, I, *CSP*, *Elenchi confratelli*, 5, p. 1: Giorgio Turinetti fu sepolto nella cappella del Crocifisso costruita in San Carlo. Beneficiò la Compagnia con un lascito di 1000 scudi per maritare ragazze. ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, p. 285. Nel 1658 Giovanni Antonio Turinetti e Carlo Bianco furono testimoni alle seconde nozze di Caravoglia. Bianco, nello stesso anno, fu padrino di battesimo della prima figlia del pittore: AAT, *Parrocchia di SS. Simone e Giuda*, *Liber Matrimoniorum*, 18.1.13, 2 febbraio 1658. Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte* cit., p. 30.

mittenza di Gaspare Francesco Calcagni, probabilmente attorno al 1671, in occasione della nomina del decurione a grande elemosiniere della Compagnia[72]. Il *San Paolo distribuisce l'elemosina* era invece stato attribuito erroneamente, a partire dalla *Guida* di Bartoli, a Charles Dauphin; inesattezza emendata nell'elenco dell'anonimo estensore tardosettecentesco reperito da Vesme, che aveva avuto modo di verificarne l'autografia nella dispersa memoria del 1675. I riferimenti stilistici della tela, orientati in direzione classicista fra Roma e l'Emilia, attingono a un repertorio visivo basato sulla pittura del Domenichino e del Poussin romani, noto all'artista grazie al soggiorno effettuato nella capitale tra 1660 e 1663[73]. Il tema rimanda al quarto capitolo dell'*Istoria* di Tesauro, relativo al «Soccorso de' poveri vergognosi e al Monte di pietà», a cui fa cenno anche la descrizione dei dipinti contenuta nel *Repertorio dei lasciti*, risultando cosí doppiamente rappresentativo, per l'esempio visivo offerto ai confratelli delle virtú del santo a cui improntare le loro azioni e allo stesso tempo encomiastica per il committente. Nel corso del recente restauro a cui sono state sottoposte le tele del ciclo, è stata rivelata una manipolazione formale al dipinto. La tela di Sacchetti, originariamente rettangolare, venne ridotta nella parte superiore e il telaio centinato. Il nastro di tela tagliato fu reimpiegato inserendolo alla base e su di esso venne delineato il cartiglio con il testo sacro, integrato in origine nel plinto architettonico su cui poggia l'elsa della spada. Non è conosciuta l'epoca in cui i confratelli fecero apportare questa modifica, compiuta per la centinatura anche sulla tela *San Paolo alla Mensa Eucaristica* di Caravoglia. In mancanza 40
di ogni appiglio documentario, si può azzardare che l'alterazione al quadro di Sacchetti e l'introduzione di un analogo cartiglio su quello di Dauphin (anch'esso inizialmente sprovvisto) siano state attuate da Caravoglia per rendere le tele omologhe a quelle da lui dipinte, presumibilmente in occasione del completamento pittorico dell'oratorio conclusosi entro il 1686, anno in cui furono apposte le armi dei benefattori.

Unica opera a sottrarsi all'intervento fu la tela del genovese Raggi, esente da 37
ogni targa sinottica. Il motivo va forse individuato nella dimensione del supporto pittorico, oltre alla composizione stessa dell'immagine in cui l'artista ritrae il santo disteso a occupare il margine inferiore, pertanto il passo evangelico di riferimento fu inserito con grafia incerta e privo del cartiglio direttamente sulla tela[74]. Tenendo fede alla relazione dell'anonimo estensore, la tela del genovese entrò a far parte della raccolta dell'oratorio a una data posteriore al 1675. Le notizie documentarie riguardanti la presenza in città di Raggi datano a partire dal 1682,

[72] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, p. 285; MANNO, *ad vocem*. Calcagni nel 1671 tenne a battesimo uno dei figli del pittore. Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *L'Oratorio* cit., p. 50; L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 39; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 446.

[73] Cfr. M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»* cit., p. 375; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 446-47.

[74] La tela, ripiegata nella parte inferiore, nasconde una parte della scritta.

quando furono registrati i pagamenti per un «quadro grande di figure» per la rinnovata residenza guariniana di Racconigi, eseguito su commissione del principe Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia Carignano[75]. La tela reca il blasone della famiglia Graneri de la Roche, originaria di Ceres, la cui ascesa in ambito ducale si deve a Gaspare – presidente della Camera dei conti e generale delle Finanze, consigliere di Madama Reale nel viaggio a Grenoble, dove sostenne la reggente nella non facile impresa della resistenza alle ingerenze di Richelieu –, fondatore nel 1661 dell'Eremo dei camaldolesi a Lanzo progettato da Lanfranchi. La committenza dei Graneri, proprio per l'allestimento dell'altare principale e della cappella di patronato nella chiesa del romitaggio, si era avvalsa dei pittori Caravoglia e Sacchetti, autori di una *Epifania* e della tela con *San Bruno Bonifacio in ginocchio davanti a san Romualdo*[76]. Si può supporre che la tela di Sacchetti, posta sull'altare di patronato, sia stata commissionata da Tommaso Graneri, figlio di Gaspare, i cui rapporti con Sacchetti sono avvalorati dall'aver tenuto a battesimo il figlio dell'artista nel 1670[77]. Del dipinto affidato a Raggi, non è conosciuto chi della famiglia Graneri fu il committente: è stato supposto che il conferimento spettasse al marchese Ignazio Maurizio Ottavio Filiberto, figlio di Tommaso, affiliato alla Compagnia nel 1682. Tuttavia è possibile che l'opera venisse eseguita su mandato del padre Tommaso o dello zio Marcantonio abate d'Entremont (entrambi confratelli paolini), i quali, per quanto è dato conoscere, si avvalsero di artisti operanti alle dipendenze del principe di Carignano, con il quale intrattenevano solidi rapporti economici e forse d'amicizia[78]. La tela per l'oratorio paolino, unica testimonianza superstite dell'attività torinese di Raggi, fu verosimilmente

[75] Vesme riporta pagamenti per opere destinate alla residenza del principe di Carignano a Racconigi, e due tele con il *Sogno di San Giuseppe* e la *Concezione*, un tempo nella demolita chiesa della Santissima Annunziata (A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. III, p. 882). Sul dipinto si rimanda a L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 31-33, e a D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 449-51.

[76] Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Il Lanfranchi ed altri artisti all'eremo di Lanzo*, in «BSPABA», n.s., XIV-XV (1960), pp. 47-82 ; ID., *Lungo la Stura di Lanzo*, Istituto bancario San Paolo di Torino, Torino 1972, pp. 232-233; M. DI MACCO, *Giovan Francesco Sacchetti*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., scheda n. 229, pp. 203-4. La tela di Caravoglia con l'*Epifania*, già dispersa nell'Ottocento, recava al di sopra un cartello con dedica di Graneri e la data 1664.

[77] Su Tommaso Graneri cfr. MANNO, *ad vocem*. Per il ruolo di padrino cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte* cit., p. 117.

[78] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 31-33; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 449-50; Tommaso Graneri è attestato il 13 dicembre 1671 (ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, p. 285). Il fratello, l'abate Marcantonio, fondò la cappella nella chiesa di San Francesco da Paola, dove vennero entrambi inumati. All'abate si deve anche il palazzo di via Bogino, opera di Baroncelli, posto alle spalle dello scomparso giardino di palazzo Carignano. Tommaso lasciò alla Compagnia un fondo per maritare ragazze e 1500 lire per la costruzione della «nuova fabbrica degli Esercizi spirituali» (ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, p. 471; AST, Sez. Riunite, *Testamenti pubblicati dal Senato*, lib. XVI, cc. 411 sgg.). Cfr. C. MOSSETTI, *Un committente della nobiltà di corte: Ottavio Provana di Druent*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di risparmio di Torino, Torino 1993, p. 328. Su palazzo Graneri e sulla cappella in San Francesco da Paola con tela del Legnanino, cfr. L. C. CASTELLO, *Palazzo Graneri*, Daniela Piazza, Torino 1991, e la scheda n. 14 di W. Canavesio in E. GABRIELLI (a cura di), *Palazzo Carignano* cit., pp. 185-86.

realizzata entro il 1686, anno del suo trasferimento a Savona[79]. L'eterogeneità stilistica dell'artista, ancora compiutamente da indagare, trae spunti dall'opera di Domenico Piola e di Giovanni Andrea Carlone, non trascurando alcuni esiti della pittura di Gregorio De Ferrari. Durante la permanenza in città Raggi donò alla chiesa dei Santi Martiri un'opera devozionale raffigurante *Sant'Ignazio*, oggi dispersa, forse con la speranza di vedersi affidato qualche incarico[80].

Altro artista forestiero di cui si dotò l'oratorio fu Andrea Pozzo, che inviò da Roma nel 1689 il *San Paolo sull'Areopago,* ultima delle grandi tele realizzata su commissione dei confratelli[81]. Esistono nelle carte dell'Archivio della Compagnia tre diverse note che menzionano il saldo del dipinto a Pozzo, effettuato con il lascito appositamente preordinato dal confratello presidente Blancardi[82]. La tela, oggi dispersa, non era connotata da un cartiglio esplicativo e recava, seguendo i documenti, l'arma del nizzardo Marc'Aurelio Blancardi barone della Thurbie, nominato primo presidente del Senato nel 1683, anno in cui venne accolto tra i sanpaolini, assumendo l'anno successivo il ruolo di rettore[83]. In quest'occasione Blancardi si fece promotore della nuova Opera del deposito inducendo, su istanza ducale, l'opera pia fondata sotto il titolo di santa Pelagia con uguale finalità,

[79] A partire dagli anni Ottanta del Seicento arrivarono a Torino pittori genovesi come Bartolomeo Guidobono, Gregorio De Ferrari e lo stesso Raggi. Nel decennio precedente gli apporti genovesi erano stati veicolati dalle incisioni tratte da disegni di Domenico Piola per le anteporte alle opere di Tesauro eseguiti da Tasnière. Cfr. A. M. BAVA, D. SANGUINETI e G. SPIONE, *Artisti genovesi alla corte di Savoia*, in P. ASTRUA, A. M. BAVA e C. E. SPANTIGATI (a cura di), *Maestri genovesi in Piemonte*, Allemandi, Torino 2004, pp. 15-23. La proposta di datare la tela di Raggi anteriormente al 1675 non pare, al momento, comprovabile. Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 450; ID., *Pale d'altare tra Torino e la Grande Provincia, 1650-1680*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo* cit., pp. 21-59, in particolare p. 32.

[80] La tela è inserita nell'inventario del 1719: cfr. B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., p. 390.

[81] L'attribuzione a Pozzo spetta a Nepote: I. NEPOTE, *Il pregiudizio smascherato da un pittore* cit., p. 18. Il *San Paolo sull'Areopago*, prima tela inviata da Pozzo a Torino, anticipa la serie realizzata per la cappella dei mercanti. Cfr. C. MOSSETTI, *I dipinti della Congregazione* cit., pp. 303-20. Per la tela paolina cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 27-29; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 485-61; L. FACCHIN, *Andrea Pozzo e la corte ducale sabauda: novità e considerazioni*, in R. BÖSEL e L. SALVIUCCI INSOLERA (a cura di), *Artifizi della Metafora. Saggi su Andrea Pozzo*, Artemide, Roma 2011, p. 63.

[82] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Quadri». La trascrizione delle citazioni è in L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 27-31; si veda anche D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 458-61. Nonostante la ricerca il testamento di Marc'Aurelio Blancardi non è stato reperito. È possibile che il barone lo avesse consegnato al notaio ducale Carlo Rasini. L'intero archivio notarile di Rasini, contenente gli atti di Blancardi e di Bellezia, venne donato nel 1705 dal nipote e confratello paolino alla Compagnia. A distanza di circa venticinque anni dal lascito la Compagnia fece insinuare gli atti. Nel 1859 risultavano presso l'Archivio regio solo due volumi e oggi si conserva un solo minutario (1667-68): ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, p. 493; AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, *Descrizione dei minutari e protocolli esistenti nel Regio Archivio d'Insinuazione di Torino*, reg. 1859.

[83] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, p. 117. L'indicazione del blasone e l'anno di ingresso in Compagnia di Blancardi (1683) è in A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, p. 1700. Notizie su Blancardi sono in S. ALBERTI, *Istoria della città di Sospello contessa di Molinetto e Castiglione. Dedicata all'illustrissimi signori Consoli e Decurioni della medesima città*, Giovan Francesco Mairesse, Torino 1728, pp. 660-61; la famiglia Blancardi aveva nella chiesa dei gesuiti di Nizza il giuspatronato della cappella dedicata a sant'Ignazio, concesso a Marc'Aurelio nel 1652.

a integrarsi in quella paolina[84]. È possibile che i contatti fra Andrea Pozzo, operoso nella chiesa dei Santi Martiri tra 1678 e 1680, e Blancardi, residente nella capitale del ducato nello stesso periodo, avessero luogo già allora ma, a causa degli impegni dell'artista, la tela venne eseguita solo dopo il suo trasferimento a Roma. Nel *Repertorio dei lasciti* è inserita poi un'ulteriore nota che interessa il dipinto:

> Ordina pagarsi duecento scudi romani per il quadro di San Paolo destinato per la cappella della chiesa dei Gesuiti, stante l'aviso dato da Roma dal Padre [*sic*] Pozzi essere stato tal quadro apprezzato alla somma suddetta ed il medesimo pure dipinto da Federico Zuccheri [*sic*].

Sappiamo che non sempre le trascrizioni ricavate da fonti oggi non piú esistenti sono certe e attendibili. In epoca ormai distante dai fatti trattati, l'estensore compose una sorta di *pastiche* documentario, unendo dati desunti dal perduto ordinato con l'indicazione fornita da Bartoli, che attribuiva al pittore marchigiano una tela all'epoca sopra la tribuna o orchestra dell'oratorio, rappresentante «San Paolo in piedi con libro alla destra e spada alla sinistra con veduta di città in lontananza», tela irrimediabilmente danneggiata nel gennaio del 1845 a causa di un incendio[85]. Proprio in virtú dell'attribuzione di Bartoli, anche nell'inventario delle suppellettili dell'oratorio stilato nel 1839 il dipinto veniva indicato come opera di Federico Zuccari, mentre nel 1752 lo si menzionava senza far riferimento a un possibile autore. La presenza insinuata da Bartoli di un'opera di Zuccari nell'oratorio paolino venne in seguito considerata da Vesme il quale, non essendo a conoscenza della perdita del dipinto dovuta all'incendio, annotava l'esistenza nell'oratorio di una tela con san Paolo «figura quasi intiera, seduta e veduta di profilo. […] fatta con maestria e superficialità e non guari ben conservata […] generalmente creduta dello Zuccaro», ma realizzata nell'opinione dello storiografo da «un imitatore del Lanfranco»[86]. È probabile invece che lo smarrito dipinto di Pozzo fosse stato realizzato con l'intenzione di sostituire la tela tardomanierista di Ardente innalzata sull'altare dell'oratorio. Esso avrebbe completato il rinnovato spazio devozionale terminato nel 1686 e la scelta iconografica del *San Paolo sull'Areopago* sarebbe stata inoltre sottilmente allusiva del ruolo svolto dal primo presidente del Senato Blancardi, massimo esponente in ambito ducale di un moderno areopago, come non mancava di rammentare il letterato Pietro Antonio Arnaldo nell'*Anfiteatro del Valore*[87].

[84] ASSP, I, *UP*, *Ordinati*, 243, p. 521. Sulla vicenda cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I, pp. 59-61.

[85] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, *s.v.* «Quadri», dove il pittore è detto «Fedele Zuccheri [*sic*]». La tela subí un incendio nel gennaio 1845. Cfr. L. TAMBURINI, *L'oratorio di san Paolo in Torino* cit., p. 95; ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 22, pp. 529, 537.

[86] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. III, p. 1122; L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., p. 273. Per la tela con san Paolo si veda L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 57.

[87] P. A. ARNALDO, *Anfiteatro del Valore, ovvero il campidoglio del merito spalancato alle Glorie della nobiltà torinese*, Bartolomeo Zapata, Torino 1674, pp. 202-4.

Il gruppo piú cospicuo dei quadri del ciclo fu realizzato, come si è accennato, da Bartolomeo Caravoglia. I dipinti riconosciuti all'artista già nella memoria del 1675 sono *San Paolo al Transito della Vergine*, *Anania che ridona la vista all'Apostolo*, tela oggi dispersa, e il *Martirio dei santi Paolo e Pietro*. Malgrado l'impossibilità di verificare quanto affermato nella suddetta memoria, per la tela raffigurante Anania l'attribuzione può essere avvalorata dal riferimento che troviamo nella trascrizione della «Descrizione dei quadri esistenti nell'Oratorio» riferita al 1686, e successivamente nell'inventario datato 1839 dove i dipinti vengono attribuiti a Caravoglia e assegnati al 1672 circa. Il *San Paolo in ginocchio dinnanzi ad Anania* alludeva all'efficacia miracolosa della fede in Cristo, in particolare al compito assegnato ai confratelli di erigersi a baluardo contro il pericolo insinuante dell'eterodossia valdese e calvinista per sottrarre e convertire eretici e, per intercessione dell'apostolo, rendere loro la vista attraverso la vera fede e le opere di carità. L'arma dipinta sulla tela, uguale – a parere dell'anonimo estensore della nota – a quella visibile sul *Martirio dei santi Paolo e Pietro*, veniva identificata come appartenente alla famiglia Gerardi. Se si tiene fede all'eguaglianza dei blasoni sulle opere, esso apparteneva invece alla famiglia Bellezia, riconducendo a Giovan Francesco il ruolo di committente[88]. Come per la tela di Anania anche l'epilogo della vita del santo, reso con particolare efferatezza da Caravoglia, aveva un valore narrativo e didascalico, traducendo nel figurato martirio ciò che i confratelli dovevano seguire come esempio estremo nella salvaguardia della propria fede, e piú genericamente della cristianità. Stilisticamente l'opera presenta caratteri usati dall'autore negli anni Settanta del secolo, ed è stata posta a paragone con tele come il *Martirio di San Maurizio* nella parrocchiale di San Maurizio Canavese, in cui l'intera superficie è stipata di figure e l'ambientazione paesaggistica risulta limitata[89]. 35 38

Altra tela di mano di Caravoglia è quella raffigurante *San Paolo condotto al martirio*, che reca lo stemma della famiglia Isnardi della Montà. L'anonimo estensore della *Nota* piú volte citata combina le informazioni relative al soggetto e al blasone con quelle inerenti l'opera di Raggi di cui, come si è detto, non ravvisava un'arma gentilizia, e ne attribuiva l'esecuzione a Pozzo, assimilandone poi, con una chiara sfasatura temporale e stilistica, l'identità a quella di Ardente, e dicendole entrambe donate alla Compagnia da Leonardo Magnano nel 1580[90]. Assai 41

[88] A. CIFANI e F. MONETTI, *L'Oratorio* cit., p. 66; L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 23; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 451. Sulle relazioni tra il pittore e Bellezia cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. I, p. 270; I. MASSABÒ RICCI, M. CARASSI e L. C. GENTILE (a cura di), *Blu rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, Electa, Milano 1998, scheda n. 224 di M. di Macco, p. 213; L. DE FANTI e N. GAZZERI, *Passaggi di proprietà* cit., p. 265.

[89] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 452.

[90] L'inventario del 1686, a esclusione dell'attribuzione a Dauphin della tela di Sacchetti, è molto puntuale nella descrizione dei soggetti e nelle attribuzioni (L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 49-52). Sulla confusione tra il patronimico Ardente e l'uguale aggettivo nel manoscritto alla Biblioteca reale cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 440.

piú puntuale in tal senso è la descrizione dei dipinti inserita nel *Repertorio dei lasciti* datato 1686, in cui il *San Paolo condotto al martirio* veniva assegnato con cognizione a Caravoglia. La critica recente ha proposto di assegnare la tela come ultima prova eseguita dal pittore per l'oratorio, sia per raffronti stilistici sia in base all'attestazione nella Compagnia del probabile committente, Giovanni Battista Isnardi, avvenuta nel 1679[91]. Tuttavia, al di là delle imprecisioni attributive, se si considerano le indicazioni temporali fornite dalla *Nota* tardosettecentesca, la tela rientrerebbe nel novero di quelle già esistenti nel 1675. Mentre l'ultima
40 opera di Caravoglia a fare il suo ingresso nell'oratorio sarebbe il *San Paolo alla Mensa Eucaristica,* commissionata dal mercante di stoffe Giuseppe Nicola Vittone, padre dell'architetto Bernardo, documentato nella Compagnia dal 1663, anno in cui divenne confratello lo stesso Caravoglia[92]. I rapporti di conoscenza tra Caravoglia e Vittone risalivano con buona probabilità al 1646, quando la sorella del mercante, Caterina, andava in sposa al pittore Giovan Domenico Tignola, primo priore dell'Accademia di San Luca nel 1652. Anno in cui sottopriore era Caravoglia, sodale dello stesso Tignola negli interventi decorativi a Palazzo reale nel 1650 e nel 1661, nonché conterraneo e reiterato testimone in numerose scritture[93]. Tale conoscenza è comprovata anche dall'atto costitutivo di dote, stipulato nel 1684 per le future nozze del figlio primogenito Gaspare Baldassarre Tignola del fu Giovan Domenico con Maria Ghidella, figlia di Giacomo «cirugico delle loro Altezze Reali», in cui Giuseppe Nicola Vittone e Bartolomeo Caravoglia fungono da testimoni[94]. È possibile che la confidenza tra i soggetti desse l'opportunità a Vittone di farsi ritrarre all'interno della tela da Caravoglia, se tale è il personaggio con la spada dai definiti caratteri fisiognomici inginocchiato sulla destra nella scena. Alla tela, come nel caso del dipinto di Sacchetti, venne apportata una centinatura forse, come precedentemente accennato, realizzata in occasione della chiusura del ciclo paolino e del definitivo allestimento seicentesco dell'oratorio. Ciò induce a pensare che la collocazione cronologica della tela andrebbe conseguentemente a cadere all'inizio dell'ottavo decennio del Seicento[95]. Dei precet-

[91] Cfr. *ibid.*, pp. 457-58.

[92] L'ingresso di Vittone in Compagnia nel 1663 è in A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, p. 1700. Negli ordinati Vittone figura dal 1665: ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 6, 25 gennaio 1665, p. 129.

[93] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, p. 1695. Nessuna opera è stata al momento ascritta al pittore incaricato da Madama Reale di copiare il *Libro di Antichità* di Pirro Ligorio. Cfr. C. VOLPI (a cura di), *Il libro dei disegni di Pirro Ligorio all'Archivio di Stato di Torino*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1994; A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. I, p. 268. Sulla presenza di Tignola in atti notarili stipulati da Caravoglia cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte* cit., pp. 29-33. Per il matrimonio fra Tignola e Caterina Vittone: AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1646, lib. 6, c. 275.

[94] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 104, fasc. 130, eredità Ghidella.

[95] Per una datazione della tela tra il 1663 e il 1665 cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *L'Oratorio* cit., p. 56, mentre Comino pensa agli anni 1675-76: cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 456. Nel 1687 Vittone riportava la concessione di uno stemma (MANNO, *ad vocem*); l'ascesa sociale di Vittone cominciò probabilmente negli anni Ottanta e culminò nel 1696 con l'edificazione della cappella del crocefisso nella chiesa dell'Immacolata (L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., p. 237).

ti fondanti la Compagnia, quello espresso nel dipinto illustrava l'opera prima dell'*Istoria* di Tesauro, relativo al mantenimento del «frequente culto della divina Eucaristia», a cui i confratelli erano tenuti a conformarsi.

Smarrita la tela con *San Paolo che esorcizza un ossesso*, probabile dono alla Compagnia dello stesso autore, Caravoglia realizzò per l'oratorio anche il dipinto *San* 39
*Paolo accompagna santa Tecla da Trifena*. Nel 1703, a seguito del trasferimento dei paolini presso i nuovi locali adiacenti il Monte di pietà, la tela venne collocata nel vestibolo, ma originariamente era parte integrante del ciclo e posizionata all'interno dell'oratorio. Ancora una volta l'autore interpretava visivamente uno dei precetti della Compagnia, quello relativo all'istituzione della Casa del soccorso delle vergini, di cui Tesauro disserta nel quinto capitolo dell'*Istoria*. Lo stemma che vi compare appartiene alla famiglia Fontanella, i cui membri parteciparono attivamente fin dalle origini alle attività della Compagnia. A commissionarla fu probabilmente Ottavio Fontanella, decurione di Torino nel 1630, sindaco negli anni 1633 e 1674, vicerettore della Compagnia nel 1665 e ultimo rappresentante della famiglia registrato tra i confratelli, deceduto nel 1680[96]. Stilisticamente è stata avanzata una datazione verso il 1675, per raffronti con opere autografe licenziate in quegli anni, benché il dipinto risulti nel novero di quelli già in essere a quella data[97]. La contenuta presenza di figure e il riferimento paesaggistico di impronta classicista conferiscono un aspetto maggiormente posato alla tela, se confrontato con opere eseguite negli anni predetti, comparabile per sobrietà d'impianto al *San Paolo al Transito della Vergine*, cosí da indurre ad anticiparne la datazione. Il *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena* rimase nell'oratorio insieme ai quadroni della serie, agli arredi e alle suppellettili fino al definitivo smantellamento del 1876, quando la sala religiosa passò a uso laicale a seguito dei decreti ministeriali del 1851 e 1852, che prevedevano lo scorporo dell'ingente patrimonio prodotto dalle attività creditizie da quelle assistenziali.

### 3. *Epilogo di una vicenda o sua metamorfosi.*

Le trattative per la cessione dei locali durarono alcuni anni. Alla fine del 1876 i paolini abbandonarono la storica sede traslocando, per interessamento dell'allora arcivescovo monsignor Lorenzo Gastaldi, tutti gli arredi presso la chiesa della curia metropolitana[98]. Gli arredi rimasero presso la curia fino al 1963, anno in cui nove tele del ciclo furono alienate all'Istituto bancario San Paolo, oggi Intesa Sanpaolo. Tra queste, figuravano la *Caduta di san Paolo* dipinta da Ardente, il *San Paolo rapito al terzo cielo* di Dauphin, il *San Paolo distribuisce l'elemo-*

[96] L'ultima attestazione di Ottavio tra i sanpaolini risale al 1680 (ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, p. 493).
[97] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, p. 1696; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 456.
[98] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 40.

*sina* di Sacchetti, la *Carcerazione dell'apostolo* di Raggi e quattro dei sei dipinti eseguiti da Caravoglia, *San Paolo alla Mensa Eucaristica*, il *San Paolo condotto al martirio,* la *Decollazione* e *San Paolo con santa Tecla.* Da un inventario dei beni già di pertinenza della Compagnia di San Paolo in deposito presso la curia torinese, non datato, ma appartenente alla prima metà del Novecento, riscontriamo che le tele con *San Paolo davanti ad Anania* e *Il miracolo dell'indemoniato* dipinte da Caravoglia non erano a quella data piú reperibili, mentre esisteva ancora il *San Paolo sull'Areopago* di Pozzo, sistemato «nella seconda camera grande a destra del secondo piano», dipinto non ceduto all'Istituto bancario e di cui si sono smarrite le tracce[99].

Presso la curia, vennero ricoverati anche molti arredi, compreso l'altare ligneo con il tabernacolo e tutte le suppellettili. Non sappiamo, per assenza di documenti, come dopo il 1703 la Compagnia allestí l'oratorio nella nuova sede. Dagli ordinati superstiti si evince che nel 1742 l'ambiente sacro venne completamente rinnovato[100]. La proposta per riformare l'altare venne fatta nel maggio del 1742 dall'abate Ignazio Della Chiesa di Roddi, elemosiniere di Sua Maestà. L'abate sottopose ai confratelli due disegni «affinché nel sceglier quello che sarà di maggior gradimento, la compagnia deliberi con qual fondo soddisfare si debba la spesa, che potrà rilevare alla somma di £. 500 circa, […] pagate dal fondo del Monte di Pietà»[101]. L'inventario, posteriore al 1752, descrive l'ambiente liturgico riportando la decisione presa in quell'anno di «ricolorire a foggia di vaghi marmi» l'altare ormai molto svanito, e far indorare da Francesco Follis anche candelieri, tabernacolo e carteglorie secondo un'istruzione fornita, anni prima, dall'architetto Ignazio Agliaudi di Tavigliano[102]. Nei bilanci della Compagnia infatti risultano saldati a Follis e a Ghillino lavori per la «marmoreggiatura» all'altare e la doratura dei candelieri; inoltre venivano commissionati quattro nuovi piccoli candelieri e «due piccoli modiglioni intagliati, provvisti per li due reliquarij» dallo scultore Michele Crogliè[103]. La descrizione desunta dal proemio all'inventario del 1752 fornisce una preziosa immagine di come l'oratorio si presentava al momento del rinnovamento. Le pareti accanto all'altare in legno, con

[99] *Inventario degli oggetti mobili esistenti nell'Arcivescovado di Torino. Via Arsenale 28, di spettanza della Veneranda Compagnia di San Paolo* (in copia presso ASSP).

[100] Sono registrati pagamenti per interventi manutentivi all'oratorio dal 1711 al 1726. Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 41, e AST, Sez. Riunite, *Camerale Piemonte*, *Camera dei Conti*, *Compagnia di San Paolo*, Conti del tesoriere 1709-15, art. 436, I; *ibid*., 1722-26, art. 436, III.

[101] Su Della Chiesa cfr. MANNO, *ad vocem*, e L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., *passim*.

[102] L. TAMBURINI, *L'oratorio di san Paolo in Torino* cit., pp. 88-89. Per Follis si veda AST, Sez. Riunite, *Finanze, Prima archiviazione*, Commercio, mazzo 1, fasc. 23; Tavigliano aveva realizzato anche l'allestimento dell'oratorio della Congregazione della Santissima Annunziata, collocato presso il complesso dei gesuiti. Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *L'Oratorio della Congregazione dei Nobili e Avvocati di Torino e i suoi capolavori*, in «Arte cristiana», XLV (2007), n. 843, pp. 448-60.

[103] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 41, p. 484. Su Crogliè non si hanno notizie. Nel 1757 è registrato nella Compagnia di San Luca un Michele Croce scultore: cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, p. 1698.

predella e gradini, erano rivestite da una *boiserie* «a fascie, e cornici» nella quale si aprivano due porte sormontate da teste di putti, poste anche a lato dell'altare, mentre lungo le pareti correva un «ampio rabesco intagliato a festoni, interrotti soltanto da quattro scudi cartocciati pur di legno»[104].

Sembra cosí di poter riconoscere per l'impiego dei festoni, delle cartelle e delle teste di putti l'intervento di un architetto seguace dello stile juvarriano, la cui identificazione sfugge ai riscontri nelle carte d'archivio, ma che si potrebbe forse, anche basandosi sulla datazione, ricondurre allo stesso Agliaudi di Tavigliano. Nel prologo dell'inventario si ricorda infatti che il rinnovo del 1752 venne eseguito in base alla «istruzione distesa anni prima» da Tavigliano, su richiesta dell'allora vicerettore Giovanni Battista Bonaventura Brunengo, che ritroviamo nel 1743, anno del suo vicerettorato, tra i finanziatori per il rinnovo dell'oratorio[105]. L'anonimato a cui soggiace il progetto d'allestimento dell'ambiente sacro è però disvelato dal rendiconto delle spese sostenute dalla Compagnia, dove compare il nome dell'intagliatore Francesco Nicolao Damodè, che nel novembre del 1742 aveva ultimato l'altare[106]. Allo stesso artista fu affidata l'esecuzione di «cartagloria, evangelio, lavabo, candelieri e vasi da fiori», provvisti su indicazione dell'abate di Roddi, che riteneva si dovesse assicurare «maggior decenza [all'altare nel] farvi dare il colore marmoreggiato»[107]. Il rinnovo dell'ambiente sacro venne cosí finanziato da una prima sottoscrizione tra i confratelli, guidata proprio dall'abate Della Chiesa e proseguita anche l'anno seguente, quando furono saldati allo scultore Ignazio Carrone otto candelieri di «altezza once 17 ½», coloriti di grigio dall'indoratore Giuseppe Nivoli[108]. A seguito di questo rinnovamento il conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino procurò nel 1749 una reliquia di San Paolo con la sua urna, e l'anno seguente il conte Giuseppe Amico di Castellalfero donò all'oratorio l'urna con le spoglie dell'apostolo Pietro.

Scorrendo le ricognizioni annuali posteriori al 1752, non si riscontrano mutamenti sostanziali. Tre ritratti di benefattori, il conte e la contessa di Cavour e il cavalier Marini, che si trovavano nel 1752 esposti nella Camera dei congressi, vennero nel 1777 spostati nel vestibolo dell'oratorio sopra la bussola d'ingresso, e infine traslocati nel 1780 nei locali della Tesoreria. Dopo il 1804 il ritratto del conte di Cavour e della benefattrice contessa di Scarnafigi vennero portati nel nuovo Ufficio delle congreghe e non piú menzionati negli inventari.

Nel 1761 l'architetto Francesco Dallala di Beinasco donò all'oratorio due tele ovali raffiguranti la *Madonna* e *S. Giuseppe con il Bambino*, registrate nell'accer-

[104] BCT, ms B 52.

[105] Brunengo divenne sanpaolino nel 1732; morí il 7 febbraio 1767: ASSP, I, *CSP*, *Elenchi confratelli*, 5, p. 15; notizie si trovano in L. TAMBURINI, *L'oratorio di san Paolo in Torino* cit., p. 89.

[106] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 39, p. 276; nel 1732 Damodè lavorò agli intagli juvarriani per Palazzo reale. Cfr. G. GRITELLA, *Juvarra. L'Architettura*, vol. II, Panini, Modena 1992, p. 259.

[107] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 39, pp. 276, 488.

[108] *Ibid.*, p. 458. Su Carron, o Carrone, cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. I, p. 278.

tamento annuale del 1765. Le tele, collocate ai lati dell'altare, appartenenti a un mediocre pittore piemontese seguace dei modi di Claudio Francesco Beaumont, vennero a data imprecisata trasferite presso i locali annessi alla chiesa dei Santi Martiri dove tuttora si conservano[109]. Problema piú complesso è quello relativo alla tela con *San Paolo a sedere con libro in mano*, oggi appartenente all'Istituto bancario, attribuita dubitativamente a Sebastiano Taricco[110]. Come riportato negli inventari, nel 1775 venne provvista una tela con questo soggetto da collocare, in occasione della celebrazione della festa del santo titolare, sulla porta esterna dell'oratorio. Negli ordinati tuttavia non si fa menzione all'acquisizione del dipinto, trasferito nel 1819 nell'Ufficio delle congreghe attiguo al Monte di pietà. La presenza nell'oratorio di altri due dipinti di identico soggetto, l'uno di cui si è già accennato attribuito a Federico Zuccari, che andò distrutto nel 1845, e un secondo di «inferior grandezza» posto sopra la porta d'accesso, hanno contribuito non poco a creare incertezza sulla possibile identificazione della tela.

Con la soppressione nel 1773 dell'ordine dei gesuiti, e la conseguente dismissione dei locali seguita dalla vendita all'asta dei beni dell'ordine religioso (1775), i sanpaolini si procurarono alcune tele da collocare nella Fabbrica degli esercizi spirituali in costruzione fuori Porta Nuova. Pertanto confluirono nei beni dei paolini sette grandi tele provenienti dal refettorio del Collegio vecchio, di cui sei dipinte da Sebastiano Taricco e una raffigurante *La Cena del Signore* di Andrea Pozzo. Inoltre ebbero in dono una *Concezione della Beata Vergine* attribuita a Moncalvo, acquistata dal conte Paolo Battista Mazzetti di Saluggia, sempre destinata alla Fabbrica degli esercizi, ma collocata sulla tribuna dell'oratorio e ivi ancora segnalata nel 1839[111]. La saturazione degli spazi utili alla sistemazione di nuovi dipinti all'interno nell'oratorio fece sí che i confratelli offrissero parte dei quadri a vantaggio dell'erigenda Fabbrica degli esercizi. Le vicende che nel corso dell'Ottocento coinvolsero queste opere, fino alla loro definitiva perdita, durante gli spostamenti nelle diverse sedi destinate agli Esercizi spirituali – come quelle riguardanti la *Cena Domini* di Pozzo e il *Melchiesedec che consacra i pani* di Taricco, ancora documentate negli anni Settanta del secolo XIX – sono state indagate in altro scritto al quale si rimanda[112].

Nel 1781 il conte Antonio Maurizio Turinetti di Pertengo donò alla Congregazione una tela raffigurante il *Transito di San Giuseppe*, definita di «buono autore», con l'intenzione di impiegarla per l'arredo della Casa degli esercizi ma,

[109] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 45. Sull'attribuzione dei dipinti si veda D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 467, che riporta un'idea di Giovanni Romano.

[110] Taricco divenne confratello nel 1701. Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *L'Oratorio* cit., p. 68; L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 45; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 467.

[111] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, *s.v.* «Esercizi Spirituali». La tela con la *Concezione* venne acquistata all'asta dal conte Mazzetti nel 1775, per 30 lire (AST, Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 589).

[112] Per le vicende delle opere d'arte destinate alla Casa degli esercizi spirituali si rimanda a L. DE FANTI e N. GAZZERI, *Passaggi di proprietà* cit., pp. 259-68.

come nel caso della tela attribuita a Moncalvo, essa rimase presso i locali annessi all'oratorio fino allo spostamento nel 1819 al «nuovo ufficio delle congreghe, esistente attiguo al Monte di pietà», perdendosene poi ogni traccia[113].

Come si è detto, dopo il 1752 gli interventi destinati all'abbellimento e alla manutenzione dell'oratorio andarono diradando. Nel 1786 troviamo comunque la commissione allo scultore Giuseppe Maria Bonzanigo di una «tabella inserviente per gli ufficiali di detta Compagnia», nel 1793 un «cartello ovale rappresentante il Santissimo Sacramento», mentre in piena dominazione francese (1798) lo scultore forniva una lampada in legno «guarnita alla greca», argentata dall'indoratore Carlo Colli e dotata di un braccio in ferro «intagliato a fiori e disegno alla greca» realizzato dal serragliere Barrera, per essere collocata a lato dell'altare[114]. Nel 1797 venne commissionata alla pittrice Maria Benna la «riparazione e lavatura del quadro principale dell'Oratorio», e nel 1799 i confratelli affidarono alla stessa pittrice la cancellazione e poi il ripristino delle armi gentilizie sui dipinti[115]. Nel 1799, durante il governo provvisorio, la Compagnia degli artisti fece istanza per poter congregarsi nell'oratorio paolino, in quanto la cappella interna alla casa dei soppressi padri della missione, già Collegio vecchio dei gesuiti, era stata assegnata ad altro uso. Accolta la richiesta, gli artisti vi spostarono tutti i dipinti di loro appartenenza distribuendoli fra l'oratorio e l'atrio. Inoltre, in occasione della loro festa patronale ebbero il permesso di parare l'oratorio e installare sull'altare l'ancona con il *Transito della Vergine*[116], ricollocando al termine delle funzioni la tela di Ardente. Nell'ordinato si fa poi esplicito invito all'allora vicerettore di procedere, in occasione dell'annuale inventario, anche alla descrizione dei beni spettanti alla Congregazione degli artisti. Purtroppo l'inventario stilato dai paolini è andato smarrito. 35

La Confraternita degli artisti rimase presso i sanpaolini fino al 1800 quando, a seguito della sconfitta temporanea delle truppe francesi, gli ospitati sgombrarono l'oratorio dei loro beni, facendo ritorno alla restaurata sede. Tuttavia, nel 1801, con il ritorno del governo francese, il locale venne nuovamente requisito per istituire il Tribunale di prima istanza. La Confraternita degli artisti dovette ancora una volta trasferirsi, trovando ospitalità presso la chiesa di San Francesco d'Assisi e collocando i propri dipinti «tra i pilastri delle cappelle»[117]. In quell'epoca fu compilato un inventario dei beni presenti nell'oratorio datato 1811, dove, con l'elenco degli oggetti liturgici conservati in sacrestia, si fa cenno della

[113] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, *s.v.* «Esercizi Spirituali»; ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 13, p. 180. Cfr. L. TAMBURINI, *L'oratorio di san Paolo in Torino* cit., p. 91.

[114] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 49, p. 417; *ibid.*, 52, p. 400; *ibid.*, 55, p. 88.

[115] *Ibid.*, 54, p. 413. Nel corso del recente restauro sulla tela di Ardente è stato rilevato, nella parte inferiore, un taglio restaurato in antico. Su Maria Berra cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. I, p. 115.

[116] Opera di Giovanni Antonio Mari (1725): cfr. L. FACCHIN, «Mari, Giovanni Antonio», in DBI.

[117] E. REYCEND, *Nuova guida de forestieri per la reale città di Torino*, Editori sotto i portici della fiera accanto al Castello, Torino 1826, p. 85; L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II, Alessandro Fontana, Torino 1846, p. 157.

presenza di quindici dipinti collocati nell'oratorio, specificando che undici di essi ritraggono fatti della vita di san Paolo, mentre le restanti tele raffigurano *San Giuseppe*, la *Vergine* e due effigi di san Paolo[118].

Negli anni seguenti non è annotato niente di rilevante fino all'incendio del 1845, divampato sulla tribuna che, come si è detto, bruciò la tela attribuita a
39 Zuccari e parte della cornice del *San Paolo con santa Tecla* di Caravoglia. L'aspetto dell'oratorio rimase invariato, salvo lo spostamento effettuato dai paolini di alcune opere nei locali di loro pertinenza all'interno dell'edificio condiviso fino al definivo sgombero con il Monte di pietà. L'allontanamento della Compagnia dalla storica sede e la ristrutturazione del palazzo comportò la perdita di uno dei piú considerevoli monumenti del barocco torinese. Nel 1897 la superstite Veneranda Compagnia di San Paolo, a cui dal 1852 era stata destinata la gestione delle sole opere assistenziali, prendeva in affitto sette vani in via Barbaroux 28, aprendo al culto il nuovo oratorio il 25 gennaio dell'anno successivo[119]. Nel 1943 i locali furono gravemente danneggiati dai bombardamenti. Fortunatamente la maggior parte dei grandi teleri con le storie di san Paolo, conservati fin dal 1876 presso l'Arcivescovado, si salvarono, permettendoci di disporre, seppur con perdite irrecuperabili e gravi lacune documentarie, di una preziosa testimonianza conservata a benemerito della Compagnia di San Paolo e vanto del patrimonio storico della città.

[118] AST, Sez. Riunite, *Governo Francese*, mazzo 1156 bis, fasc. 139. Non si fa cenno al dipinto dell'*Immacolata* e al *Transito di San Giuseppe*.

[119] AAT, *Compagnie e Confraternite*, ms 17-8-17. Non è noto l'allestimento dell'oratorio di via Barbaroux 28. Prima del definitivo scioglimento della Veneranda Compagnia di San Paolo, avvenuto in tempi recenti, e della conseguente dismissione della proprietà erano ivi conservati il già citato *San Paolo scrivente seduto di profilo* e un *San Pietro liberato dall'Angelo*, riprodotto in L. DE FANTI e N. GAZZERI, *Passaggi di proprietà* cit., p. 268.

LUCA BIANCO

# Immagini dell'eresia fra arte e letteratura: intorno all'*Istoria* della Compagnia di San Paolo di Emanuele Tesauro (1657-1658)

Each of us has in our soul
A portion of eagle, a portion of mole:
One soars in the sunlight, one snores in a hole.
Peter Blegvad[1]

## 1. *Avvertenza*.

27-32

Le pagine che seguono prenderanno le mosse dalla *Historia della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica sotto l'Invocatione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino* di Emanuele Tesauro, edita a Torino per i tipi dello stampatore ducale Giovanni Sinibaldo nel 1657; l'ambito cronologico su cui mi concentrerò sarà soprattutto quello del sesto decennio del Seicento; un termine simbolico può essere la pubblicazione dei ricchissimi volumi illustrati dell'*Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoye* di Samuel Guichenon, edita a Lione da Guillaume Barbier nel 1660. A partire da quella data (ma in verità già dall'anno precedente, con la pace dei Pirenei) la politica culturale sabauda imboccherà con sicurezza un indirizzo nuovo e nuove strategie di autorappresentazione, dense di ripercussioni sulle arti figurative, sulla letteratura e sull'editoria; il libro figurato, terreno di confine tra questi tre elementi, costituirà uno dei filoni privilegiati della mia indagine.

Gli anni Cinquanta del Seicento piemontese sono un decennio cruciale e accidentato, nel quale trovano scioglimenti imprevisti o attesi molte vicende iniziate tanto tempo prima, e al contempo vengono messe a punto strategie politiche e culturali che appariranno nella loro piena efficacia ed evidenza soltanto nei tempi successivi; per questo, nella mia lettura dell'*Istoria* tesauriana, i termini cronologici appena enunciati verranno spesso valicati, sia nel passato che nel futuro; ma soltanto per meglio delineare percorsi che finiscono o iniziano nelle pagine dell'*Istoria della venerabile Compagnia* o nelle sue immediate adiacenze contestuali. La bibliografia sull'argomento è sterminata (anche se per fortuna in

[1] PETER BLEGVAD TRIO, *Bee dream*, dall'album *Just woke up*, Recommended Records, 1995, traccia 7. Le pagine che seguono, chiuse in prima stesura il 28 giugno 2012, sono dedicate all'amico Simone Baiocco. Gianni Romano ne ha letto una stesura semidefinitiva ed è stato generoso di consigli e suggerimenti: non è che uno dei miei motivi di riconoscenza ed affetto. Voglio ringraziare le persone con le quali ho discusso questi argomenti e che hanno portato pazienza per i miei ritardi e le mie titubanze, primi fra tutti i colleghi coinvolti in questo cantiere sanpaolino: Blythe Alice Raviola, Anna Cantaluppi, Danilo Comino, Laura De Fanti e Michela di Macco per la sua paziente e attenta lettura in fase finale, cosí come Marco Fratini. E naturalmente la voce, la tolleranza e l'intelligenza di Chiara Bongiovanni.

molti casi affidabile e illuminante, sia nei contributi dettagliati e analitici sia nelle periodiche ricapitolazioni e sintesi) e le nuove ricerche in cantiere sono moltissime; non è mia intenzione, in nessuna maniera, tentare un bilancio per forza di cose parziale di quegli studi, né proporre uno sguardo dall'alto che, seguendo una particolare direzione di ricerca, consenta di individuare nuovi percorsi o di gettare una luce piú chiara e nitida su filoni che erano rimasti sottotraccia.

Allo sguardo dell'aquila ho privilegiato quello della talpa, tentando una ricognizione in un territorio circoscritto nella cronologia e nelle materie, e spesso imbattendomi in ostacoli insormontabili per le mie incompetenze specifiche e per il tempo a disposizione, oltre che per l'argomento, generale e specialistico insieme, della ricerca di cui questo contributo fa parte. Segnalerò quegli ostacoli cercando di delinearne i confini e la posizione per quanto di essi mi è apparso, nella certezza che altri piú ferrati di me sapranno all'occasione mapparli con maggior perspicacia oppure inquadrarli in una prospettiva piú ampia, svelandone la natura di semplici e infecondi incidenti di percorso. Mi scuso dunque per le imprecisioni e lacune che appariranno: come ho detto, questo è il diario di viaggio e di scavo di una talpa, condotto con uno sguardo abbastanza tenace (almeno nelle intenzioni), ma naturalmente miope.

## 2. *«Adjouter les preuves»: l'«Istoria» della Compagnia di San Paolo di Torino tra «simplice relazione» e «antichissime eruditioni».*

L'opera di Tesauro dedicata alla Compagnia di San Paolo consta di due parti distinte, pubblicate tra il 1657 e il '58 in due tomi di identico formato che in tutti
29-30 gli esemplari da me maneggiati si presentano legati insieme[2]. Il primo tomo contiene il testo dell'opera, il secondo, come indica il frontespizio – *Parte seconda nella quale si contengono le Regole de' confratelli et di tutte le Pie Opere della Venerabilissima Compagnia di S. Paolo con gli estratti de' Privilegi, et altre Scritture della stessa Compagnia nominate nell'Historia* – contiene una raccolta di documenti trascritti.

La precedente impresa storiografica di Tesauro era consustanziata dell'impegno politico e personale al fianco del principe Tommaso, prima nelle campagne di Fiandra e poi nella guerra civile. I risultati di tale impegno conobbero, dal punto di vista letterario ed editoriale, una vicenda intricata, tra pubblicazioni di singole parti autonome e successive raccolte in volume, fino all'edizione del 1674, che per quanto incompleta può considerarsi definitiva, uscita per i tipi dello Zavatta con il titolo *Campeggiamenti del Serenissimo Principe Tomaso di Savoia. Descritti dal Conte e Cavaglier di Gran Croce D. Emanuele Tesauro, Patritio*

[2] L'esemplare di riferimento per la mia ricerca, che è però mutilo dell'antiporta, è conservato in ASSP. Altri esemplari consultati sono in BRT, C 36.8 e C. 36.22, e in Biblioteca storica della Provincia di Torino, P. d. 214.

*Torinese*[3]. L'assunto che sta alla base dell'opera e ne giustifica il titolo si legge nell'edizione veneziana del 1643 dei *Campeggiamenti o vero Istorie del Piemonte*:

> Holle intitolate *Campeggiamenti*, non obligandomi a dar conto de' negotiati segreti, ne' quali spesse volte gli scrittori ingannati ingannano i leggenti; ma delle fattioni militari, che nate ne campi da tutti possono essere vedute, et, senza ricoglitore, sotto il terreno medesimo sopra cui nacquero sarebbono dagli aratri eternamente sepolte[4].

Se pure non nella forma di annuali dispacci dal fronte che forse Tesauro aveva progettato, appare chiaro il carattere "giornalistico" e militante dell'opera; anche appare chiara la presa di distanza dalla storiografia di tendenza erudita, fondata sullo studio di documenti antichi e recenti e sulla loro edizione, che altrove (ad esempio in Francia, come vedremo) si praticava. Quella dei *Campeggiamenti* si propone, al contrario, come una storia intessuta con «il sangue, l'inchiostro e il tempo», che stringe in un unico patto i combattenti, l'autore e il lettore[5]: un patto suggellato anche dalla testimonianza oculare dell'autore stesso, a garanzia di una conoscenza completa e di prima mano degli avvenimenti. È fuor di questione, dunque, il ricorso a documenti di qualunque sorta.

A quattordici anni di distanza da quella avanguardistica presa di posizione, Emanuele Tesauro si trova nuovamente a dover comporre un'opera storica: la situazione è totalmente cambiata[6]. Per dare la misura del cambiamento, basti notare che, fin dalla lettera dedicatoria a Cristina di Francia che apre l'opera (firmata «Il rettore e i fratelli della Compagnia di San Paolo»), Emanuele Tesauro compare come «peritissimo ritrovatore de' preziosi depositi delle antichissime erudizioni, delle quali appena vi restava memoria»[7]. Parlando delle Opere della Compagnia, lo stesso Tesauro scrive «Or queste [...] ho io ricerche e con la mia penna ricolte da' primi natali della Compagnia fino al presente giorno»[8]; e i rinvii ai documenti raccolti nella *Seconda parte* si riaffacciano lungo tutto il testo. 31

[3] Cfr. L. VIGLIANI, *Emanuele Tesauro e la sua opera storiografica*, in L. BERRA e altri (a cura di), *Fonti e studi di storia fossanese*, Fedetto & C., Torino 1936, pp. 207-77, in particolare pp. 246 sgg.; per il versante biografico si veda M. ZANARDI, *Contributi per una biografia di Emanuele Tesauro. Dalle campagne di Fiandra alla guerra civile del Piemonte (1635-1642)*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1979.

[4] E. TESAURO, *Campeggiamenti o vero Istorie del Piemonte [...]*, Marco Garzoni, Venezia 1643, s.n. [ma III], nella breve dedica autoriale «A chi vorrà leggere».

[5] Cfr. L. VIGLIANI, *Emanuele Tesauro* cit., p. 247, per l'ipotesi secondo la quale Tesauro aveva intenzione di «dedicare ad ogni anno di quella campagna un volume a partire dal 1635». Sul carattere dei *Campeggiamenti* e sulla storiografia di Tesauro si vedano anche M. L. DOGLIO, *Dalla Metafora alla Storia. "Apologie" e postille inedite di Emanuele Tesauro*, in «Studi secenteschi», XXXI (1990), pp. 3-28; G. RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesauro al Lama*, in G. IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Cassa di risparmio di Alessandria, San Salvatore Monferrato 1987, pp. 3-23; ID., *Fra corte e stato: la storiografia di casa Savoia dal Guichenon al Lama*, in ID., *Le avventure di uno stato «ben amministrato»*, Tirrenia, Torino 1994, pp. 19-56.

[6] Rinvio alle pagine di Anna Cantaluppi in questo stesso volume per un'aggiornata analisi dalla *Istoria* tesauriana (*Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, pp. 5-39); alla stessa si deve la curatela moderna (con l'imprescindibile *Introduzione*) della prima parte dell'opera: TESAURO 2003.

[7] TESAURO 2003, p. 81.

[8] *Ibid*, p. 85, nella lettera dedicatoria a Giovan Francesco Bellezia firmata da Tesauro.

23 Una delle ragioni di quel cambiamento fu senz'altro il fatto che la stessa Cristina figurava come dedicataria di un'opera storica comparsa sette anni prima, proprio all'aprirsi del decennio ed esattamente a metà strada tra i *Campeggiamenti* e l'*Historia della Venerabilissima Compagnia*: si tratta dell'*Histoire de Bresse et de Bugey* di Samuel Guichenon, «conseiller et historiographe du Roy». Stampata a Lione, la monumentale opera di Guichenon, fin dall'elegante e sontuoso frontespizio in rosso e nero, con la marca tipografica degli editori Huguetan e Ravaud firmata da Nicolas Auroux, si presenta *Iustifiée par Chartes, Titres et Chroniques, manuscripts et Autheurs Anciens, et modernes et autres bonnes preuves*. Sull'importanza e la tradizione delle *preuves* lo stesso Guichenon non potrebbe essere piú chiaro: dopo una *captatio benevolentiæ* che suona in realtà come un'orgogliosa rivendicazione della «nouveauté de sa methode et de son ordre», lo storico di Bresse spiega:

> Ceux qui écrivent de Histoires particulières comme moy, et qui n'ont point d'Autheurs Anciens qui ayent escrit les choses de leur temps, sont obligez pour donner foy a leurs ouvrages d'y adjouter les preuves, et c'est en cette sorte que tous les modernes Historiens ont écrit, et particulierement l'incomparable Monsieur [François] du Chesne, la memoire duquel doit estre en veneration, particulièrement entre les Scavans et les Curieux[9].

Insomma, dice Guichenon (che del resto di formazione e di mestiere era avvocato), per fare una storiografia moderna ci vogliono le prove. L'appendice documentaria viene postulata come requisito indispensabile di una metodologia storica aggiornata, e questo in pagine dedicate alla stessa sovrana alla quale Tesauro e la Compagnia intendono offrire la loro *Istoria*. Fatte salve le proporzioni, inoltre, il campo da gioco è lo stesso: come definire altrimenti che «particulière» la storia di una confraternita che, seppur ben radicata nel territorio urbano, non ha nemmeno cent'anni di vita? Dal 1650 Guichenon era lo storiografo ufficiale di Francia e di Savoia, e per tutto il decennio attese a lunghe e a volte difficoltose ricerche negli archivi piemontesi e francesi e dovette destreggiarsi tra i mille malumori della corte sabauda, prima di arrivare a quel capolavoro editoriale e figurativo che fu la *Histoire Généalogique* del 1660[10]. È istruttivo a questo proposito consultare i volumi manoscritti che nello stesso giro d'anni Valeriano Castiglione andava componendo e rimaneggiando per le sue biografie sabaude, e segnatamente la *Historia della reggenza di Madama Reale Cristina di Francia, duchessa di Savoia, regina di Cipro, tutrice delli [...] duchi Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II*: si tratta di due grossi tomi, a metà tra il brogliaccio e le bozze per l'editore – il vero e proprio cantiere di una secentina mai uscita, il cui indice

[9] S. GUICHENON, *Histoire de Bresse et De Bugey [...]*, Jean-Antoine Huguetan e Marc-Antoine Ravaud, Lyon 1650. Le citazioni vengono dall'*Avis au Lecteur*, s.n. [ma rispettivamente pp. 6 e 9]. Su Guichenon e l'*Histoire de Bresse* e sul suo rapporto con François du Chesne e la storiografia delle *preuves*, cfr. V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Giappichelli, Torino 1965, *passim*, e soprattutto pp. 9-59.

[10] *Ibid.*, pp. 60 sgg.

e frontespizio sono già a stampa (con un ritratto dell'autore e la sottoscrizione di Carlo Gianelli, Torino 1656), mentre la faticosa e disordinata raccolta delle *preuves* è testimoniata come meglio non potrebbe dall'affascinante *collage* di disegnini, foglietti volanti, incisioni di Giovenale Boetto e manifesti a stampa, tra mille correzioni, cancellature e rimandi[11].

Dunque, se anche non si fosse trattato già di rivalità (le scintille tra Guichenon e Tesauro sono un episodio posteriore), certo l'autore dell'*Historia della Venerabilissima Compagnia* e i committenti stessi non potevano ignorare le sollecitazioni guichenoniane, e meno che mai le istanze delle *preuves*. Neanche – a maggior ragione – in un'opera circoscritta, in una «simplice relazione delle opere della Compagnia, le quali sole lodano gli operatori»[12].

## 3. *La legatura*.

Tra gli esemplari dell'*Istoria* da me consultati, l'unico che possiede una legatura di pregio è quello conservato presso l'Archivio storico della Compagnia di San Paolo: si tratta di una legatura «a ventaglio» in marocchino rosso con deco- 27
razione in oro, con doppia cornice a motivi floreali stilizzati e filetti. Nel campo compare un medaglione con cornice a motivi circolari, che racchiude un'effigie a figura intera di san Paolo benedicente; accantonato, un motivo a ventagli raggiati. L'immagine del santo è dunque la prima cosa che vediamo maneggiando il libro. La tipologia «a ventaglio» si diffuse nell'Italia settentrionale e in Francia a partire proprio dalla metà del secolo attraverso la mediazione spagnola e portoghese; la diffusione era favorita anche dal successo del ventaglio (che proprio i portoghesi avevano importato dalla Cina) come accessorio di moda nei salotti dell'Antico regime[13]. La legatura in questione appare dunque perfettamente aggiornata al gusto di metà secolo e credo vada attribuita alla stessa bottega che ha prodotto la legatura sull'esemplare del *Triceps Parnassus* di Bartolomeo Torrino (pubblicato a Torino per i tipi di Carlo Gianelli nel 1655 e dedicato a Maurizio di Savoia) oggi conservato presso la Biblioteca reale di Torino[14]. Se i materiali e

[11] AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno*, *Storia della Real Casa*, categoria III, mazzo 17, fasc. 1. Cfr. G. RICUPERATI, *Fra corte e stato* cit., p. 21. Non ho però trovato traccia dei ritratti di Carlo Emanuele II e di Cristina segnalati da Ricuperati. Su Castiglione si veda la voce di G. Benzoni in DBI.

[12] TESAURO 2003, p. 85.

[13] Cfr. F. MALAGUZZI, *Legature piemontesi «a ventaglio»*, in M. CARASSI, I. MASSABÒ RICCI e S. PETTENATI (a cura di), *Il teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861*, catalogo della mostra (Torino, 22 novembre 2011- 29 gennaio 2012), Compagnia di San Paolo di Torino - Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, pp. 131-32; M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Allemandi, Torino 1989, scheda n. 73 di F. Malaguzzi, pp. 67-68.

[14] BRT, Rari 3 (13). Cfr. M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., scheda n. 76 di F. Malaguzzi, p. 69. Nella scheda precedente Malaguzzi attribuisce alla stessa bottega una terza legatura sul *Catalogue des Chevaliers de l'Ordre du collier de Savoye* di François Capré.

i motivi decorativi sono perfettamente confrontabili, la figura di san Paolo che campeggia al centro dei piatti merita invece qualche veloce osservazione. Quello spazio, solitamente, è occupato da un rosone decorativo, oppure (è il caso specialmente del Piemonte) da stemmi araldici (legatura «alle armi»). Il san Paolo che vediamo non fa parte del catalogo delle effigi sanpaoline che costellano i documenti della Compagnia dalle origini ai giorni nostri: probabilmente si tratta di un'iniziativa autonoma del proprietario dell'esemplare. Dal punto di vista dello stile appartiene alla copiosissima produzione grafica di illustrazioni "di servizio". Soprattutto nel trattamento delle ciocche della barba e nella postura, mi pare avvicinabile alle figure barbute dell'Inverno e della statua del registro superiore dell'incisione fuori testo che documenta gli apparati funebri per la morte di Maurizio di Savoia nell'opuscolo *Staffetta del Dolore inviata all'Universo*[15]. Colpisce, in particolare, data la tecnica e il tipo di immagine, la solidità volumetrica della figura del santo, che poggia saldamente su un terreno ben delineato da una campitura dorata.

## 4. *L'antiporta: contesto, iconografia e stile.*

San Paolo ci torna immediatamente incontro nell'antiporta che apre il volume. Quella che noi oggi, con un termine mutuato dal lessico dell'architettura, chiamiamo antiporta è un'invenzione secentesca: forse il piú straordinario spazio di mediazione e confronto tra parole e immagini nella storia del libro a stampa[16]. Per valutarne l'importanza e la portata all'interno della cultura letteraria e visiva del barocco si può leggere il folgorante capitolo della *Scienza nuova* di Giovan Battista Vico, che nel 1730 – quando ormai molti dei giochi di quella cultura sono fatti – dedica una ventina di dense pagine alla «spiegazione della dipintura proposta al frontespizio». Il filosofo napoletano spiega minuziosamente, un dettaglio dopo l'altro, l'incisione di Domenico Antonio Vaccaro e Francesco Sesone sottolineandone e approfondendone i rimandi al testo che essa serve a introdurre[17]. Certo non possiamo aspettarci, alle date dell'*Istoria*, una simile acribia e una cosí minuziosa esegesi; tantomeno possiamo aspettarcela da Emanuele Tesauro, il quale anzi si compiaceva, nei suoi libri, di «sparger d'industria qualche stuzzico alla conghiettura del lettore, né palesar tutto il dicibile ma coprirlo col

[15] *Staffetta del Dolore inviata all'Universo*, Bartomeo Zavatta, Torino 1657, carta pieghevole fuori testo. L'esemplare da me consultato (BRT, R 47.38 int. 5) è legato insieme ad altri opuscoli funebri, quasi tutti appartenuti alla biblioteca del medico Giovanni Francesco Arpino, come si vede dalle note manoscritte di possesso parzialmente cancellate.

[16] Cfr. F. BARBIERI, *Il libro italiano del Seicento*, Vecchiarelli, Manziana 1985; A. PETRUCCI, *La scrittura tra ideologia e rappresentazione*, in *Storia dell'arte italiana*, Parte terza, *Situazioni momenti indagini*, a cura di F. Zeri, IX/1, *Scrittura Miniatura Disegno*, Einaudi, Torino 1980, pp. 5-123.

[17] Cfr. D. ROSENBERG e A. GRAFTON, *Cartografie del tempo*, Einaudi, Torino 2012.

velo enfatico del silenzio»[18]. Per l'antiporta dell'*Istoria* dovremo dunque tenerci molte curiosità e lavorare per «conghiettura».

San Pietro e san Paolo campeggiano a figura intera in un paesaggio illumina- 28
to da un cielo mosso e coperto di nuvole lievemente accennate da tratti leggeri, dietro alle quali fanno capolino da sinistra raggi spioventi di un sole nascosto. Pietro, in abito papale, indossa la tiara e regge con la destra il pastorale, mentre dalla sinistra pendono le chiavi, che vengono a trovarsi esattamente al centro geometrico dell'inquadratura. Dietro a esse, in uno scorcio di paesaggio, compare il profilo della città di Torino. Lo sguardo di Pietro è fisso sul volto di Paolo; contro ogni convenzione storica e iconografica, appare piú giovane del compagno, anche perché, fatto davvero raro nell'iconografia del santo, non ha la barba. Paolo, sulla destra del foglio, controbilancia la postura solenne del compagno con un complesso gioco di avvitamenti volumetrici, movimento e chiaroscuri: il braccio sinistro, alzato e curvo, regge il trigramma bernardiniano; tutta la sua figura e segnatamente il volto sono illuminati di tre quarti da una luce proveniente dall'alto, la cui fonte è opposta all'inclinazione dei raggi solari raffigurati nell'immagine e coincide parzialmente con lo sguardo del lettore (ma in realtà è come se si trovasse in alto sopra la nostra spalla destra: solo cosí si spiega l'ombra del braccio sinistro alzato che cade sulla parte posteriore della testa del santo). La mano destra poggia sull'elsa della spada, mentre fra il braccio destro e il busto è stretto un libro rilegato. La torsione verso il centro dell'immagine è amplificata dal gonfiarsi del mantello, della chioma e della fluente barba, che appaiono sospinti da un vento che soffia dalle spalle dell'apostolo a destra; l'effetto combinato del vento e dello squarcio di luce che lambisce il volto e la figura dell'apostolo (provenienti anch'essi da fonti non coincidenti) contribuisce a dare l'impressione di allontanamento, di una sorta di rapimento estatico e sovrannaturale. Entrambi i santi appoggiano il piede destro su una lastra di pietra inquadrata prospetticamente dal basso. Sulla lastra si legge, vergato come un'epigrafe scolpita, l'occhietto dell'opera: «Historia | della Compagnia | di S. Paolo | di Torino». Lo stesso ardito scorcio prospettico interessa i due corpi coricati che, schiacciati e nascosti dalla lastra per metà della loro lunghezza, vengono incontro al lettore in primissimo piano: due scritte li identificano come Lutero e Calvino. Lutero, illuminato dalla stessa luce di Paolo, tenta debolmente con un faticoso contorcimento del braccio sinistro di svellersi dalla schiena l'asta del pastorale di Pietro; Calvino al contrario appare ormai esanime, in piena

[18] Sono parole tratte dalla monumentale opera *Il cane di Diogene*, pubblicata nel 1667-68 dall'amico e allievo di Tesauro Francesco Fulvio Frugoni: cfr. B. CROCE, *La poesia e la letteratura italiana nel Seicento. II (continuazione e fine)*, in «La Critica», n. 26 (1928), p. 394. Su Frugoni si vedano le recenti belle pagine di C. GAUNA, *Pittura moderna a Torino nel secondo Seicento: letterati, libri illustrati e gallerie*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo tra la Grande Provincia e la Corte di Torino*, Fondazione Cassa di risparmio di Torino, Torino 2010, pp. 83-90, con la precisazione (p. 89) che i *Ritratti critici* di Frugoni sono in realtà «significativamente» consultabili presso la Biblioteca antica dell'Archivio di Stato di Torino.

penombra, mentre la punta della spada di Paolo lo ferisce ai lombi. Dalla mano di Lutero è sfuggito un libro, aperto ma illeggibile; Calvino ne serra invece uno nella mano rattrappita. Sul terreno, tra i due eresiarchi, una pisside rovesciata sparge al suolo il suo contenuto: sono ostie consacrate, sulle quali in piena luce è ben visibile il crocifisso.

### 4.1. Echi delle «Pasque piemontesi».

Il significato dell'incisione riguarda esplicitamente la lotta antiereticale: con l'aiuto e il sostegno della Chiesa di Roma e del papato, la Compagnia di San Paolo ha combattuto, sconfitto e quasi sepolto le due eresie piú perniciose di matrice riformata che si erano spinte fino al confine della città di Torino. Attraverso l'analisi di una serie di dettagli interni all'opera e di fonti coeve cercheremo ora di indagarne meglio la portata e il rapporto con il testo tesauriano e il contesto storico-culturale e artistico.

La questione della lotta e della repressione dell'eresia non è un argomento pacifico a quella data: è ancora vivo il ricordo dell'atroce e sconclusionato dramma delle «Pasque piemontesi», il tentativo maldestro di estirpare a forza di pretesti e massacri l'eresia valdese dalle valli del Piemonte diretto da Carlo Giacinto Emanuele Filiberto Simiane marchese di Pianezza[19]. La questione si poneva in termini squisitamente geopolitici, e non solo religiosi: i valdesi, oltre che eretici, erano anche e soprattutto ribelli al principe e minacciavano, con la loro stessa esistenza oltre che con il controllo del territorio e la propaganda, sia l'ortodossia che l'autorità sabauda. La violenta repressione dell'aprile-maggio 1655 non aveva tenuto conto della straordinaria capacità di resilienza e di resistenza delle popolazioni valdesi; dal punto di vista militare e diplomatico i valligiani avevano ottenuto, già nell'agosto dello stesso anno, un accordo che di fatto umiliava le deliranti pretese di pulizia etnico-religiosa del marchese di Pianezza, che in primavera aveva scritto a Cristina di «cacciar totalmente fori dalle valli e de' Stati di S.A.R. tutti questi heretici», e di «far venire novi habitatori, cosa che è difficile ma molto necessaria»[20]; ma quello che poteva essere soltanto un episodio di poco momento, per quanto sanguinario, si era trasformato, grazie ad una sapiente campagna propagandistica orchestrata dai valdesi, in un *casus belli* di respiro europeo. Per i paesi protestanti i valdesi uccisi divennero presto dei martiri: «Their

[19] Una sintesi recente ed equilibrata sulle Pasque piemontesi è quella di M. GOTOR, *1655: il massacro dei Valdesi nelle «Pasque Piemontesi»*, in *Gli anni di Torino e del Piemonte*, Laterza, Roma-Bari (in corso di stampa al momento della stesura del presente saggio – luglio 2012: ringrazio l'autore di avermi gentilmente messo a disposizione il testo del suo contributo). Si vedano anche E. BALMAS e G. ZARDINI LANA (a cura di), *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le "Pasque Piemontesi" del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti*, Claudiana, Torino 1987; C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle valli del Pinerolese. Secoli XVI-XVIII*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2006.

[20] G. DE MARCHI, *Il Papa Alessandro VII e le "Pasque Piemontesi"*, in «BSBS», XLI (1939), p. 232.

moans | The Vales redoubled to the hills, and they | To Heaven; their martyred blood and ashes sow | o'er all the Italian fields where still doth sway | the triple Tyrant», scriveva in Inghilterra John Milton (*On the Late Massacre of Piedmont*).

Per tenerci alla triplice metafora dei *Campeggiamenti*, la guerra iniziata nel sangue e sui campi di battaglia proseguiva con l'inchiostro di volantini, opuscoli e libri: vale la pena dunque di spendere un poco di tempo per gettare uno sguardo alle immagini a stampa che, accanto alle parole infuocate, giocarono in questa vicenda un ruolo non indifferente; e per indagare di che natura fosse il coinvolgimento della Compagnia di San Paolo. L'«origine e institutione» della Compagnia, come Tesauro mette in chiaro nel primo e lungo capitolo dell'*Istoria*, era proprio nella difesa dal contagio ereticale di Torino, «che come da' Romani fu giudicata l'antimuro dell'italico impero contra l'invasione de' barbari, cosí contro all'invasion degli eretici questa pareva il propugnacolo della catolica fede»[21]. È infatti Marco Antonio Gambarana, un confratello sanpaolino tra i piú illustri, che a piú riprese (nel 1650 e nel 1653) e in termini piuttosto duri e allarmati segnala la minaccia dell'espansionismo valdese, contribuendo a innescare la miccia integralista di Simiane[22]: ritroveremo Gambarana e Tesauro, e insieme a loro il pittore sanpaolino Bartolomeo Caravoglia, legati dalla committenza e dalla realizzazione di un dipinto emblematico che Tesauro ha ideato e cita come perfetto esempio di «*Impresa Emblematica* o *Emblema Impresiale*» nell'edizione del 1663 del *Cannocchiale aristotelico*[23].

Una prima eco torinese del conflitto è il trionfalistico opuscolo anonimo *La conversione di quaranta heretici […] dalla setta di Calvino alla fede catolica* uscito nel 1655 per i tipi di Carlo Gianelli[24], che rende conto della cerimonia organizzata nel maggio di quell'anno per salutare l'abiura e la conversione di quaranta valdesi catturati. Insieme a Simiane e alla Confraternita dello Spirito Santo, che si occupava dell'assistenza ai convertiti, la parte del leone la fanno i gesuiti, nella persona di Pier Antonio Caresana. Dopo il tragitto dalla chiesa dello Spirito Santo al duomo «con gran concorso di popolo che a pena si poteva andar per le strade»[25], la comunione dei neoconvertiti avviene infatti, qualche giorno dopo, proprio nella chiesa gesuita dei Santi Martiri, dove ancora oggi si trova la cappella di San Paolo, di patronato della Compagnia.

[21] TESAURO 2003, p. 94.

[22] Cfr. E. BALMAS e G. ZARDINI LANA (a cura di), *La vera relazione* cit., pp. 21-22.

[23] E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico […]*, Paolo Baglioni, Venezia 1663, p. 657. La citazione compare all'interno del *Trattato degli Emblemi* (pp. 646-62). L'edizione 1663 è difficilmente reperibile nelle biblioteche torinesi; non la cita Giovanni Romano nella scheda n. 242 in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 219, che di conseguenza posticipa al 1670 (in concomitanza con l'edizione di quell'anno del *Cannocchiale*) l'autorevole testimonianza tesauriana della fortuna di Caravoglia come pittore di imprese.

[24] Esemplare consultato: AST, Biblioteca antica; cfr. P. G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città tra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 679-713, in particolare p. 699.

[25] *Conversione di Quaranta Heretici*, Carlo Gianelli, Torino 1655, p. 4.

La mala parata degli esiti militari diplomatici e propagandistici della campagna antivaldese dovette però imprimere nel breve giro d'anni che trascorre tra la *Conversione* e l'*Istoria* una certa cautela al tono di Tesauro: nell'*Istoria* i riferimenti ai valdesi sono relativamente pochi e veloci, e riguardano fatti del secolo precedente, anche se – come vedremo tra breve – per alludere velatamente proprio alla situazione contemporanea[26]; addirittura, fra le righe, possiamo cogliere insieme una chiara coscienza della duplice natura politica e religiosa del problema valdese e una decisa critica ai metodi repressivi del Simiane e delle Pasque piemontesi quando Tesauro racconta della predicazione nelle valli di Achille Gagliardi e Giovanni Martini, efficace al punto che «degli eretici molti venivano all'ubidienza della Chiesa, e niun si dipartiva da quella del Principe; *il quale assai piú guadagnò con la lingua de' predicatori che con la punta della spada*»[27]. La battaglia contro la propaganda protestante e filovaldese in tutta Europa era del resto persa in partenza: da un lato una legione di scritti e traduzioni di parte valdese, che andavano da libri poderosi e illustrati da belle incisioni narrative e cruente di sapore quasi boettiano, come quello di Samuel Morland del 1658, agli anonimi volantini che trasmettevano di mano in voce immagini poesie e ballate, passando per la veemente penna di Milton; dall'altro la corte sabauda, che opponeva soltanto la striminzita *Conversione di quaranta eretici*, una *Relatione de' Successi Seguiti nella Valle di Lucerna nell'anno 1655*, pubblicata anonima ma stesa dal marchese di Pianezza, e pochi altri opuscoli (uno dei quali in olandese)[28]. L'unica opera che, per autorevolezza e organicità, potesse aspirare a una qualche dignità su una ribalta italiana e forse europea, la *Relatione della Guerra Valdesa* di Valeriano Castiglione, al pari delle sue biografie sabaude, è rimasta allo stadio di brogliaccio: si può intuirne il motivo, se leggiamo la lucida e letterariamente squisita ammissione di confusione da parte del letterato che Manzoni scelse a modello per il personaggio di Don Ferrante nei *Promessi sposi*: quella della primavera 1655 fu «una guerra pretesa, di titolo equivoco, se di Ribellione, o di Religione, contraria di operati, cioè di castigo e di perdono, di atrocità e di compassione, di ragione e di liberalità, di conversioni e di apostasie, di maledicenze e di benedittioni»[29].

Gli ideatori e gli autori dell'incisione non potevano però sottrarsi alla questione: come abbiamo detto, la lotta antiereticale stava all'origine stessa della Compagnia; doveva dunque essere il soggetto principale dell'immagine. Nell'antiporta vengono azzerate le sfumature e le gradazioni che adotta invece il testo (almeno per quanto riguarda l'argomento della repressione). Quello che viene messo in scena è il risultato di un combattimento violento, senza esclusione di

[26] TESAURO 2003, pp. 162-63 e 174-75.
[27] *Ibid.*, p. 163; il corsivo è mio.
[28] E. BALMAS e G. ZARDINI LANA (a cura di), *La vera relazione* cit., *passim* e pp. 168-80.
[29] Ne dà notizia E. BALMAS, *La Relatione della Guerra Valdesa (1655). Manoscritto inedito dell'Abate Valeriano Castiglione*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», LXXXIV (giugno 1964), n. 115, pp. 21-46.

colpi: Paolo trionfa su Calvino proprio «con la punta della spada». Il trigramma bernardiniano che il santo innalza nella mano è lo stesso che campeggia nello stemma della Compagnia di Gesú, nella versione con il cuore trafitto da tre chiodi alla base, a ribadire visivamente il filo che lega sanpaolini e gesuiti; del resto l'*Istoria* tesauriana ci ricorda, in un lungo capitolo, che l'«opera seconda» della Compagnia di San Paolo fu appunto «L'introduzione della Compagnia di Giesú nella città di Torino»[30].

Altrettanto puntuali sono altri riferimenti visivi al testo tesauriano: la pisside rovesciata e le ostie sparse al suolo tra i fogli delle opere di Lutero riecheggiano da vicino il contenuto dell'«opera prima» e cioè «La frequenza de' santi sacramenti e il sostenimento della fede catolica» e piú in generale il tono, ma anche le parole, dei passi piú antiprotestanti del testo. Se nel testo tesauriano Lutero «annientò co' suoi scritti tutto l'ordine sacerdotale, la liturgia della messa, l'autorità delle chiavi, il suffragio delle anime, l'intercession de' santi»[31], ecco che nell'incisione, il sacrilegio nei confronti dell'Eucaristia e gli scritti ereticali aggrediscono lo spettatore in primissimo piano, mentre i due eresiarchi sono finalmente sottomessi ai due santi e all'«autorità delle chiavi» impugnate da Pietro. Ma il dettaglio potrebbe funzionare bene anche riferendolo al passo che recita:

> Era di quel tempo la sacra Eucaristia, come dicemmo, derisa con proverbiosi motteggiamenti, vituperata con libelli famosi e pubbliche dicerie dagli ugonoti, che sotto nome di evangelica cena partendo un tozzo di pan profano e comune stornavano i popoli dalla participitazione del vero e vivo corpo del Salvatore[32].

## 4.2. La barba di san Pietro.

Un discorso piú complesso riguarda la figura di san Pietro, che nell'antiporta sta ovviamente a rappresentare il papato e la Chiesa di Roma. Una delle difficoltà sta nelle guance glabre di Pietro: una scelta iconografica, se non unica, quantomeno molto rara. Va detto subito che di questa scelta non sono riuscito a venire a capo; posso però aggiungere qualche tassello a quanto detto finora. Il primo a notare l'assenza della barba è stato Carlo Morra, che proprio per quella ragione propone di non identificare il personaggio con san Pietro, ma con una «raffigurazione allegorica della Chiesa o del papato»[33]; va detto, tuttavia, che a partire dal sacco di Roma, quando Clemente VII se la lasciò crescere in segno di lutto, per buona parte del XVI secolo e per tutto il XVII i papi portano la barba o il pizzo; la tradizione vie-

[30] TESAURO 2003, p. 139. Per una lettura iconologica dell'incisione cfr. P. G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo* cit., p. 711; il trigramma è definito «simbolo della città [di Torino], o almeno ad essa associato», senza riferimenti ai gesuiti.

[31] *Ibid.*, p. 89.

[32] *Ibid.*, pp. 125-26.

[33] A. GRISERI e N. CARBONERI, *Giovenale Boetto architetto e incisore*, Cassa di risparmio di Fossano, Cuneo 1966, scheda n. 115 di C. Morra, p. 89.

ne interrotta soltanto da Clemente XI nel 1700[34]. Quella della barba dei sacerdoti, e a maggior ragione del papa, era una controversia nata nel secolo precedente[35]; nel 1533 Pierio Valeriano (un autore che a Tesauro era noto e caro) aveva pubblicato un trattatello dedicato a Ippolito de' Medici intitolato *Pro sacerdotum barbis apologia*, preceduto da un'epistola indirizzata a un altro nume del pantheon tesauriano: Andrea Alciati. Il testo conobbe parecchie edizioni anche secentesche, a testimonianza della rilevanza non marginale dell'argomento. Non che questo ci venga in aiuto per il nostro san Pietro: secondo Valeriano, infatti, «Petrum, cui summa uni in Christianum omne nomen autoritas ab ipso deo attributa est, Barbatum ab antiquis accepimus, et ita in templis delubrisque omnibus Barbatum aere, marmore, coloribusque figuramus»[36]. Di segno opposto era la levata di san Carlo Borromeo, che con la sua *Littera de barba radenda* del 1576 ammoniva il clero: «con deponere la barba deponiamo insieme ormai ogni ostentatione, et vana confidenza della prudenza et della fortezza mondana, et ogni stima di noi medesimi, et ogni altra superbia»[37].

Nel 1709 troviamo un documento che, se pure fuori tempo massimo, accende qualche curiosità su questa questione apparentemente irrilevante. È infatti in quell'anno che i padri bollandisti pubblicano il quinto tomo degli *Acta Santorum Junii*, dove, al 29 del mese, troviamo la voce dedicata ai santi Pietro e Paolo. In essa si tratta delle apparizioni dei due santi, insieme e separatamente: ed è proprio un'apparizione di san Pietro che ci interessa. La evoca Pier Damiani nell'epistola a Pietro Càdalo, meglio noto come l'antipapa Onorio II: a un papa che aveva sottratto il denaro per tenere accesa la lampada del «Princeps Apostolorum» appare lo stesso Pietro nella forma di un «grandaevus senex, in cuius etiam facie barbirasium videbatur»: predice allo scellerato la morte, che infatti presto lo coglierà[38]. Proprio da san Pier Damiani e da quell'epistola converrà ripartire per aggiungere qualche tessera al mosaico. Tesauro certo non aveva bisogno dei padri bollandisti per rileggerla: era stata riportata da Cesare Baronio nei suoi *Annales Ecclesiastici* all'anno 1061 e anche citata doviziosamente da Henri de Sponde nella sua epitome: due fonti imprescindibili per l'*Istoria della Compagnia di San Paolo*, come ha dimostrato Anna Cantaluppi[39]. Mette anche conto segnalare che il frontespizio

[34] Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. III, Tipografia emiliana, Venezia 1840, p. 97.

[35] Ne dà un sunto *ibid.*, pp. 94-98.

[36] G. P. VALERIANO, *Pro sacerdotum barbis apologia*, Wilhelm Christiani, Lyon 1639, p. 33 (consultato in versione digitale).

[37] *Acta Ecclesiæ Mediolansis tribus partibus distincta*, Pacifico Ponzio, Milano 1583, pp. 304*r* sgg.

[38] *Acta Sanctorum Junii […] illustrata a Gotefrido Henschenio, Daniele Paperbrochio, Francisco Baertio, Conrado Janningo, Joanne Bapt. Sollerio […] Tomus V*, vedova Petri Jacobs, Antwerpen 1709, p. 464; consulto la ristampa anastatica di Culture et Civilisation, Bruxelles 1969. Cfr. P. DAMIANI, *Epistolæ*, I, XX (*Ad Cadaloum episcopum parmensem, qui et Honorius II antipapa*), in J.-P. MIGNE, *Patrologiæ cursus completus […] Series Latina*, 221 voll., Paris 1844-64, M-PL 144, coll. 243-44.

[39] C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, vol. XI, Tipografia Vaticana, Roma 1605, p. 282; H. DE SPONDE, *Annales Ecclesiastici ex XII tomis Caesaris Baronii […] in epitomen redacti pars altera*, Società Tipografica Librorum officii Ecclesiastici, Paris 1649, p. 428; A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in TESAURO 2003, pp. 49 sgg.

inciso dell'edizione parigina del 1647 dell'epitome di De Sponde mostra proprio san Pietro e san Paolo (entrambi barbuti) come due statue sui loro piedistalli, ai cui piedi stanno una personificazione dell'eresia e un barbaro incatenato, a indicare che a Pietro (probabilmente per via dell'episodio di Simon Mago) tocca la lotta all'eresia, a Paolo la conversione delle genti. Pier Damiani era importante per i sanpaolini: lo stesso Tesauro lo cita come compositore di quello che «volgarmente si chiama l'officio della Madonna», e ispiratore dell'istituzione della Congregazione della Vergine[40].

Se non fosse documentata con settant'anni di ritardo, l'ipotesi del bollandista Daniel Van Paperbroeck (che comunque era nato nel 1628) ci appare piuttosto suggestiva, e val la pena leggerla:

> Verum si Sanctus Petrus apparuisse creditur, quomodo insolens eius picturis statuisque *barbirasium* in eo apparuit? [...] Forsitan etiam ea specie apparendo monstrare voluit sanctus, suo se decore spoliatum ab eo quem castigabat: ideoque id veluti resi insoliti scriptum fuerit[41].

La rasatura della barba, dunque, come atto di metafora, come corrispettivo visivo dell'offesa subita: è un'idea alla quale Tesauro non è estraneo; anzi: tra i «simboli tropologici», cioè quelli che «figuratamente c'insegnano *Documenti morali* in guisa di Emblemi o di sistemi pittagorici», l'autore del *Cannocchiale aristotelico* cita il precetto «SACERDOTES BARBA RADUNTO, per dir che i prelati nel proteggere le cose di Dio hanno a mostrarsi virili [...] talché la *Barba* de' Sacerdoti e il sale sopra la Vittima cosperso eran Metafore Mute, Simboli morali e Emblemi Divini»[42]. L'assenza di barba sul san Pietro dell'antiporta tesauriana (che come abbiamo detto è a sua volta metafora del papato) potrebbe dunque venir collegata alle offese e ai sacrilegi degli eretici e alla loro sconfitta; se anche questa connessione apparisse labile, mi pare tuttavia certo che non si tratta di un'isolata bizzarria iconografica, ma di una precisa scelta simbolica[43].

### 4.3. Corsi e ricorsi delle campagne antivaldesi. Altri echi e strascichi delle «Pasque».

La figura di san Pietro ci consente anche di approfondire un poco la questione dei rapporti tra il ducato, la Compagnia e la Santa Sede. Nel testo dell'*Isto-*

[40] *Ibid.*, pp. 182-83. Pier Damiani viene nuovamente citato in relazione alla «secreta congregazione intitolata alla Buona Morte», composta da flagellanti e introdotta nella Compagnia dal gesuita Giovan Battista Manni nel 1650 (pp. 250-52).

[41] *Acta Sanctorum Junii* cit., p. 464.

[42] E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico, o sia Idea delle argutezze heroiche vulgarmente chiamate imprese [...]*, Giovanni Sinibaldo, Torino 1654, p. 92.

[43] Un altro caso curioso di barba che appare e scompare è quello, segnalatomi da Gianni Romano, della figura di san Giovenale nei dipinti di Giovanni Claret per il duomo di Fossano: cfr. G. ROMANO, *Resistenze locali alla dominazione torinese*, in ID. (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 315, 349.

*ria* tesauriana i papi importanti nella storia della Compagnia sono Pio IV e Pio V. Un terzo pontefice, come vedremo, giocherà un ruolo significativo, ma nel mondo reale anziché nella pagina scritta: intendo Alessandro VII Chigi, in carica dal 1655 e destinatario privilegiato di un esemplare dell'*Istoria della Venerabilissima Compagnia*, che gli venne inviata dal sanpaolino Giovanfrancesco Bellezia tramite Pietro Sforza Pallavicino nel maggio 1658, all'indomani della pubblicazione[44].

Dal punto di vista cronologico e istituzionale il piú importante dei tre parrebbe Pio V: è lui ad approvare l'istituzione della Compagnia nel 1566, in risposta a una lettera inviatagli dal Senato torinese; anche in anni precedenti, quando ancora era Michele Ghislieri, «il cardinale Alessandrino», era stato lui ad adoperarsi perché Pietro da Quinziano, padre spirituale dei sanpaolini, non venisse allontanato da Torino e inviato in altra sede secondo quello che appariva il volere dell'Inquisizione[45]. Per Tesauro tuttavia è il suo predecessore Pio IV la figura piú densa di addentellati nelle origini della Compagnia e di ripercussioni metaforiche e politiche nel presente seicentesco, proprio per ragioni legate alla lotta e repressione antiereticale e, nello specifico, antivaldese. Il primo capitolo dell'*Istoria* appare come un lungo e cinematografico carrello in avanti che, partendo dalla nascita del protestantesimo sulla ribalta europea, arriva fino alla «santa cospirazione» che riunisce, a Torino, nella casa di Giovanni Antonio Albosco, i «sette zelantissimi cittadini» che costituirono il nucleo primigenio della Compagnia. Verso la fine del capitolo l'autore rivisita il ruolo di Pio IV nell'altra grande campagna antivaldese, il precedente storico delle «Pasque»: quella condotta da Emanuele Filiberto novantasei anni prima dell'*Istoria*[46].

Il complesso gioco di Emanuele Tesauro, perfettamente consono all'autore del *Cannocchiale aristotelico*, è quello di scrivere nel 1657 di avvenimenti accaduti nel 1561 per parlare in realtà delle Pasque piemontesi del 1655 e dei loro strascichi ancora irrisolti. Le analogie e i ricorsi non si limitano a permeare le pagine dell'*Istoria*, ma oltrepassano i confini di quella cornice letteraria per tradursi in effettive azioni diplomatiche e in reali e delicati rapporti istituzionali e politici. Le scelte iconografiche e stilistiche che operano nell'antiporta partecipano, se pure in maniera mediata e obliqua, a quello stesso gioco. Nei paragrafi che seguono tenteremo di percorrere e mappare le maglie di questa rete e vedremo come, perfino nelle scelte lessicali, Tesauro riecheggi il tono di documenti a lui

[44] Cfr. M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1680)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 373-74 (tutto il saggio è fondamentale).

[45] Cfr. TESAURO 2003, pp. 122-23 per la lettera d'approvazione, e 139-40 per l'*affaire* di Pietro da Quinziano.

[46] Sui caratteri stilistici del primo capitolo dell'*Istoria* cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Prefazione*, in TESAURO 2003, pp. 7-25; sull'arbitrarietà della ricostruzione di Tesauro si vedano le pagine di Miguel Gotor in questo volume (*Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, pp. 40-72); per le origini della Compagnia cfr. P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo…»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 73-162; A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit.

contemporanei, ufficiali e privati, per la descrizione di eventi di un secolo addietro. Racconta dunque Tesauro come i valdesi, «gli eretici delle vicine valli», si espandono nel Piemonte, costituendo una doppia minaccia: religiosa poiché diffondono «libelli e dogmi contro a' sanctissimi sacramenti e contro al clero», ma anche politica, poiché «non mandavano i loro deputati a giurar fede; né agli ordini ducali obidivano, se non come di uno strano»[47]. A quel punto, il duca «*per estirpar la gramigna dalla radice*, diliberò di assediar Calvino dentro Geneva», ma per fare fronte all'impresa si vide costretto a domandare a Pio IV «di poco tempo avanti creato pontefice» un aiuto finanziario, «*supplicando Sua Santità d'alcun sussidio ad un'impresa tanto importante alla santa Chiesa*». Ma il papa, se pure a parole «molto comendò la diliberazion del Duca», si mostrò nei fatti «assai dolente di nol poter soccorrere, *avendo per gli passati disordini ritrovato esausto l'erario di san Pietro*». Con i consueti bisticci linguistici di Tesauro, ecco dunque raccontata in breve la campagna antivaldese del 1561: «il duca dunque, non potendo fare quel che pensava, pensò di fare quel che poteva, perché, tralasciato il disegno di Geneva, sol drizzò l'armi contro a' Valdesi, commettendone l'impresa a Giorgio Costa, conte della Trinità».

Qualunque lettore contemporaneo, a queste pagine, avrà provato un senso di *déjà vu* che lo riportava agli avvenimenti di appena due anni prima, a quella «guerra pretesa di titolo equivoco» evocata da Valeriano Castiglione. Cristina di Francia, infatti, si era rivolta ad Alessandro VII, anch'egli all'epoca «di poco tempo avanti creato pontefice», per chiedere un sostegno economico alla campagna: «Ci siamo risoluti di non piú soffrire per gloria di Dio et servigio di S.A.R. le insolenze detestabili degli eretici delle valli di Luserna [...] si è determinato di portare la *falce alla radice e di estirpare una volta questo male*, che con poco progresso di tempo si sarebbe incancrenito e reso incapace di rimedio»[48], scriveva la duchessa al pontefice tramite il residente ducale a Roma Onorato Gino; Alessandro, racconta Gino, riceve «nell'intimo del cuore» la notizia, «con viso veramente angelico». A una troppo trionfalistica lettera firmata da Carlo Emanuele II («Habbiamo troncato il capo dell'hidra e de' ribellione...») il pontefice risponde invece con un breve che contiene incoraggiamenti e felicitazioni, oltre alla benedizione apostolica. Di denaro non si parla. Cristina torna alla carica, questa volta tramite il conte Lorenzo Nomis, che proprio nel 1655 diviene confratello sanpaolino ed è corrispondente dello stesso Tesauro; tra i due dunque potevano circolare informazioni di prima mano, e certo in un tono piú libero e confidenziale di quello usato con Cristina[49]. Nomis aveva conosciuto Ales-

[47] Cfr. M. GOTOR, *1655: il massacro* cit.; TESAURO 2003, pp. 111-13, per tutto il passo che ci interessa e da cui citerò nelle prossime pagine; i corsivi sono miei, e servono per sottolineare le analogie stilistiche e lessicali fra il testo tesauriano e gli altri documenti che prenderò in esame.

[48] G. DE MARCHI, *Il Papa Alessandro VII* cit., p. 230. I corsivi sono miei.

[49] Cfr E. TESAURO, *Scritti*, a cura di M. L. Doglio, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003, pp. 138-39.

sandro VII quando ancora era il cardinale Fabio Chigi; Cristina spera dunque che sia la persona adatta a convincerlo a «*somministrare i mezzi per sostenere l'operato*» antivaldese: non bastano a Cristina gli «aggiutti spirituali», pare abbia detto Nomis al papa, occorre il denaro. Alessandro chiede tempo, e rimbalza Nomis al cardinale Rospigliosi; il quale, però, dopo due giorni risponde che «si contenti di mantener le cose nel pristino stato» e che «si era fatto assai coll'haver castigato i contumaci e sconfitto i ribelli». Di qui in poi, tutti i tentativi di Lorenzo Nomis vanno a vuoto, comprese lunghe passeggiate con il pontefice; sicché si trova costretto a scrivere a Cristina:

> dubito che potremo havere altra risoluzione, non perché S. S. non apprenda il bisogno e non desideri di promuovere un'opera cosí buona, ma *perché Urbano [VII] e Innocenzo [X] hanno trattato cosí bene la chiesa che non sa la S. S. come supplire alle spese ordinarie […] So che va pigliando denari ad imprestito, e che la camera non si trovò mai in istrettezza tale*[50].

Torniamo a questo punto al testo dell'*Istoria*, ma anche all'antiporta che la apre: e riprendiamo dalla campagna antivaldese del 1561. A Torino, racconta Tesauro, sentendo incombere la minaccia sul territorio urbano, «i reggitori della città e il popolo […] diliberarono di ributtare a forza i ministri eretici, o spegnere l'eresia col proprio sangue». Ne danno notizia al papa, e questo risponde con un breve che «paternamente li confortava» e che viene riprodotto tra i documenti della seconda parte dell'*Istoria*. Scrive Pio IV che è «veramente un certissimo pegno della misericordia divina in tempi tanto procellosi, attenersi fermamente a quella pietra sopra cui fondata aveva il Salvator la sua Chiesa, la qual tanti altri, da contrari venti agitati, l'avevano abbandonata». Nell'incisione vediamo Paolo, i capelli scompigliati dal vento, che con energica autorevolezza, direi quasi con veemenza, si volge verso Pietro, il quale mantiene sí una postura salda e solenne ma anche – verrebbe da dire alla luce di ciò che abbiamo visto – un poco attendista; la sua espressione appare non tanto paterna, quanto piuttosto attonita, perfino spaventata[51]; e ripensando al suo volto glabro, viene alla mente il «viso veramente angelico» visto da Onorato Gino: quando mai si è visto, infatti, un angelo con la barba?

Il breve papale del 1561 prosegue raccomandando ai torinesi che «a piú potere studiàssersi di preservare la lor città da ogni contagio ereticale»; ed è proprio la città, esplicitamente menzionata nell'occhietto, che ci appare in lontananza, sicura dietro le chiavi di Pietro: è Torino la reale posta in gioco della cruenta battaglia che si è appena svolta nello spazio dell'antiporta. Un importante pre-

[50] G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, Tipografia del Regio Istituto de' sordo-muti, Genova 1893, vol. I, pp. 166-67; i corsivi sono miei.

[51] Andreina Griseri si domanda se Pietro non stia chiedendo a Paolo: «È forse questa l'ultima notte del mondo?» Tralasciando le domande specifiche, mi pare che Griseri abbia ben colto l'espressione sbigottita del personaggio: cfr. R. ROCCIA (a cura di), *Un giardino per la preghiera. Immagini devote a Torino tra Sei e Settecento*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1995, pp. 20-21.

cedente figurativo in cui troviamo Torino come sfondo di un episodio di storia sacra è il dipinto di Francesco Cairo *La figlia del Faraone accoglie Mosè salvato dalle acque* (Torino, Galleria Sabauda), dove «la presenza del campanile e del Duomo di Torino sul fondo dell'immagine autorizza a leggere il dipinto come emblematico della riappropriazione da parte di Cristina di Francia della conduzione politica e morale del ducato e della raggiunta stabilità torinese della sua corte itinerante»[52]. Allo stesso modo la Torino riassunta da pochi e stilizzati elementi (forse uno scorcio delle Porte palatine, o delle torri del castello, forse il campanile del duomo, una cupola, un grande edificio sacro)[53] appare emblematica della difesa dell'ortodossia cittadina strenuamente perseguita e conseguita dall'opera della Compagnia, con il solidale ma distante e per nulla fattivo appoggio del papa, che nell'incisione appare rigido e quasi sbigottito di fronte alla possente veemenza di san Paolo.

Nel frattempo, e nel mondo reale, Cristina e Nomis non avevano smesso di piatire con Alessandro VII; sfumata la speranza di un aiuto sul fronte antiereticale, erano passati a impetrare che il papa venisse loro incontro su un'altra annosa questione di immunità ecclesiastiche. Continuarono per piú di due anni i tira e molla, le promesse, le ritrattazioni. Il 30 maggio del 1658 sappiamo che Bellezia aveva inviato al papa l'*Istoria*, e dunque il papa si trovava di fronte l'antiporta e le allusioni di Tesauro; nel novembre dello stesso anno, Nomis, con tutte le richieste di cui era stato incaricato, torna a Torino al termine della sua nunziatura, con le pive nel sacco e due brevi papali che augurano a Cristina e a Carlo Emanuele tutte le benedizioni del Cielo[54].

## 4.4. L'antiporta: un tentativo di attribuzione. 28

La data di pubblicazione dell'antiporta e del libro tutto, come abbiamo visto, va fissata tra il dicembre 1657 (la data apposta da Tesauro alla fine dell'opera) e il maggio 1658 (data dell'invio del volume ad Alessandro VII). L'incisione è stata dapprima attribuita a Giovenale Boetto da Alessandro Baudi di Vesme[55]; l'attribuzione boettiana è stata accolta da Mario Abrate[56]. Ma nel libro dedicato al pittore e incisore fossanese, Carlo Morra la espunge dal catalogo di Boetto per ricondurla entro l'ambito dauphiniano («il disegno è probabilmente del Dauphin»)[57]; anco-

[52] M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., scheda n. 114 di M. di Macco, pp. 106-7.

[53] Si veda A. CANTALUPPI, *Nota sul testo*, in TESAURO 2003, p. 73. Val la pena notare che il dettaglio paesistico viene definito «Veduta fantastica di Torino» in A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Tipografia torinese, Torino 1965, vol. I, scheda n. 47, pp. 58-59, mentre nella scheda n. 115 C. Morra parla semplicemente di «paesaggio urbano» e A. Griseri, citata da Cantaluppi, di «sfondo molto semplificato della piazza del Duomo».

[54] G. DE MARCHI, *Il Papa Alessandro VII* cit., pp. 250-56.

[55] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Le Peintre-graveur italien*, Hoepli, Milano 1905, p. 33.

[56] ABRATE, tavola fuori testo fra le pp. VIII e IX.

[57] A. GRISERI e N. CARBONERI, *Giovenale Boetto* cit., scheda n. 115 di C. Morra.

ra cautamente all'ambito del lorenese la assegna Andreina Griseri, per lo slancio retorico esemplificato dai «panneggi delle tonache e dei manti»[58]. Proviamo ora a cercare altri candidati.

La situazione figurativa torinese degli anni Cinquanta, per come possiamo ricostruirla dai documenti e dalle opere superstiti, è piuttosto variegata: credo che quel decennio vada letto come un momento di sperimentazioni e di progressivi aggiustamenti sia sul fronte del gusto della committenza sia su quello delle proposte figurative[59]. I due episodi piú salienti cadono alla metà del decennio: da un lato la decorazione della cappella della Compagnia di San Luca nel duomo di Torino, che prese forma nel 1655; dall'altro la visita di Cristina di Svezia nel 1656, che per Cristina di Francia rappresentò un'occasione per schierare il meglio della produzione culturale e figurativa della corte: una straordinaria verifica sul campo dei gioielli di famiglia, di fronte a un ospite di lucida intelligenza e grande autorevolezza.

Dell'arredo della cappella di San Luca ci resta oggi (peraltro lontano dalla sede originaria) soltanto l'alto esempio del *San Luca dipinge la Vergine*, di Charles Dauphin (che quell'anno era priore della Compagnia). È un dipinto condotto con grande sapienza pittorica e altrettanto grande consapevolezza del proprio ruolo, con la *mise en abîme* del quadro nel quadro, dove Dauphin non dipinge semplicemente la Vergine, ma l'episodio stesso dell'*apparizione* della divinità al santo-pittore. Dato l'impegno e la portata dell'impresa, che per i pittori valeva senz'altro come momento supremo di autorappresentazione, ad appena tre anni dalla fondazione della loro Compagnia, spiace davvero non vedere le altre tele che arredavano la cappella: ne erano autori Sebastiano Carello (*San Luca Architetto*), Bartolomeo Caravoglia (*San Luca Evangelista*), Philibert Torret detto Narciso (*Annunciazione*) e Andrea Casella (*San Luca Scultore*). Proprio su Casella conviene soffermarci un poco: non solo perché, come vedremo, era coinvolto in entrambi gli avvenimenti, ma anche perché recenti ricerche hanno consentito di precisare ulteriormente il suo percorso stilistico anteriore alle grandi imprese decorative degli anni Sessanta (Palazzo di città, Palazzo reale, la Venaria…), dove ritroverà come comprimari alcuni degli stessi pittori che avevano messo mano alla cappella di San Luca[60].

[58] Cfr. A. CANTALUPPI, *Nota sul testo* cit., p. 73.

[59] Sul panorama della situazione figurativa alla metà del secolo (e non solo) i riferimenti fondamentali, e sottesi alle pagine che seguono, sono: M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit.; M. DI MACCO, «*Critica occhiuta*» cit.; i saggi raccolti in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit.

[60] Per i Casella, dopo la raccolta di documenti di A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Spaba, Torino 1963-82, I, pp. 282-84, si vedano, per nuovi importanti documenti e correzioni, F. BIANCHI e E. AUGUSTONI, *I Casella di Carona,* Fidia, Lugano 2002; S. MARTINETTI, «*I sagaci pennelli di due famosi pittori*». *Andrea e Giacomo Casella a Torino e in Provincia*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo* cit., pp. 107-43; L. DAMIANI CABRINI, *Giacomo e Giovan Andrea Casella. Due pittori caronesi nella Torino secentesca,* in *Svizzeri a Torino*, a cura di G. Mollisi, numero monografico di «Arte&Storia», XI (ottobre 2011), n. 52, pp. 294-307.

Per misurare la fortuna del pittore è importante una citazione a stampa del 1660: nei *Diporti Spirituali* del teologo di Carmagnola Carlo Giovenale Barberis (autore anche del *Theopancratiastes*, raccolta di elogi di san Pancrazio collegata alla fondazione dell'omonimo convento a opera del marchese di Pianezza) si legge che, nel convento di San Salvario, è stato «nobilmente espresso nel muro» il miracolo dell'apparizione della Vergine ai sette nobili fiorentini dai «sagaci pennelli di due famosi pittori», Giacomo e Andrea Casella. I due pittori, come confermato dalle recenti ricerche d'archivio, erano cognati; il legame tra di loro, tuttavia, era anche dovuto all'appartenenza a un ramo della sterminata dinastia ticinese dei Casella decoratori stuccatori e capimastri; questo ha ingenerato a lungo confusione, dati anche casi di omonimia nella generazione precedente della famiglia. È un fatto che nelle commissioni sabaude e torinesi vengono citati sempre in coppia; diventa complesso proporre, in quei casi, una distinzione di mani. È tuttavia Andrea quello che appare, come vedremo, il piú fortunato, come prova, prima ancora della sua partecipazione all'impresa della cappella di San Luca, la menzione per due quadri realizzati nel 1654 per Maurizio di Savoia; nel 1656 sarà ancora Andrea a venir pagato «per la fattura d'un quadro grande con due protratti piccioli di S.A.R. et del fu Serenissimo duca Francesco Giacinto, posti nella Galleria grande del castello vicino al nuovo gabinetto di S.A.R. in occasione della venuta della Regina di Svezia»[61], e non è una commissione da poco, vista la personalità dell'ospite. Cristina infatti, come ci racconta Valeriano Castiglione in una delle rare opere composte in quel decennio che conobbero l'onore della pubblicazione, «si appartò nella vicina Galeria delle pitture, mentre attendeva la venuta del serenissimo Principe Maurizio; e fu stupore il sentirla dar giudicii distintissimi de' pennelli piú celebri, antichi e moderni, quasi che l'arte a perfezione possedesse»[62].

Della decorazione di San Salvario è recentemente venuto alla luce, grazie a Sara Martinetti, un frammento, il *Miracolo dei pani di san Filippo Benizi*, stilisticamente e cronologicamente collegabile a un'altra impresa decorativa le cui date sono molto vicine a quelle dell'antiporta: la decorazione, entro la chiesa di San Francesco d'Assisi, della cappella di Sant'Anna, di patronato della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi, che riuniva membri delle maestranze di muratori, stuccatori e decoratori luganesi attivi a Torino. Anche l'esito di quell'impresa è andato in gran parte perduto; restano soltanto (sebbene resi meno leggibili da antichi interventi di restauro e ridipinture) il tondo centrale e i due riquadri della volta, raffiguranti rispettivamente il *Padreterno*, *Abisag condotta da Davide* e l'*Arcangelo della Cacciata dal Paradiso Terrestre*: sappiamo, da documenti della

[61] A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., p. 283.

[62] V. CASTIGLIONE, *La regina Cristina di Svezia a Torino nel 1656*, a cura di M. L. Doglio, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010, p. 45.

Compagnia dei Luganesi, che furono dipinti nel 1658[63]. Alla coincidenza cronologica, mi pare, fanno riscontro alcuni dati stilistici che puntano in favore di una comune paternità per le due opere. La figura di san Pietro nell'incisione presenta affinità con il Davide nel riquadro di sinistra: è questione di postura (le spalle incurvate) e anche del modo in cui, nelle due figure, cadono i piviali, che si aprono per liberare le braccia. La mossa monumentalità della figura dell'arcangelo (fig. 1) mi pare invece ben confrontabile con il san Paolo dell'antiporta: soprattutto nelle pieghe del manto che si gonfiano e lievitano morbidamente sotto la forza del vento. Il san Paolo è senz'altro il momento piú alto dell'incisione: la sua imponenza e la tridimensionalità, accentuata dalla doppia fonte di luce di cui dicevamo in apertura di capitolo, fanno pensare a un ricordo di certe sculture del barocco romano con il serpentinato che attraversa tutta la figura dall'alluce sinistro alla punta delle dita della mano destra, a rendere un equilibrio saldo ma come pervaso da una corrente di energia a stento trattenuta che, accompagnata dalla luce, movimenta i panneggi sul braccio e sulla gamba destra. Va ricordata a questo proposito la notizia, tramandata dalle fonti settecentesche e sostanzialmente accettata dalla critica moderna, di una permanenza romana di Casella e di un discepolato presso Pietro da Cortona: Luigi Lanzi scrisse di Andrea che fu «scolar di Pietro di Cortona e suo buon seguace, e talvolta anco del Bernino in disegno»; mi pare che, nel rintracciare le fonti romane della pittura di Casella, non sia fuori luogo, alla luce di questo san Paolo e rimeditando l'osservazione di Lanzi, guardare anche a certe sculture.

Viene in mente, ad esempio, il san Paolo scolpito insieme a san Pietro da Francesco Mochi per la basilica romana di San Paolo fuori le Mura: le due statue, rifiutate dai committenti, rimasero nomadi fino alla collocazione sulla Porta del popolo nel 1657; anche il Paolo di Mochi è costretto a reggere laboriosamente il libro e la spada con lo stesso braccio (il sinistro), per disimpegnare il destro, levato in alto a indicare il cielo. Stando ai documenti, Mochi ricevette la commissione delle due statue nel 1638; secondo Totti e Baglione, già dal 1639 esistevano, nella basilica, i modelli in stucco delle due statue[64]. Per ragioni documentarie e

[63] I soggetti dei riquadri sono desumibili dalle scritte che identificano i luoghi biblici degli episodi (rispettivamente «Lib.o Regum Cap. I» e «Gen. Cap. I»). Sul libro di Bianchi e Augustoni l'immagine di Abisag è pubblicata come *Presentazione di Maria al Tempio* (p. 237). Sulle pareti della cappella erano dipinti, secondo Bartoli, la *Presentazione di Maria al Tempio* e lo *Sposalizio della Vergine*; l'iconografia dunque collegava due episodi dell'Antico Testamento (*ante legem)* con i corrispettivi tratti dal Nuovo o dagli Apocrifi (*sub legem*); anche se resta misteriosa e desueta la presenza dell'arcangelo della cacciata. Ai documenti già raccolti in A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., pp. 282-83, si aggiunga M. DI MACCO, *La cappella di Sant'Anna dei Luganesi. Un repertorio di modelli dell'arte*, in V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'Archivio e i luoghi della compagnia di S. Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992; M. V. CATTANEO e N. OSTORERO, *L'archivio della Compagnia di San'Anna dei Luganesi in Torino*, Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, Torino 2006, pp. 43-52.

[64] Cfr. M. FAVERO, *Francesco Mochi. Una carriera di scultore*, Uni Service, Roma 2008, pp. 93-97.

Figura 1.
Andrea Casella, *L'Arcangelo della Cacciata dall'Eden* oppure *L'Arcangelo Michele*, affresco, 1658.



biografiche, il soggiorno romano di Andrea è fissato tra il 1634 e il 1645[65]. I conti tornano, anche perché il san Pietro dell'antiporta sembra riecheggiare, attraverso un filtro lombardo, esperienze romane di altro segno, debitrici di certo classicismo solenne e pacato, come quello di Andrea Sacchi e poi di Jan Miel, che direi puntare nella direzione della «studiata semplicità» ravvisata da Michela di Macco nell'attribuzione ai due Casella del *San Carlo in adorazione della Sindone* nella chiesa torinese di San Carlo[66]. Del resto, l'attenzione per quelle esperienze scorreva, piú o meno sotterranea, da almeno un decennio: dalla corrispondenza, datata 1648, tra Alessandro Rovelli e il segretario di Stato sabaudo Carron di San Tommaso, al quale viene consigliato appunto l'acquisto di tre opere di Andrea Sacchi: un probabile preludio alla chiamata ufficiale a Torino di Jan Miel, che nella lettera ducale del 20 ottobre 1658 diventerà il «pittore ordinario» di Carlo Emanuele grazie alla «singolar intelligenza et virtú nella detta sua professione, che pure alle relationi di persone informate ci invitano a chiamarlo da detta città [Roma] al servitio nostro»[67]. Tra le persone informate era probabilmente una nostra vecchia conoscenza: il nunzio papale e sanpaolino Lorenzo Nomis[68].

Il *ductus* mosso e cangiante del san Paolo punta anche verso le opere successive dei Casella; e anzi le anticipa. È infatti nell'antiporta dell'*Istoria* che ritroviamo per la prima volta quei tratti somatici fatti di lunghe barbe adunche e ricurve, incolte o scompigliate, che diventerà una vera e propria cifra stilistica dei pittori, rintracciabile nella decorazione del Palazzo di città (fissata tra il 1659 e il 1663) (fig. 2), nella cappella dei Santi Cosma e Damiano in duomo (1660) e in molti altri esempi. Quel fare corsivo e impressionistico, a tocchi leggeri, sensibile alle vibrazioni della luminosità, assecondato per quanto possibile dall'incisore (che infatti si trova a disagio con la compostezza del san Pietro e lo rende rigido e bloccato) può essere messo in relazione anche alla tradizione artigianale della numerosa famiglia dei Casella decoratori, dai quali Giacomo e Andrea in qualche modo si affrancano per entrare nel rango piú esclusivo dei pittori scelti dalla corte: una tradizione di pratiche di mestiere, ricca di album di modelli che di fatto potevano essere scambiati e reimpiegati nelle zone decorative delle grandi imprese. Se infatti guardiamo il volto e il busto di Lutero, e il suo braccio disarticolato, troppo lungo per qualsiasi anatomia realistica ed evidente momento d'impaccio per l'incisore, non faticheremo a ritrovarlo, ruotato di novanta gradi e in controparte, in una delle figure monocrome che incorniciano il busto di un

[65] Cfr. S. MARTINETTI, *«I sagaci pennelli di due famosi pittori»* cit., p. 108.

[66] Si veda, anche per il carteggio su Andrea Sacchi, M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 41-138, in particolare pp. 58-59.

[67] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. II, p. 686.

[68] L'identificazione è proposta da G. ROMANO, *Jan Miel, pittore di storia tra Roma e Torino*, in B. BERTINI CASADIO e I. MASSABÒ RICCI (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1981, p. 323.

Figura 2.
Andrea e Giacomo Casella, *Ego Sapientia Habito In Consilio*, olio su tela, 1659-63 (particolare).



imperatore romano nel fregio della sala della Congregazione del Palazzo di città; ma, se pure meno palmare, il confronto vale anche per altre figure monocrome del fregio (fig. 3)[69]. Lo stesso possiamo dire della postura di Calvino, che ritorna (anch'essa in controparte) nel riquadro delle *Storie di Sansone* negli stessi ambienti (fig. 3), nella figura accasciata sulla sinistra.

### 4.5. Libri figurati a Torino nel sesto decennio.

Nel suo tentativo di tenere insieme il diavolo del barocco movimentato e ricco di *pathos* del san Paolo con l'acquasanta classicista e un poco esangue del san Pietro, l'antiporta dell'*Istoria* non può definirsi un esperimento riuscito: le due tendenze appaiono giustapposte anziché amalgamate, e l'altalenante qualità dell'esecuzione grafica e incisoria certo non aiuta. Tuttavia, mi pare, proprio in questo carattere sperimentale essa presenta il maggior motivo di inte-

[69] Cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., tav. 27.

Figura 3.
Andrea e Giacomo Casella, *Storie di Sansone*, affresco, 1659-63.




resse. Le considerazioni fatte in precedenza sull'eterogeneità delle tendenze della pittura torinese del decennio 1650-60 valgono anche per la produzione figurativa a stampa: basta scorrere in catalogo alcune tra le antiporte piú importanti di quel giro d'anni per ritrovare quel carattere di laboratorio, di officina e di prove d'orchestra che solo alla fine del decennio verrà sistematizzato e risolto secondo soluzioni che troveranno la loro compiuta realizzazione negli anni Sessanta e oltre[70].

Per le grandi imprese decorative, gli anni Cinquanta sembrano anni di audizioni, di provini in vista della costituzione di una *big band* rodata alla quale affidare l'incarico di trasmettere l'immagine della corte: solo con il 1659 l'orchestra sarà messa a punto, e di essa faranno parte i grandi artisti e le maestranze che sono emerse negli anni precedenti: nei cantieri ducali come in quelli cittadini, dal Palazzo di città alla Venaria, passando ovviamente per il Palazzo reale, incontreremo sempre gli stessi nomi; i Casella, Caravoglia, Dauphin, i Recchi, rimpolpati da acquisti recenti come Jan Miel, e da pittori che da quella cerchia

[70] I paragrafi che seguono, oltre che alla sezione *Storiografia, editoria a promozione di corte*, a cura di I. Massabò Ricci, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 106-7, devono molto (nonostante alcune precisazioni e divergenze) ai recenti bilanci di Chiara Gauna: C. GAUNA, *Pittura moderna a Torino* cit., pp. 81-105, e EAD., «*Giganti di carta*». *Libri con figure a Torino nel Seicento*, in M. CARASSI, I. MASSABÒ RICCI e S. PETTENATI (a cura di), *Il teatro di tutte le scienze e le arti* cit., pp. 35-36: ma questa seconda segnalazione riguarda in realtà l'intero catalogo, indispensabile per studiare la cultura letteraria e non solo nel Piemonte moderno.

entrano ed escono, come Giovanni Francesco Sacchetti e Lorenzo Dufour. Altre proposte meno fortunate sembrano invece perdersi per strada: è il caso del fiammingo Mathieu, che pare esaurirsi in quel capolavoro che è l'*Ultima cena* di Superga, o di Carlo Lanfranchi, autore nel 1661 della pala nella chiesa di Sant'Agostino e forse di un'incisione eseguita negli anni che ci interessano; del resto, nel decennio vediamo emergere con sempre maggior forza l'orientamento dei gusti ducali verso la componente centro-italiana a scapito di quella francese e fiamminga cara a Cristina di Francia.

A dirigere quest'orchestra, o meglio a metterne a punto il repertorio, sarà Emanuele Tesauro, autore di tutti i programmi iconografici delle imprese citate grazie alla fortuna del *Cannocchiale aristotelico* e del suo progetto di una retorica *all-pervading* capace di unificare sotto il segno della metafora e dell'argutezza ogni cosa, dagli elementi naturali (ad esempio i fiori cari a Filippo d'Agliè e a Cristina di Francia) agli stucchi delle maestranze luganesi, dalle pitture agli arredi mobili, e ovviamente ai libri, soprattutto quelli figurati. Proprio da Tesauro e dal suo *opus magnum* possiamo partire. L'antiporta dell'edizione Sinibaldo del 1654 non è che la prima di una lunga serie di varianti che seguono le differenti edizioni del testo, fino a quella definitiva del 1670. Nonostante sia invitante affiancare l'incisione del 1654 a quella del 1670 per chiarire la volontà di aggiornamento nei gusti e nella produzione figurativa[71], è bene ricordare che già nel 1655, con l'edizione veneziana di Paolo Baglioni, l'antiporta dell'edizione Sinibaldo viene sostituita da una pressoché identica nell'iconografia e nell'impaginazione, ma sensibilmente diversa nel trattamento: alla minuzia quasi nordica e alla severità della prima edizione si sostituisce un tratto molto piú morbido e meno dettagliato, piú "pittorico" e meno grafico. Ma anche meno aderente al testo, visto che spariscono le macchie solari che spiegano il titolo dell'opera. La stessa incisione ritornerà, ma questa volta a introdurre un testo ampiamente rimaneggiato e aumentato dall'autore stesso, nel 1663, sempre per i tipi veneziani di Baglioni; nonostante l'intervento tesauriano, tuttavia, il sole rimane senza macchie. Bisognerà attendere l'anno successivo, con l'edizione romana «a spese di Guglielmo Hallé libraro», per ritrovare le macchie sul sole e, in piú, un ritratto dell'autore e un altro del dedicatario, oltre che un testo collazionato fra l'edizione torinese e quella veneziana[72]. Già tra il 1654 e il '55, comunque, è in atto quel processo di «aggiornamenti in bianco e nero» (Gauna) che culminerà nella riedizione, a spese del municipio, dell'*opera omnia* tesauriana. L'antiporta del *Cannocchiale* del 1654, il cui disegno è attribuito a Isidoro Bianchi, non si discosta, nel gusto tardomanierista e strenuamente emblematico – quasi da «camera delle meraviglie», della *weirdness* ostentata, piú di dieci anni prima –, dall'antiporta dei *Campeggiamenti* dell'edizione veneziana del

[71] Cfr. C. GAUNA, *Pittura moderna a Torino* cit., p. 92.

[72] Si veda in proposito M. CARASSI, I. MASSABÒ RICCI e S. PETTENATI (a cura di), *Il teatro di tutte le scienze e le arti* cit., scheda n. 387 di C. Gauna, p. 384.

1643 su disegno di Agostino Parentani, con l'inquietante iconografia della Fortuna calva, un motivo umanistico, ma trattato qui con una sensibilità quasi visionaria e fantastica[73]. L'accumulo di oggetti emblematici sulla destra delle due incisioni mi pare rispondere al medesimo gusto. Non a caso Bartolomeo Caravoglia, quando illustrerà i *Campeggiamenti* per l'edizione del 1674 (nell'ambito dunque della ristampa organica delle opere), sfoltirà e riordinerà proprio quel *bric-à-brac* emblematico – e coprirà la nuca calva della Fortuna.

Del resto, che conto facesse Tesauro dello stile e dell'apporto dei pittori nel «visibile parlare» della metafora appare chiaro sin da quell'incunabolo del *Cannocchiale* che è l'*Idea delle perfette imprese*, composto tra il 1622 e il 1629:

> Che se i pittori presumessero queste [le «imagini che corrispondono alle nostre imprese»] essere loro opere, poiché su li scudi e su le bandiere si dipingevano co' suoi colori, sappiamo che loro si deve la sola lode di ben imitare la figura materiale con ben compartiti colori [...]. Poiché quantunque niun Apelle o Zeusi fosse al mondo vissuto, pur basterebbe abbozzarle col carbone o scriverle o dirle a voce o pure porre nello scudo invece che l'imagine la natural figura [...] ritenendo in que' simolacri la sola lode dell'invenzione senza quella della pittura[74].

Nel *Cannocchiale* il tono verrà un poco mitigato, ma non la riduzione della pittura, della scultura e anche dell'architettura a cosa puramente mentale, ad apparato della metafora che soltanto in essa trova ragion d'essere e giustificazione. Non bisogna tuttavia pensare che Tesauro fosse cieco o indifferente allo stile: soltanto, per lui l'apice dello stile coincideva con la maggior fedeltà di traduzione della metafora in termini figurativi; non è un atteggiamento infrequente nella letteratura di corte, a partire dal Quattrocento; pittura e scultura restano, per i letterati di corte, arti «meccaniche», utili a innescare i procedimenti del gioco verbale.
25 Accade ad esempio nella lettera di accompagnamento al ritratto dipinto da Esprit Granjéant che Tesauro spedisce, nientemeno, a Cassiano Dal Pozzo nel 1656: tutto si risolve in un gioco di parole sul nome del pittore, «il quale veramente si è mostrato spiritoso nel dipingere una imagine senza spirito qual è apunto l'originale»[75].

Nell'antiporta dell'*Istoria*, Andrea Casella esplicita visivamente una serie di incarichi che Tesauro gli assegna nel testo (la lotta all'eresia che sta all'origine della Compagnia di San Paolo, la velata critica al papa, l'importanza dei gesuiti…); l'apporto del pittore sta nel conferire drammaticità e movimento a quegli assunti: tornano alla mente le parole sulle «Vivezze», sul «gesto vivace, rappresentato dalle figure attuose» di cui Tesauro parla all'inizio del *Cannocchiale*[76]. Si

[73] Dispiace stringere in questa breve nota il rimando ai saggi tesauriani di Ezio Raimondi, che per primo ha ricondotto Tesauro alla temperie culturale tardomanieristica piuttosto che a quella barocca *stricto sensu*; queste brevi annotazioni e piú in generale la mia lettura di Tesauro devono molto a quella linea di ricerca. Si veda almeno E. RAIMONDI, *Letteratura Barocca. Studi sul Seicento italiano*, Olschki, Firenze 1982.

[74] E. TESAURO, *Idea delle perfette imprese*, a cura di M. L. Doglio, Olschki, Firenze 1975, pp. 45-46.

[75] Cfr. F. SOLINAS (a cura di), *I segreti di un collezionista. Le straordinarie raccolte d'arte di Cassiano dal Pozzo*, De Luca, Roma 2000, scheda n. 73 di C. Volpi, pp. 158-60.

[76] E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, ed. Sinibaldo 1654 cit., p. 25.

tratta di una via egualmente lontana dalla concettosità raggelata dell'antiporta del *Cannocchiale* del 1654 (piú vicina, semmai, alla versione piú mobile e – per dirla con Tesauro – «attuosa» dell'edizione del 1655; ma ancora piú in là su quella strada) e dalle tavole eleganti e un poco leziose che Giovenale Boetto proponeva per *Il Gelone* di Lorenzo Scoto (1656) o dalla calligrafica antiporta dello stesso per la *Ghirlanda di alcuni prencipi beati di Casa Savoia* di Pasquale Codreto (1655)[77]. Ma anche dal gelido, funereo e misterioso neoclassicismo *ante litteram* dell'antiporta di Nicolas Auroux per i tesauriani *Panegirici* del 1659 dedicati a Cristina di Francia: un estremo esempio del suo esclusivo gusto francesizzante[78].

## 5. *Aperture sul settimo decennio e oltre.*

Con la pace dei Pirenei del 1659, e con l'uscita della *Histoire Généalogique* di Samuel Guichenon nel 1660, quel decennio di sperimentazioni avrà fine anche per quanto riguarda il libro figurato. La corte decide di mettere insieme una squadra anche per l'editoria. I due incisori dell'officina guichenoniana, Jean-Jacques Thourneysen e Antoine De Pienne, vengono chiamati a Torino, dove stringeranno un sodalizio con i pittori della generazione emersa negli anni Cinquanta e con lo stesso Tesauro: il risultato piú eclatante sarà, nel 1664, *Del Regno d'Italia sotto i Barbari*, dove i due, insieme a Giovanni Maria Belgrano, faranno a gara per incidere le invenzioni di Miel e di Dauphin, e Tesauro troverà un ritratto meno «spiritoso» ma senz'altro piú in linea con le sue metafore nello splendido ovale dipinto da quest'ultimo, che verrà piú volte replicato in incisione nelle diverse edizioni dei suoi libri[79].

Il rapporto tra Emanuele Tesauro e la Compagnia di San Paolo si rinsalda negli anni Sessanta, e tocca il culmine nel 1666. È in quell'anno, infatti, che Tesauro chiede di venire seppellito proprio nella cappella della Compagnia, ai Santi Martiri[80]; soprattutto però è in quell'anno che il municipio di Torino decide la pubblicazione di tutte le sue opere a spese della città: sono il sindaco sanpaolino Secondo Busca e il decurione Gaspare Francesco Carcagni, sanpaolino anch'esso e molto legato a Tesauro, a farsi promotori dell'impresa. Quello che a noi interessa di piú, però, è come tale pubblicazione dovesse farsi, e perché. Carcagni chiede che, a somiglianza di molte altre città, si facciano

> stampare a spese del pubblico tutte le sue opere uscite fuori fino al giorno d'hoggi e che si comporranno dal medesimo in avenire *in forma grande facendosi intagliar le figure ove saranno*

8

[77] Si vedano le illustrazioni e le relative schede di Morra in A. GRISERI e N. CARBONERI, *Giovenale Boetto* cit., figg. 198-204 e pp. 79-80; fig. 219 e pp. 80-81.
[78] E. TESAURO, *Panegirici del conte D. Emanuel Tesauro dedicati a Madama Reale*, Zavatta, Torino 1659.
[79] Cfr. C. GAUNA, *Pittura moderna a Torino* cit., p. 90 e tav. 23.
[80] Cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit., pp. 28-29.

Figura 4.
Charles Dauphin e Jean-Jacques Thourneysen, *San Bernardo calpesta l'eresia*, incisione, 1662 o 1667.



*necessarie e da distribuirsi conforme alle istruttioni che saranno suggerite dal medesimo autore,* [...] e con l'unione di tanti volumi cosí pretiosi formerà un tesoro inestimabile per arricchire le biblioteche di tutta l'Europa[81].

È chiaro che il modello da seguire è *Del Regno d'Italia sotto i Barbari*; anche è chiaro che, potendo contare su volumi di quel livello e di quell'impegno, il libro figurato può funzionare come perfetto costume di scena nel teatro delle corti europee: niente però può piú essere lasciato al capriccio, all'arbitrio o al caso. Si è aperta la via che porterà al *Theatrum Sabaudiæ*.

Anche in condizioni cosí mutate, l'antiporta dell'*Istoria* del 1657 tuttavia non rimarrà lettera morta: mi pare non sia sbagliato vederla in dialogo con un'altra incisione a tema antiereticale realizzata da Dauphin e Thourneysen con *San Bernardo calpesta l'eresia* (fig. 4); la personificazione dell'eresia conserva un'eco del-

[81] ASCT, *Ordinati,* 1666, sessione del 31 dicembre 1666, cc. 177*v*-178*r*; trascrizione parziale in G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi* cit. vol. II, pp. 210-11; i corsivi sono miei.

la postura di Calvino, con il braccio esanime curvato in avanti, il papa seduto distante in trono è glabro, e un angioletto vola a portargli le chiavi. Questa volta i valdesi vengono chiamati per nome e cognome: tra il drappello di eresiarchi sgominati a sinistra un cartiglio identifica *Arnaldus Brixianus* raggomitolato a stringersi le ginocchia, e un altro piú in basso recita: *Valdensis*[82]. Non è poi escluso che un dialogo paradossale esista anche con il frontespizio inciso dell'opera valdese per eccellenza, l'*Histoire Générale des Églises Évangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises* di Jean Léger, uscito a Leida nel 1669 (fig. 5). I due «barba» valdesi reggono uno stendardo con il titolo del libro; ai loro piedi, i simboli del cattolicesimo; in distanza, sullo sfondo, non la città ma un piccolo borgo in mezzo alle valli.

Anche all'*Istoria*, buona ultima, toccò cambiare l'antiporta. Accadde nel 1701 45-46
e, diversamente dagli altri casi, questa volta non si trattò di un aggiornamento dell'immagine in chiave moderna: ma di una nuova, molto piú tradizionale, iconografia (la *Conversione di san Paolo*) di nuovo affidata a un pittore e a un incisore di fortuna ben accreditata, anche se ormai nella fase tarda della carriera: Sebastiano Taricco e Georges Tasnière[83]. La lotta antiereticale non era affatto conclusa, né i valdesi avevano cessato di essere un problema: tanto è vero che nel 1694 la Compagnia aveva indirizzato a Vittorio Amedeo II una *Rappresentanza [...] riguardo ai mezzi da essa praticati nel scacciare gl'Eretici domiciliati in questa Città e nel contenere la familiarità de' Cattolici colli Eretici*[84]. Si avverte, fin dal titolo, che la città cosí strenuamente difesa da Paolo e da Pietro nell'antiporta del 1657 era infine caduta preda del contagio: si avverte anche che il metodo di lotta non poteva piú essere quello violento della repressione, ma quello piú coperto e pacifico della predicazione e della conversione. Inoltre proprio tra il 1701 e il 1704 cadeva la costruzione della nuova sede e il riallestimento dell'oratorio con la sua ricca galleria di dipinti sanpaolini su programma dettato da Emanuele Tesauro: quella galleria ruotava tutta intorno alla *Conversione di san Paolo* di Alessandro Ardente, un quadro che secondo Tesauro «move a pietà, spavento e diletto»[85]. È con quel quadro, dipinto centovent'anni prima, che Taricco e Tasnière

[82] Cfr. M. DI MACCO, *Charles Dauphin in Piemonte*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, Multigrafica, Roma 1984, pp. 326-27.

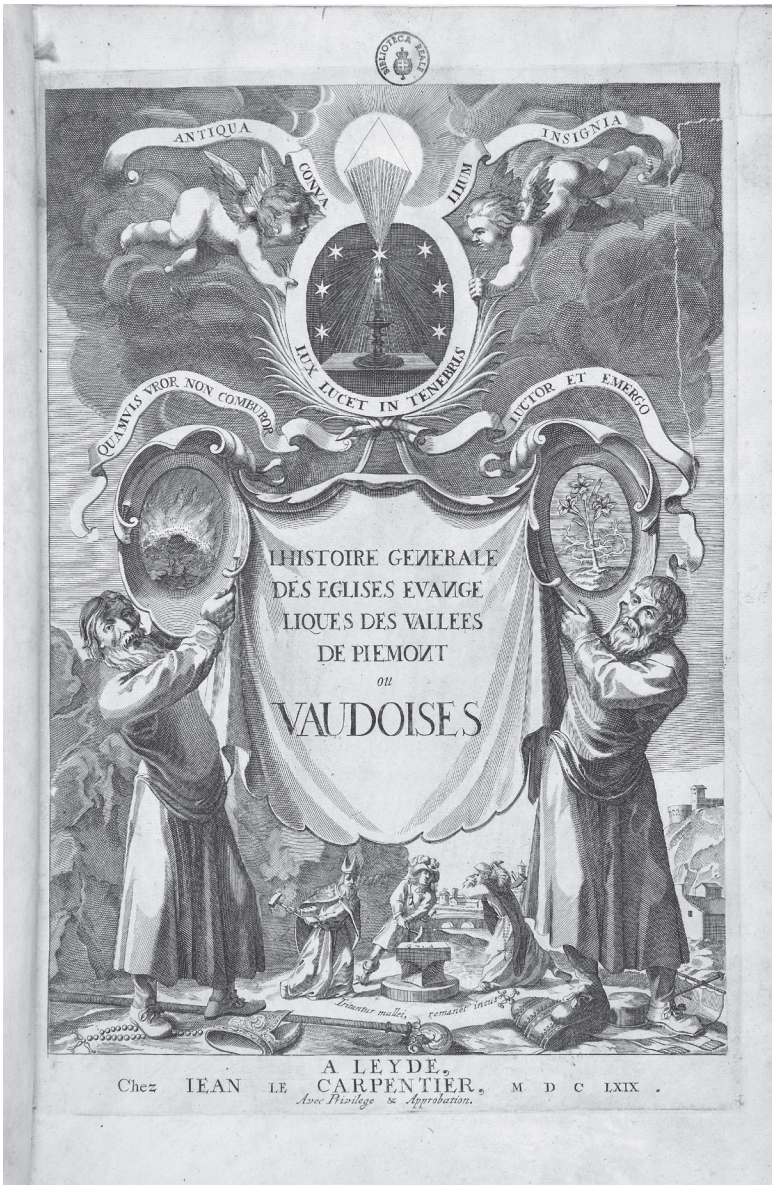
[83] Su Sebastiano Taricco si veda G. SPIONE, *Sebastiano Taricco*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo* cit., pp. 145-94.

[84] Cfr. P. G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo* cit., p. 670. Secondo C. GAUNA, «*Giganti di carta*» cit., la nuova antiporta stava invece a significare «il nuovo radicamento sociale e politico della compagnia, lontano da tensioni religiose anacronistiche».

[85] Per le vicende dell'oratorio rinvio ai saggi di Danilo Comino e Laura De Fanti in questo stesso volume (rispettivamente *I confratelli e la pittura a Torino nella seconda metà del Seicento: i cicli pittorici dell'Oratorio di San Paolo e del Palazzo di città*, pp. 410-44, e *«Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevan loro le facultà, sontuosamente ornarli». Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo*, pp. 349-78) e a B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede della compagnia di San Paolo nell'isolato San Felice (1701-1704)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 59-129.

Figura 5.

Anonimo, frontespizio inciso per Jean Léger, *Histoire Générale des Églises Évangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises*, Anversa, 1669.



si confrontano. Taricco deriva letteralmente da Ardente il Cristo e, in maniera piú mediata, la figura del santo. Sparisce lo «spavento» evocato da Tesauro, insieme alla «furiosa fuga de' satelliti»: quella di Taricco è una pacata rimeditazione quasi arcadica, con l'idea, curiosa e arcaizzante, della scritta che esce dalla bocca del santo, come nella pittura gotica. Taricco e Tasnière rendono visibile la voce, a indicare, proprio come nelle parole di Tesauro, che l'apostolo «fulminato dalla voce di Cristo, di Saulo si cangia in Paolo». A venticinque anni dalla morte dell'autore, nelle mani di un pittore appartenente a una generazione che non ha dovuto confrontarsi con le architetture retoriche dei suoi programmi iconografici e delle sue iscrizioni, le metafore di Tesauro non finiscono di sollecitare invenzioni visive inaspettate e argute.

DANILO COMINO

# I confratelli e la pittura a Torino nella seconda metà del Seicento: i cicli pittorici dell'Oratorio di San Paolo e del Palazzo di città

## 1. *La nuova immagine di Torino.*

Torino era ancora un piccolo centro rimasto nel perimetro delle mura romane quando nel 1563 Emanuele Filiberto la rese capitale del ducato di Savoia; da allora i sovrani sabaudi iniziarono a fortificare, ampliare e abbellire la città per trasformarla in una capitale ideale[1]. Negli anni Sessanta del Seicento Torino era già in grado di impressionare i visitatori con il «teatro di meraviglie»[2] delle sue eleganti piazze, delle sue strade regolari, dei suoi edifici dalle facciate uniformi: sono questi gli anni della "scoperta di Torino" da parte di ambasciatori e viaggiatori stranieri[3]. La "meraviglia" proseguiva nelle sfarzose residenze ducali, munite di una collezione pittorica sempre piú celebrata[4], e nelle chiese, che i regnanti moltiplicarono e impreziosirono con altari sontuosi[5]. Al progetto sabaudo di «invenzione di Torino quale città capitale»[6] parteciparono anche altre componenti della società torinese dagli anni Cinquanta del Seicento, quando le chiese iniziarono ad arricchirsi di nuovi altari su committenza di casati aristocratici, compagnie religiose e di mestiere, mercanti e banchieri, funzionari statali e comunali[7].

[1] Cfr. G. DARDANELLO, *La scena urbana*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di risparmio di Torino, Torino 1993, pp. 15-120, in particolare pp. 15-40; V. COMOLI MANDRACCI, *L'urbanistica della città capitale e del territorio*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 431-61.

[2] Cosí definiva Torino il bolognese Sebastiano Locatelli nel 1666: cfr. G. DARDANELLO, *La scena urbana* cit., p. 16.

[3] C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 6-196, in particolare pp. 7-16.

[4] Cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 41-138; ID., *«Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 337-430; G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Cassa di risparmio di Torino, Torino 1995.

[5] Cfr. G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 163-252, in particolare pp. 180-89; M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Allemandi, Torino 1989, pp. 188-209; M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»* cit., pp. 371-75; D. COMINO, *Pale d'altare tra Torino e la Grande Provincia, 1650-1680*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo tra la Grande Provincia e la Corte di Torino*, Fondazione Cassa di risparmio di Torino, Torino 2010, pp. 21-59, in particolare pp. 21-26.

[6] Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *L'urbanistica della città capitale* cit., p. 439.

[7] Cfr. D. COMINO, *Cronologia e committenti di Giovanni Bartolomeo Caravoglia: nuovi accertamenti*, in «Confronto», IV (2006), n. 8, pp. 48-77, in particolare pp. 55-60; ID., *Pale d'altare* cit., pp. 27-59.

Quale fu il contributo del municipio di Torino e della Compagnia di San Paolo, nata nel 1563 e divenuta presto una delle piú importanti istituzioni cittadine? Per rispondere alla domanda occorre partire da un evento fondamentale per il consolidamento a livello internazionale dell'immagine di Torino e dei Savoia: le nozze tra il duca Carlo Emanuele II e Francesca Maddalena d'Orléans del 1663. Si trattava del primo matrimonio di un sovrano sabaudo dal 1619 e fu fissato nell'anno in cui cadeva il centenario di Torino capitale. Per la cerimonia d'ingresso della nuova sposa in città, prevista per la primavera del 1663, Carlo Emanuele II volle che fossero ultimati il Palazzo reale e la reggia di Venaria Reale e che si ristrutturasse il Palazzo di città[8]. Le sale di rappresentanza dei tre edifici avevano un programma iconografico unitario che celebrava rispettivamente la dinastia sabauda, l'attività preferita dai sovrani – la caccia, metafora della guerra – e la capitale del ducato. I cicli pittorici dei tre palazzi furono dipinti dai medesimi artisti e ideati da un unico regista: Emanuele Tesauro, il piú grande letterato sabaudo del Seicento[9].

Il nuovo Palazzo di città – tuttora sede del comune di Torino – offriva ai decurioni l'occasione di costruire un'identità municipale forte, cosa che ancora mancava; a questo tema si mostrarono particolarmente sensibili Giovanni Francesco Bellezia e Gaspare Francesco Carcagni, entrambi confratelli della Compagnia di San Paolo[10]. Questa era all'epoca la componente della società torinese con l'identità piú forte; lo dimostra la pubblicazione, nel 1657, dell'*Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica sotto l'invocatione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino* di Emanuele Tesauro, un'opera innovativa perché rispondeva per la prima volta a Torino a una richiesta di celebrazione proveniente dalla società civile e non dallo Stato o dalla corte[11]. Pertanto non sorprende che Bellezia e Carcagni fossero – con altri decurioni sanpaolini – i principali registi della strategia di autorappresentazione attuata dal municipio di Torino nella seconda metà del Seicento. Del resto, sin dal Cinquecento «nel Consiglio della città molti de' principali decurioni erano insieme del corpo della Compagnia di San Paolo» 27-32

[8] Sul Palazzo reale cfr. C. ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*, Fondazione Pietro Accorsi, Torino 1995; M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., pp. 129-38; G. DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., pp. 173-80. Sulla reggia di Venaria Reale cfr. C. BARELLI e S. GHISOTTI, *Decorazione e arredo in un cantiere del Seicento: Venaria Reale*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 139-62; C. E. SPANTIGATI (a cura di), *Delle cacce ti dono il sommo impero. Restauri per la Sala di Diana alla Venaria Reale*, Nardini, Firenze 2008; D. COMINO, *I ritratti equestri della Sala di Diana alla Reggia di Venaria Reale*, in P. BIANCHI e P. PASSERIN D'ENTRÈVES (a cura di), *La caccia nello stato sabaudo*, vol. I, *Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, Zamorani, Torino 2010, pp. 203-22. Sul Palazzo di città cfr. *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Archivio storico della Città di Torino, Torino 1986.

[9] Cfr. A. GRISERI, *L'immagine ingrandita. Tesauro, il labirinto della metafora nelle dimore ducali e nel Palazzo della Città*, in «SP», XII (1983), n. 1, pp. 70-79.

[10] Cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 162-95. I decurioni erano i membri del Consiglio municipale e della congregazione, un Consiglio ristretto formato da ventiquattro decurioni, che si occupava del «maneggio delle cose giornaliere»: cfr. D. G. CRAVERO, *Trecento anni di vita del Palazzo Civico di Torino, 1663-1963*, Città di Torino, Torino 1964, p. 60.

[11] Cfr. A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in TESAURO 2003, pp. 27-71, in particolare pp. 33-34.

e anche ai tempi di Tesauro se ne annoveravano «molti de' piú ferventi»[12]. Nel libro del 1657 Tesauro legò cosí strettamente la storia della Compagnia a quella della città, dello Stato e della dinastia sabauda, da far nascere il sodalizio nel
33-41 1563, anno in cui Torino divenne capitale del ducato[13]. All'epoca del centenario del 1663 la Compagnia chiese a Tesauro di ideare per l'oratorio di San Paolo un ciclo pittorico che traducesse in immagine il contenuto dell'*Istoria*: tale ciclo era destinato a diventare uno dei piú importanti della Torino barocca e a essere celebrato da tutte le guide sette-ottocentesche.

Il municipio e la Compagnia di San Paolo diedero quindi un contributo non trascurabile alla definizione dell'immagine di Torino capitale sabauda nella seconda metà del XVII secolo. Nei capitoli successivi saranno analizzati i cicli pittorici seicenteschi del Palazzo di città e dell'oratorio di San Paolo, che sono strettamente intrecciati perché ideati, diretti e gestiti da confratelli sanpaolini. Costoro passarono nei due cantieri da un'aderenza pressoché totale ai gusti della corte a innovative aperture extraregionali per assestarsi, infine, sul sicuro mestiere di uno dei pittori piú prolifici nella Torino della seconda metà del Seicento: il sanpaolino Giovanni Bartolomeo Caravoglia.

## 2. *Il Palazzo di città: il ciclo pittorico delle sale di rappresentanza.*

Il 31 dicembre 1658 il duca Carlo Emanuele II comunicò al municipio di Torino che sarebbe stato bene che «si remodernasse il Palazzo [di città] et faciata d'esso, et si riducesse nobile» in vista delle sue nozze con Francesca Maddalena d'Orléans da celebrarsi nella primavera del 1663[14]. Pertanto il 20 gennaio 1659 la congregazione municipale pregò «li signori presidente Belletia, Carcagni, Busca, Riva e Caramelli a voler accettar la cura e direttione di detta fabbrica» e diede loro «autorità [...] di trattar, risolver et agiustar tanto con li mastri et operarij il prezzo delle fatture, che per tutti li materiali che saranno necessarij et ogn'altra cosa da detta fabbrica dependente»[15]. Di questi cinque decurioni che diressero il cantiere del Palazzo di città ben quattro erano confratelli della Compagnia di San Paolo: Giovanni Francesco Bellezia, Gaspare Francesco Carcagni, Secondo Busca e Ottaviano Riva[16]. Le loro scelte artistiche furono in tutto e per tutto coerenti con quelle dei coevi cantieri di corte.

[12] *Ibid.*, p. 132.
[13] In realtà la Compagnia di San Paolo nacque nel 1562: cfr. *ibid.*, p. 27.
[14] ASCT, *Ordinati*, 192, 31 dicembre 1658, pp. 256-57.
[15] *Ibid.*, 193, 20 gennaio 1659, ff. 105*r*-105*v*.
[16] Bellezia era sanpaolino dal 1631, Busca dal 1649: cfr. *Repertorio confratelli*, Bellezia, Giovanni Francesco; Busca, Secondo. Carcagni lo era dal 1650, Riva da prima del 16 giugno 1652: cfr. BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20; C. LAURORA e M. P. NICCOLI, *Gli atti ritrovati: fonti per lo studio della Compagnia di San Paolo (1636-1665)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 11-71, in particolare p. 37.

A ristrutturare l'edificio fu chiamato Francesco Lanfranchi, all'epoca ingegnere ducale, governatore del castello di Mirafiori e aiutante di camera di Madama Reale Cristina di Francia[17]. L'architetto si concentrò soprattutto sui «due elementi tipizzanti» il palazzo seicentesco, «cioè la facciata e il sistema organizzativo peculiare della residenza nobiliare, costituito dalla sequenza androne - portico - scalone - loggiato - salone d'onore»[18]. Il programma iconografico delle sale di rappresentanza al piano nobile fu affidato a Emanuele Tesauro, ideatore dei cicli pittorici della reggia di Venaria Reale e del Palazzo reale. Per quest'ultimo e per il Palazzo di città il letterato predispose narrazioni in immagine, basate sul medesimo schema retorico, che risultano complementari «come le facce di un'unica moneta, e di grande valore»[19]. A differenza di Palazzo reale non si sono conservati documenti che consentano di scandire le tappe del cantiere municipale o di individuare con certezza i pittori chiamati a lavorarvi. Si sa comunque che il 19 novembre 1662 la ristrutturazione architettonica del Palazzo di città era compiuta[20]; le sue sale di rappresentanza furono ultimate prima del 15 maggio 1663, data in cui i novelli sposi Carlo Emanuele II e Francesca Maddalena d'Orléans le trovarono «superbamente addobbate, et illuminate»[21].

Si è conservata la decorazione pittorica di due delle tre sale di rappresentanza seicentesche, accuratamente studiata da Andreina Griseri per il volume *Il Palazzo di Città a Torino* del 1986[22]. Alcune delle attribuzioni proposte dalla studiosa vanno però rivedute alla luce delle ricerche degli ultimi decenni, che hanno notevolmente ampliato le conoscenze sui pittori piemontesi del Seicento. Un prezioso aiuto nell'individuazione degli artefici dei dipinti del Palazzo di città è fornito dalla lista dei migliori esperti di pittura residenti in Torino presentata da sindaci e decurioni il 10 luglio 1665 al responsabile della causa di canonizzazione di Amedeo di Savoia[23]. Vi si legge:

> inter quamplures in arte picturæ peritos in hac Urbe degentes, peritiores existunt domini Ioannes Bartolomeus Caravolius, Lucas Damaret, Delphinus, patruus et nepos de Recchi, necnon Iacobus et Andreas Casella, quorum peritiæ plurimum tribuitur, et de quorum iudicio

[17] V. COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., vol. I, pp. 59-189, in particolare pp. 71-85; R. ROCCIA, *Il Municipio*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 58-65. Su Lanfranchi si veda la voce di B. Signorelli in DBI.

[18] V. COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale* cit., p. 74.

[19] A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti per il Palazzo Civico a Torino*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., vol. I, pp. 191-247, in particolare p. 192.

[20] Cfr. V. CASTIGLIONE, *Le feste nuttiali delle regie altezze di Savoia*, Fratelli Gianelli, Torino 1663, p. 6.

[21] *Ibid.*, p. 32. L'11 luglio 1663 fu deciso il rifacimento del pavimento ligneo della Stanza del miracolo perché rovinato dall'umidità «causata dalli Mastri et Pittori che ivi travagliavano» a detta del falegname che lo aveva realizzato; se ne occupò il sanpaolino Secondo Busca «come quello che ha havuto la direttione della fabbrica del Palazzo»: cfr. ASCT, *Ordinati*, 194, 11 luglio 1663, ff. 189*r*-189*v*.

[22] A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., pp. 203-27.

[23] Sulla causa cfr. L. MARINO, *Una fonte storico artistica: gli atti del processo di beatificazione di Amedeo IX di Savoia*, in «BSPABA», n.s., XLV (1993), pp. 179-91.

maxima est apud omnes existimatio, quorumque opera in Palatio publico existentia, gravissimo prætio habentur[24].

Sono qui elencati tutti i piú grandi pittori della Torino dell'epoca; manca solo il fiammingo Jan Miel, morto il 3 aprile 1664. Nel documento si afferma inequivocabilmente che in Palazzo di città esistevano opere di Giovanni Bartolomeo Caravoglia, Luca Dameret, Charles Dauphin, Giovanni Antonio e Giovanni Paolo Recchi, Andrea e Giacomo Casella. I dipinti superstiti del ciclo seicentesco sono effettivamente riferibili a tali pittori come si vedrà nelle pagine seguenti.

Prima di trattare questioni stilistiche è necessario un breve cenno al Salone dei marmi, che nel Seicento si chiamava Aula maggiore ed esponeva un ciclo di affreschi sostituito tra il 1816 e il 1825 dagli attuali rivestimenti marmorei[25]. L'Aula maggiore era la prima sala di rappresentanza che si incontrava entrando in Palazzo di città; vi si riuniva tre volte l'anno il Consiglio generale del municipio[26]. Gli affreschi dell'aula illustravano la storia di Torino dalla leggendaria fondazione in riva al Po da parte di Eridano re d'Egitto in un improbabile 1572 a.C. alla costruzione del duomo di San Giovanni Battista per volontà dei re longobardi Teodolinda e Agilulfo nel 602 d.C.[27]. Non sopravvive piú nulla di tale ciclo pittorico, che in una guida del 1826 era attribuito a Jan Miel[28].

Si è invece perfettamente conservata la decorazione pittorica dell'Aula minore o Stanza delle congregazioni, che ospitava le riunioni invernali della congregazione[29]. Al centro del soffitto si trovava la grande tela con il *Consiglio celeste* spostata nel Settecento in Sala rossa, dove tuttora si trova; sono rimaste al loro posto le quattro tele che la circondavano, raffiguranti la *Prudenza*, la *Verità*, il *Segreto* e la *Concordia*, ossia le virtú raccomandate ai decurioni. Nel fregio sulle pareti sono affrescati otto esempi biblici di tali virtú, ciascuno accompagnato da un passo delle Sacre Scritture. Le scene del fregio, attribuite ad Andrea Casella[30], furono da questi dipinte in compagnia del cugino Giacomo, che fu tutt'altro che un semplice comprimario del piú celebrato Andrea come i recenti studi han-

[24] *Canonizationis Beati Amedei Sabaudiæ Ducis Tertii positio*, Camera Apostolica, Roma 1676, pp. 329-30.

[25] Cfr. G. C. SCIOLLA, *Decorazioni e arredi del Palazzo del Comune nel XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., vol. I, pp. 296-312.

[26] Il 29 settembre, a San Silvestro e nella seconda festa di Pentecoste: cfr. D. G. CRAVERO, *Trecento anni di vita del Palazzo Civico* cit., p. 60.

[27] Cfr. A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., p. 203. Per il programma iconografico cfr. E. TESAURO, *Inscriptiones quotquot reperiri potuerunt opera et diligentia Emmanuelis Philiberti Panealbi*, Bartolomeo Zappata, Torino 1666, pp. 225-31.

[28] Cfr. M. PAROLETTI, *Turin à la portée de l'étranger*, Reycend et C., Torino 1826, p. 57. Sul fiammingo Jan Miel cfr. G. ROMANO, *Jan Miel, pittore di storia, tra Roma e Torino*, in B. BERTINI CASADIO e I. MASSABÒ RICCI (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1981, pp. 323-28; C. ARNALDI DI BALME, *Jan Miel e la serie delle Cacce per la Reggia di Venaria*, in P. BIANCHI e P. PASSERIN D'ENTRÈVES (a cura di), *La caccia nello stato sabaudo* cit., pp. 193-202.

[29] Cfr. *Il Palazzo di Città a Torino* cit., vol. II, p. 355. Si rimanda *supra* alla nota 10.

[30] Cfr. A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., p. 204.

no dimostrato[31]. Nei primi anni Sessanta i Casella furono attivi in tutti i principali cantieri di corte: a Palazzo reale, alla reggia di Venaria Reale, al castello del Valentino e a Villa della Regina[32]. I due cugini luganesi avevano saputo elaborare in un linguaggio maestoso e accostante la tradizione lombarda di Morazzone aggiornandola sulle novità portate a Torino da Charles Dauphin e da Jan Miel. Non meno importante era la componente romana della cultura dei Casella, che valse ad Andrea la fama di «scolar di Pietro di Cortona e suo buon seguace, e talvolta anco del Bernino in disegno»[33]. Sebbene non sia provato un soggiorno a Roma di Giacomo e Andrea, nel corso del Seicento sono documentati nella capitale pontificia vari esponenti della famiglia Casella, che contava pittori, scultori e stuccatori[34]. Andrea e Giacomo eccellevano nella tecnica del monocromo, appresa dallo studio delle opere dei parenti stuccatori, come dimostrano gli energici telamoni e i vivaci putti in finto stucco affrescati tra gli *exempla* biblici nel fregio della Stanza delle congregazioni[35]. A entrambi i Casella – e non solo ad Andrea – va riferita anche la tela con il *Consiglio celeste* (oggi in Sala rossa), che sulla base dell'Apocalisse di Giovanni (4, 1-11) raffigura il Dio della Sapienza in trono sotto l'iscrizione EGO SAPIENTIA HABITO IN CONSILIO e i «ventiquattro vegliardi» – se ne vedono solo otto – metafora dei ventiquattro decurioni della congregazione[36]. Alcuni personaggi ritornano identici in pale d'altare dei Casella quali la *Vergine incoronata dalla Trinità e i santi Cosma e Damiano*, di Andrea, già nel duomo di Torino, o le tele, di Giacomo, della collegiata di Moncalieri e della chiesa della Misericordia a Mondoví[37]. Ai Casella vanno assegnate anche le quattro *Virtú* del soffitto attribuite in passato a Giovanni Paolo Recchi[38]. Qui Giacomo e Andrea si spartirono il lavoro dipingendo due tele ciascuno. Dall'uniformità stilistica che lega i quadri in un insieme compatto spiccano la squillante cromia e la composizione dinamica della *Concordia* «cum lyra, et caduceo mercuriali» e della *Prudenza* «regia specie: librum, sceptrumque tenens»[39]. Si tratta di caratteri tipici di Andrea, che si riscontrano in opere quali l'*Apparizione del Bambino ai santi Antonio da Padova e Carlo Borromeo* del santuario della Madonna d'Ongero di

[31] Cfr. F. BIANCHI e E. AUGUSTONI, *I Casella di Carona*, Fidia, Lugano 2002, pp. 235-85; S. MARTINETTI, *I «sagaci pennelli di due famosi pittori»: Andrea e Giacomo Casella a Torino e in Provincia*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo* cit., pp. 107-43.

[32] Cfr. *ibid.*, pp. 132-36.

[33] L. LANZI, *Storia pittorica della Italia: dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, vol. III, Sansoni, Firenze 1974, p. 250.

[34] Cfr. F. BIANCHI e E. AUGUSTONI, *I Casella di Carona* cit., pp. 70-71, 246-48; S. MARTINETTI, *«I sagaci pennelli di due famosi pittori»* cit., pp. 107-31.

[35] Cfr. *ibid.*, p. 135.

[36] E. TESAURO, *Inscriptiones* cit., p. 232. Si rimanda *supra* alla nota 10.

[37] Cfr. M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 202-3, scheda n. 228 di M. di Macco; F. BIANCHI e E. AUGUSTONI, *I Casella di Carona* cit., pp. 273-75. Sulle pale di Moncalieri e di Mondoví cfr. S. MARTINETTI, *«I sagaci pennelli di due famosi pittori»* cit., pp. 136-43.

[38] Cfr. A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., pp. 204-8.

[39] E. TESAURO, *Inscriptiones* cit., p. 232.

Carona in Svizzera[40]. Piú intimi e pacati nella narrazione sono il *Segreto* «digito labra comprimens, iuxta Harpocratis simulacrum» e la *Verità* «nudo pectore: perspicuo corde: Solem ostendens»[41], entrambi riferibili a Giacomo.

Le riunioni estive della congregazione avevano luogo nella Stanza del miracolo, oggi detta Sala del sindaco[42]. L'impianto decorativo è analogo a quello della Stanza delle congregazioni; prevede, infatti, cinque tele incastonate nel soffitto e un fregio affrescato sulle pareti suddiviso in otto storie alternate a figure a finto stucco. Il tema della stanza è il miracolo del Santissimo Sacramento del 6 giugno 1453, con il quale Dio scelse di farsi "cittadino di Torino" secondo la letteratura torinese del Seicento[43]. Gli affreschi del fregio raccontano la storia del miracolo e della sua incidenza sulle vicende torinesi fino al 6 giugno 1653, data in cui ne fu solennemente celebrato il bicentenario. Ogni episodio riporta un cartiglio con la data "esatta": si parte dal trafugamento dell'ostensorio nella chiesa di Exilles il 4 giugno 1453 per finire con la benedizione impartita alla città il 6 giugno 1653 dall'arcivescovo Giulio Cesare Bergera dalla chiesa del Corpus Domini, edificata nel luogo del miracolo, alla presenza di Cristina di Francia e di Carlo Emanuele II. Gli affreschi sono stati riferiti al comasco Giovanni Paolo Recchi[44], attribuzione da estendere anche al nipote Giovanni Antonio, sempre al fianco dello zio nei grandi cicli decorativi[45]. I Recchi ebbero grande successo a corte quali autorevoli eredi della tradizione di Isidoro Bianchi e di Morazzone; nei primi anni Sessanta lavorarono a Palazzo reale, al castello del Valentino e alla reggia di Venaria Reale[46]. La loro maniera pacata e descrittiva era particolarmente adatta alla narrazione "storica" predisposta da Tesauro per la Stanza del miracolo, che doveva aderire ai fatti evitando gli artifici retorici. Il furto dell'ostensorio a Exilles fu dipinto dai Recchi come un'impresa laboriosa, cui si dedica sullo sfondo un gruppo di uomini muniti di scala, mentre, in primo piano, militari e civili si spartiscono i paramenti liturgici. Nell'episodio successivo, "datato" 5 giugno 1453, l'ostensorio è accuratamente occultato dai ladri in un

[40] Cfr. F. BIANCHI e E. AUGUSTONI, *I Casella di Carona* cit., pp. 257-61.

[41] E. TESAURO, *Inscriptiones* cit., p. 232.

[42] Cfr. D. G. CRAVERO, *Trecento anni di vita del Palazzo Civico* cit., p. 60; *Il Palazzo di Città a Torino* cit., vol. II, p. 355.

[43] Cfr. R. SAVARINO, *Documenti e fonti storiche sul miracolo e la chiesa del Corpus Domini*, in *La basilica urbana del Corpus Domini. Il miracolo di Torino*, Allemandi, Torino 2004, pp. 17-35; P. G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 679-713, in particolare pp. 698-713.

[44] Cfr. A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., pp. 218-26.

[45] Cfr. A. M. BRIZIO, *L'opera dei Recchi in Piemonte*, in «Arte lombarda», II (1956), n. 2, pp. 122-31; A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Spaba, Torino 1963-82, III, pp. 899-902; A. ROVI, *I Recchi pittori e confratelli di San Giorgio nel Borgo Vico di Como*, in «Archivio Storico della Diocesi di Como», III (1989), pp. 199-252.

[46] Cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., pp. 65-67, 129-38; C. BARELLI e S. GHISOTTI, *Decorazione e arredo* cit., pp. 140-51; C. E. SPANTIGATI, *La magnificenza riconquistata*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, catalogo della mostra di Venaria Reale, Allemandi, Torino 2007, vol. I, pp. 271-94, in particolare pp. 281-84.

basto che sta per essere caricato su un mulo e portato a un mercato. Il loro lavoro è però vanificato dall'animale, che nella scena del 6 giugno si inginocchia a Torino in piazza del Grano (oggi del Corpus Domini) attirandosi le ire dei padroni; dall'ostensorio caduto in terra fuoriesce l'ostia, che vola in cielo mentre la gente grida al miracolo.

L'evento principale del racconto – la discesa del Corpus Domini nel calice retto dall'arcivescovo di Torino Ludovico di Romagnano – non è stato raffigurato nel fregio dei Recchi, ma nella tela situata al centro del soffitto in posizione dominante rispetto agli altri dipinti. Il *Miracolo del Santissimo Sacramento* fu affidato al lorenese Charles Dauphin, che era allora il piú grande pittore in città insieme a Miel[47] (fig. 1). Allievo a Parigi di Simon Vouet, Dauphin si trasferí a Torino poco dopo la morte del maestro, verificatasi nel 1649; nel 1658 divenne pittore del principe Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia Carignano e nei primi anni Sessanta fu protagonista nella decorazione del Palazzo reale e della reggia di Venaria Reale[48]. Il *Miracolo del Santissimo Sacramento* presenta un'ardita visione di *sotto in su* che accentua il volume delle figure, rendendole monumentali, e crea un moto ascensionale culminante nell'ostia splendente in cielo. Come la coeva *Comunione di sant'Onorato*, dipinta nel 1663 per il duomo di Torino, rimanda alla tradizione veneta di Tiziano e di Paolo Veronese, sulla quale Dauphin doveva aver condotto studi approfonditi[49]. È «un'opera di assoluta acrobazia compositiva e di pregnanza retorica»[50], che offre un'interpretazione spettacolare e magniloquente del "miracolo di Torino".

Sono stati riferiti a Dauphin anche tre dei quattro gruppi angelici intorno al *Miracolo del Santissimo Sacramento* a eccezione di quello con la croce, assegnato a Giovanni Antonio Recchi[51]. Oggi nessuna di queste attribuzioni è piú sostenibile. Il gruppo d'angeli con la croce presenta figure ricorrenti nella produzione dei Casella e si caratterizza per il dinamico *sotto in su* dei due angeli al centro, che suggerisce un'attribuzione ad Andrea. A Giacomo va invece riferito il piú quieto gruppo d'angeli col pastorale, non meno ricco di personaggi tipici dei Casella[52]. L'autore

[47] Cfr. A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., pp. 214-18.

[48] Cfr. *Claude Lorrain e i pittori lorenesi in Italia nel XVII secolo*, catalogo della mostra, De Luca, Roma 1982, pp. 375-419; M. DI MACCO, *Charles Dauphin in Piemonte*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, Multigrafica, Roma 1984, pp. 323-32; EAD., *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., pp. 54-75; EAD., *«Critica occhiuta»* cit., pp. 391-403.

[49] Cfr. D. COMINO, *Pale d'altare* cit., p. 26. A Venezia Vouet, maestro di Dauphin, studiò attentamente Tiziano e Paolo Veronese: cfr. J. THUILLIER (a cura di), *Vouet*, catalogo della mostra, Éditions de la Réunion des musées nationaux, Paris 1990, pp. 95, 180-83. Lo stesso Dauphin doveva raccomandare ai suoi allievi lo studio dei maestri veneti; nel 1665 il principe di Carignano diede 100 lire a «Carlo pittore che stava con monsú Daufin per far suo viaggio a Venezia»: cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. I, p. 272. Si tratta del pittore Carlo Del Basso, come mi ha gentilmente segnalato Luca Bianco.

[50] Cfr. M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»* cit., p. 377.

[51] A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., p. 218.

[52] Cfr. F. BIANCHI e E. AUGUSTONI, *I Casella di Carona* cit., p. 261; S. MARTINETTI, *«I sagaci pennelli di due famosi pittori»* cit., pp. 138-43.

Figura 1.
Charles Dauphin, *Miracolo del SS. Sacramento*, olio su tela, 1663.



del gruppo angelico con il calice va probabilmente identificato in Luca Dameret, pittore oggi poco noto, ma che negli anni Sessanta del Seicento era uno dei piú stimati a Torino: occupa, infatti, la seconda posizione nella lista del 1665 su riportata. Nato in Lorena a Saint-Dié-des-Vosges, Dameret si formò verosimilmente a Parigi nell'ambiente di Simon Vouet e si trasferí a Torino prima del 29 aprile 1649[53]. Qui è documentato in stretto contatto col conterraneo Dauphin e con Caravoglia[54]. Della produzione di Dameret, assai apprezzata alla corte di Cristina di Francia[55], si conservano solo due sovrapporte nei depositi di Palazzo reale pagategli il 5 febbraio 1662: la *Venere, Eros e Anteros* e il *Giano re d'Italia incorona il Tempo*[56]. Entrambe esibiscono un'impostazione classicheggiante e aggraziate figure di nobile ascendenza vouetiana, caratteri che si riscontrano nel gruppo d'angeli col calice della Sala del sindaco. L'ultimo gruppo angelico – quello col cero – presenta invece gli inconfondibili tratti stilistici di Giovanni Bartolomeo Caravoglia, il primo della lista compilata da sindaci e decurioni torinesi nel 1665. All'epoca dei lavori in Palazzo di città il pittore era già entrato nelle grazie di due dei cinque decurioni incaricati di occuparsi del cantiere: i sanpaolini Bellezia e Carcagni[57]. Dal 1663 Caravoglia divenne il pittore prediletto del municipio di Torino e della Compagnia di San Paolo, come si vedrà nei capitoli successivi.

### 3. *L'Oratorio della Compagnia di San Paolo: il ciclo pittorico tesauriano.*

Sebbene dal 1876 l'Oratorio della Compagnia di San Paolo non esista piú, si è in gran parte conservato il ciclo pittorico che ne ornava le pareti, descritto dettagliatamente da guide e inventari sette-ottocenteschi[58]. L'edificio chiuso nel 1876 non era però l'originario oratorio di San Paolo, ma quello costruito tra il 33-41

[53] Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e Artisti nel Piemonte del '600. Nuove scoperte e nuovi orientamenti*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1990, pp. 59-160.

[54] Il 24 ottobre 1652 Dameret fu testimone al matrimonio di Dauphin: cfr. *ibid.*, p. 22. Caravoglia fece da padrino a una figlia di Dameret: cfr. Archivio della Parrocchia di San Tommaso di Torino, *Parrocchia di Sant'Eusebio*, «Liber baptizatorum (1657-1673)», 29 maggio 1663, p. 130.

[55] Cfr. L. SCARAMUCCIA, *Le finezze de' pennelli italiani ammirate e studiate da Girupeno sotto la scorta e disciplina del Genio di Raffaello d'Urbino*, Giovanni Andrea Magri, Pavia 1674, pp. 155-61; A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. II, p. 394.

[56] La prima si trovava nell'attuale Sala degli staffieri, la seconda nell'attuale Sala delle guardie del corpo: cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., p. 130, note 4 e 7.

[57] Per Carcagni aveva già dipinto la pala dei santi Ippolito e Cassiano nel duomo di Torino, per Bellezia la tela (perduta) che stava nella cappella della villa Bellezia di Beinasco, terminata prima del 1663: cfr. D. COMINO, *Cronologia e committenti di Giovanni Bartolomeo Caravoglia* cit., pp. 56-57; G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, Tipografia del Regio Istituto de' sordo-muti, Genova 1877, t. II, pp. 596-97; E. GRIBAUDI ROSSI, *Cascine e ville della pianura torinese: briciole di storia torinese rispolverate nei solai delle ville e nei granai delle cascine*, Gribaudi, Torino 1988, p. 67.

[58] Cfr. L. TAMBURINI, *L'oratorio di San Paolo in Torino*, in «SP», XI (1982), n. 1, pp. 83-98. Sulle vicende successive al 1876 cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 11-58, in particolare pp. 39-48.

1701 e il 1704 nell'isolato oggi occupato dalla sede di via Monte di pietà della banca Intesa Sanpaolo[59]. Il primo oratorio della Compagnia di San Paolo si trovava nei pressi della chiesa dei Santi Martiri dei gesuiti, al cui collegio era collegato da un «balco pendente sopra il frapposto viottolo»[60]. Per quanto costruito con «splendidezza» tra il 1576 e il 1578, l'edificio non era pensato per essere la sede definitiva della Compagnia, che promise di donarlo ai gesuiti «quando necessità ne sentissero per la lor fabrica»[61]. Nel 1580 fu arredato «con le spalliere e' banchi e catedra di noce e poscia con ricca supellettile e bei parati, aggiuntovi il prezioso quadro dell'apostolo che, fulminato dalla voce di Cristo, di Saulo si cambia in Paolo, con una furiosa fuga degli atterriti satelliti»[62]: si tratta della *Conversione di san Paolo* di Alessandro Ardente, pala dell'unico altare dell'oratorio. L'edificio fu radicalmente modificato in vista del primo centenario della Compagnia da celebrarsi nel 1663; nell'ordinato del 6 gennaio 1662 fu cosí stabilito:

33

> Sendosi proposto che l'anno prossime venturo 1663 cade il centenaio che la detta Congregatione è stata instituita et che sarebbe necessario, a maggior gloria di Dio et di San Paolo, fare qualche abellimento all'orattorio, qual bisognarebbe alzarlo et far dipingere in quelli che parà d'esso che portarà il bisogno et altre spese, servendosi del dannaro destinato al benplacito della detta Congregatione da convertirsi in prima nelli fondamenti et muraglie della fabrica et nel rustico del soffitto da farsi; perciò la detta Congregatione ha eletto, pregato et deputtato l'illustrissimo signor Conte Vittorio Baratta Rettore, li molto illustri signori avocato Moletta vice rettore, Secondo Busca economo, l'eccellentissimo signor Presidente Belletia, signori Gaspare Francesco Carcagni, auditore Ranotto et Galante, intendente Bianco o maggior parte d'essi d'informarsi, trattare di detto abellimento, alzamento, ornamenti et altre spese che si dovranno fare in detto orattorio in quest'anno, et il tutto riferire alla detta Congregatione[63].

La gestione dei lavori fu affidata a una commissione di otto confratelli, tre dei quali già dirigevano il cantiere del Palazzo di città: Bellezia, Carcagni e Busca. Il 6 aprile 1662 la commissione presentò «li dissegni per l'abellimento e ornamenti dell'orattorio di San Paolo» alla Compagnia, che diede disposizioni «come nella memoria che verrà rimessa dal detto Eccellentissimo signor Presidente Belletia»[64], che fu quindi il principale regista dell'impresa. Non si hanno altri documenti sulla ristrutturazione seicentesca dell'oratorio, avviata nella primavera del 1662 su progetto di un qualche importante architetto (Francesco Lanfranchi?) e ultimata verosimilmente entro il 25 gennaio 1663, giorno in cui si celebravano la conversione di san Paolo e il primo centenario della Compagnia.

[59] Cfr. B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede della Compagnia di San Paolo nell'isolato San Felice*, *ibid.*, pp. 59-129.
[60] TESAURO 2003, p. 187.
[61] *Ibid.*, p. 262.
[62] *Ibid.*, pp. 262-63.
[63] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, 6 gennaio 1662, pp. 88-90.
[64] *Ibid.*, 6 aprile 1662, p. 95.

Dato che nell'ordinato del 6 gennaio 1662 si parla di «far dipingere» l'oratorio, si può supporre che in origine si pensasse a una decorazione ad affresco. L'idea del ciclo di grandi quadri su tela dovette maturare nel corso del 1663; prima di tale anno era del resto difficile avere a disposizione i migliori pittori di Torino perché erano completamente assorbiti dai cantieri di corte e del Palazzo di città[65]. Il ciclo pittorico fu ideato da Emanuele Tesauro, che intorno alla *Conversione di san Paolo* sull'altare concepí una narrazione suddivisa in dieci episodi della storia del santo accompagnati da dieci iscrizioni tratte dagli Atti degli Apostoli e da altre fonti paoline. Ciascun confratello poteva scegliere liberamente dall'elenco predisposto da Tesauro il quadro da donare all'oratorio senza badare alla successione cronologica degli episodi, che sarebbe risultata chiara a ciclo ultimato: è questa la ragione per cui, ad esempio, la scena finale col martirio di san Paolo fu dipinta prima di altre. L'esecuzione dei quadri andò piuttosto a rilento e fu completata solo nel 1680 circa. L'unico a far dipingere due tele fu Bellezia, il confratello piú potente, che volle per sé il primo e l'ultimo episodio della storia di san Paolo.

Alla morte di Tesauro, verificatasi il 12 giugno 1675, pare connessa una fonte molto importante per ricostruire la cronologia dei quadri: la «carta esistente negli archivj del 1675», che faceva il punto su quanto era stato fino ad allora realizzato del ciclo tesauriano[66]. Dal documento si apprende che nel 1675 si trovavano già in oratorio il *San Paolo rapito al terzo cielo* di Dauphin, il *San Paolo distribuisce l'elemosina* di Giovanni Francesco Sacchetti, il *Cristo appare a san Paolo in carcere* di Pietro Paolo Raggi, il *San Paolo portato dalla Vergine morente* e il *Martirio dei santi Paolo e Pietro* di Caravoglia oltre ai perduti *San Paolo esorcizza un indemoniato* e *Anania restituisce la vista a san Paolo* dello stesso Caravoglia. Sono quindi successivi al 1675 il *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena*, il *San Paolo celebra l'Eucaristia*, il *San Paolo e san Pietro condotti al martirio* di Caravoglia[67]. Prima di passare all'analisi dei quadri è opportuno illustrare brevemente i modelli che probabilmente ispirarono il ciclo pittorico sanpaolino.

[65] È quanto constatava Gregorio Giovannini, segretario di Stato e Finanze, in una lettera inviata a Cristina di Francia l'8 ottobre 1663. Giovannini voleva far dipingere una serie di quadri dedicata al beato Amedeo di Savoia nella chiesa dell'Ospedale di carità di Torino in sostituzione di un ciclo di affreschi appena ultimato da Antonio e Giovanni Francesco Fea, che non era piaciuto a Madama Reale: cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., p. 60. Il progetto non fu attuato, dato che il 19 agosto 1665 si vedevano ancora in chiesa «novem tabulæ supra murum pictæ, quæ cingunt totam Ecclesiam valde grandes, repræsentantes vitam prædicti Servi Dei Amedei» (*Canonizationis Beati Amedei* cit., p. 142). Chiesa e affreschi non esistono piú.

[66] La «carta» del 1675 non si è conservata, ma è ripetutamente citata in BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20. Si tratta di un inventario databile tra la seconda metà del 1775 e il 1776 perché menziona Francesco Antonio Bertola, «maggior generale […] d'Exilles, governatore dei forti di Fenestrelle», investito di tali cariche il 7 giugno 1775 (cfr. MANNO, *ad vocem*), e non cita mai F. S. BARTOLI, *Notizia delle pitture, sculture ed architetture d'Italia*, Antonio Savioli in Merceria, Venezia 1776, vol. I, pp. 35-36, il primo libro a proporre attribuzioni per tutti i quadri dell'oratorio di San Paolo.

[67] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti nel ciclo seicentesco dell'oratorio della Compagnia di San Paolo a Torino*, in «BSBS», CVII (2009), n. 2, pp. 437-67.

### 3.1. Il modello delle casacce genovesi.

L'oratorio con storie del santo titolare dipinte su tela pare una novità introdotta a Torino proprio dalla Compagnia di San Paolo[68]. Numerosi suoi esponenti erano mercanti e finanzieri che agivano sulle principali piazze di cambio europee (Lione, Anversa, Francoforte, Genova ecc.)[69] entrando in contatto con diverse realtà, che al loro ritorno in patria descrivevano ai confratelli. Quando nel 1649 i sanpaolini rifondarono l'Ospedale di carità di Torino, richiesero il libro delle regole di quello di Lione, «delle cui sante opere udivano maraviglie da' mercatanti piemontesi di là venuti»; inoltre Bellezia «a nome di tutta la Compagnia distese in carta un progetto contenente una [*sic*] metodo di formare un ospitale alla idea di quel di Lione»[70]. È probabile che i medesimi «mercatanti» suggerissero il modello di Genova quando la Compagnia decise di abbellire il suo oratorio. Nella capitale ligure una delle principali testimonianze della devozione popolare erano le casacce, «aggregati di piú confraternite ("compagnie") riunite nello stesso oratorio»[71]. Gli oratori delle casacce – venti in totale – iniziarono dalla fine del Cinquecento a dotarsi di cicli pittorici sempre piú spettacolari[72]. Particolarmente ricche erano le casacce di San Giacomo il Maggiore, che vantavano fra i loro iscritti marinai e ufficiali delle galee della flotta spagnola e potevano contare sulla generosità di nobili cavalieri dell'Ordine di Santiago de l'Espada[73]. Le casacce intitolate a san Giacomo erano tre: quella di Pre', quella delle Fucine e quella della Marina; tra loro c'era un'accesa rivalità, che si manifestava anche nella ricchezza degli arredi delle loro sedi. Già all'inizio del Seicento l'Oratorio di San Giacomo delle Fucine e quello di Pre' si dotarono di ricchi cicli pittorici. Alle Fucine si trovavano una *Vocazione di san Giacomo* di Bernardo Castello sull'altare, quattro grandi storie di san Giacomo sulle pareti laterali e un'*Ultima cena* di Bernardo Castello sulla controfacciata[74]. Piú articolato era il ciclo dell'Oratorio di Pre', dedicato ai santi Giacomo e Leonardo di Limoges, che esibiva un

[68] Per il periodo precedente si ha notizia solo del ciclo ad affresco citato *supra* alla nota 65.

[69] Cfr. B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo*, e N. CALAPÀ, *I Baronis: da mercanti e banchieri a conti di Buttigliera d'Asti*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, rispettivamente alle pp. 69-121 e 123-73.

[70] TESAURO 2003, pp. 291-92.

[71] F. FRANCHINI GUELFI, *La Casaccia di San Giacomo della Marina. Appunti per una storia*, in G. ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), *San Giacomo della Marina. Un oratorio di casaccia a Genova nel cammino verso Compostella*, Sagep, Genova 1996, pp. 11-26, in particolare p. 12.

[72] Cfr. F. FRANCHINI GUELFI, *Le casacce. Arte e tradizione*, Pagano, Genova 1974; EAD. (a cura di), *La Liguria delle casacce*, catalogo della mostra, Cassa di risparmio di Genova e Imperia, Genova 1982. Per i cicli pittorici delle casacce cfr. C. G. RATTI, *Instruzione di quanto può vedersi di piú bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Ivone Gravier, Genova 1780.

[73] Cfr. F. FRANCHINI GUELFI, *La Casaccia di San Giacomo della Marina* cit., pp. 15-17, 63-82.

[74] Cfr. EAD. (a cura di), *La Liguria delle casacce* cit., pp. 49-50, scheda n. 31 di F. Franchini Guelfi; EAD., *La Casaccia di San Giacomo della Marina* cit., p. 24, nota 52; R. P. CIARDI, M. C. GALASSI e P. CAROFANO, *Aurelio Lomi. Maniera e innovazione*, Cassa di risparmio di Pisa, Ospedaletto 1989, pp. 269-70, scheda n. 106 di M. C. Galassi.

*San Giacomo a cavallo* di Aurelio Lomi sull'altare, dieci grandi tele dipinte da vari artisti con storie dei due santi titolari sulle pareti laterali e un'*Ultima cena* di Giovanni Andrea De Ferrari in controfacciata[75]. La casaccia della Marina fu l'ultima a lanciarsi in questa competizione artistica e lo fece in grande: intorno alla pala d'altare con i *Figli di Zebedeo presentati a Cristo*, dipinta da Aurelio Lomi nel 1601-604[76], fu allestito tra il 1646 e il 1653 un grandioso ciclo che narrava la vita e i miracoli di san Giacomo in sette grandi quadri sulle pareti laterali – cui se ne sarebbe aggiunto un ottavo nel 1720 circa – e in due piú piccoli sulla controfacciata[77]. I dipinti dell'Oratorio di San Giacomo della Marina segnarono una svolta nella pittura genovese del Seicento: dalla tradizione di Giovanni Domenico Cappellino, Giovanni Battista Carlone e Orazio De Ferrari si passava alle scintillanti novità barocche di Giovanni Benedetto Castiglione detto il Grechetto, Valerio Castello e Domenico Piola[78]. Il ciclo superava in splendore quelli delle altre casacce genovesi e si presentava come un modello prestigioso di decorazione di oratorio nella seconda metà del Seicento.

Anche nell'oratorio di San Paolo, come in quello di San Giacomo della Marina, fu allestita una narrazione per immagini intorno a una preesistente pala d'altare: la *Conversione di san Paolo* di Ardente del 1580. Il quadro, «che ad un tempo move pietà, spavento e diletto»[79], era la premessa ideale del racconto ideato da Tesauro nel 1663 perché richiamava l'epoca tormentata in cui la Compagnia della fede cattolica nacque ispirandosi a san Paolo, «che fu scelto da Cristo per propagare in tutto il mondo la santa fede»[80]. Le guerre che travolsero il ducato di Savoia prima del 1563 sono evocate dai militari messi in rotta dall'apparizione di Cristo, che indica a Paolo la giusta via reggendo il vessillo della vittoria. La composizione è un vortice di corpi, mani, volti squarciato da bagliori di luce che, alternandosi alle ombre fonde, definiscono i volumi "scolpendo" figure memorabili come il soldato di spalle con lo scudo levato al centro[81]. Intorno alla pala di Ardente si dispose dal 1663-64 un ciclo pittorico da leggersi in continuità e in complementarità con l'*Istoria* di Tesauro del 1657, che «evidenzia sempre anche

33

[75] Cfr. *ibid.*, p. 264, scheda n. 83 di M. C. Galassi; C. G. RATTI, *Instruzione* cit., pp. 220-21.

[76] Cfr. G. ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), *San Giacomo della Marina* cit., pp. 93, 59-60, scheda di M. C. Galassi.

[77] Cfr. *ibid.*, pp. 59-89, schede di M. C. Galassi, F. Lamera, D. Sanguineti, M. Cataldi Gallo, F. Franchini Guelfi; G. ALGERI, *Valerio Castello e le "Storie di san Giacomo" nell'oratorio della Marina*, in M. CATALDI GALLO, L. LEONCINI, C. MANZITTI e D. SANGUINETI (a cura di), *Valerio Castello 1624-1659. Genio Moderno*, catalogo della mostra di Genova, Skira, Milano 2008, pp. 41-51.

[78] Cfr. E. GAVAZZA, *Protagonisti e comprimari. Acquisizioni e interferenze culturali*, in E. GAVAZZA, F. LAMERA e L. MAGNANI, *La pittura in Liguria. Il Secondo Seicento*, Sagep, Genova 1990, pp. 19-169, in particolare pp. 19-26.

[79] TESAURO 2003, p. 263.

[80] *Ibid.*, p. 120.

[81] Su Ardente, scultore e pittore alla corte sabauda dal 1572, cfr. C. ARNALDI DI BALME, *Pittura sacra a Torino alla fine del Cinquecento*, in P. ASTRUA, A. M. BAVA e C. E. SPANTIGATI (a cura di), *«Il nostro pittore fiamengo». Giovanni Caracca alla corte dei Savoia (1568-1607)*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 2005, pp. 27-55, in particolare pp. 48-50.

l'aspetto "politico", l'interesse pubblico di ogni iniziativa della Compagnia»[82] legandone le vicende a quelle di Torino, della corte e della Chiesa cattolica.

### 3.2. Un esordio nel segno di Cristina di Francia.

I primi quadri del ciclo tesauriano a entrare in oratorio furono il *San Paolo portato dalla Vergine morente* e il *San Paolo rapito al terzo cielo* dipinti nel 1663-1664 da due freschi reduci dai cantieri di corte e di Palazzo di città: Giovanni Bartolomeo Caravoglia e Charles Dauphin, due tra i pittori prediletti da Madama Reale Cristina di Francia[83].

La tela di Caravoglia fu commissionata da Giorgio Turinetti, intendente della Casa di Madama Reale, banchiere di corte e primo presidente delle Finanze dello Stato[84], che dal 1659 gestiva con Amedeo di Castellamonte il cantiere della reggia di Venaria Reale su incarico di Carlo Emanuele II[85]. Raffinato intenditore d'arte e munifico committente, Turinetti raccolse una ricca collezione di dipinti nel suo palazzo torinese, che oggi ospita la sede sociale della banca Intesa Sanpaolo[86]. Ornò con diverse pale d'altare le chiese della capitale e di Chieri, sua città di origine; notevole è la *Crocifissione* in San Carlo a Torino, tela di cultura caravaggesca giunta alla metà degli anni Cinquanta probabilmente dalla Liguria[87]. Turinetti fu uno dei primi ad aderire all'impresa decorativa sanpaolina con il *San Paolo portato dalla Vergine morente* di Caravoglia, che proprio nel 1663 fu cooptato in Compagnia di San Paolo forse su iniziativa di Bellezia o di Carcagni, suoi vecchi committenti, del suo amico Carlo Bianco o dello stesso Turinetti[88]. All'epoca Caravoglia vantava un *curriculum* di tutto rispetto, forte di diverse commissioni da parte di Madama Reale e del suo *entourage*[89]. Nato a Marentino (vicino a Chieri) intorno al 1615, si era formato a contatto del conterraneo Giovanni Domenico Tignola, che già dal 1643 riceveva prestigiosi incarichi da Cri-

[82] A. CANTALUPPI, *Introduzione* cit., p. 36.

[83] Sono elencati fra i quadri anteriori al 1675 in BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, pp. 3-4.

[84] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 443-45. Su Turinetti, documentato in Compagnia dal 1649, cfr. *Repertorio confratelli*, Turinetti, Giorgio; MANNO, *ad vocem*; F. VITULLO, *Una insigne casata piemontese. I Turinetti di Priero, Pertengo e Cambiano*, Tarditi, Torino 1963, pp. 15-18.

[85] Cfr. D. COMINO, *I ritratti equestri della Sala di Diana* cit., pp. 204-5.

[86] Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *I piaceri e le grazie. Collezionismo, pittura di genere e di paesaggio fra Sei e Settecento in Piemonte*, Fondazione Pietro Accorsi, Torino 1993, vol. I, pp. 32-33; M. B. FAILLA, *Collezioni di quadri in Piemonte nel secondo Seicento*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo* cit., pp. 61-79, in particolare p. 72.

[87] Cfr. D. COMINO, *Pale d'altare* cit., pp. 30, 50. Il quadro si trova oggi in sacrestia.

[88] BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 3. Sui rapporti con Bellezia e Carcagni si veda *supra*, nota 57. Bianco fece da testimone alle seconde nozze di Caravoglia e da padrino a una figlia del pittore: cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte* cit., p. 30; APSTT, *Parrocchia Sant'Eusebio*, «Liber Baptizatorum 1657-1673», 5 settembre 1658, p. 34.

[89] Cfr. D. COMINO, *Cronologia e committenti di Giovanni Bartolomeo Caravoglia* cit., pp. 50-55; ID., *I ritratti equestri della Sala di Diana* cit., pp. 218-19.

stina di Francia[90]. Assai importante per Caravoglia fu suo zio Melchior, che in qualità di segretario di Maurizio di Savoia fu inviato piú volte a Modena negli anni in cui Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino era ospite di Francesco I d'Este[91]. Melchior poté fornire al nipote informazioni di prima mano sul Guercino, pittore assai stimato alla corte sabauda e nel resto d'Europa, autore della *Madonna del Rosario e i santi Domenico e Caterina da Siena* esposta dal 1637 in San Domenico a Torino[92]. Caravoglia studiò attentamente il Guercino e il milanese Francesco Cairo, che a Torino aveva dipinto per Madama Reale la pala dell'altare maggiore di San Salvario nel 1645-46[93]. Nel prosieguo della sua lunga carriera Caravoglia seppe accogliere le novità artistiche apparse a Torino rielaborandole con scaltrezza da imprenditore in formule di successo presso la committenza. All'epoca del *San Paolo portato dalla Vergine morente* stava studiando le composizioni di Dauphin[94]. Si ispirano, infatti, al pittore lorenese le guizzanti pennellate che accendono in un inquieto alternarsi di luci, ombre e colori scintillanti i panneggi svolazzanti degli angeli e di san Paolo. In basso a destra la Vergine, gli apostoli e le domestiche sono disposti in una sequenza di ambienti che tenta di gareggiare con le elaborate costruzioni spaziali del Dauphin dei primi anni Sessanta[95]. Gli apostoli riuniti intorno alla Madonna morente rappresentavano per Tesauro la «prima congregazione della beata Vergine»[96]. La tela celebra la Congregazione della Vergine Annunciata istituita dalla Compagnia di San Paolo per promuovere a Torino il culto della Madonna, «sola distruggitrice delle eresie», contro la quale «tutti gli eresiarchi vecchi e nuovi [...] mai sempre conspirarono [...], impugnando chi la perpetual verginità, chi la divina maternità, chi le grazie miracolose, chi l'intercessione, chi l'adorazione e chi eziamdio le sue sacre immagini, come importune larve agli occhi loro»[97].

Committente del *San Paolo rapito al terzo cielo* di Dauphin fu Carlo Bianco, 34
banchiere e mercante arricchitosi in tempi di guerra approvvigionando le truppe francesi in Italia, divenuto nel 1644 consigliere e segretario di Stato e Finanze[98]. Il nome di Bianco è legato a un evento cardine della storia economica di Torino: la costruzione nel 1663-64 del primo mulino idraulico alla bolognese, opera che

[90] Su Tignola cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte* cit., pp. 160-61.
[91] Cfr. D. COMINO, *Pale d'altare* cit., p. 23.
[92] Sulla pala del Guercino cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Amedeo Dal Pozzo, Marchese di Voghera, committente e collezionista di Guercino a Torino*, in M. G. BERNARDINI, S. DANESI SQUARZINA e C. STRINATI (a cura di), *Studi di Storia dell'Arte in onore di Denis Mahon*, Electa, Milano 2000, pp. 226-36. Pare che anche Melchior Caravoglia fosse pratico di pittura: cfr. D. COMINO, *Cronologia e committenti di Giovanni Bartolomeo Caravoglia* cit., pp. 49-50.
[93] Cfr. A. M. BAVA e C. E. SPANTIGATI (a cura di), *Maestri lombardi in Piemonte nel primo Seicento*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 2003, pp. 62-64, scheda n. 21 di F. Frangi.
[94] Cfr. D. COMINO, *Cronologia e committenti di Giovanni Bartolomeo Caravoglia* cit., pp. 58-59.
[95] Cfr. ID., *Pale d'altare* cit., p. 26.
[96] TESAURO 2003, p. 182.
[97] *Ibid.*, p. 181.
[98] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 441-43. Su Bianco, entrato in Compagnia nel 1649, cfr. BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 4; MANNO, *ad vocem*.

segnò una svolta nell'industria serica cittadina[99]. Sebbene fosse amico di Caravoglia, Bianco scelse di farsi rappresentare in oratorio da una tela del piú prestigioso pittore del momento: Charles Dauphin, celebrato per le sue qualità artistiche e poetiche dagli intellettuali di corte[100]. Per i suoi quadri influenzati dal barocco parigino di Simon Vouet, era l'artista prediletto dalla nobiltà filofrancese[101], con cui Bianco aveva antichi rapporti. La tela sanpaolina è direttamente ispirata all'*Apoteosi di san Luigi* di Vouet – all'epoca sull'altare maggiore della chiesa dei gesuiti di Parigi – da cui riprende l'impostazione generale, i panneggi animati e l'infuocata cromia[102]. La composizione di Dauphin, visibile in oratorio a distanza ravvicinata, moltiplicava l'impatto emotivo di quella di Vouet, che si trovava a diversi metri d'altezza[103]. Le qualità mistiche della pittura di Dauphin erano molto apprezzate negli ambienti devoti torinesi da quando dipinse per Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiane, potente personaggio di corte e scrittore di testi ascetici, l'*Annunciazione* divulgata in incisione da Jean-Jacques Thourneysen nel 1659[104]. Pertanto non sorprende che proprio a Dauphin fosse affidato l'unico soggetto mistico del ciclo sanpaolino. Lo specchio di fronte a san Paolo può riferirsi al seguente passo della Seconda lettera ai Corinzi (3, 17-18):

> il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

### 3.3. Aperture romane e genovesi.

36 Nella prima metà degli anni Settanta giunsero in oratorio il *San Paolo distri-*
37 *buisce l'elemosina* di Giovanni Francesco Sacchetti e il *Cristo appare a san Paolo in carcere* di Pietro Paolo Raggi, tele che per la prima volta esibivano a Torino in un luogo di culto – quindi aperto al pubblico – due importanti correnti culturali: il moderno classicismo romano e il barocco genovese.

Il classicismo romano era già stato introdotto in Piemonte da Jan Miel, che però non aveva dipinto pale d'altare per Torino perché assorbito dai cantieri di corte e, forse, di Palazzo di città[105]. L'esordio del moderno classicismo roma-

[99] Cfr. E. STUMPO, *Economia urbana e gruppi sociali*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 247-71, in particolare pp. 263-67; C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 137-40.

[100] Cfr. M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»* cit., pp. 391-403; C. GAUNA, *Pittura moderna a Torino nel secondo Seicento: letterati, libri illustrati e gallerie*, in G. ROMANO (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo* cit., pp. 81-105, in particolare pp. 82-90. Sui rapporti di Caravoglia con Bianco si veda *supra*, nota 88.

[101] Cfr. M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»* cit., pp. 395-97.

[102] Cfr. *ibid.*, pp. 374-75; *Claude Lorrain e i pittori lorenesi* cit., pp. 395-97, scheda n. 141 di M. di Macco.

[103] Stava sopra la *Presentazione di Gesú al Tempio* sull'altare: cfr. J. THUILLIER (a cura di), *Vouet* cit., pp. 310-15.

[104] Cfr. *Claude Lorrain e i pittori lorenesi* cit., pp. 389-90, scheda n. 138 di J. Thuillier; M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»* cit., pp. 384-85; C. GAUNA, *Pittura moderna a Torino* cit., pp. 85-86; *Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama. Medioevo Rinascimento Barocco. Acquisti e doni 1996-2001*, Città di Torino, Torino 2001, p. 6.

[105] G. ROMANO, *Jan Miel, pittore di storia* cit., pp. 323-28; M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., pp. 61-62; M. PAROLETTI, *Turin à la portée de l'étranger* cit., p. 57.

no in un luogo di culto della capitale subalpina avvenne solo con il *San Paolo distribuisce l'elemosina* dell'oratorio di San Paolo dipinto dal Sacchetti per Gaspare Francesco Carcagni[106]. Giovanni Francesco Sacchetti nacque a Torino il 14 novembre 1634 da Giovanni Michele e Antonina Lanfranchi, cugina del Francesco che aveva progettato la ristrutturazione del Palazzo di città[107]. Forse già alla metà degli anni Cinquanta si trasferí a Roma, dove è documentato dal 1660 al 1663[108]. Qui Sacchetti frequentò l'ambiente del letterato Giovan Pietro Bellori e del pittore Nicolas Poussin, rispettivamente ideologo e massimo interprete del classicismo piú intellettuale[109]. Oltre a Poussin, studiò attentamente Raffaello, Annibale Carracci, Domenichino, Francesco Albani, Andrea Sacchi, aggiornandosi anche sul classicismo parigino di Jacques Stella tramite Antoine Bouzonnet-Stella, che fu a bottega da Poussin dal 1658 al 1663[110]. A Roma Sacchetti dovette mantenersi lavorando per uno dei tanti mercanti di quadri che impiegavano pittori in cerca di fortuna per dipingere i soggetti piú richiesti dal mercato: santi, paesaggi, nature morte, marine, battaglie, ritratti, copie di quadri celebri[111]. Tornato a Torino nel 1664, Sacchetti divenne un riferimento per i collezionisti in cerca di colte iconografie classicheggianti, come testimonia la *Vendita di Chiomara* della collezione della banca Intesa Sanpaolo[112]. La figura II, 99
della protagonista è una raffinata citazione dell'*Alessandro e Timoclea* del Domenichino oggi al Louvre, mentre vari dettagli – gli oggetti metallici in primo piano, i militari sullo sfondo – e il tono generale della composizione risentono del *Goffredo di Buglione curato dall'angelo* dipinto nel 1639-40 a Roma da Pierre

[106] Il quadro è elencato con l'attribuzione a Sacchetti tra quelli anteriori al 1675 in BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 3. Nel Settecento il pittore era cosí poco noto che si decise di coprire la firma «Gio. Francesco Sacchetti» – scoperta nel 1984 dai restauratori Enzo Giovine e Lucio De Vero – per assegnare il dipinto al piú celebre Dauphin, indicato come autore a partire da F. S. BARTOLI, *Notizia delle pitture* cit., vol. I, p. 35. Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 445-49.

[107] Cfr. ID., *Pale d'altare* cit., p. 53.

[108] Sacchetti abitava in vicolo del Bottino, a lato di piazza di Spagna: cfr. Archivio storico della Diocesi di Roma (ASDR), *San Lorenzo in Lucina*, *Stati d'anime*, 1660, f. 41*r*; 1661, p. 71; 1662, p. 38; 1663, f. 31*v*. Si sposò il 23 maggio 1660 (ASDR, *Matrimoni*, V, «1 gennaio 1642 - 4 dicembre 1660», f. 273*v*). Ebbe una figlia battezzata il 21 marzo 1661 (ASDR, *Battesimi*, XIV, «1 gennaio 1657 - 30 maggio 1664», f. 120*r*); la bambina morí il 1° marzo 1663 (ASDR, *Morti*, VI, «3 gennaio 1657 - 30 dicembre 1667», f. 121*v*).

[109] Cfr. D. COMINO, *Pale d'altare* cit., p. 53. Su Bellori cfr. E. BOREA e C. GASPARRI (a cura di), *L'idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, catalogo della mostra, De Luca, Roma 2000; G. P. BELLORI, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, Einaudi, Torino 2009. Su Poussin cfr. P. ROSENBERG e L.-A. PRAT (a cura di), *Nicolas Poussin, 1594-1665*, catalogo della mostra, Éditions de la Réunion des musées nationaux, Paris 1994.

[110] Cfr. D. COMINO, *Pale d'altare* cit., pp. 53-59. Bouzonnet-Stella dipinse numerose copie di opere dello zio Jacques Stella, grande amico di Poussin: cfr. S. KERSPERN, *Antoine Bouzonnet Stella, peintre (1637-1682). Essai de catalogue*, in «Bulletin de la Société de l'histoire de l'art français» (1988), pp. 33-54. Su Stella cfr. S. LAVEISSIÈRE (a cura di), *Jacques Stella (1596-1657)*, catalogo della mostra di Lione e Tolosa, Somogy, Paris 2006; J. THUILLIER, *Jacques Stella, 1596-1657*, Serge Domini, Metz 2006.

[111] Cfr. L. LORIZZO, *Pellegrino Peri. Il mercato dell'arte nella Roma barocca*, De Luca, Roma 2010, pp. 17-63.

[112] Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *La collezione d'arte del Sanpaolo. Schedatura*, in A. COLIVA (a cura di), *La collezione d'arte del Sanpaolo*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2003, pp. 71-297, in particolare pp. 134-37.

36 Mignard, amico di Bellori[113]. Di poco successivo è il *San Paolo distribuisce l'elemosina*, tela memore della «pittura archeologizzante di Poussin e Stella»[114] e ricca di riferimenti romani: la composizione si ispira alla *Santa Cecilia che distribuisce l'elemosina* del Domenichino in San Luigi dei Francesi[115]; l'elegante panneggio di san Paolo deriva direttamente dalla *Santa Susanna* di François Duquesnoy, indicata da Bellori quale «esempio delle statue vestite»[116]. Sull'estremità sinistra si apre un bel paesaggio portuale che rivela la dimestichezza del pittore col genere della "marina", uno dei piú amati dai collezionisti romani nel Seicento[117]. Sacchetti probabilmente era apprezzato a Torino anche per la sua pittura di genere, se come tale possono essere intesi i «quattro piccioli quadri con figurine» dipinti per Carlo Emanuele II nel 1674[118]. Il *San Paolo distribuisce l'elemosina* celebra una delle opere che piú guadagnarono alla Compagnia di San Paolo l'ammirazione della città e dello Stato: la carità verso i cosiddetti «poveri vergognosi», cioè gli ex ricchi (nobili decaduti, mercanti e banchieri falliti), che «pallidi per la fame, arrossiscono di confessarsi famelici»[119]. La nomina di Carcagni a grande elemosiniere della Compagnia di San Paolo nel 1671 suggerisce un utile appiglio cronologico cui ancorare il quadro[120], che è del resto assai affine a due opere di Sacchetti databili al 1670-71: la *Madonna col Bambino e i santi Francesco d'Assisi ed Elisabetta d'Ungheria* già in San Marco ad Andezeno e il *San Giuseppe col Bambino e santi* in San Giorgio a Chieri[121]. Il *San Paolo distribuisce l'elemosina* è l'unico quadro centinato del ciclo tesauriano insieme al *San Paolo celebra l'Eucaristia* del Caravoglia. In origine era anch'esso rettangolare, ma fu presto modificato; infatti, negli anni Ottanta del Seicento fu spostata una striscia di tela dal margine superiore a quello inferiore per inserire l'iscrizione e il cartiglio, che furono dipinti sopra la prosecuzione degli edifici visibili in alto come è risultato dall'esame agli infrarossi effettuato in occasione del recente restauro[122].

[113] Il quadro era allora famoso a Roma e fu riprodotto in piú copie: cfr. O. BONFAIT, *Intorno alla Gerusalemme liberata. Roma-Parigi, 1640*, in O. BONFAIT e J.-C. BOYER (a cura di), *Intorno a Poussin. Ideale classico e epopea barocca tra Parigi e Roma*, catalogo della mostra, De Luca, Roma 2000, pp. 55-61.

[114] M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»* cit., p. 375.

[115] Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *L'Oratorio della Compagnia di San Paolo*, in A. COLIVA (a cura di), *La collezione d'arte* cit., pp. 39-69, in particolare pp. 50-53.

[116] G. P. BELLORI, *Le vite* cit., p. 291.

[117] Cfr. L. LORIZZO, *Pellegrino Peri* cit., pp. 60-63, 66.

[118] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. III, p. 956. I dipinti non sono stati identificati.

[119] TESAURO 2003, p. 203.

[120] Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 39; D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 445-49.

[121] Cfr. ID., *Pale d'altare* cit., p. 54; L. CERVELLIN e N. MAFFIOLI (a cura di), *Il Museo Diocesano di Torino. Catalogo storico artistico*, Edizioni del Graffio, Borgone di Susa 2011, pp. 90-91, scheda n. 16 di A. Cifani e F. Monetti.

[122] Il restauro è stato condotto dal Centro conservazione e restauro di Venaria Reale su incarico della banca Intesa Sanpaolo, proprietaria della quadreria dell'oratorio. La modifica del quadro avvenne all'epoca della realizzazione dei cartigli che, come le indagini hanno dimostrato, sono sostanzialmente coevi agli stemmi dipinti nel 1686: si veda. *infra*, p. 435, § 3.5.

La tela dell'oratorio di San Paolo non è l'unica dipinta da Sacchetti su richiesta del suo amico Carcagni[123]; si deve, infatti, all'iniziativa del decurione sanpaolino anche l'inedito *Transito di san Giuseppe* nella chiesa della Madonna del suffragio delle cappuccine di Torino, donato dai canonici del Corpus Domini nel 1874[124]. Il quadro era esposto in origine su una parete laterale della cappella di san Giuseppe nel Corpus Domini, di fronte a un perduto *Sposalizio di san Giuseppe*[125]; entrambi furono ordinati da Carcagni, che dal 1637 era uno dei due «deputati per dar et disponer delle capelle del Corpus Domini»[126] nominati dal municipio. Il *Transito di san Giuseppe* condivide con la tela sanpaolina l'ispirazione dal Domenichino ed è databile alla prima metà degli anni Settanta in base al confronto con altre opere di Sacchetti[127].

L'avvio della fortuna a Torino del barocco genovese è legato a un'impresa editoriale gestita dai decurioni sanpaolini Carcagni e Giovanni Francesco Ranotto per conto del municipio: la ristampa dell'*opera omnia* di Emanuele Tesauro[128]. Nel 1670 furono pubblicati tre volumi aperti da eleganti antiporte disegnate dal genovese Domenico Piola[129]. Questi era all'epoca il piú rinomato e prolifico pittore di Genova[130], città che i confratelli mercanti della Compagnia di San Paolo dovevano conoscere bene[131]. Poco dopo, sull'onda del successo torinese di Piola, giunse in oratorio il *Cristo appare a san Paolo in carcere* del genovese Pietro Paolo Raggi[132]. Committenti del quadro, uno dei piú "pioleschi" del pittore, furono 37

[123] Il 13 dicembre 1671 Carcagni fece da padrino a un figlio di Sacchetti chiamato Gaspare Francesco in suo onore: cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte* cit., p. 117.

[124] ASCT, *Cronaca*, p. 101.

[125] La cappella fu rinnovata nel 1721-24: cfr. U. BERTAGNA, *Vicende costruttive delle chiese del Corpus Domini e dello Spirito Santo in Torino*, in D. GROGNARDI e G. TAGLIASACCHI (a cura di), *Colore in un ambiente barocco. Tinte e attrezzature urbane di via e piazza Palazzo di Città a Torino (1600-1900)*, Allemandi, Torino 1988, pp. 68-87, in particolare pp. 76-78; G. DARDANELLO, *La fabbrica del Corpus Domini. La costruzione di una identità di pietra*, in *La basilica urbana del Corpus Domini* cit., pp. 53-67, in particolare pp. 62-63. Furono accantonati i tre quadri seicenteschi, ossia la pala d'altare col *Sogno di san Giuseppe*, di cui si sono perse le tracce, e lo *Sposalizio* e il *Transito di san Giuseppe* depositati nel Settecento nella casa dei canonici del Corpus Domini: cfr. ASCT, *Carte sciolte*, 990, «Inventario e ricognizione degli argenti, suppellettili, tele e mobili di proprietà della città destinati in uso alla chiesa del Corpus Domini (1768-1770)». Furono sostituiti dagli attuali *Sogno di san Giuseppe*, sull'altare, e *Sposalizio* e *Transito di san Giuseppe*, sulle pareti laterali, dipinti da Girolamo Donnini nel 1721-24.

[126] ASCT, *Ordinati*, 183, 2 giugno 1637, p. 190. Carcagni mantenne la carica fino al 1677, anno della sua morte: cfr. *ibid.*, 200, 4 giugno 1679, pp. 213-14.

[127] Nel 1874 fu restaurato da Tommaso Andrea Lorenzone (cfr. ASCT, *Cronaca*, p. 101) cui si devono l'attuale forma centinata e l'aggiunta in basso.

[128] Cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 188-89. Ranotto divenne sanpaolino nel 1631: cfr. *Repertorio confratelli*, Ranotto, Giovanni Francesco.

[129] Cfr. A. M. BAVA, G. SPIONE e D. SANGUINETI, *Artisti genovesi alla corte dei Savoia*, in P. ASTRUA, A. M. BAVA e C. E. SPANTIGATI (a cura di), *Maestri genovesi in Piemonte*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 2004, pp. 20-25; C. GAUNA, *Pittura moderna a Torino* cit., pp. 90-101.

[130] Cfr. D. SANGUINETI, *Domenico Piola e i pittori della sua "casa"*, Edizioni del Soncino, Soncino 2004, pp. 41-75.

[131] Sui possibili rapporti dei sanpaolini con Genova si veda in questo volume il saggio di Blythe Alice Raviola, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, pp. 509-40.

[132] Va riconosciuto nel quadro «rappresentante san Paolo che, mentre prega nel Tempio, è fatto prigione da scribi e farisej epperciò carico di catene, cui apparisce il Signore nella sua gloria per animarlo a sostenere la

Marco Antonio e Tommaso Graneri, rispettivamente primo elemosiniere e primo scudiere della duchessa Maria Giovanna Battista[133]. Raggi nacque a Genova nel 1626/27 e si formò studiando le opere di Giulio Benso, Antonio Maria Vassallo, Giovanni Battista Carlone e del Grechetto[134]. Negli anni Settanta si accostò a Piola affascinato dalle sue pale d'altare, caratterizzate da una costruzione spaziale articolata in diagonale in una serrata successione di piani prospettici[135]. Il *Cristo appare a san Paolo in carcere* tiene conto di tali composizioni e risente soprattutto del *Trionfo della Croce* in Santa Maria delle Vigne a Genova, dipinto da Piola nel 1672 circa[136]. Da qui derivano l'epifania brulicante di figure elegantemente modellate dalle ombre, la ritmica scansione dei sinuosi panneggi, il Cristo che discende a braccia spalancate. La tela sanpaolina è stilisticamente prossima al *San Simone Stock che riceve lo scapolare* in Santa Maria del Carmine a Genova, altra composizione "piolesca" di Raggi[137]. I debiti compositivi verso il *Trionfo della Croce* in Santa Maria delle Vigne suggeriscono una datazione successiva al 1672 per il quadro sanpaolino, che fu probabilmente dipinto prima del 17 maggio 1674, data in cui Raggi è documentato a Roma[138]. Qui frequentò fino al 28 marzo 1676 la bottega del genovese Pellegrino Peri, mercante e rivenditore di quadri[139]. Tornato a Genova nel 1676, Raggi vi rimase fino al 1680 per poi trasferirsi nel Levante ligure[140]. Dal 1682 al 1686 è documentato a Torino al servizio del principe Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia Carignano, cui fu probabilmente segnalato da Marco Antonio e Tommaso Graneri[141]. Le fonti ricordano vari quadri dipinti da Raggi a Torino, nessuno dei quali si è conservato[142].

sua fede», elencato con l'erronea attribuzione ad Andrea Pozzo fra i dipinti anteriori al 1675 in BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 2. Si veda *infra* la nota 169.

[133] MANNO, *ad vocem*. Marco Antonio è documentato in Compagnia dal 1652: cfr. *Repertorio confratelli*, Graneri, Marco Antonio. Tommaso, «avocato», è attestato dal 1671: cfr. ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, 13 dicembre 1671, p. 285. Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 449-51.

[134] Cfr. F. NORIS, *Pietro Paolo e Giovanni Raggi*, in R. BOSSAGLIA (a cura di), *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Settecento*, Bolis, Bergamo 1990, vol. III, pp. 1-29, in particolare p. 7; M. NEWCOME SCHLEIER, *Paolo Piero Raggi*, in EAD. (a cura di), *Kunst in der Republik Genua, 1528-1815*, catalogo della mostra, Schirn Kunsthalle Frankfurt, Frankfurt 1992, p. 622; F. CERVINI e C. E. SPANTIGATI, *La Pinacoteca dei Cappuccini a Voltaggio*, Cassa di risparmio di Alessandria, Alessandria 2001, pp. 140-41, scheda n. 72 di D. Sanguineti.

[135] Sulle pale di Piola cfr. ID., *Domenico Piola* cit., pp. 385-86, scheda I.31; pp. 388-89, scheda I.36; p. 392, scheda I.47; pp. 396-97, scheda I.58.

[136] Cfr. *ibid.*, p. 405, scheda I.85.

[137] Cfr. F. CERVINI e C. E. SPANTIGATI, *La Pinacoteca dei Cappuccini* cit., pp. 140-41, scheda n. 72 di D. Sanguineti.

[138] Cfr. L. LORIZZO, *Pellegrino Peri* cit., pp. 43, 183.

[139] Cfr. *ibid.*, pp. 52, 183.

[140] Cfr. C. G. RATTI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti genovesi di Raffaello Soprani patrizio genovese*, Stamperia Casamara dalle Cinque Lampadi, Genova 1768-69, vol. II, pp. 124-25.

[141] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. III, p. 882. I Graneri condividevano i gusti pittorici del principe di Carignano: cfr. C. MOSSETTI, *Un committente della nobiltà di corte: Ottavio Provana di Druent*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699* cit., pp. 253-353, in particolare pp. 326-28.

[142] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. III, p. 882; B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, p. 390; D. COMINO, *Pale d'altare* cit., p. 32.

Pertanto, l'unica testimonianza superstite della fortuna torinese di Raggi è oggi il *Cristo appare a san Paolo in carcere*, cui è stato accostato il *Sacrificio di Ifigenia* esposto alla mostra di Francoforte del 1992, per il quale è stata ipotizzata una committenza non genovese[143].

### 3.4. Bellezia e il trionfo del Caravoglia.

Giovanni Francesco Bellezia fu l'unico confratello a commissionare due quadri per l'oratorio: l'*Anania restituisce la vista a san Paolo* e il *Martirio dei santi* 38
*Paolo e Pietro* collocati in posizione privilegiata ai lati della pala d'altare di Ardente. Entrambi furono dipinti da Caravoglia nel 1671-72[144]. Il primo quadro, scomparso dal 1876, raffigurava «Anania, che impone le mani sopra il capo di San Paolo, mediante quale ricuperò la vista, alludendosi con ciò alla Santa Fede, sendo che la Compagnia fu eretta sotto l'invocazione della Fede Cattolica»[145]. Il secondo dipinto ribadiva l'ortodossia cattolica della Compagnia accomunando le sorti terrene di san Paolo e di san Pietro, simbolo della Chiesa di Roma. Sulla scorta degli *Annales* di Baronio vi è descritto il miracolo delle tre fontane scaturite dove rimbalzò la testa mozzata di san Paolo, nel luogo in cui sarebbe poi sorta l'abbazia delle Tre Fontane[146]. Sotto il profilo stilistico, il quadro è uno dei piú raffinati di Caravoglia e dalla composizione piú calibrata. Il carnefice con la sciabola in mano è una citazione da Isidoro Bianchi[147], i cui cicli ad affresco nei castelli di Rivoli e del Valentino offrivano molteplici spunti a chi voleva dipingere storie ricche di personaggi in pose svariate[148].

Caravoglia si era già cimentato in un grande racconto corale nel *Miracolo del Santissimo Sacramento*, il suo quadro piú celebre, dipinto nel 1667 per l'altare maggiore della chiesa municipale del Corpus Domini progettato da Francesco Lanfranchi[149] (fig. 2). A procurargli la prestigiosa commissione fu verosimilmente Bellezia, che i documenti indicano quale principale regista del cantiere del Corpus Domini tra il 1663 e il 1672, anno della sua morte[150]. Protagonisti del-

[143] Cfr. M. NEWCOME SCHLEIER (a cura di), *Kunst in der Republik Genua* cit., p. 182, scheda n. 97 di M. Newcome Schleier.

[144] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 451-53. Sono elencati tra i quadri anteriori al 1675 in BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 2.

[145] Da un inventario sette-ottocentesco: cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 49. Cfr. anche *ibid.*, pp. 40-41.

[146] Cfr. A. CIFANI e F. MONETTI, *L'Oratorio* cit., pp. 66-67.

[147] Cfr. D. PESCARMONA (a cura di), *Isidoro Bianchi di Campione, 1581-1662*, catalogo della mostra di Campione d'Italia, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2003, pp. 15-16.

[148] Cfr. *ibid.*, pp. 23-43.

[149] Cfr. U. BERTAGNA, *Vicende costruttive* cit., pp. 71-74; A. CIFANI e F. MONETTI, *Arte e artisti nel Piemonte* cit., pp. 134-36; G. DARDANELLO, *La fabbrica del Corpus Domini* cit., pp. 56-59. La gestione del cantiere dell'altare fu affidata al decurione sanpaolino Secondo Busca; il contratto con i piccapietre fu stipulato in casa di Bellezia: cfr. AST, Sez. Riunite, *Insinuazione Torino*, a. 1663, lib. IV, 10 dicembre 1663, ff. 325*r*-328*r*.

[150] Bellezia interveniva su ogni questione concernente la chiesa del Corpus Domini: cfr. ASCT, Ordinati,

Figura 2.
Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *Miracolo del SS. Sacramento*, olio su tela, 1667.



la pala sono i cittadini torinesi, che assistono al miracolo con cui Dio nel 1453 divenne, come già ricordato, "cittadino di Torino"[151]. La composizione riprende fedelmente quella della pala d'altare ideata da Emanuele Tesauro per gli apparati provvisori del bicentenario celebrato nel 1653: essa raffigurava la piazza del «gran Miracolo» affollata di «figure del popolo, et del clero [...] spiccate, et contornate, in atti diversi», tra le quali «il vescovo assistito da' suoi ministri con l'ecclesiastiche insegne», che «supplichevolmente invitava coll'aureo calice la sacratissima hostia, la qual vera, et reale, stava librata in alto, circondata di raggi [...] giacendo l'ostensorio per terra», mentre sullo sfondo era visibile «una prospettiva di edificij, col palagio della città nel punto della sua lontananza»[152]. Nella pala del 1667 Caravoglia gestí con maestria le tenebre per conferire all'ostia una luminosità soprannaturale; il pittore seppe offrire un'interpretazione popolare della medesima scena raffigurata in termini aulici da Dauphin in Palazzo di città, ponendosi in piena sintonia con la volontà municipale di diffondere il culto del "miracolo di Torino" presso ampi strati della popolazione[153]. Del resto, fu proprio per «maraviglioso effetto di quel fervore eccitato nel popolo da' confratelli di San Paolo» che «si ravvivò la memoria del gran miracolo e il concorso al santo luogo» del Corpus Domini[154].

Le scelte di Bellezia dovettero influenzare gli altri confratelli, che negli anni successivi commissionarono per l'oratorio di San Paolo solo quadri di Caravoglia. Prima del 1675 il pittore sanpaolino donò di sua iniziativa il *San Paolo esorcizza un indemoniato*, scomparso dal 1876[155]; del quadro si conserva la seguente descrizione:

> san Paolo, che esorciza un ossesso; lo ritiene con una mano alla cintura e con l'altra gli fa alzar la fronte verso il cielo; sta questo tutto scomposto in terra con la faccia spaventosa ed occhi rossi e torvi; escono dalla bocca del medesimo alcuni spiriti maligni[156].

Il soggetto aveva un significato antieretico esplicitato nell'*Istoria* di Tesauro, dove si dichiarava che i ministri valdesi erano incapaci di praticare esorcismi «poiché da' demoni non eran temuti» in quanto nemici di Dio[157].

Successivo al 1675 è il *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena* dipinto per Ottavio Fontanella, erede di una famiglia di mercanti-banchieri tradi- 39

196, 13 dicembre 1667, pp. 80-81; *ibid.*, 197, 2 giugno 1671, p. 38; *ibid.*, 17 novembre 1671, pp. 106-11. Nel 1670 volle istituirvi l'adorazione perpetua dell'ostia consacrata: cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 176-81.

[151] Si rimanda *supra*, alla nota 43.

[152] *L'Anno secolare. Festa solennemente celebrata dalla illustrissima Città di Torino agli sei di Giugno dell'Anno MDCLIII*, Bartolomeo Zavatta, Torino 1653, pp. 13-14.

[153] Cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 175-76.

[154] TESAURO 2003, p. 131.

[155] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 453-54; L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 40-41.

[156] BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 2: è elencato tra i quadri anteriori al 1675.

[157] TESAURO 2003, p. 175.

zionalmente legata alla Compagnia di San Paolo e al municipio di Torino[158]. Il quadro è stilisticamente assai prossimo alle due pale d'altare di Caravoglia in San Pietro a Savigliano datate 1675 e 1676[159]; raffigura san Paolo mentre conduce la vergine Tecla nella casa della ricca Trifena per proteggerla dalle molestie di un facoltoso prepotente. Per tutelare le giovani esposte a simili rischi era sorta a Torino nel 1589 la Casa del soccorso delle vergini, gestita dalla Compagnia di San Paolo dal 1595[160]. Ottavio Fontanella era particolarmente legato alla Casa, fondata grazie alle «somme egregie» versate da suo padre Paolo e da suo zio Donato, che come lui ricoprirono piú volte le cariche di amministratore dell'Ufficio pio e del Soccorso[161]. Il fatto che san Paolo allontani Tecla dall'idolo pagano – simbolo delle false divinità visibile nell'ombra a sinistra – ponendola sotto la protezione della croce fa pensare che la tela intendesse celebrare soprattutto il soccorso prestato dalla Compagnia a quelle vergini «che, dal procelloso pelago dell'eresia e dell'ebraica ostinazione rifuggite al sicuro porto della catolica fede, per mancanza di aiuto correan fortuna di far naufragio nel porto istesso»[162].

40 Dichiaratamente antiprotestante è invece il successivo *San Paolo celebra l'Eucaristia*; raffigura la transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo su azione dello Spirito Santo invocato dal sacerdote san Paolo, ossia l'Eucaristia secondo la Chiesa cattolica. Il culto eucaristico era centrale per la Compagnia di San Paolo, le cui prime costituzioni impegnavano i confratelli a intervenire «ogni giorno al santo sacrificio della messa»[163]. Il quadro, commissionato dal banchiere Giuseppe Nicola Vittone[164], esibisce una regia compositiva e una scioltezza narrativa analoghe a quelle di opere di Caravoglia della seconda metà degli anni Settanta, come l'*Ecce Homo* del 1676 nella cappella del Crocifisso nel duomo di Chieri[165]. Tra i personaggi raffigurati, spiccano i tre uomini sulla sinistra, avvolti da morbide ombre di chiara matrice lombarda (si veda il successivo *San Paolo e san Pietro condotti al martirio*), e quello con i baffetti sull'estrema destra, dai tratti cosí individualizzati da sembrare un ritratto del ricco committente. Il dipinto, centinato come il *San Paolo distribuisce l'elemosina*, era in origine rettan-

[158] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 454-55. Sui Fontanella cfr. B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 96-105. Ottavio entrò in Compagnia nel 1641: cfr. *Repertorio confratelli*, Fontanella, Ottavio. Il quadro è elencato fra quelli successivi al 1675 in BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 5.

[159] Cfr. G. ROMANO (a cura di), *Realismo caravaggesco e prodigio barocco. Da Molineri a Taricco nella Grande Provincia*, catalogo della mostra, L'artistica, Savigliano 1998, pp. 270-71, scheda n. 60 di G. Spione.

[160] TESAURO 2003, pp. 217-33.

[161] *Ibid.*, p. 222; *Repertorio confratelli*, Fontanella, Giovan Donato; Fontanella, Giovan Paolo.

[162] TESAURO 2003, p. 218.

[163] *Ibid.*, pp. 127-28.

[164] Vittone entrò in Compagnia nel 1663; il quadro è successivo al 1675: cfr. BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 5.

[165] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 455-57. Sulla tela di Chieri cfr. C. E. SPANTIGATI (a cura di), *1996. Restauri in Piemonte*, Allemandi, Torino 1997, p. 78, scheda di C. Bertolotto.

golare, come prova un bozzetto in collezione privata[166]. Fu probabilmente modificato negli anni Ottanta del Seicento insieme al quadro di Sacchetti[167]. Si può supporre che con la forma centinata, tipica delle pale d'altare, la Compagnia di San Paolo abbia voluto dare massimo risalto alle due tele che celebravano le sue «opere» piú importanti, ossia «la frequenza de' santi sacramenti» e «il soccorso de' poveri vergognosi»[168].

Il ciclo tesauriano si chiuse nel 1679-80 con il *San Paolo e san Pietro condotti* 41
*al martirio* dipinto per Giovanni Battista Isnardi di Caraglio, confratello sanpaolino dal 1679[169]. Richiama lo spirito eroico dei sette fondatori della Compagnia di San Paolo, pronti a «esporre anco le proprie vite al sacrificio, quando per l'insolenza de' rubelli cosí richiedesse il servigio di santa Chiesa»[170] simboleggiata da san Pietro. I grugni e le smorfie grottesche degli aguzzini che conducono al martirio i due santi si ispirano alla *Flagellazione* e alla *Caduta di Cristo*, dipinte tra il 1672 e il 1675 da un non ancora identificato artista milanese per il ciclo pittorico della cappella del Crocifisso del duomo di Chieri, al quale Caravoglia contribuí col su citato *Ecce Homo*[171]. Le figure caricaturali e i trapassi d'ombra di lontana ascendenza leonardesca delle due tele chieresi colpirono l'immaginazione di Caravoglia, che nel dipingere il Nerone del quadro sanpaolino citò "alla lettera" il personaggio in ombra a sinistra nella *Flagellazione di Cristo*. I due santi protagonisti sono calati da Caravoglia in uno scenario dominato dalla violenza, reso ancora piú tetro dalla regia cromatica interamente giocata sulle gradazioni del marrone e del nero, in cui l'unica nota di colore è il rosso intenso del manto di san Paolo. Nella produzione di Caravoglia, una composizione cosí concitata e cupa si riscontra solo nella *Decollazione del Battista* di Livorno Ferraris del 1680[172].

### 3.5. La disposizione dei quadri nell'oratorio seicentesco.

Nel 1686 la Compagnia deliberò di far aggiungere a ogni dipinto lo stemma del rispettivo committente[173]. Circa nello stesso periodo si decise anche di uniformare le iscrizioni che Tesauro aveva predisposto per ciascun quadro, riscrivendole tutte

[166] Cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., p. 456.
[167] Si rimanda *supra*, alla nota 122.
[168] TESAURO 2003, p. 87.
[169] *Repertorio confratelli*, Isnardi, Giovanni Battista. Si tratta del quadro «che rappresenta san Paolo messo in cattene alla presenza e d'ordine di Nerone» elencato tra quelli successivi al 1675 in BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 5. Le catene ai polsi di san Paolo confusero l'autore del documento, che riferí la tela a Raggi mal interpretando i versi: «Fra ceppi dipoi miralo [san Paolo] | Del Raggi, che fu in Genova | Del Castiglion discepolo, | Che al Mastro non invidia» (*Il pregiudizio smascherato da un pittore, colla descrizione delle migliori Pitture della Real Città di Torino*, Domenico Deregni, Venezia 1770, p. 19). Si rimanda *supra*, alla nota 132.
[170] TESAURO 2003, p. 115.
[171] Cfr. D. COMINO, *Pale d'altare* cit., p. 51.
[172] Cfr. ID., *Pittori e committenti* cit., pp. 457-58.
[173] ASSP, I, *CSP*, *Repertori e registri dei lasciti*, 162, *s.v.* «Quadri», ordinato del 27 gennaio 1686, p. 466.

36 in eleganti cartigli[174]. Infatti, alcuni dipinti presentavano in origine soluzioni di-
37 somogenee come si può vedere nel *San Paolo distribuisce l'elemosina*, che conserva ancora la precedente iscrizione, o nel *Cristo appare a san Paolo in carcere*, in cui fu lasciata la vecchia scritta perché era impossibile ricavarvi lo spazio per il cartiglio.

Le iscrizioni di Tesauro sono un prezioso aiuto per ricostruire la disposizione originaria dei dipinti nell'oratorio seicentesco, di cui non si conserva alcuna descrizione[175]. In quello inaugurato nel 1704, infatti, i quadri erano esposti secondo una successione bizzarra, incompatibile con la chiarezza espositiva tipica dei cicli pittorici tesauriani, che fu probabilmente decisa dagli eredi dei committenti in base a questioni di prestigio[176] (fig. 3). Non era raro, del resto, che l'ordine di un ciclo pittorico fosse stravolto quando l'istituzione che lo possedeva cambiava o ristrutturava la propria sede: è quanto si verificò, ad esempio, nell'oratorio di San Giacomo della Marina di Genova quando fu ricostruito nel Settecento[177].

Nell'oratorio seicentesco della Compagnia di San Paolo i dipinti seguivano verosimilmente la cronologia della vita di san Paolo ricavabile dal Nuovo Testamento e dagli *Annales* di Baronio. La narrazione partiva dall'altare con la *Conversione di san Paolo* – episodio databile al 35 d.C. – e doveva svilupparsi da sinistra a destra secondo le normali abitudini di lettura. A destra dell'altare c'era l'*Anania restituisce la vista a san Paolo*, miracolo narrato dalle fonti tre giorni dopo la *Conversione*[178]. La storia proseguiva sulla parete destra con il *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena* (47 d.C.)[179], il *San Paolo portato dalla Vergine morente*

[174] Si rimanda *supra*, alla nota 122.

[175] Non è attendibile il presunto inventario del 1686 pubblicato in L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 49-52. Si tratta, in realtà, di un documento successivo a F. S. BARTOLI, *Notizia delle pitture* cit., vol. I, pp. 35-36. Infatti, attribuisce erroneamente a Dauphin il *San Paolo distribuisce l'elemosina* – si rimanda *supra*, alla nota 106 – ed elenca il *San Paolo predica all'Areopago*, quadro che nel 1686 non poteva trovarsi in oratorio perché fu terminato nel 1689: cfr. *infra*, nota 176. In sostanza l'inventario descrive l'oratorio come appariva tra il 1776 – anno di pubblicazione del libro di Bartoli – e il 1846, quando alcuni quadri furono spostati: cfr. L. TAMBURINI, *L'oratorio di san Paolo in Torino* cit., pp. 95-96.

[176] Cfr. *ibid.*, pp. 83-98. Fonti e inventari sette-ottocenteschi considerano parte integrante del ciclo sanpaolino anche il perduto *San Paolo predica all'Areopago* del pittore gesuita Andrea Pozzo: cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 40-41. Si tratta in realtà di una pala d'altare ordinata a Roma nel 1683-86 dal sanpaolino Marco Aurelio Blancardi, primo presidente del Senato di Piemonte, giunta a Torino nella seconda metà del 1689: cfr. ASSP, I, *CSP*, *Repertorio degli ordinati*, 27, *s.v.* «Oratorio», ordinato del 19 giugno 1689, p. 521; ASSP, I, *CSP*, *Repertori e registri dei lasciti*, 162, *s.v.* «Quadri», ordinato del 19 giugno 1689, p. 470. Doveva sostituire una delle due pale d'altare della Compagnia: il *San Paolo* di Federico Zuccari nella chiesa gesuita dei Santi Martiri o la *Conversione di san Paolo* dell'oratorio. La Compagnia decise di conservarle entrambe e di cercare un'altra sistemazione per il *San Paolo predica all'Areopago*, che fu infine collocato sulle pareti del nuovo oratorio inaugurato nel 1704 al posto del *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena*, relegato nell'atrio: cfr. D. COMINO, *Pittori e committenti* cit., pp. 458-61.

[177] Cfr. G. ALGERI, *Valerio Castello e le "Storie di san Giacomo"* cit., pp. 41-51.

[178] Vi si leggeva: «Vidit virum Ananiam nomine introeuntem et imponentem sibi manus ut visum recipiat» (Atti degli Apostoli, 9, 12); cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 49.

[179] Nel cartiglio «Thecla virginum protomartyr a divo Paulo fidem edocta Triphenæ domum exemplo et convictu sanctitatis asylum facit» (cfr. BASILIO DI SELEUCIA, *De Vita ac Miraculis D. Theclae Virginis Martyris Iconiensis*, Officina Plantiniana, Antwerpen 1608, pp. 69-121; C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, vol. I, Johann Gymnick, Köln 1621, pp. 398-402, anno 47).

(48 d.C.)[180], il *San Paolo celebra l'Eucaristia* (50-52 d.C.)[181] e il *San Paolo esorcizza un indemoniato* (53-55 d.C.)[182]. Il racconto continuava sulla parete sinistra con il *San Paolo rapito al terzo cielo* (56 d.C.)[183], il *San Paolo distribuisce l'elemosina* (57 d.C.)[184], il *Cristo appare a san Paolo in carcere* (57 d.C.)[185] e il *San Paolo e san Pietro condotti al martirio* (67 d.C.)[186]. Il *Martirio dei santi Paolo e Pietro* (67 d.C.) a sinistra dell'altare terminava la storia[187] (fig. 4).

Nella sequenza qui individuata le due tele centinate finiscono col trovarsi collocate simmetricamente una di fronte all'altra; una conferma indiretta della correttezza di tale ricostruzione può trovarsi nell'oratorio della Congregazione dei mercanti e dei banchieri inaugurato nel 1692 a lato della chiesa dei Santi Martiri[188]. L'edificio, conservatosi nella sua interezza, fu arredato tra il 1694 e il 1712 con un ciclo pittorico dedicato all'Epifania, composto di undici grandi tele disposte in senso orario seguendo la cronologia degli episodi[189]. Ideatore e promotore della decorazione fu Agostino Provana, rettore del Collegio dei gesuiti di Torino dal 1693 al 1696, che trasse sicuramente ispirazione dall'oratorio sanpaolino adiacente al collegio[190]. La cappella della Congregazione dei mercanti e dei banchieri può quindi fornire un utile riferimento a chi volesse oggi immaginare l'aspetto che doveva avere il primo oratorio della Compagnia di San Paolo[191].

[180] Nel cartiglio «Expiranti beatæ Virgini, Paulus cum collegis divinitus congregati pia persolvunt» (cfr. *ibid.*, pp. 404-5, anno 48).

[181] Nel cartiglio «Quicumque manducaverit panem hunc vel biberit calicem Domini indigne reus erit corporis et sanguinis» (cfr. Prima lettera ai Corinzi, 11, 27, scritta a Efeso nel 53-55 d.C.). L'episodio risale agli anni di Corinto (50-52 d.C.).

[182] Vi si leggeva: «Virtutesque non modicas faciebat Deus per manum Pauli, ita ut super languidos efferrentur a corpore eius semicinctia, et spiritus nequam egrediebantur» (Atti degli Apostoli, 19, 11-12; cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 50). L'episodio risale agli anni di Efeso (53-55 d.C.).

[183] Nel cartiglio «Raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba quae non licet hominem loqui» (cfr. Seconda lettera ai Corinzi, 12, 4, scritta in Macedonia intorno al 56 d.C.).

[184] «Eleemosijnas facturus in gentem meam veni, et oblationes, et vota» (Atti degli Apostoli, 24, 17) sono le parole pronunciate da san Paolo al procuratore della Giudea dopo l'arresto a Gerusalemme del 57 d.C.

[185] In basso si legge ancora parte di «Constans esto, sicut enim testificatus es de me in Jerusalem, sic te oportet et Romæ testificari» (Atti degli Apostoli, 23, 11; cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., p. 51). L'episodio risale alla notte successiva all'arresto di san Paolo a Gerusalemme nel 57 d.C.

[186] Nel cartiglio «Pellicem, quam Nero deperibat, cum Paulus induxisset fidei, illum coniecit in vincula» (cfr. G. CRISOSTOMO, *Contro i detrattori della vita monastica*, Città Nuova, Roma 1996, p. 82).

[187] Nel cartiglio «Tres ibi scatent fonticuli dulcis aquæ, qui tunc primum erupisse dicuntur, cum Pauli caput excisum, tribus se saltibus vi quadam Spiritus, divinitus agitavit» (cfr. C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici* cit., pp. 725-26, anno 69). In realtà san Paolo morí nel 67 d.C.

[188] *La Cappella dei Mercanti. Storia e immagini per una ricca Congregazione*, Mariogros-Tomasone, Torino 1986.

[189] Cfr. M. L. MONCASSOLI TIBONE, *L'Epifania: tema festoso e devoto per una ricca congregazione*, in *La Cappella dei Mercanti* cit., pp. 62-91, in particolare pp. 80-91; C. MOSSETTI, *I dipinti della Congregazione dei Banchieri e dei Mercanti*, in A. BATTISTI (a cura di), *Andrea Pozzo*, Luni, Milano 1996, pp. 303-20.

[190] Su Agostino Provana cfr. *ibid.*, pp. 308-12.

[191] In BRT, *Manoscritti*, *Miscellanea patria*, mazzo 97, doc. 20, p. 6, sono elencati alcuni quadri estranei al ciclo tesauriano, entrati in oratorio dopo il 1675. Cfr. L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico* cit., pp. 45-48.

Figura 3.

Ricostruzione del ciclo pittorico tesauriano secondo la disposizione settecentesca.

QUADRO SCOMPARSO DAL 1876

G. B. Caravoglia, *Anania restituisce la vista a san Paolo*



A. Ardente, *Conversione di san Paolo*



G. B. Caravoglia, *Martirio dei santi Paolo e Pietro*



G. F. Sacchetti, *San Paolo distribuisce l'elemosina*



G. B. Caravoglia, *San Paolo e san Pietro condotti al martirio*

QUADRO SCOMPARSO PRIMA DEL 1963

A. Pozzo, *San Paolo predica all'Areopago*



G. B. Caravoglia, *San Paolo celebra l'Eucaristia*



C. Dauphin, *San Paolo rapito al terzo cielo*



P. P. Raggi, *Cristo appare a san Paolo in carcere*

QUADRO SCOMPARSO DAL 1876

G. B. Caravoglia, *San Paolo esorcizza un indemoniato*

NELL'ATRIO



G. B. Caravoglia, *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena*



G. B. Caravoglia, *San Paolo portato dalla Vergine morente*

Figura 4.
Ricostruzione del ciclo pittorico tesauriano secondo la probabile disposizione seicentesca.



G. B. Caravoglia, *Martirio dei santi Paolo e Pietro*



A. Ardente, *Conversione di san Paolo*

QUADRO SCOMPARSO DAL 1876

G. B. Caravoglia, *Anania restituisce la vista a san Paolo*



G. B. Caravoglia, *San Paolo e san Pietro condotti al martirio*



G. B. Caravoglia, *San Paolo accompagna santa Tecla da Trifena*



P. P. Raggi, *Cristo appare a san Paolo in carcere*



G. B. Caravoglia, *San Paolo portato dalla Vergine morente*



G. F. Sacchetti, *San Paolo distribuisce l'elemosina*



G. B. Caravoglia, *San Paolo celebra l'Eucaristia*



C. Dauphin, *San Paolo rapito al terzo cielo*

QUADRO SCOMPARSO DAL 1876

G. B. Caravoglia, *San Paolo esorcizza un indemoniato*

## 4. *I ritratti seicenteschi del Palazzo di città: i sanpaolini esempi di virtú civiche.*

Le sale di rappresentanza del Palazzo di città, terminate nel 1663, accolsero negli anni successivi due serie di ritratti; una era dedicata ai torinesi che avevano dato lustro alla storia della città, l'altra ai sovrani che la governavano.

La prima serie si aprí con il ritratto di Emanuele Tesauro proposto alla congregazione il 12 ottobre 1666 dal sindaco sanpaolino Secondo Busca per «i grandi sentimenti d'affetto che [Tesauro] ha verso la città e perché si vede de per tutta l'Europa la grande stima che vien fatta di quest'homo»[192]. Il quadro, di cui si sono perse le tracce, era fregiato da un'iscrizione celebrativa del letterato e fu terminato prima del 12 marzo 1667[193]. Era forse opera di Charles Dauphin, che di Tesauro aveva già dipinto il ritratto – oggi in Galleria Sabauda – inciso nel 1664 da Antoine De Pienne per il frontespizio de *Il Regno d'Italia sotto i Barbari*[194]. Dauphin – già autore della tela al centro del soffitto della Stanza del miracolo – era del resto uno dei pittori preferiti dai decurioni torinesi, per i quali dipinse in seguito il quadro – oggi scomparso – raffigurante il Po e la Dora collocato nel 1676 sulla porta di ingresso della Stanza delle congregazioni[195]. È da notare come il ritratto di Tesauro fosse commissionato esattamente nell'anno in cui il municipio decise di ristamparne l'*opera omnia* su proposta del decurione sanpaolino Carcagni e in cui la Compagnia di San Paolo lo cooptò tra i confratelli grazie all'intermediazione di Carcagni[196].

24 Il ritratto successivo è quello del decurione sanpaolino Giovanni Francesco Bellezia oggi esposto nella Sala rossa del Palazzo di città. Fu deliberato il 31 maggio 1670 per rendere omaggio all'uomo che per decenni era stato per il municipio il piú prezioso tramite con lo Stato e con i sovrani[197]. Bellezia non è effigiato in veste di sindaco – carica che ricoprí una sola volta nel 1629-30 – ma in quella ben piú prestigiosa di primo presidente del Senato di Piemonte, vertice della magistratura dello Stato sabaudo. È quanto dichiarava inequivocabilmente l'iscrizione FRANCISCVS BELLETIA SENATVS PEDEMONTANVS PROTOPRÆSES leggibile un tempo in basso a sinistra[198]. Bellezia fu investito di tale carica il 2 agosto

[192] ASCT, *Ordinati*, 195, 12 ottobre 1666, f. 168*r*.

[193] In tale data fu pagata la cornice: cfr. *ibid*., 196, 12 marzo 1667, p. 8.

[194] Cfr. A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., pp. 228-35; C. GAUNA, *Pittura moderna a Torino* cit., pp. 82-90.

[195] ASCT, *Ordinati*, 198, 2 gennaio 1676, p. 177. È descritto negli inventari del 1696 e del 1718: cfr. *Il Palazzo di Città a Torino* cit., vol. II, pp. 355, 358.

[196] ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 6, 1° novembre 1666, pp. 169-73. La ristampa dell'*opera omnia* di Tesauro fu decisa il 31 dicembre 1666: cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 188.

[197] ASCT, *Ordinati*, 196, 31 maggio 1670, pp. 463-64; cfr. A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., p. 236; M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 64-65, scheda n. 71 di R. Roccia.

[198] Accanto all'iscrizione c'era anche lo stemma di Bellezia: cfr. I. MASSABÒ RICCI, M. CARASSI e L. C. GENTILE (a cura di), *Blu rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, Electa, Milano 1998, pp. 213-14, scheda n. 224 di M. di Macco.

1660 dal duca Carlo Emanuele II[199], il cui ritratto in elegante cornice è indicato dal magistrato. Quello del sovrano non è un ritratto qualunque, ma l'iconografia ufficiale elaborata nel 1668 da Robert Nanteuil, ritrattista del re di Francia Luigi XIV, per l'antiporta del *Theatrum Sabaudiæ*, il libro che doveva dichiarare al mondo la magnificenza dello Stato dei Savoia[200]. Il legame di Bellezia col duca è ribadito in alto dalla scritta PRINCIPVM PRVDENTISSIMVS IVRISPRVDENTVM PRINCIPEM AD ASTREAM REVOCANDAM SELEGIT. Sul tavolo, dietro l'immagine del sovrano, sono esposti alcuni oggetti che richiamavano direttamente il potere del primo presidente del Senato di Piemonte: il campanello, con cui apriva e chiudeva le sedute dell'assemblea, le lettere con le deliberazioni marchiate dal sigillo, di cui egli era l'unico custode, e la mazza, simbolo della sua giurisdizione[201]. Bellezia indossa la «toga di lana nera col collare» dei magistrati e quella purpurea di velluto «collo strascico contornato da ermellino col cappuccio sulla spalla destra»[202] del primo presidente del Senato di Piemonte. Il quadro appartiene al genere dello *state portrait*, in cui il soggetto veniva «rappresentato in modo da far risaltare il carattere pubblico e del ritrattato e dell'immagine» evidenziando «i segni caratteristici dell'esercizio del potere, nelle vesti, negli attributi, nella posa, come nell'espressione del volto»[203]. Caravoglia seppe conferire a Bellezia quella gravità e quell'austerità richieste a una carica che la società del tempo considerava «una specie di milizia e di sacerdozio»[204].

La serie dei torinesi illustri si chiuse con i ritratti di Giovanni Battista Novarina e Carlo Francesco Morozzo approvati dalla congregazione il 17 dicembre 1679[205]. Novarina, decurione e confratello sanpaolino, nel 1672 fu nominato da Carlo Emanuele II primo presidente del Senato di Piemonte in sostituzione di Bellezia, appena deceduto[206]. Era confratello sanpaolino anche Morozzo, gran maestro della Casa della duchessa e cavaliere dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata[207]; divenne decurione nel 1676, «elezione stata molto gradita da Sua Altezza» Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours[208]. I ritratti, en-

[199] Cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Roux e Favale, Torino 1881, vol. II, pp. 252-53.

[200] Cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di Palazzo e pittori di corte* cit., pp. 78-79. Sul ritratto di Nanteuil cfr. A. PEYROT, *Le immagini e gli artisti*, in R. ROCCIA (a cura di), *Theatrum Sabaudiæ*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 2000, vol. I, pp. 51-52; *ibid.*, vol. II, illustrazione I, 4.

[201] Cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., pp. 82, 102.

[202] *Ibid.*, pp. 102, 104.

[203] E. CASTELNUOVO, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. V, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, t. II, pp. 1031-94, in particolare p. 1061.

[204] C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., pp. 81-82, 92.

[205] ASCT, *Ordinati*, 200, 17 dicembre 1679, pp. 633-34.

[206] ASCT, *Collezione I*, 399, «Elenco generale degl'illustrissimi, ed eccellentissimi signori decurioni della Città di Torino (1564-1831)», p. 176; cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., p. 254. Divenne sanpaolino nel 1672: cfr. *Repertorio confratelli*, Novarina, Giovanni Battista.

[207] MANNO, *ad vocem*. Compare per la prima volta tra i confratelli in ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 6, 26 gennaio 1670, p. 255.

[208] ASCT, *Collezione I*, 399, «Elenco generale degl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Decurioni della Città di Torino (1564-1831)», p. 189.

trambi scomparsi, furono dipinti da un «qualche celebre pittore»[209] non meglio identificato dai documenti.

I ritratti di Tesauro, di Bellezia, di Novarina e di Morozzo avevano le stesse dimensioni; erano «quadri grandi» con «cornice grande intagliatta ed indoratta» esposti in origine nella Stanza del miracolo (attuale Sala del sindaco), sede delle riunioni estive della congregazione[210]. In seguito furono trasferiti nell'Aula magna (attuale Salone dei marmi), dove sono documentati dal 4 luglio 1718[211]. Non tutti i quattro personaggi onorati di un ritratto in Palazzo di città erano decurioni – Tesauro non lo era – ma tutti erano confratelli della Compagnia di San Paolo, che era quindi indicata quale esempio di virtú civiche dal municipio di Torino.

Il decurione sanpaolino Morozzo, fedelissimo di Madama Reale Maria Giovanna Battista, propose il 7 aprile 1680 di far dipingere i ritratti della sovrana e di suo figlio Vittorio Amedeo II perché «ciò sarebbe di molta sodisfatione di Madama Reale, e li darà maggiormente motivo di prottegger la città»; la congregazione stabilí che entrambi i ritratti fossero dipinti «conforme al parere, et instruttione che le sarà data da Sua Eccellenza il signor marchese Morozzo»[212]. All'epoca i rapporti tra il municipio di Torino e Madama Reale erano molto tesi a causa delle pretese di quest'ultima di porre sotto il proprio controllo il Consiglio e la congregazione[213]. Di conseguenza la decisione di collocare in Palazzo di città i ritratti della duchessa e di suo figlio dovette risultare sgradita a molti decurioni, tanto da rendere necessaria una nuova delibera il 7 settembre 1681[214]. In tale occasione si confermava l'intenzione di dipingere i due quadri, anche se si suggeriva, forse per placare gli animi dei decurioni contrari, di «pratticar ogni piú vantaggioso partito circa la spesa». A patirne le conseguenze fu l'incolpevole Caravoglia – cui furono infine commissionati i ritratti – che al momento del pagamento finale del 22 novembre 1682 dovette accontentarsi di 25 doppie invece delle 32 richieste (cioè 16 per quadro); il pittore si lagnò ricordando che «per il ritratto della fu Sua Altezza Reale Carl Emanuel II d'immortal memoria ultimamente diffonto la Città li fece pagare doppie sedeci»[215]. I due dipinti oggetto di tante polemiche sono scomparsi, ma la lamentela di Caravoglia consente di riferirgli con certezza il ritratto di Carlo Emanuele II nella Sala del sindaco attribuito in passato a Giovanni Battista Curlando[216] (fig. 5). Il quadro, ridimensionato in epoca successiva per adattarsi alla sua attuale cornice, non ha lasciato

[209] ASCT, *Ordinati*, 200, 17 dicembre 1679, pp. 633-34.
[210] *Il Palazzo di Città a Torino* cit., vol. II, pp. 355, 358.
[211] Cfr. *ibid.*, p. 358.
[212] ASCT, *Ordinati*, 202, 7 aprile 1680, pp. 144-45.
[213] Cfr. S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 253-300, in particolare pp. 292-300; G. SYMCOX, *La reggenza della seconda madama reale (1675-1684)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 197-244, in particolare pp. 202-3.
[214] ASCT, *Ordinati*, 205, 5 settembre 1681, pp. 286-87.
[215] *Ibid.*, 212, 22 novembre 1682, pp. 229-30.
[216] Cfr. A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti* cit., pp. 238-39.

Figura 5.
Giovanni Bartolomeo Caravoglia, *Ritratto di Carlo Emanuele II*, olio su tela, 1675 circa.



altre tracce documentarie; fu probabilmente commissionato a Caravoglia intorno al 1675 – anno di morte di Carlo Emanuele II – per onorare il sovrano che piú di ogni altro aveva mostrato di rispettare l'autonomia municipale[217]. È uno *state portrait* che condivide con quello di Bellezia alcuni caratteri tipici del genere come il tendone, che dà rilievo all'effigiato, e il tavolo, su cui sono esposti in bella evidenza i simboli del suo potere. Carlo Emanuele II indossa un'elegante armatura da parata e il collare dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, poggia la mano sinistra sul fianco poco sopra l'elsa della spada e regge con la destra il bastone di comando ponendolo sotto la corona reale, che allude al titolo di re di Cipro rivendicato dai duchi di Savoia dal 1632[218].

Simili prove pittoriche guadagnarono a Caravoglia una grande stima da parte del municipio di Torino, che rimase inalterata anche dopo la morte dell'artista nel 1691; lo dimostra un episodio connesso all'esecuzione dei ritratti – entrambi scomparsi – di Vittorio Amedeo II e di sua moglie Anna Maria d'Orléans approvati dalla congregazione il 9 marzo 1698. Il primo fu dipinto da Giovanni Battista Curlando, il secondo da Carlo Francesco Girardini[219]. Il ritratto di Vittorio Amedeo II doveva sostituire quello dello stesso sovrano adolescente pagato a Caravoglia nel 1682; Curlando propose di dipingerlo per 25 doppie o per 15 se, in cambio, gli fosse stato concesso di prendersi il quadro di Caravoglia[220]. L'offerta non allettò i decurioni, che preferirono pagare l'intera cifra pur di conservare al Palazzo di città un'opera del pittore piú amato dal municipio di Torino nel Seicento: il sanpaolino Giovanni Bartolomeo Caravoglia[221].

I ritratti dei sovrani erano «quadri grandi» con «cornici grande intagliate et indorate» e si trovavano nella Stanza delle congregazioni[222]. Dei nove ritratti commissionati dal municipio di Torino tra il 1666 e il 1698 si conservano soltanto quelli di Carlo Emanuele II e di Giovanni Francesco Bellezia, entrambi di Caravoglia. La dispersione dei dipinti avvenne in epoca napoleonica e interessò anche il ritratto di Bellezia, che fu restituito al Palazzo di città dalla Corte d'appello nel 1858 e collocato nella settecentesca Sala rossa, dove ancora oggi si riunisce il Consiglio del comune di Torino[223]. Da qui il consigliere sanpaolino Bellezia continua a partecipare alla vita del palazzo che contribuí a costruire, assistendo con sguardo severo e benevolo alle riunioni dei suoi "colleghi" contemporanei.

[217] Sui rapporti tra il municipio di Torino e Carlo Emanuele II cfr. C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., pp. 80-84.

[218] Cfr. R. ORESKO, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in R. ORESKO, G. C. GIBBS e H. M. SCOTT (a cura di), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe. Essays in Memory of Ragnhild Hatton*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.

[219] ASCT, *Ordinati*, 228, 9 marzo 1698; *ibid.*, 14 marzo 1698, pp. 73-74.

[220] *Ibid.*

[221] L'inventario del 4 luglio 1718 elenca entrambi i ritratti di Vittorio Amedeo II; uno era nel Salone, l'altro nella Stanza delle congregazioni: cfr. *Il Palazzo di Città a Torino* cit., vol. II, p. 358.

[222] *Ibid.*, pp. 355, 358.

[223] Cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., vol. II, p. 253. Probabilmente anche il ritratto di Carlo Emanuele II fu allontanato da Palazzo di città in epoca napoleonica e vi ritornò in seguito.

SANDRA CAVALLO e MARCELLA MARITANO

# La pratica assistenziale ed educativa

L'impegno della Compagnia di San Paolo nel campo dell'assistenza non fu immediato, solo dalla fine del Cinquecento essa intraprese una serie di iniziative che gradualmente le permisero di assumere un ruolo centrale nella politica assistenziale torinese dei due secoli successivi. Cercheremo di ripercorrere le tappe di questa ascesa della Compagnia nella politica di sostegno ai poveri e di coglierne le peculiarità. Per molti versi essa condivide le priorità che anche altrove, nelle altre città italiane ed europee, ispiravano l'intervento a favore delle categorie ritenute piú bisognose di aiuto. La pratica assistenziale della Compagnia incapsula infatti alcuni dei caratteri distintivi dell'assistenza nel periodo moderno: l'interesse per i poveri considerati "meritevoli", quelli cioè il cui stato di bisogno deriva da condizioni per cosí dire naturali, quali la fragilità inerente al sesso, all'età, allo stato di famiglia e di salute; l'attenzione per i poveri cosiddetti «vergognosi», cioè decaduti da una condizione di privilegio o almeno rispettabile sia a livello sociale che economico; e l'intento di proteggere l'onore femminile e quello delle famiglie cui le giovani donne appartengono. Anche nelle forme dell'intervento si seguono modelli condivisi: si predilige l'assistenza a domicilio dei vergognosi e dei meritevoli ma il ricovero delle fanciulle e la distribuzione di doti a loro favore.

Nel quadro torinese questi intenti furono perseguiti per un certo periodo pure da altre istituzioni cittadine. Va ricordato in particolare il piano di soccorsi ai poveri meritevoli e vergognosi gestito per parecchi decenni, a partire dal 1541, dalle autorità municipali, di cui si dirà oltre, e le case per orfane e penitenti che già dal Cinquecento accoglievano giovani «pericolanti» e malmaritate[1]. Nel corso del Seicento si avviava un processo di maggiore differenziazione dell'inter-

[1] La Casa delle orfanelle fu fondata negli anni Settanta del Cinquecento dalla contessa di Stroppiana: cfr. M. MARITANO, *Sole sotto lo stesso tetto. Il monastero delle povere orfanelle di Torino nel Settecento*, tesi di laurea, relatore L. Allegra, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere, a.a. 1999-2000, p. 3. Quella delle Convertite esisteva già nel 1584 sotto la parrocchia di San Martiniano: G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, 28 voll., Maspero, Torino 1833-56, XXI, pp. 614 sgg. A questa si aggiungevano negli anni Trenta del Seicento e nel 1659, rispettivamente, i monasteri di Santa Maria Maddalena e quello di Santa Pelagia, anche volti alla ricezione di penitenti. Benché definiti monasteri si trattava di istituzioni di forma conventuale ma non ancora sottoposte a una regola (si veda *infra* la nota 2): AST, Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 658, «Monastero di Santa Maria Maddalena in Torino. Memorie della fondazione» e «Breve relatione de' successi del Monastero di Santa Pelagia, 1722».

vento assistenziale. Mentre i soccorsi del municipio si concentravano sull'assistenza medica a domicilio, col consolidamento dell'Ufficio pio la Compagnia si specializzava in un certo senso nell'assistenza ai poveri vergognosi, una categoria che, come vedremo, mantiene a Torino una accezione sociale piuttosto ampia. All'interno di tale categoria essa privilegiava inoltre le giovani donne, divenendo il principale centro erogatore di doti matrimoniali e monacali in ambito torinese. Con la trasformazione delle case per penitenti in conventi veri e propri la Compagnia rimaneva anche il principale gestore di istituzioni femminili in città[2]. Infine, con la creazione del Rifugio dei cattolizzati ma anche attraverso il favore mostrato verso questo gruppo dalle altre istituzioni che essa amministrava, la Compagnia si affermava come indiscusso protagonista dell'opera di evangelizzazione e dell'intervento a favore di coloro che abbandonavano la religione protestante. In tutte queste iniziative essa mostrava, come si vedrà, uno spiccato interesse per la protezione dei ceti medi piú che per i membri delle classi lavoratrici. Nel sistema caritativo torinese queste ultime cadevano d'altra parte nella sfera d'azione dell'Ospedale di carità, che la Compagnia aveva contribuito ad avviare e alla cui amministrazione partecipava con due confratelli. Tale istituzione, che dalla fondazione a metà Seicento vide potenziarsi notevolmente le risorse a sua disposizione, offriva infatti, oltre al ricovero delle fasce piú deboli, copiosi sussidi domiciliari alle famiglie dei lavoratori in difficoltà[3]. Attraverso questo intervento variegato la Compagnia svolgeva dunque un ruolo chiave nel potenziamento delle strutture assistenziali cittadine che caratterizza il Sei e il Settecento, nonché nell'allargamento delle categorie cui queste si rivolgevano e nella differenziazione delle forme di intervento adottate.

## 1. *I primi passi.*

Sin dal 1563 i capitoli di costituzione della confraternita mettono in luce l'intenzione, sostenuta sia dall'arcivescovo sia da Sua Altezza, di dedicarsi alle elemosine «a poveri di sorte». Il concetto di poveri di sorte è chiarito dalla descrizione dei compiti dei visitatori dei poveri e degli infermi: questi dovevano informarsi con ogni diligenza, presso curati e vicini, in tutte le contrade della città, sulla presenza di poveri, infermi, orfani, anziani e vedove, e di altre persone in condizioni di necessità, prestando particolare attenzione ai confratelli che

[2] Le Convertite di Santa Maria Maddalena ottenevano la regola terziaria francescana nel 1671: si vedano le *Regole e Costituzioni delle molto Reverende Monache del Terzo ordine di S. Francesco dette Convertite del Monastero di Santa Maria Maddalena nella città di Torino*, edite a Torino nel 1671; Santa Pelagia adottò la regola di Sant'Agostino nel 1692: AST, Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 658, «Breve relatione de' successi del Monastero di Santa Pelagia, 1722».

[3] Cfr. S. CAVALLO, *Patterns of Poverty and Patterns of Relief in Eighteenth Century Italy: the Evidence of the Turin Ospedale di Carità*, in «Continuity and Change», n. 5 (1990), pp. 65-98.

si trovassero in tali condizioni. Essi dovevano poi verificare di persona la veridicità delle informazioni raccolte attraverso visite domiciliari e annotare i nomi e indirizzi degli assistiti che dovevano essere tenuti in vista nella cappella della Compagnia, al fine di stimolare le elemosine sia pubbliche che private[4]. I poveri di sorte erano dunque quelle categorie che nel periodo moderno erano guardati con favore perché ritenuti realmente incapaci di lavorare data l'età, lo stato di salute o il sesso, ma anche perché stabilmente residenti in città e dunque noti alla comunità, con una casa e un indirizzo, ben diversamente dai poveri che provenivano dalle campagne e che almeno nella retorica delle autorità venivano considerati oziosi e responsabili della loro condizione di povertà.

La Compagnia è dunque orientata inizialmente a una carità domiciliare a favore delle categorie di bisognosi che venivano considerati «poveri meritevoli» cui distribuisce regolari elemosine. Si tratta di un tipo di assistenza che affonda le sue radici nelle Tavole dei poveri e dello Spirito Santo di origine rurale e medievale e che fu potenziata nel Cinquecento in tutta Europa ed estesa al mondo urbano[5]. A partire dagli anni Venti osserviamo infatti l'adozione da parte di una miriade di città europee di piani di soccorso volti a separare i veri poveri (bambini, donne, anziani, disabili che possono provare la loro appartenenza alla comunità) dai falsi poveri, normalmente identificati con le persone adulte e sane, itineranti e sradicate, che venivano descritti come fannulloni e impostori. Mentre i primi dovevano ricevere regolari soccorsi a casa, e ottenevano a volte il permesso ufficiale di mendicare, ai secondi era vietato chiedere l'elemosina, pena l'essere arrestati e puniti fisicamente e infine espulsi e rispediti a casa se ripresi a mendicare. Anche a Torino questa è la filosofia adottata dal piano municipale per i poveri del 1541[6]. Come farà la Compagnia vent'anni dopo, esso prevedeva che i poveri fossero visitati nelle loro case su segnalazione dei parroci o su petizione diretta, per accertarne il reale stato di bisogno[7]. Anche in questo caso il piano era finanziato, oltre che da regolari contributi delle varie istituzioni politiche e religiose torinesi, attraverso le elemosine raccolte nelle cassette poste in varie parti della città e casa per casa ogni domenica, Natale e Pasqua.

Questo è quindi il contesto ideologico e di esperienze assistenziali nel quale la Compagnia si affaccia all'azione filantropica. Ben presto essa sentí però l'esigenza di sostenere i suoi interventi con la creazione di enti a cui delegare funzioni piú specifiche in campo assistenziale. In alcuni casi tali iniziative non ebbero seguito, in altri casi ebbero uno sviluppo notevole. La prima fu la creazione del

[4] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 1, «Capitoli o sia costituzioni della Confraternita della catholica fede in Turino», 18 aprile 1563.

[5] S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 23-33.

[6] ASCT, *Carte sciolte*, 657.

[7] Tali compiti furono svolti dapprima dai rettori dell'ospedale di San Giovanni, poi, dal 1586, dalla nuova figura dei cantonieri della città (ASCT, *Ordinati della Citt*à, 21 agosto 1577 e 10 settembre 1586).

5 Monte di pietà, istituito nel 1579 con un capitale costituito dai versamenti di denaro di alcuni confratelli. Il Monte prestava denaro su pegno, senza riscuotere alcun interesse, per una somma massima di 30 ducatoni d'argento e la durata del prestito non doveva eccedere l'anno (o i sei mesi per i beni deteriorabili)[8]. Seguí nel 1580 il progetto dell'Albergo di virtú (inizialmente definito Collegio della carità) per accogliere «gli oziosi e i mendichi» e incamminarli alle arti meccaniche, con il duplice intento di toglier loro «l'occasione di malfare» e favorire lo sviluppo della produzione manifatturiera nel paese[9]. Il progetto, sostenuto da alcuni confratelli e dotato sin dall'inizio di un reddito ducale di 600 scudi annui, si inserisce nella piú generale tendenza a differenziare maggiormente l'intervento assistenziale e ad affrontare il crescente problema della mendicità anche attraverso la creazione di case di lavoro per i giovani sani che erano stati fino ad allora esclusi dai soccorsi caritativi. Nella storiografia sull'assistenza il ricovero e la messa al lavoro dei mendicanti abili è stato spesso associato alla fondazione degli *hôpitaux generaux* in molte città della Francia, che ha inizio con la creazione dell'*hôpital général de la Charité* del 1656. In realtà in Italia queste iniziative si manifestano già nei decenni precedenti, sotto la spinta della crescente pressione demografica e di fenomeni di vagabondaggio[10]. Anche a Torino si susseguono le iniziative per la creazione di una casa di lavoro per i mendicanti che porteranno infine alla fondazione dell'Ospedale di carità. Il progetto dell'Albergo però si rivela ben presto troppo costoso per la congregazione messa insieme dai sanpaolini e viene avocato a sé dal duca, che nel 1587 lo dota di nuovi redditi e di una sede e ne affida la direzione al Consiglio di Stato e ai cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro[11]. Ciò conduce anche a uno stravolgimento del progetto: nel giro di poco tempo, l'accoglienza non fu piú coatta e rivolta ai giovani mendicanti, quanto a giovani di famiglie rispettabili della città e soprattutto della provincia, che facevano la fila per essere ammessi[12]. L'istituzione rappresentò infatti un importante strumento per la politica ducale di estensione delle proprie sfere

[8] In realtà il progetto non era del tutto nuovo, un Monte di pietà era già stato istituito dalla città di Torino nel 1519, col sostegno dell'arcivescovo Claudio di Seyssel, ma aveva avuto vita breve. Era infatti stato chiuso in seguito alla crisi finanziaria ed economica che seguí alla guerra tra francesi e imperiali per il possesso della Lombardia, guerra a cui seguí l'occupazione del ducato e una violenta epidemia di peste.

[9] «Lettere Patenti di donazione di un assegno annuo perpetuo di 600 scudi d'oro al Collegio della carità destinato al ricovero e ammaestramento dei poveri della Città», 18 dicembre 1580, DUBOIN, vol. XIII, p. 198; «Patenti di Fondazione», 24 luglio 1587; cfr. G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani della Real Casa di Savoia*, Bartolomeo Zappata, Torino 1681, p. 205.

[10] Si veda ad esempio il caso fiorentino studiato da D. LOMBARDI, *Povertà maschile e povertà femminile. L'Ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, il Mulino, Bologna 1988.

[11] AST, Sez. Riunite, *Albergo di Virtú*, scat. 3, «Atto di remissione fatto dalli Direttori della Casa dell'Albergo al Duca Carlo Emanuele I», 29 giugno 1587; cfr. «Eretione e autorità del Consiglio dell'Albergo», 8 luglio 1587, in G. B. BORELLI, *Editti* cit., p. 205.

[12] I due terzi degli apprendisti (cioè quaranta su sessanta) vengono dalle province: AST, Sez. Riunite, *Albergo di Virtú*, *Ordinati del Consiglio, 1587-98*, scat. 47, 15 dicembre 1587. La loro ammissione era raccomandata da membri della nobiltà provinciale o della corte, oppure i duchi stessi ricevevano le petizioni (*ibid.*, 22 aprile 1593, 3 maggio 1593, 19 febbraio 1594).

d'influenza, e dati i privilegi che offriva, l'ammissione era ambita sia dagli apprendisti che dagli artigiani che vi aprivano la loro bottega[13].

I sanpaolini tuttavia non abbandonarono interamente il progetto originario. Nel 1628, grazie al cospicuo lascito di un confratello, volto appunto all'erezione di un ospedale per poveri maschi mendicanti da porre sotto la cura dei sindaci e agenti della città e della Compagnia di San Paolo, si inaugurava ufficialmente la nuova istituzione che avrebbe avuto sede nell'edificio del lazzaretto oltre Dora[14]. Poco dopo i residenti erano traslocati al borgo di Po, nel sito lasciato libero dai padri di San Giovanni di Dio. Anche quest'opera, però, ebbe vita breve: negli anni Trenta il suo funzionamento fu sospeso a seguito della peste, della guerra che aveva visto l'esercito nemico accamparsi proprio in quel borgo e della guerra civile[15].

Solo nel 1649 l'ospedale risorgeva, e questa volta in modo duraturo e su scala ben maggiore, ancora per iniziativa della Compagnia. I confratelli infatti proponevano di creare un rifugio per i poveri sull'esempio di quello già esistente a Lione[16]. Si trattava di una iniziativa ben piú ambiziosa delle precedenti che intendeva occuparsi sia delle donne che degli uomini e dei bambini, sia dei sani che dei malati, da un lato raccogliendo informazioni su di essi e offrendo sostegno alle persone bisognose della città, dall'altra impiegando i mendicanti in buona salute in lavori utili. Nasceva la piú grande istituzione cittadina di soccorso ai bisognosi, capace di accogliere centinaia di poveri[17]. È vero che, come nota Tesauro nella sua storia della Compagnia, benché i confratelli fossero stati gli iniziatori dell'opera, la sua gestione era poi affidata a un consiglio assai composito, in cui solo due dei diciassette membri erano nominati dalla Compagnia[18]. Ma forse l'i-

[13] L'istituzione pagava il mantenimento dei giovani e tutti i costi del loro apprendistato per un periodo di sei anni. Inoltre manteneva l'artigiano, la sua famiglia e i suoi lavoranti e avanzava i capitali per la materia prima, condividendo i rischi dell'impresa (*ibid.*, 25 giugno 1589, 16 dicembre 1589, 23 dicembre 1590, 21 giugno 1594); i mastri avevano spesso il monopolio della produzione di particolari articoli per alcuni anni. Infine tutti i residenti nell'Albergo erano posti sotto la protezione ducale, il che significava che tutte le cause civili e criminali in cui fossero implicati erano rimosse dalla giurisdizione ordinaria (DUBOIN, vol. XIII, p. 203, *Lettere Patenti*, 15 settembre 1587).

[14] ASCT, *Archivio dell'Ospedale di Carità*, *Cat. I. Documenti di fondazione*, vol. 1, fasc. 1, «Origine del regio Spedale della Carità». Si tratta del mercante milanese Francesco Fontanella, che nel 1625 aveva lasciato 3500 ducatoni per l'erezione di un ospedale da amministrarsi nel modo e nella forma di quello di Milano.

[15] Non vi è documentazione relativa ai pochi anni di attività di questo ospedale. I pagamenti ducali cessano nel 1638, e dunque l'ospedale aveva smesso di funzionare a quella data (DUBOIN, vol. XII, pp. 254 sgg.).

[16] «Supplica della Compagnia di San Paolo con cui presenta a Sua Altezza un progetto per la fondazione e amministrazione di un ospedale di carità e ricovero dei poveri mendicanti», 30 agosto 1649 (*ibid.*, p. 257).

[17] Un ordinato del 1665 parla di quattrocento persone ricoverate (ASCT, *Archivio dell'Ospedale di Carità*, *Ordinati*, 15 luglio 1665). Nel 1713, pur escludendo infermieri e altro personale (che erano comunque ex ricoverati), i residenti erano oltre mille (AST, Corte, *Luoghi Pii di qua dai Monti*, mazzo 18, fasc. 5, «Tabella de' poveri esistenti all'Hospedale della Carità 2 aprile 1713»).

[18] La direzione era affidata a cinque persone: oltre all'arcivescovo, due membri nominati dalla corte ducale (un ecclesiastico e un laico) e il primo sindaco della città. Poi vi erano dodici rettori, quattro nominati dalla città, due dalla Compagnia di San Paolo e sei dalle corporazioni di mestiere e dei mercanti. Di questi due dovevano essere banchieri, o mercanti di lana e seta, gli altri quattro appartenere ad altre arti («Supplica della Compagnia di San Paolo» cit.).

niziativa dei confratelli aveva avuto l'esito fondamentale di superare la dicotomia duca/città che aveva sino ad allora caratterizzato la gestione dell'assistenza, grazie alla creazione di un grande e variegato centro di soccorso, cui partecipavano tutti i corpi cittadini. È interessante osservare infatti che mentre la proposta parlava in termini molto generali delle attività che la nuova istituzione avrebbe svolto, si soffermava estesamente sulla struttura di governo che essa avrebbe dovuto adottare, ripetendo piú volte che tutti gli ordini torinesi vi sarebbero stati rappresentati. Si faceva dunque riferimento implicito alla necessità di superare il conflitto tra città e potere ducale che aveva dominato per circa un secolo la scena degli aiuti caritativi, rigidamente divisi in istituzioni di influenza ducale e di controllo municipale[19]. Anche le patenti di fondazione reiterano lo stesso messaggio[20]. L'equilibrio di poteri espresso dall'amministrazione era in effetti una novità: per la prima volta si dava un governo misto a una istituzione caritativa e caratterizzato da un forte *turnover* (i governatori erano diciassette e tutti, eccetto l'arcivescovo, dovevano restare in carica solo un anno). Potere ducale e municipale non erano piú antagonisti ma sedevano nello stesso comitato direttivo e inoltre non erano le sole forze in gioco.

## 2. *Verso una specializzazione di genere*.

Nel frattempo però, la Compagnia di San Paolo aveva spostato l'attenzione sul problema della difesa dell'onore femminile e in pochi anni varie istituzioni
48-50 furono create a questo scopo. L'edizione dell'*Istoria* della Compagnia di Tesauro pubblicata nel 1701 rimane la principale fonte di notizie sulla loro fondazione ed essa attribuisce sistematicamente un ruolo chiave nel loro avvio all'azione di singoli ecclesiastici. Marginalmente emerge anche il contributo dato da figure femminili o associazioni pie formate da donne a queste iniziative ma, come spesso accade, il coinvolgimento femminile è informale, dunque poco documentato. Non possiamo escludere tuttavia che esso sia stato piú determinante di quanto riconosciuto da Tesauro.

20 La prima di queste istituzioni, l'Opera del soccorso, risulta dunque fondata dal padre gesuita Leonardo Magnano nel 1589 per accogliere figlie vergini e oneste, anche eretiche, in condizioni considerate di pericolo per l'onestà femminile[21]. Era prevista un'accoglienza breve, di qualche mese o un anno al massimo, il tempo necessario perché la situazione di pericolo venisse meno; ma poi l'Opera doveva anche assicurarsi che all'uscita le giovani si sarebbero trovate in una situazione piú protetta, a tal fine perciò si cercava di collocarle in matrimo-

[19] Per un'analisi di questo conflitto sulla scena dell'assistenza cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 80-97.
[20] «Patenti d'erezione dell'Ospedale di Carità», 30 agosto 1649 (DUBOIN, vol. XII, p. 260).
[21] TESAURO 2003, pp. 217-24.

nio o a servizio in qualche casa onorata[22]. In un primo momento padre Magnano coinvolse la Compagnia di San Paolo solo nei costi di gestione, mentre della sua amministrazione si occupavano due dame della Compagnia di Santa Elisabetta – piú tardi definita Compagnia delle umiliate. Composta da nobildonne spesso 15-16
legate all'ambiente di corte, essa era già attiva nella visita e raccolta di elemosine a favore dei poveri infermi ricoverati negli ospedali della città o malati nelle loro case[23]. Tuttavia, già nel 1595, l'intera gestione del Soccorso passò nelle mani dei sanpaolini. Vedremo nei paragrafi successivi come si evolse il profilo sociale delle figlie accolte, soprattutto dalla seconda metà del Seicento[24].

Nello stesso 1595, a detta di Tesauro sempre con il sostegno e lo stimolo di padre Magnano, i sanpaolini decisero di creare fra tutti un capitale, «il piú cospicuo possibile», per dar vita a una Compagnia di carità denominata Ufficio 17
pio, il cui fine era distribuire elemosine sotto forma di doti, per maritare povere figlie definite, anch'esse come quelle del Soccorso, in pericolo di cadere nel peccato, ma oneste e pudiche e di età non inferiore ai quindici anni. Le giovani potevano provenire da un'opera pia ma dovevano essere prive di ogni altro sostegno dotale fornito tanto dai parenti quanto dall'opera pia che le accoglieva[25]. Nelle sue disposizioni originarie, l'Ufficio pio risulta quindi complementare al Soccorso, poiché si rivolgeva alla stessa categoria di giovani offrendo loro non il ricovero ma i mezzi per una sistemazione matrimoniale. Le prime doti furono di 400 fiorini[26], portate poi a 30 ducatoni nella seconda metà del Seicento. Inol- 18-19
tre, come si osserva scorrendo i verbali delle riunioni, nel giro di pochi decenni il numero delle doti crebbe progressivamente: le doti ordinarie, vale a dire quelle da distribuire il giorno della conversione di san Paolo e del martirio dei santi Pietro e Paolo, passarono da tre, nel 1596, a quattro, poi a sette, e nel 1619 a otto. Successivamente furono portate a dieci e, nel gennaio del 1665, quindi un secolo dopo la fondazione dell'ente, a tredici[27]. Fin dal primo momento, il numero delle ricorrenti fu superiore a quello delle doti e non potendo soddisfare

[22] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, *s.v.* «Soccorso», ordinato 23 aprile 1601. Il punto 15 recita: «Si procurerà che le figlie si fermino in detta Casa meno che si potrà, avendo però cura prima di mandarle fuori dell'Opera sieno provviste di luogo ove possino stare e conservarsi senza pericolo».

[23] Notizie sull'attività della Compagnia si trovano in AAT, Compagnie e Confraternite, *Libro dei rediti e spese della Compagnia dell'Humiltà*, 1667-1745, ms 17-8-4, c. 413, «Avisi per il padre che succederà nella direttione della Compagnia dell'Umiltà», e 17.8.2, «Libro della Tesoreria della Compagnia dell'Umiltà 1646-58» e «Libro della tesoreria 1669-1768» per le liste delle donne iscritte.

[24] TESAURO 2003, pp. 222-23. Per un approfondimento sull'argomento si rimanda a M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I, pp. 49-161.

[25] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 14 maggio 1595, p. 11; a p. 20, in «Capitoli et conditioni sotto quali s'è dirizzato detto Pio ufficio» (ordinato 30 luglio 1595), si precisa: «povere talmente che veramente abbino bisogno per maritarsi di essa elemosina».

[26] *Ibid*., p. 22.

[27] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Doti», ordinato 25 gennaio 1665, p. 218.

tutte le richieste venne introdotta la pratica di estrarre a sorte fra le postulanti che soddisfacevano i requisiti[28]. In realtà, il numero di tali doti non fu fisso, variò in funzione delle congiunture economiche e delle disponibilità della Compagnia. Come vedremo nel paragrafo successivo, i cambiamenti nei valori e nelle modalità di distribuzione delle doti andarono di pari passo con l'evoluzione del profilo sociale delle figlie dotate.

L'Ufficio pio elargiva anche doti spirituali o contribuiva almeno alla loro costituzione. Cristina Roero, ad esempio, figlia del conte Oddone di Pralormo, ottenne un aiuto di dote di 1000 lire per entrare nel monastero di Sant'Anna ad Asti, col nome di Maria Felice[29]. Parrebbe che la pratica fosse comune anche nei confronti delle figlie del Soccorso che sceglievano la monacazione.

Come discuteremo oltre, l'attività dell'Ufficio pio comportava anche l'intervento a favore dei poveri vergognosi. La distribuzione di doti rimase tuttavia una componente assai significativa dell'assistenza prestata dall'Ufficio pio. A essa si affiancavano inoltre anche altre forme di intervento a favore di donne bisognose: l'istituzione gestiva ad esempio elemosine per vesti e in piú casi contribuí al pagamento delle rette delle figlie del Soccorso. Nel 1693, una certa Paroletta, dopo aver concluso il suo periodo di internamento, espresse la volontà di restare nell'istituzione come pensionaria. Ció le fu concesso grazie all'impegno dell'Ufficio pio a integrare ogni mese la pensione che la donna era in grado di pagare con le quattro lire necessarie a coprire l'intero costo della retta[30]. Talvolta l'Ufficio pio pagava anche la pensione di donne ricoverate in altre istituzioni caritative o religiose. Esso mantenne ad esempio madamigella Vagnona non solo per gli undici anni in cui si trattenne al Soccorso, ma nel periodo, precedente alla professione di fede, che passò al monastero della Visitazione di Aosta, dove si fece monaca[31]. Grande attenzione fu riservata ai cattolizzati. Anche in questo caso, come approfondiremo piú avanti, l'Ufficio pio agí principalmente attraverso la distribuzione di doti – prevalentemente matrimoniali.

La fondazione della seconda istituzione femminile della Compagnia, il Deposito, segue di circa un secolo quella dell'Ufficio pio e del Soccorso. Sorta, secondo Tesauro, su iniziativa del confessore e padre spirituale della Compagnia, padre Giulio Vasco, essa era destinata ad accogliere donne «cadute, pericolose e di attuale o imminente scandalo al prossimo» che dessero prova «di una vera e ben soda conversione» e offrire loro non un ritiro definitivo dal mondo come praticato dai monasteri per penitenti, ma la possibilità di redimersi agli occhi del pubblico attraverso un periodo di ricovero temporaneo in un luogo

[28] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243.

[29] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0009 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1701, lib. 5, vol. 1, cc. 715-717*v*, 11 aprile 1701).

[30] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 5 febbraio 1693, p. 662.

[31] *Ibid.*, ordinati del 16 agosto 1716, pp. 1161-62, e del 18 aprile 1717, p. 1187.

sicuro[32]. L'idea non raccolse tuttavia l'entusiasmo unanime dei confratelli, poiché in molti ritenevano l'opera infamante. Infatti, mentre la proposta presentata da alcuni congregati alla riunione del settembre 1683 richiedeva che la Compagnia si assumesse la completa direzione dell'opera, il progetto ottenne solo un tiepido sostegno: la Compagnia precisò che si sarebbe impegnata solamente a convertire nell'opera il denaro pervenuto a tale scopo, e in effetti per qualche mese l'opera fu diretta dalle sorelle baronessa Perrachina e contessa Loranzè, e le dodici o quattordici donne accolte furono mantenute esclusivamente con le elemosine raccolte, senza l'intervento finanziario della Compagnia[33].

Infine l'amministrazione del Deposito passó effettivamente alla Compagnia, ma gradualmente questa rimodellò l'intervento della nuova opera, estendendo a essa gli obiettivi che caratterizzavano già la gestione del Soccorso, sicchè nel corso del Settecento il Deposito finí per funzionare sempre piú come appendice dell'opera consorella. Come al Soccorso, sin dagli anni centrali del Settecento le giovani entravano a un'età compresa fra i dodici e i sedici anni, la metà di esse usciva per sposarsi, dopo essere stata nell'opera in media tra i due e i sei anni. In diversi casi, compare anche per loro un fideiussore, e tra le professioni dei padri, talvolta deceduti, ritroviamo quelle di avvocato, notaio e impiegato nella burocrazia di Stato[34]. È dunque evidente che la condizione di queste giovani è ben lontana da quella di penitenti, prevista all'origine.

Nel 1742, quando sia il Soccorso che il Deposito passarono sotto la protezione del re Carlo Emanuele III e nella loro amministrazione entrarono dunque anche alcuni direttori di nomina sovrana, ci furono pressioni ducali per estendere l'intervento anche alle donne manifestamente scandalose, verso le quali vennero proposte soluzioni di internamento. Ne è un esempio la vicenda dell'Opera delle forzate. Inizialmente il duca aveva previsto l'unione del Deposito con una nuova opera, definita delle Forzate, destinata a ricoverare, anche in modo coatto, una categoria di donne che, a differenza di quelle ufficialmente accolte nel Deposito, comprendeva non solo quelle che avevano rinunciato a comportamenti ritenuti troppo liberi ma «le non inclinate a mutar vita». Fin da subito la Compagnia mostrò tuttavia una certa ritrosia al progetto, la sua resistenza passiva e i tentativi di mediazione furono cosí estenuanti da indurre infine il duca a capitolare e accettare che le Forzate fossero costituite come opera separata, seppure amministrata unitamente al Deposito. A consentire questa soluzione fu anche determinante il lascito del sarto del re Riccardo Wegghen, che forní ai confratelli i capitali necessari per dare all'opera una propria sede, distinta da quella dal Deposito[35]. Le

[32] TESAURO 1701, Opera nona, pp. 124-38; «Regole per la Casa del deposito delle donne convertite e pericolose», in DUBOIN, vol. XIII, pp. 69 sgg.

[33] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 12 settembre 1683, p. 511, ordinato 31 dicembre 1684, p. 519.

[34] Per un approfondimento sull'argomento si veda M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., in particolare pp. 94-106, 114-24.

[35] La vicenda è ricostruita nei dettagli *ibid.*

Forzate divennero operative nel 1751, tuttavia le donne accolte furono poche (non oltre la decina) e nel corso di qualche anno anche quest'opera si allontanò sempre piú dall'intento originario. Già nelle prime regole si stabiliva che data la ristrettezza dei redditi e dello spazio disponibile si sarebbero preferite, oltre che le piú avvenenti, «le piú distinte di nascita e tra queste le abitanti di questa città», e quelle capaci di pagare una pensione o una parte di essa[36]. Nel 1768 ci sono segnali evidenti che le ricoverate non corrispondevano piú al profilo di «donne cadute nel peccato e in esso perseveranti», poiché, salvo che per ordine esplicito del sovrano, erano accolte solo piú pensionarie. Dal 1776, con la nascita del Ritiro del Martinetto, che assorbiva le funzioni teoricamente attribuite alle Forzate, queste ultime, malgrado il nome, furono destinate anche ufficialmente all'accoglienza di uno sparuto gruppetto di donne pensionarie di condizione civile, probabilmente vedove o malmaritate, secondo le intenzioni da tempo manifestate dai confratelli, oltre che di donne fatte ricoverare dalle famiglie su diretto intervento del vicario, che vivevano relazioni amorose adultere o trasgressive dell'ordine sociale[37]. Ne è un esempio quella intrattenuta da una certa Margherita, sposata Prelli, con il conte di Magliano; Margherita fu ripetutamente fatta internare alle Forzate dal cognato del conte per interrompere la relazione[38].

La difesa della reputazione di famiglie civili o addirittura altolocate attraverso la protezione o reintegrazione dell'onore femminile rimase dunque uno dei principî ispiratori delle istituzioni per donne amministrate dalla Compagnia, malgrado le pressioni a riorientarlo verso una politica sia socialmente sia geograficamente piú ampia di promozione dell'ordine e moralità pubblici esercitate dal potere centrale.

## 3. *I poveri vergognosi*.

Una categoria di bisognosi che ricevette particolari cure dall'Ufficio pio fu quella dei poveri vergognosi, il cui carattere essenziale e accomunante era di essere in una condizione tale da non poter vivere secondo quanto imposto dal loro *status* sociale; ma proprio per questioni di decoro essi non potevano essere assistiti pubblicamente. La caratteristica di questa forma di assistenza è dunque di avvenire segretamente e varie disposizioni insistevano sull'obbligo degli elemosinieri di non menzionare i nomi dei loro assistiti nemmeno nelle riunioni interne all'Ufficio[39].

[36] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, *Luoghi pii di qua dai monti*, mazzo 20, fasc. 3, «Regola per la nuova opera pia detta il Ritiro delle Forzate», 30 aprile 1751.

[37] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 114-15; M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., pp. 62-68.

[38] Cfr. *ibid.*, p. 98.

[39] Ad esempio quelle del 1687 (ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Limosine e limosinieri», p. 408, in particolare il punto 3).

Senz'altro rientravano in tale categoria i nobili decaduti, esponenti di una piccola nobiltà che faticava a mantenere il tenore di vita richiesto dal suo *status* o che aveva molte figlie in età da marito[40]. Ma vi rientravano anche i componenti di una piú vasta élite urbana le cui caratteristiche variano nei secoli sotto l'effetto del mutare dei meccanismi di mobilità e ascesa sociale e delle congiunture economiche. Queste categorie attraevano tradizionalmente l'attenzione delle autorità. Persino il piano municipale di soccorso ai poveri del 1541 includeva tra le categorie da assistere i poveri vergognosi[41]. E a fine Cinquecento il municipio aveva un fondo di elemosine specifico che utilizzava a questo scopo, in risposta a petizioni di singoli individui: tra i beneficiati incontriamo un notaio, un dottor di leggi, un soldato e una nobildonna francese, e un mercante già benestante[42]. Anche dalla documentazione seicentesca della Compagnia di San Paolo sembra lecito collocare fra i vergognosi pure le famiglie legate alle professioni di avvocato, notaio, prefetto, medico e chirurgo, militari e attinenti al mondo della finanza; piú incerta è la situazione delle famiglie dedite alla mercatura. La definizione piú chiara di povero vergognoso, all'interno della documentazione della Compagnia, risale al 1734; fu trascritta negli ordinati dopo che i confratelli ricevettero un biglietto regio in cui si richiedeva di raccogliere mese per mese notizie sullo stato delle famiglie povere e vergognose e di provvedervi. In tale biglietto si suggeriva una gerarchia di priorità fra i vergognosi, distinguendoli in tre categorie: nella prima erano collocati tutti coloro che erano tali per nascita purché non avessero esercitato arti meccaniche e non esibissero vita e costumi non convenienti alla loro nascita; nella seconda, coloro che erano stati dichiarati nobili dai sovrani; nella terza, tutti coloro che erano nobili per la professione, e poiché tale definizione era poco chiara fu precisato che si intendevano tali: gli ufficiali di milizia fino agli alfieri esclusi, gli ufficiali di giustizia, i laureati, gli auditori della regia camera, i tesorieri generali di milizia, di finanze, d'artiglieria, e della casa reale, gli ufficiali della real corte sino agli aiutanti di camera inclusi (ma esclusi gli altri inferiori), gli avvocati esercenti, i collegiati esercenti giudicature, i medici esercenti in Torino (purché gli uni e gli altri non esercitassero arti meccaniche e vivessero cristianamente e onoratamente), i decurioni della città, i confratelli purché vivessero cristianamente, e ovviamente le mogli vedove delle suddette persone, se caste, oneste e non a servizio, né esercenti arte meccanica. Infine, si indicavano come un secondo gruppo di poveri vergognosi, da assistere dopo gli altri, tutti coloro che avevano «beni di reddito ragguardevole», capace di mantenere essi e le loro famiglie senza ricorrere ad arte e industria per procacciarsi il vitto; si ignorava invece chi era dedito ad attività legate al commercio e alla ma-

[40] Per un approfondimento sulla categoria dei poveri vergognosi si veda G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e età moderna*, il Mulino, Bologna 1996.
[41] ASCT, *Carte sciolte*, 657.
[42] ASCT, *Ordinati della Città*, 11 febbraio 1598, 20 aprile 1598.

nifattura[43]. Tuttavia, qualche anno dopo, nel 1749, i confratelli stessi precisavano che tale classificazione dei poveri vergognosi era stata applicata a causa della crisi e che si doveva tornare alle antiche regole[44]. Non è detto quali fossero, e in che maniera la definizione della Compagnia si distinguesse da quella contenuta nel regio biglietto, né risulta esaustiva quella riportata nelle regole pubblicate nel 1701 che definisce genericamente poveri vergognosi coloro che «per la loro qualità non ardiscono dimandare aiuto alcuno, ma tolleran senza parlare, le angustie della loro povertà, sol aspettando di essere sovvenuti dalla Misericordia e Provvidenza divina»[45]. Tutte le elemosine di cui disponeva la Compagnia avrebbero dovuto andare a questa categoria di bisognosi (o «poveri di terza specie»), poiché quelle che si distribuivano ad altri («poveri di prima e seconda specie») erano «contro l'istituzione dell'Opera [l'Ufficio pio] e contro l'intenzione di quelli che la fondarono»[46]. Purtroppo le regole non chiariscono chi esattamente siano i «poveri di terza specie» ma certo denunciano che, già a quell'epoca, era comune una estensione impropria dei fondi destinati ai vergognosi. Da tempo, in effetti, la difficoltà di reperire i capitali sufficienti per rispondere alle esigenze dei poveri vergognosi, sempre in crescita, era una preoccupazione costante per i confratelli. Alla base del loro continuo incremento c'era probabilmente la difficoltà di circoscrivere la categoria e una pluralità di vedute su chi includere in essa, cosicché ciò che era abuso per qualcuno per altri non lo era. Già nel 1618 la situazione era cosí difficile da gestire che si decise di sospendere la distribuzione delle elemosine per poter prendere informazioni su quali fossero veramente i poveri vergognosi ed eliminare gli abusi che si erano scoperti[47]. I successivi regolamenti del 1623 rivelano anche l'esigenza di contrastare la libertà d'iniziativa di qualche ufficiale: vietano infatti agli elemosinieri di dare denaro senza averne informato il rettore, il vicerettore e il sopraelemosiniere, impongono loro di fare relazioni dettagliate delle visite ai poveri vergognosi che fanno richiesta di carità, e di tenere annotazione scritta di quanto distribuiscono e a chi, «acciò se ne possa aver notizia ad ogni piacere della congregazione»[48]. La difficoltà di gestire tali aiuti è confermata dalla pubblicazione di nuove regole nel 1687; esse non introducono rilevanti novità ma esprimono la volontà di ripristinare il rigore della regola che col tempo era diminuito[49].

In effetti la documentazione d'archivio non conferma un interesse cosí esclusivo per i poveri «di terza classe», almeno per quanto concerne il Seicento; può essere che lo divenne nel Settecento inoltrato. Spesso, l'aiuto economico era le-

[43] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Poveri vergognosi», ordinato 21 febbraio 1734, p. 608.
[44] *Ibid.*, ordinato 2 febbraio 1749, pp. 609-10.
[45] TESAURO 1701, *Parte Seconda*, p. 40.
[46] *Ibid.*, p. 41.
[47] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Poveri vergognosi», ordinato 5 agosto 1618, p. 606.
[48] *Ibid.*, ordinato 28 agosto 1623, p. 606.
[49] *Ibid.*, *s.v.* «Limosine e limosinieri», p. 408.

gato al sostegno della fede cattolica. Con il lascito Carello, ad esempio, l'Ufficio pio estese le sue attenzioni ai giovani che intendevano prendere l'abito da frate cappuccino: elargí infatti numerose elemosine di 100 lire cadauna, affinché potessero acquistare l'abito e il vestiario necessario. Fra di essi, è curiosa la presenza di alcuni soldati, che a un certo punto della loro vita effettuano questa scelta cosí diversa dalla vita condotta fino a quel momento. C'è persino un soldato originario di Sedan, segnalato dal suo capitano: egli si è convertito alla fede cattolica e vuole farsi cappuccino, ma oltre a essere francese e a non conoscere la lingua, è molto povero[50]. In altri casi, soprattutto nell'ultimo ventennio del Seicento, l'Ufficio cercò sia di supplire ai bisogni alimentari di intere famiglie eretiche cattolizzate, che a causa della guerra non riuscivano a soddisfare le loro esigenze primarie[51], sia di soddisfare necessità meno impellenti ma meritevoli, come quella del figlio di un certo signor Danna, cattolizzato, che desiderava prendere la laurea in medicina pur non avendo i soldi per sostenerne le spese[52].

A queste persone pare piú appropriata la definizione che troviamo nelle stesse regole del 1701 a proposito di quella che viene definita la seconda categoria di poveri, coloro che «benché non faccian professione di dimandare indistintamente limosina alle porte, nondimeno per supplire a' bisogni delle loro famiglie [...] non lasciano d'aiutarsi col dimandare soccorso alle case comode e alle persone caritatevoli»[53]. Tutto ciò da un lato conferma che l'azione dell'Ufficio pio fu solo parzialmente orientata verso i poveri vergognosi, dall'altro evidenzia quanto resti vago il confine fra poveri del ceto medio e poveri vergognosi. È probabile che anche molte figlie dotate nel corso del Seicento rientrassero tra i poveri vergognosi, e sicuramente lo furono nel Settecento, quando troviamo i nominativi di diversi sposi accompagnati dal titolo di nobile. Tuttavia, non possiamo ricondurre a questa categoria le figlie di cui abbiamo trattato nel paragrafo precedente.

La presenza di figlie con caratteristiche attribuibili a povere vergognose è numerosa anche fra coloro che ricevettero doti monacali. Tali doti sono eccezionali nel Seicento, crescono, anche se sono ancora rare, verso la fine del secolo e nei primi decenni del Settecento, e aumentano decisamente a partire dagli anni centrali del secolo. Le predestinate erano figlie di nobili, di avvocati e di graduati dell'esercito, talvolta con parecchie sorelle, come nel caso della figlia Reynero – definita nobile, e con altre sei sorelle tutte nubili – che fu in prova nel monastero delle monache di Racconigi e mantenuta da persone pie, ma che fu accettata nel monastero solo grazie alla dote pagata dall'Ufficio pio[54].

[50] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 26 agosto 1696, pp. 797-98.
[51] Nel 1709, ad esempio, se ne avvantaggiò un ebreo cattolizzato che faticava a guadagnarsi da vivere (*ibid.*, ordinato 18 agosto 1709, p. 1044).
[52] *Ibid.*, ordinato 5 febbraio 1693, p. 662.
[53] TESAURO 1701, *Regole comuni de' fratelli* cit., p. 41.
[54] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 27 luglio 1698, p. 885.

A partire dal 1689, contribuí a dare un impulso alle doti monacali la donazione della marchesa Crivelli Scarampi, che effettuò dopo essere rimasta vedova del marchese Anastasio Germonio, e prima di entrare come madre nel monastero della Visitazione. Tale donazione prevedeva un valore di ben 5000 lire per ogni dote, si trattava quindi di doti sostanziose. L'utilizzo del fondo era alquanto restrittivo, essendo applicabile solo a figlie povere, legittime e naturali, «battezzate negli Stati di Sua Maestà», ma di condizione non inferiore a figlie di luogotenenti di ordinanza e di aiutanti di camera di principi di sangue; erano invece esplicitamente escluse le figlie di mercanti e di notai[55]. Tra le beneficiarie troviamo madamigella Gonteri, figlia del conte Carlo Emanuele, sorella del conte Giuseppe Gonteri, che aveva fatto il noviziato nel monastero di Santa Chiara, a Chieri. Per lei la Compagnia sborsò 3000 lire nel 1709, poiché le restanti 2000 sarebbero state versate dallo zio, l'abate Luigi. Nel 1714, la stessa dote di 5000 lire fu concessa alla figlia di un avvocato[56].

## 4. *Il profilo sociale delle prime assistite*.

In questa sezione l'attenzione ritorna sull'azione degli enti della Compagnia preposti agli aiuti alle donne per approfondirne le modalità operative. Verranno esaminate in particolare le caratteristiche sociali delle beneficiate e la loro trasformazione nel corso del Seicento e del Settecento.

Nel primo periodo di attività, la documentazione archivistica dell'Ufficio pio è meno avara di informazioni rispetto a quella relativa al Soccorso. In particolare, le indicazioni sulle professioni dei padri delle giovani dotate e dei loro futuri mariti, riportate negli ordinati delle riunioni dei confratelli e nei primi atti di dote, ci consentono di definire l'appartenenza delle donne beneficiate a un ceto di lavoratori di umili condizioni. Per le professioni dei padri, si parla infatti di mulattieri, di un operaio della zecca, di serraglieri, di tagliarini e di altri piccoli artigiani. Piú singolare è il caso di un padre scrittore, che ci orienta verso un ambito sociale lievemente piú elevato, anche se è probabile che il termine sia stato usato impropriamente per indicare uno scrivano[57]. Se consideriamo i futuri mariti, si tratta in prevalenza di piccoli artigiani; abbiamo infatti un mastro sarto, un «manuferro», un mastro libraio, un capellaro, un vignolante, un «taglione», un mastro «caligaro», un «velutiero». Un'eccezione a questo *trend* è rappresentata dallo staffiero del re Giovanni Angelo Troya, che sposa Maddalena Perracchiona nel 1601[58]. I servito-

[55] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Germonia», p. 333.

[56] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0303 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1710, lib. 1, vol. 2, cc. 753*r*-758*v*, 22 ottobre 1709); ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, p. 1118.

[57] *Ibid.*, atto di dote del 1596, p. 131.

[58] *Ibid.*, ordinato 21 gennaio 1601, pp. 289-300.

ri di corte di basso rango provenivano anch'essi dal ceto artigiano, ma il servizio della famiglia reale comportava spesso particolari privilegi. Di qui la valutazione positiva dei confratelli, che definiscono lo sposo un buon partito.

Quanto alla provenienza territoriale, le annotazioni sulla residenza, quando presenti, suggeriscono che i padri erano abitanti di Torino. Il dato non stupisce, visto che le regole dell'Ufficio pio indicavano esplicitamente la preferenza per le dotande nate in città[59]. Mentre i futuri mariti (per i quali anche se residenti in Torino è spesso indicata la provenienza) talvolta risultano persino esterni allo Stato sabaudo. Genova, Cortemilia, Montmélian sono alcuni dei luoghi indicati; seguono poi località situate nei dintorni di Torino, come Altessano, Piobesi o Coassolo. In effetti, in questi anni la città è oggetto di forti flussi migratori, stimolati dalla stessa politica economica perseguita dal duca, che favorí soprattutto l'immigrazione di mastri artigiani al fine di incrementare la produzione locale di manufatti. I matrimoni tra figlie torinesi e artigiani non torinesi suonano, quindi, come la conferma di un naturale e positivo processo di integrazione[60].

Come abbiamo visto dai capitoli costitutivi, il Soccorso e l'Ufficio pio erano complementari nei loro intenti iniziali, è presumibile perciò che la provenienza sociale delle prime donne dotate dall'Ufficio fosse simile a quella che caratterizzava le figlie del Soccorso. Non a caso, dal 1599 fra le beneficiate delle doti dell'Ufficio pio compaiono anche le figlie del Soccorso. Il fatto stesso che alle figlie dell'opera fosse concesso di partecipare, insieme alle esterne, all'estrazione a sorte ne conferma la comune appartenenza sociale[61].

Se non l'appartenenza sociale, ciò che nei primi decenni sembra aver differenziato le assistite dei due enti è la struttura della famiglia d'origine; al Soccorso erano infatti accolte coloro che erano prive di tutela maschile, poiché orfane di padre (mentre questo non era un requisito essenziale per ottenere la dote dall'Ufficio pio). Poco rilevante appare invece la loro provenienza. Nei regolamenti del Soccorso di inizio Seicento, l'origine torinese delle figlie non è un requisito per

[59] *Ibid.*, p. 20.

[60] Se c'è un carattere che resta costante nei secoli è proprio la provenienza delle giovani e dei loro mariti. Anche nel Settecento, entrambi continuano a essere prevalentemente abitanti di Torino, benché molti sposi siano originari di luoghi esterni alla città, nella maggior parte dei casi non distanti da essa – per intenderci, Pianezza, Orbassano, Chieri, la Valle di Lanzo e di Viú, Coazze, Piobesi, Buttigliera, Druento, sono fra i luoghi indicati –, ma non sono troppo rari i casi di mariti provenienti da zone piú lontane dell'ormai Regno sabaudo, come Asti e Bra, e da zone esterne a esso, legate all'Impero asburgico, come Milano, Pavia, Trento o piú genericamente l'Austria, la Borgogna e le zone di frontiera come Nizza e la Savoia. Sul punto cfr. M. C. LAMBERTI, *Flussi migratori e isolati sociali nella Torino preindustriale*, in P. SERENO (a cura di), *Torino. Reti e trasporti. Strade, veicoli e uomini dall'Antico Regime all'età contemporanea*, Archivio storico della città di Torino, Torino 2009, pp. 27-57, e il contributo di Blythe Alice Raviola in questo volume (*La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, pp. 509-40).

[61] Ogni anno una figlia del Soccorso era dotata dall'Ufficio pio senza essere estratta a sorte, mentre alle altre era concesso di partecipare all'estrazione a sorte (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, *s.v.* «Soccorso», ordinato 21 marzo 1599, p. 80).

essere accolte[62], lo diventerà solo da metà secolo[63], mentre si tratta sin dall'inizio di una condizione richiesta alle dotande dell'Ufficio pio. Anche fra queste ultime, però, emerge talvolta una provenienza esterna alla città: la regola della nascita torinese non sembra essere stata applicata con rigidità né dall'Ufficio pio, né piú tardi dal Soccorso e, come vedremo piú avanti, venne inevitabilmente meno con l'emergenza di altre categorie di bisognose e con le disposizioni sempre piú vincolanti dei benefattori.

## 5. *Una situazione che sfugge di mano*.

Se, come abbiamo visto, anche il Soccorso nel primo decennio di attività rivolse le sue attenzioni a donne del ceto umile, è pur vero che già dai primi regolamenti del 1601 si parla della possibilità di accogliere nell'Opera figlie «in donzena», quindi provenienti da famiglie in grado di pagare una pensione[64]. La regola suggerisce la possibilità di un innalzamento del ceto di provenienza e crea chiaramente le premesse perché ciò possa avvenire. È probabile che l'intento iniziale degli amministratori del Soccorso fosse stato di mantenere al suo interno figlie di condizioni sociali diverse, ma di fatto si verificò un progressivo prevalere delle pensionarie sulle altre. Lo confermano anche le regole pubblicate da Tesauro nel 1658, dove la possibilità ventilata nel 1601 di accettare figlie pensionarie si era ormai tradotta nella creazione di nuove piazze, dette di seconda regola, finalizzate sempre all'accoglimento di giovani vergini, di buoni costumi e onesti parenti, ma non piú in una pressante condizione di pericolo[65].

Man mano che le figlie di nuova regola prevalsero, iniziarono a comparire negli ordinati annotazioni sulla difficoltà di mantenere il rispetto delle regole. Nel 1681, ad esempio, furono licenziate due ricoverate: una perché si era scoperto che aveva ancora il padre in vita e l'altra perché aveva presentato la fede di battesimo falsa[66]. Anche per ciò che riguarda la vita interna possiamo osservare che i comportamenti si discostarono gradualmente dalle disposizioni originarie. Benché la documentazione seicentesca relativa al Soccorso sia meno ricca di quella dell'Ufficio pio, tale debolezza è compensata dalle fonti settecentesche che ci restituiscono un quadro vivace della vita interna. I richiami al rispetto delle regole, i rimproveri a proposito della vanità nel vestirsi, del venir meno della collaborazione delle figlie al riordino della cucina, dello scarso impegno sul lavoro, delle brevi uscite delle figlie dalla casa, evidenziano la malleabilità delle rego-

[62] *Ibid.*, ordinato 23 aprile 1601, pp. 76-79.
[63] TESAURO 1658.
[64] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, *s.v.* «Soccorso», ordinato 23 aprile 1601, p. 79.
[65] TESAURO 1658.
[66] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, *s.v.* «Soccorso», ordinato 21 settembre 1681, p. 93.

le, ma anche un graduale e consapevole riorientamento dell'opera verso un ceto medio-alto con esigenze formative piú che assistenziali[67].

Sintomi di un analogo processo evolutivo si riscontrano anche nella gestione dell'Ufficio pio, attraverso la ricchezza di annotazioni dei confratelli sui comportamenti delle dotande. Prendiamo ad esempio l'*iter* per accedere all'elemosina della dote. Nei primi tempi esso era tutt'altro che rapido e automatico, in particolare non potevano essere accettate figlie che erano state proposte meno di un mese prima della distribuzione delle doti, per dare il tempo a ogni confratello che lo volesse di prendere informazioni sulla fanciulla. Inoltre, vi erano confratelli specificamente preposti alla raccolta delle informazioni, e solo se nessuna di queste dava adito a sospetti le donne erano ammesse alla dote. Inoltre il matrimonio doveva avvenire immediatamente, per evitare abusi. Il giorno stesso dell'estrazione i due futuri sposi dovevano confessarsi e, se il vescovo dava l'autorizzazione, in tempi molto brevi si celebrava il matrimonio nell'oratorio della Compagnia, senza possibilità di deroghe: alle due giovani dotate nel 1596, le doti furono assegnate il 1° giugno e già il 29 giugno furono celebrate le nozze. Esse avevano quindi, per dirla con l'espressione che ritroviamo nei documenti della Compagnia, «il marito pronto», proprio come prescrivevano le regole[68].

Questo rigoroso rispetto dei regolamenti fu molto difficile da mantenere, gli amministratori si trovarono impegnati in un continuo braccio di ferro con le candidate alla dote. Proprio la disposizione che stabiliva che esse avessero già una proposta di matrimonio fu al centro di particolari contrasti. Fin dagli inizi del Seicento, furono frequenti i casi di figlie che erano ammesse all'estrazione a sorte, ottenevano la dote ma non la potevano ritirare perché non avevano nessuno da sposare. Già nella riunione del giugno 1602, gli amministratori dell'Ufficio pio lamentavano che nonostante le figlie fossero state estratte e fosse stato detto loro di essere pronte con i loro mariti per la celebrazione del matrimonio alla festa dei santi Pietro e Paolo, alcune di esse non potevano maritarsi alla data indicata: infatti, solo una delle quattro che avevano ottenuto la dote aveva il marito pronto. Fu stabilito perciò che qualora nei tre mesi successivi al sorteggio le giovani estratte non avessero trovato il marito sarebbero state escluse dalla dote e al loro posto sarebbero state ammesse quelle sorteggiate dopo di loro, sempre che fossero in grado di presentare il marito entro otto giorni dalla festa[69].

Questo provvedimento mette anche in luce come fosse già avvenuto un cambiamento significativo delle regole: si poteva far la richiesta di dote senza avere

[67] Cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., in particolare pp. 94-97, 155-61.

[68] ASSP, I, *UP, Ordinati e verbali*, 243. Si vedano gli atti di dote di Benedetta Vasserota e di Maddalena Torta, in particolare, sulla richiesta di avere «il marito pronto», pp. 130, 139.

[69] *Ibid.*, «Ordine fatto circa il modo che s'ha da celebrare il matrimonio delle figliuole che si hanno da maritare dal Pio Officio», 20 giugno 1602, pp. 309-11.

il marito e, se si era estratte a sorte, c'erano tre mesi di tempo per cercarlo. Da quel momento si ripetono i casi di giovani che tentano la fortuna piú volte. Lucia Ranca, ad esempio, si presentò all'estrazione nel 1605 e uscí ottava, si ripresentò nel 1606 e uscí seconda, acquisendo quindi il diritto alla dote, ma possiamo ipotizzare che non riuscí a trovare il marito, poiché ricorse nuovamente nel 1608[70]. L'episodio non è isolato; un altro, fra i tanti, riguarda Isabella Pasera, figlia di un confratello deceduto, che ottiene la dote il 19 ottobre 1603 ma non partecipa alla processione perché non ha il marito; il 4 agosto dell'anno successivo lo presenta e ottiene il diritto a ritirare la dote, con tanto di raccomandazione dei confratelli che questo doveva rimanere un caso isolato, un'eccezione irripetibile, concessa perché si era tenuto anche in conto che il padre era un confratello[71].

Un altro punto delicato riguarda il momento della celebrazione del matrimonio, che secondo le disposizioni iniziali doveva avvenire il 25 gennaio, giorno della festa della conversione di san Paolo, o il 29 giugno, giorno del martirio dei santi Pietro e Paolo[72]. Ma nel 1601 proprio il già citato staffiero del re si dimostrò cosí impaziente di sposare Maddalena Perracchiona che la congregazione, considerandolo un buon partito, fu indotta a fare una delle prime eccezioni alla regola e a concedere subito la dote[73]. Il caso non era evidentemente isolato, e soprattutto un'eccezione tira l'altra. Cosí, nel 1603, la Compagnia stabilí che dall'anno successivo l'estrazione a sorte doveva farsi l'ottava domenica di Pasqua di Resurrezione e le figlie che avevano ricevuto la promessa di dote dovevano limitarsi ad andare in processione senza i mariti; successivamente, avrebbero solennizzato il matrimonio non piú nelle date prestabilite e nell'oratorio della Compagnia, ma quando e dove meglio avrebbero ritenuto[74]. Né questa fu l'unica e definitiva revisione alle regole sulle modalità di distribuzione delle doti.

In ogni caso, la Compagnia doveva autorizzare il matrimonio e il ritiro delle doti era subordinato alla presentazione della fede di matrimonio, che doveva avvenire nel giro di qualche mese. In realtà la Compagnia si mostrò sempre piuttosto conciliante verso le figlie che avevano acquisito il diritto alla dote – salvo poi continuare a sostenere che si trattava di eccezioni. Nel 1619 si arrivò persino a pagare la dote a una figlia che si era maritata senza avvisare né il rettore, né il vicerettore, né i consiglieri, mancanza che avrebbe in teoria implicato la perdita della dote concessa[75].

Insomma, trascorsi i primissimi anni dalla fondazione, le figlie e le relative famiglie destinatarie della beneficenza della dote sembrano avere ormai in ma-

[70] *Ibid.*, pp. 376, 392, 418.
[71] *Ibid.*, pp. 338, 341-44; atto di dote, pp. 344-47.
[72] *Ibid.*, pp. 19-22.
[73] *Ibid.*, elenco delle estratte a sorte, pp. 289-90; dispensa dal matrimonio il giorno di San Paolo, pp. 292-294; atto di dote, pp. 294-300. Lo staffiero era un servitore di basso profilo.
[74] *Ibid.*, ordinato 6 aprile 1603, pp. 339-41.
[75] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, *s.v.* «Doti temporali», ordinato 30 maggio 1621, p. 98.

no la situazione e questa è percepita come risorsa da accaparrarsi, come una fortuna da tentare.

Un altro importante elemento di cambiamento è che, fra le giovani postulanti provenienti da quel ceto di umili condizioni che è protagonista del primo periodo di operato dell'Ufficio pio, si inseriscono fanciulle meno afflitte da un bisogno pressante, che a furia di proporsi, anche in mancanza di requisiti perfettamente conformi alle regole, attuano una sottile erosione di queste ultime e gradualmente finiscono per imporsi. Anche lo sposarsi prima di ottenere il consenso dell'istituzione, col rischio di perdere la dote attribuita, significava d'altra parte non ritenerla essenziale e dimostra una condizione di bisogno relativa. Questa crescente capacità delle figlie e delle loro famiglie di negoziare con la Compagnia, in un rapporto maggiormente paritario, e di piegarne le decisioni a proprio favore suggerisce un innalzamento della condizione sociale delle beneficiate verso il ceto medio.

Le documentazioni del Soccorso e dell'Ufficio pio ci restituiscono una immagine simile dell'appartenenza sociale delle figlie e delle famiglie e del loro comportarsi da soggetti attivi, capaci di modellare a proprio favore, quando non di erodere, le regole, finendo per imporsi come destinatari delle risorse assistenziali.

Ciò che distingue il Soccorso dall'Ufficio pio è la reazione dei rispettivi amministratori. Nella gestione del Soccorso, infatti, non incontriamo segni di opposizione ai cambiamenti che gradualmente prendevano forma, né emergono particolari discordanze fra gli amministratori, che esprimono piú un atteggiamento di presa d'atto che di disapprovazione. All'Ufficio pio, invece, le violazioni sono segnalate con frequenza negli ordinati e si reiterano i contenuti delle norme o addirittura si introducono nuove procedure per rafforzarle, una situazione che è indice forse di un maggiore conflitto interno. Ad esempio, di fronte all'abuso di cumulare la dote della Compagnia con altre doti, la congregazione continuò a ribadire che «le figlie provvedute altrove di che potersi maritare» dovessero restare escluse dalle doti dell'Ufficio pio e che la disposizione dovesse essere inserita nelle polizze da rimettersi alle beneficiate[76]. Nel contempo, però, essa continuò a concedere doti a figlie che ne erano già provviste.

Allo stesso modo, gli amministratori non esitarono a esprimere il loro disappunto verso quelle figlie che si sposavano con vesti e ornamenti eccedenti le loro qualità e possibilità, e talvolta utilizzavano addirittura la dote per pagare gli ornamenti. Si ingiunse loro di non indossare abiti di seta, né pizzetti, si stabilí persino che se i mariti, dopo lo sposalizio, avessero desiderato far indossare alle mogli abiti piú ricchi avrebbero dovuto chiederne il consenso alla Compagnia. Contro le figlie irrispettose di tali disposizioni si scatenò addirittura la naturale invidia delle escluse alla dote, invitandole a vigilare e a denunciare le violatrici,

[76] *Ibid.*, ordinato 19 marzo 1662, p. 99.

con la promessa di concedere il diritto di ammissione alla successiva estrazione a sorte a chi avesse avanzato denunce di questo tipo[77]. Ma in realtà il problema dell'abito era solo l'aspetto piú vistoso di quanto le risorse dotali si fossero allontanate da quel ceto umile privilegiato nel primo decennio. Ora le doti erano concesse a figlie che potevano permettersi di usarle per gli abiti e gli ornamenti, quindi non realmente bisognose.

Per quanto le beneficiate e le loro famiglie possano essere state caparbie, non è pensabile che i confratelli non abbiano avuto un peso in queste trasformazioni; piuttosto, è probabile che le loro posizioni non fossero unanimi e che il dibattito all'interno delle riunioni sia stato ben piú vivace di quanto ci restituiscano i verbali. Sono loro stessi a confermare l'esistenza di possibili complicità quando, nella già citata riforma del 1605, temendo evidentemente accordi tra i confratelli per favorire le une rispetto alle altre, disposero che le informazioni fossero prese insieme dai due informatori preposti e che fossero poi verificate da altri due[78].

## 6. *Le cattolizzate*.

Dagli anni Ottanta del Seicento diventa preponderante tra le figlie dotate dall'Ufficio pio la presenza delle cattolizzate provenienti dalla zona occidentale del Piemonte. Pur se in misura minore, esse compaiono anche al Soccorso, e in effetti la loro accoglienza era stata prevista fin dalla fondazione dell'opera. Rimase invece saltuaria tra le beneficiate la presenza di figlie cattolizzate provenienti da altri Stati europei e di ebree.

Il periodo in cui si manifesta questo fenomeno non è casuale: sin dagli anni centrali del secolo la politica sabauda di intolleranza verso i valdesi aveva mostrato una recrudescenza, alimentata anche dai fatti francesi e dall'influenza del Re Sole sul ducato sabaudo. Negli anni Ottanta, infatti, l'intolleranza religiosa nel Regno di Francia raggiunse il culmine con la revoca dell'editto di Nantes, nel 1685. L'evento determinò la fuga di molti ugonotti in Piemonte, in particolare nelle valli di Susa e Sangone, e l'inizio della spedizione punitiva di Vittorio Amedeo II. Seguirono i provvedimenti di espulsione dei ministri del culto valdese, di chiusura delle scuole e di divieto di adunanze pubbliche nelle valli valdesi; in questo contesto, dodicimila valdesi furono incarcerati nelle fortezze del Piemonte e duemila ragazzi affidati a famiglie cattoliche affinché fossero educati e convertiti[79]. Alcuni di essi, presumibilmente quelli di estrazione piú umile, dovette-

[77] ASSP, I, *UP, Ordinati e verbali*, 243, ordinato 4 marzo 1696, pp. 765-68, in particolare il punto III, p. 766.
[78] *Ibid.*, «Ordine come si debbano et quali si debbano admettere al matrimonio et dar elemosina dal Pio ufficio», 20 luglio 1605, pp. 384-85.
[79] Cfr. M. RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa. Tradizioni-leggende*, Piemonte in bancarella, Torino 1975,

ro finire al Rifugio dei cattolizzati proprio in questo frangente. Tale istituzione fu la prima preposta specificamente all'assistenza ai cattolizzati e la Compagnia partecipò alla sua fondazione come esecutrice testamentaria del lascito del conte Bigliore di Luserna. Questi, col testamento del 22 giugno 1677 aveva disposto che il reddito dei suoi crediti, provenienti da diversi censi verso la città e valutati complessivamente 48 000 lire, fosse impiegato a beneficio dei figlioli eretici, tanto maschi che femmine, che venivano al cattolicesimo[80]. Madama Reale Giovanna Battista di Savoia Nemours accolse positivamente il progetto del conte, e prese la fondazione del Rifugio dei cattolizzati a occasione per rivedere anche il piano assistenziale dell'Albergo di virtú. Stabilí infatti che la nuova opera dovesse essere unita all'Albergo, godendo delle stesse prerogative e privilegi già accordati a quest'ultimo[81]. Fino al 1746, quando fu creato l'Ospizio di Pinerolo e l'Albergo di virtú tornò a operare in modo autonomo dal Rifugio, la Compagnia di San Paolo fece parte del Consiglio direttivo insieme alle massime autorità dello Stato e ai cavalieri dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro[82].

I bambini cattolizzati accolti al Rifugio erano educati e mantenuti finché non raggiungevano un'età tale «d'applicarsi a qualche arte» presente nell'Albergo, vale a dire la lavorazione della seta, della lana, del fioretto, della tela; inoltre, per coloro che risultavano incapaci in tali arti, era prevista la possibilità di imparare un mestiere presso un mastro esterno, cui si sarebbe pagata la «donzena». In effetti, il mestiere che attrasse la maggior parte dei figli cattolizzati fu quello di calzolaio, che era appreso all'esterno. Questa possibilità non era contemplata invece per le figlie, per le quali era stata assunta una governante[83].

Anche se i regolamenti iniziali prevedevano di provvedere accoglienza e vitto anche agli uomini e alle donne che per l'età avanzata non potevano applicarsi al lavoro[84], nella documentazione archivistica non si trova traccia della loro presenza. Si nota piuttosto una rapida crescita numerica dei giovani cattolizzati accolti, a scapito degli ospiti originari dell'Albergo di virtú; in particolare, il numero delle figlie crebbe rapidamente e i tempi di permanenza si allungarono ben al di là delle disposizioni originarie. Si tratta di un *trend* comune sia ad altre

pp. 265-85; C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle Valli del Pinerolese. Secoli XVI-XVIII*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2006, in particolare pp. 111-18, 127-33.

[80] ASSP, I, *Albergo di virtú*, 242, fasc. 22, «Memoria relativa all'unione del legato del fu conte presidente Bigliore all'Opera del rifugio dei cattolizzati con un "sommario" di tutti i redditi annui a favore di detta opera».

[81] *Ibid.*, fasc. 1, pp. 1-4, Regie patenti con cui viene eretto il Rifugio dei cattolizzati fondendolo con l'Albergo di virtú «sotto le medesime prerogative e privilegi e con gli stessi redditi», 10-16 febbraio 1679; fasc. 22, «Memoria» cit.

[82] *Ibid.*, fasc. 2, Regie patenti con le quali la duchessa di Savoia Maria Giovanna Battista istituisce il «Consiglio sovra gli affari concernenti il rifugio dei cattolizzati e l'albergo della Virtú», 16 febbraio 1679.

[83] *Ibid.*, fasc. 3, Istruzioni per il rettore della casa dell'Albergo di virtú, e del Rifugio dei cattolizzati, 7 agosto 1688, punto I.

[84] *Ibid.*, fasc. 1, Regie patenti con cui viene eretto il Rifugio dei cattolizzati fondendolo con l'Albergo di virtú «sotto le medesime prerogative e privilegi e con gli stessi redditi», 10-16 febbraio 1679.

istituzioni femminili della Compagnia sia, piú in generale, alle pratiche assistenziali di epoca moderna[85].

Talvolta, dovettero servire come ricovero temporaneo per le cattolizzate anche altre istituzioni della città, compreso il Soccorso: la piccola Voia, ad esempio, nata nel 1680, fu ricoverata al Soccorso nel 1686, in attesa che si creasse un posto al Rifugio[86]. Era invece già in età da marito Giulia Ayma che, ospite di un certo Giovanni Callo, ottenne la dote sin dal 1686[87].

La guerra si concluse nel 1690, quando nel ducato sabaudo non solo venne emanato un editto che consentiva ai valdesi di rientrare nelle loro valli, ma ci si preparò alla guerra contro la Francia dell'ambizioso e aggressivo Re Sole, che impegnato in una politica espansionistica cercava di rosicchiare le terre di confine[88]. Da nemici, i valdesi divennero amici, ma pur sempre da cattolizzare. Cosí, per non rendere vani gli sforzi e le risorse profuse in questa direzione nel decennio precedente, e prevenire il ritorno delle figlie nelle valli, e quindi alla vecchia religione, la Compagnia decise di prendere notizia delle medesime e di provvederle di dote e recapito, a seconda delle singole esigenze[89]. Gli effetti degli eventi politici e dell'azione della Compagnia si manifestarono negli anni successivi: nel 1692 venne dotata la figlia cattolizzata ospite della contessa Cravetta, perché i parenti che vivevano a Luserna avrebbero potuto portarla via. Analogamente, Margherita Godina ricevette la dote di 100 lire nel 1695 poiché era «oggetto di parecchie istanze affinché tornasse alla sua fede». Anche la vita da cattoliche di Margherita Dalmazza e di Giovanna Maria Monetti era iniziata con le guerre di religione degli anni Ottanta: esse avevano abiurato nel 1687 e ricevettero la dote di 100 lire nel 1694[90]. Entrare nella fede cattolica ed essere ospitate presso qualche buona famiglia cattolica talvolta significò per queste figlie entrare anche

[85] Nel 1697 si parla di ventisei figlie cattolizzate e di sette figli, di cui due fuori dall'Opera e uno fuggito, inoltre c'erano cinque figlie – non è chiaro se comprese o meno nelle ventisei – che avevano compiuto i venti anni (*ibid.*, fasc. 7, p. 3, quadro del «bisogno di denaro che augmenta per rettinere al refugio figli e figlie chattolizzati nella presente congiuntura», 10 ottobre 1697). Un elenco dei cattolizzati risalente al 1698 presenta solo otto figli, e per sei di essi è indicato il recapito esterno, mentre le figlie sono ventotto, tutte ricoverate all'interno dell'opera, con tempi di permanenza che vanno mediamente dai nove ai tredici anni, e con un'età che si aggira fra i tredici e i diciannove anni. Per contro, i figli che sono indicati come presenti nell'Albergo di virtú sono solo due e le figlie sei (*ibid.*, p. 5, «Estratto dal libro del Refugio, Stato dei Chattolizzati che vi sono detto giorno nel Reffugio», 6 gennaio 1698). Questa situazione persiste nel 1702, quando, rilevando che c'erano già diverse figlie presenti nell'Opera da piú di sei anni, e che ciò contravveniva alle disposizioni originarie del legato Bigliore, fu impartito l'ordine di mantenere esclusivamente ventiquattro soggetti (*ibid.*, fasc. 14, pp. 1-2, ordinato del consiglio dei direttori della Casa dell'albergo e del rifugio di S.A.R. relativo al numero dei figli e delle figlie da accogliere nella Casa del rifugio per non superare la spesa prevista dal Regio editto del 10 febbraio 1679).

[86] ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, p. 43, ordinato 25 luglio 1686.

[87] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, p. 538.

[88] Cfr. M. RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa* cit., pp. 275-76; C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera* cit., in particolare pp. 135-38.

[89] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 23 giugno 1690, p. 73.

[90] *Ibid.*, pp. 701, 709-10.

in una rete di *patronage* da cui trassero evidenti vantaggi: Susanna Mussata, ad esempio, che era ospite del conte di Piossasco Giovanni Battista, in occasione del suo matrimonio con Pancrazio Sandri, nel 1696, oltre alla dote di 30 ducatoni dell'Ufficio pio ricevette 117 lire e 10 soldi, piú il fardello, come dono dello stesso conte[91]. Anna Maria Enrietta Ghidilia, dotata nel 1707, ebbe come padrino di battesimo il marchese Morozzo e come madrina la contessa Enrichetta Maria Dal Pozzo Cisterna, da cui ricevette 150 lire come dono per il matrimonio[92]. Priva di protettori cosí illustri appare la giovane Ducilla, che abbracciò la fede cattolica nel 1682 – prima della guerra, ma quando le persecuzioni erano già iniziate. Nonostante si mantenesse facendo la serva – una condizione di solito guardata con sospetto dalla Compagnia per le implicazioni per l'onore che il vivere fuori casa e presso sconosciuti comportava – essa fu dotata perché le informazioni su di lei erano buone[93]. Come Ducilla, almeno una parte delle giovani cattolizzate, sposatesi tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, dovevano provenire dal ceto umile visto che andarono in spose a calzolai, panettieri, falegnami, sarti, materassai[94].

Benché l'Opera del rifugio avesse una propria dote di 200 lire da destinare (il giorno dell'Annunziata) alle figlie ricoverate[95], alcune di esse furono dotate dall'Ufficio pio. È il caso di una certa Susanna, dotata nel 1691 con le solite 100 lire, come di Maria Violini e di Maria Margherita Ghiga, dotate rispettivamente nel 1723 e nel 1710[96].

Intorno agli anni Venti del Settecento, l'attenzione per i valdesi si ridusse, gli effetti delle persecuzioni erano ormai assorbiti e il numero delle figlie cattolizzate diminuí notevolmente[97]. Inoltre, per le figlie cattolizzate dotate negli anni centrali del Settecento si verificò piú frequentemente l'intervento diretto del sovrano. Capitò nel 1731 per Polissena Morena, il cui sposo era un indoratore: ricevette una dote di 1000 lire, di cui 550 provenivano dalla Compagnia e 450 le furono donate dalla regina e dal re[98]. Quest'ultimo era già intervenuto nel 1726

[91] *Indicizzazione Insinuazione*, CL 0141 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1696, lib. 2, vol. 2, cc. 657*r*-658*r*, 21 gennaio 1696).

[92] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0156 (*ibid.*, a. 1708, lib. 1, vol. 2, cc. 821*r*-821*v*, 1° febbraio 1707).

[93] ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 15 giugno 1682, p. 500.

[94] *Indicizzazione Insinuazione*, CL 0044 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1699, lib. 1, cc. 18*v*-19*r*, 3 dicembre 1698); AN 0153 (*ibid.*, a. 1688, lib. 6, vol. 2 , cc. 663*r*-664*r*, 25 giugno 1688); CL 0110 (*ibid.*, a. 1697, lib. 5, vol. 1, cc. 355*r*-355*v*, 2 maggio 1697); CL 0046 (*ibid.*, a. 1699, lib. 1, cc. 19*v*-20*r*, 4 dicembre 1698); CL 0216 (*ibid.*, a. 1693, lib. 5, vol. 2, cc. 613*r*-613*v*, 17 aprile 1693); ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, pp. 154-62.

[95] ASSP, I, *Albergo di virtú*, 242, fasc. 3, istruzioni per il rettore della Casa dell'albergo di virtú, e del Rifugio dei cattolizzati, 7 agosto 1688, punto IV.

[96] *Indicizzazione Insinuazione*, CL 0227 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1693, lib. 4, cc. 529*r*-529*v*, 12 maggio 1692); NC 0497 (*ibid.*, a. 1724, lib. 3, vol. 2, cc. 1114*r*-1114*v*, 25 ottobre 1723).

[97] Cfr. C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera* cit., in particolare pp. 139-59.

[98] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0811 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1731, lib. 4, vol. 2, cc. 819*r*-820*v*, 12 aprile 1731).

a favore della figlia Borella, di Fenestrelle, che ricevette una dote di 200 lire[99]. Anche questi cambiamenti sono una conferma di come la carità in generale, e l'operato della Compagnia di San Paolo in particolare, avessero perso autonomia negli anni centrali del secolo, e fossero soggette a controllo e ingerenze da parte del potere regio[100].

## 7. *Tra carità e pratica educativa*.

Per comprendere i cambiamenti che si verificano nel profilo sociale delle beneficiate dobbiamo inoltre considerare tre variabili: l'entità della beneficenza, le disposizioni dei testatori e i cambiamenti del sistema istituzionale urbano.

Dagli ultimi decenni del Seicento, l'atto caritativo fu percepito sempre piú come uno strumento per esibire e accrescere il prestigio personale, ma anche per esercitare una influenza sulla scelta degli assistiti, ciò determinò una crescente partecipazione dei privati cittadini all'amministrazione degli enti assistenziali della Compagnia e un significativo aumento del denaro elargito per fini filantropici, con una inevitabile crescita dell'intreccio fra interessi personali e azione delle opere[101]. In questo contesto, l'elemento discriminante per accedere alla beneficenza fu sempre meno la condizione di bisogno e l'estrazione sociale umile, mentre divenne fondamentale la possibilità di essere inseriti nelle giuste reti di relazioni. Ciò è evidente non solo perché compaiono saltuarie annotazioni che documentano le pressioni esercitate da esponenti delle élite sulle ammissioni al Soccorso e alle doti dell'Ufficio pio[102], ma anche per un curioso ripetersi dei cognomi delle figlie beneficiate dai due enti, che induce a pensare alla presenza di famiglie capaci piú di altre di inserirsi nelle reti di relazioni di tali istituzioni[103].

Inoltre, dalla fine del XVII secolo, le disposizioni dei benefattori risultano sempre piú personalizzate da condizioni e requisiti selettivi. I lasciti dotali a fa-

[99] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, *s.v.* «Doti matrimoniali», ordinato 29 settembre 1726, p. 115.
[100] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., cap. V.
[101] Cfr. *ibid*.
[102] Nel 1679, ad esempio, Isabella Coscaia fu proposta al rettore dal conte di Collegno (ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243, ordinato 4 giugno 1679, p. 485). Nel 1692 questi attestò anche che Gerolama Olivera era savia e onesta e non aveva altro denaro con cui costituire la dote (*ibid.*, ordinato 6 luglio 1692). Angela Remondi, figlia di un soldato deceduto, nel 1696 entra al Soccorso perché raccomandata dal marchese di Caraglio (ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato 23 dicembre 1696); il mantenimento di Anna Maria Bernardi, entrata nel 1686 al Soccorso (*ibid.*, ordinato 5 gennaio 1687) e uscita nel 1703, fu pagato dal marchese Pallavicino e dalla contessa di Magliano.
[103] Prendiamo a titolo esemplificativo il cognome Balma: tra le figlie dotate abbiamo Anna Caterina, figlia cattolizzata di Rondoletto, nel 1698; Giovanna Benedetta nel 1707; Antonia Maria nel 1731, Domenica nel 1738. Un altro esempio: con il cognome Molineri abbiamo Domenica Margherita nel 1671; Lucia Margherita e Antonia Maria nel 1688, Caterina nel 1734. Mentre al Soccorso abbiamo il caso di Pruna Anna Maria e Pruna Caterina, che furono ammesse entrambe nel 1696 e nel 1699, e il caso di Marghera Clara Francesca, che fu ammessa al Soccorso nel 1693, mentre Marghera Maddalena fu ammessa al Deposito nel 1717 (ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, *s.v.* «Soccorso»; ASSP, I, *UP*, *Ordinati e verbali*, 243).

vore dell'Ufficio pio come le disposizioni che ordinano la fondazione di piazze private al Soccorso e al Deposito prevedono con crescente frequenza il diritto ai discendenti del testatore di nominare la beneficiaria della dote o della piazza, o di preferire le parenti o le figlie nate nella località di origine del benefattore. Si tratta di disposizioni che finirono per spostare il controllo della distribuzione di carità dai confratelli ai benefattori.

Inoltre, mentre la nobiltà dispiegava le proprie reti di *patronage* verso il basso, le élite non nobili preferivano allargare la fruizione delle risorse assistenziali ai propri membri, con un inevitabile innalzamento del ceto sociale dei beneficiati e una crescente osmosi fra il ceto dei benefattori e quello dei beneficiati. In questo modo, le caratteristiche sociali dei benefattori di un particolare ente influenzarono anche le caratteristiche dei suoi beneficiati. Esemplificativo è il lascito effettuato nel 1671 dal mercante Michele Roccati, che costituí un fondo dotale per maritare annualmente tre povere fanciulle, con preferenza per le parenti[104]. Delle 107 doti Roccati individuate fra quelle assegnate fra il 1685 e il 1735, almeno 23 (quindi, circa un terzo) furono date a parenti, prevalentemente abitanti di Andezeno. Ciò significò certamente violare le disposizioni dell'Ufficio pio che riservavano le doti a figlie native e residenti da almeno dieci anni in Torino, ma anche dal punto di vista del ceto, è probabile che esso fosse molto relativo per la gran parte delle beneficiarie dei nuovi lasciti.

Dunque, a fare decisamente pendere l'ago della bilancia verso quel ceto rispettabile e lontano dalla condizione di indigenza che pur tra molte polemiche interne nella prima metà del secolo aveva cominciato a entrare in concorrenza con il ceto piú umile nella distribuzione delle doti della Compagnia, ci pensarono i benefattori. Nel XVIII secolo, la resa dei confratelli verso questa nuova situazione è evidente: il cumulo delle doti, ad esempio, tanto osteggiato nel secolo precedente, almeno a parole, diventò una prassi, e dagli anni Trenta fu addirittura consentito il cumulo di piú doti della Compagnia. Un esempio fra tutti è offerto dalla figlia Riva, del Soccorso, che nel 1730, oltre alla dote derivante dal lascito Moia, ottenne anche quella del lascito Castagna[105].

Il fenomeno è indicativo di un innalzamento ormai acquisito delle condizioni sociali delle figlie, che dunque richiedevano doti piú elevate. Anche il matrimonio della maggior parte delle figlie dotate dall'Ufficio pio, tra il 1724 e il 1735, con mariti che vantano il titolo di "nobile", è un'ulteriore conferma della provenienza di molte di esse da un ceto medio e benestante.

Va tuttavia precisato che se l'Ufficio pio non riuscí a sottrarsi alle logiche di *patronage* e a impedire, contro gli intenti originari, l'inserimento di beneficia-

[104] *Repertorio benefattori*, Roccati, Michele.

[105] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, *s.v.* «Doti matrimoniali», p. 115, ordinato 26 marzo 1730. Sulle doti Moia si veda anche in questo volume il contributo di Elisa Mongiano e Gian Savino Pene Vidari, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*, pp. 475-508.

rie provenienti da un ceto medio-alto, riuscí comunque a mantenere almeno una parte della sua attenzione verso il ceto umile. Nelle pur sporadiche indicazioni sulle professioni dei mariti di fine Seicento, troviamo ancora un tessitore, un panettiere, tre sarti, uno scultore, un calzolaio, un materassaio[106]. Rientrano nel ceto umile anche il soldato semplice Francesco Latti, attivo nel reggimento di Monferrato, che nel febbraio del 1697 sposa Carlotta Camilla Gaspan[107]. Ancora nel primo decennio del Settecento troviamo fra gli sposi un calzolaio, un panettiere, un muratore, e nel 1735 ottiene ancora la dote la figlia di un vellutaio[108].

Di fatto, ciò che si verificò fu un ampliamento dello spettro sociale destinatario delle crescenti risorse dell'Ufficio pio. Nella sua sfera d'azione entrano tanto le giovani residenti in istituzioni assistenziali quali il Soccorso, il Deposito, l'Ospedale di carità e l'Albergo di virtú, quanto giovani cattolizzate e figlie del Rifugio dei cattolizzati, e inoltre sia figlie di umili condizioni che figlie provenienti da un ceto medio o addirittura benestante ma in situazioni di difficoltà. Né mancarono, fra le beneficiate dell'Ufficio pio, le residenti delle nuove opere assistenziali; l'ente dotò ad esempio le figlie del nuovo Istituto per le figlie dei militari, nato nel 1775, a cui fu riservato il fondo del lascito Fresia[109].

Nella prima parte del Settecento l'interesse dei benefattori per la fondazione di piazze private al Soccorso e al Deposito rimase moderato; inoltre, essa non comportava il vincolo della preferenza per le parenti. Possiamo calcolare la presenza al Soccorso di sette piazze in tutto: l'esempio di Maria Elisabetta Graglia in Gioanetti, fondatrice nel 1697 della prima piazza privata al Soccorso, fu infatti seguito nel 1703 da Carlo Bartolomeo Robbio e nel 1721 dalla marchesa di Cavour, che ordinò nel suo testamento la fondazione di cinque piazze. Ma da metà secolo si verificò un'esplosione di piazze private con l'esplicita indicazione di preferire le parenti. Il via fu dato dal teologo Bartolomeo Perini, che fondò una piazza nel 1751; seguirono, un anno dopo, la piazza creata dalla damigella
56 Teresa Eleonora Manzini e le due piazze istituite da Giuseppe Gianinetti. Tommaso Andrea Crosa, nel suo testamento del 1751, nominò la Compagnia di San Paolo erede universale, con l'obbligo di convertire tutti i proventi dell'eredità nella fondazione di nuove piazze all'interno dell'opera. L'eredità Crosa portò nel 1753 alla creazione di ben diciotto piazze, ridotte poi a quindici nel 1779, compresa quella fondata da Ludovico Solaro di Monasterolo il cui fondo fu inglobato

[106] *Indicizzazione Insinuazione*, AN 0019 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1668, lib. 5, cc. 141*r*-141*v*, 10 settembre 1666); AN 0001 (*ibid.*, a. 1666, lib. 6, cc. 175*r*-176*v*, 18 giugno 1666); AN 0170 (*ibid.*, a. 1688, lib. 10, cc. 479*r*-479*v*, 27 settembre 1688); AN 0153 (*ibid.*, a. 1688, lib. 6, vol. 2, cc. 663*r*-664*r*, 25 giugno 1688); CL 0216 (*ibid.*, a. 1693, lib. 5, vol. 2, cc. 613*r*-613*v*, 27 aprile 1693).

[107] *Indicizzazione Insinuazione*, CL 0120 (*ibid.*, a. 1697, lib. 3, vol. 2, cc. 756*r*-756*v*, 26 febbraio 1697).

[108] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0085 (*ibid.*, a. 1707, lib. 1, vol. 1, cc. 184*r*-184*v*, 9 aprile 1704, calzolaio); NC 0095 (*ibid.*, a. 1707, lib. 1, vol. 1, cc. 195*r*-195*v*, 30 giugno 1704, muratore); NC 0193 (*ibid.*, a. 1709, lib. 3, vol. 1, cc. 643*r*-643*v*, 13 febbraio 1708, panettiere); NC 0987 (*ibid.*, a. 1735, lib. 4, vol. 1, cc. 575*r*-575*v*, 23 febbraio 1735, vellutaio).

[109] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Doti», p. 224.

in quello Crosa. Nel 1757 fu un'altra damigella, Maria Francesca Gabuti, a fondare tre piazze; nel 1781 fu la volta della piazza costituita dal priore Giovanni Matteo Ozeglia, l'anno successivo delle due piazze di Domenico Borbonese, nel 1784 di quella istituita da Bernocco. Tre anni dopo, col lascito Arpino Foassa, ne furono fondate dieci. In circa trent'anni, dalla metà del secolo, ci fu dunque un incremento di trentasei piazze[110].

Se guardiamo alle professioni esercitate dai benefattori al momento del lascito, vediamo che sono di carattere burocratico-finanziario per Manzini e Gabuti, di carattere commerciale per Bernocco, Borbonese, Crosa, tutti negozianti di stoffe in Torino, mentre sappiamo che i padri di Foassa e Ozeglia erano entrambi medici[111]. Se i membri delle professioni liberali, finanziarie, commerciali e statali, sono quelli che maggiormente incidono sulla creazione e destinazione delle risorse assistenziali del Soccorso e del Deposito (denominata Opera delle convertite dal 1742), risulta piú comprensibile che il bacino di utenza delle due istituzioni nell'ultimo trentennio del XVIII secolo si circoscriva definitivamente a un ceto medio-alto, attivo nelle professioni liberali e nella pubblica amministrazione, prevalentemente con una formazione giuridica, piú raramente medica[112].

Nel complesso gli amministratori del Soccorso e dell'Opera delle convertite sembrano prendere atto di buon grado dei cambiamenti e dei condizionamenti introdotti dai testatori. Forse anche perché a quel punto il panorama istituzionale urbano stava cambiando, con la costituzione di nuove istituzioni caratterizzate da una maggiore specializzazione sociale e da una maggiore attenzione per i giovani. È il caso del Ritiro di San Giovanni di Dio, fondato nel 1755, una casa di formazione al lavoro per ragazzi e ragazze, posta sotto la supervisione del Consiglio di commercio e del già menzionato Istituto delle figlie dei militari, nato nel 1775 per figlie dei membri dell'esercito, posto sotto il controllo del ministro della Guerra[113]. Non possiamo quindi attribuire in toto i cambiamenti dell'opera alle volontà dei testatori, ma certamente essi li favorirono e caldeggiarono, e soprattutto crearono le premesse per la trasformazione dell'opera in educatorio.

Dagli anni Settanta le due opere hanno sempre meno i caratteri di enti assistenziali per giovani provenienti da famiglie in difficoltà e assumono gradualmente il carattere di istituti educativi, ruolo che è ormai riconosciuto nei documenti dell'epoca napoleonica, dove si parla del Soccorso come di un'opera importante per l'educazione delle «figlie di maniera»[114]. L'abbandono di ogni attività legata alla gestione domestica e il venir meno della centralità del lavoro (seppure esso sia sempre stato perseguito piú con l'intento di educare all'operosità ed evitare

[110] Cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., pp. 81-83.
[111] *Repertorio benefattori*, Foassa, Maria Teresa; Ozeglia, Giovanni Matteo; Bernocco, Giuseppe Bartolomeo; Crosa, Tommaso Andrea; Borbonese, Domenico; Gabuti, Maria Francesca.
[112] Cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., pp. 85-90.
[113] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., cap. VI.
[114] Cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., p. 159.

l'ozio, che con fini produttivi e di lucro in senso stretto) furono accompagnati da maggiori attenzioni per l'istruzione. Oltre alla lettura della vita di un santo o di qualche pia meditazione, effettuata ad alta voce da una figlia durante i pasti, dal 1763 sappiamo che al Soccorso fu creata una piazza perpetua per una figlia che aveva il compito di insegnare a leggere e a scrivere, mentre nell'Opera delle convertite, dal 1765, un'altra insegnava a «far di conto». Crebbero inoltre le possibilità di contatto con la famiglia e con il mondo esterno, furono introdotte e si moltiplicarono le uscite temporanee, di qualche ora, giorno e persino di qualche mese[115]. In un elenco del 1762, le figlie dell'Opera delle convertite vengono giudicate per la loro avvenenza, per il profitto raggiunto e per il profitto in cui si può sperare in futuro[116], valutazioni che sarebbero state inappropriate per peccatrici penitenti, ma non per giovani destinate a muoversi nell'alta società torinese. Il cambiamento fu dunque lento ma inequivocabile.

[115] Cfr. *ibid.*, pp. 152-57.

[116] AST, Corte, *Luoghi Pii di qua dai Monti*, mazzo 18 d'addizione, fasc. 5, n. 4, elenco del 1762 del conte Piccono di Santa Brigida, «Nota delle figlie che sono raccorse per essere admesse nell'Opera del Deposito».

ELISA MONGIANO e GIAN SAVINO PENE VIDARI

# Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*

## 1. *Prepararsi «una stanza in Cielo». I lasciti paolini in età moderna.*

Le liberalità di confratelli e di benefattori esterni rappresentano sin dalla fondazione uno dei principali canali di alimentazione anzitutto delle attività caritative e poi anche di quelle creditizie. Basterà ricordare che, nei primi decenni di vita della confraternita, con tali apporti venne non solo sostenuta l'assistenza agli indigenti, ma anche in buona misura costituito il capitale del Monte di pietà[1]. Tuttavia alle elemosine elargite o raccolte dai confratelli vennero ben presto ad aggiungersi lasciti di piú consistente entità e comunque tali da richiedere per la loro efficacia precise formalità. Gli strumenti giuridici piú idonei allo scopo erano la donazione, atto tra vivi e per sua natura irrevocabile, che aveva efficacia immediata, e la disposizione di ultima volontà, revocabile e destinata ad avere effetto alla morte del disponente.

Per quanto attiene alle norme che disciplinano tali istituti, va ricordato, in linea generale, che sino alle codificazioni ottocentesche negli Stati sabaudi, cosí come nella maggioranza degli ordinamenti dell'Europa continentale, vige un sistema giuridico di origine medievale caratterizzato dal pluralismo delle fonti normative e da un'impostazione prevalentemente giurisprudenziale. Esso comprende sia la vasta congerie dei diritti particolari, che inglobano tanto norme scritte, come è ad esempio il caso degli statuti municipali e signorili, che di tradizione orale, come le consuetudini, sia un diritto generale, il *ius commune*, rappresentato dal diritto romano giustinianeo, rielaborato e integrato tuttavia dall'interpretazione della scienza giuridica medievale, e, particolarmente in relazione ad alcune specifiche materie, dal diritto canonico. Si tratta di un sistema assai complesso, talvolta sovrabbondante e controverso, nell'ambito del quale, soprattutto in età moderna, si inserisce, acquistando progressivamente un ruolo di preminenza, la legislazione principesca. Peraltro, essendo quest'ultima orientata a regolare specialmente il diritto pubblico, il settore civilistico rimane in larga misura sottoposto alla disciplina del diritto romano e agli apporti della giurisprudenza, oltre che all'autonomia negoziale dei privati, che trova valido supporto nell'attività

***** I paragrafi 1-3 si devono a Elisa Mongiano, mentre i paragrafi 4-8 sono di Gian Savino Pene Vidari.

[1] Ne dà conto TESAURO 1657, pp. 125-27. In proposito, si veda pure ABRATE, pp. 48-50.

notarile. Occorre anzi osservare che è, fra l'altro, proprio nel campo delle donazioni e delle successioni, che il contributo fornito dalla dottrina e dalla pratica, tra Medioevo ed età moderna, si rivela talora decisamente innovativo rispetto alla tradizione del diritto romano che pure resta alla base dei relativi istituti. A tali contributi si aggiunge, poi, benché sporadicamente, l'intervento della normativa locale, per lo piú in tema di successione *ab intestato*, e quello della legislazione principesca. Quest'ultima, pur senza fornire una disciplina esaustiva, dispone, specialmente in campo successorio, riguardo a determinati aspetti ritenuti nevralgici per la «conservazione» dei patrimoni familiari e dunque dell'ordine sociale esistente, o bisognosi di una regola uniforme e chiarificatrice, nell'ottica di impedire o almeno di arginare le liti. Tali finalità ispirano in specie la riforma legislativa attuata da Vittorio Amedeo II con la pubblicazione, nel 1723 e 1729, delle due redazioni delle *Leggi e Costituzioni di S.M.*, che consolida la preesistente legislazione ducale, a partire dai quattrocenteschi *Decreta seu statuta* del duca Amedeo VIII, rformulandola in articoli piú chiari e concisi, e vi aggiunge norme di nuova redazione anche in materia di successione legittima e testamentaria[2]. Una terza e ultima redazione della raccolta, pubblicata nel 1770 dal figlio e successore Carlo Emanuele III, restò vigente, fatta eccezione per il periodo napoleonico, sino all'entrata in vigore, il 1° gennaio 1838, del Codice civile albertino, promulgato nel 1837[3].

Ciò premesso, va anzitutto rilevato che, prendendo specialmente in esame la documentazione relativa ai secoli XVI-XVIII, fra i lasciti in favore della Compagnia non mancano certamente esempi di donazioni, talvolta anche compiute da benefattori che desiderano mantenere l'anonimato e per questo si avvalgono di intermediari di fiducia[4]. Tuttavia decisamente piú numerosi risultano i lasciti disposti *mortis causa*. Per i confratelli, il destinare almeno una parte, piú o meno consistente, dei propri beni a sostegno delle opere promosse dal sodalizio non rappresenta inizialmente un obbligo, anche se tale scelta è vivamente auspicata e talora anche sollecitata[5], ma lo diviene sin dai primi del Seicento. Già nelle regole del 1612 è stabilito che ciascun fratello, entro l'anno dal proprio ingresso

[2] Sulla riforma legislativa amedeana si rinvia all'ormai classico lavoro di M. E. VIORA, *Le Costituzioni Piemontesi. (Leggi e costituzioni di S.M. il re di Sardegna) 1723-1729-1770*, vol. I, *Storia esterna della compilazione*, Fratelli Bocca, Torino 1928.

[3] Sul sistema delle fonti cfr. I. SOFFIETTI e C. MONTANARI, *Il diritto negli Stati sabaudi: fonti ed istituzioni*, Giappichelli, Torino 2008, e in particolare sul Codice civile, si veda G. S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario: il codice civile albertino*, in «SP», XVI (1987), n. 2, pp. 315-24.

[4] È il caso della donazione di 500 scudi in favore della Casa del soccorso disposta, con atto notarile in data 4 marzo 1622, dalla contessa Caterina Broglia di San Martino per conto di persona che non vuole essere nominata (AST, *Insinuazione di Torino*, a. 1622, lib. 3, c. 93, nonché la scheda riportata in C. LAURORA e M. P. NICCOLI, *Gli atti ritrovati: fonti per lo studio della Compagnia di San Paolo (1610-1635)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, p. 38.

[5] Sull'attivismo dei primi confratelli nell'incentivare lasciti in favore della Compagnia, si rinvia a B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio Storico della Compagnia (1563-1630)*, *ibid.*, pp. 71-82.

nella confraternita, provveda a «far suo testamento et mandar avanti per l'anima sua tal'opera, che si possa preparare una stanza in Cielo, aiutando massime l'opere ch'abbraccia questa Compagnia», opere delle quali viene di seguito fornito l'elenco onde guidare le decisioni del testatore[6]. Analoghe prescrizioni sono pure riportate nelle regole per i confratelli del 1658[7] e in quelle del 1701[8].

Quanto alla forma delle disposizioni di ultima volontà, premesso che negli Stati sabaudi non era riconosciuta validità al testamento olografo, scritto, datato e firmato di proprio pugno dal disponente, la serie dei *Lasciti* attesta il ricorso, oltre che al testamento pubblico o nuncupativo ricevuto dal notaio alla presenza di testimoni, al testamento segreto o di nuncupazione implicita, redatto dallo stesso testatore, o da terza persona, sottoscritto dal medesimo e quindi consegnato, senza renderne noto il contenuto, al notaio coll'intervento dei testimoni. Nel corso del Seicento risulta pure largamente documentato, soprattutto fra i ceti piú elevati, l'uso del testamento segreto depositato presso il Senato, secondo le modalità stabilite dal duca Carlo Emanuele I nel 1582[9]. Queste non prescrivevano speciali formalità quanto alla redazione del testamento, che pertanto poteva essere scritto dallo stesso disponente o da persona di sua fiducia, ma ne regolavano il deposito, prevedendo che il testatore presentasse personalmente, presso il supremo tribunale, la "scheda" contenente le proprie ultime volontà; questa, una volta accertata l'identità del presentatore e apposto sulla medesima il sigillo ducale, veniva riposta nell'archivio senatorio e ivi conservata sin tanto che qualcuno, previo giuramento di avervi diretto interesse, non ne richiedesse copia. Mancando la richiesta, non si faceva luogo alla pubblicazione del testamento, che pertanto poteva non essere mai aperto. Restava ovviamente impregiudicata la facoltà del testatore di ritirare la scheda depositata, qualora avesse inteso annullare o modificare le proprie volontà[10].

Soprattutto nel testamento redatto dal notaio, la rigidità e ripetitività del formulario solitamente utilizzato determinano, in modo sostanzialmente uniforme, la sequenza delle diverse disposizioni. Secondo un'impostazione che affonda le sue radici nella tradizione medievale, le preoccupazioni del disponente sono in primo luogo rivolte alla vita ultraterrena. In quest'ottica si pongono anzitutto le disposizioni in favore dell'anima, tramite le quali il testatore detta sovente precise istruzioni riguardo al proprio funerale, talora eleggendo pure il luogo della

[6] *Regole communi per i fratelli della Compagnia di San Paolo di Torino*, Gio. Vincenzo Cavaleris, Torino 1612, in ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 2, p. 7.

[7] TESAURO 1658, p. 6.

[8] TESAURO 1701, p. 4.

[9] G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani della Real Casa di Savoia*, Bartolomeo Zappata, Torino 1681, p. 1160. Tali disposizioni risultano poi consolidate, senza rilevanti modifiche, in tutte e tre le redazioni delle *Leggi e Costituzioni di S.M.* (lib. V, tit. I, «Delle ultime volontà»).

[10] Per una piú ampia ricostruzione, cfr. I. SOFFIETTI, *Osservazioni su particolari forme di testamento negli Stati sabaudi dal XVI secolo all'Unità*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), n. 2, pp. 418-49.

sua sepoltura, e prevede, mediante la costituzione di appositi legati, che siano celebrate messe in suffragio della propria anima, unendo talvolta nel ricordo anche altri congiunti[11].

Ai legati *pro anima* per lo piú si collegano quelli *ad pias causas*, destinati a fornire sostegno a istituzioni religiose e assistenziali e nel complesso ispirati dall'intento di acquisire, tramite il compimento di opere caritative, meriti in vista della salvezza eterna. Ulteriori istituzioni a titolo particolare possono infine aversi a vantaggio di familiari ovvero di soggetti terzi, ai quali il testatore intenda manifestare la propria riconoscenza. Rientrano fra i primi i legati in favore del coniuge superstite, e in specie della moglie, cosí come quelli destinati ai figli; questi ultimi, in quanto legittimari, hanno comunque diritto, qualora non nominati eredi universali, a conseguire una quota di eredità. Nel caso delle figlie, il testatore assolve spesso ai propri obblighi costituendo loro la dote, sia essa per matrimonio o anche per monacazione, qualora le strategie familiari le destinino al chiostro per favorire la trasmissione del patrimonio in capo ai discendenti maschi[12].

Alla serie piú o meno ampia dei legati fa seguito nella maggior parte dei casi la designazione dell'erede universale, chiamato a succedere nel complesso dei rapporti giuridici del defunto, nei crediti come nei debiti. Va peraltro notato che, sin dall'epoca medievale, l'istituzione d'erede non riveste piú nella pratica la solennità a essa attribuita dal diritto romano e anzi, non essendo piú ritenuta essenziale alla validità del testamento, viene di regola posposta ai legati e talora addirittura omessa. In linea di massima, quando prevista dal testatore, la nomina dell'erede è compiuta in capo a un singolo soggetto. Non di rado però si ha la chiamata di piú eredi, con sostituzione dell'uno all'altro dei nominati, in modo tale che, ove il chiamato non possa o non voglia adire l'eredità, gli subentri il successivo. Tale istituzione condizionata, già ammessa dal diritto romano, indubbiamente consente di evitare che, per circostanze impreviste, le sorti del patrimonio sfuggano alla volontà del disponente. Tuttavia, già in epoca medievale ma ancor piú diffusamente proprio in età moderna, la facoltà di sostituire si combina con l'istituzione di primogeniture e fedecommessi; ciò che consente al testatore di governare, oltre la morte e per generazioni, il destino dei propri beni e anche di preservarne nel tempo l'integrità, arrivando a imporre un ordine

[11] La questione se le istituzioni fatte genericamente in favore dell'anima fossero da ritenersi valide, essendo l'anima persona incerta, venne a lungo dibattuta dalla dottrina giuridica medievale e poi risolta, in senso positivo, nella prima età moderna, considerando appunto che tali istituzioni dovessero intendersi volte a ordinare messe in suffragio (F. BRANDILEONE, *I lasciti per l'anima e la loro trasformazione*, in ID., *Scritti di storia del diritto privato*, Zanichelli, Bologna 1931).

[12] Sulla dote assegnata in luogo della legittima e sull'evoluzione dell'istituto dotale in età moderna cfr. G. S. PENE VIDARI, *Osservazioni sui rapporti patrimoniali fra coniugi nel Piemonte del secolo XVIII*, in «RSDI», LIII-LIV (1980-81), pp. 19-60; ID., *Rapporti patrimoniali fra coniugi e successioni nel Piemonte prerivoluzionario*, in «SP», XVII (1988), n. 2, pp. 433-38; nonché E. MONGIANO, *Ricerche sulla successione intestata nei secoli XVI-XVIII. Il caso degli Stati sabaudi*, Giappichelli, Torino 1998².

di successione diverso e qualche volta persino in contrasto rispetto a quello che risulterebbe essere l'ordine legale di devoluzione[13]. È quanto accade allorché il testatore, preferendo una linea all'altra, favorisce il maschio primogenito e i relativi discendenti, a esclusione degli ultrogeniti maschi o, come ancor piú spesso avviene, della discendenza in linea femminile. Tramite la sostituzione fedecommissaria, poi, il testatore non solo regola il passaggio da un erede all'altro di tutta o di una parte dell'eredità, ma vi aggiunge l'onere della restituzione, imponendo la conservazione dei beni. Di conseguenza, il patrimonio sottoposto a fedecommesso diviene, salvo rare eccezioni, inalienabile e indivisibile, con effetti tanto piú negativi sul valore dei beni quanto piú si protrae la durata del vincolo. Non mancano, anche fra gli atti della Compagnia, esempi di fedecommessi perpetui. Va però ricordato che negli Stati sabaudi, specialmente con le *Leggi e Costituzioni di S.M.* del 1729, i fedecommessi vennero ristretti entro il quarto grado, mentre non fu piú consentito istituirli ai borghesi «o sieno cittadini, i quali non hanno altro titolo di nobiltà, che la laurea solamente» cosí come «ai banchieri, mercanti, ed altri di condizione inferiore ad essi»[14].

La serie delle disposizioni testamentarie si chiude, come di regola, con la formula volta a garantirne l'efficacia anche in presenza di irregolarità formali; tramite essa il testatore dichiara appunto che, ove quanto disposto non abbia validità di testamento, valga almeno «per codicillo o donazione a causa di morte, e per qualunque altra ragione, che meglio valer e tener potrà, purché sortisca il suo pieno effetto, ed esecuzione»[15]. L'impianto in genere adottato nella redazione del testamento notarile appare, tutto sommato, seguito anche per i testamenti segreti, siano essi di nuncupazione implicita o depositati presso il Senato, che nei casi in esame è, per competenza territoriale, quello di Piemonte. Come si ricava dagli atti conservati, la Compagnia risulta coinvolta a diverso titolo da tali disposizioni di ultima volontà. Il caso senza dubbio piú frequente è quello che la vede destinataria di legati pii. Non necessariamente il testatore precisa per quale fine debba impiegarsi il lascito, demandando in tal caso alla Compagnia la scelta; assai sovente peraltro è egli stesso a stabilirne l'impiego. Casa del soccorso e Ufficio pio sembrano essere le opere maggiormente privilegiate; la destinazione delle somme legate alla costituzione di doti «per maritare povere fanciulle» ap-

[13] Sull'evoluzione dell'istituto in età medievale e moderna cfr. A. PADOVANI, *Studi storici sulla dottrina delle sostituzioni*, Giuffrè, Milano 1983.

[14] *Leggi e Costituzioni di S.M.*, 1729, lib. 5, tit. II, «Delle primogeniture e sostituzioni fidecommissarie», art. 1. Per piú ampi elementi cfr. E. GENTA, *Fedecommessi e primogeniture in Piemonte: dal diritto comune al diritto del principe*, in G. CARITÀ e E. GENTA (a cura di), *Percorsi storici. Studi sulla città di Cavallermaggiore*, Edizioni del Comitato permanente per la tutela del patrimonio culturale, Cavallermaggiore 1990, pp. 355-84; C. BONZO, *Dalla volontà privata alla volontà del principe. Aspetti del fedecommesso nel Piemonte sabaudo settecentesco*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 2007.

[15] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 75, fasc. 30/1, «Testamento del fu Giuseppe Bistotti», 8 marzo 1770. Si veda pure A. IACOPINO, *Ricerche sugli atti "mortis causa" conservati presso l'Archivio storico della Compagnia di San Paolo*, tesi di laurea, relatore E. Genta, Università degli Studi di Torino, Facoltà di giurisprudenza, a.a. 2000-2001, p. 177.

pare in tal caso nettamente prevalente, sebbene vari benefattori dispongano pure, talora contestualmente, anche a beneficio dei «poveri vergognosi». Va tuttavia notato che all'ampliarsi delle attività pie del sodalizio sanpaolino fa, di pari passo, riscontro il sostegno dei testatori nei riguardi delle nuove iniziative, come dimostrano i legati in favore dell'Opera degli esercizi spirituali di Sant'Ignazio, avviata nel 1683-84[16], e della Casa del deposito delle donne convertite e pericolose, creata nel 1688[17]. Cosí il senatore Giovanni Paolo Brucco, con testamento e codicillo depositati in Senato il 31 agosto 1729 e pubblicati il 2 settembre dello stesso anno, lega alla Compagnia 1000 lire «per impiegarne il reddito a beneficio delli esercizi spirituali, pregando detta Compagnia di preferire, in occasione che si daranno detti esercizi, uno di sua casa e dipendenti d'essa che chiameranno d'essere ammessi»[18]. Il riconoscimento di speciali privilegi ai propri eredi e famigliari è pure previsto dal conte Marcello Gamba, che, con testamento notarile del 24 febbraio 1735, destina alla Compagnia il legato di 1000 doppie «per esserne convertito l'annuo frutto a beneficio e per manutenzione delle figlie e donne le piú pericolose da ritirarsi appresso l'opera del Deposito», con la condizione che «venghino sempre preferte nell'accettarsi quelle persone che verrebbero proposte dal signor conte Gioanni Giacomo Gamba suo erede universale, e chiamati pro tempore alla primogenitura ingiunta in detto testamento»[19].

Non di rado la Compagnia è addirittura nominata erede universale[20]; il che generalmente avviene quando il testatore non lasci discendenti diretti, ovvero quando la loro condotta riprovevole ne giustifichi la diseredazione[21]. Come per i legati, cosí pure l'istituzione a titolo universale è in prevalenza fatta con obbligo di destinare i proventi dell'eredità a opere pie, espressamente indicate dal testatore, ovvero rimesse alle valutazioni della Compagnia. Numerosi risultano poi gli esempi di sostituzioni in favore della confraternita, che ovviamente non sempre hanno esito, ma impegnano comunque la Compagnia a seguire attentamente le vicende della successione. Almeno in apparenza le ipotesi di piú facile e relativamente rapida soluzione sono quelle annesse alla sostituzione volgare, destinata a non avere effetto ove il primo istituito accetti l'eredità; sicuramente piú complesse quelle fidecommissarie che condizionano la sostituzione della Compagnia alla «purificazione» del fedecommesso, ossia al venir meno del vincolo. Tuttavia le

[16] TESAURO 1701, pp. 96-99.
[17] *Ibid.*, pp. 124-38.
[18] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, p. 168.
[19] *Ibid.*, 161, p. 266.
[20] Cosí, ad esempio, «l'onesta Michela Bronza di Moncalieri residente in Torino», con testamento del 17 aprile 1594, istituisce erede universale «la Casa del Soccorso eretta o che si verrà ad erigere nella presente Città» (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, p. 167). Sul punto si veda il caso di Laura Grimalda Fontanella ricostruito da B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 96-105.
[21] È, ad esempio, quanto dispone Gaspardina Facciano nei riguardi del figlio Pietro Paolo, che viene comunque istituito a titolo particolare dalla madre preoccupata che le ragioni addotte non risultino sufficienti a giustificarne la diseredazione (ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 95, fasc. 104/1).

vicende ereditarie si trascinano a volte per decenni, soggette talora a inaspettati colpi di scena. Qualche volta questi sono prodotti dai ripensamenti degli stessi disponenti, che revocano o modificano le proprie volontà[22]; altre volte a scompaginare le carte è la ricomparsa del primo chiamato, che a distanza di decenni richiede e ottiene per grazia sovrana la restituzione nei termini per l'accettazione dell'eredità, di cui la Compagnia era ormai stata da tempo immessa in possesso quale erede sostituito[23]. Esemplare è il caso della successione del confratello Lorenzo Boasso, vassallo di Cocconato, che, con testamento depositato in Senato il 18 maggio 1714 e pubblicato il 14 luglio successivo, aveva istituito erede universale l'unico figlio maschio, Michele Antonio Carlo, «con fidecommisso perpetuo, maschi ne' maschi» e, in difetto della discendenza maschile, «nelle femmine, con la reciproca fra loro quando vi fossero piú linee, in maniera che li maschi escludano sempre le femmine», sostituendo però nell'eredità la Compagnia, ove fosse venuta a mancare tutta la discendenza, sia maschile che femminile, di detto erede[24]. La successione del sodalizio in apparenza del tutto improbabile si venne in certo modo a verificare due volte, la prima appunto per la prolungata assenza dell'erede, riapparso solo nel 1745; la seconda nel 1769, alla morte senza discendenti di Michele Antonio Carlo, allorché, per effetto degli accordi intervenuti a seguito di arbitramento, nell'aprile 1745, tra il medesimo e la confraternita sanpaolina, questa poté almeno entrare in possesso di un congruo lascito[25].

L'onere di eseguire i legati compete di regola all'erede istituito. È in tale veste che, in data 18 febbraio 1742, il barone Maurizio Ignazio Filippo Blancardi Roero della Turbia e di Ternavas, in esecuzione del legato lasciato «dalla fu signora barona di Ternavas Susanna Roera», consegna alla Compagnia la somma di 1500 lire «per convertirne l'annuo provento in limosina alle Madri Cappuccine di questa città» di Torino. Come risulta dalla delibera assunta in tale data, la confraternita, «per trattarsi di legato pio», ne accetta l'amministrazione, stabilendo di impegnare la somma «in acquisto di monti», in modo tale che «a misura che si perceveranno i proventi» debba «farsene rimessione alle dette Madri Cappuccine»[26]. In effetti la Compagnia venne spesso invitata ad assumere l'amministrazione di somme di denaro, i cui interessi avrebbe poi dovuto distribuire secondo la volontà del defunto[27], o designata quale esecutrice di legati ed

[22] È il caso, ad esempio, della «signora Giovanna Soarda vedova del fu signor Claudio Castagna», che tra il 1709 e il 1715 modificò per tre volte le proprie disposizioni di ultima volontà (*ibid.*, 139, fasc. 265/1).

[23] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, pp. 143-44.

[24] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 76, fasc. 33/1.

[25] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati*, 10, 10 gennaio 1745, pp. 1-3; 4 aprile 1745, pp. 12-16; *ibid.*, 12, 10 marzo 1776, pp. 369-70.

[26] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, p. 133.

[27] Talora viene affidata alla Compagnia l'amministrazione di legati disposti in favore di minori. È il caso della contessa Anna Maria Gazzelli di Selve, che con testamento dell'8 marzo 1716, lega al nipote Francesco Antonio 5000 lire da versarsi alla Compagnia di San Paolo, affinché ne procuri l'impiego, conservandone «i proventi a beneficio del suddetto sino a che abbia compiuto l'età di anni 21» (ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 104, fasc. 128/1).

eredità[28], potendo – come rileva Tesauro – ogni testatore «esser quieto nel suo animo, et sicuro, che da esecutori tanto disinteressati, honorati et pii; le sue dispositioni saranno intieramente et lealmente adempiute»[29].

## 2. *Togliere agli eredi per dare a Dio.*

Nella seconda metà del XVI secolo e ancor piú nel corso di quello successivo il notevole incremento, per numero e per entità, dei lasciti impone alla Compagnia di adottare rigorosi criteri gestionali, ma anche adeguate misure per tutelare i propri diritti, assicurandosi dell'esatta esecuzione delle disposizioni in proprio favore e ponendosi nel contempo al riparo dalle complicate e annose controversie. Tali esigenze trovano, per il periodo considerato, diretto riscontro nell'adeguamento dell'ormai vasto apparato di regole sul quale si regge il governo della Compagnia e delle opere da questa controllate, come ben documenta il *corpus* degli statuti del sodalizio, sia nella redazione pubblicata nel 1658, sia nella nuova versione, riveduta e aggiornata, del 1701.

Già la raccolta del 1658 evidenzia l'orientamento della Compagnia a dare risalto a livello di normativa statutaria ad alcuni cospicui lasciti affidati alle cure dell'Ufficio pio; si tratta dei legati per la celebrazione di messe e per il compimento di altre opere caritative disposti rispettivamente dal padre gesuita Alberto Mura[30], dal confratello Ottaviano Lodi[31] e da Antonio Ponte[32]. Gli obblighi imposti alla Compagnia dai tre disponenti sono specialmente richiamati nel capitolo «De' suffragii e messe per le anime de' defonti», volto appunto a regolare «la Quarta Opera, qual'abbraccia l'Officio pio» in ordine al «suffragio del'anime de' defonti» e ai «funerali e celebratione di messe per li fratelli»[33]. La scelta non appare casuale: lo *status* dei disponenti, la specifica natura dei legati e, non ultima, la loro consistenza patrimoniale paiono, in effetti, raccomandarne la massima visibilità, potendosi per tale via attestare in modo esemplare agli occhi dei confratelli e dei terzi la fiducia ormai riposta dai testatori nell'onestà ed efficienza amministrativa del sodalizio. Lo stesso Tesauro, nella sua ricostruzione storica,

[28] Sono talvolta gli stessi esecutori testamentari ad affidare alla Compagnia l'amministrazione dell'eredità. Come avviene per quella di Giuseppe Bistotti, che, con testamento dell'8 marzo 1770, dopo aver disposto ben quattordici legati, ricordando, fra gli altri, anche i fidi domestici e il garzone parrucchiere, aveva istituito «in tutti gli altri suoi beni ed effetti, ragioni ed azioni» erede universale «l'anima sua», con l'obbligo di convertire il ricavato dalla vendita dei beni «per la metà in dotazione temporale di figlie povere e morigerate di questa Città» di Torino e per l'altra metà in elemosine a favore dei poveri delle parrocchie di San Filippo e di San Tommaso (*ibid.*, 75, fasc. 30/1).

[29] TESAURO 1701, pp. 143-44.

[30] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 164, «lasciti spettanti all'Officio Pio», p. 1.

[31] *Ibid.*, 161, pp. 369-74.

[32] *Ibid.*, 164, «lasciti spettanti all'Officio Pio», p. 6.

[33] TESAURO 1658, p. 39.

li propone come palese riprova della «diligenza et fedeltà» usate dalla confraternita sanpaolina nella gestione dei lasciti «conforme alle intentioni espresse et conditioni desiderate ne' loro testamenti» dai benefattori[34]. In particolare, poi, nel caso di Lodi, insieme al "ritorno d'immagine", vi è anche l'ingente apporto patrimoniale, essendone la Compagnia erede universale. Infatti il generoso confratello, nel suo testamento del 19 marzo 1637 depositato nell'archivio del Senato il 17 maggio, aveva disposto un legato di 1500 doppie di Spagna destinato a coprire, con i relativi frutti, «la conveniente elemosina d'una messa quotidiana da morti» da celebrarsi in perpetuo in suffragio della propria anima e la costituzione di due doti annuali, oltre agli oneri di gestione dovuti alla Compagnia. Ma egli aveva pure designato l'Ufficio pio quale erede sostituito, qualora il primo chiamato, ossia il nipote Francesco Amedeo Lodi, partito nell'aprile 1631 «per andar al servizio di S. M. Cesarea» senza piú dare da quel momento notizie di sé, non avesse potuto presentarsi personalmente per accettare l'eredità o addirittura fosse risultato morto al momento dell'apertura della successione[35]. La prevista sostituzione ebbe poi effettivamente luogo, visto che in un «instrumento» del 15 gennaio 1649 l'Ufficio pio poteva ormai qualificarsi quale erede universale[36]. Come nella maggioranza dei lasciti, anche quelli appena citati se per un verso incrementano, tramite i relativi frutti, l'attività assistenziale della Compagnia, per altro verso entrano, quanto al capitale, nel circuito delle iniziative creditizie avviate dalla medesima, venendo, come precisato nel predetto capitolo delle regole del 1658, impiegati parte nel Monte di San Giovanni Battista, parte nell'acquisto di censi della città di Torino[37].

Del resto, proprio il coinvolgimento crescente del sodalizio sanpaolino nei circuiti del credito, realizzatosi nel corso del Seicento, favorisce il ricorso a uno strumento alternativo al legato testamentario, quello del deposito. Con esso s'intendeva venire incontro alle preoccupazioni di «fratelli ed altre persone pie, e divote» di essere colti da morte improvvisa senza aver il tempo di destinare le loro sostanze ovvero, «quando anche vi è tempo di far l'ultime disposizioni», di delegare il compito a eredi poco solleciti, che «o totalmente trascurano, o notabilmente differiscono l'esecuzione dei lasciti, massimamente di quelli che riguardano il suffragio delle anime». Cosí, con ordinato del 19 maggio 1658, la congregazione autorizza l'accettazione di depositi di somme di danaro nel Monte di pietà, da utilizzarsi, vivente il depositante, a beneficio dei poveri per i prestiti pignoratizi e da impiegarsi poi, una volta «avuto l'avviso della morte» del depositante stesso, «in far

[34] TESAURO 1701, p. 144.

[35] Nelle more dell'accertamento dell'esistenza in vita dell'erede nominato e comunque sino alla sua eventuale venuta, il disponente accordava tuttavia alla Compagnia la facoltà di entrare in possesso dei beni ereditari e di adempiere alle obbligazioni contenute nel testamento, senza impegno di darne alcun conto (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, p. 369).

[36] *Ibid.*, 164, «lasciti spettanti all'Officio Pio», pp. 3-5.

[37] TESAURO 1658, p. 40.

celebrare messe di requie in suffragio dell'anima di chi havrà fatto detto deposito, o in altre opere pie» sulla base di quanto «dichiarato nell'atto di detti depositi» e trascritto nell'apposito «libro il qual si terrà nell'Archivio». Al fine di assicurare al meglio tale servizio, la delibera stabilisce precise regole da osservarsi dal depositario del Monte, imponendo, fra l'altro, che i depositi debbano farsi sempre in denaro contante ed essere preventivamente autorizzati dall'economo generale della Compagnia, previo assenso del rettore e degli amministratori dell'Ufficio pio[38].

È tuttavia il corpo statutario edito nel 1701 che piú direttamente consente di apprezzare, alla luce dei cambiamenti introdotti nelle regole per far fronte alle mutate esigenze, l'importanza degli incrementi patrimoniali nel frattempo apportati da eredità e legati. Le opere fondate con i lasciti piú cospicui, pur continuando in tutto o in parte a essere amministrate dalla Compagnia, formano oggetto di gestione separata. Per assicurarne il governo, si introducono nella struttura organizzativa apposite figure; regole particolari vengono stabilite per disciplinarne il funzionamento. È il caso del legato pio disposto dal conte e presidente Gian Battista Bigliore, con testamento del 22 giugno 1677 «riposto nell'Archivio senatorio»[39]. Le finalità del cospicuo lascito sono precisate nelle regole dei direttori, ossia degli ufficiali della Compagnia preposti al governo dell'opera, ove è ricordato:

> estrasse egli [il conte Bigliore] parte in censi, e parte in altri capitali dalla sua eredità novemilla seicento e piú scudi, e toltili a' suoi eredi per darli a Dio, con piissima disposizione destinolli a mantenere co' gli annui proventi nell'avvenire figliuoli e figliuole di eretici delle Valli di Lucerna, dagli errori delle lor sette ridotti alla Fede cattolica.

Lo speciale rilievo riservato alle volontà espresse dal fondatore, analiticamente riportate nel citato capitolo, pare in questo caso giustificata proprio dalle «mutazioni» apportate all'originaria configurazione, ormai solo in parte affidata alla Compagnia, a seguito dell'unione di «quest'Opera co' suoi fondi, e proventi», alla Casa del rifugio «da' nostri Reali padroni eretta pur anco a ricovero di figliuoli e figliuole delle Valli sudette convertiti alla Fede», sicché «con tale unione di due opere se n'è fatta una sola», amministrata «unitamente» da ufficiali di entrambe[40].

Risultano, invece, interamente controllate dalla Compagnia le eredità del conte Paolo Felice Siccardi[41] e del conte Gian Michele Vergnano[42], come pure l'opera

[38] Il testo dell'ordinato si legge *ibid.*, pp. 160-62.

[39] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, pp. 127-29. Cenni biografici sul conte Giovanni Battista Bigliore in C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, vol. II, Roux e Favale, Torino 1881, p. 279.

[40] TESAURO 1658, pp. 31-34.

[41] Il conte Paolo Felice Siccardi di Pezzana, con testamento dell'8 aprile 1656, aveva nominato erede universale la consorte e «dopo la morte di essa» aveva sostituito la Compagnia, con l'obbligo di impiegare l'eredità per messe e per elemosine a cattolizzati, a poveri vergognosi e a fanciulle bisognose (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 164, «lasciti spettanti all'Officio Pio», pp. 11-12).

[42] Il conte Giovanni Michele Vergnano del Villar, con testamento del 5 aprile 1690, aveva legato alla Compagnia l'ottava parte della sua eredità da impiegarsi in opere pie (ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 146, fasc. 291/5).

fondata, mediante donazione, dalla Madre Francesca Maria Germonia[43]. Come stabilito nel capitolo XV delle regole degli ufficiali, a tali opere, «le quali perocché di molto rilievo, han bisogno di molta assistenza», sono preposti appositi «invigilatori», che le governano contestualmente, pur mantenendone distinti i patrimoni e, di conseguenza, registrandone «separatamente i proventi, e le spese»[44]. A circa vent'anni di distanza, nel 1722, tale modello gestionale sarebbe poi stato utilizzato per assicurare, con continuità ed efficienza, il controllo delle eredità piú rilevanti, venute via via ad aggiungersi al patrimonio della Compagnia. Il 18 gennaio di tale anno, in occasione del rinnovo annuale delle cariche, preso atto che, «crescendo sempre piú le aziende della Compagnia per l'amministrazione di diverse eredità che vengono appogiate da pii benefattori», si sarebbe reso necessario accrescere oltre misura «il numero degli invigilatori delle rispettive eredità», si stabiliva di accorpare quelle che, per la natura dei beni in esse compresi, esigevano piú costanti cure, in tre gruppi, ciascuno dei quali affidato stabilmente a un nucleo scelto di confratelli, «pregando li medesimi di osservare ed eseguire quanto viene portato dalle regole al cap. 15 delli invigilatori»[45]. In concreto, sarebbe spettato loro, stando al tenore della delibera, «prender cognitione et haver nota di tutto ciò che a caduna di dette heredità apartiene, de' fondi redditi et obblighi a caduna annessi» e anche dello «stato delle liti», al fine precipuo di «ricordare meglio a deputati officiali ciò che in cose tali richiede il loro dovere»[46].

La raccolta statutaria del 1701, se per un verso introduce regole piú puntuali per l'amministrazione dei lasciti esistenti, per altro verso adotta piú rigorosi criteri a salvaguardia della Compagnia sia rispetto al recupero di eredità e legati a essa spettanti sia riguardo alla loro eventuale accettazione. Già nella redazione del 1658, fra le incombenze di pertinenza all'economo della Compagnia – figura introdotta da poco tempo e deputata al controllo della gestione contabile di tutte le opere – è incluso l'onere di conseguire gli elementi necessari per l'acquisizione di nuovi lasciti. È, infatti, previsto che, «venendo qualche lascito», l'economo «procurerà d'haver subito il testamento, o altra scrittura, nella quale si contenga», per farne poi opportuna relazione alla Consulta, formata da rettore, vicerettore e consiglieri del sodalizio, «acciocché esaminate le forze del fondo che si lascia e la qualità del peso, si deliberi se si dovrà accettare o rifiutare»[47]. Si tratta peraltro di una linea di prudenza che aveva ispirato anche in precedenza la con-

[43] La marchesa Francesca Maria Crivelli Scarampi di Sale, vedova del marchese Anastasio Germonio, «prima di far sua professione nel Monastero della Visitazione» aveva donato, con atto del 26 settembre 1689, «una cascina posta sulle fini» di Torino e un «capitale censo di doppie 640 effettive di Spagna colla ragione dell'annuo provento del 6%» da destinarsi a doti per monacazione (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, pp. 6-12).

[44] TESAURO 1658, pp. 34-35.

[45] Vennero, pertanto, deputati «per invigilatori delle eredità Vergnana, Siccarda e Germonia sei confratelli, per l'eredità Vigliono, Robbio e Gerardi altri sei confratelli e per l'eredità Scarnafiggi, Cavor, Canibus otto confratelli» (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, pp. 336-37).

[46] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati*, 7, 18 gennaio 1722. Sul punto si veda pure ABRATE, p. 115.

[47] TESAURO 1658, p. 19.

dotta della Compagnia. In taluni casi la confraternita aveva bensí accettato eredità, che aveva ragione di supporre gravate da debiti o da legati troppo onerosi, ma con beneficio d'inventario, al fine di non essere obbligata a farvi fronte oltre il valore dei beni a essa pervenuti e dunque attingendo al proprio patrimonio[48].

Nel 1701, poi, alle funzioni spettanti in materia all'economo, integralmente ribadite[49], si aggiungono quelle attribuite dalle regole degli ufficiali della confraternita sanpaolina agli «invigilatori delle sostituzioni», appositamente istituiti. A essi è precipuamente affidato il compito, come la loro stessa denominazione evidenzia, di «haver nota di tutte le sustituzioni fatte alla Compagnia, e leggerla di tanto in tanto, per haverne pronta la memoria a valersene, quando venga il caso che manchi alcun degli eredi, o estinguersi alcuna delle linee, cui in virtú di sustituzione debba succedere la Compagnia». Egualmente incombe loro il compito di aggiornare costantemente tale elenco, raccogliendo notizie riguardo a «testamenti con legati, o sustituzioni» di nuovi benefattori e trasmettendole senza indugio alla Consulta, «acciocché si dia ordine all'economo, che ritiri que' testamenti, e ripongali nell'Archivio» sanpaolino. Gli invigilatori dovranno altresí accertare, con particolare cura, se fra quelli depositati presso il Senato risultino «testamenti non mai aperti di persone da piú anni defonte». Non potendosi escludere che alcuni di essi contengano disposizioni a beneficio della Compagnia, ne richiederanno quindi la pubblicazione, onde evitare che «rimanga sí lungamente senza 'l suo effetto la pia voluntà de' testatori» e che, ignorandosi l'esistenza del testamento, nel frattempo «gli eredi *ab intestato*, perocché in buona fede, ne godano senza scrupolo l'eredità»[50].

Dopo la revisione del 1701, non si hanno nuove ricompilazioni del corpo statutario; peraltro l'aggiornamento delle regole non si interrompe, restando affidato alle delibere assunte dagli organi di governo della Compagnia sulla base delle nuove esigenze alle quali occorre far fronte. È cosí che, ad esempio, alla metà del secolo le incombenze nella gestione dei lasciti riservate dagli statuti all'economo generale, essendo questo ormai assorbito da molteplici cure, risultano in parte delegate al segretario, al quale, in base all'ordinato del 27 marzo 1757, spetta «informarsi delle sostituzioni e delle lascite fatte e che si faranno», procurando «d'aver li testamenti e scritture concernenti le dette lascite, quali annoterà in un libro che dovrà tenere intitolato sostituzioni, e lascite»[51]. Pur con il moltiplicarsi delle funzioni, l'impianto complessivo delineato agli inizi del Settecento si manterrà inalterato sino a fine secolo.

[48] È il caso dell'eredità di Anna Mussota, vedova del fu Martino Varando in prime nozze, e in seconde nozze di Pietro Fiorano attuario del Senato, la quale con testamento del 3 ottobre 1583 aveva istituito in suo erede universale il Monte di pietà (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, pp. 111-12. In proposito pure B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 74-77).

[49] TESAURO 1658, p. 19.

[50] *Ibid.*, p. 30.

[51] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, p. 39.

### 3. *«Inimica» delle liti.*

Nonostante una delibera, adottata nel luglio 1739 per rispondere alla richiesta «di persona inclinante a far qualche lascita a beneficio de' poveri vergognosi», ponga con forza il principio che la confraternita «secondo di lei pio instituto non rifiuta mai le lascite che se le fanno», tranne «vi siano di mezzo cose che possino cagionar liti, delle quali la Compagnia è inimica»[52], il rischio di conflittualità risulta elevato. Suo malgrado, la Compagnia è spesso coinvolta nelle controversie sollevate da aspiranti eredi, propensi a impugnare testamenti che, in tutto o in parte, ne frustrano le aspettive o è costretta a intervenire in annosi conflitti tra coeredi, che, specie nel caso di primogeniture e fedecommessi, non di rado risultano ulteriormente acuiti dalla difficoltà di ricostruire, attraverso l'interpretazione di complesse e talvolta persino oscure disposizioni, l'effettiva volontà del testatore[53].

Tuttavia il sodalizio sanpaolino, benché sovente necessitato, per tutelare i propri diritti di legatario o di erede sostituito, a costituirsi in giudizio a fianco della parte attrice o di quella convenuta, appare nel complesso propenso a giungere a una transazione, nel presumibile intento di non implicarsi in litigi onerosi e di lunga durata, o a risolvere in via preventiva le controversie tramite arbitramenti. Il che non esclude – e anzi i casi sono numerosi – l'eventualità di azioni legali intentate dalla Compagnia stessa quale erede, o anche soltanto quale amministratrice dei beni del defunto, per recuperare crediti del medesimo, cosí come di chiamata in giudizio della medesima per la restituzione di debiti contratti dal testatore. Senza dubbio il sodalizio risulta in tali contingenze avvantaggiato dalla presenza tra i confratelli di avvocati e giuristi in grado di fornire adeguata consulenza nelle questioni di diritto di maggior momento. Esso tuttavia non tarda a introdurre nella propria organizzazione ruoli idonei ad assicurare nella pratica la cura delle liti.

Almeno dal 1628, il compito di seguire l'*iter* delle controversie concernenti la Compagnia è attribuito al notaio segretario del Monte di pietà, che appunto risulta nel contempo investito della funzione di «sollicitatore delle cause dell'Officio Pio, Soccorso, Monte suddetto e Congregazione di San Paolo»[54]. Ma, a distanza di un secolo, il solo sollecitatore appare ormai insufficiente per far fronte ad un contenzioso che doveva ormai aver assunto dimensioni considerevoli, sicché la Compagnia deve, da quel momento, dotarsi in qualche misura di un "ufficio

[52] *Ibid.*, 161, *s.v.* «Diverse», 12 luglio 1739, p. 70.

[53] Ne propone alcuni significativi esempi la ricerca di S. PECORELLA, *Ricerche sulle controversie giudiziarie concernenti la Compagnia di San Paolo nei documenti dell'Archivio della Compagnia (secoli XVII-XVIII)*, tesi di laurea, relatore E. Genta, Università degli Studi di Torino, Facoltà di giurisprudenza, a.a. 2000-2001.

[54] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, p. 18.

legale". Cosí, nel 1722, non solo si stabilisce di delegare a uno dei confratelli la funzione di vigilanza «sopra le liti della Compagnia tanto vertenti, che da vertirsi», ma si prevede altresí di avvalersi di un procuratore stipendiato «che vi accudisca con puntualità», rappresentando in giudizio la confraternita e, per non gravare sui confratelli, addirittura di un avvocato estraneo alla confraternita, il quale, ove la natura della controversia lo richieda, «patrocini dette cause», ricevendo «un convenevol stipendio». È tuttavia al confratello «invigilatore» che, «dovendosi muovere qualche lite ad instanza della Compagnia», compete informarne la congregazione, «avuto anche prima il consulto dell'avvocato», vegliando poi che sollecitatore e procuratore «adempiano alle loro parti, con quell'attenzione che si richiede»[55]. Nonostante le azioni legali intraprese dal sodalizio, per controversie ereditarie o anche piú semplicemente contro debitori morosi «tanto per fitti di case, che censi e crediti», restino numerose lungo tutto il corso del secolo XVIII, anzi si infittiscano nell'arco dell'ultimo trentennio[56], non viene meno il principio che ci si debba rimettere «alli arbitramenti amicabili» prima di procedere «per via giuridica».

Con il testamento, redatto, in tempi ormai difficili, il 17 novembre 1799, dal banchiere Giuseppe Maurizio Morano, che istituisce erede universale la Compagnia[57], si chiude simbolicamente il Settecento, secolo che, soprattutto nei suoi primi decenni, segna, anche sul fronte degli incrementi patrimoniali, il momento di maggior espansione della confraternita sanpaolina.

Nell'Ottocento l'afflusso dei lasciti riprende, nei primi anni dopo la Restaurazione, con una certa regolarità seppur in tono decisamente minore rispetto agli ingenti apporti settecenteschi, avvalendosi degli stessi strumenti giuridici, ossia donazioni e disposizioni testamentarie. Le novità legislative dovute alla codificazione carloalbertina non incidono che marginalmente sulla disciplina di tali istituti. Il Codice civile del 1837, mentre esclude nuovamente validità al testamento olografo, che, introdotto in Piemonte in età napoleonica, verrà definitivamente accolto solo con la codificazione unitaria del 1865, continua invece ad ammettere, insieme ai testamenti nuncupativo e di nuncupazione implicita, anche quello segreto, consentendone tuttavia il deposito non solo presso il Senato, ma anche presso il competente tribunale di prefettura[58]. Con la riforma giudiziaria del 1847-48, tale funzione passa alle corti d'appello, subentrate agli antichi senati, e ai tribunali circondariali, che prendono il posto di quelli di prefettura. Il codice albertino inoltre lascia in qualche misura sopravvivere, seppur regolandolo con apposito editto, il fedecommesso, ma sarà la pratica a segnarne la fine[59].

[55] *Ibid.*, pp. 62-63.
[56] *Ibid.*, pp. 65-68.
[57] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 113, fasc. 177/1.
[58] *Codice civile per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, art. 774. Sulla disciplina prevista dal codice cfr. I. SOFFIETTI, *Osservazioni su particolari forme di testamento* cit., pp. 438-46.
[59] Cfr. *Codice civile per gli Stati* cit., art. 879.

L'abrogazione dell'istituto, votata dal Parlamento subalpino nel 1851, non sarà che una presa d'atto della sua desuetudine[60].

Sino alla trasformazione della Compagnia, nel 1853, e anche ben oltre, prosegue, invece, l'amministrazione di molte delle opere alle quali avevano dato vita i lasciti dei secoli precedenti, e in specie quelli settecenteschi, sostanzialmente nello spirito che aveva animato sin dalla sua origine l'esperienza sanpaolina, ossia tenendo conto della «mutazione delle cose» e dei tempi, ma «senza declinare da quanto resta dal fondatore prescritto»[61].

## 4. *La dote. Una premessa.*

Verso la fine del Cinquecento la Compagnia di San Paolo, a circa un trentennio dalla costituzione, giunta a una settantina di confratelli, ha affiancato alle iniziative di culto e alla difesa e propaganda della religione cattolica l'attività di assistenza e beneficenza, avviando – anche istituzionalmente – le sue opere, fra cui la Casa del soccorso (1589) e l'Ufficio pio (1595). Senza entrare in questa se- 20, 17
de nel merito di tali opere, si può constatare peraltro che proprio da esse si nota una particolare attenzione, in concreto, a sostenere – caritatevolmente – la situazione di alcune donne in difficoltà, con una certa sensibilità verso la condizione femminile.

La prospettiva del tempo, e anche dei confratelli sanpaolini, non si pone alcun problema di ordine generale riguardo alla donna, ma mira alla soluzione di singoli – anche se numerosi – casi: certamente non guarda a riforme strutturali della società dell'epoca. Dalla valutazione di queste specifiche situazioni particolari prende corpo nella Compagnia l'esigenza di costituire una dote ad alcune giovani "virtuose" – e tendenzialmente "bisognose" – affinché riescano a trovare marito. Poiché si tratta di una situazione generale molto lontana da quella attuale, sembra opportuno delinearne brevemente un sintetico inquadramento.

Del resto la dote, oggi scomparsa in Italia da circa un secolo e anche ufficialmente abolita dal 1975, è stata invece per secoli nella nostra penisola il pilastro su cui si basavano i rapporti patrimoniali fra coniugi, in una famiglia in cui il peso dell'uomo era indubbiamente prevalente[62]. Inoltre, anche se per l'insegnamento cristiano il consenso degli sposi era determinante per la validità del matrimonio, la società civile lo ha in effetti considerato per secoli meno decisivo degli accordi tra le due famiglie dei nubendi, che intercorrevano prima della celebrazione del matrimonio. In questo contesto, l'esistenza e l'entità della dote potevano ave-

[60] Legge 18 febbraio 1851, in *Raccolta degli atti del Governo […]*, vol. XIX, Stamperia Reale, Torino 1851, pp. 205-8.

[61] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, p. 17.

[62] Cfr. M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi*, Giuffrè, Milano 1961.

re un ruolo non secondario per indurre l'uomo e la sua famiglia alla conclusione del matrimonio.

La dote consisteva in un'erogazione patrimoniale – per lo piú, in età moderna, in denaro – che il marito (con la sua famiglia) riceveva da parte della donna (o da altri per lei) per «sostenere i pesi del matrimonio», come si diceva sin dal diritto romano e si è poi ripetuto per secoli. Poiché la decisione di sposarsi finiva con l'essere influenzata da motivazioni non solo affettive, ma anche materiali e di legami tra le famiglie degli sposi, la presenza e la consistenza della dote potevano avere un ruolo non secondario nell'indurre al matrimonio il marito. Egli avrebbe avuto in amministrazione la dote e ne avrebbe destinato i frutti al sostegno della famiglia costituita dopo il matrimonio, con l'obbligo di curarne la conservazione e di restituirla alla donna al momento dello scioglimento del vincolo matrimoniale[63].

In Italia sin dai secoli del Basso Medioevo la dote è stata molto diffusa, consentendo al marito quale capo-amministratore della nuova famiglia costituitasi col matrimonio alcuni vantaggi pratici, via via affermatisi nel corso del tempo; egli, peraltro, in segno di gradimento della dote, è tenuto a impegnarsi a un «aumento» della dote da realizzare al momento della sua restituzione, che nella prassi piemontese si è consolidato in un terzo del valore della dote per i nobili e un quarto per gli altri[64]. Con la dote la donna poteva inoltre portare nella nuova famiglia un «fardello» (simile al corredo), che era elencato a parte, e al termine del matrimonio sarebbe stato restituito, quasi sempre nello stato – spesso consunto – in cui si trovava[65]: poteva comprendere sia beni d'uso della nuova famiglia (come mobili o biancheria di casa) sia effetti personali della sposa (come vestiario o gioielli).

La consistenza della dote in genere era concordata prima del matrimonio, per lo piú in occasione del fidanzamento, e spesso ben precisata per iscritto, di regola con strumento notarile. Se da un lato è noto che sovente la famiglia d'origine della sposa tramite la costituzione di una dote "congrua" alle possibilità economiche della famiglia stessa tendeva a escluderne ogni successiva pretesa ereditaria (e quindi a liquidare in anticipo i diritti successori della donna, spesso

[63] A garanzia della restituzione i beni del marito erano gravati da ipoteca. In effetti, la restituzione alla fine del matrimonio era spesso piuttosto problematica e la vedova faticava a riaverla (anche dopo l'anno di lutto, che la prassi le imponeva di passare ancora presso la famiglia del marito). Si deve inoltre tener presente che se erano nati dei figli, questi erano "conseguenza del matrimonio" e quindi la dote continuava a dover essere gravata del loro sostentamento.

[64] Il diritto romano giustinianeo prevedeva che questo apporto maritale («donatio propter nuptias») corrispondesse all'entità della dote: ciò non sembra essere stato rispettato in Italia, ove pare sia continuata a essere applicata la precedente disciplina teodosiana, meno impegnativa per il marito. Con la rinascita romanistica del secolo XII tale "aumento" ritorna, ma in modo ancor piú attenuato: è solo un impegno del marito, che si concretizzerà unicamente al momento della restituzione della dote (se avverrà), in misura inferiore all'entità della dote. Nel Piemonte dell'età moderna tale apporto è per lo più di un terzo del valore della dote per i nobili, di un quarto per gli altri (G. BELMONDO, *Istruzione per l'esercizio degli uffici del Notaio nel Piemonte*, Briolo, Torino 1777, vol. I, p. 146).

[65] Cfr. G. S. PENE VIDARI, *Osservazioni* cit., p. 56; A. ROSSEBASTIANO, *Il corredo nuziale nel Canavese del Seicento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1988, pp. 7, 19-48.

sottodimensionandoli)[66], d'altro lato è pure noto che per dotare con munificenza le proprie figlie alcune famiglie hanno intaccato – e a volte pure distrutto – le loro fortune, a dimostrazione dell'importanza – e del prestigio sociale – della dote nella società del tempo[67].

Tale valutazione non era diffusa solo tra le famiglie nobili o benestanti, ma coinvolgeva anche quelle piú umili[68] e riguardava quindi ogni strato della società: è comprensibile perciò che i confratelli della Compagnia di San Paolo abbiano progettato l'assegnazione di un certo numero di doti a ragazze "virtuose" e indigenti, per favorirne un matrimonio decoroso, che ne scongiurasse il pericolo di "perdizione"[69]. A maggior ragione ciò poteva inoltre valere proprio per quelle fanciulle di cui si era già occupata la Casa del soccorso, nel momento in cui erano in età da marito.

## 5. *Le doti «ordinarie» della Compagnia di San Paolo.*

In connessione con la costituzione di un patrimonio considerevole a favore dell'Ufficio pio, la Compagnia di San Paolo ha stabilito sin dalla fine del secolo XVI di distribuire, il 25 gennaio di ogni anno, in occasione della «festa della Conversione di San Paolo», sedici doti da 30 ducatoni l'una e altre sei da 20 scudi d'oro d'Italia[70] «ad altrettante povere figliuole nubili», comprendendovi tre doti «che si riserbano per tre delle vergini del Soccorso». Tali doti erano collegate «alla misura delle rendite, le quali ha ora l'Ufficio pio», erano dette «ordinarie» e la Compagnia si riservava in futuro di accrescerle ancora nel numero o nell'entità, con la prospettiva inoltre di affiancare a esse altre doti sulla base di ulteriori iniziative, che avrebbero potuto unirsi a questa, col consenso della Compagnia[71].

[66] Cfr. G. S. PENE VIDARI, *Osservazioni* cit., pp. 23-58.

[67] Sulla base anche di testimonianze letterarie fa presente questa situazione in generale N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1910, pp. 298-304; per il Piemonte, un caso specifico – anche se piuttosto particolare e opinabile – è illustrato da G. LEVI, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, in «Quaderni storici», XXXIII (1976), pp. 1102-15.

[68] Esempi in proposito possono essere dedotti in area piemontese – fra l'altro – dall'articolo testé ricordato di G. LEVI, *Terra e strutture familiari* cit., pp. 1102-15; da G. S. PENE VIDARI, *Una famiglia contadina e popolare nel sec. XVIII*, L'artistica, Savigliano 1978, pp. 54-58, 84-86, 127-38, 148-52; e dai testi editi da A. ROSSEBASTIANO, *Il corredo nuziale* cit., pp. 127-385.

[69] Tamassia fa presente che la donna mancante di dote trovava molte difficoltà a sposarsi, al punto che – come risulta da un noto giurista dell'età del diritto comune, Bartolomeo Cipolla – una giovane divenne ladra pur di procurarsi una dote (N. TAMASSIA, *La famiglia italiana* cit., p. 307).

[70] Per una comparazione del valore delle monete si può usare il classico D. PROMIS, *Monete dei reali di Savoia*, Chisio e Mina, Torino 1841, con le osservazioni successive di E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. XVI-XX. Interessanti e utili sono pure le riproduzioni e le valutazioni di monete riportate da ABRATE. Nel secolo XVIII le doti di 30 ducatoni corrispondevano a poco piú di 142 lire.

[71] L'indicazione e le citazioni sono tratte da TESAURO 1701, *Parte seconda*, p. 44: «Regole per la distribuzione delle Doti ordinarie nel giorno della Conversione di San Paolo».

La decisione dei confratelli sanpaolini avrà una conseguenza che si protrarrà a lungo nel tempo, giungendo sino al secolo scorso[72]: risponde a uno slancio caritatevole apprezzabile ed è collegabile all'epoca con la costituzione di monti dotali di finalità simili, istituiti in parecchi comuni italiani[73]. Il contesto nel quale ciò è previsto (disciplina delle scelte, cerimonie di assegnazione, controlli istituzionali, data dell'erogazione e cosí via) lascia inoltre trasparire la serietà, anche devozionale, dei confratelli, ma pure la loro prospettiva barocca e l'aspettativa di un "ritorno d'immagine" per la Compagnia nell'ambiente cattolico della Torino del tempo. Si può dire che anche questo risultato, oltre quello benefico, sia stato raggiunto, se solo si pensa a quante altre doti siano state aggiunte a queste «ordinarie» iniziali dai successivi lasciti fiduciari alla Compagnia di San Paolo, alcune venute ad accrescere il numero di quelle «ordinarie», altre con loro caratteristiche diverse e autonome derivanti dalla volontà dei costitutori e quindi da considerare «straordinarie»[74].

## 6. *Regole per l'attribuzione delle doti «ordinarie».*

Per accedere alla distribuzione delle doti «ordinarie»[75] le aspiranti dovevano essere «figliuole legittime e naturali, di padre e madre di onesta qualità», «non servire attualmente, né aver mai servito in alcuna casa, tuttoché qualificata», essere nate e battezzate a Torino, vergini, "oneste", povere, prive di dote[76]. Esisteva in proposito un'unica eccezione, comprensibile in connessione con le finalità della Compagnia: erano infatti ammesse alla richiesta le «cattolizzate» nate – anche fuori Torino – da genitori eretici, purché naturalmente vergini,

[72] Nel 1879 la relazione Giolitti sottolineava lo scopo educativo della Compagnia, al quale egli preferiva fossero convertiti anche fondi destinati alle ormai secolari volontà dei testatori, a suo giudizio superate: cfr. A. CANTALUPPI, *Le fonti: un percorso attraverso gli archivi dalla Casa del soccorso all'Educatorio duchessa Isabella*, in A. CANTALUPPI, W. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I, p. 34. Per le doti sanpaoline a fine secolo XIX si veda ASSP, I, *CSP*, *Repertori ed elenchi lasciti dotali*, 172-74.

[73] N. TAMASSIA, *La famiglia italiana* cit., p. 304.

[74] Offre indicazioni di tali doti, con alcune indagini archivistiche a campione sul fondo dell'Insinuazione di Torino per il secolo XVIII, la tesi di laurea di L. VORIA, *Ricerche sulle doti elemosinarie a Torino nel XVIII secolo*, relatore G. S. Pene Vidari, Università degli Studi di Torino, Facoltà di giurisprudenza, a.a. 1990-91. Ne trattano pure altre due tesi di laurea: L. GUARNIERI, *Ricerche sulla dote elemosinaria tra XVIII e XIX secolo nell'Archivio storico della Città di Torino*, relatore E. Genta, Università degli Studi di Torino, Facoltà di giurisprudenza, a.a. 1998-99, e L. FRACCHIA, *Doti elemosinarie in Torino dal 1563 alla fine del Seicento*, relatore E. Genta, Università degli Studi di Torino, Facoltà di giurisprudenza, a.a. 2000-2001.

[75] Le condizioni richieste sono edite da TESAURO 1701, *Parte seconda*, pp. 49-50 (cap. 2 delle «Regole per la distribuzione delle Doti ordinarie»). Esse sono pure indicate da appositi promemoria successivi (ASSP, I, *CSP*, *Condizioni per la distribuzione di doti*, 175).

[76] Se un'altra giovane della famiglia aveva già ricevuto una di queste doti, dovevano trascorrere almeno quattro anni perché una sorella potesse essere ammessa a una nuova richiesta.

oneste e povere, per le quali era pure ipotizzata la possibilità di una dote direttamente senza sorteggio[77]. Si trattava, nel complesso, di requisiti semplici e ragionevoli[78].

Se i requisiti per la domanda erano piuttosto ampi (per quanto esclusivi a favore delle ragazze torinesi)[79], essa invece per l'epoca rivelava già una certa burocraticità, cosí come il procedimento per l'assegnazione. Quanto alla cerimonia di «distribuzione», non poteva che rispondere a un'impostazione coreografica, in armonia d'altronde con la mentalità barocca del tempo e con l'aspirazione della Compagnia di celebrare in modo solenne l'annuale festa liturgica della conversione di san Paolo[80]. In primo luogo, era necessaria una supplica scritta, consegnata a un confratello della Compagnia, indicante naturalmente le generalità e il «cantone della città, in cui abita la figliuola [...] affinché si sappia ove ricorrere per l'informazioni», corredata della «fede in iscritto del curato della parocchia» di battesimo: per l'epoca, si trattava quindi di un certo impegno, dato il diffuso ed elevato analfabetismo. Le «suppliche» dovevano essere presentate generalmente (pur con possibili deroghe) tra fine settembre e fine novembre: il rettore della Compagnia, ricevutele, con «decreto della commessione» incaricava per ciascuna due confratelli «di prendere unitamente le dovute informazioni», scegliendoli fra i «piú diligenti, piú zelanti e piú abili a conseguir le notizie». Terminato questo lavoro istruttorio, essi redigevano una «relazione in iscritto» per il segretario della Compagnia: questa esaminava allora ogni pratica e passava alla comparazione della condizione e dei titoli delle richiedenti. Le supplicanti erano poi convocate personalmente – divise in due gruppi, uno per settimana – nella prima e nella seconda domenica di gennaio nell'oratorio della Compagnia per essere riconosciute, interrogate e valutate «dal padre spirituale, dal rettore, da' consultori e da altri fratelli»: quelle che superavano questo primo giudizio selettivo erano convocate «tutte insieme» nella successiva terza domenica di gennaio per «ben considerare in quali fra l'altre maggiormente concorrano i requisiti» e quindi «ammettere quelle sole, che in essi precedono l'altre». Tale giudizio comparativo doveva essere selettivo, per «non esporre le piú degne a

19

[77] È possibile che l'esclusione dal sorteggio per le «cattolicizzate» sia stata considerata con una certa benevolenza sino al 1718: da tale anno (ordinato della Compagnia del 16 gennaio 1718) sembra che esse siano dispensate unicamente dalla nascita in Torino e dal non aver «servito», non piú dal sorteggio.

[78] Salvo forse quello del non aver mai «servito», perché poteva essere abbastanza frequente che una famiglia indigente ma "onesta" avesse trovato un simile posto per una propria ragazza, con ciò escludendola però dal novero delle aspiranti a questo tipo di doti elemosinarie.

[79] I confratelli, d'altronde, erano torinesi e potevano voler destinare la loro opera caritatevole alla propria città, salvo che nel caso delle «cattolicizzate» (specie delle valli valdesi), considerando anche la difficoltà di accertamenti personali fuori città: nel Settecento una dote «straordinaria» istituita per due ragazze povere di Rivalta dal conte G. Bonaventura Orsini di Rivalta pose alla Compagnia qualche problema, proprio perché le destinatarie non erano di Torino (ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 117, fasc. 187/1, testamento 5 aprile 1761).

[80] Le «Regole per la distribuzione delle Doti ordinarie nel giorno della conversione di San Paolo» sono riportate, secondo l'aggiornamento di fine secolo XVII, da TESAURO 1701, *Parte seconda*, pp. 44-52.

pericolo di essere poi alla sorte escluse dalle men degne», in modo da far giungere al sorteggio un gruppo ridotto di ragazze, di cui il segretario della Compagnia redigeva quindi l'elenco.

Il 25 gennaio, ricorrenza della conversione di san Paolo, le «ammesse alla sorte» entravano in processione dalla sala del Monte di pietà nell'oratorio della Compagnia, condotte da «una dama» invitata dal rettore, con gli organi direttivi della Compagnia stessa, dando vita a una coreografica cerimonia solenne, per la quale era stata «apparecchiata la musica e ogni altra cosa necessaria». Preparata la scheda di ogni ragazza da sorteggiare, fattone l'appello e imbussolati «i polizzini», dopo la benedizione «coll'acqua santa» questi erano riposti in una borsa, pronti per l'estrazione. Subentrava a questo punto la componente religiosa della cerimonia, con il canto del *Veni creator* e l'orazione dello Spirito Santo: solo in seguito un ragazzino avrebbe finalmente sorteggiato «d'uno in uno il numero corrispondente delle doti, che si è stabilito di distribuire in quel giorno». Redatta l'attestazione del diritto alla dote di ciascuna delle sorteggiate e consegnata a ognuna la propria «poliza», la cerimonia proseguiva con il canto del *Te Deum* e con le orazioni di ringraziamento; al termine, le beneficiate lasciavano l'oratorio e rientravano nella stanza del Monte di pietà, ove il padre spirituale della Compagnia rivolgeva loro ancora un adeguato discorso. La cerimonia aveva quindi un aspetto di per sé religioso; doveva inoltre attestare la munificenza della Compagnia, e servire pure per elevarne il prestigio: era quindi da svolgere con un'attenta solennità, senza eccedere però troppo nella durata. Può essere significativo che le «regole» ricordino la necessità di rispettare i tempi previsti, in modo che «si termini a tempo la funzione, da potersi poi la sera cantare le litanie, e col Divin Sacramento dare al popolo la benedizione».

Avuta la fortuna dell'assegnazione di una dote, ognuna di queste ragazze doveva avere quella ulteriore di trovarsi anche un marito gradito alla Compagnia nel giro di un anno al massimo, perché l'atto notarile con cui la Compagnia consegnava la somma dotale e ne otteneva ricevuta generalmente era redatto nell'oratorio di questa i successivi 29 giugno (festa di San Paolo) o 25 gennaio (festa della sua conversione). La scadenza tendenziale dell'anno poteva essere rinviata, e cosí sembra sia avvenuto nel Seicento, ma nel Settecento c'è stata in proposito una maggiore rigidità nel richiedere il rispetto del termine annuale entro il quale il matrimonio doveva essere celebrato, se si voleva ricevere la dote assegnata. Non si trattava, inoltre, di trovare comunque un marito, ma di averne uno che godesse pure del preventivo gradimento del rettore della Compagnia per la celebrazione del matrimonio, perché altrimenti questa non avrebbe poi versato la dote.

## 7. *Una dote «ordinaria» particolare.*

L'iniziativa della Compagnia di San Paolo di istituire un certo numero di doti elemosinarie è stata senza dubbio meritoria ed è stata apprezzata dai contemporanei. Nel Seicento la Compagnia è stata quindi incaricata da singoli benefattori tramite specifici lasciti di potenziare il suo intervento con altre doti simili, attribuite con il sistema delineato nei capitoli del 1595, integrato per lo piú con alcune ulteriori previsioni dettate dagli stessi istitutori privati.

Un primo esempio in proposito è il lascito del confratello sanpaolino Ottaviano Lodi, che con testamento del 19 marzo 1637 ha costituito erede universale la Compagnia di San Paolo[81] con l'obbligo per l'Ufficio pio di «dotare ogn'anno, nel giorno dell'Assunzione di Nostra Signora, due povere figliuole nubili, con dote, per ciascuna, di cinquanta scudi d'oro d'Italia»[82]. Il confratello Lodi conosce la situazione delle doti «ordinarie», ne vuole costituire altre due destinate a ragazze di famiglie di una certa rispettabile tradizione sociale cadute in ristrettezze economiche[83], doti quindi un po' diverse nella loro maggior riservatezza, per non ferire la suscettibilità delle interessate: ciascuna delle richiedenti si presenta direttamente al rettore della Compagnia, che la esamina e provvede a confrontarne la condizione con quella delle altre eventuali aspiranti senza dare pubblicità alla questione, ma in modo da sceglierne per il sorteggio «il minor numero, che sia possibile, affinché le piú meritevoli non vengano escluse dalle men degne». Il sorteggio delle due assegnatarie avviene riservatamente il giorno dell'Assunta (15 agosto) e il risultato è comunicato in forma privata: il procedimento si svolge quindi senza quelle solennità e forme esterne, che in questo caso potrebbero ferire la sensibilità della famiglia decaduta e anche rendere piú difficile trovare entro il luglio successivo uno sposo adeguato con cui «celebrare il matrimonio fin a tutto il luglio venturo», perché dopo tale termine la ragazza perderà il diritto alla dote, salvo riprovare nuovamente in seguito. Le doti non consegnate, infatti, saranno da distribuire con le due dell'anno successivo, secondo le stesse modalità.

Il confratello Lodi è senz'altro a diretta conoscenza del meccanismo di attribuzione delle doti elemosinarie annuali e ne condivide lo scopo e il funzionamento, tanto che fa capo a esso per quanto da lui non disposto: a un quarantennio dall'istituzione, il testatore se ne fida. Intende però destinare le due doti

[81] ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 171, p. 14; ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 164, pp. 3-4.

[82] Le «regole per la distribuzione delle Doti del sig. Ottaviano Lodi nel giorno dell'Assunzione di Nostra Signora» sono edite da TESAURO 1701, *Parte seconda*, pp. 51-52, come capitoli 4 e 5 delle regole per la distribuzione delle «Doti ordinarie».

[83] Le doti Lodi dovevano andare a ragazze «di qualità alquanto piú rilevante» di quelle delle altre doti «ordinarie»: non erano cioè da destinare a «figliuole di artigiani di qual si sia sorta, né di semplici soldati» ma a «quelle sole, che sono di altre qualità superiori, come figliuole d'ufficiali d'infanteria, o di cavalleria, di nodari, mercanti di panni o seta, o di altre qualità simiglianti, o maggiori».

annuali da lui previste a una fascia di "povertà" un po' superiore al minimo di sopravvivenza, derivante da una decadenza economica di famiglie di condizione sociale piú elevata: per questo prevede un'entità di ogni dote superiore di circa un terzo alle altre. Prescrive inoltre riservatezza, e perciò nessuna cerimonia pubblica, per non scoraggiare eventuali richiedenti sensibili alla valutazione sociale: queste due doti devono essere destinate senza alcuna pompa il 15 agosto, giorno dell'Assunta, in modo privato in una stanza del Monte di pietà.

Le "doti Lodi" sono «ordinarie» perché la loro disciplina è fissata entro quella delle doti istituite nel 1595 e a questa si fa riferimento per quanto non stabilisce direttamente il testamento[84]; esse sono «ordinarie» e annuali, nonché da distribuire in una specifica data, che non si collega però alla celebrazione della festa di San Paolo, bensí a quella della Madonna; esse, per di piú, sono assegnate con un procedimento in buona parte diverso da quelle «ordinarie». Inoltre, vi gioca già un ruolo di un certo rilievo la volontà del testatore, anche se egli – da buon confratello – si affida poi per le scelte operative alla stessa Compagnia e ai rettori e confratelli. Si tratta di piccole – ma per certi versi significative – anticipazioni di quanto avverrà, circa tempi e modalità di assegnazione, con le doti «straordinarie», a cui queste possono essere avvicinate.

Sin dal 1638 sono stati redatti strumenti notarili attestanti il versamento di 200 lire d'argento per doti istituite in base al testamento Lodi, redatti nel salone del Monte di pietà[85]. Esse a metà Seicento appaiono costituite da 50 scudi d'oro[86]; nell'arco di alcuni anni consecutivi presi a campione sono destinate due volte a ragazze qualificate come «madonna»[87] e nel quindicennio 1650-65 sembrano persino proporzionalmente piú regolari di quelle «ordinarie» dell'Ufficio pio, peraltro meno appetibili perché d'importo inferiore e di procedimento meno semplice. All'inizio del Settecento l'ammontare dei 50 scudi d'oro delle doti Lodi è considerato corrispondente a 362,10 lire: la distribuzione con tale importo dura tutto il secolo.

## 8. *Altre doti «ordinarie» istituite da privati.*

Un trentennio dopo il sanpaolino Ottaviano Lodi, un nobile di rilievo quale il marchese Giorgio Turinetti di Pertengo con testamento del 20 marzo 1669 destinava all'Ufficio pio della Compagnia un legato di 1000 scudi d'oro, col cui reddito potessero essere istituite altre due doti «ordinarie» per «povere Figlie»

[84] La stessa seconda edizione di Tesauro riporta la disciplina delle doti Lodi entro le «regole» per l'assegnazione delle «doti ordinarie» (TESAURO 1701, *Parte seconda* cit., pp. 44-52).
[85] Cfr. C. LAURORA e M. P. NICCOLI, *Gli atti ritrovati* cit., pp. 17, 19.
[86] *Ibid.*, pp. 36-71.
[87] *Ibid.*, pp. 36 («madonna Lucrezia Maria Grandezza», 1652) e 44 («madonna Madalina Chiecca», 1655).

da sorteggiare nel giorno della conversione di san Paolo[88]. A differenza di Lodi, che ha istituito erede dei suoi beni la Compagnia gravandola di qualche onere o legato[89], il marchese Turinetti lascia col testamento il suo patrimonio ad altri eredi, destinandone solo una parte al legato per le due doti «ordinarie»: ciò indica che a metà Seicento un nobile ben introdotto nella corte sabauda, consigliere di Stato e primo presidente del Consiglio di finanze[90], ha piena fiducia nell'attività caritatevole svolta dall'Ufficio pio tramite le doti elemosinarie e ne finanzia altre due. Ogni testatore, infatti, è consapevole di non poter controllare il destinatario del suo patrimonio e deve quindi essere certo della correttezza del comportamento futuro di questo: visto da tale ottica, il progressivo aumento di lasciti alla Compagnia di San Paolo in età moderna può essere senza dubbio significativo, nonché elogiativo per la stessa credibilità dell'istituzione. Le doti Turinetti, ammontanti ciascuna nel secolo XVIII a 145 lire, sono state portate nel corso di tale secolo da due a sei, grazie all'aggiunta del reddito di altri lasciti, consolidati in esse dalla Compagnia.

Poco meno di un decennio dopo un altro nobile subalpino, l'abate e conte Francesco San Martino d'Agliè, con testamento del 18 aprile 1678 ha costituito a favore della Compagnia un legato in denaro, il cui reddito doveva servire a istituire altre due doti «ordinarie»[91], senza precisarne ulteriori condizioni o modalità di attribuzione. È, d'altronde, comprensibile che nobili piemontesi di un certo rilievo destinassero una quota del loro patrimonio a quest'opera assistenziale apprezzata, rimettendo poi all'istituzione interessata la specifica esecuzione concreta, senza preoccuparsi d'altro. Ciò ha consentito alla Compagnia, poco piú di un secolo dopo, di precisare la destinazione di tali doti, nel rispetto della volontà dell'istitutore. Con ordinato del 20 gennaio 1782, infatti, la Compagnia di San Paolo ha stabilito di destinare il reddito del legato d'Agliè, consistente all'epoca in 253 lire, a due doti di 126 lire l'una, «da accordarsi fra l'anno a due povere figlie native della presente città ed in essa residenti, la condizione delle quali non le permetta di concorrere all'estrazione delle doti solite darsi nel giorno della conversione di San Paolo»[92]. La mancanza di qualcuna delle condizioni previste nelle «regole» del 1595 (ad esempio, l'essere «a servizio», l'età non compresa fra i 15 e i 26 anni, la dote già concessa nel quadriennio a una sorella, l'eccessiva pubblicità della cerimonia) poteva indurre le ragazze povere torinesi (quelle non cittadine non venivano comunque prese in

[88] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 164, p. 15.

[89] Il confratello sanpaolino Ottaviano Lodi, nell'istituire con testamento erede universale la Compagnia, l'aveva pure gravata di qualche legato per ottemperare al quale l'Ufficio pio ha provveduto con atto notarile dell'8 gennaio 1638 (cfr. C. LAURORA e M. P. NICCOLI, *Gli atti ritrovati* cit., p. 15).

[90] Per qualche indicazione sommaria sul personaggio rinvio alle indicazioni di G. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte*, Derossi, Torino 1798, vol. III, pp. 156, 158-60, nonché di MANNO, *ad vocem*.

[91] ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 171, p. 12.

[92] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 13, ordinato 20 gennaio 1782.

considerazione) ad accalcarsi nelle suppliche per le doti «straordinarie», destinate per lo piú secondo specifiche indicazioni dei costitutori, che ne predestinavano invece l'ambito – familiare, locale, personale – di destinazione e quindi ne riducevano di fatto la possibilità di assegnazione. Questa linea di tendenza delle doti «straordinarie» si accentua con la seconda metà del Settecento: appare perciò comprensibile la decisione della Compagnia del 1782, che, senza modificare i tradizionali requisiti di accesso alle doti «ordinarie», ha previsto che all'assegnazione di due fra esse (cioè le due doti d'Agliè) potessero aspirare giovani torinesi prive di qualcuno di tali elementi, allargando l'accesso a queste doti «ordinarie», nello stesso tempo lasciando un po' piú sgombro il campo delle suppliche per le doti «straordinarie».

Nel medesimo periodo il signor Agostino Moja con testamento del 20 febbraio 1674[93] aveva destinato alla Compagnia una somma di denaro[94], col cui reddito[95] doveva essere dotata, nel solito giorno della conversione di san Paolo, una «povera figlia», accolta nella Casa del soccorso, in occasione del matrimonio, con ciò venendo a incrementare con un'apposita iniziativa personale le tre delle sedici doti «ordinarie» previste sin dal 1595[96] a favore delle ragazze ospitate nella Casa del soccorso[97]. In questo caso il testatore aveva voluto espressamente beneficiare con una dote «ordinaria» un'ospite della Casa del soccorso, delimitando quindi la destinazione al solo gruppo di queste ragazze, ma lasciando poi la scelta specifica della beneficiata alla Compagnia. Egli ha desiderato in primo luogo intervenire a vantaggio della Casa del soccorso[98] e ha quindi ridotto notevolmente il numero delle aspiranti alla dote, anche se si può facilmente comprenderne il motivo ispiratore, quello cioè di favorire un matrimonio di una ragazza della Casa ed evitarne la "perdizione". La preventiva indicazione di un ben preciso (e non estesissimo) numero di aspiranti sarà perseguita, a partire dagli ultimi decenni del secolo XVII, da parecchi altri costitutori di doti sanpaoline tramite lasciti alla Compagnia con vincoli di destinazione, che privilegiavano però per lo piú ragazze legate da legami parentali (anche alquanto remoti) col testatore. Si tratta di una certa evoluzione, solo parzialmente umanitaria, di questo tipo di doti, anche «ordinarie» ma soprattutto «straordinarie», in cui il ruolo della Compagnia

[93] ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 164, p. 24.

[94] La somma era di 600 scudi d'oro, investiti in «luoghi n. 6 sovra il Monte di Fede», la cui soppressione comportò nel 1729 la ricapitalizzazione dell'importo.

[95] Il testatore, prevedendo che il reddito fosse superiore all'entità della dote, disponeva che la parte eccedente il valore di questa fosse destinata a «vestire» le ragazze ospitate nella Casa del soccorso.

[96] Ciò era espressamente previsto, come si è già detto, nel capitolo 1 delle «regole per la distribuzione delle doti ordinarie» edite in TESAURO 1701, *Parte seconda*, p. 44.

[97] Alcuni aspetti delle doti della Casa del soccorso sono illustrati dallo specifico studio di M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia* cit., vol. I, pp. 49-161, in particolare pp. 126-31.

[98] Ciò risulta anche dal fatto che il reddito annuale eccedente il valore della dote è destinato dal testatore a «vestire» le ospiti della Casa del soccorso.

appare un po' ridimensionato – o meglio, un po' modificato – dalla volontà dei costitutori dei singoli lasciti.

Un caso in proposito può essere già rappresentato dal testamento del 10 marzo 1680 di Giovanni Giacomo Plantery, con cui questi legava alla Compagnia 200 doppie «con obbligo alla Compagnia di impiegare l'usufrutto di dette doppie 200 nel mantenere povere figlie preferendo però quelle che discendessero da maschi o femmine della casa Plantery e le piú povere»[99]. La consistenza della dote annuale non è particolarmente elevata e si aggira sulle 120 lire, ridotte nel 1730 a 93 per risalire a fine secolo a 100: la Compagnia ha accettato il legato nella solita prospettiva di beneficenza, indubbiamente senza essere condizionata da una sua particolare consistenza (che manca), ma si è anche accollata un impegno ulteriore, solo parzialmente connesso con la sua vocazione umanitaria. Infatti, essa doveva in primo luogo accertare se esistessero o no «povere figlie […] della casa Plantery»: in caso affermativo, la dote andava alla «piú povera» fra esse; in caso negativo, la Compagnia la assegnava con le altre «ordinarie». In proposito esistevano però almeno tre rilevanti punti dubbi, da cui potevano sorgere facili contestazioni e liti: il livello di povertà (fra l'altro, fra chi era fuori e dentro casa Plantery), l'ampiezza della discendenza – maschile e femminile – di casa Plantery a cui riconoscere la precedenza, la ragazza piú povera fra quelle della famiglia. La Compagnia ha quindi accettato un legato, che in concreto poteva rivelarsi piuttosto difficile da gestire. Essa, inoltre, è venuta a rinunciare a procedere con autonomia propria, rimettendosi piuttosto alla semplice applicazione della volontà del testatore: si tratta di un'impostazione, che si ripeterà in altre occasioni, per la quale la Compagnia riceve un lascito benefico per «figlie povere» da lei individuate, solo a condizione però che non ne esistano nella famiglia del testatore, infilandosi a volte in un ginepraio di questioni e di dubbi su parentele e condizioni economiche personali, che turberanno – sino alle controversie giudiziali – la sua attività di beneficenza.

## 9. *Doti «straordinarie».*

Dalla fine del Seicento alla Compagnia di San Paolo è destinato un certo numero di eredità o di legati, che viene ad aumentare le sue doti elemosinarie, in modo peraltro un po' dissimile da quelle «ordinarie»: esse possono essere considerate «straordinarie». Rispetto alle prime, queste risultano mancanti dell'indicazione di un preciso giorno di attribuzione annuale[100] e di un omogeneo procedimento di assegnazione, mentre presentano ciascuna disposizioni particolari, dettate da ogni

[99] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 123, fasc. 209/2, testamento 10 marzo 1680.

[100] Come si è visto, per le doti «ordinarie» si trattava del 25 gennaio, modificato nel 15 agosto per volontà del testatore nelle doti Lodi.

costitutore per individuare il gruppo delle aspiranti entro il quale procedere alla determinazione della beneficiata[101].

Il ruolo della Compagnia di San Paolo, inoltre, appare un po' diverso rispetto agli inizi. Un secolo d'attività è venuto a farle assumere una credibilità indiscussa, per cui parecchi testatori affidano a essa la scrupolosa realizzazione *post-mortem* di alcune loro volontà, con maggior fiducia rispetto a quella riposta in parenti o altri eredi o legatari. La Compagnia accetta di buon grado questo incarico fiduciario, rivelandosene pure onorata, nella convinzione di svolgere con questo impegno di mediazione sociale un'opera di servizio cristiano sia verso i testatori (suoi benefattori) sia verso la società (e le persone in essa beneficiate). In effetti, però, in questi casi la Compagnia rinuncia a esprimere una sua diretta volontà programmatoria di un'iniziativa propria, ma accetta di essere semplice esecutrice di quella dei testatori. Nell'ambito delle doti elemosinarie, quindi, mentre nel 1595 era stata la stessa Compagnia a concepire e istituire le doti «ordinarie», nonché a prevederne il procedimento di attribuzione, per queste ulteriori situazioni non fa che mettere la sua attività a disposizione della volontà di un testatore, il quale peraltro si è affidato ad essa perché consapevole di un'esperienza ormai secolare in materia, rimettendo proprio a tale lunga e apprezzata opera la concreta realizzazione di quanto egli non ha esplicitamente previsto.

Un caso di questo genere si ha a partire dal 1671, quando Michele Roccati lega con testamento alla Compagnia una somma, grazie al reddito della quale questa potrà istituire ogni anno tre doti per fanciulle povere, dando però la preferenza alle sue parenti[102]. Le doti Roccati sono ancora distribuite alla fine del Settecento nella misura di 100 lire[103], ma la problematica della parentela col costitutore porta addirittura nel 1779 un diretto discendente Roccati a procedere con la Compagnia alla redazione di un albero genealogico preciso per evitare pretese – e attribuzioni – infondate[104]. Sorgono a questo riguardo parecchi dubbi sull'omogeneità della valutazione della povertà in occasione dell'assegnazione di queste doti sanpaoline, specie nel corso del secolo XVIII e in connessione con i non infrequenti casi di parentela col costitutore. Sembra infatti che la povertà necessaria per l'assegnazione delle consuete doti «ordinarie» debba essere molto piú stringente di quella richiesta alle parenti del costitutore per le doti «straordinarie». Si ha, quindi, la sensazione che in questi ultimi casi la Compagnia finisca col valutare l'esistenza piú della parentela che della povertà: in tal modo essa finisce col comportarsi come un qualunque legatario, riconoscendo praticamente

[101] Si tratta per lo piú di una sola dote annuale per ogni iniziativa testamentaria, ma in qualche caso le doti possono anche essere piú di una, e quindi le beneficiarie in numero corrispondente.

[102] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 132, fasc. 243/1, testamento 8 luglio 1671.

[103] Ad esempio, nei registri dell'Insinuazione della tappa di Torino è conservato uno strumento notarile del 3 febbraio 1790, con cui Teresa Riccio e il marito Giuseppe Martino Savi di Torino ricevono una dote di 100 lire del lascito Roccati.

[104] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 12, ordinato 3 gennaio 1779.

la precedenza alla parentela e trascurando alquanto la funzione caritatevole del lascito. Ne verrebbe quindi a discendere che in questi casi il legato di una dote elemosinaria non era operativo di per sé, ma era sottoposto alla condizione che tra le parenti del testatore mancassero pretendenti di modesta condizione economica, anche se non proprio decisamente povere.

Se si procedeva all'assegnazione delle doti a ragazze veramente povere solo in mancanza di aspiranti che fossero parenti del testatore, allora il principio elemosinario si inceppava di fronte a quello della prevalenza del legame familiare. Tale impostazione può sembrare oggi in contrasto con lo spirito di pura beneficenza, che ci si può aspettare animasse la Compagnia, ma non si deve peraltro trascurare l'influenza del vincolo parentale per la mentalità del tempo, sensibile inoltre al rispetto dell'effettiva volontà del testatore, che poteva essere piú portato a dotare ragazze del suo nucleo parentale, anche non completamente povere, piuttosto che estranee. In tal caso, però, il fine caritatevole cedeva il passo alla diffusa sensibilità dell'epoca per pur lontani vincoli di sangue, e i sanpaolini accettavano quest'impostazione della mentalità del loro tempo.

Un caso in proposito abbastanza curioso, e forse anomalo, può essere quello del testamento del conte Giovanni Michele Vergnano, redatto il 5 aprile 1690, istitutore di una primogenitura in capo ai suoi discendenti, con legati vari alla Compagnia di San Paolo, tra cui uno per doti elemosinarie, con precedenza per le discendenti dei Vergnano di Chieri[105]. Sin dalla prima metà del secolo XVIII abbiamo doti Vergnano di 150 lire, andate a spose Vergnano[106]. Le ragazze interessate dovevano dimostrare di discendere dal ceppo maschile dei Vergnano di Chieri del 1690 e di trovarsi in condizione di povertà, probabilmente intesa in questo caso in senso piuttosto benevolo, dato che il testatore aveva voluto in certo qual senso beneficiare un ramo della sua parentela. Tale impostazione si accentua dopo il 1779: estintasi la discendenza maschile prevista nel fedecommesso, il testamento prevedeva infatti che l'eredità andasse alla Compagnia, tenuta però a «dotare le femmine discendenti dagli ultimi maschi possessori di detta primogenitura, preferendo le figlie nubili della famiglia Vergnano di Chieri»[107]. La Compagnia di San Paolo ha precisato allora le modalità dell'attribuzione di tre doti annue di 150 lire e ha destinato il resto del reddito ad altri fini spirituali[108]. La prospettiva favorevole ai maschi del testatore lo aveva, in definitiva, portato a lasciare la sua eredità alla Compagnia, pur se in via sostitutiva rispetto ai maschi fedecommissari, trascurando però comunque l'ipotesi di attribuire la sua eredità a una sua discendente donna: per questa poteva bastare una dote, nemmeno troppo elevata.

[105] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 147, fasc. 291/5, testamento 5 aprile 1690. Il testamento porterà a un lungo contenzioso. Sul punto si veda anche in questo volume il contributo di Blythe Alice Raviola, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, pp. 509-40.

[106] Ad esempio, nel 1725, 1729, 1730, 1731, 1748.

[107] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 149, fasc. 291/52, 6 luglio 1779, p. 200.

[108] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 13, ordinato 28 maggio 1780.

Una situazione simile è fornita dalle decisioni successorie della signora Giovanna Soarda Castagna[109], con cui lasciava erede il figlio, sostituendo alla morte di questo la Compagnia di San Paolo per una parte dell'eredità, con obbligo di istituire con il reddito ad anni alterni doti elemosinarie[110]. Morto il figlio Castagna, nel 1720 la Compagnia si è preoccupata di fissare alcune regole per l'assegnazione di tali doti senza scostarsi dai principî ormai usuali[111]: nel secolo XVIII esse possono giungere a sei ogni biennio, restano di 100 lire per tutto il secolo e sono fra le piú frequenti, fors'anche perché piú semplici di quelle «ordinarie» nell'attribuzione, che va quasi sempre a spose torinesi, probabilmente con alcune deroghe decise dalla Compagnia. In questo caso la mancanza di previsioni preferenziali per aspiranti parenti ha consentito alla Compagnia un maggior ruolo nelle attribuzioni.

Analoga situazione si trova nelle doti Fresia. Anche qui il conte Giuseppe Maria Fresia Caramelli di Oglianico ha nominato erede il figlio e in sostituzione per un terzo la Compagnia di San Paolo[112], con l'obbligo di destinare il reddito a doti elemosinarie, ma senza ulteriori indicazioni. Morto il giovane erede, nel 1736 la Compagnia è divenuta titolare della propria parte d'eredità, peraltro con un contenzioso pluridecennale[113]. Al termine, essa ha destinato nel 1777 le quattro doti annue di 100 lire l'una derivanti dal reddito di preferenza a «quattro povere figlie ricoverate nella Regia opera delle figlie dei militari» spose entro l'anno, pur riservandosi in proposito ancora una certa discrezionalità[114]. In tal modo, queste quattro doti «straordinarie» perdono la piena libertà di accesso e attribuzione, essendo la Compagnia stessa a destinarle di preferenza alle ragazze povere ospiti del Ritiro per le figlie dei militari, fondato tre anni prima dalla Confraternita del Santissimo Sudario, con ciò preoccupandosi di collaborare sinergicamente alla crescita di un istituto sorto da poco, anche al di fuori delle sue stesse opere.

Le tre doti «straordinarie» da poco ricordate sono sostenute da redditi di patrimoni giunti alla Compagnia per una scelta effettuata dai testatori in via sostitutiva di un'altra principale: indicano la propensione alla beneficenza in assenza di discendenza diretta, nonché la notorietà e credibilità ormai raggiunte dai san-

[109] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 139, fasc. 265/1, testamento 18 dicembre 1713; *ibid.*, fasc. 265/2, codicillo 24 maggio 1715.

[110] Il testamento della signora Castagna prevedeva che alla morte del figlio la Compagnia ereditasse tutto il suo patrimonio, ma il codicillo ne limitò la portata a una casa e alcuni censi. Il reddito di essi doveva essere destinato un anno a doti, l'altro a messe.

[111] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 7, ordinato 6 ottobre 1720. La dote, secondo la volontà della testatrice, doveva andare a «fanciulle povere ma savie ed oneste in lire 100 caduna»: l'ordinato richiese che esistesse il reddito a copertura dell'attribuzione, che le ragazze fossero torinesi o «cattolizzate» delle valli valdesi, che facessero una «supplica» in proposito e che si sposassero entro l'anno (cosa quest'ultima ribadita in seguito, perché probabilmente disattesa).

[112] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 97, fasc. 114, testamento 16 dicembre 1733.

[113] *Ibid.*: il contenzioso si chiude transattivamente solo nel 1772, con assegnazione alla Compagnia di 16 323 lire.

[114] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 12, ordinato 2 marzo 1777.

paolini e dalle loro iniziative, fra cui quella delle doti elemosinarie, alle quali si rivolgono questi testatori a preferenza di altre soluzioni. Senza poter illustrare la minuta casistica di parecchie altre doti «straordinarie», ciascuna delle quali con le proprie particolarità – specie per i requisiti delle destinatarie –, si può ancora ricordarne qualcuna, anche per determinate "curiosità".

Le doti Wegghen sono state istituite da Riccardo Wegghen «sarto e guardaroba di S.M.» e dalla moglie Margherita con testamenti del 1747[115], prevedendo l'assegnazione di tre doti annue di 150 lire l'una a «tre povere figlie», con una serie di prelazioni successive, che indica una certa rigidità testamentaria e l'aspettativa del testatore che la Compagnia svolga il ruolo di semplice esecutore della sua volontà. In primo luogo vengono le «parenti piú prossime di me testatore e della signora mia consorte, e fra queste dette piú povere»: la Compagnia deve valutare entro la parentela la maggior povertà, ma il primo livello di aspiranti è ristretto alle parenti. In mancanza, il secondo livello è costituito dalle figliocce di battesimo di Wegghen. Toccava poi al gruppo delle figlie di sarti poveri di Torino, con precedenza per i già apprendisti presso il testatore e in seguito «con prelazione di quelle de' sarti fiamenghi e alemanni commoranti in essa [città], avuto sempre riguardo alle piú povere». La combinazione della povertà con i vari livelli di prelazione poteva causare qualche difficoltà di assegnazione ed eventuali lamentele: nel 1797 si è giunti anche al contenzioso giudiziario[116]. Nella seconda metà del Settecento sono distribuite doti Wegghen, probabilmente entro l'ambiente dei sarti, a cui sembra destinato questo tipo di doti; dopo alcuni anni era però emerso un ritardo – anche decennale – delle assegnatarie nello sposarsi, e quindi le doti destinate non venivano poi effettivamente costituite. Per ovviare a questo inconveniente, la Compagnia ha fissato nel 1768 un termine di tre anni per il matrimonio[117], comunque molto piú ampio di quello usuale di un anno: anche se ciò non aveva alcun legame con la beneficenza, si trattava di mostrare disponibilità sia verso la volontà del passato sarto di corte sia verso la corporazione dei sarti.

Un'altra serie di doti complicate da gestire è stata quella costituita col testamento del conte Giuseppe Bonaventura Orsini di Rivalta, che nel 1761 ha istituito erede la Compagnia di San Paolo, con l'obbligo di destinare a ragazze povere di Rivalta ogni anno due doti di almeno 200 lire «al tempo però del loro matrimonio»[118]. Le doti hanno iniziato a essere attribuite nel 1772, ma due anni dopo la Compagnia ha cercato di dare loro una disciplina piú precisa: alla supplica scritta di ogni aspirante dovevano essere uniti una «fede di battesimo» comprovante la nascita a Rivalta, un attestato comunale sulla sua povertà e un

[115] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 153, fasc. 298/4, testamento di Riccardo Wegghen; *ibid.*, fasc. 298/5, testamento di Margherita Fevre, moglie di Riccardo Wegghen.
[116] *Ibid.*, 154, fasc. 298/20, atti di lite 8 aprile - 19 settembre 1797.
[117] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 11, ordinato 10 aprile 1768.
[118] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 117, fasc. 187/1, testamento 5 aprile 1761.

altro giudiziale circa la dimora *in loco*; il tutto doveva essere presentato entro novembre al segretario della Compagnia, in modo che questa potesse decidere entro l'anno e procedere all'assegnazione «nella prima domenica del successivo mese di gennaio»[119]. Il procedimento, un po' burocratico, non prevedeva espresse indagini in Rivalta, ma è probabile che queste fossero condotte nel mese di dicembre: si trattava di un ulteriore onere per i sanpaolini, questa volta al lavoro fuori Torino (anche se nella prima cintura della città) per soddisfare la specifica volontà del benefattore. Oltre al comune, è stata a volte interessata pure la Congregazione di carità di Rivalta, ma ciò non ha impedito l'emergere di alcune difficoltà con l'ambiente locale, favorite anche da una certa complessità delle disposizioni testamentarie[120]. Nonostante l'impegno per soddisfare le aspettative dei testatori, la disponibilità della Compagnia può essere stata in proposito fors'anche fin troppo ampia, finendo per procurarle problemi esorbitanti il suo stretto fine caritatevole, trascinatisi fuori città e nel tempo[121].

Altri problemi ha avuto la Compagnia per la gestione del lascito Ghirardi del 1712, con cui essa doveva istituire tre doti annue di 300 lire ciascuna, da destinare in primo luogo alle ragazze di parentela Ghirardi (sia maschile sia femminile) e in via successiva ad altre «di famiglia onorata»[122]. Si trattava di doti non strettamente elemosinarie, ma – come si è visto – in alcuni casi la precedenza della parentela femminile del testatore poteva rendere opinabile il richiamo alla "povertà" delle aspiranti. In questo lascito, poi, una delle doti di 300 lire per espressa previsione testamentaria poteva essere soppressa per il tempo necessario e sostituita con un sussidio corrispondente, destinato a un maschio, qualora fosse «inclinato ad intraprendere qualche virtú»[123]. È un caso limite, che può essere preso a esempio di come dalla configurazione delle doti elemosinarie si venga a passare ad altre previsioni, per una progressiva espansione del rispetto della volontà del testatore, che la Compagnia non ha saputo – o potuto – arginare tramite la sua prospettiva caritatevole-assistenziale. Clausole singole, piú o meno originali, si inserivano – a volte quasi incidentalmente – fra le pieghe delle disposizioni testamentarie e finivano con l'impegnare la Compagnia per obiettivi decisamente terreni dei testatori, non sempre però in armonia con quelli spirituali, che dovevano ispirare i confratelli sanpaolini.

Può essere, d'altronde, significativa della disponibilità in proposito della Compagnia di San Paolo, a metà Settecento, la costituzione delle doti Boggio, frutto

[119] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 12, ordinato 15 maggio 1774; ASSP, I, *CSP*, *Condizioni per la distribuzione di doti*, 175.

[120] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 118, fasc. 187/19, eredità Orsini; *ibid*., 119, fasc. 187/21, ordinato della Congregazione di carità di Rivalta 26 gennaio 1773; *ibid*., fasc. 187/25, ordinato comunale 1774-75; *ibid*., fasc. 187/30, verbale della giunta municipale di Rivalta 6 dicembre 1864.

[121] *Ibid*., fasc. 187/32, norme sulle doti 1904.

[122] *Ibid*., 105, fasc. 131/1, testamento Chiaffredo Ghirardi 7 settembre 1712.

[123] ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v.* «Ghirardi».

di un'espressa convenzione fra essa e i coniugi Boggio: vi si prevede che questi impongano per testamento ai loro eredi di versare alla Compagnia 20 000 lire, da destinare a doti per ragazze discendenti dalle loro famiglie (di cui sono forniti gli alberi genealogici). Solo se mancheranno richieste di tali pur lontane parenti, le doti potranno essere assegnate a giovani povere esterne[124]. Il patrimonio è consistente, ma le doti sono previste – anche in aggiunta a quelle di genitori o fratelli della beneficiata – senza prospettive caritativo-assistenziali: la Compagnia avrebbe potuto rifiutare un tale impegno, che poteva sembrare esorbitante rispetto ai suoi fini, tanto piú che era frutto di un accordo con coniugi che, avvisati dell'indisponibilità della Compagnia, sarebbero stati in grado di indirizzare diversamente la propria volontà. La vicenda lascia invece trapelare l'interesse della Compagnia al futuro lascito, sebbene di per sé non per doti elemosinarie, come indicano gli stessi alberi genealogici allegati[125]. La mentalità del tempo portata a dotare la donna, la possibile influenza della personalità del senatore Pietro Baldassarre Boggio, la disponibilità della Compagnia di San Paolo l'hanno avviata in una vicenda piuttosto tormentata, chiusasi solo quasi due secoli dopo, verso la metà del Novecento[126].

In conclusione, si può però ricordare che anche nel Settecento troviamo doti «straordinarie» pienamente basate su quei principî, che avevano dettato le doti «ordinarie» del 1595. È il caso, ad esempio, delle doti Quaglia, istituite dal prete della missione Carlo Lorenzo Quaglia nel 1729 per destinarle (una all'anno da 150 lire, ridotte a 120 dal 1775) «a figlie nubili [e povere] delle Valli di Lucerna, quali vorranno sposarsi lontano da dette valli con qualche cattolico di questo Paese per continuare a vivere nella nostra Santa Fede»[127]. In mancanza, tali doti potevano essere attribuite a ragazze nubili, la cui onestà fosse in pericolo. Il testatore non detta in proposito alcuna condizione: lascia autonomia alla Compagnia, nello spirito di evangelizzazione di un confratello della missione, preoccupato soprattutto della propaganda della fede cattolica verso i valdesi.

Dopo la metà del Settecento le doti «straordinarie» crescono parecchio di numero: per le specificità di ogni lascito, rivelano una certa maggior difficoltà di gestione per la Compagnia rispetto alla maggiore omogeneità di quelle «ordinarie» e sembrano mostrare rispetto a queste ultime una generale maggior connessione a beneficiare alcune particolari specie di ragazze povere (piú o meno "po-

[124] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 76, fasc. 36/1, donazione coniugi Boggio 4 giugno 1751.

[125] R. PROLA PERINO, *Una dote settecentesca. Ricerche su famiglie canavesane*, Geda, Torino 1984, segue la complessa genealogia dell'ampia parentela ascendentale del senatore Boggio.

[126] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 76-81, donazione Boggio, con le vicende sino al 1942. Alcune di queste sono trattate dalla tesi di laurea in Storia del diritto italiano di S. DI DIA, *Ricerche storico-giuridiche sul fondo Boggio dell'Archivio storico della Compagnia di San Paolo*, relatore G. S. Pene Vidari, Università degli Studi di Torino, Facoltà di giurisprudenza, a.a. 2000-2001.

[127] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 128, fasc. 222/1, donazione Quaglia 21 dicembre 1729; *ibid*., fasc. 222/2, testamento monsignor don Carlo Lorenzo Quaglia 29 dicembre 1729; ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, *s.v*. «Quaglia», ordinato 29 dicembre 1729, p. 626.

vere"), come le parenti, le conterranee, quelle collegabili a un certo mestiere. In questi casi la funzione caritatevole e spirituale ispiratrice della Compagnia viene contagiata da altri aspetti piú umani e terreni dovuti alla volontà dei testatori, che essa è venuta nel complesso a trovarsi fissata, ma pure a rispettare e attuare.

### 10. *Aspetti dello strumento dotale.*

Ogni destinataria di una dote doveva trovarsi uno sposo, riceverne il gradimento dalla Compagnia di San Paolo e procedere al matrimonio religioso, generalmente entro l'anno[128]. Solo dopo ciò poteva ricevere la somma prevista, tramite uno strumento notarile, redatto per lo piú in una sala della Compagnia (in genere quella dell'oratorio o del Monte di pietà) dal notaio che ricopriva anche la carica di segretario della Compagnia. La dote era versata in contanti, nell'entità fissata, alla beneficiata e al marito da uno degli amministratori della Compagnia (in specie dell'Ufficio pio), che verso la metà del Settecento si consolida nel tesoriere della Compagnia, il quale procede dietro ordine dell'economo generale: il denaro era ritirato dal marito (a volte insieme al proprio padre, capofamiglia) ed entrambi i coniugi ne davano quietanza nell'atto notarile. Dalla metà del secolo XVIII si indica pure il lascito da cui la dote è derivata, mentre in precedenza ciò era spesso trascurato: si può presumere che tale precisazione sia ispirata dall'opportunità di conoscere quale tipo di dote era erogata, date le differenze – di requisiti e di modalità d'attribuzione – esistenti fra gli ormai numerosi tipi di doti paoline.

Nel secolo XVIII gli strumenti notarili delle doti «ordinarie» sono predisposti a stampa: si tratta di un caso eccezionale nell'attività notarile dell'epoca, che li
18 fa emergere – a blocchi – nei registri dell'Insinuazione e dimostra la ripetitività – sia nella forma sia nella sostanza – di questi atti dotali, in quanto il notaio redattore (nello stesso tempo segretario della Compagnia) riempie unicamente gli spazi lasciati in bianco, con l'indicazione delle parti contraenti, della dote versata, dell'entità dell'aumento obnuziale, dei testimoni, delle sottoscrizioni. Se sono necessarie altre precisazioni (come ad esempio l'elenco del fardello), il notaio provvede al termine dello stampato. Ne consegue che le clausole di questi strumenti a stampa in uno stesso periodo sono identiche; si può inoltre constatare che nel corso del secolo XVIII col passar del tempo la parte a stampa tende ad aumentare e a raffinarsi nella formulazione, ma non presenta modificazioni sostanziali tali che consiglino un'illustrazione analitica in questa sede.

[128] Il rispetto dell'anno poteva essere derogato con consenso della Compagnia, ma non in perpetuo. Per le doti Wegghen, è venuta essa stessa a fissare un termine massimo di tre anni, in altri casi questo poteva essere piú nebuloso. Le doti Boggio non avevano in proposito alcun limite di tempo: il complesso meccanismo di attribuzione è giunto anche a concludersi quando le designate erano già morte (con l'assurda conseguenza di veder attribuire la dote ai loro eredi, andando pienamente contro l'essenza della dote e della sua funzione nel contesto matrimoniale).

In genere manca il fardello; l'aumento obnuziale è per lo piú di un quarto del valore della dote (ciò è già indicato a stampa; se è necessario, il notaio corregge poi in un terzo)[129]; c'è l'obbligo del marito – che ha ricevuto la somma dotale – alla restituzione secondo la «consuetudine della patria» (cosí un testo a stampa di metà Settecento non dissimile da analoghe espressioni precedenti), dando per ciò le consuete garanzie reali e personali. L'obbligo alla restituzione gravava sul marito e sui suoi eredi: allo scioglimento del matrimonio, la vedova – non subito, ma dopo l'anno di lutto, passato ancora nella casa del marito, «a piangerlo» – doveva riavere la dote piú l'aumento obnuziale se mancavano figli, altrimenti li riceveva insieme ai figli. Non sempre tale restituzione avveniva in modo corretto e puntuale, ma questa era appunto la disciplina secondo la «consuetudine della patria» piemontese, sebbene un'interpretazione antivedovile consentisse al marito e ai suoi eredi di tenersi spesso il capitale e di passare alla vedova solo l'usufrutto o l'interesse. Le clausole a stampa degli strumenti delle doti «ordinarie» sanpaoline sono piuttosto sintetiche e non prevedono altro. Naturalmente, non parlano di esclusione della sposa da eredità della propria famiglia d'origine in conseguenza di una «dote congrua», che in questi casi non esiste. Ciò può invece verificarsi in qualche altro strumento di doti «straordinarie» per specificità previste da singoli testatori.

## 11. *Cenni conclusivi.*

Il Settecento è stato il secolo migliore per le doti sanpaoline, «ordinarie» e «straordinarie», tanto per l'istituzione di nuove – sebbene turbate spesso da preferenze indicate dai diversi testatori – quanto per la distribuzione di quelle esistenti.

Lo sconvolgimento istituzionale, economico e culturale prodotto dall'avvento rivoluzionario francese in Torino fra gli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento è stato non solo traumatico ma irreversibile. La Compagnia ne ha avuto gravi contraccolpi, sia in sé come istituzione sia sul piano patrimoniale e dei redditi: le sue doti elemosinarie – come tutte le altre sue opere – ne hanno risentito molto pesantemente. Soprattutto, però, il periodo francese a cavallo dei due secoli è venuto a rompere equilibri di vita secolari e a cambiare una mentalità che nel corso del Settecento aveva dimostrato favore e apprezzamento per le opere sanpaoline, tra cui le doti elemosinarie.

[129] A fine Settecento alcune doti Gioanetti e Wegghen presentano con maggior ripetitività un aumento obnuziale di un terzo probabilmente connesso col gradimento per la consistenza della dote (150 lire). Le doti Orsini di Rivalta, di 200 lire l'una, in qualche caso hanno l'aumento di un terzo, ma in genere esso è solo di un quarto anche se la dote è consistente; si deve però ricordare che la beneficiata è una ragazza «povera» di Rivalta (e tale doveva proprio essere, quindi in difficoltà a trovare uno sposo che facesse un aumento di un terzo).

Nonostante la Restaurazione successiva alla dominazione napoleonica, la situazione non è piú tornata quella di prima. Coi decenni, altre iniziative benefiche (come ad esempio gli asili d'infanzia), frutto di una nuova sensibilità – piú laica e civile – verso le persone in difficoltà, hanno attirato la mentalità del tempo e ridotto l'interesse per le opere caritatevoli sanpaoline. Un indizio in proposito può essere costituito dalle diverse iniziative personali della marchesa Giulia di Barolo, autonome rispetto alle opere della Compagnia. Nell'Ottocento nemmeno un lascito è destinato alla Compagnia per la costituzione di nuove doti elemosinarie: è tanto se quelle preesistenti all'avvento francese riescono – a fatica e con ridimensionamenti – a essere ripristinate.

In questo periodo il Monte di pietà sanpaolino riprende, le doti elemosinarie molto meno, e solo per il secolare rispetto della Compagnia di San Paolo verso la volontà dei testatori. Con la metà del secolo la prospettiva settecentesca dell'aiuto ai bisognosi viene sempre piú sostituita con quella della loro educazione e istruzione, per un inserimento diretto nella società attraverso un lavoro onesto. Per la ragazza povera, accanto alla dote di accasamento matrimoniale si fa strada l'eventualità dell'apprendimento di un mestiere (ad esempio di sarta, cuoca o giardiniera), che le offra direttamente un salario, piccolo ma onorevole. È, nel complesso, persino un altro modo di concepire il ruolo della donna nella società.

Le doti elemosinarie della Compagnia restano nell'Ottocento, e procedono ancora a lungo – a volte anche con controversie spiacevoli – nel Novecento, ma ormai quasi per forza d'inerzia. Si può concludere constatando che la peculiarità del loro ruolo si è praticamente fermata con la mentalità e la società prerivoluzionarie, nell'ultimo periodo della cosiddetta età moderna, a cui è stata dedicata la parte principale di questo contributo.

BLYTHE ALICE RAVIOLA

# La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale

Sia nella sua denominazione storica sia nelle evoluzioni terminologiche seguite nel corso dei secoli, la Compagnia di San Paolo reca fissa l'appartenenza a un luogo: Torino. Espressione della volontà urbana di dar vita a un ente morale equiparabile ad altri del panorama italiano, e ben radicata nel tessuto sociale della città, in effetti essa appare uno degli esiti piú eclatanti del clima di trasformazione che interessò la nuova capitale sabauda.

Eppure, alla luce di nuove ricerche, la visione Torinocentrica che ha condizionato finora la ricostruzione storica delle vicende sanpaoline merita di essere parzialmente abbandonata, a favore di uno sguardo piú ampio e multifocale, comprensivo non solo delle dinamiche spaziali interne alla Compagnia, ma anche della stringente attenzione riservata dagli studiosi ai mutamenti diacronici dell'assetto territoriale piemontese. I due fattori combinati insieme non sono forse sufficienti a spiegare le proiezioni contemporanee del San Paolo; possono però contribuire a rintracciare il forte radicamento dell'istituzione in ambito regionale e il suo collegamento con una rete sfilacciata, ma importante, di contatti extrastatuali.

## 1. *Il San Paolo delle origini: tessuto regionale, mercanti forestieri e primi retaggi territoriali*.

Gli Statuti di fondazione del San Paolo del 1563[1] non prevedevano che i membri della Compagnia fossero esclusivamente di Torino. Se fede, moralità e carità dovevano rientrare fra i loro requisiti ideali, la provenienza non era un discrimine e, assai diversamente che per altri corpi sociopolitici, la cittadinanza non contava come valore aggiunto. L'assenza di indicazioni in merito è di per sé interessante. Mentre l'atto costitutivo del Monte di pietà del 1519 fa esplicito riferimento ai «citadini d'epsa cità de Taurino» e ai «poveri d'epsa citade et del suo mandamento» quali attori dell'iniziativa promossa dall'arcivescovo Claude de Seyssel[2],

[1] ASSP, I, *CSP*, *Statuti*, 1, fasc. 1, statuto 18 aprile 1563.

[2] ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 170, f. 5. Sull'ente e sulla sua rifondazione paolina rinvio ai contributi di Elisa Mongiano e Anna Cantaluppi in questo volume (*Le regole di governo e il governo delle regole*, pp. 166-79, e *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, pp. 180-207).

i capitoli del 1580 mediante il quale fu riformato si limitano a consigliare di «far elettione d'huomini da bene et idonei, sí della Compagnia di San Paolo, o d'altri fuori d'essa»[3]. Non era cosí a Padova, per esempio, dove i componenti del Monte erano rigorosamente selezionati fra i cittadini[4], né a Bologna, dove l'impronta urbana si era fatta via via piú forte[5], o in altre realtà dell'attuale Emilia Romagna, zona densa di monti fra le comunità dello Stato pontificio e dei domini estensi[6].

Il carattere internazionale del San Paolo ai suoi albori rispecchia, piú o meno consapevolmente, almeno due modelli: quello della Compagnia di Gesú, di cui mutua il nome, nata apolide e senza costrizioni geografiche; e quello della corte di Torino sua contemporanea, affamata di novità e affollata di italiani e stranieri al servizio del principe. Meno ambiziosa della prima, e piú ristretta della seconda, la Compagnia di San Paolo racchiudeva in sé un notevole potenziale espansionistico.

In quali direzioni avrebbe questo potuto esplicarsi? A una prima ipotesi di lavoro, le strade da percorrere parevano almeno due: quella dei legami con altri istituti di credito e/o realtà commerciali su scala medio-larga; e quella dell'infiltrazione sul territorio degli uomini e delle strutture paoline. In entrambi i casi, ad agevolare la diffusione dell'attività dell'ente sarebbero stati gli intrecci parentali e clientelari dei confratelli con le élite sabaude e non solo; intrecci comprovati da studi già effettuati e da alcuni dei saggi di questi volumi. Vedremo però che i caratteri costitutivi originari andarono modificandosi nel corso dei decenni dell'età moderna e che, salvo due significative eccezioni, il rapporto del San Paolo con il territorio circostante non si sviluppò mediante dinamiche di tipo "coloniale". L'ente, semmai, come la città di Torino, si configurò via via come polo di attrazione di risorse e di utenti piemontesi e forestieri, i quali lo alimentavano, o vi attingevano, mantenendo talora un legame con il luogo d'origine. Il meccanismo dei censi, per esempio, favorí una serie di relazioni finanziarie tra numerose comunità di campagna e la capitale, filtrate dal vissuto di confratelli e benefattori che, in qualità di titolari di beni feudali e di crediti, disponevano di quote rilevanti dell'economia locale.

Tuttavia, i timidi investimenti patrimoniali del San Paolo durante la prima età moderna – ma il *trend* non cambiò in maniera significativa nemmeno nel Settecento maturo e fino a metà del XIX secolo – inducono a domandarsi perché la Compagnia, che pure ne aveva i mezzi e poteva contare su uomini legati a vari

[3] ASSP, I, *CSP*, *MP*, *Statuti*, 195, fasc. 1, f. 3.

[4] Cfr. G. SILVANO, *A beneficio dei poveri. Il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 26 sgg.

[5] Cfr. I. CHABOT e M. FORNASARI, *L'economia della carità. Le doti del Monte di pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, il Mulino, Bologna 1997, in particolare p. 39.

[6] Cfr. M. FORNASARI, *Tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo: i Monti di pietà nell'area emiliano-romagnola dal Seicento al Settecento*, in V. ZAMAGNI (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 383-401.

ambiti extraurbani, non scegliesse di far leva (anche) sulla proprietà fondiaria. La risposta non è univoca: accanto a ragioni meramente pratiche, vincolate alle attività creditizia e assistenziale promosse dal Monte di pietà e dagli altri istituti sanpaolini, non va trascurato il fatto che negli spazi sabaudi esistevano altri istituti di credito.

Come altrove in Italia[7], seppur con un lieve ritardo temporale, anche in area piemontese si era sviluppata infatti una rete di monti di pietà che rispondeva alle esigenze delle comunità urbane maggiori[8]. Se a Torino il primo era sorto nel 1519, sul finire del secolo presero vita quelli di Asti (1574), Cuneo (1583), Biella (1586), Fossano e Ivrea (entrambi del 1591). Al di fuori dell'ambito sabaudo furono fondati i monti di Novara (1566), Casale (1577), Tortona (1589) e Arona (1591), seguiti da una nuova ondata di enti piemontesi: Savigliano (1602), Pinerolo (1603), Bra (1612), Nizza (1616), Cherasco (1621), Cavallermaggiore (1624) e Roccaforte (1635). «Ad Alessandria dove il primo Monte di pietà era stato istituito sin dal 1493, una nuova stabile istituzione ebbe luogo nel 1656»[9].

Questa geografia del prestito su pegno, oltre a riflettere le esigenze dell'epoca, offre una prima, parziale risposta sul perché il San Paolo preferí agire con cautela su scala regionale. Non si può forse parlare di concorrenza, ma è plausibile che il policentrismo dei monti, tutti profondamente radicati nel proprio contesto urbano, abbia scoraggiato un'azione piú diretta al di fuori di Torino. Il Monte della capitale, però, funse da esempio. Come è stato rilevato dagli studiosi del tema, «in Piemonte vi furono in pratica due differenti modelli di Monte di pietà, uno rappresentato dal Monte di Torino, l'altro dal Monte di Casale»[10]. Il primo fu attivo sia nel prestito gratuito a breve termine sia in quello a lunga scadenza e a titolo oneroso; il secondo tipo, invece, privilegiò il prestito a pagamento senza rifiutare la collaborazione con i banchi ebraici. La differenza, aggiungiamo noi, poggia su un motivo fondamentale, che è l'appartenenza ad ambiti politico-dinastici del tutto distinti: per questo l'ente di Casale – cosí come gli altri monti del Monferrato gonzaghesco creati anch'essi in rapida successione (Trino nel 1600, Acqui nel 1608, quindi Bistagno, Belforte, Calamandrana, Incisa, Moncalvo,

[7] La letteratura sui monti di pietà e sulla loro diffusione nel panorama peninsulare è ormai assai vasta. Fra gli studi recenti: M. G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di pietà*, il Mulino, Bologna 2001; P. AVALLONE (a cura di), *Il "povero" va in banca. I Monti di pietà negli antichi Stati italiani*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001; B. FAROLFI e V. MELANDRI (a cura di), *Il fund raising in Italia. Storia e prospettive*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 37-81; T. FANFANI, *Usura e attività di prestito alle origini dell'Italia moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXIII, *La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli e C. Bermond, Einaudi, Torino 2008, pp. 150-83.

[8] Sull'ambito sabaudo in particolare cfr. G. CALIGARIS, *Evoluzione dei Monti di pietà e politiche produttive nel Regno di Sardegna in età moderna*, in P. AVALLONE (a cura di), *Il "povero" va in banca* cit., pp. 31-54.

[9] Cosí L. LISI, *Il credito su pegno in Piemonte: il caso del Monte di pietà di Carmagnola*, tesi di laurea, relatore G. Caligaris, correlatore C. Bermond, Università degli Studi di Torino, Facoltà di economia, a.a. 2001-2002, p. 21. Da qui ho desunto anche le date di fondazione dei monti elencati.

[10] *Ibid*., p. 27, e piú in dettaglio G. CALIGARIS, *Evoluzione dei Monti di pietà* cit., pp. 40 sgg.

ecc.) – non può essere assimilato alle istituzioni piemontesi sue contemporanee. Esso, infatti, aveva avuto origine in una città di orientamento padano, e in un momento difficile della sua storia, dopo una tentata congiura ai danni del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga maturata in seno alle lacerazioni del patriziato[11]. La creazione del Monte sotto l'egida della dinastia e del patrono sant'Evasio aveva quindi lo scopo di ricucire lo strappo fra i due poteri in gioco, oltre che di «dar sollievo e beneficio a' bisognosi di qualunque condizione imprestando denaro, ossia oggetti d'oro, argento, diamanti, etc., lingerie, stoffe, tele, stagno, ferri, etc., coll'utile del 3%»[12]. La cooperazione con i prestatori ebrei, peraltro, rispondeva alla tolleranza di cui essi beneficiavano a Mantova e in Monferrato per ordine degli stessi sovrani; un'anomalia nel panorama italiano, che a Casale era culminata in una disposizione di Vincenzo I volta ad armonizzare i due circuiti di credito e debito.

Anche la genesi dei monti subalpini dipese dagli equilibri fra dinastia regnante e patriziati locali, ma con modalità differenti a seconda dei luoghi e dei casi. Gli studi sono sporadici e poggiano a volte su documentazioni altrettanto lacunose. Si ravvisa, tuttavia, nelle molte inaugurazioni fra Cinque e Seicento un adeguamento, chissà quanto consapevole, all'organizzazione del ducato in province, secondo uno schema che finiva per dare risalto istituzionale ai capoluoghi in quanto sedi di uffici e magistrature. Quella «confusione necessaria», come suggestivamente è stata definita[13], rispondeva in realtà alle dinamiche di costruzione di uno Stato, quello sabaudo, che alla storiografia contemporanea appare vieppiú composito, articolato e in buona misura policentrico. Cosí, un mandamento complesso quale quello di Pinerolo – in cui si compenetravano problematiche frontaliere e confessionali – vide sorgere il suo Monte di pietà a ulteriore baluardo della fede cattolica e del potere centrale; e ciò ben prima che la città, in virtú degli accordi di Cherasco, fosse occupata dai francesi fra il 1630 e il 1697, e che attorno a essa, per ovvie necessità di controllo da parte di Torino, fosse istituita precocemente la prima intendenza. Ad Asti la creazione del Monte rimandava tanto a pratiche consolidate quanto a nuove necessità: nella città che era stata una delle capitali europee dei "lombardi" (i prestatori professionisti provenienti dall'Italia settentrionale) e che solo nel 1531 aveva prestato la sua obbedienza ai Savoia, occorreva ormai adattarsi ai profili istituzionali del ducato con strutture – come quella del credito su pegno – che avevano ben poco

[11] Sul punto mi permetto di rinviare a due miei lavori: *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003, e, sul caso specifico, *Ascese, conflitti e denari. Il patriziato casalese della prima età moderna e la costituzione del Monte di Pietà (1575-77)*, in A. CASAGRANDE, G. PARODI e R. REPETTO (a cura di), *Arte e carte della diocesi di Casale*, Provincia di Alessandria, Alessandria 2007, pp. 58-67.

[12] *Istoria del Regio Sacro Monte di Pietà di Casale*, in AMPC, b. 1, fasc. 1, breve manoscritto anonimo in «copia ottocentesca donata dal Presidente Luigi Guglielmo Sordi».

[13] P. LIBRA, *Storia di una «confusione necessaria»: l'ordinamento provinciale sabaudo di antico regime*, in «BSBS», CI (1° sem. 2003), pp. 95-184.

a che vedere con le antiche, sofisticate pratiche finanziarie comunali ma erano pur sempre consone alla flessione socioeconomica vissuta dai ceti urbani e dal contado proprio a partire dal XVI secolo[14].

La varietà di casi non deve far perdere di vista il San Paolo di Torino. A differenza degli uffici di prestito su pegno che vollero imitarlo, esso ebbe, dicevamo, una prima formazione aperta ad alcuni professionisti del credito al servizio del principe e dei mercati internazionali. Tra i primi confratelli, com'è già stato rilevato[15], spiccano i nomi di alcuni mercanti e banchieri provenienti da fuori città, quando non da altri Stati italiani. Tra gli stranieri illustri, il nome piú altisonante è quello di Sigismondo d'Este, esponente di un ramo collaterale della dinastia di Ferrara, primo consigliere della Compagnia nel 1577[16], cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e membro importante della corte di Torino sul finire del Cinquecento. Ma non mancano un artista celebre quale l'urbinate Federico Zuccari, autore di un *San Paolo* per la chiesa dei Santi Martiri[17], e persino un mercante ebreo (convertito?) proveniente da Milano, Tobia Isacco, annoverato fra i confratelli del 1581[18]. Il mercante da seta Giovanni Battista della Filippa, di Bologna, e l'accensatore bresciano Giovanni Antonio Polino, che fecero il loro ingresso in Compagnia rispettivamente negli anni 1581 e 1621[19], si avvicinano di piú al prototipo di confratello dell'epoca: professionista, imprenditore, in cerca di fortuna anche al di fuori del suo ambiente originario.

Del resto, la folta presenza di esponenti del ceto mercantile in seno al San Paolo rispecchiava le dinamiche interne al Consiglio municipale di Torino fra la ricostruzione cinquecentesca dello Stato e l'epoca barocca[20]. La comunità piú numerosa appare quella dei milanesi, il che è in linea con le analisi sulle aperture e i

[14] Per un quadro ampio si dovranno leggere i lavori del compianto Renato Bordone e del Centro studi sui lombardi e il credito nel Medioevo da lui ideato. Segnalo in particolare: R. BORDONE, *L'uomo del banco dei pegni. Lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Paravia, Torino 1994; ID. (a cura di), *Dalla carità al credito: ricchezza e povertà ad Asti dal Medioevo all'Ottocento*, Omnia, Asti 2005. Qui, sul Monte di Asti, rinvio in particolare a D. GNETTI, *Il Monte di pietà: frammenti di una storia*, pp. 91-107.

[15] Si vedano A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari nell'élite torinese tra Cinque e Seicento*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 81-93, e il contributo della stessa autrice sui confratelli in questo volume. Si veda anche B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio storico della Compagnia (1563-1639)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, pp. 69-119.

[16] *Repertorio confratelli*, Este, da, Sigismondo.

[17] Cfr. A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo* cit., pp. 84-85.

[18] *Repertorio confratelli*, Isacho, Tobia: segnalato per un'offerta al Monte in quell'anno, è attestato per il periodo 1579-84.

[19] *Repertorio confratelli*, Filippa, Giovanni Battista della; Polino, Giovanni Antonio; cfr. A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo* cit., p. 90.

[20] Cfr. P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento. Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 109-82, e C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 6-195, in particolare pp. 142 sgg.

contatti fra mondo piemontese e lombardo[21]. Nonostante una frontiera articolata e a tratti conflittuale, i due ambienti ricadevano entrambi, l'uno di riflesso, l'altro per dominio, nella sfera d'influenza spagnola e, complice la figura della duchessa Catalina Micaela[22], le forniture della corte di Torino provenivano piú da Milano che dalla Francia[23]. La presenza nella capitale sabauda di mercanti importanti come i fratelli Fontanella e Poliago, tutti lombardi (gli uni di Como, gli altri milanesi), va letta anche in tal senso. Giovanni Donato Fontanella, «fondighiere», e suo fratello Giovanni Paolo sono benefattori dell'Ufficio pio, mentre il confratello Giacomo Filippo Poliago è nominato rettore perpetuo dell'Albergo di virtú – altra istituzione legata al San Paolo e all'Infanta – nel 1587[24]. Nel loro caso vale la pena di pensare, come fa Cerutti per le corporazioni dello stesso periodo, che «la provenienza geografica dovette costituire almeno quanto o piú del mestiere il fulcro dell'aggregazione»[25]. D'altro canto, il dinamismo sociale registrato negli spazi sabaudi del tempo favorí presto la mescolanza tra mercanti, banchieri e gioiellieri stranieri con personaggi dell'*entourage* di corte. Sappiamo per esempio che Carlo Poliago sposò Angela, la terza figlia di Giovanni Domenico Costeri, di Caselle, «controllore della Casa dei Serenissimi prencipi et principesse di Piemonte» il quale, a sua volta, risulta benefattore della Compagnia e suocero di altri due servitori ducali, Orazio Rumone e il cameriere del duca Ottavio Rasini[26].

Nel 1625, anno di tensione con la Spagna, furono censiti a Torino 1352 lombardi[27], ma le tracce dei milanesi rispetto alla Compagnia si diradano poco dopo. Nel 1626 il San Paolo ricevette in dono un censo da parte di Anna Garonis, «figlia del fu nobile Giovanni Giacomo e vedova del fu nobile messer Fabrizio Belviso, milanese»[28]. Pochi anni piú tardi fu un nobile piemontese, il cavaliere gerosolimitano Ludovico Balbiano di Chieri, a testare a Milano, avendo ottenuto la licenza papale di «fare un dispropriamento sino alla somma di tre milla ducati d'oro» e di donare 80 ducatoni alla «fabbrica della cappella di San Paolo

[21] Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992, pp. 91, 101, e C. ROSSO, *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», n. 1 (1992), pp. 175-93.

[22] Per una riscoperta a tutto tondo del personaggio e del suo ruolo politico si veda ora B. A. RAVIOLA e F. VARALLO (a cura di), *L'Infanta. Caterina d'Austria duchessa di Savoia (1567-1597)*, Carocci, Roma 2013.

[23] Lo sostiene, già per l'epoca di Emanuele Filiberto, anche E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato* cit., pp. 183-220, in particolare pp. 191, 195.

[24] Sui Fontanella cfr. A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo* cit., pp. 88-89; su Poliago, C. ROSSO, *Seta e dintorni* cit., p. 183.

[25] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 9.

[26] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 90, fasc. 78/1. Con testamento 9 giugno 1606 Costeri legò alla Compagnia 100 scudi annui da destinare ai poveri vergognosi. Eredi universali sono le tre figlie avute dalla moglie Margherita: Leonora, sposata con Rumone; Angelica, moglie di Rasini, e appunto Angela Poliago.

[27] Cfr. C. ROSSO, *Seta e dintorni* cit., pp. 185-86.

[28] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, atto del 9 marzo rogato Felice, p. 268. La donna aveva acquistato il censo, di 80 scudi, da Antonio Mayna di Poirino pagandolo 1000 scudi: 200 di questi vennero lasciati in usufrutto alla Compagnia.

nel Gesú di Torino» e ben 200 «al collegio del Gesú per ancona maggiore di sua chiesa in Chamberí, mentre si faccia da qualche pittore eccellente in Italia»[29]. Dopodiché i lombardi residenti a Torino s'integrarono sempre piú[30], senza contare che al tempo di Cristina di Borbone subirono la concorrenza di numerosi professionisti francesi[31]. Il profilo sociale della Compagnia assunse i connotati urbani tipici del suo ritratto piú consueto.

Ciò non toglie che ancora in pieno Seicento qualche mercante forestiero si appoggiasse alla Compagnia quale punto di riferimento spirituale e assistenziale. «Carlo Codalonga, figliuolo delli furono signori Ludovico e Giustina di Codalonga, dell'illustrissima città di Padova, mercante in Torino hora residente» testò nel 1654 disponendo di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria del Carmine e legando 200 lire alla Confraternita di San Rocco di cui era confratello. Lasciò tutti gli averi padovani alla nipote Paolina Bello, «figlia della fu Isabella Cavalconi, mia sorella», e nominò erede di tutti i suoi beni mobili e immobili «in questi Stati di Sua Altezza Reale» la diletta moglie Marta. Alla morte di costei sarebbe subentrata la Compagnia di San Paolo che avrebbe destinato 60 ducatoni annui «per maritare ogni anno due povere figliuole bisognose», 200 lire «alle povere figliole rettirate nella Casa del Soccorso» sempre in caso di matrimonio, e altre 200 da distribuire in elemosine a «povere vergognose» della capitale sabauda. La beneficenza di un «venetiano» era ormai tutta torinese[32]. Al contrario l'avvocato e procuratore Giovanni Matteo Blanchiardi, «dei causidici collegiati nell'eccellentissimo Senato», istituí erede universale la Compagnia disponendo che parte dei suoi averi andassero all'Opera del deposito e parte si trasformassero in doti «per le figlie nubili delli signori Gabriel et Francesca giugali Aliberti, come anche della discendenza delli signori giugali Blanchietti, sarti residenti nella città di Parma, venendo ad habitar in Torino»[33]. In tal caso, era la prospettiva di un reddito sicuro per una famiglia di professionisti forestieri a far da tramite fra il San Paolo – di cui Blanchiardi era confratello – e il mondo esterno.

Piuttosto, nella documentazione, un'assenza stupisce forse piú di altre, o invita quanto meno a riflessioni ponderate. Sfuggono difatti gli eventuali contatti con Genova che pure, specie in materia di prestiti e crediti, ci si sarebbe aspettati di rintracciare con una certa facilità. È un dato che la comunità genovese a Torino e in Piemonte resti da studiare e che il tema sarebbe di grande fascino:

[29] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 70, fasc. 10/1.

[30] Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 130, dove si ricorda che un mercante milanese, Gaspare Panzoia, nel 1639 fu addirittura eletto sindaco.

[31] Cfr. E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali* cit., p. 198.

[32] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 90, fasc. 75/1. Negli anni successivi Marta Codalonga espletò le volontà del marito: cfr. C. LAURORA e M. P. NICCOLI, *Gli atti ritrovati: fonti per lo studio della Compagnia di San Paolo (1610-1635)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 54 e 65.

[33] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 75, fascc. 32/2 e 32/3. Il testamento di Blanchiardi è datato 20 agosto 1689; fu confermato con codicillo l'8 novembre 1692 (*ibid*., fasc. 32/5).

in Monferrato, nell'Alessandrino ma anche al di là dei confini con gli Stati sabaudi si estendevano le terminazioni dell'immensa rete finanziaria della Repubblica. Contatti fra la Compagnia di San Paolo e il Banco di San Giorgio, o tra i confratelli e i patrizi della Superba, possono dunque essere soltanto ipotizzati, in attesa di nuove ricerche mirate. Uno spiraglio è però offerto da un testamento che già aveva richiamato la mia attenzione[34]. È, quello di Laura Grimaldi, nobile genovese, moglie di Giovanni Donato Fontanella, un dettato ricco di implicazioni sentimentali e finanziarie che chiamava in causa un fratello portato a Napoli in tenera età da uno zio banchiere (riconoscibile solo piú per un «segno di bruciatura sulla fronte») e i numerosi affari di famiglia fra Genova e Milano. Un documento isolato non dimostra nulla, o quasi; però l'elargizione di 6000 lire dell'epoca – siamo nel 1599 – all'Ufficio pio per «maritare o monacare povere o bisognose figlie della casa Ceba […] tanto legitime che naturali esistenti tanto in Genoa, sul Genovese, che altrove»[35], instilla il sospetto di qualche affare gestito dal San Paolo in riviera. E anticipa, certo non in maniera diretta, le future committenze paoline agli artisti genovesi attivi nella Torino barocca[36].

## 2. *Benefattori "stranieri". La politica del denaro sul territorio.*

I materiali d'archivio, abbondanti ed eterogenei, sono stati interrogati con lo scopo di individuare un filo che collegasse le strategie del San Paolo con la moltitudine di singoli e comunità operanti sul territorio subalpino. Quali erano, innanzitutto, le vie della beneficenza? Grazie alle schedature dei benefattori e degli atti inerenti il San Paolo registrati presso l'Insinuazione di Torino – lavori d'équipe che hanno reso piú fruibile l'ampia documentazione esistente e che faciliteranno nuove indagini quantitative –, dal nostro punto di vista è possibile individuare due tendenze: 1) la proiezione a corto raggio sul territorio circostante, che si concretizzò in rapide compravendite di beni mobili e immobili; 2) la ricaduta durevole, su luoghi e istituti fuori Torino, degli effetti della carità testamentaria. In entrambi i casi protagonisti furono quasi sempre gli oriundi, uomini e donne aventi diritti, interessi e vincoli di sangue e di affetto desiderosi di esprimerli e ricompensarli per il tramite dell'azione paolina. A volte le loro esigenze si mescolavano con quelle del ceto dirigente della capitale, e ne scaturiva una sequela di scambi, permute, quietanze e contenziosi che rende tuttora difficile proporre una griglia coerente dei movimenti extratorinesi.

[34] Cfr. B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., pp. 96 sgg. Si veda anche C. ROSSO, *Seta e dintorni* cit., p. 189.

[35] B. A. RAVIOLA, *Reti di credito* cit., p. 97. La famiglia cui si fa riferimento è quella dei Cebà, imparentati con Laura Grimaldi.

[36] Sul punto rimando al contributo di Danilo Comino in questo volume (*I confratelli e la pittura a Torino nella seconda metà del Seicento: i cicli pittorici dell'Oratorio di San Paolo e del Palazzo di città*, pp. 410-44).

Una prima direttrice d'espansione, o di interesse, è Moncalieri. Il luogo, che era stato sede della prefettura di Piemonte negli anni di Emanuele Filiberto[37], era divenuto effettiva periferia urbana. Gli interessi dei torinesi, dunque, erano ancora molteplici ma soggetti alla forza centripeta della capitale. Probabilmente è per questo che alcuni confratelli e benefattori comprano, vendono, permutano terre nei dintorni senza, però, che la presenza del San Paolo vi si solidifichi. Gli atti in proposito divengono numerosi a partire dagli anni Settanta del Seicento, quando la Compagnia risulta pienamente coinvolta nella gestione dei redditi della chiavaria municipale, venduti nel 1647 a Gaspare Pramollo e sminuzzati in censi e crediti in parte confluiti nel patrimonio paolino: per diverso tempo la affitta a mercanti del posto, fra i quali Giorgio Vassallo, che vendeva tele in Torino[38], o i soci Borsatino e Fiore, e nel 1696 vende un censo annuo di 54 ducatoni che vi gravava al conte Manfredo Occelli, infeudato della settima parte di Moncalieri e Nichelino dopo un lungo contenzioso che aveva visto attori lui, il Pramollo e i legali della Compagnia[39]. Nel 1717 la vendita del patrimonio moncalierese del prevosto della cattedrale di Vercelli don Vincenzo Viglioni (una cascina con 71 giornate di vigneti e campi attorno) fruttò ai confratelli ben 30 000 lire[40]. A Moncalieri il San Paolo acquisiva con frequenza censi, terreni e cascine (da vendere in caso di bisogno, come quando dovette liquidare all'Ospedale San Giovanni piú di 13 000 lire)[41] e il rapporto privilegiato fra l'ente e il luogo perdurò per tutto il XVIII secolo, come testimonia, fra gli altri, l'inventario dei beni di Michele Borda, di Carignano, presidente del Senato di Pinerolo, che nel 1729 nominò erede la Compagnia in caso di premorte dei figli maschi lasciando beni in Moncalieri, Carignano e Piobesi[42].

L'affezione per il paese d'origine, o per un determinato luogo di culto, è poi alla base di molte intenzioni testamentarie. È tutt'altro che infrequente che un funzionario ducale o un benefattore ormai residente a Torino conferiscano denaro alla Compagnia per la celebrazione di messe in loro suffragio al di fuori della città. Per esempio il mastro auditore camerale Bartolomeo Bracco, che lasciò 200 scudi «da colocar in qualche censo» perché coi proventi si facciano celebrare in perpetuo dai padri zoccolanti della Madonna di Mondoví due messe settimanali a gloria della sua anima[43]. La contessa Margherita Calleri – figlia del se-

[37] Cfr. P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento* cit., p. 128.

[38] *Indicizzazione Insinuazione*, AN 77 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1670, lib. 2, cc. 339-343, quietanza del 16 febbraio 1669).

[39] *Indicizzazione Insinuazione*, CL 134 (*ibid.*, a. 1696, lib. 8, vol. 1, cc. 40-42, vendita del 30 luglio).

[40] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 353 (*ibid.*, a. 1717, lib. 11, vol. 1, cc. 379-83, vendita dei beni di Viglione all'avvocato Giovanni Francesco Palma, 5 settembre). Per il contenzioso che ne seguí cfr. *Indicizzazione Insinuazione*, NC 363.

[41] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 294 (*ibid.*, a. 1708, lib. 2, vol. 1, cc. 307-8, retrovendita di censo fra ospedale e Compagnia del 27 agosto 1707).

[42] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 82, fascc. 43/4-5, testamento del 30 agosto 1729.

[43] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, testamento del 1° agosto 1613. La cifra fu poi versata dalla vedova Laura Revello con atto del 9 febbraio 1616 (*ibid.*, 162, p. 494, e ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 84, fasc. 51/1, p. 166).

natore Angelo Antonio, oriundo alessandrino, e coniugata in terze nozze con il conte Giovanni Francesco Radicati di Passerano – donò l'usufrutto di 5200 lire alla chiesa parrocchiale del feudo, affidando alla Compagnia l'incarico di nominarne il cappellano e di far celebrare messe in suo suffragio[44]. Teresa Maria Cossoli, figlia del defunto notaio Giovanni Michele e vedova dell'avvocato Ignazio Amedeo Brigna di Orbassano, nominò erede universale il San Paolo con l'obbligo di sovrintendere alla cappellania laicale da lei istituita nella chiesa locale dei Santi Giuseppe, Rocco e Antonio da Padova[45]; una disposizione che, come spesso accadeva, generò tra la Compagnia e l'ente beneficato un legame prolungato, attestato fino al 1913. Alcuni nominavano erede la Compagnia in subordine a un desiderio prioritario, come il prevosto rivolese don Carlo Giuseppe Capello che destinava i suoi averi al Monte di pietà solo se «fra due anni dopo il di lui decesso non venisse aperto in Rivoli un ospedale di carità»[46]. Ma in generale i paolini ricevevano l'intera eredità con qualche incombenza devozionale, come la messa e il triduo perpetui nella parrocchiale di Rivalta voluti dal notaio Vincenzo Carlevaris, da lí proveniente[47]; o la consegna di tutti gli oggetti sacri posseduti dal testatore Giuseppe Bianchi, «professore emerito di matematica e dottore del Collegio di essa classe nella Regia Università di Torino», alla parrocchiale del luogo natio, Basaluzzo[48]. Dal Seicento al 1853 i lasciti con disposizioni liturgiche sono forse la maggior parte, ed è questo un altro modo per osservare gli agganci con il territorio.

Il capitale della Compagnia non dipendeva però solo dalla buona volontà di privati piú o meno in vista. A determinarne l'ossatura, almeno a partire dalla metà del XVII secolo, è anche l'attività creditizia e di prestito fondata sull'accumulo patrimoniale e sul moltiplicarsi delle transazioni finanziarie. Detto in altre parole, il San Paolo iniziò ad agire da banca. Grazie ai lasciti e alle eredità universali, esso finí per acquisire censi, contratti insoluti e crediti che estendevano di molto il suo campo d'azione (e il suo potere), e spesso lo dilatavano allo spazio regionale. Per cui, insieme con la beneficenza d'impronta religiosa dettata dagli scrupoli di coscienza e dagli obblighi del confessionale, nella massa dei dati d'archivio si profila un qualche interesse per gli investimenti territoriali. Lo strumento cardine è il censo, ma non mancano le acquisizioni di terreni e fabbricati messi a frutto per un certo periodo. In entrambi i casi, l'impressione è di una preferen-

[44] *Ibid.*, 86, fascc. 60/1-2. Il testamento della donna, già vedova del senatore Cesare Pattarino e del conte Francesco Miglietto, è datato 9 marzo 1683; fu perfezionato con vari codicilli fino al 14 ottobre 1694 e fra questi è l'atto dell'8 febbraio 1692 a favore di Passerano.

[45] *Ibid.*, 85, fasc. 52/2, testamento del 14 settembre 1749.

[46] *Ibid.*, 87, fasc. 65/1, testamento del 4 giugno 1756.

[47] *Ibid.*, fascc. 67/1-3, testamento del 15 novembre 1843.

[48] *Ibid.*, 74, fasc. 27/1, testamento del 12 settembre 1842; esclusi dalla donazione «due candelieri d'argento da me già stati offerti al signor ingegner idraulico Modesto Binelli, professore nel Reale collegio di Casale, mio antico allievo ed amico».

za per il credito a breve termine, come se i confratelli non ambissero a impegnarsi per decenni nella gestione di beni extraurbani. Il discorso è lungo e complesso e meriterebbe forse un'analisi a sé stante: perché il San Paolo rinunciò spesso a rimanere proprietario di appezzamenti avuti in eredità? La risposta piú ovvia è forse anche la piú plausibile: perché il loro controllo era antieconomico. Ciò non solo per la distanza, ma anche per la parcellizzazione e il valore disparato degli immobili pervenuti. Ed ecco che nel giro di due anni, fra il 1648 e il '50, i confratelli liquidarono quattordici tavole di terra donate da tale Mattia Bovero nei dintorni di Pianezza ricavandone all'asta 725 lire[49]. Allo stesso modo vendettero una vigna acquisita nei pressi di Torino per il tramite del testamento della contessa Vittoria Dini, vedova del conte Paolo Felice Siccardi, di origine nizzarda[50]; e come il vigneto molti altri beni di varia provenienza e di media entità sparsi per il Piemonte sabaudo di cui non è possibile qui dare conto.

Quanto ai censi, la casistica è ancor piú ampia pur riguardando soprattutto le località del Torinese. A partire da metà Seicento molte sono quelle che compravendono censi con il San Paolo, cosí come molte sono le comunità i cui redditi, per volontà di qualche benefattore, confluiscono nel patrimonio della Compagnia[51]. Il già menzionato senatore Blanchiardi le fece dono di 1012 lire da prelevare in forma di censo sui redditi di Vigone e da destinare alla pratica degli esercizi spirituali in zona[52]. Nel 1685 la comunità di Rivoli riuscí a riscattare un censo di 150 doppie acceso nel 1608 e confluito nei fondi di dotazione della Casa del soccorso[53]. Fra le carte dell'eredità Vergnano si trovano gli atti di vendita di censi e beni goduti a Rivarolo: li liquidò la Compagnia per spartirne i proventi tra gli eredi in lite, i conti Vergnano Angrisani e Vergnano Fuselli[54], secondo dinamiche consuete e che sempre lasciano intravedere una preferenza per il denaro contante o per crediti a breve termine piuttosto che per l'accumulo di beni immobili. Del resto, tra Sei e Settecento «questo fenomeno – i prestiti cioè dei privati alle comunità – aveva assunto dimensioni davvero ingenti»[55] ed era ine-

[49] *Ibid.*, 84, fascc. 49/1 sgg.

[50] *Indicizzazione Insinuazione*, CL 275 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1690, lib. 5, vol. 1, cc. 36*v*-38*v*). L'acquirente è Giovanni Luca Chirone e la vendita viene realizzata il 26 aprile 1690 dopo un contenzioso fra la Compagnia e l'erede della donna, Carlo Imperiale Doria di Dolceacqua.

[51] Sulle modalità di conferimento e acquisizione cfr. P. GIORDANO, *I "censi" presso la Compagnia di San Paolo nei secoli XVIII e XIX*, Presentazione di I. Soffietti, Saggio introduttivo di C. Montanari, Compagnia di San Paolo, s.l., s.d. [ma Torino 1997].

[52] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 75, fasc. 31/1, atto dell'8 gennaio 1687 rogato Carlo Bartolomeo Robbio.

[53] *Indicizzazione Insinuazione*, AN 221 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1686, lib. 4, vol. 1, cc. 41*r*-42*v*, ordinato del 2 settembre 1685 e atto del 9 gennaio 1686). La comunità aveva venduto il censo a tale Lucrezia Caresana, che lo aveva poi lasciato in eredità al conte Lorenzo Guerilli e a suo figlio Claudio, sindaco di Torino nel 1674; da costoro era stato quindi legato alla Casa del soccorso delle vergini. A riscattarlo furono i sindaci Giovanni Raschiore e Giovanni Francesco Balmazza.

[54] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 310 (*ibid.*, a. 1711, lib. 5, vol. 1, cc. 251*r*-254*v*, quietanze del 18 marzo). Per la ricostruzione del lungo contenzioso cfr. ASSP, I, *CSP*, 146-50, fascc. 291/1-66.

[55] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 131.

vitabile che un organismo articolato come il San Paolo, composto in misura crescente da nobili possidenti nonché da uomini delle pubbliche amministrazioni, entrasse a far parte di questo circuito economico. Il censo divenne perciò strumento di credito a breve termine anche per l'aristocrazia piemontese. Per dotare la sorella Elena Maria, il marchese di Parella Carlo Emilio San Martino costituí un censo annuo di 47 doppie e mezza di Spagna su una sua cascina nel Torinese e lo vendette alla Compagnia per 950 doppie, in modo che questa si occupasse di sborsare la dote e il fardello (4500 ducatoni in totale) allo sposo Ignazio Solaro di Moretta, marchese del Borgo[56]. Allo stesso modo, per mantenere una sua sorella nel convento di Santa Caterina di Biella, il conte Cesare Sandigliano accese un censo di 18 crosazzi genovesi sui suoi possedimenti di Rivalta; censo che poi girò al San Paolo nel 1707[57]. O ancora, la marchesa Crivelli Scarampi Germonio legò 5000 lire per la dote spirituale della nipote Barbara Francesca, figlia del defunto conte Carlo Emanuele Gonteri di Faule, che prese i voti nel convento di Santa Chiara a Chieri[58].

Una geografia completa dei censi resta da tracciare, però si colgono alcune direttrici piú battute di altre. L'immediata cintura torinese, il Canavese, le propaggini del Cuneese, Asti e dintorni risultano le aree maggiormente interessate dal fenomeno dei censi vincolati al San Paolo. Le dinamiche, ancora una volta, paiono dipendere dal ruolo di mediazione svolto dalle élite fra la capitale e le periferie. Spesso sono personaggi legati alla corte che determinano di affidare alla gestione sanpaolina i propri beni extraurbani. Il capitano Pietro Antonio Ranotto, figlio dell'auditore camerale e confratello Francesco, istituí un censo annuo perpetuo di 30 lire d'argento su una sua cascina poco fuori città, in regione Le Maddalene, e lo vendette per 600 lire alla Compagnia[59]. Per un certo periodo Domenico Coardi, conte di Portacomaro e di Quarto, astigiano, gentiluomo di camera del principe Tommaso di Carignano e commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, accollò al San Paolo la gestione dei censi accesi sul suo palazzo in Asti e sui molti terreni posseduti nei pressi della chiesa e del battistero di San Pietro[60]. Gli esempi a campione potrebbero continuare, ma sarà piú proficuo osservare che la Compagnia si faceva veicolo di istanze sociali precise, come quelle della

[56] *Indicizzazione Insinuazione*, AN 249 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1686, lib. 9, cc. 287*r*-292*v*). Nell'atto di compravendita del 31 agosto 1686, la Compagnia fu rappresentata dal vicerettore Carlo Antonio Gianazzo, dal confratello Carlo Antonio Benedetto Cassinis e dal tesoriere Ottavio Berlenda.

[57] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 287 (*ibid.*, a. 1707, lib. 4, cc. 43*r*-46*v*).

[58] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 303 (*ibid.*, a. 1710, lib. 1, vol. 2, cc. 753*r*-758*v*, delibera del 22 ottobre 1709). Come da ordinato del 7 novembre 1706, la Compagnia versò subito alla madre superiora 3000 lire; le altre 2000 sarebbero state pagate dallo zio paterno della giovane, l'abate Luigi Gonteri.

[59] *Indicizzazione Insinuazione*, AN 253 (*ibid.*, a. 1686, lib. 11, vol. 2, cc. 545*r*-547*v*, 22 novembre 1686). Lo stesso censo, mediatrice la Compagnia, fu poi venduto a Lorenzo Boschis: cfr. *Indicizzazione Insinuazione*, AN 257 (*ibid.*, a. 1687, lib. 7, vol. 1, cc. 247-48, 25 maggio 1687).

[60] Riacquistò dalla Compagnia il capitale di 1430 crosazzi il 28 agosto 1686: cfr. *Indicizzazione Insinuazione*, AN 248 (*ibid.*, a. 1686, lib. 9, cc. 285-86).

fiorente comunità delle valli di Lanzo installata a Torino[61], e che le risorse dei nobili avevano una loro ricaduta sul territorio di origine, come quando il conte Pietro Leone di Leiní, confratello, lasciò erede universale la Compagnia perché destinasse i proventi dei suoi beni feudali fra Rivarolo e Bosconegro alle figlie di vassalli poveri del Canavese, da educare in convento[62].

Un discorso a sé merita infine il dispiegamento di forze per la cattolizzazione delle valli valdesi, che anche dalla prospettiva sanpaolina assume una dimensione preponderante. La beneficenza attiva dei confratelli e dei benefattori oriundi ha infatti inciso in maniera notevole sia sulla pratica degli esercizi spirituali nell'area sia nell'incremento delle doti a favore di giovani convertite. Assai fitto poi appare l'intreccio fra la Compagnia, la sua rete di affiliati e l'operato dei cappuccini a ridosso della frontiera alpina. Furono questi ultimi, com'è stato dimostrato, a permeare le valli di missioni e a fungere da baluardo della Controriforma in una fascia territoriale delicata per motivi geomorfologici, linguistici, politici e confessionali[63]. E sono spesso i cappuccini, insieme con i gesuiti, a comparire nelle intenzioni di lasciti e testamenti dedicati in parte o del tutto alla diffusione del cattolicesimo. I lasciti piú interessanti sono forse quelli riconducibili all'aristocrazia territoriale, la stessa che sin dai tempi di Emanuele Filiberto era stata arruolata per reprimere l'eresia nelle valli[64]. I testamenti di Filippo e Giovanni Battista Bigliore di Luserna, quest'ultimo plenipotenziario di Carlo Emanuele II alla dieta di Ratisbona, sono esemplari: zio e nipote lasciarono entrambi parte delle loro sostanze a favore dei «cattolizzandi» della zona affinché potessero essere convertiti «alla Santa fede»[65].

La periodizzazione della beneficenza travalica quella delle missioni, le quali vissero i loro picchi di espansione e attivismo tra Cinque e Seicento e a metà del XVII secolo per poi declinare nel corso del XVIII, soppiantate dai collegi gesuitici o dal clero secolare locale[66]. Essa risulta parallela agli interventi dello Stato e della Chiesa nelle zone ad alto tasso protestante. Si prenda il testamento di Giacomo Ballada, che è un piccolo esempio della ramificazione degli interessi assistenziali fra terre valdesi e dintorni. Giacomo era figlio dell'avvocato fisca-

[61] Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 40-45.

[62] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 108, fasc. 153/4, testamento del 28 aprile 1745.

[63] Cfr. C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle Valli del Pinerolese. Secoli XVI-XVIII*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2006. Sui legami fra Compagnia e valli valdesi si veda anche in questo volume il contributo di Marcella Maritano su confratelli e benefattori (*Confratelli e benefattori. Profilo sociale e reti di relazione da metà Seicento al 1852*, pp. 208-51).

[64] Cfr. B. A. RAVIOLA, *«Per levare ogni tergiversazione a questa gente»: controllo e repressione dell'eresia riformata nel Saluzzese ad opera dei governatori sabaudi (1588-1650)*, in M. FRATINI (a cura di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)*, Claudiana, Torino 2004, pp. 63-86.

[65] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 75, fascc. 28/1 e 28/2. Il testamento del conte Filippo è datato 7 ottobre 1651; quello del nipote, il presidente del Senato e suo erede universale Giovanni Battista, è del 22 giugno 1677. Il primo legò un censo di 125 scudi; il secondo lo riconvertí in un lascito di quasi 1000 lire (*ibid*., fasc. 28/3). Sul personaggio si veda la voce di N. Calapà in DBI.

[66] Cfr. C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera* cit., pp. 139 sgg.

le generale Francesco, che lo aveva costituito suo erede universale in sostituzione della zia Eugenia Maria, moglie dell'avvocato Tegassi di Pinerolo. Nel 1704, «determinato di passare alla religione del serafico San Francesco sotto la regola dei reverendi padri cappuccini nella quale già sin hora ha fatto sua dimora per quasi dieci mesi sotto il nome di fra' Paulo Maria da Torino», Ballada decise di spogliarsi dei suoi beni terreni legando in prima battuta un capitale di 10 000 lire sul tasso della comunità di Luserna[67]. La Compagnia di San Paolo, dichiarata esecutrice, ne avrebbe destinate 80 annue alle sue opere pie e 420 ai cappuccini delle valli per le loro elemosine e i loro esercizi spirituali. Il reddito rimanente sarebbe stato elargito dai confratelli a vantaggio dell'Albergo dei poveri istituito dai cappuccini a Bricherasio, in una casa dello stesso Ballada, e al convento cappuccino di Vigone. Molti legati, infine, fra cui altre 10 000 lire allo zio materno Paolo Girolamo Lodi, anch'egli avvocato patrimoniale fiscale generale, andavano distribuiti a cose e persone residenti lungo l'asse fra Torino e Pinerolo. Dopo una lunga controversia fra la famiglia Tegassi, che rivendicava una quota del tasso di Luserna, e i procuratori della Compagnia, si giunse a una convenzione che portò i primi ad accettare il dettato del congiunto e il San Paolo a erogare regolarmente le somme stabilite fino al XIX secolo inoltrato[68]. Effetti di lungo periodo ebbero anche le disposizioni di Luigi Piccon della Perosa, comandante delle armate regie e governatore di Asti, il quale, nel 1758, stanziò 7600 lire a favore del seminario di Pinerolo e deputò erede universale la Compagnia affinché promuovesse le missioni nelle valli circostanti: nel 1852 l'eredità Piccon ammontava a 168 831 lire, con un reddito annuo superiore alle 7000, 550 delle quali ancora destinate al proselitismo[69]. Del resto – insieme con il fratello Giuseppe, generale, e con Gaspare Francesco Gosio, figlio di un consigliere di Sua Altezza – Piccon aveva patrocinato l'apertura di una casa per esercizi spirituali «detta del Monte Olivetto, cadente nel patrimonio vacante (ex gesuitico)» e «a beneficio delli ecclesiastici e secolari», la quale ricevette l'approvazione di Vittorio Amedeo III nel 1777[70]. Ai confratelli il compito di gestire le «mute» e il patrimonio destinato al piccolo ente.

53

La Compagnia di San Paolo assunse dunque la funzione di collettore e catalizzatore della beneficenza e di un certo tipo di finanza provinciale. Talvolta agí da cerniera fra il clero e le istanze locali, quale esecutrice fiduciaria di progetti assistenziali non torinesi. Sul finire del XVII secolo la municipalità e la cattedrale di Asti tentarono di «introdurre in detta città la pia opera della Congregazione

[67] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 70, fasc. 12/1, testamento del 18 aprile 1704 rogato nel palazzo vescovile di Mondoví in presenza dell'intendente provinciale Giovan Battista Alessandri e del tesoriere Giovanni Battista Ancina.

[68] *Ibid.*, fascc. 12/2-4. Secondo la relazione del segretario della Compagnia Carlo Balsamo Crivelli datata 30 maggio 1885, «attualmente non viene piú corrisposta l'elemosina ai padri Cappuccini».

[69] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 162, pp. 369-402; ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 121, fascc. 206/2-19; 122, fascc. 206/20-34; 123, fascc. 35-44, con atti dal 23 febbraio 1742, data del primo testamento, al 1913.

[70] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, p. 378.

di San Filippo Neri come istituto particolare e dedito all'ajuto e profitto delle anime»[71]. Il canonico decano del duomo, il conte Alberto Enrico Roero di Sanseverino e Revigliasco, esponente della *banca de hospitio* del Consiglio comunale, e il padre Agostino Defera, delegato dell'Ordine filippino torinese, avevano già ottenuto il benestare del vescovo monsignor Innocenzo Migliavacca nel 1695 e ora si rivolgevano ai confratelli paolini perché assumessero la «cura et zelo» dell'ente. Quello fu uno sforzo abortito quasi sul nascere: alla Compagnia, che evidentemente non riuscí a trovare addentellati con la complessa realtà astigiana del tempo, non restò che prendere atto di un mandato di comparizione «avanti qualsiasi giudice tanto secolare che ecclesiastico per diffendere le ragioni spettanti alla detta Congregazione di San Filippo per espellire le madri di Sant'Agnese intrusesi nella casa e oratorio spettante a detta Congregazione»[72].

In due casi, tuttavia, e sempre a fine Seicento, gli organi centrali del San Paolo intrapresero una strada differente.

### 3. *L'Opera di San Paolo in Carmagnola.*

Carmagnola era uno dei centri urbani minori che, fra Quattro e Cinquecento, piú avevano sofferto delle ripercussioni delle guerre d'Italia sul suolo piemontese. Di fondazione arduinica, nel corso del XV secolo era stata inglobata nel marchesato di Saluzzo che aveva saputo ritagliarsi uno spazio di notevole influenza fra le Alpi, la Liguria e i domini sabaudi. A Carmagnola «l'attività agricola costituiva l'elemento preminente e trainante dell'economia locale, favorita da un territorio pianeggiante e da suoli agrari di buona qualità»; per questo la comunità aveva chiesto e ottenuto da Ludovico I di Saluzzo, nel 1461, la concessione dell'uso delle acque a scopo irriguo[73]. Ma proprio l'abbondanza idrica – il luogo sorge sulla sponda destra del Po – doveva aver favorito anche lo sviluppo di varie attività proto-industriali e mercantili, dalla molitura alla battitura al commercio di pannilana, secondo dinamiche non dissimili da quelle ravvisate per la Chieri del XVI secolo[74]. Carmagnola era, tuttavia, a ridosso dei confini con il ducato sabaudo e tale posizione influí sia sullo sgretolamento del tessuto signorile del marchesato di Saluzzo, occupato dai francesi nel 1544, sia sull'appartenenza politica dell'area: nel 1588 la piazzaforte fu annessa da Carlo Emanuele I al Piemonte

[71] *Ibid.*, 162, pp. 265-67, atto del 12 maggio 1698.

[72] *Ibid.*, mandato del 29 novembre 1705. Sul Consiglio municipale di Asti fra Sei e Settecento cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000, pp. 79-85.

[73] G. GULLINO, *Ludovico I e l'agricoltura*, in R. COMBA (a cura di), *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Atti del convegno (Saluzzo, 6-8 dicembre 2003), 2 voll., Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2003, I, pp. 271-81 (la citazione è da p. 277).

[74] Cfr. L. ALLEGRA, *La città verticale: usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, FrancoAngeli, Milano 1987.

dopo un celebre assedio e di lí a poco la stessa sorte sarebbe toccata anche al Saluzzese, acquisito con la pace di Lione del 1601.

Dal punto di vista delle strutture socio-assistenziali, contava all'epoca una congregazione di carità, istituita nel 1501 e probabilmente originata da una confraternita dello Spirito Santo attiva dal 1202, e l'Ospedale di San Lorenzo, trecentesco, destinato a successive evoluzioni fra Sei e Settecento[75]. Nel 1586, durante l'occupazione sabauda e dietro iniziativa del vescovo di Saluzzo monsignor Antonio Pichot, fu eretto a Carmagnola un convento di cappuccini volto ad arginare la diffusione del valdismo nelle valli circostanti, secondo lo schema classico dell'amalgama politico-territoriale ed ecclesiastico cui abbiamo già fatto cenno. Il quadro non si discosta da quello di altre realtà frontaliere e come Racconigi, Pinerolo, Bra, Carignano, Carrú e Savigliano, anche il paese si dotò presto di un Monte di pietà, aperto nel 1620 e approvato dal sovrano nel '29. Secondo alcune ricerche, l'iniziativa partí dalla Confraternita di San Bernardino, che volle cosí mettere a frutto i cospicui lasciti di due carmagnolesi, Giovanni Novarese e Tommaso Mattis. Giustamente, però, quest'ultimo nome – attestato anche nella variante Mathis – è stato associato di recente alla fondazione di una sede locale della Compagnia di San Paolo[76]: con testamento del 21 gennaio 1687, Mathis, figlio di Pietro Giacomo, legò infatti 5000 lire all'ente affinché le utilizzasse per l'istituzione di due «mute» di esercizi spirituali all'anno[77]. Su tali ultime volontà torneremo in breve. Prima viene da chiedersi se dietro l'attività del Monte carmagnolese non potesse sussistere l'ispirazione di un notaio del luogo, Bernardino Maghino, che risulta procuratore della Compagnia in Torino dal 1626 e amministratore dell'Ufficio pio a partire dal 1653[78]. L'indizio è labile, ma non è da escludere il fenomeno imitativo, né la conservazione dei legami fra oriundi e istituzioni cittadine.

L'attività di questo monte ebbe fortune alterne e a fine Settecento il capitale di giro era sceso a 13 000 lire contro, per esempio, le 52 000 di Asti e le 64 000 di Casale[79]. Mario Abrate, peraltro, ipotizzò la nascita di un secondo monte, attivo fra il 1733 e il 1796 e collegato, in questo caso, alla Compagnia di San Paolo «"agregata e stabilita in detta città sotto lo stesso istituto" sin dal 1696»[80]. Non è chiaro se i monti siano stati effettivamente due o se il secondo si sia innestato sul primo. Resta pure da capire come e perché, su un tessuto urbano modesto e già provvisto di strutture creditizie, abbia attecchito un ramo dell'ente torinese. L'iniziativa di Mathis pare esser stata del tutto personale: già con un codicillo del dicembre 1686, egli aveva «legato all'Opera de' santi esercizii di questa cit-

[75] Cfr. G. RININO, *Ottocento anni di assistenza e beneficenza a Carmagnola. Dalle istituzioni elemosiniere alla Casa di riposo Umberto I e Margherita di Savoia*, Elledí, Carmagnola 2000.
[76] Cfr. L. LISI, *Il credito su pegno in Piemonte* cit., p. 51.
[77] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 113, fasc. 170/1.
[78] *Repertorio confratelli*, Maghino, Bernardino.
[79] Si veda ancora L. LISI, *Il credito su pegno in Piemonte* cit., p. 63.
[80] ABRATE, p. 102.

tà l'uso della fabbrica civile, e giardino di sua cassina detta della Crocetta, per l'effetto di dar in essa i detti santi esercizii spirituali». La gestione dell'edificio e dell'attività di preghiera doveva spettare, previo il consenso degli avvocati Giovanni Giacomo Peyla e Carlo Mattis, alla «Congregatione di San Paolo di Torino» la quale avrebbe scelto i beneficiari della formazione religiosa preferibilmente fra i suoi parenti «della presente città e del luogo di Bra» o di Sommariva, sempre che fossero di degni costumi[81]. Il cenno alla parentela di Bra amplia il campo dell'osservazione. Mathis apparteneva alla piccola nobiltà locale ed era nipote di Federico, nominato conservatore del naviglio braidese nel 1611: una prerogativa piuttosto importante e contesa fra gli esponenti dell'élite e i funzionari ducali in zona[82]. A dire il vero, il testamento di Tommaso Mathis non esprime la volontà esplicita di fondare una sede del San Paolo in Carmagnola. Come in numerosi altri casi, la Compagnia è indicata dal benefattore quale «esecutrice di detta sua pia intentione», ovvero quale amministratrice dei frutti dell'eredità universale a vantaggio della promozione di esercizi spirituali sul territorio. E altrove disposizioni del genere non determinarono la nascita per gemmazione di quella che chiameremmo, e chiameremo per Racconigi, una *filiale*.

Tuttavia, se la genesi di una sede della Compagnia *in loco* resta piuttosto oscura, e poche sono le tracce della sua attività, è però vero che da parte delle autorità urbane o dei suoi stessi membri si aveva interesse a celebrarla. Abbiamo cosí un opuscolo dal titolo *Varie notizie riguardanti l'opera di San Paolo eretta in questa città*, il quale si limita in realtà a raccogliere una serie di testamenti favorevoli all'ufficio di Carmagnola, ma che deve essere stato assemblato con l'intento di ripercorrerne i momenti salienti[83]. Non è un testo narrativo, non vi si racconta la storia della succursale; però compaiono trascritti i lasciti piú considerevoli, ed emerge un'idea di ciò che essa avrebbe dovuto fare sul territorio. Innanzitutto, su modello di Torino, dotare fanciulle bisognose e offrire cure agli infermi. Cosí imponevano, per esempio, i testamenti dell'avvocato Giovanni Nicola Peretti (1737), dell'abate Nicolò Verdina, canonico e cantore della collegiata di Carmagnola (1743), o della vedova Maria Margherita Cavassa (1787)[84]. La maggior parte dei benefattori, ad ogni modo, intendeva perpetuare la volontà di Mathis finanziando gli esercizi spirituali, ed è grazie all'espressione di queste volontà che veniamo a conoscenza del San Paolo carmagnolese. Peretti «lega alla Vene-

[81] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 113, fasc. 170/1.

[82] Cfr. B. A. RAVIOLA, *Il documento come prova nelle liti di carattere territoriale*, in R. AUDENINO e W. GALLO (a cura di), *Archivio storico del Comune di Bra*, vol. I, Hapax, Torino 2008, pp. 61-71.

[83] Il titolo completo è *Varie notizie riguardanti l'opera di San Paolo eretta in questa città, cioè particole di testamenti e codicilli fatti a favore della medesima e particolari obbligazioni state ad essa imposte da' rispettivi testatori*, Pietro Barbiè, Carmagnola s.d. [ma post 1787], consultabile in BRT, misc. 1(8).

[84] *Ibid.*, rispettivamente alle pp. 3, 16, 11. Verdina testò il 28 aprile 1743 al notaio Ninzolino legando 1000 lire per una dote annua a favore di una ragazza del posto «estratta nel giorno della festa della conversione di San Paolo». Il testamento di Cavassa, che nomina eredi universali «le figlie nubili e povere della presente città» di Carmagnola, è del 31 ottobre 1787, rogato Rostagno.

randa Compagnia di San Paolo eretta in detta città di Carmagnola» e, «come che l'opera degli esercizii spirituali è una delle principali opere pie che abbia abbracciato detta Compagnia di San Paolo», essa avrà il compito di destinare i proventi della sua eredità di 16 000 lire – somma assai cospicua – al mantenimento dell'attività «lasciata dalla felice memoria del fu signor Tommaso Mattis». Le doti e le elemosine per i poveri andavano distribuite agli abitanti della città, e in seconda battuta a quelli «del territorio di Carmagnola» e «agli altri forestieri»[85]. Per incrementare la dotazione della Casa degli esercizi spirituali Giacomo Francesco Bonzuolo, nel 1741, lasciò alla «Veneranda Compagnia di San Paolo eretta in questa città» tutti i suoi beni immobili, consistenti in terreni e case[86], e come lui aveva fatto un decennio prima l'avvocato Paolo Lomellini, fratello dell'«illustrissimo signor avvocato Francesco Lomellini conte di Cerniago» per un totale di 548 libre di registro catastale; il vincolo, nel suo caso, era che a beneficiare degli esercizi spirituali fossero i suoi figli[87].

Come altrove, anche a Carmagnola si replicavano i fenomeni tipici della Compagnia in Torino che durante la piena età moderna, abbandonati in parte gli obiettivi primari di sostegno alle fasce piú deboli, si era trasformata in ente assistenziale a vantaggio dei suoi stessi membri e delle loro reti clientelari. Il circuito, d'altro canto, interessava tanto Carmagnola quanto la capitale. Tra i benefattori della succursale di provincia si registrano due nomi notevoli, quello del conte Giovanni Giacomo Piscina, che già nel 1698 lasciò un capital censo di 500 lire alla congregazione paolina, surrogandole in difetto «lo Spedale della medesima città di Carmagnola»[88], e quello del conte Giovanni Giacomo Peyla. Costui fu probabilmente il vero motore della piccola sede locale: erede di Mathis, legò «alla Congregazione di San Paolo come amministratrice dell'opera de'santi esercizii» un credito di 1750 lire che vantava verso la comunità di Sommariva del Bosco, proveniente a sua volta «da maggior somma di lire 11 mila ereditaria del fu signor Tommaso»[89]. L'avvocato Peyla, però, ed è ciò che qui conta sottolineare, era anche confratello della Compagnia a Torino, attestato a partire dal 1682 fino al '97 almeno[90]. Era altresí prestatore di forti somme di denaro alla Camera dei conti, con un tasso d'interesse del 7 per cento, e agente a Carmagnola per conto dell'autorità ducale: fu per suo tramite, e in cambio di 10 000 lire, che il luogo acconsentí all'infeudazione di due suoi borghi[91] e fu sempre in virtú di questi maneggi che l'uomo poté arrivare al titolo comitale acquistando il feudo di Avu-

[85] *Ibid.*, pp. 5-6.
[86] *Ibid.*, pp. 8-10. L'appezzamento piú esteso, di 109 tavole, confinava da un lato con il Po, dall'altro con le proprietà del conte Peyla.
[87] *Ibid.*, pp. 13-14.
[88] *Ibid.*, p. 28, testamento del 26 novembre 1698 rogato Rossi, in Moncalieri.
[89] *Ibid.*, p. 27, testamento del 14 settembre 1723 rogato Bertini.
[90] *Repertorio confratelli*, Peyla, Giovanni Giacomo.
[91] AST, Sez. Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 1695 in '96, f. 36.

glione con il tasso e tutte le sue pertinenze[92]. Una sorta di faccendiere, che aveva voluto replicare nell'ambito della sua sfera d'influenza personale le strutture socio-assistenziali e creditizie che frequentava a Torino.

Dai testamenti carmagnolesi si ricava la notizia di una gestione a carico di «rettori e amministratori anziani laici [...] e secolari» cui si affiancavano talora i sindaci e alcuni consiglieri di Carmagnola. A questo insieme si affida Giovanni Stefano Bargio nel fondare una cappellania laicale sotto il titolo della Beatissima Vergine della Consolata[93]. Un altro legame attestato è quello fra la locale Compagnia e i padri dell'Oratorio di San Filippo Neri eretto sempre in Carmagnola, prova anch'esso delle forti analogie, quando non del calco vero e proprio, con la formula paolina torinese. Il benefattore Giovanni Vicco, avvocato, assegna alle due congregazioni l'onere di celebrare messe in suo suffragio e di versare i diritti dotali alla moglie Origliana[94], e lo stesso prevede il testamento già menzionato di Peretti[95]. Questo, anzi, divenne esemplare come il codicillo di Mathis: nel 1753 il priore Giovanni Antonio Barberis volle che la sua eredità universale confluisse nel fondo delle «Opere Peretti e Mattis» sempre a uso degli esercizi spirituali e della dotazione di sei «povere figlie nubili [...] tre de' quali della presente città, e le altre tre del luogo di Lombriasco», dove il benefattore intendeva che si impartisse «una muta annuale dei santi esercizii» a ventiquattro prelati sotto la supervisione del vescovo di Saluzzo[96].

Quest'ultima indicazione finí probabilmente per collidere con il conflitto giurisdizionale che scoppiò l'anno dopo, nel 1754, in merito all'«obbligo di reddizione de' conti» al presule saluzzese. Se un ordine regio aveva infatti disposto che le confraternite e le congregazioni di carità dovessero sottostare al controllo vescovile, il podestà Recaldini era stato costretto a fare sapere alla Segreteria degli Interni che sia i confratelli di San Rocco sia i paolini si ritenevano «esenti da detta visita per l'indipendenza sempre avuta dalla giurisdizione ecclesiastica»[97]. I primi facevano appello a una generica «reale protetione» accordata loro nel 1706; i secondi – guidati dal protomedico Paolo Agostino Strizuoli, rettore della Compagnia in Carmagnola «che da parecchi anni vanta la sua origine e discendenza dalla congregazione di San Paolo eretta in questa capitale» – alla consuetudine. Tutti quanti, compresi gli amministratori dell'antico Ospedale di San Lorenzo, ricordavano le traversie territoriali della località, «per esser passata Carmagnola sotto il domi-

[92] *Ibid.*, reg. 1700 in 1701, f. 130. Poco dopo chiese e ottenne dal sovrano la facoltà di «far affiggere i pennoncelli delle nostre armi» su tutti i suoi beni, con inibizione di ogni molestia (AST, Corte, *Paesi per A e B,* C, *Carmagnola*, mazzo 15, fasc. 11, editto regio del 2 maggio 1702).

[93] BRT, misc. 1(8), *Varie notizie riguardanti l'opera di San Paolo* cit., p. 15.

[94] *Ibid.*, pp. 17-19, testamento del 26 febbraio 1697 rogato Roppo.

[95] *Ibid.*, p. 4: «Dovrà detta Compagnia di San Paolo pagare annualmente ed in perpetuo alli molto Reverendi Padri di San Filippo di detta città di Carmagnola la somma di lire 32».

[96] *Ibid.*, pp. 23-26, testamento del 27 aprile 1753 rogato Ninzolino.

[97] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, *Luoghi pii di qua dai monti*, mazzo 13, «Informativa del giudice di Carmagnola», 16 maggio 1754.

nio di Francia» nel Cinquecento dopo la dipendenza dalla «città di Saluzzo, del cui marchesato questa già città già era membro»: un modo per dire che l'ospedale dipendeva esclusivamente dalla Santa Sede in virtú di due bolle del 1451 e del 1483 e che gli altri enti, nati in periodi travagliati, avevano sempre e solo risposto all'autorità ducale e regia. Strizuoli aggiungeva che in occasione di una precedente visita del vescovo Porporato, i libri contabili erano stati «visitati, arrestati e segnati dalli prepositi del prefato monsignore» con «ultronea facilità», nonostante un ordinato del 5 febbraio 1748 in cui si ribadiva la natura secolare dell'ente e la conseguente rivendicazione «di poter serbare l'antica indipendenza sin dal suo nascimento con l'affiliazione suddetta», ovvero il San Paolo di Torino. L'attrito è significativo perché, oltre a rientrare nella vasta casistica degli scontri suscitati dal giurisdizionalismo sabaudo[98], pone il problema non piccolo delle relazioni fra la Compagnia – nelle sue sedi metropolitana e provinciali –, lo Stato e la Chiesa.

Detto ciò, la fine del San Paolo di Carmagnola in età moderna è meno nebulosa del suo principio. Uno stralcio d'ordinato del 9 luglio 1801 – dal quale si capisce peraltro che i meccanismi burocratici erano uguali a quelli di Torino (registri di ordinati, ecc., di cui però non si ha traccia) – rivela che all'epoca era rettore il «cittadino Giovanni Giacomo Pejla», omonimo del suo antenato d'inizio Settecento. La Compagnia carmagnolese vantava ancora un forte credito nei confronti di Sommariva e il rettore che lo aveva preceduto, Giovanni Ribero, aveva concesso al sacerdote Giacomo Gastaldo di alienare 1500 lire del censo capitale dovuto dalla comunità ai fratelli «cittadini» Giorgio e Luigi Oggero. Si era in un momento di «gravi spese» e i vari passaggi del censo dipendevano dal non essersi mai pagato interamente il debito a Peyla benefattore nel 1723 e deceduto nel 1731[99]. Quest'atto, a quanto pare, è l'ultimo della piccola sede locale in Antico regime; non però, come vedremo, della sua storia.

Tuttavia, ancor piú indicativa di un abbozzo di strategia territoriale da parte dei confratelli sanpaolini, e piú durevole ed efficace nei risultati, è la costituzione di una sede della Compagnia in Racconigi, strettamente correlata alle vicende del San Paolo di Carmagnola. Lí, per motivi che andremo a esplorare, s'intravvede il futuro di una banca pronta a investire nel settore industriale.

## 4. *La «figliazione» da Carmagnola a Racconigi. Una sede extraurbana in età proto-industriale*.

Nell'aprile del 1893 l'amministrazione comunale di Racconigi celebrò per due giorni le nozze d'argento dei sovrani Umberto I e Margherita di Savoia. Fra le

[98] Si veda almeno M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997.

[99] Cfr. *ibid.*, pp. 27-28. Per l'anno del decesso si veda il *Repertorio confratelli*, Peyla, Giovanni Giacomo.

varie iniziative il re fece dono di 3000 lire alla locale Congregazione di carità e fu sovvenzionato l'ospedale da piú d'un filantropo[100]. Si ricomponeva cosí idealmente un triangolo che vedeva ai suoi vertici la dinastia, la comunità – eretta da Carlo Alberto a città nel 1832 – e le istituzioni assistenziali racconicesi: gli stessi protagonisti dell'avventura sanpaolina di piú d'un secolo prima.

La vicenda ebbe inizio nel 1707, quando il possidente Giovanni Angelo Spada dettò il suo testamento nella casa di Carmagnola del conte Giovan Giacomo Peyla, che abbiamo incontrato poc'anzi. Mediante l'atto Giovanni Angelo, figlio del defunto Giulio Cesare di Racconigi, disponeva innanzitutto di essere sepolto nella chiesa dei domenicani del paese o, se fosse morto a Torino, in quella urbana di San Filippo Neri. I cappuccini di Racconigi e la Congregazione di Santa Croce si sarebbero occupati delle messe in suo suffragio, mentre il nipote conte Giovanni Battista Sclarandi, nominato suo esecutore testamentario, avrebbe rinunciato all'eredità dello zio in cambio di «due cassine da lui presentemente possedute nelle fini di Fossano, dette della Maddalena [...] con piú la metà del capitale introggio dovuto alla detta città di Fossano, pagato a S.A.R. per l'infeudatione di dette due cassine»[101]. A un altro nipote, Carlo Francesco Rachis, legava altri beni fossanesi mentre ai pronipoti Giuseppe, Giovanni Battista e Carlo, fratelli Simonda, di Cornigliano, lasciava una cascina «sopra le fini della città d'Alba, detta La Patrita». Tutti loro, nipoti e pronipoti, sarebbero stati tenuti a fornire ogni anno in perpetuo «brente ondici di vino negro e brente tre di vino bianco del migliore, a loro proprie spese, all'Hospedale della carità da lui testatore eretto in detto luogo di Racconigi». Il benefattore dichiarava inoltre di «haver sempre havuto intentione d'introdurre nel luogo di Racconigi l'Opera degli esercitii» e di aver acquistato a tal fine un edificio in contrada Santa Maria dove ospitare i predicatori gesuiti a vantaggio degli «esercitanti fra i quali dovranno esser preferti alli forestieri li nativi et habitanti nel luogo di Racconigi, e fra questi li religiosi». Stabiliva in proposito una dotazione di 14000 lire da affidare alla gestione della «Congregatione di San Paolo preposta a detta opera» poiché – e il discorso si fa per noi pregnante – «havendo sempre havuto una somma veneratione *come cosí protesta* per la detta Veneranda Compagnia di San Paolo della città di Torino, cosí ha stimato di pregare la medema di prendere *la detta Opera sotto la sua protettione, come pur d'accettar l'economica amministrazione del fondo, redditi et altri interessi della medema Opera*»[102].

[100] Cfr. P. GENTILE, *Beneficenza e deferenza. I Savoia a Racconigi attraverso i documenti dell'Archivio comunale*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», n. 130 (1° sem. 2004), pp. 47-72.

[101] Il testamento Spada è del 13 maggio 1707, rogato Carlo Francesco Maria Bertini di Carmagnola. È consultabile in fotocopia presso l'ASSP, cosí come altre fonti che utilizzerò in questo paragrafo e che sono state raccolte negli Archivi storici di Carmagnola e Racconigi dalla dottoressa Elisabetta Gabetti. La quale ringrazio per la generosa sensibilità con cui me le ha rese disponibili.

[102] ASSP, Compagnia di San Paolo in Carmagnola e Racconigi.

Ancor piú suggestiva è la precisazione seguente, che merita di essere letta badando ai termini adoperati:

> Ove peraltro poi la medesima Compagnia, attesa la lontananza del luogo, stimasse d'appoggiar quanto sopra alla Veneranda Compagnia di San Paolo della Città di Carmagnola, la quale sa che si gloria d'esser sua *figlia*, e procura d'avere un ugual zelo per ciò che tocca gl'interessi e gloria di Dio, ben volentieri in tal caso il testatore concorre in detto appoggio, o sia surrogatione, e in conseguenza quanto sovra si è espresso per la Compagnia di San Paolo della città di Torino, s'intenderà espresso repetito per quella di Carmagnola, che s'intenderà anche substituta quando la detta di Torino non volesse accettar questo peso, pregando però questa, nell'occasioni piú gravi, di prender i sentimenti di quella di Torino, credendo che non sdegnerà di subordinar i suoi a quelli d'un Corpo sí riverito e che ella medesima confessa per suo *Padre*[103].

*Padre* e *figlia*: cosí vengono configurati, nella visione del munifico testatore di provincia, i rapporti fra il San Paolo di Torino e la sede di Carmagnola, fino ad allora l'unica vera e propria al di fuori delle mura della capitale. Il passo è dunque un attestato straordinario del prestigio sociale e morale che la Compagnia irradiava ormai sul territorio.

Ma chi era realmente Spada? Era uno di quei nobili di modesta titolatura che, dalle periferie dello Stato, aveva fatto carriera a corte: dei signori di Cavallerleone dal tardo Seicento, era divenuto l'aiutante di camera di Emanuele Filiberto di Savoia, principe di Carignano, meglio conosciuto come il Muto. Apparteneva, cioè, a un piccolo mondo esclusivo e raffinato nel quale gli intrecci fra dinastia, patriziati e territorio si traducevano in cospicue risorse sociali e patrimoniali. Egli stesso, dal 1698, beneficiava per grazia del principe dell'«uso dell'acqua necessaria per far girare una ruota d'un suo filatore di tre piante fatto construere nella casa che possiede nel luogo nostro di Racconigi»[104]. E anche questo è un indizio di estrema rilevanza per comprendere perché lí, e non altrove, si sarebbe sviluppata la Compagnia. Spada contava su capitali liquidi di notevole entità e nel suo testamento poteva ancora legare 6000 lire all'Ospedale di carità di Torino e 20 000 all'Oratorio di San Filippo, dettando poi precise istruzioni circa l'ospedale del suo luogo d'origine presso il quale, «perché fra li poveri devono esser preferti gli infermi», sarebbe stato necessario assumere «uno de' migliori medici e cirogici» in circolazione. Controllava inoltre un'ampia fetta del credito della zona: con un codicillo del 1712 Spada, circondato da religiosi, fece ancora dono alla sua fondazione dei molti censi goduti sulle comunità limitrofe revocando i lasciti a favore dei nipoti e, intriso di carità, cedendo le sue cascine ai «poveri, suoi heredi universali»[105].

[103] *Ibid.* (il corsivo è mio).

[104] *Ibid.*, patente di conferma del 21 novembre 1719. La concessione «in emphiteusi» era stata elargita «mediante il laudemio di lire 1600 e un annuo canone di scuti 3 d'oro».

[105] *Ibid.*, codicillo siglato l'8 gennaio in Racconigi alla presenza dell'abate Clemente Cesare Pochettino, dei cappuccini Cherubino da Riva e Giovan Michele da Mondoví, di fra Secondo d'Asti e di fra Pietro di Or-

Da questo atto nasceva, o stava per nascere, la fondazione paolina di Racconigi che tuttavia, nel giro di pochi anni, avrebbe suscitato screzi e problemi gestionali ben lontani dalle limpide intenzioni del benefattore. Già il giorno successivo alla sua morte, registrata il 21 novembre 1719, fu necessario stipulare una convenzione «per terminazione e risoluzione delle differenze natte e sortite tra la Veneranda Congregatione di San Paolo in questo luogo eretta per la direzione dell'Ospedale della carità fondato, et opera pia lasciata dal fu vassallo Giovanni Angelo Spada [...] et la congregatione di carità nuovamente in questo luogo erettasi»[106]. A siglarla furono da una parte il presidente della Compagnia di Torino conte Giuseppe Antonio Borda, il sindaco della Congregazione di carità di Torino avvocato Giuseppe Luigi Masino e il conte Caselette delle Gravere, segretario della medesima, e dall'altra don Giovanni Buffo – vicario della parrocchiale di Santa Maria Maggiore e fra gli esecutori testamentari del defunto –, l'economo dell'ospedale notaio Francesco De Angelis, il teologo Felice Bene e il notaio Lorenzo Bongioannini, tutti rappresentanti della nuova opera pia. A costoro si aggiungeva, in qualità di supervisore, il cavalier Pelletta di Cortazzone, primo maggiordomo del principe di Carignano (il figlio di Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo) e governatore del luogo di Racconigi. È la sua presenza a conferire un *surplus* di ufficialità alla riunione, resasi peraltro necessaria non solo per dirimere gli aspetti piú oscuri dell'eredità Spada, ma anche per far fede al dettato del noto Regio editto 19 maggio 1717 sulla mendicità sbandita[107]. A tal fine, per sgomberare il campo da equivoci su chi dovesse gestire i venti posti letto d'ospedale istituiti da Giovanni Angelo, i convenuti dichiaravano che «in detto luogo di Racconigi resti un solo hospitio generale di carità per ricovero degl'infermi di morbo curabile et non comunicabile, e de' poveri di esso luogo et altre opere pie istituite dal detto Spada».

Nonostante il pronto chiarimento, la volontà espressa dal benefattore e la sua interpretazione a opera dei paolini e dei religiosi del posto continuarono a cozzare contro la legislazione statale. Chi avrebbe dovuto ospitare e curare i mendicanti? Con un libello a stampa, gli amministratori del cosiddetto Ospedale Spada accamparono varie ragioni per ostacolare l'apertura di un nuovo ospedale a ciò deputato, prima fra tutte che «in Racconigi, attesa l'occasione che hanno li poveri d'impiegarsi ne' lavori de' molti filatoi ivi esistenti, et ove, dall'età di anni dieci, et eziandio avanti si guadagnano il vito (esclusi che saranno li mendicanti forastieri) a ben poche fameglie, e persone si ritroverà la mendicità

bassano. I censi donati all'ospedale gravavano su Racconigi (1500 lire), Montalto (1700 lire), Villafalletto (250 lire) Cornigliano (482 lire), Piobesi di Cornigliano (328), Neive (418) e Castagnito (120).

[106] *Ibid.*, «Ratificanza passata dalla Congregatione di San Paolo eretta in Racconigi per l'unione et incorporazione dell'opera nova di carità al venerando Hospedale della carità et opera Spada di detto luogo», 22 novembre 1719.

[107] Sul provvedimento si veda almeno S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 188 sgg.

ristretta»[108]. Detto in altre parole, e fra le righe della lettura contemporanea, i poveri di Racconigi erano piú operai che mendicanti, tutti gravitanti attorno alle fabbriche di filatura che stavano rendendo la località un polo proto-industriale[109] e che ci appaiono ora come il presupposto piú convincente di una sede del San Paolo fuori Torino. I mendicanti, spiegavano i delegati, erano poco piú di cento, solo una trentina dei quali inabili al lavoro; sarebbe stato inutile e dannoso istituire una nuova casa di cura sottraendo risorse all'opera pia Spada, tanto piú che l'editto sovrano invitava a farlo «ove già non fosse eretto» un altro ospedale (il che escludeva subito il caso di Racconigi) e che il testamento recitava che «niuno non nominato dal testatore *possa* ingerirsi nel maneggio de' suoi beni». Si voleva dimostrare insomma che l'ente Spada e la Compagnia di San Paolo creata *ad hoc* per badarvi fossero ampiamente in grado di supplire alle esigenze del territorio senza oneri e costi aggiuntivi. Per questo venivano pubblicati i capitoli dell'*Erezione della venerabile congregazione di San Paolo in* Racconigi avvenuta di fatto a Torino il 3 giugno 1716[110], cioè prima della promulgazione dell'ordine amedeano che aveva provocato scompiglio.

Quale atto costitutivo e statutario, il documento è di per sé interessante, e ancor di piú lo è se si sottolinea, ancora una volta, la forte compenetrazione fra Stato, Compagnia, dinastia e autorità locali. Da Torino si erano recati a Racconigi per firmarlo il referendario e consigliere «ne' Consigli di S.A.S. il signor principe di Carignano» Ludovico Solaro di Moretta, e il conte Marco Antonio Ceveris di Burolo e Marentino, «ambi delli signori della Veneranda Congregazione di San Paolo in Torino». L'incontro aveva avuto luogo nel castello del principe e in sua presenza, «con partecipazione prima di S.S.R.M. nostro il re», i procuratori paolini avevano dato il loro benestare alla formazione di «una congregazione sotto il titolo anche di San Paolo» la quale fosse

> composta di sedeci sogetti, parte de' quali habitanti in Torino, *haventi però grandi interessi in questo luogo di Racconigi*, per il che hanno occasione e sono soliti ritrovarsi sovente nel medesimo e far ivi longa dimora, e la maggior parte habitanti et ivi di continuo ressidenti, inclusi li suddetti esecutori testamentarii [...] deputati dal signor testatore quali signori componenti essa congregazione[111].

Seguiva l'elenco dei nuovi confratelli fra i quali, oltre ai già menzionati don Buffo, notai De Angelis e Bongioannini e governatore Pelletta, comparivano il rettore dell'Ospedale Spada don Giacomo Riberi, il conte Raimondi di Mongardino, «intendente generale della Casa di detta S.A.S. di Carignano», il suo gentiluomo

[108] *Rimostranze che si danno intorno all'ospedale nuovo che si propone d'erigersi in Racconigi a tenore dell'editto di S.M. per rinchiuder li mendicanti*, G. B. Valetta, Torino 1720. Il frontespizio, di matrice francese, raffigura una Madonna con bambino intenta a schiacciare il diavolo.

[109] Sugli stabilimenti tessili di Racconigi molte notizie in G. CHICCO, *La seta in Piemonte, 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, FrancoAngeli, Milano 1995, *passim*.

[110] Il testo è in calce alle *Rimostranze che si danno intorno all'ospedale nuovo* cit.

[111] *Ibid.*, p. 14 (il corsivo è mio).

di bocca «vassallo et avvocato» Giuseppe Antonio Ferrero, e il nipote di Spada, l'avvocato Orazio Sclarandi delle Maddalene[112]. Secondo le regole, la novella filiale avrebbe avuto un tesoriere, un segretario e un economo, e la sua sede «in una stanza dell'ospedale» dove riunirsi almeno una volta al mese. Due i medici da essa stipendiati: il dottor De Rossi, già scelto da Giovanni Angelo Spada, addetto alla «cura delli poveri infermi dell'ospedale», e il dottor Rachis, «eletto per la cura de' poveri infermi fuori dell'ospedale». Scelto come «grande elemosiniere» il conte Balegno, questi e i colleghi avrebbero selezionato i bisognosi cui somministrare medicine ed elemosine. Si vede bene che, in piccolo, l'organigramma è mimetico di quello torinese, un intreccio ormai indissolubile fra corte e provincia.

Ciò permise all'istituto di surclassare abbastanza facilmente l'ospizio progettato in ossequio all'editto sui mendici, o almeno cosí lascia pensare la *Incorporazione seguita dell'opera nuova di carità all'opera dell'Hospedale Spada di Racconigi* sancita dai patti del 1719[113]. L'operazione suscitò tuttavia qualche fastidio perché il San Paolo non era, ovviamente, l'unico ente di beneficenza e assistenza della cittadina. Oltre alla succursale e all'Ospedale Spada che, come abbiamo visto, non ne era che un'emanazione,

> la terza opera si è l'ospedale denominato di Santa Croce, la di cui vera origine non si conosce perché non vi ha titolo d'erezione e solo riscontrasi da alcune carte di contabilità che sin dal principio del secolo XV veniva il medesimo amministrato e regolato dai signori ufficiali pro tempore del collegio della confraternita dei disciplinanti sotto il titolo di Santa Croce[114].

Questo nosocomio, espressione antica della municipalità, oppose una certa resistenza alla volontà di assimilazione messa in campo dall'opera Spada nel 1738. A raccontarlo fu lo stesso Gaspare Francesco Balegno, incaricato dai paolini di tentare un accordo: «se non ho avuto la buona sorte di ottenere la desiderata unione in tutte le sue circostanze, ho però avuto quella di superare il rifiuto totale di detta unione sin ora per piú ordinati di detta confraternita sostenuto»[115]. Fra i problemi irrisolti era chi dovesse essere esecutore testamentario, se i tre rettori, l'abate Ignazio Grisella di Rosignano o i delegati nominati nel 1719.

[112] Gli altri erano il priore della parrocchiale don Giuseppe Maria Cambiano; il canonico e tesoriere della curia metropolitana di Torino Francesco Peyrone; il conte Gaspare Francesco Balegno di Pecetto, signore di Dorzano e dei signori di Villanova Solaro; Carlo Maurizio Pochettini, anch'egli dei vassalli di Villanova; Giovanni Battista Balbi di Bonavalle; l'avvocato Francesco Grisi della Pieve; il notaio Zaccaria Rinchianti e l'agrimensore Francesco Barberis, «computista e regolatore de' cattastri della communità del presente luogo» (*ibid.*, pp. 15-16). Da notare che Orazio Sclarandi, assunto anche il cognome Spada, fu uno dei principali esponenti del San Paolo di Torino. Presidente del Senato di Savoia, egli fu infatti vicerettore della Compagnia nel 1719, consigliere negli anni seguenti, rettore nel 1729 e protettore della Casa del deposito dal 1730 alla morte, avvenuta nel 1752 (*Repertorio confratelli*, Sclarandi Spada, Orazio Vittorio).

[113] Cfr. *Rimostranze che si danno intorno all'ospedale nuovo* cit., p. 21.

[114] ASSP, Compagnia di San Paolo in Carmagnola e Racconigi, «Rapporto storico sul regio ospedale di carità di Racconigi», 22 luglio 1837.

[115] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, *Luoghi pii di qua dai monti*, mazzo 16, Racconigi, Spedale di carità, opera di San Paolo ed altre, fasc. 1, «Relazione del conte e collaterale Balegno» del 1738.

Grisella, grand'elemosiniere della regina, auspicava una sostanziale parità fra i tre enti e una fusione che fosse «un'unione di nome, ma non di fatto»[116]. Unione che, a fatica, fu accettata, ma che non sciolse né il dubbio sulla gestione finanziaria né sulle modalità di assistenza ai poveri. Per questo, pochi anni dopo, fu aperta un'inchiesta sul notaio Filippo Maria Fiando, contabile deputato della «Congregazione di San Paolo, direttrice delle tre opere pie unite Spada, carità e Santa Croce», accusato di abusi e malversazioni circa il maneggio di un'eredità Ormezzani[117]; e per questo, la medesima eredità scatenò una lite pluriennale su chi potesse beneficiarne[118]. Era in lizza soprattutto Giovanni Tommaso Ormezzani, «seco giunti altri sedeci raccorrenti di Caraglio, tutti Ormezzani»: parenti del benefattore e, come possiamo intuire, impiegati nei filatoi caragliesi. In effetti Giovanni Antonio Ormezzano, figlio di Giovanni Battista «del luogo di Racconigi, mercante residente» in Torino, con testamento 4 dicembre 1706 aveva stanziato alcune somme a favore dei congiunti meno abbienti. Il numero dei bisognosi, però, da allora non era lievitato mentre lo erano le spese di gestione delle opere pie riunite sotto il San Paolo sulle quali ora gravavano la stessa «opera Ormessana» e «il peso degli esposti». Come ebbe a spiegare il procuratore Morelli al ministro Chapel di Saint Laurent,

> i redditi delle dette opere unite […] ascendono per lo meno a £ 30.000 annue ed i mendici di quel luogo, dove la maggior parte sono uomini di campagna e vi sono tanti filatoj, onde i poveri hanno il comodo di procacciarsi il vitto, tutt'al piú si possono calcolare a 15 o 20, per i quali resta specialmente destinato il reddito di doppie 100 annue circa, sicché in detto luogo l'opera della mendicità sbandita è quella che il meno si meriti considerazione[119].

Tanto la questione degli orfani abbandonati quanto il ricorso degli Ormezzani arrivarono a essere discussi dai vertici della politica, e soprattutto la prima perché se già la selezione dei destinatari non era facile, né scontata[120], la cura dei bambini toccava le istanze piú profonde della società. La congregazione di carità se n'era fatta carico, ma il loro numero era in crescita visto che «sino da Fossano e

[116] *Ibid.*, lettera di Grisella dell'11 novembre 1738.

[117] *Ibid.*, fasc. 2, 1744-45, «Scritture riguardanti una lite tra il notaio Filippo Maria Fiando di Racconigi e la congregazione di San Paolo». Nel corso della causa si scoprí pure che Fiando era nipote di uno dei confratelli racconicesi, l'avvocato Giovanni Battista Ferrero. Fu condannato a un risarcimento di 145 lire.

[118] *Ibid.*, fasc. 3, 1744-48, «Rappresentanza di Gioanni Tommaso Ormezzano, di Racconigi».

[119] *Ibid.*, relazione dell'11 luglio 1744. Secondo Abrate, la sede di Racconigi «disponeva, verso il 1750, di 1658 lire di reddito» (ABRATE, p. 102).

[120] Giovanni Antonio Ormezzani, come tanti, aveva nominato erede universale «Gesú Cristo», lasciando però un capitale di ben 100 000 lire al nipote Paolo Mattra. Una parte non precisata dei suoi averi andava destinata ai suoi «piú poveri parenti […] circa qual povertà detto signor testatore si riferisce alla coscienza de' signori parrochi pro tempore del luogo di Racconigi». Con codicillo 26 ottobre 1719 aveva precisato «che abbiano talento e genio d'applicar agli studi o di assumer li ordini sacri o rendersi religiosi regolari». I ricorrenti erano dunque rimasti esclusi per difetto di requisiti e il loro difensore, avvocato Caire, aveva denunciato i «maneggi della congregazione [di San Paolo] in cui il ricco tutto ottenesse e il povero nulla» (AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, *Luoghi pii di qua dai monti*, mazzo 16, Racconigi, Spedale di carità, opera di San Paolo ed altre, fasc. 3, resoconto del podestà du Vallon, 16 gennaio 1748).

da Savigliano vengono a detto luogo di Racconigi indirizzati»[121]. Furono necessari anni e una «longa trattativa» prima di un accordo fra Saint Laurent e i paolini racconicesi. Fu chiamata in causa la giurisprudenza e si ragionò in concreto sul ruolo delle amministrazioni pubbliche nella gestione degli orfani. Si disse che un giurista illustre quale Tesauro (probabilmente Antonino, antenato di Emanuele) «ne apoggi*ava* il peso alle comunità *Queis pater est populus*, e tutto che ne addos*sasse* parte alla Chiesa e vassalli, la pratica universale si è che si mantengono da' pubblici come a Torino e altre città del Piemonte»[122]. Il problema morale era amplificato dai costi: 700-800 lire l'anno incidevano pesantemente sul bilancio ospedaliero di Racconigi e si ammoniva con crudezza di «evitare le moltissime frodi, per esser pochi i veri bastardi, ma molti esposti per la miseria». Se si pensava di attingere al fondo Ormezzani, occorreva sciogliere dall'incombenza le opere pie aggregate sotto il San Paolo, che diversamente sarebbero andate distrutte per il contraccolpo economico. Non solo; si profilava anche il rischio di una ribellione endemica degli enti assistenziali piemontesi: «all'esempio di Racconigi – spiegava Caselette – Susa, Nizza in Monferrato, Tronsano e piú di cento altre comunità che si sono acquistate alle provvidenze della Generalissima tornerebbero a insorgere». Fra le molte istituzioni assistenziali sparse sul territorio, nel 1740 Nizza – eretta a città dai Gonzaga nel 1705, e sabauda solo dal 1708 – aveva presentato ricorso al sovrano per poter affidare quel peso al locale ospedale di Santo Spirito. La magistratura si era tuttavia pronunciata a favore di quest'ultimo e cosí doveva accadere per Racconigi. Del resto, come concludevano lapidariamente i confratelli del posto, «li esposti meritano soccorso, ma il Popolo ne è il padre»[123], laddove il popolo era la comunità rappresentata dal Consiglio municipale.

Il patto faticosamente raggiunto sancí in verità una compartecipazione fra l'amministrazione e le opere pie: queste avrebbero ricevuto dalla città circa 900 lire annue per farsi carico dei bambini soli (i cosiddetti «venturini») fino al compimento dei sette anni d'età[124]. La risicata parità dei bilanci degli anni successivi, però, lascia capire che la gestione non smise di essere difficoltosa, tra il rimbalzo delle responsabilità e l'incremento del pauperismo. Pauperismo che fu alla base delle rivolte contro il carovita cui, nel luglio 1797, aderí anche la gente di Racconigi[125], senza che gli enti assistenziali, San Paolo compreso, potessero arginare la fame e le idee rivoluzionarie.

[121] *Ibid.*, fasc. 4, «Rappresentanza sporta alla Segreteria di Stato per gli affari interni dallo spedale di carità di Racconigi», 1746, a firma del presidente dell'ente Giuseppe Domenico Baudissone.

[122] *Ibid.*, mazzo 15 d'addizione, fasc. 1, 1743-45, «Pareri, lettere, memorie e successivo istrumento di convenzione delli 26 marzo 1745 tra l'ospedale di Racconigi e la comunità del medesimo luogo circa la manutenzione degli esposti», relazione del conte di Caselette del 28 agosto 1743. Da qui, fino indicazione contraria, provengono le citazioni successive.

[123] *Ibid.*, lettera dei condirettori a Saint Laurent, 28 gennaio 1745.

[124] *Ibid.*, Regio biglietto 19 febbraio 1745.

[125] Ne ho scritto in *Le rivolte del luglio 1797 nel Piemonte meridionale*, in A. M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 123-69.

## 5. *Per cenni: intrecci settecenteschi, sviluppi del secolo XIX, linee guida successive.*

Anche Abrate – con riferimento esplicito a Carmagnola e Racconigi – ricordava l'esistenza di «istituzioni sorte a somiglianza e con lo stesso nome di quella torinese in altre città e borghi del Piemonte»[126], ma nella sua ottica si trattava piú che altro di articolazioni contabili della Compagnia. Senza forzare le carte e le interpretazioni, è ora lecito immaginare un disegno di piú ampio respiro, una volontà del San Paolo di espandere il suo raggio d'azione non solo grazie alla crescita del capitale disponibile, ma anche a una forma, pur rozza, di riproduzione della struttura madre. Il che, lo ripetiamo, era in sintonia tanto con il mandato di proselitismo degli statuti fondativi quanto con la struttura ramificata assunta dalla Compagnia nel corso dei suoi primi decenni di vita. Per questo, sulla base di una nota gesuitica del 1578 che ne magnificava l'operato diffuso, è stato scritto che già ai suoi primordi «essa [...] aveva una piú articolata presenza sul territorio con nuove società da lei dipendenti»[127]. Contestualizzando le vicende sopra narrate con lo spirito delle origini non sarà dunque inesatto concludere che, dettate piú da esigenze socioeconomiche che meramente caritative, il San Paolo di età moderna ebbe le sue concrete manifestazioni anche al di fuori di Torino.

Tuttavia, dopo aver focalizzato l'attenzione sui due casi piú macroscopici, non possiamo tacere quel che a Torino ancora avvenne (o non avvenne) dal punto di vista della proiezione regionale. Questo perché ne uscirebbe una visione parziale e non si darebbe conto dei processi del XVIII secolo e delle direzioni intraprese successivamente. Il discorso non potrà che essere breve, frammentato – come frammentate sono alcune delle informazioni – e forse pregiudiziale, in quanto non scevro dalla conoscenza dell'oggi, ma ciò nonostante un cenno ad altri risvolti extraurbani può avere senso alla luce della continuità temporale e dell'espansione territoriale dell'istituzione presa in esame.

Gli stranieri di passaggio a Torino nel Settecento sono molti, moltissimi, e anche per loro il San Paolo diviene un punto di riferimento obbligato e sicuro. Cosí Renato Blagnac, «di Valenza, nel Delfinato, colonnello del Reggimento di Piemonte», con testamento 3 gennaio 1705 legò alla Casa del deposito di Asti 250 lire annue in perpetuo e altre 500 per esercizi spirituali gesuitici «un anno nella presente città e territorio [...] e il susseguente nella detta città d'Asti o suo territorio, in favore degli ecclesiastici o suoi poveri»; non potendo i suoi esecutori testamentari farsi carico della richiesta, subentrò loro la Compagnia, che incamerò un capitale di 12 000 lire[128] (fig. 1). Piú modestamente, «nel 1730 un

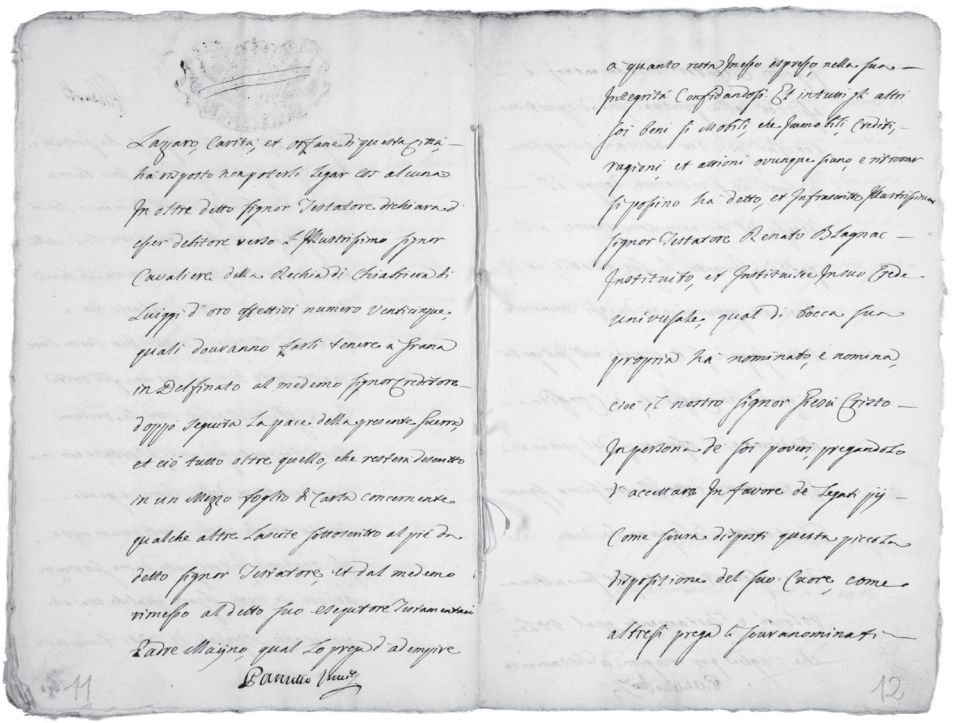
[126] ABRATE, p. 102.

[127] P. G. LONGO, *«Eran nel mondo e fuor del mondo...»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 73-170 (la citazione da p. 151).

[128] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, pp. 139-42, e ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 75, fascc. 31/1-6. Il legato

Figura 1.

Testamento del colonnello Renato Blagnac con il quale nomina erede universale «Gesú Cristo in persona de' suoi poveri» e lega parte del suo patrimonio alla Compagnia di San Paolo, Torino, 3 gennaio 1705.



certo Giovanni Battista Giraudo di Avignone, passando per Torino, mentre si recava in pellegrinaggio a Roma, lasciò 30 lire in deposito, "intendendo di ripigliarle al suo ritorno, e intanto prega la Compagnia impiegar detta somma in elemosina, o a suo arbitrio"»[129]. Nel 1746 il cavaliere Francesco Antonio Dedonatis, «fu Giulio, della città di Napoli», residente a Chivasso istituí erede universale «l'anima sua», lasciando 10 000 lire alla Compagnia di San Paolo a beneficio dei poveri[130]. Anni dopo Francesco Bosso, mercante, donò 11 000 lire da destinare a doti monacali per le carmelitane di Moncalieri selezionate fra «figlie di notai,

Blagnac suscitò screzi tardivi fra la Compagnia, l'opera pia Buon Pastore di Asti e il vescovo Giacinto Arcangeli, che citò in giudizio il San Paolo nel 1908.

[129] ABRATE, p. 117.

[130] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, p. 21.

negozianti mercanti ed artisti, povere lato modo», con preferenza per una delle figlie «del signor dottor Cattaneo di Como»[131]. Persino il nome di Gian Rinaldo Carli, «dell'isola di Capo d'Istria, provincia veneta in terraferma, figlio del signor conte Rinaldo Carli», compare fugacemente fra gli atti della Compagnia, nel plico dell'intricata eredità di Elisabetta Giacinta Berga coniugata Caissotti di Casalgrasso. L'economista cui Franco Venturi ha dedicato pagine importanti perché fu tra i protagonisti del dibattito europeo sulla moneta[132] beneficiò con altri delle quote di due censi sulla città di Torino ammontanti a 12 000 lire[133]. Ma per restare entro i confini del Piemonte ormai esteso alle province di nuovo acquisto, citiamo anche l'architetto casalese Francesco Ottavio Magnocavalli, notevole esponente del rococò subalpino[134], il quale dovette dichiararsi debitore della Compagnia di San Paolo e della vedova di un confratello[135].

Al tempo stesso vari mercanti forestieri intrecciarono rapporti commerciali con la Compagnia. Per esempio il benefattore Richard Wegghen, venuto a Torino dalla Gheldria e naturalizzato sabaudo nel 1699, celebre sarto di corte: nel 1747 lui e la moglie francese Margherita Fevre lasciarono tutto alla Compagnia col compito di dotare in perpetuo «tre povere figlie» loro parenti o «figlie di poveri sarti di Torino o fiamenghi»[136]. O ancora Nicola Werner, di origine tedesca, e il suo socio Antonio Balcet, savoiardo, che nel 1740 stipularono un contratto con l'Albergo di virtú per la fornitura di generi alimentari e vestiario destinati agli ospiti della struttura[137]. Va poi registrata la presenza di vari sposi provenienti d'oltralpe, la maggior parte francesi, ma qualcuno anche svizzero o tedesco, come Orzo La Pierra (Ourse La Pierre), residente a Torino[138], o Andrea Turchian [*sic*], di Stadz[139]. In un caso – quello di «Giacomo Jstoch di Presbourg»[140], l'attuale Bratislava – la provenienza è slovacca, vale a dire imperiale. E in generale – senza esplicitare i rimandi

[131] *Ibid.*, 83, fasc. 47/1, e ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, pp. 106-9, ordinato dell'11 febbraio 1781.

[132] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria, 1730-1764*, Einaudi, Torino 1969, *passim*.

[133] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 71, fasc. 21/2, atto del 7 dicembre 1753 con cui il conte Ignazio Mistrot, esecutore testamentario di Elisabetta Giacinta Berga, assicurò i proventi dei due censi, già ceduti al San Paolo, a Carli e ad altri creditori della donna fra cui il conte Giovan Pietro Baronis di Tavigliano.

[134] *Francesco Ottavio Magnocavalli (1707-1788). Architettura, letteratura e cultura europea nell'opera di un casalese*, Atti del convegno (Casale, 11-13 ottobre 2002), Barberis, San Salvatore Monferrato 2005.

[135] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 108, fasc. 153/14. Con atto del 19 gennaio 1748, Magnocavalli si impegnava a restituire in quattro anni a Maria Delfina, vedova del conte Pietro Leone di Leiní, la somma di 1887 lire.

[136] ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, pp. 317-27; ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 153, fascc. 298/1-12; 154, fascc. 298/13-23, con carte fino al 1901. Nel 1884 l'eredità Wegghen, che originariamente era di 11 500 lire, ammontava a 60 000. Su queste doti si veda anche il contributo di Gian Savino Pene Vidari in questo volume (E. MONGIANO e G. S. PENE VIDARI, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*, pp. 475-508).

[137] *Indicizzazione Insinuazione*, DC 133 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1740, lib. 8, vol. 1, cc. 507*v*-508*v*, 4 luglio 1749).

[138] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 128 (*ibid.*, a. 1708, lib. 1, vol. 2, c. 755, 22 gennaio 1706). L'uomo, svizzero, contrasse matrimonio con la cattolizzata Paola Miglio.

[139] *Indicizzazione Insinuazione*, DC 129 (*ibid.*, a. 1740, lib. 8, vol. 1, c. 495, 18 giugno 1740). La sposa è Antonia Sebastiana Audenino.

[140] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 147 (*ibid.*, a. 1708, lib. 1, vol. 2, c. 774, 22 gennaio 1706). La sposa è Eleonora Bert.

d'archivio che sarebbero troppi e ripetitivi - molti dei futuri mariti di ragazze assistite dal San Paolo non erano torinesi. Chi era di Racconigi, chi di Fossano, chi di Savigliano, chi di Chieri, ma anche di Milano o Genova, valdostano o savoiardo, secondo schemi, strategie, esigenze che sono state analizzate dalla prospettiva femminile e che potranno essere oggetto di studi ulteriori[141].

Le provenienze, come le intenzioni, potevano essere le piú disparate: è del 1737 l'assegnazione di una dote a tale Maria Maddalena «di nazione turca, [la] qual dice non saper di chi sii figlia, per esser absentata in tenera età». Raccolta bambina e convertita, stava per andare sposa al «nobile Stefano Durando» di Viú, pronto a sborsare un quarto in piú rispetto alle 100 lire elargite dalla Compagnia[142]. Un caso isolato che però proietta fugacemente il San Paolo in ambito mediterraneo, allo stesso modo della volontà di Margherita Calleri Radicati di destinare i proventi della sua eredità alle «donne cadute o in pericolo di cadere in materia d'onestà, volendo pure, ove qualche suddito ragguardevole di S.A.R. venisse a rimaner schiavo d'infedeli in qualsivoglia tempo, d'impiegar tali frutti d'un anno e piú secondo il bisogno per liberarlo dalla schiavitú»[143].

Il caleidoscopio dei luoghi raggiunti, o anche appena lambiti, dalle reti di credito del San Paolo non lascia che filtrare il mondo assai dinamico dei circuiti economico-sociali, che non si limitavano appunto alla crescita quantitativa, ma spingevano la loro forza propulsiva al di là del nucleo centrale. È anche vero, però, che dal punto di vista meramente paolino la Torino del Settecento appare come un imbuto, una strettoia attraverso cui passavano i fili rossi dell'economia urbana e regionale. Le strutture e i meccanismi di reclutamento della Compagnia risultano sempre meno elastici per quanto dinamicamente intrecciati con gli ambienti della politica urbana e della corte regia[144]. O forse proprio per quello: nelle fitte interazioni autoctone restava poco spazio per elementi provenienti da fuori, o meglio per enti e persone forestiere che non fossero già a loro volta parte del sistema economico statale.

Eppure, guardando alla storia complessiva del San Paolo e delle sue metamorfosi, viene da pensare che tutto si crea e nulla si distrugge. In un contesto assai ridimensionato, fu cosí anche per le due filiali nate in età moderna. Quella di

[141] Oltre al loro contributo in questo volume (*La pratica assistenziale ed educativa*, pp. 447-74) cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 153 sgg., e M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I, pp. 49-161.

[142] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 1100 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1737, lib. 10, vol. 1, c. 32, 13 agosto 1737).

[143] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 86, fasc. 60/3; ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 160, pp. 203-6.

[144] Si veda, in questo volume, il saggio di Paola Bianchi e Andrea Merlotti, *Uno spazio politico d'Antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città*, pp. 252-315, e, sul profilo prettamente torinese delle attività creditizie paoline in età moderna, il contributo di Emanuele Colombo, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, pp. 577-612.

Carmagnola sopravvisse ai colpi della dominazione napoleonica e della Restaurazione e le sue tracce ricompaiono nel 1820, quando il notaio Francesco Antonio Ninzolini le destinò 14000 lire pagabili dopo il decesso suo e della sorella Angela, o in beni stabili o in contanti[145]. Risulta anzi che in età carloalbertina l'ente si fosse impegnato in nuove compravendite: beni, cascine, cedole, il tutto nel ristretto ambito locale, ma pur sempre con una certa vitalità. Nel 1834 la Congregazione di San Paolo di Carmagnola conviveva con altri cinque istituti assistenziali (l'ospedale di San Lorenzo, l'Ospizio di carità, la Congregazione di carità, il Monte di pietà e la Regia provvidenza) e aveva un bilancio in lieve attivo di 10638 lire[146]. Tre anni piú tardi si parlava invece del Regio ospedale di carità di Racconigi «composto di tre opere unite sotto il titolo Spada, carità e Santa Croce»: la dicitura paolina era venuta meno, e non si è ancora chiarito il perché, ma l'istituto fondato da Giovanni Angelo Spada portava avanti la sua attività attingendo all'antico capitale e ai lasciti che ancora lo sostenevano[147]. Solo le modifiche radicali del 1853 portarono al riassorbimento di quelle esperienze senza che i due enti avessero la facoltà di evolvere in casse di risparmio.

Come il San Paolo abbia invece affrontato l'urto di quella riforma e sia giunto fino a noi è compito di quest'opera spiegare e raccontare. Certo, a un'analisi di lungo periodo non potrà sfuggire che, a quattrocento anni dalla fondazione e con un entusiasmo ben lontano dagli echi controriformistici, in pieno *boom* economico l'espansione extraurbana della banca superasse ormai ogni piú rosea aspettativa dei fondatori. Non solo negli anni Sessanta del Novecento furono
II, 82 aperte nuove sedi in Lombardia e in Liguria lungo le direttrici del nuovo triangolo industriale (e degli antichi raccordi cinquecenteschi); non solo queste furono seguite dall'intensificarsi degli uffici in Piemonte e in altre città italiane. Dopo
II, 88 l'inaugurazione di Francoforte (1961), nei due decenni successivi «il piano di sviluppo estero» portò all'apertura di filiali ad Amsterdam, a Londra e a New York secondo le esigenze e le urgenze delle piazze finanziarie contemporanee[148]. Che poi, in un successivo momento storico di forte crisi e di contrazione dei mercati, Intesa Sanpaolo abbia perso nel nome il riferimento geografico a Torino è segno, oltre che della sua dimensione internazionale, della compiuta divaricazione fra la banca e la fondazione. La quale ultima, però, resta legata alla città e continua a rafforzare le politiche di intervento sul territorio regionale.

[145] Archivio della Casa di riposo Umberto I e Margherita di Savoia di Carmagnola, Congregazione di carità, *Lasciti e testamenti*, fasc. 581, testamento del 29 settembre.

[146] *Ibid.*, «Stati e carte [...] della relazione fatta dalla Giunta di verificazione delle opere pie di Carmagnola».

[147] *Ibid.*, anonimo «Rapporto storico sul regio ospedale di carità di Racconigi» datato 22 luglio 1837.

[148] Interessanti, in tal senso, gli obiettivi della possibile espansione mondiale dell'Istituto bancario San Paolo di Torino presentati dal presidente Gianni Zandano in occasione del Consiglio di amministrazione del 28 aprile 1986 (ASSP, IV, *IBSP*, *Verbali del CdA*, 1413, pp. 607 sgg., in particolare pp. 641-45).

FAUSTO PIOLA CASELLI

# Le politiche patrimoniali della Compagnia di San Paolo nel Settecento. Investimenti, rendite e vincoli di spesa

## 1. *Progetti, timori e primi controlli.*

Nel 1701 la Compagnia di San Paolo celebrava il nuovo secolo pubblicando un'elegante ristampa aggiornata dell'*Istoria* di Emanuele Tesauro, per illustrare le attività delle opere, onorare i benefattori e attirare nuove possibili donazioni[1]. Nello stesso anno decideva l'acquisto del palazzo Nicolis di Robilant, destinato a divenire base operativa e nuova sede del Monte di pietà[2]. Si trattava di un impegno finanziario considerevole, che rispecchiava il ruolo importante della Compagnia nel panorama delle opere assistenziali torinesi. La Compagnia aveva saputo conquistare poco per volta rispetto e consenso, stringendo uno stretto rapporto con la corte sabauda e con il municipio, dove numerose cariche di spicco erano ricoperte dai confratelli[3]. Grazie alla generosità e alla fiducia dei benefattori l'entità dei lasciti stava raggiungendo un livello mai toccato in precedenza[4]. La Compagnia era particolarmente attiva nelle vicende cittadine. Nella processione annuale per la festa dei santi protettori della città, il posto d'onore veniva riservato ai suoi esponenti, che sfilavano subito dopo i rappresentanti del municipio[5]. Durante i mesi durissimi del 1706, la Compagnia si era prodigata per il «mantenimento di una salva guardia alla Cassina dell'Hosterietta pendendo l'assedio di Torino e per le Preparationi fatte doppo il tutto»[6]. Per sostenere la popolazione ormai esausta era stata distribuita in elemosine l'ingente somma di 14057 lire[7].



Nella complessa gestione delle diverse attività, le procedure e i rapporti fra le opere erano ormai collaudati, secondo un modello che è stato ben definito co-

[1] Si veda in questo volume il saggio di Anna Cantaluppi, *Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, pp. 5-39.

[2] Sull'acquisto e i costi del palazzo cfr. B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede della Compagnia di San Paolo nell'isolato San Felice (1701-1704)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 67-74.

[3] Cfr. B. A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio storico della Compagnia (1563-1639)*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2004, p. 107.

[4] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 109.

[5] Cfr. S. CERUTTI, *La ville et les métiers. Naissance d'un langage corporatif (Turin, 17e-18e siècle)*, Ehess, Paris 1990, p. 205.

[6] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 32, p. 324.

[7] *Ibid.*, pp. 326-28.

me «centralizzato e composito» a un tempo[8]. Si notavano tuttavia i primi segnali di un cambiamento che avrebbe progressivamente interessato la dimensione del patrimonio, il ruolo istituzionale della Compagnia e la sua stessa fisionomia complessiva. L'ampia documentazione contabile rimasta ci aiuta a chiarire i tempi e le dinamiche di un'evoluzione che appare particolarmente sostenuta durante gli anni di Carlo Emanuele III[9].

I conti del 1701 comprendevano i sei ultimi mesi dell'anno precedente ed erano affidati alla responsabilità del tesoriere Giuseppe Golla, eletto tra i confratelli nel 1700. Il tesoriere poteva contare su un fondo iniziale di cassa di 4529 lire ricevuto dal predecessore Giuseppe Borrello, proveniente dagli avanzi cumulati dell'Ufficio pio, del Monte di pietà e del Soccorso[10]. A partire dal 1703 veniva deciso di assegnare un rilievo contabile autonomo all'eredità Vertua, le cui voci erano in precedenza inserite all'interno dei conti delle opere. Si trattava di un primo aggiustamento nell'assetto dei conti, in vista dell'acquisizione di nuove eredità. Era necessario che ogni eredità pervenuta mantenesse una propria identità, sia pure nell'ambito di una gestione collegiale del patrimonio, senza il rischio di essere confusa con i cespiti delle opere o delle altre eredità. Il ricordo, l'immagine e il fedele utilizzo dei beni secondo le ultime volontà espresse dovevano essere ben visibili, per il controllo delle famiglie dei benefattori prima ancora che per motivi di opportunità amministrativa. Le eredità presenti nei conti erano poi divenute cinque nel 1718 mentre si attendeva l'acquisizione in tempi brevi degli importanti complessi patrimoniali di Scarnafigi e di Cavour. L'intenzione di testare a favore della Compagnia era comunicata e contrattata a lungo, trattandosi di una vicenda finanziaria che coinvolgeva il prestigio e gli interessi dell'intera famiglia del benefattore[11].

Insieme al patrimonio, cresceva anche la liquidità di cassa, di cui il tesoriere rispondeva personalmente come di un debito proprio verso ogni singola opera. La posizione debitoria complessiva del tesoriere era infatti passata da 4529 lire del 1701 a 20975 lire del 1719[12]. La questione era delicata e il rischio molto

[8] A. CANTALUPPI, *Le fonti: un percorso attraverso gli archivi dalla Casa del soccorso all'Educatorio duchessa Isabella*, in A. CANTALUPPI, W. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2011, I, p. 22.

[9] L'inventario con introduzione di Giuseppe Locorotondo, pubblicato nel 1963 dall'Istituto bancario San Paolo di Torino nel quarto centenario, costituisce un prezioso strumento di ricerca, ulteriormente valorizzato dai documenti digitalizzati a cura dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo. I volumi contabili oggetto di questo saggio provengono prevalentemente dalla serie *Bilanci - Rendiconti - Registri di consistenza patrimoniale*, che iniziano con il volume n. 32 relativo agli anni 1700-701, con alcune lacune per i periodi 1708-1713 e 1720-28. Dal 1729 la serie è completa, perlomeno per i conti patrimoniali.

[10] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 32, p. 10.

[11] Si vedano ad esempio le promesse di Riccardo Wegghen sulla futura destinazione del proprio patrimonio, in M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia* cit., p. 62.

[12] Il totale della liquidità di cassa del 1719 è stato elaborato dalla somma dei saldi che appaiono nei prospetti riassuntivi di ciascuna opera ed eredità in ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 33, pp. 376 sgg.

elevato. Al capitale liquido a disposizione del tesoriere, relativo alle opere e alle eredità, doveva infatti aggiungersi un'altra somma considerevole, costituita dal capitale del Monte di pietà - opera dei pegni. Nel 1702, il suo ammontare era stato calcolato con esattezza, sommando il valore di tutti i pegni in attesa di riscatto, espresso nelle diverse monete pregiate utilizzate per concedere i prestiti: crosazzi e ducatoni d'argento, doppie e luigi d'oro e ancora lire e pezze d'argento da 5 lire. In totale, ai valori di stima, si trattava di un capitale complessivo di 51 252 lire, rappresentato per due terzi dal valore dei pegni in deposito e per il resto dalle monete che avrebbero dovuto essere fisicamente presenti in cassa[13]. La presenza di una somma circolante di tale entità, attestata da un apposito libro contabile annuale, conferma che ancora all'inizio del Settecento il prestito su pegno assicurato dal Monte di pietà era considerato una delle attività principali della Compagnia, che riscuoteva il consenso dei donatori. Molto tempo prima, nel 1668, il Monte dei pegni aveva ricevuto dal confratello Andrea Ponte un contributo di 2000 doppie, equivalenti all'epoca a quasi 30 000 lire. La somma era vincolata all'acquisto di luoghi di monte, allo scopo di destinarne i frutti esclusivamente alla gestione dei prestiti su pegno[14].

Nelle serie dei libri contabili di cassa rimasti sono presenti i conti del Monte di pietà - opera dei redditi, mentre quelli del Monte di pietà - opera dei pegni finiscono nel 1707. Una mancanza che non si può spiegare solo con la perdita di alcuni libri. L'opera dei pegni non appare elencata nemmeno nei conti patrimoniali annuali che verranno redatti piú tardi, con la lista di tutte le opere attive. Nessuna menzione di un'attività relativa ai pegni viene infine riportata nei prospetti riepilogativi destinati a illustrare l'attività complessiva della Compagnia per il periodo 1729-35. Sappiamo tuttavia che l'attività di prestito su pegno continuava a essere esercitata, come dimostrano le ricorrenti autorizzazioni ad assumere impegni monetari di consistente valore. Se era necessario rifinanziare la cassa per i pegni del Monte, in perenne crisi di liquidità, la congregazione provvedeva con un ordinato[15]. L'ampia riforma del 1732 del regolamento del Monte dei pegni conferma l'esistenza di un'attività che doveva in ogni caso essere disciplinata[16], senza essere però accolta nella contabilità ordinaria. Al suo posto troviamo infatti una annotazione ripetitiva, inserita quasi per memoria, redatta talvolta a margine della prima pagina nei conti annuali del Monte di pietà - opera dei redditi, che ricorda l'esistenza di un capitale ulteriore che non rientrava nel circuito finanziario delle altre opere: «vi è poi il capitale destinato per li pegni rillevante tra contante e pegni a lire sessantaseimiladucentocinquanta soldi quattro»[17]. La

[13] *Ibid.*, 32, p. 97.
[14] ABRATE, p. 72.
[15] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 10, ordinato 8 marzo 1750, p. 195, per un versamento di 5000 lire.
[16] *Ibid.*, 8, ordinato 8 giugno 1732, «Istruzione alli signori governatori del Monte di Pietà in riguardo al modo di praticarsi da' medesimi ad altri impiegati nel maneggio di detto Monte», pp. 439-60.
[17] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 42, annotazione relativa al 1749, p. 9.

Compagnia continuava dunque a esercitare il prestito su pegno, pur senza attribuirvi un particolare rilievo, quasi si trattasse di un'attività secondaria rispetto a quella delle altre opere. L'andamento del capitale del Monte di pietà - opera dei redditi, istituito per fornire risorse al Monte dei pegni, suggerisce una politica di disinteresse. Il capitale del Monte verrà infatti ridotto progressivamente, fino a restare costituito dal solo immobile adibito a sede sociale, con un reddito puramente figurativo. In termini di dimensioni e di capitali, il Monte di pietà retrocedeva dietro le quinte, mentre le altre opere trovavano maggiore spazio.

Nonostante la discontinuità dei libri contabili annuali[18], è probabile che alcuni provvedimenti cautelativi adottati dalla Compagnia si siano resi necessari proprio per controllare i movimenti patrimoniali e la cassa del tesoriere. In due occasioni, tra il 1718 e il 1719, la congregazione era stata chiamata ad affrontare il problema della cassa, decidendo fra l'altro l'istituzione di tre nuovi registri. Due sarebbero stati dedicati alla descrizione analitica dei capitali, ossia dei cespiti patrimoniali acquisiti o alienati a qualsiasi titolo, con i rispettivi redditi; mentre un terzo libro avrebbe registrato il debito e il credito del tesoriere in occasione della movimentazione dei capitali[19]. I due provvedimenti sono già stati descritti in dettaglio da Mario Abrate, che ha sottolineato l'ampia libertà d'azione che veniva imprudentemente lasciata al tesoriere[20]. In realtà lo scopo principale delle delibere del 1718-19, nel loro insieme, era proprio quello di mettere sotto controllo l'operato del tesoriere. Oltre all'acquisto di una nuova cassaforte a tre chiavi, che poteva essere ispezionata dai confratelli, venivano istituiti i prospetti riepilogativi di cassa da allegare ai conti annuali, per consentire puntuali verifiche mensili da parte della congregazione «come da mensuale qui presentato»[21]. Per separare la movimentazione della cassa ordinaria dalla liquidità derivante dai lasciti o dal disinvestimento delle poste patrimoniali, prevedibili per l'arrivo delle nuove eredità, si disponeva poi la tenuta del nuovo registro della *Cassa dei capitali* per «maggiormente accertare che detti capitali non si divertano nel pagamento delle spese annuali per la manutenzione di esse opere». Si trattava dunque dell'istituzione di un vero e proprio servizio di cassa, per controllarne meglio i movimenti. Le operazioni divenivano nel frattempo sempre piú rilevanti, come dimostra il prestito di 35 000 lire in contanti concesso dalla Compagnia ai padri della Certosa di Saluzzo nel 1727[22]. I conti della Cassa dei capitali sono rimasti in pochi esemplari, sufficienti comunque a delineare l'ampiezza che le operazio-

[18] Si può confermare l'ipotesi di B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede* cit., p. 66, sul sequestro e successivo deposito dei libri contabili dovuto alla vicenda Berlenda. La serie dei libri è presente nell'Archivio di Stato di Torino, con la mancanza degli anni 1727 e 1728.

[19] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 7, ordinati 13 marzo 1718 e 29 gennaio 1719, pp. 20-23, 97.

[20] ABRATE, pp. 103-5.

[21] Si veda ad esempio ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 10, ordinato 31 gennaio 1745, p. 5.

[22] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0567 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1727, lib.3, vol. 2, cc. 639*r*-646*r*) .

ni della Compagnia avevano ormai assunto. Nel libro della Cassa dei capitali inserito all'inizio del *Conto reso alla Compagnia* del 1741[23], le registrazioni di entrata riportavano la restituzione di 6000 lire prestate ai padri di San Giuseppe nel 1729; venivano poi elencate varie compravendite di luoghi di monte, insieme all'estinzione di un censo acceso nel 1734 e un altro del 1739 nei confronti di alcuni enti religiosi, tra cui i padri della Compagnia di Gesú. Al di là dei controlli di cassa, appare chiaro che la Compagnia prestava ormai a medio o breve termine, mobilizzando i cespiti pervenuti dai lasciti per migliorarne la rendita. Un ulteriore conto della Cassa dei capitali è relativo al 1750, con partite simili. Esso conferma l'esistenza di un sostenuto movimento di capitali provenienti da vendite, disinvestimenti e reimpieghi dei cespiti[24].

## 2. *Da una gestione di cassa a una gestione d'azienda.*

Un'altra e ben piú ampia riforma si preannunciava nello stesso periodo. Il 10 agosto 1730 la Compagnia di San Paolo, con l'Ospizio di carità e l'Ospedale maggiore di Torino, era stata dichiarata opera laicale, passando cosí sotto la sorveglianza dei primi presidenti della Camera e del Senato per «vegliare al buon governo delle medesime»[25]. Il provvedimento, adottato alla vigilia dell'abdicazione di Rivoli, si collegava con il piú ampio disegno riformista di Vittorio Amedeo II, che aveva già realizzato interventi di notevole impatto amministrativo e istituzionale, a partire dall'organizzazione delle finanze nel 1717. Il sistema assistenziale era stato anch'esso rinnovato, sulla base dei progetti per l'eliminazione della mendicità del 1716-17 e dell'opera del predicatore gesuita André Guevarre[26]. Si diffondeva la politica della reclusione forzata dei poveri, con l'adozione di un sistema che doveva estendersi per tutto il regno e che prevedeva di convogliare la beneficenza e le donazioni verso le fondazioni o le opere pie, anziché essere distribuite nelle mani private[27]. Le opere assistenziali torinesi venivano cosí sottoposte a controlli e interferenze, divenuti poi sempre piú pressanti durante il regno di Carlo Emanuele III[28]. Il San Paolo rientrava pienamente nell'ambito del nuovo controllo governativo e la vicenda dell'Opera delle convertite, con un

[23] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 39, «Conto che rende il signor Franco Antonio Andreis in qualità di tesoriere della venerabile Compagnia di S. Paolo del denaro entrato ed uscito dalla Cassa de' capitali nell'anno 1741», pp. 2-8.

[24] *Ibid*., 41, pp. 40-43. Nel medesimo volume, un ulteriore conto della Cassa dei capitali è inserito all'interno del «Conto reso» del 1752.

[25] S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova Rivista Storica», n. 46 (1962), p. 7.

[26] Cfr. E. CHRISTILLIN, *Gli ospedali e l'assistenza*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, p. 343.

[27] Cfr. G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI (a cura di), *Il Piemonte Sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino 1994, p. 404.

[28] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 184.

consiglio di gestione nominato per metà dal sovrano, mostrava bene il nuovo clima che si stava diffondendo[29].

Il provvedimento del 1730 obbligava il San Paolo a rivoluzionare tutto il sistema contabile, visto che il primo presidente della Camera dei conti aveva chiesto di redigere urgentemente uno «stato dei redditi e delle obligazioni annue», che non rientrava nelle tradizioni contabili della Compagnia. Non si poteva che prenderne atto. La congregazione fece dunque redigere uno stato dettagliato del patrimonio e dei redditi alla data del 21 agosto 1730, separatamente per ognuna delle opere e delle eredità, con copia da conservare in archivio[30]. Pochi mesi dopo l'operazione veniva ripetuta in vista dell'esercizio finanziario 1731, sulla base del patrimonio e dei redditi al 31 dicembre dell'anno precedente. Nasceva cosí una serie di nuovi libri contabili annuali, che per ogni opera ed eredità elencavano in dettaglio ogni cespite patrimoniale attivo, con l'ammontare del reddito annuale che ne scaturiva e degli impegni di spesa che potevano di conseguenza essere assunti[31]. I nuovi registri potevano essere utilizzati per diversi scopi. Si poteva valutare anzitutto se l'entità del patrimonio *assegnato* a ogni opera ed eredità – per volontà originaria dei benefattori o per disposizioni interne adottate in seguito – era sufficiente o meno a garantirne l'operatività; si potevano preventivare le uscite su basi certe, individuando le spese *fisse* o *obbligatorie* per volontà dei testatori e le spese generali da ripartire *pro rata* a giudizio del tesoriere; conoscendo in anticipo i possibili avanzi o disavanzi di ogni opera ed eredità, si poteva avviare un sistema di vasi comunicanti per indirizzare i flussi di reddito verso le opere meno dotate di capitali; si poteva infine calcolare l'entità di un residuo finale da utilizzare per una distribuzione supplementare di elemosine o per altri fini. Nulla esclude che valutazioni del genere non fossero già state tentate negli anni precedenti, ma ora si rendevano disponibili tutti gli strumenti necessari per una programmazione e un controllo esatto dell'entrata e della spesa. Da una gestione piuttosto approssimativa, fondata esclusivamente sui resoconti periodici di cassa, si passava cosí a una gestione di tipo aziendale, che consentiva di verificare separatamente la consistenza annuale del patrimonio e l'andamento annuale del reddito. La nuova prospettiva contabile avrebbe permesso di sfruttare al meglio le risorse della Compagnia ed era ampiamente giustificata dall'entità del giro di affari che si stava delineando.

I vecchi conti di cassa non venivano però abbandonati. I nuovi conti preventivi patrimoniali, o *Stato de' redditi*, si sviluppavano in aggiunta e in parallelo con la serie dei consueti conti consuntivi di cassa di fine anno o *Conto reso*, impropriamente chiamati bilanci. I conti di cassa riepilogavano solo incassi e pagamenti annuali, mentre tutte le informazioni sui capitali posseduti dalla Compagnia, con le rispettive rendite, si erano ormai spostate all'interno dei conti preventivi

[29] M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., p. 63.
[30] ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 8, ordinato 22 agosto 1730, p. 263.
[31] ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 36, pp. 45-96.

patrimoniali. Il 31 dicembre di ogni anno veniva redatto, separatamente per ogni opera ed eredità, il preventivo dettagliato di tutte le entrate che potevano scaturire da ogni cespite disponibile nell'anno successivo. Su questa base si poteva preparare anche il preventivo di spesa. Ogni spesa preventivata veniva poi riportata specularmente nel *Conto reso* di cassa che iniziava il 1° gennaio seguente, trovando posto nelle voci iniziali del *caricamento*, in veste di entrata prevista che il tesoriere era tenuto a incassare, per poter poi procedere in concreto alla spesa da registrare in uscita nello *scaricamento*. Si realizzava cosí un legame contabile tra il preventivo e il consuntivo, assai utile per un riscontro.

Il modello del conto patrimoniale o *Stato de' redditi* del 1731 fu sostanzial- 55
mente riprodotto con poche modifiche per tutti gli anni successivi. Venivano riepilogati in successione i capitali, le rendite e le spese prevedibili per ognuna delle sei opere e delle nove eredità attive. Seguiva poi un quadro di sintesi o «Ristretto dell'avantiscritti redditi, obbligazioni annue et ressiduo di cadauna opera et eredità da bilanciarsi com'infra» dove erano indicati gli avanzi disponibili[32]. Nel 1731 il 20% circa della somma avanzata era destinato alla *manutenzione* del Soccorso e del Deposito e dunque alla gestione quotidiana delle due case; il 5% andava per le *mute* di esercizi spirituali e per i paramenti e le candele dell'oratorio; un altro 15% circa era destinato al *rimpiazzamento* dell'eredità Cavour, una sorta di fondo di ammortamento necessario per ricostituire il capitale originario dell'eredità. Il residuo era destinato alle elemosine, in aggiunta a quelle eventualmente già previste all'interno dei conti delle eredità. In qualche caso si lasciavano *in fondo* le somme previste, come registrato nel 1733 per provvedere a importanti spese dell'altare per le quali si accantonava una somma anno dopo anno[33]. Seguiva poi una serie di ulteriori «bilanci», destinati alla descrizione dettagliata della destinazione di ogni somma per le elemosine, per le due case, per gli esercizi spirituali, per i mensuali e infine per le doti.

Mentre la Compagnia collaudava il nuovo sistema contabile, maturava uno scandalo clamoroso, che riguardava il tesoriere Francesco Domenico Berlenda, entrato in carica nel 1709[34] come rappresentante di una famiglia bene inserita negli ambienti finanziari torinesi, già depositaria del Monte della fede[35]. Berlenda, entrato in Compagnia nel 1696, ricoprí la funzione di tesoriere dal 1701 al 1731[36]. Nel *Conto reso* del 1729 i prospetti di caricamento e di scaricamento, ovvero di entrata e di uscita di cassa, erano stati certificati come di consueto dal-

[32] *Ibid.*, p. 80.
[33] *Ibid.*, pp. 195-96.
[34] Il tesoriere godeva dei medesimi benefici del predecessore (stipendio e abitazione) come è indicato nell'atto di nomina depositato presso l'insinuazione: *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0300 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1710, lib. 1, vol. 2, cc. 735*r*-740*r*).
[35] Per le vicende della famiglia Berlenda, la fuga a Venezia e l'ammanco complessivo si veda B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede* cit., pp. 64-66.
[36] *Repertorio confratelli*, *ad vocem*.

la deputazione dei revisori, rilevando un ammontare di cassa complessivo – e dunque un debito del tesoriere verso la Compagnia – di 32 755 lire, pari a otto volte la consistenza di cassa originaria del 1701[37]. Si trattava di un importo elevato, equivalente in contanti al valore di un palazzetto nobiliare, che emergeva a ridosso del periodo in cui il governo sabaudo imponeva una profonda riforma. Con le sue verifiche incrociate, la nuova contabilità avrebbe moltiplicato i controlli sulla gestione della cassa, mettendo in luce ogni anomalia. Il 20 marzo 1731 Berlenda fuggiva verso Venezia. Tutto lascia supporre che la sottrazione della cassa abbia rappresentato solo l'epilogo di una situazione maturata nel tempo, resa esplosiva dall'accurata istruttoria che veniva svolta in vista del nuovo sistema ormai obbligatorio. Berlenda portava a Venezia non solo il suo debito verso la Compagnia, ma anche le casse di alcune istituzioni torinesi con i fondi affidatigli da vari privati, per un ammanco totale superiore alle 50 000 lire. Venne poi deciso che il tesoriere venisse scelto tra i funzionari di nomina regia e di conseguenza la carica scomparve dall'elenco degli ufficiali[38].

La fuga del tesoriere riapriva antichi timori, dato che la Compagnia aveva già affrontato una controversia con un altro Berlenda, Ottavio, tesoriere negli ultimi decenni del Seicento e morto nel 1699 con un debito di 7000 lire, poi transatto[39]. Si presentavano tuttavia problemi ben piú gravi da fronteggiare, che riguardavano l'ammanco di cassa e soprattutto l'onorabilità e l'immagine stessa della Compagnia, che da una vicenda di tale portata poteva essere profondamente danneggiata. La congregazione si riunì dunque a pochi giorni di distanza dalla fuga di Berlenda, per garantire la continuità operativa della gestione e per tutelarsi in sede giudiziaria. L'ordinato approvato rifletteva la gravità del momento:

> Essendosi absentato da questa città il signor tesoriere […] senza speranza che il medesimo possi esser di ritorno […] si facciano le instanze giuridiche per cauttela dell'interessi di questa Compagnia e del pubblico […] nella causa del concorso imminente sopra il patrimonio di detto tesoriere[40].

Il nuovo tesoriere Francesco Antonio Andreis venne poi nominato pochi giorni dopo, considerato che si trattava di «persona cognita, di buoni costumi e tutta probità, di buona voce e fama», con lo stipendio di 1000 lire annue e il godimento di una abitazione di servizio[41]. Il compito di Andreis terminerà poi nell'estate del 1741, quando verranno accettate le sue dimissioni per «avanzata età, ed indisposizioni corporali sovragionteli»[42]. Nei volumi dei conti, intanto,

[37] Il dato è stato elaborato dai prospetti delle opere ed eredità in ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 34, pp. 3 sgg.

[38] Cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo. Una élite politico-economica tra corte e municipalità*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2005, pp. 153-54.

[39] Cfr. B. SIGNORELLI, *La costruzione della nuova sede* cit., p. 65.

[40] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 8, ordinato 25 marzo 1731, pp. 301-2.

[41] *Ibid.*, ordinato 1° aprile 1731, p. 305.

[42] *Ibid.*, 9, ordinato 2 luglio 1741, p. 385.

il riferimento alla vicenda Berlenda appariva solo di riflesso. Nel 1732 si annotava che il tesoriere fuggito aveva un debito residuo di 14024 lire, segno evidente di un ricalcolo piú accurato, o forse meno appariscente, mentre la somma era data ormai per persa per «non esser sicura questa Compagnia di esiger le somme de quali è remasta la medesima in credito»[43]. La Compagnia nel 1737 venne poi dichiarata «creditrice al terzo luogo» nella causa e il debito reclamato scomparve dai conti[44].

### 3. *La tutela delle eredità.*

Lo scandalo Berlenda rendeva necessario dimostrare che l'integrità del patrimonio era stata salvaguardata. Le grandi eredità, che per il nome dei benefattori e per l'ammontare dei beni devoluti attiravano sulla Compagnia l'attenzione della società torinese piú titolata e facoltosa, non dovevano aver risentito alcun danno. Documentando in modo ineccepibile che i cespiti ricevuti un tempo erano rimasti indenni dopo la bufera, si potevano porre le premesse per l'acquisizione di ulteriori lasciti: una prospettiva che sembrava delinearsi in modo sempre piú favorevole. Non era però facile provare l'identità dei valori nel tempo. Le somme inventariate al momento della morte del benefattore non coincidevano con quelle poi realmente acquisite, sia per il pagamento di legati, sia per i debiti pregressi o per spese di varia natura. I beni non fruttiferi, il denaro contante, i gioielli, i mobili, venivano investiti al piú presto, mutando dunque fisionomia prima di approdare definitivamente nei registri contabili. Alcuni cespiti venivano liquidati e trasformati in altri piú redditizi, spesso dopo un accordo concluso tra la Compagnia e gli altri eredi, che tenevano a esercitare un controllo sull'appropriato utilizzo dei beni caduti in successione[45]. Quasi a tranquillizzare tutti coloro che si interrogavano sull'affidabilità della Compagnia dopo la vicenda appena trascorsa, la storia contabile delle due importanti eredità Scarnafigi e Cavour veniva riepilogata e allegata in calce allo *Stato de' redditi* del 1733, per offrire con una forma di pubblicità indiretta la dimostrazione dell'assoluta identità dei valori iniziali con quelli attuali. Per ogni eredità erano stati predisposti due prospetti. Il primo «Fondi, mobili e contanti lasciati in eredità» era relativo allo stato iniziale dei beni a suo tempo ricevuti, mentre il secondo documento per i «Fondi e capitali di detta eredità ancor esistenti e altri acquistati dalla Compagnia con li capitali de' tassi e censi riscattati e denari percevuti come avanti» fotografava la situazione attuale[46].

[43] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 36, p. 136.
[44] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 9, ordinato 3 marzo 1737, pp. 149-50.
[45] Per un accordo in tal senso tra la Compagnia e gli eredi Vergnano per il riscatto di un censo si veda *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0575 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1727, lib. 4, vol. 2, cc. 1193*r*-1194*v*).
[46] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 36, pp. 201-3 e 204-6 per l'eredità Scarnafigi e pp. 207-8 per l'eredità Cavour.

In tutti e due i casi le cifre coincidevano: l'eredità Scarnafigi ammontava all'inizio a 346839 lire, 1 soldo e 4 denari, e questo era esattamente l'importo ancora esistente nel 1733. Lo stesso risultato era documentato per l'eredità Cavour, con 146374 lire e 17 soldi presenti sia all'inizio che alla fine del periodo considerato. In totale, il patrimonio delle due eredità rappresentava un terzo del patrimonio di tutta la Compagnia. Si può ben comprendere la preoccupazione di dimostrarne l'integrità, fino all'ultimo denaro.

La contessa Enrichetta Maria Ponte di Scarnafigi e Rossiglione, dopo aver fatto testamento nel 1695 e averlo modificato piú volte, era morta il 6 agosto 1720 lasciando la Compagnia come erede universale. O meglio, l'erede nominato era la Santissima Vergine Madre di Dio, in persona dei suoi poveri, mentre alla Compagnia spettava il compito di esecutore testamentario[47], un ruolo ormai usuale per l'elevato numero di uomini di legge presenti tra i confratelli[48]. Il testamento disponeva che i frutti del patrimonio fossero destinati per metà agli eretici e ai «cattolizzandi» in procinto di convertirsi alla religione cattolica e per metà ai poveri vergognosi di Torino, detratta una somma annua di 10000 lire che veniva lasciata alla libera disponibilità della Compagnia. Un ammontare che verrà poi richiesto e concesso anni dopo – non senza esitazioni – per contribuire alla costruzione del nuovo ospedale per il ricovero dei mentecatti voluto da Vittorio Amedeo II[49]. La Compagnia accettava il ruolo di esecutore testamentario all'indomani della morte della benefattrice, dando disposizioni per il suo funerale nella chiesa dei gesuiti[50]. Pochi mesi dopo veniva acquisita un'altra eredità importante. La marchesa Giacoma Francesca Cipraudo, vedova del conte Paolo Giacinto Benso di Cavour, governatore della cittadella di Torino, era morta nel 1721 lasciando un'eredità di circa 278000 lire, un valore che si era subito dimezzato per il pagamento di ingenti spese e debiti arretrati. Le obbligazioni che nascevano dall'acquisizione dell'eredità erano piuttosto dettagliate. Si trattava di pagare le spese per la partecipazione a un ciclo di esercizi spirituali per 33 laici e 33 ecclesiastici ad anni alterni[51], di finanziare cinque piazze presso la Casa del soccorso a 200 lire l'anno ciascuna piú alcune doti[52]. Per il resto, la Compagnia aveva libertà di agire, purché lo facesse a favore del Deposito.

[47] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 124, fasc. 210/1. Si vedano in proposito le informazioni raccolte nel database del *Repertorio dei benefattori*, fonte preziosa anche ai fini del contenzioso che frequentemente seguiva i lasciti. Il collegamento con la schedatura su Guarini Web degli atti inerenti la Compagnia registrati nell'Insinuazione di Torino arricchisce ulteriormente le possibilità di ricerca.

[48] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 110.

[49] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0756 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1728, lib. 11, vol. 2, cc. 639*r*-643*v*).

[50] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 7, ordinato 7 agosto 1720, pp. 195-97.

[51] A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., p. 139, sottolinea come il finanziamento degli esercizi spirituali rappresentasse un elemento di rilievo nei rapporti fra la Compagnia e i gesuiti, che rivestivano a loro volta un ruolo importante in città.

[52] Il testamento, riposto negli archivi senatori, si trova in ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 88, fasc. 73/3.

Le due eredità costituivano l'esempio di due tipologie patrimoniali opposte. L'eredità Scarnafigi era rappresentata per il 62% da censi dei privati e per il 21% da beni mobili e gioielli – incluso un «diamante grosso» stimato 4300 lire – subito venduti per acquistare luoghi di monte[53]. Il 9% era costituto da censi alle comunità a cui si aggiungeva una notevole liquidità di cassa, per 20 000 lire. Il residuo era rappresentato da mutui attivi e ratei di censo da riscuotere. Nell'attivo ereditario non figuravano beni immobili, mentre l'abbondante liquidità aveva consigliato la Compagnia di acquistare subito una casa di abitazione al prezzo di 8000 lire[54]. Terminati gli assestamenti patrimoniali, nel 1733 era rimasto immutato il valore complessivo dell'eredità, ma non la sua composizione. I censi dei privati erano scesi al 41%, i luoghi di monte erano saliti al 17% e ora figuravano immobili per il 34%. Il resto era distribuito tra voci minori. Emergeva in modo chiaro la strategia della Compagnia, che cercava di azzerare i censi e i crediti verso le comunità periferiche e tagliava la liquidità ove possibile, mentre ripartiva il patrimonio tra censi ai particolari, le case e i titoli del debito pubblico.

Nel caso dell'eredità Cavour, invece, il patrimonio consisteva quasi esclusivamente di beni immobili, con tre case di diverse dimensioni a Torino e due cascine nei dintorni della città. Si trattava di un valore «a calcolo» pari al 76% dell'intera eredità, mentre censi e luoghi di monte ne rappresentavano l'8%, con un residuo 16% composto da contanti, mobili e vettovaglie. Nel 1729 le cascine vennero alienate per accendere censi con le comunità e con i privati, tramite una cessione recepita nei conti già nel 1730[55]. Tre anni dopo il patrimonio dell'eredità Cavour era costituito per il 41% da immobili, per il 13% da luoghi di monte e per il resto da censi, incluso un credito residuo vantato nei confronti del tesoriere Berlenda[56]. Tra i censi era registrata anche la somma di 15 200 lire, prestata al principe di Carignano all'interesse del 3%, che tuttavia non veniva riscosso con l'annotazione «si deduce l'interesse del capitale dovuto dal signor principe di Carignano, qual presentemente non s'esigge» per motivi che non erano evidenziati ma che si possono intuire[57]. In sostanza, l'assetto patrimoniale finale dell'eredità Cavour non era diverso da quello dell'eredità Scarnafigi, a conferma che la Compagnia seguiva una politica di investimenti attiva e coordinata, orientata nel senso della massima prudenza o comunque verso un equilibrio tra i capitali investiti nel circuito del credito e quelli investiti in beni immobili.

Negli anni successivi, i valori totali dell'eredità Scarnafigi si mantennero su livelli simili, anno dopo anno. I conti registrarono un movimento significativo

[53] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 35, p. 153.
[54] *Ibid.*, 36, p. 203.
[55] *Ibid.*, 35, p. 185.
[56] *Ibid.*, 36, pp. 207-8.
[57] *Ibid.*, 36, p. 229.

solo tra il 1769 e il 1771, quando per un acquisto e per alcuni lavori di ristrutturazione il valore dell'immobile subí un incremento del 40%, a scapito di alcuni censi verso particolari, non rinnovati alla scadenza[58]. Al contrario, l'entità dell'eredità Cavour mostrava un incremento del 20% circa pur non avendo goduto di lasciti aggiuntivi. Nel 1753 la voce relativa agli immobili venne infatti aumentata di 30 000 lire per il pari aumento del valore del palazzo di famiglia[59].

## 4. *Pubblicità dei conti e rilancio dell'immagine.*

Nel corso del mandato del tesoriere Andreis il settore della contabilità e della documentazione che l'accompagnava venne ulteriormente innovato. Era necessario anzitutto riassumere e catalogare in modo sistematico l'insieme dei lasciti ricevuti nel tempo, forse in vista di un aggiornamento dell'*Istoria*, come suggerisce Anna Cantaluppi[60]. Il *Libro istorico delle lascite*, che raccoglieva appunto l'insieme dei lasciti con l'ausilio di tre utili indici, potrebbe essere stato compilato nel 1735, o perlomeno iniziato un anno prima, tenendo conto di un'annotazione secondo cui la raccolta giungeva fino «al corrente anno 1734»[61]. Probabilmente si trattava di un progetto concepito in termini ancora piú ambiziosi, allo scopo di illustrare non solo la storia ma anche la collocazione attuale e la produttività di ogni cespite ancora esistente, nel quadro piú generale di tutte le opere ed eredità attive. Riprendendo lo stesso schema utilizzato per i conti preventivi, vennero dunque riepilogati l'origine e le successive trasformazioni di tutti i cespiti ancora presenti, divisi secondo la tipologia tradizionale: censi da Torino, monti, case, cascine, censi dalle comunità, censi dai privati o «particolarij». Con un'intuizione del tutto innovativa, veniva ricostruito sinteticamente lo stato del patrimonio e dei redditi di ogni singola opera ed eredità in prospettiva dinamica, da aggiornare al 31 dicembre di ogni anno a partire dal 1729. Le novità stavano nella completezza delle informazioni, nella sistematicità dei dati raccolti e nella sintesi complessiva, che offrivano nell'insieme un indispensabile strumento di conoscenza e di governo. Era possibile procedere con un solo colpo d'occhio a confronti tra anni diversi, per analizzare le dinamiche seguite nel tempo dai patrimoni e dai redditi. Nei prospetti riassuntivi cosí predisposti non si faceva alcuna menzione delle uscite, per non appesantire la lettura dei dati, riepilogati proprio allo scopo di fornire un'immagine agile di tutta la situazione patrimoniale. I diversi fascicoli cosí predisposti, poi confluiti nell'attuale volume 35, provenivano dall'esame di una massa sterminata di documenti ed erano stati organizzati gra-

[58] *Ibid.*, 47, pp. 50, 92, 165.
[59] *Ibid.*, 35, p. 585.
[60] Si veda ancora il saggio di Anna Cantaluppi sulla storiografia paolina.
[61] ASSP, I, *CSP*, *Libri storici dei lasciti*, 168, p. 10.

zie a una notevole competenza tecnica, con grande dedizione. Il nuovo tesoriere proveniva del resto dai ranghi dell'amministrazione sabauda, considerata una delle piú efficienti d'Europa[62].

L'impresa venne forse portata a termine in due periodi diversi, tra il 1732 e il 1736, ma rientrava in un unico progetto innovatore della contabilità, maturato progressivamente e considerato necessario per promuovere l'immagine della Compagnia[63]. La strategia di fondo che ne emergeva era straordinariamente avanzata per i tempi: al di là degli adempimenti di legge, la fiducia dei benefattori ai quali la Compagnia intendeva rivolgersi non poteva essere fondata che sulla pubblicità e sulla trasparenza dei conti. Nel frattempo anche il quadro politico offriva finalmente una nota positiva. Nella guerra di successione polacca, dopo le vittorie riportate nelle battaglie della Crocetta e di Guastalla, la campagna militare aveva preso nel 1734 una piega favorevole per i piemontesi. Nulla di strano che la Compagnia, dopo un periodo di crisi e di incertezze, avesse deciso di promuovere un rilancio per attirare ulteriori risorse. La situazione del patrimonio sembrava infatti in leggera ripresa, come si può dedurre dalla tabella 1, che riepiloga i dati del patrimonio e dei redditi tra il 1729 e il 1735[64]:

Tabella 1.
Patrimonio e redditi (1729-35).

| Anno | Capitali | Redditi |
|---|---|---|
| 1729 | 1 526 850 | 45 213 |
| 1731 | 1 460 448 | 43 284 |
| 1733 | 1 534 115 | 47 348 |
| 1735 | 1 588 691 | 49 292 |

Il patrimonio totale aveva subito una riduzione nell'anno dello scandalo, per poi tornare ai livelli precedenti due anni dopo. I redditi mostravano un'analoga flessione, guadagnando in seguito qualcosa in termini di rendimento sul capitale, per effetto di un incremento dell'interesse riconosciuto sui luoghi di monte nel periodo bellico. La tabella 2 indica invece la composizione del capitale di perti-

[62] Cfr. C. CAPRA, *Le finanze degli Stati italiani nel secolo XVIII*, in *L'Italia alla vigilia della Rivoluzione Francese*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1990, p. 144.

[63] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 35, pp. 287-90 per i prospetti *in fine* 1729-33, pp. 397-98 per i prospetti *in fine* 1734 e 1735, redatti tutti dalla stessa mano. Il prospetto dell'anno 1733 appare inserito con grafia ridotta in uno spazio residuo e ristretto delle pp. 289-90, quasi fosse stato deciso solo in un secondo momento di dare a tutta l'opera uno sviluppo temporale ulteriore.

[64] *Ibid.*, pp. 287-90, 397-98. La tabella riunisce i due prospetti di sintesi per l'intera Compagnia riportati nel vol. 35. I valori della tabella 1 e delle tre tabelle seguenti sono espressi in lire, con troncamento dei soldi e dei denari.

nenza delle cinque maggiori opere e delle eredità Scarnafigi e Cavour, che disponevano di un patrimonio superiore a 100 000 lire. Le eredità minori sono state invece raggruppate in un'unica voce. È cosí possibile fornire un'immagine del patrimonio sui cui potevano contare opere ed eredità nel 1735, a seconda delle diverse categorie dei cespiti assegnati[65].

Tabella 2.
Composizione del patrimonio delle opere ed eredità (1735).

| | Immobili | Censi da comunità | Luoghi di monte | Censi da privati | Totale |
|---|---|---|---|---|---|
| Ufficio pio | 109 209 | 54 066 | 175 069 | 153 106 | 491 450 |
| Monte di pietà | 213 036 | – | 45 072 | 1468 | 259 576 |
| Soccorso | 15 000 | 16 608 | 15 217 | 20 241 | 67 066 |
| Deposito | 48 577 | – | 32 793 | 9545 | 90 915 |
| Esercizi spirituali | – | 15 072 | 30 820 | 3900 | 49 792 |
| Eredità Scarnafigi | 118 453 | – | 72 635 | 147 986 | 339 074 |
| Eredità Cavour | 64 160 | 21 210 | 19 441 | 29 264 | 134 075 |
| Eredità minori | 71 418 | 30 260 | 52 223 | 2840 | 156 743 |
| *Totale* | 639 853 | 137 216 | 443 270 | 368 350 | 1 588 691 |

Risulta ben chiara la preminenza dell'Ufficio pio, seguito dall'eredità Scarnafigi, mentre al Monte di pietà - redditi, che pure deteneva l'immobile piú rilevante di tutto il complesso, non era affidato un ruolo particolarmente significativo. Non sembra siano stati redatti altri prospetti generali riepilogativi dopo il 1735. Per conoscere la situazione del patrimonio complessivo nella sua evoluzione, anno dopo anno, bastava infatti uno sguardo ai conti preventivi annuali. Al contrario, i singoli prospetti riassuntivi per ogni opera ed eredità proseguirono fino al 1758, con registrazioni analitiche annuali che ci consentono di conoscere i movimenti dei cespiti per quasi un trentennio[66].

Negli anni successivi al 1735 lasciti ed eredità iniziarono ad aggiungersi al patrimonio della Compagnia con ritmo sempre piú intenso. Fra i tanti, il lascito Boggetti si distingueva per la particolare destinazione delle rendite e per la liquidità che metteva in circolo. Il banchiere Giulio Cesare Boggetti, fratello di Ludovico e di Gabriele, anch'essi banchieri in Torino e benefattori della Compagnia,

[65] *Ibid.*, 35, pp. 397-98. Nella tabella i censi con Torino sono inclusi nei censi con le comunità mentre le cascine sono incluse nella voce «Immobili».

[66] Cespiti e redditi dell'Ufficio pio a partire dal 1734 si trovano ad esempio *ibid.*, pp. 407-48, con coda alle pp. 533-36, mentre i prospetti riepilogativi tra il 1734 e il 1758 – sempre per l'Ufficio pio – appaiono alle pp. 449-50.

si era già distinto per la beneficenza generosa distribuita in vita[67]. Nell'occasione di un'importante donazione a favore dell'Ospedale della carità, aveva preteso che la somma venisse utilizzata indifferentemente per tutti i bisognosi, senza privilegi di sorta, rompendo cosí una tradizione radicata da tempo[68]. Il banchiere aveva lasciato nel 1737 un legato di 100 000 lire, precisando che i proventi avrebbero dovuto essere devoluti in elemosine per i poveri vergognosi, in condizione «non maggiore» di quella di mercante o negoziante, mentre una somma piú ridotta era destinata a favore dei «cattolizandi» maschi[69]. Veniva espressa dunque una nuova attenzione verso una categoria di poveri costituita non solo da nobili decaduti, ma da banchieri, mercanti e negozianti impoveriti. A Torino la corporazione dei mercanti e negozianti aveva perso molto dell'originario potere già da alcuni anni, dopo essere stata esclusa dal Consolato del commercio nel 1733 e dopo essere stata allontanata da tutti i ruoli di rilievo nella municipalità[70]. Il lascito Boggetti giungeva a proposito e rappresentava un ulteriore segnale verso modalità di beneficenza strettamente canalizzate dalla volontà dei testatori e delle loro famiglie, tenuta spesso presente una vasta rete di parentele incrociate. Nei registri contabili la prima annotazione del lascito è del 1738[71]. La somma di 100 000 lire risultava allora investita per due terzi in luoghi del Monte San Giovanni Battista e per il resto in censi e crediti, soprattutto in censi dei particolari. Nel 1778 il panorama era in parte mutato. Il capitale dell'eredità era cresciuto a 117 187 lire, di cui il 54% risultava investito ora in luoghi di monte e il 46% in censi ai particolari, tutti nobili. Anche in questo caso la Compagnia aveva dimostrato di saper gestire in modo fruttuoso e dinamico gli investimenti, riuscendo ad accrescere il capitale dell'eredità di quasi il 16% in vent'anni.

A riprova del successo ottenuto nel conquistare la fiducia delle famiglie piú eminenti, venivano acquisite altre eredità di notevole importo. L'eredità Orsini era presente nei conti già dal 1766. Comportava obblighi modesti rispetto all'entità delle rendite previste ma era gravata da pesanti debiti, finendo cosí per dimezzarsi in cinque anni, dopo la liquidazione delle passività pregresse. L'eredità Ponte di Villareggia era costituita da un complesso immobiliare imponente. Anche in questo caso vennero venduti alcuni immobili, tra cui il prestigioso palazzo di Torino, ceduto al principe Alfonso Dal Pozzo della Cisterna nel maggio del 1776, con conseguente reinvestimento del ricavato in censi ai particolari[72].

[67] Cfr. G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, p. 778.

[68] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 215.

[69] Il legato dell'11 marzo 1737 è conservato in ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 76, fasc. 34/1. Per la quietanza della somma da parte della Compagnia cfr. *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0025 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1738, lib. 4, vol. 1, cc. 131*v*-143*r* e 144*v*-146*v*).

[70] Cfr. S. CERUTTI, *La ville et les métiers* cit., p. 213.

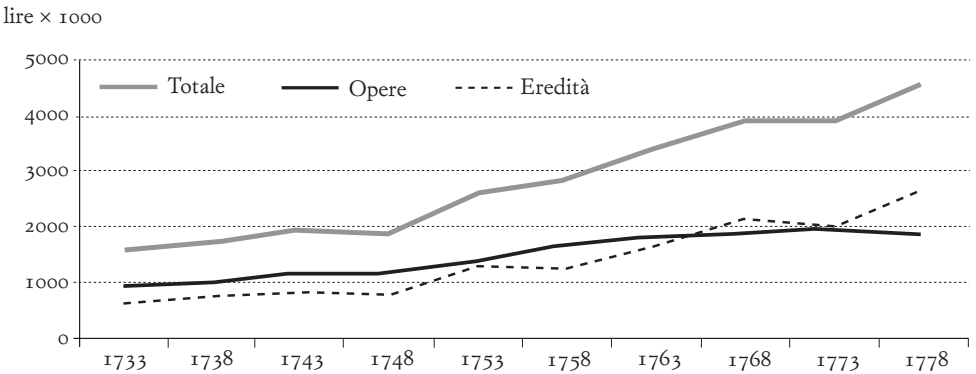
[71] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 35, p. 661.

[72] *Ibid*., 47, pp. 596 e 684.

## 5. *Le dinamiche patrimoniali di medio periodo.*

Negli anni burrascosi della transizione dei poteri tra Vittorio Amedeo II e il figlio, il patrimonio complessivo della Compagnia si era mantenuto su livelli del tutto stabili, salvo una leggera flessione presto recuperata. In seguito, per piú di quarant'anni, l'ammontare del patrimonio conobbe invece ritmi di crescita particolarmente intensi, grazie al contributo dei lasciti e delle nuove eredità che pervenivano sempre piú numerose. Nel 1738 erano presenti otto eredità, divenute quindici nel 1758 e ventiquattro nel 1778. La figura 1 indica l'evoluzione del patrimonio del San Paolo tra il 1733 e il 1778, nel corso di un arco temporale largamente coincidente con il regno di Carlo Emanuele III, che include tuttavia anche i primi anni di Vittorio Amedeo III[73].

Figura 1.
Evoluzione del patrimonio complessivo.




Ne emergono con chiarezza due diverse fasi, relative ai periodi di guerra e di pace. Nei primi quindici anni, durante le due guerre di successione, la crescita del patrimonio è meno evidente, passando da 1 534 115 lire nel 1733 a 1 910 767 lire nel 1748, con un incremento del 25% circa. Dopo la pace di Aquisgrana del 1748, la curva mostra invece una decisa tendenza al rialzo fino a toccare una punta massima di 4 518 413 lire nel 1778, con un incremento del 136%. Nel complesso,

[73] Il periodo scelto per la figura 1 e le seguenti è stato esteso a cinque anni dopo la morte di Carlo Emanuele III (1773), per tener conto dell'incidenza delle importanti eredità Orsini e Ponte.

nel corso di un periodo relativamente breve di quarantacinque anni, il patrimonio della Compagnia si era triplicato[74].

Scomponendo i valori del totale nelle due principali componenti, relative al patrimonio delle opere e delle eredità, le due curve mostrano andamenti simili per un primo periodo, differenziandosi poi in modo sempre piú netto, fino al sorpasso della curva delle eredità rispetto a quella delle opere, perlomeno a partire dagli anni Settanta. Sembra quasi che il generale declino economico che toccava tutte le aree italiane, incluso il Piemonte, non abbia in alcun modo influito sull'atteggiamento dei benefattori e sulla fiducia riposta nella capacità della Compagnia di interpretare fedelmente la loro volontà. Semmai, i lasciti verso le singole opere diminuivano rispetto alla devoluzione di intere eredità.

Un confronto di dati, anche nel medio periodo, deve tener conto perlomeno di due variabili, che riguardano l'andamento demografico e la svalutazione monetaria nel tempo. In termini approssimativi, la popolazione torinese, esclusi i borghi, era cresciuta tra l'inizio e la fine del regno di Carlo Emanuele III dai 50 000 ai 70 000 abitanti, pur avendo subito crisi profonde nei momenti piú aspri dei due conflitti[75]. La svalutazione della moneta si era mantenuta invece entro limiti piuttosto contenuti, dato che la lira di conto aveva perduto all'incirca l'11% sull'oro e solamente il 6-8% sull'argento, soprattutto nella prima metà del secolo[76]. Le tante imprese belliche che avevano impegnato il Piemonte nella prima metà del Settecento avrebbero provocato un dissesto monetario ben piú sensibile, se non fosse stato per l'introito dei contributi esterni, legati agli accordi di alleanza militare, che si aggiungevano alle imposte riscosse dai territori assoggettati. Tra il 1733 e il 1736, nel corso dell'occupazione sabauda del Milanese, quasi un terzo delle spese straordinarie per la guerra era stato coperto dai sussidi francesi e dai tributi imposti al nemico[77]. Piú tardi, passata la metà del secolo, la lira si mantenne su valori stabili, mentre la bilancia finanziaria piemontese mostrava saldi attivi, perlomeno per il periodo 1750-90, grazie alla ripresa delle esportazioni della seta[78]. Specularmente, il prezzo medio del grano registrato sul mercato torinese registrava una tensione crescente nel ventennio 1730-50, mostrando poi una sostanziale stabilità nel ventennio successivo, con

[74] I dati delle figure 1, 2 e 3 relativi agli anni compresi nel periodo 1733-58 sono stati elaborati utilizzando i prospetti riepilogativi delle singole opere ed eredità presenti in ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 35, come già indicato. I dati degli anni 1763, 1768, 1773 e 1778 sono stati invece elaborati dai conti preventivi o *Stato de' redditi*, presenti nella medesima serie dei bilanci, ai volumi 45, 46 e 47, tenuto conto che i volumi dei conti preventivi sono fondati sui dati *in fine* 31 dicembre dell'anno precedente.

[75] Cfr. F. ROCCI, *Municipalità, ceti e funzioni*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime* cit., p. 126.

[76] Cfr. G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Banca commerciale italiana, Milano 1968, p. 8.

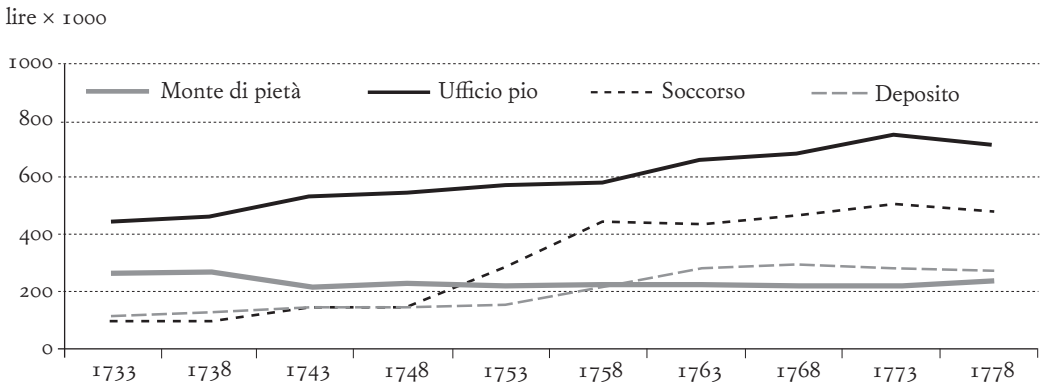
[77] Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Società tipografica editrice modenese, Modena 1957, pp. 188-90.

[78] Cfr. G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., p. 13.

ulteriori incrementi generati dalla crisi del 1773-74 ma divenuti irreversibili solo a partire dal 1777[79]. Pur in mancanza di una serie di indici precisi, che del resto risulterebbero difficilmente efficaci con riferimento a una realtà cosí eterogenea, la straordinaria crescita del patrimonio paolino va comunque in parte ridimensionata, pur restando di tutta evidenza.

Nello stesso periodo di tempo, le opere della Compagnia si sviluppavano con andamento alterno, come indicato dalla figura 2, relativa al patrimonio delle opere maggiori[80]. Il patrimonio relativo al Ritiro delle forzate è stato incluso a partire dal 1763 all'Opera delle convertite, già Deposito, essendo le due istituzioni ispirate da un medesimo progetto e governate da un unico consiglio direttivo[81].

Figura 2.
Evoluzione del patrimonio delle maggiori opere.




L'andamento delle quattro curve rispecchia in parte la volontà dei benefattori, mentre in parte è il risultato della politica di investimenti condotta liberamente dalla Compagnia. Il capitale del Monte di pietà - redditi tende a una continua diminuzione, riducendosi al solo valore dell'immobile. Il Deposito ha un andamento iniziale piuttosto contenuto, che cresce a partire dal 1753, proseguendo poi in modo piú pronunciato negli anni 1758-59 quando viene acquisita la casa Amoret-

[79] R. DAVICO, *Oro, argento, rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VI, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Einaudi, Torino 1983, pp. 486-87.

[80] Per non appesantire la figura, non è stato tenuto conto del patrimonio degli Esercizi spirituali, di modesta entità.

[81] Cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia* cit., p. 64.

ti, del valore stimato di 50 000 lire. Inoltre, aumenta notevolmente il totale dei censi verso i particolari[82]. L'Ufficio pio raddoppia invece il patrimonio passando dalle 470 149 lire del 1733 alle 792 860 lire del 1778, con una crescita che appare costante e fluida, ma che sembra invertire la tendenza subito dopo il regno di Carlo Emanuele III. La curva del Soccorso è la piú dinamica. Essa mostra una lieve tendenza al rialzo nei primi quindici anni, per poi crescere notevolmente dopo il 1748, raggiungendo il picco delle 540 090 lire nel 1773 rispetto alle 67 067 lire iniziali, per poi calare di poco nel successivo quinquennio. In questo caso gli incrementi sono dovuti principalmente all'investimento di 55 250 lire di luoghi del San Giovanni Battista pervenuti in seguito alla transazione dell'eredità Eleonora Mansini nel 1752[83], all'acquisto della casa Madon nel 1755 e ancora due anni dopo alla costruzione della nuova casa dell'Opera, sull'area del magazzino adiacente alla casa Madon, pur tenendo presente la deduzione dell'ammontare della casa vecchia dell'Opera, venduta per 15 000 lire[84]. Sono dunque due le opere che disponevano di una maggiore dotazione finanziaria e che riscuotevano una particolare considerazione per l'attività svolta. L'Ufficio pio era il dispensatore principale delle doti e delle elemosine, ponendosi anche come punto di riferimento per il coordinamento di tutta la Compagnia. Il Soccorso, dalla funzione originaria di casa a tutela delle fanciulle prive di sostegno economico, si era trasformata nell'istituzione dove si potevano tenere a disposizione le piazze, ben pagate dai benefattori, destinate alle ragazze nubili della buona società torinese o provenienti dalle stesse famiglie che avevano provveduto al lascito o alla donazione e che esercitavano cosí una sorta di controllo sulle istituzioni della Compagnia[85].

Le opere acquistavano dunque un'autonomia e una fisionomia sempre piú marcate, sottolineate ulteriormente dall'eliminazione dei rapporti di credito e di debito reciproci. Con una serie di ordinati, tra il 1741 e il 1742, veniva elaborato un *Conto d'eguaglianza* per eliminare per compensazione i rapporti di debito e di credito accumulatisi nel tempo fra tutte le opere e le eredità, che avevano gonfiato attivo e passivo con poste puramente figurative[86]. Proprio perché si trattava di una compensazione, le cifre finali che risultavano dai conteggi non erano particolarmente elevate, ma rivelavano comunque che nel tempo alcune opere si erano indebitate mentre altre avevano prestato denaro. Il 31 maggio 1742 veniva redatto il prospetto dello stato patrimoniale che prevedeva il passaggio di alcuni cespiti dalle opere debitrici alle opere creditrici. Risultavano creditori il Soccorso e l'Ufficio pio, che incrementavano cosí il patrimonio. Al contrario, il Monte

[82] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 42, pp. 413, 470.
[83] *Ibid.*, 35, p. 478.
[84] *Ibid.*, 42 e 35, rispettivamente pp. 255 e 481.
[85] Cfr. S. CAVALLO, *Assistenza ed educazione in età moderna*, in A. CANTALUPPI, W. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia* cit., p. 43.
[86] In particolare, la delibera del 18 marzo 1742 determinava i criteri da adottare «per un sodo stabilimento» del conto d'eguaglianza: ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 9, p. 433.

di pietà - redditi veniva penalizzato perché risultava debitore. Non avendo poste facilmente cedibili ad altre opere, visto che l'intero patrimonio era ormai ridotto alla casa del Monte e a quella attigua al Deposito, si accendeva una posta passiva puramente contabile, sulla quale il Monte avrebbe dovuto pagare annualmente una rendita del 3 per cento destinata in parte al Soccorso e in parte all'Ufficio pio[87]. Non poteva sfuggire che il risultato finale non era quello di sanare le diseguaglianze pregresse, ma di accrescerle.

## 6. *Cespiti e investimenti. Criteri di valutazione degli immobili.*

Nell'insieme i cespiti patrimoniali erano costituiti da beni immobili e da crediti, nelle diverse tipologie. Non risultava invece nei conti della Compagnia la presenza sistematica di depositi attivi. Alcuni movimenti occasionali, come le 20 000 lire depositate dal rettore conte Malletti nel 1733 presso il Monte di pietà a titolo di deposito gratuito per uso dei poveri, non mutavano certo la fisionomia complessiva del patrimonio[88]. L'analisi dei valori relativi ai cespiti posseduti dimostra che la Compagnia adottava una politica degli investimenti autonoma e dinamica, volta alla ricerca del miglior margine di profitto possibile e a mantenere un ragionevole equilibrio tra i diversi cespiti. La tabella 3 indica in proposito che tra il 1733 e il 1778, pur in presenza di aumenti patrimoniali rilevanti in termini assoluti, erano stati alla fine privilegiati gli investimenti nei censi dei privati, che assicuravano un margine di profitto piú elevato e che si potevano mobilizzare con maggiore facilità, sia pure per il tramite di un rogito notarile[89].

[87] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 38, pp. 128-31.
[88] Cfr. ABRATE, p. 117.
[89] La tabella 3 è stata elaborata dai conti preventivi annuali delle opere e delle eredità in ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 36, pp. 150 sgg., e *ibid*., 47, pp. 705 sgg. La somma totale del 1778 è inferiore di 71 910 lire al totale generale di 4 518 413 per alcuni crediti interni non riportati in tabella.

Tabella 3.
Composizione del patrimonio complessivo.

| | 1733 | % | 1778 | % |
|---|---|---|---|---|
| Immobili | 635 694 | 41,4 | 1 346 360 | 30,3 |
| Luoghi di monte | 408 871 | 26,7 | 1 233 631 | 27,7 |
| Censi dei privati | 350 806 | 22,9 | 1 718 836 | 38,7 |
| Censi dalle comunità | 138 744 | 9 | 147 676 | 3,3 |
| *Totale* | 1 534 115 | 100 | 4 446 503 | 100 |

Di contro, la voce dei censi delle comunità, inclusi quelli accesi con la città di Torino, si manteneva su importi complessivi modesti, che si muovevano verso una decisa diminuzione nel tempo. Si trattava di un fenomeno ben evidente anche negli anni successivi, come sottolinea Emanuele Colombo nel suo saggio[90]. In questo caso erano le stesse amministrazioni comunali a proporre talvolta il rimborso dei debiti pregressi. Nel 1729 la città di Torino aveva intimato alla Compagnia l'estinzione di censi accesi in tempi diversi a partire dal 1645, offrendo la restituzione della somma di 64 129 lire, che veniva versata nelle mani del tesoriere allo scopo di essere riutilizzata in un momento successivo alla sottoscrizione di nuovi luoghi di monte del San Giovanni Battista[91]. Il fenomeno non riguardava solo la città di Torino e coinvolgeva anche i censi delle altre comunità periferiche. La quota relativa ai luoghi di monte si manteneva invece del tutto costante nel tempo, rappresentando un cespite dal valore di mercato stabile, che fruttava una buona rendita e che all'occorrenza era alienabile con facilità.

In modo altrettanto chiaro maturava la tendenza a non concentrare eccessivamente il patrimonio nei beni immobili, rappresentati da case d'abitazione in Torino e da qualche cascina in periferia con terreno agricolo annesso. La gestione delle case si rivelava infatti per la Compagnia piuttosto complessa, ricca di imprevisti e compensata con un reddito poco soddisfacente, soprattutto quando le rendite erano legate ai valori nominali dei beni, spesso inferiori ai valori di mercato. Gli immobili acquisiti dal San Paolo, come del resto tutti i cespiti fruttiferi, erano assegnati alle opere e alle eredità con l'indicazione della provenienza, gli estremi degli strumenti notarili di acquisizione, il valore patrimoniale attribuito e la relativa rendita. Nei primi anni Trenta il patrimonio immobiliare era costituito da quindici diverse case. In qualche caso si trattava di immobili di grande prestigio, come il palazzo proveniente dall'eredità Cavour, consistente in «sette stanze, un salone al piano terra con quatro mezanelli, due carossiere, e tre scuderie. Al piano nobile quattordeci stanze, et un salone con due mezzanelli, et un camerino, et all'ultimo piano otto stanze con due camerini, et solari morti, crotte nove, et un crottino»[92]. Il valore assegnato al palazzo nel prospetto contabile originario dell'eredità era di 60 000 lire, elevato poi a 90 000 lire nel 1752 dopo la firma di un compromesso di vendita, perfezionato successivamente con un rogito due anni dopo[93]. In periferia, la Compagnia possedeva due cascine, con annessi terreni. La cascina Comune a Pozzo di Strada, pervenuta anch'essa con l'eredità Cavour, era stata ceduta nel 1730 a seguito di una transazione testamentaria.

[90] Si veda in questo volume il contributo di Emanuele Colombo, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, pp. 577-612.

[91] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0701 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1729, lib. 3, vol. 1, cc. 202*r*-204*r*).

[92] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 35, p. 33.

[93] *Ibid.*, 42, pp. 63, 108.

Restava la cascina Vigliona al Martinetto per un valore stimato di 33 333 lire e un fitto di 1000 lire annue, un rendimento che si poneva al di sotto di quello garantito dai prestiti, considerando che il valore di mercato di tutto il complesso era probabilmente superiore.

Quanto al valore degli immobili riportato nella contabilità, esso era costituito a volte dal semplice valore di libro, ricavato dal rogito d'acquisto o da stime precedenti. Altre volte veniva registrato invece un incremento di valore, che teneva presente sia il costo delle migliorie, sia la svalutazione della moneta. La casa del Soccorso era stimata «del valore presentemente di lire 15000 attesi li miglioramenti e reparationi in essa fatti ed augumento monetale»[94]. In questo caso l'immobile non dava «niun reddito» trattandosi di casa adibita
56 all'uso delle opere. L'eredità Crosa comprendeva una casa detta «della Vetriara» sita nel sobborgo di Po «di costo a calcolo» 23000 lire, già affittata a 880 lire annue. Ma si precisava alla fine del 1776 che si doveva calcolare nel canone un incremento pari al 5% delle spese straordinarie sostenute per i lavori di ristrutturazione: «piú stante l'aumento di fabbrica fatto nel 1773 e 1774 [...] coll'obbligazione da' medesimi assunta di pagare in aumento all'annuo fitto di lire 880 il 5% della Spesa che ne sarebbe risultata»[95]. Il nuovo edificio utilizzato come sede del Monte di pietà nel cantone San Felice consisteva in piú appartamenti, che se non erano utilizzati per motivi di servizio erano a loro volta affittati: «Qual casa resta presentemente affittata come risulta dal libro degli affittavoli [...] oltre al Vaso [*sic* per *invaso*, locale] del Monte di pietà, oratorio, archivio e altre stanze infrascritte tenute dalli signori tesoriere e sacristano per cui non pagano alcun fitto»[96]. Le case che non erano destinate all'uso delle opere erano affittate interamente oppure in parte a seconda dei casi – anche per singoli locali – con contratti separati, non sempre di agevole gestione. Un'annotazione del 1734 lamentava che «si osserva essersi per la casa attigua al Deposito calcolate di fitto solo 1.810 atteso che vi sono remaste da affittare due stanze al piano di terra e tre mezzanelli al di sopra, quali s'affittavano lire 107 e 10 [soldi] che però resta difficile a poterle affittare attesa la loro mala esposizione, affittandosi per l'ordinario separatamente ad ufficiali a mesate»[97]. L'amministrazione delle case non era infatti cosí semplice, come sarebbe stato auspicabile per una gestione dinamica e priva di contenziosi. La Compagnia, quando possibile, preferiva tenere in portafoglio cartelle del debito o contratti di censo con i privati.

[94] *Ibid.*, 35, p. 23.
[95] *Ibid.*, 47, p. 574.
[96] *Ibid.*, 35, p. 27.
[97] *Ibid.*, 36, p. 217. Nel volume 35 l'elenco delle case di proprietà occupa le pp. 23-37, con una coda alla p. 303, dove sono elencati gli ultimi acquisti o legati fino al 31 dicembre 1733.

## 7. *I crediti. Luoghi di monte e censi dei privati.*

Il terreno privilegiato degli investimenti della Compagnia era cosí costituito dai censi verso i «particolarij» e dal debito pubblico, che rappresentava a sua volta nel 1733 il cespite piú rilevante subito dopo gli immobili. Fin dalla sua istituzione nel 1653, la gestione del Monte della Fede era stata affidata al Monte di pietà, che ne ricavava un aggio di mezzo punto percentuale sugli interessi. Il successo dell'iniziativa governativa aveva poi convinto anche la città di Torino a emettere nel 1681 un proprio debito al 5 per cento, che aveva trovato subito una facile collocazione. Il debito pubblico piemontese rimaneva comunque una risorsa che veniva sfruttata nelle situazioni di emergenza, senza assumere le dimensioni smisurate che si registravano negli altri Stati italiani. Rispetto alle entrate annue dello Stato, il debito pubblico era cresciuto nel periodo 1684-1703 solamente di due o tre volte, arrivando a una punta massima di 25 000 000 di lire su un totale di 9 000 000 di lire di entrate[98]. Per un confronto con i ritmi di crescita di altri Stati regionali italiani, nello Stato pontificio il debito consolidato nello stesso periodo ammontava a venticinque volte le entrate annuali in bilancio[99]. Gli importi raccolti dal Monte della fede restavano invece entro limiti decisamente modesti, tanto che al momento dell'estinzione non superavano i 50 000 scudi d'oro, caratterizzando cosí il debito piemontese come uno dei piú bassi d'Europa[100]. Dopo la pace di Utrecht Vittorio Amedeo II aveva iniziato a rimettere ordine nelle finanze per alleggerire comunque il carico dei debiti, procedendo ai consolidamenti e tagliando gli interessi dal 5 al 4 per cento. Nel 1729, infine, il Monte della fede venne interamente rimborsato e il Monte San Giovanni Battista, che era stato concepito come strumento della politica finanziaria torinese, venne posto di fatto al servizio delle finanze statali, con un duro colpo all'autonomia della capitale[101]. All'interno del municipio, comunque, la carica di direttore del Monte era affidata secondo tradizione a uno dei confratelli, a riprova che il rapporto con la Compagnia rimaneva ben saldo[102]. Da allora, durante i due periodi di guerra, il ricorso all'indebitamento con la vendita dei luoghi era ripreso con ritmi sempre piú serrati. Tra il 1733 e il 1749 vennero lanciate numerose nuove emissioni del San Giovanni Battista, per un totale complessivo di piú di 42 000 000 di scu-

[98] Cfr. E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 265 e 312.

[99] Cfr. F. PIOLA CASELLI, *Evoluzione e finanziamento del debito pubblico pontificio tra XVII e XVIII secolo*, in G. DE LUCA e A. MOIOLI (a cura di), *Debito pubblico e formazione dei mercati finanziari in Italia fra età moderna e contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 215-232 bis.

[100] Cfr. G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II* cit., p. 405.

[101] Cfr. F. ROCCI, *Municipalità, ceti e funzioni* cit., p. 69.

[102] Cfr. A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo* cit., p. 144.

di, pari a tre volte il livello di indebitamento iniziale[103]. Quanto ai sottoscrittori, un'analisi sulla sedicesima emissione del Monte durante la guerra di successione polacca indicava che le opere pie, gli ordini religiosi e gli enti vari detenevano il 46,2% del capitale del Monte, i nobili il 31,1% e i borghesi solo il 17,1, seguiti poi dai magistrati e dagli ecclesiastici con quote insignificanti[104].

A partire dal 1729 gli investimenti della Compagnia in luoghi di monte iniziarono a moltiplicarsi, talvolta per importi elevati:

> trovandosi ancora nella cassa dei capitali quantità di denari da impiegare [...], per non lasciare i capitali infruttuosi per molto tempo [...] sarebbe molto spediente alle opere di impiegare la somma di lire 100 000 nello acquisto di tanti monti di San Giovanni Battista della decimaquarta erezione [...] sul piede del 3%[105].

I luoghi pervenuti in patrimonio provenivano anche dall'estinzione del Monte della fede, con relativa conversione obbligatoria dei titoli nel San Giovanni Battista, come risulta ad esempio da un atto rogato nel 1729 che indica criteri e procedure adottate. I vecchi luoghi venivano correttamente ritirati dal municipio al valore di mercato, mentre i nuovi luoghi del San Giovanni Battista venivano calcolati al nominale, non essendosi ancora formato un mercato secondario. Il tesoriere consegnava cosí 125 vecchi luoghi, valutati a 725 lire l'uno, per un importo totale di 90 600 lire. In cambio riceveva 302 nuovi luoghi, al prezzo di 40 scudi d'oro del sole per un controvalore complessivo di 12 080 scudi, al prezzo di 7 lire e 10 soldi per ogni scudo. In moneta corrente ogni luogo valeva 300 lire, per un identico ammontare di 90 600 lire. Il prezzo era trattato al corso secco e il municipio aggiungeva in contanti il rateo di interesse già maturato, al 3 per cento[106]. Altri titoli del debito pubblico erano poi pervenuti in passato dalle maggiori eredità o rappresentavano un nuovo investimento della liquidità resasi disponibile. Il ricavato della vendita del palazzo Cavour, di 90 000 lire, venne subito reinvestito in titoli con il guadagno di un punto rispetto al reddito piú modesto del 2,7 per cento che si ricavava in precedenza dall'affitto dell'immobile[107]. L'attenzione al miglioramento delle rendite, con gli acquisti ai prezzi di mercato ritenuti piú convenienti, individuati realizzando veri e propri arbitraggi sui rendimenti, era diventata una prassi costante. Nel 1741 la Compagnia acquistava dal medico Giovanni Francesco Danio 26 luoghi e 2/3, pagandoli al nominale 40 scudi l'uno. Nell'accordo si conveniva tuttavia che il valore dello scudo era ormai sceso a 6 lire e 10 soldi. Non sappiamo se si trattasse di un

[103] Cfr. G. RICUPERATI, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato al tempo di Carlo Emanuele III*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime* cit., pp. 13, 28.
[104] Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., p. 200.
[105] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 8, ordinato 19 giugno 1729, p. 173.
[106] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0732 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1729, lib. 8, vol. 1, cc. 607*r*-611*r*).
[107] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 42, p. 210.

prezzo di favore mascherato da un improbabile rapporto di cambio sfavorevole all'oro, ma in ogni caso la Compagnia sborsava solo 7000 lire, pagando di fatto ogni luogo solo 263 lire, al netto del rateo di interesse[108]. Nel 1746 l'Ufficio pio dimostrava di seguire il mercato dei titoli molto da vicino, vendendo parte dei luoghi al 3%, parte di quelli al 3,5% e tutti quelli al 3,75% per essere in grado di acquistare l'anno successivo il maggior numero possibile di luoghi al 4%, conseguendo un miglioramento finale dei risultati economici[109]. La Compagnia si trovava di fronte a un patrimonio che cresceva anno dopo anno e che andava gestito sondando attentamente il mercato, cogliendo le condizioni migliori. Nel seguire le registrazioni contabili, soprattutto nel settore dei crediti, sembra di percepire in modo particolare come la preoccupazione per un fruttuoso investimento del denaro avesse fatto passare in secondo piano l'originaria ispirazione religiosa della Compagnia[110].

L'altro settore finanziario in continua espansione era rappresentato dai censi. Se nel 1733 i censi costituivano il 23 per cento circa dell'intero patrimonio, nel 1778 la stessa voce aveva guadagnato quasi sedici punti. Mentre l'investimento nel debito pubblico si andava stabilizzando, l'attività di prestito ai privati si avviava a coinvolgere quasi la metà del patrimonio. Si trattava di contratti pecuniari che assumevano per lo piú la forma del censo consegnativo, consistenti dunque nella compravendita di una rendita garantita dai frutti di un bene, non necessariamente immobile. Le disposizioni della bolla *Cum onus* del 1569 prescrivevano l'intervento del notaio e l'individuazione precisa delle fonti che avrebbero garantito la rendita nel tempo[111]. A distanza di duecento anni, gli atti notarili rogati per l'accensione dei censi facevano ancora scrupoloso riferimento alla bolla di Pio V, quasi a invocarne la liceità nel timore delle disposizioni canoniche contro l'usura, ormai piuttosto in disuso. Nei contratti di censo figuravano privati, mercanti, nobili, enti religiosi senza una relazione evidente con l'attività assistenziale della Compagnia. Del resto molte opere pie, non solo in Piemonte, utilizzavano il patrimonio accumulato dai lasciti per prestare lucrosamente ai privati, come nel caso toscano messo in luce da Francesco Maria Gianni, consigliere del granduca Leopoldo[112]. Nel 1729 venivano investite 10000 lire per l'acquisto di un censo da privati all'interesse del 3,5 per cento, gravante su

[108] *Indicizzazione Insinuazione*, DC 0161 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1741, lib. 6, vol. 1, cc. 201*v*-202*v*).

[109] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 38, pp. 312, 355.

[110] Cfr. P. LONGO, *«Erano nel mondo e fuor del mondo…»: alle origini della Compagnia di San Paolo*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, p. 126.

[111] Oltre al contributo di Isidoro Soffietti e Carlo Montanari in questo volume (*I censi, le rendite e l'usura nella legislazione e nella dottrina (secoli XV-XIX)*, pp. 101-34), si veda G. FELLONI, *Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana dal Medioevo alla prima età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXIII, *La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli e C. Bermond, Einaudi, Torino 2008, p. 103.

[112] Cfr. G. DE LUCA e A. MOIOLI, *Il potere del credito. Reti e istituzioni in Italia settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, *ibid.*, p. 224.

un palazzo di proprietà[113]. Il marchese Solaro della Chiusa, gentiluomo di camera di S.M., chiedeva nello stesso anno un prestito di 25 000 lire per saldare un debito precedente[114]. Il mercante Giovanni Pietro Richelmi nel 1738 aveva urgente bisogno di 10 000 lire per riscattare la parte di una bottega caduta in eredità insieme al fratello, disponendo di alcuni beni immobili sui quali potevano gravare gli interessi[115]. Nel 1741 il Monastero delle orfane di Torino chiedeva 8000 lire per riparare il monastero e cosí via[116].

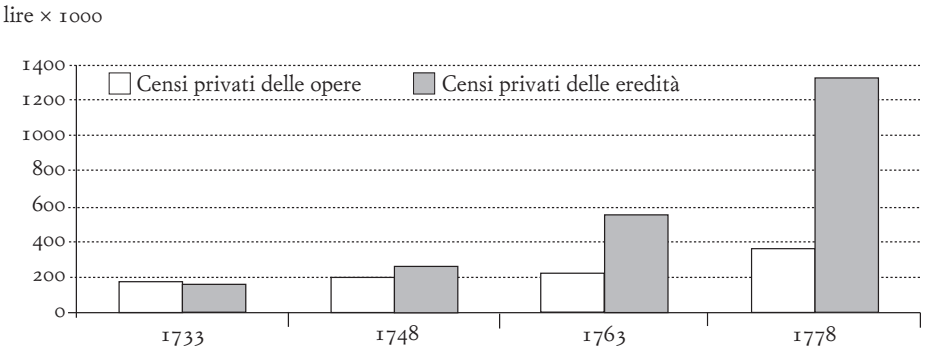
La crescita dei contratti di censo divenne sempre piú evidente con l'arrivo delle grandi eredità, soprattutto Orsini e Ponte di Villareggia. Due terzi dei capitali prestati a censo erano compresi in una fascia intermedia tra le 5000 e le 10 000 lire. Non mancavano tuttavia importi maggiori. Nell'eredità Perosa figurava nel 1778 il censo dovuto dagli eredi del marchese Ferrero d'Ormea di 40 000 lire al 4%. L'insieme di tre diversi censi dovuti all'eredità Bossone dal signor Giuseppe Rignon ammontava a 58 494 lire, con rendita al 3,5%. Nell'eredità Orsini il debito per censo del conte Orsini d'Orbassano era di 86 850 lire con identica rendita e quello del principe della Cisterna verso l'eredità Ponte ammontava a 87 500 lire, sempre al 3,5%[117]. Mentre il numero dei contratti cresceva, cambiava la fisionomia dei debitori. Nel 1733 erano attivi complessivamente 51 contratti di censo. Il 73% dei debitori apparteneva alla nobiltà, mentre il resto era ripartito in modo uniforme tra borghesi, mercanti e varie istituzioni religiose o laiche come l'Ospedale di carità, il convento dei padri cappuccini e poche altre ancora. Nel 1778 il numero dei censi era piú che quadruplicato, con 228 contratti attivi. In questo caso il 58% dei censi era stato comprato dai nobili, il 38% dai borghesi o mercanti e il resto da istituzioni varie, con un'evidente crescita dei prestiti concessi a borghesi, anche se i rapporti di credito con i nobili erano ancora prevalenti[118]. L'eredità del sarto di Carlo Emanuele III, Riccardo Wegghen, che aveva inizialmente fatto intravedere un possibile patrimonio di 70 000 lire, si era poi ridotta a poco piú di 20 000 lire ed era rappresentata quasi interamente da censi dei privati, acquistati tutti da borghesi[119]. Mentre tagliava le linee di credito con la città di Torino e con le comunità periferiche, la Compagnia adottava una politica del tutto diversa nei confronti dei privati, rafforzando i legami creditizi che si andavano tessendo anche con le élite periferiche, come

[113] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0716 (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1729, lib. 4, cc. 1887*r*-1888*v*).
[114] *Indicizzazione Insinuazione*, NC 0728 (*ibid.*, lib. 7, vol. 7, cc. 567*r*-571).
[115] *Indicizzazione Insinuazione*, DC 0052 (*ibid.*, a. 1738, lib. 9, vol. 9, cc. 1115*r*-1122*v*).
[116] *Indicizzazione Insinuazione*, DC 0173 (*ibid.*, a. 1729, lib.11, vol. 1, cc. 527*v*-530*v*).
[117] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 47, pp. 758, 760, 766 e 770.
[118] I dati sono stati elaborati dalle voci di censo contenute nei bilanci dei due anni, *ibid.*, 36, pp. 150 sgg., e 47, pp. 705 sgg.
[119] *Ibid.*, 47, p. 748. Per le promesse di Wegghen si veda M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., p. 62.

sottolinea Blythe Alice Raviola nel suo saggio[120]. Era un andamento solo apparentemente contraddittorio, perché era ormai necessario coltivare una clientela, che faceva prevalente riferimento ai patrimoni delle famiglie e che garantiva un ritorno economico piú fruttuoso di quello che le istituzioni potevano assicurare.

Tuttavia, anche nel caso dei censi dei privati si andava delineando una decisa differenza tra le opere e le eredità, come si può vedere dalla figura 3.

Figura 3.
Censi dei privati nelle opere e nelle eredità.




Fino al 1748 circa, l'ammontare dei censi dei privati di competenza delle opere si mantenne su dimensioni simili rispetto a quello delle eredità, con capitali complessivi vicini alle 200 000 lire annue. A partire dal 1748 gli importi iniziarono invece a differenziarsi e alla fine degli anni Settanta, mentre il valore complessivo dei censi delle opere era solo raddoppiato, i censi delle eredità erano cresciuti di otto volte. Un movimento inverso, sia pure meno appariscente, si verificava intanto per gli immobili. Il valore degli immobili di pertinenza delle opere era cresciuto dalle 385 821 lire del 1733 alle 923 637 lire del 1778, mentre quello degli immobili assegnati alle eredità era cresciuto di poco, passando da 249 873 lire a 422 723 lire[121]. Di fatto la Compagnia stava differenziando i propri investimenti, concentrando il patrimonio immobiliare nelle opere ed utilizzando le eredità per sviluppare una vivace attività creditizia, che si indirizzava verso i settori che si dimostravano piú dinamici e redditizi.

[120] *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, pp. 509-40.
[121] I dati relativi alla figura 3 e al valore degli immobili sono stati elaborati come indicato *supra*, nota 74.

## 8. *Le rendite. Formazione dell'avanzo annuale.*

La differenza tra le opere e le eredità era altrettanto palese anche nel caso delle rendite. I redditi del patrimonio assegnato alle opere si mantenevano all'interno di una fascia di oscillazione piuttosto ristretta, tra il 2,6 e il 3,3%, mentre i redditi provenienti dal patrimonio delle eredità erano piú elevati e oscillavano tra il 3,4 e il 3,9%[122]. Entro questi limiti il debito pubblico mostrava incrementi maggiori negli anni di guerra, toccando punte del 4%, per poi attestarsi su una media del 3%. I censi comprati dai privati partivano invece già da livelli medi del 3,6% per raggiungere il 4% o poco meno. Fra le eredità, alcuni immobili di prestigio fruttavano un affitto elevato, in particolare dopo la metà del secolo. Nel 1773 la casa Salterio del Ritiro delle forzate rendeva il 4,2%, mentre l'immobile proveniente dall'eredità Borda fruttava il 4,8% e quello dell'eredità Orsini il 4,9%. La cascina Vigliona al Martinetto, in carico al Deposito (ora Convertite) per 40 000 lire, rendeva il 3,5%, mentre cinque anni dopo la rendita era salita al 4,2% anche se l'immobile continuava a essere iscritto nei conti allo stesso valore[123].

Il patrimonio delle eredità rendeva dunque quasi un punto in piú rispetto a quello delle opere. Una differenza poco appariscente in termini assoluti, che diveniva piú rilevante considerando l'appiattimento generale dei rendimenti in un periodo di declino economico. La differenza era dovuta in parte agli immobili utilizzati dal Monte di pietà, dal Deposito e dal Soccorso, che non fornivano una rendita reale. In parte proveniva invece dal maggiore ritorno dei cespiti delle eredità, soprattutto dei censi privati. A partire dagli anni Sessanta del Settecento i rendimenti iniziarono progressivamente a convergere, segno di una politica degli investimenti via via piú coordinata e di una maggiore efficienza della Compagnia nella riscossione dei crediti.

Le entrate effettive di cassa dipendevano infatti dalla maggiore o minore capacità di esigere le rendite spettanti nell'anno, ovvero di rimandare il credito non esatto all'anno successivo. Un'eventualità piú che plausibile, soprattutto nel quadro dei rapporti personali che comportavano favori, sconti e dilazioni. In questo caso i conti di cassa registravano le *retrodazioni*, costituite appunto dai redditi in scadenza, regolarmente contabilizzati all'inizio dell'anno come voce di entrata, poi non esatti durante l'anno per qualsiasi motivo. I verificatori dei conti prendevano atto del mancato incasso e invitavano il tesoriere a scaricare a fine anno in uscita le somme non pagate, per ricaricarle nuovamente nell'anno successivo «per resta di fitto, per resta di interessi», fino a pagamento avvenu-

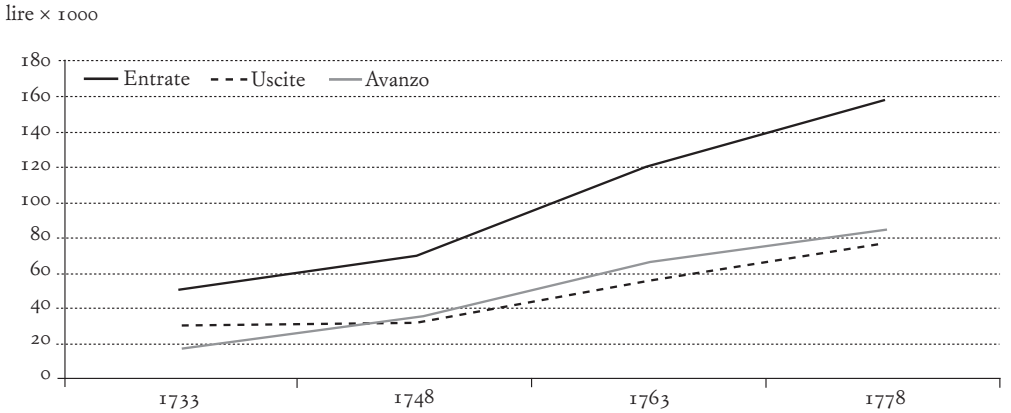
[122] Per le fonti si rimanda ancora alla nota 74.
[123] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 47, pp. 284, 274, 278.

to, magari anche per piú anni di seguito. Alcuni debiti di particolari risalivano al 1717 e alcuni erano posti in caricamento due volte, per errore materiale[124]. Le retrodazioni costituivano dunque un importante termometro che segnalava la maggiore o minore regolarità degli incassi e in definitiva la capacità della Compagnia di esigere i crediti. Confrontando le retrodazioni del 1737 con quelle del 1768, relative all'ultimo *conto reso* disponibile prima della lacuna che arriva fino al 1785, si nota un miglioramento indiscutibile delle riscossioni. Le somme dovute ma non incassate nel 1737 corrispondevano al 12% circa di tutte le uscite dell'anno. La percentuale relativa all'Ufficio pio era vicina alla media (13%), cosí come quelle del Monte di pietà, del Soccorso e del Deposito. Al contrario, il valore delle somme inesatte raggiungeva punte elevate sia nel caso dell'eredità Scarnafigi (33%) che per le eredità Cavour, Viglione e Vergnano, che scontavano evidentemente casi di conflittualità protratta o di investimenti poco affidabili. Esisteva dunque un notevole distacco fra l'esigibilità dei redditi provenienti dai cespiti appartenenti alle opere e quella che invece faceva capo alle maggiori eredità. Trent'anni dopo, nel 1768, la situazione era completamente mutata. L'importo delle retrodazioni era sensibilmente diminuito sia in termini assoluti che percentuali e rappresentava ormai solo il 2,6% del totale delle spese, con una diminuzione sensibilissima proprio per le eredità. Faceva eccezione solo l'eredità Cavour, dagli incassi sempre problematici, dove gli importi non riscossi rappresentavano ancora il 16,8% sulle uscite. Ma era un caso unico. Le grandi eredità Orsini e Marchisio, con un volume di spesa notevole, registravano retrodazioni minime dell'1,6% (Orsini) e 0,88% (Marchisio)[125]. Nonostante la difficile situazione economica e la carestia degli anni Sessanta, in particolare tra il 1766 e il 1767, quando la città era stata approvvigionata con consistenti forniture di grano dal municipio[126], il flusso degli incassi non aveva subito alcuna flessione. Risolvendo il problema delle riscossioni, la Compagnia dimostrava anche in questo caso di aver voluto intraprendere una politica di rigore e di efficienza. Ancora una volta, erano le eredità a trainare le finanze del San Paolo.

La serie dei conti preventivi indica che le rendite annuali crescevano in modo costante, restando sempre ben al di sopra delle spese. Si producevano cosí avanzi annuali altrettanto rilevanti. Le entrate complessive del 1778 erano piú che triplicate rispetto al 1733, passando da 48 419 lire a 159 409 lire mentre l'avanzo, ovvero il *residuo da bilanciare* era piú che quadruplicato passando da 18 376 lire al 82 988 lire, ovvero al 52,6 per cento delle entrate, con una leggera flessione avvertita solamente nell'ultimo quindicennio (fig. 4)[127]:

[124] *Ibid.*, 34, p. 168.
[125] I dati sono stati elaborati *ibid.*, pp. 290 sgg., e *ibid.*, 46, pp. 281 sgg.
[126] Cfr. G. RICUPERATI, *Lo specchio degli ordinati* cit., p. 48.
[127] I dati delle figure 4 e 5 sono stati elaborati da ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 36, pp. 150 sgg., per il 1733; *ibid.*, 38, pp. 395 sgg., per il 1748; *ibid.*, 45, pp. 124 sgg., per il 1763; e *ibid.*, 47, pp. 621 sgg., per il 1778.

Figura 4.
Formazione dell'avanzo annuale.




Il termine "avanzo" non indicava certo un utile da accantonare ai fini di un successivo incremento del patrimonio. Sotto questo punto di vista la Compagnia, che stava assumendo le dimensioni e le capacità gestionali di un'impresa finanziaria, rimaneva pur sempre un'opera pia che distribuiva in ulteriore beneficenza l'intero avanzo conseguito a fine anno. Gli incrementi patrimoniali acquisiti nel tempo provenivano dalle nuove eredità, o scaturivano indirettamente e discretamente nel corso dell'anno dall'acquisizione di nuovi cespiti, a seconda della liquidità di volta in volta disponibile e delle opportunità di investimento che si presentavano. L'avanzo registrato annualmente era il risultato contabile della differenza tra i redditi conseguiti, le spese necessarie all'ordinaria gestione quotidiana e tutte quelle spese fisse o obbligatorie che erano state di volta in volta indicate e quantificate esplicitamente dai benefattori. La cifra residua non rientrava ancora nella libera disponibilità della Compagnia, che doveva tener conto delle ulteriori indicazioni espresse dai benefattori, anche in mancanza di una precisa quantificazione. La libertà di manovra era assai diversa, caso per caso. Alcuni lasciti impegnavano quasi totalmente il reddito prodotto con le «obbligazioni fisse ingionte da testatori» mentre altri contemplavano poche spese obbligatorie, lasciando a disposizione della Compagnia un congruo avanzo accompagnato però da indicazioni piú o meno generiche per l'utilizzo finale. Le eredità Marini e Cassotti, di importo modesto, lasciavano tutto il reddito a disposizione della Compagnia; una simile larghezza era garantita anche dal lascito Boggetti, che pur indicando i criteri generali da adottare richiedeva l'adempimento di poche obbligazioni annuali. L'eredità Borda, al contrario, impegnava interamente

i redditi per le spese obbligatorie. Le spese delle grandi eredità seguivano percorsi diversi caso per caso: l'eredità Ponte con circa 16 000 lire di entrata negli anni Settanta consentiva solamente un avanzo del 10%, mentre l'eredità Orsini che fruttava 9000 lire prevedeva spese obbligatorie solamente per il 10%. L'avanzo piú consistente proveniva sempre dall'eredità Scarnafigi, che assicurava una disponibilità di 10 000 lire circa, da destinare ai poveri vergognosi, con indicazioni stringenti che tuttavia non escludevano un minimo di flessibilità: «secondo il disposto della fu signora contessa di Scarnafigi, cioè per la metà a poveri cattolizati, per un quarto a poveri vergognosi e per l'altro quarto a poveri infermi, con dichiarazione però fatta dalla suddetta signora testatrice di non stare a conto numerico, ma bensí prudenziale»[128]. La Compagnia utilizzava dunque gli avanzi annuali seguendo una politica di spesa vincolata dai benefattori, che privilegiava le elemosine e la gestione delle Case del soccorso e del deposito, o convertite. Nel 1733 il 67% dell'avanzo di 18 371 lire era stato distribuito in elemosina e il 25,5% era stato destinato alle due case. Il resto era andato agli Esercizi spirituali, alla manutenzione dell'Oratorio e alle piccole spese, incluse quelle giudiziarie per la causa Berlenda[129]. Nel 1778, il 68% dell'avanzo, che ammontava a 83 793 lire, era stato destinato alle elemosine, mentre alla gestione delle case – incluse quella delle Forzate – era andato il 25%, secondo le medesime proporzioni di quarant'anni prima[130]. Pur nell'ambito di una discrezionalità assai ridotta, la quota complessiva destinata alle elemosine seguiva criteri ormai consolidati nel tempo.

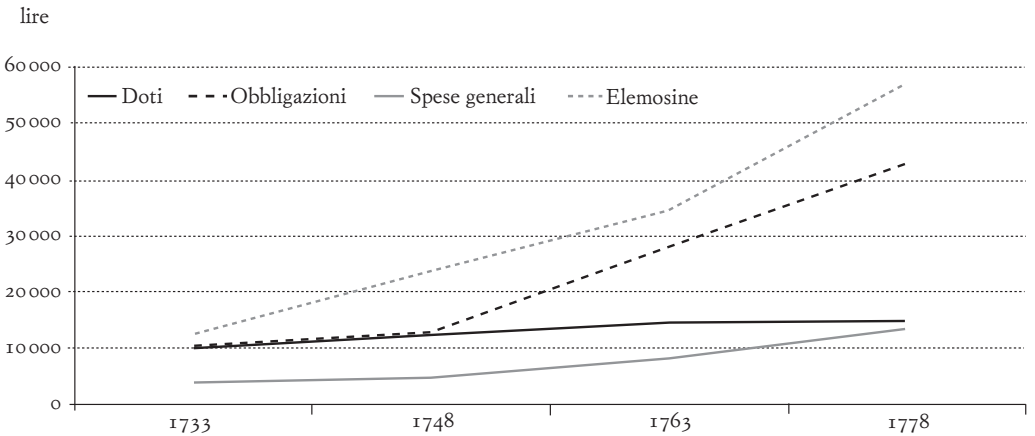
## 9. *Spese libere e spese obbligate. Il controllo dell'elemosina.*

Prendendo invece in considerazione le voci di spesa piú rilevanti, registrate sia nelle uscite dei conti delle opere e delle eredità, sia nella successiva destinazione degli avanzi, emergono linee di tendenza decisamente contrastanti. Le doti tendevano a mantenersi su livelli stabili, o in lento declino, mentre le spese generali crescevano modestamente, lasciando supporre la realizzazione di ampie economie di scala. Le elemosine e le obbligazioni mostravano invece una decisa tendenza all'incremento, perlomeno dopo il 1748, seguendo in seguito uno sviluppo nel tempo quasi parallelo. La figura 5 indica l'andamento delle spese, raggruppate in quattro categorie principali[131]. Le elemosine includono anche il vestiario distribuito gratuitamente: «vesti, osiano camisette verdi solite distribuirsi dalla

[128] *Ibid.*, 45, p. 141.
[129] *Ibid.*, 36, p. 152.
[130] *Ibid.*, 47, pp. 621 sgg.
[131] Per non appesantire la figura non sono state indicate le spese per le due Case, gli Esercizi spirituali, l'Oratorio e altre minori.

Compagnia a figlie povere il giorno della Concezione di Maria Vergine […] e vestiario di un Capuccino da darsi ogni anno»[132]; le obbligazioni raggruppano tutte le voci espressamente e nominalmente indicate per donazioni, pensioni, vitalizi, gratifiche, somme destinate alle messe periodiche in suffragio e alle lampade votive; le doti includono sia quelle matrimoniali sia le monacali; le spese generali sono costituite da stipendi, cancelleria, spese minute logistiche, manutenzione ordinaria degli immobili e spese per le liti giudiziarie.

Figura 5.
Principali voci di spesa.




Per i primi quindici anni le obbligazioni si mantennero su un importo simile a quello delle doti, per poi tendere verso un deciso incremento. È probabile che la pace sopraggiunta abbia influito sulla volontà dei testatori, che in ogni caso prediligevano l'elargizione di vitalizi o di donazioni su base nominativa, al posto delle doti da assegnare per estrazione o delle somme lasciate alla discrezionalità della Compagnia[133]. Nell'eredità Ponte, dove il 90 per cento della spesa era costituito dalle obbligazioni, poco meno della metà dell'importo veniva versato a enti religiosi e opere pie ben precisati e il resto era destinato a singoli individuati nominativamente[134].

[132] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 38, p. 9.
[133] Dalla metà del Seicento, il giorno della festa della purificazione veniva distribuita una dote a un terzo di tutte le figlie del Soccorso: cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit., p. 126.
[134] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 47, p. 685.

Tra le spese generali figuravano quelle per le lunghe liti che accompagnavano spesso l'*iter* ereditario, quelle per la manutenzione degli immobili e le spese sostenute per inchiostro, carta, «bosco» per il riscaldamento e altre. Venivano ripartite sulla base di un complesso e duplice criterio, che portava a sommare una quota assegnata in rapporto alla redditività di ciascuna opera o eredità con un'altra quota che teneva conto invece della specifica pertinenza di ogni lite e di ogni riparazione.

Il calcolo degli stipendi era altrettanto accurato. Gli stipendi riconosciuti dalla Compagnia erano paragonabili per entità a quelli delle piú alte cariche statali. I dipendenti godevano poi di un trattamento di quiescenza pari all'ultimo stipendio percepito, con l'aggiunta di alcune gratifiche nel caso di svalutazioni monetarie[135]. Gli addebiti per stipendi erano calcolati di nuovo sulla base dei redditi conseguiti, secondo un «riparto de' stipendi adossati a cadauna opera et eredità alla mente dell'ordinato delli 10 giugno 1742 a pro rata de' loro redditi», seguito dall'indicazione dell'ammontare che ciascuna opera o eredità avrebbe dovuto sopportare «proporzionatamente alla ragione di circa 3,5 per cento sovra i loro rispettivi redditi». In altri casi era apposta l'annotazione «per la tangente di questa eredità» o simile[136]. I redditi erano riportati in un elenco che comprendeva le sei opere e le otto eredità, per un ammontare complessivo di 58 323 lire. Gli stipendi totali pagati ammontavano a 2160 lire – pari in questo caso al 3,7 per cento delle entrate – di cui 1000 andavano al tesoriere, 400 al segretario, 300 allo scritturale, 260 al solicitatore, 150 al sacristano e 50 al procuratore. Visto che le somme erano ripartite in rapporto ai proventi netti, il Monte di pietà, con un reddito basso, si trovava addebitate solo 65 lire. Tuttavia, veniva sottolineato che la gestione contabile nel Monte di pietà-pegni era talmente delicata e impegnativa, «richiedendo il maneggio del Monte di pietà maggior fatica», e di conseguenza il Monte di pietà-redditi che possedeva l'immobile piú importante doveva impegnarsi a fornire i locali di servizio, per un valore figurativo di 635 lire: «al segretaro Albano 4 camere due camerini e [un] mezzanello; al tesoriere Motta cinque stanze e tre camerini; allo scritturale Cantú 4 camere; al sagrestano Curto 2 camere compresa quelle dei congressi e due soffitte». Il totale ammontava appunto a 635 lire, che veniva aggiunto al monte stipendi precedentemente calcolato. In definitiva, il tesoriere incassava 1000 lire annue in contanti e altre 260 figurative per l'appartamento di servizio, un ammontare simile a quello guadagnato da un conservatore generale delle gabelle o a un giudice maggiore[137]. Il segretario prendeva invece 400 lire in contanti e 165 in natura per un totale di

[135] Cfr. C. FIORENTINO, *Alle origini dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino: la struttura amministrativa, i conti ed i bilanci*, tesi di laurea, relatore A. Cianniello, Università degli Studi di Napoli, Facoltà di economia e commercio, a.a. 1985-86, p. 95.

[136] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 38, pp. 130-31.

[137] Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., p. 89.

565 lire. Gli stipendi venivano pagati in quattro rate trimestrali a marzo, giugno, settembre e dicembre. Ne emergeva dunque una disciplina delle retribuzioni assai precisa, relativa a un numero modesto di dipendenti, perlomeno in rapporto all'entità del patrimonio amministrato. Nel luglio del 1742 si provvedeva ad assumere uno scritturale con sei mesi di prova, ma senza stipendio[138]. In qualche caso erano concessi alcuni privilegi, secondo la tradizione: nel 1765 «si accorda al signor Giuseppe Ignazio Nota la sovravvivenza al signor tesoriere suo padre in età già ottuagenaria» in previsione della nomina del figlio come nuovo tesoriere pochi mesi dopo[139]. I costi del personale stipendiato nelle Case del soccorso e del deposito, all'esclusivo servizio delle Case, rientravano invece nei conti interni delle singole opere.

Tuttavia la spesa maggiore era destinata alle elemosine, che provenivano all'inizio quasi esclusivamente dall'avanzo dell'Ufficio pio e dell'eredità Scarnafigi, con l'aggiunta successiva di parte del lascito Boggetti e dell'eredità Marini. Dal 1760, a partire dall'eredità Perosa, l'avanzo di ogni nuova eredità venne interamente destinato alle elemosine, con l'esclusione di qualsiasi altra destinazione, mentre le Case del soccorso e del deposito continuavano a essere alimentate con gli avanzi delle eredità di piú antica istituzione. Ciò indicava una ben chiara volontà dei benefattori, che al di là delle spese obbligatorie volevano beneficiare esclusivamente i poveri, o perlomeno i "propri" poveri, suddivisi ormai in un ventaglio assai ampio di categorie.

Le procedure per l'elargizione delle elemosine diventavano sempre piú complesse man mano che le somme da distribuire crescevano: dalle 12 388 lire per il 1733, alle 34 270 del 1763 e alle 57 013 del 1778. La gestione delle elemosine aveva poi assunto un rilievo pubblico almeno a partire dal 1734, quando Carlo Emanuele III aveva affidato alla Compagnia il compito di provvedere mese per mese all'elenco dei poveri e di stabilire per essi un somma congrua, nominando poi una commissione per controllare l'esatta esecuzione delle disposizioni sovrane[140]. Un ordinato di quell'anno precisava minuziosamente le categorie degli aventi diritto che la Compagnia aveva identificato:

> nella distribuzione delle elemosine da farsi in caduno anno a poveri vergognosi [...] non si ponno (osservandosi le regole della Veneranda Compagnia di San Paolo) distribuire dette elemosine ad altri poveri vergognosi, se non a quelli che sendo nobili sono decaduti o sendo ricchi per disastroso accidente sono impoveriti ed attesa detta loro respettiva qualità non ardiscono dimandar aiuto da alcuno [...]. [La congregazione] dichiara per nobili degni di detta elemosina in primo luogo tutti quelli che per nascita saranno tali purché non abbino esercito, né esercischino arte mecanica, né si viva da essi vita e costumi non convenienti[141].

[138] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 9, ordinato 8 luglio 1742, p. 463.

[139] *Ibid.*, 11, ordinato 14 aprile 1765, p. 217. L'uso di accordare la sopravvivenza, e dunque di trasmettere la carica a un congiunto, rappresentava un privilegio concesso non di rado.

[140] Cfr. ABRATE, p. 95.

[141] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 8, ordinato 21 febbraio 1734, pp. 585-89.

Seguiva un elenco gerarchico di chi era ammesso alla distribuzione a seconda dei titoli nobiliari e il ruolo esercitato nell'amministrazione o nell'esercito, pur concludendo che la congregazione si rimetteva comunque «alla saviezza prudenza e carità dei suddetti sopra elemosinario et elemosinieri», considerando che dal 1730 la categoria dei poveri vergognosi aveva iniziato a comprendere non solo i nobili decaduti, ma anche tutti coloro che avevano servito le istituzioni dello Stato[142]. Nel 1740 compariva la categoria dei mercanti e negozianti poveri, a ridosso dell'acquisizione del lascito Boggetti. Con l'andar del tempo, i prospetti riepilogativi delle elemosine da distribuire, che venivano allegati ai conti preventivi, diventavano sempre piú dettagliati con un elenco di categorie degli aventi diritto che sembrava allungarsi anno dopo anno. La distribuzione delle elemosine lasciava ben poco spazio alle situazioni particolari o alla sensibilità degli elemosinieri, anche se la dizione di rito «restando però in libertà alli signori elemosinieri d'accrescer, o diminuire tra le suddette cattegorie piú o meno alla mente de' testatori particolarmente della signora contessa di Scarnafiggi» compariva con regolarità. In realtà, la carità elargita tramite le elemosine seguiva canali obbligati.

I conti preventivi annuali dimostrano infatti che si arrivava alla definizione delle somme da distribuire seguendo un percorso dettagliato nei minimi particolari, come emerge dai conti del 1748. Una volta stabilito il totale da distribuire, pari in questo caso a 22 454 lire, si procedeva a uno scrutinio per la suddivisione delle somme ai poveri vergognosi dei quattro quartieri torinesi, da affidarsi ai quattro elemosinieri: il conte d'Orbassano per Porta Nuova, il conte Masino per Porta Susina, il cavaliere Lodi per Porta Vittoria e l'abate Robesti per Porta di Po. Si dovevano distribuire le elemosine anzitutto ai «poveri vergognosi», ai «cattolizati vecchi» e ai «cattolizati nuovi». Il totale era di 14 631 lire. Il residuo doveva essere distribuito con importi vari a ulteriori categorie di poveri: ai «cattolizati» delle valli di Pinerolo, ai «cattolizzati» durante l'anno, ai poveri, ai «poveri per qualsivoglia sorte», a «povere vedove nobili», a «libera scelta degli elemosinari», a «poveri infermi» come da testamento Scarnafigi, a «poveri infermi» come da testamento Vertua, a «poveri infermi» come da testamento Curlando, a «poveri infermi vergognosi di prima classe» come da testamento Marini[143]. Restava un avanzo ancora da distribuire di 2432 lire per tornare al totale delle 22 454 lire previste inizialmente. Seguiva poi il bilancio generale della distribuzione delle elemosine. Venivano individuati inizialmente 39 punti di elargizione per i quattro quartieri, altri sei per Porta Nuova, un altro per Porta Vittoria e altri due per Porta di Po, con l'indicazione delle cifre da distribuire in ogni luogo. Veniva poi redatta la lista delle elemosine effettivamente distribuite

[142] Cfr. S. CERUTTI, *La ville et les métiers* cit., p. 218.

[143] Sul personaggio cfr. A. CANTALUPPI, *Le carte del genovese Claudio Marini, ambasciatore del re di Francia in Piemonte nell'Archivio della Compagnia di San Paolo*, in «BSPABA», n.s. LXI-LXII (2010-11), pp. 309-29.

dagli elemosinari nei quattro quartieri per tutto l'anno, mese per mese, fino a raggiungere nuovamente il totale inizialmente stanziato[144].

L'individuazione delle categorie da beneficare diveniva sempre piú complessa in rapporto alle diverse disposizioni dei testatori. Le categorie di poveri da beneficare si moltiplicavano, con indicazioni sempre piú circostanziate, come le somme destinate nell'eredità Bossone «ai poveri vergognosi abitanti in questa città e nella medesima residenti almeno da anni tre avanti d'esser decaduti e dovranno intendersi della seconda classe, ad esclusione dei nobili della prima classe, con prelazione a parenti, tanto di detto signor Bossone che della fu Francesca Borghese sua moglie»[145]. Si aggiungevano poi i «poveri vergognosi vassalli attualmente investiti della presente città con prelazione alle figlie dei medesimi per essere educate in qualche monastero dall'età d'anni 10 fino a 20 ancorché li loro genitori non fossero della presente città e fra queste con prelazione a quelle del Canavese» dell'eredità Leone; i «poveri vergognosi non nobili, con prelazione a parenti» cui faceva riferimento l'eredità Cassotti e i «poveri infermi, tanto di malattia cerusica che medica, e di qualunque sorta, nessuna eccettuata, abitanti nella presente città e suoi borghi» dell'eredità Duighenant; e ancora quelli beneficiati dall'eredità Orsini salomonicamente divisa tra i «poveri infermi di questa città e poveri infermi e vedove di Rivalta». Finalmente, secondo le disposizioni del barone Ponte, erano menzionate le somme a favore dei «poveri vergognosi di quella classe, che troverà aver minor fondo delle altre ad arbitrio del signor elemosiniere maggiore»[146].

Nel 1778 le elemosine venivano erogate da 159 punti di distribuzione, dislocati nei quattro quartieri[147]. La Compagnia di San Paolo aveva ormai raggiunto dimensioni che solo all'inizio del secolo sarebbero apparse impensabili, registrando una crescita patrimoniale particolarmente accesa negli ultimi trent'anni. Come ente fiduciario di una clientela sempre piú vasta, se non altro nella gestione dei patrimoni ereditati, provvedeva alla distribuzione in beneficenza di somme che venivano pilotate nei minimi dettagli, quasi dovessero rappresentare la naturale proiezione del patrimonio di famiglia. Pur continuando a dedicarsi alle attività assistenziali, la Compagnia aveva maturato una competenza finanziaria e una capacità di gestione che sembravano preludere all'istituzione di un ramo bancario. O forse di quella banca pubblica che nel Piemonte sabaudo non era mai sorta.

[144] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 38, pp. 431-35.
[145] *Ibid.*, 45, p. 184.
[146] *Ibid.*, 47, pp. 659, 669, 679, 681, 685.
[147] *Ibid.*, pp. 700-2.

EMANUELE COLOMBO

# La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento

## 1. *Le differenti economie della Compagnia fra Sette e Ottocento.*

L'analisi dei bilanci mostra bene l'evoluzione economica della Compagnia nel corso del Settecento. Il patrimonio complessivo passa infatti da un totale di poco piú di un milione e mezzo di lire di Piemonte nel 1729 a quasi cinque nel 1790, un'espansione effettiva, giacché essa si realizza in un contesto di stabilità monetaria. Nel 1823-24 il patrimonio della Compagnia appare quasi immutato, denotandosi soltanto un lieve incremento, ma sconta la pesante eredità del deterioramento degli *asset* della Compagnia verificatosi nel periodo francese, tema su cui torneremo. In estrema sintesi, l'espansione economica della Compagnia avviene nel cuore del Settecento[1], mentre il periodo francese segna una battuta d'arresto del ciclo economico, e la Restaurazione una faticosa ripresa. Da un punto di vista generale, pare altrettanto chiaro che il grande motore della Compagnia nel corso del Settecento sia stato il crescente afflusso di lasciti, comprensivo di alcune eredità di dimensione rilevante: si pensi che nel 1715 esistevano all'interno dei bilanci della Compagnia solamente due eredità mentre nel 1790 se ne contano ben ventidue. Andando a considerare la Restaurazione, vediamo che questo numero è in crescita ma in misura meno consistente: nel 1827 figurano ventotto eredità; nel 1830 sono ventinove.

A colpire è dunque anzitutto l'investimento che la società torinese compie nei confronti della Compagnia nel corso del Settecento, e che permane, seppure in calando, nella prima metà del secolo successivo. La grande corsa ai lasciti si traduce nella creazione di pluralismo istituzionale all'interno della Compagnia, poiché ciascuna grande eredità tende a coagularsi in un'istituzione, piuttosto che a rientrare in quelle già esistenti. Ciò porta la Compagnia a diventare, essa stessa, un'istituzione assai complessa o meglio il comune denominatore di vere e proprie "istituzioni familiari", quali sono le eredità. Se dovessimo trovare un corrispettivo sociale di questa crescita contabile e istituzionale, potremmo infatti dire che la Compagnia tende a inglobare pezzi della società torinese e, in una qualche misura, a istituzionalizzarla.

[1] Si veda in questo volume il contributo di Fausto Piola Caselli, *Le politiche patrimoniali della Compagnia di San Paolo nel Settecento. Investimenti, rendite e vincoli di spesa*, pp. 541-76.

Eredità a parte, anche alcune delle singole opere sono notevolmente rimpolpate nel corso del secolo. Si tenga conto ad esempio che l'Ufficio pio (indubbiamente il maggior collettore di lasciti tra le opere della Compagnia) passa da un patrimonio di 394 946 lire nel 1730 a uno di 779 138 nel 1778 (+ 97% in poco meno di cinquant'anni) per arrivare a 798 235 nel 1790 (+ 2,5% in dodici anni). La crescita piú stupefacente è quella realizzata però dall'Opera del soccorso che, se nel 1730 conta 67 066 lire di patrimonio, nel 1790 raggiunge 588 457 lire, cifra superata nei bilanci di alcuni anni precedenti allorché accorpa nei dati contabili anche l'eredità Crosa. Piú ambivalente è il comportamento del Monte di pietà, che nel 1730 figura disporre di un patrimonio di 259 275 lire (in cui sono contabilizzate però oltre 213 000 lire di valori immobiliari), mentre nel 1783 vanta un patrimonio di 236 724 lire e nel 1790 uno di 310 374. Si può però ritenere il Monte un'opera a sé stante. Esso infatti nel corso della sua storia viene progressivamente emarginato dai lasciti, che avrebbero dovuto avere lo scopo di finanziare il prestito senza interesse, ma che vengono attirati piuttosto dall'Ufficio pio e dal Soccorso.

I bilanci mostrano all'opera una precisa strategia da parte della Compagnia, che cerca di sfruttare proprio questo elevato pluralismo istituzionale attraverso un gioco incrociato di compensazione fra le varie opere al suo interno. Per citare un caso macroscopico, si può leggere in tal senso il bilancio dell'Ufficio pio del 1792, in cui su un totale di 95 058 lire di «caricamento», ne figurano ben 46 160 provenienti da altre eredità. Si trattò nella fattispecie di veri e propri trasferimenti provenienti dalle ricche eredità, al fine di far quadrare i conti dell'Ufficio pio, come dichiarato espressamente nel bilancio stesso[2]. L'aggiustamento contabile interno aiuta a meglio comprendere la politica economica e sociale complessiva della Compagnia, l'effetto essendone una maggiore concentrazione di risorse su alcune specifiche destinazioni (come i «poveri vergognosi»). Da quanto ho potuto constatare, la prima decisa unificazione contabile della Compagnia, con la rinuncia a questa accentuata stratificazione istituzionale, avviene nel 1839, allorché vengono stilati i primi bilanci preventivi e consuntivi. Nei nuovi bilanci tutte le entrate figurano come unificate sotto voci comuni, senza essere piú sparpagliate tra le varie opere. Ad esempio, tutti gli immobili figurano sotto un'unica voce, e cosí i censi.

Come si modifica, da un punto di vista organizzativo-patrimoniale, la situazione della Compagnia? Nel 1790, essa era formata da sette istituzioni, ovvero l'Ufficio pio, il Monte di pietà, l'Opera del soccorso, l'Opera degli esercizi spi-

[2] Ovvero «per tante che de' redditi delle medeme sono state bilanciate nello scrutinio di vergognosi, cattolizzati, ed infermi dalli signori elemosinieri de quattro quartieri nelle loro rispettive mesate del primo febbraio 1792 a tutto gennaio 1793» (ASSP, I, *Bilanci*, 52, «Ristretto di caricamento, scaricamento, debito, credito» dell'Ufficio pio, 1792, p. 16). I maggiori trasferimenti provengono dalle eredità Scarnafigi (10 756 lire) e Ponte Spatis di Villareggia (8264 lire).

rituali, quella dei Mensuali, l'Opera del deposito, e quella delle Forzate, e ventisei eredità (tab. 1).

Tabella 1.
Situazione patrimoniale della Compagnia al 1790, in lire di Piemonte (anche nelle tabelle successive).

| Opera | Capitale | Reddito |
|---|---|---|
| Ufficio pio | 798 235 | 29 634 |
| Soccorso | 588 457 | 22 299 |
| Ponte | 445 123 | 16 443 |
| Scarnafigi | 349 485 | 14 666 |
| Esercizi spirituali | 127 169 | 12 139 |
| Deposito | 183 937 | 9550 |
| Orsini | 245 208 | 9109 |
| Monte di pietà | 310 374 | 8814 |
| Bossone | 193 697 | 7347 |
| Cavor | 175 947 | 6316 |
| Arpino | 151 000 | 6058 |
| Forzate | 104 247 | 5713 |
| Perosa | 135 840 | 5188 |
| Bernocco | 115 990 | 4639 |
| Boggetti | 116 795 | 4304 |
| Leone | 112 586 | 4071 |
| Marchisio | 107 100 | 1799 |
| Vergnano | 95 943 | 3688 |
| Dalmazzone | 84 250 | 2977 |
| Borda | 73 000 | 2920 |
| Vertua e Curlanda | 75 694 | 2850 |
| Ghirardi | 43 000 | 2205 |
| Monasterolo | 58 076 | 1875 |
| Defontene | 39 025 | 1482 |
| Castagna | 36 654 | 1351 |
| Duighenant | 39 000 | 1250 |
| Cassotti | 32 500 | 1184 |
| Gabuti | 26 116 | 953 |
| Vegghen | 21 366 | 843 |
| Brigna | 19 681 | 688 |
| Marini | 13 228 | 529 |
| Mensuali | – | 490 |

Per valutare la variazione nella composizione di questo patrimonio è utile fare alcuni confronti. In questo caso ho scelto come anni di riferimento il 1790 e il 1823-24, assumendo ragionevolmente che esista una certa stabilità all'interno dei rispettivi periodi, cioè l'ultimo ventennio del Settecento e la Restaurazione fino al cambiamento delle regole contabili avvenuto nel 1839 (tab. 2).

Tabella 2.
Composizione patrimoniale della Compagnia, anni 1790 e 1823/24.

| Anno | Censi verso Torino | Censi verso altre città | Immobili | Censi verso privati | Luoghi di Monte | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1790 | 72650 (1,51%) | 78372 (1,64%) | 1443020 (30,1%) | 1937155 (40,5%) | 1253642 (26,2%) | | |
| Anno | Censi verso Torino | Censi verso altre città | Immobili | Censi verso privati | Rendita dello Stato | Redditi sospesi | Crediti verso istituzioni |
| 1823/24 | 107937 (2,2%) | 31514 (0,63%) | 526060 (10,6%) | 1714489 (34,7%) | 1983075 (40,1%) | 153184 (3,1%) | 422228 (8,5%) |

Come si può notare, alcune voci restano costanti e piuttosto marginali; in particolare, il credito nei confronti delle comunità e della stessa Torino è ormai ridotto a ben poca cosa. Gli altri campi vedono invece variazioni di un certo peso. Anzitutto, la rendita nei confronti dello Stato, che incorpora i vecchi luoghi del Monte di San Giovanni Battista, aumenta di importanza sia in termini relativi che assoluti. Contemporaneamente, i crediti verso privati registrano una diminuzione sensibile; ma ancor piú sono gli immobili a variare la loro consistenza, registrando una caduta. Si può probabilmente far risalire l'inizio di questo *trend* a poco prima del periodo francese, allorché il clima economico appare sempre piú recessivo.

Alcune disposizioni regie in materia fiscale, in particolare, sanciscono questo quadro. Si inizia con la decisione, presa l'11 gennaio 1793, di istituire una tassa del 25 per cento sul reddito derivante dai censi, cui la Compagnia cerca di reagire mediante alcune suppliche al sovrano – che vengono però rifiutate in quanto si dice che essa non abbia contribuito alla guerra. Due anni dopo, un editto emanato il 19 giugno 1795 costringe i corpi ad alienare parte del patrimonio immobiliare al fine di «percepire le tasse di vendita e lucrare sulla differenza di valore corrente tra la moneta metallica, sborsata obbligatoriamente dai compratori, e quella cartacea, trasferita d'autorità ai venditori»[3]. Seguono poco dopo alcune

[3] ABRATE, p. 96.

ingenti vendite di beni immobili da parte della Compagnia[4], secondo vari sistemi (asta pubblica, accordi con privati ecc.), che non sempre vanno però a buon fine[5]. Si tratta di un periodo contrassegnato da scarsa liquidità, anche a causa del fatto che il 19 dicembre 1798 il governo provvisorio francese decide per decreto di ridurre di due terzi il valore della carta moneta e di un terzo quello della moneta erosa[6]. Inoltre, il pagamento delle rendite sui luoghi del Monte di San Giovanni era stato sospeso per lunghi tratti, danneggiando la Compagnia che ne possedeva in grande quantità. In questo scenario, come avrà a lamentarsi la Compagnia di lí a pochi anni, anche con mezzi giudiziari era ormai molto difficile incassare i crediti arretrati[7]. Ciò portò a sua volta all'ulteriore accelerazione del processo di vendita degli immobili per supplire a esigenze di cassa[8]. Il *trend* rimase simile per tutta l'età francese.

Un'altra voce che compare solo nel 1823-24 riguarda i crediti verso altre istituzioni, ovvero corpi esterni al San Paolo; in particolare, risultano finanziati gli ospedali cittadini. Si tratta di voci rimaste all'interno dei conti della Compagnia in seguito allo smembramento della Commissione amministrativa degli ospizi civili creata durante il periodo napoleonico, allorché si assiste all'unificazione di tutte le opere assistenziali della città[9]. La mancanza di liquidità affligge in particolare il Monte di pietà, ancora in questo periodo un organismo ibrido, difficile da caratterizzare univocamente in un senso (carità) o in un altro (funzioni proto-bancarie). Fin dalla fine del Cinquecento, era invalsa la pratica di accettare depositi gratuiti presso il Monte. Nel corso del Settecento un tale uso si intensificò, anche se, come ricorda Abrate, «con l'importante innovazione costituita dalla libera disponibilità d'impiego, sia pure a fini caritativi, conferita al Monte dai depositanti»[10]. Il Monte ricoprí inoltre per tutta l'età moderna un'importante funzione di "deposito franco", poiché i tribunali vi potevano af-

[4] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 14, 5 luglio 1795, pp. 651-53, con allegata «Copia di lettera della Segreteria di Stato per gli affari interni diretta a S.E. il signor Primo Presidente della Regia Camera», 26 giugno 1795, p. 657.

[5] Si vedano per esempio le complesse operazioni di vendita della cascina di Merlino posta nel territorio di Carignano, offerta per la prima volta in vendita ad asta nel 1788 ma ancora invenduta nel 1796 (*ibid.*, 3 aprile 1796, pp. 702-5). Per uno dei fondi maggiori, la cascina Gioannetti, il causidico Giovanni Pietro Grosso offrí nello stesso anno 73 000 lire, che fu però giudicata una somma «troppo tenue», nonostante negli stati di quegli anni fosse capitalizzata per circa 63 000 lire (*ibid.*, 17 aprile 1796, pp. 706-8).

[6] Cfr. G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Banca commerciale italiana, Milano 1968, p. 182, che nota come, nonostante tale misura, le monete nobili continuassero a fare aggio sulla carta.

[7] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 15, 2 novembre 1800, pp. 439-42.

[8] Per esempio, all'inizio del 1801, la Compagnia decide di vendere la cascina di Sassi a Bernardo Enri per 25 000 lire, da destinarsi fra le varie opere (*ibid.*, 15 febbraio e 31 maggio 1801, rispettivamente pp. 500-2 e 516-519). In una prima *tranche* vengono assegnate 5807 lire per elemosine a vergognosi; 2944 lire all'Opera del soccorso; 1772 lire a quella del Deposito; ben 9000 lire al Monte; 1000 lire per spese relative al carcere dell'Ergastolo.

[9] Sul tema cfr. F. PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Carocci, Roma 2000, e in questo volume il contributo di Silvia Inaudi, *La pratica assistenziale ed educativa delle istituzioni della Compagnia (1790-1853)*, pp. 637-50.

[10] ABRATE, p. 116.

fidare le somme contestate[11]. In realtà, depositi onerosi presso il Monte e prestiti alla Compagnia appaiono difficilmente distinguibili. Su un altro versante, sono semmai piú direttamente riferibili alla carità quei particolari lasciti le cui rendite avevano come scopo di finanziare i prestiti gratuiti, grazie ai quali il Monte avrebbe potuto e dovuto prestare senza richiedere interessi. Si tratta tuttavia di una destinazione che tende progressivamente a scemare nei legati man mano che passano i decenni.

Il periodo napoleonico segna invece un'evoluzione piuttosto netta del Monte in senso bancario. Inizialmente, esso patisce in maniera piuttosto grave la mancanza di liquidità che contraddistingue il periodo. L'8 dicembre 1798 il Monte viene chiuso, per riaprire poco prima di Natale, il 23. Il 25 marzo 1799 esso riceve l'ordine di non effettuare prestiti superiori alle 50 lire. Un anno dopo, il 23 novembre 1800, le autorità applicano un'ulteriore restrizione: il Monte potrà accettare solo un pegno per persona e corrispondere prestiti fino a un massimo di 15 lire[12]. Qualche mese piú tardi, il sistema delle aste sembrava essersi completamente bloccato. In una riunione del 31 maggio 1801, il tesoriere del Monte faceva infatti notare che non era piú possibile incantare i pegni, poiché «vengono estimati di meno di quanto sulli medesimi li fu imprestato e per conseguenza esservi dubbio che in occasione della vendita loro non si possa ricavare quanto fu esposto»[13]. Le cause della turbolenza erano secondo il tesoriere di ordine monetario e derivavano dalla scarsità di numerario presente sul mercato[14]. La conseguenza fu che la Compagnia decise di sospendere gli incanti e dunque i prestiti, il che portò a una fase disordinata di aperture e successive chiusure del Monte. Quest'ultimo riprese a funzionare in maniera stabile solo a partire dal 25 novembre 1805, non piú però sotto forma gratuita ma ad interesse[15]. I depositi ripresero nel frattempo ad affluire in maniera copiosa grazie a un decreto che prevedeva l'obbligatorietà da parte degli esattori di versare le loro cauzioni presso il Monte[16]. Solo nel 1822, dietro insistenza della Compagnia, fu ricostituito il Monte gratuito, che Carlo Felice concesse «a patto che la Compagnia conservasse altresí la direzione di quello ad interesse»[17].

[11] Cfr. *ibid.*, p. 117.
[12] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 15, 23 novembre 1800, p. 456.
[13] *Ibid.*, 31 maggio 1801, pp. 516-19.
[14] *Ibid.*, «La Congregazione avuto presente quanto sovra, e considerando che un tal incidente procede appunto dalla scarsezza attuale del numerario, quale ora è in suo giusto valore, mentre quando che si fecero tali pegni quello era soggetto a diminuzione, e massime per quei pegni per cui si prestavano biglietti di finanze decadenti, cosí che già questa Compagnia con suo ordinato del 31 agosto scorso anno 1800 per adattarsi alli decreti emanati prescrisse devenirsi alla riduzione de pegni sovra delli quali erano stati imprestati biglietti».
[15] Cfr. ABRATE, p. 150.
[16] Cfr. *ibid.*
[17] *Ibid.*, p. 152, e v. PAUTASSI, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Museo nazionale del Risorgimento, Torino 1961, p. 256. L'amministrazione di due monti da parte della Compagnia, uno ad interesse l'altro gratuito, si protrasse fino al 1877, quando quest'ultimo venne soppresso.

Lo sviluppo del Monte di pietà negli anni successivi fu intenso. Secondo la relazione del 1841 sugli istituti di carità del Regno di Sardegna, il monte torinese ad interesse era nettamente il maggiore del regno, con un fondo girante di 1 265 969 lire a fronte di 3 423 244 relative a tutti i monti, e 75 594 lire riscosse per interessi nel 1839 su un totale di 158 348 (il Monte di Genova nello stesso anno ne riscuoteva 48 000 circa)[18].

## 2. *La logica "economica" dei lasciti.*

Come si è accennato in precedenza[19], la gestione contabile dei lasciti seguiva due vie maestre: essi potevano confluire entro un'opera già esistente; oppure ne formavano una specifica, rientrando in tal modo come istituzione a sé stante in seno alla Compagnia. Per quanto riguarda il primo punto, pare abbastanza chiaro che i grandi protagonisti nella raccolta dei lasciti nel Sette-Ottocento siano stati l'Ufficio pio e l'Opera del soccorso.

In generale restano da capire le ragioni dell'incontro fra la Compagnia e i suoi testatori. Una cosa su tutte pare certa, ovvero che la condizione giuridica dei lasciti fu sottoposta a un enorme cambiamento nel periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. In questo periodo è in gioco la stessa struttura patrimoniale del San Paolo, fondata su quello che possiamo definire un vero e proprio scambio, oltre che un patto (i cui contorni sono tutti da definire) tra Compagnia e testatori. In sintesi, il benefattore conferisce ricchezza (sotto varie forme) ma pone delle condizioni piú o meno stringenti per il suo utilizzo.

Per spiegare in maniera "impressionistica" il fenomeno possiamo utilizzare le parole impiegate dalla Compagnia proprio nel corso di un'indagine del 1852 sui lasciti, allorché si dichiara:

> tali destinazioni non dipendono esclusivamente dall'espressa volontà dei pii benefattori, ma per molti di detti lasciti da deliberazioni della Compagnia a cui venne dai donatori lasciata la facoltà di convertire il fondo donato in quell'uso pio che avrebbe stimato piú a proposito[20].

Ciò fa sí che ogni lascito, anche quando non si coaguli in un'opera specifica entro la Compagnia (ovvero in una eredità) sia comunque contabilizzato a parte, pur entro l'alveo dell'ufficio in cui viene a confluire. Sempre nel 1852, la pras-

[18] Cfr. REGIA SEGRETERIA DEGLI AFFARI INTERNI, *Relazione a S.M. sulla situazione degli istituti di carità e beneficenza dopo l'editto 24 dicembre 1836*, Stamperia Reale, Torino 1841, p. 210.

[19] Si veda anche, in proposito, il già citato contributo di Fausto Piola Caselli in questo volume.

[20] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 25, 4 gennaio 1852, f. 17. La cartella in questione si compone di un unico ordinato che contiene un'importante *Tavola dei legati e donazioni fatti alla Veneranda Compagnia di S. Paolo* (ff. 22-35) che costituirà la base per le successive stime sui valori dei lasciti, ivi comprese quelle proposte da Balsamo Crivelli nelle sue relazioni degli anni Ottanta.

si consiste nel «tenere un conto separato delle rendite e delle spese di ciascuno di essi» e che «per assicurare l'esatto adempimento delle condizioni imposte dai donatori si tiene un controllo per ogni lascito del reddito annuale a ciascuno spettante»[21]. Dal punto di vista patrimoniale, ciò implica la creazione di un vero e proprio tessuto connettivo che attraversa e sostiene l'istituzione. Gli investimenti maggiori sono infatti partecipati in quote riconducibili ai vari lasciti. Come si esprime l'inchiesta,

> i patrimoni di tali lasciti sono impiegati parte in beni stabili e parte in cedole, censi o mutui; ed essendo molto maggiore il numero dei lasciti, che quello degli stabili, o dei crediti spettanti alla Compagnia, ciascuno di tali stabili o crediti rappresenta il patrimonio di parecchi di essi lasciti; cosí la casa già Luciano, di cui il valore è calcolato in lire 520.000, appartiene a 38 lasciti distinti[22].

Le stesse fonti del periodo si costruiscono molto spesso seguendo quello che potrebbe essere definito un percorso interno di "certificazione" delle ricchezze ricevute. Si tratta di una ricca serie di discussioni che diventano particolarmente intense in corrispondenza della legge Crispi sulle Opere pie del 17 luglio 1890 (pochi anni prima, nel 1885, Carlo Balsamo Crivelli, segretario della Compagnia, stila una relazione sullo stato di ciascun lascito) e che continueranno con le commissioni interne stabilite nel 1909-15, incaricate di rivedere la natura giuridica dei lasciti e ricostruirne la storia. Il lavoro delle commissioni, nelle quali giocò un ruolo cruciale l'avvocato Carlo Pajetta, consiste anzitutto in uno scavo archivistico di grande portata. Si trattava di ricercare «direttamente nei relativi testamenti e atti di donazione depositati in archivio trascrivendo le disposizioni nella loro forma originale», come dichiara Pajetta nella relazione generale sui lasciti dell'Ufficio pio. E aggiungeva:

> Quando non fu possibile avere sottocchi il titolo costitutivo, perché non esistente o smarrito, mi studiai di determinare, per via almeno di approssimazione, la natura e il contenuto del legato o lascito in base ad annotazioni di antichi registri e specialmente riportando brani degli Ordinati della Compagnia San Paolo[23].

L'operazione era completata da un lavoro inteso a cogliere le modifiche avvenute nei lasciti con il passare del tempo; Pajetta aveva infatti «sottomesso a minuto esame le applicazioni varie subite a traverso i tempi, raffrontando per l'epoca anteriore al 1853 – anno in cui alla Compagnia di San Paolo succedette la Direzione delle Opere pie di San Paolo – i bilanci, repertori e registri antichi della Compagnia, e per questi ultimi anni avendo per base i verbali e l'inventario della nuova Direzione»[24].

[21] *Ibid.*, f. 18.
[22] *Ibid.*, ff. 38-39.
[23] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 157, fasc. 2, «Revisione dei lasciti costituenti il patrimonio dell'Ufficio pio. Relazione generale», s.d., f. 2.
[24] *Ibid.*

Il lavoro di Pajetta e quello precedente di Crivelli rispondono all'esigenza di dimostrare i legittimi diritti vantati dal San Paolo sui beni ereditati in un momento di grande cambiamento delle strutture assistenziali e dello stesso concetto di carità. Il lascito pio era interpretato da Pajetta come un compromesso tra Compagnia e famiglia, un compromesso che tuttavia doveva in quel momento storico essere sottoposto a revisione poiché, nelle loro destinazioni, «i pii testatori hanno evidentemente mescolato il culto colla beneficenza, la religione con la pietà»[25]. Come è noto, la costruzione di un grande sistema pubblico della beneficenza metteva infatti in discussione altri sistemi giurisdizionali fondati tipicamente sul culto, come si chiarirà poi.

All'interno di questa foresta di fonti è dunque difficile orientarsi, specialmente se, come in questo caso, si ha l'ambizione di fornire una sintesi. In tal senso anche il database dei benefattori recentemente elaborato per conto della Compagnia risulta essere piú una ricerca in profondità che non uno strumento utile per il riassunto. Tenendo conto del gran numero di revisioni che subiranno i lasciti da metà Ottocento in poi, ritengo dunque meno complicato fermarmi all'inizio, utilizzando come base per l'analisi i dati forniti dall'indagine sui lasciti del 1852, la quale avrebbe dovuto costituire la *ratio* del cambiamento della Compagnia in Opere pie da lí a poco realizzato.

Il *focus* della relazione è molto semplice anche se non dichiarato: essa intende rintracciare non *tutti* i lasciti (infatti il database elaborato dalla Compagnia risulta piú ampio) ma *quei* lasciti di cui si tiene contabilità distinta, e che naturalmente sono quelli di maggiore entità. La ragione è altrettanto semplice: la relazione intende difendere giuridicamente quei lasciti che siano chiaramente rintracciabili come tali all'interno del *corpus* della Compagnia e sui quali gli eredi dei testatori o altri legatari potrebbero far valere le loro ragioni, specialmente in considerazione del fatto che la nuova condizione giuridica a cui risultano sottoposti (incentrata sulla beneficenza) avrebbe imposto una rinuncia agli obblighi di culto. In quest'ottica, la non osservanza degli obblighi cultuali si poneva come una possibile e deflagrante occasione per i discendenti dei legatari di muovere causa alla Compagnia.

Il punto di vista adottato dalla relazione mi pare perciò utile ai fini dell'analisi: essa infatti registra i lasciti di maggiore entità e piú in generale di maggiore importanza all'interno della Compagnia. La relazione rintraccia nel 1852 l'esistenza di 190 lasciti, che coprono un periodo compreso tra il 1595 (lascito di Giovanni Francesco Chiaretto, magistrato), ovvero piú di trent'anni dopo la fondazione, e il 1844 (Giuseppe Antonio Berta). L'assenza di lasciti negli ultimi otto anni è probabilmente da imputarsi a «sostituzioni» non ancora avvenute da parte della Compagnia ovvero «ancora da perfezionarsi», come si diceva.

[25] *Ibid.*, fasc. 1, «Lasciti dell'Ufficio pio. Relazione», 15 giugno 1910, f. 21.

Attraverso una scomposizione del documento in periodi, possiamo osservare che, come già anticipato, il momento d'oro dei lasciti è chiaramente rintracciabile nel lasso di tempo che va dal 1730 a fine secolo, quando anche l'ammontare medio del lascito raddoppia rispetto agli anni precedenti, segnale di un sempre maggiore interesse nei confronti della Compagnia da parte delle élite (tab. 3).

Tabella 3.
Ripartizione e ammontare dei lasciti alla Compagnia (1595-1844).

| Periodo | Numero lasciti | Ammontare in lire | Media lascito |
|---|---|---|---|
| 1595-1700 | 41 | 660 273 | 16 164 |
| 1700-30 | 42 | 865 816 | 20 614 |
| 1730-60 | 37 | 1 481 162 | 40 031 |
| 1760-99 | 34 | 1 797 218 | 52 859 |
| 1811-44 | 36 | 960 687 | 26 685 |

Un prospetto comprendente i venti maggiori lasciti per entità (capitalizzazione al 1852) può risultare ancora piú utile per inquadrare il fenomeno, scendendo su un terreno piú prosopografico (tab. 4).

Occorre comunque notare che i patrimoni sono soggetti a mutazioni talora significative nel corso del tempo. Prendendo ad esempio come punti di riferimento il 1790 e il 1852, l'eredità Scarnafigi risulta deprezzata del 37%, quella Orsini quasi del 20%, la Arpino-Foassa del 9,9% mentre il lascito Cavour si apprezza del 15%, quello Bernocco del 29%, e il Leone rimane quasi invariato. Tra gli accrescimenti maggiori si segnala, fra le eredità di dimensioni piú ridotte, quella Marini, salita da 13 228 a 43 363 lire (+ 228%). Se controlliamo i conti delle singole opere, Scarnafigi pare ad esempio fortemente penalizzata dal fenomeno dei crediti sospesi cui abbiamo accennato prima. Nel 1831 possiede ancora 51 757 lire di crediti di questa natura, in sostanza inesigibili e senza corresponsione di interessi, vantati nei confronti di altre istituzioni caritative (si contano in particolare prestiti per oltre 14 000 lire verso l'Ospedale di San Giovanni e oltre 34 000 al Convitto delle vedove), risalenti con ogni probabilità al periodo francese.

In ogni caso, piú che il variare della capitalizzazione delle singole opere nel tempo, qui ci interessano maggiormente altri temi, come l'identità dei testatori, la tipologia dell'investimento suggerito alla Compagnia tramite i testamenti, il "patto" stipulato con essa e il comportamento economico di quest'ultima nei confronti dei beni ricevuti.

Tabella 4.

I venti maggiori lasciti nella storia della Compagnia (valori in lire di Piemonte al 1852). L'asterisco (*) sta a significare che il testatore è anche un confratello.

| Testatore | Anno | Ammontare al 1852 |
|---|---|---|
| Ponte Spatis di Villareggia (barone) | 1775 | 454 088 |
| Michele Nicolay (senatore) | 1835 | 417 292 |
| Francesco Ranot (auditore)* | 1799 | 285 073 |
| Tommaso Andrea Crosa | 1751 | 235 305 |
| Scarnafigi (contessa) | 1695 | 219 712 |
| Giovanni Francesco Bossone* | 1762 | 213 103 |
| Giacoma Cipraudo vedova Paolo Giacinto Benso di Cavour (marchesa) | 1721 | 202 483 |
| Giuseppe Orsini (conte)* | 1761 | 197 339 |
| Piccone della Perosa (conte) | 1753 | 168 831 |
| Giuseppe Bernocco | 1775 | 149 287 |
| Arpino-Foassa | 1786 | 136 006 |
| Leone di Leyní (conte) | 1745 | 117 918 |
| Giulio Cesare Bogetti | 1752 | 115 085 |
| Pietro Gioannetti (auditore) | 1735 | 108 800 |
| Giovanni Battista Amoretti (cavaliere)* | 1732 | 103 869 |
| Vincenzo Viglioni (prevosto) | 1712 | 100 489 |
| Filippo Marchisio | 1761 | 84 440 |
| Anna Lucrezia Vertua | 1700 | 82 088 |
| Michele Antonio Borda (presidente)* | 1729 | 81 967 |
| Carlo Alfonso Dalmassone (conte) | 1749 | 75 951 |

## 3. *La Compagnia di fronte alle eredità. Liquidazione e reinvestimento?*

Quel che si può innanzitutto dire di queste grandi eredità è che, come minimo, si tratta in genere di lasciti molto dibattuti. I lasciti sono stati a lungo interpretati come atti di una volontà immodificabile nel tempo, quasi senza spessore storico. Mi pare invece evidente che siamo in presenza di strumenti dotati di un'intrinseca dinamicità, che hanno una storia lunga, ricca di discontinuità, frammentata e perlopiú tormentata. I lasciti maggiori (ma spesso anche quelli minori) non sono infatti quasi mai compatti, ma comprendono una serie di disposizioni che ne aumentano la complessità. La Compagnia è la garante ultima di questa struttura del lascito, e dunque anche colei che deve realizzarne le varie parti. Non si tratta di un compito semplice, ed è chiaro che i testatori si rivolgevano alla Compagnia poiché la consideravano per una qualche ragione affidabile.

Se iniziamo ad analizzare anche solo sommariamente i lasciti notiamo che, fra i maggiori cespiti, soltanto uno (Ranotto) non dà in sostanza vita a conflitti

nel corso della sua storia. Si tratta peraltro di un'eredità per certi versi particolare, da parte di un confratello che negli anni precedenti aveva prestato grosse somme alla Compagnia, lasciando poi in eredità i suoi crediti. Scendere alle origini di questa conflittualità intrinseca ai lasciti significa anzitutto analizzare i testamenti dei benefattori, che impongono alla Compagnia la realizzazione di una serie di obblighi, che nel caso di grandi eredità si scontra molto spesso con altri soggetti. A venire toccata dal sistema di disposizioni è ovviamente, in prima battuta, la "maglia familiare" del testatore, ma anche altre istituzioni (come lo Stato) possono esserne influenzate. Non solo: la durata "eterna" del lascito e le disposizioni cui esso dà vita si scontrano potenzialmente con un'evoluzione di lungo periodo del concetto di beneficenza.

Procediamo con ordine: vediamo quali meccanismi economici innescano le principali eredità e in quale modo la Compagnia li affronta. Consideriamo per esempio proprio l'eredità Ranotto, che risulta sgombra di conflitti. Gaetano Ranotto, brigadiere di Sua Maestà, muore novantenne a Venaria, di cui è governatore. Quella fra i Ranotto e la Compagnia è una storia fatta di rapporti preesistenti. Un avo di Gaetano, Francesco, era stato a metà Seicento auditore della Camera dei conti e aveva anch'egli testato un lascito alla Compagnia nel 1675, di «ducatoni 100 per impiegarlo nei prestiti del Monte di pietà»[26] (ovvero finanziamento della gratuità del prestito). Nel testamento, Gaetano impone di essere sepolto a Revigliasco, senza pompa alcuna, e dopo aver nominato la Compagnia sua erede universale stabilisce che il reddito del lascito spetti ai poveri vergognosi di seconda classe (piccola nobiltà, funzionari di Stato ecc.)[27].

Quel che mi pare piú rilevante di questa grande eredità è la sua composizione, essendo essa formata da un notevole numero di strumenti di credito, molti dei quali proprio nei confronti della Compagnia. Non a caso, nel suo testamento, Ranotto assegna alla Compagnia i piú ampi diritti nel perseguire i crediti da lui vantati. In effetti, la ricchezza di Ranotto pare derivare da un'imponente attività feneratizia e solo in piccola parte da alcuni investimenti nei luoghi del Monte di San Giovanni e da una grossa villa appena fuori Torino. Ma la quantità e la qualità dei suoi crediti stupiscono. A 2628 lire in contante e 10 415 in luoghi di monte, se ne aggiungono infatti ben 60 084 in scritture d'obbligo e 87 000 in censi attivi, per un totale in crediti pari a 147 084 lire. Di queste, ben 75 500 risultano prestate alla stessa Compagnia.

Ma c'è di piú. Andando a verificare l'appartenenza degli altri debitori di Ranotto alla Compagnia, scopriamo che i crediti piú cospicui sono concessi a confratelli. Nella fattispecie, si tratta di Carlo Vincenzo Salmatoris del Villar, debitore di 11 000 lire tra scritture d'obbligo e censi; Cesare Taparelli d'Azeglio, per ben

[26] *Ibid.*, 129, fasc. 226/1, «Testamento con il quale l'auditore Francesco Ranotto lega al Monte di Pietà 100 ducatoni per prestiti», 30 agosto 1675.

[27] Per la ricostruzione dell'eredità si veda *ibid.*, fasc. 226 (a sua volta suddiviso in sedici sottofascicoli).

28 384; Carlo Amedeo Robbio conte di Varigliè, per 7000; mentre anche l'arciprete Calandra di San Germano (debitore per un censo di 5000 lire) pare avere un parente confratello in questo periodo. L'attività di prestatore di Ranotto risulta dunque interamente racchiusa entro il perimetro della Compagnia. All'eredità è anche acclusa una cascina fuori Torino, che comprende appezzamenti piuttosto consistenti per oltre 140 giornate di terreno.

Come tratta la Compagnia questo lascito? Esso viene a costituire un'opera specifica entro la maglia della Compagnia, ed è dunque piuttosto agevole ritrovarne i bilanci nel corso degli anni. Osserviamo ad esempio la situazione nel primo Ottocento[28]. Per tutta la Restaurazione, nell'eredità figura ancora la «Casina del Villaretto», che nel 1827 risulta affittata a Giovanni Dubois per 3845 lire annue, capitalizzate in circa 62 660 lire. A queste si assommavano, secondo lo stato dei capitali del 1823-24, 12 185 lire di rendita perpetua verso lo Stato, corrispondenti in sostanza all'investimento di Ranotto nei luoghi del Monte di San Giovanni che abbiamo visto poco sopra. Infine, si contano altri due cespiti: i censi verso privati, contabilizzati in 49 437 lire nel 1823/24 e, nel medesimo stato, ben 89 833 lire di crediti non meglio specificati verso altre opere, fra cui una cifra enorme (64 900 lire) concessa all'Opera del soccorso. Andando a indagare nei piú dettagliati conti del tesoriere del 1827 scopriamo in effetti che le cifre qui riportate corrispondono a quelle già prestate a suo tempo da Ranotto alla Compagnia, e che quest'ultima aveva deciso di utilizzare prevalentemente per le esigenze del Soccorso. Anche i censi verso privati dimostrano una certa continuità con l'azione di Ranotto. Nei conti del 1827 figurano infatti alcuni strumenti già accesi da Ranotto (i cospicui censi a Taparelli d'Azeglio, al conte Robbio di Varigliè, al conte Leyna di Lezzolo e al canonico Calandra), cui se ne aggiungono altri stipulati dalla Compagnia, ovvero 3900 lire concesse al conte Pastoris di Borgo nel 1817; 6200 al marchese Coardi di Carpeneto nel 1822; 11 442 lire al marchese Solaro del Borgo, anche in questo caso nel 1822; e infine ulteriori 6200 lire prestate alla contessa De Gregori di Balducco nel 1826. Vi è peraltro da notare come i "vecchi" censi penalizzassero non poco la Compagnia, essendo stati tutti stipulati all'interesse del 4 per cento, mentre quelli accesi nel corso della Restaurazione, in un momento diverso del mercato del denaro, rendevano il 6 per cento annuo. Inoltre, al contrario che nel caso di Ranotto, pare che i debitori dell'eredità non fossero confratelli, anche se appartenenti a famiglie che vantavano diversi confratelli tra i loro membri.

In ogni caso, esce netta un'immagine di continuità tra ideali economici del testatore e della Compagnia, favorita dal fatto che a quanto pare Ranotto non aveva alcun parente in circolazione. Gli stessi legati, il maggiore dei quali consi-

[28] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 59, conto dell'eredità Ranotto per l'anno 1827, pp. 511-18; *ibid.*, 60, «Stato dei capitali, redditi, obblighi e spese annuali» dell'eredità Ranotto, 1823-24, cc. 93-94.

ste in 200 lire annue assegnate alla cappella dell'Ospedale della carità della Venaria, non pongono problemi di sorta, come testimonia il carteggio intercorso fra la Congregazione di carità di Venaria e la Compagnia negli anni 1893-96[29]. Quella di Ranotto è però una situazione eccezionale tra i grandi lasciti.

Vediamo in specifico un caso praticamente opposto, relativo al maggiore lascito mai ricevuto dalla Compagnia: il Ponte Spatis[30]. Alle origini del lascito sta il testamento del barone Giovanni Francesco Ponte Spatis di Villareggia, conte di Casalgrasso nonché confeudatario per una caratura cospicua di Lombriasco, Corveglia e Moriondo. Il testatore, figlio del defunto barone Andrea Sigismondo, muore nel 1775 senza lasciare discendenti. La prima difficoltà che si pone è una lite con lo Stato per il feudo, poiché Spatis non ha alcun parente in grado di succedergli. La Camera dei conti interviene lestamente, affermando di «aver ragione ed interesse sovra la porzione del feudo, e giurisdizione, di Casalgrasso, beni, diritti et redditi feudali a quella annessi»[31] per tredici punti (o carati). La questione piú complessa da definire riguarda la separazione di ciò che è allodiale, e dunque spetta alla Compagnia, da quanto è feudale, e quindi pertinente alla corona. Una ripresa della questione si avrà ancora nel corso della Restaurazione, con alcuni atti di lite fra la Compagnia e il patrimonio regio per la bealera del Valentino[32]. Ma una minaccia ai diritti di proprietà della Compagnia, seppur piú lieve, avviene anche da un legatario di Spatis, Giovanni Antonio Lardone, cui egli aveva assegnato nel suo testamento una pensione progressiva di 400 lire annue «anche a favore dei suoi figlioli»[33]. Lardone, che figura come affittuario di alcune cascine di Spatis, accampa varie ragioni sull'eredità, e in particolare afferma di essere stato coacquirente, nel 1768, della metà dei beni di Spatis, allora venduti a suo dire a un certo Giacomo Antonio Fiore. La minaccia cade tuttavia repentinamente e Lardone viene smascherato, poiché lo strumento del 1768 non riguardava la vendita ma unicamente una donazione «liberale» di lieve entità fattagli da Spatis.

Dal punto di vista della sua struttura, l'eredità Spatis è estremamente diversa rispetto a quella lasciata da Ranotto. La famiglia Ponte Spatis, di antica origine emiliana, percorre un lungo tragitto che la porta dal Vercellese, dove si installa già nel XIII secolo, verso la città di Torino. Sigismondo, in particolare, è vicario di Torino in un momento difficile, nel 1632-33, appena dopo la peste, e sindaco

[29] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 129, fasc. 226/15, corrispondenza tra la Direzione delle Opere pie di San Paolo e la Congregazione di carità sull'eredità Ranotto, 1893-96.

[30] Per la ricostruzione di questa eredità, molto corposa anche dal punto di vista documentario, cfr. *ibid.*, fascc. 125-27.

[31] *Ibid.*, 125, fasc. 211/5, «Testimoniali di presentazione di comparsa per l'illustrissimo signor Procuratore di Sua Maestà», 30 marzo 1778, p. 16.

[32] *Ibid.*, 127, fasc. 211/31, «Atti di lite tra la Compagnia di San Paolo e il Regio patrimonio per la bealera del Valentino», 1825-28.

[33] *Ibid.*, 126, fasc. 211/11, «Convenzione tra la Veneranda Compagnia di San Paolo ed il signor Gioanni Antonio Lardone», p. 2.

della città nel 1638. In questo stesso periodo il feudo di Villareggia viene trasformato in baronia, nel 1621, dopo essere stato infeudato nel 1617[34]. Il barone Spatis lascia in eredità, al contrario di Ranotto, quasi soltanto beni immobili, che la Compagnia decide di liquidare totalmente.

Come la Compagnia stessa spiega nel corso del processo di vendita,

> l'istituzione è accompagnata dall'obbligo della prestazione di diversi legati e dall'adempimento a diversi pesi ingionti. Questo però non impedisce che possa ove nel resto sia vantaggiosa farsi l'alienazione [...] impiegato il prezzo da ritrarsene, rimane ugualmente cautelata l'esecuzione di quanto ha il testatore ordinato[35].

Le vendite dell'imponente patrimonio fondiario di Spatis si susseguono a ritmo serrato tra 1776 e 1778, dopo una serie di perizie preliminari sul loro valore presunto preparate dall'architetto di fiducia della Compagnia, Sebastiano Riccati. Il pezzo forte dell'eredità è rappresentato dalla casa di Torino, all'Isola dell'Assunta (oggi in via Maria Vittoria)[36], a quanto pare appetibile per diversi compratori. Le offerte ricevute furono infatti numerose, fra cui anche quella dell'arcivescovo di Torino. Come mai fu preferita la vendita all'affitto? Le ragioni indicate sono piú d'una e mi pare interessante seguire il processo di stima seguito dalla Compagnia.

Anzitutto, il prezzo (145 000 lire) offerto dall'aggiudicatario, don Giuseppe Alfonso Dal Pozzo principe della Cisterna, superava anche la valutazione fatta da Riccati per l'immobile (pari a 130 000 lire), mentre sarebbe stato irrealistico pensare di riuscire a ottenere una cifra maggiore perché «verosimilmente avanzata per quel solo particolar suo motivo di convenienza derivante dall'esser tal casa coerente attigua ed in continuazione del suo palazzo» [del principe]. Inoltre, la Compagnia stimava che la rendita ricavabile dalle 145 000 lire ottenute dalla vendita della casa, calcolato al 3,5 per cento (attraverso investimenti in luoghi di monte o censi) sarebbe risultato piú elevato di un eventuale affitto, secondo l'architetto Riccati valutabile in circa 4200 lire annue. A ciò si doveva aggiungere il risparmio sulle spese per i restauri «che dovevansi intraprendere per la riscossione d'un conveniente fitto di detta casa conforme delle stesse relazioni del signor Riccati risulta». Infine, con la vendita «viene pure a risparmiarsi ogni questione di indagine sulle servitú attive», e dunque altre spese per potenziali conflitti[37].

Da queste e da altre vicende, il margine discrezionale della Compagnia nel reinvestimento delle eredità ricevute appare dunque considerevole. Fermi restan-

[34] Cfr. G. CLARETTA, *Il municipio torinese ai tempi della pestilenza del 1630*, Stabilimento Civelli, Torino 1869, pp. 16-17.

[35] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 126, fasc. 211/10, «Vendita fatta alla Compagnia San Paolo a don Giuseppe Alfonso Dal Pozzo, principe della Cisterna, di una casa in Torino», p. 28.

[36] Sulla storia del complesso edilizio, oggi sede della Provincia di Torino, cfr. M. CASSETTI e B. SIGNORELLI, *Palazzo Dal Pozzo della Cisterna e l'Isola dell'Assunta*, Celid, Torino 1994.

[37] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 126, fasc. 211/10, «Vendita fatta alla Compagnia San Paolo» cit., p. 4.

do i legati stabiliti nei testamenti e, piú in generale, la destinazione stabilita per l'utilizzo dei redditi, essa può decidere come meglio crede per quanto riguarda la liquidazione e il reimpiego dei beni ricevuti. La Compagnia di norma mette in moto un processo informativo sui beni acquisiti, riservandosi di agire in base a considerazioni di maggiore o minor profitto. Nei confronti degli immobili, la tendenza è quella di disfarsi in breve tempo dei beni distanti da Torino[38], come fatto nel caso degli Spatis di Villareggia.

Casi analoghi, fra le grandi eredità, sono quelli dei lasciti Leone di Leiní o di Rosa Maria Teresa Foassa vedova Arpino. Il testamento di Pietro Paolo Leone conte di Leiní trasmette un lascito che si può considerare tipico per la Compagnia[39]: esso prescrive, infatti, che la rendita sia prevalentemente utilizzata per sovvenzionare i poveri vergognosi della prima classe, e in particolare i figli «decaduti» dei feudatari. La libertà lasciata alla Compagnia è massima; infatti il testamento stabilisce che essa può liquidare il patrimonio per poter soddisfare i legati e restituire la dote alla contessa, consistente in circa 59 000 lire (all'uopo vengono impiegati i luoghi di monte di San Giovanni intestati al conte, un patrimonio di circa 83 450 lire)[40]. Seguendo questa logica, si procede in pochi anni all'alienazione dei beni immobili del conte e della stessa contessa (presso il Monte di pietà si realizza la vendita al pubblico incanto della sua «lingeria»). Nel 1759, appena scaduto l'affitto, la Compagnia decide di alienare le cascine di Rivarolo, con la motivazione che si trovano lontane ben 15 miglia da Torino e dunque risultano di difficile gestione. L'acquirente, per 31 025 lire di Piemonte, è Filippo Bertola, prevosto di San Michele di Chivasso e terzogenito di Giuseppe Ignazio, primo ingegnere di Sua Maestà, architetto militare (a lui si deve la cittadella di Alessandria) e direttore generale delle scuole di artiglieria[41]. In questi casi, le vendite sono motivate anzitutto dalla necessità di sistemare complessivamente lo stato delle eredità che, da una parte, versano in cattive acque per la presenza di debiti e, dall'altra, impongono delle disposizioni onerose. Emerge dunque quella che possiamo considerare una tipica qualità delle grandi istituzioni pie di età moderna, ovvero la capacità di lavorare su una serie di beni economici difficili, con un effetto di sostituzione dei proprietari privati, che appaiono dotati di difese minori nei confronti dei creditori o del fisco[42].

[38] Sul punto si veda in questo volume anche il saggio di Blythe Alice Raviola, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, pp. 509-40.

[39] Sul lascito cfr. ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 108, fasc. 153.

[40] *Ibid.*, fasc. 153/4, «Minuta di testamento con il quale il conte Pietro Paolo Leone di Leyní istituisce erede universale la Compagnia di San Paolo», 28 aprile 1745.

[41] Su di lui si veda almeno la voce di N. CARBONERI, «Bertola, Giuseppe Francesco Ignazio», in DBI.

[42] Per l'analisi di due casi (l'Ospedale di Vercelli e l'Incoronata di Lodi) cfr. S. CERUTTI, *La cittadinanza in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*, in P. PRODI (a cura di), *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 255-74; E. COLOMBO e M. DOTTI, *Oikonomia urbana. Uno spaccato di Lodi in età moderna (secoli XVII-XVIII)*, FrancoAngeli, Milano 2011.

Questo discorso è affrontato in maniera esplicita nel caso dell'eredità Arpino, in un lungo ordinato del 12 novembre del 1786 che cerca di pianificare il destino economico del lascito[43]. La relazione è tenuta da tre confratelli (Salmatoris, il cavaliere di Cigliano e il cavaliere Lodi), nominati come «condeputati» dell'eredità. Anzitutto, il lascito Arpino pare gravato da una cifra cospicua destinata ai legati *una tantum*, ben 33 430 lire. A ciò si devono aggiungere alcuni debiti consistenti, ovvero 25 000 lire verso Maria Clara Cerruti, 10 000 verso un tal Scapino, 3000 nei confronti dell'Ospedale di carità. Inoltre, la Compagnia ritiene di dover spendere 9600 lire per ricomprare una frazione di casa che la testatrice aveva venduto da poco a Vittoria Gagliardi, allo scopo di poter disporre del «total corpo di casa». Infine, la Compagnia si prende in carico anche 1260 lire per elemosine e messe e 1100 lire per l'assistenza prestata a Teresa Arpino negli ultimi giorni della sua vita da medici e chirurghi. Il totale degli oneri previsti ammonta quindi a 85 498 lire, per far fronte ai quali occorre liquidare l'eredità. Il lascito della vedova Arpino Foassa può contare su un impiego in luoghi di monte pari a 17 025 lire e in un credito verso il conte Provana di 3000 lire, ma per il resto consiste piú che altro in beni immobili: una casa a Torino in Dora Grossa di fronte alla chiesa dei Santi Martiri, di cui resta però proibita l'alienazione; e due grosse cascine poste a Carignano (50 giornate di terreno) e a Poirino (60 giornate). La vendita delle cascine garantirebbe però solo 56 000 lire, con un gettito finale, computato l'incanto dei mobili e i crediti, pari a circa 77 000 lire, costringendo cosí la Compagnia a «contrarre altri debiti con quelli assicurare sovra detta casa di Dora Grossa unico effetto che rimarrebbe e questi per l'ammontare di lire 7873 ove l'esperimento dell'incanto non venisse a produrre una somma corrispondente per pagamento di detti debiti». La vendita delle cascine, d'altronde, pare giustificata non solo «per la necessità di devenir al pagamento di detti debiti e legati, tutti presso che in mora, e per il pagamento de quali è questa Compagnia sollicitata, quanto per l'utilità che ne ricaverebbe quale si esimerebbe dalla cura di beni distanti dalla presente città onde non può avere quella attenzione che si richiederebbe».

Questa strategia, e la complessiva liquidazione dell'eredità, si rivelerà complessa ma andrà a buon fine. Come possiamo evincere dai conti dell'opera Arpino nel corso della Restaurazione, infatti, l'eredità può contare (ci riferiamo allo stato del 1823/24)[44] ancora sulla casa in Dora Grossa, capitalizzata in 75 000 lire e affittata a 5310, oltre al vecchio censo di 3000 lire nei confronti della contessa Provana e a oltre 31 000 lire investite in rendita verso lo Stato (derivante dai luoghi del Monte di San Giovanni). L'operazione di liquidazione, avvenuta nella seconda metà degli anni Ottanta, dà cosí vita a un'eredità molto piú "leg-

[43] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 13, 12 novembre 1786, pp. 719-25, da cui anche le successive citazioni. La documentazione sull'eredità si trova invece in ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 68, fasc. 7.

[44] ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 60, «Stato dei capitali, redditi, obblighi e spese annuali» dell'eredità Arpino, p. 89.

gera" rispetto al lascito ricevuto, ma indubbiamente anche molto piú dinamica dal punto di vista economico.

## 4. *Conflitto e redenzione. Il dibattito sui lasciti.*

Il dibattito sui lasciti, sulla loro trasformabilità in qualcosa di diverso da ciò che erano in precedenza, e piú in generale sul loro uso, sta all'origine del grande
II, 1 cambiamento istituzionale avvenuto nel 1853, che segna profondamente la storia del San Paolo. Il dibattito tuttavia resta in realtà ben vivo per tutta la parte finale dell'Ottocento e, poi, nei primi anni del Novecento. Tutta la struttura economica del San Paolo ne sembra toccata: come si è accennato in precedenza, il punto di partenza del dibattito è da rintracciarsi almeno all'inizio degli anni cinquanta dell'Ottocento. La relazione sui lasciti del 1852 riassume già le principali questioni in gioco, implementate da una nuova legislazione sulla beneficenza messa in atto da un decreto sovrano. Ne esce un nuovo genere di linguaggio giuridico che scaturisce dall'esigenza di ripensare i lasciti e occorre altresí almeno sottolineare alcuni dei principali problemi economici a esso connessi (essendo consapevoli della stretta interrelazione fra economia e diritto in un caso come questo).

Una delle principali preoccupazioni della Compagnia, come si è accennato, riguardava il fatto che il cambiamento di stato giuridico dei lasciti rischiava di scatenare un aspro contenzioso con gli eredi dei testatori e con gli altri legatari, i quali avrebbero potuto «rivendicare i beni donati a pretesto che fosse mancata la condizione sotto cui il legato o la donazione erasi fatta»[45]. Peraltro, come la relazione faceva notare, la costruzione di un'istituzione dedicata espressamente e unicamente alla beneficenza poneva un problema economico molto chiaro, vale a dire una minore flessibilità nell'uso delle somme ricevute, poiché le «destinazioni non dipendono esclusivamente dall'espressa volontà dei pii benefattori, ma per molti di detti lasciti da deliberazioni della Compagnia a cui venne dai donatori lasciata la facoltà di convertire il fondo donato in quell'uso pio che avrebbe stimato piú a proposito». In passato, questa flessibilità negli utilizzi aveva prodotto quel tipico effetto contabile di scambio finanziario tra le varie opere: «Quindi rispetto a questi lasciti può la Commissione secondo l'opportunità variarne l'applicazione, siccome ebbe a praticare alcune rare volte per provvedere ad imperiose ed urgenti necessità di alcune opere, di cui la dote risultava insufficiente». Con i cambiamenti in corso, invece, «ciò non si potrebbe piú praticare ove, facendosi la prescritta separazione di opere pie, diventasse irrevocabile la dote a ciascuna di esse assegnata»[46]. Senza contare

[45] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 25, 4 gennaio 1852, f. 16.
[46] *Ibid.*, f. 18.

che si poneva ora la questione dei lasciti "misti", i cui redditi dovevano essere cioè destinati tanto al culto quanto alla beneficenza vera e propria per come essa era ora definita.

L'onda lunga delle revisioni dei lasciti, su cui la discussione sarebbe continuata ancora per parecchi anni, in realtà incise ancora piú profondamente sulla natura patrimoniale delle Opere pie di San Paolo. Il contenzioso riguardò una serie di legatari a cui la Compagnia non avrebbe piú riconosciuto il diritto di ricevere le rendite, e coinvolse inoltre intere categorie di destinatari che non appartenevano piú al nuovo linguaggio giuridico (ed economico) che si stava formando in quel periodo. Si tratta, come si può intuire, di una questione piuttosto intricata. Nella fattispecie, piú che prendendo di petto la legislazione o cercando di comprendere la costruzione di un nuovo concetto di beneficenza, preferisco analizzare il tema esaminando qualche caso specifico. Con il rischio magari di una minore sistematicità, ma avvicinandosi direttamente alla pratica concreta del San Paolo nell'affrontare i vari problemi.

Vediamo dunque anzitutto il primo punto: i legatari. I testatori realizzavano una sorta di patto con la Compagnia: quest'ultima riceveva un lascito e, in cambio, eseguiva determinate disposizioni (alcune o la maggior parte delle quali perpetue) a favore di soggetti esterni a essa. Alcune di queste prestazioni riguardavano piú o meno direttamente la famiglia di appartenenza[47]. Altre disposizioni creavano culti, e in particolare cappellanie presso comunità rurali. Il problema del culto, di cosa esso sia e dei motivi per cui si oppone concettualmente all'idea di beneficenza, è in effetti decisivo per orientare verso nuove finalità il patrimonio delle Opere pie. Il problema ha un riverbero importante sulla struttura dei legati, costringendo a rivedere in una qualche maniera le destinazioni ai culti, o piú in generale a favore del culto cattolico in se stesso laddove diversi lasciti prevedono lo stanziamento di una cifra per la redenzione dei non fedeli (i cosiddetti «cattolizzati», a quanto pare perlopiú valdesi)[48]. Per iniziare a meglio chiarire le varie questioni, analizziamo un lascito comprendente destinazioni di tipo diverso, quello di Giuseppe Bernocco, che nel suo testamento del 31 gennaio 1774 aveva nominato la Compagnia sua erede universale. Può essere utile un colpo

[47] Secondo Sandra Cavallo, la concessione di rendite ai discendenti, sotto forma di annualità, pensioni ecc., è in gran parte un fenomeno settecentesco che si deve al desiderio di proteggere maggiormente la famiglia e che le Costituzioni regie del 1770 cercheranno di arginare (S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 222). Le Costituzioni «stated that legacies should be restricted to relatives within the first degree of kinship; moreover, these kinds of legacies should not exceed the sixth part of the estate when there was only one beneficiary, and the fourth part in case of several beneficiaries».

[48] Il problema dei «cattolizzati» non mi sembra sia ancora stato inquadrato dalla storiografia. Esso è toccato in molti punti da un noto studioso valdese, Arturo Pascal, di cui si vedano in particolare *Valdesi cattolizzati a Carmagnola (1689-1690)*, in «Bollettino della società di studi valdesi», XLI (1920), pp. 23-39; *Il confinamento dei Valdesi cattolizzati nelle terre del Vercellese*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», XXIX (1935), pp. 208-28.

d'occhio all'uso del reddito del lascito piú di un secolo dopo la sua costituzione, alla data del 1901[49] (tab. 5).

Tabella 5.
Destinazione redditi lascito Bernocco (1901).

| Beneficiario | Somma |
|---|---|
| Maestro di Rivodora | 398 |
| Parroco di Rivodora | 190 |
| Discendenti di Carlo e Pietro Vaj | 500 |
| Discendenti Delfino Mathieu-moglie Damodè | 110 |
| Discendenti di Anna Maria Mathieu | 110 |
| Annualità alla Congregazione di San Filippo Neri | 82 |
| Elemosine per poveri di civil condizione | 3870 |
| A favore dell'Educatorio duchessa Isabella | 960 |
| *Totale* | 6220 |

Da un certo punto di vista, si tratta di una distribuzione tipica: una rendita ingente lasciata alla Compagnia con un'indicazione generica a favore dei poveri vergognosi (definiti nel 1901 «poveri di civil condizione»), un'altra all'Opera del soccorso poi confluita nell'Educatorio duchessa Isabella, annualità di minore entità a favore della parentela e di istituzioni religiose locali. Una lunga e interessante relazione del 1901 descrive con dovizia di particolari la storia del lascito, cercando di capire i vari diritti dei legatari. L'interesse di Bernocco nei confronti della famiglia si esplica attraverso alcuni usufrutti importanti, diretti in particolare alle tre figlie monache e alla consorte, 20000 lire in tutto, fermo restando il passaggio all'erede universale, la Compagnia, una volta che le interessate fossero defunte.

II, 51

Ma c'è di piú. La Compagnia avrebbe dovuto usare parte dell'eredità per «soccorrere i nipoti Mathieu e loro discendenti in perpetuo tanto in linea mascolina che femminina, ove ne abbiano bisogno e, non avendone bisogno, debbano impiegarsi in sovvenimento di povere famiglie decadute abitanti in questa città di seconda classe». Un successivo codicillo specificava che l'ammontare di questo «sostentamento» era fissato in 100 lire annue per i nipoti di Anna Mathieu e in altre 100 per i discendenti della nipote Delfina Damodè. Contemporaneamente, nel 1775, il lascito veniva arricchito con alcune spese per

[49] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 73, fasc. 24/1, «Documenti relativi alle annualità accordate sul lascito Bernocco», 4 febbraio 1901, p. 79.

il culto. Le due annualità a favore di Rivodora (Baldissero Torinese) sono lievemente posteriori al primo testamento del 1774, istituite con un codicillo di qualche mese piú tardo,

> l'una in favore del rettore *pro tempore* della parrocchia di Rivodora, perché venisse impiegata in determinati servigi religiosi; l'altra in favore di un maestro sacerdote nominando dal rettore della scuola da lui vivente istituita nella stessa borgata di Rivodora, perché insegni gratuitamente a leggere ed a scrivere ai figliuoli dipendenti di quella parrocchia, ed adempia pur esso ad alcuni servizi religiosi[50].

Come ci informa la relazione del 1897, il primo legato supera indenne il periodo crispino, tanto da essere ancora corrisposto a opera del Subeconomato dei benefici vacanti, mentre il secondo risultava non erogato da una ventina d'anni circa.

Sono proprio queste destinazioni apparentemente esigue a far sorgere i problemi maggiori e a gettare un'ombra sul lascito nel suo complesso. In effetti, la dettagliata relazione del 1901 analizza in maniera molto rapida la destinazione principale del lascito, i cosiddetti vergognosi. Secondo il relatore, la definizione non pone troppi problemi pur a svariati secoli di distanza, ma si innesta su un possibile, nuovo concetto di beneficenza che contempla la presenza di una maggiore «miseria» in coloro che sono «decaduti» e dunque sembra insistere sul lato psicologico piú che giuridico dell'azione sociale[51].

I problemi maggiori li pongono invece le annualità ai parenti ed il culto, o meglio i culti, poiché la stessa idea di istruzione è legata alla celebrazione di uffici religiosi. In quest'ultimo caso, in particolare, i proventi della cattedra di maestro legata alla rettoria di Rivodora, non piú esercitata dopo il 1879, erano stati investiti in cartelle fondiarie al 5 per cento. Secondo gli amministratori delle Opere pie, si trattava di un caso evidente di "trasformazione" del legato: «pure ispirandosi ai desideri del testatore», infatti, il legato non obbediva piú «ai tempi», poiché

> l'istruzione obbligatoria essenzialmente laica, lo sviluppo straordinario che essa istruzione ha preso nello scorcio del secolo testé trascorso, le scuole che in numero stragrande pullularono in questi ultimi tempi, tanto che non s'ha comunello che ne sia sprovvisto, rendono meno necessari per non dire inutile i sussidi a maestri privati, nominati dai rettori di speciali parrocchie[52].

Il processo è dunque significativo. Emerge qui, infatti, la necessità di eliminare il problema giuridico del mantenimento delle spese di culto, non piú considerate come beneficenza, cosa che *en passant* separa nella visione del San Paolo i concetti di culto e istruzione, tanto da proporre piuttosto con la capitalizzazione della rendita l'erogazione di una borsa di studio.

Casi del genere sono numerosi e danno vita di solito a un aspro contenzioso fra le località coinvolte nei lasciti e il San Paolo. È questo forse il momento piú

[50] *Ibid.*, 9 giugno 1897, p. 74.
[51] *Ibid.*, relazione dell'ufficio, a firma Mondino, 9 settembre 1901, pp. 81-95.
[52] *Ibid.*, p. 92.

evidente di un rapporto tra San Paolo e luoghi che parrebbe altrimenti piuttosto sfuggente; in effetti i testatori stessi sono personalità quasi sempre nettamente incentrate su Torino, specialmente a partire dalla seconda metà del Settecento, ma conservano invariabilmente l'idea di legare anche solo una piccola cifra a istituzioni facenti parte di società locali sparse per il territorio, di cui la parentela è originaria[53]. Questo legame è qualcosa piú di un mero riconoscimento simbolico e serve alle parentele locali per vantare diritti sui culti, il che si rivela però un'arma a doppio taglio perché apre alla possibilità del conflitto. Documenti del genere sono dunque piuttosto diffusi e si possono trovare con facilità all'interno di quasi tutte le eredità, ivi comprese le maggiori. In alcuni casi le articolazioni interne sono particolarmente ricche, come vedremo ora.

## 5. *Località, parentele e culti.*

Il lascito Spatis, di cui abbiamo già parlato, presenta una notevole complessità gestionale e caritativa, che ci consente di introdurre brevemente anche il secondo tema cui si accennava in precedenza, cioè la questione delle conversioni (i cosiddetti «cattolizzati»). Anche in questo caso, l'esito piú vistoso è rappresentato da una lite particolarmente dura con il comune di Villareggia, posto ai confini orientali del Torinese, in prossimità con il Canavese. Non c'è dubbio che per orientarsi nella massa di lasciti della Compagnia risultino di grande utilità le sintesi approntate da Carlo Balsamo Crivelli, segretario del San Paolo, nel 1885. Balsamo Crivelli, con un paziente lavoro di ricerca, affronta la storia di tutti i lasciti della Compagnia, a ciascuno dei quali dedica una piccola monografia di qualche pagina, soffermandosi soprattutto sui legati, poiché come si è visto erano l'elemento che poneva i maggiori problemi giuridici. Le relazioni di Crivelli sono dunque solitamente una buona chiave per comprendere i vari dispositivi.

Il lascito Spatis prevede numerose disposizioni, incentrate sull'idea di finanziare esercizi spirituali e missioni nei comuni attorno a Villareggia[54]. Non si tratta probabilmente di elementi disgiunti. Anzitutto, il lascito accenna a un importante aspetto liturgico, vale a dire la corresponsione di 120 e 500 lire annue rispettivamente ai parroci di Villareggia e Casalgrasso e ai carmelitani scalzi di Santa Teresa in Torino per svolgere le quaranta ore alla quinquagesima (la domenica che si celebra cinquanta giorni prima di Pasqua). Per quanto riguarda gli esercizi spirituali, Spatis dispone di realizzare due «mute» di otto giorni presso la fabbrica degli esercizi posta a Porta Susina, «con dichiarazione doversi preferire [i] nativi od oriundi oppure da anni dieci abitanti in Villareggia, Casalgras-

[53] Si veda ancora il saggio di Blythe Alice Raviola in questo volume.

[54] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 127, fasc. 211/34, «Relazione di Balsamo Crivelli, Segretario generale della Direzione delle Opere Pie di San Paolo di Torino, sul lascito Ponte Spatis», 25 gennaio 1885, pp. 1-9.

so, Lombriasco, Corveglia e Moriondo che richiederanno di fare degli esercizi». Inoltre, chiede di far eseguire ogni sei anni due missioni spirituali, una a Casalgrasso e l'altra in Villareggia, «da farsi da tre sacerdoti perlomeno». Il tema delle conversioni è affrontato, potremmo dire, a metà. In effetti, Spatis assegna ai trinitari scalzi di San Michele il provento di 15000 lire da convertirsi annualmente nel riscatto dei cristiani schiavi fra i quali sono da preferirsi i piemontesi, e fra questi gli abitanti di Villareggia, Lombriasco, Casalgrasso e Corveglia. Le volontà testamentarie segnalano però anche la possibilità di una conversione del lascito, «nel caso in cui i detti padri ottenessero la permissione di far costruire la loro chiesa in Torino, potessero valersi di detto capitale per impiegarlo nella costruzione sovraindicata, e cosí intendendosi esonerati li detti padri dall'obbligo di convertire detti proventi nel riscatto dei cristiani schiavi»[55] (cosa che faranno, come sappiamo dagli ordinati)[56].

La struttura del lascito viene profondamente modificata dal processo di riforme che investe il mondo delle opere pie nella seconda metà dell'Ottocento. Il mutamento maggiore si verifica il 28 novembre 1877, allorché (sfruttando la legge sulle opere pie del 3 agosto 1862) il San Paolo dà vita a un'operazione di vaste proporzioni, portando all'«inversione dei lasciti per esercizi spirituali e missioni inscritti nei vari bilanci degli Istituti di San Paolo in favore dell'istruzione» e cioè dell'Educatorio duchessa Isabella. Per preservare il principio di accentuata localizzazione dei benefici previsto nel lascito, il San Paolo dispone che nell'Educatorio «dovevano essere ammesse gratuitamente figlie native dei comuni in cui si sarebbero dovute compiere le missioni». La questione sarebbe stata regolata di lí a poco da un decreto regio di Giolitti del 14 gennaio 1879, il quale stabilí che i legati destinati agli esercizi spirituali fossero «invertiti» in posti gratuiti presso la Casa del soccorso[57].

A questo punto, la conflittualità con i comuni diventa però patente e porta a una lunga causa che durerà fino al termine del secolo. In effetti, dai comuni non pervengono domande per i posti gratuiti, ragion per cui la gestione delle Opere pie decide di dedicare parte della somma al finanziamento degli asili comunali. Tuttavia non c'è accordo sulle cifre: il San Paolo fissa in 480 lire annue l'importo annuo mentre Villareggia nel 1883 ne domanda almeno 1440. La lite coinvolge

[55] *Ibid.*

[56] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 13, 2 maggio 1784, pp. 443-44, relazione del signor conte Leyna di Lezzolo condeputato per l'eredità Ponte Spatis, in cui informa che i padri hanno già ottenuto il sito per la costruzione della chiesa.

[57] La giustificazione era data dal fatto che «Parve allora a questa direzione, come parve al Consiglio provinciale di Torino, che gli esercizi spirituali e le missioni non costituissero piú una forma di beneficenza adatta a quelle popolazioni, e rispondente alle esigenze dei tempi; parve cioè necessaria una mutazione di fine, ed allora si provocò dal Governo l'inversione dell'Opera in posti gratuiti all'istituto del Soccorso» (ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 127, fasc. 211/40, DIREZIONE GENERALE DELLE OPERE PIE DI SAN PAOLO, *Considerazioni sul memoriale del comune di Villareggia in merito ai legati del barone Gian Francesco Ponte di Spatis*, Tipografia Roux Frassati, Torino 1897, p. 22).

anche la deputazione provinciale, e si concentra negli anni successivi su una lunga discussione sul mutato ruolo, giuridico e sociale (e di conseguenza economico), della beneficenza. Il ragionamento condotto dal San Paolo riguarda un tema centrale: la possibilità o meno di *trasformare* i legati, mutandone la destinazione economica. In effetti esso confuta il diritto dei comuni di rivendicare parte dei lasciti dopo che questi sono stati convertiti, e attribuisce unicamente a una sua volontà di accondiscendenza la somma proposta ai comuni per finanziarne gli asili. A questo punto Villareggia chiede di fronte alla deputazione un'ulteriore inversione delle rendite, che viene però respinta dal San Paolo.

Secondo la normativa, infatti, si può «invertire» soltanto nel caso in cui sia mutato il fine "sociale" della beneficenza, un cambiamento che porta dunque ad una revisione anche delle destinazioni economiche. Secondo le Opere pie, è però impossibile cambiare di nuovo i beneficiari, poiché non «può dirsi seriamente che il fine non corrisponda ad un interesse della pubblica beneficenza odierna ora che le esigenze dell'istruzione e dell'educazione sono vieppiú cresciute, mentre d'altra parte l'Educatorio andò assumendo sempre maggiore importanza»[58].

La disamina sui fini della beneficenza, e le relative norme, hanno dunque il chiaro scopo di ridiscutere importanti diritti economici e il rapporto che il San Paolo deve intrattenere con i luoghi. Non c'è dubbio che i legati rappresentino l'altra faccia di un'istituzione fortemente incentrata su Torino, e che in una qualche misura (in maniera non dissimile da altre grandi confraternite laicali cittadine, come l'Incoronata a Lodi o la Congrega bresciana)[59] crei essa stessa "torinesità" o un concetto possibile di ciò che è o può essere Torino.

Tutta l'importante discussione sull'eredità Crosa che avviene negli anni fi-
56 nali del Settecento verte proprio su questo punto. Tommaso Andrea Crosa aveva lasciato una cospicua eredità al Soccorso nel 1751, istituendovi alcuni posti gratuiti con preferenza per le «figlie di mia attinenza e parentela; da quelle di grado viciniore a quelle di grado piú remoto». La questione controversa riguardava il fatto se «le parenti Crosa debbano essere della presente Città», come si esprimono gli ordinati. Lo stesso Crosa, un commerciante, era cittadino torinese ma in realtà non era originario della città e vantava diversi parenti fuori Torino, come accade per molti testatori. Nel 1781 era stata rifiutata l'ammissione della «signorina» Barbara Botto, perché non torinese ancorché parente dello stesso Crosa, dopo una serrata discussione giuridica e l'escussione della Compagnia di due articolati pareri giuridici[60]. Il dibattito interno alla Compagnia, leggibile ne-

[58] *Ibid.*, p. 25.

[59] Cfr. E. COLOMBO e M. DOTTI, *Oikonomia urbana* cit.; M. DOTTI, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della carità apostolica*, FrancoAngeli, Milano 2010.

[60] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 12, 30 maggio 1779, pp. 751-65. Seguono alla discussione due lunghi pareri giuridici, il «Parere» in 5 capi dell'avvocato Filippo Tonso su quesiti riguardanti il lascito fatto all'Opera del soccorso dal signor Tommaso Andrea Crosa, pp. 768-805; e il «Parere del signor Barone ed avvocato collegiato Nizzati circa le piazze di lascito Crosa e specialmente se le attinenti del medesimo non essendo na-

gli ordinati, tende a mettere in diretta contrapposizione la "torinesità", ovvero il fatto di essere residenti in città da almeno dieci anni, e la parentela.

Vi sono chiare indicazioni che la Compagnia ritiene che Torino (o meglio, la costruzione sociale ed economica che essa ha fatto e fa di Torino) sia piú importante della parentela dei testatori. In questo senso procede infatti il primo parere dell'avvocato Filippo Tonso sull'eredità Crosa, sul quale la Compagnia baserà poi la sua linea d'azione. Tonso contrapponeva in maniera rigida due poli:

> Suppongasi il caso che si presenti una figlia, qual sia la piú prossima parente del sig. Crosa, ma però assai ricca, non di Torino, e non d'onesta famiglia. Per altra parte si presenti nello stesso tempo un'altra figlia parente, di Torino, poverissima e d'onesta famiglia; ma però non cosí prossima parente come l'altra. Quale delle due sarebbe ad ammettersi, quando una sola piazza fosse vacante?

La conclusione del parere è che non possono ammettersi parenti che non abbiano anche le prescritte tre qualità, e in particolare «quelle parenti, che non sono della presente città». Il ragionamento premia insomma in maniera netta il luogo di residenza rispetto non solo alla parentela ma anche al luogo di origine, ed è curioso che Tonso per giustificarlo usi un'argomentazione ai nostri occhi addirittura contraddittoria: «quando si fanno legati ai poveri senza dirsi di qual luogo, s'intende sempre il legato a favore di quei poveri che sono del luogo del testatore»[61]. Abbiamo infatti visto con abbondanza di esempi come proprio i legati tendessero a premiare i luoghi di origine dei testatori, mentre l'eredità vera e propria spettava a soggetti cittadini (nel nostro caso, ovviamente, la Compagnia). Ma l'argomentazione non fu, nel caso specifico, forte abbastanza: già nel 1782 la causa tra la Compagnia e la signorina Botto vide vincente quest'ultima, che cosí fu ammessa.

La breve esposizione del caso di Crosa mette in evidenza il contrasto strisciante fra una strategia economica e sociale nettamente imperniata sulla città, quella della Compagnia, e le linee di fuga rappresentate invece dai legati, che richiamano l'esistenza di una costruzione della ricchezza e del prestigio che le élite in passato hanno svolto in gran parte fuori Torino. La costruzione di culti in sede locale, ma anche gli esercizi e il finanziamento delle conversioni, paiono cosí un tipico strumento per affermare questa (residuale?) relazione con i luoghi, mentre l'idea di fornire un'istruzione centralizzata nell'educatorio tende a voler tagliare questo legame.

Una discussione non troppo diversa era in atto anche relativamente ai lasciti che prevedevano legati per i «cattolizzati», in particolare i lasciti Boggetti, Bigliore e De Malines, di cui si occupa una commissione istituita dalle Opere pie di San Paolo nel 1915. Lo scopo della commissione era la trasformazione dei legati, «originariamente destinati a vantaggio dei cattolizzati delle valli di Luserna e dintorni in sussidi educativi, e meglio in posti semigratuiti nell'Educatorio Du-

tive di Torino debbano venir escluse come fu di sentimento il signor avvocato Tonso nel suo parere inserto in ordinato 30 maggio 1779», pp. 823-41.

[61] *Ibid.*, «Parere» in 5 capi dell'avvocato Filippo Tonso cit., p. 781.

chessa Isabella»[62]. I comuni coinvolti nella riforma di questo tipo di carità sono sette: Angrogna, Bobbio Pellice, Luserna, Lusernetta, Rorà, Torre Pellice e Villar Pellice, che accettano la proposta di trasformazione ma chiedono la devoluzione delle rendite ai loro patronati scolastici, mentre i parroci addirittura ricorrono in prefettura contestando l'«inversione».

Quel che ne segue, in particolare rispetto alla contestazione dei parroci, è una discussione sullo «svolgimento che ha avuto nel diritto patrio il principio della libertà religiosa, [che] non è piú oggi in armonia, per le mutate condizioni sociali, col nuovo concetto della beneficenza né si sostiene piú di fronte allo spirito che informa la legge vigente»[63]. Nuove idee di beneficenza sono invece trovate nella previdenza e nell'istruzione "civile". Il problema, posto in maniera cosí esplicita, era simile a quello dei catecumeni (beneficati dal lascito Boggetti): giacché «lo scopo esclusivo e comune, salvo differenze di forma, è la conversione degli infedeli»[64]. In tal senso sembra piú o meno naturale che a difendere i culti e le opere religiose siano piú i parroci che non i comuni amministrativi, i quali infatti propongono finalità di istruzione locale.

La commissione speciale per la revisione dei lasciti sancí poco dopo proprio questo principio, propagando un'idea di istruzione centralizzata, con la trasformazione delle rendite in sussidi educativi per «giovani bisognosi delle valli di Luserna»[65]. Si era dunque all'origine, da parte del San Paolo, di una nuova costruzione del patrimonio e del rapporto con il territorio, per mezzo di un'azione tesa ad assorbire le spinte centrifughe rappresentate dai comuni e dalle parentele locali. La costituzione di posti gratuiti all'interno delle istituzioni cittadine ma riservati ai fanciulli dei luoghi serviva precisamente allo scopo. Nasceva cosí un nuovo tipo di rapporto con i luoghi, non piú finanziati attraverso i culti ma considerati come interlocutori esterni funzionali a un nuovo tipo di sviluppo sociale, fondato anzitutto sull'istruzione pubblica.

## 6. *Il fronte degli investimenti: i censi a privati.*

Economicamente, lo scopo principale della "macchina" San Paolo è ovviamente quello di produrre reddito, in maniera tale da soddisfare la carità e i legati.

[62] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 159, fasc. 7/4, «Controdeduzioni sulla trasformazione dei lasciti Bigliore, Bogietto e Malines a favore dei cattolizzati delle Valli di Luserna», 21 giugno 1915, p. 25. L'autore è l'avvocato Carlo Pajetta.

[63] *Ibid.*, p. 26.

[64] *Ibid.*, p. 27. Come aveva riassunto un anno prima la stessa Giunta municipale di Torino, in una seduta in cui venivano discusse le varie trasformazioni proposte dal San Paolo, «le istituzioni in genere a favore dei catecumeni risultano considerate come il prototipo delle istituzioni ora mancanti del fine» (*ibid.*, deliberazione della giunta municipale 20 maggio 1914, p. 25).

[65] *Ibid.*, «Verbale della Commissione speciale per la revisione dei lasciti (adunanza del 19 luglio 1915)», pp. 34-42. Sul punto si veda ancora il contributo di Paolo Cozzo nel secondo volume di quest'opera.

Abbiamo visto in precedenza come, alla fine del Settecento, la forma d'investimento piú utilizzata fosse quella dei censi a privati, in calo (ma sempre a livelli sostenuti) nel corso della Restaurazione. La storiografia economica, specialmente in tempi recenti, ha sottolineato l'importante funzione creditizia esercitata nei confronti dei privati dalle istituzioni di Antico regime, in particolare quelle ecclesiastiche (monasteri) e pie (soprattutto confraternite, fra cui i monti, e gli ospedali)[66]. Lo strumento piú diffuso per prestare a privati è il censo, vale a dire un prestito a interesse, cedibile a terzi, garantito da un'ipoteca su un bene reale[67].

Le principali domande sottese alla questione mi sembrano due: in quali circostanze si produce credito e per finanziare quali operazioni? Chi sono i soggetti che si rivolgono alla Compagnia per un prestito e (soprattutto) quali strategie perseguono? Per capirlo si può "sezionare" un bilancio della Compagnia a una data particolarmente significativa. Qui si è scelto il 1796, che, al di là della temperie storico-politica di contesto, può idealmente rappresentare il punto d'arrivo di un secolo particolarmente positivo per quanto riguarda l'accumulazione di patrimonio[68]. A questa data la Compagnia ha in essere 285 crediti, che si riferiscono (salvo sovrapposizioni da me non rilevate) a 142 debitori. La media è dunque piú o meno quella di due censi per debitore. Naturalmente si tratta di un valore che in sé ha poco senso, poiché esistono nomi piú o meno ricorrenti. Un'informazione senza dubbio piú preziosa riguarda invece il fatto che su 285 censi ben 194, dunque la netta maggioranza, fanno parte di (cosí si esprimono i bilanci) altri «instrumenti». Cosa vuol dire? Molto banalmente (ma le conseguenze non sono altrettanto banali) il censo in questione si colloca all'interno di operazioni piú complesse e onerose e serve a finanziarne una parte. Anche in questo caso è impossibile chiarire senza esemplificazioni: ma vedremo poi anche questo. Cerchiamo prima di capire chi sono i debitori che piú frequentemente ricorrono alla Compagnia. Nel 1796 i soggetti che vantano il maggior numero di censi sono riportati alla tabella 6.

[66] Cfr. F. LANDI e M. B. GOZÁLO, *Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, Guaraldi, Rimini 1999; A. PASTORE e M. GARBELLOTTI (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia, secoli XV-XVIII*, il Mulino, Bologna 2001; M. LORENZINI, «*Di solenne e privilegiatissimo credito*». *Tecniche e strategie di investimento finanziario del Convento di S. Anastasia (secoli XVII-XVIII)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», LIX (2009), pp. 59-72; M. DOTTI, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca* cit.

[67] Per una spiegazione di cos'è un censo, con particolare relazione alla Compagnia, si veda P. GIORDANO, *I "censi" presso la Compagnia di San Paolo nei secoli XVIII e XIX*, Presentazione di I. Soffietti, Saggio introduttivo di C. Montanari, Compagnia di San Paolo, s.l., s.d. [ma Torino 1997]; piú in generale M. DOTTI, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca* cit., pp. 118-29, che nota giustamente come «al di là della nomenclatura, morfemi contrattuali quali il censo e il livello veneto presentano delle caratterizzazioni locali» (p. 122), che su uno schema giuridico generale propongono dunque diverse varianti. Si veda anche in questo volume il contributo di Isidoro Soffietti e Carlo Montanari, *I censi, le rendite e l'usura nella legislazione e nella dottrina (secoli XV-XIX)*, pp. 101-34.

[68] Il bilancio utilizzato per l'analisi si trova in ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 54, «Ristretto di Caricamento, Scaricamento, Debito e Credito di ciascuna delle Opere Pie ed eredità amministrate dalla Compagnia di San Paolo per l'anno 1796», pp. 1-181.

Tabella 6.
I debitori più frequenti della Compagnia al 1796.

| Debitore | Numero censi | Anni | Totale lire |
|---|---|---|---|
| Conte Carlo Salmatoris del Villar | 13 | 1777-93 | 58 200 |
| Conte Carlo Richelmi di Bovile | 8 | 1788 | 16 400 |
| Marchese Filippo Benso di Cavour | 7 | 1782-92 | 22 799 |
| Conte Piossasco di Scalenghe | 7 | 1766-77 | 65 266 |
| Conte Mattis di Cacciorna | 7 | 1780-88 | 44 100 |
| Conte Giacinto Canalis di Cumiana | 7 | 1785-88 | 29 299 |
| Avvocato Arnaldi | 7 | 1772-73 | 10 000 |
| Conte Novarina di S. Sebastiano | 6 | 1714-91 | 32 400 |
| Ospedale di carità | 5 | 1793-94 | 31 566 |
| Marchese Romagnano di Virle | 5 | 1767-73 | 25 600 |
| Marchese Solaro della Chiusa | 5 | 1739-80 | 22 362 |
| Teresio Ceppi di Bayrols | 5 | 1786-88 | 14 000 |
| Conte Leyna di Lezzolo | 5 | 1767-78 | 17 500 |
| Sorelle Comotto | 4 | 1776-80 | 12 800 |

Di questa tabella colpisce soprattutto un fatto, ovvero che si tratta di censi accorpati tra loro da un punto di vista temporale e relativamente recenti, salvo pochi casi. La Compagnia e i suoi debitori sembrano ragionare perlopiú sul breve periodo e nell'ottica di operazioni precise[69]. Bisogna inoltre considerare che molte di queste situazioni si riferiscono in realtà a un'unica operazione, spesso di carattere immobiliare. I sette censi concessi all'avvocato Arnaldi, per esempio, servono per finanziargli l'acquisto di una casa, e si trovano sparpagliati tra opere diverse della Compagnia. Questa logica di frantumazione del credito fra le varie opere per finanziare la stessa operazione è comune e si ritrova in relazione a differenti debitori (conte Mattis, conte Richelmi ecc.).

Una valutazione ancora piú chiara si può trarre ragionando in maniera inversa, analizzando i censi di maggiori dimensioni. Ho qui prescelto i crediti di entità superiore alle 35 000 lire, che sono nove. Al di sotto di questa cifra si crea infatti un *gap*, tanto che i due censi maggiori dopo questi sono di 25 000 e di 24 000 lire. I risultati del nostro spoglio sono riportati alla tabella 7.

In questo caso, mi pare che la domanda fondamentale che riguarda questi grandi debitori (nessuno dei quali scavalca il 1762) non sia *chi* sono ma anzitutto *perché* si trovano in questa lista. Il motivo è piuttosto semplice: questi grandi

[69] Un ragionamento economico che pare esattamente opposto a quello di tanti monasteri, che in molti casi tendevano invece a detenere crediti nei confronti di privati per un periodo lunghissimo, anche secoli; si vedano svariati esempi per la Repubblica di Venezia (che pur rappresenta un caso peculiare) in G. BORELLI, *Città e campagna in età preindustriale, XVI-XVIII secolo*, Libreria editrice universitaria, Verona 1986.

Tabella 7.
I censi più cospicui in mano alla Compagnia (1796).

| Debitore | Censo | Anno |
|---|---|---|
| Principe Dal Pozzo della Cisterna | 87 500 | 1776 |
| Risbaldo Orsini d'Orbassano | 84 350 | 1766 |
| Conte Piossasco di Scalenghe | 46 443 | 1767 |
| Vari particolari di Casalgrasso | 40 500 | 1777 |
| Eredi marchese Ferrero d'Ormea | 40 000 | 1762 |
| Duca d'Aosta | 40 000 | 1780 |
| Marchese Carlo Giuseppe Gerolamo Falletti di Barolo | 39 000 | 1777 |
| Eredi conte Paoletti | 37 000 | 1781 |
| Contessa Luisa Gabriella Rovero di Guarene | 35 000 | 1787 |

crediti servono in genere per completare delle transazioni impossibili altrimenti da realizzarsi. Il caso dell'umanista Risbaldo Orsini[70] è in proposito esemplare, sorto sulla scia della complessa sistemazione di una cospicua eredità lasciata da Giuseppe Bonaventura Orsini di Rivalta alla Compagnia nel 1761. Bonaventura era morto lasciando una sola figlia femmina e nessun maschio, e aveva deciso di istituire la Compagnia quale suo erede universale. Risbaldo era il discendente di un avo paterno del testatore, e aveva i titoli per succedere a Orsini di Rivalta nel suo feudo, almeno per quanto riguarda i beni allodiali. Quest'ultimo, tuttavia (a suo dire per evitare liti), stabiliva sí di trasmettere i beni a Risbaldo, «mediante però il pagamento di lire centomila al suo erede universale fra la mora ivi stabilita e colla dilazione d'un anno»[71]. Non potendo Risbaldo pagare l'intera cifra in contanti, la Compagnia gli rilasciava un censo per 84 000 lire garantito da quegli stessi beni di cui entrava contestualmente in possesso.

Gli altri grandi crediti qui sopra presentati si riferiscono invece quasi invariabilmente all'acquisto di immobili o terreni. Abbiamo già accennato al principe Dal Pozzo della Cisterna, che aveva comprato il palazzo Spatis, confinante con la sua abitazione. Un caso analogo è rappresentato dai «particolari» di Casalgrasso, fra cui il parroco, che avevano acquistato diversi terreni dall'eredità Spatis. In tutte queste situazioni, la Compagnia rimedia alla mancanza di liquidità dei compratori consolidando la maggior parte del pagamento in uno o piú censi, la cui garanzia è ovviamente fornita dal bene appena acquistato. La concessione di

[70] Cfr. G. PAGLIERO, *Risbaldo Orsini d'Orbassano. Un intellettuale piemontese tra classicismo, giansenismo e lumi*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1985.
[71] ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 117, fasc. 187/2, «Atti di lite della Compagnia San Paolo contro il conte Orsini di Orbassano, la marchesa Cuttica di Cassine e la contessa Caissotti di Chiusano per la ripartizione dell'eredità Orsini», febbraio 1765, p. 13.

crediti cospicui rappresenta in queste circostanze un modo per rendere piú agevole la liquidazione di un'eredità e/o la vendita di una proprietà.

Gli immobili sono dunque legati a doppio filo al mondo del credito: da un lato, molti censi servono per finanziarne l'acquisto; d'altro lato, sono indispensabili come garanzia per ottenere credito. La "pietra" è trattata come un elemento dinamico e risulta perlopiú presente anche quando gli scopi del censo sono apparentemente altri. Tipicamente, uno strumento di credito in Antico regime *può* infatti servire a realizzare attraverso un unico contratto differenti finalità. Ritorniamo qui ancora al fatto che, come abbiamo accennato, i censi raramente sono degli strumenti a sé stanti; invece, essi fanno parte di contratti complessi, il cui scopo non è solo quello di concedere credito e di ottenerlo ma soprattutto di realizzare delle operazioni in concomitanza. Una simile necessità di costruire in continuazione credito per poter soddisfare svariate esigenze, che con una semplificazione potremmo anche chiamare "sociali" (un tipico utilizzo dei contratti di credito è ad esempio quello di fornire doti), porta ovviamente a uno stato di indebitamento endemico. A sua volta, l'indebitamento massiccio stimola ulteriori contratti di credito; molti di questi ultimi, infatti, sono prestiti stipulati per pagare creditori che decidono di agire per ottenere la restituzione di quanto loro dovuto, tipicamente dopo che il prestatore originario è morto e il censo è passato ai suoi eredi. In questi casi, sono molto spesso le istituzioni a intervenire, cercando di realizzare uno scambio fra le parti e accollandosi parte del credito[72]. Anche il San Paolo agisce cosí.

Non c'è dubbio che la Compagnia si trovasse ad aver a che fare con situazioni particolarmente complesse e con debitori inveterati. Alcune volte si tratta di confratelli, ma questa non mi pare una discriminante come potrebbe sembrare di primo acchito: è piuttosto il richiamo di circostanze complicate o delicate a richiedere l'intervento della Compagnia (non sono peraltro da escludersi in proposito pressioni da parte di altissime magistrature dello Stato). Alla morte del conte Luigi Solaro della Chiusa, avvenuta il 26 marzo 1827 «senza prole e senza testamento», assistiamo al prodursi di una situazione per certi versi tipica. All'aprirsi dell'eredità si forma infatti una lista di pretendenti al patrimonio di Solaro, composta perlopiú da creditori, che raggiunge ben presto il numero di 63[73]. Non è tuttavia probabilmente una situazione estrema, per quanto si sappia ancora molto poco sulla composizione delle grandi eredità in Antico regime. A ogni modo, si tratta di un fatto indicativo di come una famiglia altolocata potesse facilmente accumulare debiti, obblighi, promesse di pagamento. Nella vi-

[72] Per "istituzioni" intendo qui quelle che con termine anglosassone si chiamerebbero *organisations* e che per l'Antico regime potremmo chiamare "corpi", e non i poteri informali (*institutions*) evocati dalla teoria neoistituzionalista (come ad esempio i notai).

[73] ASSP, I, *CSP*, *Censi*, 188, fasc. 78/3, atti riguardanti i crediti che la Compagnia di San Paolo ha verso l'eredità Solaro della Chiusa, 1827, p. 3.

cenda dei Solaro della Chiusa, la Compagnia riveste un ruolo importante (tanto da trovarsi, in quella lista, fra i principali pretendenti), fin dal 1729, allorché Francesco Ludovico Amedeo Solaro della Chiusa, un confratello, si trova nella necessità di restituire a un suo creditore, il marchese Balbis, una cifra consistente, pari a 25 000 lire. Si trattava peraltro di una somma che, quattro anni prima, era servita per pagare un altro debito di 10 000 lire al barone di Saint Remis, mentre le restanti 15 000 erano state impiegate per realizzare la fabbrica nuova del palazzo Solaro. A intervenire è la Compagnia, che presta a Solaro i soldi per rientrare con Balbi, accendendo un credito che ha per garanzia lo stesso palazzo in costruzione[74].

Pochi anni dopo inizia una vicenda creditizia molto complicata che ha per protagonista, invece, una dote[75]. Nel 1740 il marchese Francesco Ludovico Solaro della Chiusa aveva sposato la baronessa Maria Ludovica Porporato d'Alma, che aveva fornito una dote di 40 000 lire di cui 15 000 in contanti e il restante suddiviso in tre censi garantiti dal fratello della sposa, il conte Giuseppe Antonio Porporato. Alla morte di Francesco Ludovico, il 27 agosto 1750, gli subentrava come erede universale suo fratello Tommaso Emanuel Solaro conte di Moretta. Seguiva nel 1752 una transazione tra quest'ultimo e la dama, ma durante la vedovanza i due censi erano retrovenduti da Moretta al conte Porporato, per un totale di circa 20 000 lire che Moretta utilizzava per saldare un suo debito (dovuto, se ho ben ricostruito, in ragione di un'altra dote). Nel 1753 muore tuttavia la vedova e la sua erede universale, un'altra vedova, la sorella Rosa Porporato in precedenza sposa di un Maffei di Boglio, desidera conseguire le 15 000 lire in contanti della dote e le 20 000 prestate al Moretta, «presentaneo possessore delle primogeniture» dei marchesi Solaro della Chiusa. Si apre a questo punto una transazione difficilissima, che si chiuderà solo nel 1780 grazie all'intervento congiunto del Senato e della Compagnia. Rosa Porporato aveva infatti intentato causa presso il Senato perché quest'ultimo apponesse un'ipoteca sul palazzo di famiglia dei Solaro (lo stesso costruito grazie al giro di prestiti che apre questa vicenda), «nonostante il vincolo a cui sono soggetti» i beni per la primogenitura. Il Senato acconsente. A questo punto interviene la Compagnia: «il che stante informato il prefato signor Marchese essere la Veneranda Compagnia di San Paolo in destinazione d'impiegare qualche somma le abbi perciò offerta la vendita d'un annuo censo al quattro per cento sino per tal ressiduo capitale di lire trentacinque

[74] *Ibid.*, fasc. 78/1, «Vendita di censo fatta dal marchese Ludovico Francesco Amedeo Solaro della Chiusa a favore della Compagnia di San Paolo, e quietanza del marchese Balbis a favore del marchese Solaro», 7 luglio 1729. Il palazzo sarebbe poi stato comprato nel 1870 dalla famiglia Mazzonis: cfr. A. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996, p. 176.

[75] ASSP, I, *CSP*, *Censi*, 188, fasc. 78/2, «Vendita di censo fatta dal marchese Giuseppe Maurizio Solaro della Chiusa a favore della Compagnia di San Paolo e quietanza della contessa Rosa Caterina Porporato Maffei di Boglio a favore del predetto marchese Solaro», 12 febbraio 1780.

milla»[76]. Il San Paolo alla fine acquista una parte del censo necessario per concludere la transazione, dal valore di 12 300 lire e con un reddito annuo di 492.

Questa funzione di subentro ai creditori e piú in generale di mediazione è esercitata in varie occasioni e, come si è detto, in relazione a situazioni debitorie particolarmente complesse. Senza scendere nei particolari ma scegliendo i casi piú macroscopici, si può menzionare ancora quello del marchese Giuseppe Filippo Benso di Cavour, che eredita dal padre un patrimonio fortemente gravato di debiti, ai quali può far fronte grazie a tre successivi prestiti rilasciati dalla Compagnia tra 1790 e 1792 dopo una lunga transazione con i creditori. I censi, in maniera analoga al caso del marchese Solaro della Chiusa, hanno come garanzia il palazzo di famiglia e i beni di Isolabella, sottoposti a primogenitura ma svincolabili grazie a una dispensa reale[77].

Un altro caso simile è quello di Ferrero d'Ormea, il cui censo di 40 000 lire nei confronti della Compagnia deriva da una serie di quietanze[78]. Il marchese nel 1762 intende infatti riscattare i debiti contratti con la famiglia Bon e con i fratelli Giordani. Per pagarli, domanda 40 000 lire in prestito alla Compagnia, costituendo contemporaneamente un censo che genera un interesse di 1600 lire, garantito dal suo palazzo. Della somma, 27 000 lire sono effettivamente utilizzate «in estinzione del totale debito», mentre altre 13 000 vengono corrisposte ai capi mastri Cesare e Ambrogio Filippi «in conto de travagli, riparazioni, rimodernazioni attorno detto palazzo fatte, con augumenti di fabbrica al medemo»[79].

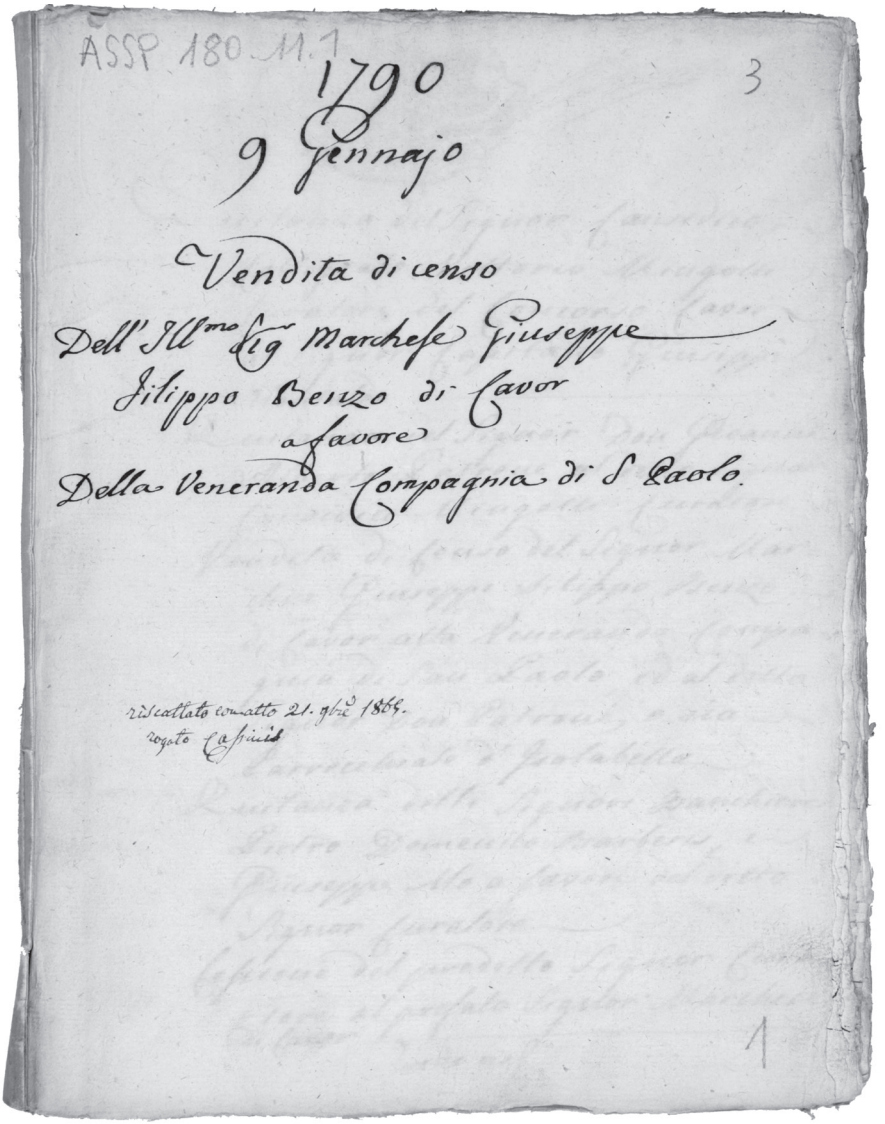
## 7. *Conclusioni. La storia di un credito.*

Per ripercorrere brevemente il periodo qui posto sotto osservazione, e tessere i fili delle tematiche discusse, credo sia utile una conclusione "materiale": la storia di un censo che è anche un lascito, o meglio lo diventa, attraversando il tardo Settecento, il periodo napoleonico e poi la Restaurazione fino ad arrivare al periodo postunitario. Si tratta in effetti di temi interconnessi, non tanto per quanto riguarda una possibile (e forse anche probabile) identità o parziale sovrapposizione tra le famiglie che testano beni e quelle che ricevono i prestiti. La questione mi pare invece strutturale: i lasciti e piú in generale i patrimoni – la

[76] *Ibid.*, p. 7.
[77] *Ibid.*, 180, fasc. 11, censo Benso di Cavour Giuseppe Filippo.
[78] *Ibid.*, 183, fasc. 40, censo Ferrero d'Ormea marchese Vincenzo.
[79] *Ibid.*, fasc. 40/2, «Vendita di censo del signor marchese Ferrero d'Ormea a favore della veneranda Compagnia di San Paolo», 13 agosto 1762, p. 5. I crediti chiesti alla Compagnia non solo per acquistare ma anche per ammodernare e ingrandire i palazzi sono abbastanza comuni. Il caso piú macroscopico è probabilmente rappresentato dal marchese Asinari di Bernezzo, che nel 1797 ottiene un prestito di 22 000 lire per ampliare la casa (ASSP, I, *CSP*, *Censi*, 179, fasc. 3/2, «Vendita di un censo fatta dal marchese Giacomo Asinari di Bernezzo alla Compagnia di San Paolo e quietanza del signor Carlo Gallo a favore di detto marchese», 22 maggio 1797).

Figura 1.

Vendita di censo del marchese Giuseppe Filippo Benso di Cavour a favore della Compagnia di San Paolo, 9 gennaio 1790.



"ricchezza", con un termine ambiguo – portano con sé in Antico regime enormi quantità di debiti e di obblighi come anche di crediti (o di crediti potenziali); e proprio all'interno di questa sutura si costruisce e si gioca il ruolo possibile di un'istituzione e il suo rapporto aperto con la società.

La nostra (breve) storia sociale di un credito inizia il 17 luglio 1771, allorché la contessa Maria Cavalieri di Groscavallo ottiene un prestito di 10 000 lire dal colonnello d'artiglieria Antonio de Vincenti[80]. Luogo della riunione è la casa del Groscavallo, mentre come testimoni dell'atto notarile figurano Giuseppe Fissore di Bra (un parente del prestatore) e Francesco Agostino Hus di Marsiglia, di passaggio a Torino. I personaggi coinvolti fanno parte dell'alta burocrazia sabauda. La contessa è figlia dell'auditore e decurione Egidio Durando, sindaco di Torino nel 1731, e nipote del canonico del duomo. Il marito, conte di Groscavallo, è a questa data governatore dei palazzi regi, architetto civile e militare ma soprattutto il «gran cortigiano» che orientò il mecenatismo di corte per buona parte del Settecento[81]. Il prestatore, Antonio de Vincenti, che aveva iniziato la sua carriera militare come soldato semplice, è invece colonnello nonché grande tecnico di Stato (a lui si deve la costruzione e la progettazione dell'arsenale di Torino) e di lí a breve (nel 1774) diventerà comandante in capo delle truppe di artiglieria sabaude[82]. La restituzione del credito, garantito da una fideiussione del marito (ma come ci si premura di sottolineare, la contessa possiede anche «beni ed effetti stradotali suoi propri»), è prevista entro sei anni.

Sei anni dopo, e precisamente il 31 luglio 1777, il censo viene rinnovato e anzi aumentato di 2500 lire, diventa però perpetuo e risulta garantito da una casa di proprietà della contessa. L'interesse è di 500 lire annue, pari al 4 per cento. L'atto successivo che ci racconta la continuazione di questa storia vede la comparsa sulla scena della Compagnia e consiste nel testamento di Maria Eufrasia Cristina Polissena de Vincenti, figlia di Antonio, che nomina come erede universale «l'Opera pia San Paolo». Il testamento, che data 10 luglio 1821, contiene una lunga retrospettiva sulle vicende del censo ed evidenzia le difficoltà economiche incontrate in quegli anni. Il testamento di Maria ci informa che suo padre aveva istituito un'opera pia dopo la sua morte, la quale però diviene in seguito oggetto di contestazioni e cause da parte di alcuni eredi, «per cui senza mia colpa, a tor-

[80] Il materiale utilizzato per la ricostruzione si trova *ibid.*, 181, fasc. 23, «Censo Cavalieri di Groscavallo contessa Maria Giovanna e per essa Bussolino Virginio, Federico ed Albina».

[81] Cfr. T. RICARDI DI NETRO, *Carlo Emanuele Cavalieri di Groscavallo. Ascesa sociale e committenze artistiche alla corte sabauda tra Sei e Settecento*, in «SP», XXVI (1996), n. 1, pp. 47-60; G. CLARETTA, *I reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII*, Paravia, Torino 1893, pp. 127-34.

[82] Si veda la voce di D. PESCARMONA, «De Vincenti, Antonio Felice», in DBI. «Il De Vincenti, comandante della nostra artiglieria, aveva cominciato come il Pinto capo degli ingegneri, da soldato semplice, e tuttavia non solo riuscí eccellente artigliere, ma eziandio non volgare architetto: tale il dimostra lo stupendo edifizio dell'arsenale [...] Anche il porto di Limpia presso a Nizza è opera del De Vincenti» (*Mémoires de l'Académie impériale des sciences, littérature et beaux-arts*, Torino 1805, p. 366). Nel 1773, Vittorio Amedeo III lo elesse inoltre a presiedere il congresso degli edili.

to si trovano in oggi diminuite di molto le sostanze destinate per la stessa opera pia»[83]. Le ragioni del progressivo deteriorarsi dell'eredità paterna sono però anche di altra natura. Maria scrive la storia di una crisi economica che, durante il periodo francese, colpisce duramente la ricchezza privata. Anzitutto, la vendita dei luoghi di monte comprati dal padre aveva comportato una perdita di circa due terzi rispetto all'investimento iniziale: per "realizzarli" si era dovuto infatti praticare uno sconto di circa 10000 lire sulle 15000 di valore nominale. In secondo luogo, anche i crediti non hanno avuto una sorte migliore. In particolare, l'eredità De Vincenti era stata costretta a retrovendere un grosso censo di 10000 lire nel 1798, ritirandone il ricavato in banconote garantite dalle regie finanze due mesi prima che il loro valore facciale fosse ridotto per decreto di due terzi. Infine, «per aggiunta di disgrazia», anche una grossa somma depositata presso l'Ospedale di carità, 12000 lire «in parte di esazione de' crediti ed in parte di risparmi», si erano potute liquidare solo per 9000 lire, però «valevoli soltanto per l'acquisto di case degli ospedali» ragion per cui «convenne ancora fare il sacrificio del quaranta per cento per realizzarli»[84].

A fronte di questa difficile situazione, Maria decide di rivolgersi nel suo testamento alla Compagnia, affinché cerchi di realizzare il desiderio paterno «per quanto è compatibile alle mie sostanze prededotte le lascite». La finalità pia è quella di dotare con 2500 lire a testa fanciulle, preferibilmente parenti, civili e nobili «necessitose». La libertà d'azione concessa alla Compagnia è massima, partendo dall'assunto che «i fondi cadenti sia nella successione paterna, come nella mia consistono sostanzialmente in capitali censi perpetui»[85].

Il nostro credito a questo punto diventa dunque anche un lascito. La Compagnia decide di non riscattarlo ma di continuare a goderne in quanto censo. È pertanto sotto questa natura che continua la sua storia nel corso della Restaurazione. Nel frattempo, è cambiato anche il debitore: la casa oggetto di censo, situata in via San Domenico 20 nel cuore dell' «isola Sant'Agostino» è infatti stata venduta all'avvocato Virginio Bussolino, segretario generale della Corte di cassazione torinese, e ai suoi due fratelli Federico e Albina, che si sono accollati anche la relativa ipoteca. Con la conversione dalle lire antiche a quelle italiane, il capitale del censo è divenuto nel frattempo di 13750 lire[86].

La vicenda del nostro credito conosce una fine anch'essa piuttosto articolata nel periodo successivo all'Unità. Nel frattempo, i censi hanno cambiato natura giuridica (una questione di vaste proporzioni, qui l'accenniamo appena).

[83] ASSP, I, *CSP*, *Censi*, 181, fasc. 23/2, «Testamento di Maria Eufrasia Cristina Polissena Devincenti con il quale nomina erede universale "l'Opera Pia San Paolo"», 10 luglio 1821, p. 17.

[84] *Ibid.*, pp. 18-20. Per una ricostruzione delle vicende monetarie di questo periodo si veda G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte* cit.

[85] ASSP, I, *CSP*, *Censi*, 181, fasc. 23/2, «Testamento di Maria Eufrasia Cristina Polissena Devincenti» cit., p. 27.

[86] *Ibid.*, fasc. 23/3.

In particolare, le stesse Opere pie di San Paolo accennano alla legge transitoria numero 2606 del 30 novembre 1865, in base alla quale cambiava il regime delle ipoteche, che diventavano pubbliche e prescrivevano di segnalare in maniera univoca il bene in garanzia (contro la «generalità» delle indicazioni funzionante in precedenza)[87]. In ogni caso, alla morte di Virginio il debito passa assieme alla casa agli eredi, fra cui il figlio Giovanni, anch'egli avvocato. Costui, tra 1881 e 1882 intrattiene un carteggio con la direzione delle Opere pie, per informare il San Paolo che, a fronte dell'impossibilità di pagare l'annualità sul censo, aveva deciso di vendere la casa. Tuttavia, la vendita non riesce e Giovanni scrive nuovamente alla direzione per informarla che non riuscirà a sollevare l'ipoteca, poiché gli affitti riscossi dalla casa stessa bastano a mala pena a pagare le imposte[88]. Si apre a questo punto la strada per la vendita giudiziale del palazzo, una grossa costruzione su tre piani che, posta all'incanto, frutta 46000 lire. Il censo viene dunque riscattato nel 1885, mentre il restante della vendita è ripartito tra gli eredi, detratte le spese per gli avvocati e la procedura del giudizio di graduazione.

[87] *Ibid.*, fasc. 23/7, atti di lite tra la Compagnia di San Paolo e gli eredi Bussolino, 1883-84, circolare n. 9 del 1867 della Direzione delle opere pie, pp. 31-32.

[88] *Ibid.*, fasc. 23/4, lettere di Giovanni Bussolino al San Paolo del 24 marzo e del 31 maggio 1882, pp. 1-4.

*Leggi e assistenza fra Sette e Ottocento*

ENRICO GENTA

# Gli statuti paolini tra il periodo francese e la Restaurazione

## 1. *I danni patrimoniali e il disagio spirituale.*

Nel 1798, «anno VII repubblicano, e primo della libertà piemontese», l'occupante francese si trovava, almeno in apparenza, abbastanza saldamente insediato: il Governo Provvisorio della Nazione Piemontese, frettolosamente costituito e composto da sinceri patrioti come da servili e ipocriti epigoni delle idee rivoluzionarie d'oltralpe, si mise alacremente all'opera per fronteggiare una serie di problemi assai gravi, che minacciavano la quiete pubblica riproponendo antiche emergenze rese ancor piú impellenti a causa della situazione generale.

Si pensi che la popolazione di Torino scese da 94 489 abitanti nel 1791 a 65 548 nel 1814 e che nel periodo napoleonico circa 20 000 persone vivevano a carico dei comitati di beneficenza, edizione laica e francesizzata delle opere pie[1]. Di questi cinque comitati, il primo aveva il compito di affrontare le questioni concernenti la sicurezza pubblica, provvedendo anche agli indispensabili «soccorsi all'indigenza»: facevano parte di questo comitato alcuni cittadini che, pur condividendo le nuove idee dell'Illuminismo, coltivavano comunque, seppure momentaneamente occultate e sotterranee, le antiche tradizioni di serietà e probità che avevano contraddistinto l'apparato burocratico e la realtà sociale dell'antico Regno di Sardegna[2].

Fatta questa premessa, inevitabilmente il pensiero corre a quell'istituzione che, ormai da secoli, aveva contribuito efficacemente ad alleviare i bisogni della parte piú indigente della popolazione, intervenendo sempre con oculata competenza e passione civile sul tessuto sociale piemontese: la Compagnia di San Paolo[3]. Per i francesi, nel periodo della loro occupazione, occuparsi di opere assistenziali, in un senso ampio del termine, significava entrare in rotta di collisione con le istituzioni ecclesiastiche, o comunque indirettamente legate alla Chiesa cattolica che,

[1] Cfr. ABRATE, pp. 136-39; sul periodo francese cfr. *All'ombra dell'Aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, 2 voll., Ministero dei beni culturali, Roma 1994.

[2] Cfr. G. VACCARINO, *I Giacobini piemontesi (1794-1812)*, 2 voll., Ministero per i beni culturali, Roma 1989; E. GENTA TERNAVASIO, *Dal giacobinismo al costituzionalismo: Luigi Colla giurista*, in I. BENIAMINO (a cura di), *Luigi Colla*, Neos, Rivoli 2011, pp. 9 sgg.

[3] Cfr. G. MERIGHI e A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo nel passaggio dall'Antico Regime all'Età Repubblicana*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazione e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, 2 voll., Atti del convegno (Torino, 11-13 settembre 1989), Ministero dei beni culturali, Roma 1991, I, pp. 303 sgg.

com'è ben noto, rivestiva da sempre il ruolo di protagonista nella gestione del pauperismo. Va però detto che la gerarchia ecclesiastica piemontese non contava allora figure di grande rilievo: l'arcivescovo di Torino, Carlo Luigi Buronzo del Signore, sicuramente preoccupato, da buon pastore, dell'incolumità del suo gregge, si prestò a manifestazioni di aperto ossequio nei confronti del nuovo regime con una celerità improvvida ed eccessiva; il 12 dicembre 1798 o, meglio, il «22 frimajo dell'anno VII repubblicano», indirizzò ai «parrochi e rettori d'anime» un monito con il quale incaricava i suoi sacerdoti di impegnarsi nel seguire le regole indicate da San Paolo, per cui «ogni anima dee essere soggetta alle Podestà Superiori, imperocché non è Podestà se non da Dio, e quelle che esistono, sono da Dio ordinate». Come si vede, dunque, un totale appiattimento nei confronti dell'autorità dominante, quale che fosse, salvo poi a procedere a un rapido *revirement* quando, trascorsi pochi mesi, gli austro-russi avrebbero ripreso il controllo della situazione. Non si vuole ora riprendere il discorso sull'opportunismo del clero dirigente subalpino nel periodo dell'occupazione francese per criticare ancora il comportamento dei due arcivescovi di Torino, Buronzo e Della Torre, segnalatisi per un prono adattamento, piú o meno sincero, rispetto alle imposizioni prima repubblicane e poi imperiali della «Nazione Sorella». Piuttosto, ai fini del nostro argomento, pare indispensabile individuare, al di là della formulazione di giudizi piú o meno impietosi, in questa sede del tutto ingiustificati, le forti componenti di instabilità derivanti dalla politica ecclesiastica francese e le sue ripercussioni in Piemonte, che crearono alla Compagnia di San Paolo, tradizionalmente orientata dall'autorità episcopale torinese, enormi problemi: di colpo, questa benemerita associazione che aveva alle spalle secoli di onorata attività si vide quasi sconfessata da quei pastori che l'avevano sempre indicata come un modello di virtú cristiane. L'adesione della Chiesa piemontese alle direttive d'oltralpe implicava la valutazione sostanzialmente negativa che la Rivoluzione e il bonapartismo davano delle confraternite[4].

Il famoso *Dizionario* di Merlin su questo tema è rivelatore: da un lato esso è la eco delle polemiche dell'Illuminismo settecentesco, laico e libertino, dall'altro tratta l'argomento alla luce dei principî giurisdizionalistici e gallicani che la monarchia francese aveva adottato già prima dell'Ottantanove. Il concorso delle leggi della *Chiesa* e dello *Stato* viene dichiarato essenziale per lo stabilimento delle Confraternite, mentre per la loro soppressione è sufficiente una sola delle due autorità: se il vescovo ritiene che, a causa di abusi o mala gestione, l'interesse della Chiesa lo esiga, emana un decreto di estinzione; se lo Stato crede che sia suo interesse sopprimerle, «ha il potere di farlo da sé solo», revocando permessi, autorizzazioni, privilegi e soprattutto incamerandone i beni[5]. Nel diritto

[4] Cfr. G. TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone*, in *All'ombra dell'Aquila imperiale* cit., vol. I , pp. 413 sgg.; per una rilettura della figura di Buronzo si veda in particolare p. 415, nota 7.

[5] PH.-A. MERLIN, *Dizionario universale ossia repertorio ragionato di giurisprudenza e questioni di diritto […]*

rivoluzionario si veniva in tal modo a enunciare, in sostanza, un principio radicalmente diverso rispetto a quelli espressi nel diritto canonico: se in quest'ultimo l'autorità dello Stato trovava precise limitazioni nelle volontà (espresse o tacite) dei fondatori, nelle nuove enunciazioni si sosteneva l'incondizionato e illimitato potere di disposizione da parte dello Stato.

In questa prospettiva sono dunque da individuare gli aspetti della conflittualità giuridica che, da allora in poi, avrebbe marcato l'esistenza della Compagnia: essa, come tante altre istituzioni nate nel contesto spirituale delle esperienze del diritto antico, era stata la manifesta espressione di quello *spontaneismo giuridico* che aveva trovato nell'eredità feconda dell'ordine giuridico medievale le sue basi profonde: quell'ordine che, tra *ius divinum* e *ius humanum*, garantiva spazi di libertà e di crescita autonoma, per la piena realizzazione di ideali partecipati dalla società[6].

Per il trattamento riservato alle confraternite e compagnie è decisivo il decreto del 18 agosto 1792 che, in Francia, sopprime tutte le confraternite. L'Assemblea Nazionale, considerando che uno Stato veramente libero non deve avere nel suo seno alcuna corporazione, dichiara:

> les congrégations séculieres ecclésiastiques et laiques […] et généralement toutes les corporations réligieuses et congrégations séculieres d'hommes et des femmes […] les familiarités, confréries, les pénitents […] les pèlerins, et toutes autres associations de piété ou de charité, sont éteintes et supprimées à dater du jour de la publication du présent décret.

Si stabiliva però che negli ospedali e case di carità si continuasse con la prestazione degli antichi servizi a favore dei poveri e dei malati, sotto la sorveglianza delle autorità municipali e amministrative. Non si dimentichi che la Rivoluzione francese, dopo aver ammesso i non cattolici a tutti gli impieghi civili e militari (decreto del 14 dicembre 1789) aveva secolarizzato e assorbito nello Stato la Chiesa cattolica, decretando il 12 luglio 1790 la costituzione civile del clero. Il 5 ottobre 1793 aveva solennemente abolito l'Era cristiana e stabilito che il culto della Ragione dovesse rimpiazzare tutti gli antichi culti.

Dunque, il provvedimento del '92 costituiva per cosí dire l'ultimo anello di una catena di disposizioni fortemente orientate verso quella laicizzazione estrema che trovava le basi nel deismo filosofico, propugnato tra gli altri da Robespierre. Concretamente, lo stesso decreto prevedeva minuziose disposizioni volte a regolare l'alienazione e l'amministrazione dei beni delle confraternite: in particolare si fissavano le norme per la vendita dei beni immobili, da effettuarsi con le stesse forme e modalità degli altri beni nazionali. Piú tardi, anche a seguito del concordato con la Santa Sede del 15 luglio 1801, pubblicato come legge dello

*versione italiana di una società di avvocati sotto la direzione dell'avv. Filippo Carillo*, vol. III, G. Antonelli, Venezia 1835, pp. 257 sgg.

[6] Si veda ampiamente P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006, in particolare pp. 50 sgg., 112 sgg.

Stato il 18 germinale anno X (8 aprile 1802), venne emanato il decreto 17 luglio 1805 con il quale si attribuivano alle fabbricerie i beni (se ancora esistenti) delle antiche confraternite[7]. Questa la legislazione francese in materia.

Il punto è: venne essa estesa al Piemonte? Va detto che la risposta al quesito si presenta piuttosto complessa e necessita di alcune premesse e precisazioni. È indubbio che lo scopo delle confraternite è sempre stato duplice: se dal punto di vista temporale i loro compiti sono stati molti e diversificati, rivestendo in ogni caso valori socialmente utili per la comunità, dal punto di vista spirituale, essenziale è per loro la promozione della maggior gloria di Dio attraverso l'esercizio della professione del culto cattolico[8]. Le opere di carità cristiana – lo si vede bene nella secolare storia della Compagnia di San Paolo – non potevano essere disgiunte dallo svolgimento delle celebrazioni, rituali e solennizzazioni previsti, da attuarsi scrupolosamente da parte di cattolici praticanti. Fatta quindi questa premessa, non c'è dubbio che, anche in Piemonte, la loro esistenza, articolata come ora s'è detto, potesse essere considerata ormai non piú ammissibile alla luce dei nuovi principî. A conferma di un'animosità, evidentemente presente negli ambienti sovversivi piemontesi, ancor prima che a livello ufficiale si prendessero delle deliberazioni contro la Compagnia, troviamo che già dal gennaio 1792 il municipale giacobino Giobert ne aveva «requisito» l'oratorio perché in esso potessero «radunarsi i volontari coscritti nella Guardia Nazionale»[9]: si trattava però, a ben vedere, di una requisizione di fatto, attuata sul presupposto, per quanto pretestuoso, che vi fosse necessità di reperire dei locali utili per la comunità.

Si deve piuttosto considerare, come rilevante per il nostro tema, la soppressione della Commissione amministrativa degli ospizi del comune di Torino, disposta il 20 nevoso anno XI: a questa facevano capo tutti gli enti assistenziali, laicizzati e dotati di redditi fissi proporzionali alle esigenze e ai compiti di ognuno[10]; in sua sostituzione, si dava ora vita a un Consiglio generale incaricato dell'amministrazione attiva dei beni e della direzione interna di tali ospizi, che erano diciotto e nei quali erano ricoverate quattromila persone di ogni età e sesso. Questo prov-
60 vedimento investiva potenzialmente anche la Compagnia di San Paolo, che infatti ne subí le conseguenze, anche se la vicenda sotto il profilo giuridico non si presentò del tutto chiara: infatti, l'obiettivo della riforma era quello di porre sotto un'unica amministrazione tutti i fondi esistenti per poi procedere a una ripartizione, attuata dall'autorità centrale, conforme alle diverse finalità delle diverse opere; ma gl'incaricati da parte dell'amministrazione governativa di valutare le

[7] Cfr. D. DALLOZ, *Répertoire méthodique et alphabétique de législation et de jurisprudence*, vol. XIV, Bureau de la jurisprudence générale, Paris 1856, pp. 676 sgg.

[8] Cfr. F. SCADUTO, *Confraternite*, in *Digesto Italiano*, vol. VIII, parte I, Utet, Torino 1929, pp. 1021-46.

[9] ABRATE, p. 137.

[10] Cfr. «Bollettino degli atti dell'amministrazione generale della 27ª divisione militare», XI (1803), n. 194, pp. 839 sgg.; P. NOTARIO, *L'Ospizio di Maternità nella Torino francese. Analisi di un'istituzione assistenziale*, in *All'ombra dell'Aquila imperiale* cit., vol. II, pp. 480 sgg.

diverse situazioni, esaminando lo stato della Compagnia di San Paolo, non soltanto lodarono, ma ammirarono «l'esattezza e la scrupolosità con cui venivano amministrati» i fondi della Compagnia, «ed essendosi persuasi che l'Opera della Compagnia di San Paolo come opera delle opere non poteva venir compresa nella Commissione Generale Amministrativa degli Ospizi dal Governo istituita, determinarono che tal'Opera dovesse sussistere, e conservarsi». Analogamente, la Compagnia non ricadde nei diversi procedimenti espropriativi in odio agli ordini e corporazioni religiose, già disposti con decreto del 28 termidoro anno X, dove si era stabilito che «tutti i beni di qualunque specie appartenenti agli stabilimenti soppressi» dovessero essere «messi sotto la mano della Nazione». Ciò non pertanto, risulterebbe da un'interessante *Memoria*, non datata ma ascrivibile ai primissimi tempi della Restaurazione, in cui si riassumono le tappe salienti della storia degli ultimi decenni della Compagnia, che «venne la Compagnia spogliata di tutti li fondi predetti, e questi furono messi sotto l'amministrazione della predetta Commissione»[11].

Per meglio seguire il problema, va evidenziato come una sostanziale incertezza sia presente anche nella ricostruzione delle vicende generali delle confraternite piemontesi nel periodo francese. Infatti, se nelle intenzioni di Napoleone, «nulla, nella vita della Chiesa, doveva sfuggire» al controllo governativo, anche le fabbricerie e le confraternite, le cui sorti si intrecciarono, venivano direttamente interessate da provvedimenti abolitivi, riduttivi ed espropriativi. Col decreto del 7 marzo 1806 si ordinava ai vescovi di istituire in ogni parrocchia una fabbriceria, cioè un consiglio di amministrazione formato dal parroco e da laici; questa non era di per sé una novità, poiché già esistevano in alcune località istituzioni del genere, ma ora *ogni* parrocchia avrebbe dovuto provvedere: l'arcivescovo di Torino monsignor Della Torre intendeva proporre all'imperatore di affidare le fabbricerie alle confraternite, ma poi, dissuaso, mutò avviso. Napoleone il 30 settembre 1809 emanò un decreto di soppressione delle confraternite, ma queste proposero forti opposizioni, il che indusse il governo a compiere una correzione del decreto. Conseguentemente, con suo decreto 30 aprile 1811, l'arcivescovo comunicava ai vicari foranei che tutti i beni delle confraternite dovessero passare alle chiese parrocchiali, disponendosi poi che le confraternite potessero essere tollerate e continuare a svolgere la loro attività, limitandone però il numero a una per ogni comune e a cinque per la città di Torino[12].

E la Compagnia di San Paolo? La sua posizione era delicata, rientrando essa per piú versi nell'ambito della normativa restrittiva, e d'altro canto rivestendo un ruolo peculiare, anche in considerazione della funzione del Monte di pietà da essa gestito, di cui tratteremo subito. Certamente, il «grandioso patrimonio»,

[11] ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 4, fasc. 4, s.d.
[12] Cfr. G. TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino* cit., pp. 426 sgg.

accumulatosi nei secoli, amministrato dalla Compagnia in modo mai arbitrario, sostenendo essa di non essere «che la mera esecutrice della pia volontà de' fondatori di ciascuna delle opere sudette», ammontante a 4980160,13 lire di Piemonte, fruttanti annualmente lire 183635,211, faceva gola: si cominciò con lo stabilire che dovesse essere sospeso il pagamento delle rendite dei monti e delle altre rendite dovute dalle Finanze alle «manimorte»[13], fra le quali venne inclusa la Compagnia: pertanto essa perdette i suoi crediti, ammontanti a oltre un milione e mezzo di lire, nonché la rendita da essi derivante di oltre 50000 lire annue. Ma – soprattutto – con legge del 9 febbraio 1810, si autorizzò la Commissione amministrativa di Torino a vendere ben trentacinque case appartenenti agli ospizi per fronteggiarne i debiti: la maggior parte di queste case apparteneva alla Compagnia. Nella citata *Memoria* si osserva esattamente che la Compagnia non era mai stata considerata, né poteva definirsi, un ospizio; inoltre essa non aveva alcun debito, «dunque le sue case non dovevano essere comprese nella vendita».

Ma è su un fronte ancor piú ampio che il patrimonio doveva risultare fortemente intaccato: la Compagnia aveva circa 2 milioni di crediti e censi verso diversi comuni, corpi religiosi e privati; poiché il governo francese «lasciò le Comuni a secco, soppresse i corpi religiosi, e ne alienò, e confuse i beni, e finalmente le peripezie de' particolari cangiarono talmente la faccia delle loro fortune che molti de' debitori si resero insolventi», tale ingente somma risultò sostanzialmente inesigibile.

## 2. *Il Monte di pietà: gli antichi Statuti sopravvivono come diritto quiescente.*

Passiamo ora rapidamente a delineare l'altro aspetto rilevante per il ruolo e gli interessi della Compagnia, e cioè il Monte di pietà. La premessa è la seguente: la Compagnia si mantiene fedele, anche nel periodo francese, ai suoi Statuti e, quando sia possibile, alla normativa prefrancese: questo preciso intento viene ribadito in tutte le occasioni in cui i confratelli possono far sentire la loro voce e le loro proteste. È un interessante dato storico-giuridico, poi, il rilievo conferito dalla Compagnia al fatto che gli Statuti originari fossero stati «formati dai Confratelli» stessi, per poi essere vistati dal Senato di Piemonte e approvati da Pio V: essi erano un tipico frutto dello spontaneismo giuridico postmedievale e quindi, in epoca francese – in cui i richiami alle basi giusnaturalistiche erano costanti e si insisteva sugli assiomi individualistici e volontaristici –, il principio dell'autonomia negoziale, considerato uno dei cardini del *Code Napoléon*, avrebbe

[13] Comunità, corpi e stabilimenti pubblici la esistenza dei quali si perpetua mediante la surrogazione sempre successiva delle persone che li compongono o li amministrano (cfr. PH.-A. MERLIN, *Dizionario universale* cit., vol. VIII, pp. 651 sgg.). Uno degli atti piú importanti del periodo rivoluzionario in Francia fu l'abolizione con la celebre legge del 17 nevoso a. II (6 gennaio 1794) del fedecommesso e del maggiorasco (cfr. I. SOFFIETTI, *La nuova società e il diritto: il caso delle successioni in Piemonte*, in *All'ombra dell'Aquila imperiale* cit., vol. I, pp. 300 sgg.).

dovuto consentire ampi spazi al diritto in concreto fatto proprio dai confratelli. Vedremo presto se ciò accadde.

Il Monte di pietà era stato fondato nel 1579 perlopiú da membri della Congregazione di San Paolo, che ne deteneva la direzione; nel periodo francese i fondi erano di oltre 200 000 lire, poi scesi per la svalutazione[14] a circa 80 000 lire, oltre a un patrimonio immobiliare di una certa consistenza, visto che rendeva 4000 franchi annui. Se ne era decisa la chiusura il 27 giugno 1801 con un provvedimento prefettizio[15] (fig. 1), ma anche riguardo a questo ente le deliberazioni dell'autorità francese furono tutt'altro che univoche. Il 10 fruttidoro anno XIII il prefetto «considérant que le Mont de Piété de Turin n'a jamais été supprimé de droit», stabilí che il provvedimento di chiusura venisse sospeso. Non si deve dimenticare che, stabilita la chiusura, si era verificato un vistoso aggravio delle condizioni dei bisognosi che si erano visti «gettati nelle mani delle case di prestito». Dunque, la situazione imponeva delle scelte piú coerenti e quindi, il 25 fruttidoro anno XIII, a opera di una commissione presieduta dal *maire* di Torino, si presentò un progetto di ricostituzione del Monte, chiedendo al prefetto ("nume tutelare" onnipresente nel sistema centripeto napoleonico) di poter per intanto prestare delle piccole somme gratis[16].

Dopo la chiusura, o meglio la *suspension* del Monte, numerosi immobili e capitali erano passati in altre mani e, in parte, nella cassa della Commissione amministrativa degli ospizi: si trattava quindi ora, anche se la cosa non si presentava di facile attuazione, di reintegrare quei fondi e, inoltre, di scrivere nuove regole[17]. Se, da un lato, quindi, si intendeva riconfermare nella sua essenza il rispetto della volontà e dei diritti dei fondatori, dall'altro la Commissione voleva proporre una serie di nuove disposizioni che sembrassero piú adatte allo spirito dei tempi e alle impellenti esigenze del momento. Si sarebbe prestato denaro in ragione dei quattro quinti del valore degli oggetti d'oro e d'argento e dei due terzi del valore degli altri pegni; trascorso un anno gli oggetti non ritirati avrebbero potuto essere venduti pubblicamente a mezzo di un *commissaire priseur*. I denari percepiti sarebbero stati rimessi ai proprietari dei beni, dopo aver dedotto dal ricavato la somma prestata e l'indennità dovuta per i mesi decorsi dal giorno del prestito, prevedendosi però che per «les petits prêts qui se font gratis, on ne fera aucun prélèvement»[18]. Dopo tre anni, comunque, i denari ottenuti e non re-

[14] Com'è noto, il governo, invece di rispettare le sue promesse mantenendo il valore nominale dei biglietti di credito in corso, ridusse progressivamente il loro valore, in particolare penalizzando i biglietti superiori a 50 lire: essendo il capitale del Monte e delle altre opere della Compagnia prevalentemente in biglietti di grosso taglio, il danno fu assai alto (cfr. ABRATE, p. 137, e P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico*, Banca commerciale Italiana, Milano 1980, p. 52).

[15] ASSP, I, *MP*, *Storia*, 195, fasc. 10.

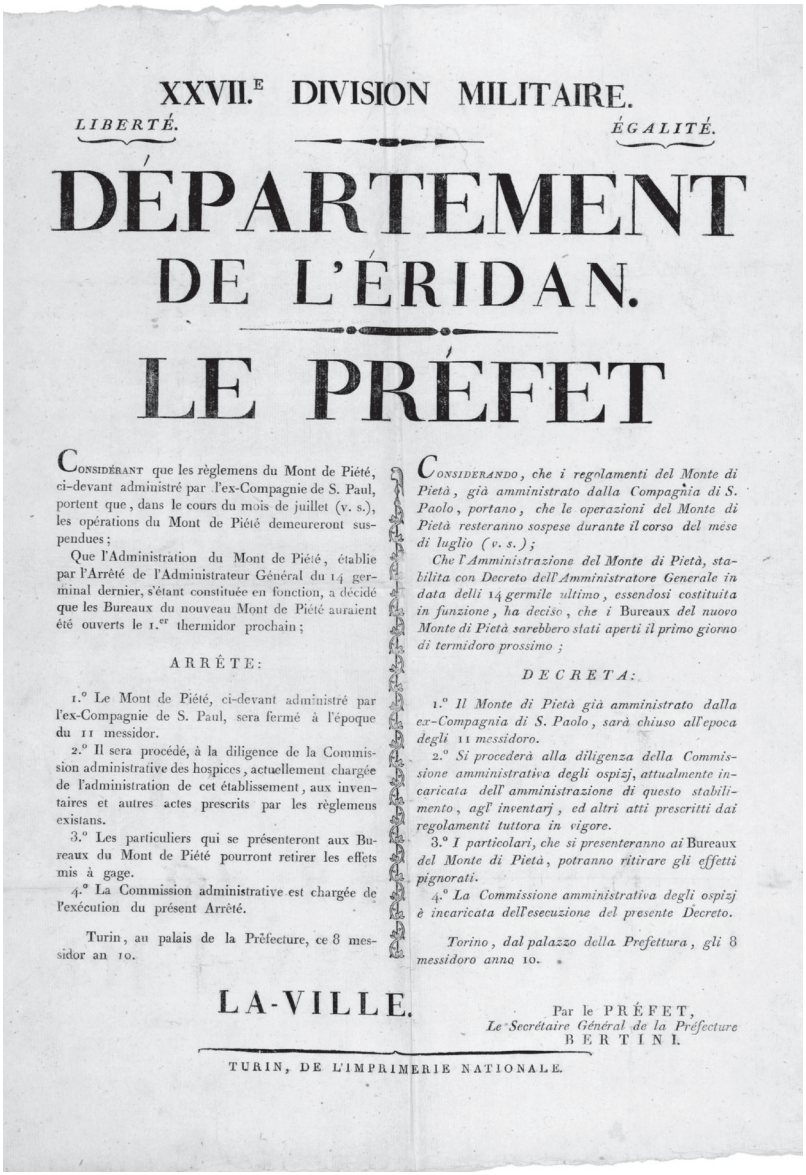
[16] ASSP, I, *MP*, *Verbali-Ordinati*, 197, pp. 33-35.

[17] *Ibid*., pp. 4-15.

[18] *Ibid*., p. 8.

Figura 1.

Decreto di chiusura del Monte di pietà «già amministrato dalla ex-Compagnia di S. Paolo», Torino, 8 messidoro anno X repubblicano (27 giugno 1801).



XXVII.E DIVISION MILITAIRE.

*LIBERTÉ.* *ÉGALITÉ.*

# DÉPARTEMENT DE L'ÉRIDAN.

# LE PRÉFET

CONSIDÉRANT que les règlemens du Mont de Piété, ci-devant administré par l'ex-Compagnie de S. Paul, portent que, dans le cours du mois de juillet (v. s.), les opérations du Mont de Piété demeureront suspendues;

Que l'Administration du Mont de Piété, établie par l'Arrêté de l'Administrateur Général du 14 germinal dernier, s'étant constituée en fonction, a décidé que les Bureaux du nouveau Mont de Piété auraient été ouverts le 1.er thermidor prochain;

ARRÊTE:

1.° Le Mont de Piété, ci-devant administré par l'ex-Compagnie de S. Paul, sera fermé à l'époque du 11 messidor.

2.° Il sera procédé, à la diligence de la Commission administrative des hospices, actuellement chargée de l'administration de cet établissement, aux inventaires et autres actes prescrits par les règlemens existans.

3.° Les particuliers qui se présenteront aux Bureaux du Mont de Piété pourront retirer les effets mis à gage.

4.° La Commission administrative est chargée de l'exécution du présent Arrêté.

Turin, au palais de la Préfecture, ce 8 messidor an 10.

*CONSIDERANDO, che i regolamenti del Monte di Pietà, già amministrato dalla Compagnia di S. Paolo, portano, che le operazioni del Monte di Pietà resteranno sospese durante il corso del mese di luglio (v. s.);*

*Che l'Amministrazione del Monte di Pietà, stabilita con Decreto dell'Amministratore Generale in data delli 14 germile ultimo, essendosi costituita in funzione, ha deciso, che i* Bureaux *del nuovo Monte di Pietà sarebbero stati aperti il primo giorno di termidoro prossimo;*

*DECRETA:*

1.° *Il Monte di Pietà già amministrato dalla ex-Compagnia di S. Paolo, sarà chiuso all'epoca degli 11 messidoro.*

2.° *Si procederà alla diligenza della Commissione amministrativa degli ospizj, attualmente incaricata dell'amministrazione di questo stabilimento, agl' inventarj, ed altri atti prescritti dai regolamenti tuttora in vigore.*

3.° *I particolari, che si presenteranno ai* Bureaux *del Monte di Pietà, potranno ritirare gli effetti pignorati.*

4.° *La Commissione amministrativa degli ospizj è incaricata dell'esecuzione del presente Decreto.*

*Torino, dal palazzo della Prefettura, gli 8 messidoro anno 10.*

LA-VILLE.

Par le PRÉFET,
*Le Secrétaire Général de la Préfecture*
BERTINI.

TURIN, DE L'IMPRIMERIE NATIONALE.

clamati sarebbero passati all'Istituto, responsabile per la custodia e la tutela dei pegni. Un certo richiamo al passato regime, che consacrava la volontà dei fondatori, conferma che lo spirito che animava il dominatore napoleonico non era piú quello ferocemente giacobino degli anni precedenti: fra l'altro venne stabilito che il Monte sarebbe stato autorizzato a riaprire al pubblico nella sua antica sede detta di San Paolo il 7 frimaio anno XIV (28 novembre 1805), provvisoriamente tutti i giorni esclusi i festivi, dalle 8 alle 13, servendosi dei fondi esistenti nella sua cassa[19]. In sostanza, dunque, la Compagnia, passibile di abolizione in quanto confraternita, a un certo momento equiparata agli ospizi con tutte le conseguenze negative che ciò comportava, veniva in realtà riconfermata nella sua esistenza per la gestione dell'importantissimo Monte di pietà. Si può in fondo ravvisare nei provvedimenti francesi una sorta di intermittenza, di discontinuità proprio riguardo alla Compagnia, che evidentemente godeva di specchiata fama e la cui attività benefica, da tempo collaudata, poteva agevolare il consenso nei confronti del regime napoleonico.

Il provvedimento di soppressione di nove diocesi piemontesi e di riaccorpamento dei loro beni, pur non riguardando direttamente la Compagnia di San Paolo, testimonia da un lato il rinnovato intento della Chiesa di veder garantito il rispetto delle regole di fondazione degli enti di assistenza, e dall'altro una certa disponibilità, almeno formale, del governo napoleonico ad aderire a tale richiesta. Si può dedurre che i beni delle compagnie potessero continuare ad avere una loro individualità, nella finalizzazione delle rendite a quegli scopi previsti dagli statuti di fondazione. Allorché si trattò di disporre di beni spettanti a enti legati alla Chiesa a vario titolo, si stabilí che questi, seppure amministrati dalle autorità statali, rimanessero integri e mantenessero la loro destinazione conforme alla volontà dei fondatori. In questa linea si pone l'opinione già sostenuta da studiosi di diritto ecclesiastico del passato secondo la quale le confraternite in Piemonte, contrariamente a quanto sostenuto da altri, non sarebbero state spogliate dei loro patrimoni immobiliari[20]. Una certa pubblicistica coeva, forse non cosí filofrancese come vorrebbe far intendere, spingeva nella stessa direzione, conclamando, in sintesi, l'intangibilità della proprietà privata[21].

Appelli retorici a parte, si può sostenere che non ci fu in Piemonte un automatismo di esproprio generalizzato a carico delle compagnie e confraternite, com'era avvenuto in Francia; la Compagnia di San Paolo, formalmente solo toccata a metà dai provvedimenti ablatori, usciva dal periodo francese comunque inevitabilmente e pesantemente lesa nel suo patrimonio. Si deve aggiun-

[19] *Ibid.*, p. 72.

[20] Cfr. G. MARTINI, *Storia delle confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte. Studio di storia di diritto ecclesiastico italiano*, U. Franchini, Torino 1935.

[21] Si veda ad esempio H. BENS, *Coup d'oeil oeconomico-politique sur le Piémont, an VII*, Pane et Barberis, s.l., s.a. (consultabile presso la Biblioteca Federico Patetta del dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Torino, coll. 8 L 32).

gere che, per quel che attiene alla sua fisionomia giuridica, essa non era stata mai modificata, conservando i suoi antichi Statuti, seppur ridotti al rango di diritto quiescente.

### 3. *La Restaurazione: fedeltà alla tradizione statutaria.*

Trattare delle vicende giuridiche della Compagnia di San Paolo nel periodo della Restaurazione, dopo «gli anni di eclisse» del periodo francese[22], postula la comprensione del disagio fortemente spirituale, ancor prima che politico, vissuto dai confratelli nel periodo napoleonico, laicista e anticlericale: fin dalle sue origini la Compagnia aveva proposto un modello di vita collettiva da parte dei confratelli, che mettevano in pratica il desiderio di costituire una comunità cattolica operante per la realizzazione di opere buone. Il loro, in fondo, era il *beau idéal* aristocratico, che ora era nuovamente possibile attuare con l'adesione allo spirito della cultura romantica e con il rifiuto delle astratte e algide visioni degli atomi individualisti, cosí come delle razionalistiche aspirazioni verso un'assistenza pubblica, da distribuire secondo paradigmi forse egualitari, ma spassionati, forse esatti ma troppo freddamente elaborati.

Dunque, è lecito attendersi che la Restaurazione rappresenti per la Compagnia il momento della riconquista degli spazi che le sono consoni, purché non si dimentichi che la passione che anima i confratelli dopo la parentesi francese non dev'essere soltanto valutata come un legittimo desiderio di riprendersi ciò che è proprio, ma consiste soprattutto nel fervore di riprendere l'attività, in coerenza piena con le regole statutarie liberamente accettate e immutate da secoli: è una cosciente reazione rispetto alle angustie dell'antistoricismo illuminista[23]. È assodato che è presente nella Restaurazione europea in generale, e in particolare in Piemonte, un forte richiamo al valore della *tradizione* (vero *mot-clé* di quel periodo storico), il che implica inevitabilmente anche fedeltà: al re, alla Chiesa, alle proprie origini culturali, al proprio ceto e, nel caso dei nostri confratelli, certamente fedeltà alle proprie regole statutarie: è il preludio storicista che, a ben vedere, starà alla base della formazione di una consapevole coscienza nazionale.

«Élite di sangue e di toga»[24], la Compagnia aveva col tempo ampliato le finalità originarie sposando gli obiettivi assistenziali del governo sabaudo: coerentemente con queste basi, nel 1815 la Compagnia indirizza al sovrano una supplica nella quale chiede la reintegrazione nel possesso «dei suoi antichi beni e fondi sottrattile

[22] ABRATE, p. 142.

[23] Cfr. M. A. BENEDETTO, *Vico in Piemonte. Contributo alla storiografia filosofica e giuridica nell'età del Risorgimento*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», 3ª serie, I, parte II (1952), pp. 37-266, in particolare pp. 42 sgg.

[24] ABRATE, p. 141.

dalla Commissione Amministrativa sotto il passato Governo»[25]. Questo significa: 1) che il patrimonio accumulato nei secoli dalla Compagnia era, almeno nelle sue componenti essenziali, ancora esistente, se si escludono le trentacinque case alienate a prezzo vile[26]; 2) che nonostante il famigerato editto del maggio 1814 con il quale il re aveva cancellato con un tratto di penna tutte le innovazioni francesi, l'esecuzione dello stesso editto non era in concreto avvenuta, per quel che riguarda il ripristino della Compagnia stessa. Infatti la supplica precisa che, nonostante la Compagnia fosse stata autorizzata ad assumere «le incombenze di cui era incaricato il soppresso Uffizio denominato di beneficenza» (creato dai francesi), con l'affido dell'amministrazione dei beni e redditi precedentemente gestita dall'Ufficio stesso, il patrimonio della Compagnia risultava tuttora «trattenuto dalla Regia Commissione amministrativa provvisoria degli Ospedali». Ormai, è ovvio, i confratelli non hanno piú timori nel palesare all'autorità gli scopi sociali: distribuire, come nel passato, i redditi «per una parte in doti a povere figlie di nobili, od altrimenti di civil condizione, di negozianti decaduti, d'artigiani, di cattolizzate, di parenti de' fondatori o d'altre classi da queste determinate, per altra parte in pensioni ordinate da' stessi fondatori, ed ogni restante a' poveri vergognosi delle diverse classi, ed a cattolizzati»[27]. Finalità di assistenza ben mirate alla conservazione dell'assetto sociale, correggendone, nei limiti del possibile, le smagliature, nella convinzione profonda che tale assetto meritasse di essere il piú possibile restaurato e ripristinato; com'è noto, la categoria dei «poveri vergognosi» era tra le maggiormente considerate dalla beneficenza d'Antico regime, preoccupata nei confronti di chi aveva disceso senza colpa i gradini della scala sociale.

Con la Restaurazione ripresero largamente vigore gli antichi meccanismi della burocrazia sabauda, tra i quali la Delegazione, e cioè una commissione di funzionari di elevato livello, creata *ad hoc* per risolvere concreti problemi, permanendo, almeno in parte, l'antica confusione tra attività giurisdizionali vere e proprie e attività amministrative: ecco allora che viene istituita la Regia delegazione per gli ospedali ed ospizi, il cui presidente, senatore Borgarelli, con una lettera del 27 luglio 1815, stabilisce che la

> Compagnia di San Paolo riassumendo l'antica direzione, e ricevendo tutti li titoli, documenti, ed oggetti, che la risguardano, prenda sin d'ora sotto la sua amministrazione tutti i frutti, e redditi degli effetti stabili, e crediti di sua particolare spettanza, con esigerne gl'arretrati inesatti a tutto giugno ora scorso, coll'obbligo però di far fronte al pagamento de' debiti tutt'ora esistenti, contratti per la manutenzione delle due Opere pie, Soccorso, e Deposito, dal primo di gennaio corrente anno in poi[28].

[25] ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 4, fasc. 3, 1815.

[26] *Ibid.*, fasc. 12, 1826: «È cosa notoria che le case di Torino avevano generalmente sofferto una notabile diminuzione di valore per la minorazione della popolazione che ne aveva reso tenue il reddito, e di difficile riscossione».

[27] *Ibid.*

[28] *Ibid.*, 4, fasc. 7.

In realtà, l'Ufficio di beneficenza – ora affidato alla Compagnia di San Paolo – non era stato in grado di funzionare perché il reddito assegnatogli di 80 000 franchi dalla Commissione degli ospizi, «neppure realmente esiste», perché costituito da rendite il cui pagamento era stato sospeso, o da «censi perpetui, i quali, essendo litigiosi, o dovuti per la maggior parte da insolventi», non erano quantificabili se non per la metà circa del loro ammontare, «dimodocché il reddito nominale di franchi 80 000 si riduce in valore reale a franchi 14 000» neppure corrispondente a un tredicesimo del vero reddito della Compagnia[29]. I confratelli intendevano riprendere con ardore le proprie funzioni, che vennero precisate in una «Memoria indirizzata a Sua Maestà sull'origine e sugli scopi della Congregazione di San Paolo». Principalmente, l'aiuto ai «poveri vergognosi: quelli che o essendo nobili per decadimento delle famiglie, o essendo ricchi, per qualche disastroso accidente, impoverirono»; la povertà di costoro è peggiore di quella dei mendicanti, perché essi «arrossiscono di confessarsi famelici», per cui le elemosine devono essere loro somministrate segretamente (è opportuno tener ben presente questo punto perché su di esso si appunteranno le spietate critiche dei decenni successivi). La Compagnia sottolinea che, a norma degli statuti tuttora vigenti, non le era consentito in alcun modo di esercitare arbitrariamente la propria opera, posto che essa non era che «la mera esecutrice della pia volontà de' fondatori di ciascuna delle opere sudette, quantonque riunite» sotto la sua direzione[30].

Con Regio biglietto del re Carlo Felice, datato 13 febbraio 1824, si istituí una nuova delegazione[31], che aveva il compito di preparare un progetto di liquidazione dell'attivo delle Opere pie di Torino e del pagamento dei loro debiti; si trattava di far ordine tra i patrimoni – e i debiti – dei diversi enti, cosí in subbuglio da decenni. Questa operazione, assai delicata, causò la produzione di numerosi pareri, diversamente orientati. Si giunse cosí al regno di Carlo Alberto: conservatorismo e progressismo, liberismo e protezionismo si intrecciano tanto da fornire prezioso ed emblematico materiale per chi intenda approfondire gli elementi di un vero modello di transizione. L'eclettismo, che già aveva preso forma durante la Restaurazione, soprattutto in chiave giuridica, assunse ora una dimensione piú propriamente politica: dirigismo assolutistico, ma "ammodernato", professione di devozione verso la Chiesa, ma interventismo in quella che tradizionalmente era la delicata area della beneficenza gestita dalla Chiesa stessa, paternalismo monarchico riveduto alla luce dell'eredità tecnocratica napoleonica: il Regio editto del 24 dicembre 1836, con il quale il re dispone che le «pie intenzioni» dei suoi fedeli e amati sudditi vengano sottoposte all'«immediata vigilanza e tutela della sovrana autorità» rientra nella generale opera di ristrutturazione di tutto l'apparato amministrativo, culminata con i provvedimenti dell'anno successivo.

[29] *Ibid.*, fasc. 3, 1815.
[30] *Ibid.*, fasc. 4, s.d.
[31] *Ibid.*, fasc. 11, 1824.

L'editto, che non si applica agli istituti di carità e beneficenza che «siano anche nella parte economica diretti ed amministrati da qualche corporazione religiosa», stabilisce regole uniformi per i vari enti, delineando un sistema di controlli analogo a quello generalmente previsto per la gestione delle regie finanze. Si prescrive – fra l'altro – che sia indispensabile l'autorizzazione governativa per le compravendite, le permute, le transazioni, cosí come per l'acquisto di legati, eredità e donazioni, sottoposti a oneri o condizioni [32].

## 4. *Il nuovo regime costituzionale e il disfacimento della Compagnia.*

Ma è col 1848 e con il nuovo regime costituzionale introdotto dallo Statuto Albertino che la plurisecolare vicenda storico-giuridica della Compagnia si affaccia a una svolta decisiva e irreversibile. Quasi immediatamente l'introduzione del parlamentarismo consentí la forte contestazione della Compagnia: gravi accuse le vennero rivolte davanti alla Camera dei deputati, tanto che il ministro dell'Interno, Ricci – si noti, su richiesta della Compagnia stessa – dispose il 5 luglio 1848 la nomina di una commissione d'inchiesta sull'amministrazione delle diverse opere gestite, presieduta dall'intendente generale cavalier Bianchi di Lavagna, collaudato burocrate esperto di problemi di alta amministrazione, che indirizzò una *Nota* al rettore della Compagnia in cui si individuavano in «6 sommi capi» i diversi e numerosi lasciti amministrati, e precisamente: 1) Ufficio pio; 2) Opera di beneficenza; 3) Esercizi spirituali; 4) Monte di pietà; 5) Ritiro delle figlie del soccorso; 6) Ritiro detto del deposito. Considerando poi che la Compagnia nel corso del tempo aveva acquistato beni immobili, impiegato capitali in censi e mutui, e in rendite del debito pubblico, la Commissione voleva che si individuassero i nomi e la volontà dei benefattori, dei debitori, la data e la natura del titolo, l'ammontare delle rendite annue[33]. Le nubi si addensavano sul cielo della Compagnia… Il 19 luglio 1848 il deputato Dalmazzo ne aveva chiesto la soppressione attraverso un'aggiunta alla legge riguardante la soppressione dei gesuiti: peraltro, dopo aver ascoltato dal deputato Despines la spiegazione di quale fosse il «vero stato e scopo di quella Compagnia», persuaso, aveva bontà sua ritirato la proposta. Successivamente il deputato Borella insistette sulla soppressione, presentando una proposta di legge.

[32] Cfr. *Raccolta dei Regi Editti, manifesti ed altre provvidenze de' magistrati ed uffizi*, vol. XXXVII, Davico e Picco, Torino 1837, pp. 9 sgg. Che la restituzione dei beni alle confraternite in generale non fosse ancora avvenuta lo dimostra – fra l'altro – un ricorso avanti la curia vescovile di Tortona in cui una confraternita chiedeva di essere riammessa nel possesso e nell'amministrazione dei suoi beni, nonché il rendiconto «per la gestione avuta dall'epoca in cui, abolite le cosí dette fabbricerie, si richiamarono ai proprii diritti le Confraternite» (*Diario forense universale ossia Giornale giuridico-legale-pratico di un avvocato piemontese*, vol. XXXII, G. Favale, Torino 1838, p. 347).

[33] ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 4, fasc. 13, 1848.

A sua volta la Compagnia riuscí a far pervenire una replica contenente molte argomentate osservazioni, ribadendo che «il gran numero dei lasciti che venne a formare e accrescere il patrimonio della Compagnia è una prova della confidenza che godeva nel Pubblico»; del resto anche lo Stato si era sempre fidato della Compagnia e della correttezza dei confratelli affidando loro quell'importante istituzione che era il Monte della fede, «il quale corrispondeva pressoché all'attuale Debito Pubblico»[34]. Secondo i confratelli, nel 1848 la Compagnia poteva essere definita o come un'associazione di individui che si riunivano per praticare in comune atti di religione, o come un'opera pia, amministratrice del proprio patrimonio ed esecutrice dei diversi obblighi conferitile con i lasciti, o come l'amministratrice di stabilimenti particolari la cui gestione le era affidata. A questo punto le argomentazioni dei confratelli si facevano precise e insidiose: se si intendeva sopprimere la Compagnia come confraternita, si violava il diritto di associazione garantito dallo Statuto. Se si voleva sopprimerla come amministratrice dei lasciti, al fine di variarne la destinazione, si sarebbe operata un'espropriazione e una violazione delle ultime volontà dei testatori. Se si voleva sottrarle l'amministrazione delle opere affidatele non era affatto necessaria una legge di soppressione, essendo sufficiente da parte del ministero la revoca di tali affidamenti. Recisamente, poi, si contestava che la Compagnia fosse pervasa da uno «spirito gesuitico», se come tale si intendeva uno «spirito di simulazione e di raggiro»: al contrario, giammai la Compagnia era stata un'associazione politica, giammai aveva elargito sussidi per fini indiretti e contrari allo spirito di carità, avendo invece somministrato aiuti «anche a famiglie di compromessi politici». Dunque, niente affatto un covo di bigotti e reazionari ma, semplicemente, dei corretti e scrupolosi amministratori di beni la cui rendita doveva essere puntualmente utilizzata come i vari donatori avevano stabilito. Un punto merita ulteriore attenzione, perché riguarda proprio le regole giuridiche alla base della Compagnia: le si criticava, fra l'altro, anche perché tali regole, nate in epoca premoderna, non sarebbero piú state adatte ai tempi. Ebbene, con la sua puntuale replica, la Compagnia sostiene che tale asserzione è «del tutto gratuita e fatta senza cognizione delle riforme che furono introdotte alle regole con particolari Ordinati»: in altri termini, la base statutaria fondamentale per regolare la vita e l'attività dei confratelli, per quanto venerabile e tuttora nella sua essenza in vigore, aveva subito delle modifiche realizzate attraverso la forma dell'ordinato, e cioè della delibera assembleare, e ulteriori modifiche, se necessarie, si sarebbero potute fare. Ma citiamo testualmente la eloquente replica:

[34] *Ibid.*, fasc. 14, 1851. Interessanti riscontri in I. SOFFIETTI, *L'espulsione dei Gesuiti nel 1848: aspetti giuridici*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesú nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Atti del convegno (Torino, 14-15 febbraio 1997), Spaba, Torino 1998, pp. 445-51.

> D'altronde, le regole che si citano sono di antica data, ed è ben noto che trattandosi di regolamenti interni di una società, non è sempre necessaria una deroga per atto formale ad ogni articolo, bastando una lunga consuetudine di inosservanza per escluderlo; d'altra parte, le regole della Compagnia sono private e per soli socii, e relative all'amministrazione interna della medesima, sicché nessun vantaggio o danno può tornare per esse allo Stato; e dato che ancora sussistessero delle regole non adattate ai tempi presenti, *la stessa società che ebbe il diritto di farsi le prime sue regole, e di variarle, ha per certo anche attualmente il diritto di riformarle*, e chiedere qualora occorresse le necessarie autorizzazioni[35].

Un'altra insidiosa quanto inconsistente accusa sosteneva che la Compagnia esercitasse l'usura attraverso i prestiti concessi dal suo Monte di pietà; ma la realtà era ben diversa: per i piccoli prestiti il Monte non richiedeva alcun interesse; esso era «aperto due volte la settimana, il prestito dura un anno, e il limite del deposito è da 50 centesimi a 100 lire». Negli altri casi, la Compagnia, dovendo procurarsi i capitali al tasso dell'interesse legale (5 per cento), e dovendo altresí retribuire gl'impiegati e far fronte alle spese vive, deve aumentare dell'1 per cento l'interesse legale e, non essendo ciò sufficiente, deve aggiungere un diritto di bolletta proporzionale all'ammontare del prestito «onde assicurarsi che le entrate superino di qualche poco la spesa, attenendosi all'apposito regolamento datole dal Sovrano». I confratelli riaffermano la grande missione sociale del Monte, che risulta essere «l'unico mezzo con cui il povero trova credito, ipotecando, per cosí dire, i suoi effetti mobili». La successiva accusa ha del paradossale: si rimprovera la Compagnia di pessima gestione perché, essendo titolare di un patrimonio di circa 20 milioni di franchi, ne ricava soltanto 800 000 all'anno e perché «occulta il maneggio de' proprii fondi non rendendo alcun conto della sua amministrazione».

Anche su questo punto la replica è esauriente: i redditi derivanti dal patrimonio (di 6 157 309,84 lire) e ammontanti a 169 769,49 lire vengono distribuiti – come previsto dagli antichi Statuti – fornendo da 60 a 70 doti, 45 pensioni del Ritiro del soccorso, 30 pensioni del Ritiro del deposito, 14 pensioni in altri ritiri, 100 vesti a povere zitelle. Inoltre si soccorrono i poveri vergognosi che, secondo il tenore degli antichi lasciti, sono da dividere in tre classi: 1) persone distinte, loro vedove, e famiglie, che occuparono ragguardevoli cariche civili, militari ed ecclesiastiche; 2) persone laureate, o già possidenti, agiati, i regi impiegati, banchieri, notai, causidici e simili; 3) capi di fabbriche o di negozi, mercanti all'ingrosso, artisti distinti «ed in una parola di qualunque persona, che per la sua posizione sociale vivesse civilmente prima che scapitasse di fortuna». Si distribuivano inoltre, per i catecumeni e i battezzati, per i malati e i poveri di condizione distinta 2543,55 lire, e per i malati e i poveri di qualunque ceto 10 624,55 lire.

Era evidente che la fedeltà alle antiche regole statutarie, che si erano preoccupate di rimediare, almeno in parte, alle conseguenze negative del declassa-

[35] ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 4, fasc. 14, 1851.

mento sociale, vissuto molto drammaticamente in una società cetuale fortemente gerarchizzata, rendeva attaccabile la Compagnia: dispiacevano, nell'Ottocento liberale e anticlericale, piú che la sua missione di sostenere i decaduti, la sua forte impostazione religiosa, l'aiuto ai convertiti alla fede cattolica, l'autonomia patrimoniale e la privatezza dei suoi bilanci e delle sue deliberazioni. I contrasti fra governo e Compagnia, ben presto destinati ad acuirsi, possono anche essere considerati come una utile testimonianza della transizione da una certa idea del diritto a un'altra pressoché antitetica: come il liberalismo andasse acquistando (almeno in Italia) una dimensione fortemente statualistica, che in buona sostanza riduceva lo spazio delle autonomie e dell'associazionismo, imponendo un sistema di verifiche e controlli.

Come si arrivò al fatidico Regio editto del 30 ottobre 1851? Come s'è detto, fin dal 1848 vi erano state petizioni alla Camera dei deputati perché si chiarisse il *modus agendi* della Compagnia di San Paolo. La commissione nominata aveva rilevato che questa si era nel tempo avvezzata

> a ravvisare nelle opere di beneficenza unicamente l'adempimento di un obbligo di cristiana pietà, senza giammai considerare la sua gestione come un ramo di Pubblica Amministrazione, ed a confondere cosí le cause con gli effetti; essa tenne sempre piú conveniente d'affidarne l'esercizio a persone religiose per proprio istituto, anziché ad esperti amministratori, e di determinare in segreto, talvolta piú dalla condizione sociale e dall'abitudine di esterne pratiche religiose che non dalla moralità e dalla realtà dei bisogni, le famiglie e gli individui a soccorrersi[36].

Una beneficenza faziosa e mal gestita, in conclusione. L'obiezione per cui la Compagnia era una semplice associazione privata libera di seguire regole proprie veniva però smentita dal fatto che essa, in realtà, svolgeva per cosí dire un ruolo "pubblico", in quanto esercitava l'Opera di beneficenza, creata dal municipio di Torino nel 1708, affidatale nel 1814 con lo stanziamento annuo di 25 000 lire tratte dai proventi del dazio civico, poi elevato con Regio biglietto 20 dicembre 1834 a lire 33 000, e il Monte di pietà ad interessi, eretto dal governo (francese) nel 1805 e affidatole provvisoriamente dal Ministero dell'Interno con dispaccio 5 agosto 1815, con relativa dotazione. Peraltro, la commissione aveva dovuto riconoscere che non vi era stata malversazione dei fondi, lodando anzi «la disinteressata carità di quei membri della Compagnia che a sollievo dei poveri consacrano le loro opere ed un tempo per essi prezioso», ma – e qui sta veramente il nodo giuridico del problema – proprio la scrupolosa osservanza degli antichi ordinamenti, non la loro violazione, veniva addebitata ai confratelli: «il motivo dei pubblici reclami e censure proviene, non da abuso, ma bensí da rigorosa applicazione di una regola o norma preesistente». Le conclusioni della commissione vanno riportate testualmente perché nulla è necessario aggiungere a esse:

[36] *Ibid.*, fasc. 15, 1851, p. 2.

> Ma nel tempo stesso ha dovuto ritenere che la Compagnia di San Paolo è essenzialmente una congregazione religiosa, soggetta a certi Statuti e determinate regole, da cui nessuno dei membri crede di poter coscienziosamente deviare né d'acconsentire acché vengano in qualunque caso o tempo dalla stessa Congregazione variate o menomamente modificate, *e che intanto siano in aperta contraddizione colle odierne civili tendenze*[37].

Conseguentemente, la commissione non riteneva accettabile che la Compagnia, cosí come si presentava, detenesse l'amministrazione «assoluta ed esclusiva di uno fra li piú cospicui patrimonii che esistano nello Stato»[38]. Ma, a questo punto, si verificò un colpo di scena.

Come previsto, il rapporto della commissione venne trasmesso al Consiglio di Stato che, dopo aver lungamente riesaminato il problema, nella seduta del 7 novembre 1849 assunse un parere unanime di segno opposto, affermando che i reclami presentati da trecento «uomini di nessuna notabilità nella sfera politica e nelle amministrazioni caritative» non erano sufficienti per attaccare la Compagnia, che si era «contenuta gelosamente nei limiti delle rispettive fondazioni»[39]; inoltre, «l'oggetto capitale dell'Opera essendo quello della distribuzione dei sussidi ai poveri vergognosi, non potrebbesi sperare gran fatto la necessaria segretezza ed i dovuti riguardi in un'operazione che i benefattori vollero raccomandata alle piú squisite delicatezze, qualora venisse, come si propone, affidata ad un'amministrazione di numerosi individui, per quanto possano essere benemeriti»[40]. Ossia, il Consiglio di Stato riteneva che la proposta di radicale riforma intaccasse a fondo l'essenza stessa dello scopo sociale, alterando totalmente le regole giuridiche della fondazione della Compagnia. Peraltro, il Consiglio di Stato suggeriva alcune modificazioni dei regolamenti della Compagnia, «volute dalla natura dei tempi e dalle mutate circostanze»[41], e che si dovesse suggerire alla Compagnia di operare tali modifiche statutarie. Si noti che anche in quest'ultima parte il parere del Consiglio di Stato è rispettoso dell'autonomia normativa della Compagnia. Questa, richiesta dal governo di comunicare quali fossero gli Statuti che la reggevano, candidamente dovette dichiarare che erano sempre quelli del 1701. Peraltro, uno dei consiglieri asserí che era a conoscenza del fatto che dette regole, nel decorso del tempo, avevano subito non poche modificazioni, che era dunque indispensabile recuperare nella loro integrità e totalità. Dopo numerose sollecitazioni, la Compagnia trasmise al ministero un fascicolo di delibere e altre scritture, accompagnate da una relazione, con le quali si voleva sostenere che le modifiche apportate erano «molto importanti»[42]: in ogni caso, se gli Statuti non fossero apparsi «con-

[37] *Ibid.*, pp. 3-4.
[38] *Ibid.*, p. 4.
[39] *Ibid.*, p. 5.
[40] *Ibid.*
[41] *Ibid.*
[42] *Ibid.*, p. 7.

formi ancora alle nuove esigenze dei tempi attuali» sarebbe stato sufficiente apportare «ben poche variazioni»[43] per renderli attuali.

A questo punto, però, il ministero assunse una linea dura: negò che le modifiche, «isolate e speciali quali sono, piú organiche che di sostanza»[44], avessero variato «l'economia generale delle regole antiche»[45], che era rimasta in pratica la stessa; pur escludendo le malversazioni, affermò che il sistema della distribuzione degli aiuti era sbagliato; affermò che la Compagnia aveva scrupolosamente seguito gli Statuti che «dettati in altri tempi e sotto altre influenze, male effettivamente consuonavano coi tempi che ora corrono, auspicati dal morale e politico incivilimento, sotto l'egida di un Governo Costituzionale»[46]; sottopose alla firma del re un decreto che prevedeva per la Compagnia nuove regole «intese ad applicare alle opere di beneficenza li principii delle elezioni, del libero voto, della pubblicità e del controllo che pur sono richiesti in un regime costituzionale»[47]. Dato che la volontà dei fondatori – peraltro – non veniva violata, né si volevano «travolgere in usi profani i fondi lasciati per opere di religione e di culto», ma ci si limitava a rinnovare «il modo di pratica amministrazione dei lasciti», la Compagnia non aveva motivo di doglianza, anzi, il governo la esonerava «di buona parte delle penose fatiche, e delle responsabilità, senza nulla toccare ai veri suoi diritti ed alla morale sua influenza sulle filantropiche istituzioni»[48].

Tralasciando ogni considerazione sulla evidente, cospicua dose di ipocrisia di cui è permeato il provvedimento del governo, che sfociò nel decreto 30 ottobre 1851, un fondato dubbio giuridico si poneva: rientrava nella legittima competenza del potere esecutivo di intervenire con riforme pesanti su corpi di amministrazione creati dai fondatori e, in particolare, sugli Statuti e regolamenti di istituti di carità? Non è ora il caso di addentrarsi nei particolari risvolti tecnico-giuridici sottesi alla questione, evidentemente assai delicata in quanto toccante il fondamentale aspetto dell'eccesso di potere, proprio mentre si faceva mostra di ispirarsi ai nuovi criteri costituzionali, basati specificamente sulla necessità di limitare i poteri dell'apparato esecutivo dello Stato. Ma il Consiglio di Stato, in Sezioni Riunite, il 24 luglio 1851 (evidentemente ora piú sensibile ai tempi moderni…) risolse affermativamente il dubbio basandosi sui ragionamenti fatti trattando dell'ospedale di Savigliano, e su altri casi identici riguardanti gli ospedali di Borgomanero, Villastellone, Fossano ecc. Conseguentemente, il decreto regio, preceduto da un'interessante premessa in cui si sostiene che le forme esterne dell'esercizio religioso hanno una diretta influenza sul sentimento morale del popolo, ritiene che rientri

[43] *Ibid.*
[44] *Ibid.*
[45] *Ibid.*
[46] *Ibid.*, pp. 8-9.
[47] *Ibid.*, p. 10.
[48] *Ibid.*, pp. 10-11.

> nelle doverose attribuzioni del Governo il promuoverne, a seconda dei tempi, quelle riforme che, senzaché tocchino menomamente alle discipline ecclesiastiche ed all'essenza della religione, la sgombrino dalle superstizioni e giovino anzi a mantenerla in quel credito che le è eminentemente dovuto, ed in quel predominio che lo Statuto le assegna in queste contrade[49].

La procedura della decretazione consente di evitare le lungaggini che l'approvazione di una legge incontrerebbe, con tutti gli «inconvenienti che potrebbero farsi ogni giorno maggiori»[50]. Conseguentemente, il decreto stabilisce che facciano parte della Compagnia venticinque nuovi consiglieri eletti dal Consiglio comunale di Torino, tanto nel suo seno che fuori e in carica per cinque anni; la Compagnia sarebbe stata rappresentata da quindici confratelli eletti dalla sua adunanza generale. La nuova amministrazione veniva denominata Direzione centrale delle Opere di pubblica beneficenza della Compagnia di San Paolo e sarebbe stata presieduta da una persona nominata dal re (cioè dal governo)[51]. Le sostanze lasciate dai benefattori per uno scopo speciale, «conciliabile colle esigenze dei tempi e colle leggi dello Stato»[52], avrebbero continuato a essere destinate a quello scopo né si sarebbe potuto confondere il patrimonio e il reddito di un'opera con un'altra; nei casi dubbi avrebbe deciso il ministro dell'Interno. I soccorsi somministrati sarebbero stati destinati a tutte le parrocchie di Torino che li avrebbero gestiti per mezzo di giunte, composte dal parroco, da due parrocchiani e da un membro del Consiglio di beneficenza: il tutto secondo uno speciale nuovo regolamento che la Direzione centrale avrebbe preparato, tenendo in debito conto le esigenze di segretezza per la distribuzione dei soccorsi ai poveri vergognosi, «i quali dovranno venire ad un tempo ragionevolmente definiti e classificati»[53]. Il governo si riservava di nominare un commissario, in sostanza per controllare che l'avvio del nuovo regolamento fosse celere. Il progetto di Statuto avrebbe poi dovuto essere trasmesso all'Ufficio di intendenza di Torino per essere valutato dal Consiglio di intendenza, per poi passare all'esame del Consiglio di Stato e quindi alla sanzione regia. L'art. 16 prevede che la Compagnia di San Paolo, «come Confraternita», continui nell'amministrazione esclusiva delle opere di religione e di culto: ma essa dovrà, entro quattro mesi, preparare un progetto di modifica degli Statuti «col proposito di renderli, in ogni loro parte, concordi col progresso civile e morale della Nazione»[54].

Che cosa accadde dopo l'emanazione del decreto?

Tutto sommato imprevedibilmente ci fu un'aspra contestazione e reazione da parte dei confratelli: essi, espressione di un ceto superiore per piú versi coinvolto nelle vicende del nuovo regno costituzionale, vissero penosamente il

[49] *Ibid.*, p. 12.
[50] *Ibid.*, p. 13.
[51] *Ibid.*, p. 14.
[52] *Ibid.*
[53] *Ibid.*, p. 15.
[54] *Ibid.*, p. 16.

lacerante momento storico-giuridico che li portava a resistere contro un editto di Sua Maestà il re; con ordinato 23 novembre 1851 la Consulta della veneranda Compagnia di San Paolo, con la maggioranza di 17 voti su 18, ritenne di *non dover* dare esecuzione al Regio decreto per una serie di motivi formulati in una dettagliata *Memoria*[55]. La resistenza a un diritto positivo (nel senso di posto, imposto), che espropria, che limita, che crea nuove regole, sovvertendo le antiche, che riduce l'autonomia mentre esalta e conclama la libertà, è sincera, coraggiosa e realmente drammatica per persone totalmente integrate da secoli nell'*establishment*. Agli occhi dei confratelli si faceva prepotentemente avanti quella "libertà" che la Compagnia aveva già sperimentato nel periodo francese, ma che ora sembrava ancor piú amara, visto che non proveniva da un governo di occupazione, ma dal legittimo governo costituzionale. È possibile far rientrare le vicende della Compagnia nella prassi di un liberalismo all'italiana (o alla francese), colorato fortemente di giurisdizionalismo, i cui limiti contrassegneranno pervicacemente l'esperienza unitaria e che, estendendo le sue ramificazioni anche nell'apparato dell'amministrazione provinciale, si rivelerà sostanzialmente fallimentare, mancando l'obiettivo di una crescita autenticamente civile, dalla "periferia" al centro.

La ponderosa *Memoria* si articola in vari punti, alcuni dei quali sono particolarmente significativi sotto il profilo storico-giuridico, in quanto richiamano tematiche "classiche": la consuetudine e la desuetudine; l'autonomia normativa e organizzativa della persona giuridica; la rappresentatività e la democraticità; le competenze del potere esecutivo rispetto allo Statuto Albertino; e, infine, i rapporti Chiesa-Stato[56]. Detto ciò, ci limiteremo a evidenziare in modo sintetico alcuni punti. La premessa della *Memoria*, richiamate le vicende storiche e le benemerenze della Compagnia, rivendica la sua assoluta apoliticità, nonostante le calunnie, per rintuzzare le quali la Compagnia stessa aveva sollecitato la nomina di una commissione d'inchiesta. Il Regio decreto è di fatto *abolitivo* della Compagnia, inabilitata «a disporre dei propri suoi fondi pel fine pel quale venne istituita». In effetti poi, secondo gli Statuti, dato che ciascun membro della Compagnia deve concorrere nella Congregazione generale e non solo alcuni delegati, le piú ampie garanzie di democraticità si trovano già nelle regole vecchie di secoli, piú che nel recente decreto che, dietro la parvenza di garantire la partecipazione, in realtà esautora buona parte dei confratelli e limita a poche

[55] *Ibid*, fasc. 15 ter, 1851.

[56] Il dibattito dottrinario sullo statualismo dello Stato di diritto liberale è assai ampio; cfr. M. FIORAVANTI, *Appunti di storia delle costituzioni moderne. Le libertà fondamentali*, Giappichelli, Torino 1995, pp. 99 sgg.; L. MANNORI e B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari 2001: «Lo Stato di diritto […] muoveva dai nuovi valori individualistici, eppure, necessariamente, anche da quel nuovo statualismo che addossava a un soggetto prima sconosciuto, l'amministrazione, il monopolio della realizzazione dei compiti pubblici» (p. 317); «Lo Stato di diritto non era soltanto lo Stato costituzionale della dottrina del potere esecutivo; lo Stato della centralità della legge; era ancor prima lo Stato della centralità dell'amministrazione» (p. 321).

persone i poteri decisori[57]. L'accusa di arretratezza, e di immodificabilità, degli antichi Statuti non ha senso, secondo la *Memoria*. Qual è, in realtà, il livello di obbligatorietà di tali regole?

> La loro osservanza dipende assolutamente dall'arbitrio d'ogni confratello a cui vengono proposte quali semplici consigli […]. E ciò è talmente vero, che nessuno mai dei confratelli venne dalla Compagnia rimproverato sulla loro inosservanza, anzi una parte di esse è caduta da lungo tempo, per tacito consenso della Compagnia, in disuso.

Molte regole della gestione poi, lungi dall'essere inviolabili, erano state modificate o attraverso ordinati, o per mezzo di decreti arcivescovili; le regole generali di contabilità erano state cambiate «attenendosi a tutte le norme segnate dalle leggi, e dai regolamenti in vigore sul governo delle Opere Pie». L'Opera del soccorso e quella del deposito erano già state convertite, previe le debite autorizzazioni, in due Case di educazione «per zitelle povere di civil condizione», con relativa modifica di norme. Lo stesso si poteva dire per le regole concernenti la distribuzione dei sussidi, allorché era stato creato un consiglio di cinque membri e nominato in ogni parrocchia un elemosiniere incaricato di riferire a detto consiglio sul bisogno dei poveri. La Compagnia – si afferma poi nella *Memoria* – sta progettando di riordinare il Monte di pietà gratuito provvedendo altresí nuovi locali. Erroneamente, pertanto, si è sostenuto che la Compagnia «non possa render palesi tutte indistintamente le sue operazioni, come non possa applicare al proprio governo i principii delle elezioni, del libero voto, della pubblicità, e del controllo, richiesti in regime costituzionale». La verità è che in Torino nessuna istituzione «venne mai ordinata con forme piú liberali che la detta Compagnia». L'unico aspetto di (relativa) segretezza riguarda le «limosine che si distribuiscono ai poveri vergognosi, le quali, ad evitare ogni senso d'umiliazione in chi le riceve, vengono dalle regole prescritte farsi secretamente», ma questa eccezione venne dichiarata giusta e approvata con dispaccio del Ministero dell'Interno del 4 ottobre 1837. Inoltre la segretezza non è totale perché tutto il consiglio è a conoscenza dei destinatari dei sussidi, i cui nomi vengono annotati puntualmente in un «registro che si conserva secreto» presso il consiglio stesso.

E arriviamo al punto di contestazione del Regio decreto piú giuridicamente fondato: la *Memoria* sostiene che una persona giuridica non possa essere parzialmente espropriata dei suoi beni se non in forza di un provvedimento dell'autorità giurisdizionale ordinaria. Inoltre,

[57] ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 4, fasc. 14, 1851: «E di fatto non altrimenti che per via di elezione dipendente dal libero voto di tutti i confratelli viene a mente del capo 17 delle sue regole nominato il rettore, ed il vicerettore, a cui è affidata la direzione generale della Compagnia, e non altrimenti che per via di deliberazione presa dalla Congrega, a cui sono chiamati a concorrere tutti indistintamente i Confratelli, si compiono tutti gli atti di amministrazione che alla Compagnia occorrono, essendo pratica costante, sempre da essa seguita fin dai primi suoi tempi, che nessuna deliberazione proposta dalle varie consulte dalle regole istituite sopra gli affari delle diverse sue opere venga mandata ad effetto se non viene approvata per ordinato della Congregazione».

> il diritto di sorveglianza competente in una Monarchia Costituzionale al Potere Esecutivo sopra tutti gli stabilimenti di utilità pubblica non si estende oltre i limiti di quei provvedimenti che sono necessari al fine o di reprimere gli abusi che per avventura siansi introdotti nella loro amministrazione, o di procurare l'emendazione di quelle pratiche, che possano ravvisarsi contrarie alle leggi, ed ai regolamenti.

Ma, avendo il Consiglio di Stato *negato* che vi fossero malversazioni o violazioni di leggi e *dichiarato* anzi che la Compagnia era «meritevole di tutta la pubblica riconoscenza», il provvedimento del governo risulta destituito di fondamento, arbitrario, viziato e «sembra eccedere i limiti dell'autorità che lo Statuto attribuisce al Potere esecutivo». La *Memoria* si conclude con la preghiera della Compagnia di non volersi «attribuire a mancanza di rispetto e di obbedienza se crede essere conforme al suo dovere ed al suo decoro l'astenersi dall'eseguire l'art. 2 del sovra citato Reale Decreto».

L'esito di tutto ciò fu il commissariamento della Compagnia[58]: con Regio decreto 11 gennaio 1852 si ordinò che le Opere pie «sin qui dirette dalla sola Compagnia di San Paolo» fossero amministrate dalle sole venticinque persone elette dal Consiglio comunale di Torino, e che l'intendente generale di Torino, nominato con decreto 30 ottobre 1851 regio commissario, dovesse «procedere senza ulteriore ritardo all'insediamento formale delli suddetti Eletti municipali – costituendoli nel materiale possesso dei locali, archivi, titoli, carte, fondi ed altri oggetti che concernono le Opere Pie suddette»[59].

Nonostante una nuova, accorata petizione presentata al Senato del Regno nella seduta del 28 gennaio 1852[60], in cui si ribadiva l'incostituzionalità [*sic*][61], l'ingiustizia e l'arbitrarietà del decreto del 30 ottobre 1851, la Compagnia veniva esautorata dal «dritto e possesso di esclusiva amministrazione del suo patrimonio»: la scelta governativa era irreversibile e segnava la fine della secolare vicenda della Compagnia, che non aveva accettato che il governo le imponesse un atto col quale la si esortava «per cosí dire a suicidarsi».

[58] La figura del commissario (eredità dell'Antico regime) viene utilizzata dallo Stato liberale per disporre di un efficace apparato esecutivo non dotato di una delega permanente, ma revocabile *ad nutum*, e costituisce lo strumento col quale l'amministrazione si prolunga sul territorio (U. ALLEGRETTI, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello Stato liberale*, il Mulino, Bologna 1989, p. 112).

[59] W. E. CRIVELLIN, *L'antica Compagnia di San Paolo nella difficile transizione (1852-1853). Appunti e documenti*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 163-209, in particolare p. 163.

[60] Cfr. *ibid*., pp. 200 sgg.

[61] Attribuire alle norme statutarie la qualità di *higher law* era assai problematico.

SILVIA INAUDI

# La pratica assistenziale ed educativa delle istituzioni della Compagnia (1790-1853)

## 1. *La Compagnia durante la dominazione francese.*

L'avvento della Rivoluzione francese e la guerra intrapresa con la Francia comportarono, all'interno della crisi piú generale che colpí lo Stato sabaudo, l'inizio di una fase di difficoltà per la Compagnia di San Paolo, dopo oltre due secoli di ascesa nel quadro della politica assistenziale cittadina[1]. Ripetuti interventi fiscali, imposti dalle autorità sabaude anche agli enti benefici al fine di sovvenire alle necessità belliche, colpirono duramente la congregazione nel periodo 1793-95, minandone in parte il patrimonio immobiliare[2]. Ciò, in un contesto cittadino oltremodo depauperato, nel quale frequenti divennero gli interventi straordinari al fine di soccorrere i sempre piú numerosi indigenti: è il caso ad esempio delle distribuzioni di viveri di prima necessità ai poveri non mendicanti dei vari quartieri cittadini, attuate a proprie spese da alcuni confratelli di San Paolo nel 1798[3].

Con l'arrivo dei francesi si ebbe un primo ridimensionamento delle prerogative della Compagnia in campo assistenziale. Sebbene la chiusura del Monte di pietà, disposta il 9 dicembre 1798 a governo provvisorio appena insediato, venisse revocata dopo pochi giorni, le istanze riformatrici della nuova amministrazione andarono ugualmente a colpire gli interessi della congregazione, in particolare attraverso il ricambio dei vertici amministrativi degli istituti caritativi cittadini. Oggetto del rimpasto, teso a porre un limite alle situazioni di abuso e cattiva organizzazione gestionale, furono alcune istituzioni in stretto rapporto con la Compagnia, quali ad esempio l'Ospedale di carità, alla cui direzione sedevano molti sanpaolini. Alla testa di tale ente venne infatti riconfermato solo un terzo dei passati amministratori: a farne le spese furono alcuni illustri confratelli, come Ottavio Provana di Collegno e il conte Asinari di Bernezzo, peraltro prontamente reintegrati durante la parentesi di governo austro-russa[4]. Un'altra

[1] Cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

[2] Cfr. ABRATE.

[3] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 15, 29 aprile 1798, pp. 159-66. L'iniziativa ricevette in seguito supporto finanziario da parte della corte e da vari benefattori.

[4] Sugli interventi attuati nei confronti delle amministrazioni degli istituti di beneficenza in epoca napo-

conseguenza fu la chiusura dell'Opera delle forzate, di cui la municipalità esigette, nel febbraio 1799, la requisizione dei locali: dalla lettura dei documenti tale risoluzione appare però piú assecondata che subita, in quanto la chiusura del ritiro avrebbe permesso alla congregazione un certo risparmio economico a favore di altri istituti. La sua soppressione permise infatti alla Compagnia di dirottare fondi sul mantenimento dell'Opera del deposito[5].

Il travagliato rapporto della Compagnia con le autorità francesi era destinato a peggiorare in seguito al consolidamento della dominazione napoleonica avvenuto dopo la vittoria della battaglia di Marengo, con l'estensione nei territori piemontesi della legislazione atta alla riforma delle opere di beneficenza. Come hanno messo in rilievo numerosi studi, caratteristica fondante di tale legislazione fu il tentativo di razionalizzazione e pubblicizzazione del sistema assistenziale, nel quadro di un'ideologia che continuò però a promuovere, come in *Ancien régime*, una netta distinzione fra poveri meritevoli e non meritevoli (sebbene all'interno di una visione parzialmente mutata, in cui la stigmatizzazione cominciava a derivare piú da considerazioni socioeconomiche che da motivazioni d'ordine moralistico). Oggetto di misure particolarmente inquisitrici furono ad esempio i mendicanti, la cui "piaga" avrebbe dovuto essere estinta attraverso misure *ad hoc* quali la creazione, nel 1808, dei *dépôts de mendicité*[6]. L'atteggiamento della Compagnia di San Paolo di fronte alla nuova amministrazione – nonostante il rilevante apporto che, come si vedrà, essa continuò a dare anche nel nuovo ordine – non poteva che essere oppositivo, per il rifiuto verso ogni forma di centralizzazione che andasse a minare l'autonomia di cui la congregazione, nonostante le riforme messe in atto da Vittorio Amedeo II, continuava a godere. Oltre alla difesa del modello di *self-government*, un altro fattore di contrapposizione, come è stato sottolineato, è riconducibile al tradizionale bacino assistenziale di riferimento della Compagnia, la povertà vergognosa, la quale, per sua stessa natura, andava a confliggere ideologicamente con il manicheismo della concezione assistenziale napoleonica[7].

leonica, si veda F. PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 2000.

[5] ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, 22 febbraio 1799, pp. 309-10. Molto probabilmente i locali dell'Opera delle forzate divennero sede del carcere delle Forzate, destinato all'accoglienza delle prostitute sane. Per questa ipotesi, si veda M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, Compagnia di San Paolo, Torino 2011, pp. 49-162.

[6] A Torino il *dépôt* venne aperto nel settembre 1809. Sulle riforme francesi attuate in Piemonte nel campo assistenziale si vedano in particolare, oltre a F. PLATAROTI, *L'albero della povertà* cit., i lavori di D. MALDINI, *Pauperismo e mendicità in Torino nel periodo napoleonico*, in «SP», VIII (1979), n. 1, pp. 50-64; ID., *Il "Dépôt de mendicité" del Dipartimento di Po: analisi di una struttura assistenziale nel Piemonte napoleonico*, in G. POLITI, M. ROSA e F. DELLA PERUTA (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Libreria del Convegno, Cremona 1982, pp. 331-45; ID., *La legislazione napoleonica e il pauperismo in Piemonte*, in E. SORI (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, FrancoAngeli, Milano 1982, pp. 125-39.

[7] I cosiddetti poveri vergognosi continuarono peraltro a costituire una parte rilevante del bacino assistenziale anche in epoca napoleonica. A tale proposito cfr. G. GOZZINI, *Ceti e gruppi sociali nella Torino napoleonica*,

L'applicazione della nuova legislazione comportò un'ulteriore serie di difficoltà finanziarie per l'esercizio delle pratiche assistenziali della Compagnia: già nell'agosto del 1800, in seguito a disposizioni in materia finanziaria e di amministrazione dei redditi delle Opere pie, la Compagnia decise di ridurre, per mancanza di fondi, l'assegnazione di doti spirituali e temporali, nonché di contenere il piú possibile la tradizionale distribuzione delle vesti effettuata nel giorno della Concezione della Vergine Maria[8]. A ciò fece seguito l'alienazione di alcune proprietà, a cui la Compagnia si risolse «nell'impossibilità di adempire a tutti li obblighi [...], ed in specie alla distribuzione delle limosine e per la manutenzione delle figlie nell'Opera del Soccorso ricoverate»[9]. Alle difficoltà finanziarie si aggiunsero gli aggravi derivanti da nuove incombenze assistenziali. I francesi mostrarono infatti, in questa fase, di voler approfittare della vasta rete – istituzionale, economica, organizzativa – della Compagnia, affidandole compiti particolarmente gravosi dal punto di vista finanziario e gestionale. A partire dal novembre del 1800 la municipalità demandò gradualmente alla congregazione l'assistenza ai carcerati poveri affetti da morbo epidemico tradotti dalle carceri nazionali alla Casa dell'ergastolo, a cui essa avrebbe dovuto provvedere attingendo a propri fondi o a elargizioni individuali dei confratelli[10]. Un mese dopo venne assegnato alla Compagnia anche il coordinamento dell'assistenza agli ex famigli regi, ormai versanti in condizioni di indigenza, compito che fu affidato alla cura dei confratelli Pietro Borghese e Giuseppe Sobrero[11]. A ciò venne sommandosi il contributo, logistico e finanziario, che la congregazione, come altre opere pie, fu chiamata a dare nella distribuzione delle cosiddette minestre economiche *Rumphord*, la cui somministrazione ai poveri della città fu decretata dalle autorità francesi sull'esempio del piano di soccorsi già adottato a Parigi[12].

Con la costituzione, avvenuta il 12 settembre 1801, della Commissione amministrativa degli ospedali e ospizi civili, sotto la cui egida sarebbe dovuta ricadere la gestione del complesso degli istituti di beneficenza cittadini, venne prospettandosi la soppressione della Compagnia. Ma, a seguito di un esposto dei confratelli – che confutarono tale accorpamento sulla base dell'argomentazione che la congregazione, per le vaste competenze non solo assistenziali ma anche spirituali tradizionalmente attribuitele, non rientrava nelle categorie comprese dal provvedimento di legge – la decisione venne revocata. Ciononostante, fu ordinato l'incameramento da parte della Commissione amministrativa delle Opere del

in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 20-44, e R. AUDISIO, *Il controllo sulla società torinese: polizia, beneficenza, sanità, carcere*, *ibid.*, pp. 250-74.

[8] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 15, 31 agosto 1800, pp. 416-26.

[9] *Ibid.*, 2 novembre 1800, pp. 439-42, in particolare p. 440.

[10] *Ibid.*, 9 novembre 1800, pp. 451-52.

[11] *Ibid.*, Lettera della Municipalità di Torino alla Congregazione di San Paolo, 4 nevoso a. IX [25 dicembre 1800], pp. 485-86, allegata al verbale 28 dicembre 1800.

[12] *Ibid.*, Invito della Società Agraria ai suoi concittadini, pp. 444-50, allegato al verbale 2 novembre 1800.

soccorso e del deposito, e la conversione in opere di beneficenza a discrezione del prefetto dei fondi per gli esercizi spirituali. La congregazione rimase incaricata dell'amministrazione delle doti e dei fondi legati a disposizioni testamentarie particolari, nonché, fino a nuova disposizione, della direzione del Monte di pietà[13]. Un successivo ricorso, mosso dalla Compagnia al generale Jourdan per rientrare in possesso dei beni requisiti, non diede l'esito sperato. Le motivazioni di tale decisione emergono chiaramente dalla relazione che il cittadino Carlo Botta fu incaricato di stendere dalle autorità francesi, la quale si sofferma su ragioni di utilità sociale e bene comune, ma anche di opportunità politica di sottrarre gli strati piú deboli della popolazione all'influenza di settori ostili al nuovo regime. Come infatti affermava il relatore, per ciò che riguardava i fondi destinati agli esercizi spirituali, «des familles honnêtes, qui meurent de faim, [...] des enfants, ou des malades délaissés ont plus de droit sur le produit de ces fonds, que quelques dévotes, qui aiment à se repaître de ces secours mystiques»; quanto alle Opere del soccorso e del deposito, «on peut juger facilement s'il n'est pas convenable de confier le soin d'une éducation, qui doit former des mères de famille, à des hommes dévoués au gouvernement actuel»[14]. Come si vedrà, questi elementi di forte contrapposizione laicale e di necessità di formazione di una nuova classe di amministratori perdettero in breve tempo di consistenza, di fronte ai compromessi a cui le autorità francesi dovettero piegarsi nel settore assistenziale per motivi ambientali e di gestione del consenso.

Sebbene privata della maggior parte dei suoi redditi, la Compagnia continuò comunque a essere gravata dalle incombenze assistenziali assegnatele dalla municipalità. Particolarmente gravosa si era rivelata l'assistenza ai carcerati, notevolmente ampliatasi per il dilagare del morbo. La stessa Commissione municipale intervenne presso il generale Jourdan a favore della Compagnia, affinché venissero a essa destinati fondi aggiuntivi per far fronte al numero, costantemente in crescita, dei carcerati infermi. I detenuti venivano infatti tradotti privi di qualsiasi genere di conforto, compresi i piú elementari, quali vestiti e coperte: mancanze a cui supplirono i confratelli, per lo piú attraverso donazioni individuali, essendo le disponibilità finanziarie della congregazione sempre piú esigue. Come sottolineato dalla stessa Commissione municipale, era pressoché impossibile per i confratelli continuare ad attendere dignitosamente a tale tipo di soccorso, dato che «tous les biens fonds de la dite Compagnie ont été affectés à telle, ou à telle oeuvre de bienfaisance, et la Compagnie qui n'en a que l'Administration n'est pas

[13] ASCT, *Carte francesi*, 22, Arrête du 9 frimaire an X [30 novembre 1801]. Per l'esposto della Compagnia di San Paolo, si veda ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 15, s.d., «Les administrateurs de l'établissement de bienfaisance connu sous la dénomination de la Congrégation de St. Paul au général en chef Jourdan, administrateur général du Piémont», pp. 599-606.

[14] ASCT, *Archivio dell'Ospedale di Carità* (d'ora in poi *AOC*), cat. XVII, Corrispondenza, vol. 1, 26 nevoso a. X [16 gennaio 1802], Rapporto allegato alla lettera del prefetto La Ville alla Commissione amministrativa degli ospedali e degli ospizi civili, cc. 200-2.

autorisée à les vendre»[15]. Ma il prezzo pagato dalla Compagnia andò ben oltre il disavanzo finanziario: numerosi confratelli persero infatti la vita, falcidiati dal morbo, nell'esercizio della loro opera di assistenza[16].

Di fronte alle nuove richieste, pervenute nel marzo 1802 da parte del prefetto, di estendere l'assistenza alle donne carcerate e di alienare ulteriori beni patrimoniali per continuare a provvedere alla sussistenza dei famigli regi, la Compagnia oppose per la prima volta un netto rifiuto, trascendendo nei toni dall'usuale formalismo. Nel ricordare le spese di cui la congregazione si era fatta carico sino a quel momento per mantenere gli impegni presi, il rettore Gaetano Marchetti faceva infatti polemicamente rilevare come «presso qualunque bene ordinata società civile» la manutenzione dei carcerati fosse sempre «a carico dell'Erario pubblico»[17].

Infine, una nuova disposizione del generale Jourdan, intervenuta il 26 marzo 1802, ordinò la soppressione della Compagnia e il passaggio di tutti i beni ancora in suo possesso alla Commissione amministrativa degli ospedali e degli ospizi civili. I confratelli rimasero provvisoriamente preposti alla sola direzione del Monte di pietà, poi chiuso anch'esso tre mesi piú tardi. Tre giorni dopo l'emissione del decreto, una delegazione composta dal *maire* Ignazio Laugier e dai membri della Commissione amministrativa Flaminio Radicati e Giuseppe Moriondo si recò presso la Compagnia per acquisirne i registri e porre i sigilli alla cassa e agli archivi, suscitando le violente proteste dei confratelli[18]. Di fronte all'ennesimo ricorso presentato da questi ultimi e al rifiuto di consegnare i registri, il generale Jourdan rispose seccamente che le proteste riguardo al suo decreto erano da considerarsi nulle, e non sarebbero state prive di conseguenze:

> Citoyen préfet, cet acte nul et illégal est devenu séditieux par l'affectation que les membres de la congrégation ont mise à le faire colporter de maison en maison, en l'accompagnant de commentaires injurieux à l'administration. Par cette conduite coupable, les membres de la congrégation ont provoqué de misérables écrits, dont l'infamie doit retomber sur les auteurs, ils ont répandu l'inquiétude et le mécontentement dans la classe des citoyens indigents. [...] il faut qu'au reçu de ma présente, vous préniez des informations sur la conduite des membres de la congrégation supprimée, ou tout autre individu qui, par ses propos ou écrits, a cherché à provoquer la désobéissance à l'arrêté des consuls, et à exciter le trouble et le désordre, et que vous traduisiez les séditieux devant les tribunaux, pour y être jugés conformément aux loix. Il

[15] ASCT, *Carte francesi*, 22, 29 prairial an IX [18 giugno 1801], «Lettre de la Commission municipale de la Commune de l'Eridan au citoyen général Jourdan».

[16] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 15, 11 marzo 1802, copia di lettera della Compagnia di San Paolo al prefetto La Ville, pp. 720-25.

[17] *Ibid.*, copie di lettere della Compagnia di San Paolo al prefetto La Ville, 4 marzo 1802, p. 711, e 11 marzo 1802 cit., pp. 722-23.

[18] Si vedano: decreto del generale Jourdan, 5 germinale a. X [26 marzo 1802] e decreto del prefetto del Dipartimento d'Eridano, 7 germinale a. X [28 marzo 1802], in *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, circolari ecc. pubblicati dalle autorità costituite*, 43 voll., Stamperia Davico e Picco, Torino 1800-14, VII, pp. 345, 326-27; ASCT, *Carte francesi*, 22, 8 germinale a. X [29 marzo 1802], «Verbale redatto dal maire di Torino nel procedere all'esecuzione del decreto di soppressione della congregazione».

faut enfin que les ennemis du gouvernement sachent que, si j'ai été jusqu'à ce jour indulgent envers ceux qui se bornent à desirer le retour d'un ancien ordre de choses qui ne doit plus exister en Piémont, j'ai aussi la ferme volonté de deployer toute l'autorité dont je suis revêtu contre ceux qui, sous quelque masque qu'ils se cachent, de quelque prétexte qu'ils se servent, s'opposeront à la marche de l'administration et à l'exécution des loix[19].

I membri della Compagnia vennero cosí messi sotto sorveglianza per ordine del prefetto, il quale, il 6 aprile, in seguito alle indagini svolte, ordinò la chiusura dell'Oratorio della congregazione[20].

La soppressione della Compagnia precedette di poco la costituzione di quattro Comitati di beneficenza, corrispondenti alle sezioni della città – Monviso, Moncenisio, Dora ed Eridano – le cui competenze sarebbero confluite poi, a partire dal novembre 1803, in un unico *Bureau de bienfaisance*. I Comitati ricevettero, ai fini del loro concreto agire assistenziale, un'assegnazione da parte della Commissione amministrativa di 80 000 lire annue sui fondi dell'ex patrimonio della Compagnia. Se si esaminano le destinazioni stabilite per l'erogazione di tale somma, si può notare come nella pratica esse non differissero di molto dalla beneficenza già esercitata dalla congregazione: furono infatti assegnate 3793 lire per doti stabilite da disposizioni testamentarie particolari; 7511 per doti a figlie povere senza speciale indicazione; 3005 per i soccorsi destinati dai testatori ai negozianti, ai mercanti e agli artisti ridotti all'indigenza. Il grosso della somma, equivalente a 65 700 lire, fu assegnato ai soccorsi domiciliari, nei quali andò a ricadere anche l'assistenza ai famigli regi[21].

Nonostante le disposizioni del generale Jourdan possano essere interpretate come il definitivo tentativo di escludere i confratelli dalla gestione della politica assistenziale cittadina, l'esame delle nomine dei consiglieri in seno ai quattro comitati mostrano come esse non segnassero un'eccessiva discontinuità con i precedenti amministratori. Anche diversi confratelli, quali ad esempio il già citato avvocato Sobrero e l'ex vicerettore della Compagnia Paolo Battista Mazzetti Saluggia, sedettero negli scranni dei nuovi organismi[22]. A ciò si deve aggiungere il fatto che le direzioni delle Opere del soccorso e del deposito videro la riconferma di confratelli quali Pietro Borghese e Carlo Salmatoris, decisione che la Commissione amministrativa degli ospedali e degli ospizi civili motivò con l'impossibilità

[19] Lettera del generale Jourdan al prefetto del dipartimento dell'Eridano, 13 germinale a. X [3 aprile 1802], in *Raccolta di leggi* cit., vol. VII, pp. 327-28.

[20] ASCT, *Carte francesi*, 22, 16 germinale a. X [6 aprile 1802], «Copie de Lettre du gén. Jourdan au préfet du dép. de l'Éridan par le secrétaire gén. de la préfecture Bertini».

[21] *Ibid*., 17 messidoro a. X [6 luglio 1802], Lettera del prefetto La Ville al maire di Torino; disposizioni del prefetto La Ville, 15 pratile a. X [4 giugno 1802], in *Raccolta di leggi* cit., vol. VIII, pp. 282 sgg.

[22] Cfr. G. MERIGHI e A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo nel passaggio dall'Antico Regime all'Età Repubblicana*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, 2 voll., Atti del convegno (Torino, 11-13 settembre 1989), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1991, I, pp. 303-13.

di gestire i troppi impegni di cui era stata gravata[23]. Il tema della continuità amministrativa, pur nella discontinuità istituzionale, attraversa del resto una parte importante del periodo di dominazione francese. Come è emerso dalle ricerche di Plataroti, in molti casi, per ragioni di opportunità politico-economica e di gestione del consenso, si assistette sul lungo periodo a un vero e proprio ripescaggio dei vecchi amministratori degli istituti pii, fra cui anche molti nobili: fattore che certamente non favorí l'auspicato rinnovamento delle pratiche assistenziali. Se tendenze moderate nella selezione degli amministratori erano già emerse precedentemente, nel passaggio delle competenze di amministratore generale del Piemonte da Jean-Baptiste Jourdan ad Alexis de Charbonnière si assistette a un definitivo mutare di toni e di giudizi nei confronti dei passati amministratori, che ne favorí il reinserimento. Ne sono esempio le considerazioni che emergono sulla Compagnia da un rapporto redatto nel 1803, nel quale, scomparsi totalmente i toni di diffidenza e sospetto, venne anzi sottolineato come il reintegro dei confratelli negli istituti assistenziali avrebbe contribuito a renderli «respectables aux yeux du Peuple» e soprattutto avrebbe facilitato l'accesso a «sources abondantes de bienfaisance»[24]. Di questo processo poterono dunque giovarsi i confratelli, i quali, se non ritornarono in possesso del loro patrimonio, riuscirono però a riciclare i propri uomini in posizioni di rilievo nella gestione del nuovo assetto assistenziale e a far riaprire il proprio oratorio già nel gennaio 1803[25].

La presenza attiva dei confratelli negli anni che seguirono l'atto di soppressione della Compagnia è del resto confermata anche dalla voce dell'arcivescovo di Torino, Giacinto Della Torre. In occasione di una colletta per i poveri, organizzata su sua sollecitazione dall'amministrazione cittadina nel 1805, nel determinare chi avrebbe dovuto attendere all'accertamento dello stato di povertà e alla distribuzione delle elemosine, fu deciso «di prescegliere a sí pietoso uffizio alcuni de' cittadini, i quali manifestamente godessero della pubblica confidenza»; fra essi, sottolineava l'arcivescovo, «fu veramente singolare la consolazione» nel riconoscere «che gli eletti collettori sono per la piú gran parte ascritti alla Congregazione di S. Paolo»[26]. A partire dal 1810, con l'appoggio dell'arcivescovo stesso, i confratelli ricominciarono a distribuire un certo numero di doti a «povere figlie» in occasione della festa della Conversione di San Paolo. Le assegnazioni si mantennero però entro un basso profilo, forse per evitare che le autorità potessero leggerle come

[23] ASCT, *AOC*, cat. III, vol. 25, Atti della Commissione amministratrice, processi verbali n. 153, 11 germinale a. X [1° aprile 1802], e n. 169, 27 germinale a. X [17 aprile 1802].

[24] «Mission de Mr Laumond dans la 27e Division Militaire», an XI [1803], in Archives Nationales de Paris, Secrétairie d'État. Consulat et Empire, 1025, citato in F. PLATAROTI, *L'albero della povertà* cit., p. 49.

[25] ASCT, *AOC*, cat. III, vol. 28, Atti della Commissione amministratrice, processo verbale n. 392, 28 nevoso a. XI [18 gennaio 1803].

[26] Lettera di Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino, 27 frimaio a. XIV [18 dicembre 1805], in *Raccolta di leggi* cit., vol. XX, pp. 112 sgg. Da notarsi che in tale raccolta venne deciso di dare particolare preferenza all'utenza privilegiata della Compagnia, ossia i cosiddetti poveri vergognosi.

un'indebita concorrenza alle distribuzioni di doti che venivano effettuate periodicamente in occasione delle festività laiche a celebrazione dei fasti imperiali[27].

## 2. *Dalla Restaurazione alla transizione a Istituto.*

In seguito al ristabilimento della monarchia sabauda, vennero avviate le procedure di restituzione dei beni incamerati dall'ex Commissione amministrativa degli ospedali e degli ospizi civili alle opere pie già proprietarie. Le misure per il recupero del patrimonio vennero dalla Compagnia concordate con la Commissione amministrativa provvisoria per gli ospedali, ospizi e altri stabilimenti di pubblica beneficenza della città, in quel momento detentrice *ad interim* delle proprietà. In tale organo i confratelli rivestirono un ruolo cosí notevole da poter ipotizzare con un certo grado di sicurezza che – nonostante le reiterate suppliche inoltrate alle autorità nel periodo di transizione possano far apparire la congregazione in un ruolo subordinato – nella pratica la Compagnia stessa gestí il recupero dei propri beni[28]. Rientrata cosí in possesso di tutti i suoi possedimenti, essa fu in grado di riprendere le consuete pratiche assistenziali[29]. Subitaneo fu in particolare il ripristino dell'assistenza ai poveri vergognosi, «in vista della grande quantità di suppliche» che venivano continuamente «presentate da [tale] classe»[30]. Reiterate furono peraltro in quel periodo le richieste di fondi aggiuntivi inoltrate dagli elemosinieri, per soccorsi urgenti da destinarsi alla «quantità immensa degli indigenti non solo vergognosi» che bussavano alle porte della Compagnia, testimonianza di un tessuto sociale impoverito che le riforme francesi non erano riuscite a sanare[31]. Nel 1825 la congregazione decise di estendere il servizio elemosiniero anche ai poveri vergognosi dei borghi, in ragione del numero sempre piú elevato di persone trasferitesi dalla città, dopo le demolizioni delle fortificazioni, nelle ex zone fuori le mura per sottrarsi a «l'aumento esorbitante dei fitti»[32]. Su sollecitazione del Consiglio degli elemosinieri, con due riforme, nel 1835 e nel 1840, il sistema delle elargizioni venne ripensato per ovviare a inconvenienti quali il

[27] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 16, 7 gennaio 1810, p. 2. L'assegnazione del 1810 avvenne senza alcuna cerimonia pubblica. Tale decisione, come spiegava il rettore Robbio, conte di Varigliè, era stata presa «riflettendo alle attuali circostanze, ed agli inconvenienti che occorrevano ni passati tempi» (*ibid*., 28 gennaio 1810, p. 11).

[28] *Ibid*., 10 e 14 luglio 1814. Dalle verifiche incrociate effettuate tra i verbali e il *Repertorio confratelli*, sono state trovate corrispondenze nominative per dieci membri della commissione su dodici.

[29] ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 4, fasc. 6, s.d., «Memoria per la separazione dei fondi di S. Paolo. Presentata e letta nel Congresso colla commissione amministratrice provvisoria degli spedali, ospizi, ed altri stabilimenti li 5 maggio 1815. Per la separazione dell'amministrazione di ciascun opera»; *ibid*., fasc. 7, 27 luglio 1815, lettera del senatore Borgarelli, presidente della Regia delegazione per gli ospedali e gli ospizi alla Compagnia di San Paolo.

[30] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 16, 24 settembre 1814, pp. 119-20, in particolare p. 120.

[31] *Ibid*., 4 marzo 1815, pp. 183-84, in particolare p. 184.

[32] *Ibid*., 17, 16 gennaio 1825, pp. 8-10, in particolare p. 9. Per un quadro delle condizioni in cui versavano i poveri torinesi, cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale, 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1988.

cattivo coordinamento e le duplicazioni dei soccorsi. Colpisce però, in tali occasioni, la determinazione a ricondurre la distribuzione dei fondi alla volontà dei testatori, laddove il Consiglio, a partire dai bisogni del momento, aveva applicato alcune deroghe, a vantaggio in certi casi di una definizione piú flessibile di indigenza[33]. I richiami alla «segretezza» e alle «cautele prescritte dalle regole» nella concessione dei soccorsi sono significativi della persistenza di una mentalità tradizionale che sarà tra i principali motivi di contestazione portati alla Compagnia nelle inchieste post-quarantottine.

A manifestazione della particolare confidenza di cui godeva la congregazione presso la restaurata monarchia, venne a essa affidata anche la gestione dell'Istituto di beneficenza della municipalità, ossia del servizio sanitario ai poveri, finanziato attraverso il fondo *octrois* e la decima dei teatri[34]. Tale servizio, che affondava le sue radici intorno alla seconda metà del Cinquecento, garantiva l'accesso agli indigenti alle cure mediche di base, ai farmaci e all'assistenza ostetrica. La Compagnia mantenne tale incarico sino alla fine del 1851, poi l'opera tornò nelle mani dell'amministrazione comunale[35]. Come è emerso dallo studio di Franco Lupano, la direzione della Compagnia non apportò nell'immediato significative modificazioni all'assistenza medica di base, rimanendo in vigore sino al 1846 il precedente regolamento emanato nel 1780. Un certo zelo appare invece evidente nelle numerose sostituzioni attuate all'inizio della nuova gestione in seno al personale medico, a rimarcare il cambiamento di regime. Importanti innovazioni vennero però introdotte nel prosieguo mediante l'accesso degli indigenti a una serie di pratiche specialistiche, in molti casi diretta conseguenza dell'evoluzione delle strutture mediche cittadine. Fra queste, le piú rilevanti furono la fornitura di apparecchi ortopedici ai poveri invalidi, grazie ad accordi con il chirurgo Bartolomeo Borella, fondatore, nel 1823, del Regio stabilimento ortopedico di Moncalieri; le visite oculistiche, grazie al sostegno dato dalla Compagnia, a partire dal 1837, al medico Casimiro Sperino, fondatore dell'Ospedale oftalmico; le campagne di vaccinazione degli indigenti, promosse ciclicamente a partire dal 1820, in seguito all'istituzione nel 1819 della Giunta superiore del vaccino. Nonostante tali innovazioni, l'ufficio fu travagliato anche sotto la gestione San Paolo da problemi economici derivanti dagli insufficienti finanziamenti; ciò, nonostante venisse attuata dalla congregazione una politica di contenimento della spesa a tratti fin troppo rigorosa, e fonte anche di alcuni contrasti con la classe

[33] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 19, 23 agosto 1835, pp. 722-23, e relazione allegata, pp. 724-29; *ibid.*, 21, 31 maggio 1840, pp. 166-85.

[34] *Ibid.*, 16, 14 luglio 1814 cit. I fondi eccedenti tale servizio avrebbero dovuto essere convertiti in elemosine, ma a parte un ristretto numero di anni, stante gli insufficienti finanziamenti, ciò non fu possibile; i confratelli supplirono in parte a tali mancanze attraverso fondi dell'Ufficio pio.

[35] ASSP, I, *UP*, *Relazioni*, 242, 1851, «Relation faite à la Compagnie de S. Paul sur l'administration de l'Institut de Bienfaisance de la ville de Turin, pendant les années 1814 à 1851. Tableau Général des Recettes et Dépenses concernant l'Institut de bienfaisance de Turin sous l'administration de la Compagnie de Saint Paul».

medica[36]. A rimarcare l'attenzione in questa fase della Compagnia verso le innovazioni nell'ambito delle istituzioni mediche cittadine, si segnala anche l'appoggio economico dato dai confratelli, nel 1843, alla costituzione dell'Ospedale infantile nel Moschino (zona Borgo di Po), «istituzione piccola ma all'avanguardia», sostenuta «con molto impegno da un gruppo di medici sensibili agli interventi di bonifica sanitaria»[37].

Per ciò che riguarda le altre opere sotto l'amministrazione diretta della Compagnia, alcuni cambiamenti di rilievo intercorsero nella gestione delle Opere del soccorso e del deposito. A partire dalla seconda metà del Settecento una lenta transizione da finalità meramente assistenziali a intenti piú spiccatamente educativi aveva investito i due istituti, avvicinandoli gradualmente e negli scopi e nelle modalità di gestione; tale processo, probabilmente accentuatosi in epoca napoleonica, preluse nei fatti alla fusione formale dei due enti, che venne attuata nel 1853 con il passaggio alla direzione di nomina pubblica[38]. A partire dal 1833 la Compagnia, a sancire il definitivo cambiamento negli scopi e nell'utenza di riferimento dei due istituti (ormai chiaramente identificata con le fanciulle «di civil condizione»), avviò le procedure per l'unificazione dei regolamenti. Nonostante tali modifiche formali, la permanenza di lasciti subordinati all'ammissione delle cosiddette «figlie delle antiche regole», ossia in pericolo evidente e prossimo di cadere nel peccato, e di ragazze «pericolanti», mal si conciliava con il carattere di educandato che le due opere andavano acquisendo. Se per la prima categoria ormai da tempo, come testimoniavano i confratelli, le ammissioni erano pressoché nulle, si verificavano invece ancora frequenti casi di giovani di «povera condizione» e di «sospetta condotta» postulanti una piazza all'interno dei due istituti. La Compagnia rivolse quindi nel 1846 una supplica all'arcivescovo, al fine di poter abolire le piazze gratuite per «le figlie delle antiche regole»; venne anche richiesta facoltà di usufruire dei lasciti per fanciulle povere o «pericolanti» al fine di procurare a tali ragazze un posto in altri istituti cittadini di educazione, ricovero o sicurezza piú consoni «alle loro circostanze»[39]. Giudicando l'arcivescovo conveniente tale soluzione, le giovani vennero da quel momento indirizzate verso il Ritiro del buon pastore, istituzione per donne «traviate» fondata nel 1843 per iniziativa del ministro Solaro della Margherita e retto dalle suore di Nostra signora della carità[40]. Sempre nel tentativo di

[36] Cfr. F. LUPANO, *La Compagnia di San Paolo e il servizio sanitario per i poveri nella città di Torino 1814-1851*, Compagnia di San Paolo, Torino 1999. Si veda anche il contributo dell'autore nel secondo volume di quest'opera (*Gli ospedali*, pp. 402-20).

[37] U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale* cit., p. 141.

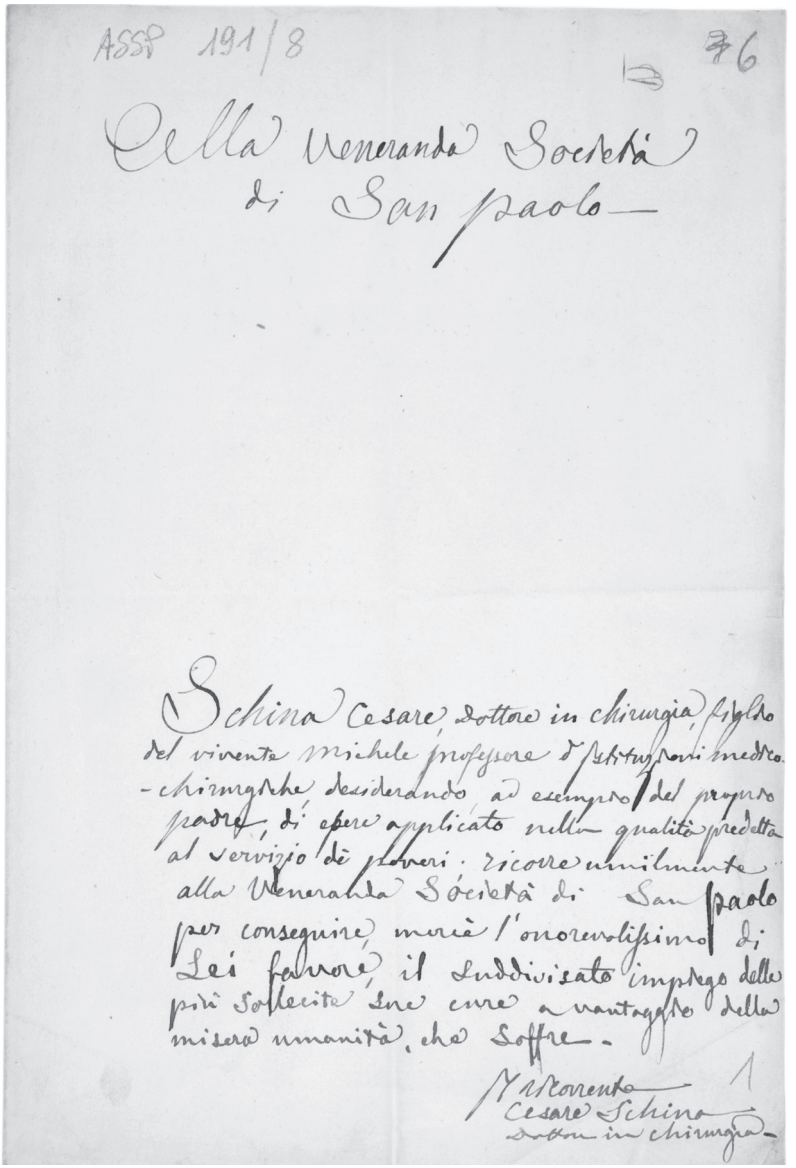
[38] Cfr. M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate* cit.

[39] ASSP, I, *Dep.*, *Regole*, 249, fasc. 14, «Ricorso per la trasformazione della Casa del Deposito in casa di educazione come quella del Soccorso», 1846, pp. 2-6.

[40] Cfr. C. BERNARDI, *L'Educatorio Duchessa Isabella. Cenni storici dalle origini ai nostri tempi*, Tip. Roux Frassati, Torino 1898. A tale proposito si vedano anche le osservazioni di F. GENTILE e M. STARA, *L'Educatorio Duchessa Isabella dalla Restaurazione alla Seconda guerra mondiale*, in A. CANTALUPPI, W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia* cit., pp. 181-282, in particolare pp. 185 sgg.

Figura 1.

Richiesta di impiego del chirurgo Cesare Schina, «a vantaggio della misera umanità, che soffre», 14 novembre 1840.



ASSP 191/8 76

Alla Veneranda Società di San Paolo

Schina Cesare, dottore in chirurgia, figlio del vivente Michele professore d'istituzioni medico-chirurgiche desiderando ad esempio del proprio padre, di essere applicato nella qualità predetta al servizio dei poveri, ricorre umilmente alla Veneranda Società di San Paolo per conseguire, mercè l'onorevolissimo di Lei favore, il suddivisato impiego delle più sollecite sue cure a vantaggio della misera umanità, che soffre.

Ricorrente
Cesare Schina
dottore in chirurgia

migliorare l'immagine di rispettabilità degli istituti, su sollecitazione della marchesa di Cortanze, per ovviare ad alcuni «inconvenienti» che si erano manifestati nella Casa del soccorso, nel 1845 venne deciso l'affidamento della direzione dell'ente alle religiose del Sacro Cuore di Gesú; le suore lasciarono però l'incarico dal maggio al dicembre 1848, con ogni probabilità in seguito al provvedimento governativo che aveva portato in quell'anno all'espulsione dei gesuiti dal Regno di Sardegna[41].

Nel primo quindicennio seguito alla Restaurazione la Compagnia, ristabilita nei suoi possedimenti e attribuzioni e ritrovata la solidità finanziaria, godette di una rinnovata tranquillità[42]. Con l'avvento dell'età carloalbertina il clima per le opere pie era però destinato a cambiare. Sin dal suo insediamento il sovrano manifestò un profondo interesse nei confronti della gestione degli enti di beneficenza promuovendo, a partire dall'ottobre 1831, una serie di inchieste amministrative che anticiparono nei criteri le linee informatrici dell'editto 24 dicembre 1836 in materia di amministrazione degli istituti pii. Oggetto di ispezioni e di ripetute inchieste fu anche l'Ospedale di carità, la cui amministrazione, come si è accennato, era in stretti rapporti con la Compagnia. Le indagini degli anni Trenta non diedero nell'immediato adito a provvedimenti particolari, benché l'Istituto venisse comunque fatto oggetto di un tentativo di riorganizzazione amministrativa atta al contenimento delle spese[43]. A partire dal 1851 un'agguerrita campagna stampa per il rinnovo dell'amministrazione dell'ospedale venne condotta dal deputato Alessandro Borella sulle pagine del quotidiano «La Gazzetta del Popolo». Materia delle polemiche erano la decisione di affidare la gestione interna dell'Istituto – su sollecitazione regia – alle suore di carità di San Vincenzo de' Paoli (le cosiddette *soeurs grises*) e, piú in generale, la mala gestione dell'ente sia dal punto di vista finanziario sia per ciò che riguardava il trattamento dei ricoverati. I confratelli di San Paolo erano accusati di conseguire guadagni sproporzionati alle mansioni loro spettanti in qualità di amministratori, e di lucrare sulla miseria degli assistiti. Oggetto di forte riprovazione era anche, come si è accennato, l'avallo dato all'immissione delle suore, colpevoli, secondo Borella, di aver instaurato nell'ospedale un sistema autoritario e punitivo. Esse venivano inoltre accusate di esercitare l'assistenza attraverso modalità arcaiche che non prevedevano alcuna forma di miglioramento, personale e professionale, per i ricoverati, a differenza di quanto andava praticandosi in altri istituti cittadini consimili[44]. Quest'ultima polemica si inscriveva all'interno della

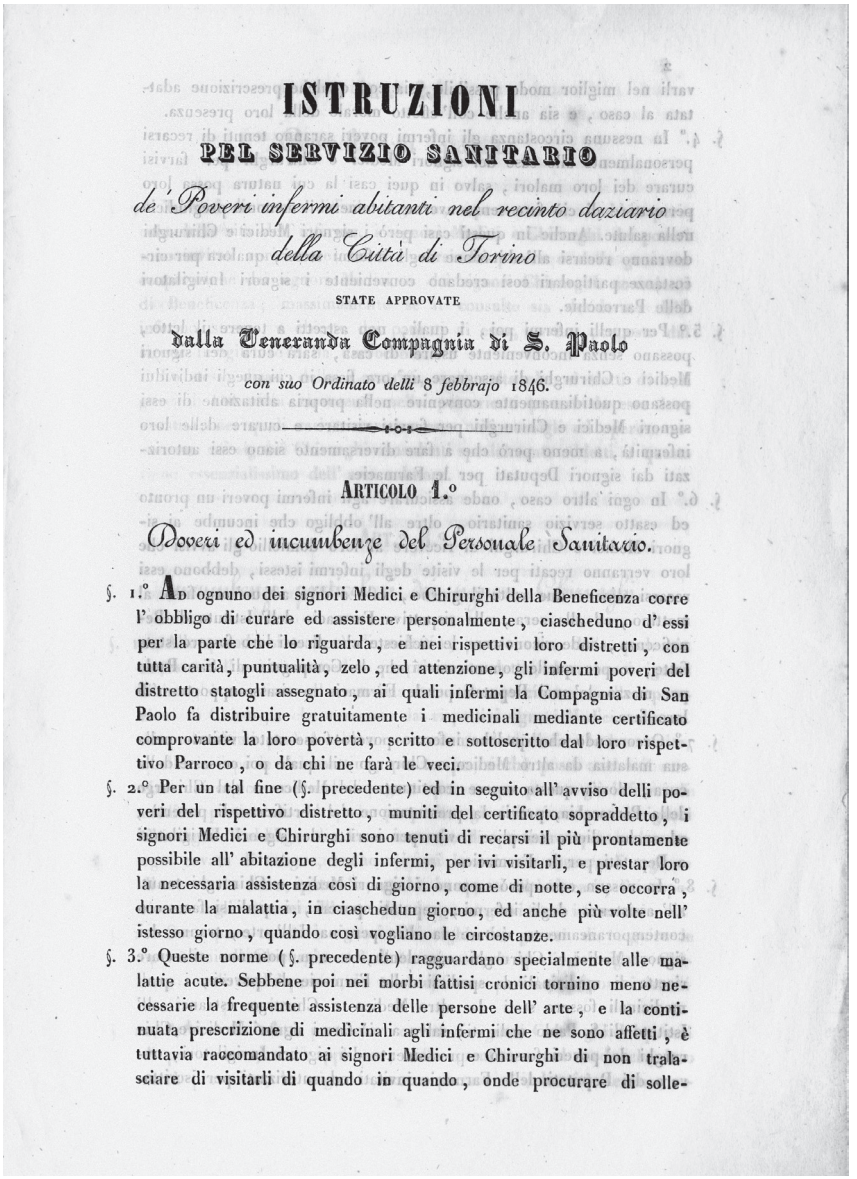
[41] ASSP, I, *CSP*, *Ordinati-Verbali*, 22, 22 giugno 1845, pp. 563-66, e 20 luglio 1845, pp. 576-78; ASSP, I, *CSP*, *Socc.*, *Regole*, 249, fasc. 10, «Capi di convenzione intesi fra la Compagnia di S. Paolo quale amministratrice della Casa del Soccorso e le religiose del Sacro Cuore di Gesú», 30 agosto 1845, pp. 1-2.

[42] Nel 1827 le entrate di bilancio ammontavano a 861 000 lire. La piú elevata, pari a 170 000 lire, era quella dell'Ufficio pio. Per questi dati cfr. *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1563-1950*, a cura della Segreteria dell'Istituto, Poligrafiche Riunite F.lli Pozzo - Salvato - Gros Monti & Co., Torino 1951, p. 52.

[43] U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale* cit.

[44] L'inchiesta di Borella occupò diversi numeri del quotidiano nel mese di settembre 1851, venendo poi ripresa in alcuni articoli apparsi nei mesi successivi. Per le considerazioni su esposte si vedano in particolare i numeri 217 (15 settembre 1851), 43 (19 febbraio 1852), 269 (12 novembre 1852).

Figura 2.
*Istruzioni pel servizio sanitario*, opuscolo a stampa, 1846.



# ISTRUZIONI
## PEL SERVIZIO SANITARIO
### de' Poveri infermi abitanti nel recinto daziario della Città di Torino

STATE APPROVATE

dalla Veneranda Compagnia di S. Paolo

*con suo Ordinato delli 8 febbrajo 1846.*

### ARTICOLO 1.°
### Doveri ed incumbenze del Personale Sanitario.

§. 1.° Ad ognuno dei signori Medici e Chirurghi della Beneficenza corre l' obbligo di curare ed assistere personalmente, ciascheduno d' essi per la parte che lo riguarda, e nei rispettivi loro distretti, con tutta carità, puntualità, zelo, ed attenzione, gli infermi poveri del distretto statogli assegnato, ai quali infermi la Compagnia di San Paolo fa distribuire gratuitamente i medicinali mediante certificato comprovante la loro povertà, scritto e sottoscritto dal loro rispettivo Parroco, o da chi ne farà le veci.

§. 2.° Per un tal fine (§. precedente) ed in seguito all' avviso delli poveri del rispettivo distretto, muniti del certificato sopraddetto, i signori Medici e Chirurghi sono tenuti di recarsi il più prontamente possibile all' abitazione degli infermi, per ivi visitarli, e prestar loro la necessaria assistenza così di giorno, come di notte, se occorra, durante la malattia, in ciaschedun giorno, ed anche più volte nell' istesso giorno, quando così vogliano le circostanze.

§. 3.° Queste norme (§. precedente) ragguardano specialmente alle malattie acute. Sebbene poi nei morbi fattisi cronici tornino meno necessarie la frequente assistenza delle persone dell' arte, e la continuata prescrizione di medicinali agli infermi che ne sono affetti, è tuttavia raccomandato ai signori Medici e Chirurghi di non tralasciare di visitarli di quando in quando, onde procurare di solle-

piú ampia riflessione ai fini dell'evoluzione della filantropia verso forme piú moderne di istruzione popolare e professionale, che ampio sviluppo ebbe in Piemonte fra gli anni Venti dell'Ottocento e l'Unità[45]. Le accuse di Borella ebbero vasta eco, tale da spingere il governo, nel marzo 1852, a esautorare i vecchi amministratori e a insediare una nuova direzione di nomina pubblica[46].

La campagna di Borella proseguí anche in Parlamento, mediante la presentazione di una proposta di legge per la soppressione della Compagnia di San Paolo, con la quale le accuse di cattiva gestione già rivolte nel caso dell'Ospedale di carità vennero estese all'amministrazione della congregazione nel suo complesso. Tale proposta faceva seguito a una precedente richiesta di soppressione, presentata nel 1848 dal deputato Dalmazzo sulla scia del già citato provvedimento di espulsione dei gesuiti, e in seguito ritirata. Su richiesta della stessa Compagnia, sin dal luglio 1848 fu avviata un'indagine parlamentare che, com'è noto, non portò nello specifico a osservazioni di rilievo nel merito della gestione amministrativa. Nella relazione si sottolineava però come le modalità di gestione e le pratiche assistenziali praticate dai confratelli non fossero piú consone allo spirito dei tempi: in particolare si contestava l'affidamento delle Opere di beneficenza a «persone religiose per proprio istituto, anziché ad esperti amministratori»; nel merito delle pratiche assistenziali, i commissari si espressero poi criticamente verso metodi di selezione degli assistiti determinati «in segreto» e basati piú sulla «condizione sociale» e l'«abitudine alle esterne pratiche religiose» che non sulla «moralità» e sulla «realtà dei bisogni» delle famiglie e degli individui[47]. In nome di queste considerazioni, e di quella, non meno importante, che «uno fra li piú cospicui patrimonii» esistenti nello Stato non potesse essere piú lasciato di esclusiva competenza di una congregazione religiosa, si avviò un processo di riforma atto a portare la gestione dei be-
II, 1 ni della Compagnia sotto l'alveo di una direzione di nomina pubblica, compiutosi nel 1853[48]. Le considerazioni sovraesposte si ponevano in continuità con lo spirito della legge del 10 marzo 1850 sulle opere pie, per una maggiore laicizzazione degli istituti di beneficenza all'interno del piú vasto quadro di ridimensionamento dei privilegi ecclesiastici, promosso dalle cosiddette leggi Siccardi: primi passi di un complesso e travagliato percorso, ereditato dallo Stato italiano unitario, atto a fare chiarezza nel «bosco immenso e pauroso» delle opere pie[49].

[45] Cfr. G. CHIOSSO, *Carità educatrice e istruzione in Piemonte. Aristocratici, filantropi e preti di fronte all'educazione del popolo nel primo '800*, Sei, Torino 2007.

[46] Cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale* cit.

[47] ASSP, I, *CSP*, *Storia*, 4, fasc. 15, «Relazione a S.M. del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno intorno alla Riforma dell'Amministrazione e degli Statuti delle Opere di Beneficenza dirette dalla Compagnia di S. Paolo in udienza del 30 ottobre 1851 e successivo reale decreto», 30 ottobre 1851, p. 2.

[48] *Ibid.*, p. 4. Per una sintesi delle vicende che portarono alla trasformazione amministrativa e per un giudizio sull'atteggiamento tenuto dalla Compagnia in tali circostanze cfr. W. E. CRIVELLIN, *L'antica Compagnia di San Paolo nella difficile transizione (1852-1853). Appunti e documenti*, in CRIVELLIN e SIGNORELLI 2007, pp. 163-209.

[49] Per un quadro delle politiche attuate nei confronti delle opere pie cfr. G. FARRELL-VINAY, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato liberale*, Scriptorium, Torino 1997.

Abisag, 398 n.
Abrate, Mario, XLIV, 19 n, 36 e n, 37 e n, 38 e n, 39 e n, 59 n, 70 n, 133 n, 138 n, 167 n, 170 n, 176 n, 183 n, 188 n, 199 n, 275 n, 395 e n, 475 n, 485 n, 491 n, 524 e n, 534 n, 536 e n, 537 n, 543 n, 544 e n, 560 n, 574 n, 580 n, 581 e n, 582 n, 615 n, 618 n, 621 n, 624 n, 637 n.
Ab Yberg (*o* Abiberg), famiglia, 285.
Ab Yberg, Giuseppe Antonio, 285.
Ab Yberg, Hippolyt, 285 n.
Ab Yberg, Konrad Heinrich (I), 285 n.
Ab Yberg, Konrad Heinrich (II), 285 n.
Ab Yberg, Konrad Heinrich (III), 285 n.
Ab Yberg, Luigi, 285.
Acaja, dinastia, *vedi* Savoia Acaja.
Acciaiuoli, famiglia, XXIV.
Accornero, Cristina, XLIV.
Acerbi, Antonio, XLIII.
Acidini Luchinat, Cristina, 352 n.
Acosta, Juan de, 51.
Acquaviva, Claudio, 51.
Adami di Cavaglià, Gioacchino, 305 n.
Adenauer, Konrad, XLI.
Adone di Vienne, 340.
Adorno, Francesco, 50.
Agilulfo, duca di Torino, re dei Longobardi, 414.
Agliaudi di Tavigliano, Ignazio, 374 e n, 375.
Agliè, d', legato, *vedi* San Martino d'Agliè.
Agliè, Ludovico, *vedi* San Martino d'Agliè, Ludovico.
Agnelli, famiglia, XXXVIII.
Agnelli, Giovanni sr, 27.
Agnello, Francesco, 140 tab, 187.
Ago, Renata, 332 n.
Agosti, Giovanni, 359 n.
Agostino, Aurelio, vescovo d'Ippona, santo, XXV, 62.
Aimerito, Francesco, 19 n, 259 n.
Albani, Francesco, 427.
Albano, segretario del Monte di pietà, 573.
Albèri, Eugenio, 350 n.
Alberigo, Giuseppe, XLIII.
Alberti, Sigismondo, 369 n.
Albertini, Francesco, 57 e n.
Alberto, Gerolamo, 199.
Alberto, Giovanni Andrea, 186, 199, 200.
Albino, Teresa, 247 e n.
Albosco, Giovanni Antonio, 5, 6, 9, 40, 42, 48-50, 52, 56, 60, 61 e n, 62 e n, 63 e n, 64 e n, 65-69, 71, 187 e n, 259, 309, 350, 392.
Alciati, Francesco, 68.
Alciato (*o* Alciati), Andrea, 86 n, 390.
Alemani, Basilio, 354.
Alessandri, Giovanni Battista, 522 n.
Alessandro III (Rolando Bandinelli), papa, 104.
Alessandro VII (Fabio Chigi), papa, 334 e n, 392-95.
Alfieri, Vittorio, 292.
Alfieri di Magliano, benefattrice, 470 n.
Alfieri di Magliano, (Giacinto Ludovico?), 456.
Alfieri di San Martino, Cesare Giustiniano, 223 e n, 279, 339 e n, 340 e n, 375.
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia, 110.
Alfonso de' Liguori, santo, 124 e n.
Algeri, Giuliana, 423 n, 436 n.
Aliberti, Francesca, 515.
Aliberti, Gabriele, 515.
Allegra, Luciano, 137, 141 n, 192 n, 201, 221 n, 257 n, 259 n, 447 n, 523 n.
Allegretti, Umberto, 636 n.
Allio, Renata, 36 n.
Allis, Michele, 297.
Alloatti, Francesco, 305 n.
Allorio, Enrico, 314 n.
Alpino, Giuseppe, 34, 35.
Ambrosetti, Giuseppe, 24.
Ambrosio di Chialamberto, Domenico Simeone, 286.
Amedeo VIII, conte, *poi* duca di Savoia (antipapa col nome di Felice V), 110, 111, 476.
Amedeo IX di Savoia, beato, 362, 365, 413, 421 n.
Amelotti, Mario, 87 n, 103 n.
Amico di Castell'Alfero, Bartolomeo Giuseppe, 340 e n.
Amico di Castell'Alfero, Giuseppe, 375.
Amoretti, Carlo Giacinto, 237 e n, 276 n.
Amoretti, Giovanni Battista, 237 n, 587 tab.
Amoretti, Paola Margherita, 237 n.
Anania, vescovo di Damasco, 371, 431.
Ancina, Giovanni Battista, 522 n.
Andreis, Francesco Antonio, 545 n, 548, 552.
Andreoli, Giovanni Francesco, 84 e n.

Anforni, Francesco, 293 e n.
Angelo da Chivasso, 111.
Anna Maria d'Orléans, duchessa di Savoia, regina di Sicilia, *poi* di Sardegna, 274, 325, 327, 444.
Annibaldi, Cesare, XLIV.
Antiochia, Antonio, 186, 195.
Antonello, Paola, 137 n.
Antonielli, Giuseppe Angelo Ignazio, 279.
Antonino da Firenze (Antonio Pierozzi), santo, XXV, 106 n, 109 e n.
Antonio, conte di Cocconato, 159 n.
Antonio, Nicolás, 97 n, 99 n.
Antonucci, Annalisa, 63 n.
Aosta, duca d', *vedi* Vittorio Emanuele I di Savoia.
Appiano, famiglia, 58.
Appiano, Evangelista, 194.
Appiano, Secondo, 198.
Aquarone, Alberto, 294 n.
Arbaudi, Carlo Agostino, 276 n.
Arborio Mella, Luigi, 312.
Arcangeli, Giacinto, 537 n.
Arcangelo, padre certosino, 63.
Arcelli, Federico, 137 n.
Arcuti, Luigi, 35.
Ardente, Alessandro, 16, 337, 359 e n, 364, 370, 371 e n, 373, 377 e n, 407, 409, 420, 423 e n, 431.
Arduzzi, copista, 17.
Argentero, Giuseppe, 193.
Aristotele, XXIV.
Armano di Gros, Giuseppe Amedeo, 212 e n.
Arnaldi, avvocato, 604 e tab.
Arnaldi di Balme, Clelia, 359 n, 414 n, 423 n.
Arnaldo, Bartolomeo, 194.
Arnaldo, Pietro Antonio, 370 e n.
Arpino, Giovanni Francesco, 384 n.
Arpino, Giovanni Lorenzo, 344.
Arpino, Teresa, *vedi* Foassa, Maria Teresa.
Arpino-Foassa, lascito, 473, 579 tab, 586, 587 tab, 593 e n.
Asburgo, dinastia, XXVIII.
Aschieri, Elena, 292 n.
Asinari di Bernezzo, Demetrio, 22 n, 25 n, 27 e n, 29, 31.
Asinari di Bernezzo, Gabriele, 286, 287 e n, 288, 289, 292.
Asinari di Bernezzo, Giacomo, 608 n, 637.
Astros, Paul-Thérèse-David de, 293.
Astrua, Paola, 359 n, 369 n, 423 n, 429 n.
Audenino, Antonia Sebastiana, 538 n.
Audenino, Roberta, 525 n.
Audisio, Roberto, 639 n.
Augero, Amedeo, 309, 310.
Augustoni, Edoardo, 396 n, 398 n, 415 n, 416 n, 417 n.
Auroux, Nicolas, 405.
Ausilio, Nicolò, 196.
Avallone, Paola, 137 n, 170 n, 176 n, 511 n.
Avandero, Agata, 248 e n.
Avventore, santo, 50, 336, 350.
Ayma, Giulia, 468.
Azeglio, Cesare d', *vedi* Taparelli d'Azeglio, Cesare.
Azpilcueta, Martín de, *detto* Doctor Navarrus *o* Navarro, 116, 117 e n, 118 e n, 124 e n, 126 e n, 130.

Bacconengo, Giovanni Antonio, 159 e n, 194.
Baglione, Giovanni, 398.
Baglioni, Paolo, 403.
Bainton, Roland H., XLIII.
Baiocco, Simone, 379 n.
Balani, Donatella, 190 n, 220 n, 280 n.
Balbiano, Caterina, 222, 239 n.
Balbiano, Cesare, 198, 205, 260.
Balbiano, Ludovico, 205, 357 e n, 514.
Balbiano, Margherita Giacinta, 239 n.
Balbi di Bonavalle, Giovanni Battista, 533 n.
Balbis, Giulio Mercurino, 607 e n.
Balbis di Vernone, Costanza, 290.
Balbo, Ivan, XLIV.
Balbo, Prospero, 298, 306 e n.
Balcet, Antonio, 538.
Baldessano, Guglielmo, 189 e n.
Baldo degli Ubaldi, 103 e n, 105, 106.
Balegno di Pecetto, Gaspare Francesco, 217 e n, 533 e n.
Ballada, Eugenia Maria, 522.
Ballada, Francesco, 522.
Ballada, Giacomo, 521, 522.
Ballerini, Pietro, 116 e n, 125 n, 130.
Balletti, Andrea, 137 n.
Balma, Anna Caterina, 470 n.
Balma, Antonia Maria, 470 n.
Balma, Domenica, 470 n.
Balma, Giovanna Benedetta, 470 n.
Balma, Rondoletto, 470 n.
Balmas, Enea, 320 n, 386 n, 387 n, 388 n.
Balmazza, Giovanni Francesco, 519 n.
Balsamo Crivelli, Carlo, 239, 240, 244 n, 522 n, 583 n, 584, 585, 598 e n.
Balzaretti, Sabrina, 171 n.
Balzetti, Rocco, 307 n.
Banti, Alberto, 607 n.
Baratta, Vittorio, 360, 420.
Barbaroux, Giuseppe, 297.
Barberio, Marco Aurelio, 198, 260.
Barberis, Carlo Giovenale, 397.
Barberis, Francesco, 533 n.
Barberis, Giovanni Antonio, 527.
Barberis, Walter, XXI, XXIII, XLIV, 188 e n, 190 n, 253 n, 284 n.
Barbero, Alessandro, 253 n, 283 n.
Barbero, Bruno, 137 n.
Barbier, Guillaume, 379.
Barbieri, Francesco, 384 n.
Barbieri, Gino, 36 n.
Bardi, famiglia, XXIV.

Barelli, Camilla, 411 n, 416 n.
Baretti, Giuseppe, 309 n.
Bargio, Giovanni Stefano, 527.
Baricco, Pietro, 20.
Barnaba, apostolo, 8.
Barnaba da Terni (Barnaba Manassei), beato, XXVI.
Barolo, Giulia Falletti di, 508.
Baroncelli, Giovan Francesco, 368 n.
Baronio, Cesare, 13, 354, 390 e n, 431, 436 e n, 437 n.
Baronis, famiglia, 58, 197, 355, 356 e n, 357.
Baronis, lascito, 206 n.
Baronis, Camilla, 203 n.
Baronis, Carlo (Andrea), 197, 200, 202, 336 n.
Baronis, Filiberto, 59, 194, 195, 197.
Baronis, Giuliana, 197.
Baronis, Ottavio, 336 n.
Baronis di Tavigliano, Giovan Pietro, 538 n.
Barrera, «serragliere», 377.
Bartoli, Daniello, 14 e n, 50, 51 n, 52 n.
Bartoli, Francesco Saverio, 367, 370, 398 n, 421 n, 427 n, 436 n.
Bartolomasi, Angelo, 26 e n.
Bartolomeo da Saliceto, 84 e n.
Barutello, Marchiotto, 187.
Basilio di Seleucia, 436 n.
Bassi, Patrizia, 198 n.
Battisti, Alberta, 357 n, 437 n.
Batuelli (*o* Battuelli), Gaschino, 197.
Battuelli, Gregorio, 276 n.
Baudi di Vesme, Alessandro, 356 n, 359 n, 361 e n, 363 e n, 365 n, 366 n, 367, 368 n, 369 n, 370 e n, 371 n, 372 n, 373 n, 374 n, 375 n, 377 n, 395 e n, 396 n, 397 n, 398 n, 400 n, 416 n, 417 n, 419 n, 428 n, 430 n.
Baudissone, Giuseppe Domenico, 535 n.
Bava, Anna Maria, 359 n, 369 n, 423 n, 425 n, 429 n.
Bazzoni, Augusto, 258 n.
Beaumont, Claudio Francesco, 376.
Beccaria, Giovan Battista, 202.
Beccaria, Giovanni Antonio, 199, 202, 267.
Beccaria, Ottavio, 200.
Beccuti (*o* Becuti), Aleramo, 6, 9, 50, 56, 64, 65, 68, 71, 187, 188, 259, 331, 351 e n.
Belgrano, Giovanni Maria, 405.
Bellabarba, Marco, 267 n.
Bellezia, famiglia, 371.
Bellezia, Giovanni (Giovan) Francesco, XXXIV, 7 e n, 9-11, 17, 182 n, 199 e n, 200, 262, 264 n, 265, 267 e n, 268, 269 e n, 344, 350 e n, 356, 357, 360-62, 363 e n, 364, 369 n, 371 e n, 381 n, 392, 395, 411, 412 e n, 419 e n, 420-22, 424 e n, 431 e n, 433, 440 e n, 441, 442, 444.
Belli, Gaspare, 140 tab, 171, 186, 204.
Belli, Giovan Francesco, 262.
Belli (*o* Bello), (Giovanni) Michele, 147 n, 192.
Bello, Paolina, 515.
Bellomo, Manlio, 489 n.
Bellori, Giovan Pietro, 427 e n, 428 e n.
Belmondo, Giuseppe, 133 n, 490 n.
Belviso, Fabrizio, 514.
Bembo, Pietro, XXIX.
Bene, Felice, 531.
Benedetto XIII (Pietro Francesco Orsini), papa, 334 e n.
Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 114, 129, 130 e n, 132, 283, 334 e n, 339, 340.
Benedetto, (Giovanni) Michele, 158, 160 n.
Benedetto, Maria Ada, 101 n, 624 n.
Benedetto, Stefano A., 186 n, 210 n, 217 n, 256 n, 264 n, 277 n.
Beniamino, Irma, 615 n.
Benna, Francesco, 205 n.
Benna, Maria, 377 e n.
Bens, Hubert, 623 n.
Benso, Giulio, 430.
Benso di Cavour, eredità, 485 n, 542, 547, 549 e n, 550-52, 554 e tab, 561, 569, 579 tab, 586.
Benso di Cavour, Giuseppe Filippo, 604 tab, 608 e n, 609 fig.
Benso di Cavour, Michele, 310 n.
Benso di Cavour, Paolo Giacinto, 375, 550, 587 tab.
Benvegna, Michele, 338.
Benvenuti, Gregorio, 132.
Benzoni, Gino, 383 n.
Beraudo di Pralormo, Carlo, 311 n.
Beraudo di Pralormo, Filippo Domenico, 311 n.
Beraudo di Pralormo, Giacomo, 215 e n, 235 e n, 311 n.
Beraudo di Pralormo, Vincenzo Sebastiano, 311 n.
Beretta, Ercole, 21, 22 n.
Beretta, Giacomino, 193.
Berga Caissotti, Elisabetta Giacinta, 538 e n.
Bergera, Giacomo, 326.
Bergera, Giulio Cesare, 416.
Bergiera, Giovan Lorenzo, 356.
Berinzaga, Isabella Cristina, 51, 64.
Berlenda, famiglia, 547 n.
Berlenda, Francesco Domenico, 275 e n, 544 n, 547-549, 551, 571.
Berlenda, Matteo, 159 n.
Berlenda, Ottavio, 159 n, 520 n, 548.
Berlia, Giovanni Francesco, 276 n.
Berlia, Pietro Paolo, 217 e n, 272 n.
Berlia di La Piè, Luigi, 303 n.
Berlingeri, Gaspare, 194.
Bermond, Claudio, XLIII, 511 n, 565 n.
Bernardi, Anna Maria, 470 n.
Bernardi, Carlo, 19, 20, 22, 23, 646 n.
Bernardi, Marziano, 38.
Bernardini, Maria Grazia, 425 n.
Bernardino da Feltre (Martino Tomitano), beato, XXVI.
Bernardino, decurione, 272 n.
Bernardino da Siena (Bernardino degli Albizzeschi), santo, XXVI.
Bernardo di Chiaravalle, santo, 62.

Bernero, Gerolama Claretta (*o* Chiaretto), 203, 355.
Bernezzo, conte di, *vedi* Asinari di Bernezzo, Gabriele.
Bernini, Gian Lorenzo, 415.
Bernocco, lascito ed eredità, 579 tab, 586, 596 tab e n.
Bernocco, Giuseppe Bartolomeo, 473 e n, 587 tab, 595, 596.
Berra, Luigi, 381 n.
Bert, Eleonora, 538 n.
Berta, Giacinto, 272 n.
Berta, Giacomo Antonio, 272 n.
Berta, Giuseppe, XLIV.
Berta, Giuseppe Antonio, 585.
Bertagna, Umberto, 429 n, 431 n.
Bertaldo, Anselmo, 140 tab, 192.
Bertier de Sauvigny, Guillaume de, 293 n.
Bertini, segretario generale di prefettura, 642 n.
Bertini, Carlo Francesco Maria, 526 n, 529 n.
Bertini Casadio, Barbara, 400 n, 414 n.
Bertino, Bruno, 192.
Bertola, Arnaldo, 313.
Bertola, Filippo, 592.
Bertola, Francesco Antonio, 421 n.
Bertola, Giuseppe Ignazio, 592.
Bertoloto (*o* Bertolotto), Francesco, 140 tab.
Bertolotti, Michele, 192.
Bertolotto, abate, 272 n.
Bertolotto, Claudio, 434 n.
Bertolotto, Gabriele, 140 tab, 187.
Besozzi, Giovanni Pietro, 43 e n.
Bezzequi, Giovanni, 198.
Bezzequi (*o* Bezequi; Bezequí), Prospero, 140 tab, 193.
Bianchi, Federica, 396 n, 398 n, 415 n, 416 n, 417 n.
Bianchi, Francesco, 343 n.
Bianchi, Giuseppe, 518.
Bianchi, Isidoro, 356, 403, 416, 431.
Bianchi, Paola, XLIV, 181 n, 200, 226 n, 228 n, 252 e n, 257 n, 267 n, 283 n, 284 n, 285 n, 321 n, 411 n, 414 n, 539 n.
Bianchi di Lavagna, Pietro, 627.
Bianchini, Paolo, 290 n.
Bianco, Luca, 13 n, 417 n.
Bianco di San Secondo, famiglia, 273, 365.
Bianco di San Secondo, Carlo, 200, 216 e n, 217, 273 n, 364, 365 e n, 366 n, 420, 424 e n, 425 e n, 426 e n.
Bianco di San Secondo, Carlo Giuseppe Ignazio, 273 n.
Bianco di San Secondo, Giuseppe Antonio Gabriele, 273 n.
Bianco di San Secondo, Niccolò, 273 n.
Biancotti, Giovanni Battista, 307.
Biandino, Domenico, 187.
Biffignandi, Flavio, 25-27.
Bigliore di Luserna, lascito, 468 n, 601, 602 n.
Bigliore di Luserna, Filippo, 200, 234, 521 e n.
Bigliore di Luserna, Giovanni Battista, 234, 467 e n, 484 e n, 521 e n.
Bigot de Préameneu, Félix-Julien-Jean, 294.
Binelli, Modesto, 518 n.
Binelli, Teodoro, 199, 200, 262, 264 n.
Birago, famiglia, linea di San Martino, 261 n.
Birago di San Martino, Lorenzo Ludovico, 198, 260.
Biscaro, Gerolamo, 102 n.
Bistotti, Giuseppe, 479 n, 482 n.
Black, Christopher, 53 n.
Blaeu, Joan, 266.
Blagnac, Renato, 536, 537 fig e n.
Blancardi, abate, 272 n.
Blancardi, famiglia, 369 n.
Blancardi, Marc'Aurelio, 337, 369 e n, 370, 436 n.
Blancardi Roero della Turbia e di Ternavas, Maurizio Ignazio Filippo, 481.
Blanchiardi, Giovanni Matteo, 515 e n, 519.
Blanchietti, sarti, 515.
Blanciardo, Giovan Marco, 198.
Blegvad, Peter, 379 e n.
Boazzo (*o* Boasso), Lorenzo, 276 n, 481.
Bobba, Ascanio, 198, 261.
Boccacci (De Boccatiis), Virginio, 125 e n.
Boetto, Giovenale, 383, 395, 405.
Boggetti, lascito ed eredità, 554, 555, 570, 574, 575, 579 tab, 601, 602 e n.
Boggetti, Gabriele, 554.
Boggetti (*o* Bogetti), Giulio Cesare, 554, 587 tab.
Boggetti (*o* Boggetto; Boggietti), Ludovico, 245 e n, 554.
Boggio, doti, 504, 505, 506 n.
Boggio, Pietro Baldassarre, 245 e n, 505 e n.
Bogino, Giambattista Lorenzo, 274.
Bogino, Giovanni Francesco, 274.
Böhm Bawerk, Eugen von, XLIII.
Bompiede, Giovanni, 274.
Bon, famiglia, 608.
Bona, Candido, 289 n, 290 n, 291 n, 293 n, 297 n, 304 e n, 305 n, 308 n.
Bonada, famiglia, 290 n.
Bonardi, Maria Teresa, 186 n, 210 n, 216 n, 256 n, 264 n, 277 n.
Bonazzi, Francesco, 357 n.
Bondesio, Giovanni Martino, 274.
Bonelli, Michele, 45, 119.
Bonfait, Olivier, 428 n.
Bonfiglio, Pietro Antonio, 276 n.
Bongioannini, Lorenzo, 531, 532.
Bongiovanni, Chiara, 379 n.
Bonin, Hubert, 36 n.
Bonney, Richard, 325 n.
Bonolis, Guido, 102 n.
Bonora, Elena, XLIII, XLIV.
Bonsignori, famiglia, XXIV.
Bonucci, Antonio Maria, 341 e n.
Bonzanigo, Giuseppe Maria, 377.
Bonzo, Caterina, 479 n.
Bonzuolo, Giacomo Francesco, 526.
Borbonese, Anna Giovanna, 245 e n.
Borbonese, Domenico, 473 e n.

Borda, eredità, 568, 570, 579 tab.
Borda, Giuseppe Antonio, 272 n, 531.
Borda, Michele (Antonio), 517, 587 tab.
Bordini, Gaspare Silvio, 276 e n.
Bordone, Renato, 513 n.
Borea, Evelina, 427 n.
Borella, «cattolizzata», 470.
Borella, Alessandro, 332 e n, 648 e n, 650.
Borella, Bartolomeo, 645.
Borelli, Emilio, 359 n.
Borelli, Giorgio, 604 n.
Borelli, Giovanni Battista, 132 n, 258 n, 450 n, 477 n.
Borelli, Metilde, 246 e n.
Borgarelli, Guglielmo, 295-98, 305 n, 306 n, 345 e n, 625, 644 n.
Borgesio, Sebastiano, 196.
Borghese, Francesca, 576.
Borghese, Pietro Francesco, 164, 302, 304, 306, 639, 642.
Borla, Caterina, 71.
Borla, Cesario, 25 e n.
Borrello, Giuseppe, 542.
Borromei, famiglia, XXIV.
Borsarelli (*o* Borgarelli), Benedetto, 308 e n.
Borsatino, mercante, 517.
Boschiero, Gemma, 101 n.
Boschis, Lorenzo, 520 n.
Bosco, Vittorio, 303 n.
Bösel, Richard, 369 n.
Bosio, Nicolino, *vedi* Bossio, Nicolino.
Bossaglia, Rossana, 430 n.
Bossi, Egidio, 115 n.
Bossi, Francesco, 115 n.
Bossio, Matteo, 192.
Bossio, Nicolino, 6, 40, 47, 70, 140 tab, 187, 188, 189 e n, 192, 266, 351 n.
Bosso, confratello, 326.
Bosso, Francesco, 537.
Bosso, Nicolino, *vedi* Bossio, Nicolino.
Bossone, eredità, 566, 576, 579 tab.
Bossone, Giovanni Francesco, 576, 587 tab.
Botero, Giovanni, 41 e n, 55, 57, 58 n.
Botta, Carlo, 20, 640.
Botta, Felice, 305 n.
Botto, Barbara, 600, 601.
Bouzonnet-Stella, Antoine, 427 e n.
Bovero, Mattia, 519.
Bovo, Paolo, 272 n.
Boyer, Jean-Claude, 428 n.
Boyvin de Villars, François de, 257 e n.
Bozzolino, Comino, 159, 160 e n.
Bracco, Bartolomeo, 517.
Bracco, Giuseppe, 192 n.
Brachis, Bartolomeo, 194.
Braida, Lodovica, 223 n.
Brambilla, Elena, 129 n.
Brandi, Karl, XLIV.
Brandileone, Francesco, 478 n.
Brasiello, Ugo, 84 n.
Braudel, Fernand, XLIII, XLIV.
Bravo, Giuseppe, 307 e n.
Brayda, Carlo, 284 n.
Brea di Rivera, Giovan Francesco, 305 n.
Brigida di Svezia, santa, 336 n.
Brigna, eredità, 579 tab.
Brigna, Ignazio Amedeo, 518.
Brizio, Anna Maria, 416 n.
Broggio, Paolo, 316 n.
Broglia, Carlo, 270 n.
Broglia, Carlo, arcivescovo, 15, 57, 173, 174, 183, 360.
Broglia di San Martino, Caterina, 476 n.
Bronza, Michela, 206, 480 n.
Brucco, Giovanni Paolo, 480.
Brunelli, Giampiero, 65 n.
Brunengo, Giovanni Battista Bonaventura, 279, 343, 375 e n.
Bruno, santo, 62.
Bruno, Bernardino, 140 tab, 192.
Bruno, Teresa, 246 e n.
Bruno di Tornaforte, Francesco, 291.
Bruno di Tornaforte, Giacomo, *detto* l'abate di San Giorgio, 291 e n.
Brustolon, Andrea, 290 n.
Buffatti, Antonio, 193.
Buffetti, Paolo Matteo, 265.
Buffo, Giovanni, 531, 532.
Bulferetti, Luigi, 37.
Buoninsegni, Tommaso, 125 e n.
Buridani, Carlo, 214 e n.
Buridani, Giuseppe Antonio, 286.
Buronzo del Signore, Carlo Luigi, 616 e n.
Busca, Secondo, 10 e n, 200, 360, 362 e n, 405, 412 e n, 413 n, 420, 431 n, 440.
Buschetti Ripa di Meana, Giovanni, 344.
Bussolino, Albina, 610 n, 611.
Bussolino, Federico, 610 n, 611.
Bussolino, Giovanni, 612 e n.
Bussolino, Virginio, 610 n, 611, 612.

Caccia, Guglielmo, *detto* il Moncalvo, 352 e n, 353 e n, 354, 376, 377.
Cacherano, Domenico, 222 e n, 276 n.
Càdalo, Pietro, 390.
Caffaro, Pietro, 353 n.
Cagnoli, Giovanni Paolo, 331, 332.
Caire, avvocato, 534 n.
Cairo, Francesco, 395, 425.
Caisotti (*o* Cassotti), eredità, 570, 576, 579 tab.
Caissotti, Carlo Luigi, 223.
Caissotti di Chiusano, Teresa Orsini, 605 n.
Calandra, Agostino Nicola, 280 e n.
Calandra, Davide, 21, 24.
Calandra di San Germano, Luigi, 589.

Calapà, Nicoletta, 197 e n, 200 n, 204 n, 254 n, 336 n, 349 n, 356 n, 422 n, 521 n.
Calcagni, Gaspare Francesco, *vedi* Carcagni di Cavoretto, Gaspare Francesco.
Caligaris, Giacomina, 139 n, 176 n, 511 n.
Calleri, Angelo Antonio, 353 n, 518.
Calleri, Margherita, 517, 539.
Calliari, Paolo, 290 n.
Callisto III (Alonso Borja), papa, 84, 107, 110-12, 117.
Callo, Giovanni, 468.
Calusia (Calusio), «collaterala» (Rana, Cassandra), 203.
Calusio, Carlo, 194.
Calvino, Giovanni (Jean Cauvin), XXVII, 12, 13, 49, 322, 385, 386, 389, 393, 401, 407.
Cambiano, Giuseppe Maria, 533 n.
Cambiano di Ruffia, Giulio, 258 n.
Camerone, Giovanni, 140 tab, 192.
Campbell Orr, Clarissa, 325 n.
Canalis di Cumiana, Francesca Caterina, 242 e n.
Canalis di Cumiana, Giacinto, 604 tab.
Canavesio, Walter, 194 n, 368 n.
Canera, famiglia, 216, 273 n.
Canera, Bartolomeo, 217.
Canera, Domenico Amedeo, 217 e n, 272 n.
Canibus, eredità, 485 n.
Canibus, Giovanni Fulvio, 241.
Cantaluppi, Anna, XXI, XLIV, XLVI, 5, 10 n, 11 n, 13 n, 19 n, 21 n, 22 n, 23 n, 24 n, 36 n, 40 n, 43 n, 59 e n, 60 n, 65, 138 n, 167 n, 176 n, 177 n, 178 n, 180 e n, 181 n, 183 n, 202 n, 209 n, 246 n, 254 n, 256 n, 262 n, 314 n, 331 n, 349 n, 351 n, 362 n, 370 n, 379 n, 381 n, 390 e n, 392 n, 395 n, 396 n, 405 n, 411 n, 424 n, 453 n, 492 n, 498 n, 509 n, 513 n, 514 n, 539 n, 541 n, 542 n, 552 e n, 558 n, 559 n, 575 n, 615 n, 638 n, 642 n, 646 n.
Cantatore, Simona, 209 n.
Cantú, scritturale, 573.
Capecchi, Ilvo, 137 n.
Capello, Carlo Giuseppe, 518.
Capitani, Ovidio, 116 n.
Cappellano, Elena, 32 n.
Cappellino, Giovanni Domenico, 423.
Cappone, Giuseppe, 264.
Capra, Carlo, 553 n.
Capré, François, 383 n.
Capris, Carlo Girolamo, 271 n.
Capris, Guido Girolamo, 271 n.
Capris di Cigliè, Carlo Francesco Vincenzo, 271.
Capris di Cigliè, Giuseppe Ignazio, 276 e n.
Carafa, Vincenzo, 332 n.
Caraglio, marchese di, *vedi* Isnardi di Caraglio, Giovanni Battista.
Caramelli, decurione, 272 n.
Caramelli, Tommaso, 412.
Caranti, Biagio, 61 n, 63 n.
Carassi, Marco, 188 n, 371 n, 383 n, 402 n, 403 n, 440 n.
Caravale, Giorgio, 52 n.
Caravoglia, (Giovanni) Bartolomeo, 337, 363 e n, 364, 366 e n, 367, 368 e n, 371, 372 e n, 373, 374, 378, 387 e n, 396, 402, 404, 412-14, 419 e n, 421, 424 e n, 425, 426 e n, 428, 431, 432 fig, 433-35, 441, 442, 443 fig, 444.
Caravoglia, Melchior, 425 e n.
Carboneri, Nino, 389 n, 395 n, 405 n, 592 n.
Carboni, Mauro, 137 n.
Carcagni di Cavoretto, Gaspare Francesco, 10 e n, 262, 265 e n, 266, 268, 269 e n, 360, 362 e n, 364, 367 e n, 405, 411, 412 e n, 419 e n, 420, 424 e n, 427, 428, 429 e n, 440.
Cardoza, Anthony, 311 n.
Carello, lascito, 459.
Carello, Sebastiano, 396.
Carena, Carlo, 27 n.
Caresana, Lucrezia, 205, 519 n.
Caresana, Pier Antonio, 387.
Cargnelutti, Liliana, 137 n.
Carità, Giuseppe, 479 n.
Carlevaris, Vincenzo, 518.
Carli, Gian Rinaldo, 538 e n.
Carli, Rinaldo, 538.
Carlini, Antonio, 311 n.
Carlo V d'Asburgo, imperatore, XXIX.
Carlo I Magno, imperatore, 109 n.
Carlo II, duca di Savoia, XXIX, 14, 285 n.
Carlo VIII di Valois, re di Francia, XXIX.
Carlo IX di Valois-Angoulême, re di Francia, 5, 45, 349.
Carlo, Michele Antonio, 481.
Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, 292, 308, 309 e n, 310, 311, 529, 626.
Carlo Borromeo, cardinale, santo, 14, 62, 63, 114-17, 336 n, 362, 390.
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 9, 16, 55, 132, 143 tab, 170, 180, 194, 196, 197, 201, 254, 255 n, 256, 258 e n, 259, 261, 269, 275, 285 n, 351 n, 352, 450 n, 477, 523.
Carlo Emanuele II, duca di Savoia, XXXIII, 17, 175, 266 n, 269 e n, 271, 276, 277 n, 332, 383 n, 393, 395, 400, 411-13, 416, 424, 428, 441, 442, 444 e n, 521.
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 133, 219, 224, 228, 229, 274, 275, 278, 279 e n, 280 e n, 281 e n, 282, 284, 285 e n, 286 e n, 289, 334, 339, 455, 476, 542, 545, 556 e n, 557, 559, 566, 574.
Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna, 299 e n, 303 n.
Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 294, 295 n, 297, 299, 300, 301 e n, 307, 308, 310, 345, 582, 626.
Carlo Filiberto (*sic*), *vedi* Carlo Emanuele I, duca di Savoia.
Carlone, Giovanni Andrea, 369.
Carlone, Giovanni Battista, 423, 430.
Carlone, Giuseppe Maria, 355, 358.
Carnesecchi, Pietro, 47.

Carofano, Pierluigi, 422 n.
Carpanetto, Dino, 190 n.
Carpegna, Gaspare di, 338.
Carracci, Annibale, 427.
Carranza, Bartolomé, 116.
Carron di San Tommaso, Carlo Giuseppe Vittorio, 324 n, 330 n, 331 n, 353, 400.
Carrone (*o* Carron), Ignazio, 375 e n.
Carutti, Domenico, 275 n, 326 n.
Casagrande, Alessandro, 512 n.
Casalasco, Francesco, 140 tab, 192.
Casale, Vittorio, 354 n.
Casalis, Goffredo, 258 n, 326 n, 330 n, 447 n.
Caselette delle Gravere, Giovanni Francesco Cauda, 531, 535 n.
Casella, Andrea, 396 e n, 397, 398, 399 fig, 400, 401 fig, 402 e fig, 404, 413-15, 417.
Casella, Giacomo, 396 n, 397, 400, 401 fig, 402 e fig, 413-17.
Cassandro, Giovanni, 102 n.
Cassandro, Michele, 79 n.
Cassetti, Maurizio, 591 n.
Cassinis, Carlo Antonio Benedetto, 520 n.
Cassotti, eredità, *vedi* Caissotti, eredità.
Castagna, eredità, 471, 579 tab.
Castagna, Claudio, 481 n.
Castagna, figlio di Claudio, 502.
Castagnero, Pietro, 192.
Castagnoli, Adriana, XLV.
Castaldo, André, 101 n.
Castellamonte, Amedeo Cognengo di, 343, 356 e n, 424.
Castelli, Giuseppe Amedeo, 222 e n, 229 e n, 274.
Castello, Bernardo, 422.
Castello, Lorenzo Carlo, 368 n.
Castello, Valerio, 423.
Castelnuovo, Enrico, 309 n, 416 n, 441 n.
Castiglione, Baldassarre, XXIX.
Castiglione, Valeriano, 382, 383 n, 388, 393, 397 e n, 413 n.
Castronovo, Valerio, 199 n, 267 n, 350 n, 382 n.
Castruccio, Giovanni Antonio, 63 e n.
Cataldi Gallo, Marzia, 423 n.
Catalina Micaela d'Asburgo, duchessa di Savoia, 192, 195, 196, 258, 261, 514.
Catarinella, Annamaria, 198 n, 265 n.
Caterina da Siena (Caterina Benincasa), santa, XXV, 62.
Caterina d'Austria, *vedi* Catalina Micaela d'Asburgo.
Cattaneo, mercante, 538.
Cattaneo, Maria Vittoria, 398 n.
Catto, Michela, 49 n, 51 n, 69 n.
Cauda di Caselette, Giovan Francesco, 199, 265 n.
Cavagnetto, decurione, 272 n.
Cavalconi, Isabella, 515.
Cavalieri di Groscavallo, Carlo Emanuele, 610 e n.
Cavalieri di Groscavallo, Maria, *vedi* Durando, Maria Giovanna.
Cavallari Murat, Augusto, 368 n.
Cavalleri, Cesare, 194.
Cavalleri, Giovan Michele, 194.
Cavalleri, Giovan Vincenzo, 194.
Cavallo, Sandra, XLIV, 202 n, 208 n, 221 n, 222 n, 234 n, 273 n, 447, 448 n, 449 n, 452 n, 456 n, 470 n, 473 n, 531 n, 539 n, 541 n, 545 n, 550 n, 555 n, 559 n, 595 n, 637 n.
Cavassa, Maria Margherita, 525 e n.
Cavor (Cavour), eredità, *vedi* Benso di Cavour.
Cavoretto, Maria Delfina, contessa di, 242, 243 e n, 538 n.
Cavour, *vedi* Benso di Cavour, eredità.
Cavour, conte di, *vedi* Benso di Cavour, Paolo Giacinto.
Cavour, marchesa di, *vedi* Ciprando (*o* Cipraudo) Benso di Cavour, Giacoma Francesca.
Cavriani, Carlo, 26 n.
Cazzaniga, Gian Mario, 287 n.
Cebà, famiglia, 516 e n.
Ceccarelli, Giovanni, 101 n.
Celebrini di San Martino, Giovanni Francesco, 301 n.
Cenci, Ludovico, 84 n, 118, 125 e n, 128 n.
Ceppi, Carlo, 24.
Ceppi, Teresio, 604 tab.
Ceresa di Bonvillaret, Alessandro, 298.
Ceresa di Bonvillaret, Giovanni Felice, 298.
Cerruti, Carlo Giuseppe Battista, 305 n.
Cerruti, Maria Clara, 593.
Cerutti, Marco, 267 n, 285 n.
Cerutti, Simona, XLIV, 59 n, 180 e n, 212 n, 216 n, 253 n, 317 n, 442 n, 514 e n, 515 n, 519 n, 521 n, 541 n, 555 n, 575 n, 592 n.
Cervellin, Luigi, 428 n.
Cervini, Fulvio, 430 n.
Ceveris di Burolo, Marco Antonio, 221 e n, 228, 274, 532.
Chabod, Federico, XLIV, 36.
Chabot, Isabelle, 137 n, 510 n.
Chapel de Saint Laurent, Victor Amédée, 534, 535 e n.
Chappuis, Jean, 111.
Charbonnière, Alexis de, 643.
Chasseneuz, Barthélemy de, 94 n.
Chaurand, Honoré, 332 n.
Cherubino da Riva, frate, 530 n.
Chiablese, duca di (*o* del), *vedi* Savoia, Benedetto Maria Maurizio di.
Chiamparino, Sergio, XXI.
Chiaretto, *vedi* Claretta.
Chiaudano, Mario, 37, 138 n.
Chiaverotti, Columbano, 302.
Chicco, Giuseppe, 532 n.
Chiecca, Madalina, 496 n.
Chigi, Fabio, *vedi* Alessandro VII.
Chinca, Camillo, 27 n.
Chiosso, Giorgio, 650 n.
Chirone, Giovanni Luca, 519 n.
Chittolini, Giorgio, 53 n, 129 n.

Christillin, Evelina, 54 n, 545 n.
Cianniello, Alfonso, 573 n.
Ciardi, Roberto Paolo, 422 n.
Ciardini, Marino, 137 n.
Ciarlini, aiuto-archivista, 37.
Cibrario, Luigi, 156 n, 296 n, 343 n, 377 n.
Cifani, Arabella, 359 n, 362 n, 363 n, 366 n, 367 n, 368 n, 371 n, 372 n, 374 n, 376 n, 419 n, 424 n, 425 n, 427 n, 428 n, 429 n, 431 n.
Cigliano, cavaliere di, *vedi* Perrachino di Cigliano, Giorgio.
Cigna Santi, Vittorio Amedeo, 258 n.
Cinzanotto, Giovanni Maria, 198, 264 n.
Cipolla, Bartolomeo, 491 n.
Cipolla, Carlo M., 37, 76 n.
Ciprando, Carlo, 198.
Ciprando (*o* Cipraudo) Benso di Cavour, Giacoma Francesca, 375, 472, 550, 587 tab.
Ciriè, marchese di, *vedi* Doria, Giovanni Girolamo.
Cislaghi, Dionigi, 64, 68 n.
Cisterna, principe della, *vedi* Dal Pozzo della Cisterna, Alfonso.
Ciuffoletti, Zeffiro, 287 n.
Civera, Francesco, 157.
Claret, Giovanni, 391 n.
Claretta, Gaudenzio, 353 n, 356 n, 394 n, 406 n, 419 n, 591 n, 610 n.
Claretta (*o* Chiaretto), Giovanni Francesco, 59, 140 tab, 193, 195, 203, 355, 585.
Claretta (*o* Chiaretto) - Bernero, lascito, 206 n, 355 n.
Claretti, Giacomo Francesco, 233 e n.
Claretti, Onorato, 231.
Clavero, Bartolomé, 101 n.
Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 389.
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 121, 124.
Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), papa, 202 n, 327 e n, 328, 341 e n, 390.
Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa, 321.
Clerico, Bernardino, 193, 195.
Coardi di Carpeneto, marchese, titolare di censo, 589.
Coardi di Portacomaro, Domenico, 520.
Coccia, Benedetto, XLIV, 41 n, 52 n, 168 n.
Coda, Anton Dante, 31.
Codalonga, Carlo, 515.
Codalonga, Giustina, 515.
Codalonga, Ludovico, 515.
Codalonga, Marta, 515 e n.
Codreto, Pasquale, 405.
Codronchi, Antonio, 289 n.
Cognasso, Francesco, 36, 37.
Coli, Laura, 284 n.
Coliva, Anna, 359 n, 427 n, 428 n.
Colli, Carlo, 377.
Colomba, decurione, 272 n.
Colombo, decurione, 272 n.
Colombo, Emanuele, 201, 245 n, 539 n, 561 e n, 577, 592 n, 600 n.
Colombo, Paolo, 309 n.
Colonna, Vittoria, 47.
Colturato, Annarita, 311 n.
Comba, Rinaldo, 253 n, 523 n.
Comino, Danilo, 269 n, 337 n, 358 n, 361 n, 362 n, 363 n, 364 n, 365 n, 366 n, 367 n, 368 n, 369 n, 371 n, 372 n, 373 n, 376 n, 379 n, 407 n, 410 e n, 411 n, 417 n, 419 n, 421 n, 424 n, 425 n, 427 n, 430 n, 431 n, 433 n, 434 n, 435 n, 436 n, 516 n.
Comoli Mandracci, Vera, 196 n, 398 n, 410 n, 413 n.
Comotto, sorelle, debitrici, 604 tab.
Comotto, Carlo Ottavio, 215 e n.
Comotto, Giacomo Francesco, 215 e n.
Compostella, Piero, 170 n.
Concina, Daniele, 130.
Contarini, Gasparo, 47.
Continisio, Chiara, 41 n.
Coppa Fassetti, Silvio Ambrogio, 221 e n.
Coppola, Gauro, 115 n.
Corazzol, Gigi, 121 n.
Cordero (*o* Corderi), Stefano, 293, 294, 308.
Cordero di Montezemolo, Demetrio, 293.
Cornaglia, Paolo, 306 n.
Corneio (*o* Cornelio), referendario pontificio, 117.
Corner, famiglia, XXIV.
Correggio, Biagio, 267.
Corsi, Maria, 267 n, 285 n.
Cortanze, marchesa di, *vedi* Roero di Cortanze, Faustina.
Corte, decurione, 272 n.
Corte di Bonvicino, Giuseppe Ignazio, 358.
Cortina, Cesare, 194.
Coscaia, Isabella, 470 n.
Cossa, Carlo, 272 n.
Cosso, Giovanni Battista, 272 n.
Cossoli, Giovanni Michele, 518.
Cossoli, Teresa Maria, 518.
Costa della Torre, Ignazio, 227 e n.
Costa della Trinità, Giorgio, 393.
Costantino, Tommaso, 205.
Costeri, Angelica, 514 n.
Costeri, Leonora, 514 n.
Costeri, Margherita, 514 n.
Costerio (*o* Costeri), Angela Maria, 197, 514 e n.
Costerio (*o* Costeri), Giovanni (Gian) Domenico, 193, 261, 514 e n.
Cottret, Bernard, XLIII.
Cova, Alberto, XLIII, 511 n, 565 n.
Covarrubias y Leyva, Diego, 92, 93 e n, 94 e n, 95, 96, 99.
Cozzi, Gaetano, 121 n.
Cozzo, Paolo, XLIV, 181 n, 198 n, 256 n, 282 n, 283 n, 311 n, 314, 316, 321 n, 345 n.
Cracco, Giorgio, 318 n, 343 n.
Cravero, Davide Giovanni, 411 n, 414 n, 416 n.
Cravetta, Paola Margherita Amoretti, 468.
Cravosio, Giovan Francesco, 186, 193, 195.

Cravosio, Giovanni Antonio, 162 n, 195.
Crevier, Jean-Baptiste-Louis, 107 n.
Crisostomo, Giovanni, 437 n.
Cristina, santa, 338 e n.
Cristina di Borbone *o* di Francia, duchessa di Savoia, *detta* Madama Reale, 7, 9-11, 16, 17, 184, 200, 202 n, 204, 260, 262 e n, 263, 271, 335, 357, 362, 381, 382, 383 n, 386, 393-96, 403, 405, 413, 416, 419, 421 n, 424, 515.
Cristina Vasa, regina di Svezia, 396, 397.
Cristoforo, novizio certosino, 62, 65, 67.
Crivellin, Walter E., XLIV, 6 n, 19 n, 40 n, 60 n, 167 n, 176 n, 181 n, 187 n, 197 n, 202 n, 213 n, 218 n, 246 n, 254 n, 257 n, 275 n, 312 n, 316 n, 317 n, 318 n, 326 n, 331 n, 336 n, 349 n, 351 n, 356 n, 360 n, 363 n, 370 n, 392 n, 407 n, 412 n, 419 n, 422 n, 453 n, 476 n, 492 n, 498 n, 513 n, 515 n, 536 n, 539 n, 541 n, 542 n, 548 n, 558 n, 559 n, 565 n, 636 n, 638 n, 646 n, 650 n.
Crivelli Scarampi di Sale, Francesca Maria, 460 e n, 485 e n, 520.
Croce, Benedetto, 5, 385 n.
Croce, Michele, 374 n.
Crogliè, Michele, 374 e n.
Crosa, eredità, 246, 472, 473, 562, 578, 600 e n, 601.
Crosa, Nicola, 345 n.
Crosa, Tommaso Andrea, 472, 473 e n, 587 tab, 600 e n, 601.
Crosetti, Alessandro, 19 n.
Crozer, Pietro, 341.
Cueto, Ronald, 49 n.
Cujas, Jacques, 87 n.
Curlando (*o* Curlanda), eredità, 575, 579 tab.
Curlando, Angela, 248 e n.
Curlando, Giovanni Battista, 442, 444.
Curto, sacrestano, 573.
Cussetti, Carlo, 26.
Cuttica di Cassine, Maria Teresa Eleonora, 605 n.

Da Grato, Giacomo, 140 tab.
Dallala di Beinasco, Francesco, 375.
Dallamano, Anna, 247 e n.
Dalloz, Désiré, 618 n.
Dalmassone (*o* Dalmazzone), Carlo Alfonso, 587 tab.
Dalmazza (Dalmazzo), Margherita, 468.
Dalmazzo, Cesare, 627, 650.
Dalmazzone (*o* Dalmassone), eredità, 579 tab.
Dal Pozzo, Cassiano, 47, 168 n, 404.
Dal Pozzo della Cisterna, Enrichetta Maria, 469.
Dal Pozzo della Cisterna, (Giuseppe) Alfonso, 555, 566, 591 e n, 605 e tab.
Dameret, Luca, 413, 414, 419 e n.
Damiani Cabrini, Laura, 396 n.
Damodè, Delfina, 596 e tab.
Damodè, Francesco Nicolao, 375 e n.
Danesi Squarzina, Silvia, 425 n.
Danio, Giovanni Francesco, 564.
Danna, «cattolizzato», 459.
Danna, Bianca, 267 n, 285 n.
Dannenbauer, Heinrich, 110 n.
D'Anselmo, monsignore, 142 tab.
D'Antino, Gianluca, 329 n.
Dardanello, Giuseppe (Pino), 355 n, 359 n, 410 n, 411 n, 429 n, 431 n.
Datini, famiglia, XXIV.
Dauphin, Charles, 337, 364, 365 e n, 366, 367, 371 n, 373, 395, 396, 402, 405, 406 e fig, 413-15, 417 e n, 418 fig, 419 e n, 421, 424-26, 427 n, 433, 436 n, 440.
Daverio, Carlo, 292, 293, 294 e n, 307 e n.
Davico, Rosalba, 558 n.
David, Antonio Filiberto, 276 e n.
Davide, re d'Israele, 398.
D'Azeglio, *vedi* Taparelli d'Azeglio.
De Angelis, Francesco, 531, 532.
De' Bianchi, Paolo, 196.
De Bologna, Orazio, 217 e n.
De Consoli, Claudio, 188 n.
Dedonatis, Francesco Antonio, 537.
Dedonatis, Giulio, 537.
De Fanti, Laura, 7 e n, 196 n, 316 n, 337 n, 349, 351 n, 353 n, 357 n, 358 n, 363 n, 364 n, 365 n, 366 n, 367 n, 368 n, 369 n, 370 n, 371 n, 373 n, 374 n, 376 n, 378 n, 379 n, 407 n, 419 n, 428 n, 431 n, 433 n, 436 n, 437 n.
Defera, Agostino, 523.
De Ferrari, Giovanni Andrea, 423.
De Ferrari, Gregorio, 369 e n.
De Ferrari, Orazio, 423.
De Ferrariis, Giovanni Raffaele, 199.
Defontene, eredità, 579 tab.
De Fort, Ester, 19 n, 230 n.
De Gasperi, Alcide, XLI.
De Georgis, famiglia, 58.
De Georgis, Emanuele, 194.
De Georgis, Giorgio, 162 e n.
De Georgis, Giovanni Francesco, 194.
De Georgis (Giorgis), Giuliana, 203.
De Georgis (*o* De' Georgis; De Giorgis), Lorenzo, 140 tab, 189, 194, 197.
De Georgis, Lorenzo jr, 203.
De Giudici, Giuseppina, 101 n, 121 n.
Degli Alberti, Mario, 299 n.
De' Grassi, Giovanni, 69.
De Grassi (*o* De' Grassi), Giuseppe, 140 tab, 192.
De Gregori di Balducco, Anna, 589.
De Gubernatis, Clemente, 320, 331, 332.
De Gubernatis, Marcello, 320 e n, 323, 324, 327 n, 328, 330 e n, 331 n.
De Lange, Albert, 320 n.
Del Basso, Carlo, 417 n.
Del Carretto di Gorzegno, Leopoldo, 279.
Della Chiesa, Filippo, 272.
Della Chiesa di Cinzano, Carlo, 272, 276 n, 277 e n.

Della Chiesa di Cinzano, Francesco Agostino, 258 n, 263 e n.
Della Chiesa di Cinzano, Giovanni Antonio, 277.
Della Chiesa di Roddi, Ignazio, 222 e n, 223 e n, 374 e n, 375.
Della Chiesa d'Isasca, Alfonso, 313.
Della Filippa, Giovan Battista, *vedi* Filippa, Giovanni Battista.
Della Peruta, Franco, 54 n, 638 n.
Della Rossa, Pietro, 40, 187, 188.
Della Rovere, Girolamo (*o* Gerolamo), 63, 64, 168, 169, 349, 350.
Della Torre, Stefano, 359 n.
Della Torre di Luserna, Giacinto Vincenzo, 294, 616, 619, 643 e n.
Della Valle, Giuseppe Antonio Tommaso, 218 e n.
Della Valle di Clavesana, Paolo, 295 e n, 306.
Delphinus, *vedi* Dauphin, Charles.
De Luca, Giovanni Battista, 114, 121 n, 126 e n, 128 e n.
De Luca, Giuseppe, 563 n, 565 n.
De Malines, lascito, 601, 602 n.
De Marchi, Giuseppe, 386 n, 393 n, 395 n.
De Margherita, Luigi, 227 e n.
Demarie, Marco, XLVI.
De' Nicolino, Giuseppe, 192.
Dentis, Annibale, 193, 202.
Dentis, Giovanni Battista, 186.
Dentis, Rolando, 59, 195.
De Pienne, Antoine, 405, 440.
De Pieri, Filippo, XLIV, 256 n, 299 n, 321 n.
De' Rolandi, Rolando, 261.
De Rosa, Gabriele, 304 n.
De Rossi, medico, 533.
De Rossi, Ferdinando Maria, 340 e n.
Despines, deputato, 627.
De Valle, Benedetto, *vedi* Valle, Benedetto.
De Vaux, Roland, XLIII.
De Vero, Lucio, 427 n.
De Vincenti, eredità, 611.
De Vincenti, Antonio, 610 e n.
De Vincenti, Maria Eufrasia Cristina Polissena, 610, 611 e n.
Devoto, Giacomo, 81 n.
Di Dia, Simona, 505 n.
Diessbach, Nikolaus Joseph Albert von, 225, 289 e n, 290-92, 307.
Dilcher, Gerhard, 125 n.
di Macco, Michela, 269 n, 336 n, 351 n, 355 n, 362 n, 365 n, 366, 367 n, 368 n, 371 n, 379 n, 383 n, 387 n, 392 n, 395 n, 396 n, 398 n, 400 e n, 401 n, 402 n, 407 n, 410 n, 411 n, 413 n, 415 n, 416 n, 417 n, 419 n, 421 n, 426 n, 428 n, 440 n, 441 n.
Dini, Vittoria, 519.
Dionisotti, Carlo, 259 n, 260 n, 270 n, 274 n, 277 n, 296 n, 302 n, 441 n, 444 n, 484 n.
Di Rosa, Luigi, 304 n.
Discalzo, decurione, 272 n.
Doglio, Maria Luisa, 11 n, 263 n, 381 n, 393 n, 397 n, 404 n.
Doglis, Giacinto, 272 n.
Dolera, Clemente, *detto* Araceli, 116.
Domenichino, Domenico Zampieri, *detto* il, 365, 367, 427-29.
Donaudi, famiglia, 216, 273 n.
Donnini, Girolamo, 429 n.
D'Onofrio, Carlo, 41 n, 43 n, 45 n, 52 n, 54 n, 56 n, 71 n, 168 n, 171 n.
Dorante, Leonardo, 161.
Doria, Giovanni Girolamo, 142 tab.
Doria di Dolceacqua, Carlo Imperiale, 519 n.
Dotta, Rita, 189 n.
Dotti, Marco, 592 n, 600 n, 603 n.
Druento, conte di, *vedi* Provana di Druento, Ottavio.
Duardo, Leonardo, 121 n, 124 n.
Duboin, Felice Amato, 132 n, 266 n, 267 n, 450 n, 451 n, 452 n, 455 n.
Dubois, Giovanni, 589.
Du Boulay, César, *vedi* Égasse Du Boulay, César.
Du Chesne, François, 382 e n.
Duchi di Cocconato, Paolo Antonio, 260.
Ducilla, «cattolizzata», 469.
Dufour, Lorenzo, 403.
Duighenant, eredità, 576, 579 tab.
Dumas, Auguste, 130 n.
Dumoulin, Charles, 89 e n, 94, 95.
Duquesnoy, François, 428.
Durando, Egidio, 610.
Durando, Maria Giovanna, 610.
Durando, Stefano, 539.

Échard, Jacques, 56 n.
Égasse Du Boulay, César, 106, 107 n.
Einaudi, Luigi, 29 e n, 36, 37.
Elia, Cristoforo, 140 tab, 189, 193.
Elisabetta di Valois, regina di Spagna, XXIX.
Elliott, John H., XLIV.
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, XXIX, XXX, 6, 13, 14, 38, 40, 41 e n, 44-49, 64, 65, 70, 71, 119, 120, 131, 132 n, 139, 169, 187-90, 192, 256, 259, 265, 349, 392, 410, 514 n, 517, 521, 530.
Endemann, Wilhelm, 104 n.
Enri, Bernardo, 581 n.
Enrico da Susa, 105.
Enrico di Gand, 89, 93, 104.
Enrico II di Valois, re di Francia, 257.
Erasmo da Rotterdam, 49.
Erba, Achille, 54 n, 71 n.
Eredia, Carlo, *vedi* Heredia, Carlo.
Eredia (Heredia), Giovanni Battista, 201.
Este, Carlo Filiberto d', 143 tab.
Este, Filippo d', marchese di Lanzo, 190.
Este, Sigismondo d', 190, 513 e n.
Eubel, Konrad (Conradus), 116 n.
Evans, Robert J. W., XLIV.

Evelt, Joseph, 106 n.
Fabris, Pietro Giuseppe, 21, 22 e n.
Facchin, Laura, 285 n, 349 n, 369 n, 377 n.
Facchinetti, Giovanni Antonio, *vedi* Innocenzo IX.
Fachinei, Andrea, 86 n.
Faciano (*o* Facciano), Gaspardina, 202, 480 n.
Facciano, Pietro Paolo, 480 n.
Failla, Maria Beatrice, 424 n.
Falcombello, Anna, 234, 455.
Falcombello, Bartolomeo, 222 n.
Falcombello, Margherita, 18, 221, 222 e n, 234, 243 e n, 455.
Falcombello di Frassino e Melle, Giovanni Domenico (*o* Gianfrancesco), 221 e n, 326 e n.
Falletti, Maurizio, 332.
Falletti di Barolo, Carlo Giuseppe Gerolamo, 605 tab.
Falletti di Barolo, Costanzo, 272 n, 283 n.
Falletti di Barolo, Giulia, *vedi* Barolo, Giulia Falletti di.
Falletti di Pocapaglia, Giuseppe Bartolomeo, 283 n.
Famiglia, Donato, 192.
Fanfani, Amintore, 75 n.
Fanfani, Tommaso, XLIII, 511 n.
Farel, Guillaume, 13.
Farolfi, Bernardino, 511 n.
Farrell-Vinay, Giovanna, 650 n.
Faussone, Claudio, 193.
Faussone, Ludovico, 193.
Fava, Serena, 39.
Favero, Marcella, 398 n.
Favre, Pierre, 53.
Fea, Antonio, 421 n.
Fea, Giovanni Francesco, 421 n.
Feci, Simona, 114 n.
Federici, Girolamo, 62 e n, 63, 64 e n, 65 n, 66 e n, 67 e n, 68 e n.
Felice V, antipapa, *vedi* Amedeo VIII.
Felice, Giovan Michele, 186, 514 n.
Felicissima, santa, 338 e n.
Felloni, Giuseppe, XLIII, 557 n, 565 n, 581 n, 611 n.
Femelli, Giovan Battista, 193.
Ferrari di Castelnuovo, Paolo Vincenzo, 301, 302, 304, 305, 307 e n.
Ferrari di Castelnuovo, Teodoro, 215 e n.
Ferraris, Attilio, 25.
Ferrerio, Bartolomeo, 63 e n.
Ferrero, Enrico (Giovanni), 140 tab, 189.
Ferrero, Giovanni Battista, 534 n.
Ferrero, Giuseppe, 272 n.
Ferrero, Giuseppe Antonio, 533.
Ferrero della Marmora, Giuseppe, 329 e n.
Ferrero della Marmora, Teresio Maria Carlo Vittorio, 291.
Ferrero di Lavriano, Francesco Antonio, 241 n.
Ferrero di Lavriano, Francesco Maria, 258 n, 259 n.
Ferrero d'Ormea, eredi, 605 tab.
Ferrero d'Ormea, Carlo Francesco Vincenzo, 283, 566, 608 e n.
Ferro, Antonio, 218 e n.
Ferrone, Vincenzo, 284 n, 285 n, 287 n.
Fevre, Margherita, 503 e n, 538.
Fiando, Filippo Maria, 534 e n.
Fiestas Loza, Alicia, 92 n, 96 n.
Filippa (*o* Fillippa), Giovanni Battista, 147 n, 192, 513 e n.
Filippa di Martiniana, Giulio Cesare, 223 e n.
Filippi, Ambrogio, 608.
Filippi, Cesare, 608.
Filippo d'Agliè, *vedi* San Martino d'Agliè, Filippo.
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, XXIX, 47 e n, 98, 100.
Filippo Neri, santo, 341.
Fillastre, Guillaume, 106 n, 107 e n.
Fillippa, Giovanni Battista, *vedi* Filippa, Giovanni Battista.
Filomena, santa, 358.
Filoramo, Giovanni, 51 n.
Fiorani, Luigi, 342 n.
Fiorano, Pietro, 486 n.
Fioravanti, Maurizio, 634 n.
Fiore, mercante, 517.
Fiore, Giacomo Antonio, 590.
Fiorentino, Carmen, 573 n.
Firpo, Luigi, XLIII, 29 n, 55 n.
Firpo, Massimo, 47 n.
Fissore, Giuseppe, 610.
Flaminio, Marcantonio, 47.
Floris, Bartolomeo, 20 e n.
Foassa, Maria Teresa, 473 n, 592, 593.
Foglino, Alessandro, 210 n, 218 n, 220 n, 223 n, 225 n, 227 n, 229 n.
Follis, Francesco, 374 e n.
Fontana Castelli, Eva, 293 n.
Fontanella, famiglia, 197, 373, 434 n, 514 e n.
Fontanella, eredità, 360 n.
Fontanella, Federico, 199.
Fontanella, Filiberto, 199, 265 n.
Fontanella, Francesco, 205, 354 n, 363 n, 451 n.
Fontanella, Giovanni Donato, 194, 205, 217 e n, 351, 360, 434 e n, 514, 516.
Fontanella, Giovanni Paolo (Giampaolo), 194, 197, 217 e n, 434 n, 514.
Fontanella, Ottavio, 217 e n, 264 n, 270 n, 364, 373 e n, 433, 434 e n.
Fontanella, Sebastiano Antonio, 197, 265 n.
Fonzi, Fausto, 45 n, 70, 120 n.
Forbin de Janson, Toussaint de, 320.
Fornasari, Massimo, 137 n, 510 n.
Fossati, Maurilio, 26, 314.
Fraccaroli, Emanuela, 137 n.
Fracchia, Laura, 492 n.
Fragnito, Gigliola, XLIV.
Francesca Maddalena d'Orléans, duchessa di Savoia, 411-13.
Francesco d'Assisi, santo, 522.

Francesco I d'Este, duca di Modena e Reggio, 425.
Francesco II di Valois, re di Francia, 257 n.
Francesco Giacinto, duca di Savoia, 397.
Francesco Saverio, santo, 50, 336 e n, 354-56.
Franchini Guelfi, Fausta, 422 n, 423 n.
Franco, decurione, 272 n.
Franco, Zefferino, 35, 37 e n.
Francovich, Carlo, 287 n.
Frangi, Francesco, 425 n.
Fransoni, Luigi, 310, 358.
Frantzke, Georg, 86 e n.
Fratini, Marco, 379 n, 521 n.
Frediani, Maria Prisca, 291.
Fresia, lascito e doti, 472, 502.
Fresia Caramelli d'Oglianico, Giuseppe Maria, 502.
Freylino (*o* Freilino), Pietro Antonio Carlo Francesco, 231 e n, 245 e n.
Freylino (*o* Freilino), Pietro Giuseppe, 231 e n.
Frichignono, famiglia, 232 fig.
Frichignono, famiglia, linea di Castellengo, 230, 231, 241, 271.
Frichignono, famiglia, linea di Pietrafuoco, 230, 241.
Frichignono di Castellengo, Ettore Bonifacio, 271 n.
Frichignono di Castellengo, Giovanni Battista Antonio, 212 e n, 215 e n, 231, 271 e n, 344.
Frichignono di Castellengo, Giulio Cesare, 230 n, 231 e n, 233, 240, 241 n.
Frichignono di Castellengo, Pietro Francesco, 271 e n.
Frichignono di Pietrafuoco, Giulio Cesare, 240.
Friedberg, Emil, 104 n, 108 n.
Frugoni, Francesco Fulvio, 385 n.
Furno, Carlo, 262.
Fusero, Giacomo, 54.

Gabaleone di Salmour, Francesco Antonio, 279 e n.
Gabaleone di Salmour, Francesco Giacinto Amedeo Ignazio, 218 e n, 222 e n, 223 e n.
Gabetti, Elisabetta, 529 n.
Gabrielli, Edith, 355 n, 368 n.
Gabuti, eredità, 579 tab.
Gabuti, Giovan Francesco, 212.
Gabuti, Maria Francesca, 473 e n.
Gaeta, Franco, XLIII.
Gagliardi, Achille, 51, 57, 64, 65, 69, 388.
Gagliardi, Vittoria, 593.
Gai, Lucia, 137 n.
Gaidano, Paolo, 24.
Gail, Andreas, 86 e n.
Galacchia (*o* Galachia), Giovanni Amedeo, 157, 158 e n, 162, 192 e n.
Galante, Gaspare, 360, 420.
Galante Garrone, Giovanna, 359 n.
Galassi, Maria Clelia, 422 n, 423 n.
Galasso, Giuseppe, XLIV.
Galeani Napione, Gian Francesco, 309 n.
Galeota, Mario, 47.
Galleani, Fermino, 193, 195.
Galleani, Gian Francesco, 216.
Galleani d'Agliano, Renato, 293.
Galli, Tolomeo, 62 e n, 64 n, 65 n, 66 e n, 67 n, 68 e n, 70.
Galli della Loggia, Ferdinando, 310 n.
Galli della Loggia, Pietro Maria Gaetano, 134 n, 224 e n, 288 n, 326 n, 497 n.
Gallo, Antonio, 193.
Gallo, Carlo, 608 n.
Gallo, Francesco, 124 n, 127 n.
Gallo, Giovanni Antonio, 195.
Gallo, Wanda, 525 n.
Gamba, Benvenuto, 315 n.
Gamba, Carlo, 101 n.
Gamba, Giangiacomo (*o* Giovanni Giacomo) Marcello, 236, 480.
Gamba, Marcello, 236 n, 480.
Gambara, Battista, 40.
Gambarana, Marco Antonio (Marcantonio), 200, 262, 267, 387.
Gambera, Battista, 187, 188.
Gámez, María Francisca, 95 n.
Garagno, famiglia, 272 e n.
Garagno, Giovanni Battista, 222.
Garbellotti, Marina, 129 n, 603 n.
García Sánchez, Justo, 97 n.
Gariglio, Bartolo, 26 n.
Garofalo, Luigi, 129 n.
Garonis, Anna, 514.
Garonis, Giovanni Giacomo, 514.
Garosci, Aldo, 11 n.
Garretti di Ferrere, Gaetano, 36 n.
Garrosto, Carlo, 142 tab.
Gasca Queirazza, Giuliano, 314.
Gaspan, Carlotta Camilla, 472.
Gasparri, Carlo, 427 n.
Gassanti, Girolamo, 196.
Gastaldi, Carlo Giuseppe, 214 e n.
Gastaldi, Lorenzo, 373.
Gastaldo, Giacomo, 528.
Gastaldo, Giacomo Giuseppe Antonio, 218 e n.
Gastaldo, Ottavia, 244 e n.
Gastaldo, Piero, XLVI.
Gattinara di Zubiena, Luigi Amedeo, 304.
Gauchat, Patrick, 63 n.
Gauna, Chiara, 385 n, 402 n, 403 e n, 405 n, 407 n, 426 n, 429 n, 440 n.
Gavari, Bartolomeo, 196.
Gavazza, Ezia, 423 n.
Gaviglio, Enrietto (Henrietto; Harieto), 140 tab, 158, 192.
Gay, Filiberto, 199.
Gay, Petrino, 199, 241 e n, 264 n, 265.
Gazzelli, famiglia, 230 e n.
Gazzelli di Selve, famiglia, 273 e n.
Gazzelli di Selve, Anna Maria, 240, 481 n.
Gazzelli di Selve, Francesco Antonio, 241, 273, 481 n.

Gazzelli di Selve, Giuseppe Tommaso, 274 n.
Gazzelli di Selve, Niccolò, 274 n.
Gazzeri, Nicoletta, 353 n, 357 n, 365 n, 371 n, 376 n, 378 n.
Génestal, Robert, 102 e n.
Genève de Lullin, Maria, 238 e n, 240.
Geneveis (Genevois), Carlo Emanuele di Savoia Nemours, marchese del, 143 tab.
Genina, Luigi, 223 e n.
Gennero, Mario, 306 n.
Genre, Raimondo, 324 n.
Genta, Enrico, 479 n, 487 n, 492 n, 615 e n.
Gentile, Fabrizio, 646 n.
Gentile, Luisa Clotilde, 257 n, 283 n, 371 n, 440 n.
Gentile, Pierangelo, 529 n.
Georgis, famiglia, *vedi* De Georgis, famiglia.
Gerardi, famiglia, 371.
Gerardi, eredità, 485 n.
Germonia (Germonio), Francesca Maria, *vedi* Crivelli Scarampi di Sale, Francesca Maria.
Germonio, eredità, 485 n.
Germonio, Anastasio, 460, 485 n.
Gerson, Jean de, 107 n.
Ghiberti, Giuseppe, 13 n, 43 n, 187 n, 319 n, 349 n.
Ghidella, eredità, 372 n.
Ghidella, Giacomo, 372.
Ghidella, Maria, 372.
Ghidilia, Anna Maria Enrichetta, 469.
Ghiga (Ghigo), Maria Margherita, 469.
Ghilardi, Massimiliano, 338 n.
Ghillino Giorgio, 374.
Ghione, Giovanni Francesco, 214 e n.
Ghirardi, lascito ed eredità, 504, 579 tab.
Ghirardi, Chiaffredo, 504 n.
Ghislieri, Michele, *vedi* Pio V.
Ghisotti, Silvia, 411 n, 416 n.
Giacomo il Maggiore, santo, 422, 423.
Gianasso (*o* Gianazzo), Carlo Antonio, 231, 520 n.
Gianasso (*o* Gianazzo) di Pamparato, Carlo Giuseppe Ignazio, 231 e n, 240.
Gianelli, Carlo, 383, 387.
Gianinetti, Giuseppe, 472.
Gianni, Francesco Maria, 565.
Gianolio, Giovanni Battista, 218 e n.
Gianolio, Luigi, 214 e n.
Gianotti, Camilla, 197.
Gianotti, Giovan Pietro, 186, 197.
Gibbs, G. C., 444 n.
Gibellino, Giovanni Maria, 221 e n.
Gilardi, Lorenzo, 317 n, 331 n, 342 n, 343 n.
Giletta, Aurelio, 343.
Gimigliano, Gabriella, 74 n.
Gino, Onorato, 393, 394.
Gioacchino Murat (Joachim Murat-Jordy), re di Napoli, 303 n.
Gioanetti (*o* Gioannetti), doti, 507 n.
Gioannetti, Pietro (Giuseppe), 244 e n, 587 tab.
Gioannino, Giovanni Antonio, 186.
Giobert, Giovanni Antonio, 618.
Gioffredo, Pierre (Pietro), 28 e n, 258 n.
Giolito de' Ferrari, Giovanni, 14 n.
Giolitti, Giovanni, 23, 492 n, 599.
Giordani, fratelli, creditori, 608.
Giordano, Paola, 84 n, 88 n, 101 n, 133 n, 519 n, 603 n.
Giordano delle Lanze, Filippo, 25.
Giorgi, Giuliana, *vedi* De Georgis, Giuliana.
Giovanna I di Trastámara, regina di Castiglia, 96.
Giovanna Battista di Nemours, *vedi* Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours.
Giovanni, evangelista, santo, 415.
Giovanni Michele da Mondoví, frate, 530 n.
Giovannini Brucco, Gregorio, 362 e n, 363 e n, 365, 421 n.
Giovenale, santo, 391 n.
Giovine, Enzo, 427 n.
Girardi, Giovan Battista, 194.
Girardini, Carlo Francesco, 444.
Giraud, Sebastiano, 287 n.
Giraudo, Aldo, 292 n.
Giraudo, Giovanni Battista, 537.
Giriodi, Carlo, 230 e n.
Giriodi, Filippo Benedetto, 229 e n.
Giriodi, Luigi Filippo, 227 e n, 229 e n.
Giriodi, Ottavio, 19, 22.
Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), papa, 63.
Giusiana di Primei, Bartolomeo, 303 n, 307 n.
Giusiana di Primei, Ignazio, 297, 298, 306 n.
Giusiana di Saluzzo, Ignazio, 215 e n.
Giustiniano, imperatore, 87, 89 e n.
Gloria, Gaspare Michele, 215 e n, 296-98, 300, 301, 305 n.
Glozier, Matthew, 320 n.
Gnetti, Donatella, 513 n.
Gobbi, Gerardo, 27.
Godi, Ludovico, 142 tab.
Godina, Margherita, 468.
Goethe, Johann Wolfgang von, 86 n.
Goffredo da Trani, 105.
Golla, Giuseppe, 542.
Gómez, Antonio, 95, 96 e n.
Gomez Serito, Maurizio, 356 n.
Gonella, Giovanni Battista, 224 e n.
Gonetti, Emanuele, 305 n.
Gonteri di Faule, Barbara Francesca, 460, 520.
Gonteri di Faule, Carlo Emanuele, 460, 520.
Gonteri di Faule, Giuseppe, 460.
Gonteri di Faule, Luigi, 460, 520 n.
Gonzaga, dinastia, 535.
Gonzaga, Ercole, 47.
Gonzaga, Giulia, 47.
Goria, Clara, 24 n.
Gorino-Causa, Mario, 168 n, 171 n, 313.
Gosso, Marco, 298 n.

Gotor, Miguel, XLIV, 40, 61 n, 73 n, 181 n, 183 n, 187 n, 386 n, 392 n, 393 n.
Goudelin, Pierre, 87 n.
Gozálo, Maximiliano B., 603 n.
Gozio (*o* Gosio), famiglia, 249.
Gozio (*o* Gosio), Elena Teresa, 242 e n.
Gozio (*o* Gosio), Gaspare Francesco, 235, 236 e n, 522.
Gozzini, Giovanni, 638 n.
Grafton, Anthony, 384 n.
Graglia, Maria Elisabetta, 472.
Grandezza, Lucrezia Maria, 496 n.
Graneri de la Roche (*o* della Rocca; della Roccia), famiglia, 368.
Graneri de la Roche, Gaspare, 368 e n.
Graneri de la Roche, Ignazio Maurizio Ottavio Filiberto, 221 e n, 222, 368.
Graneri de la Roche, Marcantonio (Marco Antonio), 368 e n, 430 e n.
Graneri de la Roche, Tommaso, 368 e n, 430 e n.
Graneri di Mercenasco, Pietro Giuseppe, 286.
Granjéant, Esprit, 404.
Grassi, Gioacchino, 63 n.
Grassi, Rosa Anna, 49 n, 317 n.
Grechetto, Giovanni Benedetto Castiglione, *detto* il, 423, 430.
Gregorio IX (Ugolino di Anagni), papa, 79, 80, 104, 111.
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 62, 121, 169, 170, 318, 335.
Gria, Carlo, 198.
Gribaudi Rossi, Elisa, 419 n.
Grignolo, Federico, 25.
Grimaldi, eredità, 205 n.
Grimaldi, Claudio Filiberto, 214 e n.
Grimaldi, Laura Ravogli, 205, 360, 480 n, 516 e n.
Grimaldi Cebà, Agostino, 360 e n.
Grimaldi del Poggetto, Giuseppe Maria Filippo, 225 e n, 292.
Grisella di Rosignano, famiglia, 282 n.
Grisella di Rosignano, Giacinto Maria, 282.
Grisella di Rosignano, Ignazio, 281, 282 e n, 533, 534 e n.
Griseri, Andreina, 337 n, 355 n, 362 n, 389 n, 394 n, 395 n, 396, 405 n, 411 n, 413 e n, 414 n, 415 n, 416 n, 417 n, 440 n, 442 n.
Griseri, Giuseppe, 290 n, 293 n, 308 n.
Grisi della Pieve, Francesco, 533 n.
Gritella, Gianfranco, 375 n.
Grognardi, Daniela, 429 n.
Grondona, Gabriele, 328 e n.
Grondona, Gaetano, 328 e n, 329, 334.
Grossi, Paolo, 76 n, 81 n, 88 n, 101 n, 617 n.
Grosso, Giacomo, 24.
Grosso, Giovanni Pietro, 581 n.
Grosso, Giuseppe, XLI, 313.
Grosso, Michele, 60 n, 61 n, 119 n.
Grosso di Bruzolo, Giuseppe, 223 e n.
Guala, Luigi, 305 e n, 308.
Gualino, Riccardo, 30.
Guarnieri, Laura, 492 n.
Guasco di Bisio, Francesco, 241 n.
Guazzo, Stefano, 54 e n.
Guercino, Giovanni Francesco Barbieri, *detto* il, 357 n, 425 e n.
Guerilli, Claudio, 519 n.
Guerillo (*o* Guerilli), Lorenzo, 199, 200, 205, 264 n, 265, 519 n.
Guevarre, André, 332 n, 545.
Guglielminetti, Andrea, 313.
Guglielminetti, Marziano, 15 n, 61 n, 316 n, 392 n.
Guglielmo da Rennes, 105.
Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, 512.
Guichenon, Samuel, 258 n, 379, 382 e n, 383, 405.
Guidetti, eredità, 267 n.
Guidetti, Antonio, 266.
Guidi, Marco, 137 n.
Guidi, Stanislao, 164.
Guidobono, Bartolomeo, 369 n.
Guidoni, Enrico, 341 n.
Guilliers, Pietro, 217 e n.
Gullino, Giuseppe, 523 n.
Gutiérrez de Plasencia, Juan, 97 e n.

Hallè, Guglielmo, 403.
Hartmann, Alfred, 110 n.
Hauréau, Jean-Barthélemy, 107 n.
Hellia, Cristoforo, *vedi* Elia, Cristoforo.
Heredia, Carlo, 159, 201.
Hortal Muñoz, José Eloy, 204 n.
Hotman, François, 94.
Huguetan, Jean-Antoine, 382.
Hund, Karl Gottfried von, 287.
Hus, Francesco Agostino, 610.

Iacobus de Erfordia (Jacobus de Jüterbogk *o* Benedict Stolzenhagen), 106 n.
Iacopino, Antonella, 479 n.
Ignazio di Loyola (Íñigo López Loiola), santo, XXXI, 14, 49, 50, 53, 336, 349, 354 e n, 356, 358.
Inaudi, Silvia, 27 n, 32 n, 581 n, 637.
Innocenzo IV (Sinibaldo dei Fieschi), papa, 105.
Innocenzo IX (Giovanni Antonio Facchinetti), papa, 119, 318.
Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphilj), papa, 394.
Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa, 277.
Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), papa, 323, 328, 330, 332 n, 333 e n.
Ioli, Giovanna, 381 n.
Isacco, Tobia, 140 tab, 192, 513 e n.
Isnardi della Montà, famiglia, 371.
Isnardi di Caraglio, Giovanni Battista, 372, 435 e n, 470 n.
Isnardi di Castello, Giovanni Battista, 272 n, 329 e n, 331 n.

Isnardi di Sanfrè, Ascanio, 196, 261.
Isnardi di Sanfrè, Ludovico, 257 e n.
Isnardi di Sanfrè, Tomaso (Tommaso), 140 tab, 141, 143 tab, 189, 201, 257 e n, 258 e n, 259, 261.
Iusto (Giusti), auditore, 124 n.

Jedin, Hubert, XLIII.
Jona, Luciano, XLI, 36 n, 313.
Jourdan, Jean-Baptiste, 640 e n, 641 e n, 642 e n, 643.
Jstoch, Giacomo, 538.

Kellenbenz, Hermann, 115 n.
Kerspern, Sylvain, 427 n.
Kliemann, Julian, 352 n.

La Francesca, Salvatore, XLIII, 511 n, 565 n.
Laínez, Diego, 42 n, 49.
Lambert de Soyrier, Alexandre, 330.
Lamberti, Maria Carla, 461 n.
Lambertini, Prospero, *vedi* Benedetto XIV.
Lamera, Federica, 423 n.
La Mota, «cattolizzata», 152.
Landi, Andrea, 83, 85 n, 88 n, 101 n, 120 n.
Landi, Fiorenzo, 603 n.
Lanè, David, 46 n.
Lanfranchi, Antonina, 427.
Lanfranchi, Carlo, 403.
Lanfranchi, Francesco, 368, 370, 413 e n, 420, 427, 431.
Lanfranchi di Ronsecco, Francesco Antonio, 281 n.
Lanfranco, Giovanni, 370.
Langosco della Motta, Alfonso, 196.
Langosco di Stroppiana, Ludovica, 205.
Langosco di Stroppiana, Margherita Parpaglia, 353 e n, 357, 447.
Lanino, Pietro Antonio, 196.
Lanteri, (Pio) Bruno, 290 e n, 291 e n, 292-94, 296, 302, 304, 305, 307, 308.
Lanzi, Luigi, 359 e n, 398, 415 n.
La Pierra, Orzo (La Pierre, Ourse), 538.
Lardone, Giovanni Antonio, 590 e n.
Lascaris di Ventimiglia, Agostino, 298.
Latioso, Giacomo, 193.
Latti, Francesco, 472.
Latuago, Giovanni Ambrosio, 194.
Laugier, Ignazio, 641.
Laumond, Jean-Charles-Joseph, 643 n.
Lauro, Vincenzo, 45, 70, 119 e n.
Laurora, Cecilia, 412 n, 476 n, 496 n, 497 n, 515 n.
Laveissière, Sylvain, 427 n.
Lavenia, Vincenzo, 61 n.
La Ville di Villastellone, Ferdinando Ercole, 640 n, 641 n, 642 n.
Le Bras, Gabriel, 104 n.
Léger, Jean, 407, 408 fig.
Legnanino, Stefano Maria Legnani, *detto* il, 368 n.
Lemmi, Francesco, 294 n.
Leona, Anna Maria, 246, 247 n.
Leonardo di Limoges, santo, 422.
Leoncini, Luca, 423 n.
Leone X (Giovanni de' Medici), papa, XXVI, 169 n.
Leone XII (Annibale Sermattei della Genga), papa, 345.
Leone, famiglia, 239, 240.
Leone, eredità, 576, 579 tab, 586, 592.
Leone, Francesco Antonio, 239.
Leone, Francesco Filippo, 239.
Leone, Giuseppe Maria, 239.
Leone, Guglielmo, 238, 239 e n.
Leone, Maria Delfina, *vedi* Cavoretto, Maria Delfina.
Leone, Pietro Paolo, 239 e n, 240 n.
Leone di Leiní, Pietro, 521, 538 n, 587 tab, 592 e n.
Leonelli, Giovanni Battista, 118.
Leonora, «pignorante», 157.
Leopoldo I d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana (*poi* Leopoldo II, imperatore), 565.
Leotardi, Onorato, 124 n, 125 n, 126 n, 127 n, 128 e n, 131 n.
Lepori, Nicolao, 329.
Levi, Fabio, 33 n.
Levi, Giovanni, 491 n.
Levra, Umberto, XLIV, 20 n, 219 n, 639 n, 644 n, 646 n, 648 n, 650 n.
Levy, Jean-Philippe, 101 n.
Leyna di Lezzolo, Giuseppe Antonio, 589, 599 n, 604 tab.
Leyser, Augustin, 87 n.
Libra, Paolo, 512 n.
Ligata, Anselmino, 140 tab.
Ligorio, Pirro, 372 n.
Ligozzi, Jacopo, 359.
Lisa, Antonio, 140 tab.
Lisi, Lorenzo, 511 n, 524 n.
Lobetto, contessa, 266.
Lobetto, Maurizio Amedeo, 267.
Locatelli, Sebastiano, 410 n.
Locorotondo, Giuseppe, 36, 37 e n, 542 n.
Lodi, lascito e doti, 206, 495 n, 496, 499 n.
Lodi, Francesco, 59, 140 tab, 189, 192, 195, 205.
Lodi, Francesco Amedeo, 482.
Lodi, Ottaviano, 205, 482, 483, 495 e n, 496, 497 e n.
Lodi, Paolo Girolamo, 522.
Lodi di Capriglio, Carlo Lodovico, 296.
Lodi di Capriglio, Carlo Maria, 575.
Lodi di Capriglio, Massimiliano, 593.
Lombardi, Daniela, 450 n.
Lombardi, Giorgio, 326 n.
Lomellini, famiglia, XXIV.
Lomellini, Paolo, 526.
Lomellini di Cerniago, Francesco, 526.
Lomi, Aurelio, 423.
Longo, Alfredo, 25, 27.
Longo, Giovan Francesco, 195.
Longo, Pier Giorgio, 6 n, 8 n, 40 e n, 43 n, 44 n, 47 n, 56 n, 64 n, 71 n, 167 n, 187 n, 188 n, 189 n, 198

n, 203 n, 257 n, 316 n, 317 n, 319 n, 336 n, 337 n, 338 n, 349 n, 350 n, 387 n, 389 n, 392 n, 407 n, 416 n, 536 n, 565 n.
Loranzè, contessa di, *vedi* Falcombello, Anna.
Lorena d'Harcourt, Enrico, 268.
Lorenzini, Marcella, 603 n.
Lorenzone, Tommaso Andrea, 429 n.
Lorizzo, Loredana, 427 n, 428 n, 430 n.
Losa, famiglia, 234 n.
Losa, Aleramo, 268.
Losa, Alessandro, 10.
Losa di Solbrito, Paolo Maurizio, 223 e n, 234 n, 279.
Lovera, famiglia, 290 n.
Luca, evangelista, santo, XXV, 75 e n, 77.
Luchese, Giovanni, 198.
Ludovico I, marchese di Saluzzo, 523.
Ludovico d'Agliè, *vedi* San Martino d'Agliè, Ludovico.
Luigi XIII di Borbone, re di Francia, 326.
Luigi XIV di Borbone, re di Francia, *detto* Re Sole, 319, 324, 325, 441, 466, 468.
Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 290.
Luigi Gonzaga, santo, 336 n.
Lupano, Franco, 298 n, 645, 646 n.
Lupo, Carlo Francesco, 200, 265 n.
Lutero, Martino (Martin Luther), XXVII, XXVIII, 13, 44, 49, 385, 386, 389, 400.
Luzzati, Michele, XLIII.
Luzzatto, Gino, XLIII.

Madama Cristina, *vedi* Cristina di Borbone.
Madama Reale, *vedi* Cristina di Borbone; Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours.
Maffei, Scipione, 129 e n, 130.
Maffi, Davide, 270 n.
Maffioli, Natale, 428 n.
Maffiolo, Ubertino, 198.
Maggiora, Marcantonio, 193.
Maggiorotti, Giuseppe, 25.
Maggio Serra, Rosanna, 288 n.
Maghino, Bernardino, 524 e n.
Magliano, conte di, *vedi* Alfieri di Magliano.
Magliano, contessa di, *vedi* Alfieri di Magliano, benefattrice.
Magnani, Lauro, 423 n.
Magnano, famiglia, 197.
Magnano, Leonardo, 6 e n, 9, 10, 15, 16, 70, 172, 188, 189, 191, 202, 203, 338, 343, 351 e n, 371, 452, 453.
Magnano, Marcantonio, 140 tab, 189, 195, 197.
Magnano, Ottavio, 197.
Magnano, Paolo, 197.
Magnocavalli, Francesco Ottavio, 538 e n.
Maialis, Carlo Antonio, 271.
Mainardi, Giovanni Battista, 213 e n.
Maistre, Joseph de, 302.
Malaguzzi, Francesco, 383 n.
Maldini, Daniela, 638 n.
Malena, Adelisa, 51 n.
Maletto, Giovanni Michele, 193.
Malletti di Dros, Giuseppe Francesco Teobaldo, 233 e n, 560.
Mallone, Spirito, 199.
Mamino, Sergio, 59 n, 180 n, 188 n, 189 n, 195 n, 196 n, 198 n, 254 n, 351 n, 359 n, 513 n.
Mana, Emma, XLV, 19 n.
Manenti, Cesare, 115 e n, 119 n.
Manfredi, Francesco, 63 n.
Manni, Giovanni Battista, 391 n.
Manno, Antonio, 212 n, 216 n, 218 n, 220 n, 222 n, 223 n, 224 e n, 225 e n, 227 e n, 229 n, 231 n, 233 n, 235 n, 236 n, 237 n, 238 e n, 239 e n, 240 n, 241 n, 262 n, 271 n, 274 n, 296, 326 n, 328 n, 329 n, 331 n, 365 n, 367 n, 368 n, 372 n, 374 n, 421 n, 424 n, 425 n, 430 n, 441 n, 497 n.
Mannori, Luca, 634 n.
Mantica, Francesco, 86 n, 119 n.
Manuel, Giuseppe, 329 n.
Manzini (*o* Mansini), (Teresa) Eleonora, 472, 473, 559.
Manzitti, Camillo, 423 n.
Manzo, Rocco, 140 tab.
Manzoni, Alessandro, 292, 388.
Marcatto, Dario, 47 n.
Marchetti, Gaetano, 303 n, 305 n, 641.
Marchis, Vittorio, 225 n.
Marchisio, eredità, 569, 579 tab.
Marchisio, Carlo Antonio, 272 n.
Marchisio, Filippo, 587 tab.
Marchisio, Giovanni Andrea, 272 n.
Marcocchi, Massimo, XLIII.
Marcotte, Didier, 107 n.
Marghera, Clara Francesca, 470 n.
Marghera, Maddalena, 470 n.
Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e Monferrato, viceregina di Portogallo, 204.
Margherita di Savoia, regina d'Italia, 528.
Margherita di Valois, duchessa di Savoia, XXIX.
Mari, Giovanni Antonio, 377 n.
Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spagna, regina di Sardegna, 289.
Maria Carolina di Savoia, principessa elettrice di Sassonia, 289.
Maria Clotilde di Borbone Francia, regina di Sardegna, 289, 290.
Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, duchessa e reggente di Savoia, *detta* Madama Reale, 209, 269, 270, 271, 325, 326, 327 e n, 328, 329, 332 n, 430, 441, 442, 467 e n.
Maria Maddalena, beneficiaria di dote, 539.
Mariano, Alessandro, 271, 272 e n.
Mariano, Niccolò, 271.
Maria Teresa d'Asburgo-Este, regina di Sardegna, 227.
Marini, eredità, 570, 574, 575, 579 tab, 586.
Marini, Cosimo Giulio Cesare Francesco, 375.
Marino, Laura, 413 n.

Maritano, Marcella, 176 n, 181 e n, 202 n, 208, 221 n, 222 n, 234 n, 246 n, 247 n, 248 n, 331 n, 370 n, 447 e n, 453 n, 455 n, 456 n, 463 n, 473 n, 498 n, 521 n, 539 n, 542 n, 546 n, 558 n, 566 n, 572 n, 638 n, 646 n.
Marrone, Bartolomeo, 196, 260.
Marsigliano, Salviano, 45.
Marson, Piero, 341 n.
Martelli, Mino, 137 n.
Martina, Claudio, 158.
Martina, Giacomo, 310 n.
Martin di San Martino, Luca, 225 e n, 310 n.
Martinetti, Sara, 396 n, 397, 400 n, 415 n, 417 n.
Martínez Millán, José, 49 n, 204 n, 282 n.
Martini, Giovanni, 388.
Martini, Giuseppe, 623 n.
Martini di Cigala, Luigi, 295, 300.
Martino V (Oddo Colonna), papa, 84, 107 e n, 108 e n, 109 e n, 110-12, 117.
Maruzzi, Pericle, 287 n.
Marziale, Marco Valerio, 49.
Masino, Giovanni Matteo, 575.
Masino, Giuseppe Luigi, 531.
Masoero, Mariarosa, 59 n, 180 n, 189 n, 195 n, 198 n, 254 n, 351 n, 513 n.
Massa, Andrea, 25.
Massa, Paola, 170 n.
Massabò Ricci, Isabella, 188 n, 286 n, 371 n, 383 n, 400 n, 402 n, 403 n, 414 n, 440 n.
Massena, Giovanni Battista, 199, 265 n.
Masserati Santo, Ludovica, 355.
Massima, santa, 338 e n.
Massimino Ceva, Domenico Casimiro, 215 n.
Massimino Ceva, Giuseppe, 218 e n, 225 e n, 226, 286, 291, 302, 303 n, 304, 305 e n, 306, 308.
Mathieu, famiglia, 596.
Mathieu, Anna Maria, 596 e tab.
Mathieu, Balthazar, 403.
Mathieu, Delfino, 596 tab.
Matthieu, Pierre, 120.
Mattis (Mathis), Carlo, 525.
Mattis (Mathis), Federico, 525.
Mattis (Mathis), Pietro Giacomo, 524.
Mattis (Mathis), Tommaso, 524-27.
Mattis di Cacciorna, conte, debitore, 604 e tab.
Mattra, Paolo, 534 n.
Maurizio di Savoia, *vedi* Savoia, Maurizio di, cardinale.
Mauro, Leonardo, 102 n, 121 n, 125 n.
Mayna, Antonio, 514 n.
Mazza, Angelo, 359 n.
Mazzetti di Saluggia, Paolo Battista, 220 e n, 229, 230, 306 n, 376 e n, 642.
Mazzocca, Fernando, 288 n, 309 n.
Mazzonis, famiglia, 607 n.
McCoog, Thomas M., 49 n.
McGrath, Alister E., XLIII.
Medici, famiglia, XXIV.
Medici, Ippolito de', 390.
Medina, Juan de, 94.
Melandri, Valerio, 511 n.
Melantone, Filippo (Philipp Schwarzerdt), XXVII, 49.
Mellano, confratello, 214 e n.
Mellano, Maria Franca, 60 n, 61 n, 119 n, 351 n.
Mellino, Giovanni, 140 tab.
Mercandino, Giuseppe, 213 e n.
Mercato, Antonio, 195.
Mercuriano, Everardo, 49, 69.
Merenda, Apollonio, 47.
Merighi, Giorgio, 615 n, 642 n.
Merlin, Philippe-Antoine, 616 e n, 620 n.
Merlin, Pierpaolo, XLIV, 45 n, 58 n, 180 e n, 186 n, 189 n, 192 n, 194 n, 196 n, 258 n, 273 n, 317 n, 349 n, 513 n, 517 n, 545 n.
Merlini (*o* Merlino), Ludovico, 339 e n.
Merlino, Bartolomeo, 140 tab.
Merlo, Carlo, 25, 26, 314 e n.
Merlotti, Andrea, XLIV, 181 n, 194 n, 198 n, 213 n, 222 n, 225, 226 n, 228 n, 229 n, 237 n, 252 e n, 253 n, 256 n, 257 n, 263, 270 n, 275 n, 278 n, 280 n, 281 n, 282 n, 283 n, 284 n, 285 n, 286 n, 288 n, 299 n, 306 n, 309 n, 311 n, 318 n, 321 n, 329 n, 339 n, 343 n, 345 n, 523 n, 539 n, 548 n, 550 n, 563 n.
Miccoli, Giovanni, 53 n, 129 n.
Michelangelo Buonarroti, XXIX.
Miel, Jan, 400, 402, 405, 414 e n, 415, 417, 426.
Migliavacca, Innocenzo, 523.
Miglietto, Francesco, 518 n.
Miglio, Paola, 538 n.
Mignard, Pierre, 428.
Mignatta (*o* Mignata), Giovanni Andrea, 163.
Mignatta (*o* Mignata), Giovanni Antonio, 186, 198.
Migne, Jacques-Paul, 390 n.
Millet, Hélène, 107 n.
Milliet, Filiberto, 198 e n, 336.
Miloda, famiglia, 58.
Milton, John, 387, 388.
Mina, Carlo, 143 tab.
Minnucci, Giovanni, 125 n.
Minoli, Eugenio, 313.
Minutoli, Vincent, 320 n.
Mistrot, Ignazio, 538 n.
Mo, Costantino, 220 e n.
Mocca Bona, Eleonora, 206.
Mochi, Francesco, 398.
Moia, lascito e doti, 471 e n.
Moia (*o* Moja), Agostino, 234, 498.
Moia, Giovan Battista, 186, 199.
Moia, Giovan Luigi, 199.
Moioli, Angelo, XLIII, 511 n, 563 n, 565 n.
Moletta, auditore, 360, 420.
Molina, Barbara, 101 n.
Molineri, Antonia Maria, 470 n.
Molineri, Caterina, 470 n.
Molineri, Domenica Margherita, 470 n.

Molineri, Lucia Margherita, 470 n.
Mollisi, Giorgio, 285 n, 396 n.
Monaco, Antonio, 194.
Monasterolo, eredità, *vedi* Solaro di Monasterolo, eredità.
Moncalvo, il, *vedi* Caccia, Guglielmo.
Moncassoli Tibone, Maria Luisa, 437 n.
Mondino, Celestino, 597 n.
Monetti, Franco, 359 n, 362 n, 363 n, 366 n, 367 n, 368 n, 371 n, 372 n, 374 n, 376 n, 419 n, 424 n, 425 n, 427 n, 428 n, 429 n, 431 n.
Monetti, Giovanna Maria, 468.
Monetto, Giovanni Antonio, 192 n.
Mongiano, Elisa, 112 n, 166, 185 n, 471 n, 475 e n, 478 n, 509 n, 538 n.
Mongini, Guido, 52 n, 336 n.
Mongrandi, Vittorio Amedeo, 276 e n.
Monod, Pierre, 11.
Montafia, madama di, 45.
Montaldo, Silvano, 20 n.
Montanari, Carlo, 84 n, 101 e n, 111 n, 476 n, 519 n, 565 n, 603 n.
Montanari, Daniele, 137 n.
Monti, Alessandro, 351 n.
Monticone, Alberto, 52 n.
Monticone, Daniela, 277 n.
Montiglio di Villanova, Luigi, 298.
Mora, Stefano, 159 e n, 186, 192 n.
Morales, Sebastiano, 69 n.
Morano, Giuseppe Maurizio, 488.
Morazzone, Pier Francesco Mazzucchelli, *detto*, 415, 416.
Morelli, Domenico Antonio, 281 n, 534.
Morena, Polissena, 469.
Moreno, Ottavio, 320 n, 324 n, 327 n, 328 n, 329 n, 332 n, 333 n.
Moriondo, Giuseppe Francesco, 641.
Morland, Samuel, 388.
Morone, Giovanni, 47, 48.
Moroni, Gaetano, 340 n, 390 n.
Morozzo della Rocca, Carlo Filippo, 243.
Morozzo della Rocca, Carlo Francesco, 276 n, 277, 441, 442, 469.
Morozzo della Rocca, Roberto, 52 n.
Morra, Carlo, 389 e n, 395 e n, 405 n.
Mossetti, Cristina, 353 n, 356 n, 357 n, 365 n, 368 n, 369 n, 430 n, 437 n.
Mostaccio, Silvia, 51 n.
Motta, tesoriere, 573.
Mura, lascito, 206 n.
Mura, Giovanni Alberto, 206 e n, 482.
Muratori, Giuseppe, 65 n.
Muratori, Ludovico Antonio, 129 e n.
Murgeray, Jean-François, 291.
Mussata, Susanna, 469.
Musso, Stefano, XLV, 19 n.
Mussolini, Benito, 30, 31, 33.
Mussotta (*o* Mussota), Anna, 201, 486 n.
Muzzarelli, Maria Giuseppina, XLIII, 137 n, 170 n, 511 n.

Nada, Narciso, 302 n.
Nanteuil, Robert, 441 e n.
Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi, 291, 293, 294, 619.
Nasi, Ludovico, 40, 187, 188, 256.
Natta, Marco Antonio, 111.
Navarro, *vedi* Azpilcueta, Martín de.
Navassa, Pietro, 22.
Naz, Raoul, 130 n.
Negro di Sanfront, Ercole, 196, 261.
Negro di Sanfront, Euclide, 261.
Nepote, Ignazio, 361 n, 369 n.
Nerone, Lucio Domizio Enobarbo, imperatore romano, 435 e n, 437 n.
Newcome Schleier, Mary, 430 n, 431 n.
Niccoli, Maria Paola, 412 n, 476 n, 496 n, 497 n, 515 n.
Niccolò V (Tomaso Parentucelli), papa, 110 e n, 113, 121, 131.
Nicolay, Michele, 587 tab.
Nicolis, famiglia, 272 e n, 284, 230 n.
Nicolis, famiglia, linea di Brandizzo, 230.
Nicolis, famiglia, linea di Robilant, 230, 233.
Nicolis Buschetti, famiglia, 230.
Nicolis di Robilant, Francesco Antonio, 284 n.
Nicolis di Robilant, Francesco Antonio Giuseppe, 233, 363.
Nicolis di Robilant, Ludovico, 276 n, 277.
Nicolis di Robilant, Spirito Benedetto, 224, 225 e n, 233 e n, 284 e n.
Nicolis di Robilant, Teobaldo, 300 n.
Niederkorn, Jan Paul, 267 n.
Ninzolini, Angela, 540.
Ninzolini, Francesco Antonio, 540.
Ninzolino, notaio, 525 n, 527 n.
Nivoli, Giuseppe, 375.
Nizzati, Pietro Francesco Filippo, 223 e n, 600 n.
Nomis, Anna Felice, coniugata Balbis, 243 e n.
Nomis di Cossilla, Lorenzo, 276 n, 277 n, 393-95, 400.
Nomis di Cossilla, Luigi, 310 n.
Nomis di Valfenera, Francesco, 277 e n.
Noonan, John Thomas jr, 116 n, 120 e n, 125 n, 129 n, 130 n.
Noris, Fernando, 430 n.
Nota, Giuseppe Ignazio, 574.
Notario, Paola, 618 n, 621 n.
Novarese, Giovanni, 524.
Novarina, Giovanni Battista, 163 n, 217, 218 n, 270 n, 441 e n, 442.
Novarina di San Sebastiano Po, Pietro, 604 tab.
Nuvoli, Placido, 301 n.
Nuytz, Giuseppe Antonio, 296, 297, 300.

Occello (*o* Occelli), Manfredo, 198, 517.
Ocellis, banchiere, 276 n.
Ochino, Bernardino, 44 e n.
Oggero, Giorgio, 528.
Oggero, Luigi, 528.
Olivera (Olivero), Gerolama, 470 n.
Olivero, decurione, 272 n.
Olivero, Giuseppe, 313.
Olivetti, Francesco, 199.
Olliet, Giovanni, 198.
O'Malley, John W., 53 n.
Onesto, santo, 338 e n.
Onorio II (Lamberto Scannabecchi), papa, 390.
Orbassano, conte di, *vedi* Orsini d'Orbassano e di Rivalta, Giuseppe Bonaventura.
Oresko, Robert, 325 n, 327 n, 444 n.
Orioles, Paolo, 229 e n.
Ormaneto, Nicolò, 115, 116 n.
Ormea, marchese di, *vedi* Ferrero d'Ormea, Carlo Francesco Vincenzo.
Ormezzani, eredità, 534, 535.
Ormezzani, Giovanni Antonio, 534 e n.
Ormezzani, Giovanni Battista, 534.
Ormezzani, Giovanni Tommaso, 534 e n.
Orsini, famiglia, 248.
Orsini, eredità e doti, 504 n, 507 n, 555, 556 n, 566, 568, 569, 571, 576, 579 tab, 586, 605 n.
Orsini, Risbaldo, 605 e tab e n.
Orsini d'Orbassano e di Rivalta, Giuseppe Bonaventura, 223 e n, 493 n, 503, 566, 575, 587 tab, 605.
Orsola, santa, 62.
Orta, (Pietro) Francesco, 338, 339 e n.
Ostino, Millano, 187.
Ostorero, Nadia, 398 n.
Ottavio, santo, 50, 336 e n, 350.
Ovidio Nasone, Publio, 49.
Ozeglia, Giovanni Matteo, 473 e n.
Ozment, Steven, XLIII.

Pacca, Bartolommeo, 303 n.
Paccanari, Niccolò, 292.
Pacifico, santo, 338 e n.
Padoa-Schioppa, Antonio, 90 n, 96 n.
Padovani, Andrea, 479 n.
Pagliero, Giovanni, 605 n.
Pajetta, Carlo, 31, 32 n, 584, 585, 602 n.
Pallavicini, Lazzaro Opizio, 289 n.
Pallavicino, Pietro Sforza, 269, 392.
Pallavicino, Tommaso Adalberto, 326 e n, 328, 330 e n, 343, 470 n.
Pallavicino di Ceva, Giacomo Aurelio, 195, 202, 261.
Pallio, Stanislao, 265.
Pallio di Rinco, Carlo Saverio, 310 n.
Palma, Giovanni Francesco, 517 n.
Palmio, Benedetto, 50 e n, 51.
Palmio, Francesco, 257 n.
Pancrazio, santo, 397.
Pane, Stefano, 140 tab, 192, 195 n.
Panizza, Gian Maria, 112 n.
Panzoia (*o* Pansoia), Francesco, 140 tab, 192.
Panzoia, Gaspare, 515 n.
Paoletti, eredi, 605 tab.
Paoli, decurione, 272 n.
Paolo di Tarso, santo, XX, XXVIII, XXXI, 13, 17, 40, 43, 44, 50, 71, 318, 319, 340, 341, 346, 365, 366, 370, 378, 383-86, 389-91, 394 e n, 395, 398, 400, 401, 407, 409, 412, 420, 423, 425, 426, 428, 431, 433, 434, 435 e n, 436, 437 n, 453, 463, 464 e n.
Papacino d'Antoni, Alessandro Vittorio, 284 e n.
Papi, Stefano, 309 n.
Parentani, Agostino, 404.
Parker, Geoffrey, XLIV.
Parodi, Gabriella, 512 n.
Paroletta, pensionaria, 454.
Paroletti, Modesto, 414 n, 426 n.
Parpaglia, Vincenzo, 6, 46, 47 e n, 48, 64.
Parpaglia di Bastia, Bernardino, 190, 205 n, 259 e n, 260.
Parvopassu, Giovanni Antonio, 45, 349 e n.
Pascal, Arturo, 595 n.
Pasera (Pasero), Isabella, 464.
Pasero, Giovenale, 59, 62, 63, 65 n, 66, 189, 259 e n.
Pasero, Pacifico, 63.
Passamonti, Eugenio, 292 n.
Passerin d'Entrèves, Pietro, 411 n, 414 n.
Passeroni, Carlo Maurizio, 265 n.
Passeroni, Giacomo Maurizio, 200.
Pasta, Bernardo, 24 e n.
Pastor, Ludwig von, 116 n.
Pastore, Alessandro, 129 n, 603 n.
Pastore, Felice, 291 n.
Pastore, Giuseppe, 24.
Pastore, Stefania, 49 n.
Pastoris di Borgo, Carlo Alessandro, 589.
Pattarino, Cesare, 518 n.
Pautassi, Vincenzo, 37, 582 n.
Pavesio, Carlo, 25.
Pecchiai, Pio, 339 n.
Pecorella, Silvia, 487 n.
Pellegrino, Giovanni Pietro, 144 n, 147 n.
Pelletta, famiglia, 239, 240.
Pelletta, Caterina, *vedi* Balbiano, Caterina.
Pelletta, Teodoro Giuseppe, 222 e n, 240 e n.
Pelletta Buneo, Maria Anna Antonia Margherita, 222, 238, 239, 240 n.
Pelletta di Cortazzone, Alessandro, 142 tab, 193.
Pelletta di Cortazzone, Giuseppe Domenico, 531, 532.
Pelliccero, Francesco, 157.
Pene Vidari, Gian Savino, 299 n, 471 n, 475 e n, 476 n, 478 n, 490 n, 491 n, 492 n, 505 n, 538 n.
Pennestrí, Serafina, 39 n.
Pensa di Marsaglia, Carlo Giuseppe, 301 n.
Pensa di Marsaglia, Carlo Vincenzo, 311 n.
Pensa di Marsaglia, Gherardo, 311 n.

Peretti, Giovanni Nicola, 525, 527.
Pergamo, Cesare, 260, 326.
Peri, Pellegrino, 430.
Perin, Antonella, 282 n.
Perini, Bartolomeo, 472.
Perno, Alessandro, 195.
Perosa, eredità, *vedi* Piccon della Perosa.
Pérouse, Gabriel, 110 n.
Perracchiona, Maddalena, 460, 464.
Perrachina (Perrachino), baronessa, *vedi* Falcombello, Margherita.
Perrachino, Gian Francesco, 222 n, 234, 243.
Perrachino di Cigliano, Giorgio, 222 e n, 593.
Perrone di San Martino, Carlo, 295, 300 e n.
Perrone di San Martino, Carlo Giacinto, 295.
Perucca della Rocchetta, Gian Alberto Stefano Bonaventura, 231 e n.
Peruzzi, famiglia, XXIV.
Peruzzi, Angelo, 43 e n.
Pescarmona, Daniele, 431 n, 610 n.
Petitot, Claude-Bernard, 257 n.
Petitti di Roreto, Giuseppe, 286.
Petrucci, Armando, 384 n.
Pettenati, Silvana, 188 n, 383 n, 402 n, 403 n.
Peyla, Giovanni Giacomo, 525, 526 e n, 528 e n, 529.
Peyla (*o* Pejla), Giovanni Giacomo, 528.
Peyretti di Condove, Bonaventura, 311 n.
Peyretti di Condove, Ettore, 311 n.
Peyretti di Condove, Lodovico, 311 n.
Peyron, Amedeo, XLI, 313, 314 n.
Peyron, Maria, 314 n.
Peyrone, Francesco, 533 n.
Peyronel, Ettore, 324 n.
Peyrot, Ada, 395 n, 441 n.
Pezzi, Laura, 277 n.
Pfeiffer, Heinrich, 352 n.
Piacenza, Giovanni Battista, 298 n, 301 e n, 311 n.
Pianca, Giovan Giacomo, 146 n, 148 n, 149, 154, 158 n, 186, 195 n.
Pianezza, marchese di, *vedi* Simiana di Pianezza.
Piccardi, Giulio Cesare, 195.
Piccinelli, Gian Maria, 74 n.
Picco, Leila, 154 n, 195 n, 196 n.
Piccoli, Edoardo, 299 n.
Piccon (*o* Piccone) della Perosa, famiglia, 238, 242, 249, 284.
Piccon della Perosa, eredità, 522, 566, 574, 579 tab.
Piccon (*o* Piccone) della Perosa, Francesco, 235 e n, 284, 332 e n.
Piccon (*o* Piccone) della Perosa, Giuseppe, 235 e n, 284, 522.
Piccon (*o* Piccone) della Perosa, Luigi, 235 e n, 236 e n, 284, 522, 587 tab.
Piccon (*o* Piccono) di Santa Brigida, Vittorio Amedeo Giacinto, 474 n.
Pichot, Antonio, 524.
Pier Damiani, santo, 390 e n, 391 e n.
Piergiovanni, Vito, 116 n.
Pietro, santo, 13, 71, 332, 375, 385, 389-91, 394 e n, 398, 400, 401, 407, 431, 435, 453, 463, 464.
Pietro da Cortona (Pietro Berrettini), 398, 415.
Pietro da Quinzano (*o* Quinziano), 9, 46, 50, 56, 166, 317, 350, 392 e n.
Pietro di Orbassano, frate, 530 n.
Pignatelli, Giuseppe, 341 n.
Pingone, Filiberto, 13.
Pino, Francesca, 36 n.
Pinto, ingegnere, 610 n.
Pio IV (Giovanni Angelo de' Medici), papa, 8, 44, 47, 48, 53, 63, 114, 349, 392-94.
Pio V (Michele Ghislieri), papa, 45-47, 49, 85, 92, 98 e n, 111, 114-21, 124, 130-33, 168, 318, 392, 565, 620.
Pio VI (Giovanni Angelico Braschi), papa, 334 n, 335, 342 n.
Pio VII (Barnaba Niccolò Maria Luigi Chiaramonti), papa, 293, 303, 304, 335 n.
Piola, Domenico, 369, 423, 429, 430 e n.
Piola Caselli, Fausto, 18 n, 541, 563 n, 577 n, 583 n.
Piossasco, Giovanni Battista di, 469.
Piossasco de Rossi, Giovanni Battista, 272 n.
Piossasco di Scalenghe, conte, debitore, 604 tab, 605 tab.
Piovano, Lucia, 351 n.
Pirri, Pietro, 292 n.
Piscina, Giovanni Giacomo, 526.
Pistoia, duchessa di, *vedi* Savoia Genova, Lydia d'Arenberg.
Plantery, famiglia, 499.
Plantery, Giovanni Giacomo, 499.
Plataroti, Franco, 581 n, 638, 643 e n.
Plâtière de Bourdillon, Imbert de la, 44.
Plauto, Tito Maccio, 49.
Pochettini, Carlo Maurizio, 533 n.
Pochettini di Serravalle, Giuseppe, 295 n, 310 n.
Pochettino, Cesare Clemente, 530 n.
Pole, Reginald, 47.
Poli, Marco, 137 n.
Poliago (*o* Polliago), Carlo, 197, 514.
Poliago (*o* Polliago), Giacomo Filippo, 9, 140 tab, 183, 189, 197, 514 e n.
Polino, Giovanni Antonio, 197, 513 e n.
Politi, Giorgio, 54 n, 638 n.
Ponte, Andrea, 543.
Ponte, Antonio, 482.
Ponte, Bartolomeo, 192.
Ponte di Casalgrasso, Gerolamo, 196.
Ponte di Lombriasco, Nicolò, 17, 276 e n, 326.
Ponte di Scarnafigi, eredità, 485 n, 542, 549 e n, 550, 551, 554 e tab, 569, 571, 574, 575, 578 n, 579 tab, 586.
Ponte di Scarnafigi, Elena Vittoria, 222.
Ponte di Scarnafigi e Rossiglione, Enrichetta Maria, 375, 550, 571, 575, 587 tab.
Ponte Spatis di Villareggia, famiglia, 590, 592.

Ponte Spatis di Villareggia, eredità, 555, 556 n, 566, 571, 572, 578 n, 590, 598 e n, 599 n, 605.
Ponte Spatis di Villareggia, Andrea Sigismondo, 200, 590.
Ponte Spatis di Villareggia, Giovanni Francesco Maria, 576, 587 tab, 590, 591, 598, 599.
Ponzo, Giovanni, 55 n, 229 n.
Porporato, Costantino, 353 e n.
Porporato, Gaspare, 353.
Porporato, Giuseppe Antonio, 607.
Porporato, Giuseppe Filippo, 528.
Porporato d'Alma, Maria Ludovica, 607.
Porporato di Sampeyre, Giacinto Amedeo, 243 e n.
Porporato Maffei di Boglio, Rosa Caterina, 607 e n.
Porro, Andrea, 157 n, 197.
Possevino, Antonio, 42 e n, 49, 257.
Pothier, Robert-Joseph, 88 e n, 89 e n, 90 e n, 91.
Poussin, Nicolas, 365, 367, 427 e n, 428.
Povero, Chiara, 236 n, 386 n, 467 n, 468 n, 469 n, 521 n.
Pozzo, Andrea, 337, 355 n, 358 e n, 363, 364, 369 e n, 370, 371, 374, 376, 430 n, 436 n.
Pramollo, Gaspare, 517.
Prat, Louis-Antoine, 427 n.
Prato, Giuseppe, 36.
Prelli, Margherita, 456.
Prestia, Luca, 220 n.
Prodi, Paolo, XLIII, 115 n, 121 n, 125 n, 169 n, 171 n, 592 n.
Prola Perino, Rita, 505 n.
Promis, sacerdote, 267 n.
Promis, Domenico, 491 n.
Promis, Vincenzo, 258 n.
Prosperi, Adriano, XLIII, XLIV, 41 n, 61 n, 342 n.
Proto, Francesco, 229 e n.
Provana, famiglia, 234 n, 248.
Provana, conte, debitore, 593.
Provana, contessa, debitrice, 593.
Provana, Agostino, 332 n, 337, 357, 437 e n.
Provana, Francesco Aleramo, 215 e n.
Provana, Orazio, 337.
Provana di Beinette, Isabella, 203.
Provana di Beinette, Ludovico, 235 n.
Provana di Collegno, Antonio, 276 n, 326.
Provana di Collegno, Giuseppe, 225 e n, 295 e n, 308, 310 n, 345 e n.
Provana di Collegno, Luigi, 300, 302, 305, 306.
Provana di Collegno, Ottavio, 292, 637.
Provana di Druento, Ottavio, 332 n.
Provana di Leiní, Andrea, 143 tab.
Provana di Leiní, Maurizio Filiberto, 270 n, 329 e n.
Provana Granada Vegas Lomellina di Beinette, Maria Margherita, 235 n.
Pruna, Anna Maria, 470 n.
Pruna, Caterina, 470 n.
Pulciani, Pietro, 229 e n, 230.
Pullan, Brian, 137 n.
Pullini, Giovanni Giuseppe Antonio, 224 e n, 296.
Pullini di Sant'Antonino, Carlo (Antonio), 224 e n, 305 n.
Pullini di Sant'Antonino, Massimo Maria Nicola, 224 e n.

Quadro, decurione, 272 n.
Quaglia, doti, 505.
Quaglia, Carlo Lorenzo, 505 e n.
Quaglioni, Diego, 117 n, 125 n.
Qualia (Quaglia), Pietro, 63 n.
Quazza, Ada, 359 n.
Quazza, Guido, 37, 273 n, 275 n, 557 n, 564 n, 573 n.
Quétif, Jacques, 56 n.
Quondam, Amedeo, 54 n.

Racconigi, signore di, *vedi* Savoia, Claudio di, signore di Racconigi.
Rachis, medico, 533.
Rachis, Carlo Francesco, 529.
Radicati, Flaminio, 641.
Radicati di Brozolo, Cesare Leone, 218 e n, 220 e n, 295 e n.
Radicati di Passerano, Giovanni Francesco, 518 e n.
Raffaello Sanzio, XXIX, 352, 427.
Raggi, Pietro Paolo, 337, 363, 364, 367, 368, 369 n, 371, 374, 421, 426, 429-31, 435 n.
Raimondi, Ezio, 404 n.
Raimondi di Mongardino, Carlo Tommaso, 532.
Raimondo da Peñafort, 105.
Ramsa, Andrea, *detto* Scotto, 195.
Ramsa, Carlotta, 195.
Ranca, Lucia, 464.
Ranot (*o* Ranotto) di Revigliasco, Simone Gaetano, 245 e n, 588-91.
Ranotto, eredità, 588, 589, 590 n.
Ranotto (*o* Ranot), (Giovanni) Francesco, 10 e n, 199, 265 n, 360, 362, 420, 429 e n, 520, 587 e tab, 588 e n.
Ranotto, Pietro Antonio, 520.
Rao, Anna Maria, 535 n.
Rasato, Giacomo, 140 tab, 187.
Raschiore, Giovanni, 519 n.
Rasini, Carlo, 369 n.
Rasini, Giovanni Michele, 200.
Rasini, Ottavio, 514 e n.
Ratti, Carlo Giuseppe, 422 n, 423 n, 430 n.
Ravaud, Marc-Antoine, 382.
Ravicchio di Vallo, Carlo, 293, 294 n, 298, 307 n, 308 n.
Raviola, Blythe Alice, XLVI, 60 n, 181 e n, 195 n, 201 e n, 202 n, 203 n, 204 n, 205 n, 206 n, 236 n, 241 n, 254 n, 282 n, 317 n, 344 n, 360 n, 379 n, 422 n, 429 n, 434 n, 461 n, 476 n, 480 n, 486 n, 501 n, 509, 513 n, 514 n, 516 n, 521 n, 525 n, 541 n, 567, 592 n, 598 n.
Raynaudi, Giovanni Battista, 307 n.
Rebiba, Scipione, 68 e n.

Rebuffo di San Michele, Carlo Maria, 295.
Recaldini, podestà, 527.
Recchi, Giovanni Antonio, 402, 413, 414, 416, 417.
Recchi, Giovanni Paolo, 402, 413-17.
Refrancore, avvocato, 305 n.
Regis, Giuseppe Maria, 133 e n, 134 n.
Reminiac d'Angennes, Carlo Eugenio, 279.
Reminiac d'Angennes, Pietro Eugenio, 242, 279.
Remondi, Angela, 470 n.
Reparata, santa, 338 e n.
Repetto, Renzo, 512 n.
Rest, Josef, 107 n.
Revelli, Fulvio Andrea, 186.
Revello, Laura, 517 n.
Reycend, Enrico, 377 n.
Reyna, Federico, 20 e n, 21 e n, 22 e n, 27 n.
Reynero, monaca, 459.
Ribadeneira, Pedro de, 14.
Riberi, Giacomo, 532.
Ribero, Giovanni, 528.
Ricardi di Netro, Federico, 313.
Ricardi di Netro, Tomaso, 309 n, 311 n, 349 n, 610 n.
Ricardo, Giovan Pietro, 183.
Riccati, Sebastiano, 591.
Ricci, Giovanni, 53, 54 n, 457 n.
Ricci, Vincenzo, 627.
Ricciardi, famiglia, XXIV.
Riccio, Teresa, 500 n.
Richelieu, Armand-Jean du Plessis, duca di, 368.
Richelmi, Bartolomeo, 198, 265 e n.
Richelmi, Camillo Luigi, 218 e n, 326.
Richelmi, Giovanni Pietro, 566.
Richelmi di Bovile, Carlo, 604 e tab.
Richeri, Tommaso Maurizio, 133 n, 134 e n.
Ricossa, Sergio, 35.
Ricotti, Ercole, 19, 28 e n, 258 n.
Ricuperati, Giuseppe, XLIV, 8 n, 12 n, 45 n, 54 n, 58 n, 181 n, 212 n, 220 e n, 253 n, 255 n, 263 n, 265 n, 273 n, 274 n, 277 n, 280 n, 283 n, 285 n, 286 n, 317 n, 321 n, 349 n, 361 n, 381 n, 383 n, 387 n, 410 n, 513 n, 545 n, 555 n, 564 n, 569 n.
Ridolfi, Lorenzo, 94 n.
Rignone (*o* Rignon), Giuseppe, 566.
Rinchianti, Zaccaria, 533 n.
Rinetti, Barbara, 349 n.
Rinino, Giovanni, 524 n.
Rispoli, Alfonsina, 61 n.
Riva, beneficiaria di dote, 471.
Riva, Ottaviano, 197, 412 e n.
Rivalba di Mombello, Giulio, 196, 261.
Rivero Rodríguez, Manuel, 282 n.
Rivo, Anna Lucrezia, 244 e n.
Rizzi, Giuseppe, 307.
Robbio, famiglia, 221, 230 e n.
Robbio, famiglia, linea di Varigliè, 230, 240.
Robbio, eredità, 247, 485 n.
Robbio, Carlo Amedeo, 221 e n, 240, 589.
Robbio, Carlo Bartolomeo, 472, 519 n.
Robbio, Gaetano, 223 n.
Robbio di San Raffaele, Benvenuto, 290.
Robbio di Varigliè, Carlo Vittorio Amedeo, 223 e n, 644 n.
Robbio di Varigliè, Michelangelo (Michele Angelo), 223 e n, 279.
Robespierre, Maximilien-François-Marie-Isidore de, 617.
Robesti, Antonio, 272 n.
Robesti di Cocconito, Giuseppe Tommaso, 575.
Robesto, decurione, 272 n.
Robino, Caterina, 183.
Robino, Giovanni Battista, 183.
Roccati, lascito e doti, 471, 500 e n.
Roccati, Michele, 471 e n, 500.
Rocci, Francesca, 220 n, 272 n, 275 n, 277 n, 280 n, 557 n, 563 n.
Roccia, Rosanna, 20 n, 186 n, 210 n, 217 n, 218 n, 256 n, 264 n, 266 n, 277 n, 394 n, 413 n, 440 n, 441 n.
Rodolfo II d'Asburgo, imperatore, 258 e n.
Rodolico, Nicola, 292 e n.
Rodríguez, Gaspar, *detto* Rodericus, 97, 98 e n, 99, 100.
Roero, Giovanni Battista, 339 n, 340 n.
Roero, Scilla, 143 tab.
Roero di Cortanze, Aventino, 303 n.
Roero di Cortanze, Faustina, 648.
Roero di Cortanze, Traiano, *detto* il conte di Piobesi, 298 n, 299, 300, 302, 303 e n, 304-6.
Roero di Guarene, Luisa Gabriella, 605 tab.
Roero di Pralormo, Cristina, 454.
Roero di Pralormo, Oddone, 454.
Roero di Sanseverino, Alberto Enrico, 523.
Roero di Ternavas, Susanna, 481.
Roggero, Federico, 110 n.
Rolando, Carlo Antonio, 275, 276 n.
Rolewinck, Werner, 106 n.
Romagnani, Gian Paolo, XLIV, 129 n, 285 n, 297 n, 321 n, 322 n, 323 n.
Romagnano, Ludovico di, 417.
Romagnano di Virle, Ignazio Amedeo, 604 tab.
Romano, Giovanni (Gianni), 351 n, 353 n, 355 n, 359 n, 362 n, 363 n, 368 n, 369 n, 376 n, 379 n, 383 n, 385 n, 387 n, 391 n, 395 n, 396 n, 400 n, 402 n, 407 n, 410 n, 411, 413 n, 414 n, 415 n, 424 n, 426 n, 430 n, 434 n, 440 n, 442 n.
Romano, Ruggiero, XLIII, 58 n, 441 n, 558 n.
Romeo, Giovanni, 61 n.
Romeo, Rosario, 37.
Romera, Lucia, 152.
Ronchi De Michelis, Laura, 119 n.
Roppo, notaio, 527 n.
Rorengo, Marco Aurelio, 7 e n.
Roreto, Secondo, 198.
Rosa, Mario, 54 n, 638 n.
Rosci, Marco, 309 n.

Roscioni, Gian Carlo, 42.
Rosenberg, Daniel, 384 n.
Rosenberg, Pierre, 427 n.
Rospigliosi, Giulio (*poi* Clemente IX, papa), 394.
Rossano, Luigi, 187.
Rossebastiano, Alda, 314 n, 490 n, 491 n.
Rossi, notaio, 526 n.
Rossi, Serenella, 82 n.
Rosso, Cesare, 198.
Rosso, Claudio, XLIV, 10 n, 45 n, 59 n, 180 e n, 181 n, 189 n, 192 n, 195 n, 198 n, 200 n, 201 n, 216 n, 217 n, 253 e n, 254 n, 263, 264 n, 265 n, 267 n, 269 n, 270 n, 273 n, 275 n, 317 n, 351 n, 361 n, 362 n, 410 n, 411 n, 426 n, 429 n, 433 n, 440 n, 444 n, 513 n, 514 n, 516 n, 545 n.
Rostagni del Villaretto, Luigi, 310 n.
Rostagno, notaio, 525 n.
Rota, Ettore, 46 n.
Rota, Francesco, 32 e n, 35, 36 n.
Rotondi Terminiello, Giovanna, 423 n.
Rotondo, Gennaro, 74 n.
Rovasenda, Amedeo di, 313.
Rovasenda, Emanuele di, 312.
Rovasenda di Melle, Giacinto, 345 e n.
Rovelli, Alessandro, 400.
Rovere, Clemente, 309 n, 411 n.
Rovero, Scilla, *vedi* Roero, Scilla.
Rovero di Guarene, Luisa Gabriella, *vedi* Roero di Guarene, Luisa Gabriella.
Rovi, Alberto, 416 n.
Ruffa, Eligio Felice Maria, 132 n, 134 n.
Ruffini, Francesco, 120 n.
Ruggiero, Michele, 466 n, 468 n.
Rullo, Donato, 47.
Rumone, Orazio, 514 e n.
Rurale, Flavio, 49 n, 50 n.
Rusca, Bartolomeo, 356 e n.
Rusca, Giulio, 157.
Ruschis, Alessandro, 194.
Rusconi, Roberto, 53 n, 61 n.

Sacchetti, Gaspare Francesco, 429 n.
Sacchetti, Giovanni Francesco, 337, 364, 366-68, 371 n, 372, 374, 403, 421, 426, 427 e n, 428, 429 e n, 435.
Sacchetti, Giovanni Michele, 427.
Sacchi, Andrea, 400 e n, 427.
Sacchini, Francesco, 9 n, 14.
Sacco, Italo Mario, 313.
Sachero, Luigi, 38.
Saint Remis (Remy), barone di, creditore, 607.
Salata, Francesco, 309 n.
Sale, Giovanni, 352 n.
Salembier, Louis, 107 n.
Salmatoris del Villar, Carlo Vincenzo, 588, 593, 604 tab, 642.
Salsotto, Irene, 198 n, 265 n.
Saltino, Pietro, 195.
Saluzzo di Monesiglio, Alessandro, 257 n.
Saluzzo di Monesiglio, Cesare, 309.
Salvadori di Wiesenhoff, Giacomo, 24.
Salviucci Insolera, Lydia, 369 n.
Samberti, Amedeo, 272 n.
Sandigliano, Cesare, 520.
Sandri, Pancrazio, 469.
Sanfrè, conte di, *vedi* Isnardi di Sanfrè, Tomaso.
San Giorgio, Giovanni Battista, marchese di, conte di Castell'Argento, 242.
San Giorgio, Marianna, contessa di, 242 e n.
Sanguineti, Daniele, 369 n, 423 n, 429 n, 430 n.
San Marco, Guglielmo, cardinale di, 109 n.
San Martino d'Agliè, legato e doti, 497, 498.
San Martino d'Agliè, Federico, 261.
San Martino d'Agliè, Filippo, 403.
San Martino d'Agliè, Francesco, 497.
San Martino d'Agliè, Ludovico, 198, 261 n.
San Martino d'Agliè, Nicolò, 261.
San Martino della Morra, Antonia Gabriella, 290.
San Martino della Morra, Giuseppe Filippo, 290.
San Martino della Morra, Maria Ludovica, 290.
San Martino di Parella, Carlo Emilio, 520.
San Martino di Parella, Elena Maria, 520.
San Martino di Vische, Lorenzo, 205.
Santarelli, Umberto, 73, 74 n, 75 n, 78 n, 81 n, 82 n, 83 n, 101 n, 109 n, 128 n.
Santo, famiglia, 354 n.
Santo, Antonio, 192, 195 n, 197, 354, 360.
Santo, Giovanni Francesco, 197, 354.
Santo, Secondo, 354.
San Tommaso, marchese di, *vedi* Carron di San Tommaso, Carlo Giuseppe Vittorio.
Sapori, Armando, XLIII, 36 n.
Sappa de' Milanesi, Carlo, 291 e n.
Saracino, Francesco, 365 n.
Sarpi, Paolo, XLIII.
Sartorio, Augusto, 25.
Saulo (Saolo), *vedi* Paolo di Tarso, santo.
Savarino, Renzo, 340 n, 416 n.
Savelli, Rodolfo, 111 n, 116 n, 129 n.
Savi, Giuseppe Martino, 500 n.
Savina, Caterina, 354 n.
Savoia, casa, XXIX, XXX, XXXVI, 38, 41, 55, 58, 282, 285, 319, 349, 441, 444.
Savoia, Amedeo di, marchese di San Ramberto, figlio naturale di Emanuele Filiberto, 143 tab.
Savoia, Benedetto Maria Maurizio di, duca del Chiablese, 155.
Savoia, Claudio di, signore di Racconigi, 143 tab.
Savoia, Francesca Caterina di, 204.
Savoia, Maria Apollonia di, 204.
Savoia, Maurizio di, cardinale, *poi* principe di Oneglia, 184, 195, 261-63, 383, 384, 397, 425.
Savoia, Tommaso (Tomaso) di, primo principe di Carignano, 11, 184, 200, 261-63, 380, 520.

Savoia Acaja, casa, 257.
Savoia Carignano, Emanuele Filiberto Amedeo, principe di, 368, 417 e n, 430 e n, 530, 531.
Savoia Carignano, Vittorio Amedeo, primo principe di, 531.
Savoia Carignano, Vittorio Amedeo, secondo principe di, 289 n.
Savoia Genova, Lydia d'Arenberg, duchessa di Pistoia, 313.
Savoia Racconigi, Giovanni Battista di, 258 e n.
Savoia Racconigi, Ludovica di, 257.
Scaccia, Sigismondo, 83 n.
Scaduto, Francesco, 618 n.
Scaduto, Mario, 42 n, 49 n, 63 n, 257 n.
Scaffidi, Cinzia, 274 n.
Scaglia di Verrua, Giacinto, 237 e n.
Scala, famiglia, XXIV.
Scapino, creditore, 593.
Scarampi, Matteo (?), 105.
Scaramuccia, Luigi, 419 n.
Scarnafigi, contessa di, *vedi* Ponte di Scarnafigi e Rossiglione, Enrichetta Maria.
Scarnafigi, eredità, *vedi* Ponte di Scarnafigi.
Scarpati, Claudio, XLIII.
Schiavolin, Loredana, 36 n.
Schina, Cesare, 647 fig.
Schnapper, Bernard, 92 n, 106 n.
Schofield, Richard V., 359 n.
Schutte, Anne J., 61 n.
Schwarzerdt, Philipp, *vedi* Melantone, Filippo.
Sciolla, Gianni Carlo, 414 n.
Sclarandi, Giovanni Battista, 529.
Sclarandi Spada, Pier Domenico Bonaventura, 218 e n.
Sclarandi Spada delle Maddalene, Orazio, 533 e n.
Sclopis, Giorgio Alessandro Gaetano, 224 e n.
Scoto, Lorenzo, 405.
Scott, Hamish M., 444 n.
Scotti Tosini, Aurora, 196 n.
Secchi di Scaletta, Carlo Francesco, 215 e n.
Secco, Andrea, 140 tab.
Secondo d'Asti, frate, 530 n.
Segre, Arturo, 294 n.
Sella Taulino, Bartolomeo, 186.
Sereno, Paola, 461 n.
Seripando, Girolamo, 47.
Serra d'Albugnano, Giacomo, 330 n.
Sertorio, Guido, 314.
Sesia, Dario, 284 n.
Sesone, Francesco, 384.
Sessa, Giuseppe, 161 e n.
Sesto, Renato, 206 n.
Severa, santa, 338 e n.
Seyssel, Claude de (Claudio di), 171, 450 n, 509.
Seyssel d'Aix, Enrico, 298, 310 n.
Sforza, Alessandro, 333 e n.
Siccarda, moglie del conte Adriano Siccardo, 203 n.
Siccardi, eredità, 485 n.
Siccardi (*o* Siccardo) di Pezzana, Adriano, 200, 203 n, 233 e n.
Siccardi di Pezzana, Paolo Felice, 233 e n, 484 e n, 519.
Signorelli, Bruno, XLIV, 6 n, 19 n, 24 n, 40 n, 47 n, 49 n, 60 n, 146 n, 167 n, 176 n, 181 n, 187 n, 188 n, 197 n, 202 n, 213 n, 218 n, 246 n, 254 n, 257 n, 275 n, 290 n, 308 n, 312 n, 316 n, 317 n, 318 n, 326 n, 328 n, 331 n, 333 n, 336 n, 337 n, 339 n, 342 n, 349 n, 351 n, 353 n, 354 n, 355 n, 356 n, 358 n, 360 n, 361 n, 363 n, 369 n, 370 n, 392 n, 407 n, 412 n, 413 n, 419 n, 420 n, 422 n, 430 n, 453 n, 476 n, 492 n, 498 n, 513 n, 515 n, 536 n, 539 n, 541 n, 542 n, 544 n, 547 n, 548 n, 558 n, 559 n, 565 n, 591 n, 628 n, 636 n, 638 n, 646 n, 650 n.
Signorotto, Gianvittorio, 51 n.
Silvano, Giovanni, 137 n, 510 n.
Silvestrini, Maria Teresa, XLIV, 253 n, 272 n, 273 n, 283 n, 284 n, 320 n, 329 n, 333 n, 342 n, 344 n, 528 n.
Simiana (*o* Simiane) di Pianezza, Carlo Giacinto Emanuele Filiberto, 268, 332 n, 386-88, 426.
Simonda, Carlo, 529.
Simonda, Giovanni Battista, 529.
Simonda, Giuseppe, 529.
Simonino, Enrico, 308 n.
Simonino, Filippo, 307, 308.
Simon Mago, 62, 391.
Sineo della Torre, Giuseppe Andrea, 290.
Sinibaldo, Giovanni, 263, 379, 403.
Sinisi, Lorenzo, 120 n, 121 n.
Sirleto, Guglielmo, 116.
Sisi, Carlo, 288 n.
Soarda (*o* Soardo), Giovanna, 244 e n, 481 n, 502 e n.
Sobrero, Giuseppe Domenico, 639, 642.
Soffietti, Isidoro, 84 n, 85 n, 101 e n, 103 n, 105 n, 112 n, 127 n, 298 n, 476 n, 477 n, 488 n, 519 n, 565 n, 603 n, 620 n, 628 n.
Sola, Antonio, 59, 63, 70, 140 tab, 170, 189, 259 e n.
Sola, Biagio, 276 e n.
Solaro, famiglia, 248.
Solaro del Borgo, marchese, titolare di censo, 589.
Solaro della Chiusa, famiglia, 607.
Solaro della Chiusa, eredità, 606 n.
Solaro della Chiusa, Emanuele, 566.
Solaro della Chiusa, Francesco Ludovico Amedeo, 607 e n.
Solaro della Chiusa, Giuseppe Maurizio, 604 tab, 607 n.
Solaro della Chiusa, Luigi, 606, 608.
Solaro della Margarita, Clemente, 646.
Solaro di Monasterolo, eredità, 579 tab.
Solaro di Monasterolo, Ludovico, 472.
Solaro di Moretta, Carlo Emanuele, 283 n.
Solaro di Moretta, Ignazio, 520.
Solaro di Moretta, Ludovico, 326, 532.
Solaro di Moretta, Tommaso Emanuel, 607.
Soleri, Pietro, *vedi* Pietro da Quinzano.

Solero, Silvio, 26 e n.
Solfaroli Camillocci, Daniela, 53 n.
Solinas, Francesco, 404 n.
Solis, Feliciano de, 97 e n, 98, 100.
Solutore, santo, 50, 336, 350.
Somis di Caprie, Giambattista Candido Alessandro, 225 e n.
Somis di Caprie, Giovanni Battista, 301 n.
Soranzo, famiglia, XXIV.
Soranzo, Vittore, 47.
Sordi, Bernardo, 634 n.
Sordi, Giovanni Pietro, *detto* Surdus, 135 n.
Sordi, Luigi Guglielmo, 512 n.
Sori, Ercole, 638 n.
Soto, Domingo de, 94, 117 e n.
Spada, eredità e opera pia, 531 e n, 532, 534, 540.
Spada, Fabrizio, 328, 333.
Spada, Giovanni Angelo, 529-31, 533, 540.
Spada, Giulio Cesare, 529.
Spalla, Giacomo, 345.
Spantigati, Carla Enrica, 282 n, 288 n, 353 n, 359 n, 369 n, 411 n, 416 n, 423 n, 425 n, 429 n, 430 n, 434 n.
Spatis, lascito, *vedi* Ponte Spatis di Villareggia, eredità.
Spatis, barone, *vedi* Ponte Spatis di Villareggia, Giovanni Francesco Maria.
Spatis, Sigismondo, *vedi* Ponte Spatis di Villareggia, Andrea Sigismondo.
Sperino, Casimiro, 645.
Spicciani, Amleto, 109 n.
Spinola, Ottavio, 118.
Spione, Gelsomina, 355 n, 357 n, 369 n, 407 n, 429 n, 434 n.
Spitalier, Paolo, 245 e n.
Sponde, Henri de, 13, 390 e n, 391.
Stango, Cristina, XLIV, 189 n.
Stanislao Kostka, santo, 358.
Stara, Monica, 646 n.
Steffenhagen, Emil, 106 n, 107 n.
Stella, Aldo, 119 n.
Stella, Jacques, 427 e n, 428.
Stella, Pietro, 289 n.
Stinzig, Roderich, 104 n.
Storti, Claudia, 82 n.
Strabella, Bartolomeo, 263.
Strayer, Brian Eugene, 325 n.
Strinati, Claudio, 425 n.
Strizuoli, Paolo Agostino, 527, 528.
Strozzi, Ferdinando, 324.
Stryk, Johann Samuel, 87 n.
Stryk, Samuel, 87 e n.
Stumpo, Enrico, XLIV, 58 n, 129 n, 181 n, 197 n, 212 n, 216 n, 217 n, 255 e n, 270 n, 274 n, 317 n, 426 n, 491 n, 514 n, 515 n, 563 n.
Suardo, Giacomo, 27 n.
Summenhart, Konrad (Conradus), 94, 106 e n, 111.
Sumo, Giovan Giacomo, 200, 264 n, 265 n.
Sumo, Giovan Pietro, 198.
Susanna, «cattolizzata», 469.
Symcox, Geoffrey, XLIV, 45 n, 213 n, 269 n, 272 n, 273 n, 275 n, 321 n, 325 n, 336 n, 343 n, 344 n, 442 n, 545 n, 555 n, 563 n.

Tacchi Venturi, Pietro, 53 n.
Taccone-Gallucci, Domenico, 116 n.
Tagliasacchi, Germano, 429 n.
Talamo, Giuseppe, 223 n, 227 n.
Tamassia, Nino, 491 n, 492 n.
Tamburini, Luciano, 343 n, 351 n, 356 n, 359 n, 361 n, 370 n, 372 n, 374 n, 375 n, 377 n, 419 n, 436 n.
Tana, famiglia, 234 n.
Tana, Carlo Giuseppe Giovanni Battista, 235 n.
Tana, Luigi, 356.
Tanatar Baruh, Lorans, 36 n.
Taparelli d'Azeglio, Cesare, 225 e n, 226, 227, 230, 292-94, 297, 298 e n, 299, 302 e n, 303 e n, 304, 306 e n, 308, 588, 589.
Taparelli d'Azeglio, Massimo, 292.
Taparelli d'Azeglio, Prospero, 292, 304 e n.
Taparelli d'Azeglio, Roberto, 292.
Tapparelli, Giovanni Maria, 63.
Taricco, famiglia, 290 n.
Taricco, Sebastiano, 17, 355, 358, 376 e n, 407 e n, 409.
Tarino, famiglia, 194.
Tarino, Luigi, 303 n.
Tarino Imperiale, Giovanni Battista, 272 n.
Tasnière, Georges, 17, 24, 369 n, 407, 409.
Taurini, famiglia, 359 e n.
Taurini, Giovanni, 359.
Tecla di Iconio, santa, 434, 436 n.
Tegassi, famiglia, 522.
Tegassi, avvocato, 522.
Tenda, Renata di, 45.
Tenenti, Alberto, XLIII.
Teodolinda, regina dei Longobardi, 414.
Teppa, Antonio, 140 tab, 187, 205.
Terenzio Afro, Publio, 49.
Termes (Thermes), marescialla di, 45.
Terzo, Andrea, 50.
Tesauro, Antonino, 65 e n, 131 n, 535.
Tesauro, Emanuele, XX, XXXIV, XLIV, 5 e n, 6 e n, 7, 9 e n, 10 e n, 11 e n, 12 e n, 13 e n, 14 e n, 15 e n, 16, 17 e n, 18 e n, 19, 20, 22-24, 28-31, 37-39, 40 e n, 41 e n, 50 e n, 52 e n, 53 e n, 55 n, 56 n, 60 e n, 61 e n, 63 n, 65 e n, 68 n, 69, 70 n, 71, 138 n, 166 e n, 167 e n, 168 n, 169 n, 170 n, 171 n, 175 n, 176 e n, 177, 178 n, 182 e n, 183 e n, 184 e n, 185 n, 187 e n, 188 e n, 189 e n, 190 n, 192 n, 196 e n, 199 e n, 202 e n, 203 e n, 205 n, 254 e n, 255 e n, 256 e n, 257 e n, 258, 259 e n, 261 e n, 263 e n, 266 e n, 267 e n, 268, 269, 309 n, 316 e n, 318 n, 336 n, 337 n, 349 n, 350 e n, 351, 352 n, 353 n, 359 e n, 361, 362 e n, 363 n, 364, 365, 366 e n, 367, 369 n, 373, 379, 380, 381 e n, 382, 383 e n,

384, 385 n, 387 e n, 388 e n, 389 n, 390 e n, 391 e n, 392 e n, 393 e n, 394, 395 e n, 403, 404 e n, 405 e n, 407, 409, 411-13, 414 n, 415 n, 416 e n, 420 n, 421, 422 n, 423 e n, 425 e n, 428 n, 429, 433 e n, 434 n, 435 e n, 436, 440 e n, 442, 451, 452 e n, 453 e n, 454, 455 n, 458 n, 459 n, 462 e n, 475 n, 477 n, 480 n, 482 e n, 483 n, 484 n, 485 n, 486 n, 491 n, 492 n, 493 n, 495 n, 496 n, 498 n, 535, 541.
Tesei, Giovanni Paolo, 341 n.
Textor, Johann Wolfgang, 86 n.
Thevenardi, Michele Ludovico, 330.
Thourneysen, Jean-Jacques, 405, 406 e fig, 426 e n.
Thuillier, Jacques, 417 n, 426 n, 427 n.
Tignola, Gaspare Baldassarre, 372.
Tignola, Giovanni Domenico, 372 e n, 424, 425 n.
Tiziano Vecellio, 417 e n.
Tizzoni di Crescentino, Giuseppe Amedeo, 236, 237 n.
Toaf, Ariel, XLIII.
Tocchini, Gerardo, 287 n.
Todeschini, Giacomo, XLIII, 101 n, 107 n, 111 n, 117 n.
Tomás y Valiente, Francisco, 96 n.
Tombaccini Villefranque, Simonetta, 349 n.
Tommasi, Giuseppe Maria, 328.
Tommaso d'Aquino, santo, XXV, 80 e n, 82, 104.
Tononi, Gaetano, 292 n.
Tonso, Filippo, 600 n, 601 e n.
Tonso, Giovanni, 14.
Tornielli di Vergano, Giuseppe, 298.
Torrazza, Giovan Matteo, 199.
Torret, Philibert, *detto* Narciso, 396.
Torrino, Bartolomeo, 383.
Torta, Maddalena, 463 n.
Tortarolo, Edoardo, 171 n.
Totti, Vincenzo, 398.
Tournély, Honoré, 124 n.
Trampus, Antonio, 289 n, 293 n.
Tranfaglia, Nicola, XLIV.
Trifena, 434, 436 n.
Trim, David J. B., 325 n.
Trofimo, santo, 340, 341, 342 e n.
Trotti, confratello, 276 n.
Troya, Giovanni Angelo, 460.
Truchi, Bovio, 184, 186.
Trusen, Winfried, 107 n.
Tucci, Ugo, 558 n.
Tuninetti, Giuseppe, 26 n, 225 n, 305 n, 314 n, 329 n, 340 n, 619 n.
Turchian, Andrea, 538.
Turinetti, famiglia e doti, 358, 366 n, 497.
Turinetti, Giovanni Antonio, 355 e n, 366 n.
Turinetti di Pertengo, Antonio Maurizio, 376.
Turinetti di Pertengo, Giorgio, 200, 355 n, 364, 366 e n, 424 e n, 496, 497.
Turinetti di Pertengo, Pietro Maurizio, 272 n.
Turinetti di Priero e Pancalieri, Ercole Giuseppe Ludovico, 238 e n, 240, 270 n, 355 e n, 366.
Turinetti Valperga, famiglia, 366.
Turinetto, Giovanni Giacomo, 343.
Turrini, Miriam, 117 n.

Ubaldo, auditore, 128 n.
Umberto I di Savoia, re d'Italia, 528.
Umolio (*o* Humolio), Giovanni Battista, 183.
Urbano VII (Giovanni Battista Castagna), papa, 394.
Ursio, Emanuele, 188, 205 n.
Ursio, Nicolò, 40, 187, 188, 189 n, 256.
Uscello, Piero, XLIV, 49 n, 308 n, 317 n, 351 n, 353 n, 628 n.

Vacca, Luigi, 358.
Vaccarino, Giorgio, 615 n.
Vaccaro, Domenico Antonio, 384.
Vagnona (Vagnone), Prudenzia, 454.
Vaj, Carlo, 596 tab.
Vaj, Pietro, 596 tab.
Valabrega, «pignorante», 161.
Valdés, Juan de, 47, 52.
Valenti, Apollonia, 202.
Valentini, Roberto, 341 n.
Valeriano, Piero, 390 e n.
Valetto, Sebastiano, 186.
Valfrè, Sebastiano, 331 e n, 338.
Valle, Benedetto (Maria), 40, 50, 70, 140 tab, 187, 189, 192.
Vallesa di Martiniana, Giuliana Lucia, 133 n.
Vallesa di Martiniana, Luisa Teresa, 133 n.
Vallesa di Vallesa, Alessandro, 303 e n.
Vallon, du, podestà, 534 n.
Valois, Noël, 107 n.
Valperga, famiglia, 248.
Valperga, Anna, 241.
Valperga, Gaspare, 261.
Valperga, Luigi, 24.
Valperga di Caluso, marchese di, *vedi* Valperga di Masino, Amedeo.
Valperga di Civrone, Gaspare Baldassarre, 133 n.
Valperga di Masino, Amedeo, *detto* il marchese di Caluso, 287 n.
Valperga di Masino, Cesare, 20.
Valperga di Masino, Giovan Alessandro, *detto* il marchese di Albarey (Albaretto), 287 n, 288 e n.
Valperga di Rivara, Elena, 222.
Valperga di Rivara, Maria Violante, 366.
Valsania, Secondo, 198.
Van Gulik, Gulielmus (Wilhelm), 116 n.
Van Paperbroeck, Daniel, 391.
Varallo, Franca, 188 n, 514 n.
Varando, Martino, 486 n.
Varanini, Gian Maria, 117 n.
Vargas, Francisco, 47 e n.
Vasari, Giorgio, 359.
Vasco, Antonio Michelangelo, 34.
Vasco, Giulio, 17, 330, 331 e n, 332, 343, 454.

Vassallo, Antonio Maria, 430.
Vassallo, Giorgio, 517.
Vassallo di Castiglione, Ignazio, 313, 314 n.
Vasserota, Benedetta, 463 n.
Vaudagna, Giovanni, 140 tab.
Vegghen, *vedi* Wegghen.
Velázquez de Avendaño, Luis, 97, 99 e n, 100.
Vellati, Paolo Antonio, 265 n.
Venturi, Franco, 538 e n.
Veraja, Fabiano, 104 n.
Verasis di Costigliole, Francesco, 295.
Vercellis, Giovanni Battista, 235 e n.
Verdina, Nicolò, 525 e n.
Vergnano, famiglia, 501, 549 n.
Vergnano, eredità, 485 n, 501, 519, 569, 579 tab.
Vergnano Angrisani, Giovanni Michele, 519.
Vergnano del Villar, Giovanni Michele, 216 e n, 244 e n, 331 e n, 484 e n, 501.
Vergnano Fuselli, Giovanni Michele, 519.
Vermale, François, 289 n.
Vernoni, famiglia, 272 e n.
Veronese, Paolo Caliari, *detto* il, 417 e n.
Versteegen, Gijs, 282 n.
Vertua, eredità, 542, 575, 579 tab.
Vertua, Anna Lucrezia, 587 tab.
Vertua, Giovanni Battista, 244.
Verucci, Guido, 226 n, 292 n.
Vesme, *vedi* Baudi di Vesme, Alessandro.
Vezzosi, ditta, 24.
Vialardi di Sandigliano, Tomaso, 288 n.
Viale, Vittorio, 38 n, 39.
Viancino, Chiaffredo, 195 e n, 261.
Vianzone Ponte, Giovanni Vittorio, 217 e n, 220 e n.
Vibò, Michele Antonio, 176, 333 n, 334 n, 338 e n.
Vicco, Giovanni, 527.
Vicco, Origliana, 527.
Viceguerra (Vinciguerra), conte, 143 tab.
Vico, Giovanni Battista, 384.
Vidua di Conzano, (Gerolamo) Pio, 295, 296, 305 n, 345 e n.
Vigliani, Luigi, 381 n.
Viglione (*o* Vigliono), eredità, 485 n, 569.
Viglioni, Carlo, 270 n.
Viglioni, Vincenzo, 517 e n, 587 tab.
Villa di Mompascal, Giovanni, 306 n.
Villa di Villastellone, famiglia, 282 n.
Villa di Villastellone, Alessandro Luigi, 282 n.
Villa di Villastellone, Ercole Tommaso, 282 n.
Villa di Villastellone, Francesco Maria, 282 n.
Villa di Villastellone, Ignazio Antonio, 281.
Villa di Villastellone, Michele Vittorio, 272 n, 281, 282 e n.
Villanis, Pietro Paolo, 310 e n.
Villars, *vedi* Boyvin de Villars.
Vincenzo de' Paoli, santo, 358.
Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, 512.
Violini, Maria, 469.
Viora, Mario Enrico, 321 n, 476 n.
Viotti, Giovanni Battista, 297 e n.
Virginio, Luigi, 290.
Visceglia, Maria Antonietta, 282 n, 345 n.
Vismara, Paola, 101 n, 116 n, 126 n, 129 n, 130 n.
Vittone, Bernardo, 372 e n.
Vittone, Caterina, 372 e n.
Vittone, Giuseppe Nicola, 364, 372, 434 e n.
Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 184, 269.
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, *poi* re di Sicilia e di Sardegna, 213, 219, 228, 238, 240, 270, 272-74, 275 e n, 276, 277, 279 n, 281-84, 319, 329, 321 e n, 324-26, 327 e n, 328, 330 e n, 332 n, 333, 334, 338, 343, 407, 442, 444 e n, 466, 476, 545, 550, 556, 563, 638.
Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna, 155, 279, 285 e n, 286 n, 287 e n, 288, 289 e n, 291, 522, 556, 610 n.
Vittorio Emanuele I di Savoia, duca d'Aosta *poi* re di Sardegna, 292, 294, 296-98, 299 e n, 300, 303-306, 308, 605 tab.
Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 24, 312.
Vitullo, Fulvio, 366 n, 424 n.
Vivalda (*o* Vivaldo), Clemente, 162 n, 196, 260.
Vivalda, Francesco, 196.
Vivanti, Corrado, XLIII, 441 n.
Voia, «cattolizzata», 468.
Volante, Raffaele, 103 n.
Volpi, Caterina, 372 n, 404 n.
Voria, Laura, 492 n.
Vouet, Simon, 365, 417 e n, 419, 426.

Wackernagel, Hans Georg, 110 n.
Weber, Max, 37.
Wegghen, doti, 503, 506 n, 507 n, 538 n, 579 tab.
Wegghen, Riccardo (Richard), 245 e n, 455, 503 e n, 538, 542 n, 566 e n.
Werner, Nicola, 538.
Willaert, Léopold, XLIII.
Willermoz, Jean-Baptiste, 287.
Winner, Matthias, 352 n.
Wolffgram, Hugo, 106 n.
Woolf, Stuart J., 545 n.

Zaffarone, famiglia, 58.
Zaffarone, Caterina, 203.
Zaffarone, Cesare, 194.
Zaffarone, Giovan Pietro jr, 203.
Zaffarone, Giovanni Pietro, 59, 140 tab, 147 n, 192, 194.
Zamagni, Vera, 510 n.
Zametto, Giovannino, 196.
Zanardi, Mario, 381 n.
Zandano, Gianni, 540 n.
Zanon, Lucio Gino, 313.
Zappata, Giovanni Battista, 17.

Zappata, Luigi, 223 e n.
Zardini Lana, Grazia, 386 n, 387 n, 388 n.
Zarri, Gabriella, 51 n, 61 n.
Zavatta (*o* Zappata), Bartolomeo, 380.
Zech, Franz, 125 n.
Zendri, Christian, 117 n.
Zeri, Federico, 384 n.
Zosimo, papa, 340.
Zuccari, Federico, 16, 26, 59, 196, 337, 352 e n, 359, 370 e n, 376, 378, 436 n, 513.
Zuccari, Taddeo, 352.
Zucchetti, Filippo, 341.
Zucchetti, Giuseppe, 341 n.
Zwingli, Huldrych (*o* Ulrich), XXVII.



*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi*
*presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (Tn)*
*nel mese di giugno 2013*

0 1 2 3 4 5 6

2013 2014 2015 2016